







STORIA DELLA POLONIA

FINO AGLI ULTIMI TEMPI

SCRITTA DAL DOTTORE

BERNARDO ZAYDLER

POLACCO

**MEMBRO DELLA REGIA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELLE SCIENZE IN VARSAVIA,
E DI PARECCHIE ACCADEMIE LETTERARIE ITALIANE.**

VOLUME UNICO



LUGANO

G. STORM, E L. ARMIENS

1859

PREFAZIONE

La storia è lo sviluppo nello spazio e nel tempo degli elementi sostanziali della natura umana, che sempre ed ovunque i medesimi, non si presentano all'occhio d'uno scrutator contemplativo se non sotto le differenti loro modificazioni. Nel perpetuo flusso e riflusso delle cose umane, sorgono i popoli a vicenda gli uni sugli avanzi degli altri, vivono, si perfezionano, si decompongono nel seno di quei che ad essi subentrano; ma l'umanità in loro manifestatasi, superiore a qualunque terrena rivoluzione, rimane sempre intatta. Ogni sua epoca consiste nel predominio d'uno sugli altri elementi coesistenti, come: agricoltura, industria, commercio, religione, moralità, scienze, arti, leggi, politica, filosofia, guerra; i quali, collettivamente, concorrono alla compiuta rappresentanza della natura umana. Ogni storica idea spiegasi dunque a parte, fintantoché esaurito il suo sviluppo, cede ad un'altra che percorre lo stesso giro; e non vi sarebbe storia, se il genere umano, permanentemente identico con sé stesso, non subisse mai commutazione, essenziale requisito di sua esistenza.

La riunione d'un certo numero d'individui in un'unità sociale per legami d'una forza esterna preponderante forma un popolo isolato; ogni popolo realizza in sé una determinata idea, l'esporta poi violentemente su di un altro, e compie il suo destino, di conquistatore, com'era, diviene a vicenda conquistato, sciogliendosi in quello che a lui subentra. La guerra è dunque il riscontro violento di due idee esclusive dei due popoli: l'antica, l'esaurita, soggiace alla nuova, vigorosa: onde la guerra, quel fenomeno ributtante non la filosofia conciliatrice, empirica, ma la melanconica, ideale, appartenente solo al dominio dell'infanzia della riflessione, apparisce nelle storie di tutti i popoli qual male inevitabile ed in modo essenziale inerente alla natura umana; la pace perpetua è un supposto del pari inominabile, quanto la perfezione assoluta.

La condizione materiale preceduta essendo dappertutto dalla morale, egli è d'uopo, pri-

ma d'apprezzare l'esterna manifestazione, che solo costituisce l'anatomia della storia d'un popolo, conoscerne le corrispondenti molle interne, vale a dire i rapporti esistenti tra'l pensiero e le azioni. Ovunque siffatta posizione morale d'un popolo crea tali risultamenti materiali: il potente tende ovunque ad acquistare, l'impotente a conservare, il nuovo è offensivo, l'antico difensivo, l'uno nel nascere argomenta col diritto di forza, l'altro nel decadere si prevale del diritto di legittimità, quello desta inquietudini, questo inspira simpatia, e gli stessi principii serventi di guida ad un popolo in tale situazione, gli servono di reprobazione in tol'altra: meno outori che mandatori son dunque i popoli delle azioni loro rispettive.

La storia di Polonia, più d'ogni altra istruttiva sotto il rapporto politico, ci offre in tutto il suo andamento la più evidente prova dell'influenza dello stato governativo sulla sorte dei governati. Il principio della sormunità del popolo, esclusivamente applicato al ceto nobile, vi si trova sviluppato, più per forza istintiva che per teoretiche deduzioni, in tutte le sue conseguenze oltrettanto logiche quanto impraticabili: i committenti imponevano regole di condotta ai loro mandatori nelle diete ed esigerano rendimenti di conto dell'esecuzione di queste; ogni nuovo desiderio democratico poteva esser sanzionato mercé la redazione delle pacta conventa negli interregni; una resistenza legale contro gli arbitri del trono esisteva nelle confederazioni; e in fine quello stesso unanimità di suffragi nelle deliberazioni non era una men rigorosa conseguenza del detto principio, stanteché non è umanamente supponibile che la minorità, imbercutto dell'idea della sua personal partecipazione al sovrano potere ed arvezza od esercitarlo, si conformi di buona fede alle esigenze della maggioranza. Elementi politici di sì distruttiva natura non poteran a meno di paralizzar permanentemente l'azione di quelle grandi virtù civili, di quella generosa e fiera elezione del genio nazionale, di quel nobil disinteresse e personal

eroismo, che costituivano alla nazione polacca altrettanti diritti ad una pacifica e durevole esistenza. E l'impossibilità d'una posterior riforma in senso conservatore di sì antisociali istituzioni, per tanti intermedii esterni impedimenti da loro provocati, non tardò anche a condurre l'infelice nazione al suo fatal destino.

Lo storico è superficiale, allorché, trascurando le cause, si limita a soli effetti: la verità per quanto penosa, non cessa esserne però in primo dovere. La natura, sempre giusta nella spartizione de' suoi doni, dotò i Polacchi, in preferenza d'altri popoli, di quel valore audace ed eroico che spesso volte contrabbilanciava l'azione delle loro interne ed incurabili piaghe. Carattere degli abitanti sommamente cavalleresco, natura del governo sommamente pernicioso, ecco i due tratti caratteristici della storia della nazione polacca.

Durante il mio soggiorno, per motivi di salute, di oltre dieci anni non interrotti sul suolo italico, scelsi tra le mie letterarie occupazioni e tra gli esercizi di lingua la redazione d'una storia di Polonia; e qual più consolante tema delle memorie paterne poteva suggerirmi il cuore? Le biblioteche pubbliche d'Italia e le particolari di due de' più illustri miei compatriotti dimoranti in Firenze, S. A. il principe STANISLAO POMIATOWSKI e S. E. il conte MICHELE OGINSKI, alla gentilezza de' quali ho l'onore di tributare pubblicamente la mia più profonda gratitudine, mi fornirono gli indispensabili materiali; e rimasero mi procurai altrove. Gli autori che mi servirono di guida sono i seguenti: ALBERTRANDI, BANDTKIE, BIELSKI, BRONIKOWSKI, CHODZKO, COYER, DLUGOSZ, FERRAND, GUAGNINI, HARTKNOCH, HERBERT, KADLUBEK, KOCHOWSKI, KOJALOWICZ, KOMARZEWSKI, KRANTZIUS, KROMER, LELEWEL, MALT-BRUN, MASSURT, NARUSZEWICZ, NEYGEBAUER, NIEMCEWICZ, NOUGARET, OGINSKI, OKOLSKI, ORZECZOWSKI, PIASECKI, PISTORIUS, POTOCKI, PRADT, ROLHIÈRE, SALVANDT, SARNICKI, SÉGUR, SOLIGNAC, STAROWOLSKI, TAMBRONI, THIÉSSÉ, VOLTAIRE, WAPÓWSKI, ZIELINSKI; inoltre, anonimi, enciclopedie, scritti periodici, rapporti ministeriali, manoscritti, le mie carte accademiche, comunicazioni a voce, ec.

Richiesto di render il mio Manoscritto di pubblica ragione, dovei, dietro esperti consi-

gli, fargli prima subire analoghe mutazioni: troncure i dettagli relativi alla località del teatro della storia e alla domesticità dei regnanti, diminuir di volume gli annali primitivi, escludere totalmente le nozioni sugli Sciti, Sarmati, e Slavi (*), tralasciar quan-

(*) Un qualche cenno sembrami tuttavia indispensabile.

I Greci intendevano da principio sotto la collettiva denominazione di Sciti tutti i popoli del Settentrione e dell'Oriente, e sotto quella di Celti, dell'Occidente di Europa. A misura che entrarono seco loro in rapporti più immediati ebbero occasione di meglio conoscerli e suddividerli, talchè restringendosi a poco a poco il primitivo significato di Scizia, non comprendeva in ultimo se non le contrade tra il mar Nero, il Danubio, il Dnièper, e il Dniester, seminate qua e là di colonie greche. I Sarmati abitanti le pianure tra l'Ona, ossia Tanai, la bassa Volga e il Cascaio, passarono ad istigazione di Mitridate il primo fiume, assalirono i vasti stabilimenti degli Sciti di Europa, gli sparsero, secondo tutte le probabilità, sino in Finlandia, e subentrarono nel posto da loro abbandonato. Tolomeo, il primo autore dopo Erodoto che abbia fatto un quadro intelligibile e sistematico della geografia di quella parte di Europa, vi descrive i Veneti stabiliti sulle coste del mar Baltico, allor Oceano Sarmatico, fino al Niemen, i Peucini, i Bastarnae, gli uni alle falde dei monti Carpatti e gli altri sulle foci del Danubio, gli Janighi e Rossolani, razza propriamente sarmatica, gli Alani Sciti, forse i posteriori Alani della razza degli Unni venuti dall'Asia dopo i Sarmati, ed inoltre parla di tre città, Budorgis, Kalisia, e Karodinnun, forse Breslavia, Kalisz, e Cracovia. I Sarmati eran bellicosissimi, nomadi; fecero, uniti coi Germani sotto la medesima bandiera, spesso sentire ai Romani il peso del loro braccio nella Pannonia, nella Dacia, ed in altre provincie intermedie, e ritenuti in seguito dai Goti, ossia Daci, sembrano essersi diretti un mezzo secolo dopo G. C. nelle parti dell'odierna Lituania allor abbandonata da un ramo di Goti. Secondo le probabili congetture i padri di questi, usciti dalle vicinanze del Tanai in una epoca anteriore ad ogni storia notizia, potevan aver preso la medesima via dei Sarmati per fissarsi nella Scandinavia, e rientrati nei primi secoli dell'era volgare nel paese bagnato dalla Vistola, seguirono il suo corso per stabilirsi a piè dei Carpatti. Le successive emigrazioni dalla Scandinavia dei Goti rimastivi diedero ai loro fratelli della Sarmazia nuove forze e nuovo ardore, in guisa che combatterono, uniti ai Quadi e Marcomanni, contro Marco Aurelio, oltrepassarono sotto Caracalla i Carpatti, isolarono coi Romani sul Danubio, conquistarono il paese dei Bastarni situato tra il Dniester e il Pruth, penetrarono fino al Dnie-

tilà di citazioni, ed in loro vece dar una maggior estensione ai tempi più recenti, trattar

*ampiamente i due regni di SOBIESKI e PO-
NIATOKSKI, che più rifiutero in Europa,*

per, e una delle loro tribù detta gli Eruli discese insino a questo fiume con una flotta di parecchie centinaia di vele onde sacheggiare Bisanzio. Ma allorché Ermanrico il grande era intento a riunire sotto le sue leggi tutte queste orde guerriere avventurate dal Baltico fino al Danubio e dalla Vistola fino al Boristene, gli Unni dimoranti da varii secoli tra 'l Volga e 'l Dniester assalirono i Goti colà avanzatisi, li dispersero con pari facilità che prontezza, e furono poscia alla loro volta respinti dagli Avari.

Mentre così orde straniere erranti si disputavano a vicenda il possesso di quella parte dell'Europa, viveva colà da tempi immemorabili un popolo di abitudini sociali pacifiche, rimasto ad onta di tante influenze estere fedele a' suoi costumi dolci e puri. Qual nome portava egli? Tolomeo colloca sul golfo Venedico alle foci della Vistola i popoli Venedae, i medesimi che prima di lui Plinio fece abitare verso l'oriente della Vistola nella vicinanza dei Sarmati, e che Tacito (Germania cap. 45) mette più verso il mezzogiorno nell'interno della grande e piccola Polonia tra l'Oder, la Warta, e la Vistola, incerto per altro se deve annoverarli tra i Germani od i Sarmati. Strabone non parla, è vero, che di Eneti della Gallia, dell'Italia, e dell'Asia minore, quegli stessi che figurarono nell'Illiade, ma Polibio chiamando quei dell'Italia Veneti aggiunge che avevano una lingua differente dalla celtica, e Plinio, Mela, ed altri mettono quasi fuor di dubbio che gli Eneti dell'Asia sieno i Veneti dell'Italia. Ora, sapendo noi da Strabone che i Veneti dell'Italia rassomigliavano nei loro gusti e costumi ai Venedi del Baltico, e da Plinio che esisteva tra gli uni e gli altri una comunicazione commerciale per cui i Greci e i Romani ricevevano l'ambra, la connessione di questi dati porge almeno in favor dell'antichità dei Venedi sul Baltico un forte argomento. Mentre l'antichità classica non fa menzione che di Venedi, due autori posteriori, Jordanes e Procopio, attestano, il primo (de reb. ges. cap. 6 e 23) essere stati i Vinidi (nei manoscritti Venetes) una numerosa popolazione abitante il paese della Dacia fino alle sorgenti della Vistola e lungo questo fiume, ed essere stata divisa in tre rami, in Venedi propriamente tali, in Slavini, ed in Anti, e l'altro (bell. goth. L. II, cap. 15) aver seguito gli Eruli, quando volevano, manomesse che ebbero le sponde del ponto Eusino, ritornare nella Scandinavia, la catena delle nazioni Slave fino al territorio di Varna cioè Meclenburgo. Questi due passi sembrano provare, ad onta dell'opinione contraria fin qui esistente, in primo luogo l'identità dei Veneti o Vinidi cogli Slavini ossia Slavi, e in secondo il remoto stabilimento degli Slavi coi Karpati, sulla Vistola, e sull'Oder. Ammettendo ora il principio dell'identità dei Venedi cogli Slavi, ne risulter-

rebbe la probabilità che questa razza, assolutamente differente dai Sarmati, e più ancora dagli Sciti, stabilita da tempi immemorabili in Europa, si sia accresciuta insensibilmente durante i sei primi secoli dell'era volgare, e sparsa su di una vasta estensione di terreno a misura che disparvero i Goti e gli Unni, suoi antichi dominatori. I Venedi ossia Slavi settentrionali penetrarono nella Germania orientale abbandonata dai Goti, dai Vandalii, e dagli Svevi, cercando le coste pescarecce del Baltico e quelle dei grandi fiumi che vi si scaricano, i meridionali preferirono le fertili pianure alle falde dei monti erc-ni e sudetici: quelli furono noti sotto il nome di Pomeranici ossia Pomerani, di Lutici nella Lusazia, di Vilizii nel Brandenburg, di Sorbi nella Misdia, di Obotriti nel Meclenburgo, si confesero probabilmente cogli avanzi dei Goti e dei Vandalii, e civilizzaronsi prima degli altri Slavi, e questi fondarono due stati principali, la grande Chrobazia comprendente tutti i monti della Slesia, dell'alta Polonia, della Moravia, dell'Ungheria, e la gran de Serbia ossia Servia all'occidente della prima. I Franchi assalirono questi popoli nell'anno 536 soggiogandone alcune tribù, e le rimanenti gli Avari nel 575. Allora i Veneti bisculi, cioè abitanti le sponde della Vistola detta Biscula, si sollevarono contro questi barbari conquistatori, e Samo ossia Samoslaw, secondo gli uni franco e secondo gli altri slavo, mettendosi alla testa dell'insorgenti, detti anche dagli storici Belo-Chrobati cioè montanari bianchi, rese la libertà alle nazioni slave della Boemia, Moravia, Slesia, Polonia, Alta Ungheria, ed Austria, sostenne felicemente varie guerre contro i Franchi, e regnò con gloria dal 623 fino al 658. In un colla sua morte terminò l'impero, talchè ogni tribù riconobbe alcuni capi particolari detti duchi, e woiwodi ossia palatini.

Se taluno obiettasse per qual ragione il nome di Slavi, se veramente fossero popoli sì antichi, non era conosciuto avanti al 527, in cui da Procopio ne è fatta la prima menzione, basta il rispondere che la prima menzione d'un popolo non denota la sua origine, e che i popoli slavi avrebbero potuto, come tant'altri, nel sentire il bisogno d'un segnale di riunione per liberarsi dal giogo straniero, adottare un nome qualunque idoneo ad esprimere tale loro confederazione, indi denominarsi dal termine *slow*, parola, Słowianie ossia Slavi, cioè popoli che si diedero la loro parola (Sarnicki T. IV, p. 22; Dlugosz, T. II, p. 1014).

Lo stato del popolo slavo nell'attuale situazione europea è secondo Giorgio Samuele Bandtkie (T. I, p. 22) il seguente: I, il popolo Boemo, gli Slavi boemi nell'Ungheria, ed i Moravi con gli Anachi nella Moravia, compongono circa 6 milioni d'anime, oltre gli emigrati stabiliti in Dresda, in Berlino, nel ducato d'Opau nella Slesia, e nella con-

l'uno per la gloria militare, l'altro per gl'infortuni politici, in una parola contemplare la storia polacca, sempre diretto dalla più passiva imparzialità, più sotto il punto di vista politico che filologico, e renderla meno alla portata degli eruditi di professione, che del collo pubblico.

tea di Glaz; II, i Polacchi cioè gli abitanti della Polonia grande, della piccola, della Mazowia, e d'una parte della Russia e della Lituania, noverrano, detratiti i Lituani, i Samogizi, i Russi, i Tedeschi e gli Ebrei, almeno 8 milioni d'anime, e aggiungendo 500,000 Slesi dell'alta e bassa Slesia ed altrettanti Caszubi e Polacchi della Prussia, vi saranno almeno 9 milioni Polacchi propriamente detti; III, 14 milioni, sopra 38 milioni d'abitanti della Russia, parlanti il dialetto della Russia Grande, cioè quello di Moskwa, di Angangel, di Nizney Nowogorod, di Suzdal ecc.; IV, i popoli della Russia bianca, nera, e rossa ascendenti a circa 9 milioni d'anime. Oltre le quattro principali nazioni slave, havvene ancora delle secon-

Se imperdonabil sembrerà l'ardire d'un estero di produrre alla luce un suo saggio nell'idioma di DANTE e PETRARCA nella stessa capitale della lingua italiana, la sola indulgenza del pubblico ha potuto suggerirgli quest'atto di temerità.

darie, come I nella Germania i Syrbì ossia Serbi nella Misnia e nell'alta Lusazia, i Polabi nella bassa Sassonia, Slavi nella Stiria bassa, Slavi nella Carintia, Slavi nella Carniola, la di cui massa totale, eccettuato i Boemi ed i Polacchi, si valuta a circa un milione; II nell'Ungheria vi sono, eccettuati gli Slavi boemi, circa 2 milioni Slavi detti Croati, Roci, Slaviacchi, Russini ec., III nella Turchia i Servii già Serbi o Serbli e poi Rasci nella Servia, i Bosniacchi nella Bosnia, i Bulgari (d'una origine dubbiosa), i Dalmati, ed i Montenegrini, che ammontano a circa 2 milioni d'anime. I popoli della razza slava sparsi oggidì tra nazioni sì eterogenee ascendono dunque in tutto ad oltre 43 milioni d'anime.

STORIA DELLA POLONIA

PARTE PRIMA

INFLUENZA DI VARI ELEMENTI SUI DESTINI DELLA NAZIONE POLACCA.

CAPITOLO I.

Influenze fisiche.

Sino al declinar del secolo decorso vivevano in Europa sotto un solo regime da 12 in 14 milioni d'anime su di una estensione di terreno di circa 12 mila miglia quadrate di quindici al grado, estensione delimitata dalle sponde del mar Baltico, dal corso dei fiumi Dwina, Dnieper e Dniester, dai monti Karpati, e dai limiti degli stati Prussiani. Secondo l'opinione universalmente ricevuta, la natura piana del suolo (in polacco *pole*) diede a questa contrada il nome di Polonia. Soggetta, come ogni cosa terrena, nel corso della sua esistenza politica ai colpi del tempo, essa subì, rapporto alla sua posizione geografica, cambiamenti importanti. La loro cognizione, unita a quella della situazione statistica del paese, forma la base della storia dei suoi abitanti.

Prima degli avvenimenti precursori del totale scioglimento politico della Polonia, essa dividevasi in piccola, e in grande Polonia, e in gran ducato di Lituania. La piccola Polonia era poi suddivisa in palatinati: 1° di Cracovia compresi i ducati d'Oswieczin, di Zator, di Siewierz, e la Starostia di Spiz ossia Zips, 2° di Sandomiria, 3° di Lublino, 4° di Podlachia, 5° di Russia, compresa la terra di Haliez, 6° di Belsk, 7° di Volinia, 8° di Podolia, 9° di Kijowia, 10° di Braclawia, e 11° di Czerniechovia. La grande Polonia comprendeva i palatinati, 1°

di Posnania colla terra di Wschowa ossia Fraustadt, 2° di Kalisz, 3° di Gnesno, 4° di Sieraida colla terra di Wielun, 5° di Lenczyca, 6° di Brzesc della Kujawia, 7° di Inowroclawia, 8° della terra di Dobrzyń, 9° di Plocko, 10° di Rawa, 11° di Mazowia, 12° di Pomerania, 13° di Marienburg, e 14° di Culmia. Il granducato di Lituania componevasi dei palatinati: 1° di Wilna, 2° di Troki, 3° del ducato di Samogizia, 4° di Nowogrodek, 5° di Brzesc della Lituania, 6° di Minsk, 7° di Polock, 8° di Witebsk, 9° di Mscislaw, 10° di Smolensco, 11° della Livonia polacca, e 12° del ducato di Curlandia.

Oltre di questa divisione ufficiale del territorio polacco, n'esisteva un'altra nell'uso comune, secondo la quale la piccola Polonia propriamente detta abbracciava solo i palatinati di Cracovia coi ducati accennati, di Sandomiria e di Lublino; la grande Polonia, i palatinati di Posnania colla terra di Wschowa, di Kalisz, di Gnesno, di Sieradia colla terra di Wielun, di Lenczyca, e anticamente anche la Starostia di Draheim con una parte considerabile della Nuova-Marchia. La Kujawia era composta dei palatinati di Brzesc della Kujawia, d'Inowroclawia e della terra di Dobrzyń. Il ducato di Mazowia, di quei di Plocko, di Mazowia e di Rawa. La Prussia regia ossia polacca, dei palatinati di Pomerania, di Culmia, di Marienburgo, e del principato-vescovado di Warmia. La Lituania propriamente detta non comprendeva che i palatinati di Troki e di Wilna. Sotto la denominazione di Russia-Nera si intendeva il palati-

nato di Nowogrodek; di Russia-Bianca, i palatinati di Polock, di Witebsk, di Mscislaw e di Minsk; e sotto quella di Russia-Itessa, i Palatinati di Russia, di Belsk colla terra di Chełm. Una parte del palatinato di Brzesce della Lituania denominavasi la Polesia. Oltre di ciò v'erano il ducato ossia la Starostia di Samogizia detta anche Zmudz, la Podlachia, la Podolia, la Volinia, l'Ukrania composta dei palatinati di Bracławia e di Czerniechovia, e finalmente la Curlandia.

La maggior parte dell'antica Polonia consisteva in una vasta pianura più o meno fertile, tagliata in ogni senso da un'infinità di fiumi che si scaricano nei due mari Baltico e Nero. Tra i fiumi principali sono il Dnieper anticamente Boristene, il quale scorrendo dal fondo della Russia nella direzione di mezzogiorno, bagna le mura di Smolensco, di Mscislaw e di Kijowia, divide in due parti l'Ukrania, e quindi porta al mar Nero il tributo delle sue acque maestose, ingrossate da quelle dello Styr, dell'Iloryn, dello Slucz, del Prypce, e della Berezina. Parallelamente al Dnieper scendono nel mar Nero il Bug e il Dniester. La Dwina che nasce in vicinanza del Dnieper, corre nella medesima direzione benché inversamente traversando le città di Witebsk, Polock, Dunaburg e Riga. La Vistola prende origine nella Slesia superiore, bagna il vero suolo nazionale, cioè quello di Cracovia e di Warsavia, riceve nel suo seno le acque del San, della Pilica, del Wieprz, quelle riunite della Narew e del Bug, e quindi gettasi presso Danzica nel mar Baltico. Quasi parallelamente si dirigono da una parte la Warta, e dall'altra il Niemen; la prima confonde le sue acque con quelle del Notec, e l'ultimo con quelle della Wilia e della Szczerza. Il canale degli Oginski unisce il mar Baltico col mar Nero per mezzo della Szczerza che si getta nel Niemen, e della Jasiolda che si getta nel Prypce, e questo nel Dnieper.

Il territorio polacco presenta in una gran parte vestigia d'una mutazione violenta prodotta dal ritiro delle acque marittime. Quantità di laghi sopravanzati n'offrono prove evidenti nel loro seno. Fra questi ve ne sono di smisurata profondità, come il lago di Dryswiaty nella parte settentrionale della Lituania, e quel di Goplo, celebre negli annali della Polonia. In vari luoghi si trovano nelle viscere della terra avanzi di fossili, di

piante (finò un'ancora) o appartenenti ad altri climi, o di specie non più conosciuta.

Quantunque questa contrada s'estenda dal 48 fino al 57 grado di latitudine, cionondimeno le circostanze essenziali della temperatura sono pressochè le medesime, eccettuate la Podolia ed una parte dell'Ukrania, le quali godono d'un più nite clima; tuttavia le acque vi gelano per alcuni mesi dell'anno come ai tempi d'Ovidio. Le vicinanze dei Karpati sono sottoposte all'influenza d'un clima più rigoroso. L'aria che si respira in Polonia è sana, lo sarebbe ancor più se vi fosse, soprattutto in Lituania, un minor numero di foreste, di terre incolte e di paludi. Il clima soffre frequenti variazioni; il maggior caldo è di 26 gradi, il maggior freddo di 28 gradi Reaumur.

In una così lunga e sabbiosa pianura i minerali sono, com'è ben da credere, di poca entità in confronto al numero d'altri tesori della natura. Una certa sostanza mal nota, perlopiù trasparente, detta ambra, è assai frequente sia sui lidi del mar Baltico, sia nel seno della terra. A piè dei monti Karpati si estende una vastissima miniera di gemma, e nelle viscere loro, ferro, rame, zinco, vitriolo, solfo, piombo, e marmo di diverse qualità. La ricchezza principale della Polonia consiste nelle raccolte delle sue vaste pianure: granaglie d'ogni sorta, frumento, lino, canapa, cera, miele, sego, legname da costruzione, lana, pelli ec. La fertilità del suolo è straordinaria, ed è una delle ragioni per cui l'agricoltura è trascurata comparativamente alle altre parti dell'Europa. Si raccolgono fra 12 e 18, e talvolta fino a 30 grani. Il commercio di oggetti provenienti dall'agricoltura si è mantenuto sempre in istato florido; di questa prosperità ci rimangono numerose tracce nell'antica legislazione, e la Polonia è stata universalmente denominata il granajo dell'Europa. Foreste numerose danno copioso salvagguame di ogni sorta; le api vi abbondano, e dal loro miele si fabbrica una bevanda propria al paese, denominata idromele. Un certo insetto detto kermes somministra col deposito delle sue ova un color rosso, e formava prima della scoperta della cocciniglia un importante articolo del commercio polacco. I laghi ed i fiumi abbondano di pesci di tutte le qualità. I bovi della Podolia e dell'Ukrania sono altrettanto celebri, quanto i vigorosi e leggiervi cavalli,

che resero nell'opinione europea di tanta rinomanza la cavalleria polacca. Nell'immensa foresta lituana di Bialowieze (la sua superficie è di leghe $5\frac{1}{2}$ francesi) si trova frammischiato con quadrupedi salvatici un animale proprio al paese, detto bisonte, specie di bufalo, la cui natura occupa molto l'attenzione dei naturalisti.

La piccola Polonia portava, prima d'essere dal duca Ziemovito tolta per conquista ai Moravi, la denominazione di Chrobazia bianca. La sua capitale Cracovia giace sulle sponde della Vistola in un'amena pianura. Il castello reale fondato da Craco, e ripristinato per varie volte da di lui successori, lotta fin al presente con maestosi avanzi contro la falce distruttrice del tempo. A poca distanza si alzano le antiche fabbriche della più interessante chiesa della Polonia. Testimone della gloria dei sovrani polacchi, essa serve loro attualmente di sepolcro. Prima che partissero per cogliere nuovi allori, o che tornassero col medesimo, non tralasciavano di deporvi contrasegni della lor pietà, in modo che di cappella in cappella si ritroverebbe oggi quasi tutta la storia polacca. Nelle vicinanze di Cracovia è primieramente da osservarsi il Monte Calvo per le scoperte che vi si sogliono fare delle vestigia del paganesimo, indi Olkusz e Kielce per le rinomate miniere, Czenstochow per una nota immagine miracolosa, e finalmente Wieliczka e Bochnia pel famosissimi scavi del sal gemma. Quantunque queste saline fossero già state conosciute nel secolo duodecimo sotto il regno di Boleslao Boccatorta, tuttavia la tradizione popolare vuole che Santa Cunegonda moglie di Boleslao il Casto le avesse la prima scoperte nel 1239. Si è già ritirata una così prodigiosa quantità di questo minerale, che ambe la città colle adiacenti campagne non riposano ora se non che su di un immenso vuoto della profondità di mille piedi sostenuto da semplici colonne di sale; e d'altronde, migliorandosi la qualità in ragione della profondità, questa aumenta di giorno in giorno. I viaggiatori vi discendono per mezzo di corde. Il vuoto sotto la Wieliczka diviso in vari piani contiene corridori, magazzini, stalle, camere, cappelle, e statue, il tutto di sale. Nei due primi piani il medesimo trovasi in grosse masse informi, delle quali si potrebbero tagliare massi di 500 piedi cubi, nell'ultimo piano egli è fossile, più compatto e più puro, e di forma sestau-

golare. I cavalli che servono nell'interno, accecano quando sono esposti all'aria libera, ma gli uomini sono esenti da tal inconveniente. Un incendio manifestatosi una volta durò per quasi un anno, senza poter essere soffocato. Più di mille dugento lavoranti sono ivi giornalmente impiegati. Resulta dallo stato d'esportazione, che durante l'intervallo di circa sei secoli dacchè si conoscono le saline, furono estratti cinque cento cinquanta milioni di centinaia di sale (*). Le spese effettive ammontavano nel 1806 a ragione d'un mezzo fiorino di Vienna per centinaio, il quale si vendeva sopra luogo, secondo la qualità, da 3 fino a 12 fiorini. Fra la città di Cracovia e quella di Warsavia il viaggiatore trova il delizioso soggiorno di Pulawy appartenente ai principi Czartoryski, celebrato da poeti nazionali ed esteri. Tutto ciò che è relativo allo stato della Polonia civile, militare e scientifica vedesi qui riunito in fabbriche di gusto semplice e puro.

La Polonia grande è, a così dire, la culla del regno; più industriosa delle altre provincie, essa ha per capitale Posnania, anticamente città anseatica, indi Kalisz già nota a Tolomeo, Gnesno prima capitale della Polonia, e Piotrkovia celebre nei fasti della storia pel suo tribunale di giustizia.

La Kujawia formava sotto la dinastia dei Piasti un particolare ducato; nel suo circondario è compreso il lago di Goplo cogli avanzi del castello di Kruswica illustrato dalle favolose tradizioni dei più antichi annali polacchi. Le due città Brzesc e Rydgoszcz ossia Bromberg sono le più distinte.

Anche la Mazowia formava dopo la divisione del territorio operata da Boleslao Boccatorta un ducato separato, il quale non prima del secolo decimo sesto tornò a far parte integrante della Polonia. La capitale di questa provincia come pure di tutto il regno è Warsavia. Allorchè la riunione definitiva della Lituania colla Polonia rese necessaria la traslocazione della sede del governo in un punto meno eccentrico di Cracovia, la prima fu prescelta, e Sigismondo III cominciò a farla residenza dei re. La sua estensione è immensa, se vi comprendiamo il sobborgo di Praga situato sull'opposta riva della Vistola. La popolazione progressivamente accre-

(*) Un centinaio comprende cento libbre di solfocice l'acqua.

scelta negli ultimi tempi è ora di 140,000 anime oltre gli esteri o la guarnigione. Gli infiniti miglioramenti eseguiti recentemente rapporto alla salubrità, al comodo, alla bellezza e fino al lusso la collocano oggi fra le primarie capitali di Europa. Plocko è l'antica residenza dei Duchi di Mazowia, Modlin una fortezza moderna al confluyente della Narew colla Vistola, Nieborow ed Arcadia due ameni soggiorni vicini alla città di Lowicz, di proprietà dei principi Radziwill.

La Prussia Regia era anticamente una terra polacca, ma così germanizzata dal dominio dei cavalieri teutonici, che tornando alla madre patria riportò poche vestigia della sua primitiva origine. Fra le città principali è da annoverarsi Torun già molto addetta al commercio, Malborg ossia Marienburg antica residenza del gran maestro dei cavalieri teutonici, e quindi Culmia, Michalow, Graudentz e Elbing. In quanto a Danzica, questa città e porto era capitale del palatinato di Pomerania (da distinguersi dalla Pomerania Brandeburghese), ma godeva di tanti privilegi, che potrebbe piuttosto riguardarsi come una repubblica sottoposta alla sovranità della Polonia. Il suo vantaggioso sito e l' diritto dell'esclusiva navigazione sulla Vistola, la rendevano padrona di tutto il commercio polacco nel Baltico.

Il ducato-vescovado di Warmia è quasi totalmente circondato dal territorio della Prussia ducale ossia Brandeburghese. I suoi Vescovi possedevano poteri politici considerabili, e si governavano con leggi particolari. Heilsberg e Wartenburg ne sono le città più distinte.

La Podlachia antica patria degli Jazwinski ossia Jazighi discendenti dei Sarmati, subiva per la sua posizione ora il dominio dei Lituan, ora dei Polacchi, ora della Mazowia e ora dei cavalieri teutonici. Drohyczyn fu l'antichissima e Augustow la meno antica capitale, ma tutte due devon cedere d'importanza a Bialistok portato dall'ultimo fra i conti Branicki ad un grado raro di magnificenza.

La Lituania era anticamente una potenza sovrana diversa dalla Polonia, d'origine, di lingua e di costumi. Ma la connessione politica dei due paesi avvenuta prima nel secolo decimo quarto, e poi nel decimo sesto operò col lasso di tempo una perfetta fusione. Così quel che il genio nazionale perdeva all'Occidente col cedere all'influenza dei germani-

smo, lo riacquistava all'Oriente estendendosi il suo dominio; in tal guisa il teatro degli annali polacchi traslocavasi colla mutazione del suolo. La capitale della Lituania è Wilna, i cui fondamenti furono giunti nel principio del secolo decimo quarto sotto Gedynin cioè nel tempo della maggior prosperità politica di questo gran-ducato. Troki e Grodno hanno una celebrità storica, l'una per essere stata l'antica sede del governo lituano, l'altra per le sue diete.

La Samogizia ossia Zmudz è più delle altre provincie favorita dalla natura, ma i suoi abitanti furono sempre più lenti nell'incivilimento, e conservano fin ora tracce della loro primitiva rozzezza. Miedniki e Rosienie sono i luoghi più notabili. Le provincie di questa porzione della Lituania sono in parte popolate da una razza particolare di cui sono rami collaterali i Letti nella Livonia, gli antichi Kuroi ossia Curlandesi, i Lituan, i Samogizj, e le antiche tribù della Prussia orientale. Il linguaggio dei Greci, degli Scandinavi, dei Romani e degli Sciti è frammischiato colla loro favella, circostanza che forma oggetto di dotte ricerche tendenti a spargere un lume più certo sull'origine oscura di queste popolazioni.

La Polesia propriamente detta si componeva del palatinato di Brzese della Lituania, più degli altri deserto e intersecato da foreste e paludi. Brzesc, Pinsk e Biala ne sono i capi-luoghi.

L'estrema parte verso l'Oriente della Lituania è denominata la Russia-Bianca, e componevasi dei già ducati indipendenti di Polock, di Witebsk, di Mohilew, di Mscislaw, di Minsk, che tutti si aggruppavano successivamente alla predominante potenza della Lituania. Le città che portano il medesimo nome dei rispettivi ducati, e in particolare Minsk sono assai ragguardevoli.

Verso la parte settentrionale della Lituania trovavasi il distretto di Dunaburg, denominato anche la Livonia polacca, e distaccato dal corpo della stessa Livonia in virtù del trattato d'Oliwa. Era composto dalle Starostie di Dunaburg, Rzezyca, Luczyn e Marienhaus. La città capitale Dunaburg è situata in un'eccezionale posizione tanto commerciale che militare.

La Russia-Rossa, compresovi il palatinato di Belsk e la terra di Chelm cambiò a vicenda la sua denominazione in Chrobazia rossa, in

Czerwiensk, in Gallizia, in Halicz, in regno di Russia, e obbedì ora all'una, ora all'altra delle tre potenze limitrofe, la Russia, l'Ungheria e la Polonia, fintantochè la consistenza del potere polacco non l'ebbe definitivamente assicurata a quest'ultima sotto il regno di Casimiro il Grande. Ciascuna delle dette potenze non mancò di lasciarsi tracce del suo dominio: i Russi la loro religione, gli Ungari le città, ed i Polacchi la lingua. La capitale della Russia-Rossa è Lemberg ossia Leopoli, piazza di commercio specialmente nel tempo dei contratti. Zborow, Zolkiew, Przemysl, Jaroslaw sono città secondarie di qualche considerazione; Halicz è l'antica capitale del già regno di quel nome. Zamosc presentemente fortezza del nuovo Regno. Brody, privilegiata pel commercio. La terra di Pokucie appartenente al palatinato di Leopoli è una piccola valluccia in una delle catene dei monti Karpati.

Stabilitisi i duchi Russi in Kijowia, estesero il dominio nei paesi circconvicini, e Wladimiro il Grande loro successore conquistò anche la Volinia chiamandola ducato di Wladimiria. Dopo la decadenza dei principi Russi, tre popoli limitrofi, i Polacchi, i Litvani e i Tartari se ne disputarono il possesso, finchè Casimiro il Grande non l'ebbe definitivamente incorporata alla Polonia. Le città principali della Volinia sono Wlodzimierz, Luck, Ostrog, Dubno e Krzemieniec.

Anche la Podolia è stata occupata dai principi Russi dimoranti in Kijowia, quindi dai Tartari durante la loro maggior preponderanza in quelle parti, e in fine nel secolo decimoquarto dal loro vincitore Olgerd granduca di Lituania, il quale estese i limiti dei suoi stati fino alle sponde del mar Nero. Casimiro il Grande re di Polonia incorporò alla sua patria la Podolia insieme colla Russia Rossa e colla Volinia, allorchè imprese a rialzare il trono dei suoi antenati. Nella lunga lotta fra la Polonia e la Turchia questa provincia era sempre testimone di continue vittorie o sconfitte. Kamieniec Podolski è il suo capo luogo, e l'unica piazza forte d'importanza che abbia avuta la Polonia. Mohilew, Potok, Buczac, Bar sono altri posti rinomati nella storia polacca.

L'Ukrania è la culla della potenza Russa. I Russi abitanti le sponde del Ladoga, dell'Onega e del Bialoziero soggiogati da Rurik principe Scandinavo nel secolo decimo, se-

sero seco dal Nord al Sud coll'intento di conquistare le popolazioni slave stabilitesi intorno alle rive del Dnieper. La città di Kijowia, colonia greca celebre per la sua ricchezza, divenne la capitale della nuova potenza resa formidabile in primo luogo da Oleg tutore d'Igor che era figlio e successore di Rurik, e quindi da Wladimiro il Grande. La dissensione manifestatasi fra i suoi successori richiamò l'attenzione sia dei principi polacchi, sia delle tribù dei Tartari, che sostennero quella terribile lotta, la quale durò per tanti secoli fra la barbarie asiatica e l'inclivilimento europeo. Intanto Gedimin granduca di Lituania e Olgerd suo figlio respinsero i Tartari, e gettarono le fondamenta d'una potenza stendentesi su due mari, il Baltico e l'Nero, e posteriormente unita alla Polonia da Wladislaw Jagello. Le coste del mar Nero passarono in seguito sotto il dominio della Porta Ottomana. Nell'interno dell'Ukrania estendesi un vasto deserto detto Steppa, bagnato dalle maestose acque del Boristene. Oltre l'antica e celebre città di Kijowia già ceduta alla Russia col trattato del 1686 unitamente alla parte transhoristonica dell'Ukrania, meritano anche d'essere commemorato Targowica, Niemirow, Human, e in sua vicinanza Zoflowka, deliziosa dimora della famiglia dei Potocki, Tulezyn, Koniecpol, Trychtymirów antica residenza dell'etmano dei Cosacchi, Kaniow, Berdyczew città commerciale, e Zydomierz città assai riguardevole.

Nella parte settentrionale della Polonia giaceva il ducato di Curlandia e di Semigalia unito alla corona con vincoli feudali fino all'estinzione della famiglia ivi regnante, dovendo poscia a tenore dei trattati vigenti far parte integrante del regno. Ciò nondimeno, giunto il caso previsto in un'epoca del poco vigore politico della Polonia, varie difficoltà presentandosi al perfetto compimento del trattato. Il clima della Curlandia è salubre, il terreno grasso, e la cultura del lino vi è generale. Mittau e Libau sono i due capi luoghi.

Tale era la composizione del suolo polacco prima del 1772. Anteriormente a quest'epoca gli appartennero inoltre altre provincie a titoli differenti. Tra queste la Slesia fu la prima a staccarsene di fatto nel secolo duodecimo e di diritto due secoli dopo; posteriormente la Pomerania, compresi i distretti di Lowenburg e Butow da prima eccezionati. La Livonia fu incorporata al territorio po-

lacco nel secolo decimo sesto. I cavalieri *portaspada* che la governavano, intimoriti dalla potenza d' Ivano Wasilewicz principe russo, si gettarono gli uni nelle braccia della Svezia che occupò l'Estonia, gli altri in quelle della Polonia che prese la Livonia; e il gran-maestro dei cavalieri stipulò solamente per sè ed i suoi discendenti il godimento del diritto feudatario sopra una porzione, detta il ducato di Curlandia. La situazione eccentrica di quel nuovo acquisto, d'altronde posto in mezzo a due formidabili potenze fra loro rivali, non augurava una lunga durata: la Svezia se l'appropriò la prima in virtù del trattato d'Oliva, e quindi la Russia mediante quello di Nystadt.

La Prussia ducale ossia orientale era composta di quella parte del territorio contiguo al mar Baltico che Casimiro IV re di Polonia, fattane la conquista, cedette ai cavalieri teutonici a titolo di feudo dipendente dalla corona, e che posteriormente passò colla stessa qualità in possesso della famiglia di Brandeburgo, finchè il trattato di Wehlau non l'ebbe elevata alla dignità d'una sovranità indipendente.

Le due provincie di Moldavia e di Valachia erano parimente per un lungo spazio di tempo fendi Polacchi. Esso componevano nei tempi antichissimi la Dacia appartenente all'impero romano. La spartizione di quella contrada fra i figli d'uno dei suoi ospodari ossia palatini di nome Bozorad, diede luogo alle dissensioni domestiche e indi all'intervenzione degli Ungari e dei Polacchi sotto Casimiro il grande, che vi lasciò diritti di conquista ai suoi successori. Nulladimeno la comparsa della potenza Turca in quelle parti fu l'origine di lunghe e sanguinose lotte, finchè da ultimo la Polonia si vide obbligata di cedere tutte le acquistate ragioni mediante il trattato di Carlowitz.

La popolazione del suolo polacco forte di 12 in 14 milioni d'anime prima della separazione politica, s'aumentò in modo da presentarne oggi una totalità di 21,696,416. La Podolia è la più fortemente popolata, poichè conta 1754 individui per lega quadrata: i palatinati di Kallsz, Cracovia, Posnania, Sieradia, Sandomiria, Braclawia, Gnesno, Volinia, Podlachia, Mazowia ecc. seguono decrescendo da 1210 fino 1045 abitanti per lega quadrata. La meno popolata è la Lituania propriamente detta, poichè varia fra 686 e 398 anime. Ap-

parisce dalle Investigazioni del sig. conte Plater calcolate nel 1825 sul numero di oltre 18 milioni d'abitanti dell'antico suolo polacco, che questa popolazione componevasi di:

Polacchi proprii.....	6,200,000
Tedeschi.....	1,050,000
Ebrei.....	2,090,000
Russiani ossia abitanti delle dif-	
ferenti Russie.....	7,420,000
Lituani.....	1,080,000
Russi moderni.....	180,000
Valacchi.....	150,000
Letti.....	120,000
Moldavi.....	50,000
Tartari.....	50,000

Gli autori stranieri convengono, che il fisico dei Polacchi si distingue per robustezza, sangue bello, forme eleganti, portamento maestoso, fisionomia dolce, maniere affabili, grazie nel bel sesso; che hanno lo spirito colto, le disposizioni morali facili, i sentimenti nobili, il carattere fermo, leale e sonnamente cavalleresco. La loro ospitalità è attestata da viaggiatori di tutte le nazioni. La loro storia è piena di tratti di un estremo coraggio personale, comune ai due sessi. L'amor della patria è la loro passione predominante. Tuttavia queste qualità non erano proprie se non che nella nobiltà, poichè il ceto medio poco numeroso era trascurato, e la classe agricola condannata ad eterna servitù non faceva quasi parte della gran famiglia (*).

La maggioranza degli abitanti della Polonia propriamente detta professa il culto cattolico, e quella delle differenti Russie per motivi d'affinità storica, il culto greco unito, o il greco orientale. Alcune poche famiglie polacche abbracciarono il calvinismo: in quanto alla religione di Lutero, essa non erasi mai nazionalizzata, ma pervenuta dall'estero cogli individui del ceto medio, si era sparsa sul territorio polacco in ragione della sua maggiore o minore distanza dalle frontiere alemanne. La tolleranza in materia di religione risultava dai principii del governo che dirigeva la Polonia: nulladimeno il degenerar dei medesimi riaccese quivi il fuoco già spento nel resto d'Europa.

(*) Esiste in Polonia, specialmente fra il popolo minuto, un genere di malattia locale detto *koltun* (la plica). Essa consiste nell'unione dei capelli con una materia collosa, in modo che rende impossibile lo scioglierli. È contagiosa, e talvolta ereditaria.

La popolazione ebraica più numerosa che in qualunque altra parte d'Europa, isolata dagli altri abitanti di lingua, costumi, moralità, vestiario, occupazioni, e avente una tendenza sempre pregiudizievole agli interessi della nazione polacca, è un vero onere che gravita su questo popolo da otto secoli in poi: anzi la propagazione per cui va sempre distendendosi dà luogo a serie riflessioni.

Secondo le summenovate ricerche del conte Plater la situazione degli abitanti dell'antico suolo polacco rapporto al culto era nel 1825 la seguente:

Del culto cattolico.....	7,890,000
Greco unito.....	3,740,000
Greco orientale.....	3,530,000
Israelitico.....	2,090,000
Protestante.....	1,000,000
Raskolniki.....	180,000
Maomettani.....	50,000
Meoniti.....	10,000

I Polacchi conservarono più lungamente delle altre nazioni europee i primitivi loro costumi contro l'influenza dell'incivilimento, tendente all'uniformità. I nobili vivevano nelle loro possessioni più da sovrani indipendenti che da membri d'una comune società. Il regime patriarcale presedeva all'interno della loro casa. Non si radunavano nelle città se non per trattarvi affari pubblici, o nel tempo di contratti, ossia fiere frequentate ordinariamente da un gran concorso di popolo di varie parti del regno. Qualunque occupazione sistematica o industriale era disprezzata anche dai più indigenti: le leggi stesse pronunziavano la perdita dei privilegi contro quelli che osassero applicarvisi. L'azione dei tribunali era impotente contro un nobile, eccettuati casi gravi: la sua sciabola che sempre portava al fianco, soleva farsi gioco delle questioni di minor entità. Tale era il corpo sovrano della Polonia composto di circa un mezzo milione d'individui che regnavano sopra tredici milioni di servi. Il terzo stato, questa classe attiva che sparge la prosperità ed i lumi nei ceti si superiore che inferiore, quasi non esisteva in Polonia; e il popolo minuto differiva poco nella sua condizione da quella massa d'individui aseritti alla gleba, la cui schiavitù si presentava in quella parte del globo sotto forme più odiose che altrove.

Le fabbriche e manifatture, già floride ai tempi dei Sigismondi, decadde poscia al pari della cittadinanza, il principio del go-

verno contrariando il suo sviluppo, era nel medesimo tempo pregiudizievole pel risorgimento dell'industria nazionale. Le sole provincie limitrofe alle frontiere alemanne, e gli stranieri stabiliti nella città di maggior rilievo se ne occupavano. Solevansi vendere all'estero produzioni greggie, onde poi ricomprarle sotto la forma di tele d'Olanda o di panni d'Alemagna. Sotto il regno di Stanislo Augusto erasi intrapresa l'organizzazione di vasti stabilimenti d'industria; ma privi di soccorso pubblico per effetto di posteriori avvenimenti politici, disparvero poco tempo dopo.

In quanto al commercio, egli segue sempre la sorte dell'industria. Quello dell'esportazione di granaglie era stato assai attivo, ma paralizzato dall'aumento nell'importazione, degli articoli di lusso dei quali il consumo era considerabilissimo, non poteva fare che la differenza tra l'uno e l'altro non si manifestasse in capo d'ogni anno di venti milioni di fiorini polacchi (*) a carico della Polonia. La situazione del moderno regno ci offre sotto ambedue i rapporti una prospettiva molto più consolante.

Le rendite del re provenivano dalle saline e dalle terre della corona, composte delle economie regie e delle Starostie: la maggior parte delle medesime (e il loro numero era considerabile) dovea il re distribuire a vita fra i cittadini più meritevoli, e questi erano tenuti di versarne la quarta parte nelle casse pubbliche. Le rendite proprie dello stato erano ridotte a qualche tenue imposizione sui servi, al testatico sugli ebrei, ai prodotti delle degane, ed altre sterili risorse, poichè i beni del clero, dei dignitarii e di tutta la nobiltà erano esenti d'imposizione. In conseguenza è facile l'immaginarsi che dal confronto dell'introito colle spese risultasse ogni anno un deficit, per quanto le ultime fossero limitate. Nel 1767 la dieta trovò fra le rendite esistenti e le spese il rapporto seguente.

Rendite per la Polonia..	10,748,245	fiorini
dette Lituania.....	3,646,628	
	14,394,873	
Spese per la Polonia....	17,050,000	
dette Lituania.....	6,478,142	
	23,528,142	
deficit.....	9,133,269	

(*) Circa un paolo.

Nel 1776 il budget era come segue :

Per le spese civili fiorini.	12,838,152
Per le spese militari.....	18,656,000
Pensioni.....	3,326,036

Totale... 34,820,188

L'introito ammontava a... 15,070,175

Apparisce dunque un deficit di..... 19,750,013

La nobiltà stordita da una così deplorabile situazione, acconsentì finalmente a pagare qualche imposizione : ma crescendo le spese militari in sequela dei funesti avvenimenti che precederono la divisione della Polonia, il deficit non venne a togliersi.

Dallo stato della situazione delle finanze è facile il vedere perchè la Polonia malgrado le disposizioni marziali dei suoi abitanti e l'abbondanza dei cavalli, non possedesse mai un'armata proporzionata alle altre nazioni europee. Lo spirito militare dei particolari suppliva spesso volte a quel vuoto, essendo allora permesso ad ogni nobile di aver al suo servizio quel numero di soldati che poteva mantenere. Ma la vera armata polacca consisteva anticamente nella riunione a cavallo, detta *pospolite ruszenie*, in caso d'urgenza, di tutti i nobili sotto le bandiere dei loro rispettivi palatinati e il comando del re. Le città doveano provvederla di carri da trasporto e d'un dato numero d'infanteria. Il carattere puramente difensivo di quel corpo, e certi privilegi inconciliabili coll'esito delle operazioni militari, come quello di potere sciogliersi liberamente dopo una campagna di due settimane, l'avrebbero resa piuttosto nociva che utile all'interesse dello stato, se il coraggio individuale a tutta prova di ogni nobile polacco non avesse spesso trionfato della mancanza di disciplina militare. L'uso sempre più crescente in Europa delle armate stazionarie decise la Polonia a non confidare affatto su tali leve altrettanto lente a radunarsi quanto pronte a sciogliersi. Furono dunque organizzati due corpi permanenti, uno per la Polonia, l'altro per la Lituania, sotto l'autorità d'altrettanti capitani indipendenti fra loro ed inamovibili. Ma il sospetto che ogni concentrata forza recava alla nobiltà gelosa delle sue prerogative, impedì l'assicurare sufficienti fondi pel mantenimento dell'armata : onde avvenne che in mancanza di questa, essa si confederò, all'esempio dei

poteri civili, ora contro il re, ora contro la dieta, ora contro i generali, per ottenere a forza quel che le era dovuto per diritto. Il nome di *rokosz* attribuito a queste sedizioni militari, erasi conservato come una nuova tendenza al potere sovrano, e la patria gli andava spesso debitrice della sua salvezza. Così gli uomini che la legge non ha più forza di riunire, si riuniscono alla voce d'un comune sentimento.

L'armata organizzata componevasi di truppe nazionali ed estere. Le truppe nazionali consistevano in cavalleria grave e leggiera. Gli usseri e i corazzieri formavano la prima, e i cavalleggieri la seconda. Le truppe d'estere erano composte di dragoni e d'infanteria vestita, esercitata e comandata alla tedesca, benchè i soldati polacchi che ne facevano parte non intendessero questa lingua.

La cavalleria nazionale componevasi di.....	5990 uomini
La cavalleria estera.....	4000
L'infanteria.....	8536
Totale dell'armata della corona.	18,526
L'armata della Lituania, organizzata sul medesimo piede, era forte in truppe nazionali di.....	2340
E in truppe estere di.....	3900
Totale per l'armata di Lituania.....	6240

La totalità della forza militare del regno era dunque di 24,766 uomini in registro, e non più di 18,000 in effetto. L'artiglieria era o in pessimo stato o affatto mancante. Ercetunato Kamieniec Podolski, non vi erano altre fortezze, quantunque il paese fosse piano, vasto e sprovvisto di forti posizioni naturali.

CAPITOLO II.

Influenze politiche.

Se taluno dubitasse che l'indole dell'autorità governativa non eserciti un'influenza essenziale sull'andamento della nazione governata mercè le molle segrete di continua azione e reazione dell'uno sull'altro, troverebbe tale verità incontestabile nello studio della storia polacca.

La Polonia era governata prima del suo

scioglimento politico da tre ordini reciprocamente indipendenti: da un re elettivo, da un senato a vita, e dall'ordine equestre. Il concorso delle tre autorità formava il potere legislativo; l'unanimità dei suffragi era necessaria per prendere qualunque legislativa risoluzione: non v'era legge positiva preesistente che stabilisse o la separazione di quei poteri o il quantitativo della loro rispettiva autorità. Progressive concessioni, volontarie o no, del potere esistente, progressive appropriazioni, violente o no, del potere nascente: ecco la storia del diritto pubblico polacco.

I re erano in origine capi di guerra e di giustizia, i cui membri succedevano con tacito consenso, eletti dal popolo o individualmente o in famiglie. Il principio di eredità quantunque esistesse di fatto nel lungo intervallo in cui la famiglia dei Piasti occupò il trono, non era stato tuttavia mai esplicitamente riconosciuto. Boleslao Chrobry creò di spontanea volontà senza attribuzioni positive un consiglio di stato, detto dipoi senato. Benchè non investito in principio d'altro diritto fuorchè di quello di dar consiglio, si installò col tempo qual depositario permanente della volontà nazionale; e così lo stato adottò insensibilmente il carattere d'una monarchia temperata: un potere ereditario, e un senato a vita. Nel tempo che tale cambiamento erasi operato durante il regno di una medesima dinastia, la semplice nobiltà manifestava in ogni imbarazzo pubblico l'impazienza di partecipare al potere. Onde calmare le sue inquietudini, il re Lodovico, ultimo rampollo della famiglia dei Piasti, si vide obbligato d'accordarle notabili privilegi. Ma il primo uso ch'essa ne fece fu diretto contro la famiglia di lui; poichè morto che fu Lodovico, la nobiltà negò la corona alla sua figlia maggiore offrendola alla minore, a condizione però che sposasse un principe a scelta degli stati. Gli Jagelloni vennero dunque ad occupare il trono; ma nè le positive utilità da loro rese al territorio polacco, nè i beni essenziali recati allo sviluppo intellettuale, nè il lustro d'una nuova e permanente gloria erano più sufficienti per far loro recuperare l'autorità dei Piasti. Casimiro IV, per seguire l'esempio degli altri stati incivili, convocò (1467) deputati della nazione onde chiedere sussidii di guerra. Il seguito delle posteriori circostanze rese indispensabile il rinnovamento di sussidii e di convocazioni; e co-

si l'usanza una volta introdotta, si era convertita di casuale in permanente, di fatto in legge, e l'imprevidente Casimiro vide la nobiltà stabilire che d'ora innanzi ella sarebbe rappresentata per partecipare alle operazioni del poter legislativo. Tale è l'origine delle diete polacche. La monarchia temperata si convertì ora in costituzionale: un re ereditario, una camera dei notabili, e una di rappresentanti, genere di governo che i più saggi collocano oggidì all'apice della perfezione. Nulladimeno è raro lo spettacolo negli annali dei popoli che un potere qualunque rispetti dopo la vittoria la meta che erasi prima assegnata; lo zelo sedotto dall'illusione delle passioni degenera in avidità di dominio. La nobiltà polacca diede per altro l'esempio d'agire, per meglio isolarsi, in due sensi opposti, contro il potere regio e contro i diritti del popolo: e ciò appropriandosi sotto Giovanni Alberto, figlio di Casimiro IV, la possessione esclusiva de' fondi immobili. Ed ecco l'origine d'una classe privilegiata. Sotto il successore di lui, Alessandro, essa convertì in legge l'unanime consentimento del senato e dell'ordine equestre negli affari di maggior rilievo: ed ecco il celebre *liberum veto*. Sotto Sigismondo I, la nobiltà si separò senza risolvere le questioni che avevano motivato la sua convocazione, abbandonando l'interesse della patria; ed ecco il funesto esempio della rottura d'una dieta. Al figlio di lui Sigismondo Augusto essa chiese lo scioglimento del suo matrimonio; e avrebbe certamente manifestato anche altri desiderii se la stima generale di cui godeva questo sovrano non ne l'avesse ritenuta. Le conquiste progressive sul potere regio preparavano il momento ormai imminente d'una totale esplosione, che infatti accadde colla morte di Sigismondo Augusto ultimo della dinastia degli Jagelloni. La nobiltà si prevalse di questa opportunità onde convertire in legge scritta le acquistate concessioni, dette indi *pacta conventa*, le quali furono accresciute ad ogni nuova elezione. Le principali furono: eleggibilità assoluta ed individuale del re, partecipando all'elezione i nobili tutti; corpo nazionale, composto dalla sola nobiltà; libera e sovrana eguaglianza fra i suoi membri; disuguaglianza fra lei e le altre classi della nazione; franchigia per lei da qualunque imposizione, e privilegio nell'occupazione degli impieghi pubblici. Così mentre nello stesso tempo (se-

colo decimo sesto) concentravansi in Europa i poteri sulle rovine del feudalismo, essi tendevano a vie più dilatarsi in Polonia, rovelando al peso di precauzioni, di cui l'inquietudine nazionale non cessava di aggravarli.

Il re elettivo dopo avere giurato le condizioni impostegli godeva di tutti gli onori personali. A sua disposizione erano le cariche di stato e i demanii nazionali: quelle non dovevano essere conferite se non che agli indigeni. Egli conservava lo splendore reale, possedeva l'iniziativa nelle diete, conferiva tutti i posti nel senato, le dignità sì della corona come quelle della Lituania, le cariche nei palatinati e nei distretti, le starostie ecc.; ma non potendo annullare le medesime, si vedeva privato dell'influenza che la distribuzione delle grazie gli poteva assicurare. Una volta in possesso di questi benefizi, il sentimento di riconoscenza non era quello che guidava la condotta dei beneficiati. Erano grazie della corte quando egli ne chiedevano; e beni del paese, dopo averli ricevuti.

Il senato componevasi di 17 fra arcivescovi e vescovi, di 33 palatini, di 3 castellani colla dignità palatinale, di 1 starosta (di Samogizia) colla stessa dignità, di 33 castellani di primo rango, di 49 castellani di secondo rango, e di 10 ministri di stato, vale a dire 2 gran marescialli, uno per la corona, l'altro per la Lituania, 2 gran cancellieri, 2 vice-cancellieri, 2 gran tesoriere, e 2 marescialli di corte. Il suo presidente era l'arcivescovo di Gnesno, primate del regno e vice re nell'interregni, collocato al di sopra della comune egualità. Il primo fra i senatori secolari era, per un antico privilegio, il castellano di Cracovia. I palatini ossia Woiewody comandavano le milizie dei rispettivi palatinati in tempo di guerra: i castellani erano nei primi tempi comandanti dei castelli regii. I ministri non erano responsabili che alla dieta, eccettuati i grandi tesoriere, obbligati a presentare i loro conti davanti alla commissione delle finanze stabilita a Radom. Ogni dieta nominava 16 senatori onde formassero insieme coi ministri il consiglio regio. Tale era la composizione del senato polacco incaricato di preparare gli affari della dieta, senza però rappresentare di diritto, come le camere alte dei nostri giorni, la prima nobiltà.

Il terzo ordine, ossia l'equestre, era composto dei grandi dignitarii della Corona e della Lituania, come grandi segretarii, referenda-

rii, etnani ossia generali, grandi notari, ciambellani, Starosti ecc.; degli ufficiali civili di differenti palatinati, e finalmente di tutti i nobili capaci di provare questa lor qualità. L'ordine equestre mandava nunzii alle diete generali, deputati al tribunale supremo, e commissarii alla camera dei conti, tutti eletti nelle diete e con suffragi unanimi. Le diete, ossia assemblee generali degli stati, erano o ordinarie, convocate ogni due anni, o straordinarie, radunatesi in casi d'urgenza, come diete di convocazione, di elezione, di coronazione, di pacificazione, il cui scopo si rileva dal nome.

Di tre diete regolari, due avevano luogo a Warsavia, e una a Grodno. Le diete erano precedute dalle diete convocate nei rispettivi palatinati o distretti, per procedere all'elezione dei nunzii, e munirli d'opportune istruzioni. La piccola Polonia somministrava 70 nunzii, la grande 56, e la Lituania 54; in tutto 180. In questo numero non sono compresi i nunzii della Prussia polacca, poichè per un privilegio bizzarro essa ne poteva mandare un numero indeterminato. Nei tempi anteriori erano anche ammessi deputati della città, ma l'avversione progressiva pel terzo stato restrinse quel diritto alle sole città di Cracovia, di Posenania, di Leopold, di Warsavia e di Wilna.

Le diete deliberavano per lo spazio di sei settimane sulle questioni proposte loro dalla parte del re relativamente ai bisogni dello stato: ma avendo ciascun nunzio la facoltà d'aggiungere le sue proprie proposizioni atte a cambiare la natura del progetto, l'iniziativa del re divenne illusoria. Dopo il ritorno dei nunzii dalla dieta essi erano tenuti di render conto ai loro committenti dei risultati delle loro operazioni. Le diete straordinarie differivano dalle ordinarie per la mancanza di formalità. Nel caso d'interregno il primate spediva circolari (*) per la dieta d'elezione. Allora tutta la nobiltà montata a cavallo si dirigeva verso la capitale sotto la condotta dei rispettivi palatini, quella della corona accampavasi sulla sinistra, e quella della Lituania sulla destra sponda della Vistola. Nella pianura di Wola a poca distanza da Warsavia erigevasi un padiglione (*szopa*) per contenervi il senato, il maresciallo d'elezione e i deputati della nobiltà, i quali redigevano i *pacta conventa*, come pure la lista dei candidati pel trono, e davano

(*) Dette universali.

udienza ai ministri delle potenze estere. Quindi il primate pubblicava i nomi dei medesimi alla radunata nobiltà; e quando essa era d'accordo sulla scelta, egli era il primo a proclamare il nuovo re. La coronazione avea poi luogo a Cracovia, e non prima dell'adempimento di questa formalità poteva il re esercitare le sue nuove attribuzioni. Se l'elezione era litigiosa, una dieta di pacificazione soleva seguirla per effettuare il riconciliamento.

Non vi è saggio politico che non riconosca gl'inconvenienti d'un re elettivo, poichè tal sistema deve necessariamente mantenere agitazioni periodiche nello stato, creare partiti, mutare violentemente i rapporti colle potenze estere, sottoporsi alle loro influenze, e subire gli effetti del risentimento dei malcontenti. Esso d'altronde non possiede il vantaggio della teoria, di preservare cioè lo stato della mediocrità (come il fatto provava), nè quello della pratica, poichè circoscritto un re elettivo nelle sue attribuzioni non era in situazione da metter a prova quella capacità personali, che da prima lo distinguevano. Se dunque la filosofia di qualche spirito superficiale trovasi ancora allarmata dal principio d'eredità come diritto di natura, l'accetti a titolo di dogma politico.

Le conseguenze naturali dell'adottato sistema di governo non potevano manifestarsi immediatamente sotto i primi re elettivi, poichè i legami amministrativi esistevano ancora nel loro precedente vigore, lo stato era in considerazione, e la libertà in buona fede. Non havvi vera libertà se non dirimpetto ad un potere abbastanza forte da resistere ai suoi salutari attacchi; essa esiste mentre è in tendenza, e non esiste più allorchando crede d'essersi giunta. A misura che andavano dislocandosi gl'immutabili rapporti dei tre poteri costituiti, lo scopo del governo degenerò di autorità conservatrice in anarchia: verano dappertutto contrappesi contro il potere, mentre il potere non era più in nessuna parte. Quell'autorità suprema, idonea quando è rispettata e temuta ad assicurar colla sua influenza magica negl'io di tutti i calcoli speculativi il mantenimento dell'armonia in una numerosa società, è stata in Polonia di regno in regno maggiormente circoscritta e vilipesa. La nobiltà non ne faceva nessun conto, i senatori gareggiavano a prova d'ingratitudine, i generali comandavano sovranamente le loro armate, i ministri agivano sen-

za ordini regii, ed i grandi dignitarii erano più guardiani che servitori. E così la società non godeva nè i vantaggi del regime monarchico, perchè vi mancavano guarentigie di stabilità, nè i vantaggi del regime repubblicano, perchè vi mancava quella soddisfazione ch'esso assicura all'amor proprio nazionale. Lo stato era nel rapporto de' nobili col popolo un'aristocrazia, nel rapporto de' nobili fra di loro una democrazia, nel rapporto di questi coi magnati una oligarchia, e nel rapporto di tutti col re una monarchia. Come aristocrazia non vi era freno che la ritenesse nei limiti d'una saggia moderazione, come democrazia vi mancava a causa delle dissensioni quello spirito di corpo che tanto distingue le antiche repubbliche democratiche, come oligarchia non vi si trovava la comunità d'interessi, e come monarchia invano vi si cercerebbero quei prinpi più vitali che formano l'unità tanto salutare per lo stato.

Il *liberum veto*, quel diritto competente ad ogni deputato di contrabbandare l'autorità di tutta l'assemblea nazionale, quantunque pericoloso nel suo principio, era rimasto sotto Sigismondo III e il suo figlio Wladislaw IV, senza esempio d'abuso, trovando ancora un contrappeso nella semplicità di antichi costumi e nel pudore repubblicano. Ma dacchè i progressi del lusso introdussero nelle diete la venalità dei suffragi, dacchè gl'interessi delle potenze europee cominciarono ad esercitare la loro influenza sulle deliberazioni delle diete polacche, allora questo diritto di contraddizione, che non doveva esser impiegato se non per la difesa dei propri privilegi, è stato esercitato sugli affari pubblici dietro l'impulso dell'interesse personale, del capriccio e del tradimento. Accadde sotto il regno di Giovanni Casimiro, che mentre la dieta occupavasi della conclusione dei suoi dibattimenti, un indigno deputato se ne allontanò furtivamente, protestando contro le operazioni fatte e contro tutte le altre da farsi. La sua assenza privò la dieta della possibilità d'ottenere l'unanimità dei suffragi, e l'obbligo a separarsi. Così dunque la degenerata costituzione rese impossibile qualunque misura legislativa, e il paese trovavasi nell'impossibilità di partecipare al perfezionamento, che l'amministrazione interna e l'arte militare fecero altrove, poichè tutto ciò che richiedeva spesa era divenuto impraticabile. Frattanto il *liberum veto* proseguiva i suoi fune-

sti trionfi. Sotto il lungo regno dei due Augusti non vi erano più diete che arrivassero al loro termine, e l'azione del governo rimase in conseguenza quasi sospesa. Egli è certo che questo procedere della sfrenata nobiltà non era più diretto contro l'autorità, ma contro la libertà stessa, poichè la libertà non è finalmente che una formola del ben essere sociale, e l'autorità il mezzo per ottenerlo, onde mancato l'ultimo, manca anche il primo. Non già che i polacchi non sentissero il pericolo di così distruttiva istituzione, ma essi onoravano il principio, del pari che ne detestavano l'applicazione. D'altronde se avessero potuto ignorarlo ne sarebbero stati sufficientemente avvertiti dal costante zelo che le potenze vicine adoperavano onde fosse mantenuto. Allorquando i funesti effetti del *liberum veto* non erano più rimediabili, erasi ricorso ad uno spediente non meno disastroso del male stesso. Il partito malcontento si costituiva in una lega armata, organizzata al pari di una repubblica sotto la condotta d'un maresciallo, ove decideva non più l'unanimità ma la pluralità dei suffragi. Spesso eransi vedute formare parecchie di simili confederazioni una opposta all'altra, lanciarsi decreti, misurarsi colla forza, e ottenere col successo delle armi la legalità che ai loro atti mancava. Ell'era veramente cosa deplorabile non vedere più altra speranza per la libertà se non in quelle radunanze violentemente costituite, divenute quasi permanenti. A misura dunque che tanti elementi di distruzione sviluppavansi seguendo il loro natural corso, la Polonia vide spirare il suo potere esecutivo, sospesa la legislatura, nessuna esecuzione di leggi, gemente la giustizia sotto il peso della forza, la libertà oppressa dall' eccesso della licenza, il commercio annientato, svanite le finanze, le città decadute, l'armata disciolta, l'accanimento fra le famiglie, i villaggi esposti alle incursioni, e tutta la nazione non aspettare che il momento di precipitarsi sulle proprie rovine. Già il re Batory, Giovanni Casimiro, il gran Sobieski, tutti i primati del regno predissero la catastrofe che pendeva su quest'infelice paese, mentre che l'Europa stupida di non vederlo ancora nè al termine delle stravaganze nè delle vittorie. I Polacchi non dissimulando la critica loro situazione, si lusingavano della speranza che le rivalità fra le potenze e l'equilibrio Europeo guarentissero la loro sicurezza. Ma la base dell'equilibrio non essendo mai sal-

da, egliino si resero in quel modo dipendenti dalle mutazioni che fossero state per avvenire fra i rapporti delle potenze. Due delle più formidabili sorsero sui limiti della Polonia: la loro tendenza all'ingrandimento non poteva essere disgraziatamente operata se non a carico di quest'ultima. Tuttavia convenienze di politica, e più ancora la mancanza d'accordo, sospesero per qualche tempo la rovina imminente e il fatal colpo. La Russia cercava d'assicurarvisi un'influenza esclusiva, la Prussia s'ingegnava di mantenerla nell'inerzia, e l'Austria sfuggiva ancora il contatto pericoloso delle due nominate potenze. Fu allora che un' inquietudine generale penetrò negli animi dei Polacchi: i partiti rivalizzando di zelo, di concessioni e di patriottismo, si strinsero intorno a Stanislao Augusto, il *liberum veto* cessò i suoi disordini, e la patria avrebbe ancora potuto salvarsi, se la politica estera non fosse stata inesorabile. I vantaggi diplomatici che uno stato è pervenuto ad acquistare sull'altro, sono nell'attuale situazione di Europa da assomigliarsi ai vantaggi materiali: ora come questi, così quelli una volta ottenuti, non sono più facili ad essere volontariamente restituiti; ma diventano inerenti al calcolo che rappresenta la proporzione esistente fra potenza e potenza. A questa imperiosa necessità la Polonia ha dovuto finalmente soccombere; ma nella sua ultima convulsione essa trovò se non nuova vita, certo gloria novella.

CAPITOLO III.

Influenze delle primarie famiglie.

L'influenza esercitata dalle principali famiglie sui destini della loro patria è così essenziale ed evidente, che merita tutta l'attenzione dello storico. Mentre che fra le nazioni dell'occidente le grandi famiglie traendo la loro origine dalle istituzioni feudatarie si convertivano, per lo più, in ducati ereditarii, sia connessi allo stato principale mercè d'una subordinazione incerta, sia totalmente indipendenti, la Polonia vide i suoi magnati allo stesso livello rimaner sempre in condizione privata. D'altronde è cosa naturale che in un corpo sì numeroso di nobiltà come il polacco si formasse per effetto inevitabile della sua durata, per favori della corte, per la perpetuazione delle dignità e starostie a vita nella

medesima famiglia, in fine per diritto di primogenitura e di sostituzioni (diritto rarissimo), una sproporzione reale di fortuna, di considerazione e di potenza. L'ammettere le antiche case russe già sovrane nel numero di semplici nobili mediante la fusione colla Polonia, della Lituania, della Volinia, della Podolia e dell'Ukraina traeva seco un non minor inconveniente nell'antica uguaglianza. Poiché mentre sfoggiavano una magnificenza asiatica sostenuta dalla chiarezza del loro sangue, e da una splendida opulenza, i semplici nobili vennero ad ingrandire quel domestico corteggio. Tale è l'origine d'una distinzione reale fra gli uni e gli altri, distinzione che quantunque non riconosciuta dalle leggi, non esisteva men forte negli affari e nei costumi. La diversità delle fortune fece nascere il desiderio di titoli, benché i primi Polacchi andassero superbi di quello di semplice nobile (*). Ma siccome non se ne distribuivano nel paese, procuravano di ottenerli all'estero dietro l'esempio dei Radziwill insigniti (nel 1518) dall'imperatore d'Alemagna della dignità di principi. Simile abuso erasi indi talmente propagato, che una dieta sotto il regno di Wladislao IV, si vide obbligata a proibirlo, onde non offendere più a lungo l'onore della patria insieme coll'uguaglianza della nobiltà.

I nomi delle principali famiglie, delle quali alcune già estinte, relativamente al tempo in cui esercitavano la loro influenza pubblica, sono i seguenti: Skarbek, Dunin, Leszczynski, Nalencz, Samotulski, Tarnowski, Swinka, Zaremba, Czarnkowski, Opulinski, Olcsuicki, Lubinski, Ostrogski, Koniecpolski, Gorka, Odrowonz, Knita, Radziwill, Padniewski, Osiecki, Tomicki, Puchala, Grzymala, Wilezek, Konarski, Myszkowski, Mosynski, Kurzowski, Gliniski, Kiszka, Laski, Drzewicki, Krzycki, Maciejowski, Szydlowiecki, Kamieniecki, Firley, Chodkiewicz, Jaroeki, Tenczynski, Uchanski, Tarlo, Zebrzydowski, Dembinski, Przerembski, Krasiski, Sieniaewski, Jordan, Sanguszko, Naruszewicz, Wolski, Zamoyski, Karnkowski, Wolowicz, Tyiskiewicz, Zborowski, Wenzyk, Solikowski, Zawisza, Wiesiolowski, Sapicha, Zabiello, Zolkiewski, Koroeki, Lipski, Lubiencki,

Woyna, Danielowicz, Gembicki, Ossolinski, Pac, Zaslawski, Potocki, Kalinowski, Sobieski, Olszowski, Prazmowski, Lauickoronski, Lubomirski, Czarnecki, Wisniowiecki, Morstzyn, Branicki, Czartoryski, Strasz, Rytwianski, Czyzowski, Rzeszowski, Suchodolski, Soltyk, Malackowski, Dulski, Denhof, Oginski, Wielopolski, Radzieiowski, Jablonowski, Szembeck, Zielinski, Szaniawski, Bielski, Moiszek, Zaluski, Rzewuski, Sulkowski, Dembowski, Tyzenhaus, Przezdziecki, Pociej, Chomentowski, Przebendowski, Kociel, Weissenhof, Poniatowski, Dombiski, Fredro, Gedroic, Dzialinski, Plater, Niemoiewski, Ostrowski, Wonsowicz, Rostworowski, Chreptowicz, Sobolewski, Grabowski, Wielhorski, Raczynski, Brzostowski, Woyczynski, Gutakowski, Mokranowski. Alcune di queste famiglie discendono dagli antichi duchi russi, altre sono congiunte di sangue con sovrani moderni, come Radziwill colla casa di Prussia, e Czartoryski discendente dalla reale stirpe degli Jagelloni, con quella di Wurtemberg. Le immense rendite dei magnati polacchi, ascendenti non poche a milioni, gli ponevano in grado di costruire fortezze, provvederle d'artiglieria e di guarnigione, e mantenere in oltre un'armata di 4, 6, fino a 12,000 uomini. Due o tre delle più distinte formavano talvolta un corpo d'armata e più numeroso e meglio provveduto di quello dello stato stesso. Verano magnati, le cui terre riunite insieme avrebbero fornito una provincia di 20 in 30 leghe di lunghezza e larghezza. Alcuni guerreggiavano, seguendo l'esempio del gran Zamoyski, con proprie truppe per la causa pubblica, non però senza recare un qualche inconveniente agl'interessi che volevan difendere: altri, come i Czartoryski ed i Radziwill, furono i protettori nati delle scienze e delle arti. Alcuni finalmente impiegarono le loro ricchezze nell'erigere stabilimenti di utilità pubblica: così Michele Casimiro Oginski concepì e mise in esecuzione il gigantesco progetto di operar la riunione del mar Baltico col Nero; i fratelli Zaluski consacrarono tutta la lor fortuna alla fondazione e al mantenimento di una biblioteca nazionale, la quale per numero di volumi uguagliò le primarie biblioteche europee, raccolte nello spazio di secoli cogli sforzi dell'erario pubblico; Radziwill ne eresse un'altra nella sua fortezza di Nieswiesz, la quale benché meno considerabile, era tuttavia cot-

(*) Si racconta che un personaggio polacco trovandosi nel caso di dover sottoscrivere un atto diplomatico accanto a nomi di duchi e conti, lo firmò così: *N. N. eques Polonus per omnibus*.

redati di antiche collezioni. Il gran cancelliere Giovanni Zamoyiski fondò un'università insieme con una fortezza che porta il suo nome: i Czartoryski, i Radziwill, i Potocki, i Branicki, gli Oginski, i Pac non risparmiarono spesa onde rendere più magnifici gli ameni loro soggiorni di Pulawy, di Nieborow, di Sofiowka, di Bialistok, di Dospuda, di Zalesie, di cui tanto si onora la Polonia.

Le rivalità manifestatesi tra le provincie, i distretti, e le castellanie si comunicavano fra i magnati, e scesero quindi nella folla di quei nobili che ora uguali, ora legislatori, ora domestici formavano un gruppo intorno ad essi. E quella gerarchia d'inizicizie creava fazioni tanto più solide, in quanto che erano stretti da vincoli varii. Ogni fazione cercava comporre mercè l'influenza dei suoi partigiani, le corti di giustizia eleggibili onde assicurare gli affari domestici da inquietudini, e rendersi padrona, mediante le sentenze, dell'onore e della fortuna dei membri della fazione opposta. Lo spirito di partito una volta acceso, esercitava con animosità e furore il suo funesto dominio. Esso estingueva nella maggioranza dei grandi il sentimento delle virtù civiche dei loro avi: l'ambizione mortificata, l'odio spesso ereditario, lo zelo di sostenere rapporti inveterati tra famiglia e famiglia, come se fosse tra potenza e potenza, lo spinsero talvolta fino a sollecitare la vendetta delle corti limitrofe.

CAPITOLO IV.

Influenze dello stato intellettuale.

L'introduzione del cristianesimo è la base del moderno incivilimento europeo, poichè oltre le salutari influenze esercitate sulla moralità, i vantaggi risultatine per la coltura dello spirito umano sono essenziali ed incalcolabili. Gli ecclesiastici giunti nella Polonia dalle parti dell'occidente onde propagare in lingua latina le verità dell'evangelio ispirarono in quegli abitanti il desiderio d'una doppia istruzione, e la pronta inoculazione di quella favella allora universalmente sparsa, facilitava i rapporti colle popolazioni cristiane, la cui posizione sociale avea già favorito un maggior grado di perfezionamento. I re coi più opulenti del paese fondavano a gara monasteri, e assicuravano mercè dotazioni considerabili una tranquilla esistenza agl'in-

dividui che volessero occuparsi esclusivamente delle meditazioni spirituali e dell'istruzione della gioventù. Queste pie congregazioni, copiando d'altronde le opere classiche della antichità, resero un eminente servizio alle lettere. Le scuole dei Benedettini, organizzate da Boleslao il Grande, si applicavano specialmente, quantunque con minor zelo e successo che altrove, all'istruzione pubblica. Nulladimeno l'uso della lingua romana, sempre più adottato sia nelle comunicazioni diplomatiche, sia negli altri atti di carattere autentico, sia in ogni scientifica occupazione, ristrinse l'idioma nazionale nel cerchio della vita privata. Prima che lo stato prendesse consistenza, le lettere, sempre in rapporto immediato colla situazione politica, non potevano certamente essere in istato fiorente; tuttavia la poesia, che suole precederleci, lasciò un inno (*Boga Rodzica*) composto secondo la comune opinione da Sant'Adalberto in lingua polacca al declinar del secolo decimo, inno cantato prima d'ogni combattimento. La divisione del territorio polacco operata da Boleslao Boccatorta, non fu solo un atto impolitico, ma di funeste conseguenze anche agli incrementi scientifici; i torbidi intestini si manifestarono, si moltiplicarono le guerre parziali, i disastri nel paese aumentarono, e le lettere appena germogliate languirono. I Benedettini cessarono di comunicare la loro dottrina ai secolari, e i domenicani coi francescani stabiliti in Polonia sino dal principio del secolo decimo terzo, si limitarono all'istruire i soli novizi. Il gusto pel misticismo germanico subentrò al buon senso nazionale. Ciò nonostante la Polonia vide sorgere in quei tempi tenebrosi i suoi primi storici: Martino Gallo, Martino Cholewa, Vincenzo Kadlubek, Bogufalo, e Martino Strzebski noto ai forestieri sotto il nome di Martinus Polonus. Le loro opere scritte nello stile allora dominante, lasciano certamente dal lato della critica molto a desiderare; ma relativamente alla perfezione alla quale era allora giunta la lingua latina in Polonia, fanno testimonianza dei benefici operati da un clero illuminato. Oltre gli storici, la Polonia possedeva i suoi cantori o trovatori, i suoi canti politici, canzoni popolari che dipingevano in vivi colori il carattere nazionale d'ogni provincia, canti di devozione; e sino dal secolo decimo terzo rappresentazioni teatrali. Nella medesima epoca il dotto polacco Vitellio si era acquista-

to una riputazione Europea col perfezionamento dello studio dell'ottica. Egli fu il primo che fece conoscere all'Europa la scienza dell'Arabo Al-Hazen, e che inoltre illustrò la teoria dell'arco baleno.

La Polonia usciva allora dalle tenebre dell'Alemagna per rinovare i suoi antichi legami scientifici colla Francia e coll'Italia. La gioventù polacca frequentava assiduamente le università allora in voga di Bologna e di Padova, e tornando nel seno della patria, vi spargeva i lumi dell'occidente. Verso la metà del secolo decimo quarto Casimiro il Grande corrispondendo a questa passione universale fondò l'università di Cracovia, la più antica scuola di questo genere che sia stata fondata sul continente del Nord. I vantaggi che ne risultavano per la nazione erano reali, poichè l'attività dei suoi dotti era diretta verso una istruzione conforme al buon senso ed eminentemente nazionale. Nello spazio d'un secolo Cracovia divenne il centro dell'incivilimento e della potenza politica degli Slavi. Numerose biblioteche, stamperie e scuole furono organizzate in tutta l'estensione del regno. Ciò nondimeno il dialetto boemo tra gli Slavi era allora più degli altri coltivato, e mentre il polacco e il russo conservavano la rozzezza loro primitiva, esso avea già formato poeti e prosatori, ed era perciò più in voga nella Polonia, del nativo, fino al principio del secolo decimo sesto.

L'epoca del riorganizzamento dello stato, quella cioè che comincia dal regno di Casimiro il Grande, può riguardarsi come l'aurore della letteratura polacca, poichè preparava l'aureo secolo dei Sigismondi. Già sotto Casimiro IV, i lumi pervennero ad un grado più alto in Polonia che altrove. Adamo Swinka diede saggi delle sue poesie epiche in un latino classico. Gregorio di Sanok arcivescovo di Leopoli, era un filosofo, di cui ogni nazione potrebbe andare superba. Il nome del filosofo Giovanni di Glogova era tanto celebre in Cracovia ed altrove, che richiamò una folla di forestieri principalmente Tedeschi e Svedesi a quella università. Nicolò Tromba arcivescovo di Gnesno, Jacobo vescovo di Plocko, e Andrea Laszari Goslawicki vescovo di Posen fecero prova della lor profonda erudizione nel concilio di Costanza, e Giovanni Dobka in quello di Basilea. Gli storici Wapowski, Herbert, Neygebauer, Strykowski, Bielski, e gli italiani Guagnini e Callimaco

ambedue stabiliti in Polonia, potrebbero rifulgere con maggior gloria se essa non fosse oscurata dalla cospicua rinomanza d'un Dilugosz (Longinius) e d'un martino Kromer vescovo di Warmia, denominato dagli esteri il Tito Livio della Polonia. Le scienze non essendo altro che differenti rami d'un medesimo tronco, egli è cosa naturale il vederle contemporaneamente svilupparsi in certi rapporti determinati nei rispettivi canali assegnati loro dall'azione interna che le dirige. Non reca perciò maraviglia se la Polonia già ricca di nomi Europei, abbia prodotto l'immortale autore del *sistema del Mondo*: tanto più che Copernico ne trovò preparata la via dal celebre Brudzewski suo precettore nelle scienze fisiche, portate in Cracovia ad un grado eminente di perfezione per gli sforzi di Michele di Bracławia, di Mateo Szamotulski, di Jacobo di Kobylinia e di Martino d'Olkusz. Nel numero dei dotti di quei tempi si distinguono parimente Giovanni Laski arcivescovo di Gnesno, il quale si rese tanto benemerito nel concilio Lateranense, che ottenne il titolo di legato nato della sede apostolica in Polonia; e il cardinale Sbigniewo Olesnicki riguardato dal papa Pio II come l'uomo più dotto fra tutti i suoi contemporanei. Ma l'incivilimento scientifico della Polonia era giunto all'apogeo di perfezione nei felici tempi dei Sigismondi, tempi denominati con ragione l'età d'oro della letteratura polacca. Più di ottanta città erano allora fornite di stamperie. Il carattere principale delle opere classiche prodotte allora sia nella favella nazionale, sia nella latina, porta l'impronta d'una nobile semplicità congiunta ad una gravità virile. È notabile che la Polonia dovea una parte della sua gloria scientifica agli incitamenti e alla generosa protezione dei suoi magnati in un'epoca in cui gli altri paesi non s'illuminavano che gradualmente e seguendo l'impulso della classe media della società. I Padniewski, gli Osiecki, i Tarnowski, i Gorka, i Rudziwili, e soprattutto i Zamoyksi hanno acquistato sotto questo rapporto diritti incontrastabili alla riconoscenza della posterità. Sigismondo I fece della Polonia la culla dell'incivilimento universale: e il suo figlio Sigismondo Augusto con la moderazione manifestata rapporto alle dottrine di religione in un tempo generalmente burrascoso, imprresse nello spirito del secolo una tale direzione, che non solamente il suolo

polacco non venne tinto di sangue, ma la divergenza delle opinioni concorse in modo sensibile allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Pietro Tonicki vescovo di Cracovia contribuì essenzialmente alla propagazione delle lingue ebraica e greca, e la perfezione alla quale i Polacchi ridussero la lingua Ciceroniana, collocò le loro produzioni accanto a quelle dell' antichità classica. Dantiscus vescovo di Warmia e ambasciatore polacco presso varie corti ottenne l'ammirazione del suo secolo con la soavità de' suoi versi che gli valsero i lauri dei due imperatori Massimiliano e Carlo Quinto: e furono varie volte ristampati in Cracovia, in Danzica, in Roma, in Vienna, in Basilea ec. Clemente Janicki detto dagli esteri ora il Tibullo, ora il Catullo polacco, ed ammirato in Europa fino dall'età di anni 16, fu coronato dal papa Clemente VII, in quella di venti. Simon Simonowicz laureato da Clemente VIII, il quale essendo prima nunzio in Polonia ebbe luogo di conoscerlo e stimarlo, si era acquistato il cognome di Pindaro polacco. Il grande Giovanni Zamoyski discepolo di Sigonio, e fondatore dell'università di Zamecz, fu nominato per i suoi meriti letterarii rettore dell'università di Padova. Mattia Sarbievski coronato dal papa Urbano VIII, era posto dall'opinione universale accanto ad Orazio. Korwin amico del Copernico ci lasciò poesie latine grandemente stimate, e varie volte ristampate a Lipsia, a Vienna, a Basilea, a Francoforte. Krzycki principe arcivescovo di Gnesno era secondo la testimonianza dell'imparziale Erasmo di Rotterdam, l'unico autore paragonabile a Cicerone. Samborezyk ebbe il vantaggio d'essere il primo in Polonia nel tradurre la scrittura santa in versi latini. Niegoszewski fu tenuto per prodigio nell'arte d'improvvisare, in cui possedeva tanta facilità, che rispondeva in versi latini alle questioni propostegli. In quanto alla poesia nazionale Nicolò Rey ne era il vero padre, e a quel titolo godeva di grande considerazione presso i due Sigismondi. Tuttavia quello che la portò al più alto grado di splendore fu Giovanni Kochanowski. La sua lirica poesia si distingue per soave ed armoniosa dolcezza. La sua traduzione dei salmi di Davide è classica, e le elegie per la morte d'una sua figlia sono il più bel monumento che abbia elevato la tenerezza d'un padre. Come Kochanowski fra i poeti, i due dotti Polacchi Orzechowski e

Gornicki figurano nel primo posto fra gli scrittori di prosa. Il primo dopo avere finito i suoi studi a Cracovia, erasi trattenuto per corso di diciassette anni in diversi paesi occidentali di Europa per maggiormente perfezionarsi. Penetrato dalla dottrina degli antichi, e d'altronde dotato d'un ardente carattere, egli si fece ammirare coi suoi talenti e colla sua eloquenza. Il numero delle sue opere che videro la luce oltrepassa le cinquanta ristampate in tutte le principali città d'Europa. Il conte Ossolinski autore d'una molto circostanziata biografia sopra Orzechowski, ne dice: « pongo le opere di lui accanto a » quelle di Cicerone; e penso d'altronde con » altri autori, che s'egli avesse trattato i suoi » avversarii con minor furore e maggior ritenutezza, ed espresse le sue idee con più » moderazione, egli potrebb' essere reputato » emulo di Demostene nell'eloquenza deliberativa ». Quanto al Gornicki, il suo semplice, eloquente e nervoso stile serve anche ai nostri giorni di modello per la prosa polacca. Fra gli altri uomini illustri in letteratura sono ancora da notarsi: Moderzewski Frycz segretario di Sigismondo Augusto, celebre per la sua opera *de emendanda republica*, della quale disse il dotto Justino di Padova che da mille anni non apparve un'opera più degna d'essere tradotta in tutte le lingue. Il cardinale Stanislao Hosio presidente del concilio di Trento brillava per l'estensione delle sue cognizioni nelle opere che furono tradotte in tutte le lingue principali di Europa. Il celebre medico e professore Strut consegnò agli annali della medicina moderna un nome immortale. I monarchi della Spagna, della Polonia e della Turchia gareggiavano per possederlo. Goslicki fu politico destro e profondo, la cui eloquenza sorprendeva tutti i sapienti; il cardinale Gaetano tornando dalla Polonia in Italia disse riguardo a lui, che non avrebbe mai creduto potersivi trovare uno spirito cotanto elevato. Bzowski tramandò alla lontana posterità la gloria del nome polacco: allorquando l'opera del cardinale Baronio sopra la storia ecclesiastica era già incominciata, e che nessuno ebbe il coraggio di continuarla, Bzowski ne fu incaricato dal papa Paolo V, e giustificò completamente la scelta.

Quantunque sia stata grande la copia dei letterati i quali assicurarono sotto il regno dei due Sigismondi la purezza della favella

polacca; ciò non ostante essa cominciò ad alterarsi sotto Stefano Batory e il di lui successore Sigismondo III, cedendo all'influenza della sua rivale, la lingua latina. In quell'epoca fiorirono Luca e Cristoforo Opalinski, Pietro Kochanowski celebre per la sua fedele traduzione dell'Orlando furioso e della Gerusalemme liberata, Pietro Skarga per la sua persuasiva e veramente eloquenza ecclesiastica, Twardowski per uno spirito poetico raro ed elevato.

Ma tutto ciò che i tempi di Sigismondo III hanno prodotto di grande non è che il risultato del brillante stato d'istruzione dei regni precedenti. Benché l'abate Siarczyński nel suo Dizionario degli uomini illustri del secolo di Sigismondo III conta 1149 uomini distinti, 711 oratori, 110 guerrieri rimarchevoli; nondimeno quel secolo segna la decadenza della Polonia. Sotto Wladislaw IV ed i suoi successori il gusto continuava a viepiù corrompersi, l'erudizione vera e naturale cedeva all'ampollosa e panegirica, l'istruzione della gioventù alterava il suo carattere posta siccom'ell'era, sotto la sorveglianza immediata d'una celebre ed influente congregazione. Lo spirito polemico fortificava l'animosità fra le differenti credenze, e frapponeva ostacoli allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Tuttavia in mezzo alle politiche e letterarie calamità lo spirito polacco sostenuto dal cattolicesimo vide estendere il suo dominio. La nobiltà e lo stato medio della Russia propriamente detta (Gallizia, Volinia, Podolia, Kijowia) e della Lituania, adottarono la lingua polacca invece dell'antica lingua russiana, e il culto romano invece del greco. Le leggi, gli atti pubblici, i tribunali si conformarono allo stesso cambiamento di lingua. Ma nel medesimo tempo le due Prussie andarono soggette ad una pari influenza, benché nel senso antipolacco, per parte dello spirito alemanno: transazione senza esempio negli annali dei popoli.

In mezzo alle nuove tenebre apparirono qua e là alcuni genii superiori agli ostacoli del tempo, come: Kochowski autore d'un poema sull'assedio di Vienna, Stanislaw Morzyn traduttore dell'Andromaca di Racine, Andrea Morsztyn del Cid di Cornelio, Elisabetta Druzbacka ispirata dal solo istinto naturale per la poesia. Ma dopo questi la gloria letteraria s'eclissò totalmente, e gli stabilimenti scientifici provarono le disastrose con-

seguenze sia dell'occupazione nemica, sia dello spirito di partito, dominante in quella infelice contrada. Numerose biblioteche furono in parte preda delle fiamme e in parte esportate quali trofei di vittorie. Sotto i due re della casa di Sassonia lo spirito nazionale rimase assopito; e se qualche libro appariva era piuttosto da paragonarsi alle croniche del secolo decimo terzo. Il clero non cercava più gloria nelle lettere: l'università di Cracovia decadde, quella di Wilna incontrò l'istessa sorte: la gioventù dopo l'elementare istruzione di qualche maestro estero proseguiva a formarsi o piuttosto a demoralizzarsi alla corte dei magnati. La degradazione dei costumi, la corruzione delle virtù nazionali, la nullità municipale, e l'ignoranza del popolo risultarono dalla decadenza intellettuale. Tuttavia un gran male possiede talvolta in sè stesso elementi di correzione. In mezzo al profondo sopore si trovarono alcuni polacchi i quali reduci dalla Francia, giunta allora all'apice della sua gloria letteraria, pensarono agli opportuni rimedii. Già il principe Augusto Czartoryski avea introdotto nelle sue vaste proprietà una meglio intesa amministrazione; già i due fratelli Zaluski aveano raccolti i tesori della loro celebre biblioteca, la quale fecero conoscere al mondo letterario il Micer ed il Janocki, e già Rogalinski avea insegnato la fisica moderna a Posnania, quando apparve l'immortale Konarski delle scuole pie. Egli trovò le idee politiche disorganizzate fra i suoi compatriotti, e pubblicò opere sulla riforma del governo; egli vide alterata la lingua patria, e compose opere onde ristabilirne l'antica purezza; egli osservò la società incolta, e ristabilì l'uso del teatro facendo traddurre e traducendo opere drammatiche francesi; e così preparò gli animi ad una riforma generale nell'educazione pubblica. Allo zelo sincero di Konarski non mancarono imitatori, e per un concorso di circostanze felici la nazione trovò potenti mecenati. Le favorevoli disposizioni per le lettere dell'illuminato re Stanislaw Poniatowski erano a tutti note, e la famiglia dei Czartoryski, particolarmente il principe Adamo, padre del vivente, provò alla nazione quanto possa un sincero desiderio di servire la patria anche in questo rapporto. La soppressione d'una compagna fin allora dominante nel regno, fu d'altronde non senza influenza sulla situazione scientifica, poiché i suoi fondi vennero desti-

nati al bene dell'istruzione pubblica, ed i suoi membri resi alla società gli onori dell'erudito Bohomolec, il geografo Wyrwicz, l'astronomo Porzubut, il matematico Narwysz, e sopra tutto lo storico e poeta Naruszewicz. Ma lo stabilimento d'una commissione d'educazione pubblica contribuì più d'ogni altra cosa a consolidare l'istruzione sulla base della lingua nazionale, e delle scienze esatte. L'abate Kopczynski fissò il primo le regole immutabili della favella nazionale. L'abate Kolontay riformò l'antica università di Cracovia. Tadeo Czacki si rese benemerito nella giurisprudenza patria. Ignazio Kraski primato arcivescovo di Gnesno, genio sublime, dotato d'una viva e brillante immaginazione, comprese a meraviglia i pregiudizii nazionali; e il suo spirito penetrante non tralasciò alcun difetto senza svelarne il ridicolo sia nelle satire, sia nelle favole, genere di poesia in cui è impareggiabile. Il celebre Naruszewicz, a lui inferiore nella naturalezza dello stile, ci lasciò un capo d'opera della storia polacca, e una traduzione di Tacito, la quale più di tutte le altre è rassomigliante all'originale. Dmochowski e Przybylski tradussero i primarii poeti dell'antichità. Niemcewicz venerabile ottuagenario tuttora vivente, in cui la Polonia moderna vede quasi l'ultimo avanzo della Polonia antica, non cessa d'illustrare la letteratura nazionale con ogni genere di poesia e di prosa: favole, canzoni, genere serio, composizioni drammatiche, storia, memorie, eloquenza, l'arte d'improvvisare, tutto in somma gli è familiare, e l'amor della patria, sentimento particolare a questo sublime autore, anima il suo stile elegante, facile e corretto. I suoi canti sulla storia nazionale gli assicurano una incontrastabile gloria. La poesia di Trembecki e di Woronicz è sublime l'una per maestà, l'altra per l'entusiasmo lirico. L'ultimo primeggia d'altronde nell'eloquenza politica ed ecclesiastica. La tenerezza delle produzioni di Karpiński gli assicurano un rango distinto fra i primarii poeti. Dopo quei classici nomi altri possono ancora essere onorevolmente citati come Szymonowski per la sua elegante traduzione del tempio di Gnido, Kniaznin pel gusto nelle odi, Wengerski nel genere satirico e scherzoso, Zablocki, Bohomolec e Boguslawski nella poesia drammatica, quindi Skrzetuski, Piramowicz, Kamiński, ed altri in gran numero.

Fra gli storici l'erudito Albertrandi tiene

un rango distinto, Calasanzio Szaniawski fra i filosofi, Matuszewicz, Prazmowski e Szwejkowski fra gli oratori, i quali devono cedere la palma al conte Stanislaw Potocki, la cui rinomata eloquenza politica e l' gusto per le belle arti sono attestati da gran capi d'opere che godono la stima universale.

Nel tempo della separazione politica della Polonia alcuni dei primarii dotti polacchi sotto la guida di Albertrandi, di Tadeo Czacki e di Francesco Dmochowski gettarono le prime fondamenta della società degli amici delle scienze in Warsavia col nobile intento di conservare alla posterità in mezzo all'influenza alemanna la purezza della favella dei suoi antenati, e dedicarsi al miglior conoscimento di tutto ciò che è relativo alla storia patria. Rassicurata la società dopo i noti avvenimenti sull'esistenza della patria, essa applicò tutto il suo zelo alla frazione del suolo polacco denominata il nuovo regno. Sotto la presidenza di due illustri cittadini, Stanislaw Staszic e Giulio Niemcewicz, la società erasi acquistata tanto nel paese quanto all'estero un grado di considerazione poco comune alle accademie letterarie. Essa possiede una biblioteca di 50,000 volumi, come pure gabinetti di storia naturale e di antichità patrie. Sotto la sua ispezione è stato eseguito dal celebre Thorwaldsen il colossale monumento in bronzo di Niccolò Copernico, uno fra i principali ornamenti della capitale.

La perdita della biblioteca dei Zaluski, quel monumento dell'antico splendore, mandata in Russia come proprietà nazionale, fu irrimediabile: e quantunque poscia Tadeo Czacki e il principe Adamo Czartoryski si sforzassero di raccogliere libri preziosi per la storia patria, il loro zelo era lungi dal consolar la nazione. Giuseppe Soltikowicz e Felice Bentkowski furono i primi a risvegliare l'attenzione dei loro compatriotti sui monumenti della gloria degli avi. Quindi l'illustre conte Ossolinski per meglio servir la sua patria consacrò i suoi giorni ed i suoi tesori a raccogliere in Vienna durante lo spazio di cinquanta anni una biblioteca di opere nazionali, la quale poi regalò all'uso della capitale della Gallizia. Giorgio Samuele Bandtkie, l'abate Juszyński, Golembowski, Aloisi Osinski, Tito Dzialinski, Raczynski, Ignazio Sobolewski, Chlondowski, Costantino Swidzinski, Miklaszewski, Gioacchino Lelewel e il principe Adamo Czartoryski sono uomini pieni di dot-

trina, i quali raccolgono con perseveranza infaticabile tutto ciò che è relativo all'antica letteratura polacca. E le penne eleganti e patriottiche della principessa Czartoryska, di madama Hoffmann nata Tanska, di madamigella Regina Korzeniowska, del sig. Bernartowicz e d'altri spargono tanta luce su quei tempi di grandezza polacca, che la nazione rimane maravigliata a trovarvi una sempre nuova gloria.

Lo stabilimento dell'università di Warsavia contribuisce essenzialmente a diffondere nella società i beneficii d'una saggia istruzione. Numerosi gabinetti scientifici, particolarmente una biblioteca pubblica composta di 150,000 volumi, servono a soddisfare l'eccitata passione della gioventù: e la città di Warsavia che non avea prima se non due o tre opere periodiche, ne conta oggi ventotto di ogni materia scientifica.

Nel numero dei primari letterati polacchi devonsi collocare per tanti titoli Samuele Trofilo Linde autore d'un gigantesco Dizionario comparativo della lingua polacca coi differenti dialetti slavi e colle principali lingue antiche e moderne. Quanto a Giovanni ed Andrea Sniadeczki, il loro nome sta scritto tanto negli annali delle scienze esatte, quanto in quelli dell'eloquenza nazionale: la celebre opera del primo relativa a Niccolò Copernico è stata tradotta nelle principali lingue europee. Gli scritti di Grolek sono apprezzati da tutti i filologi. Jundzill e Szubert si resero illustri nella botanica, l'abate Dombrowski e Garbinski nelle matematiche, il conte Chodkiewicz nella chimica, il zelante Staszic nella geologia dei monti Karpaci, il giovine professore Hube nella scienza del diritto criminale, Maciejowski nella giurisprudenza romana, l'eruditto Giovanni Vincenzo Bandtkie nella nazionale, e Sierakowski nell'architettura. L'infaticabile Lelwel pubblicò oltre un'infinità di scritti relativi alla storia patria, un'opera piena di erudizione sulla geografia antica corredata da 50 carte da lui stesso disegnate ed incise. Nizkowski in Wilna e Malcz in Warsavia, come pure Dziarkowski, Freyer, Czkiński, Lafontaine, Bergonzoni Brandt, Kinzel e Mile hanno cooperato o cooperano ancora agli innovamenti della scienza medica in Polonia.

In quanto alla poesia, essa non potrà far a meno d'essere di preferenza coltivata da un popolo ugualmente vivo nei suoi sentimenti che brillante nel suo spirito. Oltre il preda-

to Niemcewicz, Nestore della patria letteratura, Felinski e Kropinski diedero in argomenti nazionali saggi d'un incontrastabile talento nel genere tragico. Ludovico Osinski primeggia nella facilità di versificazione e nella correzione dello stile: Kozmian e Witwicki sono celebri l'uno nel genere rampreste, l'altro nel biblico. La poesia di Brodziński si distingue per la sua semplicità e per un vivo amore di patria. Egli viaggiò nei paesi slavi dell'Austria, vi studiò le lingue della Boemia, della Moravia, dell'Illiria, della Croazia, della Schiavonia, e tornando poi in patria pubblicò esquisite traduzioni dei canti nazionali di quei popoli. L'amena purezza di queste produzioni slave brilla quasi riflessa nella versione polacca; il loro genio primitivo sussiste intatto ad onta delle influenze estere, in modo da sembrare che la flessibilità e dolcezza del carattere slavo le protegga contro le medesime. Molski, Lipinski, Tymowski, Godebski, Frankowski, Odyniec fecero pure prova di grande abilità in varie composizioni poetiche. Tuttavia le medesime sarebbero più in voga se la gloria di Mickiewicz non le avesse eclissate. La poesia di lui riunisce alla profusione orientale d'immagini la contemplativa sensibilità della scuola romantica: il poema di *Wallenrod* va, secondo l'opinione comune, del pari alle produzioni dei più brillanti ingegni europei. Già esistono traduzioni delle sue opere nelle lingue tedesca, russa, inglese, francese e persiana.

È univiale credenza che i Russi ed i Polacchi sieno dotati d'una facilità particolare per l'acquisto delle lingue estere. Come già quest'ultimi tramandarono alla posterità lavori importanti nelle antiche lingue, così oggi danno alla luce produzioni in differenti moderne favelle. Il sig. Goltuchowski ha arricchito la letteratura tedesca con scritti relativi alla filosofia speculativa. Il sig. Bronikowski non cessa di pubblicare nella medesima lingua romanzi sopra soggetti polacchi. È noto l'entusiasmo che produssero in Europa le memorie in lingua francese del sig. conte Michele Oginski. Nella stessa lingua tratta il sig. conte Skarbek materie di economia politica; e i sigg. Zielinski, Chodzko, Podczaszynski ed altri ne somministrano, in opere relative alle cose polacche, prove di rara perfezione.

In quanto alle arti, la Polonia si onora d'un Smuglewicz nella pittura, d'un Agner, Ku-

bicki e Idzkowski nell'architettura, d'un Malinski nella scultura, d'un Oleszczynski nell'incisione, e specialmente d'un Orłowski nel genere delle caricature. Tra i compositori o esecutori di musica Kurpinski, Elsner, conte Michele Oginski, Duranowski, Lipinski, Mirocki, madama Szymanowska, Sowinski ec. hanno un nome europeo.

PARTE II.

STORIA PRIMITIVA DELLA POLONIA

CAPITOLO I.

Tempi incerti.

Quella parte d'Europa che si estende fra il mar Baltico, il Nero e l'Adriatico, ed i fiumi Danubio, Oder, Elba e Vistola, era abitata sino da tempi antichissimi da una grande ed originaria popolazione, chiamata Slavi (*), la quale conquistata a vicenda sia dagli Sciti, sia dai Sarmati, sia dai Goti, o dagli Unni, o dai Gepidi, o finalmente dagli Avari, che tutti lasciarono numerose tracce del loro soggiorno, vide cambiare la sua contrada così sovente di nome com'essa cambio di padroni. Ma dacchè si ruppe finalmente sotto i colpi di quei barbari l'argine costantemente opposto loro dalla potenza romana, allora rigettati l'uno sull'altro nei fertili campi del mezzodi, liberarono di loro presenza il popolo slavo. Il medesimo compoenevasi di varie razze, delle quali le principali erano: i Chrobati abitanti dei monti Karpati, i Croati e Dalmati che si estendevano fino al mare Adriatico, i Moravi intorno la Morava, i Boemi intorno l'Elba, i Vinidi fra quel fiume e l'Oder; gli Obotriti, i Lutici, ed i Pomerani stabiliti sulle coste del mar Baltico, ed altri. Nelle parti settentrionale ed orientale vennero dalla Scandinavia verso la fine del secolo nono i Vareghi ossia Russi onde conquistare tutto lo spazio che comincia dal golfo di Finlandia sino alle foci del Dnieper, compresa la Chrobazia rossa. Le popo-

lazioni slave che loro soggiacquero, adottarono il nome dei vincitori, e cederono ad essi la lor favella. — In mezzo a queste popolazioni abitavano i Lechiti ossia polacchi, suddivisi poi in quei della Mazovia, della Kujawia, di Lenczyca, di Sieradia, di Cracovia e di Gnesno, chiamati polacchi nel senso propriamente detto. I costumi degli Slavi erano pastorali: amore per la vita errante, e per la libertà selvaggia, non fisso soggiorno, società senza leggi, e patria senza limiti. I prigionieri fatti nei combattimenti doveano applicarsi alle occupazioni domestiche, e così la società pubblica degli Slavi fu divisa in due classi costantemente fra loro distinte: una fatta pel lavoro, per la casa e per la servitù, e l'altra per l'indipendenza, pel movimento e pel potere; l'una forzatamente attaccata alla cultura delle terre, l'altra sempre armata per difenderle: e tale è l'origine della nobiltà e della schiavitù. Tuttavolta due rivoluzioni notabili operate col lasso di tempo nei costumi delle tribù slave resero quasi non riconoscibile la loro primitiva parentela. Le accampate intorno all'Oder e alla Vistola si misero in contatto coll'incivilimento dell'Occidente, le tribù del Dniester e del Dnieper con quelle d'Oriente. La diversità di situazione produsse così una diversità di abitudini, di religione e di destini.

I primi annali della nazione polacca si perdono nell'oscurità dei tempi: le scosse che la migrazione universale delle nazioni ha portata alla situazione politica di Europa, rende tutto ancora dubbio ed incerto. Le loro tradizioni popolari religiosamente conservate dalle antiche cronache, sembra che abbiano piuttosto il carattere di finzioni allegoriche accomodate posteriormente agli avvenimenti, che quello di fatti veri e reali. Dai medesimi apparisce che un certo Lesko (550), capo o duce d'una tribù, la inducesse a stabilirsi in un punto fisso, onde godere dei vantaggi che presenta una società organizzata. Egli si costruì una capanna; i suoi compatriotti l'imitarono; e così si formò il primo borghetto, e consecutivamente la prima capitale della Polonia, detta Gnesno. I discendenti di Lesko, specialmente Wisimiro, s'impadronirono con nuove conquiste di nuovi terreni; ma dopo l'estinzione della sua famiglia, l'autorità fu affidata non più ad un solo, ma a dodici capi di guerra, detti Woiewodi ossia Palatini. Non tardò molto a manifestarsi la disunione

(*) Il celebre geografo Malte-Bran prova con solidi argomenti, non essere altro che Slavi i Veneti degli antichi classici scrittori.

fra di essi a pregiudizio dei governati, i quali esternarono vivamente il desiderio di tornare al precedente ordine di cose, e collocarono i diritti di sovranità nelle mani d'uno prescelto fra loro, denominato Cracus. Costui non ismentì l'alta opinione ch'è s'eran formata delle sue virtù, poichè senza sembrare geloso del suo nuovo potere, sapeva mantenerlo con dignità, e porre fine alle dissensioni interne. Fondò la città di Cracovia, seconda capitale dello stato: e morendo lasciò alla sua famiglia una regolare successione. Il primogenito di lui cadde vittima dell'ambizione del suo fratello, il quale esì iò ben presto nell'universale abbandono l'atrocità del suo delitto. In sua vece Vanda, figlia di Cracens, assunse le redini del governo. Alle grazie del suo sesso e ad una rara bellezza, univa essa in grado eminente l'intrepidezza virile. Mentre che il suo popolo godeva i frutti d'un dolce dominio, un principe tedesco di nome Rittigero, si accese per lei d'un violento amore, e venne a chiedere la sua destra colla minaccia di guerra in caso di rifiuto. La sua proposizione era espressa in modo troppo offensivo per non essere rigettata con orgoglio. La principessa radunò i suoi guerrieri e li condusse in campo; ma appena veduta ed udita dalle squadre nemiche, le grazie delle sue forme, la persuasione della sua eloquenza operarono un tal incantesimo su quegli uomini rozzi, che ricusarono unanimemente di combattere contro di lei. Allora lo sconcertato Rittigero vedendo di non aver più amici per sostenerlo, nè nemici per toglierli una vita odiosa, cedè alla violenza delle sue passioni e s'immerse il ferro nel seno. Questo tragico avvenimento percosse il cuore della sensibile donzella di così profonda afflizione, che riportata in trionfo a Cracovia, si precipitò nelle acque della Vistola (*). Colla morte di Vanda s'estinse la famiglia di Cracus. I Polacchi allora più per gusto di novità che per persuasione, poichè avevano già sperimentato essere la tirannia più funesta quando è divisa, spartirono il loro paese in dodici provincie, e le distribuirono fra altrettanti Woiewodi. Ma non tardarono molto a pentirsene, giacchè l'indolenza dei capi precipitò la nazione nel-

l'abisso di tutte le calamità che sogliono accompagnare l'anarchia. Esposta al furore delle fazioni e all'invasione nemica, sarebbe stata indubitatamente da loro soggiogata, se l'accorgimento d'un uomo volgare, di nome Premislao, detto anche Lesko, non l'avesse salvata. Cotesti nemici erano gli Ungari ed i Moravi. Le loro numerose forze incontrarono dappertutto una vigorosa, benchè disperata resistenza. Premislao immaginò di supplire alla sproporzione del numero con uno stratagemma ingegnoso. Col favor d'una notte oscura dispose simulacri di soldati vestiti ed armati davanti al campo nemico, il quale attaccò dalla parte contraria colla necessaria vemenza per sorprenderlo, circondarlo, e distruggerlo. In fatti tutti pagarono colla vita la presuntuosa loro baldanza, e il vincitore si aprì in tal guisa la via alla dignità suprema. Questo principe, contornato di nemici vinti e di sudditi fedeli, regnò pacificamente; poichè la sola fama del suo genio bellicoso bastava ad assicurare la tranquillità. Il dolore cagionato per la sua morte fu tanto più vivo, inquantochè non lasciando niuna prole, i Woiewodi pretendevano di succedergli. Ma il popolo li prevenne rimettendo alla fortuna la cura di scegliere un capo: si stabilì che fosse colui, il quale avesse superato gli altri nella velocità del suo cavallo. Uno fra i competitori ricorse all'artificio onde assicurare il trionfo: egli sparse nel campo destinato per tale esercizio quantità di chiodi, li ricoprì coll'arena, e si riservò un sentiero particolare a sè noto. Allorchè i rivali cominciarono la loro corsa, gli uni furono arrestati da ostacoli ignoti, gli altri caddero in un coi cavalli; egli solo volò alla meta indicata, e ottenne in mezzo alle acclamazioni la corona.— Ma l'inganno fu scoperto, l'insultato popolo lo sbranò nella violenza del risentimento, e conferì il trono al suo delatore. Lesko II, tale era il suo nome, seppe giustificare la sua esaltazione mercè la saviezza della condotta, la gravità dei costumi, una rara modestia; e tali pregiati ornamenti gli cattivarono l'affezione dei suoi popoli. D'altronde fu valoroso, e fece sentire il peso del suo braccio ai Boemi ed ai Moravi che infestavano le provincie polacche. Oggetto d'ammirazione pei suoi amici, egli divenne nome di terrore ai nemici. Cadde alla fine vittima del suo valore, mentre difendeva i dominii dell'occidente contro l'ambizione dell'imperatore Carlo

(*) Si veggono finora due eminenze dette in polacco Mogila; una situata sulla riva dritta della Vistola col nome di Cracus, l'altra sulla sinistra con quello di Vanda.

Magno. Ebbe per successore Lesco III, emulo di tutte le virtù del padre. Si vuole che egli non potendo più a lungo resistere contro questo potente avversario, mandasse ambasciatori ad Acquigrana per chiedere la sua amicizia. Rivolse poscia la sua attenzione nell'interno, e repressé le scoppie sollevazioni. Allorquando dovette combattere le legioni degli imperatori Greci in Ungheria, rilasciò generosamente i prigionieri fatti, colla sola condizione di non portare più le armi contra il suolo polacco. Gli storici non gli imputano altra debolezza se non se una troppo ardente passione per il bel sesso. Egli lasciò un solo figlio legittimo suo successore sotto il nome di Popielo I; e una ventina di figli naturali, investiti da lui della sovranità di diverse provincie, coll'obbligo però di obbedienza al capo dello stato. Un simile atto fu considerato, scusabile solo dall'affezione paterna, fu origine di dissensioni interne, le quali sarebbero riuscite d'un più grave danno per la causa pubblica se il genio pacifico e conciliatore di Popielo non avesse saputo porvi rimedio. Egli trasferì la sua sede, onde meglio vigilare sulla totalità dei vasti suoi domini, in un punto più centrale che non fosse Cracovia, vale a dire nella città di Crusvica, che fabbricò su di un isolotto in mezzo del lago Copio. Assicurare la prosperità e il riposo ai suoi sudditi, conservare l'ordine, distribuire convenientemente la giustizia, promuovere la nascente industria, ricompensare degnamente il merito, tali erano le sue occupazioni in quell'ameno soggiorno. Il suo figlio e successore era Popielo II, ancora in minorità alla morte del padre. I suoi molti zii furono i tutori naturali. Ma giunto che egli fu all'età prescritta per assumere da sé le redini del governo, e istigato dalla perversità della moglie, oriunda tedesca, si liberò dall'importunità dei suoi zii per mezzo di un veleno somministrato loro insidiosamente, e i cadaveri di quegli infelici fece poi esporre all'aria aperta, simulando d'aver scoperto e punito una congiura. Tutti i cronisti raccontano che uscì dalla corruzione dei cadaveri insepolti una così prodigiosa quantità di topi, che perseguitarono per ogni dove l'indegno Popielo finchè non l'ebbero divorato insieme colla sua famiglia. Così privata la Polonia del suo capo cadde di nuovo nelle calamità d'un interregno. Si manifestarono immediatamente i partiti. I deboli soggiacquero ai più potenti, ed i po-

tenti rivalizzarono fra loro, poichè ognuno si credeva ugualmente degno del trono. Vennero quindi, com'è naturale, i nemici esterni, onde, coll'accrescere il disordine, convertirlo in proprio vantaggio. L'eccesso dell'infortunio rende commemente docili gli uomini: però i magnati polacchi, premurosi di sfuggire la servitù che loro si preparava nel seno stesso della libertà, non desideravano altro se non se di cambiare il godimento d'una seducente libertà individuale con quella più stabile, garantita dall'unità amministrativa, la quale sembrava loro presentare meno probabilità d'infortunio pubblico. Si radunarono a quell'oggetto in una generale assemblea. Essendo in un numero considerabile, e la sessione prolungatasi troppo, si manifestò una scarsità di provvisioni tale che anche i più opulenti mancarono delle necessarie sussistenze. In detto soggiorno vivea del tutto oscuro un semplice e pacifico cittadino, di nome Piast: e cortese com'era, colse la circostanza della penuria per supplire con un barile del liquore usitato nel paese, ai bisogni dei suoi numerosi ospiti: i quali lieti e paghi dell'accoglimento, fecero sì che il buon uomo fin con grido unanime innalzato alla dignità suprema (*).

Piast (842) è il vero punto luminoso della storia polacca, la quale cominciando da lui acquista un maggior grado di certezza. La sua dinastia regnò per vari secoli. In quanto alle sue qualità personali, che erano ottime, esse gli tennero luogo d'abilità e d'accortezza politica.

Nel salire sul trono, ordinario scoglio delle inclinazioni felici, egli non ismentì il suo primitivo carattere di semplicità e di dolcezza; anzi penetrato dell'altezza dei doveri impostigli, non si contentò d'adempirli solo in apparenza, ma colla forza del suo esempio agì sugli spiriti che erano ribelli e alla persuasione o al comando. Il soggiorno testimone dell'uccisione degli zii di Popielo, ispiravagli tanto orrore, che trasportò la sua dimora a Gnesno, divenuta di nuovo capitale dello stato. La sua moglie Rzepica era un tal nodello di saviezza e di egregio carattere, che tutti gli storici hanno trasmesso con lode il suo nome alla posterità.

(*) I cronisti polacchi dicono, che discendessero due angeli o due santi, e che entrati nella casa di Piast, e vedutisi ben accolti gli diedero la facoltà d'operare un miracolo, e gli promisero il trono.

Ziemovit successe al padre morto in età assai avanzata. Sin dal principio del suo regno egli manifestava un estremo desiderio di aumentare la gloria militare della sua patria. Dotato d'un spirito riflessivo, egli sapeva mettere a profitto i danni ricevuti da un nemico più abile o più felice di lui. L'armata polacca pareva fin'allora che non fosse ammaestrata se non che per escursioni parziali, nelle quali faceva più d'uopo di risoluzione che di coraggio sostenuto. — Ma Ziemovit la familiarizzò, mercè una ben intesa disciplina, colle arti di una savia circospezione. Gli Ungari, i Moravi ed i Prussiani risentirono ben presto gli effetti dell'operato cambiamento. Egli si limitò a respingere i loro attacchi, assicurando col solo terrore del nome polacco le sue frontiere. Guerriero affezionato al suo popolo, egli seppe sottoporre le inclinazioni sue marziali alla più forte ragione di stato. Ziemovit non fu imitato né dal suo figlio Lesko IV, né dal figlio di costui Ziemomislao, il cui più gran merito si fu d'aver dato i giorni a Miecislao I, uomo di grande forza d'animo, e primo autore dell'autorità che la Polonia si acquistò nell'opinione delle potenze limitrofe.

CAPITOLO II.

Polonia cristiana e conquistatrice.

Non ne abbiamo notizie positive col genere di religione che i Polacchi finora professavano; tuttavia sembra secondo supposizioni probabili, che riconoscessero due classi di divinità; l'una composta dalla pluralità degli Dei soliti del paganesimo, adottati da molti popoli con differenti denominazioni; l'altra d'un certo numero di divinità particolari, come per esempio dell'aria serena e dell'aria oscura. Inoltre credevano ad un ente che presedeva alla vita umana. Le popolazioni slave limitrofe verso la parte occidentale subirono in questi tempi l'influenza sempre più crescente delle nazioni cristiane, del mezzodì, influenza che riagi poi sui costumi, sulla moralità e sui rapporti reciproci, e che non poteva perciò mancare di comunicarsi anche alla nazione polacca. Un motivo casuale compì il resto; poichè avendo Miecislao progettato di unirsi in matrimonio con Bombrowka figlia di Boleslao duca di Boemia, la promessa condizionale della sua mano, lo decise ad

abbracciare e quindi comunicare a tutto il popolo la fede dell'Evangelio (965). Per quanto delicato fosse il suo impegno, e pericolosa la maniera violenta che scelse onde adempierlo, egli trovò nientedimeno l'arte di farsi rispettare e temere. Fu in ciò particolarmente secondato dal papa Giovanni XIII, che si affrettò di mandargli missionari di diverse nazioni, destinati a contribuire con maggior efficacia al propagamento della fede cristiana ed all'erezione di nuovi altari sulle rovine degli antichi. In quella occasione si fondarono i vescovati di Gnesno e di Cracovia, seguiti da altri sette, tutti riccamente dotati. Alla lettura dell'Evangelio nella celebrazione della messa, fu anche introdotto l'uso, mantenutosi posteriormente, di trarre la sciabola dal fodero, onde esprimere d'esser sempre pronto a difendere la nuova religione. Quantunque fossero evidenti i servizi di Miecislao nell'interesse della sede apostolica, non gli riuscì però d'ottenere la sollecitata dignità regia, mentre venne la medesima contemporaneamente conferita a San Stefano, principe d'Ungheria. Miecislao si distinse nel corso del suo regno con differenti spedizioni militari, ora da una, ora dall'altra parte dei suoi stati; spedizioni consistenti, secondo il solito di quei tempi, in brigantaggi o massacri parziali.

Il territorio polacco era sul principio molto minore che nei tempi susseguenti, e crebbe mediante transazioni o conquiste di terreni, la cui pronta incorporazione al medesimo rese investigabile lo stato originario. Secondo le più probabili congetture componevansi gli stati della Polonia d'allora, della grande e della piccola Polonia, della Slesia, della Kujawia, e della Mazowia, i cui limiti erano incerti. La Lituania era ancora selvaggia ed ignota; la Prussia, barbara ed indomita; la Russia propriamente detta e la Podolia rimanevano sotto l'occupazione dei Piczyngi o Bessini, stabiliti dietro il Volga; la Podlachia era abitata dagli Jadzwinghi ossia Soprasilvani, popoli feroci. Dalla parte dell'occidente l'Oder (*) formava la più forte barriera; e verso il mezzogiorno le catene dei monti Karpati difendevano i limiti della Polonia.

(*) Alcuni storici, particolarmente Dittmaro, vogliono essere stato Miecislao feudatario dell'impero Germanico; altri lo negano affatto; e taluni come il signor Baudkiss suppongono, che non fosse tale solamente per una certa parte dei suoi domini.

Miecislao I, scendendo in mezzo al generale cordoglio nella tomba, lasciò alla gran capacità di Boleslao denominato anche Chrobry, la cura di dirigere gli affari pubblici legatigli dal padre in florida situazione. L'ammirazione per le esimie qualità, tanto militari che politiche, di Boleslao, era divenuta così universale, che l'imperatore Ottone III volle conoscerlo personalmente, simulando il desiderio di visitare il sepolcro di S. Adalberto in Gnesno, il quale avea sofferto il martirio dai Prussiani mentre predicava loro le verità dell'Evangelio. Boleslao ricevette il suo ospite con una magnificenza e una attenzione del tutto superiore alla sua aspettativa; e l'imperatore ebbe luogo di convincersi, che la fama era al di sotto del merito del principe polacco: onde per dargli un attestato della sua particolare stima, gli conferì il titolo di re, e lo coronò col proprio diadema. Elevò poscia il vescovo di Gnesno alla dignità arcivescovi- le e metropolitana, sottoponendogli i vescovi di Colberga, di Wladislao e di Cracovia; e accordò a Boleslao il diritto d'investire e nominare i vescovi, ed inoltre quello di sovranità sugli Slavi transoderani. Una parentela venne a viepiù stringere i legami della contratta amicizia: fu conchiuso un matrimonio fra Miecislao figlio di Boleslao e la principessa Richsa nipote dell'imperatore Ottone. Gli altri principi limitrofi non seguirono l'esempio di quest'ultimo; il quale indovinando le inclinazioni guerriere dell'eroe polacco, volle piuttosto guadagnarselo con beneficii che offenderlo con diffidenze. La nascente potenza della Polonia allarmò specialmente il duca di Boemia. costui, incapace d'emulazione, era soltanto suscettibile d'invidia contro un vicino che non l'avea offeso se non co'suoi meriti. Non osando attaccarlo apertamente, cercò prevalersi della sicurezza in cui vivevano i Polacchi, pronto a retrocedere per altro ogni volta che questi erano istruiti delle sue mire ostili. Egli finì coll'esser fatto prigioniero; ed il suo ducato unitamente alla Moravia, divenne feudo della Polonia. Quest'atto eccitò contra Boleslao tutto l'impero congiurato sotto la condotta di Enrico II successore di Ottone; ed egli avrebbe dovuto soggiacere alla superiorità delle forze, se non avesse trovato il segreto di stancare il coraggio del nemico, e concludere con lui una pronta pace. Intanto Sventopelco principe russo, figlio di Wladimiro, venne ad implorare la di lui assistenza

contro Jaroslao suo fratello, che erasi violentemente impadronito nella capitale Kijowia delle redini dello stato. Boleslao, non udendo che la voce del suo valore, accorse alla testa de'suoi prodi e si scagliò il primo nelle acque del Bog, difese da un numeroso esercito. La resistenza ostinata dei Russi rese per qualche tempo incerto l'esito della battaglia: tuttavia la disperazione che subentrò al loro coraggio, raddoppiò l'accanimento del soldato polacco, ed ebbe per effetto una maggior perdita dei primi. Questa vittoria diede tutta la contrada alla discrezione di Boleslao (1008); Kijowia stessa fu presa d'assalto, ed i suoi tesori servirono a indennizzare lo stato delle spese della guerra e ad appagar nel soldato la speranza del bottino. La suddetta città altrettanto antica che opulenta, data fin da quell'epoca la sua decadenza. Essa rivalizzava pel suo fasto con Costantinopoli: contava 400 templi, 800 mercati, ed una immensa popolazione. Boleslao essendo sul punto d'entrarvi alla testa d'un brillante corteggio, colpì per impazienza la porta colla sua sciabola, la quale religiosamente conservata, si adoprò quindi nella cerimonia d'incoronazione dei futuri re.

Quantunque Boleslao fosse in seguito per varie volte assalito sia da Jaroslao, sia da Sventopelco stesso, inquieto di non vederli abbandonare i recuperati suoi domini, egli venne sempre a capo di respingere gli attacchi, di supplire al numero del nemico col suo coraggio e di rimanere sempre l'ultimo sul campo di battaglia. Partendo, egli fece inalzare tre colonne di ferro nel Boristene in memoria delle riportate vittorie. In questa circostanza gli attoniti Russi gli diedero il soprannome di Chrobry cioè l'intrepido, e l'imperatore d'Alemagna gli offrì ben presto occasione di giustificare questo titolo con nuove gesta. La sua brama di riprendere quella parte di Sassonia, conquistata da Boleslao, lo decise d'entrare in campo; ma dopo alcune sconfitte il suo esercito si ritirò nell'interno delle foreste, lasciando in balia del vincitore i paesi della Misnia, il Magdeburgo, la città di Hildesheim, e'l Mcklenburg; tutti poi sottoposti a pagare un annuo tributo alla Polonia, la quale estese allora i suoi limiti fino al conflente dell'Elba e della Sala, ove Boleslao fece erigere altre tre colonne che servissero di monumento eterno alla gloria della sua patria.

Colla velocità del fulmine trasportò l'eroe polacco il teatro della guerra dalle sponde dell'Elba a quelle del Baltico. Meditava di vendicare ivi la morte di santo Adalberto arcivescovo di Gnesno, trucidato diciotto anni prima dagl'idolatri Prussiani. Il successo di questa spedizione sembrando incerto per la moltitudine e la ferocia dei popoli che dovevansi combattere, come pure per la natura incolta del suolo, egli fece adoperare convenienti precauzioni. Ma ogni cura era superflua, poichè l'avvicinarsi di un tal duce bastava per intimorire anche i più audaci. Mentre che stava ancora deliberando sui mezzi di conquista, essi avevano già convenuto di non resistergli. Boleslao impose loro un tributo annuo; e per giustificare il motivo della sua venuta risolvè di stabilirvi il Cristianesimo. Egli s'occupò per molto tempo della loro conversione, tanto più che non avea per allora nemici da combattere. La posterità giudica severamente i principi guerrieri; ma la sua severità è disarmata in favore dei principi legislatori. Il regno di Boleslao non fu sotto questo rapporto senza abilità per la sua patria. Egli che avea esasta la Polonia per ingrandirla, rivolse quindi tutta la sua attenzione a cicatrizzarne le piaghe. Ugualmente grande in guerra come in pace, volle che essa godesse dell'abbondanza e della felicità; onde adoprò la sua autorità per reprimere la licenza, ristabilire le leggi, e amministrare una imparziale giustizia. Le vedove, gli orfani, gl'indigenti e gl'infelici aveano lo stesso diritto alla sua benevolenza. Egli non volle godere dell'autorità, che le cure da essa imposte; umano, familiare, accessibile riguardò i suoi sudditi come suoi figli. Egli amò molto, è vero, i suoi guerrieri e gli familiarizzò col sentimento d'onore, senza cui il coraggio non è che una cieca bravura, ma rispettò anche ed arricchì il clero, e nel medesimo tempo sottopose tutti i suoi sudditi senza distinzione alle medesime leggi, facendoli sopportare i medesimi aggravii. E così avvezzo tutti i cittadini a riguardare gl'interessi della patria come fossero loro proprii. Si fece il giudice supremo tanto della nobiltà che dei villici: in qualunque luogo si trovasse prendeva in considerazione le lagnanze, e pronunziava decreti sul luogo medesimo. Volendo ispirare negli animi de'suoi popoli un'alta opinione della lor dignità, e sapendo quanta influenza esercitano sul volgo le apparenze,

egli soleva affettare lo splendore d'una magnifica corte. Persuaso di più che le leggi ad onta dell'autorità che le protegge, possono indebolirsi non sostenute dai costumi, egli riformò le abitudini, i pregiudizii dei suoi popoli, e creò un corpo composto di dodici fra i più commendabili cittadini per la loro probità, che ne fossero gl'interpreti. Boleslao il Grande divisè il suo regno in distretti, ognuno dei quali possedeva il suo castello forte, per servire tanto di rifugio agli abitanti circconvicini, quanto di difesa contro i tentativi del nemico. I castellani amministravano i distretti durante la pace, e conducevano alla guerra, sotto il comando dei palatini, il popolo sottoposto alla loro giurisdizione. Tutti gli abitanti erano ugualmente tenuti a portar le armi: i ricchi formavano la cavalleria, e i poveri l'infanteria.

Mentre così esercitava le sue virtù pacifiche, fu informato, avere l'imperatore deciso in un consiglio tenuto a Merseburgo, di dichiarargli guerra, e che a ciò concorrevano tutti gli stati dell'impero Germanico. Ma non tardò molto Enrico a ritornare così presto com'era partito dalla sua nuova spedizione, abbandonando una parte del suo paese alla discrezione d'un vicino, la cui passione per la gloria e le conquiste sembrava ch'egli stesso volesse viepiù alimentare. Le guerre di quei tempi non erano quasi mai decisive: i duci si contentavano d'un mezzo successo, infruttuoso in quantochè la parte vinta rimaneva sempre assai potente per ritentare la sorte delle armi. Il soldato, cittadino utile per la coltura delle terre, per la sua industria nelle arti e nel commercio, serviva un tempo determinato; e i sovrani stessi avevano interesse a restituirlo ai suoi lavori, unica sorgente delle loro rendite. Forse meno guerrieri che a' dì nostri, egli non si armavano che per concludere una pronta negoziazione. Le guerre d'allora erano dunque più frequenti che presentemente, o perchè, la buona fede essendo minore, si temesse meno di mancare alla parola; o perchè, l'equilibrio che lega oggi le nazioni non essendo stato stabilito, non vi fossero potenze che garantissero pel loro proprio interesse i trattati pubblici.

Appena Boleslao cominciava a godere dei vantaggi della pace offertagli dall'imperatore di Alemagna, fu obbligato di riprendere le armi contro il duca Jaroslao, preparatosi ad entrare nei domini polacchi. Egli arrivò sul

tento ai suoi passi, non aspettò che quel segnale onde appagare la sua vendetta e costringere la regina ad andare esule dal regno coll'innocente pargoletto. Essa si recò dall'imperatore Corrado, suo parente, coi tesori involati. Il suo figlio fu mandato a Parigi, già fin d'allora centro dell'urbanità e dell'incivilimento europeo, per coltivarvi lo spirito ed acquistare tutte quelle cognizioni che servono di ornamento alla virtù: poichè non gli rimaneva altro mezzo onde consolarsi della perdita della corona, e saperla portare con gloria se mai la dovesse recuperare.

L'interregno convertì la Polonia in un'arena, ove gl'interessi eterogenei e lo spirito di partito si disputarono il potere. Le leggi furono vilipesi, la facilità del delitto servi di stimolo onde commetterlo, nessun asilo fu rispettato, le dignità pubbliche vennero occupate dai cittadini più tumultuosi, e coloro ai quali erano esse riuscite le usurparono colle armi alla mano. Un tale Maso ossia Maslao s'appropriò tutto il paese situato fra la Vistola, la Narew ed il Bug, detto poscia dal suo nome Mazowia; e vi signoreggiò colla forza delle armi. Ogni nobile imitando l'esempio, crese i suoi domini in istato indipendente. Tale era lo stato della Polonia, allorchando guerre esterne vennero ad accrescere l'imbarazzo pubblico. Bretislao duca di Boemia proponevasi di vendicare le ceneri di suo padre per la vergognosa dipendenza in cui Boleslao il grande l'avea ridotto, e imporre alla Polonia lo stesso giogo impostogli prima. Egli penetrò senza ostacolo nelle città di Breslavia, di Posnania e di Gnesno, abbandonandole al furor militare, o riducendole in cenere, e si sarebbe inoltrato ancor più se non si fosse veduto costretto di tornare alla difesa dei proprii domini minacciati da un'invasione dell'imperatore Corrado II.

Bretislao non era uscito dal regno quando l'implacabile Jaroslao lo invase da un'altra parte, mettendo tutto a fuoco e sangue nella Pollachia e nella Mazowia.

La stordita nazione riflettè finalmente alla propria spossatezza: il numero degli abitanti andò scemandosi: gli uni perirono nelle guerre civili, gli altri furono condotti via dal nemico; i campi rimanevano incolti; le città senza risorse, e i cittadini senza costumi, le leggi senza forza, e la religione senza principi. Non vi era altro mezzo per ispegnere le dissensioni e ristabilire l'autorità publi-

ca, che rimettersi sotto la condotta d'un solo capo. A tal uopo il primato del regno indicò una generale assemblea a Gnesno, colla proposizione di richiamare l'erede legittimo del trono. « Dimenticate, diss'egli, che un tiranno gli diede la vita, e pensate alle virtù del suo avo. Allevato lontano dalla corte, educato dall'avversità, Casimiro non avrà nè la mollezza del padre, nè l'orgoglio della madre: la sua vendetta consisterà nel farvi felici ». Questa allocuzione produsse il suo effetto, attesa la spossatezza dei partiti. Furono subito spediti ambasciadori alla regina madre, i quali intesero da lei che le disgrazie di Casimiro avendogli fatto sperimentare la nullità del mondo, gli fecero cercare asilo nella badia di Clugni in Francia (*). Vi si portarono, e prostrati ai suoi piedi, gli esposero le disgrazie ed i voti dei loro committenti (1040). Ma il principe non era più libero: il solo papa poteva sciogliere i suoi legami. La deputazione s'avviò dunque a Roma, e dipinse con colori tanto vivi le calamità della patria e l'interesse della fede minacciata dalla licenza dei costumi e dalle superstizioni del paganesimo, che Clemente II (**) dispensò il principe dai voti, a condizione però che i Polacchi pagassero una certa somma annua, chiamata il denaro di San Pietro, che portassero in avvenire i capelli tagliati all'uso dei monaci (***), e che avessero al collo nei giorni solenni durante la messa una tela di fino simile a quella dei sacerdoti.

Al ritorno di Casimiro egli trovò alle frontiere della patria i vescovi, i senatori, l'armata, ed un immenso popolo, ebro di contentezza nel rivederlo. Le sue prime cure furono rivolte al ristabilimento dell'antico ordine di cose; pubblicò leggi contro i perturbatori, gl'incendiarii e i malfattori; quindi per riconciliare i differenti partiti concesse un'amnistia generale per tutti i delitti passati, persuaso com'era che le circostanze esigessero moderazione. La sua severità temperata dalla prudenza, ripopolò così le città, ripristinò

(*) Lo storico Naruszewicz pretende contro l'opinione universale, che Casimiro non fosse mai stato in Francia, ma che fosse vissuto in Germania sotto il supposto nome di Carlo. Stor. di Pol. T. 2, p. 211.

(**) Secondo altri, Benedetto IX.

(***) Alcuni autori mettono in dubbio tal origine di questa usanza fra i Polacchi.

il commercio, risvegliò lo spirito pubblico, rese l'autorità alle leggi, e fece rivivere quell'abbondanza e felicità che cancellò sino la memoria delle calamità passate. In seguito del riorganizzamento dello stato, Casimiro adottò misure vigorose per garantirlo dagli insulti nelle potenze limitrofe, soprattutto dalla parte dell'intraprendente Jaroskoo. A tal uopo il cauto Casimiro ricercò l'amicizia di lui, entrò con lui in legami di parentela, e si esibì fino di restituirgli certi luoghi conquistati dal suo avo ch'erano tuttora in possesso dei Polacchi per conservarlo ben affetto alla monarchia. Assicuratosi da questo lato, il re decise d'agire militarmente contro l'usurpatore Maslao, il quale si ostinava ancora a non voler riconoscere la sua autorità. Appena egli vide i prodi diretti contra di lui, che si scagliò loro incontro, ma sconfitto e rigettato sul territorio della Prussia, non tardò a ricomparire alla testa degli abitanti di questo paese per infestare nuovamente il suolo polacco. Le due armate si rincontrarono sulle sponde della Vistola vicino alla città di Plocko. Maslao si distingue per la sua abile audacia, Casimiro supplisce al numero dei suoi avversari coll'attiva vigilanza; l'esperienza di quello è contrabbilanciata dai talenti di questo: se gli alleati del primo raddoppiano di sforzi, i Polacchi volano in un batter d'occhio or sul centro, or sulle spalle, ora inviluppano i fianchi, or impediscono al nemico di raccogliersi; e finalmente gettano un completo disordine nelle sue schiere. Allora non ascoltano più la voce d'un nobile coraggio: un'orribile carnificina, nella quale periscono più di 15,000 nemici, appena è sufficiente per appagarne il furore. I pochi sfuggiti ritrovarono nella lor patria Maslao che già intrigava per sollevarli di bel nuovo: memori però delle sofferte perdite, gliele fecero espia-re colla forza apponendovi questa iscrizione: « È giusto che sia in alto elevato chi mai sempre aspirò ad alte cose ». Da quest'epoca la Mazowia tornò sotto l'obbedienza di Casimiro; ed i Prussiani per disarmare il suo sdegno, riconobbero volontariamente la sua autorità, e offrirono di pagare un conveniente tributo.

Ripristinato l'ordine ne' rapporti esterni, Casimiro si dedicò interamente all'amministrazione igiena e alla cultura delle scienze. Quantunque allora spente in quasi tutta l'Europa, conservavano esse un resto di vita ne-

gli asili sacri. Elevati contro l'ignoranza in Italia, in Grecia, ed in Francia e' ci conservarono i preziosi tesori dell'antichità. La badia di Clugni godeva per ciò d'una meritata riputazione, e il monarca polacco tanto per riconoscenza ai suoi antichi precettori, quanto per l'interesse reale dei suoi popoli, invitò nella Polonia alcuni religiosi, fondatori poscia dei due celebri monasteri, uno di Tyniec sulla Vistola presso Cracovia, e l'altro di Leubus sull'Oder, i quali in seguito contribuirono grandemente a purgare i rozzi costumi di quell'epoca. L'attenzione adoperata da Casimiro onde guarentire il regno dalle turbolenze che l'agitavano prima del suo avvenimento al trono, gli meritò la lode ben rara di rigeneratore pacifico. Non procurò di estenderne i limiti, non avendo altra ambizione che di fare sparire le tracce delle calamità precedenti; e se lo animava qualche passione di conquista, era questa diretta a cattivare i cuori dei suoi sudditi. Preferiva un'occupazione senza fasto a quell'apparato di grandezza ch'è tanto idoneo a lusingare l'orgoglio e la vanità dei principi.

Il suo figlio maggiore Boleskoo, detto l'ardito, nominato in età ancora adolescente successore al trono, prometteva colla sua fisionomia aperta, coll'aria viva e col carattere fiero, spirito, magnanimità e valore. I difetti che adombrarono la sua brillante gioventù parvero presagire i destini. La sua riputazione essendosi dilatata all'estero nell'aurora stessa del suo regno, determinò tre principi limitrofi a sollecitar la sua protezione ed asilo. Essi furono un figlio del duca Jaroskoo di Russia, il principe Bela d'Ungheria, e Jaromiro duca di Boemia. Le sue inclinazioni marziali l'indussero a prestar orecchio alle loro lagnanze, onde sulla rovina di quei troni elevare la propria grandezza. Alla testa delle sue legioni egli parte dunque per combattere gli Ungheresi, entra vittorioso a Belgrado, e fa coronare Bela re di quel regno: vi lascia poi una durevole memoria della sua mediazione, v'acquista dei diritti d'influenza politica anche per i suoi successori, e rivolge poi le armi vittoriose contro i Boemi. Ma Wratiskoo loro duca, allarmato dal suo arrivo e impotente a resistergli, chiese e ottenne pace con condizioni equivalenti ad una vittoria. Essa fu tanto più utile alla nazione polacca, inquantochè diede occasione di radunare tutte le sue disponibili forze ad oggetto di reprimere

mere l'audacia dei Prussiani, i quali disprezzando la gioventù del monarca polacco, infestavano le sue provincie. Una specie di forte, costruito su di una eminenza quasi inaccessibile, al confluyente dell' Ossa colla Vistola, servi loro di nascondiglio. Graudentz era il suo nome. I Polacchi l'assediarono per molto tempo invano; quindi finsero un movimento retrogrado con tutte le precauzioni atte ad assienrarne l'esito. Appena fu lasciato in abbandono il campo, i nemici l'occuparono. I Polacchi paghi di quella sicurezza, continuarono ancora il cammino fino al cader del giorno; quindi retrocederono per sentieri fuor di mano, passarono il fiume a nuoto, benchè gonfio per lo scioglimento dei ghiacci; si gettarono sul nemico, e lo massacrarono quasi totalmente. In questa occasione ebbero essi luogo di sperimentare gli inconvenienti della pesante loro armatura; onde adottarono un sistema affatto diverso, conservatisi tuttora come più analogo al loro carattere intraprendente e al genere di guerra offensivo che più gli distingue. Ne diedero i primi saggi nella prossima spedizione ungherese. Boleslao trovò al suo apparire l'armata nemica schierata lungo tutta la linea della fronte. La caricò con più vivacità che successo; giacchè ad onta de' raddoppiati attacchi dei suoi prodi, fu sul punto d'essere circondato. Il pericolo aumentò l'ardire; il nemico titubò, retrocedette, Boleslao ne profittò sull'istante, ruppe la linea, spinse squadroni sopra squadroni, e vi sparse una general confusione. Per evitare la totale disfatta, varii corpi ungheresi con movimento spontaneo abbandonarono il partito del principe Adriano per abbracciare quello di Bela; e così unitamente ai Polacchi completar la sconfitta degli Alemanni e Boemi loro alleati in principio della pagna, dei quali gli sparsi avanzati cercarono nella fuga la propria salvezza.

Già da gran tempo Boleslao ardeva del desiderio di affrontarsi coi Russi. Per dar maggior peso ai diritti che sul loro paese egli aveva da' suoi antenati, sposò una principessa russa, di nome Nisla, le cui pretese sopra domini considerabili erangli d'altronde ben note. Appena celebrate le nozze, incominciò la campagna colla scusa di proteggere gl'interessi del duca Izsaslao, prinogenito di Jaroslao, il quale secondo le disposizioni testamentarie del padre dovea possede-

re diritti di sovranità sopra gli altri suoi fratelli ora ribelli contro lui. « Io devo quest'atto, disse Boleslao ai Russi, allo stesso sangue che scorre nelle nostre vene, lo devo ai sentimenti d'umanità che la sventura irrecusabilmente richiede ». Ma nell'arringa tenuta ai suoi guerrieri, egli svelò il vero motivo della campagna: « ecco il momento, miei compagni, soggiunse, di riprendere il nostro dominio sui Russi. Qualunque sieno questi popoli son essi degni di nominarsi liberi quand'hanno i Polacchi per vicini? rispingiamoli nella lor nullità. La loro debolezza ci garantisce il successo ». — Sedeva allora sul trono della Russia il principe Wszeslao, il medesimo che ristabilito poco prima nel suo ducato di Polock, fu dichiarato sovrano di Kijowia. Boleslao trovò da principio pochi ostacoli onde disperdere il nemico, e collocare sul recuperato trono il legittimo suo sovrano; ma dovendo recarsi momentaneamente in Ungheria, ove nuove turbolenze gli promettevano nuovi vantaggi, Izsaslao, da capo espulso, tornò a chiedere l'intervento di lui. — La seconda campagna riuscì meno della prima facile, poichè Ghelm, Lucko, Wladimiria, città capitali della Volinia appartenenti allora ai duchi Russi, non furono prese se non dopo una lunga resistenza. La magnifica Kijowia vide con dolore i progressi di Boleslao: i suoi abitanti erano tanto più affezionati all'usurpatore, quanto più odiavano il principe protetto dai Polacchi; ma superiori di forze, marciarono con fiducia contro di essi. Le due armate si scontrarono con ugual valore, in guisa che rimase per alcun tempo dubbioso il successo di quella giornata. Dopo un vivo combattimento, i Russi incoraggiandosi mutuamente con orribili gridi, fecero piegare e misero in disordine l'ala destra dei loro avversari. Nell'istante corre Boleslao alla testa dei primi squadroni sulle avanzate schiere nemiche con velocità tale che giunge in un coi dardi tirati, getta tutto sossopra, sbaraglia e distrugge l'esercito nemico; e rimane, non senza molto sangue versato, padrone del campo di battaglia. Lo stesso duca dovette la sua salvezza alla celerità del cavallo. Rimaneva ancora da prendere la capitale Kijowia; essa avrebbe potuto fondare la sua sicurezza ne' suoi ben provvisti magazzini, se non le fosse stata tolta ogni speranza dal manifestarsi delle malattie contagiose, pur troppo comuni in tali occasioni. I supersùti abitanti

s'arresero dopo lungo assedio a discrezione del duce polacco, il quale dando la parola di trattargli con tutta la maggior dolcezza, si dimostrò più premuroso a porre un termine alle loro tribolazioni, che a riceverne i giuramenti. Nel ristabilire Izaslao sul perduto trono, Boleslao limitò l'autorità di lui, diffidandosi dei suoi pericolosi talenti. Tornata la calma e il ben essere nella città di Kijowia quegli abitanti si diedero più che mai ai piaceri; la stessa gloria di Boleslao, questa sua prima passione, non poté resistere a tali debolezze. Vinto dalle delizie di quel soggiorno egli si corruppe qual nuovo Annibale in quella nuova Capua. Violento in tutti i suoi desiderii non seppe osservare nè misura nè decenza; ed i suoi commilitoni seguendo l'esempio del duce, non conservarono più di quell'audacia militare che tanto gli distingueva, se non un'estrema impudenza nel contentare le loro immoderate voglie. Il libertinaggio dei soldati polacchi in Kijowia fu imitato dalle loro mogli rimaste in patria; e ciò con tanto eccesso, che la posterità non vi presterebbe fede se non fosse attestato dall'unanimità di tutti gli autori nazionali. Sia che fossero stanche della lunga assenza dei mariti, sia che volessero vendicarsi delle loro infedeltà, si gettarono nelle braccia de' loro schiavi, dando così un libero corso alle proprie dissolutezze: imitarono anche le figlie un sì vergognoso esempio; e la prostituzione divenne generale. Una sola, il cui nome per onor dell'umanità trasmettono gli storici, ebbe il coraggio di resistere alla contagione del vizio. Era essa Margherita, moglie del conte Niccolò di Zembocin. Appena si divulgò in Kijowia la fatale notizia, Boleslao non poteva più comprimere nè l'unanime voto dei suoi nel ritorno nella patria, e nemmeno porre ostacolo alle frequenti diserzioni; in modo che, insensibilmente indebolito, non era ormai prudenza per lui di rimanere più a lungo in un paese nemico. Gli storici variano sull'accoglienza fatta dalle mogli ai reduci mariti. Secondo gli uni, le prime persisterono nell'infedeltà, opposero gli amanti ai mariti, ed esse stesse si armarono, aggiugnendo così all'adulterio l'omicidio. Altri pretendono che sedotti dagli artifizii familiari al bel sesso, i mariti non fecero difficoltà nel perdonare quelle debolezze di cui egli medesimi erano colpevoli. Del restante il castigo non avrebbe fatto che svelare il disonore che ognuno anzi cercava ce-

lare, spacciando di non aver partecipato alla disgrazia comune.

Frattanto arriva avido di vendetta Boleslao, fa tosto mettere a morte i primi autori della diserzione, condanna a pene minori coloro che lasciaronsi sedurre, fa togliere dal seno delle donne gli innocenti che allattavano, i quali o frutti di prostituzione, o pegni del riconciliamento, gli erano ugualmente odiosi, e in fine ordina con capriccio crudele, che invece della loro prole allattassero cani. Coperto del sangue dei suoi sudditi, Boleslao stesso s'abbandonò a tutti i vizii resigli famigliari da una lunga abitudine, e non volle ascoltare nè consigli nè avvisi. Il suo furore giunse al colmo allorchando il virtuoso Stanislaw Szczepanowski, vescovo di Cracovia, dopo averlo invano ripreso con dolcezza, e consigliato di non contaminare almeno il santuario, si vide obbligato a gettar sopra di lui l'interdetto. L'indegno Boleslao sorprese il sacerdote mentre celebrava il santo sacrificio, alzò il primo sul di lui capo una mano omicida, e ordinò poscia ai suoi satelliti di compiere l'atroce delitto. Appena il papa Gregorio VII ebbe contezza di quest'attentato (*), fulminò una scomunica contro il principe, ordinò la chiusura di tutte le chiese, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà: e la Polonia innocente ed oppressa fu scancellata dal numero dei regni, e posta fra quello de' semplici ducati. Invano Boleslao mise in opera tutta la sua audacia onde conservare l'autorità che gli sfuggiva: i vescovi lo riguardavano qual oggetto d'esecrazione, e si fecero un dovere di spargere nell'opinione pubblica il grido, essere la nazione priva di sovrano. Così egli, vedendosi il ferro pendere ad ogn'istante sul capo, non osò più resistere ai giornalieri pericoli, e prese finalmente il partito di abbandonare il regno in un col giovine figlio Mieciskao, morto poscia al suo ritorno in patria in qualità di privato. Obbrobrio della natura, immerso in profonda miseria, Boleslao andò ramingo di contrada in contrada, terminò, agitato dai più terribili rimorsi (senza che si sappia positivamente dove) una odiosa esistenza. Tremenda punizione della giustizia divina, che non castiga con più severità un delinquente, se non col sollevare contro di lui la sua propria coscienza.

(*) L'ucciso vescovo venne collocato due secoli dopo nel numero dei santi, e diventò protettore della Polonia.

Il suo fratello Wladislao detto Ermano prese le redini del governo (1085); ma il timore di dispiacere alla corte di Roma gl'impedì d'esercitare verso l'esale quei doveri che l'umanità, l'onore e la religione stessa gl'imponessero. Era egli un principe saggio e popolare; ma debole e privo de'sentimenti di una nobile ambizione, era pago della semplice dignità di duca ossia erede della Polonia. Tranquillo possessore d'un trono rovesciato non cercò di rialzarlo, e si limitò a sollecitare dalla sede apostolica la sola permissione di levar l'interdetto gettato su tutto il regno; e ottenne, non senza fatica, la grazia pei suoi sudditi di poter adempire ai doveri di cristiani. Più di lui si mostrò offeso l'imperatore Enrico IV per avere la Polonia rinunziato al titolo regio conferito dalla suprema autorità dell'impero. Determinato di punirla per avere essa tenuto l'anatema del quale egli soleva burlarsi, conferì la vacante dignità al duca di Boemia, promettendogli d'aggiungere ai suoi stati la Polonia, la Slesia, la Moravia e la Lusazia. Mentre così dispensava i troni, egli stesso, deposto dal papa e perseguitato dai sudditi, era sul punto di perdere il suo.

Un numero considerevole di città russe rimanevano ancora sotto il dominio polacco. Fieri governatori tenevano in rispetto quella nazione, e la tiranneggiavano sotto pretesto di difenderla. I Russi non tardarono a corrumpere gli uni col denaro, a rostringere gli altri con destrezza, a ridurre i rimanenti alla lor discrezione; e a rendersi così padroni di tutte le piazze forti, prima che Wladislao sapesse il loro intento di ribellarsi. I Prussiani imitandone l'esempio, misero nell'impossibilità il principe di resistere ai loro primi attacchi. Tuttavolta era altrettanto pericoloso il restringersi in operazioni difensive, quanto azzardare l'offensiva. Il valor del soldato polacco sciolse le difficoltà. Penetrato da un'altra parte nel paese ostile, manomise tutto, in guisa che il nemico avrebbe dovuto retrocedere per difenderlo, se non fosse stato allora soccorso dai Pomerani. Wladislao era già intenzionato di retrocedere, allorchando vedesi piombar addosso inaspettatamente i due nemici con raddoppiato furore. Si decise a stento ad una battaglia ormai inevitabile, la quale gli riuscì più fortunata che non avea diritto di sperare. La tattica militare prevalse sopra attacchi disordinati. Il palatino Sierciecho, generale in capo dell'armata polacca, si rese glo-

rioso in quella giornata. Era egli uno di quegli uomini, il cui estremo valore fa dimenticare i vizii dell'orgoglio: necessario allostato in un'epoca pericolosa, gli era pericoloso nella calma. Più bravo sul campo che prudente nel consiglio, vinse i Prussiani, e cagionò la loro rivolta. Spezzando essi i loro ceppi, massacrarono spicciatamente le guarnigioni polacche, si nascosero in impenetrabili foreste, vi trasportarono arnesi, famiglie e greggie, e distrussero nel resto del paese ciò ch'avrebbe potuto contentare la cupidigia o soddisfare ai bisogni del soldato polacco. Wladislao e Sierciecho più vergognosi d'una forzata inazione che non sarebbero stati d'una sconfitta, non osarono nè attaccarli nel loro asilo, nè aspettarli in campo aperto. In quella penosa situazione, occupati inoltre dal passaggio del Noteć, si videro inopinatamente incalzati e quasi inviluppati da numerose bande di nemici. La zuffa fu sanguinosa, e non terminò che allorchando i combattenti non seppero più vedere ove portare i loro colpi. Il solo vantaggio dell'armata polacca consistè nel conservare il campo di battaglia; tristo titolo di gloria riportata su di un popolo che non sapeva apprezzarlo, e che è soltanto un equivoco segno di vittoria. Infatti i Polacchi doveano quindi ritirarsi ed abbandonare fino l'assedio del forte Narkel. La loro ritirata fu seguita dall'invasione dei Pomerani nella Polonia grande, e dall'occupazione del castello colà situato di Międzyrzec (Meseritz); ne furono per altro prestamente espulsi dal giovane Boleslao figlio del principe polacco. La gloria da lui acquistata in questo incontro, risvegliò l'invidia del vecchio generale Sierciecho, circostanza opportunissima per cortigiani stanchi del suo credito eccessivo (che gli suscitò scontro l'indignazione universale), per preparare nel silenzio i mezzi onde liberarsene. Wladislao, vinto dalle istancabili di lui premure, ne seguiva ciecamente i consigli, benchè l'orgoglio che dominava il favorito stimasse degli del suo odio tutti quelli che lo erano della fiducia sovrana. Lo stesso figlio non poteva vincere la barriera elevata da cui, stui intorno al trono onde allontare la verità. Boleslao nell'età di quindici anni era stato ammesso solamente nel numero dei guerrieri. Il padre gli diede la cintura militare e un molto apparato, secondo il costume degli antichi, adottato generalmente nella Polonia. Wladislao Ermano avea inoltre un figlio na-

turale di nome Sbigneo. Benchè l'uso di quei tempi portasse di non fondare l'affetto paterno sui privilegi della nascita, tuttavia egli perdetto la sua tenerezza per quest'ultimo, dacchè Boleslao venne a parteciparla. Sbigneo, rilegato allora in un oscuro monastero della Sassonia, fu costretto d'abbracciare un voto contrario alle proprie inclinazioni. Il duca di Boemia procurò di metterlo in libertà, onde servirsene poi contro il padre di lui; ma sconfitto Sbigneo nella Slesia andò ad instigare alla rivolta i popoli della Prussia. Una battaglia con questi ebbe luogo vicino al lago di Goplo: battuto da capo, e fatto prigioniero, aspettava dalla giustizia del padre una meritata punizione. Ma costui non era fermo abbastanza nei suoi sentimenti, nè costante nelle sue risoluzioni tanto da far perdere la speranza di farlo agire secondo il suo carattere primitivo, la debolezza. Il clero s'interessò per Sbigneo, non tanto forse per fargli ottenere la libertà, quanto per guadagnare nella persona di lui un implacabile nemico contro Sieciecho. L'interesse solo della patria poteva scusare questa maliziosa carità.

La prossima spedizione contra i Pomerani somministrò occasione di sperimentare la sincerità delle intenzioni di Sbigneo, a cui fu compartita un'autorità nell'armata, uguale a quella del suo fratello minore. Ambedue ardevano d'una estrema passione per la gloria; ma poichè niente approssinasi alla gelosia più dell'emulazione, avvenne che quanto era da un concertato con saviezza, era rigettato dall'altro con ribrezzo; e l'armata, incerta a chi obbedire, si sarebbe totalmente sciorata, se il nemico meglio istrutto del disordine, avesse saputo approfittarsene.

Wladislao, meno sensibile del poco successo di questa spedizione che delle funeste conseguenze le quali dalla reciproca inimicizia dei figli dovevano derivare alla patria, scelse il partito meno prudente, di dividere cioè fra ambedue loro gli stati della Polonia, nella speranza che non avendo essi più niente da pretendere nè da invidiare fra loro potessero d'ora innanzi trovarsi in perfetta armonia. Destinò dopo la sua morte a Boleslao la Slesia colle provincie di Cracovia, di Sandomiria e di Sieradja; e a Sbigneo le conquiste de' suoi predecessori nella Pomerania, in un colle provincie di Lenczyca, di Kujawia e di Mazowia. In tal guisa fu dunque operata la prima divisione della Polonia. Nientedimeno prima che

essa avesse subito la trista sorte preparatale da Wladislao, era già in preda a guerre crudeli suscitate dai due principi. Sieciecho ne fu il pretesto. Boleslao meditava da gran lunga la sua perdita, e Sbigneo ardeva d'un pari desiderio. Le loro animosità sostenute colle armi ebbero finalmente un completo successo. Sieciecho fu esiliato dalla corte, colla permissione però di poter ritirarsi nella sua fortezza Sieciechovia, da lui costrutta probabilmente collo scopo di trovarvi un asilo contra le tempeste che minacciar lo potessero. Vane speranze! i due principi anche qui lo perseguitarono. Allarmato Wladislao stesso dai preparativi d'assedio, si travestì, ingannò la vigilanza dei posti avanzati, e si rinchiuse in un coll'amico, o per salvarlo colla sua presenza, o per perire insieme, se il rispetto dei figli non bastasse ad arrestare la loro iniqua condotta. Tale sublime determinazione sventò l'uno e fece concepire altro audace progetto. Ambedue s'impossessarono senza ostacolo delle provincie destinate loro dopo la morte del genitore. La sola città di Plocko ricusò di sottomettersi. Wladislao vi si stabilì, accompagnato da Sieciecho, premuroso ora di assistere al suo sovrano, e contribuire alla conservazione di quel solo avanzo del suo impero. Di già avvezzi al delitto, nulla ritenne i due fratelli dal consumarlo. Egli posero l'assedio alla città, e l'avrebbero presa, se all'arcivescovo di Gnesno non fosse riuscito il persuadere finalmente a Wladislao di preferire un'utile quiete al pericoloso onore di difendere un uomo, divorato dall'ambizione, che meno attento a servirlo coi suoi talenti, anzi servivasi di lui per l'interesse della propria fortuna. Fu perciò convenuto che il palatino Sieciecho escisse dal paese, senza potervi mai rientrare; e che dal canto loro i principi restituissero le usurpate città. Per quanto iniqua fosse la condotta dei figli verso il padre, essa sembrò al Polacchi meno di quel ch'era crininoso, essendo conforme all'uso di quei tempi.

Paghi dell'esilio di Sieciecho, i principi applicarono tutte le loro cure alla buona riuscita delle guerre che i Pomerani ed i Russi suscitarono alla patria. Quest'ultimi dopo la morte di Boleslao l'ardito, avevano spese volte cambiato di padroni, e la Polonia non volle conservare ciò che possedeva nell'interno delle loro provincie, nè difenderlo contro gl'inquieti Polowczy, popoli situati al di là

del Tanai. I loro sovrani stessi lottavano continuamente fra loro, di modo che Wladislao profitò più di queste crudeli dissensioni, che della conclusione vantaggiosa d'una pace. Le recenti vittorie riportate dal giovane Boleslao avrebbero prodotto più gioia nella nazione, se quella gioia non fosse stata turbata dalla morte del suo genitore.

Le virtù del defunto principe risplendevano certamente con maggior gloria se non fossero eclissate da quelle di Boleslao suo figlio, uno de' più distinti fra i principi polacchi per la sua bravura militare, per la superiorità morale, per l'importanza del suo regno, e pel numero delle sue spedizioni che ammontano a quarantasette. Varii storici attribuirono a Sbigneo la morte di Wladislao: il suo noto carattere autorizzava tante accuse vere, che non si teneva di muovergliene delle false. Certo è che appena il padre scese nella tomba, il figlio, invece di rendergli gli onori funebri, pensò prima d'impadronirsi del tesoro; e venuto quindi in disputa col fratello, sarebbe corso alle armi senza la mediazione dell'arcivescovo di Gnesno. L'iniquo Sbigneo tormentato da una smisurata ambizione, non cessò di suscitare nemici alla patria. Non bastandogli i Boemi, lavorava ora alla seduzione dei popoli della Pomerania. Coloro sempre intenti alle operazioni militari dei Polacchi, avevano cura di ritirarsi al loro aspetto, in modo che era d'uopo simulare falsi attacchi onde poter sorprenderli e batterli. Questo stratagemma rese infatti Boleslao padrone di Colberga loro capitale. Vi cercò invano il suo fratello, non tanto per punirlo quanto per fargli grazia; dopo aver quindi a sufficienza guastato il paese nemico, secondo l'uso militare di quei tempi, si affrettò a ritornare nei suoi domini per preservarli dall'influenza dei torbidi che allora agitavano l'impero in conseguenza della scomunica di Enrico IV, accusato dal papa Pasquale II di vendere le dignità ecclesiastiche. All'infaticabile Sbigneo riuscì di nuovo di far insorgere i Pomerani: ma sconfitti ora pienamente, sconcertarono i suoi indegni progetti, e lo costrinsero a gettarsi a piè del monarca, onde disarmarne la giusta collera, e ottenerne la restituzione del suo ducato di Mazovia. Gli storici raccontano che in una delle sanguinose battaglie che ebbe a sostenere Boleslao Boccatorta, nelle sue ultime spedizioni, fu tagliato colla sciabola il brac-

cio destro a Zelisho, genero polacco; ma egli imperturbabile afferrò colla sinistra la sua arme, e distese a terra l'ardito: tale azione, soggiungono i medesimi storici, gli valse un braccio d'oro dal suo sovrano.

Le spedizioni per la Terra Santa tenevano allora l'Europa in continuo movimento. I monarchi vi trovarono i loro interessi particolari che gli resero docili alle calde esortazioni della corte di Roma. L'Asia divenne una specie d'esilio della nobiltà turbolenta, la quale abusando dei privilegi feudali, sforzavasi d'introdurre in tutti gli stati europei un'eguaglianza anarchica. Alla sola Polonia non riuscì disfarsi del traditore Sbigneo, sempre celato fra le schiere dei nemici. Instigava allora l'imperatore d'Alemagna, e venne a capo di condurlo sotto le mura di Glogovia. Boleslao non osando niente intraprendere da sé solo contro un poderoso esercito composto di tutti gli stati dell'impero, aspettava per agire l'arrivo dei soccorsi Ungheresi e Russi. Vani furono per molto tempo tutti gli sforzi combinati del nemico, atteso la vigorosa resistenza degli abitanti di questa fortezza; e vi fu un momento di crisi, in cui gli imperiali temettero di non poter più prenderla, e gli assediati di non poter più impedire che fosse presa; e in quel frangente fu proposta una sospensione d'armi ugualmente gradita da ambe le parti. La città s'obbligò ad arrendersi, se fra alcuni giorni Boleslao non venisse a soccorrerla; e diede per ostaggio i figli dei più ragguardevoli cittadini. Frattanto istruito il monarca polacco del tenore della convenzione, la esortò anzi a non cedere ancorchè non potesse giungere entro al termine prescritto. Sdegnato l'imperatore per l'infrazione così manifesta del trattato, la fece da capo assalire, e legare alle palizzate esterne gli ostaggi affidatigli, credendo che la vista di quelle innocenti creature ritarderebbe il braccio dei loro padri. Ma l'onore, il dovere, e l'odio contro il giogo tedesco fecero tacere i sentimenti della natura. Tosto che videro apparire i veri nemici, più determinati che mai, misero tutto in opera onde respingerli senza che le grida degli infelici trafitti dai colpi paterni impedissero loro di raddoppiare le scariche. In questo mentre apparve alla testa delle sue legioni Boleslao Boccatorta, ed alla sua volta assediò nel loro proprio campo gli eserciti imperiali (*). Il ri-

(*) Raccontasi che in quella circostanza Boleslao

tirsi da una situazione così critica fu accompagnato da tale rannicchia, che i campi adiacenti coperti di numerosi cadaveri, servirono per un gran tempo di pasto alle bestie, e ritengono fin'ora la denominazione di *Hundsfield*, cioè campo di cani. Una pace conclusa in Bamberga coll'imperatore Enrico fu tanto più opportuna, che i Polacchi ribellati dal governatore polacco Sventopelco, desideroso di elevarsi alla sovranità, infestavano di nuovo le campagne della Mazovia. Per mettere un termine alla loro temerità, era d'uopo rendersi padrone di quel medesimo forte Nackel, presso cui i Polacchi già avevano subita una sconfitta, e il quale apriva ai nemici l'ingresso nella Polonia. Nel mentre che Boleslao lo assediava, gli abitanti del paese uniti coi Prussiani vennero ad imboscarsi vicino al campo polacco, e per meglio sorprenderlo rimasero tutti i cavalli, il cui calpestio avrebbe potuto scoprire la loro presenza. Simile cautela manifestava più circospezione che abilità, e meno prudenza che timore; e però non si presentarono con quella sicurezza determinata che suole precedere la vittoria. I Polacchi erano intenti agli ululati divini, quando il nemico gli sorprese, senza disturbarsi né aspettar ordini superiori, corsero confusamente alle armi. Boleslao profittando di questo primo ardore e della situazione del terreno, comandò al generale Scarbimiro di fare una mossa dietro d'un bosco onde piondere improvvisamente alle spalle del nemico. L'inesperienza di questo garante l'esito della mossa avvenuta, poichè incalzato simultaneamente da due parti senza avvedersene, lasciò 30,000 uomini sul campo di battaglia e alcune migliaia di prigionieri, ai quali per la stanchezza il vincitore già perdonò. Dopo quella sconfitta il forte di Nackel, privo della speranza di soccorso, si arrese immediatamente ad altre sei città; e sarebbe stato anche facile conquistare il resto della contra-

da, se più sensibile al suo onore che all'ingrandimento delle sue provincie, Boleslao non avesse risoluto di far rispettare il trattato concluso in Boemia in favore di Sobieslao. Fu in quella campagna che sorpreso in una pianura contornata da colline guarnite d'un numeroso esercito boemo, e sul punto d'esserne inviluppato, Boleslao formò nell'istante un battaglione quadrato, collocò nel centro gli equipaggi, i prigionieri, il bottino e i malati, e in aspetto d'uomo apparentemente risoluto alla battaglia, mentre che in fatti cercava evitarla, continuò la sua marcia. Un temerario boemo uscì allora delle schiere dei suoi, sfidando ognuno che volesse misurarsi individualmente con lui. Boleslao fu il primo ad accettare l'invito: si presentò, e con colpi più destri che vigorosi distese a terra l'ardito. Tale azione aumentò la sicurezza delle sue, e la titubanza delle truppe del duca boemo, in guisa che non osava più insultarle se non con grave sua perdita.

Dopo il terminar di quest'ultima guerra, Sbigneo rinnovò la sua condotta, divenuta più oltraggiante pel silenzio del sovrano suo fratello, al quale ormai non era più possibile il dissimulare l'offesa. I cortigiani avvedutisi della sua indignazione, l'esortarono a disfarsi d'un traditore, che i suoi riguardi non erano più bastanti a richiamarlo al dovere. Quei consigli decisero finalmente della sorte di Sbigneo: egli fu trucidato nel momento stesso in cui Boleslao fece vedere di non prendere più interesse ai suoi giorni. Quantunque tale punizione fosse ben meritata, nonostante divenne oggetto di austere penitenze per parte del monarca polacco; e tutto ciò che la religione cristiana suole suggerire per l'espiazione del delitto fu appena sufficiente onde tranquillizzarne i rimorsi. Ciò sorprende tanto più, inquantochè pureva che sempre egli pensasse da re, e in conseguenza ignorar non dovea che l'impunità può spesso volte riuscire funesta quanto il delitto stesso. Tali erano almeno le sue massime allorquando gastigò Scarbimiro, le cui azioni non corrisposero più ai doveri che l'amizizia del suo sovrano imponevagli. Divenuto palatino di Cracovia, egli s'illuse talmente per lo splendore della sua fortuna e per l'idea vantaggiosa formata nell'opinione pubblica dei suoi talenti, che si credette l'unico sostegno dello stato. La sua età, la sua riputazione, il suo fasto aggravarono l'ardire de' suoi discorsi, a mi-

avesse malitato deputati all'imperatore onde procurare d'accomodarsi senza effusione di sangue; ma Enrico mostrando loro i suoi tesori, ecco disse, i mezzi per anniliare l'orgoglio dei Polacchi. Allora uno fra gli ambasciatori denominato Skarbiel, cavandosi un anello di gran prezzo ve lo gettò fieramente. *Idae dank* (grazie tante), rispose l'imperatore; e chiuse la cassetta. Gli storici derivano da questo incidente il soprannome di *Idae dank* portato tuttora dalla famiglia di Skarbiel. Nasurawicz III, 133.

sura che con essi era certo d'influire sul popolo. Arrestò finalmente Boleslao il corso dei suoi intrighi, lo spogliò di tutte le cariche, e lo privò della vista, secondo l'uso di quei miseri tempi; ordinò in oltre che quindi innanzi il castellano di Cracovia, quantunque dignità inferiore, avesse la preminenza nel senato sul palatino della medesima provincia, uso conservatosi fino agli ultimi momenti dell'esistenza politica della Polonia.

Padrone assoluto della Pomerania, poichè le sue conquiste si estendevano fino all'isola Ruegen, egli imprese di convertirla alla fede coll'intermissione di Ottone vescovo di Bamberg, il cui zelo era tanto più meritevole d'elogi, inquantochè i pastori della chiesa di quell'epoca, sia sedotti dalla mollezza, sia mal guidati dall'ignoranza, trascuravano i loro più essenziali doveri. Le largizioni di Boleslao sostennero per gran tempo la missione in Pomerania; tanto più che la sua pietà si venne accrescendo alla morte del suo fratello.

Boleslao Bocratorta avea felicemente sostenuto nel corso del suo regno varie guerre coi principi Russi; avea intrapreso una spedizione fino in Danimarca (*); era penetrato per due volte in Ungheria; avea sconfitto sovente i Boemi ed i Pomerani: la fortuna lo trahé solo sul declinar dei suoi giorni. Ingannato sul vero stato delle forze russe accampate intorno al Dniester nel ducato di Halicz, se ne vide al suo comparire circondata. Cercò la salvezza nel suo coraggio; e si riprometteva dal valore dei suoi prodi compagni un trionfo che il nemico non osò sperare se non dalla superiorità delle sue legioni. Un solo palatino atterrito dall'imminente pericolo, non l'obbedì, e diede con la sua pusillanimità l'esempio della fuga. In breve tutti gli sforzi del monarca servirono solo ad esporri personalmente, e mettere in rischio inutile la vita di quei valorosi che non vollero abbandonare il lor condottiero. Egli non combattè più che per salvar l'onore. La sua prima cura tornando dalla guerra, fu d'inflettere al colpevole della sconfitta una punizione analoga al suo e al carattere della nazione. Si limitò a mandargli in dono una pelle di lepre, una conoecchia e una corda, per fargli inten-

dere che un uomo timido come la lepre, debole come una femmina, è degno della forza. Infatti la vista di quei tristi simboli, lo messe in tanta disperazione, che si dette volontariamente la morte. Così la vergogna gli fece disprezzare quella vita che l'onore non potè animarlo ad esporre a un pericolo. In quanto a Boleslao egli non si perdonò più questa distinta: una profonda malinconia lo condusse in breve alla tomba.

Quantunque i disgusti ch'egli ebbe a sopportare dalla turbolenta ambizione del suo fratello Sbigneo provenissero essenzialmente dalla divisione dello stato operata in lor vantaggio dal loro genitore, egli stesso ascoltando piuttosto i consigli della natura, che quei della ragione, cede, ad imitazione d'altri sovrani suoi contemporanei, in simile svista politica. Bisogna però convenire che solo una lunga e riflessiva esperienza potrà, nel riconoscere la priorità degli interessi generali, condannare tali errori inseparabili dalla natura dei principii politici in voga in que'tempi incerti.

Boleslao Bocratorta assegnò a Wladislao II in sua qualità di primogenito, le provincie di Cracovia, di Sieradia, di Lenczyca, la Slesia e la Pomerania; a Boleslao detto il Picciotto, la Mazovia, la Kujavia, le terre di Dobrzin e di Culmia; a Miecislao soprannominato il Vecchio, i distretti di Gnesao, di Posnanin e di Kalisz; a Enrico le provincie di Sandomiria e di Lublino. Non avendo niente lasciato all'ultimo fra i suoi figli Casimiro, ripose alle osservazioni in tal proposito dei notabili: « Non sapete voi che un carro ha » quattro ruote, le quali servono unicamente a sostenere il corpo, che è la parte essenziale? Così i miei quattro figli contri- » buiranno ad elevare un giorno colui che » vi sembra attualmente trascurato ». Prefezia pur troppo giustificata dagli avvenimenti posteriori.

Colla morte di Boleslao Bocratorta (1139) terminò l'epoca delle conquiste ottenute per la bravura naturale dei tre Boleslai sugli erori dei loro vicini, conquiste grandemente favorite dall'immense ricchezze che rifluivano nel tesoro pubblico dai tributi dei popoli assoggettati. Così i re di que'tempi contribuirono per lo più a rendere la monarchia grande e potente, a esercitare un'influenza sui paesi che ne dovevano un giorno far parte, e riservarsi un'autorità, la quale vedremo

(*) Secondo Cromero e Bogufalo, quantunque il Sassone e il Cranico scrittori della cose della Danimarca non ne facciano menzione.

progressivamente indebolirsi sotto i ripetuti colpi della nascente aristocrazia.

CAPITOLO III.

Polonia suddivisa.

Boleslao Boccatoria con una clausula delle sue disposizioni testamentarie credette di evitare i funesti effetti risultanti da una divisione tanto opposta al bene della monarchia: egli pretendeva che il maggiore avesse una suprema autorità sugli altri, i demanii dei quali doveano formare tanti feudi dipendenti dalla corona, col diritto di reversibilità al capo della famiglia. Ma questa condizione era più atta ad aumentare che a prevenire il male, poichè coll' eccitare emulazione raddoppiò l'indocilità; mentre colui che avea diritto di comandare non era abbastanza forte per incuter rispetto, e tutti d'altronde aveano interesse di riunirsi per impedirgli il dominio assoluto. Conobbero tuttavia ben presto, che Wladislao troppo debole per reprimere le istigazioni della sua moglie Agnese, principessa aleniana, non teneva niente meno che ad assoggettarli. Avea cominciato a esercitare ogni sorte di vessazioni; ma la loro obbedienza passiva gli tolse il desiderato pretesto di muover ad essi aperta guerra. Pietro Dunin conte di Skrzyn, personaggio accreditato nella nazione, mosso da tale ingiustizia, imprese a sostenere i diritti dei principi. Agnese cercava di vendicarsi; alcune parole sfuggite al conte in mezzo ad una famigliare conversazione (*) gliene somministrarono il pretesto: essa lo fece portar via dalla propria casa, e tagliargli la lingua e acciecarlo. Dopo questo atroce delitto crebbe l'ardire e l'insolenza in Agnese a misura della dabbennaggine dei perseguitati. Non paga di averli espulsi dalle proprie terre, tendeva anche a bandirli dallo stato. Si rifugiarono a Posnania, unica città rimasta loro, che fu circondata quindi da Wladislao, unitamente ai suoi alleati, i Russi. Gli assediati, accortisi

(*) Wladislao e Dunin una volta sorpresi dalla notte in una profonda foresta, nella quale cacciavano, furono costretti a coricarsi; e scherzando disse il primo all'altro: la vostra moglie riposa al certo più comodamente di noi nelle braccia del suo abate di Skrzyn. — Credete voi che la vostra sia peggio a canto del gentiluomo Dobiesz? rispose Dunin.

che l'indisciplina e il disordine regnavano nel campo dei nemici, fecero di notte tempo una sortita vigorosa, il cui successo fu così completo, che sconfissero quasi totalmente l'inimico, e costrinsero Wladislao a cercare salvezza in Cracovia, ove portò il primo la nuova della sua disfatta. Allora i suoi alleati l'abbandonarono; in ogni suddito egli trovò un delatore; le sue pretensioni erano colpe, i diritti di lui sopra i proprii stati furono messi in dubbio, ed ognuno vedendolo vicino a cadere, sembrava ricercar il modo di viepiù precipitarlo nell'abisso. I suoi fratelli profittarono di quei momenti per rimettersi in possesso delle provincie loro ingiustamente tolte; e si presentarono alla testa d'un prodigioso numero di sudditi armati sotto le mura di Cracovia. Non fidandosi Wladislao nè sulle fortificazioni della piazza, nè sulla fedeltà della guarnigione, preferì il partito d'allontanarsene col recarsi ad implorar soccorso dall'imperatore Corrado, suo parente. I superstiti soldati ricusarono di difendere gli interessi d'un principe che non osò partecipare ai loro perigli. Ed Agnese altrettanto abietta nell'infortunio, quanto altiera nella prosperità, eccitò il disprezzo per la sua bassezza in quelli che credeva commuovere. I principi non ascoltarono nè le sue preghiere nè il clamore del popolo che chiedeva vendetta esemplare; poichè soddisfatti abbastanza della umiliazione di lei, la fecero scortare fuori dei limiti dello stato.

A Boleslao il Ricciuto, come il più anziano fra tutti i fratelli, fu consegnato il governo dai vescovi e dalla nobiltà, radunatasi a quest'effetto a Cracovia, col sottomettere al suo scettro le provincie del monarca esiliato, l'autorità suprema sui fratelli minori, e la tutela del fanciullo Casimiro. Per quanto fosse desideroso l'imperatore di prestar soccorso ad Agnese, limitossi a minacciar Boleslao della sua indignazione s'egli non le facesse rendere giustizia. Qualche tempo dopo dovendo il medesimo partecipare ad una spedizione destinata per la Terra Santa, colà direttrasi pel territorio della Polonia, fu ricevuto da questo duca con tutti i riguardi che richiedeva la di lui dignità. Boleslao ne ascoltò le rappresentazioni in favore di Wladislao e di Agnese rammentando in risposta (senza entrare nella vita privata) tutti quei mali che la Polonia attribuiva ad essi. L'imperatore sorpreso di tanta saviezza e modestia rico-

nobbe esser la Polonia felice d'aver un tale principe per sovrano; e desiderava d'occuparsi al suo ritorno degli affari pendenti. Corrado morì, e legò a Federigo Barbarossa, suo successore, la cura di ultimare gl'interessi di Wladislao. Voleva esso approfittarne conoscendo l'incapacità di costui, e soggiogare per sé la Polonia. La dieta germanica non era lontana dall'approvare tale intenzione, ma credette di dover proporre prima ai principi polacchi l'alternativa o della restituzione delle appropriate possessioni o del pagamento d'un tributo. Risposero unanimemente che amavano troppo la loro patria, per consegnarla nelle mani di Wladislao, che gelosi della loro indipendenza, non sapevano rendersi schiavi per regnare, che la guerra minacciata loro poteva certamente avere un esito funesto, ma che la perdita dei loro stati e della stessa vita gl'intimoriva meno dell'avvilimento che da loro si chiedeva, che il mondo renderebbe giustizia al loro coraggio, e che finalmente non riesce ai potenti di mettere in ceppi che coloro i quali ne sono degni. In seguito di tale risposta Federigo varcò i limiti della Polonia (1157) senza trovarvi ostacolo che potesse arrestare i suoi passi, atteso che il sagace Boleslao ebbe cura di non esporsi a grandi combattimenti contro un nemico molto più in forze superiore. Divise la sua armata (*) in diversi corpi; le diede l'ordine d'inquietare senza posa il nemico sui fianchi, per essere, in vece d'impegnarsi in azione generale, sempre pronto a tanti combattimenti parziali quanti potesse con vantaggio sostenerne. Portò l'estermidio nel paese, demolì quei forti che meno atti a dargli asilo potevano anzi servir di nascondigli al nemico, non risparmiò né città, né campagne, essendo più occupato della salvezza della causa comune che d'una vana gloria militare. Egli curavasi poco della scelta del genere di guerra, purché questo menasse allo scopo proposto. I fatti giustificarono le sue previsioni. Gli imperiali per mancanza di sussistenze dovettero dividersi onde andar alla loro ricerca; e non riscontrando in vece che nemici in agguato, accelerarono la loro perdita con altrettanta premura, quanta adoprata ne avevano per evitarla. Invano Federico ricorse a quella inflessibile fermezza che distingue una truppa disciplinata costretta a nutrirsi indifferen-

temente di tutto ciò che trovava nei campi già desolati o negli sterili boschi; essa fu assalita da malattie tanto più periose, inquantoché era remoto il soccorso, malattie che finirono di estenuare le forze dei superstiti alla fame od al ferro. Il male dilatando sempre più, l'imperatore si mostrò più impaziente di finir la guerra che non fu d'incominciarla. In conseguenza dimandò un abboccamento con Boleslao e coi suoi fratelli per convenire degli articoli di pace, quantunque i ministri imperiali opponessero dal loro canto difficoltà il di cui scopo non era altro che il celare la loro premura di concluderla. Finalmente fu convenuto d'una parte la rinunzia di Wladislao alla corona della Polonia, e dall'altra la cessione al medesimo della Slesia. Sebbene fosse stipulato che presterebbe omaggio al capo dello stato, egli non scoraggiò d'accettare tale condizione, sia che fosse lusingato dalla speranza di potervi esercitare piena sovranità, sia da quella di riprendere col tempo il resto dei suoi domini. Fu perciò premuroso di portarsi a Breslavia, ove per altro non godeva a lungo dell'illusorio pensiero della sua futura felicità. La Slesia fu allora spartita fra i suoi tre figli: il maggiore Boleslao ebbe il ducato di Breslavia, Miecislao i principati di Oppelen, di Ratibor, di Tropau e di Teschen, e l'ultimo Corrado, quel di Glogovia, di Crossen e di Sagan. Così sfuggì la Slesia al dominio dei Polacchi. Egli è vero ch'essi la tenevano sempre per loro feudo: ma nessuno di quei principi non le prestarono mai omaggio: bensì vi fecero sparire tutti quei rapporti che conservava colla Polonia, e cancellarono tutte le tracce dei suoi costumi, della sua lingua e delle sue usanze. In tal guisa germanizzata la Slesia, non tornò mai più sotto il dominio della madre patria.

Boleslao il Ricciuto si lusingò colla speranza che la conquista della Prussia, la quale avea sempre fomentata l'ambizione dei suoi avi, potesse indennizzare lo stato d'una perdita divenuta inevitabile. Alla sua spedizione egli dava l'apparenza d'una crociata coll'affettare di voler distruggervi l'idolatria ancor dominante. Tuttavia i mediocri successi dei suoi predecessori nel convertire quei popoli l'avrebbero dovuto convincere, se l'ignorava, che l'Evangelio di pace non si annunzia col terrore delle armi: e che la persecuzione conviene poco a quei cristiani, il cui dovere è

(*) Dlugosz, p. 161.

meno di combattere per la religione che di morire per essa. Le crudeltà esercitate sopra quel popolo laborioso parvero attestare esser meno intenzione del principe polacco di soggiorarlo che di seppellirlo sotto le patrie rovine. Disarmato, piegò sotto il giogo, e inviò deputati a Boleslao. L'assoggettarsi ai vincitori sembravagli meno insopportabile della necessità di abbandonare una religione a cui era sinceramente affezionato. Dichiarò esser pronto a pagare un tributo, ma non poter credere quel che non gli si persuadeva con argomenti di ragione. È vero che Boleslao non esitò molto a corrispondere al desiderio dei Prussiani, ma le misure vessatorie delle autorità polacche installatevi, avendo ben presto esaurite le risorse del paese, quei primi non furono più in grado di soddisfare alle contratte obbligazioni. Lo spettacolo della loro miseria fu ad essi più insopportabile, in quanto che gli esattori arricchiti delle spoglie di quegli infelici, osarono insultare alla loro povertà. Spinti alla disperazione, insorsero, espulsero i governatori, entrarono, e fecero orribili guasti nella Mazovia per indennizzarsi a spese di quella provincia dei sofferti mali. Troppo tardi accorse Boleslao, giacchè la loro irruzione non durò se non quanto bastasse per mettere a sacco tutto il paese. Ciò non ostante deciso di castigarli, marciò l'anno seguente contro di loro alla testa d'un'armata composta di tutte le milizie che poteva radunare nei suoi e negli stati dei proprii fratelli. Tale insolito apparvechio costò a Prussiani, i quali non potendo opporgli se non sedicimila cavalli con dieci mila fanti, cercarono evitare con arte quei disastri che non avrebbero evitato col solo uso della forza: quattro dei loro fuggiaschi, consiglieri intimi di Boleslao, furono guadagnati. Per opera loro l'armata polacca videi inopinatamente impegnata in profonde paludi; assalita per ogni dove, ed esposta a tutte le cariche del nemico senza poter nè inoltrarsi, nè retrocedere, nè opporgli niuna resistenza. Tutti gli sforzi adoperati servirono soltanto ad approssimare il momento della loro totale sconfitta, poichè affondati maggiormente in quelle acque pantanose, divenne ad essi impossibile l'uscirne. Quasi tutti vi furono sommersi in un con Enrico fratello del sovrano. Questo infortunio (1168) il più considerabile che mai avessero sofferto i Polacchi, sparse una generale costernazione

nello stato, e lo privò ad un tratto di uomini, di cavalli, di armi, di denaro, e di tutte le altre risorse militari. Ogni speranza, ogni desiderio di gloria si sparse nella nazione; si avrebbe detto ch'essa perdeva fino le solite inclinazioni pel maneggio delle armi. La deplorabile situazione della Polonia incoraggiò i principi della Slesia, i quali non presero niuna parte alla ultima spedizione, a chiedere, armati, il retaggio del loro padre. La provincia di Posnania venne già da loro occupata nella supposizione che il discredito di Boleslao dopo l'ultima calamità non avrebbe posto inciampi alle loro pretese. Comune opinione era che sentimenti d'onore impegnerebbero Boleslao il Ricciuto a scendere dal trono prima che ne fosse forzatamente precipitato. Ma egli sostiniva alle tenui abilità militari le capacità, forse più essenziali per un sovrano, d'un uomo di stato. Abbondante in risorse di spirito, saggio nell'adoperarle, egli sapeva spesso volte cattivarsi con dolce e persuasiva eloquenza quel che non gli riusciva con forza di ragionamenti. In una delle conferenze coi principi suoi nepoti, fece loro acconsentire a non esigere altro se non l'abbandono di certi distretti che tuttora egli possedeva nella Slesia. La conchiusa pace erò de'malecontenti i principi furono tacciati di debolezza, e contra Boleslao cercavasi d'armare l'ambizione del fratello minore Casimiro. Costui orriditi dalla proposta fattagli, e dichiarò di non voler acquistare la stima dei suoi sudditi che col proprio merito, e che li stimava troppo per creder di poterla meritare col delitto. Questo nobile contegno fece onore a Casimiro, e messe in grado Boleslao di governare pacificamente, benchè per poco, lo stato. Al suo unico figlio, Lesko, legò i soli ducati di Mazovia e di Kujavia in seguito d'una bizzarra disposizione di Boleslao l'orecchorta (secondo l'esempio vigente allora in Russia), a tenor della quale i figli del medesimo dovevano succedergli anche a pregiudizio dei discendenti che aver potevano.

Il successore alla corona fu Miecislao, detto il Vecchio, fratello di Boleslao il Ricciuto. L'aria sua di gravità gli procurò tal soprannome, ben presto smentito dalla sua condotta. Poichè appena salito sul trono, egli lo contaminò coi suoi depravati costumi, coll'azioni di violenza, di avidità, di crudeltà, d'invidia e talvolta di ferocia; egli raddoppiò le imposizioni non tanto per arricchire il tesoro, quan-

to per ispiegliare il popolo; egli formossi un consiglio di uomini sanguinari ed interessati che consultava con diligenza e ne eseguiva i consigli per debolezza; d'altronde preferiva le asserzioni che lo invitavano a castigare a quelle che a guiderdonare. L'opinione di questi secondava la politica di Miecislao che tendeva a distruggere sotto un giogo di ferro una nobiltà già potente, e più che mai superbo dei suoi privilegi; attesochè dopo la suddivisione della monarchia, l'aristocrazia cominciava a insinuarsi nel potere, seguendo in ciò l'esempio dei conti d'Alemagna, che a poco a poco si eressero in principi indipendenti. A misura che accrebbe l'importanza dei grandi, s'indeboliva l'antica uguaglianza della legge, poichè molte usurpazioni furono confermate da privilegi e donazioni. I mezzi violenti di Miecislao tenevano piegata la Polonia, tantochè essa non trovò in Gedeone vescovo di Cracovia colui che ebbe abbastanza coraggio di condurre il principe ai sentimenti di giustizia e di umanità. Esso gli fece conoscere la verità sotto il velo allegorico, ma ciò non riuscendo, diede ai suoi discorsi tutta la forza che richiedeva il carattere di cui era rivestito, il posto che occupava nello stato, l'accecamento del principe che tendeva ad illuminare, e il dolore di quegli infelici la cui orribile servitù egli deplorava. Invece d'intenerire il cuore di Miecislao, irritò anzi la sua fierezza; e non avrebbe tardato a risentirne la vendetta, se non l'avesse sfuggita colla trama meditata di deporlo dal trono. Questo prelato possedeva sufficientemente l'ardire, la fermezza, e la prudenza per eccitare e condurre al suo scopo una grande impresa. I suoi aderenti disputavano caldamente sulle qualità dei principi proposti alla corona; quando uno tra loro rappresentando con vivi colori l'urgenza di decidersi per non vedere sventata la cospirazione, gl'indusse a riunire tutte le voci in favore di Casimiro. Ma questi soddisfatto dei suoi principati di Sandomiria e di Lublino, ereditati dal defunto fratello Enrico, non conobbe altra ambizione se non di godere della grandezza senza ricercarla, e di farla rispettare senza renderla altrui molesta. La proposizione gli sembrò un affronto, e si rimproverò la virtù, che avealo reso degno di tale scelta. Furono appena sufficienti le lacrime del popolo e la deplorabile situazione del paese onde persuaderlo alla partenza per Cracovia, ove assente Miecislao, fu in

sua vece posto sul trono. L'esempio degli abitanti di Cracovia venne poi imitato dal resto della Polonia, che si sottomise prima che il nuovo monarca avesse tempo d'annunziare il suo avvenimento.

Tale deposizione non sorprese altri che Miecislao: la nobiltà dal medesimo convocata per dimandare meno avviso che soccorso, lo rimandò ai suoi generi i duchi di Boemia, di Baviera e di Sassonia, e questi deploravano il suo infortunio; ma gli fecero conoscere di non potervi rimediare. Allora Miecislao si rivolse di nuovo ai suoi sudditi: privo della loro fiducia, egli era troppo temuto per non essere obbedito; e quindi alla prima occasione fu abbandonato e costretto a cercar sicurezza in Slesia.

Intanto Casimiro attrasse l'ammirazione comune per la nobiltà dei suoi sentimenti e per la saviezza della sua condotta. Rignardò i suoi sudditi come figli, non preferiva alla contentezza d'esserne amato che quella d'esser loro utile. Di già tutte le imposizioni furono abolite, la maggior parte degli abusi tolti, le ingiustizie represses, i vizi costretti a celarsi in quella oscurità dalla quale fu tratto il merito. Fino ai tempi di Casimiro i villici erano obbligati per lunga consuetudine a fornire gratuitamente il bisognevole ad ogni nobile che viaggiasse per la loro contrada. Tale privilegio, di cui la loro dissolutezza abusava, avea ridotta la gente della campagna in tanta miseria, che quella classe ch'è la più utile allo stato non era più in grado di provvedere al suo e al bisogno pubblico. Casimiro non potendo tollerare che coloro, i quali doveano procurare risorse al povero le cercassero nei sudori di questo, convocò una generale assemblea a Lenczyca, ove insieme con disposizioni tendenti ad assicurare i beni ecclesiastici e della plebe contro la prepotenza della nobiltà, fu anche deciso d'annientare quel privilegio altrettanto assurdo quanto pregiudizievole all'interesse pubblico.

Casimiro, elevato alla dignità regia per l'autorità dei suoi sudditi, dovea necessariamente risentirsi delle loro influenze. Di già il clero, i palatini ed i castellani, il cui numero accrebbe dopo la suddivisione della Polonia, formavano un corpo desideroso di partecipare alla sovranità del monarca. Questi non poteva più senza il loro consenso nè dichiarar guerra, nè pubblicar leggi, e talvolta dovea rinunziare all'esercizio della su-

prema giurisdizione. I principi inferiori, per guadagnarsi l'affetto dei prelati e dei baroni, concedevano loro diritti di giudicatura nelle loro possessioni, autorizzandogli a costruirvi castelli, esimendoli dalle imposizioni e da altri aggravi pubblici. In questa guisa l'idea della proprietà generale cedeva insensibilmente a quella dell'interesse particolare, e l'indipendenza delle possessioni cominciò a svilupparsi a maggiore vantaggio delle separate famiglie.

Ad onta di tale spirito del tempo, non vi era niente che Casimiro non potesse esigere dai suoi sudditi senza ricorrere né all'arte, né ai maneggi. La schiettezza delle sue intenzioni formava la sua politica, e la sua politica consisteva nella passione di far tutti felici. Le sue misure di giustizia dettate dalla saviezza e dall'equità, soggiugarono i cuori anche dei più recalcitranti. Lo stesso Micislao, convinto della durezza di lui, osò dapprima pregare il fratello di restituirgli il trono, e l'avrebbe forse anche ottenuto, se non si fosse trattato che di mettere a prova i sentimenti di disinteresse che onoravano il nuovo sovrano. Allora Micislao intrighò per riprendere con forza quanto immaginavasi che Casimiro negasse per avversione; e allorché gli era riuscito d'impadronirsi di alcune provincie, credette di dovere alla debolezza dei Polacchi quel che doveva alla delicatezza senza dubbio colpevole del suo fratello. Ma il ribelle qui non si arrestò: si legò allora coi Russi, e Casimiro minacciato nella propria esistenza, si accorse finalmente degli effetti della sua indulgenza. I suoi guerrieri in fretta radunati titolavano all'aspetto dei numerosi avversarii. « Miei compagni, disse loro » Casimiro, vinciamoli prima, e poi li conteremo. Qui i vostri avi furono massacrati » da quegli stessi nemici: voi calpestate le » loro ossa, eglino preferirono la morte alla » fuga: se voi non gl'imitate, temete che » dal fondo dei loro sepolcri non vi rimproverino la vostra debolezza ». Questo nobile discorso fu il segnale della vittoria, e questa vittoria sconcertò così Micislao, che risolse di sostituire d'or innanzi alle armi l'inganno; solita risorsa della debolezza. Corrotta la persona che maggiormente influiva sullo spirito del debole Lesko duca di Mazovia, gli fece intendere avergli Casimiro per mezzo di una convenzione segreta destinato questa provincia per indennizzarlo della per-

dità della corona; e così pervenne ad esserne dichiarato autenticamente il successore, abbenché tale disposizione fosse contraria alla ultima volontà di Boleslao il Ricinto, il quale dichiarò reversibili alla corona gli stati lasciati al suo figlio. Ciò non bastò: Micislao non tardò di negare gl'impegni contratti con Lesko, lo disprezzò, lo riguardò come suddito, e occupò, lui ancor vivente, le piazze forti del suo ducato. Ma Casimiro esaudì le lagnanze di Lesko, lo rimise nel suo possesso primitivo, e fece dichiarare nullo l'atto stipulato in favore dell'astuto Micislao.

Gli sforzi adoperati da Casimiro per assicurare alla Polonia il diritto di sovranità nel ducato di Halicz servirono soltanto a maggiormente insaprire quei popoli. Essi avvelenarono il duca protetto dai Polacchi, e si sottoposero allo stesso Wladimiro che erasi precedentemente impadronito del loro paese, e che allora era sostenuto dall'esercito d'Ungheria. Gli abitanti di Halicz dubitavano della sorte che questi ospiti loro preparavano insensibilmente, finché i medesimi non usarono più pretesti onde celarla. Conveniva ugualmente a Wladimiro d'avvicinarsi ora al duca polacco, come a questo d'intendersela con quello. Allorquando dunque Bela re d'Ungheria conduceva un grosso esercito verso le frontiere della Polonia, Casimiro evitando i rischi d'un inuguale combattimento, prese il partito di penetrare negli stati nemici, e questa diversione equivalente ad una vittoria, ridusse l'avversario a non poter niente intraprendere dal momento in cui s'avvide che i mali che egli farebbe alla Polonia ricader potevano sui proprii domini. Bela si regolò dietro la condotta di Casimiro, e Casimiro si limitò ad osservare quella di Bela. Onde ridotti necessariamente a sole rappresaglie, nessuno s'impegnò in serie ostilità. Finalmente l'inutilità delle loro manovre e i pericoli dei reciproci successi produssero in ambidue un ravvicinamento, per cui l'Ungheria rinunziò in favore del sovrano polacco alle pretese del ducato d'Halicz.

Non rimaneva a Casimiro fuorché godere tranquillamente dell'acquisto riposo. Era egli rispettato dai principi della Slesia, tenuto dal fratello Micislao, reso più docile dopo la non riuscita cospirazione che nell'assenza del monarca avea tramata in Cracovia, obbedito dai Prussiani recentemente sottomessi, e adorato dai proprii sudditi che lo denomi-

narono il Giusto. Un giudizio sano e solido, una devozione sincera, e un'abitudine e viva benevolenza di cuore erano i principali pregi del suo carattere. La troppo ardente passione pel bel sesso gli cagionò spesso volte inconvenienti contrarii alla dignità sovrana; vi ha fino degli storici i quali pretendono che la sua morte immatura fosse effetto di veleno amministratogli da una femmina per la quale nutriva un'ardente passione. Se mai, soggiunge Solignac (*), è verosimile che una donna fosse capace d'un tal delitto per mettersi al sicuro dalle insistenze d'un monarca.

Fino ai tempi di Casimiro il Giusto l'unità della monarchia sussisteva ancora, poichè quantunque divisa in varii capi, la suprema autorità non fu realmente mutilata se non dopo la morte di lui; ma da quell'epoca la prerogativa del capo dello stato sopra principi subalterni divenne puramente illusoria. ✕

Casimiro lasciò due figli in minor età, Lesko e Corrado: al primo denominato Bianco, dalla qualità de'suoi capelli, fu guarentito il trono sotto la tutela della madre mediante gli sforzi di Fulco vescovo di Cracovia. Offeso Miecislao il Vecchio di vedersi in ambedue le dignità posposto, sollevò i principi della Slesia. Non tardò a marciare contro di loro il palatino di Cracovia alla testa d'un poderoso esercito nazionale in un coi Russi sudditi di Romano duca di Lucko. La pugna presso alla Murava durò per tutta la giornata con uguale accanimento fra i figli d'una medesima patria. La vittoria pendette incerta fino al momento in cui ferito Miecislao, e il suo figlio rimasto sul campo, l'armata di lui videsi costretta ad operare un movimento retrogrado, lasciando a quella della corona il solo vantaggio di rimanere nei posti occupati.

Verso quest'epoca giunse in Cracovia il cardinale Pietro comunemente detto cardinale Capuano, inviato dal papa Celestino III colla missione di riformare la disciplina ecclesiastica corrotta dalla mollezza, dall'ignoranza e forse anche dalle pietose liberalità del popolo, le quali servivano d'alimento alla dissolutezza del clero polacco. Lo storico Sarnicki(**) dice che quasi tutti i sacerdoti avevano le loro concubine, taluni anche mogli, e che i loro figliuoli succedevano in benefici ecclesiastici. Col degenerar dei costumi del

clero, degenerarono anche quelli della nazione; poichè i fedeli seguivano l'esempio delle guide spirituali; ed era meno difficile al cardinale di condurre la moltitudine al loro dovere che correggere coloro i quali doveano servirle d'esempio.

Frattanto l'inquieto Miecislao non potendo niente ottenere colla forza aperta, ricorse alle armi dell'ipocrisia per rendersi padrone della Kujawia: una differenza insorta fra Goworek palatino di Sandomiria e Niccolò palatino di Cracovia, facilitò i suoi progressi. Quei due personaggi non si potevano perdonare il loro reciproco merito: alla emulazione personale sacrificavano la prosperità dello stato, in modo che ognuno sembrava che preferisse di vederlo piuttosto perire fra le proprie mani, che di lasciare al suo rivale l'onore di salvarlo.

L'ambizione di Miecislao crebbe in un coi successi, proponendosi ora di signoreggiare tutta la Polonia. Con lusinghe di affezione e di disinteresse pervenne a sedurre la semplicità della madre del duca polacco col manifestarle la brama di voler adottare i suoi figli in detrimento dei proprii, di voler rimettere dopo la sua morte l'autorità sovrana nelle mani di quelli; che non poteva egli stesso a cagione dell'età provetta regnare molto, e che non cercava presentemente la corona se non per poter assicurarla meglio al suo nipote, di quello che farebbe una semplice elevazione, contra la quale egli possederebbe sempre e il diritto e la forza di reclamare. Desiderosa la principessa di risparmiare alla nazione l'imminente pericolo di guerra civile, indusse il figlio a cedere il posto allo zio, nella persuasione d'aver abbastanza guarentita la sicurezza dello stato coll'obbligo imposto a Miecislao di giurare al cospetto dei grandi l'esatta osservanza dei contratti impegni. Ma nel mentre che essa riguardava un delitto il violarli, il nuovo duca non vi vide che il suo vantaggio. Ella ben presto riconobbe in lui un perfido che non ambiva di morire sul trono se non per collocarvi i suoi proprii figli. Non riuscì difficile alla principessa di sollevare i notabili con le armi delle lacrime contra l'odiato Miecislao, e di veder restituiti, benchè per poco tempo, i diritti di sovranità al suo figlio. Tuttavia Miecislao oltremodo astuto seppe tanto a proposito seminar discordie e lusingare la vanità della principessa madre, che lo sfor-

(*) Tomo II pag. 185.

(**) *Annal. Polon. L. VI, cap. 15.*

fortunato Lesko ebbe la sorte di convincersi, avere la frode e la menzogna comunemente più risorse che una saggia politica non ha lumi e penetrazione. Micieslao salendo per la terza volta sul trono, negò di soddisfare le promesse fatte alla principessa; le tolse una parte de' suoi domini personali; e avrebbe ripreso anche il restante, se una pronta morte non avesse troncato i suoi giorni coperti d'obbrobrio.

Allora nessuno dubitava che Lesko il Bianco, per cui pronunziavasi il voto del popolo, non ricupererebbe la corona. Nientedimeno Nicolò palatino di Cracovia, odeso dal credito che il suo rivale Goworek possedeva sullo spirito della principessa e del suo figlio, convocò un'assemblea in cui fece dichiarare sovrano di Polonia Wladislao Laskonogi cioè Gambr'alte, figlio del defunto Micieslao. Vero è che tutti i grandi rispettavano i diritti di Lesko, offrendogli la loro sottomissione, purchè allontanasse il Goworek dalla sua persona. Ma il principe rispose di non voler cominciare ad essere sovrano col divenire sconosciuto, che abbisognavano tanto più dei servizi del suo consigliere, inquantochè gli erano sempre stati di guida, e che conosceva troppo i suoi diritti al trono per non intendere di transigere. Invano Goworek, che spesso volte esponeva la propria vita per la gloria del suo patrono, insistette: ora a sacrificarsi per i suoi interessi, invano dimostrava a Lesko aver lui torto di non scegliere fra il trono e un suddito a cui il gelo dell'età annunziava una vicina morte: invano esponeva finalmente non esser crudele un esilio quando è accompagnato dalla tenerezza del sovrano e dalle lacrime degli amici. Dall'altro lato era ugualmente difficile il risolvere Wladislao Laskonogi ad accettare la propositagli corona, poichè rispettava i diritti del suo competitore, e preferiva non possederla che di possederla con l'ingiustizia; il solo consenso di Lesko poteva far violenza alla sua modestia.

Il principio del suo regno fu felice; ma le dissensioni insorte col clero, a' di cui beni egli aspirava, sollevarono contra di lui un malcontento universale.

In quest'epoca i successori di Jaroslao il Grande, più numerosi ancora di quelli di Boleslao Boccatorta in Polonia, spartirono fra di loro le provincie russe, e vi formarono una quantità di minori principati, divenuti

indipendenti, come Polock, Smolensco, Czerniehowia, Wlodzimierz e Halicz nella Russia rossa. I sovrani di Wlodzimierz sulla Klazma si attribuirono nel secolo duodecimo il titolo di grandi duchi, e così unificarono l'autorità dei principi dello stesso titolo di Kijowia (*). Il ducato di Halicz reso per simile occasione indipendente, era sempre in Italia ai due diseredanti di Jaroslao, che disputaronsi a vicenda il trono, l'uno protetto dai Polacchi, l'altro dagli Ungheresi. Casimiro II pervenne ad assicurare il trono a Romano, ma colui altrettanto ingrato verso il suo protettore quanto crudele verso i sudditi, dichiarò ora guerra a Lesko figlio di Casimiro col lo scopo d'impadronirsi di quanto formava il suo patrimonio particolare. Ebbe egli stesso rossore della sua ingratitudine, la quale procurava celare con pretesti tali da diminuirne la bassezza. Superbo del numero e dei primi successi, si presentò incontro alle schiere di Lesko stazionate nei campi di Zawichost presso la Vistola. Il sentimento d'indignazione contro uno sconosciuto raddoppiò il coraggio dei prodi che s'avanzarono sotto la guida di Cristierno della casa di Godzawa palatino di Mazowia. Non vi fu intervallo fra l'incontro delle due armate e fra una spaventevole carneficina. La tattica, il coraggio, tutti gli sforzi del respinto nemico per ricomporsi, riuscirono vani contro l'impeto degli eroi Polacchi, il cui sgomento era costantemente rivolto verso la persona di Romano, che non sperava più salute se non nella fuga. Vigorosamente incalzato, arrivò sulla sponda della Vistola e la passò in tutta fretta a nuoto; i Polacchi fecero lo stesso, lo inseguirono sulla riva opposta, lo raggiunsero, e lo misero a morte. In quanto agli avanzi dell'armata battuta, essi incontrarono quasi la medesima sorte. Questa vittoria, una delle più luminose che riportarono le armi polacche sulle russe (1205), acquistò tanta gloria a Lesko il Bianco, che la nazione di cui era l'idolo, manifestò l'unanime desiderio di rimettere l'autorità sovrana nelle mani di lui ad onta dei suffragi dati in favore di Wladislao Laskonogi. Questo generoso principe appena conobbe il voto nazionale, depose la corona tanto più volen-

(*) Lo storico russo Karamzin osserva che vi erano in quest'epoca quattro gran ducati non uniti fra loro con alcun legame politico.

tieri inquantochè era persuaso di trarne più ricompensa con un tale atto di giustizia e di nobiltà, che non l'avrebbe fatto col lustro d'un glorioso regno; e la semplicità della sua condotta posteriore giustificò la purezza de' suoi motivi. L'abdicazione non fu seguita da alcune turbolenze, poichè Lesko risalito sul trono applicò tutte le cure onde conciliarsi l'affetto dei numerosi principi del sangue per vivere con loro in perfetta armonia.

La sua più notevole spedizione fu quella che fu costretto di sostenere contro i Russi uniti agli Ungheresi, per l'affare di successione al trono di Halicz del principe Colomano figlio d'Andrea re d'Ungheria; spedizione riuscita sfortunatissima tanto per lo stato, quanto per la persona dello stesso principe. Egli adoperò in seguito ogni sforzo per rimediare alle sofferte perdite, mantenendo quasi per prodigio un contegno tranquillo in mezzo alle discordie che agitavano allora le contrade limitrofe. Eroico pacifico, preferiva ai combattimenti incerti e ad una vana gloria quella d'assicurare il ben essere de' suoi popoli. La tranquillità di cui godeva fu turbata dall'ingratitude d'uno fra i suoi sudditi, il conte Sventopelco, vincitore dei Danesi a Danzica e governatore della Pomerania, il quale metteva in opera ogni sforzo onde rendersi signore indipendente di quelle parti. Ricchezze immense, frutto vergognoso delle sue concussioni, lo misero in grado di levar una ragguardevole armata, cosicchè il duca polacco non osando affrontarlo apertamente procurò d'impadronirsi coll'astuzia della sua persona e lo invitò a recarsi all'assemblea di Gonzawa. Ma come se fosse avvertito da' suoi rimorsi, Sventopelco non si presentò che fortemente scortato, sorprese in bagno l'infelice Lesko, e lo fece spietatamente trucidare.

Boleslao V suo successore era ancora troppo giovine per vendicare la morte del padre, e se anche non lo fosse stato, non avrebbe avuto sufficiente coraggio per osarlo. Due principi del sangue, Corrado duca di Mazovia e Enrico detto l'arso duca di Breslawia, se ne disputarono la tutela, e la amministrarono a vicenda secondo la fortuna delle loro rispettive armi.

Prima di progredire nella notizia delle cose polacche gioverà di far menzione d'un avvenimento che fu la causa di molte successive vicende pel corso di quasi due secoli. Cor-

rado, esauriti i suoi sforzi in lunghe e penose guerre che dovette sostenere contro tutto il popolo prussiano, vedesi alla fine ridotto ad abbandonare ad esteri la cura di conservargli i propri dominii. Egli credette di trovare nei cavalieri teutonici risorse, le quali né la Livonia, né altre potenze non erano in grado di somministrargli. I detti cavalieri tornati dalla crociata nella Terra Santa, erano allora a disposizione di chi bramava approfittarsi della loro mania militare (*). Appena conobbero dunque le intenzioni del duca polacco, non esitarono ad accettare pel loro stabilimento il castello di Dobryzn (1229), alcuni pochi terreni circconvicini (1229), nella speranza al certo di poter poi aumentarli mercè la propria industria. Soddisfatto delle prime operazioni militari dei cavalieri, Corrado cedette loro il castello di Culnia unitamente al territorio rinchiuso fra la Vistola, la Moera, e la Dwencza a condizione però di restituirglielo dopo la guerra, e di dividere seco lui le conquiste che far potessero sui Prussiani. Ma i cavalieri non osservarono gl'impegni stipulati, trassero dalla Germania quantità dei loro compatriotti, ne colonizzarono il paese, e aumentatasi in tal guisa la loro forza, non consultarono più né gl'interessi del loro riposo, né il lor dovere, né la lor fama, onde reprimere quegli stimoli di ambizione che dirigevano la loro inquieta condotta. Ebbero d'una serie d'avvenimenti fortunati per le loro armi, non si limitarono ad appropriarsi il territorio dei Prussiani quasi totalmente avviliti, ma rivolsero anche un occhio di cupidigia sulle più belle provincie della corona. Tale è l'origine di quella lunga e sanguinosa lotta fra le forze riunite d'uno dei più potenti stati di Europa ed una società ecclesiastica, la di cui cooperazione con i Prussiani riuscì per la Polonia di maggior danno che non fosse tutta la ferocia di quei popoli incolti.

Boleslao V d'un naturale freddo e timido, non manifestava nella freschezza della sua età nessuna inclinazione pel bel sesso, benchè la ragione dello stato ne esigesse l'unione con Cunegonda, principessa Ungherese, la quale dal lato suo, premurosa della conservazione della sua pazzia, temette il fuoco innocente

(*) Portavano un mantello bianco con una croce nera, e godevano del privilegio di celebrar la messa vestiti di corazza e colla spada al fianco.

d'una legittima passione, e gli perdonò di amarla senza desiderii. Per tal circostanza fu denominato quel principe col soprannome di Casto. Tuttavia ad onta dei pregiudizii dominanti in quei tempi la sola castità non attrasse a Boleslao grandi elogi, giacchè si avrebbe voluto che ne avesse aggiunte quelle virtù sovrane, le quali convenivano e al suo proprio e all'interesse della causa pubblica. In preda a due nuovi e terribili nemici che subentrarono ad altri due meno indomiti sulle frontiere della Polonia, essa non ebbe giammai tanto bisogno d'un principe fermo e attivo, illuminato nelle sue vedute, ricco di esperienza, intrepido nei pericoli, e idoueo ad affrontarli con coraggio.

I Tartari fecero allora la prima irruzione nella Polonia (1240). Non era molto che quei popoli discendenti dagli Sciti uscirono dal fondo dell'Asia sotto la condotta del loro capo Zingis-Kan. Più avidi che ambiziosi, sempre inquieti e feroci, progettaron anche altre invasioni. Una razza di questi barbari oltrepassò il mare Caspio e il Wolga, e si stabilì lungo le sue acque. Altre pervennero fino sulle sponde del Tanai e alle Paludi Meotide, altre, che erano in maggior numero, occuparono la penisola detta allora Chersoneso Taurico ed oggi la Crimea, parte essenziale della così detta piccola Tartaria. I Tartari non avevano che tende per abitazione, spoglie dei popoli soggiogati per vestiario, e gregge per ricchezza. Per pascolare doveano cambiare di accampamento secondo la stagione, ed essere perciò in continue e periodiche guerre colle nazioni limitrofe. La devastazione e l saccheggio seguivano necessariamente i loro passi. Si dividevano in varie tribù, ognuna delle quali era subordinata al suo capo, e quei capi al gran Kan. Ciascun tartaro riguardava la tribù vagabonda nella quale era nato come sua patria. L'insieme della potenza tartara era dunque composta di parti incoerenti il di cui unico mezzo di conservazione era la guerra. Non combattevano se non a cavallo, e non strascinavano dietro di sé né bagagli, né viveri, né munizioni; altrettanto destri nella fuga, quanto negli attacchi, nel passaggio di monti quanto di fiumi (*), erano sen-

pre disposti a tutto intraprendere, poco perdere, molto acquistare, e niente abbandonare. Con tali costumi non riuscì loro difficile di conquistar prima dell'invenzione della polvere una parte riguardevole del globo. Sortiti dall'Asia assalirono in primo luogo i Russi, e non incontrandovi molta resistenza li sottoposero in breve al giogo. Il maggior vantaggio che traevano da tale sottomissione fu quello d'essersi avveduti di quanto sperar poteano dal loro ardire. In conseguenza presero la via di Polonia, e vi penetrarono con pari facilità fino a Lublino. Sembra che l'immenso bottino raccoltovi salvasse per allora il resto dello stato, poichè non potendo trascinarlo seco nell'avanzarsi, si affrettarono di trasportarlo nelle loro dimore. Tuttavia ricomparsi nell'anno susseguente colla speranza di far una più abbondante messe inondarono le sponde della Vistola, e penetrarono fino sotto le mura della capitale, non trovando nel loro passaggio che un popolo stupefatto, il quale ignaro del carattere del nuovo nemico, non seppe nè disputargli la propria libertà, nè venderla a caro prezzo. Mentre che i Tartari conducevano in servitù una moltitudine d'individui d'ambidue i sessi, Boleslao non osando sortire fuori della sua residenza contentossi di pregar il cielo che prendesse la difesa dei suoi sudditi; i quali rendeva forse più sfortunati per la sua indolenza che non lo fossero per la brutalità di quei nuovi ospiti. Il palatino di Cracovia Wladimiro progettò finalmente di misurarsi con loro. Radunò in fretta tutti quei militari nei quali l'abitudine delle armi poteva risvegliare l'antico coraggio. Attacò i nemici in principio con successo, ma essendo questi altrettanto facili a piegarsi, quanto difficili a sbaragliarsi, ne fu tosto inviluppato e sconfitto. Allora quei barbari sorpresero i Polacchi nel momento del loro terrore, onde dimenticassero le rimanenti forze, e non s'approffittassero di nimia risorsa atta a sollevare la loro calamità. Nel suo spavento Boleslao era incapace di dissipare quello dei suoi popoli, anzi non sorti dalle mura di Cracovia che per cercarsi un asilo più sicuro nel fondo della Moravia, e con questa partenza dette il segnale all'intero quasi sbandamento dei suoi sudditi. Gli uni lo seguirono, gli altri fuggirono nell'Ungheria e nella Germania, e il restante si nascose in selve ed in paludi inaccessibili, di modo che i Tartari trovarono deserta la città di Cracovia, la quale nell'eccesso

(*) Collegavano canne, vi mettevano sopra le vesti, e attenendosi alla coda del cavallo che passava a nuoto il fiume, si trasportavano colle loro cose alla sponda opposta.

del loro furore ridussero in cenere. Di qui si diresse quel torrente verso la capitale della Slesia, senza trovarvi altro che rovine ancora fumanti, avendo i Breslaviani creduto più opportuno di prevenire l'intenzioni loro, e rinchiudersi coi loro averi in un castello abbastanza forte per resistere agli assalti. Mentre che i Tartari lo circondarono, spaventati una volta sia da una aurora boreale, sia da una meteora ignea che apparve nel loro campo, l'abbandonarono precipitosamente, e lo stordito popolo della Slesia vedendo nella meteora un miracolo, i capi secondarono tale idea onde rianimarlo ad una ardua risoluzione. Allora tutta la gioventù disponibile corse alle armi, varii principi limitrofi riunirono le loro schiere sotto il comando del duca Enrico il Pietoso, e ciò con tanta maggior premura in quanto che il papa avea già ordinato una crociata contro quel flagello. — Le due parti belligeranti si scontrarono nella piana di Ligniza presso il fiume Nisla; i Tartari forti di 100,000 uomini, l'armata cristiana di 30,000. La pugna fu delle più micidiali: l'aria offuscata dalle innumerevoli frecce e la sollevata polvere impedirono alle due armate di riconoscersi, in guisa che, confusi, si scagliavano casualmente colpi a vicenda. Di già cominciavano a cedere quei terribili nemici, e forse nessuno si sarebbe salvato dal campo di battaglia, se il duca Enrico non avesse perduto la vita nella crisi la più decisiva. Questo funesto sconcerto sparse la costernazione nelle schiere di lui, le quali si ripiegarono così disorganizzate ed intimorite che furono quasi tutte tagliate a pezzi (*), ed i pochi superstiti parvero non essere sfuggiti se non per ispargere spavento ove passarono. Dopo aver desolata e saccheggiata la Slesia, quel turbine si diresse quindi verso la Moravia, l'Ungheria, la Servia e la Bulgaria.

Passata la tempesta, i Polacchi richiamarono Boleslao dal luogo del suo rifugio, e lo riceverono con una premura certo lusinghiera, ma meno dovuta all'affezione personale, che al timore di vedere per la sua assenza lo stato in maggior pericolo a motivo di parecchi aspiranti che si disputarono a mano armata il trono. Per quanto grande fosse la confu-

sione che abitava la Polonia sotto il regno di Boleslao il Casto, tuttavia comparativamente ad altri stati non parve straordinaria. Dominava in quei tempi in Europa uno spirito così tanto rozzo, costumi così tanto feroci che nessun popolo ne andava esente. I principi ambiziosi e privi di capacità non seppero governare i loro sudditi indocili; e questi o non li rispettavano abbastanza per tenerli, o erano ridotti a disobbedirli; il che teneva luogo di industria e di commercio. Gravi disordini tollerati dall'indolenza del principe polacco, regnavano anche nel paese prussiano a cagione della triplice lotta fra gl'indigeni, fra i cavalieri Teutonici e fra l'intraprendente Sventopelco duca di Pomerania. E la Polonia divisa in tante porzioni, e soggetta a tante vicende, si consumava vieppiù coll'abbracciar nello stesso tempo tanti interessi eterogenei. Il suo sovrano era incapace nè d'imporre rispetto ai principi suoi vassalli, il cui numero erasi già aumentato fino a ventiquattro, nè venir a capo della loro indocilità, nè sopprimere la loro inquieta emulazione alimentata dall'ineguale divisione dell'autorità, nè finalmente di far prevalere l'antico spirito di governo sulla differente legislatura che di proprio moto essi adottarono. I grandi del paese convertirono il disordine in profitto della loro ambizione personale. L'emulazione fra di essi aumentò l'imbarazzo dei principi, i quali accordando loro molti privilegi, diminuirono in conseguenza le loro rendite, e per sostituirle in una qualche risorsa ipotecavano vasti territorii in guisa che varie parti della Slesia vennero così in mano dei marchesi di Brandeburgo. Era uso di quei tempi di accordare per incoraggiamento agli artigiani tedeschi che venivano a stabilirsi sul suolo polacco il privilegio d'una giurisdizione alemanna e fino il diritto d'appello al tribunale di Magdeburgo. In breve intere città e proprietà nobili ed ecclesiastiche furono comprese in quella strana prerogativa a detrimento della nazionalità, sottoposta così all'influenza vieppiù crescente dei costumi, della lingua e fino del vestiario tedesco adottato dai principi e dai grandi del paese. Tuttavia dovendo scegliere fra due abusi, sembra che era stato meno nocivo per la società quello del *giure teutonico* il quale sostituiva la legge alemanna alla nazionale, del *giure ereditario*, da prima in voga, che rendeva il proprietario in un colla proprietà esente dall'autorità di ogni legge; poichè men-

(*) La perdita dell'armata cristiana fu così grande, che i Tartari tagliando, secondo loro uso, un solo orecchio per ogni cadavere, ne riempirono nove sacca enormi.

tre questo era istituito per l'interesse del dispotismo, quello favoriva almeno le comunità, e quindi l'industria.

I torbidi domestici sostenuti dallo spirito di violenza e di usurpazione, diedero agio ai Tartari a rientrarvi da capo, e portar lo spavento nelle provincie di Lublino, di Sandomiria e di Cracovia, lasciata di nuovo da Lesko, il quale non vi tornò prima del totale loro sgombramento. Nondimeno sembra che egli non abbia avuto timore che di quel genere di nemici, poichè alcuni anni dopo marciò personalmente contra gli Jadzwinghi, li annientò e fece perdere loro fino il nome. Quel principe lodato dal clero e poco stimato dal popolo, mancò ai viventi dopo un regno altrettanto lungo quanto ripieno di sciagure, senza avervi mai dimostrato nè forze per correggere gli abusi, nè carattere per affrontare i pericoli. Egli provvide alla successione del trono mediante l'adozione di Lesko, detto Nero dal colore oscuro della sua pelle, nipote di Corrado duca di Mazowia. Benchè niun principe sembrasse più idoneo a ristabilire l'autorità delle leggi e a far rispettare la maestà del trono, la sua scelta non fu nientedimeno scevra di opposizione.

Leone il più potente fra i principi russi, stimò quel momento opportuno per eseguire i suoi progetti di conquista concepiti da gran tempo sulla Polonia, ed entrò quindi nelle provincie di Lublino e Sandomiria alla testa d'un formidabile esercito rinforzato dai Lituani e dai Tartari. L'armata polacca era molto minore in numero; ma la sua naturale impetuosità e l'bisogno di vincere non le permettevano di calcolare la sproporzione delle forze. Si scagliò con tale vivacità ed ordine su quei popoli, che rimasti attoniti, pensarono piuttosto a nascondersi che a difendersi. La sconfitta di Goscice fu compiuta, e il esercito tanto più orrendo in quanto che i terribili vincitori non perdonarono la vita ai fuggitivi che offerirono d'arrendersi. Profittando del suo vanfuggio Lesko, portò la morte e la desolazione sino sotto le mura di Leopold. Frattanto i Lituani per operare una diversione, inondarono la parte opposta della Polonia con forze due volte maggiori di quelle che Lesko poteva loro opporre, ma furono battuti, dispersi e rigettati nel fondo delle loro foreste. Per timor degli effetti d'una scoppiata sollevazione il vincitore dovette in fretta tornare nella capitale, onde contenere gli spiriti colla sua pre-

senza, ed assopir colle sole armi di persuasione una rivolta annunziata con fuoristissimi prestigj. Il vescovo di Cracovia Paolo, che avea chiamati i Lituani nella patria; ed alcuni insorgenti di rango, trovarono nel principe dopo la loro disfatta invece della punizione, un cuore più grande de' suoi successi. Egli seppe mettere in opera il vero modo di vendicarsi: unificava l'orgoglio col perdono, castigava con attestati di compassione, e così conquistava in vece d'inasprire i cuori dei colpevoli. Tale condotta fece tornare la calma dopo tante tempeste, in modo che la felicità di Lesko era pari alla gloria acquistata.

Per quanto grandi fossero le sue virtù, ebbe nel suo odio personale contro il dura Corrado una debolezza, che altrettanto lo degradò quanto la maniera che scelse per soddisfarla. Finse di voler dichiarare guerra ai Lituani ed ai Prussiani, sollecitò il papa che lo autorizzasse a farlo sotto forma di crociata, e in vece pioniò all'improvviso sull'infelice Mazowia, e la messe a fuoco e a sangue; e tanto più ingiusta quanto superflua per contenere un principe che avea già da gran tempo rinunziato al desiderio di detronizzarlo.

I crudeli Tartari presero l'impegno di vendicarlo: con la loro apparizione in una stagione insolita per le operazioni militari, costrinsero Lesko, colto all'improvviso, a fuggirsene ad esempio del suo predecessore, quantunque possedesse più coraggio di lui, e a non tornare se non allorchè quei barbari strascinando seco popolazioni intere in ceppi cariche di ferite (*), e quasi stanchi dei loro successi, s'incamminarono verso le regioni russe.

Lesko non potè resistere al desiderio di cui era costantemente travagliato di riportare cioè in Mazowia il terrore delle sue armi. Non incontrando nel suo popolo molta disposizione a secondarlo, e tenendo con ragione gli effetti di una assenza, affidò al palatino di Sieradia la cura della spedizione. Le disgrazie incontratevi dall'armata polacca fecero tanta impressione sullo spirito del sovrano, che cadde in una profonda melanconia, la quale lo condusse alla tomba con una rassegnazione conforme al suo disgusto per la vi-

(*) Dicono gli annalisti che in questa occasione i Tartari avessero portato via sino a 21,000 ragazze.

ta. Certo è che tal fine non fu quella d'un eroe; a meno che non si voglia attribuire a grandezza d'animo il suo dispiacere per la vittoria d'un odiato rivale.

Non lasciando Lesko discendenti, la sua morte risvegliò l'ambizione degli aspiranti alla suprema autorità. Gradi di parentela più o meno vicini servirono di scudo alle loro pretese, ora sostenute con maneggi segreti, ora apertamente colfarmi. Il voto del popolo sembrava già dichiararsi in favore di Wladislaw Lokietek cioè il Corto, detto così dalla sua piccola statura, fratello di Lesko il Nero, quando i notabili radunatisi in Sandomiria conferirono la corona a Boleslaw duca di Plocko, fratello di Corrado duca di Mazowia, il quale aveva da gran pezza un partito nella nazione. Costui condotto in fretta a Cracovia non potette sfuggire alla malizia dei concorrenti, i quali misero in breve alla luce i suoi difetti e ne disgustarono fin quei medesimi che gli avevano precedentemente accordati i loro suffragi. Allora la fazione di Enrico duca di Breslawia prevalse sopra le altre. Ma appena egli si presentò nella capitale, Wladislaw Lokietek che aveva fatto abbracciare i suoi interessi a tutta la nobiltà della grande Polonia per sostenere i diritti che la nascita gli dava sullo scettro, combattè l'arroganza del suo avversario con pari coraggio e fortuna, ed entrò vittorioso in Cracovia. Enrico non gli lasciò tempo abbastanza per consolidarsi sul trono, poichè piombò inopinatamente sul luogo del suo soggiorno, e Wladislaw sorpreso e tradito, ebbe appena il campo di mettere in sicurezza la sua persona, ed i suoi partigiani furono estermati senza riguardi nè all'età, nè al sesso. Il nuovo vincitore si sarebbe assicurato sul trono, se una morte improvvisa non l'avesse rapito nel momento stesso in cui trionfava. Frattanto un nuovo pretendente, Premislaw duca di Posnania, si presentò per controbilanciare l'ambizione di Wladislaw; e l'infelice prese stava già per essere precipitato in un abisso di guerre, allorchè Grifina vedova di Lesko il Nero venne a vieppiù complicare la pendente questione. Ella pretendeva possedere un atto firmato dal duca suo sposo, in virtù del quale era nominata erede universale, titolo che cedeva ora al suo nipote Wenceslaw re di Boemia. Munito di tal pretesto, egli mandò in Polonia una poderosa armata sotto gli ordini di Tobia vescovo di Praga. Costui non poteva

operar vantaggiosamente contro un avversario come Wladislaw, il quale avendo suddivisa la propria armata, non dava mai luogo ad una battaglia generale; e non provocava scontramenti se non nelle occasioni le più sfavorevoli. Poco soddisfatto di ciò, entrò Wenceslaw personalmente in campagna; e dopo d'aver fatto percorrere alla sua gente tutto il territorio, inseguito senza posa da Wladislaw, privo di truppe e di denaro, e abbandonato dai partigiani, finì col ritirarsi nei proprii stati, i quali credeva più urgente di riordinare mediante un governo pacifico, che di esaurirne le risorse con una vana ambizione. Premislaw ebbe allora opportunità di salire sul trono, il quale se non poté fin qui acquistarsi con valore, lo meritava di gran lunga per tutte le virtù che ne fanno il sostegno. Diede immediatamente le più fondate speranze d'un felice regno, poichè era d'un carattere quale conveniva in un'epoca in cui importava d'assoggettare i grandi senza rivoltarli, di vendicare le leggi senza farle odiare, di punire senza passione, di perdonare senza debolezza, e di donare colle risorse dello spirito un popolo difficile a sottomettersi colla forza della ragione. La situazione deplorabile della Polonia gli offriva un vasto campo per mettere a prova le eccellenti intenzioni da cui era animato, poichè immersa nelle fazioni, ed abbandonata al furore delle civili discordie, afflitta dall'invasione dei Tartari, molesta dai vicini e divisa fra una moltitudine di principi, perduta avea il suo antico splendore e la forza. Le continue guerre l'avevano resa deserta, l'agricoltura vi era quasi annientata, e le tenebre dell'ignoranza avevano raddoppiate le catene della schiavitù. Comosso dunque da quelle calamità, frutto della suddivisione del suolo polacco, Premislaw propose di ravvicinare tutti i membri in un sol corpo, non disuniti fin ora che per urtarsi fra loro; e inoltre si fe' consacrare di proprio moto re di Polonia in una assemblea convocata a Gnesno. Ma mentre si occupava nello sviluppare un sistema conforme alle sue vedute, i marchesi di Brandeburgo irritati dall'aver egli, col fortificar Danzica, rese vane le imprese che meditavano su quelle parti, concupirono l'atroce risoluzione e l'eseguirono insieme con alcuni indegni nazionali, di trucidarlo a tradimento. Allora Wladislaw Lokietek, che non poteva fin adesso nè mantenersi sul trono, nè riconquistarlo, fece

di nuovo valore, e con maggior esito, i suoi diritti alla successione. Era egli l'unico che poteva riunire tutti i diversi appannaggi in un solo, avendo aggiunto poco fa a' suoi ducati di Sieradia, di Lenczwa e di Sandomiria, anche una ragguardevole parte della Kujawia. Il principio del suo regno si distinse con dei tratti di coraggio che fecero onore alla nazione; inoltre organizzò la Pomerania, s'impadronì della grande Polonia devolutagli per diritto ereditario, penetrò nella Slesia, e fece intendere a quei piccoli principi che si tenevano per indipendenti, essere essi vassalli della Polonia. O che ebbero dei suoi primi successi credesse d'aver acquistata bastante gloria, o che possedesse in fatti meno virtù che valore, o che finalmente fosse destinato a provare la solita sorte degli eroi ridotti all'infanzia, egli si abbandonò a ogni sorta di mollezza, ed i suoi compagni di vittorie si disonorarono come il loro duce. Tale condotta poco conforme alla lusinghiera idea di lui concepita, gli alienò i cuori dei suoi sudditi. Le preghiere, i rimproveri, la scomunica stessa del vescovo di Posenania furono inutili. Perciò non rimanendo più speranza di correggerlo, una assemblea tenuta a Posenania decise d'essere più preferibile lo scuotere il giogo. In conseguenza Wladislaw fu deposto, e in sua vece il re di Boemia proclamato sovrano, come quello che possedeva abbastanza di potere per reprimere gli sforzi che il suo predecessore avesse fatti per sostenersi. Wenceslaw si presentò sollecitamente nelle provincie per esserne riconosciuto, e non vi trovò che sudditi stanchi dei disordini, e perciò pronti alla sottomissione. Cosicché Wladislaw perdendo ogni partito ed i domini suoi personali, si determinò a ritirarsi in Ungheria, ove ben accolto da Amadeo palatino di quel regno, mise a profitto le lezioni della sventura, studiò l'arte difficile di regnare, s'istruì ne' doveri dei sovrani, e nel seno d'una oscura indigenza procurò d'acquistare virtù per rendersi degno del trono se la fortuna ve lo destinasse. Una guerra disgraziata la quale occupò tutta l'attenzione di Wenceslaw gli accelerò la morte, e il suo giovane figlio che pretendeva avere altrettanti diritti sulla Polonia quanti sulla Boemia, s'immaginò bastare l'apparenza d'una imponente forza militare per tener in freno il competitore Wladislaw. Quest'ultimo con un pugno d'Ungheresi entrò in patria, e non ebbe ben presto bisogno d'altre armi per

iscacciarne le guarnigioni Boeme, che la recuperata affezione del suo popolo premuroso di riconoscere i di lui diritti, riconoscendone la correzione. La sua truppa ingrossata ad ogni passo lo strascinava piuttosto che fosse da lui stesso guidata alla capitale: e quegli abitanti convinti delle sue pure intenzioni, non esitarono molto a riceverlo nelle loro mura.

CAPITOLO IV.

Concentrazione del potere supremo sotto gli ultimi discendenti della famiglia dei Piasti.

La morte di Wenceslaw III fe' abbracciare agli ancora indisciplinati il partito di Wladislaw Lokietek, eccettuati i popoli di Posenania e di Kalisz, i quali conosciuta più da vicino la di lui tirannia, gli rifiutarono i loro suffragi, e si sottomisero a Enrico duca di Glogovia. Non si occupando per adesso di tal questione, Wladislaw rivolse le sue premure verso la Pomerania esposta alla rapace rivalità dei marchesi di Brandeburgo e dei cavalieri teutonici. Egli vi fu ricevuto con applauso tanto più lusinghiero, in quantochè partiva dalla sincerità dei cuori, e vide così rinascere la fiducia di quei medesimi che osarono abbandonarlo allorchè ebbe la disgrazia di non più meritare la loro affezione. Le promulgate sue leggi presentarono altrettante prove della felice mutazione del suo cuore, e tutte le savie disposizioni erano riguardate come capi d'opera di politica, e sarebbero state anche coronate d'un compiuto successo, se intoccò che la ragione suole immaginare onde contenere le perverse inclinazioni degli uomini fosse sufficiente a comprimerle, e se i mezzi i più sicuri per garantire la loro sottomissione non divenissero sovente motivi di rivolta. Pietro Szwenca cancelliere di Pomerania non poteva assuefarsi ai nuovi regolamenti, anzi sembrava desiderare che il suo diritto di sorveglianza sopra gli altri gli desse la libertà di trasgredirli. Padrone assoluto sotto il regno dei principi che trascuravano d'invigilare la di lui condotta, non gli rimaneva adesso fuorchè un potere circoscritto. Non ignorando il credito che la nascita, il grado e l'opulenza gli assicuravano nella provincia, proponevasi di erigerla in istato indipendente, e in conseguenza s'indirizzò ai marchesi di Brandeburgo siccome i più atti o i più disposti per

sostenere colle armi i suoi primi sforzi di ribellione. Ma tale intenzione sfuggitagli per imprudenza prima che fosse maturata, diede luogo al suo arresto ed alla trasportazione nel castello di Cracovia Wladislao sollecitato dai grandi di perdonargli il suo delitto, lo fece mettere in libertà, senza però riflettere che se è bello per un principe offeso il perdonare, è raro per l'offensore l'essere degno dell'accordato perdono. In fatti appena sfuggì l'ingrato al patibolo, diresse i suoi primi disegni con tanta circospezione, che i marchesi di Brandeburgo vennero a capo d'appropriarsi a poco a poco la Pomerania ad eccezione della sola città di Danzica. Wladislao, riposando sull'eccellente situazione di quella piazza, non si disponeva a soccorrerla, riguardando d'altronde con soddisfazione che i nemici si fossero impegnati in una impresa, nella quale supponeva che non riuscissero. Ma alcuni de' suoi cortigiani sostenuti dal governatore di Danzica beguissio rappresentarono al medesimo l'impossibilità materiale di difenderla più a lungo, consigliando ad aver ricorso ai cavalieri teutonici i quali per dovere e per proprio interesse servirebbero, secondo loro, lo stato in quella circostanza. Il re prestò orecchio al parere senza riflettere alle conseguenze d'un passo cotanto azzardato. Dietro la solenne promessa del gran-maestro dei cavalieri d'agire in conformità agli interessi del regno, fu convenuto che l'ordine tenesse in Danzica guarnigione per un anno unitamente alle truppe della corona. Ma appena entrati i cavalieri s'impadronirono dei principali posti, arrestarono il governatore, e obbligarono i soldati polacchi a deporre le armi. Wladislao, quantunque oltremodo sdegnato d'aver riposto la sua fiducia in amici più pericolosi dei nemici contra i quali credeva servirsi, sperava ancora che nel richiamare il gran-maestro ai sentimenti d'onore e di religione potesse indurlo a rinunziare alla sua perfidia. « Vi siete adunque scordato, disse » gli in un abboccamento, dovere il vostro » ordine a noi l'asilo? E per questo voi na- » scendete sotto la sembianza d'un simulato » rispetto un'insaziabile avidità che vi divo- » ra, e l'gioio che il vostro orgoglio ci pre- » para? E dunque questo quel che dobbia- » mo aspettare dalle vostre promesse, dai » vostri giuramenti e dai vostri trattati? Più » barbari dei popoli che vi abbiamo fatti » soggiogare, contraccambierete voi i nostri

» beneficii con ingratitudine e con oltraggio? » Conchiuse, che solo per la loro prontezza nel rendergli la città e l'forte di Danzica egli giudicherebbe delle loro disposizioni rispetto ad altri terreni ingiustamente usurpati, e che secondo le medesime egli regolerebbe la condotta da tenersi a loro riguardo. La risposta del gran-maestro esigente una enorme somma per indennizzamento delle spese, non era tale da soddisfare lo sdegnato Wladislao già deciso di riprendere la piazza colle armi, se la nuova giunta dei movimenti della grande Polonia suscitati ad istigazione degli stessi cavalieri non avesse richiamata a quella parte la sua attenzione. E così lasciò ai cavalieri tutto l'agio di occupare più paese che potessero, e d'appropriarsi in oltre il territorio di Michalow ipotecato loro dai nipoti di Wladislao.

Enrico duca di Glogovia per la sua fierezza avea perduta la fiducia de' suoi popoli, ed a Wladislao le nuove virtù acquistarono un partito imponente. Non vi era cosa tanto conforme al sistema di concentrazione del potere, sistema verso cui tendevano tutti gli sforzi di Wladislao Lokietek, quanto l'incorporazione dei due palatinati di Posnanja e di Kalisz. La gioia prodotta da quest'avvenimento non fu turbata se non per la perdita della Pomerania nella qual provincia i cavalieri teutonici si estendevano impunemente non tanto per forza delle loro armi, quanto per indegni raggiri. Lo stesso papa Clemente V inviò loro due prelati incaricati d'esaminare i delitti di cui erano accusati pel cattivo trattamento usato verso le persone della chiesa. Sia che i loro nemici ne avessero esagerato il quadro, sia che vi fosse nel corpo un vizio tale da eclissare quelle virtù, la di cui pratica formava la base delle loro istituzioni, certo è che questa loro condotta dava luogo a scandalose e frequenti lagnanze. Il papa gli accusava di compiere ovunque le prime semenze della religione coll'inquietare segretamente, o se ciò non bastava, col perseguitare apertamente i ministri dell'altare. Sempre pronti a versare il sangue anche dei propri amici quando non potevano strapparne il consenso ai loro iniqui progetti, fecero troncar la testa ad una moltitudine di nobili in un hauchetto in cui gli avevano invitati, onde meglio abusare del loro stato incerto. Più di diecimila abitanti di Danzica accusati di ribellione, perchè desideravano essere liberi

dalle loro persecuzioni, furono barbaramente trucidati senza riguardo né all'età né al sesso. Ad ognuno che volesse portare a piè del Santo Padre le proprie o le lagrime altrui, fu proibito l'ingresso dal paese sotto pena di morte. La storia ha conservata la memoria di uno fra questi barbari denominato Zifrid di Weissenfeld, distintosi mercé la più infame crudeltà: questo mostro non soleva mai pervenire il paese senza esser provvisto d'un buon numero di corde, colle quali impiccava tutti quei contadini che a caso avesse incontrati. Tali erano gli attentati i quali avevano finalmente stancata la pazienza del papa. Ma le sue risorse non erano sufficienti per tenere a dovere nomini rassicurati da un prepotente orgoglio, i quali guardavano la imminente tempesta con occhio meno inquieto che non le minacce di Wladislao. Questo principe era in fatti sul punto d'irrompere nella Prussia, allorché videsi costretto di riservare la sua gente contro i propri sudditi sollevati, come credevasi, poi maneggi dei cavalieri collo scopo di procurarsi una favorevole diversione. Straordinarie imposizioni per coprire le spese della prossima guerra furono il pretesto d'una sedizione sviluppata in breve tempo tant'oltre da collocare Boleslao duca di Oppelen sul trono di Wladislao. La capitale lo ricevè senza opposeri, ma il castello provveduto di forte presidio rigettò ogni intima-zione. Soddisfatto di tale disposizione come pure di quella dei prodi che poté in fretta radunare, Wladislao non ascoltò più che il proprio coraggio e il loro valore. I suoi successi militari non dipendevano solo dal numero delle sue schiere. Genio attivo e penetrante, fermo e risoluto, ugualmente abile nel procurarsi occasioni favorevoli quanto nell'appropriare delle offerte, egli decise di assediare senza indugio l'insorta città. Era già padrone di tutti gli aditi, allorché commosso per la deplorabile situazione de' suoi sudditi, fece loro rappresentanze per mezzo di deputati, i quali conobbero in Boleslao un istrumento senza importanza nelle mani di quei pochi che non osarono più servirsene. Egli si lignò dei faziosi che l'avevano ingannato, e questi malcontenti della loro scelta, gli improverarono il poco valore: e in tale reciproca disposizione non riuscì difficile a Wladislao il trionfar d'ambidue.

Onde finirla anche coi cavalieri, poichè i sopravvenuti incidenti avevano sempre inceppa-

tata la sua vendetta, egli sollecitò una formale intercessione dal papa Giovanni XXII per la restituzione della Pomerania. Il suo disegno non poté sfuggire all'acutezza del gran-maestro. In conseguenza cominciò a soppraccaricare d'ogni sorta d'aggravi quella provincia ch'ei stava per perdere, coll'intenzione di esaurirne le risorse prima di restituirla, ed intanto a procurare di poter conservarla ancora collo spargere in Roma una parte delle somme prodotte da queste esazioni. Ma il papa ordinò all'arcivescovo di Gnesno e al vescovo di Posaania di scomunicar tutto l'ordine teutonico, e di servirsi fino della potenza lica se dopo le prime intimazioni non si restituisse la Pomerania ai Polacchi. I commissarii che manifestavano un'estrema impazienza d'esercitare la deferita loro autorità, l'avrebbero messa immediatamente a prova, se Wladislao non avesse ritenuto per qualche tempo il loro zelo, onde avere tutto l'agio di farsi prima coronare in Cracovia (1319) senza il consenso o la disapprovazione del papa; esempio quindi imitato da tutti i suoi successori. La circostanza poco favorevole, scelta per questa cerimonia, non permise di risentire tutta la gioia che in altri tempi avrebbe prodotta nella nazione, poichè una universal carestia la gettò in tutti gli orrori delle più spaventevoli calamità. Se si deve prestar fede agli storici (*), i padri erano ridotti a mettere a morte i proprii figli onde servirsene per cibo, e gli affamati figli fecero lo stesso coi loro padri. Si vedevano uomini pallidi e smunti cercare l'alimento nell'infezione dei sepolcri e disputarsi per fin sotto i patiboli orridi avanzi dei malfattori.

La Lituania allor nella maggior sua prosperità, divenne perciò una formidabile nemica della limitrofa Polonia: egli è dunque per moderare i funesti effetti di questa inimicizia che Wladislao concluse il matrimonio del suo figlio Casimiro colla figlia del gran-duca Giedymino. La principessa portò seco una dote più preziosa dei tesori consistente in 24,000 prigionieri polacchi. Questi disgraziati condannati ad eterni e penosi lavori, si ritrovarono così inaspettatamente nel seno della patria e delle loro famiglie. Lagrime di gioia espressero la loro contentezza: i padri riconobbero i figli, le sorelle i fratelli, e le madri l'unica consolazione dei

(*) Cronero, p. 286; Sarnicki p. 1123, ed altri.

loro ultimi giorni. Allora un concerto di benedizioni si elevò al cielo per un principe che preferì all'oro la felicità di tante migliaia di famiglie.

Il re di Boemia formò verso a quei tempi il progetto di signoreggiare la Slesia. Era egli uno di quei principi che sanno piegarsi con destrezza benché con dignità, e conquistare l'affezione fino dei propri nemici. Sarebbe forse annoverato fra l'numero dei più grandi politici del suo secolo, se non avesse usato artifizi ove convenivano sentimenti o persuasione. La Slesia era allora governata da principi stanchi di sopportare il dominio polacco. Divisi per ambizione, vivevano in perfetta disarmonia col rispettivi sudditi che tiranneggiavano con ogni sorta di violenze e ne erano quindi sprezzati per la loro brutalità. Alcuni fra di essi come i duchi di Oppelen e di Ratibor si erano già antecedentemente sottomessi alla Boemia. Ma il re Giovanni volendo anche cattivarsi gli altri, seppe sedurli sia con promesse sia con doni, in maniera che non esitarono molto a dichiararsene i vassalli, cosicchè i duchi di Glogovia, di Breslavia, di Teschen, di Sagan, d'Oswiecim, di Zator, d'Olsse e di Lignitz piegarono tutti sotto lo stesso giogo (1322). Quindi innanzi la Slesia già pervenuta ad avere padroni particolari, finì col rompere del tutto i legami colla madre patria, senza che a questa rimanesse più speranza di riprividere un giorno la sua precedente superiorità. Tale circostanza riaccese nell'animo di Wladislao più che mai l'antico desiderio di riunirle la Pomerania. Onde far svanire la possibilità d'un soccorso della parte del marchese di Brandeburgo, egli cominciò a compagna con mettere a sacro i domini di questo ultimo impiegandovi truppe idonee a tal uopo, cioè Valachi, Lituani e Russi. In fatti le chiese, i monasteri, e i religiosi dei due sessi si risentirono in breve della presenza di quest'ospiti, e Wladislao impotente a reprimere la loro licenza dopo averla facilitata ebbe almeno il coraggio di condannarla. Messa una volta i Brandeburghesi fuori di stato di nuocerli, rivolse quindi le sue fazioni contro le possessioni dei cavalieri, e non abbandonò il loro paese prima d'averlo compiutamente desolato fuo al punto che i campi stessi divenuti incolti non poterono somministrare per gran lunga la sussistenza ai vecchi e alle donne, soli testimoni degli orrendi disordini che la

guerra in quei tempi seco traeva indispensabile. Ma tal desolazione era troppo sensibile pei sudditi non colpevoli delle ingiustizie dei loro padroni, e troppo insufficiente per far tornar questi al loro dovere. Poco scrupolosi nella scelta dei loro mezzi, i cavalieri non disperavano di superare le contrarietà: ricorsero al re di Boemia, e come se stati fossero arbitri del destino d'un principe davanti al quale fuggivano, offrirono al primo la corona di Wladislao Lokietek. La loro astuzia consisteva in esagerare, nell'eccesso della loro debolezza, il proprio potere, e così videro coronata la loro temerità d'un esito felice, non aspettando Giovanni se non una favorevole occasione per giustificare il titolo già appropriatosi di re di Polonia. Egli non tardò ad arrivare in Prussia alla testa di varii corpi boemi ed alemanni, e ad entrare prestamente in compagnia dei cavalieri sul suolo polacco. Mentre quest'ultimi presero dopo una ostinata difesa la città di Dobrzyn e ridussero in cenere quella di Wladislao, il loro alleato s'avanzò nella Mazovia che avrebbe anche devastata in ugual modo se il sovrano di questo ducato istrutto dei disegni di lui, non gli avesse fatto omaggio di questo suo stato. Tale sottomissione riguardata qual felice augurio riempi di contentezza i cavalieri, i quali non dubitavano più del perfetto successo della loro impresa, e volendo approfittarsi del momento in cui il re Giovanni abbisognasse ancora della cooperazione delle loro armi, si mostrarono premurososi di ottenerne ciò che avrebbe potuto rifiutar loro allorchando non avesse più bisogno della loro alleanza. Insisterono per ottener da lui la compra della Pomerania nella supposizione illusoria di poter così acquistare quella provincia mercè un titolo più legittimo di quello che possedevano i marchesi di Brandeburgo, e così rendergli impossibile il disporne, se mai per la sorte delle armi ne dovesse un giorno venir al possesso. L'atto di donazione fu disteso in nome del re Giovanni e d'Elisabetta sua consorte come subentrati nei diritti di Wenceslao (*). Col medesimo erdono ai cavalieri puramente a titolo di elemosina la Pomerania (1329): il distretto di Dobrzyn segnò in breve la medesima sorte; ed i forti di Nakiel, di Wyszogrod, di Raciasz e di Gniezkowo vennero militarmente occupati.

(*) Viene riferito dal Diezowz, p. 993 e 303.

Tali successi aumentarono la loro inumanità e insolenza: non risparmiarono nè età, nè sesso, nè carattere nelle loro vittime e incendiarono altari dopo d'averli tinti col sangue dei sacerdoti. Il pudore stesso non trovò asilo contro la loro brutalità, poichè massacrarono con ugual furore anche le già da loro contaminate vergini. Con grandissima impazienza aspettò Wladislaw rinforzi dall'estero onde trasportarsi personalmente sul teatro di queste orrende scene. Permise e fino comandò alle sue truppe di non metter freno alla vendetta e di non accordar nessun perdono in favor di quei mazzuolieri. In fatti tutto il paese sino alle rive della Brwenz fu in un momento depredato, e ogni sforzo per opporsi al passaggio di quel torrente riuscì vano, poichè quei cavalieri che sapevano incendiare città e assassinare gl'innocenti abitanti, di rado osavano mostrar la fronte alle schiere polacche in campo aperto. Respinti da ogni dove, sollecitarono nella loro costernazione una tregua col monarca polacco a prezzo di restituirgli sull'istante la terra di Dobryzn e il distretto di Bidgoszcz, e di rimettere ad un futuro congresso la discussione dei loro diritti sulla Pomerania e l'esame di tutto ciò che impediva loro, come s'esprimono, di vivere in buona armonia colla Polonia. Wladislaw accettò le proposizioni in virtù delle quali il re d'Ungheria doveva sostenere i di lui diritti, e il re di Boemia quei dei cavalieri teutonici. Ma varii incidenti fecerosi che il progetto rimase sul tappeto, e gli accaniti nemici ad onta della loro spossatezza si preparavano ad una nuova guerra contro Wladislaw. Questo principe era già in età assai avanzata quando suo figlio Casimiro manifestava uno estremo ardore di distinguersi alla testa delle sue armate. Avea costui una passione brutale pel bel sesso senza mai possedere nè la forza di vincerla nè la discrezione di celarla: ma a tale debolezza egli congiungeva elevazione nel genio, forza nello spirito, intrepidezza nel carattere e affabilità nel tratto. Suo padre conobbe tutto il pregio di tali doni, e perciò gli affidò la cura della sua vendetta sui cavalieri teutonici nel tempo di guerra, e l'autorità suprema della grande Polonia in quello di pace. Egli poi convocò (1331) un'assemblea generale a Chelmska la quale, secondo lo storico Lelewel, sarebbe la prima dieta nazionale tenuta colla concorrenza dello stato equestre, in cui furono stabilite leggi uniformi

tanto per le diverse classi degli abitanti, quanto per le varie parti del regno, in conseguenza del proclamato principio della sua unità politica.

Il palatino Szamotulski governatore della grande Polonia malcontento di dover cedere il suo posto al giovane principe, si rammentò d'aver contribuito essenzialmente alla sottomissione di questa provincia, e perciò si credette abbastanza offeso per cercar una esemplar vendetta. La sua ostinazione lo trascinò ad un vergognoso tradimento, poichè offrì i suoi servizi ai più accaniti nemici della sua patria, i cavalieri teutonici, non chiedendo da loro altro che illimitata fiducia. Da lui condotti essi penetrarono nelle pianure bagnate dalle acque della Warta, e vi commissero disordini tali quali neppure il diritto di guerra non suole autorizzare. Assassini, saccheggi e altri orrori offendenti del pari la natura e la religione erano i loro consueti atti di ostilità. Quindi concepirono il disegno di soggiogare tutta la Polonia, ed a tal uopo radunarono una pederosa armata rinforzata da individui di varie nazioni, e penetrarono seco in Galizia, in Lenczyza, in Kalisz, in Gnesno e fino in Sieradja, sempre diretti dall'implacabile Szamotulski, i di cui piani con malizia e destrezza concertati riuscirono di più grave danno per lo stato di tutte le braccia del perfido armate contro il medesimo. Il vecchio Wladislaw conobbe la temerità de' suoi mezzi di resistenza, e indi scelse il partito d'inviare emissarii al Szamotulski onde rappresentargli il suo torto verso la nazione, la famiglia e la propria gloria, aggiungendo non dovere dopo essere stato l'ornamento e l'ostegno della sua patria, consegnarla ora alla rapacità de' suoi più terribili nemici, i quali non tarderebbero a farlo pentire d'una conquista di cui solo al tradimento andavano debitori. Wladislaw gli prometteva d'obliare tutti i suoi delitti se volesse acquistarsi il suo favore mediante una azione, la quale fosse al partito nemico, presentasse un pegno sicuro della di lui riconciliazione. Il palatino, già da gran tempo in preda ai suoi rimorsi, fissò un abboccamento col monarca, e le proprie lagrime furono i soli interpreti de' suoi sentimenti. A tal vista commosso il principe non tardò a manifestargli segni di fiducia altrettanto sinceri quanto fosse il dolore del primo. Szamotulski rappresentò i cavalieri meno formidabili che non sembravano

esserlo; tornando poscia nel campo del nemico lo dispose in modo da corrispondere alle vedute del monarca polacco. I cavalieri nella loro presuntuosa sicurezza riposavano negligenza sull'esperienza d'un uomo, della cui fedeltà erano d'altronde lungi dal dubitare. Stavano essi accampati nella pianura di Płowce vicino a Radziejewo allorquando s'avvicinarono le schiere polacche. Wladislao convinto dell'importanza d'un'azione nella quale o il pericolo o la speranza erano ugualmente estremi, nulla trasecurò per eccitare nei suoi guerrieri il nobile sentimento d'amor di patria, sentimento originato dall'istinto, sostenuto dalla riflessione, e autorizzato fin anche dalla religione.

« Rammontatevi, disse loro, con chi combatiamo. — Con ingrati che adoprano le nostre proprie risorse colla mira d'annientarci, con barbari senza onore nè fede già » satolli del sangue dei nostri fratelli, e che » ora vedete devastare le nostre provincie, » incendiare le nostre abitazioni, spogliare » i nostri altari, schernire la santità della » nostra religione. Non dubitate, miei prodi, che il cielo non ne chieda ugualmente » il castigo; la disprezzata fede unisce i suoi » voti alle nostre armi, e quei voti sono gli » augurii de' nostri successi ». Terminata appena l'allocuzione, il venerabile settuagenario si sentì ringiovanito alla vista del pericolo e piombò con una impetuosità tale sul campo del nemico, che questi non poté sostenere l'attacco nei primi momenti del disordine. Il fragor delle armi, le grida dei combattenti, il singhiozzar dei trafitti e lo strepito delle respinte schiere svegliarono nei loro padiglioni i generali, che postisi alla testa del grosso dell'esercito opposero a Wladislao una vigorosa resistenza. Già questo principe non vedendo comparire Szamotulski, cominciava a sospettar della sua buona fede, e a non cercar più altra risorsa se non nel proprio coraggio. Ma costui dal fondo della sua posizione osservò attento l'eccellente armonia dei movimenti Polacchi diretti da un duce che non sembrava temer più altro se non che l'eccesso di valore de' suoi prodi. Szamotulski giudicò tal momento atto per discoprirsi. Diede immediatamente il segnale d'agire alle schiere che comandava e delle quali erasi precedentemente assicurato. La celerità della sorpresa e l'orrore del massacro non permisero di discernere nel primo momento donde

proveniva il pericolo. Il nemico spaventato dall'improvviso attacco, vide in un pugno di risoluti un'intera armata. Vivamente sospinto contro le sue prime linee comunicò a queste coll'allarme la confusione. Allora non vi fu più che un miscuglio di gente d'ogni grado e d'ogni arme, ora assalite di faccia, ora sui fianchi, or di dietro; ed in tale frangente quelli che non poterono sottrarsi all'eccidio colla fuga, si uccisero fra loro, o caddero sotto il ferro dei vincitori. La storia ci ha conservato una circostanza commovente in quella azione. Casimiro volle combattere al lato del suo vecchio padre, e questo gli proibì d'esporsi la vita. « Non ho che pochi giorni » da vivere, diss'egli, perciò posso sacrificarli alla mia gloria senza danno della patria; ma tu sei giovine, devi dunque conservarti per vendicarla, difenderla, e renderla felice ». In quella celebre battaglia i cavalieri lasciarono 20,000 morti sul campo (*), avendo i Polacchi ordine di non risparmiare chiunque cadesse sotto il loro ferro. I pochi fuggitivi mandarono in fretta deputati onde implorar l'assistenza del re di Boemia. Quel principe più inquieto della gloria dei vincitori che commosso dalla disgrazia dei vinti, operò col penetrar sul territorio della Polonia grande, una diversione per loro favorevole, e così obbligò Wladislao ad abbandonare con profondo dolore i suoi vantaggi in momento sì decisivo, per correre verso la contrada minacciata. La sua sollecitudine fu vana, attesochè i Boemi temendo in lui un eroe geloso della propria gloria e più ancora del desiderio di sfuggire contro di loro una giusta vendetta, presero il prudente partito d'allontanarsi al suo apparire. Mentre l'inseguiva, gl'infaticabili cavalieri di nuovo meditarono il modo di ripariane la loro perdita con nuovamente insultarlo ed obbligarlo così a concludere seco loro una tregua, suggeritagli dalla prudenza. Tuttavia Wladislao non poté a lungo continuare i suoi successi sopra i Boemi nell'interno della Slesia, poichè sentendosi indebolito di forze dal peso degli anni e dai disagi, ritornò a Cracovia per terminarvi una vita piena di vicende e di gloria (1333). Solo rincreseceagli morendo di non poter togliere a' suoi più implacabili nemici i beni usurpati, costante scopo de' suoi sforzi. Egli è perciò che vicino a render l'ultimo sospiro

(*) Secondo Cromero, e secondo Dlugosz 40,000.

esortò Casimiro in tal guisa: « Mio figlio, se
 » anni la tua gloria, sotterrati piuttosto sotto
 » le rovine del tuo trono, che abbandonare
 » a quegli spergiuri la parte del retaggio a
 » te involato, e che tu devi a' tuoi popoli e ai
 » tuoi discendenti. Non lasciare a questi un
 » esempio di debolezza atto ad eccitare le
 » tue virtù, ed offuscare lo splendore del tuo
 » regno. Punisci i perfidi, e più felice del tuo
 » genitore, discacciati se puoi da quell'asilo
 » aperto dalla pietà e profanato dalla più nera
 » ingratitudine. » Così finì uno dei più grandi
 monarchi, il di cui genio ritrasse tutto un po-
 polo dall'orlo dell'abisso in cui i vizi politici
 radicatisi per lo spazio di due secoli, vizi che
 ne presagivano l'intera dissoluzione, stavano
 per precipitarlo. Finalmente la corona polacca
 disputata da vari principi del sangue di Piast,
 si fissò, dopo tante tempeste, sulla fronte di Ca-
 simiro III. Spiritoso e gentile, di carattere dol-
 ce e fermo, abile nella guerra e più abile
 nella pace, amante delle scienze e delle arti,
 e più ancora del bel sesso, tale era il principe
 che seppero farsi rispettare dalle fazioni e dal-
 l'estero.

Appena salito sul trono del padre, pensò
 a prolungare la tregua recentemente conclu-
 sa coi cavalieri, atteso che la straordinaria lo-
 ro facilità nel rimediare alle sofferte perdite
 traveder facevagli un segno di combattimen-
 ti sempre necessari, e mai decisivi, i quali cer-
 tamente non corrisponderebbero ai bisogni
 d'un paese che la pace sola poteva mantenere
 nell'ordine recuperato. Cominciò anche a re-
 primere gli abusi, poichè le disgrazie delle
 guerre avevano alterata la mortalità della na-
 zione. Tuttavia esitò nella scelta dei mezzi
 essendo in un principio di regno ugualmente
 pericoloso il dimostrar troppa severità che
 troppa clemenza. Se voleva esser veramente
 giusto, passava per crudele; e se troppo in-
 dulgente, era accusato di debolezza; ma in
 tale alternativa egli non ascoltò che la voce
 del suo dovere.

Mentre la mano della giustizia cadeva so-
 pra i numerosi masnadieri, l'umanità estese
 i suoi beneficii sulla popolazione ebraica, per
 cui la Polonia divenne da due secoli in qua
 una seconda patria. Contrarii alla coltura dei
 campi, e ad ogni seria occupazione, non vi-
 vevano che di commercio e d'usura, e que-
 sta esponevagli necessariamente a vessazioni
 tanto più angustianti, inquantochè l'autorità
 non proteggeva fin qui le loro persone. Casi-

miro, in cui per altro gli storici non ammet-
 tono motivi sinceri attribuendogli alla sua
 passione per una israelita di nome Esther,
 promulgò in favor loro istituzioni, inserite
 poscia negli statuti del regno.

Onde consolidare su nuove e stabili basi la
 grandezza futura della patria, il monarca pre-
 ferì alle antiche pretese divenute ormai
 illusorie, il bene reale della conservazione di
 pace co' suoi vicini. A tale effetto cedette for-
 malmente al re di Boemia i diritti sulla Sles-
 sia (1339), di re non appartenenti più di fat-
 to alla Polonia; e per contraccambio ottenne
 l'annullazione delle pretese di costui sulla
 medesima. Così dopo le frontiere occidentali
 della Saala, dell'Elba, della Spre furono col
 lasso di tempo perdute anche quelle dell'Oder.

La nazione d'altronde si rallegrò per la
 conclusione della pace coi cavalieri teutonici
 mediante l'intervento del re d'Ungheria da
 una parte, e quello del re di Boemia dall'altra,
 in virtù della quale i primi si obbligarono di
 restituire alla Polonia la Kujawia unitamen-
 te alla terra di Dobryń, e Casimiro rinunziò
 in nome suo e de' suoi successori ai diritti
 sulla Pomerania ceduta all'ordine a titolo di
 perpetua elemosina (*).

Nientedimeno prima che rientrasse in pos-
 sesso della suddetta provincia, i cavalieri
 chiedevano l'approvazione del convento per
 parte degli ordini del regno. Tale clausola ri-
 svegliò l'ambizione dei grandi, i quali, forse
 meno guidati dal ben del paese, che dalla
 soddisfazione di poter contrariare l'autorità
 del loro sovrano, rifiutarono i suffragi do-
 mandati. Convennero, che la pace benchè po-
 co onorifica era necessaria allo sposato esse-
 re, ma espressero nello stesso tempo essere
 del dovere d'un sovrano il portare le sue ve-
 dute al di là dei limiti del tempo in cui re-
 gnava, e di non fissare sopra congetture sog-
 gette alla variazione, la sorte d'un popolo, che
 il valore, la disperazione, e la fortuna stessa
 potrebbe un dì mettere al di sopra delle con-
 trarietà momentanee. Quantunque le loro rap-
 presentanze non fossero sprovviste di giusti-
 zia, bisogna peraltro non disconvenire essere
 stata la situazione del regno così urgente, e la
 posizione geografica della Smeravia così ec-
 centrica e quindi il suo possesso talmente
 precario, che era d'uopo risolversi al sacrifi-
 zio d'un membro per salute di tutto il corpo.

(*) Dlugosz, p. 1033 e seg.

Invano Casimiro espose tali ragioni: i rappresentanti della nazione rimasero fermi nella loro proposta, e tutto ciò che ne poté ottenere fu di provare, prima di riprendere le armi, l'autorità della sede apostolica. Una deputazione mandata ad Avignone trovò il santo consiglio dispostissimo a vendicare l'onore della sua dignità così sovente oltraggiata da un ordine ecclesiastico. Infatti commissarii muniti di poteri estesissimi stabilirono il loro tribunale in Warsavia, ed esaminati i capi d'accusa, condannarono i colpevoli, senza prestare orecchio né ai loro reclami, né alle protestazioni, alla pura restituzione della Pomerania, della Culmia, di Michalow, della Kujawia, di Brzesc e di Dobrzyn, ad una multa a titolo d'indennità, e alle spese del processo. La scomunica seguì da vicino la sentenza senza che i cavalieri fossero intimoriti né dell'una né dell'altra; anzi si gittarono nelle braccia dello scomunicato imperatore Lodovico IV. Casimiro dal suo canto, ormai costretto a uniformarsi ai desideri della nazione, meditò sul mezzo di metterla in grado di riprendere un giorno militarmente tutto ciò che le era stato tolto in tempi meno felici. Non avendo che una figlia, egli volle assicurare il trono ad un successore abbastanza potente onde secondare i suoi ed i disegni del popolo. Gettò dunque gli sguardi sul nipote suo Lodovico figlio di Carlo Roberto re d'Ungheria. Ma le sue sincere intenzioni incontrarono dapprincipio un'opposizione, che non disparve se non dopo l'aggiunta clausula che se Casimiro venisse ad avere maschi, Lodovico perderebbe i suoi diritti e non gli ricupererebbe se non dopo la morte di questi vivente ancora il padre.

Spirato il duca di Kalicz senza prole, la vacanza del suo trono somministrò un'occasione favorevole a Casimiro per ricuperare i diritti di sovranità esercitati dai suoi avi, diritti trascurati nel lungo spazio di tempo in cui la patria era in preda alle interne turbolenze, e d'altronde di compensare con nuovi acquisti le fatte cessioni. Onde non esser prevenuto da qualche altro competitore, poichè non era difficile d'impadronirsi d'un paese in cui il governo cessato non lasciò alcun motivo di rinascimento, il re di Polonia senza aspettar l'arrivo del grosso del suo esercito, occupò con poche truppe la Russia rossa e la Volinia, e avrebbe anche potuto sottrarre altre provincie, se la necessità di

guarnire con presidii le piazze a misura che si arrendevano, non avesse sensibilmente diminuito il numero dei suoi soldati. Le guerre di quei tempi erano per lo più considerate sotto il punto di vista commerciale, e spesso gli eroi riguardavano quei trofei militari le spoglie, proprie ad eclissare oggi lo splendore d'una spedizione. Rinforzata che ebbe la sua armata, Casimiro riprese il cammino verso le regioni russe, e s'impadronì senza ostacolo dei ducati di Premislavia, di Halicz e di Lucko, dei Distretti di Sanok, di Lubaczow e di Trembowla, che tutti unì al suo regno e vi installò autorità e leggi polacche proprie ad affettuare una durevole unione col territorio polacco (1340).

Finita quest'ultima spedizione, devì il grande monarca dal sentiero della gloria per ingolfarsi nei disordini domestici che degradarono alquanto la sua vita pubblica. Tenne rigorosamente rinchiusa per quindici anni la regina colpevole d'aver rimproverato allo sposo la sua dissolutezza, e con un finto matrimonio sedusse una giovane Boema, la quale o per pudore o per lerezza si ostinava a ricusargli il trionfo della sua virtù. La sua illusione non durò molto: dovè in breve cedere il posto ad una folla di rivali, tristi oggetti d'gl'inconsolanti di lui desideri.

Tosto che Carlo Roberto re d'Ungheria, agitato da profondo dolore in conseguenza d'una sconfitta del suo esercito, ebbe terminata la sua carriera, i notabili del paese s'arrogarono il diritto di disporre del vacante trono in favore di Lodovico uno fra i suoi figli, malgrado che il defunto avesse destinato al medesimo la Polonia, a Stefano l'Ungheria, e la Sicilia ad Andrea, ultimo fra i suoi figli. Ma Lodovico ereditò anche in sequela della morte prematura de' suoi fratelli tutti quegli stati devoluti alla sua casa. E per altro da osservarsi che l'Ungheria comprendeva in quei tempi anche la Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Bulgaria e la Bosnia.

Quantunque Casimiro avesse già anteriormente rinunciato ai diritti sulla Slesia, tuttavia appena ebbe ratificata la pace coi cavalieri che gli recavano maggior timore, vi portò le armi più per insultarla che per conquistarla. I suoi primi successi gettarono la costernazione tra i molti principi di questa contrada, i quali per conservare il rimanente, gli cedevano a perpetuità la terra di Wschowa ossia Fraustadt, rinunita da que-

s'epoca al corpo dello stato. Ma il re di Boemia nemico naturale dei Polacchi non potè non manifestare la sua indignazione per la condotta tenuta verso i suoi vassalli. I formidabili preparativi già pronti a piovare sulla nazione, le cagionarono tanto più vivi allarmi, inquantochè i Tartari la minacciavano nello stesso tempo d'una invasione, e già le loro prime orde si precipitavano sulla via conducente alla capitale. Casimiro disputò loro con valore il passaggio della Vistola, e in questa circostanza si conobbe in lui quel che può l'energia accompagnata dall'attività e dalla prudenza. Gli sforzi dei Tartari rimasero infruttuosi, la loro risorsa consisteva nel ritirarsi, e la fortuna nel non dover più combattere. Fuggirono, e più felici di quello che osavano sperare, fuggirono senza essere inseguiti; ma nel timore di poter esserlo ad ogni momento, non si diedero tempo abbastanza onde saccheggiare interamente le provincie per le quali passavano, di modo che non vi era più da temere d'un torrente, il quale cercava solo scorrere colla maggior velocità e sicurezza possibile.

Quello che pendeva sull'occidente sembrava più minacevole. Giovanni re di Boemia giurò nell'eccesso della sua collera di morire soddisfatto se gli riuscisse di toccar colle proprie mani le mura di Cracovia. Polacchi non erano in forze sufficienti per opporsi a' di lui progressi; ma attenti a inquietar continuamente, a sorprendere i suoi convoi, a tagliar le sussistenze, a guastar le proprie campagne ed inceppare così tutti i dettagli delle sue operazioni, l'obbligarono finalmente ad abbandonar l'impresa. Invano ci manovrava col forte del suo esercito per impegnar coi Polacchi un affare decisivo; stanco, dovette in fine dividerlo onde facilitargli il mantenimento: allora ognuno di questi corpi separati, all'improvviso assalito, spirò sotto il ferro del vincitore, o si abbandonò alla sua generosità. E le sofferte contrarietà per ogni dove furono tanto più umilianti per l'orgoglio del re Giovanni, inquantochè redigeva già ordini, immaginava imposizioni, e preparava ceppi per una nazione che si figurava già soggiogata. Questo singolare monarca possedeva un coraggio personale più per passione che per virtù, affrontava i pericoli senza ponderarli, e s'impegnava spesso volte corpo a corpo coi soldati nemici per la sola mania di combattere. Di questa sconsideratezza ci die-

de prova abbastanza allorchè presente alla battaglia di Crecy tra gl'Inglese e i Francesi, si fece condurre, poichè era cieco, ove più infuriava la mischia, e ruotando il ferro all'intorno si fe' così inutilmente uccidere.

Casimiro, liberata la patria dai nemici esterni, fu intento a regolare le cose interne. Era ormai tempo d'intraprendere dopo tanti abusi inveterati nel sistema giudiziario, nell'amministrazione delle finanze, nella moralità dei costumi, nel rapporto reciproco tra padroni e vassalli, una salutare riforma. Il legislatore polacco trovò nella superiorità del suo genio e nell'affezione del suo cuore ciò che uno studio riflessivo suggerisce ad altri, e i suoi lumi furono tanto più sicuri, inquantochè risultavano da una profonda cognizione delle cose. La sua saviezza rispetto qual legge consacrata dall'abitudine ciò che è relativo al carattere individuale della nazione, e che deriva da una comune sorgente, poichè vi travedeva uno degli essenziali elementi dell'armonia fra'l governo e i governati. Abolì solo gli usi provenienti dalla corruzione, licenza o barbarie, usi altrettanto bizzarri quanto tirannici. Per esempio si soleva per terminare un processo far prestare giuramento alle due parti, e quindi pronunziare la sentenza in favore di quella che dimostrò più sicurezza nel prestarlo; e così l'impudenza passava pel buon diritto. Ad oggetto dunque di stabilire una giurisprudenza ragionevole, chiara ed uniforme, Casimiro convocò (1347) a Wislica (*) un consiglio generale composto di vescovi, palatini, castellani ed altri magistrati distinti per saviezza e probità. Egli stesso presedeva alle loro fatiche, aiutavagli con consigli, e spesso sorprendevasi coll'estensione dei lumi la loro dottrina. La redazione anteriore di due statuti, uno della grande, l'altro della piccola Polonia facilitarono assai i lavori di quei legislatori, poichè si limitarono a compilarne un solo codice purgato da tuttocchè vi si trovava o inutile, o contraddittorio, o inconciliabile collo spirito dell'epoca; senza d'altronde curarsi di ottenerne un libro sistematico e omogeneo (**). Lo statuto di Wislica fu promulgato in lingua latina in uno stile più corretto ed elegante che non lo fossero altri documenti dello stesso tempo, in modo che la sua

(*) Dlugosz, p. 1181.

(**) Lelewel.

esattezza rese facile ai giudici l'applicazione. Le principali disposizioni del medesimo concernevano la classe infima della società, quella classe la più essenziale benché la più negletta in ogni tempo ed in ogni luogo, e che formò l'oggetto della particular sollecitudine del monarca polacco. I dintorni della capitale erano particolarmente abitati da un popolo laborioso, vivace ne' suoi sentimenti, naturale nelle idee, il quale più d'ogni altro porta fin ora impressa sulla fronte l'antica semplicità, e nel vestiario l'antico carattere nazionale. La schiavitù di quelli sventurati era allora estrema: un nobile violava impunemente la moglie del suo servo, e questo poteva anche esser offerto come pegno ai creditori del padrone, ed i suoi beni, se era morto senza figli, erano devoluti per legge al medesimo. Casimiro sforzavasi di sopprimere, benché non con successo completo, quei disordini che tanti interessi conspiravano a rendere perpetui. Se qualche contadino presentavagli le sue lagnanze, il monarca non sapendo come rimediarvi, gli rispondeva confessando la sua impotenza: mio amico, non hai tu un sasso o un bastone per difenderti? Questo amato sovrano ricevè un nobile guiderdone delle sue buone intenzioni: egli fu soprannominato dai contemporanei, re dei villicelli, titolo convertito dalla posterità in quello di grande.

La sua cura non si limitò ad una sola parte de' suoi sudditi. È noto che i torbidi dei secoli decorsi avevano dato origine ad una classe media più illuminata dell'equestre, e più industriosa dell'agricola, arricchita e per proprio ingegno e per le spoglie dei decaduti possessori di fondi. Di già anteriormente essa era stata chiamata al godimento di una giurisdizione municipale, la quale sotto il nome della legislatura di Magdeburgo propagava la prosperità nelle provincie alemanne. Ma gli appelli fino in Germania dei tribunali locali polacchi esponevano le parti o ad eccessive spese o a umilianti posizioni. Però Casimiro istituì in Cracovia un supremo tribunale teutonico che pronunziava definitivamente nelle cause in competenza.

Non gli mancò più onde terminar la cultura del suo popolo, che di rendergli familiari i benefizii delle scienze e delle arti, veri sostegni delle virtù civili. Già sotto i suoi antecessori queste cominciavano ad allignare, ma gli insorti successivi disordini ben presto

le sterparono. La ripristinata calma e costumi più addolciti ripromettevano un successo più sodisfacente in maniera, che il terreno sembrasse ora più atto a farle germogliare e gli abitanti più disposti a coltivarle, per la ragione che i grandi ammolliati dall'opulenza non pensavano prima di ornarsi lo spirito, e la nobiltà meno facoltosa era lungi dal rimediare alla mancanza della fortuna colle risorse dell'intelletto. La tanto celebre università di Cracovia deve a lui il primo pensiero della sua esistenza (*), ma decaduta poco tempo dopo, venne riorganizzata mediante le premure di Wladislao Jagello e di Edwige sua consorte.

Casimiro che cercava la sua gloria più ad accrescere che a diminuire la popolazione, più a costruire che a distruggere, preferì, qual secondo Augusto, la pace alla guerra, onde convertirla alla vera felicità dei popoli sottoposti al suo scettro. Egli volle d'altronde guarentire le savie sue istituzioni dagli insulti esterni. Le operazioni militari coi cavalieri teutonici lo convinsero di quanta importanza sono le fortificazioni, attesoché i Polacchi ad onta d'un estremo valore ammirato in loro da ogni popolo che è capace d'apprezzare sentimenti elevati, dovettero talvolta o subire rovesci o vedere sconcertata una spedizione per ostacolo di semplici mura. E questa speriienza lo indusse a far cingere le città di fossati, e a costruire forti pel doppio vantaggio d'arrestare il nemico esterno, e di contenere nel dovere le interne popolazioni.

Anche edifizii sontuosi atti a dimostrare la grandezza d'un popolo sembravangli contribuire alla considerazione maggiore dello stato e all'elevazione del genio nazionale. Per questo motivo egli fondò stabilimenti pubblici, come collegi, scuole, ospedali, chiese, città, eterni monumenti della sua gloria. Mai la Polonia non ebbe come in quell'epoca un numero così prodigioso di città e di castelli, e lo storico polacco Dlugosz dice, che Casimiro la trovò di legno, e la lasciò di mattoni. Anche la popolazione, l'industria, e il commercio accrebbero in proporzione. Tuttavia l'architettura in quelle fabbriche non poteva non risentirsi del gusto dominante di quei tempi: bizzarria, goffaggine, poca grazia e ancor meno naturalezza.

(*) Raimondo di Napoli fu colà, secondo che dice il sig. Bandikie, il primo p.eccettore del Gius Romano.

Tutte le circostanze sembravano allora promettere ai Polacchi il godimento d'una durevole felicità. Mentrechè Casimiro occupavasi nel civilizzare il suo popolo, Lodovico di già destinato per governarlo fe' risplendere il suo coraggio nelle lontane regioni dell'Italia. Le sue azioni cavalleresche non potevano non essere applaudite da una nazione così avida di gloria come la polacca, forse di già impaziente delle occupazioni sistematiche del suo sovrano. Alcuni tenevano nella presenza del re discorsi affettati in elogio del suo successore: esaltandone la scelta, insinuavano ingegnosamente di approvare in Casimiro sopra ogni cosa il suo discernimento a tal proposito. Avvedutosi egli della loro malizia e non osando d'altronde disputare apertamente al suo nepote l'acquistata rinomanza, cercò di eclissarla colla sua, e a tal uopo corse a togliere ai Lituani le possessioni conquistate nella Russia. Quella sua spedizione fu coronata d'un esito tanto più completo inquantochè i Lituani indeboliti da una recente incursione dei cavalieri teutonici non si trovavano in prospera situazione militare. Le provincie della Volinia, di Belsk, di Brzesc, di Chelm furono conquistate ed incorporate al regno in uno spazio di tempo non maggiore di quello che ci voleva per traversarle (1349). Ma poichè la facilità di questa impresa non appagava la gloria del principe polacco, egli studiavasi di accrescerne il merito mediante tutto ciò che era il più idoneo a farlo vieppiù risplendere allo sguardo de' suoi popoli. Con un magnifico trionfo egli credette di poter così celare l'ignobile motivo d'una ingiusta guerra, e la scarsità di allori colti nella medesima. E dopo di ciò, come se fosse al disopra d'ogni emulazione, e già colmo d'ogni umana grandezza, trascurò i suoi preziosi talenti, e l'esercizio delle sue rare virtù. L'incontinenza sua naturale più che mai sfrenata non ammetteva ormai nè una scelta più scrupolosa, nè un attaccamento più durevole. Non impiegava la sua autorità se non se per inebriare gli effimeri oggetti de'suoi desiderii colla stessa passione dominante in lui. Egli è vero che tal cura potevasi ben risparmiare, poichè la maggior parte di quelle femmine sia per motivi d'interesse, sia per quelli di vanità temevano più il non partecipare che il resistere alle sue debolezze. Al pari d'un sovrano orientale egli tenne rinchiuso nel suo palazzo un

gran numero di concubine; e quei soggiorni d'immoralità moltiplicò talmente che un sacerdote più degli altri ardito, osò rinproverare a Casimiro l'orrore de'suoi scandali. Vittima d'un mal cunto zelo, egli fu per ordine del fiero monarca annegato nella Vistola.

Frattanto i Lituani profittando del mal umore esistente contro il re, si spinsero con ardore sino nel cuore della Polonia, e indi si costituirono di nuovo padroni di Leopold, di Belsk e di Wladimiria in un tempo più breve di quello che era d'uopo a Casimiro per istrapparsi dalle braccia della voluttà. Entrò finalmente in campo, e coaginato agli Ungheresi fece prigioniero il duca di Lituania e ricuperò la Volinia; ma costui infrante le catene, ritolse la conquista al vincitore.

In quella alternativa di successi e di rovesci, la Polonia vide apparire un fenomeno singolare. Individui d'ambedue i sessi venendo dall'Ungheria mondarono mezzi andi le città cacciando spaventevoli grida, e lacerandosi reciprocamente il corpo colla disciplina. Erano questi i così detti flagellanti diffusi già circa un secolo nella maggior parte dell'Europa. Accorati da uno zelo superstizioso e bizzarro, quei fanatici degradavano la religione esagerandone le pratiche. Il popolo e l'clero manifestò da prima interesse per loro, ma la maschera non tardò a cadere: si conobbe in essi un'orribile depravazione di costumi, ed in conseguenza i flagellanti dovettero abbandonare il regno ove non comparvero più.

I Polacchi indebolirono già in varie occasioni il regio potere con mezzi più o meno violenti, onde consolidare un genere di libertà privilegiata, a cui, dopo gli ottenuti successi, parvero vieppiù tendere gli spiriti. Aspettavano per giungervi, un seguito di circostanze prospere, o un principe di debole carattere. Più felici che non osarono sperare, ottennero notabili vantaggi senza il soccorso dell'uno o dell'altro. Benchè fosse gelosissimo Casimiro il grande della conservazione della sua autorità, tuttavia per un carattere dolce ed umano l'allentò insensibilmente, finchè non si avvide dell'abuso; ma allora fu capace di rompere nella violenza del suo furore tuttorchè non volesse piangere sotto la sua ferrea volontà. Ziemovit duca di Mazovia verso cui egli avea usato dei riguardi, avendone ferito la delicatezza, subì tutto il peso della sua collera: fu spogliato del ducato di Plocko e del distretto di Rava, e non rima-

se in possesso del restante della Mazovia se non a titolo di feudo rilevante dal regno. Bisogna per altro convenire che, vivente ancor Casimiro, furono gettate le prime fondamenta di quella libertà polacca tanto celebre e tanto infuata. La nazione riconosceva già, è vero, in Lodovico re d'Ungheria il futuro sovrano, ma o che non potesse allora, o che non volesse approfittarsi dell'usata condiscendenza, essa credeva d'essere ancora in tempo di mettersi un prezzo. In conseguenza mandò deputati a Buda incaricati di rappresentare a questo principe ciò che poteva avere da temere alla morte di suo zio da un popolo potente, fiero, e ancor padrone di disporre del trono se non gli accordasse alcuni favori qual tributo di sua riconoscenza. Lodovico, sia che non riflettesse né all'importanza delle proposizioni, né agli effetti di queste, sia che s'immaginasse di poter nel suo tempo imitare la condotta degli stessi Polacchi ritraendo loro quel che avesse accordato, promise (1355) (*) di liberarli al suo avvenimento al trono da ogni contribuzione e sussidio, e di non esigere il mantenimento della corte durante i suoi viaggi. La condotta dei deputati, e più ancora di Lodovico doveano necessariamente dare ombra al re vivente, poichè più sugli impegni di quelli che sulla scelta di questo sembrava il primo ormai fondare le sue vedute. Il giusto risentimento di Casimiro gli fe' desiderare un altro successore, e tale è la ragione, per cui rimasto vedovo, passò in seconde nozze.

La calma e la prosperità godute dal popolo dopo quest'avvenimento sarebbero state senza dubbio più permanenti, se lo stimolo di una funesta ambizione non avesse trascinato Casimiro a turbarle. Stefano palatino di Moldavia lasciò morendo nei due figli due rivali che si disputavano il paterno retaggio. Il minore Pietro erasi acquistato i suffragi quasi della totalità degli abitanti, e obbligò il maggiore Stefano ad abbandonare il paese con parecchi Bojardi e colla speranza di migliori tempi. Egli venne a implorar la protezione della Polonia prometendole che, collocato sul trono, lo farebbe da lei dipendente. Casimiro approfittò con premura dell'opportunità d'una spedizione, onde coglierne gli allori. Le schiere polacche si avanzarono con fiducia

nel paese nemico, ma in vano cercarono l'usurpatore, il quale non osando nè accettare, nè presentare una battaglia, evitava fino i minimi riscontri. Ebbe per altro ricorso ad uno strattagemma singolare. Nella supposizione che i Polacchi traversasero il bosco di Ploniny, fece segare tutti gli alberi posti ai due lati della strada in modo da poter essere facilmente rovesciati. Allorquando i Polacchi si erano inoltrati nel fondo del bosco, gli alberi i più lontani dalla strada furono fatti cadere sui prossimi, e così col successivo precipitarsi degli uni sugli altri, tutta l'armata polacca rimase sepolta fuorchè la retroguardia; ma anche questa dopo esser circondata da tutte le parti, dovette soccombere alla forza preponderante. Dopo questo funesto avvenimento, la Polonia ebbe pena a riprendere i passati rapporti con quel paese.

Intorno a quell'epoca maturavano gli elementi d'una sanguinosa guerra (1363) fra l'imperatore Carlo IV., e Lodovico re d'Ungheria, la quale, giudicando dalle formidabili loro alleanze e dal tenace carattere d'ambidue poteva degenerare in una universale europea, se le premure del papa Urbano V non avessero prevenuto l'imminente incendio, e operata la riconciliazione mediante il suggerimento di vincoli matrimoniali vantaggiosi per ambe le parti. All'imperatore propose la mano d'una principessa parente di Lodovico e consecutivamente di Casimiro, il quale volle veder festeggiati gli sponsali nella sua propria residenza. L'imperatore, e i re d'Ungheria, di Danimarca e di Cipro, e i duchi di Baviera, di Mazovia ed altri, l'onorarono di lor presenza, e Casimiro prodigo per natura e per politica, non trascurò niente onde ricevere gli augusti ospiti con tutta la possibile magnificenza, prescritta dall'onde dell'onor nazionale. Fu in quest'occasione che Cracovia accumulò nelle sue mura tutto ciò che il lusso di quei tempi offriva di più squisito. L'oro, l'argento, le seterie, lo sfarzo degli equipaggi, la ricchezza delle manifatture orientali offrirono uno dei più grandiosi spettacoli. La dote dell'imperatrice consisteva in centomila fiorini d'oro (*). Per venti giorni durarono i banchetti d'ogni genere, in cui furono distribuiti sontuosi re-

(*) L'atto stipulato in quell'occasione viene riferito dal Diacon, p. 1102 e seg.

(*) La denominazione di fiorini proviene da quella di *florentes*, moneta coniata in Firenze nel 1352 col segno d'un fiore di giglio, *flor.*

gali al popolo e al forestieri presenti. Un semplice cittadino Niccolò Wierzynek conseguì negli annali della Polonia un eterno monumento della sua magnificenza e generosità. L'amministrazione del tesoro regio, l'industria sua, e la fortuna nelle operazioni di commercio lo resero l'individuo il più ricco del paese. Egli invitò a pranzo tutte le teste coronate riunite in Cracovia, ed offrì ad ognuna un regalo proporzionato alla di lei dignità.

Di già da parecchi anni i Lituani avevano l'ardire d'impossessarsi nuovamente delle provincie russe. Casimiro con un poderoso esercito marciò loro incontro, e dovette intraprendere tanti assedii quante piazze trovò in grado di poter far resistenza. Lucko, Włodzimierz e Olesco non erano che un mucchio di rovine allorchando caddero in suo potere. Avendo in tal guisa recuperato la Volinia, la Podolia, i palatinati di Brzesc e di Belsk, egli ne giudicò tuttavia incerto il possesso se non fosse venuto ad un riconciliamento coi principi Lituani, la di cui ferocia poteva sempre rianimare l'abbattuto coraggio di quegli abitanti. Per tale considerazione egli restituì loro la Volinia e l'Belsk in qualità di feudi rilevanti dalla Polonia, i quali dopo la morte dei principi dovevano far parte integrante della medesima. Questa spedizione terminò la gloriosa sua carriera, e con lui cessò di regnare la stirpe dei Piasti in linea mascolina, stirpe tanto feconda in grandi uomini, dopo aver preseduto ai destini della Polonia per oltre cinque secoli.

Il cambiamento operatosi colla morte di questo grande monarca fu tanto più notevole, inquantochè la Polonia derogando all'uso antico del pari che la monarchia, consentì d'avere per re, stranieri la di cui educazione, costumi e pregiudizii avevano pochi o punti rapporti con quelli della nazione.

Lodovico successore al trono secondo la precedente convenzione, esitò alla nuova della morte del suo zio se gli convenisse d'entrare in Polonia alla testa delle sue truppe onde combattere le pretensioni de'suoi cugini i duchi di Mazowia, di Kijowia e di Stettino, o aspettar finchè non vi fosse formalmente invitato. Tuttavia giunta l'attesa deputazione, finse di aver repugnanza per quanto ei prima desiderava. Rappresentò loro di non potere applicarsi colla stessa premura all'amministrazione dei due regni tanto diversi d'in-

dole e di politica, e che se si dedicasse più ad una, ne soffrirebbero gli interessi dell'altra. Per questo Lodovico avea le sue ragioni: adorato come era dagli Ungheresi, esternava loro, colla repugnanza di darsi ad un altro popolo, una reciproca affezione, e non assicurato ancora della sincerità dei Polacchi, metteva così a prova i loro veri sentimenti. Ma nè gli antichi, nè i nuovi sudditi non penetrarono il motivo della sua condotta: gli uni lo supplicarono d'esserne meno amati per l'interesse della propria gloria, gli altri raddoppiarono di affezione. Si arrese finalmente alle unanimi istanze, e parti per i nuovi stati, lasciando gli Ungheresi nella persuasione di esser grato al loro zelo, ed i Polacchi d'esser riconoscente alla loro devozione.

Tutti i grandi del regno gli andarono incontro sino ai limiti della lor patria, i monti Karpati, donde lo condussero in trionfo alla capitale. Lodovico cominciò il suo regno coll'annullare alcune donazioni fatte dal suo predecessore; lo che quantunque vantaggioso per la causa pubblica, fu considerato dai Polacchi quale ingratitudine, e tacitamente disapprovato. In breve ei si vide dispensare i domini nazionali con più liberalità ancora di Casimiro, e non tanto per politica quanto per grandezza. Il popolo avvedutosi di avere un re, ma non più un padre, cominciò ad encomiare le virtù, e perfino i difetti del defunto. In oltre commise Lodovico atti impolitici difficilmente scusabili: nel timore che le due figlie di Casimiro potessero sposare mariti capaci di contrastargli la nuova corona, le rilegò in Ungheria, e spregiando i riguardi dovuti alla memoria del suo zio, all'innocenza delle due principesse, e all'onore della loro madre, le collocò nel numero non tenue di prole naturale di questo monarca. Simil passo discreditò Lodovico totalmente nell'opinione de'suoi sudditi. Egli non pareva conoscerne l'indole, nè questi non parvero volere avvezzarsi alla sua; la differenza di lingue aumentò anche il malinteso, e le premure degli Ungheresi nel chiedere i primi impieghi dello stato misero il colmo al disgusto della nazione. Per prevenire un'imminente tempesta, Lodovico fu consigliato di trasportarsi in mezzo ad un popolo meno indomito del polacco.

Partendo, affidò l'autorità suprema nelle mani della sua madre Elisabetta, che quantunque nata ed allevata in Polonia, non era

più in grado di dirigere una nazione presso cui cominciavano a svilupparsi germi d'indipendenza, e ciò tanto meno che nel suo governo nè l'esperienza, nè la probità, nè i talenti, nè il patriottismo non furono consultati. Mentre tutto andava in Polonia di male in peggio, Lodovico dal fondo dell'Ungheria ne cedeva i diritti per interesse della sua famiglia. Avendo promesso la mano della sua figlia Maria a Sigismondo marchese di Brandeburgo e figlio dell'imperatore Carlo IV, rinnovò in qualità di re di Polonia ogni pretesa sulla Slesia coll'aggiungere, che se mai quegli abitanti manifestassero intenzione di voler conoscere di nuovo l'autorità della Polonia, nè egli, nè alcuno fra i suoi successori non riceverebbero sotto qualsivoglia pretesto le loro esibizioni. Questa convenzione mise il colmo ai torti di Lodovico e all'avversione per Elisabetta. I Polacchi scesero in lei un fondo d'arroganza senza fermezza di carattere, e malignità senza risoluzione. Finsero di temerla, mentre la disprezzavano, e di farle rappresentanze, mentre la minacciavano. Avvertitene Lodovico osò sfidare l'audacia della nazione per istordirla anche esso con altrettanta temerità. Chiese ad onta di anteriori convenzioni il pagamento del censo reale, il quale consisteva in dodici *larghi grossi* e in un moggio di avena per ogni misura polacca di terra. Sorpresi da un colpo d'autorità che sembrava presagire loro risoluzioni ancor più vigorose, i Polacchi si contentarono d'inviare deputati in Ungheria per venirvi a patti. Ma tutto ciò che poterono ottenere nell'adunanza di Koszyce ossia Casovia (1374) fu una riduzione condizionale del censo fino alla concorrenza di due grossi (*), purchè non potesse mai essere aumentato senza loro consentimento, se conferissero il trono ad una delle di lui figlie. Nella loro situazione non esitarono di accondere ad un ordine di successione ignoto ai loro avi, anzi mercè la loro stessa condiscendenza si prepararono un sicuro cammino alla libertà, a quella libertà costante motivo e scopo della loro condotta.

Appena corrisposero ai desiderii di Lodovico, che trovandolo meglio disposto, lusingaronsi di approfittarne, e gli proposero che

rimanesse solo obbligatoria (*) una tenue imposizione fondiaria, che le dignità e gl'impieghi pubblici fossero quindi innanzi conferiti a vita, che ogni estero ne fosse escluso, che la guardia dei castelli non fosse più affidata alla sola nobiltà primaria, e quantità d'altri privilegi atti ad assicurare ormai il potere alla nobiltà. Ma quei privilegi, tali dirimpetto al popolo, erano diritti di tutta la nobiltà, quel che distingue essenzialmente il regime in vigore allora nella Polonia da quello del feudalismo.

Gli articoli richiesti furono accordati, e la soddisfazione che n'ebbero i Polacchi fu tanto più viva, inquantochè parevano ad essi emanare più dalla debolezza, che dalla riconoscenza sovrana. E Lodovico non tardò molto a convincersi non esser maggior imprudenza per un principe che il far troppe concessioni dopo colpi d'autorità, attesochè i sudditi lo disprezzavano quanto da prima lo temevano. Un resto di autorità vanamente impiegato fece ad essi piuttosto sentire le forze e aumentar la fiducia. Quasi certi del successo, non tennero più celata l'impresa tendente ad arrogarsi una parte dell'incerenze del trono. Così mercè una rivoluzione preparata insensibilmente e diretta con arte, sorse a poco a poco nel seno della monarchia un ordine di cose repubblicano, ordine che vedremo in appresso svilupparsi e mettersi in azione con prodigioso vigore.

Tale rivoluzione non potea operarsi senza influire sul modo di ravvisare la Polonia dagli stati limitrofi. I Lituani che avevano spesso volte provata la politica, la saviezza, il coraggio degli antichi re polacchi, credevano di scorgere meno timore nella composizione dell'attuale governo. Il momento parve loro dunque opportuno per intraprendere un'invasione, e in fatti i loro successi non ne smentirono le congetture.

Jagello uno de' capi della spedizione adoprò tutte le disponibili forze della Russia e della Lituania, ne inondò i palatinati di Lublino e Sandomiria, e vi commise quelle crudeltà di cui è capace un popolo incolto allorchando non è trattenuto nè dagli ostacoli, nè dai pericoli. I Polacchi esposero alla regina la loro situazione allarmante, ma sia insensibilità naturale, o disprezzo affettato, ella biasimò i

(*) Ciò che corrisponde oggi, secondo il sig. Lewel, ad oltre 2 fiorini polacchi, quasi pari ad altrettanti paoli toscani.

(*) Sirnicki, Annal. Pol. p. 1149. Neugebauer, Hist. Pol. p. 215.

loro timori, encomiò il coraggio del suo figlio, consigliò di fondare sopra di lui la salute della patria, e di più si mostrò esultante quasi per insultare alle loro sventure. Alcuni Ungheresi dimoranti in Cracovia essendosi colla loro alterigia attirati l'odio d'una inasprita popolazione caddero, colpevoli o innocenti, vittime del primo trasporto di furore. Elisabetta sopraffatta dallo stupore, si recò presso il figlio, e questo nel vedere sfuggirsi il regno che desiderava conservare per la sua famiglia, fu premuroso di rientrarvi.

Ingiunse alla nazione di radunare uomini quanti potea, ordine eseguito forse meno per obbedienza che per necessità, onde aver mezzi da opporsi se mai volesse intimidirla. Ma Lodovico che non poteva osarlo senza pericolo, fece conoscere l'intenzione di vendicarsi solo della Lituania col riprenderle la Russia.

I posti principali di questa furono in breve occupati dalla armata polacca sia a patti sia colla forza aperta. Ma la ridente situazione di quella contrada e la felicità del suo suolo indussero il perfido Lodovico a smembrarla dal regno ed aggregarla all'Ungheria. E la nazione polacca era ridotta o a sopportar pazientemente quanto rimediare non potea, o a manifestar il suo malcontento con sommosse mormorio. Le forze materiali le mancavano per spiegarsi più chiaro; riceva anzi sorpresa che essa sussistesse in quel nuovo sistema di governo sotto un re, il di cui cenno avrebbe potuto ora annientarla. E se aggiungiamo la confusione che ne risultava a pregiudizio della forza dello stato, coll'introdursi gradualmente la tirannia per la speranza dell'egualità, la servitù sotto l'ombra dell'indipendenza e l'arbitrio col colore di giustizia, maggiore sarà la maraviglia, che un tal ordine di cose non si dissolvesse da sé stesso. Uomini mal intenzionati, diretti da private vendette spinsero la licenza fino all'eccesso, come suole accadere tra popoli non più ritenuti nè dalla speranza di ricompensa, nè dal timore del castigo. Quei funesti esempi più perniciosi forse dei delitti stessi, demoralizzarono affatto la nazione. E si sarebbe detto che i Polacchi cercando sempre nuovi benefici per la patria, si fossero scordati di lei con impiegarli a suo detrimento.

La regina madre non volendo più accettare il governo della Polonia, Lodovico v'inviò colle medesime di lei attribuzioni il duca d'Oppelen personaggio assai idoneo a far ri-

tornare l'ordine nello stato, ma forse per questa stessa ragione i Polacchi gli negarono la obbedienza. Essi convocarono due assemblee, una a Wislica, l'altra a Gnesno, ove decisero d'inviare una deputazione al re incaricata di fargli intendere quanto degradava loro e lui stesso nel consegnare ad un estero una nazione che non mancava di uomini capaci per rappresentarlo. Il tuono in cui furono pronunziate le rimostanze fece dapprima sentire al monarca ciò che rischiava col rigettarle. Cedè, richiamò il duca, e questo secondo attestato della sua debolezza aumentò l'ardire del nuovi repubblicani. Dopo un qualche intervallo i grandi del regno invitati a radunarsi in Buda (1381), il re, sia compiacenza o calcolato interesse, affidò con poteri estesissimi l'amministrazione del regno a tre prescelti, cioè Dobiesław Kurozwenski castellano di Cracovia, Zawisza vescovo della stessa città, e Sendwoj di Szubin palatino di Kalisz. La condotta poco popolare di quei reggenti, particolarmente di Zawisza, fe' credere avessero eglino l'incarico d'inspirar ai loro compatriotti sentimenti di sottomissione all'autorità reale; ed il convocamento d'una pari assemblea a Zoll, piccola città dell'Ungheria, in cui Lodovico pervenne a fare approvare dai Polacchi, divenuti meno indomiti, la scelta del suo genero Sigismondo per successore, pareva anche giustificare la natura della loro missione. Troppo sovente obbligato d'avvilire la corona per conservarla, costretto di ricomprarla onde fosse perpetua nella sua famiglia, Lodovico fu il primo fra i monarchi polacchi che insegnò alla nazione o a conferirla da sovrana, o a negoziarla da mercenaria. Sigismondo giunse in Polonia; ma prima che avesse potuto acquistarsi l'amistà e la stima della nazione, il re Lodovico cessò di vivere. La di lui morte non fu punto sensibile ai Polacchi; avvegnachè possedesse come re ungaro tutte le qualità d'un eroe e virtù d'un grand'uomo, come polacco, non giustificò nè le une nè le altre.

Quantunque notabili fossero già i progressi che i Polacchi fecero nel sentiero della libertà, si applicavano nientedimeno a stabilirla su fondamenti più solidi. Incoraggiati da prosperi eventi, tendevano ora ad abolire la successione del trono, e ad ontà dei giuramenti già fatti al marchese di Brandeburgo, arrogarsi il diritto di disporre in favore d'un principe che lo meritasse con nuovi sacrifici

del poter supremo; atteso che Sigismondo credendosi irrevocabilmente assicurata la corona, si mostrò alieno dal comprarla con nuove derogazioni alla sua dignità. La sua sferatezza spesso volte accompagnata da minacce presagiva un padrone, mentre egli non cercavano più che un capo. Convocarono dunque un'assemblea nella città di Wislica, in cui fu stabilito che avendo Sigismondo ottenuto il diritto sul regno solamente in qualità di fidanzato di Maria figlia maggiore del defunto Lodovico, si conferisse l'autorità suprema a Edwige figlia minore di questo monarca, colla condizione di accettare un consorte a scelta degli statì. Il marchese di Brandeburgo arrivò pure nell'adunanza per farvisi prestare giuramento di fedeltà, ma vedendosi privo d'ogni speranza, risolse di ricorrere alle armi. Frattanto Ziemovit duca di Mazowia concepì parimente il disegno d'impossessarsi del trono colla forza: e mentre che spediva eserciti per sostenere le sue illusorie vedute, la regina Elisabetta vedova di Lodovico approvò bensì le risoluzioni di Wislica, ma non corrispose alle aspettative della nazione se non col trovare sempre nuovi pretesti onde differir la partenza della figlia prescelta. I Polacchi credevano travedere nella duplice di lei condotta o l'intenzione di non voler realmente mandare la principessa, o quella di non volerla consegnare che dopo d'averla data in isposa a Guglielmo duca d'Austria, a forma delle precedenti promesse. Per impedire dunque tali difficoltà e arrestare i disordini aumentati coi progressi militari del duca di Mazowia, proposto da un minor partito al trono, benchè odiato dalla nazione per isforzi che fece onde usurparlo, elessero (cioè i soli abitanti della piccola Polonia) il primo per loro sovrano. Nello stesso tempo i duchi di Glogovia profittando della confusione, entrarono a mano armata sul suolo polacco, lo che fu anche imitato dal marchese di Brandeburgo. E questo non avea ancor finito di riaccorrere il suo bottino, allorchando Jagello duca di Lituania occupò militarmente le parti orientali del regno.

Non era possibile alla nazione di resistere a tanti nemici, e così non volendo più dipendere da se stessa, e pretendendosi arbitra della scelta de' suoi sovrani, si precipitò in un abisso di mali, in cui senza vedute, senza disegni, quasi senza mezzi e senza speranza d'ottenersi, non aspettò più la sua salvezza

se non se dall'azzardo delle congetture. Simili considerazioni decisero finalmente Sendjov di Szubin palatino di Kalisz, di partire per l'Ungheria onde strappare, autorizzato in ciò dalla notabilità, la figlia dalle braccia d'una madre indecisa di separarsene. Ma i discorsi e le minacce di questo essendo rimaste senza effetto, la nazione non esitò più a decidere, che se ad un dato tempo Edwige non giungesse in Polonia, cesserebbero tutti gl'impieghi contratti nell'Ungheria. Si determinò finalmente Elisabetta dopo nuovi ed infruttuosi sutterfugi ad inviarla. Le andarono incontro tutti i grandi del regno, la condussero e la coronarono nella capitale. Essa non avea allora più di tredici anni, ma di già scoprivansi in lei i germi di prematuro ingegno, di spirito, di sentimenti elevati, di modo che detto si sarebbe che non avesse più niente da aspettare dal tempo per perfezionarsi, nè da temere il primo bollore d'una inesperta gioventù. Varii principi chiesero la sua mano. Jagello ne fu prescelto, poichè oltre la deferenza sua per la modificazione del governo polacco promise d'incorporare (1386) al regno la Lituania, la Samogizia, quella parte della Russia che era a sua disposizione, e di più a riconquistare la Pomerania, la Slesia, Culmia, Dobryzn e Wiclun. I Polacchi parteciparono i disegni e le offerte di questo principe alla madre della regina, occupata allora a tranquillizzare le insorte turbolenze in Ungheria, senza però riuscirvi nè colla sua alterigia nè colla bassezza. In tale dispiacente situazione ella prendeva poco interesse alla sorte della figlia, e ancor meno a quella dei sudditi di lei, e permise consecutivamente ciò che non avrebbe neppur potuto impedire se fosse stata tuttora nel godimento del passato potere. Non rimaneva che disporre Edwige ad accettare il duca di Lituania per consorte, quantunque prevenuta già per Guglielmo duca d'Austria, la di cui gioventù, le attrattive, la memoria dei giorni passati insieme nell'infanzia, e l'impressione del primo amore parlarono impetuosamente in suo favore. La sua repugnanza per lui era estrema; e i motivi del suo rifiuto non parevano neanche immaginari, poichè un'età sproporzionata, un fisico poco felicemente costruito, l'idolatria, costumi rozzi e carattere feroce, lo rendevano quasi ributtante. Tuttavia Guglielmo non potendo a lungo disputare la mano dell'Edwige ad un rivale così potente, e d'altronde avvertito di

dover costui in breve giungere nella capitale con tutto il fasto d'un sovrano che pretendeva d'imporre, rinunziò al possesso d'un cune non più libero. E la regina non ebbe tosto conosciuto Jagello, che ne concepì inclinazione e si scordò del duca. Jagello non rigettò alcune delle condizioni propostegli dai Polacchi. Si fe' battezzare sotto il nome di Wladislo, aggiunse alla Polonia i suoi domini, confermò quest'unione con giuramento, la fece ratificare da'suoi fratelli, diede in ostaggio i principali sudditi lituani, ed in fine sposò la regina Edwige.

PARTE III.

EPOCA DELLA MAGGIOR PROSPERITA' DELLA
POLONIA.

CAPITOLO I.

Storia primitiva della Lituania.

La Lituania cominciando dal secolo decimo quarto influisce in un modo troppo essenziale sull'andamento storico della nazione polacca da non dover presentare qui un sunto de'suoi primitivi annali. L'origine non slava dei Lituani è fuori d'ogni dubbio. Isolati com'essi erano dal sistema occidentale europeo, sembravano piuttosto far parte della gran famiglia russiana: e l'identità dei costumi, della religione, della lingua conservataci nelle più antiche scritture, e del carattere rozzo che si vivamente traluce negli annali loro, ne somministrava prove evidenti. L'unione politica di quei popoli coi Polacchi col lasso del tempo operò una tale fusione, che quelli stanno oggi nello stesso rapporto con questi come i Pomerani e gli Slesi coi Tedeschi.

Dalle investigazioni di quattro storici: Guagnini, Strykowski, Kojalowicz e Schlezer sembra risultare (senza però ripetere qui ciò che spetta solo ai tempi tenebrosi) che un nobile italiano di nome Palemon-Libo per involarsi (900) alle persecuzioni nella sua patria, arrivasse dopo lunga navigazione sulle coste del mar Baltico, che sbarcato con 500 compagni fra quali erano Giulio Dorsprungo, Prospero e Cesare Colonna, Ettore e Ursino Rosa

ecc. s'impadronisse d'una vasta contrada, che in principio la denominò *L'Italia*, nome poi convertitosi in Lituania. Romanowa sul fiume Dubissa fu la prima residenza di quegli ospiti, ove già trovavasi il tempio del gran sacerdote Krywe Kryweilo: e l'esistenza fin qui di molte famiglie con nomi italiani e l'affinità della primitiva lingua lituana colla romana servono a maggiormente accertare un tal fatto. Palemon divenuto ai popoli indigeni discendenti degli Alani e degli Eruli commendevole per le sue virtù e per la sua condotta, fu da essi elevato alla suprema dignità ed ebbe per successori tre fratelli Borkus, Spera, Kunos suoi nipoti nelle altrettante capitali, Jurbork, Spera e Kowno, collocate in un tratto di terreno bagnato dalle acque della Dubissa, della Niewiaza, della Wilia e della Swienta, ove pure Giulio Dorsprungo fondò le città di Wielkomierz e Dzierzawow. Kunos si vide in breve per la morte degli altri due possessore di tutta la contrada che da lui fu lasciata al suo figlio Kiernus, il quale trasferì la sua residenza nella città Kierno da lui fabbricata. Costui coerentemente al suo fratello Gimbut padrone della Samogizia, conquistò (1058) la prima terra russa, quella cioè di Braslavia. Zywiund della famiglia dei Dorsprungi genero di Kiernus per parte della sua figlia Pojata, gli successe, vivendo, durante il suo regno, in buona intelligenza col Montwil duca di Samogizia suo cugino germano al quale succedè Wikint. Questo duca Zywiund essendo tributario dei principi russi di Halicz, e vedendoli indeboliti in conseguenza della disfatta che soffersero dai Polacchi nei campi di Zawichost (1206) profitto di questa opportuna occasione per scuoterne il giogo. A tal fine distaccò un corpo sotto gli ordini di Erdziwil figlio di Wikint, pel cui valore ridusse in servitù (1217) la terra di Nowogrodek elevata da lui a ducato indipendente, si avanzò quindi verso il Niemen, conquistò il territorio adjacente, e vi fabbricò il castello di Grodno. I qua i vantaggi eccitando l'ambizione di Zywiund a maggiori imprese, scese nella Podlachia e s'impadronì di Brzesc e di Drohiczyn. Dal quel tempo in poi lo storico polacco Strykowski partisce la Lituania in transwilica ossia propria, e ciswilica cioè composta di paesi conquistati nella Russia nera. Sembra che le qualità eroiche di Erdziwil tanto affetto gli avessero procacciato, da essere scelto per

regnare dopo il principe suo sovrano. Egli ebbe per successori i suoi due figli Mingallo, a cui toccò nella divisione la Lituania, ed Alginondo che ebbe la Samogizia, dal che rilevasi che la prima come la più pregevole, fu sempre assegnata al primogenito. Poco sappiamo sì del governo dell'uno che dell'altro, se non che quello proseguiva nel sistema di suo padre d'estendere cioè la potenza dello stato a danno dei Russi, e che vinti questi in una azione generale da ambe le parti contrastata con acrimonia, si impadronì di Polock, Pinsk e Turów. Così giunto ad incutere negli animi dei principi limitrofi timore e rispetto della sua politica, lasciò a due figli Skirmund e Ginwil il governo di Nowogrodek e Polock, toccato essendo quello della Lituania a Kukowoyt figlio di Zywbund, e quindi al di lui figlio Itenus padrone pur della Samogizia e fondatore della città Ucia. Skirmund contento d'un tranquillo godimento dei suoi domini, non ebbe l'ambizione di estenderli, mentre all'opposto il suo fratello d'indole ardente ed ambiziosa, seguitando le vestigie del padre e dell'avo, cercava distinguersi nelle conquiste; per lo che riguardo qual preda legittima il territorio russo; e i felici successi ottenuti gli acquistarono la fama di grand'eroe. Questo Ginwil fu il primo della stirpe lituana che abbracciò il cristianesimo, benché altri vogliono essere stato il principe Boris, indottovi dalla sua moglie Maria, nata principessa tedesca. Morto Skirmund, i suoi figli cioè Lubart in Karaczow e Czernichow, e Pissimund in Turów e Starodub si trovano regnare dopo di lui; e morto Ginwil, Boris che alcuni dicono fosse suo figlio, altri lo negano, gli successe. Prese le redini del governo, dette tosto prove convincenti di un'accorta condotta: poichè non entrò in aperte ostilità coi vicini, ma col mantenere una formidabile armata alle frontiere, e con una buona amministrazione nell'interno, seppe farsi non che temere rispettare. Così garantita la sicurezza dello stato, si applicò ad abbellirlo; ed a lui sono dovute la città e il castello Borysow, e la libertà di Polock. Il di lui figlio e successore Basileo ossia Wasil Rehwold diè numerose prove di eccellenti disposizioni morali; lasciò i suoi domini al figlio Hebus ossia Chleb, e alla figlia Praskowia ossia Praxeda, la quale dopo l'avvenuta morte del fratello governò i suoi sudditi con

tal religione da meritare di esser canonizzata in Roma (1273). A lei successe Skirmund II, ma il grado di parentela di costui coi precedenti ci è ignoto. Sappiamo bensì che egli spesso e quasi sempre fu prosperamente occupato in guerre coi Russi, il cui generale Mieslao gli sconfisse del tutto nelle vicinanze di Pinsk; la qual città dopo averla presa d'assalto ed incendiata, volse le sue armi contro Balaklajo Kane dei Mogoli e lo battè presso Kieybny (1221), e quindi marciò pure contro la Moscovia ove ridusse ad obbedienza la città Czernicowia. Morendo raccomandò a' suoi tre figli di dipendere dall'autorità della Lituania che era retta dal suo zio Kukowoit.

Troviamo frattanto che tre figli di Skirmund riportano una completa vittoria contro i Mogoli condotti dal Kane Kurdas vicino a Okosliowka sul Mozyr (1227), che pure costò la vita a due di loro. Dopo il quale avvenimento incerta è la successione a causa della contraddizione che incontrasi fra gli autori, fino a Ryngold il primo che riunisse tutti i principati lituani in un solo granducato, e che tentasse di fondere in di lui libertà nazionale. Il duca russo offuscato di quel nuovo titolo, e offeso perchè gli si fosse negato il pagamento del solito tributo pagatogli dai principi lituani, radunò una poderosa armata composta di Russi e di Tartari, la fe' avanzare fino a Mohelna, ove incontrò le schiere lituane inferiori in numero, non però di valore, poichè animosamente lottando i lituani contro la moltitudine nemica, sebbene per alcun tempo incerta fu la vittoria, si dichiarò finalmente in favore dell'intrepido loro duce in modo che generale fu la strage dei Russi, talchè rimasero sul campo gli stessi benemeriti principi di Druck, Sventoslao di Kjiowia, e Leone di Wladimira. La qual vittoria, al certo la più segnalata che abbiano mai ottenuta le armi lituane contro le russe riportata nella vicinanza del Niemen, facilitò al Mendog ossia Mindowe figlio di Ryngold di gettar le fondamenta d'un stato ormai indipendente. Erade delle illustri qualità de' suoi più gloriosi antenati, talmente s'istruì nel maneggio delle armi, e nell'amministrazione dello stato sotto l'occhio del suo padre, da divenire il miglior soldato ed il più savio politico che abbiano veduto queste contrade. Il genio di Mendog fu vivace, vasti i suoi progetti, e favorevolissimo il momento della sua elezione

ne al trono, attesochè nè l'armata, nè le finanze, nè lo spirito del popolo non avevano per l'imanzi presentato a niuno dei suoi antenati tante opportunità di estendere la potenza della patria. Le sue prime vedute rivolse contro gl'istessi cavalieri che tanto avevano soverchiato la Polonia, più per politica che per particolare motivo, poichè si accorse che questo ambizioso ordine presto o tardi avrebbe preteso d'aumentar la sua considerazione a danno della Lituania. Interruppe dunque con violenza fino nell'interno della Prussia; sorprese i cavalieri alla sprovvista: ne ottenne considerevoli vantaggi da assieurgargli la futura quiete della Lituania e della Samogizia. Di qui rivolse le sue falangi vittoriose contro la Russia sotto il comando dei tre suoi figli Ardwid, Wikund e Towciwil rinomati conquistatori del ducato di Druck, Witebsk e Polock, ove abbracciarono per più gratificarsi quei popoli, la religion cristiana, e diventarono indi nemici del proprio padre. Mendog profitto della confusione alla quale era in preda la Polonia sotto Boleskio il Casto per devastarla, e volle poi anche far guerra a Danielo duca di Halicz; se non che il poco esito di questa spedizione l'obbligò a cedere Nowogrodek, e a dare in ostaggio il proprio figlio Wolstinik. Erasi per opera dei cavalieri tentonici questo principe convertito al cristianesimo (1254) ed aveva ben anche promesso di ceder loro le provincie di Jachwicz ossia Podlachia, della Samogizia e della Curlandia, ma tosto che ebbe in conseguenza di questa sua condotta ricevuto dal papa Innocenzo IV le insegne regali, rivocò ambedue gli atti. Allora si gettò con un esercito forte di 30,000 combattenti all'improvviso sulla Mazowia, tutto menando a ferro e a fuoco, e poscia sui domini dei cavalieri facendoli subire la medesima sorte, ed uccise in una battaglia il più ostinato fra i suoi nemici, il gran maestro Enrico di Stukland. Per uno scacco che provò presso Koenigsberg fu costretto di ritirarsi nella capitale per rimettere in ordine la sua armata colla quale infestò poi la Mazowia, il di cui duca Ziemowit ed il figlio di lui Corrado fecero prigionieri; al primo de' quali colle stesse sue mani tagliò la testa, lasciando in vita il figlio. Radunato poi un ricco bottino in Mazowia, in Kujawia e a Gnesno si restituì al suo paese, d'onde ogni anno usciva a far nuove prede con simili scorriere, finchè non

si formò prima del termine de' suoi giorni una formidabile lega contro la Polonia tra i Russi, Tartari e Lituani, regnando Lesko il Nero. Volle la provvidenza che quell'eresia della Lituania non boasi flagello della cristianità, fosse trucidato dal proprio nipote Troynat duca di Samogizia, e dal genero Downaud duca di Zamel; il primo dei quali afferro poscia le redini del governo, e il complice dovè contentarsi d'un territorio molto più limitato. L'esito fortunato di un delitto incoraggiò Troynat a rinnovarlo sulla persona del suo fratello Forrivil duca di Polock, dei cui beni s'impossessò, e accumulando in tal guisa altre enormità non meno atroci divenne l'obbrobrio dei suoi sudditi e finì col perire per le mani del monaco Wasilk ossia Wolstinik figlio di Mendog. Costui, sebbene educato nel chiostro, salì in sua vece sul trono, ottenuto l'unanime consenso del popolo, nè la sua educazione pacifica e sì lontana dalla vita militare estinse in lui le avute scintille di marzial vigore: anzi sembrarono esse splender più accese, quanto più erano state nei monastici esercizi contenute e represses. Infatti lo spirito, il vigore, l'intrepidezza di questo principe sorpresero l'aspettativa di tutti, e le sue belliche gesta in Polonia, in Russia e in Mazowia lo collocarono fra i primi eroi Lituani. Finì egli la sua carriera per uno strattagemma del duca russo Leone, il quale in memoria di ciò gettò le prime fondamenta della città Leopold.

Swintorg passando tranquillamente i suoi giorni in Samogizia era già giunto ad un'età avanzatissima, allorchando venne inaspettatamente eletto gran duca di Lituania, e abbracciò tosto un sistema di politica atto ad assicurare la felicità de' suoi popoli, promosse il commercio, incoraggiò l'industria, protesse gli agricoltori contro le prepotenze dei padroni, amministrò una severa giustizia, e mentre stava preparando un nuovo piano legislativo, fu sorpreso dalla morte e sepolto in Zglick ove è presentemente la città di Wilna. Nel breve regno del suo figlio Giermond, il popolo non vide avverate quelle speranze che da prima aveva fondate sulle sue lodevoli disposizioni: nè i regni del suo figlio Gligin, e del figlio di lui Romund offrono nulla di rimarchevole. Se Trab succeduto a quest'ultimo avesse meglio riflettuto sulla politica del suo avo, il quale non cercò la gloria nelle sanguinose conquiste, e meglio avesse considerato le

inclinazioni del suo popolo, avrebbe potuto già incivilirlo prima della sua unione colla Polonia. Ma lasciò invece libero corso ad una sfrenata ambizione, suscitò nuove contese coi vicini, e dopo reciproche vittorie e sconfitte, vide in niun profitto essergli tornate le ostilità co' vicini; per lo che Trab allora si volse al vero interesse del paese, e fabbricò varie città che tuttora sussistono. Dopo la di lui morte si presentarono in una dieta tenuta a Kiernow (1280) cinque suoi nipoti come candidati al trono: Narymund, Holsza, Daumond, Giedro e Troiden; al primo dei quali furono dal grande maresciallo Moniwid presentate le ducali insegne, contentatisi gli altri di alcuni territori separati, d'onde sursero in seguito i principati di Holszan, Ucian, e Swir; e da Giedro trae la sua origine la famiglia tuttora esistente dei principi Giedroic. Narymund cominciò il suo regno col trasferire la residenza granducale da Nowogrodek a Kiernow, e coll'entrare in una lega contro la Polonia colla Russia, colla Mazowia e con altri principii limitrofi. Essendo poi in guerra coi cavalieri teutonici suo fratello Daumond profitto dell'assenza di lui per rapirgli la moglie, la quale fu costretto, s'ei la rivolse, a guadagnarla a mano armata. Fu egli il primo che sostituì al centauro che fu allora formava le sue arme, un cavaliere che di galoppo si nuove impugnata la sciabola in atto di colpire; che fu poi sempre l'arme del gran ducato di Lituania. Conquistata egli la Podlachia sui Polacchi lasciò il trono al fratello Troiden, il quale meritamente godeva d'una generale stima per talenti militari, per la dignità nel carattere e per le sue affabili maniere; e che promulgò utili leggi, arricchì il tesoro, riordinò l'armata, distrusse il ladronaggio, migliorò l'amministrazione pubblica, e guerreggiò con fortuna e talvolta senza crudeltà contro la Polonia, la Prussia, e la Mazowia; dalle quali imprese tornando condusse nella patria gran copia di prigionieri e di bestiami, spoglie rilevattissime, trofei per quei rozzi tempi. Ma il suo fratello Daumond invidiandone la prosperità, gli se' torre insidiosamente la vita, se non che il figlio del defunto Lawruk ossia Rimund monaco dell'ordine di S. Basilio convertita la tonaca in corazza, vendicò la morte del padre sul fratricida. Egli però assuefatto alla quiete della vita monastica poco allettamento trovò nei paceri della suprema autorità; in conseguenza pulsata l'intenzione ad

una assemblea radunata in Kiernow d'aldilàcare la sovranità, raccomandò Witenò maresciallo della corte di suo padre, che in fatti fu preferito per suoi meriti militari, ai principi più vicini al trono; sebbene alcuni storici traggono l'origin sua da Palemon primo principe Lituan, ed altri dalla famiglia italiana dei Cesarini Colonna. I disordini che sotto Lesko il Nero confondevano la Polonia apersero a Witenò un vasto campo alle militari imprese. Radunò infatti un'armata composta di Lituan e di Prussiani, e si avanzò fino nel palatinato di Lublino da lui totalmente saccheggiato, arso e distrutto nello spazio di poche settimane, finchè Lesko il Nero gli presentò una battaglia oltremodo sanguinosa nei campi fra il Narewe e il Niemen, nella quale l'invasore fu totalmente sconfitto. Appena riavutosi però non meditò che a riparare l'onta sofferta con una luminosa azione; e mentre occupavasi in formidabili preparativi, Polisca uno de' suoi migliori generali lo abbandonò clandestinamente, si recò presso i cavalieri teutonici, e gli persuase con ragioni convincentissime ad affidargli alcuni distaccamenti, coi quali piombò di notte tempo sul campo di Witenò; passò a fil di spada chiunque gli cadeva fra le mani, dal qual'occiso scampò Witenò che per una circostanza fortuita ne era assente. Questi però, sebbene grandemente infiammato dentro di sé dallo sdegno contro un nemico, che in verun modo egli avea provocato, seppe dissimulare il suo risentimento per meglio eseguire i concepiti disegni contro la Polonia, e seppe impegnare perfino i cavalieri nella medesima impresa, riservando a miglior occasione la vendetta dell'onore. Però terminata questa spedizione col guasto del territorio di Dobrzyń, si gettò quando men se l'aspettavano con 8000 uomini sui beni dei cavalieri, saccheggiò e arse città e villaggi, trucidò quelli che erano atti a portar le armi, e gli altri si donne che uomini trasse in perpetua servitù. Il quale attentato diè motivo ad una spiegazione fra esso e i cavalieri; questi si lagnarono dell'infrazione del trattato, e quello rampettò loro l'indignità del precedente fatto. I cavalieri però non si lasciarono vincere nel maneggio delle frodi: che anzi per mezzo di finte cessioni lo indussero a negoziare, frattanto che andavano facendo gli opportuni preparativi per invadere all'improvviso il gran ducato, sorprendere le fortezze, convertire interi distretti in

un mucchio di rovine, e fargli credere che la Polonia secondasse la loro impresa: motivo per cui Witenò portò in seguito la desolazione nel palatinato di Brzesc di Kujawia. E quantunque Wladislaw Lokietek riuscisse a trarlo in situazioni tali da aver impediti i viveri e tagliata la ritirata, seppè egli nulladimeno trionfar degli ostacoli, onde ripiegarsi all'aspetto d'una formidabile armata.

La Lituania allora lusingavasi, che stanco delle continue guerre, volesse applicarsi al miglioramento dell'amministrazione interna con pari assiduità, alla capacità della quale dato aver si gran prova nel campo; ma vane furono le sue speranze, poichè di nuovo provocato dai cavalieri fe' subire ad essi enormi calamità estese fin anche sul territorio polacco.

Mentre così il dominio di Witenò ci presenta una continua scena di guerre, Gedimino suo maestro di cavalleria pieno d'ambizione e di ardore, orli una trama unitamente alla granduchessa contro la vita di quel principe, trama che pure esegui in un modo sì indegno che la di lui posteriore condotta, ripiena di valore e di saviezza, non bastò a cancellare l'atrocità. Privò d'ogni diritto alla corona, l'acquistò mediante la mano della colpevole principessa, e il popolo considerando la personale di lui capacità e l'urgenza di commettere l'amministrazione a mani vigorose, non esitò a riconoscerlo per suo sovrano. Cominciò il suo governo dall'esporre le ragioni del gran ducato su di alcune provincie russe state acquistate militarmente o con trattati, e di dar, con soli preparativi di guerra, tanto peso alle sue dimande, che furono soddisfatte. In simil guisa ottenne pure alcune provincie polacche fin ora contrastate. E mentre così era occupato a sostenere la dignità della sua corona, i cavalieri teutonici e Livoniesi invasero improvvisamente la Samogizia e vi si stabilirono prima che Gedimino potesse venire a difenderla. Unito ai Russi ed ai Tartari, i quali allettò con lusinghiere promesse, andò ad incontrare il nemico, lo trovò accampato sulle sponde del fiume Okmelna, e dopo un fiero combattimento, gli ucrise 5000 uomini, fece un ragguardevole numero di prigionieri, e riprese tutti i posti occupati nella Samogizia. Sebbene dovea essenzialmente tall vantaggi alla concorrenza de' suoi alleati, tuttavia non ebbe alcuno scrupolo di negar loro l'adempimento delle promesse, ma invece ri-

volse le sue armi vittoriose contro la Volinia, ucrise in una battaglia campale il duca Wladimiro unitamente a 10,000 Russi, conquistò la città di Wladimiria e Lucko, e marciò contro il duca Leone, che egli battè, e quindi s'impadronì della sua capitale. Assalì poi senza giusto motivo Stanislaw duca di Kijowia, occupò Owrucz e Zitomierz, e dopo una fiera sconfitta presso il fiume Perna a poca distanza di Kijowia, questa antica capitale della Russia cadde parimente in suo potere. Un numero considerabile dei principi alleati fra di loro furono allora inviluppati nella comune disgrazia, dinodochè le frontiere lituane si estesero fino a Putyvel al di là del Dnieper. Dopo aver dovunque distrutto città, terre e villaggi, e fatto solennemente rinanziare ai Russi la sovranità sopra la Lituania, se ne tornò alla residenza onusto di ricche spoglie e d'un numero esorbitante di prigionieri, e acquistata la fama di conquistatore il più insigne che mai avesse illustrato gli annali della Lituania (1321).

Sazio allora essendo di gloria militare, Gedimino s'applicò ad abbellire l'interno della patria. Ogni minimo incidente nella caccia, suo prediletto divertimento, gliene somministrò occasioni. Così ebbe origine la città di Troki divenuta dopo Kiernow sua residenza, e Wilna attuale capitale della Lituania. Il Guagnini allega, che la famiglia dei principi Radziwill, la più illustre del paese, trae l'origine dal gran sacerdote Kriwe Kriweilo detto Lizdeyko, che avea al principe consigliato la fabbrica di questa capitale sulle sponde della Wilia in conseguenza d'un sogno in cui parve all'ultimo vedere un lupo di ferro racchiuso dentro cento lupicini, di dove fu il sacerdote chiamato Radziwill, cioè consigliere per fabbricar una città sulla Wilia.

Mentre stava occupandosi nella costruzione della capitale, le dissensioni della Polonia eccitarono di nuovo il suo irrequieto carattere. Penetrò fino a Kalisz ove i danni di quegli abitanti in case distrutte, e bestiami e gregge rapite, furono, come al solito, considerevoli. Olgierd suo figlio era allora pervenuto ad una età idonea ad assumere il comando d'un corpo separato che fu condotto da lui in Prussia ove imitando fedelmente la condotta del suo padre in Polonia, spianò fralle altre la città di Dobrzyn, saccheggiò e distrusse numerosi villaggi, genere d'ostilità ripetuto tanto dal padre che dal figlio quasi ogni anno. Si uni

pure ad essi un certo starosta di Gartin denominato il Davide conquistatore, il quale mandato da Gedimino in Mazowia seguì puntualmente i suoi ordini coll'incendiare 130 villaggi, 30 città, e portar via 4000 prigionieri, fra' quali varie persone distinte. Attorno sì triste vicende di crudeltà, di strage e di depredazioni aggira a un dipresso tutta la storia d'una nazione, sulla quale i primi albori dell'incivilimento non erano cominciati a splendere.

Pochi anni prima della sua morte, il granduca Gedimino rigettò l'insinuazione del papa Giovanni XXII di convertirsi alla cristianità, ma invece accettò la proposizione d'un trattato di matrimonio da concludersi fra sua figlia Aldona detta poi Anna e Casimiro figlio di Wladislaw Lokietek re di Polonia, matrimonio che ebbe per conseguenza la conclusione d'una pace dopo sì continue ostilità pel corso d'interi secoli, la restituzione alla Polonia di certi territorii e migliaia di prigionieri. Gedimino ucciso (1328) all'assedio di Friedburgo occupato allora dai cavalieri, fu generalmente compianto.

Per formarsi un'idea dell'estensione dei domini lituani basta d'indicare la divisione, secondo l'uso allora praticato in Europa fra i numerosi figli del defunto: Montwid ebbe Kiernow e Skonim; Narymund, Pinsk e Mozyr con una parte della Volinia; Olgierd, Krewo e il territorio fino alla Berezina: Kieystut, la Samogizia, Troki e la Podlachia; Koryat, Nowogrodek e Wolkowsk; Lubar, Wlodzimierz col restante della Volinia; Jawnut, Wilno, Oszmiana, Wilkomierz, Braslaw colla supremazia sopra i suoi fratelli. Olgierd, già distintosi vivente il padre mercè del suo animo guerrier, e Kieystut i cui meriti non erano inferiori, soffrirono mal volentieri la preminenza di Jawnut, quindi lo sorpresero a tradimento nel proprio castello, lo misero in ferri e non lo resero alla libertà se non a condizione di contentarsi per scambio dell'autorità suprema sul granducato della sola provincia di Braslaw. In sequela di tale disposizione ambedue regnarono con un'esemplare armonia finchè conosciuta l'inconvenienza di simile specie di governo amichevolmente convennero che la sovranità spettar dovesse al solo Olgierd.

Allora si risvegliò in questo principe l'antica sua animosità contro i cavalieri sì tentonici come livonici, i quali oppresse con una

poderosa armata di 40,000 combattenti; e di ritorno dalla spedizione contaminò con un atto barbaro gli accumulati allori sacrificando all'ombra del genitore tutti i prigionieri fatti in guerra. Accanito sempre contro i medesimi cavalieri, piombò ripetutamente sul loro paese, e attraverso di esso penetrò fino a Frankforte sull'Oder traendo seco i soliti trofei di quei tempi. Dalle sponde dell'Oder rivolse le sue vittoriose schiere su quelle del Dniester, e fe' sopportare ai Tartari della Podolia un'enorme strage presso Sina, in conseguenza della quale dilatò i suoi confini da Kijowia fino a Oczakow e da Potywel fino al Don dietro cui si fermarono le reliquie degli sconfitti barbari. La quale spedizione gli procacciò lo sdegno dell'altiero gran duca di Moscovia Dimitrio, sicchè Olgierd sorpreso da una febbre, e giacendo in letto a Witbsk, se gli presentò un messo moscovita che da parte del suo monarca gli intimò, che se non avesse desistito dal molestare i Tartari suoi vassalli, gli farebbe una visita da convertire quella febbre passeggera in mortale, al che « dite al vostro padrone, rispose Olgierd, che desideroso di risparmiargli l'incomodo di sì lungo viaggio, mi porterò io stesso in persona a Moskowia per ossequiarlo. » Dette appena queste parole, balzò dal letto, e ad onta della opposizione dei medici, si pose alla testa dell'armata, penetrò nel territorio moscovito, conquistò la capitale, fece prigioniero il Kniaz, e lo costrinse a comprarsi la libertà al prezzo d'una parte de' suoi stati, ed a pagargli un tributo pari ad un suo vassallo, che però fu di poca durata. Allora (1333) le frontiere della Lituania si estesero fino alla riviera Ugra compresovi Mozalsk.

Dopo una serie di guerre condotte con varia fortuna contro i numerosi suoi vicini morì quest'eroe della Lituania lasciando una numerosa successione da Giulia duchessa di Witbsk, come: 1. Wladimiro duca di Kijowia, dal quale traevano per Oljelko cioè Alessandro la loro origine i principi Olefkowicz in Sluk; 2. Giovanni Zedziwil, duca di Podolia; 3. Simonio Languin duca di Mscilaw; 4. Andrea Wigund, dal quale discendono i principi russi Trubeckoi; 5. Constantino duca di Czerniechow, antenato degl' illustri principi Czartoryski; 6. Fiedoro Lubarte che diede origine ai principi Kowelski, Koszyrski, e Sanguszko. Dalla sua seconda moglie Maria duchessa di Twer Olgierd ebbe: 1. Ja-

gello; 2. Skirgello; 3. Swidrigello; 4. Korybut, che fu autenato dei principi Zbarazki e Wisniowiecki; 5. Dymitro, dal quale discendono i principi Koreski; 6. Wigund duca di Siwierz e Kiernow.

Jagello erede d'un paese ormai vasto, ricco e potente, lo governò con intenzione di seguire le tracce paterne. In conseguenza incominciò il suo glorioso regno col portare il terrore nelle provincie russe, nei domini dei cavalieri teutonici e livoniesi, e col lasciarsi durevole memoria del poderoso suo braccio non che dell'attivo suo genio. In tutte queste spedizioni la fortuna sempre gli arrise in guisa che avrebbe infatti emulato la gloria del padre se non si fosse lasciato dirigere da un uomo perverso e indegno della sua fiducia. Voldo inalzato dall'impiego di fornajo della corte a quello di primo ministro, seppe sì bene influir sull'animo di Jagello che ottenne la mano della principessa di lui sorella, ma risvegliò con ciò il malcontento della nazione, e quello del suo zio Kieystut. L'offeso favorito seninno, per vendicarsi, la discordia fra questo e il sovrano, sotto colore d'una tramata congiura. Jagello invase Polok, proprietà di Kieystut, e Kieystut a vicenda il di lui granducato, non arrestandosi nei suoi progressi se non ad istanza di Vitoldo suo figlio. La riconciliazione ebbe luogo tra ambedue; ma mentre questo si riposava sulla fede di quello, Jagello s'impadronì della persona del suo avversario, e lo fece, ad istigazione del perfido favorito, segretamente strangolare; il quale destino stesso era anche preparato al figlio Vitoldo, se non si fosse salvato, col travestirsi cogli abiti della sua moglie, nel momento in cui era per subirlo. Jagello temendo che la di lui persona non servisse ai cavalieri che lo riceverono, di continui pretesti ostili, lo indusse con lusinghe al ritorno per subentrare nei diritti del padre, e godere in oltre dell'autorità che gli cedeva sulla Volinia e sulla Podolia. Dopo quest'avvenimento Jagello venne chiamato, come abbiamo veduto, a cingere la sua testa colla corona dei Piasti, a unire la sua mano a quella di Edwige, e a ciuentar la gloriosa unione della Lituania e della Polonia, colla quale la prima ebbe quindi innanzi comune sorte.

CAPITOLO II.

La Polonia sotto il regno degli Jagelloni.

WŁADISŁAW Jagello possedeva l'arte di sostenere con una saggia condotta l'autorità suprema indebolita dalle esigenze della nazione; seppe comandare quel che consigliava in maniera che le sue superiori qualità e l'ingegnosa dolcezza gli acquistaron nello stato un ascendente tale, da non potersi fin'anche ottenere poi diritti d'un potere assoluto. Le sue prime cure egli applicò a convertire, colla cooperazione della regina, i suoi antichi sudditi. Queste erano le uniche occupazioni ch'ella poteva dividere seco lui; lo accompagnò fino in Lituania, e fu testimone del modo in cui comunicava personalmente l'istruzione cristiana a quegli uomini rozzi, più indomiti per la loro depravazione, che per l'ignoranza, i quali se non gli riuscì di persuadere colla ragione, lo fece con premi ed altre dimostrazioni d'affetto. Il buon successo di quel sistema fu talmente rapido e completo, che in breve tempo si vide trionfare il Cristianesimo in tutta l'estensione della Lituania, e stabilirsi il vescovado di Wilna con alcune parrocchie. La necessità di dover permanentemente soggiornare in Polonia indusse il re a lasciare ai suoi antichi sudditi un luogo tanto idoneo a temperare la loro aspra salvatichezza, non meno che l'influenza che le idee indipendenti del nuovo culto malamente interpretate, potessero recare alla condotta loro politica. Suo fratello Skirgello duca di Troki fu dunque destinato a reggere la Lituania in nome del re e della nazione Polacca; quale scelta ebbe l'oggetto finale di comprimere i mali umori degli altri principi del sangue, poichè era naturale il prevedere che avrebbero guardato con un occhio non indifferente l'aver Jagello compromessi i diritti ereditari della sua famiglia per amor d'un trono, di cui essa non potrebbe mai pretendere di diritto il retaggio.

Al ritorno dal suo viaggio il re vide turbata la sua tranquillità domestica; poichè non poteva concepire che la regina sua consorte con tanti mezzi di piacere potesse resistere al desiderio di farsi amare, e la calunnia si approfittò ben presto di questa disposizione dell'animo di lui onde versar nel suo seno il suo cocente veleno. Un cortigiano l'accusò di

segreta corrispondenza col rivale che i Polacchi l'avevano antecedentemente costretta ad abbandonare; ma allorché gli fu ingiunto di provare la sua accusa davanti ai grandi radunati a tal'effetto, egli esitò e fu condannato ad una singolar pena che infliggevasi allora ai calunniatori, vale a dire fu disteso per terra, dovè confessare d'aver mentito, ed imitare per tre volte il latrato del cane (*).

I popoli della Polonia meno che non si supponeva schiavi dell'abitudine e dei pregiudizii, e più amanti del riposo che della loro indipendenza, parevano ora preferir l'occuparsi dell'unione che aumentava le loro forze materiali allo splendore d'una pura gloria militare. Ma dall'altra parte le supposizioni dei possibili torbidi in Lituania non mancarono d'avverarsi in breve. Vitoldo cugino germano di Jagello, principe pieno di virtù e di vizii, ma particolarmente dominato da ardente ambizione, sdegnato d'essere proposto a Skirgello, concepì il progetto d'impadronirsi del ducato onde renderlo indipendente dalla Polonia, e un formidabile partito, esacerbato dalle concussioni di questo, aspettò con avidità tal momento per sfogare la sua ira. Anche i cavalieri teutonici che guardavano con occhio inquieto l'unione della Lituania colla Polonia, e che d'altronde non ignoravano l'impegno di Jagello di dover rivendicare la Pomerania e il palatinato di Culmia, non erano lontani dal cooperarvi. Alleanze naturali di chi volesse turbare la tranquillità della Polonia, lo furono ora maggiormente, poichè travedevano nella questione della Lituania la probabilità d'agire anche per proprio conto. Immaginarono d'alimentare vie più la temerità di Vitoldo, e quindi privarlo dei frutti del suo operato per via d'intrighi che occiterebbero sotto colore d'alleanza. Jagello si mise in dovere di sventare i progetti sì dell'uno che degli altri col trovare nel suo vasto genio quelle risorse che sogliono non appartenere se non alla speranza e alla riflessione. Capace di concepire e di mettere in esecuzione grandiosi disegni, abile nel penetrare quelli degli altri, savio, pronto e fortunato nell'approfitarsi delle opportunità, congiunte a tante doti l'intrepidezza sul campo di battaglia. Parti dunque alla testa dell'armata polacca per la Lituania, s'impossessò dei forti di Brzesc, di Grodno ed altre at-

tenenze di Vitoldo, quasi sugli occhi degli stessi cavalieri che non osarono impedirglielo. Vili quando mancavano di mezzi, si mostrarono sempre insolenti allorché ne abbondavano. Divisero la loro armata, composta fino di Francesi ed Inglesi, e fra questi un duca di Lancastro, in tre corpi; l'uno comandato da Corrado di Valenrod gran-maestro dell'ordine, l'altro da un gran-maestro provinciale di Lituania, e l'ultimo da Vitoldo coi suoi partigiani. Il punto di riunione era a Kowno presso al confluyente del Niemen colla Wilia. Di qui l'armata si diresse verso Troki e Wilna mettendo in istato d'assedio questa capitale difesa da un intrepido comandante che sulle rovine delle mura rovesciato, e privo già d'ogni speranza, seppe ancora presentare un'attitudine minacciosa al nemico, e costringerlo a ritirarsi. Ricomparve l'anno seguente collo stesso intento, e dovette pur come prima retrocedere e limitar la sua impresa al guasto delle campagne, e all'erezione di tre forti sulle sponde del Niemen. La condotta interessata che tennero i cavalieri servì anzi al ravvicinamento dei due principi: Jagello concluse un trattato con Vitoldo senza loro saputa, e non prendendo consiglio che dalle circostanze lo ricevé con quei segni di benevolenza di cui sono solamente dotati i principi grandi: benevolenza che se non è altro che un effetto della politica non gli onora meno per gli sforzi della loro virtù. Vitoldo fu installato sovrano della Lituania e della Russia, vincolato con rapporti feudali alla Polonia; non che Jagello non temesse nello stesso tempo, che questo principe divenuto più che mai potente fosse maggiormente in grado di contravvenire ai suoi giuramenti, ma gli era impossibile d'agire altrimenti. La situazione di Jagello non era delle più favorevoli: per una corona che era incerto d'assicurare ai suoi discendenti, egli rischiava di perdere i suoi stati ereditari, e pacificando un nemico per garantirsi questi, se ne attirò un altro non meno pericoloso. Il suo fratello Skirgello non poté sopportare l'umiliazione d'essere posto, come duca di Kijowia, sotto gli ordini di Vitoldo, con cui in sequela di certe dispute personali non sperava più di riconciliarsi. In breve, un altro fratello per nome Svidrigello, non meno violento nel suo sdegno che il primo, ebbe ricorso ai terribili cavalieri. Il re prevedeva l'imminente tempesta, accorse in Lituania, ed era riuscito di cattivarsi con

(*) Niemcewicz, Canti storici, p. 113.

aumento d'appannaggi bensì l'animo del primo, ma non quello dell'altro, poichè i cavalieri seppero troppo interessarlo nella loro prossima spedizione, quantunque questa non corrispondesse nè ai loro desiderii, nè ai loro dispendii. È vero che Vitoldo è stato uno dei più crudeli principi del suo tempo, ma era anche dotato di spirito e di coraggio sufficiente. I cavalieri lo videro sempre attento ai loro progetti, i quali sapeva indovinare e convertire in proprio vantaggio; egli perciò fece fallire i loro nuovi tentativi su di Wilna. Ma appena ebbe liberato dai nemici il paese, metteva in opera gli stessi talenti suoi onde ingrandirlo. Sia che avesse concepito il disegno di aumentar la sua potenza per sottrarsi poi alla dominazione polacca, sia che volesse mettersi in istato formidabile onde resistere da sé solo alle forze dei Teutonici, certo è che la mania di conquista disse da qui in poi la sua condotta, ond'è ch'egli portò la guerra nella Polonia, e la sottomise senza difficoltà (1394); la Svezia opposegli invano resistenza; signoreggiò pure il ducato di Smolensco; mise sotto il giogo la signoria di Pskow; si rese padrone della grande Nowogorod nella Russia occidentale, ed estese il suo dominio dalle sponde del mar Baltico fino a quelle del Nero.

Nel mentre che Vitoldo era occupato in queste parziali spedizioni, la regina riprese nella Russia rossa i castelli che Lodovico avea ingiustamente aggregati all'Ungheria, e Jagello per parte sua domandò il dovuto omaggio al duca d'Oppelen, e la riunione alla corona dopo la morte di questo, che era senza prole, delle terre di Dobrzyn e di Wielun. Ma il duca invece prescelse, non senza averne dipoi rincrescimento, il partito di prometterle ai cavalieri.

In sequela di una rivoluzione scoppiata in Ungheria, Edwige fu invitata ad occuparne il trono, e poichè la unione dei due regni presentava ai Polacchi vantaggi notabili, particolarmente riguardo alla politica estera, avvenne che Jagello non esitò molto a decidersi. Nientedimeno non osando sguarnir molto i propri stati di truppe, vi accorse con alcuni pochi distaccamenti nella speranza d'essere d'altronde convenientemente sostenuto dal partito che chiedeva il suo intervento, tanto più che l'esito della spedizione sembrava dipendere dalla prima esplosione popolare motivata dalla sua comparsa. E questa sareb-

besi anche sviluppata se il re non fosse stato trattenuto sulle frontiere dal partito contrario. Il suo coraggio era sempre temperato dalla riflessione; egli non affrontava mai a caso i pericoli, e non subiva rovesci per errore: preferì dunque l'abbandono delle vedute sull'Ungheria all'impegnarsi in una lotta disuguale, e non sufficientemente motivata dal bisogno dello stato.

Vitoldo non seppe nelle sue gigantesche spedizioni imitare tal circospezione del monarca polacco, e neppure seguire i di lui consigli. La fama della sua gloria militare essendosi dilatata grandemente, uno dei capi Tartari al di là del Volga, venne ad implorarne il soccorso contro Tamerlano, terrore dell'Oriente. Incoraggiato da' suoi primi successi, e rinforzato d'altronde dalle truppe di Basileo duca di Moscovia, Vitoldo s'inoltrò sino alle vicinanze del mar d'Azof; nella quale spedizione la sua armata composta anche di molti Polacchi, s'arrestò una volta spaventata dalla quantità delle schiere che contro gli conduceva Ediga, uno dei generali di Tamerlano. Alcuni titubarono, e il timore si comunicò di schiera in schiera di modo che una capitolazione sembrava ormai il solo mezzo onde sfuggire ad una manifesta sconfitta. Ma Vitoldo meno mosso dalla prudenza che acccecato dall'ambizione, tentò l'ultimo sforzo sull'animo delle truppe. Con una eloquente arringa convulse l'inesperta gioventù, la quale dirigeva la sua armata, che nulla sarebbe impossibile al loro coraggio; ed i soldati sedotti dall'animo peccato di lui, e dall'ardore de' giovani ufficiali, tenevano meno il potentissimo nemico, che la vergogna d'esserne stati intimoriti, sicchè si precipitarono contro di lui con un nuovo impeto. Il principe Korybut, fratello del sovrano, si spiusse vigorosamente sul centro dell'armata, ma senza buon successo; bensì le due ali trovarono intanto meno resistenza, poichè al loro apparire quei barbari retrocederono, poi tornarono a carica, e quindi di nuovo si ritrassero, e così eludendo l'attenzione degli aggressori spiarono il momento di sorprenderli. E mentre l'armata di Vitoldo cercava di riordinarsi si vide simultaneamente invilupata da tutte le parti da non poter più nè manovrare nè ritirarsi. Ogni soldato risoluto di perire, non meditò più che a meritarsi pel suo ardore, nel vendicar la morte dei compagni, la vendetta della sua. Al solo Vitoldo e ad alcuni

drappelli riuscì di farsi strada; ma Korybut con tre de' suoi figli, Vigont, altro fratello di Jagello, quasi tutti i principi Lituani e Russi, il palatino di Cracovia con molti personaggi della primaria nobiltà polacca pagarono colla loro vita il fio della temeraria ambizione del loro duca (1399). I nemici profittarono quindi della vittoria, irruperono nella Sveria, nella Volinia, in Kijowia ed altri stabilimenti russi, soggetti al granducato; e la sola speranza di questi abitanti era posta nell'eccesso della devastazione del loro paese, attesochè rendeva impossibile allo stesso nemico di mantenervisi.

Profondamente afflitto dei funesti effetti dell'infelice impresa, Jagello sentì raddoppiati i suoi dolori per la prematura morte di Edwige; avvenimento tanto più sensibile pel suo cuore, in quantochè risvegliò in lui i più puri sentimenti di amore e di stima repressi per lungo tempo da quei d'una gelosa passione. Scrutando ora il passato da giudice imparziale, egli vide dissiparsi le sue illusioni e mischiò con sincero affetto le sue lacrime a quelle dei sudditi, i quali per la perdita dell'adorata regina furono immersi in una generale desolazione non essendo nessuno che non riconoscesse in lei una vera pietà, congiunta ad un tenero amor per la patria. Pochi sono quei sovrani a cui la Polonia sia debitrice di tanti benefici come ad Edwige: poichè ella fu l'ultima causa della riunione della Lituania, ella riconquistò la Russia rossa, fondò nella capitale della Boemia un collegio per l'istruzione della gioventù polacca e lituana, ella impiegò tutti i mezzi per la formazione dell'università di Cracovia, e colle sue incessanti munificenze soccorse i bisogni dell'umanità, talchè sembra impossibile che si potesse impiegare meglio una vita che non durò più di ventotto anni.

Appena Jagello le ebbe resi gli ultimi doveri, credette di aver perduto ogni diritto sullo scettro che tenea per mezzo di lei, tanto più che non potea fin qui soddisfare a tutte le condizioni stipulate. In conseguenza si ritirò dal regno, in modo che fu d'uopo di usare preghiere, proteste di devozione, nuovi giuramenti e ispirargli l'idea di unirsi con legami matrimoniali con Anna figliuola di Guglielmo conte di Celley e nipote del defunto re Casimiro, idonea per tal titolo a restituirgli quanto temeva d'aver perduto, onde persuaderlo a non abbandonar la corona. Ma i

timori di Jagello non erano ben fondati, mentre la nazione che lo adorava non avrebbe mai pensato a sottrarsi dal suo dominio, e nemmeno gli avrebbe accordato di abdicare il trono in un momento in cui più che mai abbisognava di un principe abbastanza abile per proteggerlo contro i disordini dai quali era minacciato. E Jagello giustificò pienamente tale universal opinione: poichè la sincerità e la buona fede erano le basi della sua politica, e con queste arti nobili egli provò non esser niente più idoneo a sconcertare i maneggi e le astuzie che la lealtà e il candore.

Le sue esime qualità apprezzate fino dagli esteri, indussero i Boemi ribellati contro Wenceslao ad offrirgli la sovranità del loro paese, sperando che egli solo potesse rimetterlo in buon ordine e sostenerlo colla forza delle armi contro le pretese dell'Ungheria, quando mai questa avesse abbracciato gl'interessi del re decaduto; il che, siccome non era dagli Ungheresi punto amato, pareva poco probabile. Wladislaw rispose ai deputati, che talmente rispettava i diritti del loro principe che non avrebbe osato disputarglieli, e che il diritto di giudicarlo non spettava ai suoi sudditi, ma che invece andassero lieti di non esserne investiti, mentre maggiore sventura non v'è per uno stato che il regno della moltitudine, e che l'anarchia la quale era per derivarne riuscirebbe d'un più grave danno al paese, dei vizi personali e passeggeri d'un sovrano; e che finalmente commosso com'era dai sentimenti manifestati a suo riguardo non potea nascondere la sorpresa di sentirsi proporre un'azione tanto contraria ai principi di giustizia che in lui egli stessi apprezzavano. Wenceslao non poteva da prima concepire l'eroico disinteresse del re di Polonia, giacchè l'uomo dura fatica a comprendere ciò che egli si sente alieno dall'imitare, e perciò temendo che Jagello non si smentisse verso di lui abbondava in dimostrazioni d'amicizia.

La solita questione della Slesia era già intavolata sotto un punto di vista utile per la Polonia, allorchè prevedendone i cavallieri le funeste conseguenze, provocarono la guerra con una arditezza che di rado rimane senza successo. Il nome di Svidrigello disonorato dalla sua condotta serviva di pretesto alla loro ambizione. Jagello e Vitoldo non cessarono di rappresentarglielo per mezzo di avvisi segreti; e finalmente lo convinsero; ond'è che

per vie più cattivarlo gli fu ceduta la Podolia con alcune altre adiacenze. La sua riconciliazione non fu però di lunga durata: ugualmente disgustato d'esser padrone di sé stesso e di veder che altri lo fossero, tornò ai suoi precedenti amici abbandonando così il bene reale per l'immaginario. La sua partenza cagionò vive inquietudini a Jagello desideroso da gran lunga di rivolgere tutta la sua cura ad una savia e pacifica amministrazione, invece d'impegnarsi in nuove guerre estranee affatto agli interessi della Polonia. Tuttavia prima d'essere costretto a combattere invitò il gran-maestro ad una conferenza nella quale, dopo molte dispute dall'una e dall'altra parte, furono stipulate varie condizioni, come la restituzione di Dobrzyn alla Polonia, in contraccambio della Samogizia, e di più il pagamento ai cavalieri di una rilevante somma in contanti.

In questa circostanza per riunione più pronta del danaro furono messe in uso le diete (1404) nelle quali la radunata nobiltà procedeva alla redazione delle istruzioni che diriger doveano la condotta dei deputati nella dieta, come pure all'elezione di questi. Sebbene la conclusa convenzione fosse più vantaggiosa ai cavalieri che alla Polonia, essi già cercarono, appena sottoscritta, pretesti per infrangerla, e tali furono il ratto del duca Giovanni di Mazovia, quel medesimo a cui la città di Warsavia deve gran parte de' suoi abbellimenti, la cattura sulla Vistola dei basamenti carichi di grani destinati per la Lituania, allora afflitta da una terribile carestia, l'assassinio dei mercanti Lituani, ed altre cose di simil genere. Vitoldo meno paziente del re, pensò riprender loro per punirli la Samogizia, quando quegli abitanti nel loro odio contro i cavalieri rientrarono da sé sotto l'autorità del precedente sovrano. Sconcertati per un così impreveduto colpo ne chiesero al monarca la spiegazione, e si vollero a Sigismondo perchè volesse imporsi, le di cui disposizioni sospette verso la Polonia motivarono l'invio del duca Vitoldo onde ottenerne l'esatta neutralità nell'imminente guerra. Sigismondo non celava i suoi propri sentimenti verso i nemici della Polonia, anzi procurava suscitargliene dei nuovi, insinuando a Vitoldo l'idea di dichiararsi re della Lituania; il quale bensì con indignazione rifiutò il progetto e consigliò al contrario il monarca di mettere forti guarnigioni nelle piazze si-

uate sulle frontiere dell'Ungheria contro i possibili attacchi di Sigismondo. Il re adottato il prudente parere, e presi a servizio molti Boemi e Moravi onde rimpiazzare nell'armata della corona i distaccamenti destinati pei presidii, e di più assoldati i Russi ed i Tartari per assicurare quelli della Lituania, si portò senza indugio contro il nemico. Molti Polacchi addetti alla corte del re d'Ungheria e distinti nelle spedizioni contro i Turchi rientrarono nelle schiere polacche; nel numero de' quali era il prode guerriero Zawisza, detto dal colore della sua armatura, il nero, terrore dei Massulmani, e le cui gesta rammentavano tutte le qualità favolose dell'antica cavalleria. Il gran maestro Ulrico di Jungingen andò con immense forze incontro all'armata polacca ed accampò nelle piane di Tenneberg e di Grunewald. Il re era prostrato a piè degli altari allorchè, avvisato della comparsa del nemico, i capi accorsero in tutta fretta sollecitandolo a raggiungere immediatamente l'armata; ma egli rimase immobile finchè non avesse terminata la sua preghiera. Vitoldo, in sua assenza, disponeva le schiere in battaglia. I Polacchi formavano l'ala sinistra, i Lituani coi Russi la destra, e il centro componevasi dei battaglioni scelti sì degli uni come degli altri, uniti coi vecchi soldati dei corpi stranieri. Di già si erano dati e riscossi i primi colpi allorchè quando vennero a presentarsi due agaldi tentonici come parlamentarii; essi offrono al duce polacco due spade tinte di sangue con queste parole: « il nostro gran maestro vi manda l'una per voi, l'altra per Vitoldo, onde ispirarvi più coraggio che non sembrate manifestare; e vi fa sapere che se il terreno in cui vi trovate fosse poco favorevole pei vostri movimenti, egli consente a retrocedere ». In fatti, mentre che pronunciavano le ultime parole le schiere nemiche: piegarono, come se certi della vittoria, temessero di non comprarla ad assai caro prezzo. Jagello rispose con tranquillo sorriso che quantunque fosse abbondantemente provvisto d'armi, egli le riceveva con soddisfazione qual presagio di quelle che sarebbero essi per consegnargli in appresso. Quindi arringò le sue truppe, prese l'iddio per testimone di non aver niente trascurato onde risparmiare il sangue dei suoi e dei popoli nemici, ma che l'insolenza di questi era giunta a tal punto da non poter egli più dissimulare l'offesa. Terminato il di-

scorso, diede ordine alla battaglia. Vitoldo alla testa de' suoi Litvani si slanciò nel medesimo istante sul nemico fra una grandine di palle e di dardi (*). Il suo urto fu violento, ma la difesa vigorosa, e il successo essendo stato dubbioso, l'accanimento ne divenne tanto più estremo. Il gran-maestro conoscendo troppo la esperienza e'l valore di Vitoldo, e non vedendo se non un tardo movimento nel centro dei Polacchi, distaccò da questa parte alcuni squadroni per sostener l'ala minacciata. Piombarono tosto sui Litvani e i Russi con raddoppiato furore, li rispinsero, gettarono lo scompiglio fra di loro, e gl'inseguirono finchè non gli avessero compiutamente sbaragliati; allora i Polacchi assalirono l'ala diritta del nemico con tanta intrepidezza e tant'ordine, che vennero a capo di sconvolgerla e rovesciarla sulla seconda linea che già si disponeva a portarle soccorso. Una zuffa delle più fiere ebbe luogo nei rispettivi centri che di già si manifestava volgere al peggio pei cavalieri, allorquando apparvero, di ritorno dalla loro vittoria, gli squadroni distaccati contro i Litvani. Assalirono tosto il fianco prolungato dei Polacchi dando tutto l'agio alle proprie truppe disperse di raccogliersi, onde presentare una nuova fronte e respingere con questa l'impeto dei Boemi e dei Moravi. Allora la vittoria parve cambiare d'aspetto. Jagello vide tutto l'orrore del disordine al quale non potè rimediare. La sua guardia temedone un qualche eccesso di valore fa ogni sforzo per impedirgli di gettarsi nella mischia. Le sfugge, ma è tosto raggiunto da un guerriero, che parando con una mano il colpo che il principe gli dirigeva, afferra coll'altra le briglie del suo cavallo, e si rende padrone della di lui persona. Invano tenta l'augusto eroe di ottenere con preghiere quel che non può colla forza, e non fece mai meglio conoscere d'essere re, se non colla sua presente premura a voler sacrificarsi per i suoi popoli. Durante questa singolare tenzone, un solo uomo, specie di gigante armato da ca-

po a piè, si distacca dagli squadroni nemici che volteggiavano all'intorno, e si slancia precipitosamente col ferro nudo sulla persona del monarca, quando un giovine guerriero e segretario del re, il di cui nome era Sbigniewo Olesnicki, trovatosi a caso in vicinanza e armato d'un solo tronco di lancia, lo distende morto al suolo. I Polacchi coi Boemi fanno quindi i più violenti sforzi onde riprendere gli abbandonati posti, e l'instancabile Vitoldo vola da un punto all'altro sempre attento ai movimenti dei nemici più per sorprenderli collo strattagemma che caricarli con manovre regolari. Riesce finalmente di gettar la confusione fra alcuni squadroni, ed il nemico per troppo ardore a riparla la aumenta: di già le schiere crollano, si sostengono con difficoltà, alcuni corpi retrogrediscono, il timore, male pur troppo contagioso, rapidamente si comunica agli altri: tosto si converte in un terror panico, ed in breve l'armata nemica trovasi in piena rotta. Allora il gran-maestro non pensa più che alla salvezza delle sue riserve, le fa rientrare nel campo a trincerarsi dietro ai bagagli accumulati. Ma sopraggiungono gl'intrepidi vincitori e con furore rovesciano in un batter d'occhio i ripari, passando a fil di spada tutto ciò che si presenta loro, in guisa che di 140,000 uomini componenti l'armata dei cavalieri 50,000 ne furono i morti, e 14,000 i prigionieri; fra i primi contavasi lo stesso gran-maestro e più di 200 comandanti subalterni, e fra i secondi, due duchi Alemanni, e un duca Boemo. Oltre a cinquanta bandiere conquistate, si trovarono pure molte materie combustibili destinate a metter fuoco a tutte le città e villaggi pei quali i cavalieri sarebbero passati, come anche una quantità immensa di catene, colle quali i Polacchi avvinsero quei medesimi che loro le avevano destinate (*). Dopo questa vittoria (1410), la più luminosa dopo l'esistenza della monarchia, più altro non rimaneva a Jagello che di profittarne senza indugio. Infatti oltre a Marienburg, la qual città ebbe tempo

(*) Anche dopo l'invenzione della polvere fatta come si crede nell'anno 1328 furono ancora per gran tempo in uso i dardi a motivo della rarità delle piume ardi da fuoco. Ese furono usate per la prima volta in Polonia, secondo Dlugosz p. 1150, nella spedizione contro la Volinia sotto Casimiro il Grande (1366). Due o tre cannoni componevano allora tutta l'artiglieria, e furono in principio caricati con pietre.

(*) Per aver una idea de' costumi allor dominanti fra i Litvani giova osservare, che due soldati erano stati prima della battaglia convinti di ladronccio, cosicchè Vitoldo comandò loro in presenza dell'armata di darsi la morte; il che fecero appiccando i colle proprie mani ed esortando i a sollecitare l'esecuzione per non promuovere la collera del principe.

d'essere rinforzata, Elbinga, Graudenz, Torun, Danzica, Königsberga, Holland, Brandeburgo, Osterode ed altre furono occupate, e lo spaventato commendatore Plawen sollecitò dal re un'udienza, in cui non celò né l'enormità del male, né lo scoraggiamento dei suoi, la di cui disgrazia attribuiva unicamente all'insaziabile orgoglio, e solo chiedeva di non aumentarla. Promise restituire la Pomerania, Culmia e Michalow, e non riservarsi se non le terre che i suoi fratelli tenevano dalle prime liberalità della Polonia, e quelle che fu loro concesso di conquistare sui Prussiani. « Mi vergogno, soggiunse, di sollecitare una grazia che la nostra condotta non ci ha meritata; ma qual vantaggio trarrebbe la Polonia della nostra compiuta rovina quando non ci rimanga più altra risorsa che la sua pietà? Il nostro gran-maestro, i nostri capi, le nostre migliori truppe più non esistono. Non basta egli il loro sangue per espiare i nostri errori? Cadendo sotto il ferro d'un popolo che la Provvidenza visibilmente protegge contro la nostra audacia, essi stessi ci hanno insegnato come rispettarlo; e che cosa manca ad una nazione dopo ch'essa ha costretto i propri nemici ad amarla? »

Il re commosso dalle proteste del commendatore fu di parere non esservi che un solo mezzo per mostrarsi degno della fortuna: quello cioè di non abusarne. Alcuni de' più saggi senatori furono della sua opinione; ma i più non vedendo in tale umiliazione che un orgoglio costretto a piegare, vi scorgevano progetti ambiziosi sotto il velame dell'abbattimento. Fu dunque deciso di coglier questa circostanza onde renderli affatto inabili a nuocere in avvenire alla patria; risoluzione annunziata loro per la bocca del gran-maresciallo del regno Sbiguiewo di Brzezic. Costui notificò al commendatore non spettare ai suoi compagni il proporre condizioni di pace, ma bensì di riceverle rispettosamente dal vincitore, ed essere un'insolenza il proporre alla Polonia la sola restituzione degli stati che sempre le appartennero, e sui quali avea ora acquistati anche dei nuovi diritti per la conquista; che cominciassero perciò a consegnare Marienburg ed i territori dipendenti dall'ordine, e quindi aspettassero quella grazia che si giudicherebbe opportuna di conceder loro.

L'avvilto Plawen non aspettavasi simile

risposta. Si repressero con forza, e apparentemente tranquillo, replicò, che espiate ormai le ingiustizie de' suoi fratelli con umiliazioni, non lo intimoriva più l'ira del cielo, quell'ira alla quale solo i Polacchi doveano la lor vittoria; simulò d'esser grato alla loro inflessibilità, pensando che essa verrebbe a riaccendere il coraggio de' suoi, i quali ancora essendo in istato di farsi temere, si seppellirebbero piuttosto sotto le ultime rovine, che concludere una pace altrimenti che da vincitore. Le sue minacce inasprirono talmente il monarca polacco, che fece tosto stringere con maggior vigore l'assedio della residenza di Marienburg. Tuttavia privo degli opportuni mezzi, e di più abbandonato da alcuni corpi, come pure dal duca di Mazowia e da Vitoldo sedotto colle lusinghiere insinuazioni di quei perfidi, dovè sostenere l'impeto di frequenti sortite svantaggiose per le sue armi, e risolversi alla fine di lasciar in tronco l'impresa.

Appena erasi allontanato dalle mura della città, che i cavalieri guidati da Plawen recentemente eletto gran-maestro, si raccolsero, si riordinarono, aumentarono le loro risorse con nuove prepotenze, e inquietarono la ritirata ai Polacchi. Il combattimento che ebbe luogo in tale scontro fu fiero e forse altrettanto glorioso per le armi della corona quanto il precedente, e il nemico esaurite le sue ultime risorse colla perdita di 8000 uomini, ricorse a Ermano gran-maestro de' cavalieri di Livonia. Costui arrivava con potenti rinforzi per salvare i suoi alleati dall'estremità in cui si trovavano, allorchando Dobieslaw Puchala castellano di Przemisl immaginò di paralizzare il di lui intervento mediante una ingegnosa sorpresa coronata dall'esito più fortunato. Allora i cavalieri teutonici implorarono l'assistenza del re d'Ungheria, che però non osando romper apertamente colla Polonia, incaricò il palatino di Transilvania di portar in sua vece le armi contro i Polacchi; ma questi andarono incontro agli invasori, gli raggiunsero nei contorni dei monti Karpati, gli assalirono, e non lasciarono sfuggire alla loro vendetta se non quei che non osarono esporsi al lor furore. Né in questa disperata situazione altro rimaneva all'ordine teutonico che chiedere la mediazione di Vitoldo, affinché procurasse loro una pace qualunque dal re di Polonia, la quale infatti ottennero, e più fortunati di quanto osarono

lusingarsi, fu loro accordata con condizioni tali, che gli assicurarono il possesso delle provincie le quali poco prima egli stessi avevano offerto di cedere. Per quanto svantaggioso fosse questo trattato per la Polonia, al destro duca riuscì di farlo approvare dal senato, e concludere per fino un altro trattato di pace con Sigismondo re d'Ungheria nuovamente eletto imperatore, pace espressa in termini equivoci, relativamente ai diritti competenti al re sulla Russia e sulla Polonia. Della qual perfidia accortosi Jagello risolse di mettere un freno alla intrigante ambizione del suo cingolo. Convocò una dieta generale a Horodlo (1413); vi chiamò i notabili Lituani, rinnovò loro tutte le convenzioni fatte nell'epoca del suo avvenimento al trono, concesse a tutti i cattolici di quel ducato i privilegi goduti dalla nobiltà polacca, installò un senato simile a quello del regno, ed ottenne da loro l'assicurazione di non scegliersi in avvenire dei sovrani se non mediante il consenso della Polonia, che dal canto suo s'impegnò di eleggerli colla concorrenza dei duchi e del senato Litano.

In fatti forse non v'era cosa più opportuna di questa per contenere il principe Vitoldo nei limiti del potere, il quale per fortunate circostanze gli era stato devoluto, poichè si gettavano fra lui e i suoi popoli i germi di continua lotta domestica: questi pensavano a custodire le ottenute prerogative, e quello a non cederne altre, e così occupato a non dipendere dai propri sudditi abbandonar dovea l'idea di non dipendere dalla Polonia. Vitoldo era troppo accorto per non ravvisare tutta l'importanza di queste disposizioni, che furono il capo d'opera della politica di Jagello. Sembrava prevedere che le nuove semenze di libertà degenererebbero fra poco in anarchia, e che i sovrani della Polonia non cesserebbero mai di dominare in un paese, i di cui cittadini o per timore, o per speranza, o per ambizione, o per sincero desiderio di vedere spente le accese dissensioni, si troverebbero sempre disposti ad abbracciare gl'interessi di quelli. Tuttavia, costretto a dissimulare, pareva che approvasse le disposizioni suddette, e condusse fin anche in persona le truppe destinate a reprimere le nuove atrocità dei cavalieri.

La mano vendicatrice di Jagello fu trattenua per ora da un ambasciadore del papa Giovanni XXIII venuto col progetto di ri-

mettere le perpetue discordie alla decisione del concilio di Costanza. Furono da lui mandati due nunzii per esaminare i capi d'accusa, e il monarca polacco avrebbe anche acconsentito di riconoscerli per giudici, se non avessero manifestato una parzialità di sentimenti contro di lui, rifiutando d'ascoltare i suoi commissarii, e pubblicando un parere in cui lo dichiaravano flagello de' suoi vicini. Jagello scrisse al successore Martino V, per lagnarsi della condotta dei nunzii, una lettera in cui vediamo (*) trasparire una inimitabile fiducia, un candore, ed una nobile semplicità propria solo dell'innocenza. Anche Sigismondo divenuto per la morte del suo fratello Wenceslao padrone nello stesso tempo dell'impero, dell'Ungheria e della Boemia, offrì la sua mediazione; e forse un altro principe sarebbe stato più di lui in grado d'esser l'arbitro, se non avesse preteso di procurare a danno della Polonia la pace ai cavalieri. La sua sentenza che annichilava tutti i di lei diritti sulle provincie usurpate dai nemici, fu rigettata con indignazione; e le relazioni fra i due principi vennero rotte nell'istante. Non dipendeva che dall'offeso Jagello il far pentire l'imperatore della sua parzialità, attesochè i Boemi di lui mal contenti espressero per la seconda volta il desiderio di non fare che un solo stato colla Polonia. Ma tentare la virtù del re era lo stesso che tenerla in conto di sospettare: in conseguenza rispose agl'insorgenti non voler egli accettare una corona appartenente per incontrastabili diritti ad un altro; aver egli, è vero, da lagnarsi del loro sovrano, ma non esser avvezzo a contraccambiare l'ingiustizia colla mala fede. A sì magnanima condotta l'imperatore corrispose col risvegliar contro la Polonia il risentimento di Vitoldo, che non potendo perdonare alla nuova regina la quale gli dovea debiti di gratitudine, che essa avesse trascurati i suoi interessi presso lo sposo, tentò un mezzo certamente poco degno d'un eroe, col quale pretendeva vendicarsi sì di essa, che del consorte. Fe' concepire al geloso re violenti sospetti sulla fedeltà della sua moglie, insinuandogli, che la felice di lei fecondità non lasciava ad un uomo della sua età se non la penosa soddisfazione di farsene onore; e quel che maggiormente aumentava la malizia di così atroce

(*) Vedi nel *Diogenes*, p. 396 e seg.

accusa contribuiva a renderla verosimile, poichè in qualità di parente della regina sembrava posporre i riguardi dovuti alla famiglia all'amor del monarca. L'accusata fu giuridicamente riconosciuta innocente, benchè contro la comune opinione; ed i frequenti clamori d'una infelice passione che quasi sempre offuscavano la mente del monarca polacco, sarebbero ormai stati sufficienti a screditarlo nello spirito de' suoi sudditi, se non avesse avuto di continuo la fortuna di conservare la loro stima. I suoi voti per la Polonia erano sinceri, e i meriti suoi sostanziali; che se non gli era riuscito di riunire la Lituania integralmente alla Polonia, lo era solo per causa degli intrighi di Vitoldo incessantemente alimentati dalle lusinghe dell'imperatore d'Alemagna.

Insisteva egli ora seriamente affinchè Vitoldo si dichiarasse sovrano della Lituania, e sollecitò in persona Jagello di non opporvisi in caso che il senato polacco acconsentisse di avere un re per vassallo. Tal desiderio egli comunicò nel celebre congresso di Lucko radunato (1429) collo scopo di opporsi ai progressi della potenza ottomana minacciante del pari l'Europa che la cristianità. L'imperatore, il re di Polonia, il duca di Lituania, e di Mazovia, varii principi e conti della Germania, d'Ungheria, di Boemia, di Croazia, di Russia, di Moscovia, di Twer, di Rezan, di Olciew, di Danimarca, di Svezia, dei Kani di Tartaria, gli ambasciatori dell'imperatore d'oriente, i quci dei cavalieri teutonici e dei Livonesi, e i personaggi i più importanti della Polonia, l'onorarono di lor presenza. Vitoldo non era odiato in Polonia, che anzi vi era favorito ben anche da un partito sul quale potrebbe contare, se Sbgiewno Olesnicki vescovo di Cracovia, quel medesimo che avea salvato la vita del monarca nella battaglia di Tanneberg, non avesse deluse le sue colpevoli speranze. Gli rammentò i suoi trattati, i suoi giuramenti, le beneficenze ricevute, lo zelo dei Polacchi che l'accompagnarono nelle sue lontane spedizioni. Ma il duca fieramente replicò che si farebbe re senza il consenso della Polonia; ed il timore che egli mettesse ad effetto la minaccia, che fosse sostenuta dalle potenze limitrofe, e che la Lituania in tal disputa potesse esser perduta, indusse i Polacchi ad offrirgli la propria corona, ed il re ad onta del suo odio contro Vitoldo avrebbe anche manifestato, nel suo amore per la nazio-

ne polacca, una rara prova di magnanimità, se il duca non avesse ricusato tal dono col dire di non esser nè così temerario, nè così empio verso il monarca da privarlo del regno, ma di non voler per questo desistere dalla sua determinazione. Si ritirò dunque nella Lituania, si fe' prestare nuovi giuramenti di fedeltà, aumentò le guarnigioni delle piazze sui confini della Polonia, e da lettere intercettate sì di lui che dell'imperatore, si rilevò che era sul punto di concludere un'alleanza col cavaliere, e ricevere dalla Germania il diploma di re. Le misure prese onde mandare a vuoto questi ambiziosi progetti influirono talmente sul di lui fiero carattere, che ne morì compianto dagli amici non meno che dai nemici. Questo principe dotato di tutte le qualità di un genio superiore, fu giusto per istinto, severo senza volerlo, e adorato dai sudditi senza ricercarlo. L'ambizione e l'amore ne furono i soli difetti, ma per questo non si avvii mai per elevarsi, nè mai si abbandonò agli impulsi del suo cuore senza regolarlo. Talchè se quelle passioni portarono pregiudizio al riposo ed alla gloria di lui, non però lo allontanarono dai suoi doveri.

Appena della sua morte ebbe contezza Svidrigello, che s'impadronì di alcune delle di lui terre, e spianò l'audacia sino ad arrestare il monarca polacco con tutti i dignitarii che l'accompagnarono nell'essequio di Vitoldo. Vero è che le minacce dei Polacchi fecero ben presto recuperare la libertà a Wladislao, la di cui debolezza per altro verso l'insolente non fece che aumentare l'ardire e rendere dubbiosi i di lui sentimenti riguardo alla Polonia. Jagello gli dichiarò guerra, e lo costrinse in breve ad implorare la pace, ma con l'unico fine di dar agio al teutonici onde penetrassero nella Kujawia, ed ai Valachi, nella Russia. Fiero de' prosperi successi de' suoi alleati, ricominciò le sue ostilità, nelle quali i ladronaggi, gli assassinii, e le più atroci crudeltà tennero luogo di arte militare, e ciò che rendeva quella guerra ancor più funesta al paese, si fu l'odio personale di cui erano animati i soldati de' due partiti. Jagello riuscì a salvare nuovamente la sua patria mercè un'arte che lo rendeva tanto superiore agli avvenimenti. Con emissarii segreti seppe assicurarsi delle disposizioni dei notabili lituani già avvedutisi d'aver trovato nel loro duca meno un sovrano che un flagello. In luogo dell'odiato fratello propose Sigismondo Kiey-

stutowicz duca di Starodub cugino germano di Witoldo, lo che fu accettato di pieno consenso: e i Lituani obbligarono Svidrigello a cercar salvezza nella fuga per sottrarsi al loro furore. Starodub divenuto duca di Lituania si dichiarò vassallo della Polonia, e come tale volle sempre abbracciare i di lei interessi, nè riconobbe per eredi della Lituania se non Jagello od i successori di esso al trono polacco. Per prova del suo zelo riguardo al comune nemico gli andò incontro, e lo sconfisse totalmente a Oszaniana, ove era comparso alla testa d'un esercito composto di Russi e di Tartari.

Nel fare i suoi sforzi onde venir a capo dell'unione tra i due stati, Jagello si consolava colla speranza che i Polacchi dopo di lui passerebbero lo scettro nelle mani di Wladislao suo figlio maggiore. E di già lo avevano destinato per suo successore, a condizione che il padre confermasse gli antichi loro privilegi, e ne accordasse dei nuovi; e l'atto a ciò relativo fu affidato alla custodia del vescovo di Cracovia, coll'ordine di non consegnarlo se non dopo che fossero adempite le condizioni. Abbenchè Jagello reiterasse le sue verbali promesse, tuttavia cercava di differirne l'esecuzione, cosicchè interrogato su di ciò in una assemblea tenuta a Jedlin (1430) rispose che gli obblighi de' quali lo aggravava essendo ingiusti, nè il dovere nè l'onore ne esigevano da lui l'adempimento. Ma appena pronunziate queste parole, un sordo mormorio, degenerato quindi in furore, s'elevò nell'assemblea: fu richiesto al vescovo il documento e messo in pezzi a colpi di sciabola sotto i propri occhi del monarca, che non sfuggì ad oltraggi più gravi se non pel suo tranquillo e dignitoso contegno in mezzo al tumulto. Dopo qualche intervallo furono accorciati i richiesti privilegi, fra' quali, oltre la ratifica dei precedenti, furono ancora aggiunti: di non conferire ad alcun forestiere dignità e cariche dello stato, ma solo ai patrioti possidenti in quelle provincie nelle quali dovevano essere esercitati, di non contare alcuna specie di moneta senza il consenso dei prelati e dei baroni del regno, e di non far arrestare alcun nobile prima che non fosse convinto giuridicamente dei delitti imputatigli. Era questa la celebre massima: *Neminem captivum nisi iure victum aut in crimine deprehensum*. Benchè la nazione riceves-

se quei privilegi con trasporto di gioja, nientedimeno non risolvè, sia per fierezza, sia per vendetta, l'affare della successione che molto tempo dopo.

La morte di questo eccellente monarca fu meno di quel che meritava compianta da una nazione divenuta sempre più indipendente. I popoli d'un governo libero sono quasi sempre ingrati verso i loro grandi uomini comunemente più temuti che stimati, ed oggetto sempre più di persecuzione che di amore. Sembrava già molto che si versassero sulla tomba di Jagello le poche lacrime di cui la convenienza già dispensava il furore.

Il regno di questo monarca fu ancora notabile per l'unione in Polonia delle due chiese romana e greca, secondo quanto fu stabilito nel concilio di Firenze. In conseguenza Isidoro arcivescovo di Kijowia adottò il rito romano con tutti i Russi della religione greca sottoposti allo scettro di Jagello, e quei bojardi furono da indi innanzi ammessi ai diritti della nobiltà polacca.

I deputati riuniti in Posnanja credevano di corrispondere ai voti della nazione allorchè indicarono il giorno per la coronazione del figlio maggiore del defunto, giovine di circa dieci anni, di nome Wladislao. Ma se questa fiducia faceva onore al loro zelo, di certo non lo faceva al loro discernimento, poichè l'elezione di costui incontrò opposizioni, e ci voleva tutta la perseveranza e lo zelo del virtuoso Sbigniewo Olesnicki per guadagnare colla sua popolarità e colla persuasione i cuori dei malcontenti, e togliere gli ostacoli che contrastavano all'elezione e all'incoronazione del nuovo re. Il popolo avea diritto di lusingarsi di ritrovare nel figlio il valore e la saviezza del padre, atteso che tutte le qualità di Wladislao concorrevano ad ammettere questo vantaggioso presagio, il quale egli avrebbe senza dubbio col tempo giustificato, se una prematura morte non l'avesse rapito nel fior della sua età.

La regina madre credeva di governare lo stato durante la minorità, mala nazione, a cui ciò non piaceva, vedendo un altro reggente, rivolse da prima i suoi sguardi su Ziemovit duca di Mazowia, uomo di poca vivacità di carattere, e di scarsa esperienza negli affari, ma di molta nobiltà nei sentimenti e di molta dolcezza nel tratto. La sua bontà naturale parlava però contro di lui, poichè si temeva che potesse preferire dei consigli inte-

ressanti ai lumi della ragione, ed ascoltare con facilità i progetti d'ambizione suggeritigli dalle lusinghiere insinuazioni; e di più non sembrava esser conveniente alla dignità dello stato di seguire gli ordini d'un principe, che in qualità di vassallo gli dovea egli stesso il suo onaggio. Si finì dunque col nominare un reggente per ogni provincia del regno, incaricato d'amministrare la giustizia dentro i limiti del suo territorio, senza intraprendere alcuna innovazione, se non pel consentimento del senato e della nobiltà. Il qual genere di governo, benché pericoloso nè bastante a mantenere l'armonia nello stato, piacque universalmente, poichè conveniva ad una nazione di già sospettosa di ogni autorità fuori che della propria.

Fin'allora essa trattava i popoli della Russia e della Podolia meno di cittadini d'un medesimo stato, che da forestieri, e talvolta da schiavi, tenuti a cooperare alle guerre a lui proprie, ed a pagar un perpetuo tributo; talchè sospiravano i loro trascorsi tempi. Rappresentarono al governo attuale avere Jagello progettato di chiamarli al godimento delle comuni istituzioni, ed implorarono perciò dalla giustizia del figlio l'effettuazione delle benefiche vedute paterne. Il giovine Wladislao, lottato che ebbe contro l'inflessibilità dei reggenti divenuti, in luogo di ministri, tiranni del popolo, decise che i nobili delle summentovate provincie, nguagliando di zelo patriottico la nobiltà polacca, parteciperebbero anche a' diritti di questa.

Si ebbe premura di spedire poscia un'ambasciata all'imperatore, che sovrano nel medesimo tempo dell'Ungheria e della Boemia, e sempre stessamente nemico dei Polacchi ed amico dei cavalieri teutonici, avrebbe potuto prevalersi della minorità per mettere a prova la sua potenza e le sue inclinazioni. Egli manifestò un visibile mal umore verso la Polonia, suscitò Svidrigello, e gli somministrò mezzi per impadronirsi della Lituania, in modo che il duca Sigismondo videsi inopinatamente minacciato da una formidabile armata composta di Boemi, Slesi, Russi, Livoni e Tartari. Più d'ogni cosa importava al duca di rassicurare l'animo degli spaventati sudditi; perciò non cessava di rappresentare il nemico meno di quanto sembrava terribile, e avuta appena la certezza che non piegherebbero prima di combattere, chiese alla corona un pronto soccorso. Ottomila Polacchi aveano ri-

cevuto l'ordine di marciare in Lituania; numero sufficiente a risvegliare il coraggio ai titubanti, e ad ispirare a tutti perfino l'audacia quasi altrettanto cieca quanto il passato timore. L'armata combinata, posta sotto gli ordini di Michele figlio del duca Sigismondo, occupò una favorevole posizione sulla Swenta presso Wilkoniern in faccia del nemico. Con attitudine fiera aspettava che questo l'attaccasse, mentre anzi lo vide insensibilmente disporsi ad abbandonar il campo sia per evitar la battaglia, sia per accettarla in un terreno meno svantaggioso. Tre giorni scorsero in quella inquieta situazione che suole precedere un'azione generale, da cui dipender deve o la salvezza, o la rovina dello stato. Finalmente Svidrigello lasciò i suoi posti, e ciò facendo diede il segnale al principe Michele di lanciarsi sulla retroguardia, la quale oppose unicamente resistenza per dar luogo ai differenti corpi di raccogliersi. Tosto l'azione divenne generale, i Lituani erano alle prese coi Russi e i Tartari: se questi li sorpresero talvolta colla originalità delle loro manovre, furono però sconcertati e messi in disordine mediante movimenti più regolari. Lo stesso fecero i i Polacchi con gli Slesi ed i Boemi, e non lasciarono ai Livoni che il finestto onore di non perire senza difendersi. Benchè la disperazione raddoppiasse in loro l'audacia, gli isolati sforzi non potendo più salvarli, accelerarono anzi il momento della totale disfatta. Quasi tutti furono tagliati a pezzi in guisa che il massacro durò anche dopo la decisione del conflitto. Nel numero dei prigionieri erano compresi quaranta dei più ragguardevoli personaggi, i quali furono per ordine del padre del vincitore, ispirato da una brutale vendetta, barbaramente trucidati, senza eccettuarne il proprio fratello Korybut. E Svidrigello privo d'ogni appoggio nel paese andò a chiedere la protezione dal capo dell'impero allora impegnato in una delle più sanguinose lotte con gli Ussiti di Boemia, dal quale ricevuti invece di soccorsi compianti, ei venne in persona ad implorare la pietà dei Polacchi. Gli fu intimato di comparire come delinquente davanti all'assemblea della nazione, e benchè si poteva presumere che la manifestazione de' suoi finili sentimenti non fosse scevra di finzione, si rispettò in lui sino le apparenze. Fu raccomandato, ma invano, ai riguardi del duca Lituano, atteso che questi inasprito da un tal procedere, minac-

ciò di rompere i legami con una nazione che esigeva da' suoi vassalli, qual omaggio, il sacrificio del loro risentimento. Svidrigello fu dunque abbandonato e costretto a rifugiarsi in Ungheria, ove non trovò altra consolazione nella sua miseria, se non che l'opinione di non averla meritata; il suo esilio servi ottinamente lo stato, giacchè un concorso di circostanze ebbe allora un tale sviluppo d'avvenimenti da presentare nuovi incitamenti al suo turbolento carattere.

L'imperadore Sigismondo avea, prima di render l'ultimo respiro, destinato Alberto duca d'Austria per suo successore in Ungheria ed in Boemia, ma gl'insorgenti di questa si scelsero Casimiro fratello del re di Polonia, e gli procurarono i suffragi stessi della maggior parte dei cittadini che non erano del loro partito. Wladislao ne fu oltremodo lusingato, ma alcuni de'suoi più saggi consiglieri mirando quest'avvenimento con animo posato, lo trovarono pericoloso, e le riflessioni loro l'avrebbero anche convinto, se non fossero state con energia combattute da quelli che ne ponderavano le conseguenze con minor sangue freddo. D'altronde il duca di Lituania, desideroso di veder accumulate quante grandezze si presentavano sulla testa dei due figliuoli di Jagello, per meglio distoglierli dalle vedute sul suo ducato, opinò essere un invidiare la gloria a Casimiro e alla Polonia il non accettar l'offerta trono; e questa sua insinuazione decise finalmente Wladislao d'incamminarsi, per appoggiare l'elezione del suo fratello, verso la Boemia, ove arrivò dopo che Alberto si era già fatto coronare in Praga. Costui possedeva una potente armata composta di Sassoni, di Bavaresi, di Slesi, di Ungheresi, di Moravi, e di Boemi del suo partito, e di più poteva contare nel caso di bisogno sui principi Alemanni, in guisa che facile gli sarebbe stato il trionfar del rivale, se avesse avuto tanto genio per la guerra, quanti mezzi erano in sua mano per sostenerla. L'armata polacca non componevasi che di soli 14,000 uomini compresi quei del partito boemo comandati dal celebre Giorgio Podiebradzki, ma altrettanto circospetta quanto valorosa, osservava il nemico, ed era da questi reciprocamente osservata. Non parendo la sua situazione molto sicura a Wladislao, ci venne a soccorrerla, penetrò nella Slesia, e vi obbligò quei principi di acconsentire a tutte le sue esigenze. Dopo alcune

azioni insignificanti, ambi i principi, troppo virtuosi per odiarsi a lungo, preferirono le negoziazioni diplomatiche alle incertezze d'una guerra che importava ad ambedue di terminare: ad Alberto, poichè l'Ungheria inquietata dai Turchi dimandava la sua presenza a Wladislao, poichè la Polonia esposta alle incursioni dei Tartari era premurosa d'assicurar le frontiere occidentali. Si rese allor giustizia alla perspicacia di quei consiglieri che si erano espressi contro l'accettazione della corona boema, e si ammirò la saviezza immatura del giovine monarca, che il primo in tal circostanza applaudì ai loro avvertimenti.

Erano già scorsi quattro secoli dacchè i Turchi (che non debbono confondersi con gli Arabi di Maometto) cercavano di stabilirsi in Europa. Oriundi dai monti Caucasi situati fra il Ponto Eusino e l'mar Caspio, alcuni penetrarono nella grande Armenia, ove vivevano in una libertà selvaggia, senza mostrare ancora quel feroce valore, germe della loro posteriore grandezza. Aladino re d'Icone creò principe de' Turchi Ottomano (che diede il nome al popolo) figlio d'un governatore della città persiana Mahan. Costui conquistò sugli imperatori d'Oriente i loro stabilimenti nell'Asia minore, e il figlio di questo Orchan penetrò fin'anche nella Macedonia. Solimano, Amurat, Bajazette, e soprattutto Amurat II impiegaron tutti i loro sforzi onde annientare l'imperio degli ultimi imperatori Romani. Si osservi che il sangue di questo popolo non è oggi lo stesso dei loro antenati, mischiato essendosi col lasso del tempo con quello dei Saraceni, Persiani, Illiri, Armeni, Greci, Ungheresi, Bulgari, e schiavi d'altre nazioni in guerra coi Turchi.

Nel tempo in cui l'Europa venne più d'ogni altra minacciata da quel nuovo nembo, viveva in Ungheria un uomo raro, guidato da un superior genio, del pari modesto che intraprendente, ricolmo della fiducia pubblica, l'anima e l' sostegno della patria, forse più rispettato dal popolo, che se avesse il diritto di esserne rispettato. Giovanni Corvino detto Uniadè era il suo nome. Di già le orde barbare si erano aperte sentieri di sangue attraverso la Grecia, per inalberare i loro vessilli sulle sponde dell'Adriatico e sulle vette dei monti transilvani; di già l'Italia e l'Alemagna troppo esposte tremavano al loro avvicinarsi; di già erano sterminati gli Ungheresi nei campi di Cassovia, e il fiore della nobiltà fran-

cese in quelli di Nicopoli, allorchando Unide meditò sul pericolo dell'Europa e su quello imminente della sua patria, se non fosse governata da un principe abile nel reprimere ad un tempo e l'audacia d'Amurat e le intestine discordie. E tali qualità egli credette di trovar nella persona del monarca polacco, la di cui semplicità, candore, maestà, zelo nell'adempiere ai suoi doveri, sagacità nel condurre gli affari e valore nel campo, erangli d'altronde ben noti. Il suo progetto consisteva nel fare sposare al giovane principe l'imperatrice Elisabetta vedova di Alberto, la quale incerta ancora qual frutto portasse nel proprio seno, si lasciò con facilità persuadere alla offerta proposizione. Fu stipulato che se ella partorisce un maschio, questi possederebbe l'Austria e la Boemia, ma l'Ungheria appartterrebbe al frutto del suo secondo matrimonio. Una deputazione fu in conseguenza spedita in Polonia, la quale rappresentò a Wladislao che essendo gl'interessi dell'Ungheria e della Polonia gl'istessi, bisognava vincolarli con le stesse leggi, e che la prima non potendo resistere da sé alle invasioni dei Turchi, spettava all'altra l'aiutarla, onde elevare un comune baluardo. Nel medesimo tempo giunsero anche inviati Turchi con argomenti contrari. E Wladislao, la di cui repugnanza per isposare Elisabetta, già pervenuta all'età da non eccitar passioni, era visibile, sembrava prestare un attento orecchio alle loro rappresentanze, quando la persuasione che la salvezza dello stato e della cristianità comandava a lui tal sacrificio, lo fe' pensare da sovrano. Ma mentre si stava trattando su questo rapporto, giunse dall'Ungheria la notizia aver Elisabetta partorito un maschio, e dichiarato altamente, che le leggi dello stato, la sua tenerezza e i doveri non le permettevano più di osservare le convenzioni, dovute solo all'incertezza in cui essa trovavasi rispetto all'oggetto della futura felicità del regno; dichiarazione che divise il popolo Ungherese in due partiti egualmente fieri tra loro.

Di già Wladislao risoluto di ottenere ora per onore quel che non aveva accettato che per condiscendenza, accingevansi ad entrare nell'Ungheria, quando gli giunse la notizia della morte del granduca di Lituania, principe generalmente odiato per la sua condotta altera, diffidente e tirannica. Costui sospettoso di trame che se gli ordissero contro,

convocò una dieta coll'intento d'immolarne gli autori; ma uno dei principi della sua casa, Giovanni Czartoryski, avendone scoperto il perfido disegno, lo prevenne coll'assassinio. Wladislao inviò colà frettolosamente suo fratello Casimiro con più limitati poteri che non possedeva il predecessore. Ma egli invece di reprimere la presuntuosa indocilità dei Lituani, ascoltò con premura le loro colpevoli insinuazioni tendenti a distaccarli dalla Polonia, e l'avrebbe anche secondato senza la resistenza di quei Polacchi che l'accompagnavano. Niuno di essi si lasciò nè corrompere dai doni, nè inumidire dalle minacce; anzi tutti solennemente protestarono contro di un'azione, il di cui scopo non era altro che di rapire alla lor patria la porzione la più ragguardevole. Wladislao ne lodò lo zelo, ma non era in grado di sostenerlo, occupato allora del viaggio in Ungheria, reso più urgente dacchè essa divenne preda delle fazioni.

Conducendo seco una delle più brillanti armate, le sue forze aumentavano ad ogni passo per quegli Ungheresi che venivano a raggiungerlo, onde portarlo in trionfo fino a Buda, ove per opera di Unide fu riconosciuto sovrano dal clero, da una gran parte della primaria nobiltà, e fino dai più zelanti partigiani dell'imperatrice. Lo stesso cardinale arcivescovo di Strigonia, il quale poco innanzi aveva coronato il neonato, concorse colle proprie mani ad elevarlo per esser secondo l'uso del paese rappresentato alla moltitudine, a proclamarlo re d'Ungheria, ad esortare i sudditi all'obbedienza, e fino ad incoronarlo con tutti quegli attestati di contentezza personale, coi quali avrebbe abbagliato anche i meglio informati del suo attaccamento per Elisabetta, se non avessero considerato che coll'esagerare la verità palesava l'inganno. Ma la sua dissimulazione durò soltanto finchè non vide l'imperatrice nella possibilità di contrabbilanciare le forze di Wladislao. Costei senza perdersi d'animo si era recata a Vienna per consegnare il suo figlio nelle mani dell'imperator Federico onde tenesse luogo di tutore e di padre. Colle truppe austriache tornò poi in Ungheria; e l'arcivescovo alzò di nuovo la bandiera della ribellione, sparse in un con Giovanni Iskra capo dell'armata ausiliare il terrore nel regno, cercò e vi trovò numerosi spregiuri. Al loro avvicinarsi in Buda Wladislao si contornò di

tutti i grandi affezionati alla sua persona, ed esponendo con eloquenza le funeste divisioni della loro patria, dimandò se ciò si doveva egli aspettare da quell'ardore che avean mostrato nello sceglierlo per sovrano. « Io veniva tra voi », disse, « per combattere i nemici già padroni delle vostre frontiere, e ne trovo da più pericolosi nel seno stesso della vostra patria. Deggio dunque distruggervi totalmente, onde continuare a governarvi; ritenere colle armi quel che appena vi accordai per condiscendenza? Poteva io aspettarvi tanto abbandono da un popolo, i di cui gemiti io esaudii? da un popolo che mi strappa ai miei stati quando una delle mie provincie era per isfoggiarmi? che m'impegna a sacrificar il riposo dei miei sudditi, e forse anche il mio onore e la mia vita? Adunque non mi resta altro che abbandonarvi al pericoli esterni e alle intestine discordie, e perciò non vi lagnate se vado a ritrovarmi sudditi più fedeli di voi ».

Questo energico discorso produsse una profonda impressione sul cuore di tutti coloro ai quali era indirizzato. Nessuno dubitava esser Wladislao il solo che potesse salvarli; e tale convinzione si deduceva da quella nobile franchezza che distingue gli eroi, e da quella forza di ragionamento che caratterizza i grandi uomini, e con lacrime di angoscia lo congiurarono a non abbandonarli. In questo frattempo giunse fortunatamente un rinforzo per l'armata polacca, spedito dal vescovo di Cracovia, e tale circostanza unita alle calde proteste degli Ungheresi indusse il re ad incontrare i ribelli. I suoi successi furono spesso equilibrati da quei di Giovanni Iskra, che dal canto suo vide svanire le già concepite speranze. Per reciproco timore evitavano l'uno e l'altro combattimenti decisivi, e se fecero assedio, furono tosto costretti a levarlo, se presero piazze, le restituirono poco dopo, e queste inconcludenti operazioni costavano molto ed a nulla giovavano. Per lo spazio di due anni ebbero luogo in ambi i partiti continuo vicende di fortuna e di calamità, di vantaggi che tutto promettevano, o di perdite che nulla lasciavano a sperare; e tale bizzarra alternativa spossava gli eserciti, inaspriva gli animi, e faceva degenerare le ostilità in odii personali.

In quel tempo (1442) due papi si disputavano il soglio pontificio, l'uno era Eugenio IV, e l'altro Annadeo duca di Savoia eletto dal

concilio di Basilea sotto il nome di Felice V. Ausiosi d'esser riconosciuti dalla cristianità, ognuno si affrettò d'inviare legati alle corti europee. Dal cardinale Giulio Cesarini fu in Ungheria rappresentato il primo, o il secondo dal cardinale Alessandro vescovo di Trento della casa di Mazowia parente di Wladislao. L'Ungheria si dichiarò per Eugenio, e Wladislao sebbene seguir dovea i sentimenti dei suoi nuovi sudditi, ebbe per altro per amandue l'istesso riguardo. Cesarini prevedendo che i Turchi si approfitterebbero delle dissensioni interne dell'Ungheria, si era proposto di porvi un termine, ed in fatti pervenne ad onta dell'ostinazione di Elisabetta ad ottenere discrete condizioni, a cui il re, stanco del disordine, avrebbe anche acconsentito coerentemente ai grandi del paese, se Unade non avesse altamente dichiarato non esser più Wladislao padrone di transigere riguardo ad un trono accettato, e dover in conseguenza trattarsi un accomodamento più conforme agli interessi dello stato. Fu deciso che i due pretendenti si abbocassero: Elisabetta si lusingò che il giovane monarca non resisterebbe ai suoi ragionamenti e forse alle sue grazie, e Wladislao credette convincerla di non esser indugno, mercè le sue egregie qualità, d'un secondo trono. Accadde quanto erasi preveduto, e le condizioni d'una pace cotanto desiderata furono, che Wladislao governerebbe l'Ungheria, sposerebbe la figlia maggiore di Elisabetta, procurerebbe di ricuperare il pargoletto Ladislao dalle mani dell'imperatore Federico, e che farebbe anche i suoi sforzi per metterlo in possesso del ducato d'Austria, di cui il predetto imperatore erasi impadronito. Sarebbe detto che Elisabetta presentando la fine de' suoi giorni, avesse premura di restituire all'Ungheria quel riposo che le avea rapito, giacchè poco dopo morì non compianta che da Wladislao.

Essendo ormai riuniti tutti gli Ungheresi sotto un solo capo, era tempo di rivolgere l'attenzione al più urgente dei bisogni: di reprimere l'audacia d'Amurat, il quale durante le discordie metteva tutto in opera onde rendersi padrone di Belgrado. Una lunga e valorosa resistenza avea fortunatamente esauriti i mezzi degli aggressori in modo che temendo di non poter riuscire, proposero che se loro si cedesse questo baluardo dell'Ungheria, e si pagasse un tributo, rinun-

zierebbero per sempre ad ulteriori insulti contro quegli abitanti. Sdegnato Wladislao per una sì odiosa alternativa, e memore di non avere accettato il nuovo trono che per difenderlo contro quei barbari, per assicurare il suo primo e proteggere la cristianità, convocò una dieta in Buda nella quale fu deciso di marciar loro incontro. Tuttavia s'indirizzò prima alle potenze interessate nella comune causa; l'imperatore temendo che Wladislao vittorioso sugli infedeli, non lo obbligasse a restituire il ducato d'Austria all'infante Ladislao, fu il primo a rifiutare la sua cooperazione; l'ordine dei cavalieri, ordine eminentemente cristiano, non arrossì d'imitarlo e di dar così un funesto esempio ad altri principi; i soli Polacchi risposero con entusiasmo al nobile invito.

Allorché Wladislao comparve nella Bucovina, il nemico retrocesse davanti a lui fino che non l'ebbe attirato nel luogo in cui il grosso del suo esercito era imboscato colla mira di sorprenderlo, ma fu invece sorpreso da Uniate allora palatino di Transilvania. Questi gli fe' lasciare sul campo 30,000 morti e 4000 prigionieri. Nel primo impeto del suo ardore, il re volle direttamente marciare verso la Macedonia a traverso d'un numeroso esercito nemico che ne occupava gli aditi, ma la considerazione di poter mancare dei viveri gliene dissuase. Tuttavia, per prova che questo n'era il solo impedimento, egli forzò tutti i personaggi, sconfisse e disperse gl' infedeli, e fe' prigionieri il loro comandante. Il papa Eugenio IV, Paleologo II imperatore di Costantinopoli, i Veneziani, i Genovesi, tutta l'Europa applaudiva a questi gloriosi fatti, ed esprimeva per la bocca di numerosi ambasciatori la sua ammirazione, e lo stordito Amurat dimandò d'accomodarsi per la restituzione di quasi tutte le conquiste. La pace di Segedino fu conclusa per dieci anni, pace giurata da Wladislao sull' Evangelio, dal Mussulmani sull'Alcorano, ratificata dagli Ungheresi con entusiasmo, e ricevuta dai Polacchi con trasporti di gioia. Il solo papa vi s'oppose: fece un appello ai potentati dell'Europa, allestì alcune fregate e le aggiunse a quelle dei Veneziani e de' Genovesi: il Paleologo fece pure l'offerta di numerose truppe di terra, il celebre Scanderberg del suo valoroso braccio, Carlo VII re di Francia, Filippo duca di Borgogna e un gran numero d'altri principi promisero

egualmente di concorrere a questa nuova crociata. A chi ignorava la nobile purezza del carattere polacco parve facile il determinare un giovine guerriero elevato nel campo, che geloso della conservazione d'una gloria acquistata sembrava temere di eclissarla se l'avesse di poi trascurata. Ma la sua parola era già corsa: egli non osò compromettere la fiducia d'Amurat, il quale assicurato dalla santità dei trattati, rivolgeva tutte le sue forze verso le sponde del mar nero minacciate dal duca di Caramania. La perplessità del principe polacco era di natura allarmante pel cardinale Cesarini, e sconcertava le vedute di Uniate; questi stimolava il suo onore; e quegli levò gli scrupoli di coscienza coll'assolverlo in nome del capo della chiesa dai giuramenti fatti agl'infedeli. Wladislao dovè cedere: marciò con celerità collo scopo di giungere a Gallipoli ove credeva trovare una flotta alleata con truppe da sbarco. Non osando dirigersi verso Adrianopoli per motivo della difficoltà che gli avrebbe presentato il passaggio del Balcane, scelse un'altra via più lunga ma più sicura. La sua armata componevasi di 15,000 cavalieri e di una infanteria molto minore, poichè la maggior parte dei principi impegnatisi per concorrere alla spedizione non inviarono i promessi soccorsi, e lo lasciarono così solo aggravato del peso d'uno spergiuro che gli estorsero, e per colmo d'avversità i Greci trasportarono dall'Asia per una vile mercede i Turchi destinati a combatterlo. Il terribile sultano trovò nel suo furore il segreto di traversare l'Ellesponto quasi sotto gli occhi stessi degli ammiragli cristiani stupefatti dalla sua diligenza, e storditi dal suo valore; sbarcò quindi tutta la sua armata forte di 100,000 uomini, e cercò e trovò quella di Wladislao già disposta in ordine di battaglia nelle vicinanze di Varna. Uniate comandava la prima e l'ultima linea. L'urto di quello fu in principio così violento che mise varii corpi Mussulmani collo stesso Amurat in piena rotta. Allora il fiero sultano tolse dal seno il trattato concluso con Wladislao, prese il Dio dei cristiani per testimone, e l'invocò così: « se tu sei il vero Dio, vendicati e vendicami dalla perfidia dei tuoi discepoli ». Nell'istante comandò una carica talmente vigorosa, che respinse l'ala diritta degli alleati, e il re volendo impedirne l'intera distruzione, oppure non lasciar al solo Uniate la gloria di

ristabilirla, volò precipitosamente al di lei soccorso, assalì per fianco il nemico, lo sconfisse e lo rovesciò fino nel campo. Nel suo timore che i Turchi non si raccogliessero, non presentassero una fronte più estesa, e non inviluppassero il principe troppo inoltrato, in vano Unade si sforza di richiamarlo: Wladislao non ascolta più che gli stimoli del suo valore, e si slancia ciecamente sino sul corpo dei Giannizzeri destinati alla guardia personale del sultano. Di già era penetrato tra le loro schiere, quando scorge dietro di sé un nuvolo di Mussulmani; allora non gli rimane che o combattere per liberarsene, o per proseguire i suoi vantaggi. Posto così tra la morte e la vittoria, non lo sconcerta punto tale alternativa, la crede anzi degna del suo coraggio. Investito da tutte le parti, egli si misura con ogni aggressore; allontana i suoi, che a rischio di perire se gli aggruppano intorno per salvargli la vita, e para fino i colpi che pendono su di loro; scorge nell'atto di avvicinarsi con aria insolente Carambeg pascià di Natolia, se gli spinge addosso, e l'atterra; per ogni dove ei porta colpi terribili; finchè spossato e trafitto da cento colpi non cade egli stesso sopra un mucchio di barbari distesi dal proprio braccio. Così perì (1444) un eroe appena nel suo vigesimo anno, dotato di talenti e bravura militare, ardito ne' suoi disegni, severo nei costumi, amabile nel tratto, e nel quale nessun vizio abbagliò lo splendore di tante virtù.

La costernazione per la disfatta di Varna crebbe in Ungheria per l'incertezza in cui ognuno era sulla sorte di Wladislao; lo stesso Unade, reduce, l'ignorava, poichè di tutti quelli che avvicinavano il principe nessuno raggiunse più gli avanzi dell'esercito cristiano. La speranza figlia talvolta della disperazione fece sì che vari Ungheresi lusingavansi di rivederlo; e tali sentimenti erano altresì comuni al Polacchi. Non dubitavano essi, che la provvidenza non avesse vegliato sui giorni d'un principe sì necessario alla cristianità ed ai suoi popoli, e perciò aspettavano le sue nuove con una impazienza pari al tenero affetto nutrito per lui. Nè cominciarono a disingannarsi se non quando i loro vicini ebbero eletto per sovrano il figlio postumo di Alberto, e mandato ambasciatori a Vienna per chiederlo all'imperatore Federico. Allora essi pure scelsero Casimiro duca di Lituania fratello del defunto. Instigato dai

suoï sudditi aspiranti ad una indipendenza politica, egli ricusò il trono; ma quando la nazione polacca invece d'insistere si mostrava disposta a offrirlo ad uno dei due candidati, Federigo marchese di Brandeburgo e Boleslao duca di Mazowia, egli si mostrò premuroso di sollecitare la sua madre Sofia, generalmente amata, onde adoprare il suo credito per assicurarglielo. Eletto e incoronato, si affrettò di ritornare in Lituania unico oggetto delle sue predilezioni, senza ponderare gl'inconvenienti che il suo allontanamento trarrebbe pei suoi nuovi sudditi.

Dietro i consigli di Casimiro IV, i Lituani invitati all'assemblea di Lublino, chiesero che fosse annullato l'atto stipulante l'unione de' due popoli, e che la Podolia, con alcuni altri ducati fosse ad essi consegnata quale loro pertinenza. Riguardo a questo punto ebbero per risposta avere Casimiro il grande conquistato la Podolia sui Tartari, eretto Kamieniec ed altre fortezze mercè spese sì considerabili, che tutte le rendite della Lituania non sarebbero sufficienti a rimborsarle, essere quindi passata questa provincia dalle mani di Casimiro in quelle di Lodovico suo successore, ed essere stata posseduta da Jagello non come pertinenza del ducato, ma qual conquista del regno; la quale se fu in seguito ceduta a Vitoldo, lo fu però a condizione della sua riversibilità alla Polonia, avere d'altronde egli stesso, prima di render l'ultimo respiro, riconosciuti i diritti di Jagello, e fatto giurare agli individui, che sotto i suoi ordini governavano la detta provincia, di restituirla alla sua morte. Casimiro aggiunse le sue alle istanze dei sudditi preferiti, ma trovando ostinazione, e prevedendo la possibilità d'una rottura, convocò una assemblea a Piot kowia. I Polacchi inaspriti per la di lui parzialità, vi chiesero, che giurasse senz'indugio di mantenere i loro diritti intatti sotto pena di perdersi i propri. Profondamente offeso per l'ardire di quei nuovi repubblicani che non risparmiarono nella violenza del loro discorso neppure la sua vita privata, abbandonò il paese, e se di quando in quando vi compariva, egli era trattato nella stessa maniera. Non poteva egli nè perdonare, nè punire sì oltraggianti rimproveri, nè consolarsi altrimenti, se non per l'odiosa soddisfazione d'appagar la sua vendetta col non cessar di meritarsi. Tale sua condotta servi soltanto a svelarne il caratte-

re equivoco: mentre era orgoglioso, mancava di nobile ambizione, e se pareva posseder pietà, tradiva però i doveri da essa imposti: prodigo per capriccio e avaro per inclinazione, viveva in una oziosa indolenza per cui divenne d'aggravio a sé ed ai sudditi. Per le sue colpevoli istigazioni i Lituani, che l'unione colla Polonia volevano chiamare servitù insopportabile, reclamavano da ogni ditta la primitiva loro indipendenza. La situazione si dei Polacchi, che di Casimiro era in fatti molto spinosa: esigevano da lui che confermasse le loro immunità, e dal Lituani, più forti in numero, che sopportassero il loro impero, mentre questi eccitavano il re a vie più indugiare per render i Polacchi più trattabili rispetto alle dimande che senza posa ad essi facevano. Per quanto fosse difficile il dirigere interessi sì complicati, la diplomazia polacca seppe tuttavia condurli ad un esito soddisfacente, persuasa che le pretensioni dei Lituani svanirebbero, ottenute che fossero prima le richieste dimande. In una radunanza nazionale tenuta a Piotrkowia la pluralità dei suoi membri avrebbe avuto la forza di eseguire a riguardo del re le precedenti minacce, se non fosse riuscito al cardinale Olesnicki (*) e a Giovanni di Tenczyn palatino di Cracovia, personaggi i più influenti negli affari pubblici, di modificare la determinazione da prendersi per la tema che Casimiro non eccitasse una guerra civile o per conservarsi il trono, o se non potesse sostenervisi, per rovesciarlo affatto. Fu dunque convenuto di chiamar tutti i nobili alle armi per difendere il paese, se egli persistesse a non più proteggerne gl'interessi, e se si ostinasse a non voler confermare i posseduti privilegi; la quale risoluzione ebbe il desiderato effetto. Casimiro era pronto ad acconsentire a quanto si esigeva da lui, ma solo in qualità di re di Polonia per non ismentire, secondo lui, con nuove obbligazioni, le già contratte qual duca di Lituania. Simile restrizione fu da tutti parreggiata ad un rifiuto assoluto, e motivò in essi maggior fermezza, in guisa che raddoppiando di clamori e di minacce, giunsero alla fine al pieno possesso delle loro branne. La congiuntura stessa dei tempi non permise di differire più a lungo la desiderata unione

delle due nazioni, avvegnachè le questioni coi principi di Slesia, le incursioni dei Tartari in Podolia, i disordini che regnavano in Ungheria ed in Boemia per le dibattute dispute sulla successione al trono, le dissensioni in Valachia, e l'essersi estesi masnadieri nelle provincie interne, non avrebbero mancato di compromettere la Polonia.

In questo mentre l'impero orientale rimasto senza risorsa dopo la sventurata catastrofe di Varna, non sussisteva che mercè la clemenza di Amurat non curante di terminar la conquista. Ma suo figlio Maometto fecondo di progetti, e dotato di capacità e di coraggio per prosperamente eseguirli, ardeva d'emulare la fama di Alessandro, di Scipione, di Annibale e di tutti gli eroi delle cui azioni s'istruiva, o la di cui gloria invidiava. Egli percorre il mar nero col suoi vascelli, e il Chersoneso colle sue armate, soggioga la Bessarabia, insulta i Moldavi, predomina i Serviani e i Bosniachi, assale Corinto, getta lo spavento in Venezia, fa tremare il Papa nel fondo del Vaticano, e circonda Costantinopoli con 400,000 uomini di truppe agguerrite. Ridotta a pochi difensori questa infelice capitale, fece sforzi inauditi per preservarsi dall'imminente terminio, e con disperato valore prova ancora a Maometto la temerità della sua impresa. Ma nel calore d'un progetto, la sua esecuzione pare sempre facile, cosicchè il Sultano si lusingava trionfare di quelle difficoltà che a sangue freddo avrebbe trovate insormontabili. La vigilanza degli assaliti, e la spossatezza degli aggressori gli diedero spesso da pensare, talchè poco mancò che ei non levasse l'assedio. Ritenuto però dalla ferezza, trovò nuove forze nella sua ostinazione. Di già la capitale era aperta da ogni lato, quando dimandò un ultimo sforzo a' suoi Giannizzeri. Si presentano alla breccia: le prime schiere cadono sotto un nembo di dardi, i corpi accumulati di quelle servono di scale alle seguenti, e queste sono del pari precipitate sulle masse esanimi; allora nuovi drappelli s'avanzano, la maggior parte n'è respinta da sassi, alcuni soltanto s'impadroniscono d'un bastione, e vi piantano il vessillo del profeta; il sultano fa allora marciare le ultime riserve; gli assediati titubano, e nell'istante la città è forzata e abbandonata al furore dei Mussulmani incoraggiati dallo stesso duce al massacro. Così cadde (1453) il più fermo baluardo che la religione abbia mai

(*) Il primo polacco insignito della porpora romana, e perciò in continui litigi coll'Arcivescovo di Gnesno riguardo alla precedenza nel senato.

opposto al torrente degli infedeli. Tutte le potenze cristiane ne genevano, e la Polonia coll'Ungheria sembrarono prevedere quanto sangue sarebbe loro un di costato tale funesto avvenimento.

Era già gran tempo dachè i Prussiani spogliati dei loro diritti, carichi d'imposizioni ed umiliati da eccessive prepotenze, nutrivano un giusto odio contro i loro oppressori, i cavalieri teutonici. Le loro lagnanze servirono soltanto ad aumentarne le sventure, e spesso volte il sangue pagò le lacrime dell'infortunio. Per l'eccesso delle tribolazioni scoppiò tra loro la ribellione: portarono da prima le loro querele a Federico III imperatore d'Alemagna, il quale dichiarando la nobiltà prussiana indegna de' suoi privilegi, questa sollecitò la grazia di obbedire alle leggi della Polonia; progetto di cui non si ebbe alcuna contezza se non dopochè il successo ne fu pienamente assicurato mercè delle savie disposizioni. Dietro il convento segnale impugnarono le armi, sorpresero i cavalieri, si batterono con straordinario valore, e s'impadronirono di cinquantasei città e fortezze, cioè di tutti i punti più essenziali, eccettuata la capitale dell'ordine. I loro deputati giunti in Polonia esposero alla nazione, che avevano avuti fin ora tanti sovrani, quanti erano i cavalieri, che le proprietà e la vita dei nobili dipendevano dal loro capriccio, che incalliti nel delitto cercavano gloria nel commetterlo, che l'austero pudore non trovava asilo contro la loro brutalità, che le famiglie disonorate erano anche compromesse per la loro indiscrezione, e che quanto più rinunziavano ai doveri del loro stato, tanto più esigevano d'essere rispettati. Simili infamità non erano ignorate da chi udiva il loro racconto, ed i Prussiani ne sarebbero già stati da gran tempo invitati a spezzare le odiose catene, se avessero prima date prove d'esserne capaci.

La Polonia accolse dunque volentieri i loro omaggi, e inviò ambasciatori a Torun per ricevervi a nome del re i giuramenti di fedeltà, incoraggiare gl'insorgenti nel proposto scopo, abolire quelle imposizioni che essenzialmente avevano provocato la ribellione, eguagliare i Prussiani ai Polacchi nelle dignità, onori e diritti, concedere a Danzica benefizii particolari, e spartire la contrada in 4 palatinati, Torun, Elbinga, Königsberg e Danzica (1457). Quindi Casimiro vi si presentò in persona, fu ovunque ricevuto colle più

vive espressioni di gioia dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, tanto più lusinghiere, inquantochè partivano dalla sincerità dei cuori.

Varii principi, specialmente il re di Boemia, allarmati dalla trista situazione dei cavalieri, spedirono ambasciatori a Casimiro per rappresentargli con espressioni energiche di dover congiungersi ad altre potenze contro il comune nemico della cristianità piuttostochè secondare i movimenti di popoli ribelli. E benchè fosse facile persuadere il re, non così era di certo della nobiltà, la quale non ignorava quanto tempo abbisogno era all'Alemagna per concertare le più insignificanti spedizioni, e quanto alla Polonia, per riprendere ai cavalieri il rimanente delle loro possessioni.

Di già i Prussiani avevano perfettamente cinto Marienburgo con una fiducia non inferiore a quella dei loro nuovi padroni, di già gli uni e gli altri si credevano sicuri della fortuna loro, allorquando i nemici risolti di metter in opera tutti i loro sforzi prima di seppellirsi sotto le rovine dell'ordine, ipotecarono i loro beni per mettersi in grado di assoldare quanta truppa potevano, chiesero ed ottennero soccorsi dai Boemi e dagli Slesi, e radunato così un esercito di 8000 combattenti, lo fecero avanzare fino a Chojnice. Casimiro sorpreso da questa improvvisa sopraggiunta si calmò col disprezzarla, non la reputò degna per questo di pregiudicare all'assedio della residenza, nè di opporre le sue migliori truppe; onde ne affidò la disfatta a uomini appena familiarizzati col maneggio delle armi. Ma i cavalieri non mancarono di confermare questa verità, che la presunzione nociva ovunque, lo è specialmente sul campo, e che un nemico non è mai più formidabile che quando si accorge di non esser temuto. La disfatta dei Polacchi fu completa. Casimiro presente all'azione non avea spiegato quelle cognizioni convenienti ad un duce, e bisognava poi fino perdersi in argomenti per deciderlo di non abbandonar la Prussia, e fargli intendere non potere i cavalieri in seguito contener la guerra con pari successi. Allora la nazione spiegò una nobile energia: il popolo s'impose straordinarie tasse, i nobili e il clero offrirono la metà delle loro rendite, il re vi contribuì per la sua parte; e queste somme raccolte equivalevano ad altrettante vittorie, poichè servirono alla compra di Marienburgo. La sua guarnigione da

gran tempo senza paga si sollevò, espulso i suoi padroni, e propose ai Polacchi di ceder ad essi la piazza per le paghe che le erano dovute. L'accordo fu conchiuso, e i cavalieri privi di tutto, furono condotti col loro gran maestro Lodovico Erlichausen fino alle frontiere, da dove inondarono tutte le corti d'Alemagna con lagnanze che mal giustificavano l'idea formatasi del loro coraggio, poichè invece di un dolore dignitoso non manifestavano che un livore brutale e vile, lusingandosi d'excitar la commiserazione con basse ingiurie vomitate contro il popolo polacco. I loro clamori destarono, se non pietà, almeno la gelosia dei Tedeschi: fornirono ad essi opportuni mezzi per tendere a recuperare i perduti stati, o se non vi riuscissero, per compierne la rovina. In sequela di tal deplorabile intervento, una lunga serie d'anni è ripiena di quanto le guerre hanno in sé di più orribile. I vinti si fecero temere fino nelle disfatte; i combattimenti produssero onore senza vantaggi, or ad una or all'altra delle parti beligeranti, senza valere il sangue che costavano; le città cambiarono da un momento all'altro di padroni, che furono sempre altrettanti nemici pel desolato cittadino, il quale ridotto a non aver più da avventurare se non che giorni penosi, gli sacrificava indifferente, secondo la fortuna delle armi o al vincitore o al vinto. E la sposa alla Polonia si collocava così in una situazione da non poter convenientemente sostenere le giuste pretese che competevano al re, per via della sua moglie sorella del defunto Ladislaw, sul trono vacante dell'Ungheria, e le vedute su quello di Boemia soggetto alla ferrea volontà dell'usurpatore Podiebradzki. A Casimiro inabile alle faccende militari si attribuivano tutte le avversità e i malumori che ne risultavano, i quali non potendo assopire, e tenendo d'altronde per la sua corona, egli ricorse a false misure per conservarsela.

Il re si presentò nell'assemblea di Piotrkow con una numerosa scorta meno atta a spegnere che a suscitare una sedizione, attesa che la nobiltà del palatinato di Cracovia meravigliata di tale innovazione impugnò egualmente le armi, e tanto crebbe in essa l'ardire che osò pubblicamente rinfiacciare al re i disordini che regnavano nello stato, l'enormità delle imposizioni, la loro pessima erogazione, l'odioso sistema nell'amministrare la giustizia, la sua ostinata inclinazione per la

Lituania, e la smania d'ingrandirla a spese della corona; rimproveri che inasprirono tanto più il monarca, in quantochè non si conosceva in grado di contraddirli. Più di tutto doloroso era pel suo cuore il sentirsi rammentare quei prediletti Lituani, che poco fa avevano formato il disegno di darsi ad un altro padrone. Non osando più sperare di ritenerli in dovere col terrore delle armi, cercò almeno guadagnarsi per mezzo di denaro la loro affezione, ed ebbe in fatti la fortuna di moderare la loro avversione, ma non più quella di poter indi fidarsi a sudditi che l'avevano tradito, nè essi di stimar più un principe ridotto a comprarseli. Onde giustificare ormai l'identità de'suoi sentimenti verso ambedue i popoli, egli tendeva a persuaderli Lituani di unirsi alle truppe della corona in guerra coi cavalieri. Ma vane riuscirono le sue cure, poichè anzi cercavano d'impadronirsi della Podolia, diretto ch'egli ebbe le sue rimanenti forze nella Prussia.

Per deviare quel pericolo, la Polonia manifestava il desiderio d'intendersela coi suoi nemici, e avrebbe anche a tal fine accettata la mediazione offerta dal papa Pio II (*) se la sua parzialità per i cavalieri non fosse stata generalmente conosciuta. Non prima della morte di questo pontefice cominciarono a diffidarsi del loro prosperi successi, e disprezzarono affatto, allorchè Paolo Legendorff vescovo di Varmia esacerbato dall'ostinazione del gran maestro nel voler totalmente sposare la Prussia per conservarsela, abbracciò il partito dei Polacchi, e gli consegnò fra le altre le città di Heilsberg, Braunsberg, Frauenburg. Allora giunse finalmente quel giorno cotanto sospirato, in cui i cavalieri espiai dovevano tutti i delitti dei quali lordato avevano il carattere religioso del loro ordine. Sconfitte irreparabili con rapidità succedutesi li costrinsero a restituire alla Polonia anche più che non avevano usurpato. In virtù della pace definitiva di Torun (1466) le cedettero il ducato di Pomerania, i distretti di Culmia e di Michaelow, le città di Danzica, Marienburg ed Elbinga, cioè tutto quel territorio stato denominato in seguito Prussia occidentale, regia, ossia polacca, non riservandosi che un'altra metà detta Prussia orientale ossia ducale,

(*) Detto anche Aeneas Sylvius della famiglia Piccolomini di Siena, già vescovo di Varmia, e autore d'un'opera sulla Polonia.

in qualità di feudo dipendente dalla corona, con obbligo per ogni futuro gran-maestro di prestar in persona l'omaggio al re e al senato polacco. Così fin una lotta devastatrice, la quale nel solo spazio degli ultimi tredici anni ridusse i villaggi della Prussia dal numero di 21.000 a quello di 3013, e costò alle parti belligeranti 300.000 uomini, non compresi tutti quegli abitanti immolati alla crudeltà del soldato sia amico o nemico.

Da quest'epoca incomincia anche la vera prosperità della Polonia: il commercio, l'agricoltura, le scienze penetrate fino nelle infime classi, cominciarono ad animarsi, e le sue frontiere si estesero non solo colla Prussia, ma anche col ducato di Severia comprato da Olesnieki vescovo di Cracovia (dove i posteriori vescovi di quella capitale s'intitolavano duchi di Severia), con quello di Zator e Oswiecim, e coi territori di Rawa e Belz.

Ripromettevasi la Polonia il godimento di un pacifico riposo, che nulla sembrava più atto a turbare, quando le importune dimande della congedata soldatesca che voleva si saldassero degli arretrati, motivarono la convocazione di una dieta a Korczyn (1467-1468). Ma la nazione non vi scorrendo una questione d'urgenza tale da deciderla con pronti sacrifici pretese di esaminarla a suo agio per regolar convenientemente la leva delle tasse necessarie. In vece d'essere composta come prima di uomini isolati del clero, della classe degli impiegati e della nobiltà, tutti convocati a volontà del re senza formula e senza responsabilità, i palatini decisero d'inviarvi due deputati scelti nel loro seno, uomini d'onore e di probità detti *nuncii terrestres*, incaricati da' loro mandanti di opportune istruzioni. L'onnipotenza parlamentare fu dunque quindi innanzi collocata, abolite tutte le aristocratiche distinzioni fin ora sussistenti, inclusevi le stabilite nella dieta di Nieszawa (1454) in favore dei membri del senato, nelle mani della nazione, cioè del senato, della nobiltà e dei deputati delle città privilegiate. Anche le diete, già precedentemente in uso, furono più regolarmente tenute e divise in anti-comiziali, in cui si redigevano istruzioni, e post-comiziali destinate a ricevere i rapporti delle operazioni nelle diete dei nunzii. Il saggio di questa prima dieta nel senso propriamente detto sembrando soddisfacente, poichè le stesse contraddizioni elevatevi cooperarono ad una più perfetta riunione dei cuori e degli spiri-

ti, si convenne di tener anche le seguenti nella stessa forma, e di più col diritto per i nunzii di partecipare a tutti i particolari del governo, attribuendo così a loro il carattere dei tribuni del popolo in Roma, e degli Efori in Sparta.

Questa istituzione sì perfetta in teoria, sì savia in apparenza non mancò tuttavia d'essere con ragione paragonata a quelle opere dell'arte che peccano in difetto di proporzione, loro essenziale merito. Infatti dov'è un giusto, positivo e savio rapporto fra il potere accordato ai nunzii e l'altro fin qui posseduto dal senato? non eravi da temere che questo non fosse oscurato da quello? I deferiti onori non vanno quasi mai al di là dei limiti ad essi prescritti, ma il concesso potere di rado li rispetta: l'autorità dei nunzii sì estesa nella sua origine, crebbe in modo sproporzionato col progresso del tempo.

Ecco quanto dicono a questo proposito gli autori e particolarmente il Kromero (*).

« Quei nunzii sono giunti al punto di non riconoscere altra autorità fuor della propria, e credono d'essere i primi nello stato. In vece di limitarsi a contrappesare la potenza del capo e dei ministri, la annientano, e si direbbe che partecipano alle nostre assemblee coll'unico scopo di sventare senza ragione plansibile i disegni del re, o di contrariare l'opinione del senato per aver soltanto luogo di far mostra della loro indipendenza. Questo loro ardire emana forse meno dalla loro ambizione, che dalla connivenza e dalla trascuratezza di alcuni dei nostri re, i quali per interesse o per debolezza lasciarono libero ad essi il freno che ne impediva l'abuso..... Non vi sarebbe cosa più vantaggiosa che l'autorità dei nunzii nella lor primitiva istituzione; essi procurerebbero di mantenere fra il re e il popolo una intelligenza sì perfetta, che la sua autorità non penderebbe verso l'assolutismo, nè la libertà popolare verso la licenza: ma le passioni trionfarono in breve della giustizia, gl'interessi particolari del bene dello stato, l'imprudenza prevalse al buon senso, l'ignoranza al sapere, la presunzione alla saviezza; cosicchè i più tumultuosi, i più iracundi, i più alteri fecero tacere la ragione, ed impor silenzio al merito. Quindi sorsero turbolenze, sedizioni, guerre civili, l'oppressione della libertà, e nel seno stesso della re-

(*) Pag. 602.

pubblica se ne elevarono tante altre, che pronte a distruggersi a vicenda, sembravano annunziare la totale rovina della madre ormai esausta di forze, inerme e orba de'suoi figli. Avremo noi dunque una miglior sorte della repubblica romana? Essa dovea le sue sciagure alle fazioni dei tribuni, i quali sotto colore di proteggere le leggi, tendevano a farse ne gli arbitri, e la ridussero in ultimo a piegar sotto il giogo di un solo.....»

Casimiro IV poco perspicace nel prevedere il futuro, e incurante del presente, non seppe mai ponderare il vero valore degli avvenimenti, e se gli arrise la fortuna nel corso del suo lungo regno, non lo dovette che alla complicità delle circostanze, o alla situazione precaria degli stati limitrofi.

Morto, dopo un regno non meno breve che agitato, Podiebradzki re di Boemia, la questione della successione al trono perseverantemente dibattuta durante la sua vita, compete allora a' soli Boemi, fra' quali taluni si dichiararono per Wladislao figlio del re di Polonia, già proposto vivente il primo, taluni per Mattia re d'Ungheria, ed altri per l'imperatore, o pel figlio del defunto principe. Mattia erasi presentato con 9000 uomini per riunire in suo favore tutti i suffragi; ma questo suo passo indiscreto ne indispose fino gli stessi suoi partigiani, talchè Wladislao, prescelto da tutti, fu coronato nella capitale, e il primo ritornò nel suo regno, premuroso di sedare una ribellione scoppiata nella sua assenza. Gli Ungari disgustati da incessanti contribuzioni, avevano preso la determinazione di conferire a Casimiro, secondogenito del monarca polacco, la corona. Dodici mila Polacchi ebbero già ordine di condurlo colà, quando questo principe più occupato della corona celeste che della terrena (e perciò in seguito canonizzato) andava sì in lungo nei suoi affari, che diè tempo a Mattia di recuperare a forza di denaro e di promesse il favore dei malcontenti. Costui manifestò subito di voler vendicarsi dei Polacchi; ma il papa Sisto IV rivolse la di lui attenzione verso un nemico e più pericoloso e più meritevole della sua ira.

Il sultano Maometto avea già soggiogato la Morea, conquistato la Bosnia e l'Albania, preso l'isola di Negroponte ai Veneziani, e la città di Caffa ai Genovesi, sottomesso tutto il Chersoneso Taurico, quando d'una parte subì un rovescio nelle vicinanze del Pruth dall'ospodaro di Moldavia, e dall'altra fu angu-

stato nelle sue possessioni dell'Asia minore da Ussum Cassan re di Persia, il quale assistito da una moltitudine prodigiosa di Tartari, temeva ora meno di misurarsi con sì potente conquistatore, che di non appagar a sufficienza la sua sete per la gloria. Le congiunture non potevan dunque essere più favorevoli alle potenze cristiane per riprendere le provincie invase: e tal determinazione sembrava anche urgente ogni qual volta si rifletteva che Maometto assicurato dell'Asia, piomberebbe con maggior vigore sulle contrade europee. Doloroso è il pensare, che anche i principi più minacciati guardarono con occhio d'indifferenza l'imminente procella, e perdettero in questioni personali e frivole il prezioso tempo e il sangue ancor più prezioso dei loro sudditi. Tale era per esempio la guerra, quantunque sostenuta con esito, di Mattia contro i Polacchi. Il suo avversario non possedendo sufficiente capacità per reprimere la licenza del proprio esercito, facilitò spesso volte agli Ungheresi tali vantaggi che non avrebbero osato di sperare dall'insignificante loro numero. L'imperatore d'Alemagna manifestava già l'intento d'interporre la sua autorità per condurre a termine una lotta del pari sanguinosa che inconcludente nel suo oggetto, quando il duca di Borgogna desideroso d'impadronirsi di tutte le fortezze renane da Nimega fino a Basilea per formarne i limiti del suo nuovo stato, richiamò colà la di lui attenzione. In sua vece Ernesto duca di Sassonia e Giovanni elettore di Brandeburgo minacciarono colle armi quella fra le parti belligeranti che non avesse voluto acconsentire a patti discreti. Ed anche i frequenti rovesci dall'armata polacca contribuirono non poco all'esito della loro mediazione, e alla conclusione d'una tregua per un determinato tempo. Frattanto Federico riconciliato con Carlo di Borgogna trovò anzi conforme al suo nuovo interesse di eccitare i monarchi della Polonia e della Boemia perchè ricominciassero la lotta con Mattia. Ma Casimiro minacciato d'una invasione degli Slesi, e d'una rottura dei Teutonici, alleati dell'Unghero, titubò nel provocare l'ira d'un duce di recente vittorioso sopra i Mussulmani. E tali previsioni furono anche giuste, poichè questo valico poscia il Danubio, mise a ferro e a fuoco le contrade per le quali transitò, assediò Vienna, dettò a Federigo gli articoli d'una pace, mediante la quale l'ultimo rinunziò al titolo di re

d'Ungheria che erasi arrogato, e diede a Mattia la stessa investitura della Boemia conferita poco fa a Wladislao. In conseguenza di questa pace Wladislao rimase in possesso della Boemia, e Mattia, delle fattevi conquiste, come pure della Moravia, della Lusazia e d'una gran parte della Slesia.

Durante il corso di questa lunga guerra i Lituani nutrivano la speranza d'impadronirsi della Podolia col soccorso di orde tartare venute in sequela delle loro sollecitazioni. I primi giustificavano colla lor condotta barbara e vendicativa in questa disgraziata provincia piuttosto l'avversione che i pretesi diritti, poichè non dall'estermio degli abitanti se ne argomenta la legittima sovranità. Essi non tardarono di risentire poi i funesti effetti risultanti dalle loro continue contrarietà colla Polonia, poichè nel tempo che ne rimasero isolati perdettero l'autorità sui Tartari di Perekop conquistati dal Turchi, il che trasse ancora seco la perdita per la Polonia dei due porti Kilia e Bialygrad ossia Arkerman (1484). In quanto a Casimiro, egli non si oppose mai con vigore ai maneggi dei suoi indegni sudditi, e avrebbe forse spinto anche più oltre la sua colpevole connivenza, se i Moscoviti non fossero comparsi per punirli in sua vece, e riprender loro una porzione delle già involate provincie.

Allorchè in sequela della divisione della potenza russa stabilita in Kijowia (*) quella moltitudine dei principi appannaggiati sparsi sull'immensità di terreno dell'Europa orientale facilitò alle orde Tartaro-Mongole il versare su di essi a piene mani la loro barbarie, e così la primitiva monarchia russa

cessò di esistere politicamente, Suzdal col figlio Andrea imprese di rialzare il trono di Kijowia nell'est remità dell'Europa, e Ivano I principe di Moscovia, detto Kalita, proseguì in un coi suoi successori l'opera dell'unione dei nipoti di Rurik in un solo nodo. I popoli di Moscovia poco o punto conosciuti fin adesso dal mondo incivilito scossero verso la fine del secolo decimosesto il lungo ed umiliante giogo dei Tartari mercè le savie disposizioni e la nobile ambizione d'Ivano III Wasiliewicz loro granduca, uno degli eroi del secolo. Avendo egli trovato i suoi sudditi immersi nell'ignoranza, promosse la loro cultura, e per riuscirvi non gli abbisognava che comandare e punire; e qual è il principe che seppe comandare con più alterigia e punire con meno clemenza? Senza altra risorsa che il suo coraggio, ed altri lumi che il suo genio, riuscì a fare di schiavi, uomini, e tosto di uomini guerrieri. I primi loro saggi ne palesarono il valore, e quel valore teneva luogo di speranza. La Siberia, Casan, la Lapponia occidentale, la Bulgaria asiatica, una parte della Svezia, della Livonia e della Finlandia, ecco le conquiste dovute al genio intraprendente del duce e de' suoi popoli. Allorchando Ivano desolò la grande, opulente e repubblicana città di Nowogorod; la quale nel fior della sua prosperità contava 400,000 anime, e manteneva 50,000 combattenti, e poscia era da Witold riunita ai domini Lituani coll'obbligo di pagare un tributo di cento mila rubli; allorchando conquistò quindi la Severia trasboristana e una non piccola parte della Russia Bianca; allora il tremante Casimiro convinto della fortuna di quell'eroe, e impanito della concentrazione in Moskwa di tanti poteri, si affrettò non curando il mal umore della nazione polacca, di cedere volontariamente le provincie già occupate per salvare le rimanenti (1485). Tale atto di debolezza fu finanche vantaggioso agli stessi Lituani, poichè dovettero riconoscere che i salutar legami coi quali erano uniti alla sorte del regno formavano la più sicura guarentigia del loro ben essere; e un avvenimento posteriore sembrava anche somministrare un'occasione di persuadersene meglio.

I Tartari che da loro erano stati precedentemente chiamati, ritornarono ora senza invito, distrussero città e campagne, e legarono cogli stessi ceppi femmine, fanciulli, ser-

(*) La potenza russa nel senso antico di questa denominazione componevasi della Russia rossa, della Podolia, dei ducati della Volinia, dell'Ukraina, di Severia e Ciernichowia, d'una gran parte della Lituania, e comprendeva anche i ducati di Smolensco, di Polock, di Witebsk, di Nowogorod, di Twer, e di Moscovia. I Polacchi cominciarono nel secolo undecimo ad appropriarsene le contrade meridionali, i Lituani nel decimotercio, le orientali, e il resto, i Tartari. I Francesi egl'Italiani non avendo che una sola espressione tanto per la Russia antica quanto per la moderna, confondono queste diverse significazioni. La Russia antica (białoa, nera, rossa) si chiama in polacco Rus (*biała, czarna, czerwona*) e gli abitanti Russioi, mentre la moderna, Rossia, e gli abitanti, Rossianie. E così nella lingua tedesca, la prima, Reussen, e l'ultima, Russland.

vi e nobili, senza curarsi se questi favorivano o no l'unione colla Polonia. Il re mosso dalle grida de'suoi sudditi diede ordine al figlio Giovanni Alberto di mettere in punto un'armata onde preservare le provincie da una totale rovina. Il giovine principe inseguì tosto un corpo nemico forte di 15,000 cavalli, lo fe' impegnarsi in certe paludi ad esso ignote, e dopo averlo compiutamente sconfitto (1489), assalì un altro corpo di 10,000, al quale fe' subire l'istessa sorte e anche con maggior prontezza, avvegnachè i Tartari eransi inebriati d'un liquore del paese detto idroniele in un certo villaggio che divenne poscia la loro tomba. Questa spedizione guadagnò al principe polacco la stima de' suoi compatriotti, e la fiducia di moltissimi Ungheresi che gli destinarono il loro trono dopo la morte di Mattia, uno de' più grandi uomini del suo secolo. Durante il corso del suo felice regno egli non dimenticò mai quel che gli imponeva la gloria di Unide, ed era persuaso che se avesse avuto dei discendenti, questi sarebbero indubitamente chiamati a imitare gli eroici esempi additatigli dal suo immortale genitore.

La contentezza di Alberto nel vedersi offrire una corona senza ricercarla era grande, e sarebbe stata ancora maggiore se non si fosse veduto collocato nella dispiacente necessità di dover poi disputarla al suo fratello sovrano della Boemia, scelto in sposo dalla vedova del defunto. Casimiro inquieto della unione dei due regni sullo stesso capo diede ordine ad Alberto di sostenere militarmente i suoi suffragi per impedire la realizzazione di quelli del Wladislao. Ma mentre quello credeva trovare in tale concorrenza più cuore che ostacolo, questo proclamato senza indugio dalla regina Beatrice, si era già impadronito di varie piazze del regno. E così si ebbe lo spettacolo di due affezionati fratelli fra loro combattenti per un trono offerto ad essi loro malgrado. L'armata di Alberto ridotta dopo varie marcie e contromarcie dalla fame e dalle numerose diserzioni a soli 4000 uomini, si trovò assalita all'improvviso a Koszyec da 18,000 finti e altrettanti cavalli del partito di Wladislao senza poter evitare un combattimento. L'ardire del duce raddoppiato alla vista dell'imminente pericolo non gli fe' dubitare della vittoria, ma vani riuscirono tutti gli sforzi della temerità, poichè fu alla fine costretto a piegare contro un nume-

ro sì preponderante. Tre cavalli erano già caduti sotto di lui, e i suoi arnesi erano già in pezzi quando vide aggirarseli intorno due Boemi; nell'istante afferra la sciabola d'uno de'suoi, si precipita sopra di essi, scaglia loro colpi vigorosi, e gli stende morti al suolo. Wladislao più allarmato della sorte del suo fratello che incantato della vittoria, fe' ovunque cercare il fuggitivo, il quale finalmente condotto alla sua presenza ricevè da lui la libertà a condizione di rinunziare a tutte le pretese sull'Ugheria offerendogli in contraccambio a titolo di feudo il ducato di Glogowia ed altri terreni nella Slesia.

Le provate avversità del prediletto figlio e la natura del conchiuso trattato a cui la Polonia esausta era obbligata di acconsentire, recarono tanto dispiacere al padre e al monarca, che ne morì diseredando prima il suo figlio Wladislao. Egli fu compianto dalla sua numerosissima posterità, ma non dai Polacchi, i quali ad onta del loro attaccamento amava poco e reggeva senza talenti nè patriottismo; nè dai Lituani da lui sempre protetti senza efficacia, ad onta delle loro sommosse. Non osando proporre apertamente per successore il suo figlio prediletto Giovanni Alberto, lasciò ai Polacchi la libertà di nominare quello fra i suoi figli che giudicassero più atto a concorrere seco loro per fondare il bene dello stato. E mentre questi secondo la differenza delle opinioni si ponderavano le virtù o i difetti, i Lituani sempre ansiosi per la loro indipendenza scelsero il partito di sottoporsi ad Alessandro fratello d'Alberto. Tal condotta poco conforme alle brame che non guari estenuato avevano di non mai più dividersi dalla Polonia fe' concepire ad alcuni Polacchi il disegno di nominare costui per loro sovrano per render vane così le maligne loro intenzioni; ma altri troppo fieri per lasciarsi dettar la legge, proposero Sigismondo altro figlio del defunto. Con tutto ciò quando anche Giovanni duca di Mazowia, remoto discendente dei Piasti, pretese sostenere con armi le sue pretese, allora tutti i voti si riunirono in favore di Giovanni Alberto.

Il primo passo del nuovo re fu di concludere una alleanza offensiva e difensiva col fratello Wladislao contro i perturbatori del pubblico riposo, onde fondare la felicità di ambi i popoli su comuni principii della politica. La favorevole opinione formatasi in Europa pel di lui valore trasse in Polonia una amba-

sciata per parte dei Veneziani, i quali sotto pretesto di complimentarlo per l'elevazione sua al trono procurarono d'impegnarlo in una lega contro i Turchi recentemente impadronitisi della città e porto di Durazzo. Ma nello stesso tempo Bajazette successore e figlio di Maometto II, sollecitò ed ottenne una tregua dal monarca polacco, benchè nel fondo del suo cuore nutrisse la brama di estendere i confini della sua patria, di conquistare maggior gloria militare, di annientare il nemico del nome cristiano, e di vendicar sopra lui la funesta sorte del suo zio.

Chiese perciò al duca di Lituania e al gran maestro dei cavalieri teutonici di fornirgli il dovuto contingente, invitò la nobiltà polacca a raccogliersi in Leopold, e propose a Stefano palatino di Valachia di unirsi seco lui per operare in comune vantaggio contro il comune nemico. Il palatino fece al re la promessa di uomini, viveri, bagagli e munizioni da guerra, ma sospettando dei movimenti dell'esercito polacco della sincerità del duce, per farsene giuoco per parte sua concluse coi Turchi un accomodamento. Alberto avvedutosi di tali sentimenti marciò nel primo bollor della sua collera verso la capitale Soczawa situata nella Valachia superiore, con 80,000 combattenti seguiti dall'enorme numero di 30,000 carri, senza però intinorire nè questi abitanti difesi da forti trinceramenti, nè il loro principe celatosi in un profondo bosco, da cui se qualche volta usciva, lo era per intercettare i trasporti destinati pel campo polacco. Le due parti non potendo impegnarsi dovettero finalmente venire ad un temporaneo armistizio, nel cui intervallo mentre gli uni s'incamminarono verso le frontiere della patria e dovendo passare per l'immensa foresta della Bucovina, si videro inaspettatamente assaliti per ogni dove dagli altri. Imbarazzati dai loro equipaggi e da tutte le difficoltà che offre la natura d'un simile transito, i Polacchi non pensarono più alla gloria nella lotta che sovrastava loro, ma ai mezzi di prevenire l'imminente distruzione. Taluni si lasciarono dirigere dalla presenza di spirito dei loro capi, altri non presero consiglio che dalla temerità, e il fragore delle armi, le grida dei feriti ed i singulti dei moribondi ripetuti per cento volte dall'eco della foresta aumentarono il terrore dei rimanenti. Poche schiere si aggrupparono intorno al carro in cui giaceva l'affievolito monarca: il suo stato

deplorabile, l'amore che ognuno gli portava, e l' desiderio di salvarlo ad ogni costo dalla più critica delle situazioni, raddoppiarono in essi le forze, ma se sfuggirono ad una certa morte lo dovettero meno all'effetto di queste che alla stanchezza e cupidigia degli aggressori. Numerosi duchi, palatini e primari nobili fatti prigionieri furono spietatamente massacrati in presenza del barbaro Valacco, e così non sopravvissero ai loro compagni estinti nel combattimento se non per incontrare un destino più crudele della morte, la vergogna cioè di non esser periti colle armi alla mano. Sprovvisi d'ogni cosa, affamati, laceri e feriti, esposti giornalmente alle molestie del nemico, e dovendo col ferro aprirsi il passaggio del Pruth, giunsero finalmente in patria quegli avanzi d'una brillante armata accolti coi più vivi contrassegni di gioia, soprattutto Alberto, festeggiato, ammirato e ricolmo di benedizioni da' sudditi che lo credevano perduto: — non vi è virtù che la indulgenza del popolo non ascriva a colui la di cui sventura compiangere.

Quantunque il re fosse divenuto ora più caro alla nazione, ei non sembrava voler corrispondere a questi tratti d'affetto colla susseguente condotta contaminata da un libertinaggio, la di cui origine si dovea non tanto rintracciare nell'innate inclinazioni, quanto nella trascuranza delle persone già incaricate della sua prima educazione, meno attente a formarne il cuore che ad ornargli lo spirito, meno a correggerne i costumi che a fargli acquistare le convenienze sociali.

Filippo Buonaccorsi nativo di San Geminiano in Toscana, più conosciuto in Polonia sotto il nome di Callimaco, che egasi attribuito nell'epoca in cui Pomponio Leto ed altri dotti italiani formarono un'accademia cambiando i loro nomi in quei dei dotti Greci e Romani, uomo di spirito sagace e di speriienza del mondo, venne, perseguitato dal papa Paolo II a causa del suo pirronismo, a cercar fortuna in Polonia. Casimiro gli affidò l'educazione de' suoi figli: ma altero del credito acquistatosi alla corte regia, e abile nel coprire con aria di abbandono e apparentemente schietta e disinteressata le ambiziose sue vedute, il precettore studiò soltanto di compiacere ai suoi alunni onde cattivarsi il loro affetto col sacrificio d'un'autorità di natura sua odiosa, e contraccambiarla con un'altra più utile a' suoi disegni. In fatti Alberto divenuto re non fece

che consultarlo ed obbedirlo: si riservò lo splendore, e gli cedè il potere della corona. Il favorito non si discoperì che dopo aver allontanato dall'intimità del monarca le persone a lui moleste; allora colle azioni di bassezza che esigeva dai grandi procurava di soddisfare le personali vendette, e la pubblica disaffezione, col comprimere le possedute franchigie. E così la Polonia in balia d'un estero intrigante vide in vece d'una politica proba e dignitosa progetti informi e mal sostenuti, guerre deboli, tregue inutili, nemici trattati con riguardo, e amici negletti. D'altronde la nazione gli rimproverava d'esser l'autore dei disastri di Bucovina onde umiliandola tenerla con più sicurezza alla sua disposizione. La conseguenza ne fu, che le pretese della nobiltà inquieta per i suoi privilegi accrebbero a tal segno, che la cittadinanza e il popolo minuto ossia *Kmiecie* persero quindi innanzi il diritto di possesso dei beni fondi e fino quello di dignità ecclesiastiche. E allorchando furono istituiti i tribunali giudicarij di prima istanza detti *territoriali* col diritto di appello riservato al re come pure di nominarne i giudici sopra quattro candidati prescelti dai consigli palatinali, il popolo fu puramente escluso da questo beneficio per cadere prima in una totale dipendenza dei nobili, e poi in servitù.

Morto finalmente questo flagello della Polonia, il re prese egli stesso le redini del governo, ma vi trovò tanto disordine che non seppe come porvi rimedio, disordine aumentato in breve coll'irruzione nella Podolia e nella Russia dell'ospodaro di Valachia assistito dai Turchi e dai Tartari. Non spirando che una feroce vendetta, come se fosse egli l'offeso, ridusse le città di Leopoli, Premisla, Joroslavia ed altre in altrettanti mucchi di cenere. Il re limitossi da prima a provvedere Cracovia di mezzi di difesa per aspettarvi il nemico, ma chiamato dalle grida del popolo alla testa dell'armata, entrò alla fine in campo, non prima per altro che allorchando il nemico perduta la possibilità di sussistere in un paese del tutto rovinato, si preparava ad abbandonarlo unitamente a 100,000 sventurati in ceppi. Un'altra irruzione che seguì questa da vicino avrebbe avuto senza dubbio un pari risultato, se la provvidenza non fosse venuta a soccorrere l'indolenza del principe. Settantamila Turchi penetrati verso la fin dell'autunno

sino alle sorgenti del Dniester furono, dopo aver commessi i loro soliti atti d'ostilità nelle adiacenze di Halicz sprovviste di difensori, all'improvviso coperti di una neve sì folta e sì gelata, che non avvezzi ad un clima cotanto rigoroso, più della metà morirono di freddo, e con ciò intimoriti, pensarono quindi molto prima che di azzardarsi di nuovo a riscontrare la collera del cielo.

Per siffatta circostanza l'abbandonato Stefano chiese amistà e pace, senza avere scrupolo di mettersi a disposizione del re ogni qual volta giudicasse conveniente il vendicarsi dei propri amici. Anche Bajazette di recente conquistatore sui Veneziani delle città di Modon e Coron nella Morea, fu premuroso di spedire ambasciatori per Cracovia onde trattare la conclusione d'una pace durevole, la quale gli venne anche accordata senza difficoltà, reclamando i Moscoviti verso un altro punto l'attenzione della Polonia.

Il loro principe Ivano s'ingegnava da gran tempo di estendere le sue conquiste fino al fiume Bereziua, e si attribuiva anche a titolo di sovrano di tutte le Russie nella speranza di acquistarne in breve il possesso per giustificarlo. Benchè fosse divenuto suocero del docile Alessandro granduca di Lituania, con tutto ciò predevasi nella ricerca di frivoli pretesti per attaccar lite seco lui, e poi entrò violentemente nei suoi domini senza trovarvi altre truppe fuorchè d'alcune migliaia di soldati sotto il comando del duca Costantino Ostrogskij, i quali furono quasi tutti oppressi da un nemico dieci volte più numeroso, o pure carichi di ferri senza eccettuarne lo stesso duce.

Non fidandosi ancora il moscovita delle sue forze, suscitò Mengli Gierrey Kane de' Tartari di Crimea a operare in vantaggio suo un diversivo nella Volinia. Oriundo della razza dei principi di Copezak era costui il primo Kane della creazione de' Turchi, e come tale sotto la loro soggezione; osservarsi per altro che tutti i suoi discendenti hanno reso immortale la sua memoria ritenendone il nome come avremo luogo di veder in appresso. Il figlio venne in vece del padre a insultare la Polonia, e vi penetrò senz'ostacolo fino sulle sponde della Vistola.

Ognuno conveniva esser d'opo di mettere prima di tutto un termine all'audacia di Ivano; il re Alberto persuadeva in quel senso suo fratello Alessandro, raccoglieva reclute in Po-

lonia ed altrove, e radunato un rispettabile esercito, lo diresse sotto la condotta di Bialy palatino di Samogizia contro Demetrio figlio del principe moscovita occupato nell'assedio di Smolensco, valorosamente difeso da due zelanti uffiziali Giorgio Pac e Niccolo Solohub.

Alla nuova dell'arrivo dell'armata polacca i Moscoviti presero il partito di ripiegarsi, e ciò con tanta più sollecitudine che la sua venuta fu contemporanea dei movimenti offensivi dei Bulgari (*), certi Tartari stabiliti al di là del Wolga, e perciò detti anche Zawolgesi. Loro duce Szachmat ossia Szach Achmet sedotto con lusinghiere promesse dai principi di Polonia e di Lituania promise di condurre ed in fatti condusse 100,000 uomini per difendere le contrade minacciate da Demetrio, si accampò nel primo luogo presso le paludi meotidi, e quindi nel paese di Czernikowia sulle sponde del Boristene, puoto determinato mediante un trattato per servir di riunione alle forze del regno e del granducauto. Esso fu sanzionato con giuramenti sì dei Polacchi come dei Tartari, i quali per attestare la buona fede dell'impegno bevvero l'acqua in cui avevano tuffato, secondo la loro usanza, le punte delle loro sciabole. Tornarono quindi carichi di regali per sé e pel loro principe, convinti dallo zelo della Polonia per concorrere ad una spedizione, di cui essa dovrebbe essenzialmente coglierne i frutti.

Nello stesso tempo l'ospodaro di Valachia reclamò Elia, figlio di Pietro palatino di Moldavia rifugiatosi nel regno. Se da una parte non era della dignità nazionale il violare l'accordato asilo, dall'altra non sembrava risultare dai vigenti trattati che la Polonia dovesse servire di nascondiglio al concorrente d'un alleato, per cui nelle attuali circostanze la prudenza suggeriva usar riguardi. Ma la condotta del re in questo affare non era meno indegna, e più barbara della violazione dell'ospitalità. Senza esaminare se fosse reo o innocente gli fe' troncata la testa in presenza dei deputati di Stefano, come se ciò corrispondes-

se al rispetto suo per la santità dei trattati, rispetto da lui in breve contraddetto.

Nè egli, nè suo fratello ebbero premura di soccorrere Szachmat inquieto di trovarsi senza ajuto nè guida in un paese a lui sconosciuto. Nella sua perplessità egli non cessava d'invviare messi sopra messi onde accelerare l'arrivo degli alleati, non attribuendo il loro indugio se non agli inciampi inerenti in un governo tale come il polacco. Ma mentre perdevasi in simili congetture gli piombò addosso ad instigazione dei Moscoviti il Kane della Crimea: eguali manovre ed una egual ferocità resero per lungo tempo incerta la vittoria finchè non si dichiarasse in favore di Szachmat; ma i suoi amici invece d'appropriarsi d'un avvenimento sì inaspettato, come era autorizzato di credere, trovaronvi un nuovo pretesto per mascherar la loro incuranza, cioè allegarono esser ormai superfluo l'assistere un vincitore, a cui non occorreva che trarre profitto della sua fortuna, e seguire il terrore che lo precedeva per effettuar da sé le sue intenzioni. Tali consigli schiarirono finalmente i dubbi del Kane: riconobbe con dispiacere che i suoi timidi amici non sarebbero stati più disposti ad assisterlo in una disfatta, che non lo fossero a trar vantaggio dal suo successo. Ma se essi agivano con una imperdonabile perfidia come uomini, agivano con circospezione come politici, poichè in caso che questo Tartaro avesse soggiogata la Crimea, allora non ne sarebbe risultato per la Polonia altro profitto se non se di veder cambiati i nomi dei suoi nemici, e però le conveniva una lotta tra Mengli Giercy e Szachmat, affinchè valorosi e ostinati, come erano, potessero distruggersi scambievolmente e così in vece d'inquietare il regno, poter infiacchirsi fino a cadere nella di lui dipendenza.

Tuttavolta se da una parte la perfidia serviva gl'interessi di Alberto, dall'altra gli era contraria. Federico figlio di Giorgio duca di Sassonia divenuto gran-maestro dei cavalieri teutonici per le cure del re di Polonia, credette prevalersi del dato esempio onde rivolgerlo in detrimento di questo: negò il dovuto omaggio alla Polonia, e la riconoscenza al monarca. Forse meno sorpreso che sdegnato parti per Torun onde farsene render conto, e mentre il duca cercava mercè parole equivocate guadagnar sufficiente tempo per l'arrivo dei soccorsi aspettati dalla Germania, il re vi

(*) Abitavano il paese di Bulgaria in Asia (da non confondersi colla Bulgaria nella Turchia europea) situato fra il Jaick, il Wolga e il regno di Casan. Il suo proprio nome era Wolgaria, dal fiume Wolga. Si vuole che questa tribù, soggiogata in seguito dai Moscoviti, avesse data l'origine a tutte le altre tribù tartare.

cessò di vivere per un colpo d'apoplessia. Valoroso con imprudenza, voluttuoso senza vera passione, generoso senza magnanimità, vivace senza malizia, buono senza averne la disposizione, letterato con frivolezza, egli solea manifestare indifferentemente tutte quelle inclinazioni le quali le persone di sua fiducia credevano loro interesse d'ispirargli.

Non senza vive contestazioni fu deferita la corona di Giovanni Alberto al suo fratello Alessandro duca di Litunia, atteso che molti si erano dichiarati in favore del re di Boemia e di Ungheria argomentando, che, decaduta la dignità nazionale durante i due precedenti regni, essa non poteva ricuperare il suo conveniente splendore se non sotto un Jagellone di già in possesso d'altri potenti troni. Ma l'interesse più sostanziale dello stato, quello di vieppiù cementare l'unione della Lituania colla Polonia, tanto più che il sentimento di quella era ormai conforme ai desideri di questa, prevalse a tutte le altre considerazioni. E in questa occasione fu anche convenuto che i Polacchi e i Lituani non formerebbero d'allora in poi che una sola e stessa nazione, che i re sarebbero creati sempre in Polonia colla partecipazione dei grandi e dei nunzi della Lituania, che ambi i popoli dovrebbero godere degli stessi diritti, avere gli stessi interessi, essere animati del medesimo spirito, spendere la stessa moneta, che tutto, si perdesse che benefizii, bene e male sarebbe comune, e che non conserverebbero di particolare se non che le rispettive formole usate fin qui nell'amministrazione della giustizia. Cosicché il primitivo disegno di Wladislaw Jagello conseguì gradatamente al suo effetto trionfando della fierezza nazionale de' Lituani.

Tosto che la nuova del cambiamento del sovrano pervenne alle orecchie di Szachmat, egli ebbe premura di spedire in Polonia un'ambasciata, mediante la quale si lagnò perchè si fosse fatto venire da sì lontane regioni per esser poi abbandonato in vasti deserti, e aggiunse che i suoi guerrieri assaliti di fame, potrebbero, rozzi e indisciplinati, gettarsi sul regno, e lasciarvi terribili vestigie della loro disperazione, se i Polacchi non venissero a soccorrerli contro la Crimea, i di cui feroci dominatori non potrebbero essere vinti senza essere sterminati. Alessandro non negò l'esistenza degl'impegni: li rispettava colle parole e li smentiva co' fatti; senza però prevederne che questa sua indifferenza potrebbe

finalmente spingere quei Tartari tant'oltre da intendersela coi loro fratelli della Crimea. Si direbbe che lo sventurato Szachmat fosse veramente di cuore semplice per dimostrar tanta fiducia, e dover incontrare troppe sciagure per metter a prova tutta la rettitudine delle sue intenzioni. Alcune sue orde non potendo più resistere nè alla penuria dei viveri, nè al rigore della stagione, nè alle fatiche d'una spedizione i di cui pericoli non erano da potersi prevenire con sforzi umani, lo abbandonarono, e presero fino servizio contro il loro stesso padrone. Una battaglia fra l'uno e l'altro Kane ebbe luogo nei campi di Kijowia colla peggio di Szachmat costretto a rifugiarsi con poche centinaia di uomini, soli avanzi della sua numerosa truppa, finchè non ebbe sentito essere sguarniti dal nemico i contorni della detta città per presentarsi con fiducia alla prima autorità polacca, ma invece di un'amichevole accoglienza fu arrestato e condotto a Wilna per aspettarvi gli ordini regi.

Frattanto i Moscoviti vennero per la seconda volta ad assediare Smolensco sotto il comando di Demetrio; ma appena avvertiti della marcia dei Polacchi, condotti dal re in persona, abbandonarono in tutta fretta l'impresa loro, e così privarono Alessandro dell'occasione di poter corrispondere all'aspettativa di coloro che parteciparono alla sua elevazione per provare a loro il suo valore, e come avviene agl'inabili comandanti, fecero sì, che alla debolezza di quello fu attribuito il merito di questo. Superbo d'una rinomanza altrettanto facile a perdersi quanto fu ad acquistarla, ei credette potere offrire una pace da vincitore, domandandone la restituzione delle provincie rapite alla Lituania unitamente ai prigionieri di guerra, senza immaginarsi che il fiero Ivano si azzarderebbe di rispondergli coll'alternativa o di una pace per cui venisse ad esser assicurato nelle sue conquiste, o di una guerra per cui sarebbe messo in grado d'accrescerle. E lo stupefatto Alessandro non avea molto tempo da perdere per concludere seco lui una tregua nel senso delle esposte proposizioni, sperando per altro di poter approfittarsi degli avvenimenti accaduti nello stesso tempo alla corte nemica.

Il principe di Moscovia inasprito dalla pusillanimità del proprio figlio, lo trucidò in un eccesso di collera, e volendo, pentitosi poco tempo dopo, espiar il commesso delitto,

nomiò successore il giovine Demetrio figlio del trucidato. Ma Sofia Paleologa seconda moglie di Ivano malcontenta di tale scelta fe' incarcerare il giovine onde sostituirgli il proprio figlio Basilio. Egli è quel Basilio che discendente in linea materna dagl' imperatori romani, il primo si attribuì una dignità più elevata che non portavano i suoi antenati, mutando il titolo di kniaz ossia principe in quello di Czar. La sua spinosa situazione rispetto ai fratelli invidiosi della sua fortuna e ai numerosi partigiani del giovine Demetrio fecero credere ad Alessandro essere questo un opportuno momento per la conclusione di una vantaggiosa e durevole pace. Ma la sorpresa de' suoi ambasciatori fu estrema allorché, invece di concessioni alla Polonia, sentirono parlare di nuove pretese in un trono sì assoluto come se si trattasse d'un progetto del pari giusto che facile ad eseguirsi. E ad onta della destrezza dei negoziatori polacchi, essi non potevano riuscire nella loro impresa, e così dovettero tornare colla persuasione d'aver servito abbastanza la loro patria coll'ottenere dallo Czar la promessa di non realizzare, senza preventivo motivo, le terribili sue minacce, le quali in un'epoca in cui la Lituania era in balia ad interne turbolenze sarebbero state sommanente dannose.

Alessandro principe d'ingegno inquieto e taciturno, e di qualità limitate, poco abile a governare da sé un vasto regno, e ancora meno a scegliersi consiglieri di bastante integrità da non abusare della di lui debolezza, erasi di recente abbandonato ad un favorito per nome Glinski uno de' discendenti degli antichi duchi russi. Avvezzo ad essere padrone assoluto nelle sue vaste possessioni ei abusava alla corte del credito acquistatosi sempre travagliato, com'era, da una insaziabile ambizione di potere e di grandezza. I principali dello stato l'avevano spesso dipinto al monarca polacco come individuo pericoloso, non aspirante a nient'altro che al sommo potere nella Lituania; ma tali discorsi furono da lui anzi riguardati qual omaggio dell'invidia alla virtù. E però tanto più cresceva nel re l'affetto pel favorito, quanto più questi scemava di credito nell'opinione pubblica. Glinski disprezzava troppo i suoi rivali per temerli: egli soleva cercarli con animosità nella folla, e riconoscitili faceva ogni sforzo per denunciarli, perderli, ed anche farli condannare quai traditori della patria.

L'ingiustizia con cui in sequela delle sue investigazioni furono trattati alcuni principali membri del senato fu anche seguita da quella rispetto allo sventurato Szachniat.

Ebbe finalmente questo principe la sorte d'essere tradotto al cospetto del senato radunato in Radom ove prevalendosi di tal favore sin ora negatogli espose le sue ragioni con tanta forza e coraggio, come se fosse ancora alla testa di quei centonila uomini che avea altre volte condotti a soccorso della Polonia. « Io non vi rimprovero la vostra ingratitudine, disse il magnanimo tartaro; i miei ceppi, la mia nudità ed i vostri rimorsi vi diranno quali sono le vostre ingiustizie. Mi faceste dunque venire da sì lontane regioni per perdersi? E se io fossi caduto nelle mani stesse del mio nemico, m'avrebbe egli potuto trattar peggio di voi miei alleati ed amici? Rammentatevi, o Polacchi, che vi è nel cielo un Ente al di sopra di tutti i poteri che punisce presto o tardi la perfidia e credete voi che la sua ira non si accenda alla vista d'un principe prigioniero dei propri alleati, pei quali avea sacrificato sudditi, eserciti, e gloria? Ci chiamate barbari ed infedeli, ma qual nome meritate voi stessi? Io vi proverò che cosa sono quei Tartari da voi tanto vilipesi: rendetemi la libertà, e andrò a cercare nuove truppe, e con nuovi servizi io mi vendicherò della vostra ingratitudine ». Allora alzando le mani: « O cielo, esclamò, sospendi ancora la tua giustizia affinché io non abbia da lodarti che pei soccorsi fornitimi nel mio infortunio ». Le dignitose parole del Tartaro produssero una profonda impressione nella assemblea; la maggioranza dei senatori persuasa che egli avrebbe per lungo tempo a cuore i vantaggi riportati sopra di lui dal Kane di Crimea, e conoscendone d'altronde le risorse opinò di guadagnare la sua fiducia onde approfittarsi di siffatte disposizioni. Ma egli non poteva agire se non lileto, ed ecco perchè gli altri temevano che una volta rilasciato potrebbe scordarsi del primo risentimento per non pensare più che a quegli oltraggi di cui, anche in ceppi, osò con tanto ardore accusare gli autori. Le due opinioni divisero dunque il senato: esitava esso fra la speranza d'un utile appoggio e la tema d'un probabile risentimento, e il partito che in tal situazione prescelse Alessandro era veramente degno d'un principe solito a confondere la prudenza colla furberia e l'abilità

coll' insulto all' infortunio: egli decise che Szachmat rimanesse suo prigioniero, e che per garantire l' esecuzione delle sue promesse fosse in sua vece inviato suo fratello a chiedere nuove truppe ai sudditi, ai parenti ed agli alleati; e il Kane stesso fosse condotto a Troki per consolarvisi della sua sventurata sorte col godimento di qualche libertà individuale concessagli a condizione però che non cercasse di abusarne.

Frattanto Alessandro ricevè due deputazioni, l' una dal capo dei Tartari di Nahay incaricato di chiedergli la restituzione del prigioniero colla promessa d' un soccorso contro i dominatori della Crimea se persistessero sempre nell' intenzione d' infestare il regno, e l' altra dal Mehemed-Gieray Kane di questa penisola che prometteva di rinunciare ad ogni progetto ostile a condizione che Szachmat non ottenesse più libertà. Questi riflettendo che quanto più il suo rivale aumentava in credito, tanto più tralucerebbe la sua innocenza, era ormai risoluto di risparmiare al senato nuove ingiustizie, e a sé nuovi sfortunii. Ma i deputati di Nahay, coi quali avea la licenza di conferire, ne condannarono gli scrupoli rappresentandogli che solo la sua gloria, e gl' interessi dei proprii popoli dovebbero servirgli di norma; consigli che sedussero in ultimo la sua virtù. Ruppe le catene, fuggì, ma fu inseguito, arrestato e ricondotto nella fortezza di Kowno. La pace con Mehemed-Gieray fu quindi prontamente conchiusa con sua piena soddisfazione, non ne potendo trovar una miglior guarentigia dell' accaduto avvenimento. E lo sventurato Szachmat a cui non rimaneva altro che rimediare con animo fermo a un momento di debolezza risolse di nuovo di non vendicarsi della crudele sorte che col sostenerla, sorte che lo rendeva tanto commendevole se non al cuore, almeno alla stima de' suoi avversarii. Egli soleva annunziare che i mali sofferti ad instigazione del suo rivale non impedirebbero a costui di rompere la pace; predizione giustificata anche dall' avvenimento.

Dopo che il Kane della Crimea ebbe fatto varii tentativi per foraggiare nelle provincie polacche limitrofe delle proprie, trentamila uomini de' suoi comparvero inopinatamente sulle sponde del Niemen. Il re da qualche tempo attaccato di paralisi giaceva moribondo in Wilna, ed era premuroso, tosto che gli pervenne l' infausta notizia, di chiamare suo

fratello Sigismondo duca di Glogowia perchè si mettesse in sua vece alla testa dell' amministrazione, allorchando Gliniski, raccolte in tutta fretta quelle schiere che poté, e familiarizzato in sua gioventù col genere di guerreggiare dei Tartari, cercò soltanto la loro riserva e la trovò nel villaggio di Kleck forte di 10,000 uomini, essendo gli altri distaccamenti stati dispersi nelle campagne. Con 7000 cavalli l' assalì con tanto vigore, che lo costrinse a piegare, e mentre tornavano i Tartari, secondo il loro consueto, ripetutamente all' attacco, scoprirono tremanti su di una prossima collina un drappello di cavalleria. Erano essi 300 polacchi della guardia reale precipitosamente condotti dal prode Sendzwoy Czarnkowski figlio del palatino di Posnania, il quale gli collocò tutti sulla medesima linea prolungando con arte la sua fronte, e diversi movimenti finti fecero credere al nemico esser egli assalito sui fianchi da un ragguardevole corpo. Del suo terrore profittò sull' istante Gliniski, lo spinse in certe vicine paludi, e padrone del campo vi aspettò i separati distaccamenti, i quali in tutta sicurezza tornarono ad uno ad uno per depositarvi il loro bottino. Così tratti in quel laccio, pochi furono quegli che sfuggirono al furore de' suoi soldati, 20,000 ne perirono sul campo, 23,000 cavalli furono predati, e 40,000 abitanti furon liberati dalle catene della schiavitù. Alessandro già spirante, e perduto l' uso della favella, alzò al cielo con occhi lacrimanti le mani, e parve raccogliere tutte le sue forze per esprimere la gioia provata per un avvenimento sì fortunato.

La memoria, d' altronde poco gloriosa di questo monarca, risplende nei fasti della giurisprudenza nazionale per la compilazione d' uno statuto (*Statutum Alexandrinum*) di leggi analoghe alla situazione delle differenti classi della società non eccettuandone gli ebrei, compilazione eseguita dal canonico Giovanni Laski cancelliere regio. Esso abolì l' uso fin ora sussistente per la legislazione di Magdeburgo di potere farsi giustizia mediante il duello (*), rese obbligatorie tutte le leggi determinanti i rapporti della nazione colla suprema autorità, adottò istituzioni sì civili che criminali, la procedura giudiziaria, i regolamenti di polizia, ed altre disposizioni d' interesse locale.

(*) Lelewel, p. 166.

Nel medesimo tempo anche l'autorità suprema di già affievolita regnante Casimiro IV, ricevè un grave colpo da una infausta legge che alla nobiltà riuscì d'ottenere dal paralitico re nella dieta di Radom (1505) (*). Ecco il testo: — *Le leggi comuni e le costituzioni della corona essendo obbligatorie, per la totalità del popolo, abbiamo giudicato conveniente, noi, tutti i prelati del regno, i nostri consigli e i nunzii terrestri, di convenire, che non statuiremo più niente senza il comune consenso (communi consensu) dei nunzii terrestri su quanto esser potrebbe di detrimento alla Repubblica (**), agli individui, e alla libertà.* — Per una inconcepibile inavvertenza non vi si trova positivamente espressa la qualità dei suffragi necessaria per statuire, onde avvenne che la licenza approfittandosene, ogni nobile s'immaginò di potere da sè solo contrabbandare la volontà generale.

(*) Lengnich Jus Publ. R. Pol. L. III. cap. 3. §. 1. 4.

(**) Vi è discrepanza fra gli storici rapporto all'epoca in cui il governo polacco comincia a denominarsi repubblicano, e il trono, elettivo. Dlugosz, la cui storia giunge fino al 1480, non fa menzione di Repubblica, il Kromer che arriva fino 1505 non adopera quest'espressione se non nel passo citato, vedi pag. 200. Solignac si serve per la prima volta di questo nome nel 1529 sotto Wladislaw Jagello; altri chiamano a caso la Polonia una Repubblica or cominciando da Casimiro IV, or da Giovanni Alberto, or da Alessandro, e precisamente dall'epoca della surriferita costituzione, or dai tempi dei Sigismondi, or, come il Prof. Bandtkie, il più scrupoloso di tutti, dopo l'estinzione della famiglia degli Jagelloni. In egual modo secondo alcuni il trono polacco sarebbe stato ereditario solamente sotto i Piasti, secondo altri anche sotto gli Jagelloni, taluni lo credono essere stato sempre elettivo, ed altri finalmente si prevalgono per decidere tal questione di due dichiarazioni, una del re Alessandro che dice: *Facciamo sapere che per la grazia di Dio e del nostro Salvatore siamo ascesi al trono; e la seconda del suo successore Sigismondo I concepita in questi termini: Noi facciamo sapere essere con consenso di tutti i prelati, dei grandi, di tutta la nobiltà e del popolo, posta la corona sulla nostra fronte.*

Comunque sia ci sembra che 1° la denominazione di Repubblica mai si applicherebbe ad una composizione di governo quale esisteva ancora prima dell'estinzione della famiglia degli Jagelloni, e che 2° quantunque sotto i medesimi Jagelloni, ed anche sotto i Piasti fossero in uso certe formole di elezione, nondimeno la Polonia non si era allora mai dipartita dal principio di eredità, ossia, nel senso odierno, di legittimità.

CAPITOLO III.

Tempi gloriosi dei Sigismondi.

Il principe Sigismondo, giunto pochi momenti dopo la morte del suo fratello, possedeva le esime qualità idonee a cattivarsi i cuori di tutti, ond'è che la Lituania non lasciò scorrere niun intervallo fra la morte dell'uno e la nomina dell'altro re. Sdegnati i Polacchi per sì manifesta violazione dei contratti impegni, coi quali era guarentito l'egual concorso nell'elezione del comune sovrano, si sarebbero nel primo impeto di collera vendicati col fare una differente elezione, dell'essere stati prevenuti, se la speranza che tutti ponevano in Sigismondo non avesse fatto loro dimenticar il torto ricevuto.

Questo principe comincia il suo regno col gran secolo decimo sesto, ed occupa un onorifico posto tra quegli uomini illustri che diedero un impulso sì essenziale all'incivilimento europeo. L'invenzione della stampa, il ritrovamento delle verità fondamentali della natura, la scoperta d'un nuovo mondo, la riforma, la decadenza delle istituzioni feudali, la concentrazione de' poteri politici, il perfezionamento progressivo della scienza militare, tali erano gli strepitosi avvenimenti che cambiarono la faccia della società in Europa. Grandi monarchi, come Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, i Sigismondi, gli Ivan, Gustavo Vasa, Solimano, splendono su i troni, e fra tanti e tanti lumi scientifici di quell'epoca anche la Polonia offrì il suo contingente col dare un Copernico.

Nell'universale travaglio degli spiriti di quei tempi gli stati europei quasi alla fin delle incertezze politiche, non tendevano ad altro che a consolidarsi nelle rispettive possessioni, circostanza al certo sfavorevole per la Polonia, giacchè creò lo stabilimento d'imperi vasti e potenti a lei dintorno. Dalla parte del mezzogiorno la casa d'Austria fissò sulla fronte de' suoi membri la corona imperiale, alla quale per legami matrimoniali aggiunse l'Ungheria, la Boemia e l'Italia; dall'occidente sorse a poco a poco la potenza Brandenburghese; al settentrione la Svezia si era già impossessata delle due rive del Baltico; ad oriente i Moscoviti volgevano un cupido sguardo su tutte le conquiste di Vitoldo; e di più i Turchi e i Tartari valicavano di continuo la linea posta

sia l'oriente e il mezzogiorno. Per apprezzare convenientemente tutti i meriti del regno di Sigismondo I, è anche indispensabile di considerare che prima dell'invenzione delle armi da fuoco, quando la sorte dei combattimenti si decideva con lotte individuali, la destrezza fisica acquistata dai Polacchi nei tornei, unita a quel di più di valore che hanno sempre spiegato sugli altri popoli, era sufficiente per trionfar di questi; ma a misura ch'essi acquistavano maggior potere, mezzi ed istruzione nell'arte bellica, il vantaggio dei primi sugli ultimi andò via via scemando. D'altronde la tattica militare divenendo sempre più costosa, i mezzi onde provvedervi diminuivano in Polonia a proporzione dell'aumento degli ostacoli finanziari provenienti dalla progressiva modificazione del suo governo, dall'esenzione della nobiltà da ogni gravezza, dall'impoverimento sempre crescente delle classi inferiori, e dal non volgere ai pubblici vantaggi l'uso dei beni della corona.

Sigismondo I, fatto re, s'applicò primieramente a introdurre nello stato una meglio intesa amministrazione delle finanze, disordinate dalla smisurata prodigalità del suo fratello. Elevato in Ungheria e poscia nominato governatore della Slesia ove si era condotto con tal saviezza ed abilità da acquistarsi l'universale affetto dei cittadini e la stima del monarca col disobbedire talvolta alla troppa severità degli ordini superiori, egli avea attualmente luogo di mettere a profitto le lezioni della speranza. I Moscoviti non vedendo un tal re di buon occhio si consolavano colla speranza di potersi approfittare delle dissensioni vertenti tra Michele Gliniski e i grandi della Lituania, i quali non gli poterono perdonare nè la sua fortuna nè i suoi recenti meriti verso la patria. Quest'uomo però non men potente che fiero tramava ora disegni sì rei, da far temere che per eccesso d'audacia non si appropriasse la sovranità della Lituania. Con tutto ciò Sigismondo avrebbe bramato di cattivarsi l'animo d'un suddito altrettanto meritevole di riguardi per la strepitosa sua vittoria sui Tartari, se così facendo avesse potuto calmare l'irritazione dei cortigiani, e non sospettar degli effetti d'un riconciliamento non operato che per autorità e per convenienza. Cedendo tuttavia al pubblico clamore lo fece citare al tribunale del senato onde render conto della equivoca sua condotta. Il suo accusatore Giovanni Zabrzezinski

palatino di Troki aspettando di esaminare maturamente la causa per non dare l'aria di precipitazione ad una sentenza forse già combinata diede tempo all'accusato di reclamare con maneggi segreti l'intervento dello Czar. Infatti Basilio non aspettava che questa opportunità onde marciare nella Lituania con 30,000 uomini mascherando con frivoli pretesti una condotta il di cui vero autore i Polacchi erano lontani dal sospettare, poichè lo credevano più occupato ad allontanare la condanna pendente sul suo capo che a rimeritarla o vie più aggravarla.

Sigismondo non attento che ai movimenti militari si pose a la testa di alcuni corpi, ma giunto che fu tra la Berezina e il Boristene ebbe contezza della ritirata del nemico, il quale egli stesso non potendo perseguitarlo a motivo della penuria di vettovaglie tornò nei suoi primi quartieri. Non vi si erano ancora i Polacchi alloggiati, che i Moscoviti accresciuti di nuove leve fino al numero di 60,000 uomini invasero il paese lituano sotto la condotta di Ostafefo Daszkiewicz, conquistarono Orsza, Kryczow, Komel, e si procurarono alleati nei principi Drucki, Mscislawski, e in altre famiglie russe. Allora Gliniski sollecito che non se ne scoprissero le intelligenze troppo frequenti con Basilio, soffocò i suoi rimorsi a forza di delitti, passò col suo partito nel campo nemico, ma prima d'eseguire tal progetto ne consumò un altro di non minor atrocità, sorprese cioè il suo nemico personale Zabrzezinski immolandolo alla sua collera.

L'arrivo del traditore nel campo fu tanto gradito dallo Czar, che a lui affidò il comando della sua armata condotta in principio con prosperità; ma le vigorose e sollecite misure prese sull'istante da Sigismondo in virtù delle quali Nicolò Firley palatino di Lublino e grande etnano della corona ebbe l'ordine d'assalire il nemico da una parte, mentre egli stesso lo investiva dall'altra, produssero una precipitosa ritirata dei Moscoviti verso Borisow, Orsza e il Boristene. Il duca Ostrogski grande etnano della Lituania recentemente sottrattosi alla prigionia, desideroso di vendicarsi dei severi trattamenti che vi avea subiti, fu unitamente a Stanislaw Kiszka mandato al di là del Boristene per profittare degli ottenuti vantaggi, portare la desolazione sui domini di Basilio, ed inseguirlo sino nelle vicinanze della sua residenza. E questa loro spedizione, benchè poco gloriosa alle loro

armi per l'indisciplina del soldato equivaleva ad una brillante vittoria, attesochè il nemico era ridotto a chieder pace, che pure ottenne colle condizioni stesse che finora avea rifiutate.

In questo mentre Bogdano successore di Stefano suo padre nel governo della Valachia, non potendo obliare il rifiuto fattogli della mano d'una principessa polacca, penetrò assistito dai Turchi e dai Tartari, nella Podolia, devastò Pokucie, passò sotto le mura di Kamieniec, e quindi rimontò il Dniester coll'intento di assediare Halicz e Leopold. Avvertito per altro che Sigismondo gli marciava incontro a gran giornate, ebbe appena agio di fuggire lasciando ad esso i fumanti avanzi delle incendiate abitazioni e il ranunario di non essere giunto a tempo per annientarlo. Di che però fu incaricato Nicolò Kamieniec'ki palatino di Cracovia, il quale non trovò nel paese nemico che campagne deserte, aditi aperti e abitanti docili, e così pervenne col ferro e col fuoco alla mano fin sotto le mura di Soezawa. Non provveduto però di mezzi opportuni per intraprendere un regolare assedio, pensava già dopo aver desolate le vicinanze, di ritornarsene nella patria, quando videsi ad un tratto assalito dai Turchi e dai Valachi sboccati con violenza dai boschi e dalle rupi. Dalla loro cieca impetuosità il generale polacco riconobbe di potere, benchè si trovasse molto più inferiore in numero, misurarsi seco loro con vantaggio, non ignorando che il più sicuro mezzo per difendersi contro i codardi è d'essere il primo ad assalirli, e pervenne a questo intento per un sì esemplare concerto, valore e perseveranza, che spargendo in essi un compiuto disordine, massacrò gli uni e fe' prigionieri gli altri. Tale vittoria, che terminò questa spedizione di venti giorni, utile e gloriosa allo stato, avrebbe procurato al vincitore molto più onore, se egli col rammentarsi che il medesimo nemico avea già avuto la barbarie di trucidare i Polacchi dopo il combattimento, non avesse usato verso di lui terribili rappresaglie.

Il papa Giulio II inviò dopo una ambasciata a Sigismondo col pretesto di complimentarlo per la recente vittoria, ma il di cui vero scopo era d'indurlo ad una generale crociata contro i Turchi, di tutti i principi cristiani, della quale egli sarebbe dichiarato capo. Tut-

tavia le pie ma inutili istanze del santo padre non poterono commovere un re che ebbe luogo di convincersi, per la sorte del suo sventurato zio, qual fiducia meritassero i sostegni delle potenze cristiane. Intanto preferiva assicurare le sue frontiere dalle incursioni dei Tartari il di cui Kane, a malgrado d'una pensione stipulata in suo vantaggio, non cessava d'infestarle: una compiuta vittoria ottenuta a Wisniowice dal Przechlo Lanckoronski starosta di Kamieniec e da Costantino Ostrogski uno degli eroi del secolo (*), ove furono passati a fil di spada non meno di 24,000 di quei barbari.

Le brillanti spedizioni della Polonia destarono l'inquietudine dello Czar, il quale simulò di condurre un'armata in Livonia, e invece si accampò strada facendo nelle vicinanze di Pskow; e l'esistenza d'una pace colla Polonia, i pretesti della sua marcia, la fiducia che affettatamente mostrava verso gli abitanti, e infine l'opinione che si avea della sua rozza semplicità, non permisero attribuirgli verun'altre mire. Invitando allora nel suo campo il governatore e i notabili della città per divertirli con numerosi passatempi, quantità d'ecclesiastici del rito greco-orientale condotti seco a questo fine penetrarono nella città, sollevarono contro le autorità il popolo appartenente alla stessa religione, e così in un momento tutta la repubblica di questo nome protetta dalla Polonia fu sottoposta allo scettro dello Czar con un genere di conquista del pari nuovo che infallibile. La tendenza ambiziosa di questo principe, contro cui non rimaneva più altra barriera che il ducato di Polock, avrebbe dovuto impegnar il regno a adottare serie misure, se non si fosse allora trovato nella necessità di prepararsi ad una imminente rottura contro i cavalieri teutonici ostinati di non voler osservare i trattati forse meno a causa del proprio che dell'orgoglio personale dei loro capi.

Federico duca di Sassonia gran-maestro dei cavalieri ebbe l'ardire di domandare al re e al senato polacco che restituissero la Pomerania unitamente a quella parte della Prussia da loro in avanti posseduta, che rinunziasse-

(*) E uno dei più ricchi particolari di Europa; egli godeva d'una rendita di 1,200,000 fiorini d'allora, cioèchè corrisponde, secondo il calcolo di validazione del Czacki ad oltre 10,000,000 fiorini attuali, ossia passa un milione di scudi di moneta toscana.

ro ad altri loro diritti e alla facoltà concessa ai Polacchi di poter far parte del loro ordine. Pretensioni cotanto contrarie alle stipulazioni del trattato del 1466 furono con disprezzo rigettate, fuori dell'ultima accordata con unanime voto e con insultante scroscio di risa per attestare ai cavalieri che i Polacchi li credevano per lo meno altrettanto onorati dai loro compatriotti, quanto questi dalla qualità di cavalieri teutonici. Conciossiachè fossero prive di buon senso simili proposizioni, esse furono diplomaticamente sostenute dall'imperatore Massimiliano colla dichiarazione che nulla non avrebbe risparmiato per impegnar la nazione ad acconsentirvi. Tali minacce sostituite alle buone ragioni presagirono evidentemente una guerra che la nazione ne poteva né doveva evitare, non essendo della sua convenienza di permettere che s'infrangesse i trattati, né che ella si disonorasse abbandonando per semplici motivi di timore vantaggi già dovuti alla sua perseveranza ed al suo coraggio. Adunque non le rimaneva altro che far fronte sì ai protetti che al protettore, tanto più che questo agiva meno conforme alla politica del suo gabinetto, che dietro l'impulso di sentimenti personali. Egli mai perdonar non poteva ai Polacchi d'aver essi somministrati colla loro casa reale vari principi per i troni, oggetti della sua costante cupidigia, né guardare con occhio indifferente il matrimonio del re Sigismondo con Barbara figlia di Stefano di Zapol palatino di Transilvania, perchè questa famiglia sconcertava di continuo le sue vedute sull'Ungheria. La protezione ai cavalieri non era che un vero pretesto immaginato dall'imperatore Massimiliano onde coprire i suoi sentimenti di rancore per la Polonia, poichè quando accadde l'improvvisa morte del gran-maestro suo amico personale, non mancò di suscitare subito altri nemici, e siccome l'ingiustizia è sempre ricca di mezzi, avvenne che egli fu il primo che ricorse alla pericolosa alleanza dei Moscoviti. Il barone d'Herberstein ebbe in conseguenza ordine di portarsi a Moskwa per indurre Basilio ad invadere la Lituania colla promessa che al primo avviso della sua offensiva egli stesso penetrerebbe con un'armata di Tedeschi e di cavalieri teutonici nell'opposta parte dei domini polacchi, e che d'altronde in ricompensa gli offrirebbe il titolo di re e di sovrano di tutte le Russie. Sedotto da offerte sì lusinghiere, lo Czar raccolse un'armata composta di

60,000 combattenti, e le diede ordine di marciare immediatamente verso Smolensco, costante scopo de'suoi desiderii e sforzi. Gliniski ne fu nominato capo, ma o che non riguardasse la fiducia attestatagli da Basilio che qual mezzo atto a rientrare in grazia del suo antico sovrano, o che credesse di buona fede di non poter riuscire nell'impresa, non sembrava esser giunto sul territorio polacco se non per occuparsi della sussistenza delle sue truppe. Avvezzi a piegare davanti questo baluardo della Polonia, i Moscoviti attribuirono alla inesperienza loro l'impossibilità di venire a capo, sicchè lo stesso Basilio convinto di non potere i suoi popoli perfezionarsi nel mestiere delle armi se non a forza di rovesci, in vece di sgomentarsi anzi maggiormente perseverò nell'intento, e così giustificò che non è difficile per l'amor proprio il confessare gli errori quando sono rimediabili.

Rammentò in primo all'imperatore la sua precedente promessa, gli chiese d'altronde artefici di strumenti ed attrezzi militari, e in poco tempo presentò sotto le mura di Smolensco un treno di 300 pezzi di cannoni completamente montati per operare unitamente ad un esercito di 80,000 uomini, il più bello che mai avesse fin ora veduto la Moscovia. Sigismondo non punto scoraggiato da una tal vista, entrò in campo alla prima nuova dell'avvicinamento del nemico, ma arrivato in Minsk ebbe il dispiacere d'udire che la piazza in di cui soccorso giungeva, avea dovuto capitolare pei maneggi del Gliniski, il quale ribellò il popolo contro il lor comandante Golohub, avendogli lo Czar promesso di farne un dono, se gli procurasse d'averla nel suo potere. Altiero più che mai di una tal conquista, ritornò trionfante ne'suoi stati, obbligò tutti i bojar di a prendere le armi, riuniti tutte le guarnigioni delle piazze forti, ed entrò ripetutamente sul suolo polacco con un esercito di 100,000 uomini, tra' quali 80,000 furono destinati a d'operare contro Orsza, Odrucko e sino contro Wilna.

La presenza dello stesso Sigismondo accampato con 30,000 uomini di cavalleria scelta nelle vicinanze di Borisow suggerì al Gliniski, malcontento di Basilio per non avergli mantenuto la sua promessa rispetto a Smolensco, il pensiero di tentare una riconciliazione col suo antico padrone, e promettergli come pegno della sincerità del suo pentimento il possesso di questa importante piazza. Il

re gli fe' dire che la di lui patria gli tendeva qual tenera madre le braccia, ed era pronta a riceverlo con quella bontà che meritava il suo rammarico. Un giovine polacco per nome Trepka fu spedito presso di lui come disertore, ma la troppa affettazione spiegata in questo suo carattere fu al certo il motivo del sospetto che cadde sopra di lui e Glinski. La fermezza dell'infelice messaggero sorpassò gli esempi dell'antichità: infilato in uno spiedo, arso a fuoco lento, compianse la sua sorte, soffrse e tacque. In quanto a Glinski, fu arrestato, messo in ceppi e relegato nel fondo dei deserti moscoviti. Benchè fosse posteriormente ad istanza dell'imperatore posto in libertà e ripristinato nei suoi precedenti onori, la vendetta celeste che non cessava omai di perseguitarlo non avea differito il suo castigo, se non se per renderlo più grave. Poichè di ritorno dall'esilio, credette evitare ogni possibile disgrazia coprendo con mantello di virtù i numerosi suoi vizii, onde simulò di scandalizzarsi di menome debolezze e specialmente di qualche equivoca riputazione; riguardo a che la stessa Czarina, sua nipote, non andando esente dalla sua censura, essa sdegnata lo privò della vista, e per sempre della libertà.

Ivano Czedzin, uomo altiero e di mediocre capacità, condusse allora l'armata moscovita forte di 80,000 uomini dietro il Boristene e prese una posizione vantaggiosissima dirimpetto ai Polacchi comandati dal duca Costantino Ostrogski. Costui credette già prudenza di ripiegarsi, quando s'accorse che il suo avversario abbandonava il terreno con manovre tali da trar profitto se fosse incalzato, onde ritornar poscia a sorprendere i Polacchi nello stesso disordine in cui essi avrebbero creduto di sorprenderlo. Ma tale aspettativa fu vana: Ostrogski lo inseguiva con tant'ordine, con tal precauzione e vigore, che invece lo costrinse a ripassare il Boristene. Allora il generale moscovita tutto pose il fondamento della sua sicurezza sulla rapidità della corrente di questo fiume e sulla quantità delle rupi che ne guerniscono le rive, quando la costruzione d'un ponte quasi sotto il suo cannone pel passaggio dell'infanteria polacca, e'l guado della cavalleria, delusero le di lui speranze. Stordito da un ardire che sembrava demenza, Czedzin in vece di porvi un argine colla sua numerosa truppa si preparava soltanto ad una ostinata resisten-

za nelle sue posizioni. Costantino Ostrogski e Andrea Radziwill coi Lituani, Giovanni Swierczowski coi Polacchi di linea, e Lorenzo Sampolinski colla guardia regia, non componevano assieme che 33,000 uomini. Vedendo essi che il fuoco della loro moschetteria non operava verun effetto sul nemico, l'assalgono con arme bianca, ma non trovano che uomini immobili più risoluti di perire sul posto che di retrocedere d'un solo passo. Allora i Lituani, o fosse o no finzione, retrocedono fino alla portata d'una batteria, la quale ad un tratto scoperta, mette gl'incalzanti in disordine: la cavalleria polacca piomba loro tosto addosso, e l'infanteria caricando di fianco, li rovescia sui battaglioni della seconda linea, e vi produce una total confusione ad onta degli sforzi del capo che non cessa d'inutilmente comandare, pregare, e minacciare. Dei corpi isolati si raccolgono ancora meccanicamente qua e là per lottare contro una crisi divenuta inevitabile, allorchè alcuni distaccamenti lituani riescono di penetrare fino nell'estremità del campo nemico, vi costringono un corpo di riserva ad abbassare le armi, e questa disgrazia mette il colmo allo scoraggiamento dei Moscoviti. I più impeterriti non trovano altro riparo contro l'impeto del vincitore che i corpi accumulati degli esanimi; tuttavia forzati anche in questa ultima trincerata, gli uni fuggendo si annegano e impediscono il libero corso della Kropiwna che entra nel Boristene, gli altri rimanendo aumentano coi loro corpi le catrve degli estinti. Forse mai un campo di battaglia non presentò uno spettacolo più orrendo: una vasta pianura coperta di 40,000 cadaveri nemici (*), i feriti privi d'ogni soccorso, vi erano taluni che nel corpo aperto di qualche animale cercavano un disgustoso alimento, ufficiali in ceppi aventi alla testa l'altiero Czedzin che seguito da tutti i generali moscoviti rimasti vivi si aggiravano mesti pel campo. Questa vittoria detta di Orsa (1514) fece tanto più onore ai Polacchi, inquantochè fu riportata con forze tre volte minori su di un'armata, i di cui uomini nati sotto un cielo più rigido erano e d'un carattere più violento e d'un corpo più robusto, e che d'altronde posti tra il nemico e i proprii

(*) Che i Polacchi non abbiano perduto in questo conflitto che soli 400 uomini, come vogliono alcuni, ci sembra esagerato.

comandanti, poco a loro importava d'esporre una misera esistenza, o conservando ovvero abbandonando i loro posti.

Se le stragi dei nostri simili non avessero altro scopo che il versare torrenti di sangue, esse sarebbero molto meno di quel che sono, perdonabili al cospetto della ragione; ai Polacchi non rimaneva però altro che d' approfittarsi d'una così strepitosa vittoria per ricuperare ciò che prima loro era stato tolto dal medesimo nemico. Ma questi Polacchi si adattati a splendere nel calore d'un combattimento, di rado si segnarono in quelle operazioni militari che richiedono più assiduità che coraggio, più esperienza che vivacità, più perseveranza che precipitazione a superare tutti i pericoli. Abbagliati dall'acquistata gloria negl'esser di renderla solida poichè non pensarono a Sniolensco se non quando era compiutamente approvvigionato e munito di validissime difese, Basilio ebro di gioia per avere costretto i Polacchi a levar l'assedio di questa fortezza, spedì tosto messaggieri all'imperatore Massimiliano per rendergli noto questo avvenimento, ma essi lo trovarono in vece premuroso di ricercare l'amicizia di Sigismondo, all'oggetto di disarmarne il risentimento per la sua antecedente condotta.

Sigismondo diè un luminoso esempio di magnanimità e di fiducia recandosi personalmente presso lo stesso Massimiliano sul suo invito; sotto l'ombra d'un albero delle vicinanze di Vienna ebbe luogo il celebre abboccamento (1515) dei quattro monarchi, dell'imperatore e dei re di Polonia, di Ungheria e di Boemia accompagnati da una folla di cortigiani, e di grandi delle rispettive nazioni, i quali per far onore ai loro sovrani sfoggiavano a gara un lusso poco comune fra gli Alemanni. Compianze di matrimoni che in fondo meno favorir doveano la casa Jagellonica che l'austriaca, formavano l'essenziale oggetto del congresso, e l' secondario fu l'assicurazione che ebbe Sigismondo dall'imperatore d'agire contro i Moscoviti, se essi nuovamente attaccassero la Polonia, e d'ajutarlo contro i teutonici, se il loro gran-maestro persistesse nel rifiuto del debito omaggio; il che prometteva ai Polacchi una solida pace, della quale infatti molto abbisognavano per garantirsi dagli avvenimenti che si succedevano allora nel vicinato. Martino Lutero predicava le sue massime irreligiose in Germania, che in breve penetrarono dal fondo d'un'oscu-

ra cella sino nei palazzi sovrani, ove l'interesse dell'indipendenza se solava adottare sotto colore di zelo; e, come se una religione potesse esser inculcata col mezz violenti, i popoli si preparavano alla tenzone, gli uni, per difendere l'antica, gli altri la nuova dottrina; e la Polonia rischiava, per la sua posizione geografica, d'essere anch' essa trascinata in quello sconvolgimento.

Alberto margravio di Brandeburgo figlio della principessa Sofia sorella del monarca polacco, divenuto gran-maestro dei teutonici, mal si adattava al giogo resogli forse più insopportabile per la corruzione del suo cuore che per l'ambizione del suo carattere. Indi nclitò di rompere col favore del nascente scisma le sue catene, e di procurarsi un potere indipendente, laddove fin ora il suo era più servitu che impero. Ma prima d'ogni altro tentò di dilatare i confini dello stato, che desiderava d'appropriarsi anco a rischio di offendere l'imperatore allora alleato della Polonia; per lo che troncò i suoi rapporti con essa, e portò le armi nella Samogizia, la quale avrebbe anche dovuto inevitabilmente soggiacere se non avesse trovato un difensore nella persona di Giovanni Radziwill suo palatino.

Intanto l'imperatore Massimiliano, prodigo verso Sigismondo di attenzioni veramente rare tra i sovrani, volendo consolarlo della perdita della sua prima moglie, nè l'interesse si de'suoi popoli che della propria famiglia opponendosi a tali intenzioni, gli propose la mano di Bona Sforza figlia di Giovan Galeazzo duca di Milano e nipote di Ferdinando II re di Napoli e di Sicilia. Le numerose feste, divertimenti, giostre, balli e giochi popolari in occasione di questo matrimonio erano degni di un principe che riguardava la magnificenza qual attributo necessario dell'autorità regia, tanto più che il popolo senza contribirvi del suo, ne ritraeva profitto in ogni senso.

Poco tempo dopo lo sposalizio morì Massimiliano; avvenimento che pose la casa d'Austria nel rischio di perdere l'alto grado acquistatosi nel corpo germanico, attesochè spettava allora ai membri della dieta di Francoforte di eleggere quel capo alla Germania che giudicassero il più degno della loro fiducia. Molti principi ambivano questo onore: Enrico VIII re d'Inghilterra lusingavasi di ottenerlo almeno in virtù del titolo testè con-

feritogli di difensore della fede, titolo di lui a poco smentito; il papa Leone X, i di cui parenti cominciavano a familiarizzarsi colle idee di sovranità tanto aliene dalla primitiva origine loro, sembrava ricercarlo pel suo nipote Lorenzo de' Medici; Carlo d'Austria, re di Spagna, faceva valere la propria affinità col defunto; e Francesco I re di Francia non dubitava che la sua luminosa riputazione e le virtù dei re suoi antenati, primi fondatori dell'impero, non gli dovessero procurare la preferenza a Carlo unico formidabile concorrente. Mentre dunque l'ammiraglio di Bonnivet andava mercando per lui i voti delle corti Alemagne, Giovanni di Langeac fu spedito in Polonia per chiedere il voto della Boemia, di cui Sigismondo in qualità di tutore del giovine Lodovico poteva liberamente disporre. Ma l'ambasciadore francese non tardò molto a convincersi che le sue negoziazioni non sarebbero coronate dal desiderato successo, poichè trovò in Sigismondo un nobile, leale e generoso carattere non dissimile a quello del di lui sovrano, e una schietta probità, che rendeva il rifiuto più sopportabile d'una equivoca promessa. Non celò il suo attaccamento per la casa d'Austria, e provò che l'onore, l'interesse, la convenienza, non potevano indurre il suo nipote a mostrarle avversione; che egli avea tutto da promettersi se Carlo venisse eretto imperatore, poichè nim' altro abbraccerebbe più sinceramente i suoi interessi, e che non potrebbe meglio attestare l'amicizia sua per la Francia, se non che togliendole la speranza che le avrebbe potuto trascinare le vie più atte ad ottenere lo scopo bramato. La dieta di Francforte in considerazione che nè Carlo nè Francesco non erano nati in Germania, il che secondo un'antica costituzione dell'impero era obbligatorio, rivolse da prima i suoi sguardi su l'ederigo di Sassonia, che si sarebbe anche eletto se avesse manifestato tanto desiderio di regnare, quanti talenti si scorgevano in lui per regnare con gloria. Devoto alla casa d'Austria, egli si fe' una virtù nel servirlo e diede una prova di disinteresse e di magnanimità quale l'Alemagna non vide mai, e crettnato forse che nei principi più indolenti che modesti, più deboli che generosi, attesoche non solo rifiutò la corona, ma determinò anche gli elettori (escluso Riccardo di Greiffenklœ arcivescovo di Treveri) di conferirla ad uno

dei competitori noto poi sotto il nome di Carlo V (*).

La speranza di Sigismondo e degli altri elettori non fu giustificata dalla condotta del nuovo imperatore. D'altronde la Francia alarmata prevedeva in lui e nei suoi successori una serie di nemici acerrimi; la Spagna impoverita dagli stessi tesori di America, temeva di dover concorrere alle spese della guerra vicina a scoppiare; le altre potenze europee indebolite dalle dissensioni non si credevano forti abbastanza per formare un argine contro l'ambizione d'un giovine principe, poichè tutti i loro sforzi riuniti non potevano contrabbilanciare l'immensità di tanto potere concentrato in una sola mano; l'Ungheria era lungi dal ritrarre quei profitti che si riprometteva; e la Polonia se davea sperare qualche vantaggio, questo si riduceva a non essere inquietata da un principe tanto da essa favorito.

Perciò il gran-maestro Alberto invano sollecitava l'imperatore onde appoggiasse le sue mire ostili contro la Polonia, e se gli perveniva qualche soccorso dalla Germania, lo era da parte dei principi minori. Ma Sigismondo non aveva nè a temere nè a disprezzare i suoi nemici non si sgomentò punto per questo, ma riposava la sua fiducia se non nel numero delle sue truppe, almeno sull'abilità e l'esperienza de' suoi capitani, che non fiorirono mai in sì gran numero in Polonia. Ostróski, Kamieniecki, Firley, Lanckoronski, Zarembo, Siecigniowski, Radziwill, Sieniawski, Tarnowski, ecco i gloriosi nomi per sempre inseriti nei fasti della nazione! Formati sotto l'occhio del loro sovrano, questi eroi elevarono nella senola di Marte un'infinità d'altri, in maniera da rendere il valore militare sì comune, che nessun polacco pensava più a farsene un particolare pregio.

Mentre che Niccolò Firley palatino di Sandoniria s'impadroniva di molte piazze forti della Pomerania, e che progrediva a traverso le campagne devastate sopra Königsberg, Siecigniowski siringeva con tanto vigore i cavalieri dall'opposto lato, che obbligò lo sconcertato Alberto a cedere, ed a recarsi in

(*) Costui non mostrò in seguito molta riconoscenza verso la famiglia di Federico detto il Saggio, spogliando il suo nipote Giovanni Federico dall'elettorato, e fece passare questa dignità dal ramo maggiore di Sassonia, detto l'Elettorino, al minore, Albertiniano.

persona a Torun onde implorare la grazia del vittorioso monarca. Questi rispettò nel colpevole il proprio sangue, e colla sua magnanimità condotta gl' insegnò come dovealo egli pur rispettare; tuttavia in vece di sincero pentimento usò tergiversazioni, in modo che udito appena lo sbarco di alcune migliaia di Danesi e l'avvicinarsi dei soccorsi alemanni, espresse vivamente il desiderio di tornare ne' suoi stati. Vero è che poteva essere trattato senza minima violazione del diritto delle genti, poichè non godeva della sicurezza personale se non a condizione di poter essere trattato da prigioniero di guerra, qualora rifiutasse alla Polonia il dovuto omaggio; motivo per cui ottinavano alcuni esser preferibile per lo stato il dnegargli la partenza. Ma il re pieno di quella nobile magnanimità che distingue i grandi uomini le' aprire le porte di Torun al nipote, additandogli con dignitosa sicurezza la strada da prendere. Immediatamente riconinciarono le ostilità. I cavalieri teutonici posero l'assedio a Heilsherg, ed i Polacchi non potendo più impadronirsi di Königsberg, rivolsero le loro armi contro la città di Brannsborg senza che nè gli uni nè gli altri potessero adempiere il loro scopo: quegli si nutrivano sempre della speranza di ottenerlo, questi, rallentatosi il valore pel prolungamento d'una guerra sterile di gloria, provarono che una interruzione di fortuna è talvolta più sensibile di un cumulo di disgrazie.

Sigismondo avvertito dello scoraggiamento dell'armata diè tosto ordine a tutta la nobiltà di montare a cavallo, ed essa giunse ancora in tempo onde preservare l'esercito polacco dalle aggressioni di alcuni corpi tedeschi venuti ad assistere l'ordine teutonico sotto la guida di Schonenberg, la di cui riputazione egli stesso soleva riconoscere al di sopra d'ogni censura, il coraggio, d'ogni pericolo, e la capacità, d'ogni ostacolo. Per dar con una luminosa azione il primo saggio del proprio valore e di quello delle truppe, assediò e prese Międzyrzecz dopo due giorni di trincerata aperta, ma le sue geste furono di non molta durata. Sopraggiunse il re Sigismondo, obbligò il gran capitano a ripassare la Warta e a ritirarsi continuamente inquietato dai distaccamenti polacchi nella Nuova Marca di Brandeburgo. Allora s'immaginò d'espugnare Danzica; si rivolse a quella parte, tentò la fedeltà degli abitanti, e deluso in queste aspet-

tative, credette di non abbisognare altro che di presentarsi davanti alla piazza e cannoneggiarla per far insorgere il popolo contro la guarnigione polacca, senza riflettere però che la tenuità delle sue forze rendeva l'impresa per lo meno temeraria. Mentre gli abitanti stessi gareggiavano per combattere gli aggressori, sopravvenne di più Niccolò Firley con 7000 cavalieri, piombò su di loro, li costrinse a ritirarsi lungo le sponde marittime, e quantunque questa operazione fosse eseguita colle richieste precauzioni, con tutto ciò riuscì infelicissima, attesochè Giovanni Zaremba comandante di Danzica sortito dalla piazza si riunì a' suoi compatriotti, inseguì il nemico più con furore e audacia che con abilità e coraggio, ne esternò la maggior parte, prese alcuni prigionieri, e gli avanzi furono massacrati dai contadini. Dirschau, Starogrod e Choinica caddero quindi in potere del vincitore. Una tale disfatta messe il colmo allo scoraggiamento di Alberto; abile per combinare occasioni e paziente nel tener dietro al loro sviluppo, sebene questo principe vide sempre sventati, come pel crudele destino, i meglio concepiti progetti. Deciso di non fidarsi più alla fallace fortuna chiedeva d'accomodarsi ad ogni costo, e trovò anche in Sigismondo un principe, che seguendo il risentimento e non la vendetta, avea più a cuore di sostenere che di estendere i suoi diritti, un principe che generosamente rinunciando alla sua superiorità militare, desiderava solo che la giustizia presedesse nel regolamento della pendente questione, un principe che desideroso di non lasciar alla malignità il pretesto di rompere la pace, come pure di troncare le voglie all'ambizione, di sradicare il germe di tante discordie, di fissar tra la corona e l'ordine rapporti irrevocabili, si limitò per ora ad accordare a Alberto una tregua per un determinato tempo onde aver poi tutto l'agio di ponderare maturamente le basi di una definitiva pace.

L'Ungheria applaudiva più di tutti al termine di questa noiosa lotta. Solimano I non avendo più niente da conquistare in Asia rivolto avea il suo terribile sguardo verso i recenti contrade dell'Europa. L'istinto gli soleva tener luogo di speranza, e la fortuna, di capacità. Avendo a sua disposizione enormi masse di uomini e di materiali inviò una numerosa flotta d'osservazione nell'Arcipelago, e 50 bastimenti da guerra nel mar Nero per

proteggere lo sbarco delle munizioni da guerra e da bocca contenute in 400 bastimenti, munizioni destinate per l'esercito di terra avviato verso la Servia. Belgrado, quel baluardo dell'Ungheria contro cui furono nulli in vari tempi gli sforzi dei predecessori di lui, era l'oggetto di questo movimento. Il sovrano dell'infelice Ungheria, Lodovico, trovavasi ancora in questa critica età in cui le passioni incominciano a svilupparsi, a confondersi reciprocamente, e i felici presagi dell'infanzia, a squarciare. Egli non comprese tutto l'orrore della tempesta che si accumulava sul suo popolo, e il suo popolo non si rammentò più dei precedenti rovesci, talvolta più utili anche delle prosperità; ond'è che sovrano e sudditi rivolsero nel loro pericolo un pietoso sguardo verso la Polonia. Se in quella Polonia comandati dal prode Tarnowski ebbero l'ordine di ritirarsi al Rokosz (*) ungherese, ma di già Belgrado stretto da vicino non era più capace di soccorsi, le sue opere esteriori erano già distrutte, già le due ultime torri crollate, le loro rovine formavano l'unica difesa della disperata popolazione, e l'artiglieria nemica si disponeva già a fulminare la piazza da tutti i lati, quando lo sgomentato governatore prevedendo il vicino istante dell'estermidio di tutti gli abitanti, non differì più il chiedere di capitolare. E questa caduta aprì ai Musulmani libero il varco nel rimanente dell'Ungheria. In vano il giovane principe nascondeva sotto l'aria apparentemente risoluta l'orrore della sua situazione; ma quando meno l'aspettava trovò per allora la salvezza nelle disposizioni di Solimano, che invece d'aggiungere a questa, la gloria d'una vittoria campale, per rendersi in un sol giorno padrone di quanto non lo fu per una serie d'anni, formò inopinatamente il disegno di conquistare l'isola di Rodi, posseduta dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'altro insuperabile scoglio pe' suoi avi.

Nel momento in cui gli strepitosi progressi dei Musulmani diedero più che mai da pensare alla Polonia, essa era disgraziatamente travagliata dalla riforma, i di cui domini sostenuti dall'amor di novità, dalla vio-

lenza delle passioni e dal desio dell'indipendenza, non mancavano di sedurre un popolo come il polacco, ad onta di fulminanti condanne contro quei settarii, condanne che provarono soltanto essere pericolosa la pena ludovica non si tratta che di convincere. E questa verità fu anche pienamente giustificata dalla condotta degli abitanti di Danzica, polchi: si ribellarono, abitarono apertamente la religione dei loro padri, deposero i loro magistrati, profanarono le chiese, perseguitarono i servi di Dio; saccheggiarono i conventi, e dopo tanti misfatti osarono scusarsi presso Sigismondo per trovar solo un pretesto onde sottoporsi, se venisse loro negato il perdono, all'obbedienza del gran-maestro Alberto, che cambiata egli pure religione, sarebbe disposto a secondare i loro voti. Il re convinto che la forza delle circostanze e la natura del male esigevano circospezione, dissimulò l'offesa, tanto più che la tregua conclusa coi cavalieri tentonici essendo già prossima a spirare, avea ragione di temere le conseguenze dell'audacia d'un principe che di già osato avea di sfidare l'autorità di due primarii poteri, del papa e dell'imperatore. Ma fortunatamente egli non si credeva abbastanza saldo nelle sue usurpazioni per non temere gli effetti dell'ira o dello zelo dei Polacchi, ond'è che per non rischiare di perderle offerse di dividerle. E Sigismondo, riconoscendo tutta l'importanza d'una simile proposta, l'approvò senza esitare mediante un definitivo trattato con cui si stipulò (1525) che da quindi innanzi tutto quel territorio della Prussia ceduto anteriormente, colla pace tra Casimiro IV e il gran-maestro Lodovico Erlicmsen all'ordine dei cavalieri tentonici spettasse sotto titolo di ducato ad Alberto col diritto ereditario in linea maschile per i suoi e per i discendenti dei fratelli della stirpe franonica, e che all'estinzione di questi esso sarebbe riversibile al regno; che ogni duca rimarrebbe obbligato di farne un omaggio alla Polonia, ad esempio di Alberto che era il primo a farlo; che egli non potrebbe nè vendere, nè impegnare, nè smembrare detto territorio senza il consenso delle diete polacche; che vi avrebbe luogo dalle sentenze dei duchi prussiani un appello al tribunale del regno di Polonia; che i medesimi dovrebbero somministrare in ogni guerra cento lance a proprie spese militando entro i confini del ducato, e a quelle del re, fuori di essi;

(*) Rokosz è il nome d'un villaggio delle vicinanze di Pest ove gli Ungheresi solevano tenere le loro assemblee generali: nella stessa maniera si chiamarono anche in Polonia le assemblee terribili e dannose obbligatorie a tutti meno peche le più severe.

che i duchi potrebbero partecipare quai membri dello stato alle operazioni delle assemblee pubbliche; e che in tal caso occuperebbero il primo posto dopo il sovrano. Tali stipulazioni posero un termine definitivo all'esistenza dell'ordine dei cavalieri teutonici, di cui Alberto fu il trentesimo quarto e l'ultimo grau-naestro, e benché fossero sommamente onorifiche e vantaggiose per la Polonia, e d'altronde analoghe allo spirito di quei tempi, furono nulladimeno oggetto di amare critiche degli scrittori nazionali, pel motivo d'aver concorso, in via di retaggio, al futuro ingrandimento, sì dannoso per la Polonia, della casa brandenburghese, come se Sigismondo avesse potuto ragionevolmente prevedere le varie complicitanze politiche che sarebbero in seguito accadute.

Il papa disapprovò formalmente ed energeticamente il concluso trattato, e Sigismondo aveva troppa rettitudine per riconoscere le giuste proteste del capo della chiesa riguardo alla soppressione d'una comunità religiosa, ma troppa sensibilità per veder compromessi i suoi principii di coscienza in un affare puramente politico, tanto più che la sua condotta verso quei sudditi che abbracciarono la dottrina di Lutero smentiva evidentemente tali sospetti. In fatti la corte di Roma non poteva ignorare aver egli dichiarato inabili a possedere qualunque impiego pubblico i padri che inviassero a Vittenberga i loro figli, per imbevversi in quella università delle nuove massime, e questi, indegni di rientrare sul suolo nativo; e che se motivi di prudenza gli avevano ingiunto di tener un differente contegno cogli abitanti di Danzica, aver egli però deciso, concluso una volta che fosse il trattato, di far trionfare anche colà la giustizia, poichè a quattordici individui giuridicamente riconosciuti per i instigatori dei passati disordini fu troncata la testa.

Mentre la potenza polacca crebbe coi trattati della Prussia, il territorio della corona già ingrandito sotto Casimiro IV ed i suoi successori per le eredità o per compre di piccoli principati, ricevè sotto Sigismondo I (1526) un aumento più sostanziale per l'incorporazione della Mazovia, estinta che fu la linea dei Piasti ivi regnanti, i quali cominciando da Corrado figlio di Casimiro il Giusto fino a Stanisław e Giovanni, cioè per lo spazio di 318 anni, reggevano separatamente questa porzione del suolo polacco.

La felicità che godevano in quest'epoca tutti i popoli riuniti sotto il paterno scettro di Sigismondo era sì grande, che ogni ceto della società giunse all'apice del suo benessere. Le campagne furono generalmente più di prima coltivate, le abitazioni più comode, gli edifizii pubblici più grandiosi, le città più floride, le fortezze meglio mantenute, i villaggi più numerosi, il commercio più attivo, le scuole meglio dirette, i costumi più sociali, le arti e le scienze più generalmente sparse, e i modelli dell'eloquenza scientifica e parlamentaria offerti alla gioventù, perfezionarono la di lei educazione, e servirono a vie più elevare il genio nazionale. Rapporto al miglioramento dell'amministrazione giudiziaria, la Lituania ebbe uno statuto scritto in lingua russa, allora propria a questa provincia. E da osservarsi che la classe della nobiltà, sola chiamata alla difesa della patria mentre le altre unicamente in casi d'urgenza, tendeva perciò alla preponderanza: essa cominciava già sotto Sigismondo I a dividersi, in ragione dei mezzi, in grande e piccola, e le famiglie dei Radziwiłł, Odrowońz, Tarnowski, Gorka, Ostrog, ottennero fino titoli di distinzione, i quali non potendo essere più universalmente estesi solevano provocare gelosie nelle famiglie neglette, spesso a pregiudizio della tranquillità pubblica.

Frattanto Solimano fiero delle riportate vittorie nell'isola di Rodi ritornò sulle sponde della Sava colla enorme forza di 300,000 combattenti, e di più, onde impedire al re di Polonia la possibilità di pensare alla salvezza dell'alleato, del nipote, e d'un popolo sull'orlo del precipizio, indusse il Kane della Crimea a gettarsi sui domini di quello; così mentre i Tartari si avanzavano verso la strada di Lublino, il sultano passava il Danubio, conquistava Semlino, Salankemen, Peter-Varadin, il ducato di Sirmisch, traversava quindi la Drava e si spingeva fino nelle adiacenze di Mohacz. Per quanto dovesse esser grande la costernazione degli Ungheresi, essi animati non di entusiasmo ma di furore, non mancarono di riunirsi al primo avviso del periglio, sia per rimediare alle accadute disgrazie, sia per prevenirne delle nuove. Le nazioni hanno, al pari degli individui, certi momenti di scoraggiamento e di abbandono, e certi di ardire e di fermezza straordinaria. Prima di misurarsi col nemico, Lodovico chiedeva ancora premurosamente soccorsi

all'imperatore, al re di Francia, al papa, ai principi radunati nella dieta di Spira, ai Boemi, ai Moravi, ai Polacchi, agli Slesi, al palatino di Transilvania: le sue grida, i suoi gemiti, la sua imminente catastrofe penetrarono i cuori di tutti: lo compiansero, lo consolavano, gli furono prodighi di promesse: ma Sigismondo I re di Polonia, e Ferdinando duca d'Austria furono i soli di cui i fatti corrisposero alle parole. Essi gettarono in tutta fretta in Ungheria l'uno cavalieri, l'altro fanti, e non ostante tale rinforzo l'armata di questo regno non ascendeva ad oltre 30,000 uomini, ma ardenti di misurarsi con un nemico dieci volte più numeroso, s'immaginavano di vincerlo, e si lagnavano insino contro i capi di non esser tosto condotti ad assalirlo. Il parere di Gnoienski comandante il distaccamento polacco era di ripiegarsi, di attrarre i Turchi nell'interno delle provincie e di distruggerli così senza combatterli, o almeno combatterli nei siti favorevoli, ma l'opinione di Paolo Tomory arcivescovo di Colocza, uomo di carattere violento e di somma riputazione nell'armata, essendo contraria, questa si mosse indi da sè sola, e il suo re non osò nè viepiù incoraggiarla nè ritenerla nelle cominciute manovre, poichè se allora le avesse impedito d'avanzarsi, la disfatta sarebbe stata certa, e prima di questa, l'ammutinamento probabile; titubò, e il peggio di tutti i partiti in simile caso era il titubare. Appena l'azione era impegnata, ambi gli eserciti diedero prove del più grande accanimento: il loro coraggio aumentava in un coi perigli, in modo che detto si sarebbe cercare tanto Turchi che Ungheresi meno la gloria che la morte. Tuttavia avendo quelli il vantaggio sopra questi di poter sostituire agli spossati o estinti, battaglioni sempre più freschi, dovettero alla lunga rimanere gli ultimi sul campo di battaglia. L'infelice Lodovico si fé' allora strada attraverso delle schiere nemiche che l'aveano invilupato, errò senza guida nè scorta in siti a lui ignoti, vi si smarri in profonde paludi dalle quali non uscì più. Questo grave infortunio, sensibile a tutta la cristianità, pose il colmo alle sventure dell'Ungheria, poichè i formidabili Mussulmani non trovando in nimma parte ostacoli, s'impadronirono di Buda, valicarono il Danubio, conquistarono Segedino, e s'impossessarono della maggior parte delle piazze irrigate dalla Teisse.

Giammai l'Europa non si era trovata sì prossima ad essere inondata da quel torrente, e giammai i suoi potentati non furono sì accaniti a distruggersi scambievolmente per dispute secondarie. Per la personale emulazione di Carlo V con Francesco I la politica di quasi tutti i monarchi era complicata in questioni estranee agli interessi locali, eccezzuata quella di Sigismondo, che invitato a parte anche esso, rispose ai deputati della Francia: aver orrore delle dissensioni desolanti l'Europa, di non desiderare appartenere ad alcuno tra i due partiti, e di voler piuttosto impiegare i suoi mezzi per la salvezza della cristianità; ed affinché la risposta negativa non dispacesse ad un principe non avvezzo a riconoscere altro diritto che la forza e che i suoi amati sudditi non ne dovessero sopportare le conseguenze, Sigismondo si mostrò premuroso di metterli al coperto da ogni probabile insulto, e non v'era alcuno tra questi che non gareggiasse in contraccambio onde attestare tutta la sua riconoscenza per lo zelo del loro sovrano. Essi crederono che sarebbe forse cosa sommanente grata per il suo cuore d'assicurare, lui ancora vivente, la successione del trono al suo figlio Sigismondo Augusto, unico avanzo dell'illustre razza degli Jagelloni, e però decisero di adempire alla solita formola d'elezione, ed anche coronarlo (1530) sebbene in età di anni dieci, passo tanto più lusinghiero per Sigismondo, inquantochè derogava alle vigenti costituzioni del regno.

« Mio figlio, così a lui si diresse in quella circostanza il vecchio monarca (*), è una consolazione per me il pensare che già da lungo tempo tu hai saputo cattivarti i cuori de' miei popoli, e non dubito che tu non sia per giustificare queste loro speranze. Sappi che la Polonia ci va debitrice di molto, ma sappi che le dobbiamo ancor più: ella già preferì i nostri avi ai principi e più chiari, e più potenti, e più capaci; nei trenta lustri che già scorsero, di quanti attestati di affezione non ci diede ella le prove? e ora non ti giudica ella in fin degno de' suoi suffragi allorchando appena potresti meritarti? Pensa perciò non esser cosa al mondo che tu intraprendere non debba per la felicità e per la gloria d'una patria che ti ama tanto; e tu

(*) Sarnicki, *Annal. Pol.* p. 1211. Kromer, p. 718.

adempirai a questi miei voti se non vorrei reggere da sovrano assoluto questi popoli, la cui libertà li rende arbitri della nostra condotta, e giudici de' nostri meriti. Governali colla saviezza de' tuoi consigli, e coll'autorità delle leggi che oggino medesimi si sono imposte, e non comandar loro se non per così dire obbedienti. Solo rispettando i loro privilegi tu ti acquisterai uno stabile potere: discendi dunque in mezzo ad essi senza abbassarti, lusinga il loro amor proprio senza avvilirti, guadagna la loro fiducia senza compromettere il tuo grado, e allora vedrai che ti abbandoneranno tutti i loro diritti. Fa sì che non ti temano, e non temeranno che per te solo; non aver mai altro nemici, che i nemici de' tuoi popoli, e pensa meno al loro splendore militare, che alla felicità pubblica. Fedele nelle tue promesse, equo nelle sentenze, remunerator magnifico, cortese anche nei rifiuti, vedrai i tuoi popoli astenersi dall'imporre dei limiti al tuo potere, per non importi alla stessa loro felicità ».

La Pokucie subì in questi tempi (1531) una improvvisa irruzione da 22,000 Valacchi, le di cui depredazioni minacciavano anche le provincie circovicine. Tarnowski palatino di Russia e gran generale dell'armata ebbe tosto l'ordine di marciar loro incontro con un pugno di 4000 uomini. Le due armate si scontrarono nelle vicinanze di Obertyn: i Valacchi occupavano certe colline fortificate, nella supposizione d'essere attaccati di fronte, ma delusi, attribuirono alla perplessità dei Polacchi ciò che risultava da un piano concertato; quindi discesero nella pianura ad oggetto d'invilupparli. Tarnowski colse questo momento per assalir il nemico di fianco, sgominare le sue prolungeate file, servirsi delle une per confondere le altre, per piovhar poi sopra tutte, ed annientarle. Il re in ricompensa di tanto valore e successo decretò al vincitore una marcia trionfale dentro le mura di Cracovia: fra i trofei trovavansi 48 pezzi di cannone per la maggior parte provenienti dalla disfatta di Giovanni Allecto. Alorchè Tarnowski era per entrare nel castello, il re (distinzione non ancora accordata a nessuno) si alzò dal suo trono, si avanzò verso l'eroe, lo abbracciò, e pubblicamente lo ringraziò.

Lo stesso duce trionfò poscia anche del Moscoviti, ai quali tolse Hanka e Starodub, e ripetutamente dei Valacchi; ma tentando

questo volubile popolo sempre di nuovo la fortuna delle armi, il re videsi obbligato, onde porvi un argine, di convocare una dieta all'oggetto di provvedere ai necessari mezzi finanziari. Disgraziatamente questa era la prima dieta che alle future diede il funesto esempio di sciogliersi senza risolvere le questioni che ne motivarono la convocazione; opera attribuita alle discordie di due fazioni, quella di Tarnowski con quella di Kunia. Figurava in esse essenzialmente Bona, principessa bella e piena di spirito, ma intrigante, invidiosa, avida di dominio e di danaro, il di cui potere sull'animo del vecchio monarca aumentando viepiù in giorno in giorno, era causa di quelle vessazioni ed ingiustizie, che cessarono gli ultimi anni del suo glorioso regno e gli alienarono fino i cuori dei sudditi già tanto affezionati. E così Sigismondo videro nell'impossibilità di formare un'armata, decretò una leva in massa di 150,000 nobili da riunirsi intorno alla città di Leopoli; ma i dubbi sulla sincerità delle sue intenzioni, le discordie della grande, e le gelosie della piccola nobiltà, convertirono questo formidabile corpo in tanti malcontenti, litigiosi, e perturbatori, che sconcertarono affatto le vedute del migliore tra i monarchi. Per fortuna l'ammutinamento non prese un carattere troppo grave, e una dirotta pioggia bastò a disperdere tutti; talchè gli storici per mettere in ridicolo questa campagna la chiamano guerra dei galli.

Tanti disgusti afflissero oltre modo gli ultimi giorni di Sigismondo; egli morì nella grave età di ottantaquattro anni, compianto anche da quelli che non ne avevano saputo ammirare i pregi durante la sua vita. Questo principe (*) aveva reso la nazione giusta per le sue leggi, più formidabile pel suo valore che non era pel suo potere; quindi è che i Polacchi subirono nel corso del suo lungo regno rare avversità, poichè la loro abitudine a vincere era la conseguenza dei grandi sentimenti ispirati da lui nei loro cuori. Valtronde tutto in lui corrispondeva all'elevazione della sua dignità: si riconosceva ne' suoi discorsi gravi e seri quella genuina eloquenza, quella ingegnosa semplicità, quel fiore di spirito si atto ad ornare la ragione, e a persuadere; versatissimo nelle lingue romana e alemanna, dotato d'una forza fisica strordi-

(*) Dice Solignac, iv, 422.

maria e di salute vigorosissima, moderato nei suoi piaceri, nemico del fasto inutile, e amico di tutto ciò che è naturale e semplice; ardito senza presunzione, circospetto senza inquietudine, consolator dell'indigenza, e sostegno dell'innocente oppresso, tale era il sovrano ora mancato alla Polonia. Gli Ungari, i Boemi, gli Svedesi gli offrirono ripetutamente i loro troni: l'imperator Massimiliano ruppe a suo riguardo le alleanze coi nemici della Polonia; Carlo V nella sua condotta verso di lui sembrava aver ereditato i sentimenti del suo predecessore; Ferdinando fratello di questo ebbe tanta fiducia in Sigismondo, che lo scelse per arbitro nelle sue vertenze col re Giovanni, i papi Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III, gli fornirono in varie occorrenze attestati della più alta considerazione; Selimo, benché tanto feroce, non cessava mai di rispettarlo, e Solimano solito a violare i conclufi trattati, gli osservò con Sigismondo così religiosamente, che appena i Tartari e i Valacchi divennero suoi tributarii, proibì loro ogni invasione nei domini polacchi.

Suo figlio Sigismondo Augusto elevato da una madre fiera e presuntuosa non vide nella sua gioventù che esempi d'ambizione, di fasto e di voluttà, atti piuttosto ad alterare la sua innocenza e ad avvilire i suoi sentimenti, che a formare un principe degno di giustificare le speranze che tutta la nazione avea poste sì generosamente in lui. Benché la sua posteriore educazione fosse affidata alle cure di Pietro Opalinski, uomo generalmente considerato per la sua profonda dottrina e le numerose virtù, non riuscì più al medesimo di moderare il carattere altiero dell'allievo forse troppo presto avvertito della sua futura grandezza. Contratto che ebbe il matrimonio con Elisabetta figlia dell'imperator Ferdinando, le di cui virtù non mancava mai di rispettare, il timore di dispiacerle servì di argine alle sue passioni; ma daché morì in età immatura questa principessa, allora Augusto si abbandonò a tutta la licenza d'una sfrenata gioventù, e non sembrava più aspettare il diadema se non che per oscurarne lo splendore. Una giovane persona, figlia di Giorgio Radziwill castellano di Wilna e vedova di Gastoldo palatino di Troki comparve a caso alla sua corte di Lituania; spiritosa, avvenente, di maniere soavi, ella non mancava d'altre qualità proprie ad ispirare

una forte passione. Attenta ai precetti d'una scaltra madre, seppe con un contegno prudente condurre l'appassionato principe fino alla persuasione di non poter essere felice se non dividendo seco lei il trono. Il matrimonio ebbe dunque luogo, e ciò senza il consenso del re né del senato, e senza altri testimoni se non quei pochi rigorosamente occorrenti in tal circostanza. Il segreto che richiedeva la natura di questa unione contribuiva d'altronde a renderla viepiù irreversibile, attesoché i due sposi vedendosi di rado si videro con più diletto.

Augusto non aspettava che un'occasione per far noti altamente i suoi impegni, e questa gli si presentò alla morte del re suo padre. I mormorii del senato e della nobiltà radunati nella dieta di Piotrcovia (1549) scoppiarono immediatamente; essi deliberarono se un matrimonio clandestino d'un principe polacco fosse valido. Dopo i più vivi contrasti, Pietro Boratinski, recatosi presso il re, così gli parlò in nome di tutti (*): « Sire! noi osiamo di dimandarvi in nome della patria un sacrificio; ma qual sacrificio, per quanto grande, si rigetto mai dalla razza degli Jagelloni? Contraesti un matrimonio senza l'assenso del senato, a detrimento dello stato, e oltraggiante la maestà del tuo trono. Il giuramento dello sposo viola il giuramento del monarca: il santuario delle leggi era testimone dell'uno, l'ara dell'altra. Noi non abbiamo obbiezioni contro Barbara, anzi l'onoriamo, convinti che se la corona fosse il guiderdone delle virtù domestiche, ella meriterebbe la prima di portarla; la sua unione è d'altronde lusinghiera pel nostro sangue. Ma qual frontiera ci ha ella guarentita? in qual capitale la sua voce verrà ascoltata? e il suo nome non sarà egli l'oggetto tra di noi d'invidia, di pietà e di odio? Quel Trono, le di cui virtù superano gli esempi antichi e moderni, per qual'altra ragione allontanò dal suo trono colei che tanto adorava, se non per la tema di perdere l'affezione di Roma che per un bizzarro orgoglio abborriva in Berenice una regina? Mentre così il padrone del mondo rispettava i vani pregiudizi del suo popolo, tu, sire, liberamente eletto, osi schernire le nostre leggi! (e quindi genuflesso soggiunse) giannui i ginocchi dei liberi Polacchi non piegaronò davanti ai poteri, ma oggi ti

(*) Memorie di Tomicki.

supplichiamo in nome del tuo sangue, in nome della gloria de' tuoi avi, in nome di quel Dio protettore dei nostri focolari, spengi una passione ch'è presaga di tante tempeste, rompi i tuoi legami colla femmina e ristruigli colla nazione ».

Il re rispose: « Conviene a voi guardiani delle leggi il sollecitare da me uno speriore? uno sposo traditore non vi presagisce un re perfido? Deggio io sacrificarvi l'innocenza di una femmina che collocò nelle mie mani il santo deposito del suo onore? deggio punirla perchè si fidava alle mie virtù? se Tito rinunziò ad una amante, la sua memoria degnamente si onora; ma sarebbe per sempre contaminata se renunziato avesse ad una sposa. Adunque sappiate, che nè voi, nè la nazione, nè tutto l'universo non ha il diritto di infrangere gl'impegni contratti al cospetto di Dio, a me più cari del trono e della vita stessa ».

Questo discorso pieno di dignità e convinzione, lungi dal calmare gli spiriti, viepiù gli inasprì. Niccolò Dzierzowski arcivescovo di Gnesno opinava che i sentimenti espressi dal re erano opposti a quelli d'una nazione libera, e che non tendevano ad altro che ad un manifesto assolutismo; che si doveva pensare a sradicarne tosto i germi pericolosi, e che d'altronde (proposizione indegna del carattere d'eccezionale) se il re fosse ritenuto nei suoi scrupoli dal solo timore di offendere col divorzio il cielo, egli prenderebbe una parte del peccato sulla sua e sulla coscienza de' suoi compagni. Anche il vescovo de Przemysl Dziaduski provò non essere le sue massime morali più pure di quelle del primate; e quando finalmente si alzò per prendere la parola il palatino di Cracovia Pietro Kmity uomo accreditatissimo nel paese, il re trasportato da impazienza e collera gl'impose bruscamente silenzio. Allora i senatori ed i nunzii più taciturni per dolore, che avviliti dalla tema, e guardandosi stupefatti a vicenda, il più giovane fra questi Raffaele Leszczynski palatino di Brzesc sorse, e rivolto al re, così gli disse: « Dimenticaste dunque a quali uomini comandate? siamo Polacchi, e ci facciamo altrettanta gloria d'onorare le virtù di quei re che rispettano le nostre leggi, quanto di abbassare l'orgoglio di quei che le disprezzano. Guardatevi dal non renderci i nostri giuramenti col tradire i vostri. Il re defun-

to ascoltava i nostri avvisi; spetta a noi l'avvezzarvi a quelli d'una repubblica, d'una quale ignorate, come sembra, di non esser che il primo cittadino » (*).

I nunzii e i senatori applaudirono a questa allocuzione, e il re non osando condannarla, tenne quindi innanzi un contegno più circospetto nelle discussioni parlamentarie.

Il vero scopo delle tante difficoltà che la dieta oppose ad Augusto era di ridurlo a deporre la corona, ciò che avrebbe anche fatto piuttosto che di separarsi dalla regina, se la sua madre Bona non si fosse così veduta in rischio di perdere l'unico appoggio della sua considerazione, e non avesse indotto i malcontenti ad approvare il matrimonio a prezzo d'un sacrificio sul potere regio. Ma allora Augusto spiegò tutta la forza e dignità del suo carattere; temere o lusingare gli avversari sarebbe lo stesso che aumentar loro ardore; affrontarli era il solo rimedio. In conseguenza dichiarò che per prevenire una imminente crisi, egli pretendeva esercitare i suoi attributi in tutta la loro estensione, e che se i membri della dieta non si risolvessero, quei poteri subordinati al loro capo, di concorrere alla conservazione dell'ordine pubblico, egli saprebbe da sé compire un tal dovere. Fe' immediatamente pubblicar per un araldo la prossima apertura d'un tribunale, in cui i re solevano amministrare da sé soli la giustizia. Il senato e i nunzii fremevano di sdegno, ma i soli sguardi del monarca adirato bastarono ad imporre silenzio. Venuto il giorno della seduta, Pietro Kmity portava il bastone di maresciallo davanti al re secondo le attribuzioni di questa sua carica, e prendendo poscia la parola, pregò d'essergli permesso di assentarsi da una assemblea non valida, poichè non convocata colla concorrenza degli stati; indi depose il bastone, salutò il re, e uscì dalla sala. Il suo esempio fu imitato da una folla di senatori e nunzii, talchè non rimase presso la persona del monarca che Maciejowski vescovo di Cracovia, e Tarnowski gran-generale, coi quali continuò a deliberare sulle cause dei particolari come se partecipato vi avessero tutti i membri assentatisi. Onde poi impedire che la rivolta si estendesse nelle provincie, nella supposizione che i nunzii reduci da Piotrowica non avessero mancato di alimentarla, il re pubblicò

(*) Stan. Orzechowski (Orzechowski) *Annales* p. 1492.

circulari per istruire il popolo dei pretesti di cui si erano serviti i suoi rappresentanti per conseguire i criminosi loro disegni. Ma le sue parole senza far molta impressione servirono soltanto a viepiù inasprire i malcontenti; e si direbbe che la nazione non aspettava che qualche funesto avvenimento onde esser convinta della necessità di unirsi solidamente al suo capo.

I Tartari le procurarono questa occasione. Informati che l'ultima dieta, perdendo il tempo in dissensioni, non avea pensato nè all'aumento nè alla sussistenza dell'armata, si determinarono ad una invasione sul suolo polacco, dove non trovarono altro ostacolo che parziali ed impotenti sforzi d'alcuni signori del paese. Tarnowski raccolse in fretta nobili, soldati, domestici, servi delle proprie e delle terre de'suoi amici, e con questi andò incontro al nemico, lo trovò vicino a Tarnopol nel palatinato di Podolia, e se non gli riuscì di batterlo affatto, gli fe' almeno perdere la voglia di soggiornare più a lungo in quelle parti.

Frattanto universale desiderio era la convocazione di una nuova dieta, senza riflettere se questa avesse servito piuttosto ad aumentare il disordine che a diminuirlo. Il primate l'apri con una violenta declamazione contro le circolari sovrane meravigliandosi che il re avesse diffamato la nazione con iscritti sparsi in tutte le corti europee, mentre solo la prudenza e la dolcezza avrebbe dovuto dirigerlo contro la savia perseveranza dei senatori e nunzii. Invece di degradarsi con iscuse intempestive Augusto trovò un mezzo ad un tempo ingegnoso ed efficace per porre un termine a queste continue soverchierie. Approvò lo zelo del primate e dell'assemblea, e opinò non potersi ricuperare il ben essere e lo splendore di quello stato, per cui tanto interesse affettavano, se non si fossero immediatamente occupati della revisione delle antiche leggi, e se non fossero messe soprattutto in vigore le disposizioni concernenti la cumulazione degli impieghi, delle dignità e delle starostie, atteso che una moltitudine di nobili, uomini di merito e di capacità, passano i loro giorni nell'indigenza e nell'ozio, e così privano la nazione dei vantaggi che trarrebbe dai loro lumi. Questa proposizione fatta come a caso produsse i desiderati effetti: i membri non partecipanti agli onori della corona si dichiararono con-

tro l'abuso suddetto, ed i beneficiati intimoriti d'una così formidabile opposizione, cercarono a gara di riunirsi col re, di ricuperarne il favore, di approvare i poteri negatigli, di offrire i loro omaggi alla regina, e giunsero perfino a chiedere la pronta di lei incoronazione. Non godette Barbara a lungo de'suoi onori, poichè morì sei mesi dopo questa funzione (non senza sospetto d'essere stata avvelenata per opera di Bona), e lasciò i Polacchi tanto più afflitti della sua perdita, inquantochè non potevano scordarsi nè delle sue esimie qualità, nè del torto fattole coll'averla privata per tanto tempo di un potere unicamente da lei impiegato pel ben pubblico.

Di già la riforma sparsa nel regno avea creato una moltitudine di settari di diverse opinioni, come Luterani, Zuingliani, Calvinisti, Melanctonisti, ec., e una delle cause di questo propagamento fu l'emigrazione da Cracovia degli studenti credutisi lesi in una rissa coi domestici del parroco Czarnkowski; sparsi quindi per le università della Germania, ritornarono in patria imbevuti delle nuove dottrine. Vari ecclesiastici, particolarmente Giovanni Laski, il celebre Orzechowski, Tidemann vescovo di Culmia, Drojowski vescovo di Kujawia, Pac vescovo di Kijowia, e il rinomato Jacobo Uchanski poscia arcivescovo di Gnesno favorirono i novatori gli uni più, gli altri meno. Dopo violente declamazioni contro il celibato, i preti solevano pubblicamente maritarsi, e le diete disputarono in principio ai vescovi rimasti fedeli alla chiesa il diritto di reprimere una tal licenza. Il palatino Raffaele Leszczynski era il primo che sostenesse altamente e con eloquenza le nuove massime, e che affettasse fino nel santuario tratti irreverenti inconciliabili colle convenienze. Vari abusi di potere vescovile tendenti a viepiù alimentare l'avversione contro di essi non sfuggirono all'attenzione della dieta, e la condotta severa di Giovanni Dziaduski vescovo di Przemysle eccitava l'indignazione fino dello stesso clero. Ei perseguitò il dotto abate Orzechowski pubblicamente maritatosi, col degradarlo, esiliarlo, e scomunicarlo, senza nemmeno osservare le occorrenti formalità, e l'abate istruito dei sentimenti della dieta contro il vescovo non cessava di lagnarsene. I vescovi ristabilirono il prete maritato in tutti gli attributi del suo stato purchè sollecitasse l'assoluzione dal papa; procedere che suscitò loro molti avver-

sari, e Augusto stesso conosciuto come fautore della nuova credenza (*) non sarebbe stato lontano dall'aumentare il loro numero, se non avesse temuto il partito ancor formidabile composto nel senato dall'alleanza dei vescovi coi membri secolari ortodossi. Più circospetto e più timido di quello che lo comportava il suo vivo e ardito carattere, Augusto compresse i propri sentimenti, e abbandonò tutti i settari alla discrezione dei vescovi. Ma una gran parte degli abitanti più oltraggiati dalle minacce di questi che intimoriti dai supplicii, adottarono le nuove opinioni, ed il loro inponente numero ridusse i vescovi a temporeggiare o a perdonare, essendo le pene ordinariamente paralizzate dalla generalità del delitto. I vescovi dovettero dunque attribuire alla estensione e all'applicazione dei conceduti poteri l'universale loro scredito, e si rivolsero nuovamente alla protezione sovrana, ma l'implorarono invano, poichè Augusto era allora occupato della pacificazione degli abitanti di Danzica, determinati di passare dal suo al dominio dell'imperatore.

La sola presenza del monarca poteva tenerli nel dovere: si recò colà, e fu ricevuto con estreme precauzioni e complimentato dalle autorità con quella freddezza che suole accompagnare ogni involontario dovere. La sua posizione non era delle più facili: fu costretto a dissimulare i perigli, a reprimere il risentimento, a corrispondere all'alterigia colla dolcezza, a tener soprattutto l'impazienza dei Polacchi che formavano la sua scorta. Ma è proprio dei perigli lo svelare il carattere, e delle circostanze, il coraggio. Dopo aver Augusto con caudore rappresentato ai Danzichesi non vi essere vantaggio che dovessero porporre a quello di partecipare ai privilegi dei Polacchi dai quali erano riguar-

dati come amici e fratelli, dimandò se liberi, indipendenti, e quasi sovrani, loro convenisse di conmutarsi in sudditi o vassalli dell'imperatore. Non approvò, è vero, il cambiamento della loro religione, ma diede loro per inteso di opinare, al contrario del suo padre, che la ragione stessa servir dovrebbe agli uomini di guida in simile questione. Le sue rimozioni accompagnate da quelle maniere dignitose che spesse volte fanno supporre nei sovrani più talenti che non posseggono, produssero il loro effetto: i Danzichesi riceverono i rimproveri d'Augusto quasi contrassegni d'affezione, gli ordini quai grazie, e l'accordato perdono qual nuovo pegno della loro fedeltà, e così mercè una savia moderazione si videro disarmati uomini che il rigore avrebbe forse spinto all'eccesso.

Dopo che Ivan Wasilewicz II czar di Moscovia ebbe terminate le sue campagne contro i Tartari di Casan e di Astracan, medito, spirata essendo la tregua di 50 anni conclusa tra i Moscoviti e i Livoni, la conquista degli ultimi, e ciò tanto più che hanno trascorso in quel lungo intervallo ogni mezzo di difesa del loro paese. Guglielmo arcivescovo di Riga, e Guglielmo Ermanno vescovo di Berpt dolenti per questa incuranza dei cavalieri *porta-spada* padroni della Livonia, ebbero premura d'inviare un'ambasciata allo czar colla proposta di sospendere le ostilità, proposta bensì accettata, ma a condizione che gli abitanti pagassero un tributo quasi equivalente alle rendite del loro paese. Ricorsero dunque a Gustavo I re di Svezia, che per soccorrerli fe' sbarcare alcune truppe a Wiburgo capitale della Carelia Finlandese coll'ordine di penetrare nell'Inghia e cominciare le operazioni colla presa di Nottburg, i di cui aditi sono chiusi da profonde marenne. La speranza degli Svedesi non poté venir a capo delle precauzioni dei Moscoviti, sicchè Gustavo istrutto delle difficoltà insuperabili incontrate per ogni dove, non esitò di richiamare la sua armata dai posti immediatamente occupati da quella dello czar, con cui s'affrettò eziandio di concludere una pace, almeno per vendicarsi dell'indolenza e della mala fede usata verso di lui dagli stessi Livoni. Una guerra civile che in breve scoppiò tra loro venne a maggiormente accrescere le sciagure. L'arcivescovo di Riga imparentato colla casa di Brandeburgo e nipote

(*) Era in corrispondenza con Calvino, e inviò nella Svizzera Lizmanin già franco-cano per ricevervi più circostanziate notizie sulla dottrina di quel novatore; permise a Latero di pubblicare la sua versione della Bibbia sotto i di lui auspicii. Durante il suo soggiorno in Wlna, ancor principe ereditario, soleva frequentarvi la congregazione luterana; si narra che una volta Woyda vescovo di questa capitale avendogli con tutto il capitolo impedito di recarvisi, il papa ne fu tanto scontento, che diede al capitolo il privilegio di portare nei giorni festivi la toga rossa cardinalizia, uso finora mantentosi.

d'Augusto essendosi scelto per coadiutore Cristoforo duca di Meklenburg senza saputa degli stati a dispetto d'una costituzione esistente che vietava di chiamare principi forestieri alle cariche del governo, trovò un acanito avversario nella persona di Guglielmo di Furstenberg creato poco fa coadiutore del gran maestro. Ambidue ricorsero alle armi: i successi e i rovesci si seguirono a vicenda sinchè l'arcivescovo non finì d'essere assediato in Kokenhausen, fatto prigioniero e messo in ceppi, senza che verso di lui si usassero quei riguardi stipulati nella capitolazione (*). Augusto spedì Gaspero Loncki al coadiutore perchè insistesse sulla liberazione dell'arcivescovo; ma questo messaggero essendo stato trucidato, come credesi per ordine di Furstenberg, il vescovo di Samogizia vi fu spedito coll'istesso incarico e di più colla minaccia di guerra in caso di rifiuto. Riuscita inutile tale intimidazione, una dieta tenuta a Warsavia dovette approvare il disegno del monarca d'agire ostilmente, e 100,000 uomini con un treno di artiglieria sufficiente a forzare tutte le piazze capaci di resistenza vennero prontamente allestiti e posti sotto gli ordini di Niccolò Radziwill duca d'Olika e di Nieswiez. Furstenberg divenuto capo dello stato per la morte del gran maestro, gli andò risolutamente incontro sostenuto dalle truppe dei vescovi di Derpt, Revel e Habsel, e da 8000 Tedeschi, finchè non ebbe notizia che il re stesso seguiva il suo esercito con imponente riserva. Allora i prelati erano i primi ad abbandonarlo, e il rimanente dell'esercito fuggì con una celebrità più atta ad accrescere che dissipare il generale spavento. Le condizioni della susseguente pace furono, che il gran maestro implorasse in persona la grazia del re polacco, che non gli comparisse innanzi se non accompagnato dall'arcivescovo, che questi fosse il di lui arbitro, che i suoi stati fossero sottoposti all'autorità della Polonia, e conseguentemente non facesse alcuna alleanza coi Moscoviti senza di lei approvazione (†556).

(*) Alcuni storici pretendono che Furstenberg avesse abbracciato il Luteranesimo con la maggioranza dei membri dell'ordine, che volesse indi usurpare i beni dello stato, e che l'arcivescovo opponendosi, avesse così incontrato il suo sdegno; tuttavia basta l'osservare che tre vescovi cattolici erano congiunti con Furstenberg, e che l'arcivescovo era o stava per divenir egli stesso luterano.

Rare sono quelle spedizioni le quali con sì poco rischio fossero coronate d'un esito sì compiuto: i nuovi allori di Augusto non furono tinti di sangue, e il vinto avea forse più premura del vincitore di sottomettersi, come al monarca il più idoneo per assicurare i di lui focolari contro le soverchierie dei Moscoviti.

Augusto inviò loro due ambasciatori, Basilio ossia Wasilo Tyszkiewicz palatino di Podlachia, e Niccolò Poszuszewski maresciallo della Lituania per notificare, che la Livonia divenuta feudataria del regno, era del suo interesse, onore e dovere di difenderla contro chiunque manifestasse a suo riguardo mire ostili. Ma per quanto sollecita fosse la loro partenza, essi non arrivarono più a tempo onde trattenerne la marcia di parecchie centinaia di migliaia d'uomini destinati a operare contro un paese privo, per motivi d'economia, di truppe sì polacche che indigene. Il distretto di Felin nell'Estonia ne fu in un istante manomesso, la città di Derpt saccheggiata, il gran maestro Furstenberg gettato in fondo d'un carcere ove perì, il vescovo del luogo col clero condotto in Moscovia, come pure il gran maresciallo con tre commendatori dell'ordine: quest'ultimi vi furono pubblicamente frustati e poi messi a morte, e i Tedeschi stabiliti in Livonia subirono più degli indigeni, per motivo d'un anteriore risentimento, tutto ciò che la più sfrenata licenza può ispirare di più feroce.

Nella loro desolazione, gli uni tra gli abitanti ricorsero, ma invano, al debole re di Danimarca Federico II, gli altri al re di Svezia, alcuni all'imperatore Ferdinando I, che offrì loro un sussidio in denaro sì modico da far vergogna allo stesso invito di riceverlo; e l'arcivescovo di Riga non disperò di ottenere da Augusto, ad onta della sua posizione delicata dirimpetto allo czar, soccorsi ugualmente pronti che efficaci. Comunicò questi suoi sentimenti a Gottardo Kettler creato in luogo di Furstenberg gran maestro dell'ordine, il quale prima di vedersi tolto il rimanente de' suoi domini non esitò di recarsi in persona nella capitale della Polonia, e indi in quella di Lituania per implorarvi l'assistenza finalmente ottenuta, ma solo da quest'ultima, e mediante gravose condizioni. Le principali furono: sottomissione de' suoi stati e cessione di diverse piazze per guarentigia de' suoi impegni, col diritto per altro di redi-

merle, finita la guerra, mercè il pagamento d'una determinata somma. Egli abitanti del paese ebbero in contraccambio assicurato il mantenimento delle loro leggi, consuetudini, prerogative municipali, esenzioni da sussidii, truppe nazionali, e di più la divisione in parti uguali coll'armata lituana di quelle conquiste che sarebbero per fare sul territorio moscovito. Giovanni Chodkiewicz e Giorgio Zenowicz ebbero in sequela di queste stipulazioni ordine di provvedere le piazze di opportuni presidii, e Nicolò Radziwill, di farsi consegnare gli archivi e d'assumere nella capitale Riga le redini del governo col titolo di governatore generale della Livonia. Ma questi personaggi trovando le truppe poco disciplinate e ancor meno agguerrite, porti non difesi, città per lo più aperte, finanze esaurite, e soprattutto abitanti scoraggiati, convennero essere in tale stato impossibile che i Lituani potessero da sé soli reggere un paese d'altronde in balia a tre nemici naturali, i Moscoviti, gli Svedesi e i Danesi, ed in conseguenza ne fecero analoghe rappresentanze ad Augusto, e questi agli stati del regno, rappresentanze il di cui risulamento fu la conclusione di un definitivo trattato (1561) (*) che dichiarò questa provincia non più feudataria della Polonia, né protetta dalla sola Lituania, ma integralmente riunita al corpo di questa prima. Allora i cavalieri *porta-spada* (**) vennero secolarizzati, e il

loro gran-maestro Gottardo Kettler ebbe per sé e la sua discendenza mascolina colla riveribilità alla Polonia il godimento della Curlandia e Semigallia in qualità d'un ducato feudatario della Polonia. E Augusto si obbligò di ottenere il consenso dell'impero a cui questo paese era sottoposto, di conservarvi la confessione d'Augsburgo, di stabilire un appello delle sentenze dei magistrati ordinarii al governatore generale e da questo alle diete del regno, di chiamare alle cariche giudiziarie individui soltanto indigeni, e di dar il comando delle piazze forti, in tempo di guerra a suo beneplacito sì, ma in tempo di pace ai generali livonici. Approvata e firmata questa convenzione nel castello di Riga, Kettler rinunziò solennemente a tutti i diritti di sovranità goduti dai gran-maestri suoi prede-

Oscl, della Curlandia e di Revel esercitanti funzioni tanto ecclesiastiche quanto militari, ne furono riguardati come membri principali. Verso la metà del secolo decimo sesto due avvenimenti contrabburono essenzialmente a rovesciare l'esistenza di questa religiosa associazione: la propagazione della riforma, e l'avvicinamento della potenza moscovita.

La Livonia era ai tempi dei cavalieri *porta-spada* un paese agguardevole avente in lunghezza dalla Narva fino ai confini della Curlandia 135 leghe, e in larghezza da 40 fino a 60, e diviso in due provincie principali, l'Estonia e la Lettia. L'Estonia componeva i dei disretti: 1. di Harria colla capitale Revel, fortificata e con porto comodo; al suo vicino appartenevano varj castelli vicini, come Waisenberg, Tolxberg, Bornholm; 2. di Wiltand cap. Narva; 3. di Odeampo cap. Dorpat, fortificata, sede d'un vescovo; 4. di Gerverand coi castelli Felo, Oterpolen, Lais e Witenstein, contrada di mare inaccessibile; 5. di Wieland cap. Pernau, porto di mare. La Lettia detta in lingua tedesca (la più comune nel paese) *Lehland* conteneva la città e i castelli Blochhaus, Dunaburg, Rawa, Locin, Martenhaus, Kirchholm, Kokenhaus, Schulten e Riga città ricca, commerciale, anseatica, capitale di tutta Livonia, sede d'un arcivescovo, difesa dalla parte del mare dal castello fortificato di Dunamunde. La Curlandia e la Semigallia propriamente dette si estendevano su 50 leghe di lunghezza e 30 di larghezza. La loro capitale è Mitau sulla riva di Aa. Il distretto di Pillia appartenente al vescovo di Curlandia, situato sul mar Baltico conta 18 leghe di lunghezza e 8 di larghezza. Finalmente i cavalieri possedevano ancora oltre varie piccole isolette adiacenti alle coste marittime, anche l'isola ricca e fertile di Oscl, facente vescovado, lunga 17 leghe e larga 8, contenente due castelli Aronsburg e Sonnenberg.

(*) Kojalowicz, p. 447.

(**) Nell'anno 1158 un bastimento bremese fu balzato da una tempesta nel golfo di Livonia verso l'imboccatura della Dwina, il di cui equipaggio ben accolto dagli abitanti del paese, si stabilì fra di loro e gettò le prime fondamenta della città di Riga. Due re di Danimarca Canoto VI e il suo successore Waldemaro II coll'intento di spargervi i tesori spirituali dell'Evangelio, s'impossessarono verso il principio del secolo decimo terzo di quelle contrade, e diedero origine ad altre città principali come Narva e Revel; e la crescente propagazione della fede motivò lo stabilimento d'una milizia sacra destinata all'estinzione della idolatria, milizia conosciuta sotto il nome dei cavalieri di *portaspada*. Poco dopo (1238) il loro ordine fu incorporato nell'ordine teutonico, e ne adottò gli statuti. Tuttavia il gran maestro dei cavalieri Livonici Walther di Plettenberg comprandone posteriormente mediante una certa somma la sovranità, l'ordine suo divenne di nuovo indipendente, annoverato tra gli stati dell'impero, e il governo diviso tra i commendatori sotto l'autorità del gran maestro; l'arcivescovo di Riga, i vescovi di Derpt, di Habel, di

cessori, consegnò a Radziwill la sua croce, sigilli, lettere e diplomi ottenuti dai cavalieri per parte dei pontefici e imperatori, le chiavi della città e del castello, venne quindi proclamato in nome del re duca ereditario della Curlandia e Semigallia, e ricevè i giuramenti di questa nobiltà.

La grande facilità dimostrata da detto gran-maestro di spogliarsi degli attributi della sua dignità celava sotto l'apparenza d'una necessità politica motivi d'interesse personale pregiudizievoli alla sua gloria, poichè avendo cambiato di religione e non potendo col suo sangue acquistarsi un ugual credito in Livonia come in pari occasione riuscì al gran maestro di Prussia, divise piuttosto il potere che perderlo affatto. E la vera cagione della sua sottomissione alla Polonia non era altro che per impegnare l'onore di questa a difenderlo contro la cupidigia delle potenze limitrofe. Mentre così il duca si appagava del felice esito dei suoi maneggi il re godeva di essersene servito per i suoi disegni, per approfittarsi cioè dell'opportunità, ad esempio di qualunque potere politico, di estendere i limiti de' suoi stati, senza d'altro curarsi se la posizione geografica del terreno acquistato offrisse una prospettiva vantaggiosa o nocevole per i veri interessi del regno.

Immediatamente dopo siffatta incorporazione, Sigismondo Augusto mandò deputati ai re di Svezia e di Danimarca coll'osservare all'uno che l'Estonia ficente da secoli parte della Livonia dovea ora necessariamente seguire la sorte di questa, e all'altro, che i vescovi i quali gli avevano precedentemente vendute le loro possessioni, non ne erano che usufruttuari, e in conseguenza si la compra come la vendita divenivano nulle. Ma nè l'uno nè l'altro volle far cessioni volontarie, anzi Enrico re di Svezia era il primo a volere spogliarlo del nuovo acquisto, benchè non avesse egli stesso da allegare un titolo più plausibile. Era costui un principe capriccioso, più imprudente che altiero, la di cui condotta fu quasi sempre opposta agli interessi del suo popolo. Senza preventiva dichiarazione di guerra alla Polonia ordinò al governatore di Revel di sorprendere la città di Parnau sulle coste del mar Baltico, come pure il castello di Wittenstein, e ad un altro generale, di prendere Abo residenza del duca di Finlandia Giovanni suo fratello e cognato di Augu-

sto, d'impossessarsi della di lui persona, e occupare quindi certi forti livonensi ipotecati da questo a quello per guarentigia d'una prestata somma.

Nello stesso tempo i Moscoviti non osando o non volendo viepiù estendersi in quelle parti, decisero di trasportare il teatro della guerra dall'Estonia in Lituania, le di cui città non erano provvedute se non di quelle poche guarnigioni rigorosamente necessarie per difenderle da un colpo di mano. Il gran-generale del ducato Radziwill ebbe immediatamente l'ordine di convocare una leva in massa, ma l'estrema lentezza di questa a radunarsi mal corrispose ai voleri del monarca come ai bisogni del generale, e non servì che ad attestare l'insufficienza di tali misure. Non si raccolsero nelle pianure di Minsk più di 2000 Lituani e 1500 Polacchi, e il comandante della spedizione senza più indugiare li condusse verso Polock, ove trovò numerosi nemici trincerati intorno alle mura di questa città che non gli riuscì sloggiarli. Comandava la piazza il palatino Dowoyna uomo intrepido sì, ma presuntuoso e materiale, che contro i consigli di un savio e zelante uffiziale di nome Giovanni Hlebiewicz, fece allontanare per mancanza di sussistenza 20,000 uomini del contado ivi rifugiatisi, dei quali avrebbe piuttosto potuto servirsi per operare vantaggiose sortite. Questi ottimamente ricevuti dal duce moscovita non tardarono a pagargli il tributo della loro riconoscenza, e pervennero a sedurre gli stessi abitanti di Polock, colla cooperazione dei quali il duce moscovita si trovò in grado di obbligare Dowoyna a ritirarsi nei forti. Ivi stretto da vicino, non poté più prevalersi nè delle savie ammonizioni del suo compagno, nè del vantaggio d'una onorevole resistenza: i forti furono presi (1563), e il generale fu avvinto di catene unitamente alla sua famiglia e ai suoi soldati, più sfortunato di tutti, poichè se rifletteva alla sua sventura non poteva mai sfuggire al rimorso d'averla meritata. Gli ebrei e monaci caduti in questa circostanza nelle mani del vincitore furono annegati nella Dwina, e il resto degli abitanti orribilmente massacrati. Radziwill unica speranza della Lituania non avea più potuto riconquistare questa importante piazza non avendo ottenuto, per una sopravvenuta peste, il materiale aspettato da Wilna.

Il duca di Mecklenburg, di cui erasi pre-

cedentemente parlato, non attendeva che l'agonia di Guglielmo arcivescovo di Riga, costante amico della Polonia, per mettere a giorno tutta la sua ingratitudine: giunse con un corpo di Svedesi, s'impossessò de' suoi beni, rifiutò il dovuto omaggio alla corona, e mise il colmo ai suoi delitti trucidando un ufficiale polacco di nome Stanislaw Wansowieki. Ma il duca Kettlero nominato da Augusto vice-re di Livonia s'incaricò di punirlo: lo arrestò, lo trasferì sotto buona scorta a Rawa nella gran Polonia, e la diocesi di Riga convertita in quella circostanza in un ducato, fu per consenso del capitolo e a maggior irritazione, come è facile d'immaginarsi, della Svezia e della Moscovia, riunita allo stato.

Mentre quella apprestava un'armata, questa fe' marciare la sua in due corpi separati, l'uno comandato da Szynski coll'ordine di traversare la Dwiina e dirigersi verso Witebsko, l'altro da Pietro Serebryny destinato a manomettere le sponde del Boristene, operare la sua congiunzione col primo corpo, e quindi spingersi fino alle porte di Wilna. Giunto che fu Szynski nelle pianure di Czausniki irrigate dalle acque dell'Ula, il generale polacco per impedirgli la progettata unione andò, benchè nel più forte dell'inverno, sulle sue tracce con un corpo di 4000 uomini assistito dalle truppe particolari d'alcuni signori del luogo, come Romano Sanguszko, Andrea Zenowicz, Giovanni Chodkiewicz, ed altri. Lo riscontrò (il 26 gennaio 1564) un'ora avanti il cader del sole, e senza perdere un momento di tempo in deliberazioni, piombò sui nemici con un ardore quasi imprudente, ne trucidò 25,000(*) compresovi il comandante, e disperse e abbandonò i rimanenti alla discrezione dell'irritato paese. Informato Filone Kmita governatore di Orsza, intorno alla quale città era accampato l'altro corpo del Moscoviti sotto la condotta di Serebryny, di questa segnalata vittoria, spedì per un suo collega una lettera onde fargli parte dell'intenzione che avea il vincitore di sorprendere con tutta la celerità e segretezza il nemico, ma coll'ordine al messaggero di lasciarsi prendere dai picchetti nemici, ed egli stesso andò a imboscarsi vicino al campo di questi. Appena si era mosso vide uscire confusamente i Moscoviti premurososi di ricevere sentieri i più favorevoli alla loro fuga, e tosto distribui

per ogni dove un pugno di risoluti meno per stringerli da vicino che per aumentare il terrore, ed accelerare la fuga. Si vide allora che lo czar non avea niente trascurato per assicurarsi la conquista della Lituania e della Livonia, poichè oltre i due predetti corpi, 13,000 uomini furono mandati a Ozierysce sotto la condotta del generale Tolmak, il quale avrebbe potuto rendersi padrone di quel forte, se Stanislaw Pac governatore di Witebsko non fosse sopraggiunto con non più di 2000 guerrieri, ma di recente elettrizzati per le gesta dei loro compatriotti. Benchè partecipasse al comune entusiasmo e alla fiducia nella vittoria, tuttavia dubitando della propria capacità fu disinteressato abbastanza per cedere il comando ad un ufficiale più di lui esperto per nome Giovanni Snieporod. La vittoria che ottennero qui le armi polacche sulle moscovite fu in principio incerta, ma decisa in seguito per esser rimasti 5000 uomini sul campo, e fuggiti i superstiti. Tuttavolta Ozierysce non godette molto della riacquistata libertà, poichè il comandante nemico istruito del ritorno dei Polacchi a Witebsko, raccolse gli sbandati e li condusse, senza un nuovo assedio, entro le mura: perdita benchè dolorosa, compensata tuttavia in breve per l'occupazione di Poczapow, una delle più opulenti città del ducato di Severia.

Siccome i Moscoviti non lasciaronsi mai abbattere ad onta delle loro perdite, Augusto decise di mettere con qualche impresa ardita nel cuore del loro proprio paese un termine alle loro soverchierie, e radunò a tal effetto un'armata di 100,000 uomini nelle pianure di Radoszkowice con un proporzionato materiale; ma dopo due mesi di tempo perso in aspettare l'esito d'una rivoluzione che dovea scoppiare nella capitale nemica, sull'appoggio di cui il re progettava i suoi piani, essa dovette sciogliersi senza intraprendere nulla, fuori della conquista fatta da Romano Sanguszko della fortezza di Ula.

Il re di Svezia invece di allarmarsi delle precedenti vittorie ottenute dai Polacchi, pensò al contrario dovere le forze destinate per la Lituania paralizzare quelle della Livonia, e bastare quindi 6000 uomini e il possesso di Revel per mettere ad effetto le sue vedute su questa provincia. Ma la sua armata fu compiutamente sconfitta a Kiriempo da Niccolò Talwos scallano di Samogizia colla

(*) Stan. Sarnicki, *Annal. Pol.* p. 1221.

perdita di 4000 prigionieri, il quale fu sorpreso di aver potuto prenderli mentre non avea poi uomini abbastanza per custodirli. E così anche gli agguerriti Svedesi impararono a rispettare il valore quasi romanzesco del soldato polacco.

Di già in guerra coi Moscoviti e cogli Svedesi, la Polonia rischiava anche di compromettersi colla Turchia, per cagion delle prepotenze esercitate da' suoi magnati. Alberto Laski figlio del palatino di Sieradia amicissimo di Giovanni Graziano, greco che si pretendeva discendente dagli Eraelidi, lo collocò sul trono di Valachia dopo avere sconfitto il suo ospodaro Alessandro, e quando il popolo si elesse poscia in sua vece Tomza detto anche Stefano, un altro magnate polacco, il duca Demetrio Wisniowiecki, imprese di conquistare per proprio conto il disputato trono, ma fu vinto da Tomza, fatto prigioniero e mandato in Costantinopoli con Piasecki ed altri signori polacchi, ove finì i suoi giorni con una morte crudele. E la Valachia mediante questo accaduto cominciò di nuovo ad essere più dominata dalla politica turca che dalla polacca.

Mentre che tali avvenimenti succedevansi sulle frontiere del regno, altri ne ebbero luogo alla corte di Sigismondo Augusto. La regina madre Bona non potendo più a lungo sopportare l'allontanamento suo dagli affari pubblici, manifestò, incitata da due suoi compatriotti confidenti Papagoda e Brancaccio, la risoluzione, ad onta delle più premurose rappresentanze del re, delle sue figlie e del senato, di tornare in patria coi tesori accumulati in Polonia per lo spazio di 40 anni. Giunta nel suo ducato di Bari nel regno di Napoli, lasciatale dal padre che l'avea posseduto per parte della sua moglie Isabella di Aragona, vi morì poco tempo dopo avvelenata, come si crede, da Papagoda dopo aver costui falsificato il di lei testamento rapporto agli immobili, i quali furono per sempre perduti per Augusto. La stessa sorte ebbe una somma di 320,000 ducati d'oro prestati da Bona a Filippo II re di Spagna, conosciuta in Polonia sotto la denominazione di *Somme Napolitane*, e invano posteriormente reclamata.

Imbarazzato Augusto di dover continuamente dissimulare i suoi sentimenti verso la terza moglie, mentre era totalmente abbandonato da una passione che la sua età diffi-

cilmente scusava, concepì il progetto di separarsene, sotto pretesto di sterilità, non però senza provar soddisfazione di vendicarsi così del fratello di lei, l'imperatore Massimiliano II, per avergli ricusato d'interporvi presso Filippo II re di Spagna e di Napoli relativamente alla successione del ducato di Bari.

Gli sforzi del re presso la santa sede onde ottenere il divorzio essendo rimasti vani, e così le speranze d'una discendenza defraudate, egli immaginò precauzioni opportune onde prevenire ogni possibile rottura tra i suoi due popoli dopo la sua morte. La loro unione si spesso tentata non era quasi mai di buona fede, poichè tanto i Lituani quanto gli stessi principi quasi sempre obbligati a forzatamente acconsentire, si erano riservati mezzi onde romperla a loro agio. D'altronde non era cosa facile fondere in un solo due diversi popoli egualmente gelosi della conservazione della loro propria nazionalità; ed a tale difficoltà risultante dalla natura della cosa, le circostanze del tempo ne aggiunsero un'altra, attesochè il popolo lituano non scordandosi d'essere stato il primo a difendere la Livonia, non intendeva ora dividere i frutti del suo acquisto. Tuttavolta venendo a morire Niccolò Radziwill uno de' più zelanti difensori della indipendenza della sua patria, Augusto non cessò di viepiù rappresentar ai Lituani, che impegnati in difficili guerre colla Svezia e colla Moscovia non conveniva loro se non che di consolidare una unione, la quale, se non era stata fin qui ad essi utile quanto avrebbe potuto, ciò dipendeva soltanto da loro. Il motivo d'interesse allegato da Augusto persuase la maggioranza dei grandi, e il popolo, la di cui convivenza suole manifestarsi ancora meno senza la prospettiva d'un profitto reale, era pronto a chiedere che si nominassero deputati per mettere l'ultima mano all'unione definitiva del ducato col regno, e s'inviassero a Lublino per concertarvi su questo riguardo. Questi esposero che per quanto avessero da lagnarsi dei Polacchi, si scorderebbero di tutto per consolidare un'amicizia egualmente necessaria a coltivarsi da ambi i popoli. I Polacchi, senza dar loro positive promesse, credettero sufficiente il lasciarli in una incertezza consolante. Offesi da questo non franco procedere, presero la risoluzione di unire al loro ducato la Livonia, come non

appartenente che a loro soli, di dichiarare che venisse in tutto assimilata alla Lituania, che gli impieghi, le cariche, le dignità non vi sarebbero conferite se non a indigeni o ai Lituani che conoscessero la lingua tedesca, la più usitata in queste parti; e a questi articoli ne aggiunsero ancora altri concernenti la polizia locale, tutti approvati dai Livoni, i quali fecero anche trasportare i loro archivi a Vilna, per esser rimessi tra le mani del gran cancelliere del ducato. Augusto fermo nel suo desiderio, fe' tutti gli sforzi onde trionfare dell'ostinazione sì dei Lituani che dei Polacchi: questi non potendo sopportare il pensiero che i loro rivali dovessero rimanere i soli padroni della Livonia divennero più trattabili, e quelli alla persuasione del duca Costantino Ostrogski palatino di Kijowia e del principe Alessandro Czartoryski palatino di Volinia, poichè gli altri capi lasciarono precipitosamente il luogo dell'assemblea, e d'altronde vedendo i Livoni sottomettersi ad Augusto qual re di Polonia, acceperono finalmente alle sue brame, in conseguenza di che egli fece redigere nell'assemblea di Lublino (1569) l'atto, in virtù del quale il regno di Polonia e il gran ducato di Lituania furono definitivamente dichiarati componenti una sola repubblica, colla stipulazione che ambedue concorressero egualmente all'elezione dei futuri re aventi anche il titolo di granduchi di Lituania; che i Lituani fossero autorizzati d'invitare i loro rappresentanti alle diete, le quali avrebbero luogo in Warsavia città centrale per le due nazioni; che possedessero le loro corti di giustizia a guisa di quelle istituite nel regno, e che la Livonia fosse riconosciuta appartenere ad ambedue. Per effetto di questa transazione la Podlachia, la Volinia e l'Ukraina tornarono nella divisione politica alla piccola Polonia, e Augusto rinunziò per sé e per i suoi discendenti ai diritti ereditari lasciategli dai suoi avi sul ducato di Lituania, e ai signorili, sui feudi che vi possedeva. E così questo gran monarca effettuò finalmente le promesse di Wladislao Jagello, promesse vanamente confermate dal suo avo Casimiro IV, da' suoi zii Alberto ed Alessandro, e dal padre Sigismondo I.

Intanto essendo morto il duca Alberto di Prussia, il di lui figlio Alberto-Federico ebbe tosto premura di recarsi in persona a Lublino, per ricevervi in piena dieta l'investi-

stura dalle mani del monarca polacco (*):

A misura che durante i sopradetti avvenimenti i protestanti consolidavano il loro potere nello stato, tenevano pubblicamente i loro sinodi in Kozmin e Pinczow, ed era accordata la facoltà in iscritto a quei di Danzica e di Thorn di celebrare liberamente il loro servizio divino; anche i cattolici incoraggiati da tale condiscendenza dimandarono che la messa si celebrasse nella favella volgare, che si abolisse il celibato per i preti cattolici, che le anime non fossero più spedite a Roma, e che si allontanassero i vescovi dal senato come troppo sottoposti ad un potere estero. Non ostante che si manifestassero tali disposizioni tendenti a consumare finalmente uno scisma già deciso nei cuori, Augusto titubava ancora a dichiararsi, non fidando nella costanza de' suoi popoli capaci forse, quando fossero divenuti una volta protestanti, di voler ritornare poscia alla religione cattolica per solo capriccio di far valere la di loro indipendenza. Intento

(*) Il re nel consegnargli uno stendardo bianco sormontato da un'aquila nera portante sul petto queste due lettere S. A. gli disse: *Nos Sigismundus Augustus Rex, amnueis vestris et vestrorum subditorum precibus, tradimus et concedimus Illustritati tuae, prout parenti tuo illustrissimo tradideramus, in feudum terras, civitates, oppida et arcas in Prussia, et ad eos Illustritatem tuam investimus, per hujus verilli traditionem, ac instituimus gratia et benignitate nostra, qua Illustritatem tuam mi nepotem nostrum carissimum complectimur, speramusque, quod ejus beneficentiae nostrae, et memor. et grata, fidelisque Illustritatis tua sit futura. Il giovine duca fece quindi il seguente giuramento: Ego Albertus Fridericus, Marchiae Brandenburgensis in Prussia, Stetinensis, Pomeraniae, Slavorum, Cassubiorum Duc, Princeps Rugiae et Burgravius Norimburgensis, promitto et juro, quod Serenissimo Principi ac Domino, Domino Sigismundo Augusto Regi Poloniae invictissimo, Magno Duci Lituaniae, Russiaeque, ac omnium terrarum, Prussiae Domino et haeredi, sicut meo naturali, haereditarioque Domino, et ejus sacrae Majestatis haereditibus et successoribus Regibus, et Regno Poloniae ero fidelis et obsequens, ejusque Majestatis ac haereditum, et totius regni Poloniae bonum procurabo, et dumnum praecavebo, ac omne id facium, quod ad fidelem vassallum, feudalemque pertinet: ita me Deus adjuvet et hoc sanctum Dei Evangelium. Dopo di ciò il re ricevendo una spada a due tagli dalle mani di Andrea Zborowski la cinse al duca per tre volte al fianco, e gli appese poi una catena d'oro al collo.*

piuttosto a terminare l'opera d'un saldo riposo nel suo regno, egli manifestò il desiderio di concludere collo czar una definitiva pace, e a tal fine gli inviò un'ambasciata composta tanto di personaggi polacchi quanto di lituani, onde meglio provargli che erano divenuti comuni gli interessi de' due popoli. Fra i primi erano Giovanni Krotoszyn palatino di Inowroclavia e Raffaele Leszczynski starosta di Radziejewo, e tra gli altri, Niccolò Talwoss castellano di Minsk e Andrea Charytonowicz segretario regio e notaro della Lituania. Tuttavia ad onta della loro capacità e moderazione non poterono i medesimi ottenere altro che una tregua per tre anni basata sul principio dell'*uti possidetis*, tregua per altro non fedelmente osservata, attesa che nel suo intervallo lo czar creò Magnus duca di Holstein fratello del re di Danimarca re di Livonia mettendo alla di lui disposizione un ragguardevole numero di truppe. Questo principe più superbo che prode avendo pretesto di assediare la piazza di Revel, la trovò difesa da un abile Svedese, il quale sembrava trarre sempre nuove risorse dalle stesse perdite, e l'obbligo a capo di sei mesi di cercare altrove piazze d'una più agevole conquista. I Moscoviti di Magnus si ritirarono quindi in Finlandia per devastare questa provincia, finchè non furono richiamati in soccorso del proprio paese in preda a simili disastri per parte dei Tartari di Crimea che si spinsero fino ai sobborghi di Moskwa passandovi a fil di spada più di 100,000 abitanti.

Per motivo d'una peste scoppiata nel cuore del regno Sigismondo Augusto trasportatosi da Warsavia in Knyszyn, città della Podlachia, e assalito da un languore incurabile, vi cessò di vivere. Serio, coraggioso, attivo, giusto, costante, nemico delle lusinghe e della vana ostinazione, e spesso generoso fino alla prodigalità (*), questo principe

si fe' soprattutto amare per l'affabilità delle sue maniere, e per la rettitudine del suo cuore. Sempre intento al bene de' suoi popoli, possedeva l'arte di moltiplicarsi quando si trattava del loro vantaggio, e per quanto fosse grande l'estensione del suo genio, egli distinguevasi meno per la giustezza de' suoi pareri che per la destrezza di insinuarli ad altri. Benchè avesse un gusto deciso per le scienze, trascurò fin ad un certo tempo di coltivarle, ma i suoi progressi posteriori furono altrettanto rapidi quanto erano maturi. Le matematiche, la musica, le lingue latina, tedesca e italiana, in cui era esperto del pari che nella materna, la quale amava e cercava render familiare ai Lituani, formavano i suoi prediletti studi (*). Inebuto delle nuove opinioni, aprì loro gli aditi del trono senza però costringere nessuno a seguire i suoi sentimenti, e senza esporre i suoi sudditi a quel terribile incendio di cui l'Europa era allora minacciata. La sua passione per i piaceri era forse il solo difetto che vincer non poteva: alla medesima egli finì d'abbandonar-

l'altre la spirella di Carlo V 80 mila scudi d'oro, e la meclaglia sua grande quanto un Agnus Dei di diamante da una parte l'Aquila con l'arma di Spagna, dall'altra due Colonne con lettere Plus Ultra; molti rubini poi ed smeraldi in quadri ed pante: l'otto altre cassette erano l'antiche tra le quali in una berretta piena di smeraldi, rubini, e diamanti carica era la valuta di 300 mila scudi d'oro, et in somma io è veduto tante gioie che non aveva pensato se ne trovarono siffatte; et quella di Venezia che io è veduto, et del Regno di nostro Signore non hanno comparazione. Oltre gli argenti, che si operano per S. M. e le Regine nel tesoro sono XV m. lib. di argento tutte indorate, che non si opera. Perchè in ogni arte S. M. ha persone rare come per le gioie et intagliare Messer Giacomo da Verona. Per l'artiglieria certi maestri Franzesi. Per scultura un eccellentissimo Veneziano, per l'into l'Unzaro unico a tal viriù. Il sig. Prospero Anacleto Napolitano per cavalcare et così in tutte le arti ».

(*) Psoonka proprietario del villaggio Babina, posto nel palatinato di Lublino, uomo d'un carattere ilare, fondò sotto Sigismondo Augusto una repubblica letterario-artistica colla divisa: *Ridendo castigo mores*, composta d'una società di persone le più spiritose, istruite e spregiudicate del paese, che si sceglievano, sul modello della R. P. di Polonia un re, palatini, castellani, arcivescovi, vescovi, starosti, etmani, cancellieri ed altri magistrati, onde col ridicolo correggere i difetti del dignitarii del governo, e della nazione. Diceasi che anche Augusto ne facesse parte.

(*) Ecco come s'esprime un nuncio del Papa Pio IV. in un interessante MS. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, rapporto ai tesori di Augusto a di gioie si diletta assai et un di segretamente me le fece vedere, perchè non li piace che i Polacchi sappiano che ha speso tanto. In camera sua aveva una tavola grande quanto la camera, sopra la quale erano XV cassette di dieci palmi lunghe l'una, et uno et mezzo larghe piene tutte di gioie: «Quattro di queste sono quelle di 200 mila scudi della madre, che sono venute da Napoli, 4 sono quelle, che à comperato S. M. 550 mila scudi d'oro, tra

si senza scelta, senza convenienza, e spesso per abitudine.

Sotto il glorioso suo regno il ben essere sociale era comune a tutti i ceti; il numero dei villaggi e delle città si aumentò rapidamente, e benché costruite per la maggior parte di legno, tuttavia Wilna, Cracovia, Leopoli, Poznań, Lublino, Polock, Sandomiria, Varsavia e soprattutto Danzica erano ornate d'intere strade con fabbriche di materiali; i deserti del Dniester e Dnieper cominciavano ad esser abitati; il commercio e l'industria fiorirono particolarmente nelle città della Prussia regia; la popolazione venne nel regno aumentata sotto i due Sigismondi più del doppio; la legislazione subì notabili miglioramenti; la Lituania poté rallegrarsi d'un secondo statuto (1564) per complemento del primo, ambedue redatti in lingua russa; la distribuzione ai cittadini dei demani dello stato, qual guiderdone nazionale, fu regolata in modo che i beneficiati erano tenuti a somministrare il quarto delle rendite, per essere applicato al mantenimento d'una truppa detta perciò *la quartiana*; finalmente provvide si anche alla navigazione sul mar Baltico, e la flotta polacca diretta dal capitano Sierpink proteggeva efficacemente le operazioni militari nelle campagne contro la Svezia e la Moscovia.

CAPITOLO IV.

Intervallo tra l'estinzione della famiglia degli Jagelloni e i re realmente elettivi.

Morto Sigismondo Augusto senza discendenti, la nazione si trovò nel caso avidamente aspettato di far prova, mediante una assoluta elezione del suo capo, della più essenziale e lusinghiera tra le sue franchigie. Giovanni III di Svezia cognato del re defunto era uno dei primi, offrendo d'assicurarle il tranquillo godimento della Livonia, e a sollecitarne i suffragi. Lo czar Basilio ossia Wasiliewicz, pel desiderio di concludere coi Polacchi una pace solida, e la speranza di poter rientrare nel possesso dei distretti russi distaccati per la sorte delle armi, si collocò pure fra i competitori. Meno potente, ma più abile di lui Alberto Federico duca di Prussia procurava, offrendo guarentigie, di guadagnarsi partigiani fra i protestanti, fra quali il personaggio di maggiore influenza era Gio-

vanni Firley palatino di Cracovia e gran maresciallo del regno. Anche l'elettore di Sassonia e il marchese di Anspach aspiravano al trono, benché con poca speranza, trovando un formidabile rivale nella persona dell'arciduca Ernesto fortemente raccomandato dal suo padre l'imperatore Massimiliano II per gli uffici del suo ministro Guglielmo Rosenberg, in di cui favore erasi già dichiarata la grande Polonia, la Volinia e quasi tutta la Lituania. Per quanto immane sembrasse la di lui elezione, la Francia tuttavia la rese problematica.

Un gentiluomo polacco di nome Krasocki, nano di statura, accolto durante il suo soggiorno in Francia dalla regina Caterina de' Medici, seppe cattivarsi, e quel che era più difficile, conservarsi le sue buone grazie. Gentile ed insinuante, non avea da prima in vista che la sua fortuna, nella quale progredì tanto più sicuramente quanto meno n'era supposto capace. Rimpatriato ancor vivente Augusto per goderse la, non mancava di soddisfare ai doveri dell'ospitalità: vantava la capitale della Francia come centro del buon gusto, dell'urbanità e del sapere, encomiava la magnificenza di Carlo, lo spirito di Caterina, e soprattutto il valore di Enrico d'Angiò fratello del re. Non essendovi cosa più schiacciante del linguaggio della riconoscenza, avvenne che i Polacchi ben presto parteciparono ai sentimenti dai quali era penetrato il loro compatriotta. In sequela delle sue vivissime rappresentanze, la corte di Parigi spedì in Polonia, nel tempo dell'interregno, Giovanni Monthue, vescovo di Valenza, uno dei più abili diplomatici del suo tempo, accompagnato da Guido di San Gelasio monsignor di Lansac e da Gilles di Nonilles abate dell'Isola. L'accesso a cui erano pervenute in Francia le turbolenze promosse dalla casa di Ghise, opposta a quella dei Borboni, e alimentate dalla continua lotta degli Ugonotti (detti in Polonia prima protestanti e poi dissidenti) coi cattolici, avevano già convinto il vescovo non esservi più rifugio per gli uomini moderati se non nella oscurità della vita privata. Tuttavolta costretto a cedere alla volontà superiore parti per il suo destino otto giorni prima della sanguinosa notte di San Bartolomeo.

Tutto presentava allora un nuovo spettacolo in Polonia: la natura del governo che andava stabilendosi, le controversie tra i dignitari rapporto ai loro rispettivi attributi,

quella folla di nobili che si apprestavano a darsi un capo, e quella non meno sorprendente dei principi che a gara si disputavano la gloria di meritare i loro suffragi. Ma di già la prima elezione portava in sé l'impronta di discordie che in seguito perseguitarono con tanto accanimento la sfortunata nazione polacca. I cattolici e i protestanti tenuti in equilibrio da Sigismondo Augusto, e uniti in apparenza, sperarono nell'attuale stato di cose ognuno il suo trionfo. Il capo degli ultimi Firley avendo contrastato nella sua qualità di gran-maresciallo al primate Giacomo Uchanski il diritto d'amministrare la repubblica durante l'interregno, erasi formato una fazione composta di alcuni senatori, dei nobili della piccola Polonia e di tutti i protestanti del regno, mediante la quale pretendeva annullare regolamenti decretati nella dieta di Lowicz radunata dal primate colla partecipazione di altri senatori e della nobiltà della grande Polonia. Ma vari personaggi si cattolici che protestanti avendo poscia riconosciuta l'illegalità di questo procedere tennero arbitrariamente qua e là diverse altre diete tutte tra loro opposte e tutte animate da quello spirito di insubordinazione e prepotenza che risultava dall'interpretazione dannosa della sì celebre loro libertà. Per prevenire le scissure e frenare la loro indocilità mancava un capo che mostrando di rispettare la loro indipendenza avesse nello stesso tempo l'abilità di disgustarli dai tumulti senza imporre loro l'ordine, e che trovasse il segreto d'ispirarlo con questo stesso spirito di fazione reso necessario a loro dall'abitudine. Ma il primate Uchanski meno occupato della felicità della sua patria che dell'esercizio de'suoi attributi, uomo timido e di capacità mediocri, non conosceva altro sistema che maneggi poco degni del suo carattere. Finalmente dopo molte difficoltà notificò per Varsavia (pel 6 gennaio 1573) una dieta preliminare detta di *convocazione*, e per meglio assicurarne il successo fu convenuta una radunanza della nobiltà (pel 13 dicembre 1572) ad oggetto di nominare due deputati per ogni palatinato a fine di concertarsi riguarso ai regolamenti da prendere onde evitare il ritorno di nuovi disordini.

Frattanto Montluc arrivato in Polonia ebbe premura di scrivere a tutti i vescovi per attestar loro la sincera amicizia della corte di Francia, e raccomandare il fratello del suo sovrano duca di Angiò, come uno dei princi-

pi d'Europa più idonei ad illustrare il trono che doveano conferire. « Egli non è un principe, disse, che apporti un culto falso, costumi barbari, una ambizione senza limiti e talenti, e d'altronde non essendo come gli altri limitrofo alla Polonia non potrebbe, se anche volesse, aver idee pericolose all'indipendenza della nazione polacca; suo unico scopo sarebbe di difenderla col suo e col di lei coraggio ». Questa sua lettera ebbe un successo tanto più assicurato inquantochè gli ambasciatori degli altri principi e particolarmente dell'imperatore, senza degnarsi d'avvertire ufficialmente il primate del loro arrivo, cercavano in vece di sedurre la nazione con segreti maneggi. La maggior parte dei 700 individui che componevano il seguito di Rosenberg fu mandata nelle provincie per intrigarvi; e quel che maggiormente aumentava l'avversione dei Polacchi contro il medesimo era l'intercezzazione alle frontiere della sua corrispondenza mercè la quale fu svelata tutta l'odiosità del suo sistema di negoziare, come pure l'opinione poco lusinghiera professata da lui rapporto al carattere polacco. Co' suoi insulti egli sperava senza dubbio prevenire i possibili rimproveri della sua corte in caso che non rinseisse nella sua incertezza, attribuendo egli all'incostanza della nazione ciò che risulterebbe dalla sua inabilità. Ma Montluc non godette molto tempo dei vantaggi che erasi sul suo rivale acquistati, attesochè la nuova del massacro di San Bartolomeo, massacro in cui perirono 50,000 cittadini, appena crasi sparsa pel regno, che il nome francese vi fu detestato quanto da prima era amato. I Polacchi non conoscendo uè il carattere di Caterina de'Medici che reggeva allora la Francia, nè lo spirito di Carlo IX, il di cui potere erasi essa usurpata, non potevano presumere che il figlio tanto pusillanime quanto la madre era ambiziosa, non fosse ancor più inumano per debolezza quanto essa era crudele per vendetta; onde impetrarono necessariamente ai Francesi stessi la cagione di tanti orrori.

A Montluc non sarebbero mancati mezzi per disculpare il carattere della sua nazione se non avesse dovuto risparmiare l'onore di Caterina e la gloria di Carlo. Profittando dell'incertezza inseparabile da una voce che comincia a spargersi, egli urgè da prima la sanguinosa scena, e finì di sperare che la verità trionferebbe in breve della menzogna

ad onta della lontananza che la favoriva. Anzi pretendeva far onore al principe di Valois che per oscurarne la gloria personale era d'uopo a' suoi nemici fino diffamare tutta la Francia, quindi colla indifferenza d'un cuore generoso che oppone alle invettive pazienza, e al disprezzo moderazione, egli affettava di aspettare tranquillamente il momento in cui la calunnia si annientasse da sè stessa; condotta che Montluc seppe tenere con quella abilità che risulta dall'arte posseduta da lui in eminente grado di non sembrare mai più sincero se non quando lo era meno, o quanto precisamente abbisognava a' suoi fini. Ma fu difficile l'ocultare più a lungo un fatto generalmente divulgato; ond'è che lo rappresentò sotto la forma d'un semplice castigo di una congiura che non poteva essere spenta se non nel sangue dei colpevoli, il di cui numero era d'altronde molto minore di quello che si credeva. Nella convinzione in cui ognuno era della odiosa verità negata dall'ambasciadore, fu da una parte giudicato superfluo obbligarlo a confessarla, ma dall'altra la Polonia venne inondata, a misura che vi pervenivano i ragguagli dell'accaduto, di libelli i più oltraggianti la persona del principe da lui rappresentato. Quasi grato ai suoi avversari di farlo scendere in un'arena in cui la sua esperienza gli assicurava la palma, Montluc pubblicò anch'egli opuscoli giustificativi sotto il titolo d'un gentiluomo polacco. La sua eloquenza semplice e nobile occupava meno lo spirito che il cuore, e sembrava più convincere che le declamazioni de' suoi nemici. In fatti oltre la maggior parte dei cattolici, anche molti protestanti, e in sino il gran tesoriere della corona Cipolamo Bazinski uno de' più devoti loro partigiani, dovettero finalmente confessare che il carattere di crudeltà imputato al duca d'Angiò era uno de' più deboli mezzi per allontanarlo dal trono, attesochè i Polacchi cercavano solo un re che non suscitasse loro guerre inutili colle potenze limitrofe, nè tendesse ad usurpare le libertà nazionali, e che del restante se egli fosse di carattere intrattabile o violento era cosa indifferente, poichè non sarebbero per questo mai privi dei mezzi di farlo stare a dovere, nè obbligati di rispettar colui che non cercasse d'esser rispettato. Questo ragionamento piacque talmente a Montluc, che nella sua prossima arringa davanti alla dieta di elezione non mancò di prevalersene, dicendo di più che se Enrico

una volta eletto volesse governare la nazione piuttosto da tiranno che da padre avrebbe più luogo da temere la fiera di lei indocilità che promettersi vantaggi delle proprie ingiustizie.

Giunto finalmente il giorno dell'apertura della dieta di *convocazione* poco mancò che il gran-maresciallo non rinnovasse i precedenti disordini parlando al primate e ai senatori in un certo tuono pur troppo usuale quando l'orgoglio si presenti sotto la forma di fermezza, l'ardire di merito, e la violenza di facondia. « Noi siamo qui radunati, disse, per deplorare l'estinto sovrano e le disgrazie della nostra patria. Sono già scorsi sette mesi, e qual è il bene operato da noi durante questo intervallo? Perchè convocarci così tardi? Io non mi indirizzo qui al primate perchè non n'è degno; ritorno in quella oscurità d'onde il caso lo trasse e dove i propri vizi lo respingono! ma voi o senatori, a che pro tanta indolenza! non siete alla testa della nazione che per decorarla con un vano apparecchio? Rammentatevi che figli dell'istessa madre, noi componiamo una sola famiglia nella gran nave dello stato: se questa deve naufragare voi perirete coi noi. Affrontiamo dunque insieme le tempeste, discutiamo meno della libertà, e godiamone più ».

Il senato ordinariamente meno violento dell'ordine equestre ebbe l'avvertenza di dissimulare il risentimento che ispirava quel discorso, rigettò gli sfortunati attribuitigli sulla fatalità dei tempi, e concluse doversi ringraziare il cielo della operata unione degli spiriti, e non più indugiare l'elezione d'un nuovo re. Si procedè quindi a restituire il loro vigore alle leggi onde premunirsi contro la temerità delle fazioni, progetto non difficile nella sua esecuzione attesochè la maggior parte di queste appena si sostenevano. I fratelli Zborowski, che prima erano del partito dell'imperatore, lo abbandonarono, e Giovanni Francesco Commendoni legato della Santa Sede non occupavasi ora che a vie più alimentare la dissensione insorta tra la fazione protestante, disunzione che non mancò di reagire anche sulla Lituania ove Niccolò Radziwill palatino di Wilna, e Giovanni Chodkiewicz gran-maresciallo del ducato si distaccarono dalla medesima. Essi convennero di eleggere Ernesto per gran-duca di Lituania e forzare colle armi la Polonia di riconoscerlo re per non esser a vicenda forzati da essa di accettare quello che si sarebbe eletta.

Il legato papale non trovò nel clero polacco l'atteso appoggio, poichè la maggior parte dei vescovi temendo che lo scisma non usurpasse le loro rendite non azzardavano esporsi troppo, ad eccezione del vescovo di Kujawia Stanisław Karnkowski uomo dotato d'uno spirito penetrante unito ad una eloquenza facile e vigorosa, e per ciò idonea a dirigere la moltitudine. I perigli non arrestavano il suo coraggio, nè gli ostacoli ne turbavano la capacità: la sola rinomanza alla quale visibilmente tese diveniva talvolta scoglio de' suoi lumi e della sua virtù. Essendosi unito con Alberto Łaski palatino di Sieradzie, uomo virtuoso, disinteressato, zelante per la religione e generalmente amato da'suoi compatriotti, convennero di non agire se non dietro le insinuazioni del legato, il quale concentrate nella sua mano le principali molle che agitavano la repubblica, preparava i suffragi in favor di Ernesto, e se l'effetto non corrispose poi all'aspettativa, ciò fu dall'essere il suo zelo paralizzato dall'inabilità degli ambasciatori austriaci. I Radziwiłł, Chodkiewicz, Karnkowski e Łaski abbandonarono il partito dell'Austria, e il legato che d'altronde operando per questa potenza non avea altro in mira che l'impedimento dell'elezione d'un protestante, non esitò di seguirli onde aumentar il partito della Francia la quale offriva le stesse guarantee per l'interesse della chiesa.

Venendo ad essere dibattuta nella dieta di convocazione la questione se il re dovesse esser eletto da tutti i cittadini del regno o solo dai loro deputati, il nuzio di Belz Giovanni Zamoyński senza prevedere le dannose conseguenze della sua opinione, rappresentò che in un paese ove le vigenti leggi stabiliscono una perfetta eguaglianza fra tutti i cittadini, era giusto che chi dovesse concorrere alla difesa della sua patria avesse anche il diritto d'esaminare a quali mani affidarla, e che alle mal prese risoluzioni d'una dieta si poteva facilmente riparare, ma non così ad un re una volta eletto. Osservazioni così seducenti per la moltitudine non potevano a meno di non prevalere sulle altre, e da questo giorno incominciò anche la reputazione del loro autore elevato poscia alle primarie dignità dello stato. Rinunciava a determinare il posto ove dovea tenersi la dieta di elezione. Gli uni la volevano in Poczów nel palatinato di Brzesce per comodo dei Lituani, gli altri in Warszawa come punto centrale fra la Polonia e la

Lituania. E questo parere corrispondeva pienamente ai desiderii del Commendon, poichè essendo Warszawa situata nella parte la meno abitata dai protestanti, egli avea il diritto di supporre che tutti gli individui di quelle contrade non mancherebbero, per la facilità locale, all'assemblea, e che molti fra i protestanti sparsi in differenti punti del regno sarebbero tratti dall'incomodo del viaggio dal parteciparvi. Fu dunque deciso che la dieta di elezione si tenesse nelle vicinanze di Praga in una pianura separata per mezzo della Vistola dalla capitale.

Non rimaneva ora altro che occuparsi di quelle disposizioni idonee a prevenire i disordini che risultar potessero dal generale movimento di tanti individui tra loro divisi di principii politici e religiosi. I protestanti offerirono di redigere da parte loro un decreto in cui si riservavano quei stessi vantaggi goduti dai loro correligionari di Alemagna. Essi inventarono in primo luogo la denominazione di *dissidenti*, comprendente oltre i loro stessi, i Greci, i Sociniani, tutte le specie di religioni professate allora nel regno, e fino quei cattolici che nelle discussioni in materia di religione erano tra di loro disuniti (*); ed affettando poi un estremo zelo pel bene generale, pubblicarono che i diversi dommi fomentando turbolenze facili a degenerare in sedizioni, tutti gli ordini dello stato dovrebbero impegnarsi all'osservanza reciproca della libertà di coscienza; che nessuna delle sette religiose dovrebbe pensare a spargere il sangue cittadino per la diversità della opinione; che esse non si infliggerebbero reciprocamente pene d'infanzia, di prigionia, di esilio, o pecuniarie, ma che al contrario per mettersi al coperto da ogni violenza, concorrerebbero a difendersi contro chiunque sotto un pretesto religioso volesse chiamarli avanti ai tribunali qualunque tali fossero. Questa dichiarazione concepita in termini sì moderati non sembrava essere dettata se non dall'unico desiderio della pace, scopo principale delle operazioni della dieta. Il senato, i nunzi, i vescovi, l'approvarono, non credendo di trovarvi che principii d'umanità tendenti a viepiù restringere i legami della concordia sì utile ad ambedue i partiti. Karnkowski fu il primo a

(*) *Inter non dissidentes de religione*; nel seguito questa nuova espressione venne solo applicata ai non cattolici.

sono i limiti del mio ministero, ma qual diritto avete voi di rammentarmeli? Non riconosco che il papa per mio sovrano, a lui solo vado debitore della mia condotta, e questa non può che essergli gradita finchè sono interprete di quei sentimenti che ei nutre per la felicità della vostra patria! » Riprendendo poscia il suo discorso, lo proseguì con calma.

Dopo di lui l'ambasciadore d'Austria Rosenberg dimandò il permesso che Don Pedro Fossardo ministro di Spagna riunisse alle proprie le di lui sollecitazioni in comune vantaggio dell'arciduca Ernesto, onde cogliere questa circostanza per manifestare con maggior fusto il dovuto rispetto al senato. Ma tale pretensione non tendendo a nient'altro se non a concedere alla Spagna la preferenza sulla Francia, Montluc sostenne con tanta ostinazione l'onore del suo padrone, che Don Pedro per non incontrare rimpoveri dalla sua corte se cedesse, si ritirò dall'assemblea senza avere udienza. Il discorso tenuto poi da Rosenberg era composto con ordine e previsione, ma avea poca forza. Il suo spirito corrispondeva perfettamente ai sentimenti del cuore: semplice, e si contentava di esprimere senza arte ciò che pensava, talchè la sua probità teneva luogo di eloquenza. Ridisse a due le qualità che posseder dovea il futuro re: un tenero amore per la fede e una nascita indolcissima, onde conchiuse soddisfare l'arciduca Ernesto, rampollo della più antica, illustre e potente casa, ad ambidui i requisiti. Se egli, osservò, venisse ad essere eletto, l'imperatore suo padre e il re d'Ungheria suo fratello assisterebbero i Polacchi nelle loro guerre coi Turchi, Tartari, Moscoviti e Valacchi; che l'imperio all'invito del suo capo desisterebbe da' suoi diritti di padronanza sulla Prussia e la Livonia; che l'arciduca manterrebbe cento giovani nobili in Alemagna, Francia, Italia, Spagna, e ovunque potessero acquistar lumi utili alla loro patria; e finchè avesse occupato il trono, il suo fratello Rudolfo re d'Ungheria esenterebbe dai dazii i vini di questo paese destinati per la Polonia. Ma la maggior parte dei Polacchi prevenuti di già in favore della Francia prestarono poca attenzione a quel discorso, aspettando con ansietà che Montluc rompesse il silenzio.

Questo eloquente e spiritoso ambasciadore si applicò in primo luogo a lusingare la fiducia della nazione affittando il linguaggio di

quella lealtà gallica, antico attributo de' suoi compatriotti, la quale non poteva non piacere in un paese, ove la libertà permetteva secondo lui pensieri arditi e parole schiette. Disse in sostanza esser i Polacchi l'unico popolo del mondo, di cui il governo era invariabile, più assoluti dei loro principi, non essersi lasciati nè soggiogare da re ambiziosi che avrebbero desiderato annientare i loro privilegi, nè sedurre dai virtuosi, più formidabili dei primi per generosi cuori. Indi si estese vagamente sulla concordia che supponeva regnare fra tutti i membri dello stato, e non trascurò di far loro sentire i vantaggi che dovevano aspettare se animati da un medesimo spirito, non ricercassero nel re da eleggersi altro che le qualità atte a renderlo utile alla nazione, quali per esempio si troverebbero nel duca d'Angiò. Altesochè, osservò, bisognava ai Polacchi un principe d'una nazione distinta, d'una casa illustre, d'un'età matura, che padrone delle sue passioni sapesse più prevenirle che vincerle, che familiarizzato negli affari dimostri in questi altrettanta elevatezza di genio che assiduità, altrettanta circospezione che prontezza, altrettanta applicazione che facilità, che nelle guerre sia eroe, sempre superiore agli avvenimenti più critici, che ad onta de' suoi successi sia sempre pronto a rinunziarvi pel bene de' suoi popoli, un principe infine d'indole affabile, cortese, generoso e moderato. A questi elogi succedettero offerte molto più considerevoli di quelle della corte di Vienna; niente costa meno delle promesse a chi può esimersi dal mantenerle: l'abilità consiste soltanto nel renderle plausibili, e i talenti di Montluc erano in ciò di gran lunga superiori a quelli dell'ambasciadore d'Austria. Il di lui discorso fu ascoltato senza interruzione in un profondo silenzio, e a tale lusinghiera attenzione per tre ore di seguito succedettero applausi più lusinghieri ancora, siccome provenienti da una moltitudine ispirata da puri sentimenti.

Si grandi attestati di affezione verso la Francia non impedivano ai ministri degli elettori dell'impero di presentarsi alla dieta con tanta fiducia come se fossero assicurati dell'esito delle loro domande in favore dell'arciduca Ernesto. Essi rappresentarono vivamente i vantaggi delle due nazioni vicine se fossero unite, osservando che in tal caso le diffidenze terminerebbero, gli interessi si confonderebbero, i soccorsi reciproci sarebbe-

ro pronti, l'unione verrebbe consolidata dal commercio, e quella Polonia, soggiunsero, sostenutasi fin'ora da sè sola, di che non sarebbe ella capace se gli Austriaci, gli Ungheresi, i Boemi, e tutte le nazioni dipendenti dalla casa d'Austria si interessassero alla sua gloria, e concorressero all'aumento del suo potere.

L'ambasciadore di Svezia Lorc presentò poscia il re Giovanni III, e il principe Sigismondo non avente più di sei anni, l'uno cognato, l'altro nipote del defunto Augusto, come soli che potessero perpetuare sul trono polacco la razza degli Jagelloni sì degna del loro interesse. Insistè sul bisogno dell'unione della Svezia e della Polonia sotto un medesimo capo per formare un solo e formidabile baluardo contro la potenza moscovita, osservò che la repubblica non avendo forze marittime, il suo padrone le somministrerebbe vascelli per agire contro quelli dello czar stazionati nel golfo della Finlandia e sulla Narva, la di cui navigazione era solo permessa ai sudditi di questo. Finito che ebbe Lorc furono rimesse al senato due lettere, una dello czar Basilio colla quale si offriva per candidato al trono, desiderando in oltre la cessione di Kijowia e della Livonia, l'altra del Sultano pretendente in un tuono imperioso che i Polacchi non scegliessero Ernesto ma Enrico, o qualcheuno fra loro, come il primate, il maresciallo, o il palatino di Russia.

Uditi gli ambasciatori e lette le proposizioni in iscritto, gli stati si divisero in tre partiti, d'Austria, in Francia e di Svezia; l'ultimo partito lasciando libero il campo, l'elezione pendeva tra i duchi Ernesto e di Angio. Ma frattanto si elevarono ancora altri due, l'uno desiderando collocare sul trono, contro le proprie brame, Guglielmo Rosenberg ambasciadore d'Austria e ricco proprietario boemo, l'altro un Piast ossia individuo indigeno, per esempio Giovanni Szafraniec castellano di Biec. « Infatti, disse Giovanni Tomicki castellano di Gnesno, perchè dovremo noi porre meno fiducia nello zelo e nei talenti d'uno di noi che in quelli d'uno straniero, che collo stesso dimostrare di voler governarci spiega più ambizione che modestia, più difetti che virtù? Chi meglio d'un nazionale può esser istruito dei veri interessi della sua patria! » Ma Giovanni Zamoycki difensore costante dell'eguaglianza stimò cosa pernicioso allo stato di eleggere un polacco, e su questo proposito si esprime così:

« So quel che è la repubblica, e prevedo che cesserà d'esser libera dacchè si sottometterà ad un Piast. Qual vanità non sarebbe quella dei fratelli, dei nipoti, dei parenti di colui che noi ci compiaceremmo di eleggere per re? Si crederebbero essi poi eguali a noi? Non sarebbero le dignità nelle mani dei loro parenti ed amici, e la rapida fortuna di questi, lungi dall'eccitare l'emulazione nello stato, non ecciterebbe ella piuttosto la cupidigia, passione la più pericolosa in un paese ove le leggi non ne reprimono alcuna? D'altronde essendo difficile una tale scelta, si presentino dunque coloro i quali l'ambiscono, dimandino i nostri suffragi, e si allontanino quindi per lasciarci l'agio di bilanciare le loro virtù coi vizii ». Il nunzio di Belz conoscendo perfettamente la natura del carattere umano avea ben preveduto che basterebbe questo suo invito per sconcertare la vanità di coloro che aspiravano alla corona, talchè non rispondendo nessuno, non si pensò più che a nominare una commissione incaricata di redigere un rapporto circostanziato relativamente ai motivi più atti a determinare la scelta dell'assemblea tra i due principali competitori. I membri del partito ernestino erano: Pietro Myszkowski vescovo di Plocko, Anselmo Gostomski palatino di Rawa, e Stanislaw Slupiecki castellano di Lublino; e quei di Enrico: Stanislaw Karnkowski vescovo di Kujawia, Giovanni Kostka castellano di Danzica, e Chodkiewicz governatore della Samogizia.

Il vescovo di Plocko, uno dei più dotti personaggi tra i suoi compatriotti, imprese di combattere in un energico discorso le prevenzioni elevate contro Ernesto, e benchè ne facesse un brillante quadro, tuttavia trovò poco commossi i suoi uditori, anzi impazientiti di sentire più presto la voce del vescovo di Kujawia in favore di Enrico. Questo oratore osservò in un discorso ben ragionato desiderare gli altri candidati il trono per loro stessi, e il principe francese pel bene della nazione; non dover essa esaminare qual competitore le sia più limitrofo, ma qual più a portata di difenderla; avere senza dubbio l'imperatore molti mezzi di contribuire al bene della Polonia, ma poter servirsene anche per trattarla come l'Ungheria e la Boemia; non poter essere Enrico potente che tra i Polacchi e per i Polacchi, e quindi non temibile per loro; aumentare la felicità dei popoli in ragione della fiducia nel capo del governo;

non potere supporre che la Francia mancasse alle sue promesse non avendo interesse d'ingannarci e simpatizzando con noi di sentimenti più sicuri delle passeggiere complicitanze politiche; adunque non rimanere che l'abbandonarsi irrevocabilmente a' suoi ed ai nostri desideri. All'attenzione del vescovo di Kujawia, benché assorta nello sviluppo di questi argomenti, non sfuggì l'approvazione che traspirava nei volti degli ascoltanti, i quali per varie volte l'interruppero colle loro acclamazioni. E quantunque queste favorevoli disposizioni annunziassero il più propizio momento per raccogliere i suffragi della numerosa nobiltà; nientedimeno il primate, devotissimo partigiano d' Enrico, trascurò per un eccesso di fiducia questo prezioso istante non apprezzando la sua importanza se non allorché nuove turbolenze distraessero gli animi dell'assemblea.

Il partito protestante che sarebbesi, o convinto dalle parole dell'oratore o trascinato dalla folla, indubitabilmente dichiarato in favore del principe di Valois, non manifestò più il medesimo ardore. In apparenza più zelante pel bene pubblico che per gl'interessi della propria religione, ricominciò a chiedere che la repubblica riconoscesse una confederazione formata più precedentemente ad oggetto di guarentire la pace tra le diverse credenze, che riformasse le antiche leggi in conformità dei nuovi bisogni del tempo, che rigettasse quelle diametralmente opposte, e con nuove disposizioni limitasse ancor più l'autorità regia; domande che sebbene non tendessero a nient'altro che ad aumentar la licenza e render odioso il trono ai principi esteri per poter farlo poscia occupare da qualche individuo correligionario, persuasero nientedimeno fino i senatori sin'ora avversi ai protestanti. Le leggi in questione vennero in conseguenza esaminate: talune ristrette, tali altre estese, alcune abolite, e in oltre si determinarono le seguenti fondamentali disposizioni dette *pacta conventa*, come base di tutte le posteriori:

In potere della repubblica rimarrà sempre l'elezione del re, i quali lungi dal nominare durante la loro vita un successore, non vi contribuiranno nè direttamente nè indirettamente;

Il re eletto non assumerà il titolo di padrone ereditario usato dai membri delle due precedenti dinastie;

Il re non potrà senza l'unanime consenso degli stati radunati in dieta dichiarare guerra, ordinare una leva in massa, aumentare nè imposizioni, nè diritti di dogana, inviare ministri alle corti estere per affari di maggior rilievo;

Avrà presso di sè un consiglio permanente di senatori;

In caso della divisione delle opinioni nel senato, il re voterà con quelli, il di cui parere fosse il più conforme alle leggi dello stato o agl'interessi del bene pubblico;

Le diete ordinarie saranno convocate ogni due anni o più spesso se vi è urgenza, e dureranno sei settimane;

Le cariche dello stato saranno solo conferite ai nobili polacchi, ad essi soli apparterrà il godimento dei domini regii;

Il re non potrà nè contrarre matrimonio, nè far divorzio senza il consenso del senato;

Mancando il re agli articoli giurati, i suoi sudditi ne saranno assoluti dall'obbedienza.

Sottoscritti questi articoli, i protestanti raddoppiarono di premura onde fosse accettata la loro confederazione, e la dieta trovavasi già disposta a corrispondere ai loro desideri, quando alcuni nunzi, o più prudenti o più diffidenti degli altri, osservando non essere la proposta riforma delle leggi che un colore onde coprire l'adozione del loro progetto, fecero sì, che la sdegnata assemblea fieramente lo rigettò. E irritando anche i più ingiusti disegni meno dei maneggi impiegati alla loro riuscita, ne risultò che l'esasperazione dei cattolici contro i protestanti non ebbe da questo tempo più limiti, anzi collocò lo stato in una delle più critiche situazioni. Due partiti presso a poco egualmente potenti s'ingegnavano di distruggersi a vicenda, e guidati da uomini del pari decisi che pericolosi, non sembravano disposti di voler più cedere nè alla forza nè alla persuasione.

Tremando aspettava il vescovo di Valenza il fatale momento, in cui veniva ad esser deluso dell'esito delle sue operazioni, situazione tanto più per lui deplorabile, in quanto che aveva spedito poco innanzi un segretario al suo padrone per fargli parte dell'indubitata elezione di Enrico di Valois. Era veramente d'uopo di straordinario ardore per effettuare qualche cambiamento nelle circostanze, e questo ardore si raro ai grand'uomini era posseduto da Montluc. Mettendo egli in non cale la sua qualità di vescovo per meglio soddi-

sfare a quella di ambasciadore, mise tutto all'opera onde con argomenti di carità o ragioni di politica ispirare sentimenti di pace presso il clero; insistere che non perseguitasse, ma anzi promettesse loro quella sicurezza che avevano il diritto d'esigere quai cittadini d'uno stato libero; e rappresentare che l'inflessibilità loro sarebbe causa per la quale o non si eleggerebbe un re, o se ne eleggerebbero vari ad un tempo; che la nazione abbandonata a sè stessa in un interregno senza termine sarebbe immersa in guerre civili, i di cui successi o rovesci diverrebbero per essa egualmente funesti; e che i Turchi, i Tartari e i Moscoviti si prevalrebbero di queste dissensioni, desolerebbero città e campagne, e non lascerebbero per ogni bene che un fantasma di libertà. Ai protestanti rappresentava al contrario: convenire meglio di abbandonare per ora il loro disegno che di sostenerlo ed aspettare pel medesimo tempi meno pericolosi di quelli d'una elezione, ove gli spiriti sono troppo agitati per poter sanamente giudicare di tutti gl'interessi della repubblica; considerassero che la loro confederazione era stata firmata precedentemente da un gran numero di cattolici; rimaner essi sempre i più forti se quei che rifiutassero di sottoscrivere la pretendessero un di insultarli; ed esser proprio degli animi deboli il non piegare talvolta sotto le urgenze, e anzi dei forti, il non abbandonarsi sconsideratamente ai perigli. In questa maniera giunse finalmente Montluc a guadagnarsi la fiducia dell'uno e dell'altro partito, talchè vari cattolici preferirono piuttosto sottoscrivere la confederazione che di eccitare nuove turbolenze, e i protestanti non si ostinavano più a farla accettare da tutti i membri dello stato.

Non rimaneva adunque più che il soldisfare all'essenziale oggetto della dieta, tanto più che di già i Mazoviani aggruppati intorno al padiglione lo dimandavano altamente minacciando di procedervi loro stessi. In conseguenza il senato ordinò che senz'altro indugio tutti i nobili si ritirassero nei loro rispettivi quartieri, che vi si consigliassero coi loro palatini e vescovi, dessero i loro suffragi non confusamente ma in iscritto, e che questi raccolti, fossero portati nella *szopa*, ove verificati, si palesasse qual fosse il candidato il più gradito.

Giunto il giorno destinato per questa operazione, si videro prima i Polacchi prostrati

a terra implorare i lumi del Santo Spirito, e quindi in meno d'un'ora dichiararsi pel duca d'Angiò, quei del regno colla pluralità, e della Lituania coll'unanimità di voci. Grida di contentezza si elevarono allora in tutta l'assemblea. Il primate sorpreso da un tale zelo e conoscendo per la passata esperienza dover si negli avvenimenti dipendenti dalla moltitudine raddoppiare di attenzione e fidar meno laddove più si spera, e che questa macchina si complicata aveva molle deboli e discordi, pretendeva ora d'approfitarsi con intempestiva sollecitudine dei primi di lei impulsi. Proclamò tosto per tre volte il duca d'Angiò fingendo di ignorare, che un tenue numero di cittadini, il di cui consentimento era ancora indeciso, possedesse il diritto di reclamare contro la condotta sua.

Gli ambasciadori esteri non trovavansi allora in Warsavia, poichè il senato per essere più libero nelle sue deliberazioni destinò certi separati siti per momentaneo loro soggiorno. Quei dell'imperatore erano a Lowicz, e Montluc con due suoi colleghi a Plocko, ove intese con gioia l'elezione del suo principe, gioia per altro di poca durata, trovando al suo ritorno la dieta più che mai divisa. Il gran-maresciallo Firley ed alcuni palatini protestanti essendosi separati, si ritirarono nelle loro possessioni colla minaccia di annullare tutto ciò che era stato fatto a motivo che il primate il quale avea bensì il diritto di nominare il re, usurpò quello di proclamarlo, diritto spettante a tenore d'una precedente disposizione al solo gran-maresciallo (*), e che d'altronde avrebbe dovuto prima far giurare agli ambasciadori di Francia l'osservanza delle offerte condizioni.

Ma il vero motivo di questo nuovo procedere dei protestanti era la sfortunata confe-

(*) Il primate raccolti i suffragi così soleva annunziare l'elezione: in nome di Dio nomino N. N. re di Polonia e gran-duca di Lituania, e supplico il re del cielo e della terra che ce lo ha destinato dall'eternità, di assisterlo in tutte le sue imprese, e di rendere la sua elezione felice e vantaggiosa allo stato, e soprattutto alla religione cattolica... E poi voltandosi verso il maresciallo della corona, soleva invitarlo onde proclamasse il nuovo re; il che eseguiva così: N. N. essendo stato eletto per nostro re con unanime consenso, ed essendo stato nominato dal primate, noi dichiariamo che tutta la repubblica deve riconoscerlo per legittimamente eletto e nominato. Hartknoch de Rep. Pol. Lib. II. cap. 1. pag. 300.

derazione dalla quale non potevano desistere, anzi pretendevano o obbligare l'eletto re a promettere ad essi una perfetta sicurezza delle opinioni religiose, o eleggere un altro nella persuasione che l'ambasciadore francese non si impegnerebbe in tale materia senza il consenso della repubblica. E Montluc ignorando che le sedizioni invece d'esser credute in Polonia biasimevoli, si reputavano spesso volte qual prova d'indipendenza, trovò vie più crescente la difficoltà di negoziare con un popolo che bisognava cattivarsi parte per parte. Era intenzionato, onde finirlo una volta, di accordare ai rivoltosi l'oggetto dei loro desideri, se non vi fosse stato trattenuto dai capi della repubblica più che mai risolti a non far concessioni. Uno di essi, uomo di natura impetuosa, Chodkiewicz, ordinò alla truppa di trasferirsi coi cannoni sul luogo delle deliberazioni senza riflettere essere la sua violenza meno sensibile della rivolta, la quale pretendeva di spegnere. Dietro il suo esempio anche i palatini di Sieradia e di Sandomiria chiamarono tutti i cattolici alle armi. E i protestanti provocati in questa guisa al combattimento raddoppiarono di ostinazione, e benché meno numerosi, si disposero essi pure in ordine di battaglia. I vescovi aspettavano costernati il fatale momento, in cui l'uno dei partiti riducesse in servitù la patria con torrenti di quel sangue destinato solo a difenderla, e l'allarmato Montluc si diede più che mai premure inutili. e temette in seno per uno di quei sentimenti che sfuggono al cuore per irreflessione, che la vittoria si dichiarasse pel suo partito, onde non si attribuisse alla forza quel che si lusingava d'ottenere per l'abilità delle sue negoziazioni. Ambi i partiti egualmente intrepidi non aspettavano più che il segnale del combattimento, quando a questi violenti sinistri successe ad un tratto un cupo silenzio in tutta l'estensione della pianura. Per un genere di timore differente dalla pusillanimità e suggerito soltanto dalla prudenza, i cattolici furono i primi a riconoscere il loro torto, talchè sacrificando una vittoria quasi certa ad una fraterna riconciliazione inviarono al partito del gran-maresciallo i vescovi di Cracovia e di Kujawia, il gran-cancelliere e il maresciallo di corte, onde persuaderlo di non lacerare la repubblica con uno scisma che difficile a sostenersi e difficile a tollerarsi non avrebbe per risultato che una inutile effusione di sangue. Firley non man-

cando di risoluzione nè lasciandosi sconsigliatamente guidare dalle passioni, possedeva la sagacità necessaria per cogliere il punto della possibilità d'un affare. Convenne esser giunto il momento di dover cedere: incantato da una parte della deputazione non trascurava dall'altra di manifestarle repugnanza, ma non parlò più nè della sua confederazione che tanto avea a cuore, nè del re che non avea consentito di eleggere, e si limitò soltanto a domandare che il proclama d'elezione del primate fosse dichiarato abusivo. Tuttavia motivi di convenienza non permettendo al primate di acconsentirvi, Montluc propose di doversi egli semplicemente trovar sul campo d'elezione nel tempo che il duca d'Angiò fosse legalmente proclamato re. Questo spedito non piacque al primate; ei ricusò d'assistervi e ritenne seco in Warsavia tutti i personaggi del suo partito. Nulladimeno l'elezione non potendo esser mancante della promulgazione legale che n'era il compimento, senza rischiare di rimaner sempre problematica, l'ambasciadore francese raddoppiò ancora di zelo e di perseveranza. Ma quand'anche egli avesse ottenuto dal partito del primate d'essere presente all'assemblea rimaneva sempre ancora al gran-maresciallo la facoltà di procrastinare la proclamazione. Era dunque d'uopo di risolversi o guadagnarselo definitivamente colla manifestazione di favorevoli disposizioni rapporto alla sua confederazione, o non veder mai terminate le dissensioni da lei originate.

Fu a lui in conseguenza inviata una deputazione composta di Giovanni Sierakowski palatino di Lenczyca e di Giovanni Kostka castellano di Danzica per domandar la nomina di deputati protestanti coi quali conferir si potrebbe sul modo d'un reciproco e sincero ravvicinamento. Andrea Gorka castellano di Międzyrzecz, Stanislao Szafraniec castellano di Biec, Niccolò Firley starosta di Kasimir, e Niccolò Siemiecki sotto ciambellano di Chelm furono a questo fine destinati. Essi diedero il loro consenso alla operata elezione, ma proposero che fra le condizioni da imporre all'eletto figurar dovessero le guarantee pei dissidenti. Si convenne che potessero esigere dal re ciò che desideravano, senza pertanto fissar positivamente quanto sarebbe loro permesso d'inserire nelle capitolazioni da accettarsi dall'ambasciadore di Francia.

Conchiuso questo accomodamento, il pri-

mate si trasferì a Praga, luogo destinato per la proclamazione del re, ove accorsero tutti i nobili di ambedue i partiti, come pure Montluc coi suoi colleghi ad oggetto d'assistere a questa formalità eseguita in primo luogo dal maresciallo della corona Firley, quindi dal maresciallo della corte Opalinski, e in ultimo da Chodkiewicz invece del gran-maresciallo di Lituania.

Ciò terminato Montluc sottoscrisse la capitolazione in nome di Enrico e di Carlo IX, i di cui principali articoli erano: equipaggiare la Francia una flotta per rendere i Polacchi padroni del mare Baltico; nel caso di guerra coi Moscoviti fornirne 4000 uomini d'infanteria guascona e ne pagasse il soldo per sei mesi, e anche più se occorresse; gli assistesse in qualunque altra guerra contro i principi limitrofi, sia con uomini sia con sussidi proporzionati al bisogno loro; assicurasse alla Polonia vantaggi commerciali; impiegasse Enrico annualmente 450,000 fiorini delle sue rendite personali pel bene del regno; pagasse tutti i debiti dello stato contratti vivente e dopo la morte di Sigismondo Augusto; mantenesse in Parigi e in Cracovia cento giovani Polacchi in educazione; finalmente non conducesse seco che un tenue numero di compatriotti, ai quali non accordasse nè beni, nè dignità, nè cariche, e li rimandasse dopo essersi avvezziati agli usi del paese. Montluc sottoscrisse senza alcuna difficoltà tutti questi articoli, eccettuato le aggiunte in favor dei protestanti, poichè oltre che nè i suoi sentimenti nè quelli dei suoi padroni riguardo ad essi non erano equivoci, ei non osò autorizzare mediante un documento autentico un punto non esplicitamente approvato dalla stessa repubblica. E benchè accompagnasse i suoi rifiuti con tutto ciò che era atto a renderli meno disgradevoli, non poté nulladimeno esimersi dall'essere nell'alternativa o di rinunciare alle sue speranze nel momento il più vicino a vederle compite, o di ratificare senz'indugio gli articoli in questione, tanto più che la dieta minacciava di separarsi nuovamente se al protestanti fosse negata questa soddisfazione. Forse Montluc aspettava che le cose venissero a quel punto onde poter assicurarsi contro i possibili rimproveri della sua corte: in conseguenza promise, accettò, firmò, e giurò tutto ciò che gli veniva presentato (*).

(*) Per dar un'idea della situazione dello stato

CAPITOLO V.

Enrico di Valois.

Mentre l'elezione di Enrico era consumata mediante la sottoscrizione delle convenute condizioni, questo principe si occupava a perseguire in Francia con una vieppiu crescente animosità quegli stessi protestanti, ai quali altrove si assicuravano protezioni in suo nome. Dopo la catastrofe di San Bartolomeo La Roccella anteriormente ceduta ad essi con un editto di pacificazione serviva di asilo agli Ugonotti (così sono denominati i protestanti in Francia) di Poitou, di Anjou, della Saintonge, e d'altre provincie francesi. Non volendo qui cedere alle intinzioni della corte, il duca d'Angiò ebbe ordine di costringerveli; e sebbene l'investisse, l'assediasse, e fosse per prendere questa fortezza, nulladimeno non vi riuscì, attesochè tutti gli abitanti aspettando un imminente soccorso dall'Inghilterra gli opposero la più eroica e disperata resistenza in guisa che la Francia e Enrico rischiavano di veder eclissate da un pugno di risoluti l'una la potenza, l'altro l'acquistata gloria. La sopraggiunta notizia della sua elezione al trono di Polonia, per cui dovette abbandonar l'assedio, gli somministrò un'opportuna occasione di salvar la sua riputazione militare.

Gli ambasciatori polacchi latori del decreto di elezione erano i seguenti: Adamo Konarski vescovo di Posenania, Alberto Laski palatino di Sieradia, Giovanni Battista Tenczynski castellano di Wornicz e starosta di Lublino, Giovanni Tomicki castellano di Gnesno, Giovanni Herbut castellano di Miendzyrzecz e starosta di Gnesno e di Jaworow, Stanislaw Krzycki castellano di Racion della corona, e Niccolò Radziwill duca di Olika e Nieswicz nella Lituania e maresciallo di corte di questa provincia; e dell'ordine equestre: Niccolò Firley starosta di Casimir figlio del gran maresciallo, Giovanni Zamoycki starosta di Belz, Giovanni Zborowski castellano di Odolanow, Niccolò Tomicki figlio del castellano di Gnesno, e Alessandro Pronski figlio del palatino di Kijowa. I due primi personaggi

negli interregni e del molo d'operare nelle diete d'elezione, abbiamo creduto opportuno di estenderci sulla prima, come formata delle successive.

erano i capi dell'ambasciata, ed avevano per istruzione di far solennemente approvare dal re di Francia e dal suo fratello la convenzione sottoscritta dal loro ambasciadore, invitar Enrico a trasferirsi più presto che fosse possibile nella capitale della Polonia per esservi coronato, ed in oltre la delicata incombenza di trattare il matrimonio tra il nuovo re, giovine di 23 anni, e la principessa Anna pervenuta già ad un'età provetta; articolo segreto aggiunto dai Lituani ai patti dell'elezione. Non v'era dubbio che la corte di Francia, e specialmente Enrico, allorquando si fosse convinto che l'offerta gli corona non gli dava altro vantaggio fuorchè quello di portarla, nè altro impero fuorchè quello che piacesse ai sudditi di riservargli, sarebbe allarmato dell'incontrata fortuna, onde per non disgustarlo affatto, dovettero gli ambasciatori polacchi presentargli almeno questo ultimo articolo sotto un punto di vista il meno rigoroso.

Frattanto l'imperatore non potendo perdonare ai Polacchi d'aver essi rigettato le di lui sollecitazioni in favor del figlio, dopo che non avea risparmiato le dimostrazioni meno equivoche per riuscirvi (*), negò agli ambasciatori il richiesto passaggio per i domini Alemanni, sotto pretesto di non poter accordarglielo senza il consenso dei principi dell'impero, padroni dei rispettivi loro stati, e accompagnò questo suo rifiuto con anari rimproveri, e coll'arresto d'un membro dell'ambasciata. Varii altri trovarono non pochi ostacoli nella Sassonia ed altrove: alcuni vi furono tratti, altri dovettero ritornar in patria, e se i rimanenti non ebbero l'istessa sorte, lo dovettero alla condotta ferma e coraggiosa del vescovo di Valenza loro compagno. Non prima di giunger a Metz, essi poterono liberarsi da quella ansietà, a cui trovavansi di continuo esposti ogni qualvolta doveano traversare stati sottoposti o devoti al capo dell'impero. Di là fino a Parigi furono trattati con una cordiale magnificenza, in guisa che sembravano inoltrarsi in mezzo a continue feste ed acclamazioni verso la capitale, ove giunsero contornati quasi da tutta quella popolazione li 19 agosto 1573 (**), compli-

mentati che furono da tutte le corporazioni della città, ed accolti in primo luogo dal Delfino figlio del duca di Montpensier, dai duchi di Ghisa e l'Aumale, dai marchesi Dumaine, d'Elbeuf, dai conti di Maulevrier, di Turenna, di Tenda, e da vari altri distinti personaggi, i quali scortati da 400 gentiluomini andarono loro incontro.

Non si può esprimere la sorpresa del popolo alla vista di quegli ambasciatori in veste talare, con berretti di pelliccia, stivali di colore con alti tacchi, teste tosate, loro bianche e lunghe basette, con scimitarre, frecce e turchiacci riccamente adornati, sontuosi equipaggi, i foderi delle sciahole guarniti di pietre, le preziose briglie, selle, e perfino le scarpe dei cavalli; essa fu estrema allorquando si vide in loro quell'aria di sicurezza e dignità che superiormente li distingueva, solo propria ad uomini liberi, quell'aspetto nobile e quella gravità del passo che rammentava i senatori Romani, i quali padroni di tanti popoli non piegavano se non sotto le proprie leggi e trovavano più gloria a dare che a portare una corona. Ma ciò che pareva un' nimia ai Francesi si fu la facilità colla quale si esprimevano i loro ospiti nelle favelle estere, latina, italiana, tedesca e soprattutto francese, in guisa che sarebbero creduto che fossero nati piuttosto sulle sponde della Senna e della Loira che su quelle della Vistola e del Boristene (*). Non erano alla corte di Francia che due sole persone di distinzione capaci di risponder loro in latino, il barone di Millau e il marchese di Castelmau-Mauvissiere, incaricate espressamente di sostenere in siffatta circostanza l'onore dei gentiluomini francesi, poichè interrogati dai Polacchi solevano per lo più rispondere con arrossire in volto e chinare la testa.

Alcuni giorni dopo il loro arrivo, gli ambasciatori si trasferirono al Louvre per far la corte a Carlo IX e alla regina Caterina de' Medici, la quale degnò di trattenerli per lungo tempo in lingua italiana col vescovo di Posnanja per cui manifestava una particolare stima, e quindi al loro sovrano avente nel suo seguito il re di Navarra Enrico (noto sotto il nome di IV, suo successore al trono di

(*) Montluc assicurò in una sua lettera al Landgravio di Assia che avesse l'imperatore speso in questa circostanza 500,000 scudi moneta dell'impero.

(**) La sua retture con un seguito di 250 persone.

(*) Come l'attestano due scrittori francesi, de Thou Hist. univ. T. VI, p. 699; e Daniel Hist. de France, T. V, pag. 995. Osservisi che le scienze e le lettere erano in quest'epoca più coltivate in Polonia che in Francia.

Francia), i Cardinali di Borbone, di Lorena, di Tournon, di Ferrara (legato papale in Francia per nome Ippolito d'Este). Il vescovo di Posenia esprime al re, dovere egli solo al merito personale quella corona che eran venuti ad offrirgli, essere convinti che aggiungerebbe alle sue primitive virtù quelle che la sua nuova situazione esigerebbe da lui, aver finalmente ordine di rimettergli il decreto dell'elezione, ma allorquando egli e il suo fratello avessero confermato coi loro giuramenti gli articoli convenuti tra gli ambasciatori di Francia e la repubblica di Polonia. Il re rispose con parole di dolcezza e con aria di candore: che conserverebbe sempre una profonda riconoscenza per la luminosa affezione attestatagli dai Polacchi, non trascurerebbe niente per viepiù aumentarla, e giurerebbe tutto ciò che fosse analogo all'interesse della loro libertà, quantunque l'amor suo per essi ne fosse un pegno bastante. Questo principe reprimeva ancora in sé le vergognose inclinazioni che eccitarono in lui poscia un disprezzo sì aperto per la morale, e il disgusto pel trono. Il momento fatale pel suo onore e per la felicità de' suoi popoli non era ancora arrivato, onde le speranze da lui manifestate sembravano giustificare l'opinione favorevole dei Polacchi a suo riguardo. Il suo cancelliere Hurault de Chilverui prese dopo di lui la parola, e, come suole accadere, parlò più di esso e disse meno.

Avuto Enrico contezza degli articoli stipulati in suo nome non poté far a meno d'esserne sdegnato egualmente che i suoi compatriotti, i quali non videro più in lui che un ministro incaricato di promulgare leggi non sue, uno schiavo nel regno della libertà, e ne conclusero essere la corona troppo caramente pagata pel semplice desiderio di possederla. Benchè si mostrasse del tutto avverso ad alcuni punti, pure nominò una commissione composta dei più savi e spregiudicati Francesi per esaminare se dovesse o no accettarli: e sul loro rapporto affermativo egli promise finalmente di non più differire il richiesto giuramento.

Fu fissata la cerimonia della ratifica dei patti da eseguirsi nella chiesa di Nostra Signora pel 10 settembre. Tosto che vi giunsero gli ambasciatori polacchi apparvero i due re di Francia e di Polonia accompagnati dalle due regine, dai cardinali, dai vescovi, dal corpo diplomatico, e dal parlamento. Al-

lorchè dopo la celebrazione della messa Enrico si avvicinò verso l'altare per prestarvi in presenza di Pietro di Gondi vescovo di Parigi l'occorrente giuramento, Adamo Konarski trasportato da un esagerato zelo voleva protestare contro l'articolo delle convenzioni relativo alla tolleranza garantita ai dissidenti, ma l'accorto principe conosciuto già l'irascibile carattere polacco ripeté francamente, senza farvi nessuna attenzione, tutti gli articoli, compreso quello in questione. Ai giuramenti di Enrico volle anche Carlo aggiungere i suoi come sicurezza di quelli impegni che riguardavano la Francia. Tre giorni dopo venne al primo presentato nella grande sala del parlamento il decreto dell'elezione, Carlo IX, Enrico, la regina madre, la regina Elisabetta, il duca d'Alençon e il re di Navarra vi presero posto sotto magnifici baldacchini. Tanto la corte, quanto la città gareggiarono a conquire nella maggior pompa in questa assemblea, la più brillante che si fosse mai veduta. Gli ambasciatori polacchi ricevuti alla porta del palazzo dal duca di Ghisa, gran maestro della casa reale, si presentarono col diploma rinchiuso in una cassetta d'argento, portata sulle spalle da due di loro. Entrati nella sala, il vescovo di Posenia aprì la seduta col dimandare al re di Francia il permesso di poter offrire al principe di Angiò il decreto con cui veniva ad essere dichiarato re di Polonia. Avendovi Carlo acconsentito per mezzo del suo cancelliere, il prelado si avvicinò ad Enrico, lo supplicò a degnarsi ricevere questo documento inviatogli dal senato, dalla nobiltà e da tutti gli abitanti della repubblica, lo sollecitò di venire a godere la tenerezza de' suoi sudditi i quali non fondavano omai la loro felicità che sulle di lui virtù, e aspettavano soltanto dal suo valore il consolidamento della loro potenza. Indi consegnò il decreto nelle mani di Enrico, rimesso da lui immediatamente al castellano di Sanok per farne la lettura. Non vi si ometteva niente di quanto onorar potesse la casa reale di Francia, ed illustrare le virtù del nuovo re, onde così impegnarlo a giustificare con un governo savio e tranquillo le speranze in lui collocate. Ei comprendeva pur troppo che erano esse un cenno de' suoi doveri, pure ne ascoltò la lettura con apparente soddisfazione, rispose che gl'interessi del popolo polacco gli erano più cari dei propri, e che l'amore per esso sarebbe

un pegno per non trascurarli; i quali sentimenti spiegò più vagamente il suo cancelliere Hurault con un genere di eloquenza abbondante più di citazioni che di aggiustatezza d'idee, allora generalmente in voga. Dopo il *Te Deum* Carlo IX si avanzò verso il trono del suo fratello e lo abbracciò con segni di contentezza tanto meno equivoci, in quanto che offuscato da gran lunga dall'autorità che questo principe arrogava nei suoi stati, lo vedeva ora con piacere allontanarsi per un avvenimento del pari fortunato che onorevole.

L'indomani ebbe luogo l'ingresso trionfale di Enrico nella città di Parigi. Uscito fuori delle mura di questa capitale, ei rientrò pel sobborgo di Sant'Antonio preceduto da 2000 fanti; alla porta della città il magistrato in corpo gli presentò le chiavi, e montando poscia a cavallo, si unì ai membri del parlamento tutti in manto rosso, seguiti dai gentiluomini polacchi. Venivano dopo i domestici di ambasciadori, i dignitari della corona, il cancelliere coi sigilli, e i ministri esteri. Dopo di che il duca di Ghisa portava lo scettro avanti ad Enrico procedente sotto un baldacchino e accompagnato dai re di Francia e di Navarra, dai duchi, dai principi del sangue, dagli ambasciadori polacchi e da tutte le cariche della corte. Di tratto in tratto erano disposti sulle vie di passaggio archi trionfali ornati di statue, emblemi e iscrizioni analoghe alla circostanza. Questa pomposa cavalcata si trasferì poi al palazzo in mezzo alle acclamazioni d'un immenso popolo facente fervidi voti per la felicità del sovrano della Polonia (*).

Fra tante e tante feste i Polacchi non trascuravano gl'interessi della loro patria che esigeva una sollecita partenza del loro re. Ma egli non cessava d'accordo colla regina madre d'indugiare con sempre nuovi pretesti, benché il vero motivo era l'indisposizione del suo fratello, fece travedere anche allo stesso Carlo la poca volontà di partire. Questi per

nare alla cattolica romana: 8.º e in ultimo, che fosse loro permesso di vendere i beni e di emigrare, senza catacolo veruno ».

Il. « 11 Settembre 1573. Nacquero alcune differenze tra il re di Polonia et il Polacchi sopra la capitolazione, ma furono accomodate et hieri S. M. et detti ambasciadori furono con gran pompa et cerimonia a N. Dame a giurare l'una e l'altra parte sopra l'Evangeliio di mantenere li capitoli dopo la messa. Li quali non sono ancora divulgati. Vi erano li tre re, tre regine et tanti principi et principesse ch'era un bellissimo vedere perchè tutti erano ornati di ricchissimi vestimenti et gioie, di maniera che questa forestiera ha dispensato grandemente la nostra pragmatica. Appresso v' erano quattro cardinali, tutti gli ambasciadori tanto Polacchi quanto altri, che sono residenti qui appresso il re, quelli del consiglio privato et da 300 consiglieri et presidenti tutti vestiti di robe rosse, che molto illustravano la compagnia. Quando li due re andarono all'offerta il re di Navarra andava dietro al re di Francia et il principe di Condé a quel di Polou a per dar loro scudo. Finta la messa li due re et gli ambasciadori Polacchi andarono all'altare ove il vescovo di Parigi avea cantato la messa, et ivi un polacco lesse i capitoli et il cancelliere del re di Polonia parlò tenendolo sempre S. M. la mano sopra l'Evangeliio. Fatto questo si levarono in piedi et il re di Polonia parlò al re suo fratello, il quale appresso avergli risposto alcune parole si mise in giuochine giurando ancora lui della medesima maniera essendo dietro S. M. il cancelliere Birago, il quale lesse certa scrittura in questo proposito, il che finito le trombe incominciarono a sonare et un arabo gridò: viva il re eletto di Polonia, con tutti i titoli che ha in quel paese et in Francia, et poi sen addornò a disnare menando seco li detti ambasciadori et fra due giorni andarono *ou palais* a fare la receptione et martedì si farà l'entrata per la quale sono apparecchiate feste magnifiche. Il re farà combattere un forte, che ha fatto fare nell'Isola di diritto a Lovro, il quale S. M. anderà ad assalire per acqua con barche fatte ad imitazione di galere et il duca d'Umena (du Maine) la difenderà. La regina madre poi gli farà una bellissima festa all'Ullieria (Thullerie) dove ha fatto fare una bellissima sala in mezzo al giardino tutto verde, ove le sue figlie faranno un balletto secondo la costuma di corte et il banchetto sarà da esse servito in habit di nuife ».

(*) Giuseppe Tambroni nel compendio delle istorie di Polonia, Milano 1808, T. II, pag. 93, cita le parole di due interessantissimi MSS. esistenti nella Biblioteca Ambrosiana milanese relative ad un fatto di cui gli storici nazionali non fanno alcuna menzione. 1.º Il dì 15 di maggio monsignore di Lanza e Montluc giurarono in Piorzko in nome di Carlo IX otto capitoli in favore degli Ugonotti di Francia, e ciò per opera e convulsione imposti dai dissidenti. Erano questi capitoli: 1.º che si dimenticasse il passato 2.º che si restassero i beni; 3.º che si richiamassero i prosritti; 4.º che si concedesse libero esercizio della religione; 5.º che si stabilisse realmente una inquisizione contro gli uccisori degli Ugonotti; 6.º che si assegnasse un luogo in ogni provincia per l'esercizio della religione protestante; 7.º che fosse libero a tutti i Francesi di abbracciarla, senza poter essere forzati di ritor-

troncare ogni dimora gli fe' conoscere che lo avrebbe accompagnato fino alle frontiere del suo regno. Al che dovendo finalmente arrendersi, gli attestati di tenerezza che ebbero luogo nel momento del loro congedo furono tanto meno sinceri, inquantochè mentre la partenza era gradita ad uno, non lo era all'altro.

Alcuni principi, varii dignitaril, e più di 600 gentiluomini francesi furono destinati ad accompagnarlo, fra i quali trovavasi uno de' più dotti e spiritosi letterati del suo tempo, Jacomo Corbinelli d'una illustre e ricca casa di Firenze, e parente della regina Caterina de' Medici.

All'ingresso di Enrico in Germania se gli presentò un messaggero dell'elettore Federico adducendogli la scusa, che il suo padrone a motivo d'una indisposizione non poteva andargli incontro, e lo pregava di voler passare per Heidelberg non menando però seco che i principi della sua corte e una ventina di gentiluomini. Benchè gli ambasciatori polacchi fossero d'avviso che il re non corrispondesse all'invito per la bizzarra e offensiva condizione dell'elettore, pure in considerazione di dover necessariamente traversare gli stati di questo, acconsenti alla domanda. Non tardò però ad avvedersi delle maligne di lui intenzioni; tuttavolta conoscendo che in tal caso di tutte le vendette la più efficace si è quella di privare l'offensore della soddisfazione di veder umiliato l'offeso, egli non riguardò le di lui inciviltà per ingiurie. Circondato colla sua piccola scorta da 2000 cavalieri, fu condotto qual prigioniero di stato nella corte del castello, ove invece di onori militari non incontrò che sguardi fieri e disprezzanti della numerosa soldatesca. Una nobile sicurezza fu il solo mezzo atto a salvare questo principe dal laccio in cui era caduto. Giovanni Casimiro conte palatino, uno de' figli dell'elettore, lo riscontrò in mezzo alla scala, e sembrando sorpreso dalla serenità dipinta sul volto, reiterò le scuse del padre e si offerì di condurlo nel suo appartamento. Due gentiluomini francesi sfuggiti al massacro di San Bartolomeo erano con aspetto sdegnoso e minaccioso presso l'elettore, al quale, appoggiato gravemente alle spalle d'uno dei suoi cortigiani per fingere un resto di debolezza, si avanzò Enrico benchè con aria molto seria, nulladimeno colla risoluzione di non mancare ad alcuna di quelle urba-

nità, di cui la sua attuale situazione gl'imponneva un tristo dovere. Uno degli oggetti che si ebbe premura di far venire alla sua presenza per la ragione che non gli poteva esser gradito fu una principessa della sua casa, Carlotta di Montpensier, la quale lasciato poco fa il chiostro, aveva abbracciato il calvinismo, ed erasi ricoverata presso l'elettore suo correligionario. Tutto il resto era nel palazzo disposto in guisa da rimproverargli rozzamente lo zelo da lui manifestato nel comprimere la religione ivi protetta. Un gran quadro nella camera dell'elettore rappresentava, per esempio, il massacro di San Bartolomeo, in cui l'ammiraglio di Coligny ed altri personaggi, vittime di quella notte, si vedevano dipinti con sorprendente rassomiglianza. Mostrandoli l'elettore al suo ospite gli dimandò bruscamente se li ravvisava: Sì, ei rispose con voce ferma. — In tal caso, replicò il primo con sospiro misto di collera, confessate anche che i loro assassini devono avere gravi rimorsi di coscienza per essersi imbrattati del sangue di uomini da bene e grandi capitani. Convegno che lo fossero, disse Enrico, ma spettava ad essi a difendere anzi che a sconvolgere lo stato. Questa risposta laconica accompagnata da indignazione e impazienza non impedì però l'elettore di chiamare incessantemente la loro morte una calamità pubblica. Dopo aver fatto servire a mensa il principe francese fino da' rifugiati della sua nazione, terminò i suoi insulti col camminare a passo fermo per mostrarli essere stata la sua indisposizione tutt'altro che reale.

Il re di Polonia lasciando Heidelberg, ripassò il Reno, si avanzò verso Maganza e Francforte, transitò la Sassonia, dappertutto accolto secondo la sua dignità, finchè non giunse a Miendzyrzecz ove molti Polacchi ad onta del rigore della stagione l'aspettavano per rendergli i loro omaggi ed arringarlo. Stanislao Karnkowski vescovo di Kujawia era incaricato di tal ufficio dal senato e da tutta la nobiltà polacca; ma non essendo il suo discorso latino che una lunga ripetizione di tutto ciò che era accaduto avanti e dopo l'elezione di Enrico, questo principe si mostrò poco attento, e ordinò a Gui della Faur di Pibrac suo segretario di rispondere. Nè l'uno nè l'altro non sapevano sostituire in questa occasione all'abbondanza di parole la vivacità dei tratti. A misura che il re inoltrava in

una scoperta slitta nel paese, trovò delle truppe polacche, che presentandogli i loro omaggi provocavano anche i loro riguardi, i quali avrebbe volentieri rimesso a tempo più comodo. Questa sua impazienza e la memoria della sua patria gli facevano prendere in aria sfavorevole tutti gli oggetti che presentavansi al suo sguardo: sembrava trovare ovunque campagne incolte, boschi immensi e trascurati, villaggi sepolti nella neve, città senza muraglie, costumi rozzi, un'aria superba nei magnati ed abietta nel popolo.

Il suo prossimo ingresso in Posnania smentì ben presto le triste idee fattesi dei suoi stati alle frontiere ordinariamente più povere dell'interno d'un paese. Non vi incontrò che lusso e magnificenza: 3000 nobili a cavallo superbamente vestiti e varii senatori della grande Polonia furono i primi a presentargli, e colle brillanti feste offerte in suo onore da Adamo Konarski e dalla municipalità della città, egli ebbe luogo di convincersi della prodigale magnificenza dei Polacchi portata in seguito ad un grado eminente in occasione del suo ricevimento in Cracovia, ove tutti i deputati delle provincie trovavansi raccolti per l'apertura della dieta di coronazione. I più distinti magnati, sia per far pompa della loro opulenza, sia per attestare la loro gioia per l'arrivo del sovrano, vi accorsero in un modo sì brillante che un solo de' loro corteggi avrebbe bastato per rendere sufficientemente magnifico l'ingresso regio. La loro folla era sì grande, il loro seguito sì numeroso, e l'uso di arringare così esattamente osservato, che bisognò una intera giornata ad Enrico per entrare in Cracovia, benchè non ne fosse lontano che a 500 passi (*). Ei fece il suo ingresso a cavallo sot-

to un baldacchino portato dai consoli della città, seguito da presso dai duchi di Nevers e di Mayenne, e poi dal marchese d'Elboeuf e da altri signori francesi, ognuno in mezzo a due palatini prodighi di attenzioni verso i loro ospiti.

Il solo Firley, occupando un impiego la di cui facoltà di nuocere poteva esser unicamente paralizzata da una sperimentata virtù, volle fin dal principio disgustar la Polonia ai Francesi, non facendo loro preparare nessuna

d'argento. Quindi si succedevano tutti i palatini in sontuosi equipaggi: quello di Cracovia accompagnato dallo starosta di Sandomiria suo fratello menava seco 300 cavalieri vestiti gli uni all'ungherese, gli altri alla tartara. Il palatino di Sandomiria col gran scudiero ne avea 250 equipaggiati nello stesso modo: e i castellani di Oswiecim e di Brzesce erano compresi in quel corteggio. Il palatino di Kalisz conduceva seco una truppa tutta rilucente di gioie e pietre preziose e vestita alla foggia degli Unni. Ma soprattutto splendeva Alberto Laski palatino di Sieradia con 400 cavalieri, magnificamente vestiti alla maniera ungherese, e 100 alla tartara. Era egli seguito dal palatino di Podolia che guidava 150 cavalieri, e questo dai signori della Lituania e della Russia che si avanzavano senz'ordine, come Niccolò Giorgio Radziwill duca d'Olika e palatino di Troki, Giovanni Chodkiewicz starosta di Samogizia, il gran tesoriere di Lituania, il castellano di Minsk, Niccolò Cristoforo Radziwill vestito all'italiana, quindi gli ufficiali della corte del granducauto. Veniva poscia Costantino duca e palatino di Kijowia, coi suoi due figli, l'uno vestito all'italiana e l'altro alla moscovita, e con 300 cavalieri. A lui succedevano il palatino di Bracławia con 200 uomini della provincia di Volinia vestiti da tartari, i palatini di Culmia, di Marienburg, e di Pomerania col loro seguito in abiti alemanni, poi un signore prussiano di nome Dalski con 36 corazzieri e il palatino di Lublino Maciejowski con 200 uomini in varie uniformi ungheresi. Si inoltravano dopo di loro i conti Tenecynski, Giovanni castellano di Woynicz, e Andrea castellano di Belz con 250 cavalieri, poi Herbut con una truppa di 200 uomini, i castellani di Kamieniec e di Zawichost con 50, Andrea Wapowski con 100, i castellani di Biec e di Radom con 80, e Stanislaw conte Tarnowski castellano di Czechow con 200 uomini. Dopo di questi venivano il gran-cancelliere col gran-tesoriere della corona Girolamo Buzinski, Andrea Opalinski maresciallo della corte con 75 cavalieri vestiti all'italiana. Chiudevano questa marcia gli starosti e i capi degli ufficiali del re, ognuno colla sua truppa. Il resto dei signori marciavano senz'ordine, e dietro ad essi la cittadinanza e la plebe armata alla tedesca in numero di 120 cavalieri e 4000 fanti.

(*) De Thou nella sua storia universale, tomo VII, pag. 32, dice: Li 17 febbrajo Enrico passò la notte in una casa del palatino di Cracovia a 500 passi dalla città. Il giorno dopo il senato e tutta la nobiltà vi si recarono preceduti dall'arcivescovo di Gnesno colla croce e dai vescovi di Posnania e di Plocko scortati da 200 lancieri vestiti all'ungherese di velluto ricamato in oro. Seguiva dopo Stanislaw Slomowski arcivescovo di Leopoli in compagnia del vescovo di Kamieniec e di Francesco Krasinski vescovo di Cracovia con 200 cavalli equipaggiati all'italiana. Venivan poscia li vescovi di Wladislavia, di Kujawia, di Culmia e il palatino di Lenczyca con un grandissimo seguito. A questi tenevan dietro il castellano di Cracovia seguito da 200 cavalieri con elmi fregiati d'oro e

alloggio nella città, o pure soltanto cattivi. Assicurato dal partito protestante sempre disposto a sostenere i suoi passi, non mancava d'insinuargli che nè il senato, nè i nunzii avessero finqui preso bastanti precauzioni contro l'ambizione del nuovo re e contro la pernicioso influenza di quella folla di esteri inquisiti ed altieri venuti con lui; che era forse meno imperdonabile il far errori che trascurare i mezzi atti a rimediargli; che il mancare di fermezza suole sempre aumentare gl'inconvenienti; che il necessario è spesse volte possibile, e il possibile diviene con facilità reale. Simili ragionamenti creduti risultare da un sincero patriottismo non potevano non persuadere uomini sempre inquieti per la loro libertà, onde avvenne che protestanti o no decisero di nuovo di non acconsentire all'imminente coronazione prima che Enrico non avesse reiterato il suo giuramento rispetto alle stipulate capitolazioni colla repubblica. E il senato a cui si presentò una tale proposizione l'avrebbe anche sanzionata, se il segretario regio Pibrac non avesse osservato manifestare essa una diffidenza irragionevole e superflua del pari; aver Enrico di già prestato i richiesti giuramenti, perciò il richiederne d'uovo non assicurare la nazione a sufficienza contro chi non avesse scrupolo di violare i già fatti; non essere spesso la prudenza che un mal celato timore, sentimento indegno di liberi repubblicani, il di cui potere è indistruttibile fintantochè egli stessi non consentono a indebolirlo; offendere troppo il re col dubitare di continuo della sincerità delle sue intenzioni; la gioia universalmente provata pel suo arrivo smentire tali sentimenti; in fine esser Enrico deciso di firmare dopo la sua coronazione anche col proprio sangue sì gli articoli già accordati come quelli da accordarsi. Tali riflessi accompagnati da quell'aria insinuante e persuasiva che suole meglio convincere della stessa ragione, fecero sugli animi dei senatori una favorevole impressione in guisa che cessarono di deliberare sulla questione proposta a loro.

Tre giorni dopo, Enrico fu incoronato nella cattedrale di Cracovia. Ma allorchando il primate era per incominciare questa augusta funzione, il gran maresciallo indirizzandosi a'suoi correligionarii, così gli arringò: « adunque in vano ci siamo lusingati d'essere liberi; si disprezzano i nostri privilegi, e quasi tutti i cittadini con un perfido silenzio ci con-

dannano ad una eterna servitù; che piegino sotto il giogo se vogliono, ma io dimando che il re giuri sull'istante le accettate condizioni, o mi oppongo alla sua unzione ». I nomenclatori eccheggiarono immediatamente tra le volte del santuario: i protestanti risoluti di tentare gli estremi o perire, minacciarono i cattolici: i cattolici con sguardi d'ira e di disprezzo sembravano viepiù provocarli alla lotta: ed i Francesi sbigottiti temevano solo che l'impazienza del re ne desse il segnale. Allora Pibrac più imperturbato di tutti, avvicinandosi al re come per riceverne gli ordini, si voltò quindi verso Giacomo Uchanski, e gli disse con voce risoluta: « Signor primate! il re vi ordina di ricominciare la cerimonia: sua maestà regolerà poi il resto col senato ». Queste parole imposero ai perturbatori, i quali sia confusi che il re invece di parlare da padrone irritato, non sembrava neppure avvedersi della loro audacia, sia prevedendo le conseguenze d'una sedizione il di cui successo era più che problematico, cessarono sull'istante i loro clamori, e assistettero tranquillamente alla cerimonia.

L'indomani si discussero di nuovo i mezzi rispetto alla conservazione della pace per i protestanti: ma ogni sforzo in loro favore rimase infruttuoso, poichè gli sdegnati vescovi più che mai vi si opposero senza nemmeno trovar ostacolo dai senatori secolari, per la ragione che essendo una delle prime funzioni del nuovo re il distribuire le cariche vacanti, ognuno fra gli aspiranti procurava di meritare colla sua condiscendenza verso la corona. La qual circostanza confermò in Enrico la risoluzione di non prestar orecchio alle dimande dei protestanti, non ch'egli non riconoscesse l'ingiustizia di negare una di quelle condizioni che gli aprirono la via al trono, ma sperando di tornare presto o tardi nella sua patria, non voleva, compiacendo ai novatori di Polonia, determinare una regola di condotta verso quelli di Francia. Nulladimeno dopo la distribuzione delle cariche il re vide sorgere nel senato tanti fautori del protestantismo, quanti erano i malcontenti, in guisa che, eccettuati i benefici e quei pochi che ispirati dal puro amor di patria preferivano il perdonare i rifiuti al vendicarsene con una ribellione, la maggior parte de' suoi membri unirono i loro voti a quei dei novatori. In conseguenza dovette definitivamente prestare il giuramento in questione, soggiungendo tut-

tavia alle parole: *pacem inter dissidentes de religione servabo, quæque salvis juribus regni.*

Fratanto un funesto avvenimento venne a indisporre reciprocamente gli animi del re e dei sudditi. Samuele Zborowski giovine sfrenato piantò la sua lancia nell'atrio regio sfidando chiunque volesse metter a prova lo zelo pel monarca di disputargliela. Un gentiluomo addeito al servizio del conte Tenczynski castellano di Woinicz ottenne tal vittoria. Zborowski umiliato di esser vinto da un uomo oscuro, s'immaginò averlo Tenczynski espressamente mandato per insultarlo, onde pretese che gli fosse riportata la lancia e fatte le debite scuse. La risposta del castellano fu di non aver niente da comandare in simil caso ad un cittadino libero, da lungo tempo impiegato con onore nell'armata. Le spiegazioni dell'una e dell'altra parte provocarono una rissa in conseguenza della quale Zborowski sfilò Tenczynski; e quando questi apparve col suo fratello Andrea castellano di Belz, col suo parente Andrea Wapowski castellano di Przemysl e con un seguito numeroso, ebbe luogo un sanguinoso combattimento coi cavalieri di quello. Il re uscendo in questo mentre dal senato credeva di trovare una lotta tra i protestanti e i cattolici, e i Pokacchi s'immaginarono anzi che egli stesso fosse il provocatore d'un massacro simile a quello di San Bartolomeo. Abbandonato perciò da loro, chiamò in fretta tutti i Francesi a sè d'intorno, risoluto di difendersi contro ogni aggressore. Ma la sua sorpresa divenne estrema, allorchando vide avvicinarsi una folla altamente invocante la giustizia sovrana contro l'assassino del castellano di Przemysl, che voleva riconciliar i partiti, gettatogli a' piedi coperto di ferite. Tenczynski narrò l'oggetto dell'accaduto, e ne nominò il colpevole. I primi moti d'indignazione del re contro Zborowski cedettero in breve ai motivi di gratitudine per essere stato egli uno dei primi a favorire la sua elezione. Adducendo il pretesto d'ignorare le leggi del paese egli esitava a punirlo, ma in sequela di energiche rappresentanze si vide finalmente a ciò obbligato infliggendogli soltanto un perpetuo esilio senza infamia nè il sequestro dei beni. I partigiani di Tenczynski, tutti i nobili presenti all'assemblea, e soprattutto i protestanti ne manifestarono altamente il loro malcontento, a cui prese anche parte la maggioranza della nazione. E quel che urtava ancor più tali sentimenti fu la no-

mina di Drolowski uno tra i parenti dell'esiliato alla carica dell'ucciso castellano di Przemysl.

Le speranze di poter partecipare alle cariche ancor da distribuirsi impedivano che alcuni senatori si dichiarassero apertamente contro il sistema del nuovo governo, ma spente le medesime, si elevarono sotto turbolenze tali da far temere ad Enrico gli effetti delle disposizioni d'un popolo avvezzo ad attribuire a' suoi monarchi i mali di cui esso solo era l'origine, e a simulare d'esserne di continuo malcontento onde avere un pretesto per sottrarsi alla loro autorità. L'accaduta morte del gran-maresciallo Firley invece di scemar il disordine, l'aumentò, attesochè i protestanti di cui egli era l'anima, imputarono la di lui perdita ai rei intrighi de'suoi nemici; e la condotta impolitica del monarca nel conferire la dignità palatinale di Cracovia a Pietro Zborowski digià palatino di Sandomiria e uno dei fratelli dell'uccisore di Wapowski, finì di alienargli i cuori de'suoi sudditi.

Il partito prescelto da Enrico in mezzo al generale fermento era, è vero, estremo, ma forse l'unico che gli rimaneva, abbandonando a discrezione della tempesta il vascello che non poteva più dirigere, e dove egli non si riguardava che qual semplice passeggero premuroso soltanto della propria salvezza e animato dalla speranza di un miglior avvenire. Balli, teatro, caccia, divertimenti frivoli e poco onesti occupavano inutilmente il suo tempo, e se eccettuammo alcuni pochi Pokacchi cortigiani adulatori e compagni dei suoi disordini, egli vivea in mezzo a suoi sudditi senza conoscerli, nè curarsi d'esserne conosciuto. E simile indolenza non sarebbe stata forse tanto disconveniente alla nazione, se non avesse profuso senza alcun discernimento gl'impieghi pubblici esclusivamente ai compagni de'suoi piaceri. La sua generosità proveniente più da debolezza che da sentimento, più da vanità che da considerazione, incontrò lo sdegno finanche di quei nobili che condannati dall'indigenza all'oscurità non erano nemmeno suscettibili di risentimenti personali. Non potendo deporre i loro rimproveri a piè del trono, alcuni di essi trovarono il modo di farvi giungere scritti ne' quali la verità era severamente dipinta. Enrico ebbe il coraggio di leggerli senza tuttavia deguarsi smentirli con miglior condotta. Così nel seno di una molle inazione subentrata ad un sistema di

politica, questo principe preparava uno de' più infelici regni alla sua propria patria, a quella patria che dopo pochi mesi d'assenza non tardò di richiamarlo supponendogli le stesse disposizioni cavalleresche sì eminenti nella sua primitiva gioventù.

Appena morto Carlo IX (30 maggio) Caterina de' Medici si affrettò di farne parte ad Enrico in un col desiderio di rivederlo in Francia più presto che fosse possibile. Il segreto che esigeva la natura di tal nuova non sarebbe traspirato nel pubblico, se il ministro austriaco avvisatone quasi nello stesso tempo non l'avesse divulgato ai senatori presenti in Cracovia. La loro opinione fu dovere Enrico immediatamente convocare una dieta onde chiederne il permesso di tornar temporaneamente in patria; e quantunque un simile avviso fosse conforme alle leggi del paese, nientedimeno esigendo dilazione non conveniva al re pel motivo che il duca d'Alençon suo fratello protetto dai protestanti avrebbe potuto in una prolungata assenza aspirare al trono. Per meglio celare la progettata sua partenza, gli conveniva d'approvare apertamente i pareri dei senatori, e perfino far vista di spedire in Francia ordini per cui Caterina venisse ad essere confermata nella reggenza deferitagli dal defunto re. Ed intanto non trascurò quelle più minute precauzioni idonee a proteggere il suo occulto viaggio fissato per la notte del 18 al 19 giugno; anzi diede nella stessa serata una festa di ballo in onore della sorella di Sigismondo Augusto, e la serenità dipinta in quella circostanza sul suo volto era lungi dal tradire il segreto del suo cuore. Ritirato poscia nel suo appartamento come per prendere riposo fe' spegnere insino i lumi: un momento dopo le sue guardie lo trasportarono per un uscio segreto fino ad una certa distanza, ove fidi servitori lo aspettavano coi cavalli. Facendo distruggere, passato che l'ebbe, un ponte di legno sulla Skanda, pervenne così in tutta sicurezza fino a Pszczyna (Pless) prima città della Slesia, dieci miglia polacche lontana da Cracovia.

Il conte Tenczynski nominato poco fa gran ciambellano della corona ebbe luogo di assicurarsi il primo della verità del fatto. Per ordine di alcuni senatori, ai quali la nuova venne comunicata, egli corse in un con Niccolò Zebzydowski dietro al fuggitivo alla testa di 500 cavalieri, ma non poté raggiungerlo che sulle terre dell'imperatore, ove non osò mo-

strarsi se non accompagnato da alcuni uomini del suo seguito. Penetrato da profondo dolore, il gran ciambellano dipinse al monarca con espressioni vive e sincere le calamità della repubblica se venisse ad esser priva del suo capo, assicurò che essa non si opporrebbe, se ei volesse andare a prendere con convenienza possesso del suo nuovo regno, e scongiurò di non abbandonar i desolati suoi compatriotti. Alle di lui preghiere il re rispose con aria di estrema bontà, che non si scorderebbe mai dell'affetto mostratogli dai Polacchi, ma che non potrebbe presentemente esaudire i loro voti; che la tempesta da cui la Francia era minacciata richiamava imperiosamente colà la sua presenza, poichè non aveva come la Polonia a governarsi da sé, non potrebbe com'essa esser priva per lungo tempo del suo capo: tornerebbe dopo aver ripristinato l'ordine nella sua patria; ed aveva inoltre lasciato lettere nella sua camera, nelle quali sviluppava più circostanziatamente i motivi della sua partenza, come pure quelli di dispiacere nel dover separarsi per qualche tempo da un popolo a lui egualmente caro che quello affidatogli dalla provvidenza. Ciò detto, Enrico si trasse dal dito un anello (*) di gran prezzo facendone, qual pegno del suo ritorno, un dono a Tenczynski. Costui ritornato nella capitale, vi portò più costernazione che non ne aveva lasciata.

Alle ritrovate lettere il senato rispose con teneri ed affettuosi rimproveri per avere il re celato alla repubblica la sua partenza, come se ella fosse stata capace di opporvisi; inoltre pregandolo a sospendere il viaggio, e promettendo che al suo ritorno troverebbe ne' suoi sudditi cuori meno indomiti e caratteri meno aspri.

Il brillante ricevimento fatto dall'imperatore al suo inaspettato ospite dissipò tutti quei timori che strada facendo lo tormentavano. Il medesimo lo esortò di segnalare il suo ritorno in Francia mercè una savia moderazione rispetto ai protestanti; mostrare il suo coraggio non nell'ira ma nella dolcezza; e l'onore, non nella rovina, ma nella felicità dei popoli; considerare esser l'unico mezzo per fondarla il porre un termine alle persecuzioni, le quali alimentano anzichè distruggere la

(*) Questo prezioso monumento della leggerezza regia passò dalla famiglia dei Tenczynski a quella dei Sienawski, e quindi ai principi Czartoryski.

loro audacia. Enrico dimostrò colla sua posteriore condotta qual caso fece dei sinceri e savi consigli di Massimiliano.

Frattanto la maggior parte della nobiltà sdegnata pel procedere del suo sovrano chiedeva ad alta voce che si proclamasse sull'istante l'interregno, ma non potendo ciò aver luogo se non in virtù d'una decisione della dieta ed opponendovisi di continuo il primato, il senato la convocò di propria autorità per li 10 settembre (secondo altri per li 24 agosto), tempo rigorosamente necessario alle operazioni preparatorie. Il re fu esattamente informato durante il suo viaggio di tuttocì che avveniva nel regno. Giunto in Lione per la via di Vienna, Venezia, Ferrara, Mantova e Torino, e dappertutto magnificamente ricevuto, inviò in Polonia il suo maestro di casa Jarzynski munito d'una lettera per l'arcivescovo di Gnesno, nella quale esprime il suo malcontento per essersi abusivamente indicate le diete nel regno, chiese la nomina di deputati che risieder potessero presso di lui, e promise di mandarne altri onde assicurassero del suo ritorno, e pensassero coerentemente ai nazionali al bene dello stato.

L'indicata dieta si radunò a Warsavia senza la partecipazione dell'arcivescovo, e decise dopo varii contrasti d'inviare ad Enrico deputati coll'incarico di notificargli d'aver stabilito i due ordini della nazione d'aspettar ancora nove mesi pel suo ritorno (fino ai 12 maggio 1575), e di pubblicare incontinentemente, spirato questo termine, l'interregno in una dieta da riunirsi a Stenzyca. Questi deputati furono Girolamo Rozdrzewski grande segretario della corona e Giovanni Tommaso Droiewski starosta di Przemysl; erano autori d'una lettera pel loro monarca, nella quale in termini del pari rispettosi e positivi era espressa la convenuta risoluzione. Prima che la dieta si separasse se le era presentato un inviato del sultano Selimne, facendo intendere avere il suo signore inteso che Enrico non ritornerebbe più in Polonia, e che l'imperatore già sollecitava il vacante trono per l'arciduca suo figlio, onde averlo mandato qua ad oggetto di volgere l'attenzione della repubblica sugli inconvenienti che una tale scelta, se venisse ad effettuarsi, procurerebbe ad ambedue gli stati, e raccomandare a' suoi riguardi sia Giovanni Kostka palatino di Sandomiria, sia Giovanni re di Svezia, sia in fine Stefano Ba-

tory di Somlo principe di Transilvania, la di cui estensione di lumi, elevazione di sentimenti, prudenza ed attività non potevano a meno di far dei Polacchi popoli felici. La raccomandazione del principe di Transilvania per parte del sultano fu senza dubbio l'origine dell'affetto attestatogli posteriormente dalla nazione. Comunque sia, i senatori ed i nunzi si separarono in fine tra la speranza di rivedere il loro re nel termine indicato e la probabilità di dover procedere ad una nuova elezione; sentimenti che non gli impedirono d'impiegare l'accordato intervallo a conoscere le inclinazioni dei principi limitrofi, e lo stesso Zhorowski palatino di Cracovia a malgrado del suo attaccamento per Enrico, non esitò di recarsi personalmente in Boemia per scandagliare l'animo del conte di Rosenberg rapporto alle disposizioni dell'imperatore su questo soggetto.

Nello stesso tempo i deputati inviati in Francia ritornarono muniti di lettere, mediante le quali Enrico s'impegnava di giungere in Polonia anche prima dell'epoca fissata. La sua intenzione era in fatti di conservarvi il trono, ma unicamente come risorsa in caso che gli sfuggisse quello di Francia, dove i suoi primi passi non presagivano punto un regno esente da turbolenze. Il fasto, la mollezza, l'indolenza, la voluttà e le persecuzioni, tali ne erano le regole di condotta. Prima che il tempo prefisso fosse spirato, egli inviò nuovamente in Polonia altri messaggeri per sollecitar la nazione ad accordargli un più lungo intervallo, e a sospendere la dimissione della quale era minacciato; tuttavia non essendo i medesimi giunti per ostacoli incontrati nel viaggio prima del giorno in cui l'apertura della dieta di Stenzyca fu stabilita, la loro spedizione rimase senza effetto.

Nel lungo spazio di tempo tra l'una e l'altra dieta si erano formate tre fazioni nello stato, di cui la meno potente sotto la guida del gran-ciamberlano Tenczynski, del maresciallo della corte Siczynowski, e del primato Uchanski, desiderava la conservazione di Enrico sul trono di Polonia. La seconda, nella persuasiva ch'egli non potesse più abbandonare la Francia, risolvè di proteggere l'elezione d'un membro della casa austriaca che si era già acquistata l'opinione di tutto il clero, dei Lituani, e d'un gran numero di senatori, fra i quali il più zelante era Giovanni Miele-

cki palatino di Podolia. La terza era composta di tutti i nobili polacchi che non volendo nè Enrico nè un arciduca, inclinavano ad un re nazionale; ed alla loro testa stavansi Gorka poscia palatino di Posnania, Niccolò Firley starosta di Sandomiria, Giovanni Tarlo palatino di Lublin, Andrea Tenczynski palatino di Belz, ed altri.

Quando all'apertura dell'indicata dieta in Stenzyca s'intavolò la questione se si poteva procedere senza indugio ad una nuova elezione, i partigiani dell'imperatore opinarono che si avesse almeno a dichiarare prima il trono vacante e i sudditi del regno esenti dal giuramento verso Enrico, onde evitare, se il loro candidato fosse eletto, ogni possibile divergenza tra le due case sovrane. Il conte Tenczyn Ossolinski castellano di Sandomiria si era già unito agli autori di questo savio parere, che stava anche per convincere l'assemblea, mentre che un inviato di Enrico vi si presentò improvvisamente onde manifestare la brama che la dieta sospendesse le sue deliberazioni riguardo alla questione da decidersi fino all'imminente arrivo di certi ambasciatori francesi. Questo incidente sorprese i senatori e l'ordine equestre: si deliberò allora se il contenuto del messaggio dovesse o no esser preso in considerazione. Dopo molti contrasti fu finalmente pubblicato (26 maggio) il decreto della vacanza del trono, portante che non essendo il re giunto in Polonia nel giorno stabilito dalla dieta di Warsavia dell'anno scorso, in conseguenza il senato e la nobiltà si scioglievano dal giuramento di fedeltà a lui prestato, lo privavano della corona di Polonia, annunziavano il trono vacante come in caso di morte, e fissarono il giorno del 7 novembre per aprire la prossima dieta d'elezione.

Così terminò un regno altrettanto breve che abbondante di straordinarie circostanze.

CAPITOLO VI.

Stefano Batory e interregno che lo precedè.

MENTRE che la Polonia venne di nuovo rigettata nella situazione forse la più fatale per un paese, quella dello stato provvisorio, turbolenze insorte ai confini minacciavano di trascinarla nelle calamità d'una guerra. Iwonja Ospodaro di Valacchia suo fondatario guerreggiando col palatino di Moldavia protetto

dai Turchi, perdette, ad onta della più valorosa difesa del suo amico Swierczowski accorso per soccorrerlo alla testa di 1300 Cosacchi, quegli il trono, e questi la vita. Prevedendo per un tale incidente la possibilità d'una rottura tra la Polonia e la Turchia, e d'altronde instigato dallo stesso sultano Amurat III, Adel Giercy fratello del Kane di Perokop effettuò a proprio vantaggio una incursione nella Russia, predò, incendiò, saccheggiò il paese, e condusse avvinti in ceppi 20,000 di questi abitanti, senza incontrar altra opposizione fuorchè d'alcuni isolati distaccamenti dei Cosacchi.

In conseguenza di questi deplorabili avvenimenti il numero della nobiltà radunata sul campo della nuova elezione era molto minore di prima. Tra i competitori figuravano per questa volta:

1.^o Ernesto arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Massimiliano II rappresentato ora da Martino Gersztman vescovo di Breslavia. Nell'esporre i vantaggi che resulterebbero per la Polonia dall'elezione di questo principe, l'ambasciadore suo non trascurò di ripetere tutto ciò che era già stato detto dal suo predecessore il conte Rosenberg, e aggiunse che famigliarizzato colla favella boema, avrebbe più facilità d'imparare la polacca, per poter così immediatamente conoscere e soddisfare i bisogni dei sudditi.

2.^o Ferdinando arciduca d'Austria, principe del Tirolo e fratello dell'imperatore, il di cui ministro dopo averne esposti i meriti e le buone qualità, concluse, che senza volere pregiudicare all'elezione di Ernesto, il suo padrone riguarderebbe anzi il successo di questo come proprio favore.

3.^o Giovanni re di Svezia nel chiedere per sè o per suo figlio Sigismondo la corona polacca, promise per mezzo del suo ambasciadore Lorichius infiniti vantaggi.

4.^o Alfonso duca di Ferrara e di Modena.

5.^o Stefano Batory principe di Transilvania, il di cui ministro Giorgio Blandrata dopo aver dipinto con vivi colori quei legami di politica e di reciproca amicizia che da tempi antichissimi univano la Polonia all'Ungheria, espone la necessità di vie più restringerli e consolidarli per affrontare fermamente le procelle che dense minacciavano ambedue gli stati. Onde rappresentò non esservi principe il quale più del suo padrone possedesse le qualità idonee a corrispondere

In tal frangente ai voti della nazione, poichè ad un vivo interesse per la felicità di essa egli univa un gran valore personale, abilità nel campo, saviezza nel consiglio, sagacità di spirito, profonda dottrina, devozione alla fede, moralità nelle azioni, purezza nei costumi, lunga abitudine negli affari pubblici, e una indefessa perseveranza nelle sue occupazioni.

Il voto di quelli che esigevano un re nazionale pronunziavasi in favore di Giovanni Koska palatino di Sandomiria e di Giovanni Tenczynski palatino di Belz; ma avendo i medesimi dato a conoscere che preferivano il diritto di eleggere all'onore d'essere eletti, Giovanni Zamoyski alla testa di questo partito e uno de' più attivi, destri e arditi nunzii, propose per capo dello stato Anna Jagellona sorella del defunto re Sigismondo Augusto dandole per consorte Stefano Batory proclamato (14 dicembre 1575) immediatamente da Giovanni Sieninski, dipoi arcivescovo di Leopoli, re di Polonia coll'adesione quasi unanime dell'ordine equestre. Nel medesimo tempo i senatori ecclesiastici dichiarandosi esclusivamente per l'imperator, quantunque non cercasse per sè stesso la corona, e i senatori secolari parte per lui, parte per suo figlio, il primato Uchanski nominò, e il gran maresciallo della corona Andrea Opalinski proclamò re di Polonia l'imperator Massimiliano II. Ambi i partiti mandarono ambasciatori ai rispettivi loro principi perchè sollecitassero il loro arrivo in Polonia, e fissarono assemblee nazionali: quello del primato in Lwowicz, e quello di Zamoyski in Jendrzeiow, e i due ministri di Stefano Andrea Blandrata e Martino Berewiczzy ebbero l'avvertenza di giurare subito i patti convenuti colla promessa d'una personale e solenne ratifica nel luogo indicato pel 18 gennaio dell'anno prossimo. Il tenore n'era il seguente: il re confermerà co'suoi giuramenti tutte le leggi e tutti i privilegi del paese; salderà i debiti della repubblica; riprenderà il territorio occupato dai Moscoviti; ristabilirà la pace colla Turchia; terrà in freno i Tartari; provvederà le frontiere del regno di buona difesa; verserà nel tesoro pubblico 200,000 fiorini prima del suo arrivo nel paese; riscatterà coi suoi particolari fondi i nobili polacchi fatti prigionieri dai Tartari; inoltre confermerà gli articoli accecati da Enrico; non domanderà soccorso dagli stranieri senza il consen-

so degli stati; non invierà fuori del confini del paese i militari mantenuti dalla repubblica; e nel caso di urgente bisogno pagherà colle sue rendite il solo a 1500 fanti.

Mentre gli ambasciatori di Stefano giurarono questi patti, l'indecisione dell'imperator Massimiliano rapporto all'accettazione della corona offertagli, la sua brama di volerla piuttosto cedere all'arciduca Ernesto, e l'opinione sua sfavorevole alle condizioni proposte, non poterono fare a meno di raffreddare lo zelo de' suoi più devoti partigiani, scemare il loro numero, e aumentare proporzionalmente quello del partito contrario. Il clero polacco che non erasi mostrato alieno da Stefano Batory, se non per motivi religiosi, perchè tutta la sua corte era composta d'individui non cattolici, manifestava ora l'intenzione d'abbracciare il suo partito in caso che gli venissero presentati schiarimenti idonei a tranquillizzarne gli scrupoli. Quando dunque Gierolamo Filipowski uno de' ministri del principe transilvano e Stanisko Karukowski vescovo di Kujawia offerirono alcuni dati su questa materia, lo stesso Stefano non ignorando esser la prontezza l'arme più sicura contro un rivale esitante, sollecitò il suo arrivo in Polonia, penetrò nella Varsavia alla testa di 3000 uomini onde evitare le frontiere austriache, assistè nella prima città polacca pubblicamente alla celebrazione della *Santa Messa*, giunse poi nella capitale, e dopo alcuni giorni vi fu coronato (1 maggio) e unito in matrimonio colla principessa Anna.

Alla nuova dell'accaduto l'imperator Massimiliano si affrettò di fissare la dieta dell'impero a Ratibona per esporvi le sue lagrime e chieder soccorso sì d'uomini che di danaro, onde sostenere colle armi un diritto sfuggitogli per propria indolenza. Ma mentre occupavasi dei preparativi della progettata spedizione, una improvvisa morte lo colpì e rese il di lui rivale tranquillo possessore dell'occupato trono. Takchè anche il primato Uchanski venne a giurarvi fedeltà in nome del partito di Massimiliano, e Giovanni Chodkiewicz, per gli abitanti della Lituania. La Prussia sola e Danzica, avendo seguitata la parte austriaca, decisero di non voler riconoscere Stefano per loro sovrano, e così lo posero nella dispiacevole situazione di dover ricorrere ai mezzi di violenza. Tuttavia prima di mettersi ad esecuzione, convocò una

dieta a Torun colla speranza di trovare ancora la via di comporre amichevolmente le vertenze interne della repubblica; ma i nunzii, o per motivi particolari, o per instabilità umana, mostrandosi scontenti del nuovo re, prolungarono la dieta con querele religiose senza aver nulla risoluto rapporto all'oggetto essenziale. E dall'altra parte proponendo ostinatamente i Danzichesi l'accettazione di certe condizioni al monarca, le quali garantirebbero i loro privilegi, senza volere porger orecchio alla sua risposta d'aver egli già giurato l'osservanza dei diritti della nazione in generale e consecutivamente anche i loro propri, determinarono così il re a dichiarargli con solenne decreto rei di felonìa. Stefano Batory si trasferì dunque colla alla testa d'un poderoso esercito, e, senza lo sparo d'un solo colpo vide arrendersi l'una dopo l'altra le città prussiane, eccettuata tuttavia Danzica, i di cui abitanti riponevano la loro sicurezza nelle imponenti fortificazioni, nella numerosa artiglieria, e soprattutto nella presenza d'un ragguardevole corpo testè giunto dalla Germania sotto il comando di Giovanni di Collen valoroso capitano, a cui era affidata la direzione di tutte le manovre difensive. Il genio militare dei Polacchi si brillante in aperta campagna non essendosi altrove elevato, sia per difetto inerente al carattere nazionale, sia per mancanza di scientifiche cognizioni, ad un pari grado di splendore, avvenne che anche in quella circostanza paralizzati furono quei vantaggi parziali che l'armata polacca ottenne su varie sortite dei cittadini ribelli. Cosicché la contestazione dovette in ultimo terminarsi colla pace di Malborg (1577) effettuata per la mediazione dei principi alemanni in virtù della quale la città di Danzica s'obbligò di sborsare al re a titolo d'indennizzazione la somma di 200,000 fiorini, e 20,000 per la ricostruzione del convento d'Oliwa distrutto dalla violenza popolare.

Venuto così il Batory a capo di assicurare l'autorità sua in tutta l'estensione del regno senza che la sete di vendetta contaminato avesse il trionfo delle sue armi, volse l'attenzione sopra alcuni miglioramenti amministrativi, e proibì l'eterna contesa tra i cattolici e i protestanti col raccomandare severamente ai magistrati di vegliare sui perturbatori della pubblica quiete, e di punirgli. Per suo ordine il primate Uchanski fuqui

nemico della Santa Sede dovè convocare un concilio a Piotrkowia in cui furono soddisfatti i bisogni della chiesa cattolica, e modificate le disposizioni del concilio di Trento in maniera da applicarsi anche alla Polonia.

Appena era terminata la questione di Danzica che Ivano Il Wasilewicz (*) accortosi che Magno, creato tempo fa da lui re di Livonia, si preparava ad abbandonare una dignità la quale lo sottoponeva alla di lui immediata influenza per abbracciare il partito dei Polacchi, invase i domini di questo, e nello spazio di sei settimane occupò il rimanente della Livonia eccettuata la città di Riga ed alcuni castelli; quindi gettò questo principe in fondo d'una carcere, e dichiarò la guerra alla Polonia. In conseguenza fu stabilita una dieta a Warsavia per deliberare sul modo di rimediare alle devastazioni commesse nella Livonia, sostenere la dignità della corona, ripristinare l'onore nazionale compromesso dalla violazione dei trattati; e soprattutto di provvedere ai mezzi pecuniarii, raccolti poscia in sequela di esorbitanti imposizioni. Nicolò Radziwill fu intanto mandato colle truppe lituane in soccorso di quei paesi che non erano ancora caduti in mano del nemico.

Questa medesima dieta è inoltre notabile per due circostanze: per l'investitura della Prussia accordata a Giorgio Federico Margravio di Anspach, essendo il duca Alberto Federico gravemente oppresso da incurabile demenza, colla permissione ai ministri dell'elettore di torcere la bandiera in segno di comune feudalità, e ciò ad onta dell'opposizione di molti nunzii che energicamente dichiararono di non ammettere un tal uso messo in pratica contro la volontà degli stati dalla dieta di Lublino del 1569, che la Prussia dovesse appartenere dopo l'estinzione della linea d'Anspach a quella dell'elettore; e in secondo luogo per lo stabilimento d'un tribunale supremo in Cracovia. Fin'allora infatti solevasi appellare dai tribunali inferiori alle assemblee palatine, e da queste al re; ma l'indebolita salute di Sigismondo Augusto, mettendolo nella impossibilità di assistere a tali operazioni giudicarie in conformità

(*) Sézar, Salvandy ec. lo denominano il IV, gli autori polacchi, il II; come Wladislaw re di Polonia, benchè a rigore il VII, è più comunemente detto il IV.

dell'occorrente bisogno, la nobiltà invano chiedeva di potere scegliere giudici dal suo seno. Siffatta questione fu riprodotta durante l'interregno di Enrico, e dopo la partenza del medesimo la nobiltà si scelse secondo il suo beneplacito giudici ad effetto di riconoscere le materie contenziose. La qual condotta presentando un grave inconveniente a Stefano Batory, egli volle rimediare col denotare che quindi innanzi fossero eletti in ogni vasto palatinato due nobili, e in ogni piccolo uno, per giudicare definitivamente a Piotrkowia le cause civili e criminali della grande Polonia, e a Lublino quelle della piccola, riservandosi la facoltà di esaminare gli affari giudici e il diritto di far grazie, e concedendo alla dieta sola quello di annullare le sentenze. In tal guisa il potere giudiciario divenne in Polonia indipendente; beneficio accordato pochi anni dopo anche alla Lituania. Fu parimente stabilito, che il re non accorderebbe nè diplomi di nobiltà nè carte di naturalizzazione senza l'unanime consenso degli stati.

Tra le istituzioni dovute alla sollecitudine di Stefano Batory per la sua patria adottiva e la di cui origine si data da questi tempi, collocar si deve incontrastabilmente in primo grado l'organizzazione dei Cosacchi, milizia sì essenziale alla difesa delle frontiere meridionali del regno contro le soverchierie dei Turchi e dei Tartari. Di già sotto il regno di Sigismondo I essa era incominciata a formarsi. Eustachio Daszkiewicz ottenuto da questo monarca per ricompensa della sua eccellente condotta nelle guerre contro i Tartari, le starestie di Czerkassy e di Kaniow esposte da lungo tempo alle frequenti incursioni dei suoi inquieti vicini, la di cui apparizione fu sempre un segnale per questi abitanti onde nascondersi nelle isole del Dnieper per uscire poi all'improvviso e gettarsi sopra isolati distaccamenti di Tartari, riuniti questa specie di cacciatori in corpi regolari, gli sottopose ad una militar disciplina, gli divise in reggimenti e compagnie, assegnò loro uffiziali di differenti gradi e gli vesti in un modo uniforme. L'isola Choreyca offrendo ai Tartari i mezzi di traversare comodamente il fiume, divenne però il punto di partenza delle spedizioni dirette contro i medesimi. Daszkiewicz accostumò la sua truppa alle fatiche e alle privazioni d'ogni sorta, le ispirò coraggio ad ardite imprese, disprezzo della vita,

cieca obbedienza agli ordini de' loro capi, si riservò la distribuzione de' gradi, e stabili dover essere il bottino diviso tra tutti per eguali porzioni. Queste milizie furono nominate Cosacchi, secondo gli uni da una parola tartara designante truppe leggere viventi di rapine, secondo altri dalla parola *koza* cioè capra, poichè coperti di pelli caprine, erano destri e veloci al pari di questi animali. Infatti non vi ha gente pari a loro nel tendere agguati, nel sorprendere le bande ostili, nell'esploare le strade o qualunque luogo nemico, sia che volino su leggerissimi cavalli, sia che valichino i fiumi su lievi barche, o sia che penetrino a piedi fra densissime boscaglie o in mezzo a vaste solitudini. Nel 1510 Sigismondo I estese il territorio dei Cosacchi dalla parte dei Poroghi cioè al di là delle cateratte del Dnieper accordando loro varii privilegi. E allorchè Eustachio Daszkiewicz erasi presentato alla dieta del 1522 al cospetto di Sigismondo, lo consigliò di portar tutta la sua attenzione verso questo punto degli stati della repubblica, di tenervi permanentemente 2000 uomini sotto le armi e alcune centinaia di cavalieri per la sicurezza delle comunicazioni interne, e finalmente di costruirvi qualche forte. Questo capo di Cosacchi ricevè in dono per ricompensa del suo zelo alcune terre e due castelli Krzyzew e Cieciersko situati al di là del Dnieper, ma in quanto ai suoi avvisi salutarì, essi furono trascurati.

Al valoroso e previdente Stefano Batory era riservato il terminar l'opera del Daszkiewicz. Nell'anno 1576 ei divise i Cosacchi in sei reggimenti di mille uomini per ciascuno, distribuiti in centurie (*sotnia*) ossia bandiere, in modo che ogni Cosacco inscritto apparteneva ad una bandiera sotto la quale militava allorchè era chiamato. Ogni centuria ebbe un capo permanente, e tutti i reggimenti un generale ossia etmano elettivo che il re soleva installare mediante il dono d'una bandiera, d'una coda di cavallo (*bunczuk*). d'un bastone da comando in forma di clava (*bulawa*) e d'uno specchio, simboli della sua dignità. Tra gli uffiziali superiori erano il quartier maestro generale, il giudice e il notajo. Il principe Bogdan (*Teodoro*) Rozynski fu il primo etmano istituito in tal guisa; egli ebbe dal re Stefano per suo soggiorno e de' suoi successori al comando il castello di Trychtymrow divenuto così la capitale dei Cosacchi, ai quali fu permesso di abitare tutto il territorio tra

questa città e Kijowia. Nel tempo di guerra essi solevano perocipire dalla munificenza reale la gratificazione d'un ducato d'oro, d'una pelle di bove, e talvolta d'una pelliccia. L'esistenza della città Baturyn al di là del Dnieper rammenta fin oggi in queste parti le savie disposizioni del monarca polacco.

Onde meglio appoggiare quei vigorosi preparativi di guerra raccolti da Stefano contro la Moscovia, ei mandò ambasciatori ai principi circonvicini dimostrando loro di quanto momento fosse per l'universale sicurezza il reprimere la crescente potenza di Ivano, e pregandogli a conciliare a suo riguardo una stretta neutralità. Tutti risposero concordemente lodando una tale impresa e celebrando la grandezza del suo animo. Egli non aveva ancora lasciato la capitale quando i suoi generali già illustrato avevano il nome polacco con splendidi fatti d'arme, particolarmente Andrea Sapieha al quale riuscì di batter con 2000 uomini sotto Weiden numerosi nemici, fargliene perdere 6000, e costringere il resto a levar l'assedio della detta città (21 ottobre 1578). Questa segnalata vittoria venne generalmente riguardata per un buon augurio della presente spedizione. Concentrate che ebbe Stefano Batory tutte le sue forze disponibili, si nazionali che estere, marciò con 30,000 uomini alla volta di Polock. L'eterno della corona Mielecki comandava le truppe polacche, il grand'etmano della Lituania principe Niccolò Radziwill l'armata di questa provincia, e Gaspero Bekiesz, già il più accanito avversario di Stefano ed ora il suo più fedele amico, un corpo ausiliare di 5000 Ungheresi. La fortezza di Polock conquistata precedentemente dai Moscoviti rimane in una situazione militarmente importante, dove il fiumicello Polta sboccando nella Dwina forma una penisola resa dalla natura assai ben munita. All'avvicinarsi dei Polacchi questo fiume offrì al loro sguardo uno spettacolo atto a penetrargli di terrore, o ad animarsi alla vendetta: le sue acque erano tinte di sangue umano, e il loro corso venne arrestato dalla quantità dei cadaveri.

Stabilito che fu il campo sulle rive della Dwina, e circondata perfettamente la piazza, ne cominciò l'assedio (11 20 agosto). Ma vedendo i Polacchi che il loro cannone appena faceva effetto sulle trincee nemiche, si determinarono all'attacco con forze accese appiccando il fuoco alle fortificazioni di leguo. Al-

lora i Moscoviti si rifugiarono dentro il castello bruciando egli stessi una parte della città; tuttavia la più valorosa difesa non poterono mantenersi per molto tempo, attesochè in mezzo ad una furiosa scarica dell'artiglieria dei ripari, messo il fuoco a questo ultimo rifugio, la loro situazione divenne talmente critica, che dovettero arrendersi a discrezione. La presa di Polock fu seguita da quella di Sokol, Turobin e Susza castelli fortificati, di modo che tutto il palatinato di questo nome rientrò di nuovo sotto il dominio della Lituania, e la nobiltà già espulsa, in possesso de' suoi beni. Il duca Costantino Ostrogski penetrato quindi anche nel paese nemico, diede il giusto alle terre di Siewierz e di Jaroslawia Moscoviti spingendo le armi vittoriose fin sotto le porte di Smolensco. Allora oltre 2000 tra città e villaggi nemici andarono soggetti allo stesso estermio, cui era soggiacuta la Lituania durante il dominio degli Jagelloni.

L'avvicinarsi della stagione contraria alle operazioni militari sospese il corso di tante vittorie: la truppa venne in conseguenza alloggiata nei quartieri da inverno, e il re s'incamminò verso la capitale per provvedere ai mezzi opportuni onde proseguire con maggior vigore la guerra nell'anno seguente. Ricevuto in Wilna coll'espansione di tutti i cuori, non vide nella capitale del regno che tristezza e malcontento dipinti sui volti di quei magnati, che gelosi dell'autorità reale, lo erano egualmente della gloria paterna. Inquieti della forza di carattere con cui il loro principe soleva dettare l'energie misure d'ogni sorta, e della fiducia posta da lui negli stranieri, cercarono d'avvedutare la voce, guerreggiare egli per un fine personale, trasportare segretamente in Transilvania i fondi provenienti dagli oneri pubblici, aver illegalmente durante l'ultima campagna confermata l'investitura del duca di Curlandia, e trascurare inutilmente l'amministrazione interna per la direzione dell'esercito già abbastanza provveduto di propri capitani. Ma Stefano appoggiato sulla sincera cooperazione del prude Giovanni Zamoycki seppe opporre disprezzo alle calunnie, e fatti alle parole. La nobiltà a malgrado della sua remissiva dovette soddisfare alle imposizioni occorrenti, e Ivano, a cui le proposte condizioni sembrarono esorbitanti, vide per la seconda volta entrare nei suoi domini un'armata più che mai bella,

numerosa ed agguerrita. I senatori e palatini comandavano la cavalleria e l'infanteria; quel genere di truppe finqui poco usate dai Polacchi, rivalizzava allora di zelo, coraggio e disciplina co' suoi antichi fratelli d'arme.

Tutto l'esercito venne diviso in due corpi, l'uno sotto il comando del re, l'altro, di Giovanni Zamoycki, col fine di penetrare per diverse strade sino a Wielkie-Luki, città forte, commerciale e ricca, e una delle principali dell'impero moscovito, il di cui possesso servir doveva di base alla progettata spedizione. Ma per giungervi era d'uopo di lottare con ogni locale difficoltà, traversare foreste e paludi non praticate fin dai tempi di Witoldo, costruire ponti, strade, argini, e in mezzo a tanti ostacoli sopportare anche la penuria dei viveri. La fermezza del valore polacco pervenne a superarli: i due capi gareggiavano per espugnare tutte le città e fortezze sul loro passaggio: Wielicz, Radziwill, Uswiata, Wielkie-Luki, Nowel, Jezierzyszcze, Zawolocie, Porchow, Opoka, Starodub, caddero così nelle loro mani. L'assedio di Wielkie-Luki, sostenuto con valore e perseveranza dalle truppe moscovite, trattenne per qualche tempo l'ardore degli assalitori, finchè il fuoco appiccato di notte tempo ad una mina sotterranea comunicandosi al deposito delle polveri non la distrusse con grandissima strage del presidio (5 settembre 1580).

Stefano Batory dopo aver dato gli opportuni ordini per rimettere questo punto essenziale in un grado di difesa, come pure gli altri la di cui conservazione avrebbe deciso dell'esito della campagna, ritornò a Warsavia ad oggetto di render personalmente conto delle sue vittorie. Benchè indisposto ed estenuato dalle fatiche, espose la necessità di continuar nell'anno venturo la guerra, e, onde terminarla più presto, con ogni possibile vigore. Ma Ivano, il quale durante la spedizione erasi ritirato nelle sue terre di Alessandrow, prevedendo tutto l'orrore delle calamità minaccianti il suo paese se le cose fossero spinte agli estremi, gli spedì due ambasciatori Sycki e Piwow (*) per trattare d'un accomodamento; tuttavia le loro concessioni non sembrando soddisfacenti a Stefano, le ostilità ricominciarono, e, per questa volta, coll'assedio di Pskow ossia Pleskow, la di cui difesa venne affidata al valoroso Basilio Szuyski

e a 30,000 uomini di migliori truppe moscovite, le quali giurarono di morire anzi che arrendersi. Vastissima era la piazza, circondata d'acque stagnanti che ne rendevano difficile l'accesso, approvvisionata a sufficienza, e difesa da forti bastioni e da una cittadella quasi inespugnabile.

Mentre che l'assedio di Pskow andava in lungo, costò la vita all'intrepido Bekiesz, e poteva riuscire fatale alla riputazione del re, Ivano non scorgendone il termine e rinunziando già alla speranza di indurre il suo rivale ad un accomodamento amichevole, prese il partito di spedire un ambasciatore al papa Gregorio XIII per renderlo arbitro della pace, e supplicarlo a volere interporre la sua autorità onde arrestare lo spargimento di tanto sangue che poteva con maggior gloria esser versato per una causa religiosa. Il pontefice lusingandosi di poter in tale circostanza operare la riunione delle due chiese romana e greca, come ne aveva fatto Ivano concepire la speranza, ebbe premura di mandare Antonio Possevino della compagnia di Gesù presso il re di Polonia, che bramoso di manifestare in ogni occasione la sua profonda deferenza alla Santa Sede, prestò un attento orecchio alle comunicazioni del nunzio pontificio. In conseguenza ebbe luogo un armistizio in Kiwerowa-Horka (15 gennaio 1582) seguito in breve dalla pace di Zapol conclusa per dieci anni, in virtù della quale il palatinato di Polock fu di nuovo incorporato nella Lituania, le conquiste dei Polacchi in Moscovia vennero restituite a Ivano, e la Livonia tornò sotto l'obbedienza della Polonia.

Uno dei motivi di questa sollecita pace fu l'indegna condotta di Giovanni re di Svezia, il quale invece di rivolgere le sue armi contro la Moscovia a tenore d'un reciproco patto tra lui e Batory, profitò anzi della lotta impegnata tra questo principe e lo czar per inviare un esercito sotto gli ordini di Pont de la Gardie, gentiluomo francese onde impossessarsi sulle rive del Baltico di varie città e castelli appartenenti alla Polonia. Gli furono spediti ambasciatori per domandarne la restituzione, ma Ivano, non cessando egli d'opporre antiche pretese rapporto alla dote della sua moglie Caterina sorella del re Sigismondo Augusto, pretese più viepiù da lui sostenute a misura che vide ravvolto il monarca polacco in interne dissensioni derivate dal desiderio sempre più crescente di spo-

(*) Karamzin IX.

gliare l'autorità regia di quei pochi privilegi che le rimanevano ancora. La ferma volontà di Batory seppe ovviare a tutto, e quel che specialmente serve a distinguere il carattere perseverante ed attivo di questo grand'uomo, è che in mezzo al fragore delle armi, e ai disgusti parlamentari, egli pensò con calma al maggior propagamento dei lumi e all'organizzazione dell'università di Vilna, diretta dalla compagnia di Gesù, da lui particolarmente protetta.

Di tutte queste operazioni sì civili che militari Giovanni Zamoyski, il Sully della Polonia, era la guida e l'anima. Il re Batory conosciuto a tempo le ottime qualità di quel genio straordinario e nel campo e nel gabinetto, concentrò per effetto d'una illimitata fiducia nelle sue mani le molle le più essenziali dello stato: come castellano di Cracovia era Zamoyski il primo tra i senatori secolari, come starosta di quella capitale competevagli una estesa giurisdizione criminale nella piccola Polonia, come grand'etmano gli spettava il comando dell'esercito e della nobiltà armata, e come gran cancelliere teneva il primo posto presso il monarca ed era il custode delle leggi e del gran sigillo. Per colmar tanti favori il re volle anche ammetterlo nel seno della sua famiglia dandogli per isposa la propria nipote Griselda.

Mentre le cure del migliore tra i monarchi erano rivolte all'amministrazione della Livonia, alla divisione del suo suolo in tre palatinati di Wenden, Derpt e Pernau, all'istituzione d'un solo vescovado in Wenden, alla concessione del libero esercizio del culto protestante, all'ammissione nel regno del calendario Gregoriano, e che in fine progetti relativi alla possibilità di render il trono ereditario, onde consolidare la felicità del popolo polacco su basi salde e permanenti, occupavano i suoi pensieri, scoppiò la congiura degli Zborowski. Samuele Zborowski condannato all'esilio dal re Enrico pel commesso omicidio sulla persona del castellano Wapowski, si rifugiò in Transilvania, e, insinuante, arido, opulento, e imparentato colle primarie famiglie della Polonia, prese una parte attiva nell'elevazione al trono di Stefano Batory. Fiero per l'importanza del suo servizio, contava sugli effetti d'una illimitata riconoscenza. Trovandosi tuttavia deluso nelle sue aspettative, e di più ingelosito dell'estrema fiducia accordata dal re al suo nemico personale Giovanni

Zamoyski, tornò alle sue possessioni nel palatinato di Cracovia, ove raccoglieva apertamente truppe, e tramava insidie contro la vita del medesimo. Costui per mezzo di fide persone gli fe' conoscere l'inconvenienza del suo procedere contro di esso, e in conseguenza, dover abbandonare il suo soggiorno in Polonia per non obbligarlo a procedere contro di lui, in qualità di starosta di Cracovia, a vie di fatto. Tale ammonizione ricevuta con disprezzo, fu il segnale dell'arresto, e, in virtù d'ordini reali perentorii d'agire a suo riguardo giusta il rigore delle leggi, della punizione capitale del colpevole. Esacerbati gli animi de' suoi fratelli per una tal condanna, concepirono un odio mortale contro la persona del re, e incitarono fino i Cosacchi alla ribellione. Una lettera intercettata in cui furono gravemente compromessi Giovanni, Cristoforo e Andrea fratelli Zborowski motivò contro i medesimi (quantunque il primo sembrasse innocente) un processo celebre per il suo apparato e per l'esercitata influenza sull'opinione pubblica. Sebbene questa fosse pronunziata in senso sfavorevole al sovrano per la severa, imparziale e ferma giustizia solita praticarsi da lui in simili circostanze, tuttavia senza sembrarne sconcertato, proseguiva irremovibile ne' suoi proponimenti. E la Polonia sperava di già di trovar in lui il riformatore delle sue sì fragili istituzioni, allorchè una sorte avversa alla di lei felicità lo rapì in Grodno (12 dicembre 1586) ai suoi vasti e salutarî progetti.

Prima di render l'ultimo respiro, come credesi per effetto d'un violento accesso di collera all'annunzio d'una ribellione in Riga, egli aveva inviato a Roma un'ambasciata composta di Andrea Batory suo nipote, e di Solikowski arcivescovo di Leopold col fine di comunicare al papa Sisto V il suo futuro piano di campagna contro la Moscovia e d'ottenere opportuni soccorsi. Così la morte improvvisa del re Stefano liberò questa potenza da una critica situazione, e vi pose invece la Polonia. Il suo breve regno provò d'altronde che anche sotto un governo corrotto un re intrepido, savio e perseverante poteva condurre i Polacchi all'apice della gloria e della prosperità. La cultura delle lettere, e particolarmente delle latine, in cui fu versatissimo, fornava una delle sue predilette occupazioni; soleva visitar le senole, e presente ai pubblici esami, incoraggiare la gioventù con que-

ste parole: *disce puer latino, ego te faciam Moysen* (Signore). Malgrado il suo costante e religioso rispetto per i privilegi nazionali, stordito spesso dai troppi inconvenienti d'una democrazia che già si radicava, sprovista d'ogni stabile principio, non poté a meno d'esclamare: « o Polacchi! non l'ordine legale, — poichè non l'avete, — non il governo, — poichè lo spregiate, — il caso solo regge la vostra repubblica ». Comparativamente a tutti i sovrani della Polonia, Stefano Batory tiene forse il primo posto per la riunione sì rara in un solo individuo, di tutte le umane perfezioni (*).

È finalmente da osservarsi che sotto il suo regno fu stabilito dalla nobiltà, ognor più inquieta per la conservazione delle sue franchigie, che 16 senatori dovessero permanentemente invigilare sulla condotta amministrativa del re, cioè 4 vescovi, 4 palatini, e 8 castellani, da rieleggersi ogni sei mesi.

PARTE IV.

MOVIMENTO DECRESCENTE DELLA POTENZA POLACCA.

CAPITOLO I.

Sigismondo III e l'interregno che lo precedè.

LA meno vigorosa di Stefano Batory arrestò per alcuni anni la reazione sulla prosperità politica dello stato e sulla sociale situazione de' suoi abitanti, di quelle disorganizzanti istituzioni che andavano gradatamente stabilendosi in Polonia. Sotto i due Sigismondi la libertà contrabbilanciata da un'autorità

amministrativa ferma e stabile, poichè basata sull'unità del principio monarchico, era pervenuta all'apice della sua perfezione. Essa elevò gli animi e nobilitò lo stato, talchè in mezzo all'Europa agitata, questo paese si conservò florido nell'interno, e vittorioso al di fuori. Ma l'abusivo interpretare congiunto alla pernicioso applicazione di essa su tutte le molle del potere esecutivo paralizzò costantemente sotto il debole Sigismondo III e i suoi successori, e l'azione delle grandi facoltà intellettuali, e gli strepitosi fatti militari di cui abbondano i loro regni.

Cominciando dal declinar del secolo decimo sesto le nazioni europee ravvicinate tra di loro mediante la reciprocità degl'interessi progressivamente sviluppati cessarono di contemplare con occhio d'indifferenza gli avvenimenti che si succedevano in vicinanza ad esse; ma i Polacchi sempre intenti a difendere le loro frontiere, a sostituire il peso del loro braccio alla mancanza della natura e dell'arte, non si curavano molto di coltivare le relazioni diplomatiche. La Francia, dopo la sanguinosa lotta tra Francesco I e Carlo V sconvolta e indebolita dalla rigida politica di Caterina de' Medici, e lungamente in preda alle guerre di religione, fu in quei tempi restituita alla pace, alla potenza, e alla gloria, dal genio e dal valore di Enrico IV. Filippo II il più potente tra i sovrani contemporanei, ma fedele alle sue massime di terrorismo, irrigò di sangue le vaste sue possessioni. Sotto il regno di Elisabetta il commercio e il potere dell'Inghilterra acquistarono nuovo splendore: Francesco Drake eseguì il primo viaggio intorno al globo, e Raleigh e Smith scoprirono le provincie dell'America settentrionale; gloria sì grande fu oscurata dalla passione di vendetta contro l'infelice Maria Stuart. Dopo i disastri di Lepanto i sultani riuniti nel fondo del loro serraglio si applicavano solo ai piaceri individuali, ma d'altronde rispettavano fedelmente gli esistenti trattati colla Polonia. Il Milanese, Napoli, e la Sicilia appartenevano in quell'epoca alla Spagna. Il severo Sisto V restituì alla tiara la sua autorità, e a Roma i suoi monumenti; di più Clemente VIII tolse Ferrara agli eredi dei duchi d'Este. La potenza de' sovrani di Savoia andava sempre crescendo; e la Toscana, benchè ancora in istato florido, declinava visibilmente dalla sua grandezza. Ridolfo II reggeva allora l'Alemagna: la sua nota passione per le

(*) Ecco il quadro che ne fa Pastorio:

In templo plus quam sacerdos,
In republica plus quam rex,
In sententia dicenda plus quam iuriconsultus,
In exercitu plus quam imperator,
In acie plus quam miles, (plus quam vir,
In adversis perferendis, iniuriisque condonandis
In publica libertate tuenda plus quam civis,
In amicitia colenda plus quam amicus,
In convitiis plus quam familiaris,
In venatione ferisque demandis plus quam leo,
In tota reliqua vita plus quam philosophus.

scienze e particolarmente per la chimica, la sua indifferenza riguardo alle leghe tra Ragusa, Vienna e Madrid, e la debolezza dei marchesi del Brandeburgo contribuirono soprattutto al mantenimento della tranquillità nell'impero fino alla sanguinosa e sterminatrice guerra di trent'anni. Feodoro Wasilewicz, ultimo rampollo degli czar del sangue di Rurik, memore delle gesta militari di Stefano Batory, rispettava religiosamente i trattati colla Polonia. La Danimarca attenta senza posa ai movimenti della Svezia, viveva in costante pace colle altre potenze. E in quanto ai Polacchi, allorché si scelsero per re un principe svedese erano lungi dal prevedere, che chiamato a regger due popoli, sarebbe l'origine d'una lunga e disastrosa lotta fra loro.

Le maligne disposizioni contro l'ordine pubblico dei fratelli Zborowski, accaniti nemici di Batory e di Zamoyski, scoppiarono immediatamente dopo la morte del primo. Alla loro instigazione si elevarono nelle assemblee preparatorie della dieta di convocazione fissata pel 2 febbraio 1587 rumori contro i molteplici impieghi conferiti al rivale, talchè Niccolò Jazlowiecki starosta di Sniatyn insisté a Leopoli per far deporre al grand'etmano il bastone del comando sotto il pretesto d'essergli stato affidato fino alla morte del re, e allorquando Zolkiewski palatino di Russia imprese a difendere i diritti del suo amico, lo starosta contrastò pure a lui la validità del suo carattere senatorio. Vedendo sconcertati i loro maneggi nelle diete, gli avversarii di Zamoyski gli ricominciarono poscia nel seno della dieta sostenuti da Stanislaw Gorka palatino di Posnania nel senato, e da Stanislaw Czarnkowski nella camera dei nunzii, ove le insorte dissensioni in materia di religione già state spente sotto il precedente regno, le lagnanze della Lituania, le querele di presidenza tra i deputati delle città prussiane e delle polacche, e la comparsa pubblica dell'esule Andrea Zborowski, già avevano compilato abbastanza gli affari e alimentato gli odii. Gli Zborowski tirati al loro partito 10,000 individui armati, e fino il primate Stanislaw Karnkowski, si presentarono fieramente per disputare a quello di Zamoyski, composto bensì d'un minor numero di partigiani ma meglio agguerriti e trincerati nella loro posizione, l'influenza sulla imminente elezione. Da tali disposizioni

prevedendo la dieta l'inevitabile spargimento di sangue, ebbe ancora autorità sufficiente per decretare non dover nè assieme nè armate partecipar le due fazioni a tale operazione.

I candidati alla corona erano: Massimiliano fratello dell'imperatore Rodolfo II, sostenuto dagli Zhorowski, Feodoro Wasilewicz czar di Moscovia desiderato dalla Lituania, e Sigismondo figlio di Giovanni III re di Svezia e nipote dell'ultimo rampollo degli Jagelloni, protetto dal partito Zamoyski. Anche Andrea Batory nipote del defunto re erasi lusingato per qualche tempo della speranza di portar la corona; ma privo d'appoggio e sconsigliato d'altronde dallo stesso Zamoyski, ne abbandonò il pensiero. Gli sforzi della regina Anna vedova del Batory, la riconoscenza costantemente manifestata dai Polacchi verso l'illustre famiglia degli Jagelloni, e la speranza della riunione dell'Estonia (speranza illusoria poichè il re di Svezia aveva dovuto promettere agli stati che l'accettazione della corona polacca per parte del suo figlio non pregiudicherebbe in niente ai diritti ereditarii di quella potenza) riunirono in breve quasi la totalità dei suffragi in favor di Sigismondo. Allora gli Zborowski vedendosi a poco a poco abbandonati si dalla nobiltà, che dai senatori compresi il primate, vollero forzatamente trattenerlo per impedirgli l'esercizio in siffatta circostanza inerente alla sua dignità; ma prevenuti i loro disegni mercè le cure di Zamoyski, Sigismondo venne in conseguenza legittimamente nominato e proclamato re di Polonia (19 agosto 1587). Dal canto suo il partito Zborowski proclamò tre giorni dopo per mezzo di Giacomino Woronicki vescovo di Knjavia l'arciduca Massimiliano, distese per lui le consuete *pacta conventa*, e gli spedì ambasciatori. I nunzii della Lituania giudicando dalla scissura sui probabili avvenimenti, non si decisero nè per l'uno nè per l'altro dei nominati, anzi richiamarono i principi Radziwill dal campo degli Zhorowski, e, dopo aver dichiarato di non intender di riconoscere senza loro posteriore partecipazione il futuro sovrano, tornarono nelle rispettive loro dimore.

Intanto gli ambasciatori di Sigismondo Eric Sparius e Eric Brachius firmarono in suo nome le proposte *pacta conventa*, di cui le principali erano: eterna alleanza tra la Polonia e la Svezia contro i comuni nemici;

rimione dell'Estonia alla corona; necessario consenso degli stati in caso che il re volesse visitar la sua patria; somministrazione degli occorrenti materiali da guerra per la conquista di Nowogorod la grande, di Smolensco e di Pskow; restituzione per parte della Svezia dell'artiglieria presa a Wenden; cessione a vantaggio della Polonia di ogni diritto sull'eredità di Sigismondo Augusto inclusivamente sulle somme dette Napoletane; libera navigazione sul Baltico; costruzione di cinque fortezze sulle frontiere del regno; saldo del debito pubblico: stretta osservanza delle franchigie nazionali; mantenimento della pace tra i dissidenti e conveniente punizione dei perturbatori. Il solo articolo relativo all'Estonia incontrò opposizione per parte degli ambasciatori, e allorchando il contenuto delle stipulazioni pervenne poscia alla cognizione del re Giovanni di Svezia, egli indugiò ad affidare il suo figlio alle mani dell'ambasciata di cui capo era Lesniowski castellano di Podlachia, tantochè non ebbe ottenuto l'assicurazione di non insistere più sul contrastato punto. Abbandonata che ebbe Sigismondo la patria, e giunto sul lido polacco (7 ottobre), rimosso dal convento d'Oliwa poco distante da Danzica il giuramento delle già accettate condizioni, e quindi s'incamminò verso la capitale.

Dopo che il partito Zborowski avea proclamato re l'arciduca Massimiliano, il vigilante Zamoyksi ad oggetto di prevenire la sospettata intenzione, si affrettò d'impadronirsi di Cracovia e metterla al coperto da un'aggressione. E mentre Sigismondo disponevasi a prenderne possesso, l'arciduca, che più vicino avrebbe potuto rivolgere a suo vantaggio il tempo necessario al competitore per eseguire un sì lungo viaggio, non si presentò che troppo tardi presso Mogila alla testa d'un corpo di 6000 Tedeschi aumentato da 2500 uomini sotto la guida degli Zborowski. Il principale scopo di questi consisteva nell'impadronirsi a Przedsborze della persona del re; tuttavia avvertito a tempo, ei cambiò strada, e si sottrasse al sovrastante pericolo. Frattanto uscì il prode Zamoyksi dalle mura della capitale, attaccò l'esercito di Massimiliano, lo sconfisse nei campi di Biskupie (25 novembre), l'obbligò a ripiegarsi sopra Czenstochow, e aprì così a Sigismondo la via della capitale, ove questi entrò con tutta sicurezza, e fu coronato li 27 decem-

bre. Ma appena compiuta tale funzione il principe austriaco venne ad impossessarsi di Lublino nella contea di Spiz ossia Zips, e a stabilirsi in Wielun; allora sopraggiunse Zamoyksi, lo sloggiò, lo inseguì con vigore sulla via di Slesia, lo sconfisse presso Byczyna (25 gennaio 1588), assalì questa fortezza, e vide in ultimo cadere in suo potere, quali prigionieri di guerra, Massimiliano, Erasmo Lichtenstein ed altri personaggi distinti austriaci, come pure Andrea Zborowski, Gorka, Czarnkowski, ai quali, benchè nemici personali, restituì la libertà. L'immenso bottino, eccettuati gli oggetti di proprietà del principe, venne poi distribuito tra i vittoriosi, riservandosi il generale in capo i soli cannoni, e l'arciduca stesso fu condotto nel castello di Krasnostaw, e ivi trattato con quei riguardi che suggerisce l'umanità e che approva la prudenza. Un anno dopo ei riacquistò la libertà mediante l'intercessione della corte di Vienna e di Roma rappresentata dal cardinale Aldobrandini, a condizione però della rinunzia positiva sopra ogni diritto al trono polacco, rinunzia non troppo fedelmente osservata. In seguito di questi avvenimenti anche la Lituania riconobbe Sigismondo III pel suo legittimo sovrano.

Quantunque questo monarca fosse unicamente debitore della sua corona allo zelo, al coraggio e al disinteresse del gran capitano di cui la Polonia andava allor superba, avendo egli sostenuto quasi a proprie spese la cessata lotta coll'arciduca, tuttavolta sia orgoglio o timidezza, compagni inseparabili della mediocrità di cui non mancò a dar prove dal principio stesso del suo regno, ei non avea attestato al medesimo la debita riconoscenza. In vece d'apprezzarne ad esempio del grande Stefano i savii consigli, solevasi abbandonare o alle fallaci lusinghe degli adulatori, o, allevato nella scuola politica di Giovanni III, all'impulso de' propri capricci. E le finanze già disorganizzate per opera dei suoi predecessori e nell'intervallo dell'ultimo interregno, furono viepiù sconvolte tanto dall'inconsiderata prodigalità del monarca, quanto dall'insaziabil cupidigia de' suoi cortigiani. Appena avea Sigismondo portato lo scettro polacco per lo spazio d'un anno, ne provò disgusti tali, da non celar più il desiderio di tornare in patria, desiderio viepiù crescente inquantochè Giovanni III contrariato senza posa nelle sue misure in materia

di religione dal proprio fratello Carlo duca di Sudermania, sentiva con maggior dolore la lontananza d'un figlio a lui ognor più caro. I Polacchi dovettero finalmente consentire ad un abboccamento tra ambedue nella città di Revel. Ma le lunghe e misteriose loro conferenze, l'opinione accreditatasi di voler Sigismondo irrevocabilmente abbandonarli, l'orror che ispirava l'idea d'un nuovo interregno all'avvicinarsi d'una guerra col Turco, e la resistenza del monarca alle ripetute rappresentanze di sollecitar il suo ritorno nella capitale, diedero origine a supposizioni le quali formarono in seguito l'oggetto di funeste dissensioni. Volevasi che avesse intenzione di cedere la corona mediante un'indennità pecuniaria all'arciduca Ernesto, e che trattasse seco lui dei soccorsi per pacificare la Svezia e combattere la Moscovia; fortunatamente la prossima guerra colla Turchia troncò queste dispute e volse altrove gli animi.

I Cosacchi avendo violato in varie circostanze il territorio dei Turchi e incendiato la città di Bender con alcune altre, questi ne valutarono il danno alla somma di 300,000 scudi e proposero alla repubblica l'alternativa o di saldarla o di abbracciar l'Islamismo, minacciando l'estermidio pel rifiuto. Insensibili all'eccesso dell'oltraggio e al sovrastante pericolo, i cortigiani di Sigismondo attenti unicamente al regolamento degli interessi loro particolari, perdevano un tempo prezioso in dibattimenti relativi al possesso delle starostie più o meno lucrative, e ricusarono di somministrare e la proposta somma e quella necessaria per sostenere l'inevitabile guerra. Frattanto Bergeblei pascià di Romania rimasto senza risposta avvicinavasi verso le frontiere alla testa d'un poderoso esercito. Al primo allarme, Zamoyski non udendo che la voce della patria, raccolse a proprie spese tanti uomini quanti poté, vi aggiunse i suoi amici, corse incontro al nemico, e imponendo più col terror del suo nome che col numero delle truppe, lo costrinse a ritirarsi. Ma prudente del pari che ardito, promise allo sconcertato pascià la punizione dei colpevoli e la missione d'una solenne ambasciata a Costantinopoli per presentare alla Porta le dovute scuse. Allorquando però gli ambasciatori tornarono colla risposta di non voler essa udire le proposizioni, i Polacchi si convinsero del pericolo, e decretarono tasse

straordinarie d'un milione di fiorini per la corona e della metà per la Lituania, la di cui percezione però non le' che vie più alimentare il malcontento contro il re e l'odio contro il gran-generale. In mezzo all'effervescenza degli spiriti Gorka palatino di Posnania ed altri distinti personaggi indussero il primate Karnkowski a convocare un'assemblea nella città di Kolo, in cui contaminata che fu la nobile e recente condotta di Zamoyski di oltraggianti calunnie, si procedè, sotto pretesto di mantener intatto lo stato prospero della nobiltà polacca, all'abolizione illegale delle già prescritte disposizioni finanziere. Ma la Provvidenza vegliava ancora sui destini dell'infelice Polonia; poichè mentre stava per essere invasa da truppe straniere, l'invito inglese residente alla corte di Costantinopoli dichiarò per parte della regina Elisabetta esser dessa pronta, in caso che i Turchi non rinunziassero al loro intento, di concludere un'alleanza colle principali nazioni europee e dirigere tutti gli sforzi disponibili contro il nemico del nome cristiano: tale minaccia impose ai Turchi e procurò ai sudditi inglesi addetti alle operazioni commerciali la facoltà di stabilirsi nella città di Elbing. In quella occasione fu parimente conchiuso (1591) un trattato per undici anni colla Moscovia, però a condizione d'aver il re di Polonia la libertà di soccorrere il suo genitore se fosse provocato da questa potenza.

Quantunque la tranquillità esteriore fosse in tal guisa consolidata, l'interna non presentò per questo un egual grado di stabilità. Il re trascurava di conformarsi ai costumi e alle leggi del paese, detestava tutto ciò che avea l'impronta nazionale, non poneva mente agli affari pubblici per meglio dedicarsi alla musica o alla pittura, sottoponevasi alla dipendenza straniera per non dipendere dal suo popolo, risvegliava le spente passioni religiose, proteggeva esclusivamente la compagnia di Gesù, non prestava orecchio che ai consigli del confessore Skarga o a quei dell'alchimista Wolski, prodigava inutilmente ad esempio dell'imperator Ridolfo II il denaro per cercare poscia sotto mucchi di cenere quell'oro di cui era sempre mancante; e tali difetti uniti al suo cieco attaccamento e alla segreta corrispondenza colla corte d'Austria gli alienarono gli animi dei sudditi. Prevedendo essi la di lui intenzione di voler unirsi matrimonialmente con una principessa au-

striaca, gli esposero di dover almeno differire l'esecuzione fino all'epoca della prossima dieta per esserne autorizzato giusta le vigenti costituzioni. Ma il re amando piuttosto illuderle che rispettarle diede ordine immanente al cardinale Radziwill vescovo di Cracovia di recarsi a Vienna per ricevere la principessa Anna figlia dell'arciduca Carlo di Gratz, alla quale riuscì pure, malgrado le misure adottate da Zamoyski onde impedirle l'ingresso nel regno, d'ingannar la sua vigilanza, giungere a Cracovia, ricevervi la benedizione nuziale, e quindi la corona per mano di Rozrazewski vescovo di Kujawia.

Una sì premeditata violazione delle esistenti *pacta conventa* incontrò lo sdegno pubblico e motivò il convocamento d'una dieta straordinaria denominata d'inquisizione (1593) per l'influenza particolare di Zamoyski, il più zelante custode delle leggi. Spettacolo veramente singolare fu quello d'un re assiso sul trono che ascoltava, qual comune delinquente, la sentenza d'una intera nazione. Il venerabile Karnowski primate del regno, aperta la seduta, s'indirizzò in questi termini al monarca: « Sire, la nostra repubblica è stata colpita da un grave attentato, attentato che spetta a noi il reprimere: voi coltivate a malgrado di lei intelligenze colpevoli collo straniero, senza ricordarvi dei vostri giuramenti, e dei nostri diritti ». Sigismondo avendogli in seguito osservato che mancava al rispetto dovuto alla maestà sovrana: « Non ho intenzione, replicò il primate, d'offendere, ma di correggere un re ». Nella sua allocuzione al monarca, Zamoyski non risparmiò rimproveri, fe' intendere essere i Polacchi membri d'una stessa repubblica e non proprietà del loro capo, e quindi invitò il cancelliere Cielinski a leggere i capi d'accusa i quali tratto tratto comprovava mediante lettere munite della firma regia (*). Sigismondo si difese meglio che poté, ma vedendo i membri della dieta troppo prevenuti a suo sfavore, fece per disarmarne l'odio una dichiarazione in iscritto di cui tenore era il seguente: « Che che sia avvenuto in avanti, prometto di non abbandonare illegalmente il regno, di non derogare ai privilegi della nazione, nè provvedere alla nomina del successore ».

Poco dopo lo scioglimento della dieta d'inquisizione giunse in Polonia la nuova della morte di Giovanni III. Suo fratello Carlo di Sudermania avea intanto assunto la reggenza in nome del legittimo successore, ma il sistema adoperato da lui nell'esercitarla dando luogo a fondati sospetti sulla sincerità delle sue intenzioni, Sigismondo erasi deciso di convocare una dieta straordinaria (4 maggio 1593) in Warsavia, per essere autorizzato, benchè non senza difficoltà, a recarsi personalmente negli stati suoi ereditarii. Dopo una lunga e penosa navigazione sbarcò in Svezia con una specie di corteggio che recava poca fiducia ad una nazione protestante; e allorchè il suo sconsigliato zelo tradì poscia l'intenzione d'esservi venuto per convertire e non per regnare, lo zio, altrettanto risoluto e destro quanto indolente era il nipote, concepì il pensiero di volgere a proprio vantaggio la disaffezione manifestatasi. Il contrasto degli interessi de' due popoli diversi d'indole, di religione e di politica, la loro distanza, le mire dell'uno sull'Estonia, e dell'altro sulla Livonia, presentavano in oltre altrettanti argomenti contro la possibilità della loro permanente riunione sotto un medesimo scettro. Ad onta del costante rifiuto di Sigismondo di non voler accettare la corona svedese dalle mani d'un vescovo protestante, ma bensì da quelle di Francesco Malaspina nunzio pontificio che l'accompagnava, ei dovette in ultimo cedere per non rischiare di non ottenerla nè dall'uno nè dall'altro. Prima che si allontanasse dagli stati suoi, affidò conformemente ad una stipulata convenzione le redini del governo al duca di Sudermania; e il suo ritorno (1594) cagionò tanta gioia al popolo polacco, quanto dispiacere la partenza allo svedese.

La tranquillità goduta dalla Polonia sui confini meridionali venne in questi tempi alquanto turbata per effetto d'intrighi esercitati nella Valacchia da Sigismondo Batory principe di Transilvania; ma Zamoyski levando frettolosamente un'armata a proprie spese, andò ad impadronirsi di Chocim e di Soczawa, detronizzò Stefano Rezwan creatura del detto principe, e gli sostituì Geremia Mohila col farlo tributario della repubblica. Qui non si arrestarono le sue gesta: informato che Casigerejo Kane dei Tartari famoso per le sue vittorie contro la Persia proponevasi di trar profitto della lotta esistente, e che già si av-

(*) Niemcewicz, Storia di Sigismondo III, T. I, p. 253.

vicinava con un corpo di 70,000 uomini, gli andò incontro, gli offrì battaglia sotto Białogrod in Moldavia, e, ad onta d'una sproporzione numerica di forze, lo sconfisse, e lo costrinse alla pace a condizione d'evacuare immediatamente l'invaso territorio, di riconoscere il nuovo palatino, e di rispettare in avvenire le frontiere polacche. Nello stesso tempo Stanisław Żółkiewski etnano di campo illustrò le armi polacche nell'Ukraina contro gli'insorgenti Cosacchi sotto la guida di Nalewajko e Loboda: battuti in vari incontri finirono coll'arrendersi a patti e consegnare ogni loro avere; la qual circostanza tradì i maneggi dell'imperatore per la ragione che tra gli oggetti ritrovati nel campo v'erano bandiere e arnesi militari dal medesimo regalati ai Cosacchi col fine d'excitargli a sostenere un'invasione sul territorio della Turchia, onde somministrando ad essa il pretesto di vendicarsi poi sui Polacchi, loro padroni, occuparla in modo utile per la sicurezza de' proprii stati. Sebbene l'insurrezione di questi popoli fosse momentaneamente calmata, non erasi per questo rimediato ai futuri inconvenienti, poichè l'unione conclusa in Brzesc (1595-1596) tra i culti orientale e latino per l'autorità del papa Clemente VIII e per le cure di Hipaty Pociej vescovo di Brzesc e Cirillo Terlecki vescovo di Luck, lungi dal produrre i supposti vantaggi, cagionò anzi in sequela di continue persecuzioni, maggiore animosità e più decisa separazione. Alcuni tra gli abitanti della Russia accedevano all'unione e riconobbero il papa, ma altri denominati poi disuniti, non solo vi si mostrarono avversari, ma incominciarono a sollecitare, onde sostenere le loro querele, l'appoggio dei correligionari della Moscovia; e tale è l'origine del lungo incendio che desolò l'umanità in quelle parti, e della seguente fusione politica tra i Cosacchi ed i Moscoviti.

La costante premura di Sigismondo onde sostituire in Svezia la religione cattolica alla protestante, e la sua trascuratezza di garantire colà contro ogni attentato i diritti suoi ereditarii, facilitarono al duca di Sudermania l'esecuzione dei già concepiti disegni. Per opera di questo e contro i desiderii di quello venne riunita una dieta a Suderkeöping, la quale indipendentemente da varie disposizioni di natura pregiudizievole all'autorità legittima, stabilì che l'esercizio della religione

cattolica non verrebbe più tollerato in Svezia, gli appelli dalle sentenze giudicarie al sovrano dimorante in Polonia sarebbero interdetti, le guarnigioni lasciate in alcune piazze dal medesimo si scioglierebbero, alle autorità da esso istituite nelle città e nei borghi si sostituirebbero altre, e Carlo sarebbe irrevocabilmente confermato nella sua dignità di reggente. Invano lagnavasi Sigismondo per mezzo dei commissarii colà inviati della violazione dei diritti suoi ereditarii rifiutando gli stati con ostinazione di dipartirsi dai principii fondamentali una volta stabiliti, anzi quando più egli negoziava e differiva a decidersi per misure vigorose ed efficaci, tanto più il destro suo avversario cercava di maggiormente cattivarsi l'opinione pubblica. Per discollar però le sue azioni davanti agli occhi del monarca, ei finse di abdicare la reggenza, e maneggiò poi per farsela solennemente restituire in Arboga (1597) dalle mani della nazione. Quindi confermò gli articoli già fissati nella dieta di Suderkeöping, e dichiarò inoltre nemico della patria chiunque osasse agire in contradizione a' suoi decreti. Sebbene vi si trovassero alcuni malcontenti, ch'erano protetti dal re di Danimarca Cristiano IV, a cui più giova la vicinanza di Sigismondo che quella di Carlo, e sebbene Nicolò Flemming governatore della Finlandia riuscisse a serbar fedele questa provincia; tuttavia alla morte di questo il governo di Stoccolma estese anche colà il suo potere, talchè non rimase più a Sigismondo della sua successione paterna che il vano titolo di re di Svezia.

Non prima d'allora egli si scosse dal suo naturale letargo, convocò una dieta, e ne ottenne il permesso di trasferirsi ripetutamente (1598) nella sua patria. Ma allorquando il canto Zamoyski gli rappresentò di provvedersi d'una forza sufficiente a recare un solo e vigoroso colpo al governo usurpatore, sia mancanza di opportuni fondi, o estrema fiducia ne' suoi partigiani, o in fine la conosciuta incapacità del suo carattere, egli non prese seco che un debole corpo di 3000 uomini composto di Polacchi, Tedeschi, Scozzesi, ed Ungheresi, dichiarando che non intendeva di conquistare i proprii sudditi nè di riprendere mediante la loro concorrenza l'esercizio de' suoi diritti paterni. Abbenchè tenuissima fosse una tal'armata in confronto dell'imponente scopo della progettata spedi-

zione, tuttavolta sotto la guida di valorosi ed esperti capitani esso sarebbe forse ottenuto, se almeno l'indolenza di Sigismondo non avesse inceppate le operazioni. Al suo apparire sul territorio svedese i suoi partigiani gli si radunarono intorno, la fortezza di Kalmar si arrese, le sue armi furono vittoriose; ma mentre gli si rappresentò di dirigersi con sollecitudine sopra la capitale, vi spedì un semplice emissario, ed egli stesso prese un'altra strada per far visita alla sua sorella che risiedeva a Stegeburg. Il rivale non mancò di trar profitto da questo fallo: riuniti in fretta le guarnigioni delle piazze forti, e si presentò in minaccianta attitudine davanti all'esercito reale. Successi in conseguenza un fiero combattimento (8 settembre), e la vittoria fu ancora questa volta fedele alle bandiere della legittimità. Ma qual era in tal frangente la condotta del re? raccomandò lunghe negoziazioni, come se per aspettare che sopraggiungesse dalla Finlandia la flotta svedese per recar a Carlo nuovo ardore, e alla sua armata nuovi rinforzi. Allora Sigismondo videsi costretto ad effettuare un movimento retrogrado da Stegeburg a Suderkoeping, e di là a Linkoeping; lo inseguì però il vigilante avversario, sorprese con arte le sue truppe, e gli fe' subire una rotta totale. Abbattuto da una tale calamità, il re consentì a sottoporre alla decisione degli statuti il regolamento de' suoi affari, abbandonò gli avanzi dell'esercito, gli amici, i partigiani, e in modo vergognoso e quasi da fuggiasco ritornò in Polonia.

In tale stato di cose Carlo non differì più la convocazione d' un' assemblea nazionale a Jankoepping (1 febbraio 1599) in cui fu deciso, che se Sigismondo non tornasse in persona o non mandasse in Svezia il proprio figlio per esservi allevato nei principii della religione protestante, la nazione si scioglierebbe dall'obbligo dell'obbedienza giurataagli. L'occupazione della Finlandia, tornata poco fa sotto l'autorità di Sigismondo, seguì da vicino la dichiarazione della dieta, e in quanto poi all'Estonia, ei prese il partito di regalarla ai Polacchi, partito altrettanto tardo che inefficace, poichè indebolita e inatta a resistere più a lungo alle aggressioni delle truppe svedesi, non poté a meno d'arrendersi loro. Se Sigismondo avesse saputo cattivarsi i cuori dei Polacchi, se avesse illustrato il suo regno con fatti gloriosi e geniali, o si fosse

reso meritevole in qualunque altro modo dell'amor d' un popolo sì suscettibile di slanci cavallereschi e generosi, non v'è dubbio, che sensibile alla sventura, all'umiliazione del suo monarca, avrebbe tutto intrapreso per assicurare sulla di lui fronte la vacillante corona. Ma ei non agì in modo da eccitar tale entusiasmo, allontanò dalla sua persona uomini di fiducia e di merito, alienò i cuori dei suoi sudditi con una bizzarra condotta, stancò la nazione colla sua indolenza e coi ripetuti viaggi ne' suoi stati ereditarii, e dimostrò con evidenza di non saper trar profitto veruno dai tesori, dal valore e dai consigli. Essendo pertanto indegno d'inspirare straordinario interesse, e convincendo la sana riflessione dell'imprudenza d' intervenire in querele aliene agli interessi locali della patria, gli stati ricusarono fermamente di sostenere spedizioni svantaggiose per tutti i rapporti.

Ma quel che Sigismondo non ottenne per rimostranze, cercò d'ottennero per artifizii. Sebbene Giorgio Farenbach palatino di Wenden fosse munito per parte della repubblica della positiva istruzione di non occuparsi che della sola difesa dei confini della Livonia polacca; nulladimeno mosso da ordini sovrani segreti, ebbe l'inavvertenza di portar le sue armi nell'Estonia, di assalirvi insidiosamente l'esercito di Carlo, di provocare alla rivolta contro l'esistente governo gli abitanti della Finlandia, e, allorchè questo gli spedì emissarii per chiederne opportune spiegazioni, d' arrestargli ad outa del diritto delle genti e mandargli custoditi in Polonia. Fatto sì grave e sì imprudente motivò l'invasione di Carlo nella Livonia, e l'occupazione ora per forza ora per stratagemma della piazza di Parnaw, e d' altre. L' inconsiderata violazione di territorio cagionò dunque alla Polonia una guerra tanto più odiosa in quantochè traeva la sua origine da questioni domestiche d' un monarca non gradito, non offriva alcuna prospettiva vantaggiosa al paese, minacciava d'estermidio una provincia pur troppo esposta, e infine colpiva la nazione nel momento stesso in cui un nemico non meno formidabile le si appressava.

Michele palatino di Valacchia, superbo d'aver detronizzato Geremia Mohila palatino di Moldavia fedele tributario della Polonia, e di goder della protezione dell'Austria e della Tur-

chia, formò, veduto l'odio nutrito dagli abitanti della Russia contro l'unione di Brzesc e la debolezza morale di Sigismondo, progetti tendenti a nient'altro che alla politica divisione della Polonia. Se le insorte dissensioni nell'ultima dieta non permisero di pensare ai mezzi onde punire l'usurpatore, l'attività e il patriottismo d'un solo cittadino salvarono il decoro della nazione. L'immortale Zamoyski levò numerose truppe a proprie spese, e il suo esempio incoraggiò le più ricche case come quelle degli Zborowshi, Wisniowiecki, Tenczynski, Danielowicz, Potocki, Chodkiewicz, Sieniawski, Zolkiewski, Droiewski, Strus, Kazanowski ec. ad aumentarle tanto colle proprie persone, quanto colla gente del loro seguito. I talenti del generale e il valore della truppa garantirono a sufficienza il successo della spedizione. Ei si diresse a marcie forzate verso la Valacchia, lasciò da parte Soczawa e Chocim, si rivolse verso il fiume Telczyn, e vi trovò accampati 60,000 uomini fra Transilvani, Valacchi e Servi, i quali con ferma attitudine aspettavano d'essere attaccati. Così la zuffa incominciò sull'istante, e dopo tratti di estremo valore dall'una e dall'altra parte il numero dovette finalmente cedere alla tattica. Alcune migliaia di prigionieri, tutta l'artiglieria, e l'intero campo nemico furono i frutti di quella giornata, e la restituzione della Moldavia a Mohila, e della Valacchia al suo fratello Simeone coll'obbligo tributario verso la repubblica, ne fu la conseguenza. Abbenchè Michele ritenesse poi la fortuna, fu però battuto da Giovanni Potocki starosta di Kamieniec, e costretto a cercare asilo in Austria sua costante alleata. La dieta commossa da tanta generosità unita a sì straordinario valore attestò solennemente all'eroe della Polonia in nome della nazione la più profonda riconoscenza. Zbigniewo Ossolinski allora maresciallo dell'ordine equestre diede prova in sì fatta circostanza d'una virtù rara in quel paese: sebbene nemico del grand'etmano, poichè parente degli Zborowski, soffogò nel suo cuore i sentimenti personali per non dar sfogo che ai patriottici coll'esaltare in un discorso patetico tutti quei diritti acquistati da Zamoyski alla pubblica gratitudine.

La situazione degli affari di Livonia non presentando più alcun mezzo per risparmiare all'umanità un nuovo spargimento di sangue, tutti i cuori e tutte le speranze si rivol-

sero spontaneamente verso l'unico sostegno della patria. Sposato dagli anni e dalle fatiche, e presago di tutti gli ostacoli che un governo senza solidità, un re senza carattere, un'assemblea senza concordia, e le finanze senza ordine gli presenterebbero, pure non ricusò, instancabile per la gloria nazionale, la condotta di questa pericolosa spedizione. Mentre si occupava di opportuni preparativi, i reggimenti lituani dell'etmano Cristoforo Radziwill, del gran maresciallo Dorobostavski, e dell'etmano di campo Carolo Chodkiewicz riportarono già alcuni vantaggi sulle truppe svedesi guidate da Carolosin (*) figlio naturale del duca di Sudermania, a Kokenhausen, Wenden ed altrove; sopraggiunto poi lo stesso reggente con un rinforzo per cui l'armata nemica venne aumentata sino al numero di 24,000 uomini, la fortuna passò momentaneamente da un campo all'altro fintantochè la comparsa di Zamoyski sul teatro della guerra (settembre 1601) cambiò la scena degli avvenimenti. Con esso era il re accompagnato da uno stuolo più numeroso di cortigiani che di militari, più per inceppare che per agevolare le operazioni, nella lusinga d'influire favorevolmente coila sua presenza sugli animi dei Livoni; ma avvistosi di un'avversione non meno equivoca che in Polonia, non indugiò ad abbandonare quella provincia. Le ostilità si ricominciarono con la solita intrepidezza dell'esercito polacco, e la sagacia del generalissimo. E abbenchè gli Svedesi fossero in numero preponderante non osarono però venire alle mani in campo aperto, e quindi risolverono di rinchidersi in forti castelli. Egualmente avvezzo ad ambe le operazioni, il gran capitano assediò e prese d'assalto nel cuor dell'inverno Wolmar, vi fe' prigioniero il soprannominato Carolosin e il generale in capo Pont de la Gardie, e quindi in sequela di una lunga e vigorosa resistenza occupò Felin, Weissenberg e Weissenstein; nell'attacco del primo forte caddero il prode Farenstadi, e Zamoyski riportò una grave ferita. Già le armi vittoriose erano penetrate sino nei confini dell'Estonia, quando si scossero nell'esercito indizi di sedizione per mancanza di paga, avendo l'uso il re di dare alle istanze del generale promesse inconsiderate, e di costringerlo così a provvedere co' proprii

(*) Detto dagli Svedesi Carlo Gueldenhelm, o anche Carisou.

fondi e anche coll'ipotecare i suoi ricchi mobili agli urgenti bisogni della truppa. Un'inerzia si colpevole, e nuove calunnie sparse dall'invidia sulle disposizioni di lui verso la persona del sovrano, lo indussero ad abbandonare, carico di ferite e di disgusti, il comando dell'armata a Carlo Chodkiewicz. Questo intrepido guerriero, il più degno dopo Zamoyski, giustificò completamente la di lui scelta, e la sua piccola truppa sorpassò le speranze della patria. Contro le forze svedesi riunite difese ella la Livonia per tre anni inquietando con imboscate il nemico, mantenendo la comunicazione colle fortezze, assicurando dagli sbarchi il litorale, e in oltre dovendo spesso pensare alla propria sussistenza. La posterità difficilmente crederà che una nazione di sedici milioni d'anime non avesse destinato se non alcune migliaia d'uomini per custodire una delle più essenziali provincie invasa dal nemico, e avesse potuto corrispondere alle più premurose istanze d'un urgente soccorso con un barbaro silenzio o rifiuto.

Con una forza di 17,000 uomini Carlo persegue l'armata polacca composta di 3400 guerrieri; Chodkiewicz sicuro di resistere ma incerto di vincere, s'arresta a Kirchholm (27 settembre 1605); Carlo il raggiunge; le savie disposizioni del suo avversario unite all'intrepidezza cavalleresca di quel pugno d'uomini che è schierato sotto il cannone di lui, lo stordiscono, e ne sconcertano i piani. Chodkiewicz non ceda a' suoi compagni l'immensa superiorità di forze da combattere: « generale, esclamò un soldato, li conteneremo dopo averli vinti ». Sull'istante uno dei più micidiali conflitti incomincia; gli Svedesi sono rotti per due volte, e per due volte si riordinano; Chodkiewicz è in cento posti ad un tempo, o per attaccare, o per riunire, o da generale, o da soldato; un dragone svedese gli si slancia all'improvviso addosso, e invece di lui stende a terra il suo ajutante; a tal vista Chodkiewicz si precipita sul temerario, e con un fendente sieuro gli divide la testa. Finalmente dopo quattro ore di furiosa zuffa gli Svedesi cedono su tutti i punti: allora non è più un combattimento, ma un'orribile strage in cui la scimitarra polacca balena senza posa sui fuggiaschi, e sparge di cadaveri lo spazio d'una intera lega; talchè il numero dei nemici estinti sorpassò per tre volte il totale dell'e-

sercito vittorioso. I generali Wawfeld e Brand, gravemente feriti, erano tra i prigionieri, i duchi Federico di Luneburg e Federico di Brunswick perdettero la vita, e lo stesso Carlo non dovè la salvezza che alla generosità d'un suo soldato, e alla celerità del cavallo.

Assisteva Sigismondo agli uffizii divini quando ricevè una nuova sì inaspettata, e si prostrò a terra col clero e col popolo per ringraziar l'Altissimo che si propizio arrise alle sue armi. Il nome dell'eroe di Kirchholm venne ripetuto di bocca in bocca per tutta l'Europa, e la sua vittoria non solo liberò momentaneamente la Livonia dal nemico, ma avrebbe anche prodotto risultati più importanti se la negligenza naturale del re, le costanti dissensioni delle diete, e una guerra civile scoppiata non ha guari nel regno, non l'avessero al solito paralizzata. E intanto Carlo di Sudermania non indugiò più a consumare l'opera sua facendosi dichiarare dalla dieta di Norkoepping re di Svezia col nome di Carlo IX; dignità riconosciuta poscia in lui da quasi tutta l'Europa.

Avendo concepito Sigismondo sull'insinuazione dell'imperatore Rodolfo II il disegno di unirsi in matrimonio, dopo la morte della sua prima moglie Anna, colla principessa Costanza di lei minore sorella, convocò per evitar susseguenti dissapori una dieta in Warsavia. La pluralità de' nunzii aventi alla loro testa Giovanni Zamoyski lo consigliavano a rinunziare al progetto sì per ragioni di politica che per convenienze religiose. Il matrimonio venne perciò sospeso; ma subitochè questo costante avversario della casa d'Austria, e il più fermo baluardo del trono e della libertà cessò di vivere, il re non facendo più caso dell'opposizione, eseguì liberamente il suo intento.

Nel tempo che il gran cittadino di cui la perdita tanto afflisse la Polonia custodiva la dignità del trono, il peso del suo nome bastava ad imporre a chi ardisse rilevare per vie inconvenienti o con aperta violenza i difetti del monarca; ma alla sua morte le passioni non conobbero più nè decenza nè freno, e trascinata dall'orgoglio, insanguinarono perfino il patrio suolo. Niccolò Zebrzydowski palatino di Cracovia avea già per varie volte proposto al grand'etmano, di cui era amicissimo, la dichiarazione della vacanza del trono. Sdegnato per essersi creduto capace di un tal

delitto, che secondo lui non avrebbe mancato di attrarre gli orrori d'una guerra civile su quella contrada per cui unicamente respirava, professò in pubblico l'opinione doversi l'amor di patria conciliare coll'amor del sovrano, e, sebbene fosse poscia perseguitato sì dall'una che dall'altra delle parti opposte non dev'io mai per questo dai doveri d'un probò cittadino verso l'autorità. Zebrzydowski istituito dopo la morte dell'amico tutore del figlio, pretese d'erigersi in suo luogo qual difensore della causa pubblica; ma la indecente ed ingrata condotta verso il monarca gli meritò la perdita del favore, e l'ordine di abbandonare una casa contigua al castello regio da lui occupata per ragioni d'impiego. « Iosgombrerò dalla casa, egli rispose, e Sigismondo dal regno ». Questo lieve incidente divenne il segnale d'una aperta sollevazione: ad incitamento del palatino, Bernardo Maciejowski vescovo di Cracovia, Giano Radziwill ex-starosta di Solec e Dudz, e un numero considerevole d'altri malcontenti aumentati da quei militari che tornavano allor dalla Livonia per esigere il soldo arretrato si costituirono in piena opposizione contro il governo, nello stesso tempo che la nobiltà del palatino di Cracovia radunata a Proszowice osò proporre la convocazione generale a Stenzyca dell'ordine equestre, e che quella della Polonia piccola e grande di già crasi spontaneamente raccolta nella città di Korczyn. In tale situazione di cose, e mentre la dieta allor deliberante in Warsavia nulla concludeva, l'allarmato re inviò, consigliato dai senatori dediti a lui, Pietro Skarga direttore della sua coscienza a Zebrzydowski onde offrirgli perdono ed oblio dell'accaduto. Sembrò però che questa misura fosse stata intempestiva, poichè gl'insurgenti progressivamente accresciuti in numero, si erano di già costituiti in un *Rokosz* ossia radunanza armata nazionale, ne avevano nominato maresciallo Giano Radziwill, stabilito di dover ogni individuo nobile presentarsi in Sandoniria pel 6 agosto (1606), investito Stanislao Stadnicki e Adamo Gorajski della facoltà di levar truppe, e finalmente sospeso l'azione ordinaria dei tribunali. Allora la radunanza, sostenuta da una forza materiale di 100,000 individui, spedì al re un'ambasciata colle condizioni che si correggesse dei suoi difetti, osservasse meglio i patti, confessasse il suo torto, ne domandasse pubblicamente perdono, e assicurasse la

repubblica da futuri inconvenienti. Ma Sigismondo rispose con un ordine al generale Zolkiewski di raccogliere sollecitamente l'armata regolare, e mentre questa forte di 7000 uomini era già in cammino, i tre fratelli Potocki, Giovanni, Giacomo e Stefano, come pure altri primari signori avevano messo a disposizione del re 3000 de' loro uomini, e Adamo Stadnicki coppiere della corona avea formato in Wislica una confederazione per opporla a quella radunata in Lublino. Disposizioni sì energiche ne imposero agli insurgenti: il loro numero andò scemando a misura che aumentavasi quello dei realisti, e allorchè ebbero l'invincenza di lasciarsi sorprendere al passaggio della Vistola presso Janowiec, Zebrzydowski prevedendo un inevitabile rotta non esitò a cedere, a promettere lo scioglimento della sua gente, ed a consentire che si rimettessero all'esame della prossima dieta le insorte divergenze tra lui e il monarca. Tuttavia prima che la medesima si fosse radunata pel giorno indicato (7 maggio 1607), gli abitanti di Sandoniria e di Cracovia spedirono alla corte Peukoslawski onde notificare la loro disapprovazione rapporto alle convenzioni di Janowiec, e manifestare lagnanza contro sì tarda riunione della dieta, e nello stesso tempo quelli della Polonia grande riuniti a Kolo indicarono dal loro canto una generale convocazione degli abitanti del regno in Jendrzejew. Vi si presentò pure Zebrzydowski insistendo doversi pensare soprattutto a raccogliere nuove truppe, in guisa che alimentato sempre più il fuoco dell'insurrezione, i malcontenti ebbero fuor l'ardire di proporre al trono, in luogo di Sigismondo, Gabriele Batory principe di Transilvania. Onde far fronte ad un pericolo vie più crescente il re richiamò Carlo Chodkiewicz dalla Livonia; misura il di cui svantaggio per una non era contrabbilanciato dal profitto per altra contrada, poichè mentre ci non era in grado di condur seco in Warsavia più di 1600 cavalieri, la Livonia lasciata in custodia ad una forza ancor più inferiore non poteva mancare d'essere ripetutamente invasa e conquistata dagli Svedesi.

Dissensioni infuaste, colpevoli intelligenze, azioni di bassezza e di tradimento non tardarono a manifestarsi in breve ne' due campi polacchi, e paralizzarono non solo le rispettive operazioni militari, ma in oltre portarono un grave e dannoso colpo

alla purità dell'antico carattere nazionale, e al candore repubblicano. E la pernicioso rivalità dei capi del partito realista, Zolkiewski, Chodkiewicz e i fratelli Potocki, avrebbe più d'una volta aperto agl'insorgenti la via alla vittoria, se per motivi consimili non fosse accesa la discordia anche tra quest'ultimi. Dopo aver essi negato di riconoscere l'autorità della dieta, si avviarono a Warsavia in numero di 4000 individui nella speranza di vedersi in breve rinforzati dai malecontenti di quella capitale. L'armata del re si presentò lor incontro sotto Warka; e allora invece di veder giungere gl'immaginati soccorsi, indeboliti al contrario dalla defezione di Stanisław Stadnicki con 500 cavalli uno degli avversari del trono fin qui dei più accaniti, incominciarono a retrocedere, e avrebbero anche potuto essere nel disordine dei loro movimenti affatto annientati, se i reali non avessero ricusato di spargere sangue fraterno, e quindi permesso loro di ritirarsi per la via di Radom a Guzów. Misure di rigore restituirono questi alla disciplina, e obbligarono ad insegnar gl'insorgenti per attaccarli vigorosamente in quella posizione (6 luglio 1607). Il centro dei primi era comandato dai Potocki, l'ala destra da Chodkiewicz, la sinistra da Zolkiewski, e d'altra la riserva. Nell'esercito opposto Zebrzydowski dirigeva il centro, e Herbert con Giano Radziwiłł le due ali. Radziwiłł per approfittarsi del momentaneo disordine che nelle file di Chodkiewicz prodotto avevano i primi suoi assalti e l'illegale condotta dei Potocki, si spinse con un ardore pari all'imprudenza fino alla retroguardia, e uno de'suoi ussieri detto Holownia in fine nella tenda sovrana esclamando ironicamente: ov'è lo svedese? La scorta reale insisteva che Sigismondo cercasse salvezza nella fuga, ma egli scorgendo ancora la ferma attitudine dell'infanteria ricusò di farlo, ispirò nuovo coraggio a'suoi, e diede a Chodkiewicz tutto il tempo per riordinare le sconcertate linee, e così mercé un raro sforzo sopra il suo indolente carattere cooperò non poco al prospero esito di questa battaglia. Prima però che fosse decisa, Pietro Laszcz distaccato per portar soccorso all'Herbert gettò in uno de' più importanti momenti tra le sue schiere il grido d'alkarme: siamo perduti: grido che cagionò un terror panico, lo scompiglio, la rotta, e la scomparsa dell'insurrezione. Zebrzydowski ottenne in se-

guito per l'intervento de'suoi numerosi amici il permesso di chiedere pubblicamente perdono al monarca: esempio seguito da Radziwiłł e da altri che si affrettarono di ritornar al loro dovere. Finalmente una generale amnistia pronunziata nell'anno susseguente rese agli abitanti la fiducia, e al paese la tranquillità.

Dopo la pacificazione della patria Carlo Chodkiewicz tornò a riprendere il suo comando in Livonia, ove sostenuto più dal tesoro particolare dei principi Radziwiłł di Nieszwiez, che da quello della Polonia, ritolse agli Svedesi capitani allor dal conte Mansfeld tutti quei vantaggi riportativi durante la sua assenza, compreso la città di Parnau. Ma allorquando era di già penetrato nell'Estonia e operava contro Revel, nuovi sintomi d'insubordinazione scoppiati tra le truppe per mancanza non solamente del soldo arretrato, ma degli oggetti i più indispensabili al loro mantenimento, lo collocarono nella dispiacevole posizione di dover proporre al nemico, in mezzo ai successi, vie d'accomodamento onde evitar maggiori inconvenienti, atteso che il re nel perdersi in vasti progetti della conquista e conversione della Moscovia sembrava aver totalmente obliato sì l'esercito che la provincia. Qualunque fosse la situazione degli affari pubblici Sigismondo non era mai solito di cambiar né condotta, né carattere, né pensieri: in vece di provvedere all'incremento della prosperità interna o a consolidare rapporti esterni, non si occupava che d'illusorie speranze sia per ricuperar l'antico, sia per conquistar un nuovo trono, e sebbene le sue finanze fossero per lo più in pessimo stato, non mutava per questo né il suo usale modo di vivere, né tralasciava i dispendiosi suoi esperimenti chimici.

L'affare pur troppo celebre dei falsi Demetri di Moscovia avendo in questi tempi subito un grado di sviluppo tale da influir sulla politica del gabinetto di Warsavia, ne provocò l'aperta intervento.

Dopo il corto regno del debole Feodoro uno de' figli di Ivano Wasilewicz II e ultimo rampollo dell'antico sangue del Rurik, il suo suocero e maresciallo di corte Borys Godunow avea occupato il trono di Moscovia, e per meglio assicurarsene il possesso, fatto perire Demetrio fratello minore di Feodoro. Sigismondo III concluse col nuovo czar un trattato di pace valido per venti anni per

opera di Leone Sapicha gran cancelliere della Lituania, onde durante le sue spedizioni di Svezia fossero da questa parte convenientemente coperti i confini del regno. Quantunque Borys avesse scrupolosamente osservato in primo i contratti impegni, tuttavia guidato da principii naturali di politica d'un paese limitrofo non potea non inclinare nel genere di lotta esistente più per l'usurpatore della Svezia che pel re di Polonia. A questo erasi presentata una comodissima occasione per dare sfogo al suo risentimento allorché apparve in Moscovia un certo avventuriere di nome Hrycko ossia Gregorio Otrepiew già Taszko Utrapiew frate d'un monastero di Moskwa (*) che spacciava d'essere il vero Demetrio Ivanowicz (**) fratello di Feodoro sfuggito al ferro di Borys, quando in sua vece fu per sbaglio trucidato un altro individuo del convento di Uglicz. E l'identità tra ambidue, del volto, dell'età, delle qualità si fisiche che morali, e fino dei difetti del corpo gli conciliarono interesse e protezione. Dopo aver percorso diversi monasteri fu accolto dal duca Basilio Ostrogski in Kijowia, ma collocato da lui poscia in un convento, ne fu espulso per la inesatta osservanza del digiuno. Nelle scuole dei Gesuiti di Livonia ed altrove ebbe quindi occasione d'imparare la lingua latina, errò di nuovo, e fu in ultimo ricevuto nella casa del duca Adamo Wisniowiecki; ivi fingendo un di una malattia mortale confidò chi era, e mostrò per maggior convinzione una croce d'oro riccamente ornata di brillanti, qual ricordo di battesimo lasciategli dal duca di Mscislaw. Allora Wisniowiecki non indugiò più a mandarlo per mezzo del suo fratello Costantino al re di Polonia, il quale o credesse o no all'impostore, gli diede regali e speranze, e lo raccomandò all'interesse di Giorgio Mniszek palatino di Sandomiria. Sebbene il grande Zamoyski allora ancor in vita non mancasse di consigliar al monarca con ragioni plausibili d'esser cauto nelle sue pubbliche dimostrazioni d'affetto verso il pretendente onde non compromettere

invano la sicurezza dello stato, però non potendo affatto abbandonar l'idea d'immensi vantaggi da trarre da una sì propizia circostanza per le sue vedute sulla Moscovia, sembra che avesse tacitamente incaricato Mniszek di tentar una spedizione, ma di carattere puramente privato nella sua origine. Il palatino corrispose tanto più volentieri all'invito inquantochè la sua figlia Mariana ossia Maryna dotata in grado eminente di tutte le esimie qualità che ornano il suo sesso concepì in questi abbozzamenti una inclinazione amorosa per lo straniero, e che il medesimo desideroso dal suo canto di manifestare la debita riconoscenza alle due potenti famiglie imparentate tra di loro di Mniszek e Wisniowiecki non mancò di promettere l'unione matrimoniale tostochè avesse ricuperato il trono. Avendo d'altronde Demetrio, divenuto cattolico, promesso di estirpare lo scisma del suo popolo, questa circostanza era un nuovo motivo per Sigismondo di prendere un vivo interesse sì alla sorte di lui che al buon esito della spedizione. Mniszek raccolto coll'aiuto de'suoi parenti ed amici un corpo di 700 cavalieri composto per lo più di giovani signori di loro domestici, e d'altri avventurieri, condusse seco Demetrio e s'avviò per Kijowia (1603).

Strada facendo la sua piccola truppa si era accresciuta fino a 2000 uomini, e allorché anche i Cosacchi del Don abbracciarono ad instigazione di Felice Swiski la causa di Demetrio unitamente a molti abitanti della Severia, lo czar Borys concepì serie inquietudini, crescenti a misura che il suo avversario s'inoltrava nelle provincie interne della Moscovia. Ad onta d'uno scacco sofferto sotto Nowogorod Siewierski, il primo pervenue a impadronirsi, rinforzato a tempo, di Putywel e Bielsk, e rendere in fino vana, più per influenza morale che per le forze materiali di cui poteva disporre, l'azione delle masse a lui opposte. Frattanto un'improvvisa e sospetta morte colpì lo czar (5 aprile 1605) e facilitò viepiù al pretendente le vie alla capitale, attesochè il giovane Feodoro Borysowicz sottoposto alla tutela della madre era ancor meno del suo genitore in grado di rimediare al male, anzi ebbe in breve il dolore d'apprendere che il suo esercito stazionato sotto Kromy avea riconosciuto Demetrio per sovrano legittimo; esempio seguitato in appresso da quasi tutta la Moscovia.

(*) Gli scrittori russi lo denominano Gryzka Rastrycha cioè frate furbo, benché vi sieno altri sì russi che polacchi e francesi, i quali dal confronto degli argomenti pro e contro l'identità di questo Demetrio sembrano tutt'ora inclinare per la sua realtà.

(**) Ivanowicz, Michelowicz, Basiliowicz ossia Wasilewicz ec. significa figlio di Ivano, di Michele, di Basilio ossia Wasil, ec.

Feodoro precipitò in conseguenza di tali avvenimenti dal trono, e fu quindi trucidato in un colla sua famiglia dietro l'ordine di Demetrio che vi si assise (20 giugno 1605). Eseguita la cerimonia dell'incoronazione, ei non mancò inviare una solenne ambasciata al re di Polonia onde negoziare un trattato di pace e chiedere la consegna della fidanzata Maryna, che infatti giunse l'anno dopo in Moskwa in compagnia del padre e degli ambasciadori delle due nazioni. Ma nel tempo che tripudiavano per le feste nuziali la corte e la città, scoppiò una cospirazione per opera del principe (*Kniaz*) Basilio Ivanowicz Szuyski, cospirazione tramata di gran lunga nelle tenebre per aver Demetrio urtato l'amor proprio nazionale col dar ai Polacchi la preferenza sui Moscoviti, e al culto romano sul greco. Demetrio fu massacrato in un con alcune migliaia di Polacchi del suo seguito. Maryna col padre e cogli ambasciadori della sua nazione appena sfuggita allo stesso destino fu gettata nel fondo d'una carcere, e Szuyski si elevò alla dignità suprema.

Appena il corpo di Demetrio orribilmente mutilato venne tolto dalle piazze ove serviva di pubblico avvertimento, apparve un altro non meno impostore del primo, che sostenuto per vendetta o per speranza di lucro dai magnati Polacchi partigiani del defunto, e per invidia contro la fortuna di Szuyski dai boiardi moscoviti, pretendeva d'essere scampato per mezzo di canali sotterranei al massacro di Moskwa. E radunato che ebbe per gli sforzi della primaria nobiltà polacca 7000 uomini egualmente disciplinati che intrepidi, e per quei di Zarucki 8000 Cosacchi con un numero considerabile di gente moscovita, attaccò l'armata dello czar, la sconfisse, si avvicinò alla capitale, e si postò (1608) per impedirne le comunicazioni col corpo capitano dal principe Rozynski a Tuszyn, e con un altro sotto la guida di Giovanni Paolo Sapieha starosta d'Uswiat al monastero di Troice. Allora l'intimidito czar credè prudente di lasciar liberi l'ambasciador polacco Olesnicki co' suoi compagni, il palatino Mniszek e la sua figlia, la quale condotta al cospetto del nuovo pretendente, e non potendo come sembra resistere alle attrattive della corona, finse di riconoscerlo, si gettò pubblicamente nelle sue braccia, però per tranquillizar la sua coscienza concluse seco lui un segreto matrimonio. Mentre questo accadeva vari De-

metri stimolati dal desiderio di tentar la fortuna apparvero in differenti punti della Moscovia, ognuno colle sue prove, e la immerse in un abisso di confusione.

Questo momento era prescelto da Sigismondo III onde, secondo gl'irremovibili principii che sogliono dirigere i rapporti tra nazioni limitrofe, profittar della confusione, dichiarar ufficialmente guerra (1609), e impossessarsi o del trono o almeno delle contrade già rapite alla Lituania. Affidò la direzione dell'esercito al valore e ai noti talenti di Stanislaw Zolkiewski gran generale della corona, ma risolvè di vigilare in persona i di lui movimenti. Sebbene l'esperienza avesse sufficientemente provato qual frutto era da ricavarsi da un tal aiuto, e sebbene Zolkiewski prevedesse tutti gl'inconvenienti che risulterebbero sì per la sua autorità presso le truppe, che in generale per le operazioni militari dall'influenza immediata d'un re ad un tempo indolente, ostinato e cinto da uno stuolo di cortigiani perversi ed interessati; nientedimeno dovette in ultimo cedere, accettare un comando condizionale, e sottoporsi, benchè con rammarico, ai voleri del monarca. Prima che le cose venissero ad una aperta ostilità, Olanasz Basilio Bezobrazow ambasciador di Moscovia, lo stesso che venne a chiedere in Polonia la figlia del palatino di Sandomiria, avea di già, munito di segrete istruzioni per parte dei principi Galicyn ed altri, offerto volontariamente la corona al giovine Wladislaw; ma il re Sigismondo invidioso della fortuna del proprio figlio e immaginando sempre d'indennizzarsi egli stesso a carico della Moscovia delle avversità incontrate nella Svezia, non si prestava volentieri alle suggestioni dell'ambasciador.

Dopo che le truppe polacche ebbero ricevuto l'ordine di avviarsi verso i confini lituani Sigismondo, ingannato da falsi rapporti sulla situazione del presidio di Smolensco, credette bastare il presentarsi per ridurla in suo potere. Differì dunque il suo arrivo, e per una tal imprudente svista i 20,000 uomini destinati per la spedizione non giunsero sotto le mura di questa fortezza se non allorchando era già provveduta d'ogni occorrente, e difesa da 30,000 Moscoviti sotto gli ordini di Michele Borys unitamente ad un gran numero di cittadini capaci di portar le armi. Allora Zolkiewski propose di lasciarla indietro e inoltrarsi senza indugio verso la

capitale; ma ebbe la mortificazione di veder giustificati i suoi funesti presentimenti, poichè i fratelli Potocki benchè uomini valorosi ma suoi rivali insisterono anzi d'assalirla con vigore. In mezzo ai due opposti pareri il re non seguì nè l'uno nè l'altro, e prolungando inutilmente l'assedio per lo spazio di venti mesi cagionò diserzioni e ammutinamenti nelle truppe per mancanza di paga; e inoltre per rimediare a questo male ne provocò un altro col richiamar quei Polacchi che erano presso la persona di Demetrio, poichè diminui così il numero d'avversarii contro lo czar Basilio, e trovò in Demetrio costretto a ripiegarsi poi a Kaluga un nuovo nemico. In quanto alla Maryna, benchè le fosse stato offerto dai partigiani del re la starostia di Sambor pel prezzo del suo ritorno in patria, non volle più abbandonare nè la corona nè lo sposo, ma travestita unitamente alle sue compagne e compatriotte, montò a cavallo e raggiunse Demetrio a Kaluga. Liberato dunque lo czar da un assedio e rinforzato da un corpo ausiliario di Svedesi sotto il comando del generale Horn non che da alcune migliaia tra Francesi e Tedeschi, prese la via di Smolensco nel mentre che Michele Szuyski Skopin liberava dall'assedio il convento di Trojez, e scioglieva dopo aver respinto Giovanni Sapielha il campo di Tuszyn, digià abbastanza travagliato dalle dissensioni insorte tra i capi. Il valor polacco resistè quanto poteva ai funesti risultati di questi avvenimenti, ma dovette in ultimo cedere alla forza materiale preponderante e alla influenza delle discordie delle quali era in preda l'armata reale, talchè tornarono di nuovo nel possesso de' Moscoviti, condotti nell'ultimo luogo dal fratello dello czar Demetrio Szuyski, tutti punti stati occupati dai Polacchi intorno a Smolensco.

Le cose cambiarono però d'aspetto tosto che Sigismondo lasciò la facoltà all'intrepido Zolkiewski d'agire indipendentemente. Con manovre prudenti ei seppe sorprendere il nemico, riportò con soli 8000 de'suoi guerrieri una completa e decisiva vittoria a Kluszyn (8 luglio 1610) sull'esercito di Demetrio Szuyski composto di 30,000 uomini appartenenti a quattro de' più agguerriti popoli, respinse poscia con vigore tutto ciò che incontrava, e si presentò in fiera attitudine sotto le mura della capitale, ove alcuni giorni prima (27 luglio) erasi già deposto lo czar Basilio, e sostituito provvisoriamente Deme-

trio duca di Mscislaw nella direzione degli affari pubblici. Moskwa non indugiò ad aprir le sue porte e consegnare al generale polacco lo czar Szuyski co'suoi due fratelli Giovanni e Demetrio. La prima nobiltà moscovita desiderando allora di terminare con sicurezza di qualche stabilità la situazione ad un tempo confusa e deplorabile della sua patria offrì di eleggere per sovrano il giovine Wladislao; in conseguenza di che fu proceduto nel convento di Dziewicze (4 agosto) alla redazione dei patti, e alcuni giorni dopo (27 agosto) al giuramento di obbedienza. E la savia condotta del grand'etmano, la morte improvvisa del secondo Demetrio, il successo e la presenza capitale delle armi polacche, la ricognizione dell'eletto in quasi tutto il paese, l'ambasciata già spedita a Sigismondo, e un concorso di altre favorevoli circostanze, promettevano a Wladislao il possesso infallibile del trono moscovita.

Ma Sigismondo gnastò tutto; instigato sì da cortigiani invidiosi della gloria del grand'etmano, come dalla sua seconda moglie Costanza sempre d'animo avverso al figliastro Wladislao, e d'altronde di spirito troppo debole per contemplare gli affari sotto un punto di vista scevro di pregiudizii, ricusò di ratificare i patti accettati in suo nome da Zolkiewski rapporto alla conservazione per parte del principe eletto di tutto ciò che era relativo alla nazionalità moscovita e alla adesione di questo al rito greco, riconinciò in mezzo alle trattative operazioni contro Smolensco valorosamente difesa dal prode Sehin, pretese di riconquistare colla forza delle armi e in suo personale vantaggio la corona volontariamente offerta al figlio, accolse con disprezzo l'ambasciata dei Moscoviti, e mise il colmo alle ingiurie facendone arrestare contro il diritto delle genti i capi, il metropolitano Filoretto di Rostow e il principe Basilio Galiczyn. Sebbene conquistò poscia in sequela d'un lunghissimo assedio Smolensco (14 giugno 1611), tuttavia non avendo di che soddisfare ai reclami dell'esercito, terminò la sua spedizione con tornare in Warsavia, implorar dalla radunata dieta nuovi soccorsi in denaro ed uomini, e festeggiar l'acquisto di una città nel tempo che perdeva un impero. Durante la sua assenza le truppe lasciate nei contorni di questa piazza si ammutinarono prive del necessario e della disciplina militare, e abbandonarono i posti a loro as-

segnati. In quanto a Zolkiewski che invano aspettava la risposta del suo sovrano, anche egli si allontanò da Moskwa dopo aver convenientemente disposto in quella città e nei suoi contorni l'esercito polacco simulando di andar incontro a Wladislao.

Al suo arrivo in patria la nazione polacca assisté ad uno spettacolo che rammentava solo i gloriosi tempi de' Romani: il vittorioso duce entrò nella città assiso su di un gran carro trionfale in compagnia dello czar Basilio e de' suoi due fratelli, nei volti e nelle attitudini dei quali non traspariva che dignità e infortunio. Nel presentare i suoi illustri prigionieri al cospetto della nazione e del re, Zolkiewski dipinse con espressioni semplici e nobili più le loro sventure che le proprie gesta. Ma se in un momento si brillante il pensiero di fatti d'armi quasi romanzeschi, del trionfo insolito, e dell'ammirazione di tutto un popolo, avessero anche potuto distrarre l'animo del capitano, vivo rimaneva sempre il dolor del cittadino all'idea di tanti vantaggi perduti per la patria.

Nel tempo che i rappresentanti della nazione contemplavano superbi il frutto d'una sì gloriosa spedizione, i suoi autori lasciati in dimenticanza in Moskwa sotto la condotta del generale Alessandro Gosiewski, e chiedendo sediziosamente benchè in vano il rimborso dei loro averi, dovettero con nuovi torrenti di sangue pagare gli errori del monarca e del governo. Gli abitanti di questa capitale impazienti per non veder giungere Wladislao, inquieti della comparsa a Iwan-grod d'un nuovo falso Demetrio, e inaspriti dall'indegna condotta tenuta in Warsavia verso i loro ambasciatori, dettero il segnale d'allarme e si scagliarono isolatamente sui soldati polacchi. Gosiewski resistè da leone, copri di 6000 cadaveri le piazze pubbliche, si rinchiusse poscia col corpo di Giovanni Sapieha ne' due castelli fortificati Krimgrad e Kitaygrad posti nel centro della città, e convertì la medesima per meglio difendersi in un mucchio di cenere. Abbenchè strettamente bloccato da Prokofeio Lepunow e dai principi Trubeckoi e Proszowickoi respinse per due volte vigorosamente i loro assalti. A tal nuova Giacomo Potocki palatino di Bracлавja egovernatore di Smolensco spedì a' suoi compatriotti considerabili soccorsi sotto gli ordini del proprio nipote Strus, e il prode Chodkiewicz vi accorse egli pure dalla Livonia col

suo piccolo corpo. Ma le dissensioni insorte pel comando supremo tra tanti capi non solo degenerarono in odii personali sommanamente pregiudiziali all'unità delle operazioni, ma di più ebbero una fatale influenza sulla moralità dei soldati, che privi di paga, di vestiario, di nutrimento, e incerti a chi obbedire, si gettarono sui tesori degli czar, saccheggiarono le case risparmiate dall'incendio, si costituirono indi in due corpi confederati uno sotto la direzione di Cicklinski, l'altro di Zielinski in tutto 7000 uomini, abbandonarono i loro capi legittimi, e tornarono in Polonia onde prelevargli con forza il soldo arretrato sulle possessioni del re e del clero; e la guarnigione di Smolensco non mancò d'imitare un tal esempio. Era in verità riuscito a Chodkiewicz a forza di persuasioni, di promesse, e di minacce, di ritenere nel dovere alcuni pochi per salvar col loro mezzo i castelli fino all'arrivo dei rinforzi; ma allorquando insensibile al pericolo del generale, il re non corrispose alle sue ripetute domande che colla solita lentezza, allorquando il principe Demetrio Pozarski unitamente a Kurma Minia macellaro di Nizney Nowogorod ispirarono nei cuori de' loro compatriotti, omai sazi dell'anarchia, sentimenti d'unione, di patriottismo e di perseveranza, e allorquando giunse l'ora in cui la tenue guarnigione polacca non potè più lottare ad un tempo contro il ferro e contro la fame, allora non le rimase più altro spediente che d'arrendersi a discrezione (verso la fin dell'ottobre 1612). Sigismondo pervenuto in questo momento fino a Wiasma con due soli reggimenti ma colla moglie e colla corte, invano dava ordini d'inoltrarsi: nè la sua truppa stanca di tant'indolenza volle più seguirlo, nè il nemico entrare in trattative, talchè sopravvenuto l'inverno ei dovette nuovamente tornare nella capitale avvilito e coperto d'ignominia. E i Moscoviti offesi pel rifiuto di Wladislao e per l'indecisione di Carlo Filippo figlio del re di Svezia eletto czar dagli abitanti di Nowogorod, offrirono (1613) con voto quasi unanime la corona a Michele Feodorowicz figlio del metropolitano di Rostow già denominato Feodoro Nikitycz Romanow, lo stesso che languiva allora nelle prigioni di Sigismondo.

Nel tempo che non risultava per la repubblica da tutta la spedizione di Moscovia intrapresa sotto auspicii sì favorevoli altro vantaggio reale fuorchè il possesso di Smolensco, il tesoro

pubblico, gl'interessi municipali degli abitanti, e la disciplina militare, andarono soggetti a gravi disturbi. Le tre confederazioni formate sul territorio nemico eransi con una impudenza senza esempio accantonate una a Lublino, l'altra a Brzesc della Lituania, e la terza a Bydgoszcz, padroneggiando nelle rispettive contrade, e non cessando di levarvi tasse a conto del loro soldo arretrato. Il nuovo czar, alla di cui penetrazione non era sfuggito il disordine predominante in Polonia, non mancò di approfittarsene conducendo numerose falangi sotto le mura di Smolensco, salvata da un' immancabile caduta mercè la eroica e perseverante condotta di due prodi generali Chodkiewicz e Gosiewski sostenuti solo cogli sforzi dei Lituani, avendo il re creduto più opportuno di licenziarli in questo urgente momento gran parte dell'armata per sovvenire alle depauperate finanze. Nel suo desiderio di terminar le vertenze pendenti colla Moscovia in via meramente diplomatica, lo che era anche conforme ai sentimenti della dieta, egli invocò la mediazione dell'imperator Mattia; ma poichè Michele Feodorowicz non volle udire altri patti eccettuato la restituzione di Smolensco e il rimborso di oltre un milione e mezzo di fiorini per indennità delle gioie già involate al tesoro sovrano, e non permettendo d'acconsentirvi nè le convenienze nè l'onor nazionale, una nuova guerra venne in conseguenza decretata (1616), e Wladislao mandato in Moscovia alla testa d'un ragguardevole esercito.

Sebbene questa spedizione avesse sul principio una favorevole prospettiva, e il principe ritrovasse sul territorio nemico parecchi de' suoi precedenti partigiani, come pure riuscisse mercè una savia condotta in materia di religione a cattivarsi i cuori delle popolazioni di Wiazma, Dorobobuz e Borissow momentaneamente sottoposte alle sue armi, e spingesse per la seconda volta la scimitarra polacca fin sotto le mura della capitale, niente-dimeno nuovi dissapori tra i generali addetti al suo consiglio, la perfetta cognizione per parte dello czar delle segrete istruzioni rapporto agli articoli della pace da concludersi, e la crescente demoralizzazione dell'armata, formarono altrettanti impedimenti al prospero esito della campagna. E quantunque le infaticabili cure di Chodkiewicz pervenissero talvolta a trionfar di simili ostacoli, la solita mancanza di paga ai soldati unita gl'intem-

pestivi ordini del monarca non mancarono di paralizzare questi sforzi, in guisa che l'armata sensibilmente diminuita dall'allontanamento volontario dei malcontenti, sarebbe già stata vicina a trovarsi in una delle più penose situazioni in faccia del nemico, se i Cosacchi Zaporowiani condotti da Pietro Kunasiewicz Sachaydacznj e incitati da Leone Sapieha a prender parte all'attuale spedizione non fossero a tempo arrivati per rinforzar le indebolite schiere. L'intrapreso assalto contro le mura di Moskwa non fu, è vero, coronato per sè stesso da pieno esito, ma produsse un indiretto vantaggio, di persuader cioè Michele Feodorowicz esser talvolta prudente cedere alla forza delle circostanze onde evitar mali più gravi. In conseguenza ebbe luogo un trattato concluso nel villaggio Dywilia (15 gennaio 1619) poco lontano dal monastero di Troice onde stabilire per quattordici anni la pace a condizioni che i palatinati di Smolensco, di Czerniehowia e di Siewierz dovessero rimanere alla Polonia, che lo czar fosse dalla medesima riconosciuto, e che suo padre in un coi prigionieri ancor in vita (essendo due Szuyiski e Galiczyn già morti) tornassero in patria.

Con perdite troppo sensibili in altri punti pagò la repubblica l'acquisto delle provincie moscovite. Le continue ostilità di Sigismondo contro la Moscovia e di Gustavo Adolfo figlio di Carlo IX contro la Danimarca impedirono fin ora ad ambedue di venir alle mani per decidere le loro vertenze domestiche non ancora regolate. L'ultimo sapendo guadagnarsi per alcun tempo l'animo di Wolmaro Farenzbach, erasi impossessato mercè il suo aiuto di Parnau e di altri castelli, i quali però tornarono alla legittima autorità (eccettuato Parnau) tostochè Farenzbach rientrò nel suo dovere. Il giovane eroe non aspettò che una favorevole occasione per agire senza ritegno in Livonia, occasione somministratagli dall'imminente guerra de' Polacchi colla Turchia.

Questa potenza sdegnata da gran lunga per le ripetute incursioni de' Cosacchi sarebbe già vendicata sulla Polonia, se le sue ostilità colla Persia glielo avessero concesso; e una circostanza casuale venne allora a vieppiù eccitare i suoi risentimenti. Costantino Mobila da lei deposto dalla dignità d'ospodaro di Moldavia, per non aver soddisfatto al convenuto pagamento, andò a cercar asilo in Polonia. Il suo cognato Stefano Potocki mosso da impa-

ziente e sconsiderato zelo imprese di vendicarlo colle forze particolari, ma sconfitto, cadde nelle mani dei Turchi, e l'istessa sorte sovrastò per lo stesso motivo agli altri due cognati i principi Samuele Korecki e Michele Wisniowiecki. Allora Skinder lasciò confondendo l'azione dei particolari colla pubblica si presentò con 80,000 uomini per farsi render ragione dell'avvenuto. Zolkiewski gli andò incontro, e si portò sul Dniester vicino a Busza con una forza armata, benchè considerabile, tuttavia molto inferiore alla nemica. Ma o chediretto da una circospezione soltanto propria ad un'età già avanzata, o contrariato dall'insubordinazione dei capi, o obbedendo come voglion taluni alle segrete istruzioni del re di non abbandonare la sorte della repubblica nel tempo della spedizione di Moscovia all'incertezza d'una battaglia, o finalmente prevedendo l'assoluta impossibilità di resistere a forze troppo preponderanti, firmò (1617) senza il concorso degli stati un trattato per cui il re di Polonia si spogliava de' suoi diritti di dominio e d'influenza sopra i principati di Moldavia e Valacchia, cedeva la città di Chocim, e consentiva alla distruzione delle colonie polacche di Raskow e Bersada poste sulle sponde del Dniester.

Ad onta dell'esistenza del trattato di Tartari non cessavano di saccheggiare l'Ukraina, i Cosacchi il territorio turco spingendosi talvolta in sino sotto le mura di Costantinopoli, e dal suo canto Sigismondo non esitò di mandare in Ungheria i Lissoviani (*) per soccorrere il suo cognato Ferdinando II contro Belem Gabor principe transilvano alleato dei Turchi. Questi costretto così di abbandonare le sue posizioni intorno di Vienna, insistè incessantemente presso la Porta Ottomana perchè non lasciasse impunito il manifesto oltraggio a lei stesso recato come potenza attualmente in guerra col gabinetto d'Austria, nel tempo che la Moscovia non mancò dal suo lato d'aggiungere altri argomenti persuasivi per lo stesso scopo. Il nuovo sultano Osman esitava ancora, allorchando un inaspettato avvenimento presentò in chiara luce al suo animo i torti della Polonia. L'inclinazione per lei di Gaspero Graziano ospodaro di Valacchia da principio amicissimo dei Turchi dando loro grave sospetto, il sultano gli spedì

l'ordine di morte, ed ei rispose col levar la bandiera della ribellione. Zolkiewski prevedendo esser omai inevitabile una aperta rottura, entrò senz'indugio con 8000 uomini nella Moldavia per sostenere l'amico non avente più di 600 cavalieri. Ma il sollecito avvicinarsi d'una truppa nemica lo obbligò poco dopo a retrocedere fino a Cecora, ove stette per due giorni senza poter procurarsi notizie positive sul vero stato delle forze a lui opposte. Allora ad un tratto due armate di Turchi e Tartari, l'una sotto gli ordini di Skinder lasciò, l'altra di Cantymir, ascendenti a circa 100,000 uomini, circondarono quel pugno di prodi che resistè agl'impetuosissimi assalti con imperterrito coraggio per lo spazio d'una intera giornata, e costrinse a rispettarli durante la notte e l'giorno successivo. Alla caduta del sole Zolkiewski convocò i capi, e dichiarò dover tenersi pronti per l'indomani ad una battaglia. L'idea d'una sì sproporzionata lotta gli stordisce: Kalinowski, Korecki e Strus nemici inveterati dell'etmano non solo vi si oppongono, ma seduccono una parte dell'esercito e abbandonano nell'oscurità il campo; e tale indegno esempio fu anche imitato da Graziano e dagl'impauriti Cosacchi di Stefano Chmielewski e di Giovanni Odrzywolski. La giustizia divina non mancò di colpire i traditori di meritato gastigo; poichè parte annegarono nel Pruth, parte furono trucidati dal nemico, ed alcuni fatti prigionieri.

Frattanto Zolkiewski ricorre a tutti gli sforzi onde comprimere la sedizione e calmare i timori; ei raduna i rimanenti, coordina i carri e i rispettivi cavalli in sette linee in un quadrato bishunge (in polacco *tabor*), distribuisce l'artiglieria nei due lati minori, assegna all'infanteria i posti i più opportuni per difendere questa profonda muraglia, dispone nel mezzo la cavalleria, colloca tra questa i feriti, gli ammalati, le donne, e le munizioni, e poscia un dì (30 settembre 1620) al cader del sole, e alla fin della preghiera, fa snovere questa cittadella ambulante formata appena da 3000 combattenti per avviarsi verso la patria. Nello spazio di sei giorni ed altrettante notti essa percorse ottanta leghe attraversando folti boschi, deserti aridi, e paludi profonde, lottando con 100,000 uomini che le servirono di permanente scorta, e inoltre rinchiudendo l'inopia, le malattie, il terrore, e la ribellione. Pure ad onta di tanti ostacoli Zolkiewski seppe vincere la natu-

(*) Cavalleria leggiera così detta dal nome del suo capo.

ra, tener in ordine i carri, imporre ai sediziosi, soddisfare gli affamati, consolar g' intemoriti, e respingere gli aggressori storditi e fino spaventati dal prodigio d'una tale ritirata. Estenuati dalle viglie, dalla stanchezza, e dai digiuni, quei prodi si arrestano una sera (6 ottobre) sulle sponde della Kobila poco distante dal Dniester, di già in vista alla terra nativa. Secondo l'uso dominante nell'armata polacca composta per lo più di nobili, esse erano sempre accompagnate da altre di domestici. Questi arricchiti abusivamente durante la sedizione di Cecora di spoglie dei propri padroni, e perciò minacciati da un castigo, o almeno dalla perdita del bottino all'ingresso nella patria, nel più folto delle tenebre si gettarono su tutti i cavalli, saccheggiarono il campo, e presero poi la fuga lasciando inermi sotto i colpi del nemico i loro stessi compatriotti. La confusione dei fuggitivi, le imprecazioni dei superstiti, la tonante voce dell'etmano, la disperazione delle femmine, il rumore dei carri rovesciati, il terror d'una oscura notte, tutto in somma offrì uno de' più orrendi spettacoli. Allora i barbari svegliati e incoraggiati da tanto disordine sorpresero nella sua inerzia l'eroica truppa. Un gentiluomo presenta a Zolkiewski il solo destriero rimasto onde salvi una vita si preziosa, l'ultima speranza della patria; ma egli risponde a quest'invito di fuga coll'immergere il suo ferro nel seno dell'animale. « Colà dove perirà la greggia, perirà anche il pastore ». Appena pronunziata queste parole, egli si slancia ove maggiore è il pericolo: a lui d'intorno si aggruppa l'insanguinato drappello: il suo figlio gli cade al fianco coperto di cento ferite: ei raccoglie ancora i colpi ad altri destinati, e toglie a molti la vita prima di lasciar la sua. Con lui spirò il fior della nobiltà polacca.

Nel visitare il campo di battaglia Skinder passcià riconobbe tra un mucchio di cadaveri quello del Nestore polacco (avea 73 anni) alla barba bianca e alla fronte ancor impressa di genio e dignità, e non ne spedì la testa al suo signore se non dopo averla contemplata con una profonda emozione (*).

(*) Le spoglie mortali di Zolkiewski riacquisite poscia dalla famiglia furono deposte nella sua possessione di Zolkiew con queste espressioni del poeta: *Errare aliquis nostris ex ossibus ultor*: Sobieski discendeva da lui per linea materna.

La repubblica fu avvertita dei disastri di Kobila mediante una terribile invasione delle orde vittoriose, poichè Osmano radunato ch'ebbe da tutte l'estremità de'suoi stati l'imponente massa di 400,000 combattenti compresi i Tartari decise di portar colà la devastazione, il saccheggio e l'incendio. Nella sua perplessità, Sigismondo implorò aiuto da tutte le corti europee, senza però trarne altro che vane lodi e sterili promesse, e lo stesso imperator Ferdinando II, prima origine dell'imminente pericolo che sovrastava alla Polonia, gli proibì in sino la facoltà di reclutare sul territorio dell'Austria e della Boemia. La dieta decretò dal suo canto una leva generale, ma per la solita insufficienza dei mezzi pecuniarii e per la lentezza inseparabile da tale operazione non fu possibile di raccogliere nel momento più di 34,987 (*) difensori, i quali furono immediatamente condotti sotto Chocim da Carlo Chodkiewicz gran generale della Lituania, e da Stanisław Lubomirski etmano di campo, riunitivisi con 36,000 Cosacchi Zaporowiani (**) sotto la guida del valoroso Kunasiewicz Sahajdachny. Per prevenire intempestive discussioni in materia di precedenza tra i capi, il giovine Wladisław, a cui compete la legge il comando dell'esercito, si sottopose volontariamente agli ordini d'un duce più valente ed esperto di lui, la qual condotta ebbe favorevole influenza sulla disciplina del soldato, ne rianimò il coraggio, e ne ispirò la fiducia. Il sultano fiero delle sue innumerevoli schiere assai parecchie volte e sempre con raddoppiata ostinazione il campo trincerato dei Polacchi, ma essendo disordinati i suoi attacchi, le mosse senza prevedimento, troppo gravi e pessimamente dirette le artiglierie, sproporzionato il numero degli aggressori, la mischia divenne confusione, furore il coraggio, ed estermio il minimo scacco, talchè perse in breve senza nulla decidere una gran parte del suo esercito ed inclusive uno de' più valorosi suoi capi il passcià Karakas. Anche i Polacchi non furono esenti da una perdita ben sensibile: il prode Chodkiewicz carico d'anni e spostato dalle fatiche cessò di vivere dopo aver prima rimesso il bastone del comando nelle mani di

(*) Jacob. Sobieski Comment. belli Chotinensis. Lib. I. pag. 21 e seg.

(**) Cioè sa progolj, abitanti al di là delle cataratte del Dnieper.

Lubomirski, e, moribondo, esortati i compagni all'unione e alla perseveranza. Pochi giorni dopo questo avvenimento le due parti beligeranti stanche delle operazioni altrettanto sanguinose che inconcludenti, e in oltre perseguitate da un morbo contagioso, manifestarono, allora quando non rimaneva ai Polacchi più d'un solo barile di polvere, l'intenzione d'intendersi reciprocamente in via amichevole e concludere una pace (7 ottobre 1621) i cui principali articoli erano: che un legato polacco andasse col sultano a Costantinopoli; che non potessero i Cosacchi Zaporowiani più navigare pel Boristene e fossero puniti qualora cagionassero danni ai sudditi turchi; che alle stesse condizioni soggiacessero i Turchi verso la Polonia; che fossero nominati commissarii per regolare i rispettivi confini; che si pagasse per parte della repubblica il solito stipendio ossia regalo al Kan dei Tartari, e che questi chiamati in soccorso dovessero perciò prendere le armi in di lei servizio; che non si conseguasse la Moldavia se non a principi cristiani scervi di ogni taccia d'avarizia e premurosi del mantenimento della pace e della buona intelligenza tra le due parti contraenti; finalmente che la fortezza di Chocim venisse rimessa all'ospodaro di Moldavia. Questa pace sembrava, nell'attuale declivio della fortuna nazionale, piuttosto gloriosa che sfavorevole: tutta l'Europa ammirava allora il coraggio dei Polacchi, disprezzava l'indolenza dei Turchi, e stupiva della condotta poco leale dell'imperatore.

Mentre da una parte la Polonia venne collocata dall'invasione turca sull'orlo del precipizio, e che dall'altra la città di Riga con alcuni castelli livoni sprovvisti di difensori cadde nel potere dell'intrepido Gustav Adolfo, il re conferiva tranquillamente l'investitura della Prussia a Giorgio Guglielmo elettore di Brandeburgo, e non raggiunse in Leopoli il suo esercito se non dopo il termine delle ostilità. Poco sensibile ai disastri esterni, ei contemplava collo stesso occhio d'indifferenza quei mali a cui la repubblica era internamente in preda. Ad onta dei solenni decreti del 1609 e del 1618 accordanti piena libertà all'esercizio del culto greco disunito, i Gesuiti e il clero unito non cessavano di forzosamente convertire la nobiltà della Russia e della Lituania, e Sigismondo sordo alle lagnanze dei perseguitati, sembrava anzi sanzionar colla sua approvazione l'abusiva con-

dotta di quelli. Sebbene acquistasse così incirca due milioni di più di sudditi cattolici ed uniti, e scemasse progressivamente anche nella Polonia il numero dei dissidenti, nulladimeno le usate violenze esacerbando una parte della nazione contro l'altra, posero così il germe di quelle fatali guerre Cosacche che scossero fino dalle fondamentali potenze della Polonia. Ma il re poco curandosi della sorte presente o futura di questa, non pensava ad altro che alla ricuperazione del trono di Svezia, e, nella lusinga d'essere nell'eseguimento di tali sue brame secondato dall'imperatore, poichè gli stati vi si opposero perentoriamente, non mancava mandargli ora aiuti contro i protestanti della Germania. Inasprito quindi vie più il giovine re di Svezia e conoscendo d'altro che il disgusto dei Polacchi per la guerra non nazionale contro di lui, come l'incapacità del re di sostenerla, invase (1625), spirato il termine d'un armistizio poco avanti concluso, la Livonia con 25,000 combattenti, s'impadronì di Dorpat e di tutti i posti intorno alla Dwina ancor in possesso dei Polacchi ad eccezione di Dunaburgo, sconfisse Stanislaw Sapieha giovine inesperto, indi penetrò nella Lituania ove occupò Birza, e, non potendo vincer con discrete proposizioni l'ostinazione di Sigismondo, il lion del Nord trasportò il teatro della guerra in Prussia. Ivi s'impadronì in pochissimo tempo di Braunsberg, Elbing, Milsberg, Dirschau, della piccola e della grande Werden, e di tutto il vescovato di Warmia, ove i Horn, i Wrangel, i Banier, e i Torstenson annunziarono sotto gli occhi del loro padrone quelle gesta che dovean un dì illustrarli altrove, e ove il celebre Assel Ossenstierna preposto all'amministrazione delle conquistate provincie s'istruiva nel governare un regno. Quasi tutta la suddetta provincia era di già caduta nel potere di Gustavo prima che Sigismondo fosse accorso con suo figlio Wladislao a Torun, e che la dieta ivi radunata avesse decretato una leva di truppe per resistere al nemico. Ma all'avvicinarsi del prude Stanislaw Koniecpolski le cose cambiarono di aspetto: gli Svedesi furono battuti a Gniewno, a Puck, a Schlun, e Gustavo ferito a Czerow ebbe appena l'agio di fuggire, e si affrettò di esibire la restituzione di ogni sua conquista nella Polonia eccettuato Riga, e di pagare fino le spese della guerra se Sigismondo avesse voluto rinunziare al trono suo ereditario. L'Inghilterra, la

Francia, l'Olanda consigliarono d'accettare la proposizione, i Polacchi vi insistevano caldamente, ma l'Austria il di cui interesse era di tener occupato Gustavo Adolfo in quelle parti più lungamente che fosse possibile, seppe dissuadere Sigismondo colle promesse d'imminenti soccorsi. Essi pervennero in verità sotto la condotta del generale Arnheim, il quale però d'accordo cogli Svedesi, non cooperò sinceramente, e di più ebbe pretese esorbitanti rapporto al soldo della sua truppa. Nello stesso tempo anche Filippo IV re di Spagna manifestò a Sigismondo la sua intenzione d'invviare fra poco una flotta di 24 vascelli sul Baltico, onde trasportare nella Svezia 12,000 uomini allora stanziati in Pomerania sotto la condotta del celebre Wallenstein, e i ministri spagnuoli residenti in Svezia assicuravano d'altronde d'aver già pronti 200.000 fiorini per siffatta spedizione. Ma Sigismondo non vide né la flotta né il denaro, perdette in oltre per troppa credulità 9 vascelli de' suoi, fu più che mai soverchiato dagli Svedesi, e ridotto in ultimo a dover cedere ad essi (1629) in virtù d'un armistizio valido per sei anni non solo la Livonia ad eccezione del Duneburghese, ma di più Elbing, Braunsberg, Memel e Pilau, armistizio concluso colla mediazione del cardinale Richelieu, la di cui politica consisteva nel riservar contro l'Austria i vigorosi colpi di Gustavo Adolfo.

Durante la guerra svedese i Tartari condotti da Galga e da Cantymiro Murza in numero di 60,000 combattenti non cessarono d'infestar le provincie polacche, ma sconfitti varie volte nell'Ukraina da Stefano Chmielecki, il terrore di questi barbari, ritornarono, lasciato quantità di morti, di feriti ed di prigionieri, nelle loro dimore. Anche gl'insorti Cosacchi provarono prima di rientrar nel loro dovere l'eroico coraggio del soldato polacco guidato da un duce qual era Koniecpolski. Ma per causa della solita mancanza di soldo si manifestarono sintomi d'insubordinazione nelle truppe vittoriose, i quali però il re, memore dei passati inconvenienti risultati da un simile motivo e volendo d'altronde terminar gli ultimi anni del suo regno in quiete, si affrettò di calmare coi mezzi del suo tesoro privato. Un medesimo anno (1632) vide spingere dalla scena del mondo i due rivali della famiglia dei Wasa, che con geni e fini diversi furono ugualmente funesti alla Polonia: Gustavo trovò una eroi-

ca morte nei campi di Lutzen, e Sigismondo terminò la sua vita più tranquillamente che non aveva regnato.

Il carattere di questo monarca al quale non si possono d'altronde negare virtù domestiche era un'inconcepibile complicazione di pertinacia e di debolezza: disprezzando sempre i momenti favorevoli, ei soleva tentare consideratamente le imprese di difficilissimo esito non con quel vigore che trionfi talvolta delle avversità, ma con una indolenza propria a sventare anziché compirne i progetti. Il suo debole spirito sfuggiva gli avvertimenti delle persone probe e capaci: la mediocrità, avvisi femminili, falso zelo, influenze estere, tali erano i suoi consiglieri; non è quindi sorprendente se questo lungo regno di quaranta cinque anni ci offre una serie continua di errori politici in mezzo a strepitose ed inutili vittorie. Per causa della personale inclinazione di Sigismondo III verso l'Austria i Polacchi perdettero i due principati di Valachia e di Moldavia, per le sue querele familiari, la Livonia, per una intempestiva ambizione, l'influenza nella Moscovia, per la sua intolleranza religiosa, la fiducia dei Cosacchi, e per la riunione di tanti funesti avvenimenti, la prosperità municipale, la gloria letteraria, e la politica loro considerazione.*

Sotto il regno di Sigismondo la Lituania ottenne il terzo statuto (1588) scritto ancora nella lingua russa, alla quale a poco a poco cominciava a subentrare la polacca. Mercè le cure di Firley palatino di Cracovia un certo Januszewski erasi pure occupato d'una nuova compilazione delle leggi polacche sottoposte all'esame della dieta del 1592; e la nobiltà prussiana ebbe altresì da rallegrarsi d'una nuova legislazione (1598). Ma a misura che le franchigie della nobiltà polacca andavano ognor più aumentando, che i suoi bisogni e le sue personali vertenze formarono in luogo degli affari dello stato oggetto quasi essenziale delle deliberazioni pubbliche, la cittadinanza, il contado, e il giudaismo, godenti da tempi immemorabili d'una discreta prosperità, divennero preda della consunzione e della tirannia di tanti piccoli sovrani. La sproporzione reale di fortuna formatasi gradatamente nel loro seno suggiò il pensiero di perpetuarla mediante il diritto di primogenitura, talché sotto il regno di Sigismondo III la famiglia dei Radziwill costituì

un maggiurato in Olika (1589), quella del Zamoyiski, in Zamose (1589), del Myszkowski, in Pinczow (1601), e degli Ostrogski, in Ostrog (1618). Contornati da una armata, da una corte, da un numeroso stuolo di nobili decaduti or domestici or elettori altrove, e di tutti gli attributi d'un'opolenza sovrana, i magnati polacchi non temevano ad altro che a superarsi a vicenda in fasto, carpire dalla debolezza regia le cariche e le stanzie le più lucrative, inviluppare la patria per proprio capriccio in guerre straniere, o dilaniarne il seno con interne fazioni.

CAPITOLO II.

Wladislaw IV() e l'interregno che lo precedè.*

SEBBENE UN concorso di sfavorevoli circostanze fosse alla Polonia di preludio, dopo la morte di Sigismondo III, d'un interregno tempestoso, tuttavia terminò in un modo più tranquillo che non si avea luogo di supporre. Gustavo Adolfo sulla persuasione di Cristoforo Radziwill come pure di altri ragguardevoli personaggi dissidenti, e non prevedendo ancora il destino che stava per colpirla, nutriva nel seno una segreta speranza; ma l'indiscreto zelo del suo consigliere Giacomo Russel, il quale su di una anticipata notizia della morte di Sigismondo tradì con intensi pessi le vedute del suo monarca, avendo incontrato la più decisa disapprovazione, i suoi partigiani compreso Radziwill non azzardarono più di sostenerlo. Nella dieta di convocazione tenuta sotto la presidenza di Giovanni Wenzyk primate del regno (23 giugno 1632) l'elettore di Brandeburgo in qualità di duca di Prussia in un'coll'armata regolare detta *Quartiana* e coi Cosacchi desiderò di partecipare unitamente agli stati del regno all'elezione del nuovo sovrano, ma questa domanda venne da essi con voto unanime rigettata. Anche i dissidenti(**) elevarono per organo di Cristoforo Radziwill nuove pretese tendenti non solo a confermare ma ad aumentare i privilegi fin qui goduti, come:

si accordasse loro libero esercizio del rispettivo culto in ogni luogo e ad ogni individuo di qualunque condizione fosse: si annullassero tutti i regolamenti contrarii a tale disposizione; si stabilissero pene più rigorose contro i perturbatori dell'ordine pubblico; si decidessero le cause promosse contro i dissidenti e i cattolici senza appello nè al legato papale nè alla corte di Roma: si ammettessero i dissidenti senz'eccezione alle cariche pubbliche; e in fine avessero i medesimi il diritto di proclamare tali oracoli qual leggi obbligatorie in ogni nuova elezione. Una formale disapprovazione di queste novità essendosi manifestata nel clero cattolico, i dissidenti credettero opportuno di cedere per ora, e limitarsi a quegli articoli che guarentivano la sicurezza personale e la libertà della sola nobiltà dissidente. In quanto all'accomodamento delle vertenze esistenti tra i disuniti e gli uniti del rito greco, venne aggiornato fino alla prossima dieta denominata di elezione. Alla sua apertura (27 settembre 1632) non solo riconciarono le pretese e le lagnanze, ma furono altresì sostenute colla forza armata, essendosi Cristoforo Radziwill e Raffaele Leszczyński palatino di Belz presentati sui campi di Wola alla testa di 5000 uomini contro il partito cattolico forte di 15,000. Ma per buona sorte l'antico spirito di moderazione in materia religiosa, spirito che tanto distingueva sopra le altre la nazione polacca, sussisteva ancora intatto, onde venendo le cose agli estremi si dissidenti che cattolici ripugnarono con spontaneo istinto all'idea d'immergere la mano nel sangue fraterno.

In quella disposizione degli animi Wladislaw figlio del re defunto insinò destramente ad ambe le parti di conoscere il mezzo idoneo a riconciliarle a reciproca loro soddisfazione, e Wladislaw fu con voce unanime proclamato re (8 novembre), tanto più che per la mancanza d'altri concorrenti, per le sue preziose qualità ed i meriti militari, per la generosa raccomandazione dello stesso suo fratello Giovanni Casimiro per cui molti sollecitavano il trono, per la popolarità di cui godeva, e pel sangue che scorreva nelle sue vene, si era già da gran lunga collocato nel cuore e nella mente dei più influenti elettori. Il tenor dei *pacta conventa* giurati dal medesimo, per la prima volta nell'ediziona nazionale, era il seguente:

(*) Gli autori polacchi sogliono denominare questo Wladislaw il IV, benchè realmente fosse il VII, per la ragione che considerano Wladislaw Lokietek il IV di numero, qual primo e vero fondatore della moderna potenza polacca.

(**) Quest'espressione si applicò quindi innanzi solamente agli individui non cattolici.

manterrebbe intatte le leggi e le franchigie della nazione; provvederebbe d'armi gli arsenali; organizzerebbe una scuola equestre; osserverebbe fedelmente i trattati colle potenze limitrofe; riconquisterebbe le perdute provincie; concilierebbe le vertenze pendenti colla Svezia e colla Moscovia nuovamente in guerra; impegnerebbe i suoi fratelli alla prestazione del giuramento alla repubblica; cederebbe in vantaggio di questa l'amministrazione della zecca; cingerebbe Kamieniec e Puck con nuovi trinceramenti; costruirebbe quattro fortezze sulle frontiere; non dichiarerebbe guerra, non concluderebbe pace e non leverebbe truppe senza il consenso degli stati; non conferirebbe impieghi agli stranieri; non contratterebbe matrimonio senza la saputa del senato; formerebbe una flotta nel Baltico; e finalmente terminerebbe la questione relativa alle somme napoletane.

L'incoronazione del nuovo re in Cracovia (6 febbraio 1633) fu tosto seguita dalla dichiarazione di guerra contro la Moscovia, che intenta a trarre per questa volta profitto dalle dissensioni solite ad accompagnare un interregno in Polonia, si era subito mossa con un numeroso stuolo di genti guidate da Michele Borysowicz Sechin ossia Schein (d'origine alemanna) contro la fortezza di Smolensco. Wladislaw parti dunque per Grodno onde raccogliere in questo centrale punto de' suoi stati i mezzi necessari alla spedizione sì materiali che personali, lo che se si consideri la solita penuria del tesoro pubblico, la dispersione delle poche truppe regolari per tutta l'estensione del regno, il pessimo stato degli arsenali, la scarsenza degli uffiziali di genio ed altri simili ostacoli permanenti in Polonia, si converrà non esser dessa facilissima impresa. Nulladimeno l'infaticabil perseveranza del re unita allo zelo esemplare dei guerrieri già familiarizzati colla vittoria sotto il suo comando pervenne ad organizzare a capo d'un mese una forza bastante pel cominciamento delle operazioni. Cristoforo Radziwill la di cui intrepidezza personale era pari ai talenti militari, avendo il primo ricevuto l'ordine d'avviarsi con un corpo di 5000 uomini mantenuti a proprie spese verso Smolensco, che un rigoroso assedio di otto mesi avea già ridotto agli estremi, si lanciò con incredibile vigore sopra il nemico, lo respinse

a Pokrowa, e lasciò al monarca un libero adito nella fortezza. Essa ricevè nuovi rinforzi e un nuovo comandante nella persona del palatino Gosiewski, il prode Radziwill fu nominato grande generale della Lituania, e il nemico più oltre perseguitato. Benchè Sechin avesse ancora da opporre ai Polacchi, la cui forza effettiva appena ammontava a 20,000 uomini, una truppa di 30,000 indigeni, 10,000 Cosacchi del Don, e 6000 di gente arrolata all'estero, tuttavia collocando più la sua speranza nell'intensità del freddo e nella penuria dei viveri che nel numero delle sue schiere, si rinchiuse in un campo trincerato e vi aspettò con calma gli avvenimenti. L'intrepido Wladislaw ve lo tenne bloccato per lo spazio di cinque mesi lottando contro l'inclemenza della stagione, la fame, le malattie, le frequenti sortite del nemico, visitando in mezzo alle intemperie giorno e notte le sentinelle avanzate, cercando in persona le sussistenze, ispirando nuovo coraggio ai soldati abbattuti, portando consolazione ai moribondi, e respingendo il nemico ogni qual volta appariva. Invano Sechin opponeva perseveranza a perseveranza, e valor a valore; ridotto che vide il suo esercito alla metà, non trovò pel resto altro scampo che d'arrendersi a discrezione (18 febbraio 1634). Il campo, le munizioni, le artiglierie caddero nelle mani dei vincitori, i quali accordarono al nemico sulla promessa che non porterebbe le armi contro la Polonia durante lo spazio di quattro mesi la facoltà d'allontanarsi con onori militari. Un avvenimento cotanto favorevole per le armi polacche incoraggiò Wladislaw a proseguire i suoi vantaggi sulla strada conducente a Moskwa; in conseguenza s'impossessò con rapidità di Dorobobuz e di Wiazma, assediò Biala, e portò il terrore in sino a Kaluga e a Mozaïsk. Costernato da una tale serie di rovesci, il czar Michele Feodorowicz chiese di negoziare, la qual proposizione atteso l'asprezza del clima, la fede allor vacillante dei Turchi, la permanente penuria nel campo polacco, e la manifestata insubordinazione nell'esercito per la mancanza di paga da sei mesi, non poteva essere senza imprudenza rigettata. Una pace poco dopo conclusa (15 giugno) tra ambe le parti belligeranti stipulò la rinunzia formale di Wladislaw al trono moscovita colla restituzione del relativo diploma, la ricognizione di Michele Feodorowicz per legittimo sovrano, l'abbandono dal suo canto d'ogni di-

rito sulla Livonia, l'Estonia e la Curlandia, la cessione alla repubblica de' ducati di Smolensco, Severia e Czerniechovia, e in oltre di Dorobobuz, Biala, Roslaw e Starodub, il rimborso a lei delle spese della guerra, e la reciproca restituzione dei prigionieri.

Wladislao ebbe in breve motivo d'essere soddisfatto d'una sì pronta e vantaggiosa pacificazione invitato essendo a coglier altrove nuovi allori. Strangolato che fu Osmano, e detronizzato Mustafà, Amurat IV, uomo pieno di vigore e d'orgoglio ma senza principii fissi, regnava allor in Costantinopoli. Le promesse seducenti dei Moscoviti unite alle vive insistenze del suo favorito Abassi pascià d'Erzerum lo mossero a rompere il trattato di Chocim. I Tartari entrarono i primi sul territorio polacco coll'intento di portar morte e desolazione nei contorni di Kamieniec, ma incontrati in breve dal gran-generale Koniecpolski, furono completamente sconfitti a Sasowrog nella Moldavia (4 luglio 1634) e quindi obbligati ad una precipitosa ritirata. All'avvicinarsi dei Turchi i Polacchi credettero prudente di rientrare nella fortezza, ove posea assaliti, opposero agli aggressori cinque volte più superiori in numero una sì vigorosa resistenza, che li respinsero con ben dirette sortite fino a Rymczuk, li portarono un colpo decisivo a Studziennica presso il Dniester, e ne rigettarono poi gli avanzzi fino al Danubio. Allora il cauto Koniecpolski non volendo assumere la responsabilità di compromettere la sicurezza del suo piccolo corpo con perseguire un nemico osternato sì ma ancor materialmente forte, simulò di considerare l'invasione d'Abassi qual fatto isolato occorso contro la saputo del gran-signore, a cui mandò il cianberlano Trzebinski per intendersi confidenzialmente sull'accaduto. Ma Arat non chiedeva nientemeno che la nazione polacca abbracciasse la fede del gran Maometto, pagasse un tributo annuo, demolisse i castelli sui confini, e sopprimesse i Cosacchi. Alle osservazioni dell'ambasciadore sull'incongruenza di simili domande: « come, rispose il fiero sultano, non son io un principe che fa tremare tutti i popoli del mondo? ». La minaccia fu sostenuta da innensi preparativi di guerra; Abassi-pascià ricevè di nuovo il comando dell'armata, e già si approssimava con 200,000 uomini verso il territorio polacco, quando la tempesta vicina a scaricarsi venne dissipata dall'astro di Wla-

dislao. Alla nuova del concluso trattato coi Moscoviti, lo stordito Amurat s'affrettò a inviare Selim-Agà presso Wladislao, e, per meglio cattivarsi la sua benevolenza, a far morire il pascià Abassi, che l'autore dell'insorta malintelligenza. Una nuova pace ebbe quindi luogo tra i due monarchi, statuenti che i Tartari si allontanassero dai campi di Bielgorod, e i principati della Valacchia, Moldavia e Transilvania conservassero la loro precedente forma di governo.

Durante la minorità di Cristina figlia del defunto re Gustavo Adolfo le redini del governo svedese si trovavano collocate nelle mani del senato preseduto dal cancelliere Assel-Ossenstierna. Essa proseguiva le operazioni militari nella Germania, ma ad onta delle vittorie ottenute contro le armi d'Austria, dei soccorsi della Francia e dei principii alemanni non cattolici, i risultati delle medesime non corrisposero alle aspettative, paralizzati essendo dagli inciampi dei due gelosi elettori Giovanni Giorgio di Sassonia e Giorgio Guglielmo di Brandeburgo, non che da quelli del gabinetto di Parigi già divenuto inquieto che la potenza svedese non oltrepassasse quel punto che conveniva alla sua politica. Simili disposizioni suggerirono agli Svedesi l'idea di abbandonar al suo destino la Germania e rivolgere, per agire più conformemente agli interessi del loro paese, tutte le forze colà disponibili contro la Polonia nel tempo che stava per spirare il concluso armistizio. Ma la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e in fino lo stesso elettore di Brandeburgo or amico or nemico della Svezia, temendo che il suo ducato di Prussia partecipasse alle vicende della guerra, si prevalsero di tutta la loro influenza onde dissuadere la Svezia da un tale proponimento, ed indurla anzi alla conclusione in Schtumdorf d'un nuovo armistizio valido per 26 anni, per cui le città fin'ora occupate nella Prussia polacca vennero restituite alla legittima autorità, la Livonia continuò a rimanere nell'ulteriore possesso della Svezia, e Wladislao conservò ancora il titolo di re di questo paese.

La morte prematura de' due fratelli sovrani Giovanni Alberto cardinale vescovo di Cracovia e Alessandro era una delle ragioni per cui s'insistè presso Wladislao onde contrattasse matrimonio. La sua scelta cadde sopra la principessa Elisabetta sorella del conte Federico palatino del Reno, la quale però non dan-

do per motivi di religione nel genio del clero polacco, ei si unì con Cecilia Renata figlia dell'imperatore Federico II. Era costei l'unica tra le arciduchesse regine che non pretendendo ingerirsi negli affari dello stato si acquistò a giusto titolo l'amor dello sposo e la stima della nazione.

Assicurata omai la Polonia mediante recenti trattati ne' suoi rapporti esterni, avrebbe potuto coglier abbondanti frutti da un pacifico e onorevole riposo se l'avidio orgoglio dei proprii figli non avesse gettate nel suo seno scintille convertite in breve in un vasto incendio. I grandi solevano percepire dalla munificenza regia sia a titolo ereditario, sia a vita ragguardevoli domini nell'Ukrania abitata, come abbiamo veduto, da un popolo, la di cui occupazione consisteva nelle incursioni sul territorio turco, nella pesca, nella coltura dei campi e di numerose greggie, e l'unica passione, nel possesso d'una discreta indipendenza. Ma i magnati polacchi si gelosi della propria libertà, non sapevano rispettarla negli altri, s'impadronirono delle proprietà dei Cosacchi col pretesto d'aver dato un generoso asilo ad alcuni de' loro servi, e fecero subire a quelli la sorte sì trista di questi. Esasperati da un giogo divenuto ognor più odioso, gli oppressi corsero alle armi sotto la condotta d'un certo Pawluk (1638), uccisero il loro etmano Sawa partigiano dei Polacchi, e attaccarono e demolirono la fortezza Kudak fondata poco fa per tenerli in dovere. Niccolò Potocki marciò a tal nuova senza dilazione per comprimere nel suo nascere l'insurrezione, sorprese con altrettanta celerità che arte i rivoltosi vicino al luogo detto Kumejki, e dopo un sanguinoso combattimento li costrinse ad arrendersi. In suo potere caddero Pawluk ed i principali capi ai quali venne fatta la promessa dell'inviolabilità delle loro persone. Ciò malgrado spediti a Warsavia, ebbero troncata la testa, e per colmo di violenze i privilegi dei Cosacchi furono annientati, le lor rendite rapite, i loro templi rovesciati, abolita fu la carica di etmano, ritolta la città di Trechtimirow, e decretata una nuova spedizione per esterminarli affatto. L'armata polacca trovò per questa volta i Cosacchi meglio provveduti di mezzi di difesa, fortemente trincerati presso il fiume Starezza, e combattenti sotto due nuovi capi Ostrzanin e Demetrio Tynaszewicz con tanto vigore, che non solo riuscì ad essi di

resistere vantaggiosamente contro i ripetuti assalti, ma di portar inoltre danni sensibili con frequenti ed opportune sortite, talché in vece di ridurli colle armi, fu forza a Stanislaw Potocki comandante delle truppe nazionali di prometter loro la restituzione per parte della prossima dieta delle perdute immunità e privilegi, onde poter ottenerne una volontaria separazione. Ma l'eccessiva cupidigia dei signori Polacchi dimoranti nell'Ukrania era ragione che queste promesse aggiornate di dieta in dieta non furono mai adempite, che sempre nuovi commissarii regii mandati sui luoghi si occupavano più dei loro interessi particolari che del regolamento della questione cosacca, che la sicurezza delle frontiere omai sprovviste della precedente custodia venne gravemente compromessa per le incursioni dei Tartari, che 30,000 abitanti furono dai medesimi trascinati in schiavitù, e che un popolo già gratuito e devoto difensore dei focolari polacchi stanco ora della sleale e indegna condotta tenuta a suo riguardo, finì col portar loro un colpo altrettanto grave che irrimediabile.

Frattanto Giovanni Casimiro fratello del re partendo per la Spagna, sia per visitar il re Filippo IV suo cugino, sia per regolar l'affare delle somme napoletane, gettato da una tempesta sulle coste della Provenza, stercò in Marsiglia per semplice motivo di curiosità, ma vi fu arrestato e condotto nel castello di Cisteron. Con una sì strana condotta sembrava che il governo francese si volesse vendicare dell'intima alleanza regnante tra la Polonia e l'Austria, e dei servizi resi da questo principe nei Paesi Bassi ove durante la guerra contro la Francia avea servito in un con molti de' suoi compatriotti in qualità di volontario. Né l'intercessione della repubblica di Genova né quella del papa Urbano VIII bastarono a procurarli la libertà; al contrario trasferito da Cisteron al castello di Vincennes divenne oggetto di rigorosissimi trattamenti, fin tanto che un ambasciadore straordinario polacco non fu spedito a Parigi per domandarne la liberazione, e non ebbe promesso che nè la repubblica cercerebbe di vendicarsi dell'accaduto, nè il principe soccorrerebbe più i nemici della Francia. Profondamente affetto nel suo fisico e morale per effetto di sì ingiusta detenzione, Casimiro partì alla volta di Roma, entrò per vivere a seconda delle proprie inclinazioni nella compagnia

di Gesù, e vi sarebbe anche rimasto se ad assistenza di Wladislao presso la Santa Sede non ne fosse stato in seguito distolto coll'onore della porpora.

Sebbene il governo di questo savio monarca non fosse da confrontarsi con quello del suo predecessore, tuttavia la troppa generosità nell'accordare benefici, la illimitata fiducia negli amministratori delle finanze, e la sua naturale prodigalità lo sottoponevano spesso agli inconvenienti che sogliono risultare da tali debolezze. Sotto di lui accrebbe nelle provincie occidentali del regno la popolazione, l'industria e il commercio per l'emigrazione della Germania di molte famiglie d'artieri colla persecuitati per motivi religiosi; venne organizzato il servizio delle poste, migliorata l'artiglieria, progettata la riunione dei fiumi Pina, Prypec, Muchawiec, Bug, Dnieper, e in conseguenza quella dei due mari opposti; fondato un ordine politico detto dell'innocolata concezione di Maria Vergine, quantunque poco dopo annullato dagli stati in un coi titoli distintivi conferiti dall'estero (ad eccezione però di quelli appartenenti alle antiche case russe) come istituzioni deroganti alla originaria uguaglianza della nobiltà polacca. Sotto di lui le scienze benchè nel loro declivio fiorivano ancora sostenute dal gusto per le arti; varie chiese d'architettura moderna furono costruite; due città Rawicz e Zduny edificate; nuovi ponti e nuove strade agevolavano viepiù la interna comunicazione; eleganti fabbriche ornate dal pennello di Dolabella concorrevano a render più maestosa la capitale; una statua nel suo centro sorretta su magnifica colonna in onor di Sigismondo III, sebbene non consacrata che le illusioni della pietà filiale, formava tuttavia sotto il rapporto dell'arte un monumento altrettanto raro che notevole. Ma quel che illustra specialmente in quel genere il regno di Wladislao IV è l'aver egli introdotto la congregazione pia, la quale contribuiva e non cessa tuttora di contribuire con zelo, affezione e perseveranza infaticabile allo sviluppo intellettuale della gioventù polacca. Questo monarca ricercava già da gran tempo un mezzo idoneo a riconciliare le opinioni divergenti in materia religiosa onde porre un salutare termine agli odii che provocavano in Polonia continue dissensioni, ed altrove, spargimenti di sangue umano. Bartolomeo Nigrinus, di calvinista divenuto cattolico, propose a tale

scopo una teologica conferenza fra i personaggi i più eruditi delle varie credenze onde senza la minima prevenzione potessero a vicenda intendersi (*). Piacque al re questo progetto, ne fece parte al papa Innocenzo X, e quindi convocò a Torun un concilio detto *colloquium charitativum* in cui il vescovo di Samogizia Tyszkiewicz espose i meriti della dottrina cattolica, Sigismondo Galdenstern starosta di Schtunn, della luterana, e Sbignewo Gorayski castellano di Culmia, della calvinista. Giorgio Ossolinski cancelliere della corona onorato di particolar fiducia dal monarca adoprò in tale circostanza ogni possibile mezzo per mantenere tra le parti l'unione, la calma e la concordia; però ad onta dei suoi sforzi non solo svani il bello e pio progetto, ma le riaccese passioni erano altresì alla vigilia di mettere tutto lo stato in combustione.

Dopo la morte della sua prima moglie Wladislao rivolse gli sguardi verso Cristina sovrana di Svezia nella speranza di poter venire per la mano di lei al possesso del trono avito; ma la troppo grande sproporzione di età opponendosi a tale matrimonio, ei si decise per Maria Luisa figlia di Carlo Gonzaga duca di Mantova, la quale principessa unita per più d'un legame al sangue francese formava allora uno dei principali ornamenti della corte di Parigi. Questa capitale era per tale occasione testimone d'uno spettacolo ben raro: un'ambasciata di ottocento nobili polacchi in abiti semi-asiatici, la di cui originalità emulava colla magnificenza, venne a chiedere la consegna della regina. La marescialla Guebriant, prima dama fregiata del titolo d'ambasciadore straordinario, ebbe l'onore di accompagnarla fino a Warsavia. Il suo segretario Laboureur non trovò sufficienti parole per illustrare lo splendore e il lusso della corte d'allora di Polonia, la dignità che scorgeva nelle persone attempate, nella gioventù la destrezza nelle giostre, nelle società particolari l'estrema urbanità, e in tutti gl'individui più culti la straordinaria facilità di esprimersi nelle favelle francese, italiana, tedesca, e latina. I due sposi non si mostrarono in breve molto soddisfatti l'uno dell'altro: Wladislao benchè di mezz'età divenne per effetto di precedenti incontinenze infermo e solitario, e Luisa ebbe pena ad assue-

(*) Kwiatkowski, Storia di Wladislao IV, p. 305.

farsi alla patria adottiva contornata essendo da una corte puramente francese. La sua dote valutata a 700,000 scudi somministrò al re sufficienti mezzi onde sostenere operazioni ostili contro la Porta Ottomana all'incitamento costante della Sede Apostolica e della repubblica di Venezia in sequela di una brillante vittoria ottenuta a Oczakow (1644) sui Tartari da Stanisław Koniecpolski. Władysław levò dunque un'armata di 14,000 uomini, ma l'inquietudine nobilità, progredendo sempre più in arroganza e in errori suppose in queste disposizioni una tendenza pregiudizievole per le sue franchigie, e reclamò contro l'armamento. Il re cedè, e quel ch'è più doloroso, promise in suo nome e in quello de' suoi successori di non levar più truppe, non dichiarar guerra, non concluder pace, non inviar alle corti estere ambasciadori, non aumentar la sua guardia particolare, il di cui effettivo non dovrebbe oltrepassare 1,200 uomini, senza il consenso degli stati.

Le conferenze di Munster e Osnabruck non avevano ancora restituita la calma alla Germania, quando le pacifiche prosperità della Polonia inclinarono al loro termine. Le vessazioni dei signori dell'Ukraina prendendo ogni giorno un carattere più violento non lasciarono omai ai Cosacchi altra via se non quella della disperazione, facilitata loro da una insignificante circostanza, la quale parì ad una scintilla gettata su materie combustibili produsse un generale e lungo incendio. Bogdan Chmielnicki, uomo ad un tempo ardito e destro, fiero e umile, invidioso e implacabile, avea ricevuto dalla grazia sovrana in ricompensa de' suoi meriti militari l'impiego di cancelliere dei Zaporowiani, e in oltre ereditato da suo padre il villaggio Sobotow situato nella starostia Czehryn. Daniele Czaplinski sotto starosta di quel luogo e facente parte del seguito di Alessandro Koniecpolski alliere della corona, gli rapì il suddetto villaggio col pretesto che appartenesse prima alla starostia stessa, e di più oltraggiò la di lui moglie, e ne fe' pubblicamente sferzare il figlio Timoteo. Leso ad un tempo negli interessi e nell'onore, invano Chmielnicki cercava giustizia in Warsavia; per altro il re apprezzando il suo valore e la sua destrezza promise di proteggerlo, e nello stesso tempo insinuò (*) coerentemente ad al-

cuni de' più ragguardevoli personaggi che si prevalesse della sua influenza sui Cosacchi e Tartari per restituire col loro aiuto all'autorità regia la forza necessaria al mantenimento dell'ordine nel governo, e della prosperità nella nazione. Chmielnicki non mancò di cogliere questa occasione onde saziare in primo luogo la sua vendetta particolare: tornò in Ukraina, chiamò alle armi tutti i Cosacchi, si mise alla loro testa, sollevò i contadini disuniti nell'organo di Pietro Mohila arcivescovo di Kijowia, e invitò i Tartari a riunirsi seco lui. Al primo avviso dell'insurrezione il grand'etmano Niccolò Potocki si limitò ad inviar colà il proprio figlio Stefano con circa 6000 uomini, ma componendosi la maggior parte di questo corpo d'individui russi appartenenti al rito disunito essi non mancarono di riunirsi nel primo scontro coi loro correligionarii, non lasciando così ai rimanenti 1500 uomini capitauati da Stefano Czarniecki (poichè Niccolò Potocki morì per riportate ferite) altra via che la morte o la resa a discrezione. In questo mentre sopraggiunsero i Tartari sotto Tohay Beg, gli assalirono e perseguitarono senza posa per lo spazio di due intere settimane sinchè non caddero in ultimo a Zoltowody (2 maggio 1648) in loro potere. Poco dopo una stessa sorte incontrò pure il grosso dell'armata a Korsun (28 maggio) dopo un orribile massacro, talchè l'etmano della corona Niccolò Potocki, l'etmano del campo Martino Kalinowski, ed altri uffiziali rimasti in vita erano perduti per la Polonia. E Chmielnicki si vide così padrone di tutto il territorio dell'Ukraina e dell'unica fortezza di quelle contrade Kúdak.

In mezzo a queste calamità la Polonia fu colpita da un'altra non meno grave, quella della morte in Merecz (20 maggio) del suo monarca, appunto in un'epoca in cui più che mai abbisognavasi della sua saviezza nel consiglio, della fortuna nel campo, e soprattutto d'una unità nel governo. Sotto il regno di questo prudente sovrano l'antico edificio della nazione sussisteva ancora intero protetto essendo da circostanze esterne ancor favorevoli: cioè, la casa d'Austria trovavasi in conseguenza della guerra de'trent'anni sensibilmente indebolita; la Moscovia non sembrava ancor assai matura per influire sui destini delle nazioni limitrofe; la Svezia quantunque potenza formidabile amava, fiera delle recenti vittorie, di riposarsi durante la minorità di

(*) Bandtkie, T. II, p. 311.

Cristina; la casa di Brandeburgo già manifestava le vero disposizioni equivoche, ma ancor impotente, continuava ad esser tributaria alla Polonia; e d'altronde gli sguardi di tutte le potenze erano allor ridotte verso il nembo che minacciava da oriente l'Europa in una colla cristianità.

CAPITOLO III.

Giovanni Casimiro e l'interregno che lo precedè.

GRAMMAI la Polonia non si era trovata in una situazione sì critica come nel tempo del presente interregno. Dopo le disgrazie delle sue armate il vincitore Chmielnicki spedì da Bialocerkiew una lettera a Wladislao onde rivolgere rispettosamente l'attenzione sua sui mali sofferti dalla nazione cosacca, e supplicarlo di voler liberarla dalle soverchierie degli ebrei, saldare l'arretrato a 6000 uomini addeitti al servizio della corona, e raddoppiare in avvenire il numero dei medesimi. Ma all'arrivo della lettera Wladislao era di già disceso nella tomba. Nello stesso tempo il principe Geremia Wisniowiecki uomo altrettanto amato dalla nobiltà del rito latino pel suo carattere cavalleresco quanto detestato da quella del rito greco per la rigida sua condotta, apparve spontaneamente dopo inaudite difficoltà nella Volinia con un pugno di valorosi, radunò ivi a proprie spese 4000 uomini, attaccò e sconfisse presso la città Zwiabel il duce tartaro Assawulo Krywonos occupato nel saccheggio di questa provincia alla testa di 60,000 uomini.

L'inconvenienza degli interregni risultanti dal sistema elettivo non tardò a manifestarsi attualmente in tutta la sua luce: mentre una parte della nazione pretendeva di salvar il paese negoziando e l'altra combattendo, mentre i nobili disuniti entravano a poco a poco nelle schiere dei loro sollevati servi, mentre la guerra civile degenerò visibilmente in religiosa esercitando Wisniowiecki di propria autorità la più crudele barbarie sugli individui disuniti, la quale Krywonos cercava di superare sugli uniti, e mentre ladieta di convocazione proponeva ai vittoriosi Cosacchi condizioni tali da viepiù alimentarne l'aspirazione, come che rendessero immantinenti i fatti prigionieri, rinunziassero all'alleanza coi Tartari, rinnovassero il giuramen-

to di fedeltà alla repubblica, consegnassero i capi della rivolta, e aspettassero tranquillamente l'arrivo d'una commissione destinata a statuire sopra di essi; dal canto suo la nobiltà lasciata senza guida nè legame corse a riunirsi alla forza militare composta di parti le più eterogenee e forte di 36,000 uomini, trascinando seco 100,000 carri e uno stuolo di domestici eccedente per otto volte il numero dei veri combattenti. Per accrescere questo disordine tre capi d'un carattere fra loro inconciliabile vennero nominati per dirigere le operazioni, cioè il principe Domenico Ostrogski uomo virtuoso sì ma privo di talenti militari, Alessandro Koniecpolski giovine intrepido ma inesperto, Niccolò Ostrog doto jurisconsulto novizio nelle armi; e per mettere il colmo alla confusione il potere dei medesimi fu circoscritto da una commissione composta di ventisei membri. Strana misura di disseminar il potere non per perfezionarlo ma per legittimarne gli atti in una circostanza ove la mediocrità purchè sola è preferibile a saviezza riunite, attesochè ogni opinione supponendo la diversità nelle opinioni, e la diversità per lo più dissension, ci rimane sempre pregiudicevole all'essenziale requisito del potere soprattutto militare, l'unità dell'azione. Quantunque Geremia Wisniowiecki il più distinto personaggio della nazione fosse trascurato, ci fu un generoso sacrificio al ben pubblico de' suoi giusti risentimenti; tuttavia non poté più nè con consigli nè con azioni trattenere le conseguenze delle prese disposizioni. Per alcuni mesi disputarono i capi come muovere le masse di già snervate dall'ozio, dalle crapule e dal lusso. Alla sagacità di Chmielnicki non sfuggivano nè le dissensioni dei capi nè la demoralizzazione della truppa. Per guadagnare tempo si simulò di negoziare per l'organo d'un personaggio disunito Adamo Kisiel palatino di Bracław sulla base di discrete condizioni, e quindi una notte dopo aver ricevuto soccorsi dai Tartari si avanzò all'improvviso, e occupò tutt'i posti più vantaggiosi intorno ai Polacchi accampati a Pilawce. Essi volevano ritirarsi, ma prima di poter riuscire in quell'intento l'allarme gettato dagli stupefatti comandanti motivò la confusione, lo sbandamento, e una vergognosa fuga (23 settembre), in guisa che Chmielnicki restò maravigliato di non trovar al levar del sole con chi combattere. Al solo saccheggio

del campo provveduto d'un'infinità di equipaggi sontuosi e d'altri preziosissimi oggetti dovettero i fuggitivi la loro salvezza. Dopo aver dunque l'altiera nobiltà colmato la misura delle vessazioni sui miseri servi nel tempo della loro sottomissione e debolezza, non le mancava altro che la vergogna di non saper ora affrontare la loro rivolta.

La catastrofe di Pilawce sottopose una gran parte della repubblica alla discrezione del terribile capo dei Cosacchi; la strada percorsa da lui era segnata dall'estermio e dall'incendio delle proprietà nobili, non risparmiando egli che i contadini da lui chiamati al godimento di quella libertà di cui finora non conoscevano che le violenze. Le città Leopoli e Zamosc furono salvate mediante grossi riscatti; sotto le mura di quest'ultima ei fermò i suoi passi per aspettarvi come sembra l'esito della nuova elezione.

Per effetto di queste vicende tre candidati ebbero solo il coraggio di ambire la corona; il duca di Transilvania Giorgio Raccoci sostenuto da Geremia Wisniowiecki, Giovanni Casimiro già cardinale, e Carlo Ferdinando vescovo di Breslavia, ambedue fratelli del defunto sovrano. Per quanto andassero i Polacchi superbi di questa franchigia la più essenziale della loro costituzione, un istinto al certo lodevole per principio di legittimità solleva trionfar della loro fierezza ogni qual volta presentavasi l'occasione di applicarlo: così come dopo la morte di Sigismondo III fu elevato al trono suo figlio Wladislaw IV, successe ora (20 novembre) a questo il suo fratello Giovanni Casimiro. Al giuramento del medesimo furono sottoposti gli stessi *pacta conventa* accettati dal suo predecessore.

Dissensioni insorte tra le bande accampate intorno a Zamosc rapporto allo spartimento del bottino fecero sì che quelle della Crimea abbandonarono Bogdano Chmielnicki per depositare nelle loro dimore i frutti di una campagna altrettanto breve che feconda, e quelle d'Ukrania non meno onuste di ricche spoglie pensarono più a goderle che ad esporre nuovamente la loro vita. In vano il genio intraprendente di Chmielnicki lottava contro l'insubordinazione delle masse sedotte dai piaceri brutali, o abbandonato, o disobbedito, dovete in ultimo simulare rispetto per l'autorità del nuovo sovrano. Dall'altro canto Giovanni Casimiro opponeva sentimenti di moderazione al partito che lo

trascinava alla guerra: « se voi non aveste, diss'egli, violato la proprietà, disonorata la moglie, e oltraggiato il figlio di Chmielnicki, non sarei ora ridotto a cercar mezzi per punire delitti troppo giustificati dai vostri ». Il primo atto di questo monarca era dunque di proporre al medesimo l'oblio del passato e l'offerta del bastone del comando. Sull'istante Bogdano applicò le sue labbra sullo scritto regio, accettò le proposizioni, e si allontanò dalle mura di Zamosc. Ma spediti che furono commissarii a Pereaslav per trattar seco lui d'un definitivo accomodamento, non tardarono ad accorgersi che, conteggiato pubblicamente da ambasciatori di potenze estere, nuttava sentimenti e non teneva a niente meno che ad una assoluta indipendenza. Allora propose come misure preliminari la restituzione ai Cosacchi delle precedenti franchigie, l'espulsione degli ebrei dall'Ukrania, l'allontanamento della compagnia di Gesù, l'unione nel rito greco annullata, l'istituzione di 40,000 Cosacchi regolari, l'esclusivo possesso degli impieghi pubblici nel palatinato di Kijowia a favore d'individui disuniti, l'ammissione nel senato del metropolitano di Kijowia, la consegna di Czaplinski, e la dimissione dell'armata polacca di Geremia Wisniowiecki. Tali pretese non lasciarono poca speranza di prevenire nuovi spargimenti di sangue: una rivolta dei contadini di Bar e Tarnopol compressa in principio dai Polacchi n'era il primo segnale.

Il re celebrava appunto le sue nozze colla vedova del fratello quando gli pervenne la nuova delle ricominciate ostilità, e non titubò molto a decidersi di parteciparvi in persona. Tutta la corte or si brillante erasi immantinente imbarcata in un coi due augusti sposi per rimontar la Vistola mentre che i volontari, la guardia regia, quella dei magnati, i semplici gentiluomini, e il grosso dell'armata, corsero con spiegate bandiere lungo le due sponde di quel fiume che gemeva sotto il peso di navi e trasporti d'ogni sorta, dal lusso esterno dei quali rilevavasi contenere i medesimi tutte le persone più notabili della Polonia. Vi s'incontravano infatti i nomi illustri dei Radziwill, Czartoryski, Sanguszko, Korybut, Ossoliński, Ostrogoski, Sapieha, dei due Potocki carichi d'anni coi loro figli insigni nelle armi, dei vari Leszczyński, d'un Denhoff signore ponerano rampollo dei

Piasti, di Giorgio Lubomirski colonna della repubblica, dell'ardente Zamoyski sempre pronto a segnalarsi negli assalti, nei combattimenti, e nelle giostre, di Pac speranza della Lituania, di Demetrio Wisniowiecki in cui la patria trovò un di meno crudeltà che nel di lui zio Geremia, dei due fratelli Sobieski nei tratti dei quali ognuno cercava il genio del loro padre già delizia e ornamento della repubblica, e del giovine Mazeppa destinato sessant'anni più tardi ad esser duce di quei Cosacchi contro i quali andava ora a rompere la sua lancia. Il popolo attonito alla vista di sì rara magnificenza cercava avidamente il principe Geremia, ma ei era già volato nella Volinia ove con calma Bogdano aspettava l'esplosione della tempesta. Al monarca stesso fu affidato dagli stati il comando supremo dell'armata coll'istruzione che non concludesse pace senza il consenso dei commissari addetti al suo consiglio, da ratificarsi inoltre da una prossima dieta; Andrea Firley castellano di Belz, Stanislao Lanckoronski castellano di Kamieniec, e Niccolò Ostrogorz scalco della corona furono posti sotto i di lui immediati ordini.

Lo scorgere a Zharaz (13 luglio 1649) i primi squadroni polacchi forti di 9000 combattenti, l'assalirli, respingerli, e circondarli da masse quaranta volte superiori, fu per Bogdano l'opera d'un momento, in guisa che rinchiuse inaspettatamente in quella posizione con tenui provvisioni, poca concordia, e niuna speranza, stimavansi perduti. Cionostante ebbero ancor sufficiente coraggio di respingere nello spazio di due mesi venti assalti, operar settantacinque vantaggiose sortite, e rigettar fieramente le offerte di salvezza purché consegnassero il principe Wisniowiecki, Alessandro Koniecpolski ed altri personaggi russi; una lettera portata nel loro campo da una freccia nemica per prevenirli dell'imminente arrivo del monarca fu la principale causa d'un sì raro e perseverante eroismo. Casimiro, lasciata la moglie e concentrati i suoi 18,000 uomini a Lublino, corse a passo raddoppiato per liberarli dal sovrastante pericolo; ma appena giunto a Zborow trovò la strada impedita dal terribile Bogdano, il quale destinato che ebbe una parte delle sue forze a bloccar la vanguardia polacca sviluppava da lontano le lunghe file de'suoi Cosacchi, Russi e Tartari, come per distruggere l'ultima risorsa e speranza della Polo-

nia. Dopo un fiero combattimento di due giorni le truppe sorde ai comandi e alle minacce del re di già cominciavano a intimorirsi, a piegare, e perfino a insorgere, quando un giovine ufficiale si gettò impetuosamente in mezzo delle loro schiere. Un arco d'argento si agita sulla di lui pelliccia, la candida mano libra una scure d'oro, sfavillano i suoi occhi, il fiero contegno impone ai soldati, il dolce accento gl'incanta, e le eloquenti parole terminano di sedurli. Guidati dal giovine guerriero si gettano a piè del monarca, e giurano di morirgli al fianco; e tale era l'ingresso nella scena di Giovanni Sobieski. Il pericolo sembrando però a Casimiro troppo evidente, ei radunò un consiglio di guerra, diede poi per inteso al Kane Tartaro Islan Cierey alleato di Chmielnicki che la potenza dei Cosacchi non mancherebbe d'essergli dannosa se la Polonia soccombesse, e quindi spedì a quest'ultimo una lettera dalla di cui risposta dipender dovea la salvezza o la rovina della repubblica. Eccone il tenore: « Sire, prendo Iddio per testimone d'essere sempre stato il più umile schiavo della vostra corona. Fin dalla cuna m'insegnò il padre fedeltà alla repubblica; ma se per opera mia scorre oggi un sangue prezioso, Vostra Maestà si compiaccia domandar ai magnati che l'attorniano quali violenze, quali ingiurie, quali barbarie ci hanno messo le armi nelle mani. Son pronto a corrispondere ai desiderii di Vostra Maestà non avendomi niun orgoglio acciecat, e non desiderando altro che di vivere in quiete all'ombra delle vostre benefiche leggi. Dal campo di Zhorow 16 agosto 1649 ». Questa lettera restituita alla Polonia in un colla vita la pace, mediate le condizioni seguenti: ai Cosacchi verranno ripristinate le loro precedenti franchigie; il corso del fiume Horyn denoterà i confini del loro territorio; il numero dei Cosacchi registrati ascenderà a 40,000; l'organizzazione dei medesimi spetterà solo all'etmano; ad esso apparterrà la starostia di Czehrin e all'etmano della corona quella di Bar; l'impiego dell'etmano dei Cosacchi rimarrà confermato in favor di Bogdano Chmielnicki e sarà dopo la sua morte sempre occupato da un individuo russo disunito; verrà pubblicata l'amnistia generale; il re procurerà di far abolire l'unione; le parrocchie di Chelm, Luck, Mscislaw e Przemysl saranno restituite ai disuniti; il metropolitano di Kijowia prenderà

posto nel senato dopo il vescovo di Chelun; gli impieghi pubblici nei palatinati di Kijowia, di Bracław, e di Czerniechow non potranno essere conferiti se non a individui disuniti; la compagnia di Gesù non potrà tener scuole nell'Ukrania e nemmeno soggiornarvi; non esisteranno in Kijowia che scuole del culto disunito; la nobiltà non potrà pretendere a niuna indennità pe'danni risultanti dalla recente guerra, ec. ec. I benefici della pace di Zborow s'estesero pure sulla Lituania ove il principe Giano Radziwill etnano di campo con altri valorosi comandanti sconfisse successivamente tre capi Cosacchi: Hladek, Krzeczowski, e Podolajka.

Ma i nobili polacchi assuefatti a comprendere i limiti della loro padronanza come quei della libertà, appena sfuggiti dal pericolo non repressero più lo sdegno per le concessioni fatte ad un popolo da essi spregiato, i proprietari dell'Ukrania, pei pregiudizii de' loro interessi materiali, e gli ecclesiastici, per l'ammissione nel senato del metropolitano di Kijowia; talchè i magnati infrangevano senza posa la pace di Zborow, la nazione si accingeva alla guerra, il re sollecitò soccorsi dalle corti estere, e la dieta finì di proclamare l'intenzione di sottomettere colle armi suditi indocili.

Prima di dover sostenere l'imminente lotta, Chmielnicki pensò ad umiliar l'orgoglio d'un de'suoi più accaniti nemici, aumentar la considerazione della sua famiglia, e somministrar alla Polonia un motivo d'inquietudine. Sapendo che la mano della principessa Danna, la di cui sorella maggiore avea sposato il principe Giano Radziwill, era destinata dal genitor Rasilio Lupuli ospedaro di Moldavia al principe Geremia Wisniowiecki, egli invase inopinatamente i domini di questo, gli dirottò la pace in Jassi, e l'obbligo di prometterla al proprio figlio Timoteo. Da quest'epoca Bogdano cambiò di politica: non più pago di chiamar servi alla libertà e poveri alla proprietà, ei restrinse i suoi rapporti coi Tartari, entrò in relazioni diplomatiche coi Turchi, meditò di formar una specie di crociata contro la religione romana nel trionfo della greca, misurarsi colla Polonia qual potenza contro potenza, rapirle una parte delle sue provincie, aggiungerle al territorio dei Cosacchi, e formar così uno stato compatto ed indipendente. E a tal fine la Porta Ottomana di già gli aveva conferito il titolo di principe

dell'Ukrania, e mandato, come ad un suo feudatario, lo *zupan* e la scialoba d'onore.

Il re Casimiro non indugiò più di ordinare al grand'etmano Nicolò Potocki che preparasse un campo intorno a Kamieniec, di chiamare tutta la nobiltà alle armi, ed approfittarsi del disarmo delle truppe alemane per aver 50,000 uomini di più in sua difesa. Per rispondere a tali disposizioni Chmielnicki si avanzò verso la suddetta fortezza promessa da lui in virtù d'un segreto accordo ai Turchi. Prima che il re andasse a riscontrarle giunse in Warsavia una solenne ambasciata per rimetter nelle sue mani un casco, una spada, e una bandiera consacrata dalle benedizioni di Innocenzo X.

Le due armate s'incontrarono a Beresteczko, una forte di 300,000 combattenti, l'altra di 100,000, essendo ancor molti nobili polacchi rimasti indietro. I primi urti del nemico furono vantaggiosamente respinti per due giorni; nel primo la nobiltà di Cracovia, di Sandomiria, di Lenczyca e di Wielun, e nel secondo, i reggimenti di Potocki castellano di Cracovia, di Giorgio Lubomirski grande maresciallo della corona, e di Casimiro Leone Sapieha sotto cancelliere della Lituania, si coprirono di gloria. L'indomani (30 giugno 1654) Giovanni Casimiro coordinò le sue truppe in tre linee: nel centro della prima distribuì l'infanteria tedesca e la sua guardia personale, nelle due ale la cavalleria leggera, in fronte l'artiglieria, sui trinceramenti del campo dietro l'ultima linea ei fe' piantare le lance della cavalleria grave onde raddoppiare agli occhi del nemico il numero de' suoi squadroni, affido poscia l'ala dritta alla speranza del grand'etmano, la sinistra al coraggio di Wisniowiecki, e si riservò il comando del centro. Una densa nebbia prolungando sino alle ore nove mattutine le ombre della notte gli diede tutto l'agio di eseguire siffatte disposizioni; quindi l'armata gemellusa ricevette le benedizioni del vescovo di Culmia, e le noblie sparvero quasi per incanto destando momentaneamente in ambi gli eserciti sorpresa e terrore. Allora i Polacchi scorsero i loro avversarii disposti nelle colline che chiudevano la pianura a guisa d'un anfiteatro. Bogdano co' suoi Cosacchi stava dirimpetto alla loro sinistra avendo la fronte coperta da un vasto *tabior* ossia cittadella di carri altrettanto formidabile per l'attacco che utile per la difesa; i Tartari chiudevano questo semicircolo agi-

tando in aria le loro frecce avvelenate e cacciando urli spaventevoli. Nel tempo che l'arcivescovo di Corinto correva col crocifisso per incoraggiar gl'intimoriti contadini gridando: religione e libertà, il vescovo di Culmia a cavallo portava tra le schiere polacche il santo sacramento esclamando: religione e patria. Alla fine il re diede il segnale: sull'istante si slancia il principe Geremia Wisniowiecki seguito da varii palatini sulle turbe barbare che si precipitano dalle colline per rispondere al suo attacco: la zuffa appena cominciata diviene generale: l'accanimento è estremo: il sangue scorre a torrenti: la vittoria sembra passare a vicenda dagli schiavi ai padroni e dalle bandiere della fede greca a quelle della romana: i Tartari cominciarono i primi a piegare: lo stordito Bogdano si allontana per un momento da' suoi compagni più valorosi dei loro alleati per richiamare il fuggitivo Kan; ma sia risentimento per rimproverarli troppo vivi, sia perfido calcolo, questo barbaro trascina l'amico qual prigioniero nella propria fuga. I Cosacchi si riuniscono allora nel loro *labor*, ove animati dall'arcivescovo di Corinto resistono ancora dieci giorni sotto la condotta di Dziedzal agli attacchi de' vincitori; ma finalmente oppressi dalla fame e assaliti in diversi punti con raddoppiato furore da Geremia Wisniowiecki palatino di Russia e da Stanislaw Potocki palatino di Podolia abbandonano, condotti da Bohun, clandestinamente questo ridotto divenuto tomba di 30,000 de' loro, compresi l'ardente apostolo dello scisma. E l'indecisione del monarca, gl'intrighi de' cortigiani gelosi della gloria acquistata da Wisniowiecki, e l'insubordinazione dell'esercito vittorioso non mancarono di proteggere la loro ritirata sul Dnieper. La nobiltà si affrettò allora di tornar ne' suoi focolari, e Casimiro altrettanto intrepido nell'avversità che irresoluto nella fortuna volò anch'egli per gettarsi nelle braccia della regina; talchè in brevissimo tempo il campo polacco fu sciolto per la vittoria come quello del nemico l'era già per la disfatta.

Frattanto il vecchio Bogdano sfuggito a prezzo d'oro dalle catene del suo alleato apparì nuovamente sulla scena per raccogliere gli avanzi delle sue orde rappresentando ad esse che il loro rovescio non era l'opera dei Polacchi ma bensì dei Tartari, e che se non riprendessero le armi, una morte sicura gli

aspettava per la loro rivolta, e tali parole di fiducia e di terrore ispirarono ai medesimi il precedente coraggio. Adunque radunata che ebbe una forza di 50,000 uomini ei si portò in attitude minacciate a Maslow Staw; ma l'avvicinarsi nello stesso tempo nell'Ukrania d'un guerriero esperto qual era il principe Giano Radziwill, l'ingresso di lui in Kijowia, e l'unione con varii distaccamenti della corona sembravano averlo indotto a manifestare intenzioni pacifiche, la qual circostanza essendo contemporanea colla morte prematura di Geremia Wisniowiecki uno de' più ardenti avversarii suoi, fe' sì che Casimiro prestò orecchio attento alle di lui proposizioni. In conseguenza Bogdano si presentò con calma a Bialocerkiew nella tenda del grand'etmano Nicolò Potocki, testè tornato dalla cattività, per apporre la sua firma ad un atto (28 settembre 1651) di politica e di giustizia idoneo ad assicurare gl'insorgenti contro l'oppressione e la repubblica contro la rivolta. Esso stipulò: che non esisterebbero in avvenire più di 20,000 Cosacchi (*) arroliati, i quali dopo aver giurato unitamente coll'etmano fedeltà alla repubblica e al re sarebbero tenuti di prender parte in ogni guerra e non potrebbero esser acquartierati fuori delle possessioni regie del palatinato di Kijowia; i non ammessi nel registro sarebbero obbligati di prestar servizio ne' castelli regii; i Cosacchi non potrebbero stabilirsi nelle woiwodie di Braclaw e Czerniechow nè i Polacchi in quella di Kijow; ai nobili delle dette provincie sarebbero restituite le rispettive proprietà, e agli amministratori pubblici i precedenti impieghi purchè non esigessero tasse che dopo la formazione dei registri; la starostia Czehryn apparterebbe all'etmano dei Cosacchi sotto i di cui ordini starebbero i colonnelli dei rispettivi reggimenti; il culto disunito verrebbe ripristinato nell'Ukrania nelle sue franchigie e possessioni; l'amnistia da promulgarsi non sarebbe soggetta ad eccezioni; agli ebrei sarebbe accordata la dimora nell'Ukrania e la facoltà di potervi esser affittuarii; i Tartari non vi dovrebbero pascer le loro greggie; ai Cosacchi sarebbe proibito

(*) Non potendo tutti i superstiti Cosacchi esser ammessi nel ruolo indicato e non volendo più tornare alle precedenti loro occupazioni, furono da Chmielnicki inviati nella Moscovia; dai medesimi trassero poi origine i Cosacchi detti di Chankow e di Sloboda.

reclutare nella Lituania e concesso in Kiowia ma in numero limitato; finalmente i commissari della repubblica, l'etmano dei Cosacchi e i suoi colonnelli giurerebbero l'osservanza delle attuali stipulazioni.

Fatti posteriori non mancarono però comprovare esser omai ogni tentativo di stabile transazione superfluo tra padroni accorti del segreto della loro debolezza e servi avvedutisi della propria forza. E non potendo neppure Chmielnicki rinunziare al sentimento della passata importanza e all'odio contro il nome polacco, intavolò poco dopo qual principe indipendente negoziazioni colla Svezia, colla Porta Ottomana e colla Moscovia, onde provocare queste potenze contro i Polacchi e così eseguire con più comodo le ambiziose sue vedute. Intanto il suo figlio Timoteo risoluto di condurre all'altare alla testa d'un'armata la principessa moldava, rivolse co' suoi preparativi l'attenzione dell'etmano della corona Martino Kalinowski accampato con 6000 uomini a Batoh per osservare i movimenti del medesimo. Ma mentre Bogdano lo divertiva con perfide proteste di rispetto ai trattati, lo assalì di nascosto, circondò le sue schiere, le sconfisse malgrado prodigi di valore e perseveranza, e massacrò poscia i prigionieri; talchè eccettuato una diecina d'individui, tutta l'armata compreso il duce cadde sotto il di lui ferro (1 e 2 giugno 1652). Dopo un atto così atroce ogni rapporto col Chmielnicki sarebbe stato rotto se la considerazione che i Tartari non avrebbero mancato d'appropriarsi del reciproco indebolimento delle due parti in caso che una nuova guerra tra lui e i Polacchi fosse per scoppiare non gli avesse fatto sospendere ogni ulteriore tentativo, e mandare anzi le sue scuse ai rappresentanti della nazione.

Nel tempo che gl'interminabili affari dei Cosacchi e dei contadini della Russia ravvolta avevano la Polonia in una serie di vicende disastrose, interne fazioni ne laceravano il seno con rara impudenza. L'anarchia si era ovunque annunziata del nome di libertà; e un abuso deplorabile introdotto recentemente nelle discussioni parlamentarie avea ormai reso senza rimedio un tale stato di cose. Il nunzio d'Upita Siciński, nome dedicato dalla patria all'esecrazione delle future generazioni, dichiarando in piena dieta nell'occasione d'un affare concernente l'economia di Szawle d'arrestare l'attività delle deliberazioni e d'an-

nullare tutte le decisioni prese e da prendersi, erasi allontanato dal seno dell'assemblea. La parte saggia ed onesta de' suoi colleghi prevedente i funesti effetti che risultar potessero dall'applicazione del pericoloso principio pur troppo noto sotto il nome di *liberum veto* opinò di non considerar l'accaduto; ma questo atto di frenetica audacia era sembrato sì brillante agli occhi della moltitudine, che il suo autore venne anzi applaudito, e la dieta priva per opposizione e per l'assenza d'uno de' suoi membri della possibilità di raccogliere unanimi suffragi, dovette indi separarsi senza aver preso alcuna conclusione rapporto ai pendenti affari. Quantunque dal tempo del re Alessandro in cui fu primieramente decretata questa deplorabile unanimità, un simile abusivo esempio fosse possibile, tuttavia la semplicità e la buona fede dei rappresentanti nazionali ne guarentivano ancora a sufficienza l'applicazione, cosicchè dall'attuale epoca dovesi datare la vera origine delle diete denominate rotte in proprio senso di questo termine. Oltre una tale calamità pubblica il re stesso provocò in breve una nuova sorgente di discordie: la moglie del suo favorito Girolamo Radziejowski vice cancelliere della corona da lui sedotta avea preso in odio il proprio marito, e si fatta circostanza cagionò scene del pari scandalose che violente per le vie della capitale e in seno nel palazzo regio, lo che seguito da atti di vendetta partiti dal trono richiamò la pubblica attenzione. Radziejowski venne proscritto dal regno e spogliato degli onori e dei beni senza che i reclami d'una coraggiosa opposizione potessero determinare la dieta ad applicare contro l'augusto trasgressore la forza della legge. L'esule rifugiatosi prima in Vienna e poscia in Stoccolma riempì delle sue lagnanze la corte di Cristina di già abbastanza indisposta a motivo dell'ostinazione dei re di Polonia della famiglia Wasa a voler conservare il titolo di re di Svezia; perpetuo impedimento d'una definitiva pacificazione tra i due regni.

I maneggi di Radziejowski penetrarono fino nel campo di Bogdano: nuovi atti d'ostilità eseguiti dal medesimo dietro lo scudo di nuove proteste di devozione, finirono d'addurre una alleanza tra Casimiro, tra Giorgio Raccoci principe di Transilvania, e tra Radula ospodaro di Moldavia, ambedue parimente inquieti dell'ambizione dell'etmano dei Co-

sacchi. Sebbene riuscisse loro di eccitar malintelligenza fra lui e i Tartari, di guerreggiare con sufficiente fortuna nella Valacchia, e aver un avversario di meno nella persona di Timoteo colpito da una palla di cannone all'assedio di Soczawa; tuttavia le operazioni militari dell'armata polacca nell'Ukraina riducendosi a insignificanti scaramucce non ebbero per effetto che di demoralizzar i soldati e scemar il loro numero a forza di marcie e contro marcie, senza che niun affare decisivo terminasse una campagna sommamente rovinosa pel teatro della guerra. Profondamente afflitta della perdita del suo figlio, e d'animo d'altronde più vendicativo che ambizioso, Chmielnicki meditava di portar un irreparabile colpo alla potenza polacca: ruppe seco lei ogni legame, sollecitò l'intervento della Moscovia, e finì per dichiararsi a Peraslaw (1654) di lei vassallo.

Alessio Michaelowicz, la cui gloria è eccelsa dall'immensa luce del suo figlio Pietro il grande, preparava allora con un regno savio, virtuoso e illuminato, i futuri destini del suo popolo. Ei lo mise in contatto per mezzo di frequenti ambasciate colle altre potenze; introdusse regola nell'amministrazione, ordine nelle città, e disciplina nell'armata, ei propagò l'istruzione, riformò i costumi, e consolidò or con trattati or con conquiste il retaggio ancor vacillante della casa di Romanow, in modo che sembra aver egli costituita e il figlio solo civilizzata la Moscovia. Il patriarca ivi residente rappresentò allo czar dietro l'invito di Chmielnicki dover essere per lui un sacro dovere di rialzar gli altari a' suoi correligionarii della Polonia, tanto più che ne sarebbe risultato un vantaggio non solo religioso ma ancor politico dalla riunione sotto un medesimo scettro di tutta la chiesa greca, riunione sì facile ad operarsi in provincie di già vincolate colla Moscovia per la comunità di credenza, di lingua, e di tradizioni.

Due armate nemiche tosto si avanzarono l'una sopra la Lituania guidata dai principi Serebrny e Chowanski, l'altra sopra l'Ukraina diretta da Basilio Basilowicz Buturlin. La smania di goder esclusivamente degli onori della vittoria indusse il principe Giano Radziwill grande etmano della Lituania a prestar battaglia al nemico a Szklow prima d'essersi riunito col suo cunolo l'etmano di campo Vincenzio Gosiewski. Sconfitto, il

suo rovescio aprì allo czar conducente una terza armata la via di Smolensco, la qual forza fu rimessa per capitolazione ad onta delle forti mura e delle sue trecento torri dal comandante Filippo Obuchowicz (30 settembre 1654). E sebbene le vittorie dei Polacchi nell'Ukraina sotto Human, Ochmatow e Stawiszczera li coprissero di gloria, pure i vantaggi materiali rimasero ai vinti per mancanza di opportuni rinforzi, in modo che la nazione colpita di stupore vide in brevissimo tempo passare sotto le leggi del nemico il corso intero del Dnieper e inclusive la città di Kijowia, quella cuna della grandezza dei Rurik, e non ebbe per l'apparizione inaspettata d'un nuovo e più intraprendente nemico nè tempo nè agio di provvedersi di mezzi di difesa.

Cristina mostratasi prima degna di portar lo scettro del suo padre Gustavo Adolfo, lo consegnò nelle mani d'un suo cugino il principe di Due Ponti di già illustrato benché giovane nelle ultime campagne della Germania. L'elevazione di Carlo Gustavo escludendo dal trono svedese il sangue dei Wasa, Enrico Kanazil ambasciadore in Stoccolma di Giovanni Casimiro non mancò di protestarvi, e provocar con questo atto del puri impolitico che impotente il risentimento d'un principe avido di cogliere un'occasione onde appagare il suo genio militare. In mezzo dell'esistente tregua e spregiando tutte le proposizioni conciliatrici egli apparve sulle coste della Pomerania con 60,000 uomini formanti quelle stesse legioni che per un sì lungo tratto di tempo dettarono la legge all'impero. I Wittenberg, i Horn, i Lewenhaupt, i Banler, gli Ossensierna, gli Steimbock, i Wrangel, i Lagardie, tutti eroi della guerra de' trent'anni o i loro figli ne comandavano i diversi corpi, sotto le cui bandiere andarono pure a collocarsi il duca di Croy, il landgravio di Assia, il duca di Nassau, il margravio di Baden, il conte palatino di Sulzbach, il principe d'Anhalt, il duca di Mecklenburg; e il vice cancelliero Radziejowski non mancò dal suo canto di portar all'invasione da lui particolarmente incitata un utile rinforzo provocando i suoi compatriotti alla rivolta in nome della libertà in pericolo.

All'avvicinarsi sotto il generale Wittenberg della vanguardia svedese forte di 17,000 uomini i palatinati di Posenia e di Kalisz passarono i primi per opera dell'indegno tra-

ditore sotto le bandiere di Carlo Gustavo senza opporre la minima resistenza. Insuperbito, dichiarò a Konin ove concentrata avea tutta la sua truppa all'ambasciadore polacco Cristoforo Przyjemski di non voler trattare con Giovanni Casimiro che nella sua capitale. In fatti Warsavia aprì in breve le sue porte, Cracovia (*) non tardò pure di sottomettersi, e Casimiro fuggiasco con la regina, errò perseguitato di città in città, d'asilo in asilo, senza trovar luogo di salvezza; così per aver ambito la corona di Svezia si lasciò fuggire quella della Polonia. In questo universale naufragio rimaneva ancora una forza militare che lottava da un anno per la salvezza della patria cedendo di colle in colle, di campo in campo, il territorio or ai Cosacchi, or ai Russi, or ai Moscoviti, sinchè non pervenne in ultimo sotto le mura di Lublino in contatto cogli Svedesi. In questa Polonia volante alcune migliaia d'uomini componevano tutta la patria, ma il re invece di rifugiarsi preferì di cercar un ricovero fuori dello stato, e così le troncò ogni speranza. Adunque sconfitta da' Cosacchi, sterminata dai Moscoviti, abbandonata dal proprio monarca, non le rimaneva che un solo mezzo di salvezza, quello di riconoscere Carlo Gustavo (6 ottobre 1655); esempio imitato anche dall'armata della Lituania dopo la presa di Wilna dalle truppe moscovite e l'incurisione dei Cosacchi sino a Leopoli. Un'aggressione ingiusta ed altera avea così messo a disposizione d'un fortunato conquistatore nello spazio di tre mesi quasi tutto il retaggio degli Jagelloni; e allorchè poi Federico Guglielmo di Brandeburgo denominato il grande elettore pretese di disputargli la Prussia Ducale, anche ei fu col dover dichiararsi suo vassallo unitamente al duca di Carliandia.

Tante provincie avrebbero potuto formare il più potente impero dell'Europa se Carlo avesse saputo reggerle con meno violenza e più di lealtà. Ma le sue promesse infrante, lo

spirito nazionale irritato, la dignità personale dei vinti umiliata, la licenza delle truppe svedesi non repressa, i luoghi santi profanati, le pretese di una dominazione ereditaria altamente pronunziate, enormi contribuzioni estorte, tutte le magnificenze dei palazzi regii, de' conventi e delle biblioteche involate, l'amor di patria punito con frequenti supplizi, non poterono a meno di portar alla fine indignazione nei cuori, e spinger gli animi a disperate intraprese. Il clero era il primo a smuovere in nome dell'oltraggiata religione le masse servili: così la fede pervenne a salvare questa repubblica perduta dalla libertà, e il popolo a rompere ai nobili quei ferri coi quali seppero soltanto incatenarlo.

Alle sollecitazioni del clero rifuggito in Slesia (*) e alle istanti preghiere della regina Casimiro lasciò finalmente il suo asilo, si avanzò lungo i monti Karpati custoditi dal prode Giorgio Lubomirski, apparì in Leopoli, e riebbe di nuovo una corte, un governo, e un esercito. Un punto lottava ancora contro l'universale inondazione; il convento fortificato di Czenstochow resistè ai replicati sforzi del generale Burcardo Mueller difeso con pari sagacità che valore da Augusto Kordecki priore dell'ordine dei Paulini. In breve erasi formata in Tyszowce (29 dicembre) una confederazione per la difesa del re e della patria coll'opera di Stanisław Potocki grande etnano della corona, di Stanisław Lanckoronski etnano del campo, di Cristoforo Tyszkiewicz palatino di Czerniechów, di Andrea Potocki quartier mastro generale, di Stanisław Szasewski starosta di Horodki, di Stanisław Domaszewski giudice di Lukow, e di altri; e mentre Stefano Czarnecki allora castellano di Kijow unitamente a Giorgio Lubomirski grande etnano della corona attaccò gli Svedesi nella piccola Polonia, Pietro Opalinski palatino di Podlachia chiamava alle armi la nobiltà della grande Polonia, cosicchè Carlo Gustavo vide a poco a poco sparisce i Polacchi dalla sua tenda per aggrupparsi intorno al loro legittimo sovrano, e condurli ognuno qualche avanzo dell'antico esercito. Lo stesso czar Alessio inquieto di già della prosperità degli Svedesi, come Bogdano l'era della sua, rimase tranquillo spettatore della lotta che andava cominciando, e

(*) Allorchè Simonio Starowski canonico di Cracovia che indicava a Carlo Gustavo le mura della cattedrale di questa città osò in occasione del sepolcro di Wladislaw Lokietek aver questo re perso per tre volte il trono e per tre volte riacquisito: « ma Giovanni Casimiro, rispose il conquistatore, l'ha perduto una sola volta e non lo riacquisirà più. — Chi lo può sapere, replicò il degno prelado, il Dio solo è onnipotente e la fortuna instabile ».

(*) Il re avea presso di sè in Oppelen due arcivescovi e otto vescovi.

Carlo Gustavo non credente poco fu esservi ancor una Polonia da combattere, l'era la Polonia che or lo combatteva. Giovanni Casimiro marciò incontro a lui con una poderosa armata in cui il vecchio Potocki esercitava bensì la carica del grande etmano, ma comandava in fatti Stefano Czarnecki generale intrepido più formidabile nelle sconfitte che nelle vittorie. Dopo l'infausto assedio di Zamosc difeso dal prode Giovanni Zamoyiski nipote del grand'uomo dello stesso nome, Carlo Gustavo sebbene ancor vittorioso di Czarnecki sotto Golomb, dovette riconoscere la necessità di piegare le sue bandiere, tanto più che trovossi abbandonato dalle truppe dette *quartiane* combattenti fin ora ai fianchi suoi sotto la condotta di Alessandro Koniecpolski. Brevata strida facendo in certe paludi vicino a Sandomiria, non pervenne che con difficoltà e con estremo pericolo personale a liberarsi a traverso dei corpi polacchi per scendere a marcie forzate la sponda sinistra della Vistola. Nello stesso tempo Czarnecki, Potocki, Denetrio Wisniowiecki e Giovanni Sobieski, tagliavano a pezzi sotto Warka l'esercito del margravio di Baden mentre portava soccorso al re di Svezia suo cognato, e Gosiewski con improvvisi assalti distrusse in Lituania dieci reggimenti isolati. Questi avvenimenti accelerarono viepiù la fuga di Carlo verso la Prussia, sempre inseguito dagli intrepidi difensori della patria. Ei rivolse allora tutte le sue forze contro Danzica, ma questa opulenta città benché protestante si difese con perseveranza, soccorsa a tempo dall'Olanda intimorita dalla prospettiva d'un dominio esclusivo sul Baltico della potenza svedese.

Rientrato contro ogni aspettativa nel possesso dei suoi diritti Giovanni Casimiro, o fosse lezione dell'avversità o consiglio della politica, riconobbe mediante d'un atto autentico (1 aprile 1656) deposto nelle mani del nunzio pontificio e sottoscritto da tutti i grandi della nazione che le innumerevoli calamità degli ultimi otto anni erano un castigo celeste: troppo meritato per la lunga oppressione delle classi inferiori, e che egli, il senato, e l'ordine equestre promettevano di liberarle quindi innanzi da ogni ingiusto aggravio.

Carlo Gustavo non vedendo omai dopo l'ingresso in Warsavia del suo rivale possibilità di riconquistare la Polonia, ne propose la divisione per mezzo del suo ministro Schlip-

penbach or allo czar di Moscovia, or al Kane tartaro, or all'etmano dei Cosacchi, or alla Porta Ottomana, or al principe di Transilvania, or all'elettore di Brandeburgo. Costui meno scrupoloso degli altri accettò la proposizione dello smembramento d'un regno dal quale fin ora dipendeva, e marciò riunito con Carlo per prender la parte della sua preda: ambidue principi, grandi capitani e politici ambiziosi, ambi fondatori delle dinastie, l'uno d'un carattere inflessibile e superbo, l'altro d'un capriccioso ed astuto, erano, questo l'avo del grande Federico, e quello di Carlo XII. All'avvicinarsi della nuova tempesta Casimiro sollecitò soccorso a tutte le corti; ma la Francia non potendo assisterlo che mercè intervento diplomatico, e l'imperator Ferdinando III mostrandosi sordo agli appelli del suo alleato, i Tartari soli si mossero per ordine di Kuropgli in numero di 100,000 uomini. Una bottaglia di tre giorni (18 luglio ec.) sostenuta dai Polacchi riuniti ai Tartari contrastò intorno al sobborgo di Praga l'ingresso nella capitale ai due combinati eserciti svedese e brandenburghese. La nobiltà vi fe' prodigi di valore: Giovanni Zamoyiski raddoppiò di vigilanza e di coraggio: Sobieski ruppe per varie volte i serrati battaglioni del nemico con quei Tartari più terribili che mai sotto i suoi ordini: Giovanni Casimiro combattè ad un tempo da generale e da soldato; l'intrepido Czarnecki era ovunque più ferveva la pugna: però esauriti tutti i loro sforzi, Warsavia subì di nuovo la disgrazia di cader nelle mani dello straniero, e quella maggiore d'esserne saccheggiata. Un solo miracolo poteva allora salvar la repubblica, e questo miracolo si compì. Alessio Michaelowicz giudicando essergli più importante della conquista di nuovi terreni il possesso delle coste del Baltico prossime a sluggirgli pel dominio troppo crescente della Svezia, concluse un armistizio con Giovanni Casimiro e voltò le sue masse innumerevoli verso la Livonia, l'Inghilterra, la Carelia, la Finlandia, e fino in quelle foreste e paludi dal suo delle quali emergere doveano un dì le magnificenze di Pietroburgo. Questa inaspettata diversione ristabilì gli affari della Polonia, tutta la sponda sinistra della Vistola, eccetto Cracovia occupata dal generale svedese Paolo Witrz, tornò di nuovo in possesso di Casimiro, e combattimenti gloriosi in cui gli

eroi della repubblica ripetevano senza interruzione i medesimi prodigi avendo ridotto il numero dei nemici da 30,000 a 70,000 bilanciavano di già gloriosamente la fortuna, quando si presentò all'improvviso nell'arena un nuovo aggressore.

Giorgio Raccoci principe di Transilvania più ambizioso che intrepido, potente pel numero delle sue truppe e per l'estensione delle sue alleanze, concepita mediante le rappresentanze della regina Lovovica Maria la speranza della successione al trono dopo il di lei consorte se il suo figlio sposasse la nipote di questa, e sentendo ora che si trattava inoltre della rinunzia della fede calvinista per la cattolica, ruppe ogni ulteriore negoziazione, considerò la Polonia qual preda d'altronde immancabile, entrò nel di lei territorio con una forza di 60,000 uomini composta di Valacchi, Moldavi, e Ungheresi, e reclamò quindi da Carlo Gustavo la sua parte nella progettata divisione. Il gran maresciallo Giorgio Lubomirski dirigente allora l'assedio di Cracovia, gli somministrò credendo rivolgerle le sue forze contro di esso anzi la facilità d' inoltrarsi senza ostacolo, onde dar a Opatow la mano al suo alleato venutogli incontro con 7000 Svedesi e 3000 Brandeburghesi per accompagnarlo nella capitale ad onta della resistenza dei comandanti polacchi. Ma nel momento in cui la Polonia non vivea più che di speranza la situazione de' suoi affari cangiò ad un tratto quasi per incanto. Tutte le potenze europee contemplavano colla stessa invidia e inquietudine i costanti progressi della supremazia svedese: l'elettore di Brandeburgo cominciò a vacillare secondo il suo uso nei nuovi impegni, e non sembrava alieno dal violargli mediante qualche sacrificio di territorio ceduto in suo vantaggio; l'Austria e l'Olanda manifestarono altamente disposizioni sfavorevoli al conquistatore, la lega dell'imperio era prossima a riorganizzarsi, la Moscovia proseguiva con vigore le sue conquiste sul Baltico, e la Danimarca tremante ad ogni vittoria del suo rivale, si gettò finalmente sul ducato di Holstein. Contornato così improvvisamente da tanti nemici, Carlo Gustavo convenne in ultimo non solo dell'impossibilità di tener più a lungo la Polonia ma dell'urgenza di correre alla difesa de' proprii stati. E questa sua risoluzione fu eseguita sì sollecitamente, che non ebbe neppure il tempo di parteciparla al suo al-

leato Raccoci, talchè ripiegò anche costui le sue bandiere. Ma mentre nella sua ritirata Carlo avea ancor l'ardire di metter a sangue ed a fuoco le provincie traversate, Raccoci appena scampò dal periglio colla metà delle sue truppe. Giorgio Lubomirski co' suoi Polacchi lo aspettava di già in un cogli Ungheresi sotto la condotta del loro palatino Wesselin nella Transilvania, e gli Austriaci riconoscendo anche essi la necessità di soccorrere la repubblica allorchando era di già salvata, misero alla sua disposizione mediante aggravatissime condizioni 17,000 uomini guidati dal conte Melchior di Hatzfeld. In questo mentre accorse pure Stefano Czarnowski, chiuse la strada allo spaventato Raccoci verso Miedzyboz sulla Deraznia, e lo costrinse ad una capitolazione in virtù della quale fu bensì risparmiato dai Polacchi, ma sterminato poscia dai Tartari meno di loro generosi.

Dall'altro canto Pietro Opalinski penetrò nella Marchia Brandeburghese per obbligare gli abitanti di ricusar al loro principe i mezzi necessari alla continuazione delle ostilità contro la Polonia, e Vincenzo Corvino Gosiewski etmano di campo della Lituania riportò a Prostki (8 ottobre 1656) una rilevante vittoria sopra gli esercitaliati guidati dai generali Israel e Waldeck, e avrebbe quindi anche potuto dettar la legge al ducato di Prussia, se per motivi a lui personali non avesse avuto la debolezza di concludere coi vinti un armistizio di tre mesi, riuscitogli poi fatale alla giornata di Hab. Il savio, previdente ed astuto Elettore non tardò molto a riconoscere esser ormai giunta l'ora in cui l'interesse de' suoi stati reclamava una politica diversa; cogliendo dunque il momento in cui non era più vincitore e non ancora vinto concluse a Welau (19 settembre 1657) un trattato di pace coi Polacchi per l'organo di Wacław Leszczyński vescovo di Varmia, sotto la mediazione dell'Austria rappresentata dal barone Isola, trattato ratificato a Bydgoszcz (5 novembre) in virtù del quale il ducato di Prussia fu sciolto da ogni obbligo di dipendenza verso la Polonia fino all'estinzione totale della famiglia brandeburghese, i distretti di Bytow e Lawenburg vennero ceduti all'elettore cogli stessi rapporti esistenti fin'ora tra la medesima e i principi della Pomerania, la città di Elbing col suo territorio dovea esser ipotecata per una certa somma da sborsarsi, e il futuro

possesso della starostia Draheim assicurato in caso che non gli fosse restituita un'altra somma in un determinato tempo. All'incontro l'Elettore promise di rivolgere le sue armi contro Carlo, e di somministrar alla Polonia 1500 fanti e 500 cavalieri per ogni prossima spedizione, e 6000 uomini per la presente. Mentre la Polonia avea il diritto di lusingarsi della speranza di trarre essenziali vantaggi dalle enormi concessioni fatte all'Elettore, come pure dal dispendioso mantenimento delle truppe austriache venute in suo soccorso mediante l'ipoteca delle saline di Wieliczka ed altre onerosissime condizioni, la mala fede di quello e la lentezza di queste nelle loro operazioni contro Torun e contro altri presidii svedesi ancor rimasti sul suo territorio non che la loro insopportabile vessazione nel paese erano tali, da vedersi essa obbligata di spedire inviati a Leopoldo nel tempo della sua coronazione in Francoforte sul Meno onde volesse privarla d'un simil genere d'aiuto. Sembra però che la politica attuale dei gabinetti europei tendesse a trarre in lungo anziché terminare la lotta esistente tra la Polonia e la Svezia, purchè fosse bilanciata da pari fortuna. Adunque mentre Federico Adolfo falzgravo di Due Ponti fratello di Carlo Gustavo guerreggiava senza conclusione nella Prussia Regia, gli Austriaci passeggiavano sul territorio polacco sotto il nome d'Ungheresi per non violare le stipulazioni della pace di Westfalia, Gosiński combatteva infruttuosamente nella Livonia, e Stefano Czarnecki faceva pagar caro alla Pomerania la devastazione della sua patria. Questo intrepido guerriero, il prode dei prodi, sempre attaccato ai passi di Carlo, ebbe la gloria di contribuire con 6000 de' suoi compatriotti ch'ei spinse fino sulle coste del Sund, tanto ai rovesci della Svezia, quanto alla salvezza della Danimarca. Allorchè giunto in un coll'Elettore a Sleswig, doveano essi penetrare nell'isola Alsen per imbarcar quindi a Funen e poi attaccar gli Svedesi assediati Copenhagen, e che l'Elettore avendo fatto passare su barche le sue truppe di già impegnate col nemico, si lagnava che il canale marittimo non permettesse ai Polacchi di soccorrerle: « A me compagni, esclamo Czarnecki, si mostri che il valor polacco non abbisogna di barche nè teme le onde ». Ciò dicendo si getta con 12 reggimenti nel canale, attacca il nemico, e in

pochi giorni si rende padrone di tutta l'isola. Intorno a questi tempi disparve dall'ascena del mondo un uomo straordinario, il flagello della Polonia per le sue vittorie e forse il salvatore per la sua inazione nei momenti più critici. La guerra civile avvenuta dopo di lui divise l'Ukrania in due parti separate dal corso del Dnieper: suo figlio Giorgi Chmielnicki detto ancora per la sua gioventù Chmielniczenko s'impadronì del territorio situato alla sinistra di questo fiume gettandosi nelle braccia d'Alessio, e il suo competitore Giovanni Wychowski della destra ricorrendo alla Polonia. Sebbene Bogdano Matfejowicz comandante moscovita in Kijowia avesse per combatterlo inviato or Martino Puszkarenko or altri capi Cosacchi, nientedimeno ei restò sempre vittorioso, e concluse colla potenza protettrice rappresentata da Stanislao Bieniewski castellano di Volinia e Casimiro Jewlaszowski castellano di Smolensco un trattato a Hadziaz (16 settembre 1658) onde regolare definitivamente la sorte delle provincie possedute. Erone le principali disposizioni: piena libertà pel culto greco originario ovunque si estenda sia in Polonia o in Lituania e facoltà per gl'individui che lo professano d'occupar impieghi pubblici; esclusione del culto unito ma non del latino nei tre palatinati di Kijowia, Bracławia e Czernichowia componenti la Russia propriamente detta; ammissione nel senato del metropolitano di Kijowia con altri vescovi dissimili; eguaglianza nei diritti degli abitanti della religione greca e latina; erezione d'una accademia in Kijowia o altrove escludendone le scuole per gli Ariani, Calvinisti e Luterani; libertà dell'istruzione e della stampa; composizione della repubblica di tre nazioni distinte, la polacca, la lituana e la russa; formazione d'un'armata di circa 30,000 Zaporowiani; divieto agli eserciti polacco e lituano di soggiornare nei predetti palatinati e loro sottomissione agli ordini dell'etnano di Russia in caso che vi giungessero come ausiliari; affrancamento dei Cosacchi da ogni imposizione; installazione di Giovanni Wychowski qual etnano e palatino di Russia a cui d'altrove spettavano per diritto ereditario le starostie di Lubom e Bar; privilegio competente ai Cosacchi di presentar dopo la di lui morte quattro candidati alla scelta del re; comune navigazione nel mar nero per le tre nazioni polacca, lituana e russa; stabili-

mento in Kijowia d'una zecca, di tribunali indipendenti, e di primarie cariche come guardia sigilli, maresciallo, tesoriere con onori senatorii, ec. In virtù di tali stipulazioni tre palatinati ottennero dunque a guisa della Lituania un governo municipalmente indipendente; il che dopo l'atto di sottomissione di Chmielnicki non potendo essere contemplato con indifferenza dalla Moscovia, essa mandò tosto truppe sì nella Lituania come nell'Ukraina.

L'etmano di campo Gosiewski trasportato da troppo ardore e sordo ai consigli del grande etmano Paolo Sapieha ebbe la sventura di cader nelle mani dei nemici: i quali in sequela di fatti d'armi riusciti fatali per la Polonia costretta a sostenere nel medesimo tempo e con miglior fortuna operazioni contro gli Svedesi rimasti nella Prussia Regia, s'impadronirono di Wilna, Grodno, Troki, Minsk, e di tutta quasi la Lituania. E questi avvenimenti non tardarono pure d'influire sulla situazione d'ambi gli eserciti nell'Ukraina ove ad onta della vittoria di Konotop (17 luglio 1659) riportata da Wychowski sostenuto da 3000 Polacchi sopra i corpi dei principi Trubeckoi, Romadanowski, e Pozarskoi, ei fin in ultimo costretto a cedere e veder in sua vece collocato suo rivale Giorgio Chmielnicki dal partito preponderante. Le prosperità dei Moscoviti terminarono però coll'apparir del prode Czarnecki, poichè una vittoria da lui ottenuta a Polonka (27 giugno 1660), mentre accorreva a liberar dall'assedio Lachowice, sopra il generale Chowanski che perdette 40 pezzi di cannone, 146 bandiere, tutta la cassa militare, e 15,000 uomini, cambiò affatto l'aspetto degli affari. Chowanski ebbe tempo di rifugiarsi a Smolensco, e il suo compagno più prudente Dolgoruki aspettò i Polacchi in un campo trincerato vicino al Dnieper tra Bazya e Prussa dal quale non si ritrasse (18 ottobre) se non dopo una vigorosa resistenza. Nel medesimo tempo Szeremetow di già progettando l'occupazione di Cracovia dovette, cinto inaspettatamente nel suo campo fortificato di Lubartow, pensar alla propria salvezza dopo aver resistito con valore a tutti gli attacchi, ma sorpreso e circondato nella sua ritirata dai Polacchi comandati da Stanislaw Potocki e da Giorgio Lubomirski, capitò a Kudnowo (1 ottobre) colla condizione di deporre le armi prima di tornar in Moscovia.

I Tartari riscontrando poscia gl'inermi soldati li fecero provare ad onta dell'opposizione della scorta polacca che gli accompagnava una perdita di 36,000 uomini tra morti e prigionieri. Alcuni giorni prima di questo disastro anche Giorgio Chmielnicki riunito con alcune truppe moscovite venne all'improvviso assalito da Sobieski a Slobodyszcze (18 settembre) e costretto di abbracciare la causa dei Polacchi mercè d'una capitolazione confermando le stipulazioni di Hadziacz; talchè non solo la Lituania ma anche l'Ukraina rientrò sotto il precedente dominio.

Prima però che fossero prive della presenza del nemico serie conferenze vennero intavolate nel convento d'Oliva vicino a Danzica sotto gli auspici di Luigi XIV tendenti alla definitiva pacificazione tra la Polonia e la Svezia, conferenze il cui successo fu d'altronde assicurato dalla morte improvvisa di Carlo Gustavo, altrettanto capitano abile che monarca pericoloso. Giovanni Casimiro dovette in conseguenza rinunziare al funesto e vano titolo di erede dei Wasa, la Polonia alla possessione della Livonia settentrionale riservandosi solo la parte meridionale ossia il palatinato di Dunaburg, e la Svezia ai posti ancor occupati nel territorio polacco (3 maggio 1660). Mentre questa usciva dalla sanguinosa lotta indebolita e decaduta dell'europea importanza, quella, non meno sposata, rimase quindinnanzi convinta unitamente all'Europa del funesto segreto della propria debolezza.

Quantunque non vi fosse disastro che la Polonia non avesse già subito regnante Casimiro, tuttavia appena alleviata dalla più penosa delle situazioni, fu tosto messa a prova d'un nuovo genere di avversità. Maria Luisa priva ormai della speranza di prosperità e forte pei suffragi di alcuni senatori volle all'istigazione del cardinale Mazarini assicurar, qual prova dell'attaccamento per la casa Borbonica, la successione al trono polacco al duca Enrico Giulio d'Enghien figlio del gran Condè e futuro sposo della di lei nipote Anna. Ma simile progetto benchè approvato dal re sul cui animo Luisa incominciava ad acquistare un'influenza illimitata essendo in opposizione coi pregiudizi e colle leggi della repubblica, non poteva non urtare le passioni ed eccitar lo sdegno d'una nobiltà troppo superba di esercitarli. Nella più prossima dieta (4 giugno 1661) il re finì di

proporre ufficialmente il successore; ma sebbene avesse cercato di convincere essere l'unico bene della patria che lo reclamava, tuttavia le sue ragioni non poterono trattenere grida d'indignazione e di furore. Il discorso pronunziato da lui in quella occasione è sommarmente notevole: « Voglia il cielo, diss'egli, che la mia profezia non si avveri, ma egli è certo che se voi non rimediate agli inconvenienti di sceglierli il monarca negli interregni, la repubblica diverrà preda dello straniero: la Moscovia si concerterà coi Russi mediante la comune favella per togliervi il Granducato di Lituania, e l'Elettore di Brandeburgo occuperà i palatinati della Polonia Grande e negozierà o combatterà pel possesso delle due Prussie, e in tale situazione la casa d'Austria, se anche fosse guidata dalle migliori intenzioni non rimarrà inattiva dalla parte di Cracovia, poichè ognuna di queste potenze preferirà di acquistar una porzione della repubblica colle armi anzichè possederla intera colle vostre libertà (*) ». Tosto scoppiò una scissione tra'l senato favorevole al progetto e l'ordine equestre violento avversario del medesimo: un *liberum veto* ruppe la dieta, e la guerra civile si scatenò. L'esercito sollevato da una mano invisibile rinnovò le scene scandalose dei tempi di Sigismondo III, si confederò sotto la condotta d'un certo Swiderski, e pretese imporre al re condizioni più o meno violente, come la convocazione d'una nuova dieta, l'accusa davanti ai tribunali dei senatori che avevano consentito all'elezione d'un successore al trono, la reintegrazione del vice cancelliere Radziejowski ne' suoi onori, l'allontanamento dal comando di Czarnecki a cui i soldati non potevano perdonare l'austera disciplina nè i nobili la protezione per l'infanteria, la promozione di Sobieski ad un posto eminente, il pagamento del soldo arretrato, e la diminuzione delle rendite del clero. Mentre le truppe della corona si costituirono così in piena rivolta e che una parte di quelle della Lituania le imitarono guidate da Zyromski, il resto irritato d'essere le loro provincia sempre esposta all'invasione dei Moscoviti durante le dissensioni degli interregni si confederò sotto l'autorità del Pac in favor della corona e del progetto di successione.

Alla nuova del disordine ricominciando lo czar di Moscovia le ostilità, Casimiro non indugiò di porsi alla testa dell'armata rimastagli fedele e dei reggimenti privati colla speranza d'essere imitato dai rivoltosi e di volgere così i loro animi ad un altro oggetto, e dal suo canto Czarnecki persuase il corpo confederato di Zyromski a seguirlo. Questo eroe riportò in breve a Glenbokie vicino a Polock una brillante vittoria sopra il generale Chowanski in cui 6000 nemici, 17 cannoni, quantità di fucili e munizioni, e 6000 carri di viveri caddero nelle sue mani. All'ora non rimaneva più che rientrar nel paese nemico per continuargli le ostilità, ma la mancanza di rinforzi per la crescente sedizione nel regno non permise d'eseguirlo.

Infatti le truppe confederate sempre più inasprite per non ricevere il soldo arretrato non osservarono più verun riguardo. In numero di 60,000 marciarono sopra la capitale insistendo oltre alla domanda d'abolire il progetto di successione anche di sopprimere le ricchezze del clero e far partecipare alle operazioni delle diete i rappresentanti militari. La piccola nobiltà invidiosa sì dell'opulenza come dell'importanza sempre più crescente dei grandi entrava come uno stato medio essenzialmente in questa sollevazione. Una dieta raccolta ad oggetto di rimediare al male venendo ad essere rotta, la truppa sdegnata di non vedersi dar ragione corse nelle provincie e vi levò enormi imposizioni sulle proprietà del clero. In questo stato deplorabile Casimiro esprime il desiderio di negoziare seco lei, ma ricusando essa ogni proposta transazione, e il paese spossato sì dalla guerra che dall'anarchia non essendo in grado di somministrarle la totalità della somma richiesta, i grandi il di cui primario interesse consisteva nell'impedir il guasto delle loro terre, offrirono al trono truppe particolari per opporle alle ribelle. Ma queste rimanendo vittoriose, tale circostanza finì di trascinare nel lor partito anche la totalità dell'esercito lituano, il quale sorpassandole in violenza mise a morte il prode generale Gosiewski e il maresciallo Zyromski per sospetto d'adesione alle vedute della corona, e dimandò anche la testa del cancelliere Pac devoto servitore della regina. Il capo dell'armata ribelle polacca avendo fatto morire per un grave attentato un domestico militare, tutti i domestici corsero alle armi, e più numerosi

(*) Discorso estratto dalle opere storiche di Zaluski, Kochowski, Hartknoch, ec.

dei loro padroni, sottomisero alle loro condizioni quella stessa armata che dava leggi al paese; una nuova ribellione era così nel seno della ribellione e una nuova anarchia nell'anarchia. L'opinione pubblica accusava il grande maresciallo Giorgio Lubomirski nemico personale della regina di tener nelle sue mani in apparenza inattive le fila di questa vasta insurrezione. Il clero infine intento a salvar la dignità del sacerdozio pur troppo minacciata in questa confusione, e vedendo vana ogni negoziazione, fulminò una scomunica contro i sollevati nel tempo che dal suo canto il re fece intendere di voler chiamare al soccorso del trono i Tartari. Ma un tale avviso li esasperò sino al punto che la corte non vide più altro spediente che andar loro incontro e mandar personaggi i più influenti, tra' quali lo stesso Lubomirski, per venir ad una discreta transazione. Resta incerto se l'ultimo fosse realmente innocente in questa lunga trama, o se colpevole, fosse ritenuto nel momento il più decisivo dal pericolo di una formale rivoluzione; per sua opera fu dunque concluso un patto a Jaworow (3 luglio 1663) mediante il quale il re rilasciò all'armata nove milioni di fiorini di moneta scemata in valore (*), somministrò guarentigie pel resto dell'arretrato, rinunziò al progetto di successione, e promise di portarsi immediatamente incontro ai Moscoviti disposti con immensi preparativi a trarre un vantaggio decisivo dagli interni sconvolgimenti della repubblica. Due degni prelati Floriano Casimiro Czartoryski vescovo di Kijowia e Giorgio Bialozor vescovo di Wilna contribuirono essenzialmente a questo pagamento impegnando fino le argenterie delle chiese.

Il re conduceva in persona le sue falangi verso il Dnieper, e mentre passava in vista dell'antica capitale russa questo fiume sfuggito da quattordici anni alle sue leggi il grande e mano di Lituania Sapieha e l'etmano di campo Michele Pac si avanzavano sulla grande strada di Moskwa a traverso della Russia Bianca, e Czarniecki allora palatino di Russia con Giovanni Zamoycki palatino di Sandomiria e il prode Sobieski s' inoltrarono a dritta trionfando della resistenza dei Cosacchi. Dappoichè Giorgio Chmielnicki rinun-

zando alla sua dignità era divenuto monaco d'un convento di Korsun, il re aveva confidato il bastone del comando a Paolo Teter suocero di Bogdano, contro cui il generale moscovita Gregorio Gregorowicz Romadanowski non cessò d'opporre or Samko o Ivano Brzechowiecki or altri etmani, che tutti cedettero ora sotto le armi polacche. In sequela dei brillanti fatti d'armi a Stary Mlyn, Bransk, Siewierski, e Potywel, i Polacchi giunsero fino al finche Diesna e quindi fino a Gluchow sotto le di cui mura avendo Casimiro operato l'unione coll'armata della Lituania, incominciò l'assedio di questa piazza. Allora i Cosacchi per rivolgere in loro profitto la necessaria dilazione assalirono l'esercito polacco sui fianchi e alle spalle in guisa che di assediante divenne assediato, e in tale congiuntura l'abile Alessio non indugiò d'avanzarsi onde piombar con tutte le sue forze su Casimiro. La ritirata della truppa si eseguì fortunatamente senza grave disastro, ma il freddo, la fame, e il disordine, l'avevano scemato di metà prima del suo arrivo a Mohilow. Malcontento del cattivo esito di questa spedizione Giovanni Casimiro sacrificò alla sua collera alcuni inermi Cosacchi: fe' fucilare sotto pretesto di tradimento benchè legalmente non provato Giovanni Wychowski prima da lui rivestito della dignità di palatino di Kijowia, e per simili violenze non mancò di perdere provincie perdute una volta per rovesci. Tutti i Cosacchi si quei protetti dalla Moscovia come quelli sottoposti alla Polonia si rinunziarono sotto un solo capo Pietro Dorosz ossia Doroszenko e circondarono e passarono a fil di spada a Batoch 6000 Polacchi capitanati dal general Machowski, e quindi si gettarono nelle braccia della Turchia.

Dopo il suo ritorno nella capitale il re cercò distogliere dall'infesta spedizione col promuovere una guerra civile. Egli accusò Lubomirski de' complotti sì interni che esterni, mentre nello stesso tempo rendeva per corrispondere ai voti dell'armata il suo favore al vice-cancelliere Radziejowski, il di cui esilio avea cagionato alla patria tanti infortuni, e così sembrava provocare il grande maresciallo della corona, uno de' più influenti personaggi del regno per la sua carica e la sua fortuna ad imitarne l'esempio. Adunque imputandogli di aver incitato l'armata a confederarsi, diretto le sue operazioni, divulgato il segreto relativamente all'elezione del du-

(*) Due appaltatori della zecca Boratini e Tymk aggiunsero anche questa a tant'altre calamità desolanti allora la nazione polacca.

ca d'Enghien, pagato i soldati onde alimentar il loro odio contro il sovrano, progettato di costituire in Polonia in proprio favore un ordine di cose allora stabilito da Cromwel in Inghilterra, servito lo straniero mercè criminose intelligenze, finì di condannarlo all'esilio qual traditore del re e della patria. Lubomirski si rifugiò sulle terre dell'Austria per aspettarvi qual sensazione produrrebbe sull'opinione pubblica la condotta tenuta a suo riguardo. Essa si manifestò favorevolmente: ed allora il gran maresciallo che avrebbe potuto aggiungere alla gloria d'aver già versato il sangue per la liberazione della patria quella non menogrande d'immolar ora i suoi risentimenti alla di lei tranquillità, rientrò con un corpo di 800 uomini tra stranieri, nobili, protestanti, e antichi confederati, meno per combattere che per intimorir la corte. Una dieta stava allora raccolta sotto la presidenza del re: un uciere cita il grande maresciallo a comparire al cospetto della nazione, ma in sua vece si presenta il figlio ed accusa il trono anzi che difendere il genitore: « La regina è sola colpevole, diss'egli; ella ha violato tutti i diritti della nazione, preteso di separar la Lituania dalla corona per far fiorire i gigli borbonici sui ghiacci della Sarmazia, ella ha alterata la moneta, tentato di sottoporre l'ordine equestre alla scimitarra Tartara, abbandonato i destini della patria ad un comitato sotto l'influenza francese, insultato gli usi, le leggi ed i costumi della repubblica, e se il grande maresciallo è oggi perseguitato, qual n'è il motivo se non la sua opposizione contro ai colpevoli attentati? Adunque dovea egli soffrire che una mano femminile piegasse sotto il giogo l'antica libertà sarmatica? che destinasse nipoti foreieri a noi di proscrizioni e forse d'assassini? » Dopo il termine dei dilattamenti e la conclusione dell'accusator pubblico, il senato in un con una deputazione dei rappresentanti dell'ordine equestre pronunziò (22 dicembre 1664) una sentenza condannante Lubomirski alla perdita dell'onore, dei beni e della vita. A questa nuova egli abbandonò i suoi partigiani, e si rifugiò nuovamente sulle terre dell'imperio. Ma l'ordine equestre vedendosi non meno di lui colpito per la stessa sentenza, il nunzio di Dobrzyń Lesio ruppe la dieta, e la medesima sorte incontrò pure un'altra immediatamente convocata. Leopoldo intervenne in favor d'un principe proscritto

dall'impero (dignità conferita a Lubomirski) e con questa condotta incoraggi i malcontenti a disporsi metodicamente alla guerra. Mentre la corte avea nel suo partito la Lituania, la primaria nobiltà e il clero, l'opposizione si appoggiava sulla piccola nobiltà e in generale sulle provincie occidentali del regno meno occupate degli interessi dell'ordine pubblico che di quelli della libertà e della tolleranza in materia religiosa. Il successo dell'imminente lotta dipendeva dunque dalla disposizione dell'esercito di cui una parte abbracciò le querele di Lubomirski, l'altra sembrava fedele al senato e al re, e il rimanente vacillava ancora. Per lusingar gli indevsi Casimiro rivestì di nuovi onori due de' più distinti generali: Sobieski ebbe il bastone di gran maresciallo, e Czarniecki quello d'onore di campagna; ma recenti ferite conducevano il grande nonno in breve al sepolcro, quello ereditò pure la carica concessa a questo.

Il decaduto gran maresciallo non indugiò molto a rientrar nel regno ove riunitosi con alcuni confederati della grande Polonia sconfisse a Czenstochow Marzio Paltubinski del partito regio, e si presentò arditamente a Palczyn (7 novembre) in faccia dell'armata regia. Due venerabili prelati Andrea Trzebiecki vescovo di Cracovia e Tommaso Lezenski vescovo di Culmba prevedendo allora con dolore l'inevitabil effusione di sangue fraterno in mera perdita, s'interposero seguendo i sacri doveri del loro ministero per conciliar le due parti, e infatti pervennero ad ottenere da Lubomirski l'accettazione delle proposte condizioni. Ma l'implacabile regina dispose nuovamente l'animo del monarca a non mantenere a Lubomirski le promesse, e fu sì che questo non tardò a ricomparire orgoglio di prima provveduto di truppe davanti all'esercito regio forte di 20,000 uomini stanziato a Montwy vicino a Inowroclavia (19 luglio 1665). Casimiro non ascoltando che il proprio ardore, si lanciò sopra le medesime, ma rimase vinto colla perdita di 4000 uomini, e appena lasciò a Sobieski l'agio di salvar gli avanzi dell'armata onde ritardare con manovre savie il progresso dei confederati e coprir a tempo la capitale. Inquieto allora di aver un avversario sì abile, Lubomirski domandò di negoziare, e in fatti concluse a Lengowice sulla Pilica (31 luglio) un accomodamento in conseguenza di cui Casimiro de-

de in iscritto la promessa di non pensar più al futuro successore, e Lubomirski, di ritornare nella Slesia per aspettarvi la decisione della sua sorte. Un attacco d'apoplessia liberò dall'esilio lui, e da lui la patria pochi momenti dopo la morte della regina sua più acerma nemica.

Approfittandosi Sobieski del ritorno della pace interna riunì sotto le medesime bandiere l'armata regia e la confederata, e volò per tener in freno i Moscoviti. Dopo alcuni insignificanti fatti d'armi ambe le parti egualmente minacciate nel loro confini della crescente potenza turca manifestarono l'intenzione d'intendersi a vicenda, e conclusero a Andruszow (30 gennaio 1667) villaggio situato sulla Gorniaja tra Mscislaw e Smolensco una tregua valida per tredici anni, il di cui tenore era il seguente: Smolensco, Starodub, Czernichow ed altre città poste sulla sinistra del Dnieper rimarranno in possesso dei Moscoviti; questo fiume servirà di frontiera tra l'Ukraina moscovita e la polacca; Kijowia resterà ancora occupata da truppe moscovite fino al dì 15 aprile 1669; la colonia dei Zaporowiani formante per ambe le potenze una barriera contro i Turchi e i Tartari sarà egualmente sottoposta ad ambedue per ajutarle contro i comuni nemici; le imboccature del Dnieper saranno custodite da distaccamenti sì moscoviti che polacchi; commissarii d'ambe le parti contraenti si concerteranno rapporto alla spartizione dell'Ukraina, ai mezzi di tenervi gli abitanti nell'obbedienza, e a quei della comune difesa contro la Porta Ottomana; la nobiltà polacca rimasta priva de' suoi beni sulla sinistra del Dnieper sarà indennizzata dal tesoro dello czar: ogni parte rinunzia d'ingerirsi negli affari di quei Cosacchi che non le appartengono.

Alla nuova delle precedenti sanguinose discordie della Polonia, 80,000 tra Tartari e Cosacchi si precipitarono sulla Volinia, e respinti in principio dal gran maresciallo tornarono con raddoppiato furore disponendosi a soggiogare decisamente la Polonia. A Casimiro privo di truppe, di finanze, e della speranza d'un qualche soccorso estero, non rimaneva in quest'estremità che Sobieski, a cui oltre il bastone di gran maresciallo già posseduto affidò pur quello di grande etmano, due impieghi i più elevati sì nel civile che nel militare. I Cosacchi sotto Doroszenko pre-

cedevano la terribile orda dei Tartari comandata dal sultano Galga fratello del Kan di Crimea e accompagnata da 3000 Giannizzeri quale avanguardia della numerosissima armata Tarca che in fretta si raccoglieva intorno alle sponde del Danubio. Con 10,000 uomini componenti tutte le forze della repubblica Sobieski si avanzò arditamente incontro al nemico, l'obbligò da principio mercè attacchi ben eseguiti ad una marcia più circospetta, corse poscia a Kamieniec Podolski unico baluardo della Polonia per gettarvi alcuni viveri; e quindi stava immaginando qualche colpo d'audacia, di genio e di disperazione. Ei risolvè di dividere la sua debole truppa, slanciarne la cavalleria in diversi punti sulla fronte e sulle ali delle masse nemiche, marciar direttamente sopra le medesime con soli 5000 uomini, restringere questi per lasciar a quelle oltrepassare, e quindi gettarsi qual certa vittima nel campo fortificato di Podhaice in mezzo alle innumerevoli orde, le quali costringerebbe così a sospendere la marcia, le distruggerebbe a poco a poco protetto da questo campo, e se vi perirebbe, scemerebbe almeno il numero degli invasori della sua patria. Questo piano giungendo alla cognizione del gran Condè fu trovato da lui bensì magnanimo, ma il successo pel grande etmano non altro se non quello di morire alcuni giorni prima della sua patria. I di lui soldati non mancarono pure di partecipare all'opinione dell'eroe di Chantilly, atteso che vedendosi divisi dalla cavalleria, gettati sulle spalle del nemico senza speranza nè di vincere nè di fuggire, e separati dalla terra nativa, si credettero traditi. Sobieski non ebbe che da pronunziar alcune di quelle magiche espressioni a lui solo proprie per trionfar del loro terrore e indurli a seguirlo intrepidamente davanti alle schiere nemiche. Disputando loro lentamente il terreno come per difendersi, ei si slancia ad un tratto sopra Podhaice, fa un'orribile strage di quei barbari che cadono tumultuosamente sotto le sue mani, e ottiene lo scopo di rinchiudersi. Questa città scelta da lui per teatro d'un eroico sacrificio o d'un combattimento favoloso giace a poca distanza da Leopoli. Le sue mura furono immediatamente cinte, e si vide allora il raro spettacolo che il capo d'una piccola armata risponda alle intimazioni d'un nemico sotto i di cui passi sembrava ella dover essere schiacciata col dichiararlo an-

zi perduto e minacciarlo della morte. Sostenendo egli in questa posizione una continua battaglia di sedici giorni sperava che Casimiro riunisse in tale intervallo la *pospolite ruszenie* ossia leva in massa onde poter opporre agli invasori dopo la probabile caduta di Podhaice tutta la nazione. Ma la nobiltà della grande Polonia allontanata dal teatro del pericolo non corrispose all'appello del monarca, quella della piccola Polonia vedendo la prima ricusar i suoi servizi alla patria rifiutò anche i propri, e il resto del paese dichiarò per questi motivi voler rinunziar alla difesa. Finalmente Sobieski uscì (15 ottobre 1667) colla sua debole truppa diminuita per continui successi onde disporla a piè delle trincere in ordine di battaglia nel tempo che i distaccamenti della cavalleria, ai quali dato avea da prima l'ordine di raggiungerlo nel giorno convenuto, non mancarono di arrivare. I contadini del vicinato stanchi ormai delle devastazioni dei Tartari e colpiti d'ammirazione pei prodigi dell'eterno accorsero armati, e i domestici si aggrupparono pure intorno all'eroe per fornargli una seconda armata. Tosto che i nemici furono assaliti pigiarono sposati abbastanza pei loro lunghi assalti, e senza molta resistenza si abbandonarono ad una precipitosa fuga, talchè invece d'una morte l'abile capitano trovò una vittoria, e obbligò il sultano Calga a chiedergli pace, per cui concluse colla Polonia un'alleanza offensiva e difensiva. Anche Doroszenko sottoscrisse un trattato mercè il quale i suoi rapporti con lei vennero ristabiliti sul piede precedente; i soli Turchi persisterono nel preparativi di guerra. Tutta l'Europa rimase stupefatta delle maraviglie di Podhaice: i suoi eroi furono al loro ritorno in patria ricevuti sotto archi di trionfo, e allorchando Sobieski annunziò di volere a tenor delle leggi render conto alla radunata nazione degli atti del suo comando, la dieta si levò in corpo rispondendo esser la repubblica troppo penetrata di gratitudine per non riconoscere la sua salvezza da lui.

A tant'entusiasmo subentrarono però ben presto le dissensioni: la nobiltà ricominciò le antiche querele di successione; il re inconsolabile per la perdita della sua moglie non sembrava più che con disgusto portar lo scettro, e trasportato un dì dalla collera si lasciò sfuggire queste parole: « se voi siete stanchi di me, io non lo sono meno di voi ». In fatti

non celò più la risoluzione di voler abdicare la corona, risoluzione comunicata prima da lui alle potenze estere, poi al senato, e quindi ai rappresentanti della nazione (16 settembre 1668) in mezzo all'universale ansietà e ai singhiozzi de' suoi più devoti servitori con questi termini. « È finalmente giunto il momento in cui pagar deggio il debito di riconoscenza contratto da' miei antenati verso questa repubblica. Carico d'anni, spossato dalle fatiche del campo, oppresso dalle avversità di oltre vent'anni, il vostro re e padre rimette oggi nelle vostre mani ciò che il mondo suole più apprezzare. In luogo del trono non dimando che un semplice ricovero, in luogo del regno poca terra, nostra comune dimora. Potrei io meritare, o Polacchi, che un dì sepolto nelle viscere della patria la posterità conservi la mia memoria e converga che fui sempre il primo negli attacchi e l'ultimo nei rovesci, che pel bene pubblico io restituì lo scettro a quei medesimi che me lo avevano affidato per l'interesse della repubblica? Io salii per l'amor del popolo su questo trono, dal quale discendo ora per lo stesso amore. Molti de' miei predecessori trasmisero la corona a figli o fratelli: io la rendo a questa prediletta patria di cui fui e figlio e padre. Nel divenir ora di principe, privato, di padrone, suddito, e di re, cittadino, erdo volentieri il posto al più giovine e al più fortunato di me, a quello finalmente a cui la volontà di Dio e i liberi suffragi della nazione destineranno il nio retaggio. E piaccia al cielo d'ispirare alla repubblica una scelta conforme agl'interessi della sua potenza e della sua gloria. Non mi rimane più, Polacchi, che rendervi grazie de' vostri servizi, de' vostri consigli, e del vostro interesse per me. Se ad una delle mie ardentissime preure il nio governo dispiaque a taluno, che ne accusi la fragilità umana e il crudel destino; in quanto a me io lo prego di perdonarmi come perdono a quei che mi potessero aver offeso. Separandomi ormai da voi, vi stringo tutti al nio cuore che vi porterà finchè non cesserà di battere, come pure questa prediletta madre nel di cui seno ordinerò che sieno deposte le mie ceneri ». Il diploma d'abdicazione fu dato, e si fecero le dipartenze in Warsavia tra la più profonda tristezza. Dopo essersi ancor trattenuto per un anno nel regno, Casimiro provvisto d'una pensione di 150,000 fiorini, lo lasciò

per dedicarsi a Parigi, a Evreux, a Nevers, alla sua primitiva vocazione nelle alazie di Saint-Taurin, Saint-Germain-des-Près, e di Saint-Martin affidategli da Luigi XIV, e morì pochi anni dopo nell'alazia di Nevers negli stessi luoghi che videro nascere la sua moglie Luisa Gonzaga.

Sotto il regno di questo monarca la Polonia, battuta da tempeste d'ogni genere, subì un decrescimento di popolazione di 3.000.000 d'individui, fra i quali 800.000 furono involati dai Cosacchi e Tartari. Per aver eseguito l'espulsione della setta degli Ariani Giovanni Casimiro ottenne dal papa Alessandro VII il titolo di *Orthodoxus*.

CAPITOLO IV.

Michele Korybut e l'interregno che lo precedè.

TRE case sovrane, la Moscovita, la Francese, e l'Austriaca, rivalizzarono pel possesso del trono polacco tostochè venne ad essere vacante dopo l'abdicazione di Giovanni Casimiro: 80.000 uomini concentrati sui confini della Lituania sembravano proporre alla Polonia l'alternativa o di eleggere o di combattere uno de' figli dello czar Alessio; la fazione francese riconiucò ad empire il regno de' suoi intrighi per favorire o il principe Condé o il suo figlio il duca d'Enghien; e la corte imperiale raccomandava caldamente il principe Carlo di Lorena. Ma in una questione di successione al trono polacco il primo interesse dell'Austria consistendo nell'allontanamento d'un principe francese, e il primo interesse della Francia nell'allontanamento d'un candidato austriaco, e d'altronde sì l'interesse dell'una come dell'altra nell'opporli alla crescente influenza della Moscovia; così le due prime convennero, almeno ostensibilmente, di rinunziar ai rispettivi protetti ad oggetto di riunire i loro sforzi in favor d'un principe neutro. Filippo Guglielmo conte palatino di Neuburg cognato dei due precedenti re di Polonia fu da loro prescelto. Ma la piccola nobiltà sdegnata per le complicazioni delle corti estere onde determinarne la sorte, e inasprita particolarmente dall'ascendenza della Francia divenuta odiosa durante il precedente regno reclamò, appena riunita in una dieta di convocazione (5 novembre) per le circolari del primate Nicolò Prazmowski, contro la pre-

senza degli ambasciadori esteri nella capitale.

All'avvicinarsi del giorno stabilito per l'elezione (2 maggio 1669) si videro giunger successivamente sui campi di Wola quei magnati sfoggianti a dispetto dell'universale miseria del paese una magnificenza sovrana, ognuno accompagnato da una corte, da una fila di sontuosi equipaggi, da uno stuolo di servitori in ricchissime livree, e da una truppa particolare spesso ascendente a parecchie migliaia d'uomini. I primi atti della dieta d'elezione furono il cassar la procedura contro Giorgio Lubomirski, il decretar di non poter più un re abdicare il trono e nominar un successore, nè alcun individuo occupar due differenti dignità, e finalmente l'escluder il principe Condé dalla lista dei candidati. La tendenza di Luigi XIV ad un potere dispotico europeo, la tema della sua supremazia in Polonia, la memoria delle calamità subite un dì dal paese per la proposta successione d'un principe francese, l'indiscreta fiera colla quale il primate in un colla maggioranza dei senatori sosteneva la fazione della Francia, l'inavvertenza di Sobieski di lasciar l'Ukraina affidata alla sua custodia onde venir ad ingrossare il partito di Condé, e soprattutto l'impressione sull'opinione pubblica d'un elegante scritto di Andrea Olszowski vescovo di Culmia relativo alla candidatura d'un nazionale, furono le cause che motivarono quest'ultima risoluzione. Rimanevano ancora il conte palatino Neuburg raccomandato dalla Svezia, dal Brandeburgo, dall'Inghilterra, dall'imperatore e da tutti gli elettori, promettendo un anno di soldo all'armata, la costruzione di fortezze e monumenti, l'organizzazione di scuole, e il mantenimento di duecento gentiluomini all'estero; il duca di Lorena che meno ricco s'incaricava soltanto d'un ponte di pietre sulla Vistola; il principe Feodoro, il di cui padre Alessio dava la promessa d'uno sborso di dieci milioni di talleri, di somministrare alla repubblica 20.000 uomini, e cederle la città di Kijowia; e finalmente l'ex regina di Svezia Cristina. Ma questa non incontrando niun'adesione, e il clero latino manifestando un'avversione decisa contro un principe di rito greco, l'elezione sembrava pendere tra i due primi candidati. Nel tempo che le parti divise d'opinione di già commettevano atti di violenza reciproci, e il sangue che scorreva nei

campi d'elezione era foriero dell'immane conflitto per la decisione definitiva, Stanisław Krzycki ciambellano di Kalisz pronunziò a caso il nome di Michele Wisniowiecki, che ripetuto con entusiasmo di bocca in bocca dalla piccola nobiltà per la maligna intenzione d'umiliare le orgogliose pretese dei grandi, fe' sì che invece dei due candidati ebbe a general sorpresa il trono un individuo sconosciuto, cagionevole, e poco capace. Il maresciallo della dieta Felice Potocki, il gran maresciallo della corona Giovanni Sobieski, il primate Niccolò Prazmowski, e molti senatori abbandonarono immediatamente seguendo l'impulso del loro sdegno il campo d'elezione; però la nobiltà minacciando di massacrare gli oppositori essi credettero prudente di tornare, e il primate, di nominar in via legale Michele re di Polonia dopo aver giurato le stesse *pacta conventa* accettate da Wladisław IV.

Figlio del prode e crudele Geremia Wisniowiecki discendente da Korybut fratello di Wladisław Jagello affatto rovinato nella sua fortuna durante le guerre dei Cosacchi, Michele vivea fin' ora nell'oscurità e quasi nell'indigenza, e si dimostrò sì semplice da ricusare con lacrime agli occhi l'onore compartitogli. Ma appena salito sul trono urtò subito la sensibilità nazionale col legarsi colla casa d' Austria, accettar l'ordine del Toson d'oro rifiutato dai suoi predecessori, e prender in matrimonio senza il consenso del senato l'arciduchessa Eleonora sorella dell'Imperator Leopoldo. Questo passo fu generalmente disapprovato, fortificò l'opposizione e provocò una rottura della dieta alcuni mesi dopo il di lui inalzamento al trono per parte di Alessandro Olizar vice-giudice di Kijowia sotto pretesto di non esser state dispensate dalla corona le starostie dietro lo spirito delle *pacta conventa*, e una susseguente dieta incontrò pure la medesima sorte dal nunzio Zabokrzycki. Posto tra la fazione francese ed austriaca che si disputavano impudentemente la preferenza con duelli, massacrì, e quasi con una metodica lotta, il nuovo re invano adoperava i suoi deboli sforzi onde conciliarle: se cercò d'obbligar l'una, inasprì viepiù l'altra.

Durante tale disordine la Polonia subì un'inaspettata invasione di Cosacchi. Dopo la conclusione dell'armistizio di Andruszow in virtù di cui l'Ukraina transboristana dovea

spettare alla Moscovia e la cisboristana alla Polonia, i Cosacchi sì dell'una che dell'altra potenza si suddivisero in vari partiti: i Zaporowiani abitanti le foci del Dnieper si dichiararono sotto l'etmano Sierko affatto indipendenti, e saccheggiarono la Crimea nel tempo che i Tartari se n'erano allontanati prima dell'affare di Podhaice: l'etmano dei Cosacchi Moscoviti Iwan Brzuchowiecki levò pure la bandiera di rivolta, dopo essersi riunito co' suoi confratelli del Don; e il più potente tra tutti, Doroszenko, imprese di profittar del disordine onde rendersi padrone della totalità dell'Ukraina. Trucidato che ebbe insidiosamente quest'ultimo ei si vide già prossimo al suo scopo, quando fu a vicenda disfatto da Demiano Mnogogrzyszyn sostituito dai Moscoviti a Brzuchowiecki. Nella sua disgrazia Doroszenko manifestò l'intenzione di mettersi decisamente sotto la protezione della Polonia, ma i vescovi avendogli proposte in materia di coscienza condizioni tali da non poter essere acconsentite da lui, ei risolvè d'offrir i suoi omaggi alla Porta Ottomana titubante in prima ad accettarli. In talo stato di cose Michele nominò il Zaporowiano Chanenka etmano dell'Ukraina polacca benchè Doroszenko vi possedesse ancora mezzi sufficienti da farsi rispettare, e fosse inoltre sostenuto dai Tartari. A Sobieski, l'unico baluardo della Polonia, era riservato il rettere con quelle tenui forze che erano a sua disposizione il nuovo trabocco delle masse scatenate, e lottar con valenti manovre e colpi felici contro le medesime, atteso che il re sempre indispettito della di lui influenza nel paese non gli inviava nè soccorsi, nè prendeva in considerazione gl'immensi e misteriosi armamenti della Porta Ottomana sul Danubio, non destinati secondo il parere del grand'etmano che contro la sua patria. Con perseveranza senza esempio e con una tattica applicabile solo a quel genere di nemici egli obbligò le masse ad arrestarsi, e tostochè le vide smuovere, raccolse i suoi corpi distaccati e con marcie ardite a traverso di esse si portò fino sul Dnieper. Allorquando cariche di spoglie e inquisite per la loro ritirata si precipitarono in disordine come se fossero vinte, Sobieski gli assalì, divise, disfece in vari riscontri, e quindi s'inoltrò viepiù nei luoghi dominati da Doroszenko occupando successivamente Czetwertinka, Stanisław, Human, Mohilew, Braclaw, Jampol, e non la-

sciando al medesimo che il solo possesso di Czehryn con circa 6000 Cosacchi.

Per effetto di questi avvenimenti un messaggiero turco venne a presentare le sue lagnanze in Warszawa pretendendo che l'oltraggio recato a Doroszeuko era comune alla Porta Ottomana come potenza protettrice, e dichiarando che la repubblica scegliesse fra la guerra o una pronta riparazione. Questo avviso riempì d'inquietudine la nazione e mise il colmo all'inasprimento de' grandi contro Michele per aver negletto i consigli di Sobieski rapporto alla difesa del paese. Immaginarono perciò di deporlo dal trono, e, siccome la tenta di suscitare una guerra di più irritando Leopoldo fratello della regina teneva indovisi alcuni senatori, il primate risolvè di mettere l'imperatore e la sua figlia nel segreto de' suoi complotti. Ambedue finirono d'approvarli purchè il duca di Lorena succedesse a Michele come re e sposo. Ma Sobieski a cui fu partecipato il progetto di detronizzazione avendo in sua vece proposto Carlo di St. Paul duca di Longueville, tutti i partiti sembravano già riunirsi in favor di costui quando pervenne la notizia esser egli rimasto vittima del suo coraggio in una spedizione contro l'Olanda.

Frattanto il gran visir Cuproglu politico profondo e guerriero esperto che non ignorava le dissensioni che agitavano la Polonia, e la sua precaria situazione militare, sollecitò Maometto IV di recente vittorioso dei Veneziani a non diffirir più il passaggio del Dniester coi 200,000 uomini e 340 pezzi di cannone radunati da lungo tempo in silenzio sulle sponde del Danubio. Non trovando al loro ingresso sul suolo polacco niuna disposizione di difesa, i Turchi cominciarono a temere qualche tradimento, benchè infatti non ne esistesse alcuno se non nelle intenzioni, attesochè i due partiti cioè del re colla nobiltà e del primate coi grandi, indifferenti al pericolo della patria, speravano di servirsi dell'imminente guerra onde umiliar il suo avversario. Non prima della minacciosa presenza del nemico sotto le mura di Kamieniec Podolski, unica piazza di qualche considerazione della Polonia posta sul Dniester, Michele si risolvè di convocare la leva in massa, che però in vece di combattere perdette un tempo prezioso col proscrivere personaggi i più illustri nel cui numero figurò anche Sobieski. Segnati, i suoi compagni d'arme lo circon-

dano, giurano di voler vendicarlo, e partecipar la sorte di quello che da vent'anni gli avea guidati sul sentiero della vittoria. « Accetto le vostre offerte, rispose egli, ma prima di tutto salviamo la patria ». L'ora del gran pericolo era infatti giunta, pericolo non più proveniente da masse indisciplinate facili a distruggersi, ma da un'armata agguerrita, provvista d'una formidabile artiglieria, d'un esperto capo, e della presenza dello stesso sultano. Sobieski non avendo da disporre che di 6000 uomini, corse verso la manciata piazza per gettarvi almeno alcuni viveri; ma il governatore della medesima supponendo al grand'etmano intenzioni ostili contro il partito del monarca, gliene rifiutò l'ingresso, e rimasto in ultimo privo di munizioni, di viveri, e di difensori, finì coll'arrendersi (29 agosto 1672) a patti stipolanti alla guarnigione e alla nobiltà cotà rifugiata un libero egresso. Un ufficiale d'artiglieria non volendo sopravvivere a quella umiliazione gettò una miccia accesa nel deposito delle polveri, e aspettò coll'aria serena che l'esplosione seppellisse in un con lui una parte dei vinti e dei vittoriosi. Dopo l'oppugnatione di Kamieniec, Maometto erasi avanzato fino sotto le mura di Leopoli valorosamente difesa per alcune settimane da Elia Loncki, e salvata dalle mani del nemico per mezzo d'un risento. Il re che non voleva in principio prestar fede alle infauste notizie pervenutegli successivamente dal numerosi fuggiaschi, fe' allora traslocare il campo della nobiltà a Golomb vicino al confluyente del Wieprz e della Vistola, di dove si affrettò di spedire al nemico commissarii onde dimandargli pace ad ogni costo.

Allorchè la metà della Polonia era già invasa, l'instancabile Sobieski, unico suo rampione, guerreggiava ancora con alcune migliaia d'uomini qual muraglia mobile sulla fronte della vasta linea dei Mussulmani. Sempre presente laddove l' suo braccio poteva portar colpi arditi e vigorosi, egli seppe che il figlio e il fratello del Kane dei Tartari si ritiravano, dopo una felice corsa nel cuor del regno, a traverso dei Carpati trascinando seco un immenso bottino. Correr dietro di loro, passare a nuoto i fiumi, salire i monti scoscesi, tener la sua piccola truppa nascosta nelle foreste per aspettarvi l'ora dell'attacco, presentar il combattimento a forze trenta volte superiori, batterle vicino a Kalusz, distendere sul suolo 15,000 nemici, quindi perse-

gnitarne gli avanzi e sterminarli, tutto ciò era un affare di pochi giorni. Correndo dietro a due principi fuggiaschi Nuraddino e Gaggà, Sobieski raggiunse 20,000 de' suoi concittadini d'ogni sesso, età, e condizione per infrangere i loro ceppi. Gli infelici tendono verso l'eroe le loro mani riconoscenti, si disputano le estremità del suo mantello per portarle alle loro labbra e bagnarle colle loro lacrime, e non hanno sufficienti espressioni per benedirlo. Dal suo canto egli cade genuflesso per porgere fervidi ringraziamenti all'Altissimo che gli avea procurato una tale contentezza. Indi immaginò di portar subito un altro colpo. Mentre il grosso dell'armata mussulmana stava sotto le mura di Leopoli e una vanguardia di 40,000 uomini era inoltrata fino alla Vistola, Maometto stesso si accampò a Buczacz verso i confini della piccola Polonia e della Podolia, per appagare la sua passione di caccia tra quei monti selvaggi, protetto contro ogni pericolo dall'intera milizia dei Giannizzeri. Sobieski nasconde allora la sua marcia, s'insinua a traverso dei fiumi, cade all'improvviso sopra questo campo ingolfato nei piaceri, vi semina il terrore e la morte, lo disperde, penetra fino alle tende imperiali, e costringe alla fuga il giovane sultano ispirante sin dalle falde dei Carpaci terrore all'Europa e all'Asia.

La vittoria di Kaluza e il colpo di mano di Buczacz stordirono l'armata regia di Golomb, la quale all'ombra delle negoziazioni incominciate dal re col nemico si eresse invece di combattere in tribunale contro i magnati. Però se anche avesse voluto concorrere alla difesa della sua disgraziata patria, questa cura le venne omai risparmiata da Michele per causa d'un trattato segretamente concluso a Buczacz (18 ottobre) per organo di Giovanni Francesco Lubowicki castellano di Volinia, Gabriele Silnicki castellano di Czerniechow, e Szamowski sotto tesoriere della corona, le di cui condizioni erano: che i Tartari avessero libertà di tornar nella Crimea, che Kamieniec colla Podolia rimanesse nelle mani dei Turchi, che l'Ukrania fosse restituita ai Cosacchi, e che la repubblica pagasse annualmente 22,000 ducati in oro, in segno di dipendenza e di vassallaggio.

Allorchè queste condizioni oltraggianti del pari le leggi che l'onor della Polonia cominciarono a poco a poco a traspirare nel pubblico, un grido universale d'indignazione vi

si elevò particolarmente tra i grandi, sebbene l'armata di Golomb trasformata poco dopo in una confederazione avesse preteso di difenderle: Tale divergenza d'opinioni minacciò una rivoluzione sociale e politica pari a quella di Lubomirski, attesochè i grandi non celarono più l'intento di detronizzar un re poco capace, eletto sotto l'imperio delle passioni, ed i confederati di Golomb cresciuti in audacia dopo l'allontanamento del nemico non osservavano più verun riguardo. La condanna alla morte de' più illustri personaggi del regno, la confisca dei loro beni, l'ordine sotto la medesima pena di riunirsi con essi, la degradazione del primate in un co' suoi fratelli dalle rispettive dignità, tali furono i loro primi atti. Ingiunsero pure a Sobieski di presentarsi, e non vedendolo comparire, fulminarono contro il medesimo decreti e proibirono ai soldati d'obbedirgli. Ma questi, fieri d'aver versato in mille combattimenti il loro sangue per la stessa patria per la quale niuno dei 180,000 confederati di Golomb non avea sguainato la sciabola, opposero ad essi una nuova confederazione formata a Lówicz (24 novembre), e giurarono di difendere la religione, la repubblica, la costituzione, e il loro grand'etmano fino all'ultima stilla di sangue. Anche i servitori e i palafrenieri di carri della nobiltà di Golom si formarono alla voce di libertà ed uguaglianza ripetuta al loro cospetto nelle tumultuose assemblee dei padroni, in un circolo deliberativo, lanciarono dal loro canto decreti, saccheggiarono i castelli del vicinato, e ne vendevano il bottino metodicamente all'incanto. Sprovvista di viveri e di foraggi, inquieta dell'audacia dei servitori, stanca delle deliberazioni, e abbandonata da Michele che si recò a Lublino, la radunanza di Golomb si sciolse a poco a poco delegato che ebbe al medesimo il potere di convocare in Warsavia una dieta straordinaria pel dì 4 gennaio 1673. Risolvè in oltre dover questa, per impedire che un solo partigiano della fazione opposta non potesse col *liberum veto* rovesciare i suoi progetti, comporsi dal consiglio di confederazione cioè dai marescialli e dai consiglieri già esistenti che prenderebbero il titolo di nunzii delle loro rispettive provincie, radunarsi secondo il modo di confederazioni in presenza del senato e del re, dover deliberare colla pluralità de' suffragi e non ammettere alcuna opposizione nè potestà. Così quel che

la repubblica intera non poteva ottenere riuscì ad una semplice confederazione premurosa del mantenimento dell'ordine nelle sue illegali deliberazioni: adunque si pervenne ben a sistemare il disordine e non l'ordine.

Il maresciallo della confederazione di Kolomb Stefano Czarnecki fece pur l'apertura di questa dieta straordinaria, la quale cominciò i suoi atti col prevenire truppe, corporazioni, città, e conventi, di prestarle giuramento, e col decretar una nuova armata e nuovi dignitari. La rivoluzione nel senso violento di questa confederazione era già sul punto di comporsi quando un partito moderato si osò manifestare sotto la condotta di Floriano Czartoryski vescovo di Cracovia sostenuto dalla stessa regina già stanca delle brutalità del partito popolare, come pure dai Pae e dai Lituani che quantunque caldi difensori dell'autorità di Michele, però lontani sì da una utaglianza selvaggia che dalle massime d'una turbolenta libertà, non desideravano altro che veder finalmente terminata la troppo lunga lotta tra le due estreme opinioni. Così in ogni tempo ed in ogni luogo combinazioni imprevedute fondate sull'idee più sociali sogliono sempre presentarsi onde sciogliere fazioni abusanti del loro potere.

I grandi avvenimenti alla testa il primate, il gran maresciallo ed altri ragguardevoli personaggi ponendo per condizioni d'un riconciliamento col partito popolare la ripristinazione delle antiche formole della repubblica, la soppressione della confederazione regia, l'adunanza d'una dieta legittima, la rottura della pace di Buczacz, e una quantità di guarantee secondarie, il medesimo forte dell'appoggio del re, inclinava di già a rompere le negoziazioni cominciate per cura dei moderati, quando per inasprirlo maggiormente un nobile di nome Lodzinski si alzò e dichiarò esser stata la patria venduta da Sobieski per dodici milioni. Alla nuova di questa calunnia l'armata col suo capo fremente di sdegno e d'ira marciò tosto sopra Warsavia onde lavar l'ingiuria in torrenti di sangue. Ma il suo avvicinarsi sotto le mura di questa capitale percosse di terrore sì il re che il partito violento: quello alla vigilia di metter la testa del grand' ermano a prezzo gli mandò ciambellani onde complimentarlo, e questo lo supplicò in modo umiliante di voler prender il suo posto nel seno dell'assem-

blea. Lo accettò ma a condizione che ogni procedura illegale fosse abolita, che la confederazione si permutasse in dieta regolare col reintegrarvi il senato, che soprattutto il trattato di Buczacz fosse dichiarato non avvenuto, che Lodzinski fosse condannato, e che i membri dell'assemblea sembranti prestar orecchio alle sue menzogne facessero le dovute scuse. Tali condizioni ottennero l'assentimento dell'assemblea, e i clamori d'alcuni opposenti si perdettero nei trasporti di universale gioia. Un memoriale redatto dal grande maresciallo rapporto ai mezzi politici e militari per sostenere con onore la lotta coi Mussulmani eccitò pure un general entusiasmo; e allorchando un membro espresse il suo dubbio che la Polonia potesse trionfar dei Turchi: « pei Turchi », esclamò Sobieski, « abbiamo le nostre sciabole e il nostro coraggio, e quand'anche dovessimo soccombere, non è meglio di morire con gloria che vivere con ignominia? » e queste nobili parole finirono di render la fiducia in tutti i cuori. In quanto a Lodzinski convinto d'impostura e confessato che ebbe d'essere stato indotto ad una assurda accusa dalle promesse d'un partito potente, ei fu condannato a morte: ma una sentenza capitale non potendo in Polonia eseguirsi senza la partecipazione del grande maresciallo, il miserabile ottenne vita. Il primate Prazmowski morto nel mezzo del trionfo del suo partito non ebbe la contentezza di contemplarlo.

La dieta continuò poscia tranquillamente i suoi lavori, talchè questa assemblea nata in mezzo a tante convulsioni sembrava esser la prima da ben molti anni che avea regolato con qualche calma gli affari dello stato. In fatti il suo maresciallo non mancò nel discorso di congedo di celebrare quella moderazione non che quella saviezza di un eroe che testè salvò la libertà per le sue virtù come avea già salvato l'indipendenza per le sue vittorie. Prima di separarsi la dieta decretò la formazione d'un'armata di 60,000 uomini, provvide al mantenimento dei siti forti, stabilì imposizioni di guerra, cercò di procurarsi alleanze estere, mantenne la risoluzione della precedente confederazione accordante alle città Wilna e Grodno il vantaggio d'esser come Warsavia la sede delle assemblee nazionali, e affidò al gran maresciallo pieni poteri per la pace e la guerra. La medesima essendo omai inevitabile, i preparativi ne furono ac-

celerati con straordinario vigore, il tesoro di Cracovia venne per mancanza di denaro impegnato, i magnati deposero sull'altare della patria il superfluo, i poveri nobili il necessario, e i servi le offrirono il loro sangue.

All'avviso dell'avvenuto Maometto IV s'avanzò tosto verso i confini polacchi giurando vendetta e conquista, ed esclamando fino in sogno: Danzica, Danzica. Lo czar Alessio inquieto allora per quella parte dell'Ukrania che gli spettava inviò ambasciate alle corti europee ad effetto di proporre una lega contro la Porta Ottomana; ma non trovando accoglienza che presso i Polacchi i di cui mezzi militari erano lungi dal recargli fiducia, si decise di trattare col sultano ed attendere dalle affinità religiose o politiche colle popolazioni limitrofe un esito tale da compensargli i perigli d'una importuna vicinanza. Adunque i Polacchi rimasero soli per sostenere il peso della guerra contro i nemici del nome cristiano, ma la pace di Buczacz essendo stata rotta per ascendenza di Sobieski, ei s'incaricò della responsabilità d'un avvenire, la di cui prospettiva avrebbe fatto tremare l'animo il più risoluto. Doveva egli aspettar l'urto delle terribili orde senza punto d'appoggio e ad onta di tutti gli svantaggi della difensiva, o piuttosto andar loro incontro e traversar monti, paludi e deserti, mentre che la nazione mancava come al solito di concordia, di fiducia, e quasi di truppe, mentre che il grand'etmano della Lituania Michele Pac sempre d'animo avverso alla di lui gloria si fe' ancor aspettare, e che il re immaginò, per maggior suo imbarazzo, di mettersi alla testa della spedizione? tali erano le prime sue riflessioni. Ma la sua volontà altrettanto energica che paziente pervenne ben presto a trionfare di tutti gli ostacoli, a organizzar una rispettabile armata, a fissar un piano di campagna il quale sembrato troppo ardito ai timidi consiglieri del re, il vice cancelliere e vescovo, Olzowski, ne troncò le intempestive dispute osservando non rimaner più che di agire dopo che il Rubicon era passato. Il re trovandosi allora fisicamente indisposto si per mal umore che per inquietudine prese il partito d'allontanarsi dal campo.

L'armata accampata a Gliniany si componeva di Ungheresi, Moldavi, Valacchi, Cosacchi, Tartari, d'alcuni Tedeschi, delle truppe permanenti dette *quartiane*, dei volontari,

della leva in massa in Polonia e in Lituania di quella nobiltà che sapeva ben battersi, ma poco manovrare ed ancor meno obbedire, e finalmente di una quantità di servitori, gente intraprendente e bellicosa, la quale avrebbe bensì potuto giovare alle operazioni militari se non avesse avuto il costume di portar nelle schiere de' loro padroni più disordine per la cupidigia del saccheggio che assistenza pel concorso. Queste masse composte d'elementi sì eterogenei mancavano di naturale legame, s'imbarazzavano da un numero sproorzionato di carri destinati meno per le provvisioni e per gli oggetti campestri che pel bottino, e per lo più costrette di provvedersi da sé di viveri solevan lasciarsi dietro la devastazione. Un corpo di genio vi mancava totalmente, e l'artiglieria composta di alcune balterie di piccolo calibro non possedeva abili ufficiali, eccetto alcuni avventurieri francesi, malgrado le cure che il generale Martino Kontski uno de' più abili ingegneri del suo tempo non cessava di prodigar pel perfezionamento di questa arme. L'infanteria vi era in proporzione della cavalleria, essenziale forza militare dei Polacchi, poco numerosa e solo composta da una parte dei mercenari stranieri e dalla truppa *quartiana*; essendo poco stimata e spesso priva di vestiario e d'armi era per lo più adoperata a scavar fossi, gettar ponti, e abbattere foreste, sebbene due dei più abili capitani, Czarnecki e Sobieski, le accordassero una speciale protezione, e l'ultimo redigesse fino un circostanziato memoriale rapporto al suo miglioramento, i pregiudizi del paese e l'eterna penuria del tesoro si opponevano costantemente alla realizzazione di sì utili progetti. Avendo l'alta nobiltà assunto unitamente a Sobieski la responsabilità della rottura del trattato d'ignominia e di servitù, essa volle pure partecipare ai perigli dell'impresa in modo che non vi fu casa illustre che non avesse contato nelle fila di questa brillante armata un padre, un figlio, o un fratello; armata per la Polonia numerosissima, la di cui totalità ascendeva a 50,000 uomini provvisti di 40 pezzi di cannone.

Il giorno dopo la partenza del re dal campo (11 ottobre) ella si mosse in traccia del nemico. Non potendo il generalissimo pensar all'assedio di Kamieniec per mancanza di mortai e d'ingegneri non che per la presenza dei Cosacchi, Tartari, e Turchi, risolvè d'an-

dar direttamente sulle truppe ottomane, batterle, rigettarle al di là dei confini, trattare ad ogni costo con Doroszenko, e procurar di guadagnarsi l'affetto dei Moldavi e Valacchi, attesochè era pervenuto alla sua cognizione che i Cosacchi, di natura loro impazienti, si agitavano di già sotto il peso della nuova dominazione, che i Turchi avevano colla loro prepotente condotta esasperato i contadini della Podolia, e che gli ospodari dei due principati non aspettavano che una vittoria per schierarsi sotto i vessilli della cristianità. Le disposizioni del nemico da combattere erano le seguenti: 60,000 Tartari si avanzavano di già verso le sponde del Dnieper; Doroszenko co'suoi Cosacchi era già montato a cavallo; i Turchi coprivano ormai tutta l'estensione della Podolia permutando quasi ogni villaggio in piazza forte e ogni chiesa in moschea; le due fortezze Kamieniec e Bracław erano provvedute di forti guarnigioni, di nuove trincere, di formidabili artiglierie, e di munizioni per tre anni; il seraschiere Hussein era accampato in Chocim e ne'suoi contorni con un esercito scelto di 80,000 uomini di cui la metà componevano i Giannizzeri e gli Spahis; Caplan pascià stava traversando pei campi della Moldavia con 30,000 uomini sostenuto da numerose riserve disposte in scaglioni da Jassy fino al campo del Danubio del gran signore, e quindi fino a Adrianopoli. In conseguenza di tale situazione delle forze nemiche Sobieski progettò di lasciar a dietro Kamieniec e Chocim, girar la Podolia, precipitarsi nella Moldavia sopra Clapan pascià per annientarlo, passar poi sui corpi dispersi, trattar cogli ospodari, rivolgersi quindi sopra Chocim, Bracław e Kamieniec, assalirvi nel cuor dell'inverno le orde asiatiche ed africane non lasciando ad esse altra ritirata che i campi della Lituania o le sponde della Vistola, e render così, prima che Maometto IV fosse in tempo di riaversi, la pace alla Polonia, il riposo all'esercito, e il rispetto dello straniero alla gloria patria oscurata.

Per coprire le sue prime manovre e tenerci aperta la via al Dniester, Sobieski diede ordine al grand'alfiere della corona Stenjawski di respingere i posti avanzati del nemico lungo tutta la linea. All'aspetto del fiume carico di ghiacci, all'idea di dover valicare quest'ultima barriera, alla vista della sponda solitaria occupata da un numeroso nemico e di spaventevoli deserti senza risorsa nè ter-

nine, le truppe concepirono sospetti contro il duce, che in breve degenerarono in ribellione. Sobieski non ebbe che presentarsi a loro innanzi con quello stesso sguardo che un di avea già fatto impallidire la rivolta e con quella stessa eloquenza si abbondante in mezzi per infondere nei cuori la voce del dovere e della patria. « Vogliamo viver! » esclamarono gli ammutinati; — li troverete nelle pianure della Moldavia. Riposo! — l'avrete, vittoriosi, sotto le tende nemiche; vinti, nel cielo. Ritorno! — seguitemi dunque, combattete, e vincete, giacchè ho risoluto di sottermi qui, e non dipende più da voi d'evitar la stessa sorte ». L'armata tornata al dovere avea di già lasciato indietro la vasta foresta della Bukovina e costeggiato le sponde pantanose del Pruth quando un nuovo spavento la invase, e un consiglio di guerra tenuto tra i generali subalterni avea preso la decisione di retrocedere se si pretendesse di trascinarla più oltre. Per dissiparne i timori Sobieski si rivolse verso Chocim cioè nella direzione del suolo paterno. Chocim quasi dirimpetto a Kamieniec Podolski sul proclive della sponda diritta del Dniester è un castello inespugnabile dalla parte di questo fiume, e altrove contornato da profondi burroni. Un ponte gettato sui medesimi lo teneva unito al campo trincerato dei Mussulmani, il quale sorgeva su colline alte lungo il Dniester, e dominava una pianura tagliata da canali e ruscelli rapidi difesi da profonde palizzate e da formidabili artiglierie. Sotto magnifici padiglioni vi riposava il seraschiere Hussein co'suoi 80,000 veterani, allorchè l'armata polacca comparve all'improvviso per sviluppare sotto il di lui cannone le sue numerose colonne. L'impresa superava agli occhi di tutti la possibilità umana, eccetto a quei di Sobieski. Stanisław Jablonowski palatino di Russia appoggiato sul Dniester comandava l'ala diritta in faccia del castello di Chocim; il grand'etmano della Lituania Michele Pac formava l'estrema sinistra opposta ad un campo separato meno forte; il grand'etmano della corona, il principe Demetrio, e il grande alfiere, dirigevano il centro; e i quaranta pezzi di cannone distribuiti dal generale Kontski sulla fronte di questo semicircolo stavano per fulminare le palizzate che impedivano l'ingresso alle trincere. Fatte queste disposizioni, l'esercito dei due principati sotto Petryczenko ospodaro

di Valarchia e Dymitrasko ospedaro di Moklavia disertò col favor della notte e della cadente neve del campo nemico per collocarsi sotto le bandiere della cristianità e ispirò così maggior fiducia negli squadroni polacchi, per la ragione che si suole abbandonar comunemente quei in cui si suppone il rovescio. Nell'indomani (11 novembre) Sobieski diede il segnale d'attacco alla sua truppa intirizzita dal freddo e sprofondata nella neve: « ecco miei compagni un nemico, egli esclamò, già vinto da un clima per lui nuovo: in meno di mezz'ora alloggerete sotto quelle magnifiche tende ». Dopo aver riconosciuto un posto debole benchè importante, ordina una manovra fissa, apre per mezzo d'una batteria le palizzate in un punto, smonta da cavallo, e guida colla sciabola in pugno l'infanteria sulle trincere. Piotrkowski, Denhoff e Korecki sono i primi a scalare le rocche per plantarvi lo stendardo della croce e l'aquila della Polonia, alla di cui vista un grido di trionfo e d'entusiasmo rimboniva tra le schiere polacche, e di costernazione tra le nemiche. Le compagnie dei Leszczyński, la divisione di cavalleria di Jablonski e i Lituani di Pac si slanciano tosto sopra le colline ove il grand'etmano è già occupato a sistemar gli squadroni disordinati dall'assalto e dal successo per presentar battaglia in mezzo a quella città di tende. Ma i nemici non hanno più tempo di riaversi dallo stupore nè di difendersi dagli aggressori. Nella sua disperazione Solimano pascià di Bosnia procura di farsi strada a traverso delle linee polacche per cercar nella pianura un luogo o di battaglia o di rifugio; ma la sua gente imbattendosi nelle truppe del principe Demetrio Wisniowiecki, del suo fratello Costantino e dei Potocki rimasti ancora nelle loro posizioni vien immediatamente tagliata a pezzi. Con clamori di desolazione e di terrore cercano i Turchi di salvarsi per mezzo d'un ponte di comunicazione tra Chocim e Kamieniec, ma vana è la loro speranza poichè il provvido Sobieski avea di già comandato al suo cognato Radziwill d'impadronirsi del medesimo: 20,000 uomini stanno allora per precipitarsi disperatamente nelle onde quando raggiunti dagli stancabili usseri di Anastasio Miaczynski sono metà sterminati dal ferro e metà immersi nel fiume. La carnificina de' superstiti durò per tre ore: la lancia, la baionetta, la scure, e la scimitarra copirono il suolo nel

recinto del campo di 40,000 cadaveri, di cui la metà erano Giannizzeri e Spahis. Sobieski conquistò di propria mano lo stendardo verde di Hussein regalatogli da Maometto IV, e lo inviò poi qual'omaggio filiale al capo della chiesa. Il principe Michele Radziwill trucidò di proprio pugno l'infelice seraschiere; una quantità di pascià furono trovati tra i morti; la pianura si vide coperta di feriti e fuggitivi risparmiati dal vincitore per istanchezza di massacro; e in tutto il campo non si vedeva più un turco vivente. Allora il pad' Preborowski confessore del grand'etmano elevando un altare sui cadaveri ancor fumanti intonò l'inno di ringraziamento all'Onnipotente in un cor soldati, dagli occhi dei quali scorrevano lacrime di riconoscenza e di giubilo.

In sequela di questa strepitosa vittoria il forte di Chocim capitolò (13 novembre), il pascià Caplan mise il fuoco al suo campo di Cecora per ripiegarsi al di là del Danubio, i Moldavi i Valacchi offrirono al vincitore il protettorato delle loro provincie, e tutta la cristianità applaude con gioia e ammirazione a tali meraviglie. L'armata vittoriosa, tolta dal suo capo al riposo e al saccheggio, era già in piena marcia per piantar le insegne della patria sul Danubio, quando le giunse la nuova della morte di Michele. Sarebbe stato detto che la giornata di Chocim era troppo grande per appartenere al regno di lui, poichè una malattia lo rapì in Leopoli nell'età di 35 anni la vigilia stessa della battaglia, malattia proveniente come alcuni vogliono da troppa voracità. Di spirito mediocre, di carattere debole, e più disgraziato nel suo governo che indolente, questo monarca non mancava di istruzione, e si esprimeva con facilità in otto lingue: la polacca, la russa, la tartara, la turca, la latina, la tedesca, l'italiana, e la francese.

CAPITOLO V.

Principio del regno di Giovanni Sobieski e l'antecedente interregno.

Nel tempo che il principe Floriano Czar-toryski vescovo di Gnesno e p. lnate del regno annunziava per mezzo di circolari ai rispettivi palatini o distretti la morte del monarca e il proprio avvenimento alla reggenza, una inquietudine viva riguardo alla

sorte dell'armata teneva agitati tutti gli spiriti, e l'alterigia dell'agà di Maometto IV che, giunto poco fa a Warsavia per chiedere dal moribondo Michele il tributo stipulato, l'esigeva ora imperiosamente dal senato, sembrava esser foriera di qualche disastrosa procella. Ma la gioia pubblica fu ben presto eguale al precedente terrore, e tempii, e piazze pubbliche, e focolari privati non echeggiarono più che dei canti di trionfo e di gloria. In contraccambio della nuova de' suoi prodigi l'armata apprendendo quella della morte del re, si arrestò in mezzo a' suoi recenti successi: i capi aggruppati tumultuosamente intorno al generalissimo disputarono sulla prossima elezione, si divisero d'opinione, si minacciarono a vicenda, abbandonarono uno dopo l'altro l'esercito, e un'emularsi nel disertare essendosi manifestato in tutte le schiere cominciando dalle lituane, Sobieski non guarì nella speranza di completar la sua vittoria, di organizzar la Moldavia e la Valacchia, di respinger il pascià Caplan sino nei campi della Bulgaria, di ricevere la sottomissione di Doroszenko, vide in un momento tutto dissiparsi, sè rimasto isolato, e in ultimo costretto d'obbedir agli ordini sovrani del primate che lo richiamavano. Allora Caplan pascià sospese la sua precipitosa ritirata, la Valacchia ricominciò ad esitare, l'ospodaro di Moldavia portò a Costantinopoli la sua nuova fedeltà, Doroszenko cambiò di pensieri, e i Mussulmani stupirono vedendo così scomparso un esercito vittorioso.

Quantunque i campi di Chocim sembrassero a sufficienza indicare il candidato il più degno al trono, la Polonia e l'Europa non parteciparono tuttavia a tale opinione. L'eterno di campo Demetrio Wisniowiecki, la regina vedova Eleonora, e il Pac (*) coi Lituani chiamavano premurosamente il duca di Lorena sostenuto da truppe imperiali che di già stavano pronte sui confini occidentali del regno, nel mentre che una folla d'altri principi annoiati di vivere sul gradini dei troni si presentarono a disputargli quell'onore, in modo che niun interregno non fu più dell'attuale sì abbondante in candidati. I medesimi erano: Don Juan d'Austria figlio naturale di Filippo IV re di Spagna, Alessio Michaelo-

wicz czar di Moscovia col suo figlio Fedodoro, Michele Abaffi principe di Transilvania, Carlo V duca di Lorena, Giovanni Guglielmo figlio primogenito del conte palatino di Neuburg, Francesco II duca di Modena, Massimiliano Filippo duca di Baviera, Jacobo duca d'York il medesimo che perdette in seguito sotto il nome di Jacobo II i suoi tre regni, Lodovico Giuseppe duca di Vendome, Tommaso duca di Savoia, Lodovico duca di Soissons, Guglielmo principe di Nassau e d'Orange poscia statodero d'Olanda e re d'Inghilterra, Carlo Emilio figlio dell'elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo, Giorgio fratello di Cristiano V re di Danimarca. Non vi fu dunque famiglia sovrana in Europa che non presentasse ai suffragi della Polonia ciò che possedeva di più rilevante in valore e di più ricco in rinomanza.

All'apertura della dieta di convocazione riunita in Warsavia (15 gennaio 1674) gli sguardi dei deputati invano ricercavano l'eroe di Chocim lo invitavano ripetutamente, inquieti di dover regolare nella sua assenza gli interessi pubblici, a prender parte nel loro seno; ma egli per le calunnie sparse sopra di lui dai partigiani di Carlo di Lorena ricusò di abbandonare il suo pacifico soggiorno di Zolkiew. Il Pac, benchè sostegni del re Michele, pretesero ora con intenzione ostile a Sobieski e lusinghiera alla regina vedova che si dichiarasse l'esclusione dal trono d'un Piast ossia individuo nazionale non che d'un candidato non celibe; ma la dieta non credendo di posseder il diritto d'inceppare con premature deliberazioni la volontà della repubblica, rifiutò d'aderirvi, e limitò i suoi lavori a decretare nuove imposizioni per la continuazione della guerra col Turco, a spedir ambasciatori alle corti estere per sollecitar sussidii contro il comune nemico della cristianità, a fissar la prossima dieta d'elezione pel dì 20 aprile, e a stabilire che durasse in vece di sei soltanto tre settimane.

Nell'intervallo tra l'una e l'altra dieta i palatini applicavano le loro solite cure a vigilare le operazioni delle diete, il primate vice-re e i suoi sottoposti a temporeggiare le eterne querele della Polonia colla Lituania, della piccola nobiltà colla grande, e dei grandi tra di loro, gli emissarii dei candidati ad alimentar o formar nuove fazioni, gli ambasciatori delle potenze che giungevano con fracasso da tutte le estremità dell'Europa a

(*) Il Pac della Lituania discendono dalla famiglia dei Pazzi di Firenze. Osservasi che la lettera c in polacco si pronunzia come la s in italiano.

presentar al senatori i più influenti lettere dei loro padroni in cui la preghiera soleva essere espressa senza dignità e la corruzione senza travestimento, e Sobieski le applicò a gettar alcune truppe in Cracovia e in Czenstochow, a fortificar il passaggio del Dniester, a inviar partigiani a Jassy, e a riorganizzar la milizia per esser pronto ad ogni possibile evento. A misura che si avvicinava il giorno stabilito per la dieta d'elezione l'opinione pubblica andava viepiù consolidandosi riguardo ai candidati. Giorgio di Danimarca, il quale sembrava da principio possedere i voti delle provincie occidentali in cui la riforma era più che altrove sparsa, venne ben presto escluso dall'immensa maggioranza del partito cattolico, e l'istessa sorte per simile motivo di religione ebbero anche gli altri principi non cattolici. Tra i rimanenti due soli, il duca di Lorena e il principe di Neuburg, occupavano l'attenzione della dieta elettiva. Mentre l'uno prometteva di dar all'armata nove mesi di soldo, di levar a proprie spese cinque mila uomini destinati contro i Turchi, di prender cinquantotto nobili per la sua guardia, di costruire due piazze forti sui confini della Moscovia e della Porta Ottomana, di organizzar in Lorena una scuola militare per la gioventù polacca, e di applicar dopo esser rientrato in possesso di questo ducato agli interessi della repubblica le rendite del medesimo; l'altro offriva due piazze forti, un ginnasio in Germania, una guardia magnifica, un intero anno di soldo all'armata, e un soccorso di 25,000 uomini durante la guerra col Turco. Per quanto grande sembrava esser l'interesse manifestato dai partiti ad ambedue i competitori, tutti gli occhi e tutti i cuori si rivolsero spontaneamente verso l'eroe di Chocim all'annuncio del suo imminente arrivo. Archi trionfali sorsero su tutte le vie, intere popolazioni gli andarono incontro per ammirarlo, l'ordine equestre accorse onde presentargli i suoi omaggi, il senato gli inviò deputati per complimentarlo, e la sua marcia ad un tempo trionfale e regia fino nel recinto dell'assemblea elettrizzò in grado eminente tutta la nazione.

Il nunzio della Santa Sede Buonvisi a cui fu compartito l'onore della prima udienza si limitò a domandare l'elezione d'un re cattolico capace di sostenere con vigore la guerra contro il comune flagello della cristianità. Il conte Schafsgoth raccomandò la sorella dell'im-

peratore all'interesse e il principe di Lorena ai suffragi della repubblica, sostenuto da Don Pedro de Ronquillos ministro di Spagna, dagl'inviati di tutti i principi dell'Italia, non che da quelli dell'Inghilterra e dell'Olanda. In quanto all'elettore di Brandeburgo e ai re di Francia essi sostenevano la candidatura di Filippo di Neuburg. Eleonora iniquata d'un rivale si fortemente protetto come pure degli effetti che produsse nell'assemblea l'eloquenza dell'ambasciadore francese Forbin-Janson vescovo di Marsiglia, raddoppiò di maneggi, impegnò le sue gioie, e promise fino 200,000 ducati a Sobieski per adoprarsi in favor di Carlo. Ma il virtuoso umano non esitò di dichiarar alla dieta aver la repubblica bisogno d'un capo atto a supplire colla celebrità del suo nome alla debolezza pubblica e a coprire con un vigoroso braccio i suoi minacciati confini; esser il principe di Neuburg ancor giovine e novizio nelle armi; esser bensì il duca di Lorena un intrepido soldato e poter forse divenir un di un abile duce, ma non rivalizzare con un altro capitano unico a conciliar tutti gl'interessi e tutti i partiti; esser la Polonia omai stanca del regno della mediocrità, ed il medesimo posseder un genio potente; aver bisogno d'un valente guerriero, ed egli esser carico di vittorie; voler la Lituania, il primato e molti senatori un sangue illustre; e poter dunque trovarlo nel gran Condé. L'annuncio di questo nome eccitò nell'assemblea una generale inquietudine: l'antica fazione di Lubomirski ne rimase avvilita, il partito del principe di Neuburg sconcertato, alcuni de' più circospetti prevedevano di già un'inevitabile guerra coll'impero, i Lituani ne rimasero attoniti, i partigiani di Eleonora fremarono di sdegno, gli audaci Pac giurarono di non abbandonar nè lei nè Carlo, e tutti insieme di già si preparavano ad un sanguinoso scioglimento, quando l'illustre Stanislao Jablonowski palatino di Russia ruppe il cupo silenzio che suole precedere la tempesta con queste parole: « Polacchi! noi siamo tutti d'accordo rapporto alle qualità che nelle attuali circostanze posseder deve il nostro futuro re, e tutti conveniamo esser la corona un grave pondo: resta a vedere chi è il più forte a sostenerlo. Il giovine duca di Neuburg non potrà quindi esser considerato; Carlo Lorena possiede, è vero, titoli alla nostra stima e li possederebbe anche ai nostri suffragi se fosse meno devoto ad una corte

sempre a noi stata sospetta: Condè è il primo capitano del secolo, ma il suo spirito è ormai esausto dagli anni e dalle fatiche; e abbiamo tra di noi un eroe maturo sì nell'età che nel genio: Condè è allevato e incanutito sotto un governo, costumi e pregiudizii differenti dai nostri; e noi abbiamo un cittadino che conosce ed apprezza la libertà e l'uguaglianza: Condè ignora il nostro sistema militare, la favella, la storia, e fino i nostri fatti; e noi abbiamo un guerriero compagno e giudice dei nostri lavori e figlio della nostra patria. Se i nostri avi ricorrevano talvolta agli stranieri, lo era per evitar la lotta tra eguali competitori nel paese: ma oggi non sono già tutti gli sguardi rivolti senza esitazione né calcolo verso un solo tra di noi? Sì, Polacchi, avvi noi di noi che la salvezza della patria riconosce pel primo e pel più grande dei figli; collocandolo al di sopra degli altri consacreremo soltanto l'opera della sua gloria, felici di onorare con un titolo di più gli avanzi d'una vita di cui non v'è un di che non appartenga alla repubblica. Infatti se noi ora tranquillamente deliberiamo, se le più illustri dinastie vengono ad ambire i nostri suffragi, se la nostra potenza e gloria ancor si mantiene, se la libertà ancor sussiste, se finalmente ci resta ancor una patria, a chi ne andiamo noi debitori se non all'eroe di Podhaice, di Kaluza, e di Chocim?»

Lunghi e ripetuti applausi seguirono le parole del palatino: l'unico Sobieski si dichiarò contro la proposizione di lui rifiutando il funesto onore in nome della pace interna ed esterna meglio assicurata da un principe di sangue sovrano, in nome della prosperità pubblica esigente ragguardevoli alleanze, ma queste preghiere non vennero più ascoltate: « Cittadini! esclamò Massimiliano Fredo castellano di Leopoli, la vita della nostra patria consistendo in una nobile lotta contro i nemici del nome cristiano, datele dunque per capo un eroe la di cui esistenza è una continuata vittoria sopra gl'infedeli, il di cui nome è per loro un fulmine... qui un grido di viva Sobieski! grido partito in primo dalla nobiltà della Russia soffocò il resto delle parole, la nobiltà di Cracovia lo ripeté immediatamente, Stefano Czarnecki già maresciallo della confederazione di Golombara il primo a indurre la Podlachia, cinque altri palatini seguirono questo esempio, talchè

in poco tempo in tutti gli angoli del campo non echeggiò più che il nome di Sobieski. I Pac intenti dal principio dell'elezione a tener lontano un candidato il di cui nome nessuno avea ancora pronunziato, cercarono di unire gli amici ancor esitanti e di opporre i nomi di Loreno e d'Eleonora a quello ripetuto dall'intera Polonia; ma non si vedendo ascoltati lasciarono precipitosamente il campo, e ritiratisi in Praga spedirono al senato una protesta dichiarante in nome della Lituania illegale un'elezione non affatto unanime e non conforme alle istruzioni delle diete. Essendo finalmente riuscito ad infaticabili premure del vescovo Andrea Trzebiński (poiché il primate morì improvvisamente) d'ottenere la loro adesione, Sobieski venne dal medesimo legalmente proclamato (21 maggio) re di Polonia, e quindi condotto dai senatori, dai nunzi e dalla nobiltà in mezzo ai più vivi trasporti di gioia ed emozione del popolo nella chiesa cattedrale di San Giovanni per rendervi grazie all'Onnipotente del suo inalzamento al trono. Dal tempio ci sali al contiguo palazzo onde pigiar un'ultima volta il ginocchio davanti ad Eleonora e disarmarne i risentimenti con omaggi e dimostrazioni d'interesse. Ella si allontanò il giorno dopo da Warsavia per ricovrarsi prima di lasciar il regno or a Bielań, or a Toruń, or a Czenstochow. Le *pacta conventa* sottoposte al giuramento del nuovo monarca erano del tenor seguente: durante il regno non penserebbe alla nomina d'un successore: non conferirebbe impieghi né agli stranieri né alla nuova nobiltà, né parecchi ad un medesimo individuo; giudicherebbe le cause di competenza della dieta e della corte secondo l'ordine del registro; non darebbe le economie in affitto che alla sola nobiltà; procurerebbe di riscattare la starostia Draheim dall'elettore di Brandeburgo; soggiornerebbe ogni terzo anno nella Lituania; non dispenserebbe i posti vacanti che alla sola nobiltà possidente; costruirebbe due fortezze; organizzerebbe una scuola equestre; pagherebbe annualmente dalle rendite delle economie regie ad Eleonora la somma di 200,000 fiorini; crederebbe in vantaggio della repubblica un'altra di 150,000 fiorini ipotecata sulla starostia di Gniewo. In quanto al pagamento del soldo di sei mesi alle truppe, Sobieski ne venne liberato per motivo dell'insufficienza de'suoi mezzi pecu-

niarii. Per prendere definitivamente le redini del governo gli mancava ancora l'unzione sacra, però considerando l'avvicinarsi dei Tartari, i preparativi di guerra di Caplan pascià, l'imminente arrivo ai confini di Maometto che già attraversava la Bulgaria, ei rappresentò alla dieta che il tempo e le spese occorrenti per questa cerimonia mal accordandosi coi pericoli d'una prossima invasione sarebbe più espediente il procrastinarla, e la medesima per non lasciarsi vincere da suggerimenti ispirati da sì rara grandezza d'animo decretò dover ad esso appartenere fin da quell'istante tutti gli attributi competenti ad un re già coronato, e bastare il suo sigillo privato onde render autentici gli atti del suo governo.

L'elevazione di Sobieski non solo incontrò universale aggradimento per parte dei gabinetti esteri, ma di più fu considerata come un avvenimento idoneo a consolidar la potenza della Polonia e garantir la sicurezza dell'Europa. Non vi era allora di notevole che la fortuna della Francia e quella del suo re: poichè il principe d'Orange ricominciava appunto la sua carriera, l'Inghilterra partecipava della debolezza degli Stuart, la Svezia sembrava riposarsi in calma dopo i burrascosi regni di due monarchi per creare poi Carlo XII, il grande elettore Federico Guglielmo incamitava, la Moscovia non annunziava ancora la sua prossima e gigantesca attitudine, e in quella grande lotta tra il mondo cristiano e l'islamismo, il di cui campo di battaglia venne da due secoli trasferito sul suolo europeo i Polacchi erano soli in grado di combattere utilmente sotto la condotta d'un potente genio per l'indipendenza, il culto, e la civilizzazione dell'Occidente; e la Porta Ottomana era lungi dal non considerare il nuovo ostacolo opposto alla sua tendenza conquistatrice. Nell'interno della repubblica ove le tracce delle antiche discordie disparvero come per incanto, ogni partito prevedendo giorni prosperi sotto lo scettro d'un monarca savio e bell'ioso, cercava a gara di meritarsene la benevolenza; e in fatti l'ottenne. I Pac vennero accolti da lei con particolare interesse: al capo della casa dei Lubomirski ei promise il bastone di grande maresciallo della corona; il vice-cancelliere Olaszowski principal appoggio di Michele fu promosso alla sede primaziale; supplicato dalla dieta di esercitar ancora gli attributi

di grand'etmano, Giovanni diede speranza al principe Demetrio Wisniowiecki già suo violento avversario di conservar questa dignità per lui; così mentre agli amici non riservava che semplice gratitudine, alcuno de'suoi nemici non era tralasciato nella compartizione dei benefizii. Ragguardevoli somme furono pare distribuite alle armate lituane e polacche, al palatino di Russia per la fortificazione di Leopoli, ed altre applicate al riscatto delle gioie della corona. Incantata da tali generosità la riconoscente nazione non mancò di celebrare con universal esultanza la festa del patrono del re ricorrente poco dopo la sua elezione, e in tal caso gli ambasciadori esteri lo videro con sorpresa rispondere alle loro felicitazioni or in favella turca, or in francese, or in italiana, or in tedesca, or in inglese.

Dall'epoca della sottomissione del Peloponneso e della caduta di Candia le mire conquistatrici della Porta Ottomana erano dirette verso il settentrione, e tendevano visibilmente a trovar nella Polonia una stabile posizione basata soprattutto sui porti del mar Baltico per circondar prima l'Austria e prender quindi a rovescio l'Europa. Per mettere ad esecuzione questo piano, la Porta accorse di nuovo a immensi preparativi: Caplan pascià avea già raccolto sulle sponde del Danubio tutte le truppe fuggite dopo il disastro del seraschiere Hussein, il gran visire conduceva bande frescamente giunte dalle provincie europee ed asiatiche, il sultano lo seguiva con corpi scelti, e gli ospodari, l'etmano dei Cosacchi, e il Kan dei Tartari ebbero già ordine d'avviarsi sotto le mura di Chocim. Il comandante di questa piazza non avendo da opporre che una piccola guarnigione alle masse nemiche il di cui numero si valutava a circa 400,000 uomini, s'intimorì ai primi attacchi, si arrese, e pagò colla sua morte, con quella della guarnigione, e di tutti gli abitanti questa sua pusillanimità. Dopo l'occupazione di Chocim il sultano seguendo i consigli del Kan Tartaro si rivolse verso l'Ukrania onde ottenere quei Cosacchi che soccorsi dalle truppe moscovite disertarono le bandiere di Doroszenko. Kuniezza, Mohilow e Jampol capitolarono; Ladzyn sul Bug cedè dopo una vigorosa difesa e venne completamente distrutto; Human piazza principale di queste parti cadde parimente nelle mani del nemico, il quale ebbe la barbarie di passare a fil di spada tutti gli abitanti;

il resto dell'Ukrania si sottopose in seguito senza resistenza; talchè ad eccezione del posto Bia locerkiew difeso dal colonnello Rapp, di Czehryn assediata e di Kijowia occupata dai Moscoviti, tutta l'estensione di territorio cominciando dal Dnieper piegò sotto il ferro mussulmano. Al Doroszenko assediato in Czehryn il sultano mandò dei soccorsi, che però distrutti dal generale Radamanowskoi provocarono indi atti d'ostilità tra i Turchi e i Moscoviti colla peggio di questi.

Il re di Polonia nell'impotenza assoluta di porre un argine a sì irresistibil torrente aspettava soltanto il termine della buona stagione per riprendere l'offensiva. In fatti i Turchi assaliti ad un tempo dal freddo e dalla fame, abbandonati dai Tartari ai quali importava ora di mettere al coperto la Crimea dalle armate moscovite, e allarmati dalla presenza di Sobieski, si piegarono ovunque con sollecitudine seguendo l'esempio del gran signore il quale non arrestò la sua fuga che in Silistria. Con una marcia rapidissima a traverso delle orde nemiche Giovanni ricuperò tutti i posti, s'impadronì della maggior parte delle guarnigioni e nel tempo che Jablonski investiva Kamieniec, egli stesso assediò Bar, la conquistò dopo qualche resistenza nel giorno anniversario della vittoria di Chocim (11 novembre 1674), marciò quindi sopra Mohilow e la sottopose alla sua autorità, come pure Bracław, Niemirow, Raszów, ed altre piazze, in modo che eccettuato Czehryn tutta l'Ukrania riconobbe di nuovo l'autorità della Polonia. Gli Ottomani caddero per lo più prigionieri, i Tartari sparsero, ed i Cosacchi implorarono la clemenza del vincitore giurando sottomissione alla repubblica; in luogo di Chanenko creatura di Michele il re Giovanni diede loro Sierko per etmano. Affine di non lasciarsi sfuggire per questa volta le sue conquiste ei risolvè di rimanervi durante tutto il corso dell'inverno per contenere colla sua presenza nel dovere le truppe distribuite in quartieri dalle mura di Kijowia fino ai limiti della Moldavia, regolare il governo delle provincie sottomesse, e tentar col nemico negoziazioni. Al Pac egli assegnò il posto di Bar più fecondo degli altri, e si riservò il più sterile quello di Bracławia. Ma allorchè avea già terminato la pacificazione dell'Ukrania, preservato i suoi abitanti dalle vendette della nobiltà e dal saccheggio della truppa, indotto Doroszenko ad

una capitolazione, la Moscovia all'alleanza, e ricominciato nel cuor dell'inverno l'assedio di Kamieniec, i Lituani incitati dal loro etmano si disposero ad abbandonare le bandiere regie per tornar ne' loro focolari. Non poteva Sobieski, a cui il pensiero d'una guerra civile destava orrore, applicar leggi militari ad un corpo troppo numeroso, indi si limitò a punirlo col disonore facendogli prima della partenza deporre le armi. Tutta la repubblica era sdegnata per la condotta dell'esercito, e sebbene Michele Pac avesse in seguito implorato la clemenza sovrana ed ottenuto il perdono, il male non era più rimediabile per la ragione che il prestigio della supposta concordia della nazione col re venne così smentito, e il nemico conobbe non posseder ei più dei suoi predecessori i mezzi onde prevenire che la sorte d'una campagna non dipendesse da impreviste occorrenze. La conseguenza immediata della defezione dell'esercito lituano era l'abbandono dell'assedio di Kamieniec, la temerità dei Tartari nel sorprendere gli avan-posti polacchi, le nuove esigenze dell'etmano cosacco, e la rottura a Ladzyn delle incominciate conferenze coi Moscoviti.

Il resto dell'inverno scorse in combattimenti senza successo nè gloria sulla linea del Dnieper, in minaccianti preparativi della Porta Ottomana, in dissensioni interne della Polonia, in depredazioni scandalose dei disertori erranti da un lato della repubblica all'altro col mettere a fuoco e sangue le provincie, in porre tasse e riscatti, e saccheggiare chiese e castelli, finalmente in dimostrazioni poco lusinghiere del gabinetto di Vienna riguardo a Sobieski, e in accuse de' suoi nemici interni d'aver egli esposto il paese ad una serie di guerre, il di cui termine sarebbe un'immane schiavitù. Attento a trasformare i propri castelli in piazze d'armi, i contadini in soldati, a riunire a proprie spese quante provvisioni trovava, e ad organizzar sotto il comando di Sierko un corpo di Cosacchi Zaporowiani, Sobieski sperava di consumare in lunghi assedii nella ventura campagna i suoi numerosi avversarii.

Scomparsa la neve ed i ghiacci, il torrente irruppe tosto nell'Ukrania e nella Pokucie, superò gli argini di Zbaraz, Burzac e Zawolow, inondando la pianura fino al Dnieper ed ai Karpati. Il seraschiere Szysman Ibraim rinomato pel suo coraggio ed abilità co-

mandava l'armata mussulmana avendo sotto i suoi ordini quindici pascià, cinque berglierbei, i due ospodari dei principati; ed inoltre il kan della Tartaria conduceva seco cinque sultani. Giovanni privo di sufficienti mezzi di resistenza dovette abbandonar senza combattimento tutte le sue conquiste, nascondere la sua marcia, evitar impegni, e scegliere per la sua piccola armata forti posizioni sulle frontiere della Volinia e della Russia rossa. Ei fornì un vasto semicircolo avente Leopoli per punto d'appoggio, distaccò Jablonowski a Zloczow per coprir la parte settentrionale del medesimo, il principe Demetrio a Brody e Zalosz per proteggere la Russia, il grande alfiere a Brzezani per osservar il corso dell'alto Dniester, ed egli stesso si collocò nel punto centrale di Leopoli per provvedervi ad ogni occorrenza quando la prima linea fosse forzata. Ma poichè il seraschiere Ibraimo si applicava secondo il sistema de' suoi predecessori in assedi ed assalti di ogni piccola piazza, Giovanni uscì per qualche tempo della sua formidabile posizione per far sulla fronte del nemico e fino nell'interno delle occupate provincie una guerra distruttiva da partigiano. Allorquando però una seconda armata stava traversando il Dniester per venir a rinforzarlo e che una terza si organizzava ad Adrianopoli, allora abbandonando il Turco gli sterili assalti forzò le linee polacche e s'incamminò direttamente sopra Leopoli principale piazza d'arme e ultimo baluardo della Polonia. Trincere, torri, due linee di fossi profondi, e due cittadelle, l'una interna, l'altra esterna, difendevano questa città unitamente ad una circonvallazione di colline scoscese, i di cui fianchi erano guarniti di conventi in fretta fortificati.

Mentre Sobieski non aveva a disporre che di circa 10,000 uomini, poichè una gran parte della nobiltà era costretta di difendere i suoi feccolati contro le depredazioni dei disertori, il sultano tartaro Nuraddino alla testa d'una vanguardia superante per quattro volte questo numero si era già avanzato sotto il cannone di Leopoli. Alcuni giorni dopo un vasto incendio annunziò l'arrivo di tutta l'armata mussulmana calandosi dalle colline adiacenti per erigere le sue tende in presenza delle linee polacche (24 agosto verso le ore 4 pomeridiane). Nell'istante prese Giovanni la decisione d'impedirglielo, risoluto o di non sopravvivere alla sua patria o rimaner vittorio-

so. La sua piccola truppa a campo nella pianura poco distante dalla città trovavasi appoggiata ad una provvista d'artiglierie, i di cui aditi erano impraticabili per masse di truppe; e d'altronde in ogni posizione favorevole di terreno erano imboscate, numerosi ridotti univano il campo alle fortificazioni della città, e sulle colline lontane vedevansi piantate le lance della cavalleria a cui il riflesso del sole dava l'aspetto d'un'altra armata. La regina genuflessa co' suoi figli e con tutto il popolo a piè d'un'immagine stimata miracolosa nella chiesa dei Gesuiti, implorava in questo imminente pericolo dal cielo la salvezza della Polonia, e il cielo sembrava esaudire i suoi voti. Una bufera di grandine e neve spinta da impetuosi venti si scaricò sul campo degli infedeli senza nuocere alle schiere polacche: tosto Giovanni si lanciò qual fulmine sulle sbigottite bande, ed i suoi generali invano si sforzavano di raggiungerlo e rattenere l'ardore. Il vantaggio del terreno, l'ordine di battaglia saviamente disposto, l'imbarazzo del manovrare delle numerose orde coperte di neve, le tenebre della cadente notte, il sentimento religioso che ispirava i Polacchi, e l'eroismo straordinario del loro capo trionfarono in ultimo di tutti gli ostacoli opposti dai nemici. Dopo un lungo ondeggiare le loro masse si volsero ad una precipitosa fuga e fecero questa notte più cammino che nei tre giorni precedenti. Alcuni scrittori vogliono che pugnassero in questo conflitto 5000 Polacchi contro 300,000 Mussulmani; ci sembra però che senza ricorrere all'esagerato la grandezza di questo fatto si rilevi sufficientemente dal grido universale d'ammirazione risonante per tutta l'Europa, quantunque già avvezza alle meraviglie di Sobieski.

Ibraimo pascià fermò la sua fuga sotto le mura di Podhaice, il di cui possesso gl'importava per aver un punto d'appoggio, sia per coprir la ritirata, sia per ricominciar l'offensiva. Questa piazza si arrese alla prima intimazione unitamente al forte Zawale posto a poca distanza, e simil disastro avrebbe potuto riuscir fatale alla Polonia, se la vittoriosa soldatesca abbandonando nella sua cecità alle fiamme le sue rapide conquiste non le avesse rese inservibili. Il seraschiere gettò quindi gli occhi sopra Trembowla situata sul declivio d'un'alta montagna, dalla quale sorgeva una vecchia cittadella, e, contornata in al-

tri lati dal tortuoso fiume Janow, non era accessibile che per parte d'una pianura intersecata da boschi e paludi. Ivi comandava Samuele Chrzanowski valoroso guerriero non avente per guarnigione che un centinaio di soldati e la nobiltà del vicinato. Non operando sopra di lui niun effetto né corruzione né minacce una grandine di bombe portò tosto nella piazza la desolazione e l'incendio. Di già gli assediati mancavano di acqua per la distruzione di acquedotti, di viveri e di munizioni, di già la rocca era minata, una larga breccia aperta, l'assalto per quattro volte tentato, quando Chrzanowski aspettava intrepidamente sulla breccia coi prodi superstiti un ultimo sforzo del nemico. La sua moglie combattente pure sulla breccia, avvistasi che alcuni nobili intimoriti cercavano indurre il marito alla resa: « ecco due coltelli », gli disse, « uno sarà per te l'altro per me, se non continui a difenderti. Ad onta di tutto l'eroismo della guarnigione la caduta di Trembowla sembrava ormai immaneabile, quando il rumor del cannone annunciò l'arrivo de' soccorsi. Sull'istante Ibrahim rinnovò gli attacchi con raddoppiato furore, ma istrutto da un prigioniero d'aver a fronte lo stesso Sobieski fe' tosto batter la ritirata, la quale non arrestò più se non dietro la triplice barriera del Dniester, del Pruth, e del Danubio.

La Polonia salvata anche questa volta inviò al liberatore nel colmo della sua gioia senatori e deputati onde non differisse più d'accettare la corona sì sovente meritata, e nulla trattenendolo più sulla frontiera, lasciò a' suoi luogotenenti la cura di pacificare colla minaccia delle armi e talvolta coi castighi quell'Ukraina sempre indocile alla Repubblica, sempre pronta a tendere le braccia ai Moscoviti o ai Cosacchi, e orribilmente devastata da continue e sì diverse spedizioni. Numerose ambasciate aspettavano di già l'arrivo nel regno del gran monarca: la Persia inquieta per la fortuna degli czar procurava di cattivarsi l'amicizia di Sobieski e indurlo ad una comune cooperazione; Leopoldo lo sollecitava contro la Francia; la Svezia contro il Brandeburgo; e Luigi XIV offriva la sua mediazione col Turco purché entrasse nella sua alleanza contro Federico Guglielmo o Leopoldo. Ma ei era solo preoccupato d'un pensiero, quello di continuare o se fosse possibile concludere con onore e vantaggio la

terribile lotta che la Polonia da sì lungo tempo doveva sostenere, e questa, a far gli opportuni preparativi onde cingerli la fronte col regio diadema. Tale cerimonia essendo usualmente congiunta a quella della tumulazione del defunto principe, questa volta ve n' erano due. Pronunziata che fu dal vescovo di Cracovia l'orazione funebre di Giovanni Casimiro e di Michele Korybut in cui non si tratteneva quasi che sui fatti del loro illustre successore, l'arcivescovo Andrea Olszowski presentò due giorni dopo con grand'apparato la corona al re e alla regina (2 febbraio 1676) (*). La dieta detta di coronazione aprendo poscia le sue sedute lasciò ad ambedue il go dimento delle starostie di Kaluz; Stry, Jawarow e Guiewo; e i magnati coerentemente al clero vi avrebbero pure desiderato introdurre alcune riforme salutarì senza di cui la prosperità del paese era solo temporaria, come quella di rendere triennali invece che a vita durante le primarie cariche militari, se gli intrighi della regina motivati dal non aver ella potuto ottenere il bastone di grand'etmano pel suo protetto Jablonowski non fossero pervenuti ad opporre le passioni della piccola nobiltà al buon senso dei grandi. In sequela della distribuzione delle cariche vacanti il principe Demetrio Wisniowiecki fu nominato grand'etmano, Stanisław Jablonowski etmano di campo, Stanisław Lubomirski gran maresciallo della corona, Niccolò Sieniawski maresciallo della corte, il cavaliere Lubomirski, fratello del precedente, grande alliere, il vescovo di Warmia Witzga gran cancelliere, e tali scelte per le quali si procurava di soffogare i vestigi delle antiche discordie otten-

(*) La regina Maria Casimira nata nelle vicinanze di Nevers era secondo gli uni figlia di Enrico de la Grange marchese d'Arguen e di Francesca de la Chastre, secondo gli altri figlia naturale della regina Luisa Maria di Gonzaga, la quale dopo averla seco condotta in Polonia diede prima per isposa a Giovanni Zamoycki palatino di Sandomiria, e quindi a Giovanni Sobieski allora alliere della corona. Prima d'esser assisa sul trono ella visitò per due volte la sua patria, ed ebbe in tal occasione luogo di famigliarizzarsi alla corte di Luigi XIV con quegli intrighi, di cui poscia riempì quella della Polonia. Ebbe due fratelli, il cavaliere Luigi d'Arguen e il conte di Maligny naturalizzato in Polonia, e quattro sorelle Luisa Maria moglie di Francesco marchese di Bethune, Maria maritata a Giovanni Wielopolski grande cancelliere della corona, e due in convento.

nero universale aggraddimento. Il duca di Curlandia si presentò a questa dieta per presentarle fede, omaggio, e l'offerta di due reggimenti, e il grande elettore promise pure soccorsi non che la prossima restituzione della starostia di Draheim. Due utili progetti furono inoltre decretati dalla medesima dieta: una capitazione egualmente spartita per tutte le classi della società non escluso il clero, e l'organizzazione d'un'infanteria da comporsi sul piede di pace di 30 reggimenti di 1000 uomini ognuno. Una leva considerabilissima di truppe per la prossima spedizione fu pure ordinata, ma non del tutto eseguita. Nel corso dei dibattimenti di questa dieta il re diede prova d'una abilità non comune unita ad uno spirito conciliatorio, per cui non solo i progetti vennero accettati, ma inoltre le dietine di relazione, cioè quelle in cui i nunzi solevano render conto dell'esecuzione del loro mandato, ne approvarono con unanime accordo le risoluzioni.

Quantunque una tal concordia sembrasse da principio favorevolmente influire sulle disposizioni pacifiche della Porta Ottomana convinta omai essendo di non poter effettuare il progetto di conquistar la Polonia durante la vita del formidabile suo avversario, tuttavia nel momento in cui meno si aspettava l'esercito musulmano rimontò a marce sforzate le sponde del Dniester, passò alla vista di Chocim, lanciò la vanguardia dei Tartari sopra Halez e Buczacz, non trovando dappertutto che popoli e guarnigioni sorprese del ricominciamento delle ostilità. Il re facente finora vani sforzi per metter ad esecuzione la decretata leva radunò in fretta in Leopoli tutte le vecchie truppe disponibili in numero di circa 10,000 uomini, cioè 7000 Polacchi e 3000 Lituani, il di cui comando gli cedevano volontariamente come al più abile due grand'etmani Michele Pac e Demetrio Wisniowiecki. Affidando al primo l'ala sinistra, al secondo il centro, e a Jablonowski l'ala dritta, corse senza indugio contro il nemico. La Polonia vide ancor una volta dipender tutta la sua fortuna da una battaglia e da un solo uomo; gioco terribile che se dovea ripetersi più sovente non avrebbe mancato di condurla in ultimo ad una irripetibile rovina. Il nuovo capo musulmano Ibrahim Szezytan intento a lavare nel sangue l'ingiuria dell'islamismo si era già stabilito in Galizia con 80,000 Turchi, 130,000 Tartari sotto Galga

e Nuraddino, e alcune migliaia di Moldavi condotti dall'ospodaro Ducas, trascinando inoltre seco una formidabile artiglieria. Sobieski lanciò in primo luogo sopra i Tartari il cavaliere Lubomirski che li battè, respinse e inseguì insino alla cittadella di Woinilow, ove si raccolsero sostenuti da tutto l'esercito musulmano, onde presentar ai Polacchi una fronte sicura. La lotta s'impegnò immediatamente, durò fin alla cadente notte, d'ella quale Giovanni s'approfitto per raccogliere ciò che il paese offriva di provvisioni di bocca e da guerra e trincerarsi nella sua posizione, appoggiando la sinistra sopra la piccola piazza di Zuranow, la destra su boschi e paludi, le spalle alle acque del Dniester, e coprendo la fronte con 70 pezzi di cannone eretti sulla sponda della Swicza. Per venti giorni fu prolungata quella situazione straordinaria d'un pugno d'uomini assediato da immenso orde, in ognuno de' quali il re usciva fuori delle sue linee per riconoscer il nemico, inquietarlo, assalirlo, distruggerne le opere, e quindi rientrava la sera nel campo per dar riposo a' suoi affaticati compagni senza prenderne egli stesso. Anche l'armata musulmana presentavasi talvolta in campo aperto con bandiere spiegate e senza nulla intraprendere rientrava indi tranquillamente sotto le sue tende, sia coll'intenzione di provocare i Polacchi al combattimento fuori delle trincere, sia con quella di lusingarli solo della speranza d'una morte gloriosamente disputata nel tempo che li riservava il destino di dover in ultimo arrendersi a discrezione. Un giorno (29 settembre 1676), essi si videro spinti troppo oltre inseguendo i Tartari; tosto l'armata musulmana discese nella pianura colla sua artiglieria facente orribile strage nelle loro schiere, e già i Lituani piegavano dopo una vigorosa resistenza sotto il peso delle masse nemiche, quando il re nello scorgere del pericolo volò in soccorso de' suoi, gettò lo spavento tra gli Osmalini vittoriosi, trucidò a migliaia uomini e cavalli, prese o inchiodò quantità di pezzi, rovesciò i primi ridotti, e quindi raccolse le sue truppe disperse sotto la protezione delle sue batterie. In questa scaramuccia 600 gentiluomini perdettero la vita, il segretario italiano del re l'abate Brutti cadde pure nella mischia, ed egli stesso ebbe un cavallo ferito. Ibrahim Szezytan eresse allora formidabili trincere di fronte a quelle de' suoi avversari, le guarnì di numerosa ar-

tiglieria di grosso calibro, minò il campo dei Polacchi, i quali opponendoli a vicenda contro mine si riscontrarono e combatterono spesso col nemico sotto terra, ma più abili sorpresero nel medesimo tempo anche sopra terra le sue opere, le distrussero, e queste ripetute manovre stancarono talmente la sua pazienza che risolvè finirla una volta (8 ottobre) con quel pugno di temerari e quasi suoi prigionieri.

Il re spedì in primo luogo Jablonowski contro la totalità dell'armata nemica discendente nella pianura onde procurasse di difendere il passaggio della Swicia, ma oppresso dal numero ei dovette ripiegarsi, e benchè lunga fosse ancora la resistenza del valor polacco contro masse tra di loro imbarazzate, però riuscì agli Spahis di spargere il disordine tra le truppe retrocedenti. A tal vista Giovanni accorse, rianimò i suoi, arrestò i nemici, riprese l'offensiva, e quindi fingendo una precipitosa ritirata attrasse confusamente sotto la mitraglia delle sue batterie le schiere che si credevano vittoriose. In questa manovra smarritosi il re per un momento tra le bande nemiche, l'armata nella sua desolazione si slanciò dietro le sue traccie, penetrò con uno sforzo disperato fino alle trincere turche, vi distrusse due batterie, e fe' un'orribile macello prima che i capi potessero far prevalere, col favore della notte, il numero alla disciplina, all'entusiasmo e al genio. I Mussulmani storditi di tanto eroismo deputarono a Sobieski un negoziatore colla dichiarazione: consentire la Porta a trattare benchè già riguardasse i Polacchi per la carestia regnante nel loro campo quali suoi prigionieri, preferire di trovar in un re come Sobieski piuttosto un alleato che un cattivo, non esigere però altro che la ratifica del trattato di Buczacz e un'alleanza offensiva contro la Moscovia. Al rifiuto di queste proposizioni i Turchi replicarono con un furioso cannoneggiamento portando la morte e l'incendio in quel campo in cui regnava già la penuria e la diserzione, e che in breve dovea convertirsi in sepolcro. Dopo aver Michele Pac combattuto nel consiglio di guerra tutti i piani proposti dal re per la salvezza dell'armata gli partecipò in nome dei Lituani la loro risoluzione di disertare in massa. «Diserti chi vuole», rispose il monarca, in quanto a me io resterò, e gl'infedeli passeranno sul mio cadavere prima di penetrar

nel cuor della patria: del restante è ben giusto che coloro i quali arrivano gli ultimi sotto le bandiere sieno i primi ad abbandonarle; e indirizzandosi poi ai soldati: «amici! esclamò, ho saputo trarvi da maggiori pericoli, e credesi forse che il peso d'una corona abbia indebolito la mia testa?» Mentre queste parole rendevano all'esercito fiducia e speranza, il caso vuole che il generale Martino Kontski trovasse ne' sotterranei d'un castello un obizzo e che ne mandasse alcune bombe nel campo nemico, la qual circostanza nuova pei Turchi lor fe' supporre l'arrivo di nuovi soccorsi ai Polacchi, e unita ad altre considerazioni, nascere il desiderio d'un accomodamento. Due Pascià furono tosto spediti presso Sobieski per convenir d'una pace (27 ottobre 1676) alle seguenti condizioni: due terzi dell'Ukraina apparterranno alla repubblica e un terzo ai Cosacchi sottoposti al dominio della Porta Ottomana; un congiunglio avrà luogo in Costantinopoli rapporto alla Podolia; agli ostaggi sarà restituita la libertà; le chiese cattoliche nella Terra Santa cedute ai Greci saranno ripristinate al loro primitivo culto; i Tartari ed i Turchi presteranno soccorso alla Polonia alla sua richiesta; in caso d'una guerra colle potenze limitrofe i Turchi rispetteranno il territorio della repubblica; i popoli sottoposti al dominio della Porta non potranno violare le stipulazioni del presente trattato e in caso di contravvenzione la Polonia ricorrerà al comandante di Kamieniec per esser indennizzata; il commercio sarà libero col mantenimento dei soliti dazii: i Tartari detti Lipki ossia della Lituania potranno se vogliono tornare nella Turchia nell'intervallo d'un anno; una solenne ambasciata sarà spedita a Costantinopoli per la ratificazione della presente pace ed intanto un agente diplomatico polacco accompagnerà l'armata turca fino alla detta capitale. Sottoscritti questi articoli gli Osmanli ripassarono il Dniester dopo aver prima restituito 15,000 prigionieri e 3000 carri con bottino.

Sebbene la potenza dei Turchi acquistasse un sensibile aumento colle presenti stipulazioni, e sebbene la chiave del mezzodì della Polonia rimanesse ormai nel loro possesso, certo è che nelle congiunture in cui si trovava poco fa il re, l'armata, e la repubblica, congiunture risultanti da avvenimenti anteriori, non era da aspettarsi una pace meno

svantaggiosa; e tutto ciò che nello stato di violenta commozione della Polonia le poteva giovar uno straordinario genio consisteva in prevenir grandi rovesci, limitar i pericoli, portar qualche vigoroso colpo agli aggressori, e ritardar ancora per qualche tempo l'ora della sua totale caduta. Dopo tanti e sì crudeli prove essa si riposò almeno per la prima volta dai tempi di Wladislaw IV sotto l'ombra degli allori del suo monarca. Quel che egli era pel paese il suo paese l'era per l'Europa: il baluardo del mondo cristiano contro cui venivano a rintuzzarsi ogni anno i dardi destinati per l'occidente.

Verso quei tempi tutte le potenze negoziavano stanche dei lunghi rapporti ostili esistenti fra di loro. Luigi XIV con l'Olanda, il Brandeburgo, la Danimarca, l'Inghilterra, la Turchia, Algeri, Tunisi, Genova, la Spagna, l'Austria, e gli Ungheresi insorti; l'imperatore con Luigi XIV e Carlo XI di Svezia; Carlo XI col grande elettore, la Danimarca e la Moscovia; la Moscovia con la Svezia, la Persia, l'Olanda, la China, la Porta Ottomana e la Polonia; la Polonia con la corte di Roma, la repubblica di Venezia, la Transilvania, gli ospodari, il Brandeburgo, l'Austria e la Turchia; e il congresso di Nimega procurava mediante l'influenza dell'Inghilterra ricollocare l'Europa agitata per incrociamiento di tanti e sì differenti interessi sulle basi del congresso di Westfalia. Egli è per aver potentemente contribuito alla generale pacificazione che Carlo II presentò per l'organo di lord Hyde poscia conte di Rochester le sue felicitazioni a Sobieski ritirato nel prediletto soggiorno di Zolkiew, e che il marchese di Bethune gli offrì per parte della sua corte le insegne dell'ordine di Santo Spirito. Ma siccome rari sono quegli aiuti che incontrar possono l'aggradimento di tutti i partiti, così all'apertura della prossima dieta l'austriaco diretto dagli Opalinski, Wisniowiecki e Pac cercava, rinforzato da altri malcontenti non che da tutti gli ambiziosi non ancor soddisfatti, d'attaccar la pace di Zuranow collo spargere aver il re tradito la repubblica sanzionando la cessione d'una terza parte dell'Ukraina, la rivolta dei Cosacchi, e abbandonando agli infedeli la chiave del regno, seguire una politica francese e non nazionale, tendere con l'appoggio ed esempio del gabinetto di Versailes ad un potere assoluto, e violare le leggi nell'appropriarsi il comando dell'armata tolto

espressamente per l'interesse della libertà dalle mani dei monarchi. Il buon senso della dieta non mancò però di far giustizia di questi clamori senza che il partito vinto osasse opporre alla maggiorità il deplorabile mezzo che era a sua disposizione. In conseguenza il palatino di Culnia Giovanni Gniński venne incaricato di portar senz'indugio con un gran fasto a Costantinopoli le ratifiche della pace di Zuranow, furono destinati i commissarii per trattare cogli ospodari, e la regina ottenne pure la nomina del conte Maligny all'ambasciata francese.

La medesima domandò pure a Luigi XIV un ducato colla dignità di pari per suo padre il marchese d'Arguieu, e per sé in caso che venisse a visitare la Francia gli stessi onori stati prima compartiti alla regina d'Inghilterra; ma rifiutate queste domande, particolarmente per l'influenza del ministro di guerra Louvois che le osservò esservi distinzione tra una regina ereditaria ed elettiva, Giovanni stesso fece in seguito le sue istanze in favor del suocero capitano della guardia di cento Svizzeri al servizio di Filippo duca d'Orleans fratello del re di Francia, ed ebbe anche da questo la promessa di conceder al protetto il sollecitato titolo, allorchando venisse al possesso di sufficienti beni onde degnamente sostenerlo. Contemporaneamente il marchese Francesco di Bethune cognato della regina di Polonia, altrettanto zelante pe' proprii interessi, quanto per quelli di Luigi suo padrone del cui favore godeva a preferenza del primo, ambiva pure un simile onore senza saputa del suo concorrente, e in breve apparì anche un terzo candidato Brisacier segretario e protetto di Maria Teresa regina di Francia che si spacciava figlio naturale di Sobieski. Maria Casimira offesa pel rifiuto insistè presso il padre di alienare il suo patrimonio onde venir a stabilirsi in Polonia, ma la marchesa di Bethune avendo fatto ritenere per mezzo del duca d'Orleans la somma proveniente dalla vendita per sconto della sua dote, tale circostanza riunita alla precedente inasprì tanto la regina di Polonia, che suscitò nel suo animo risentimenti inalterabili verso la corte di Versailles. Fortunatamente essa non era ancora pervenuta a qual grado di dominio, esercitato poscia sopra lo spirito di Giovanni, per indurlo ad impellire al marchese di Bethune di reclutare in Polonia una truppa pel servizio dei malcontenti d'Ungheria e

d'organizzarne un'altra nella Prussia regia destinata a sostenere gli Svedesi allorché giungessero al soccorso di Stettino, ultimo feduardo della Pomerania minacciato dall'elettore di Brandeburgo. In contraccambio di questa compiacenza la corte francese prometteva a Giovanni il possesso della Prussia ducale, possesso i di cui vantaggi sarebbero imminenti poichè formerebbe d'ambie le Prussie un territorio compatto, indebolirebbe la casa di Brandeburgo, somministrerebbe alla repubblica un vasto litorale, le procurerebbe una popolazione industriosa e commerciale, una cittadinanza illuminata, una frontiera solida, e un rangto tra le potenze marittime del Baltico. Federico Guglielmo cercò in una guerra civile i suoi mezzi di difesa alimentando, con emissarii spediti a Danzica, quelle discordie che secondo il solito degli stati repubblicani (Danzica è da considerarsi qual piccola repubblica sotto la protezione della grande) vi regnavano tra senato e popolo, magistrato e cittadini, luterani e calvinisti. partito prussiano e polacco. Per rimediare al disordine troppo esteso il re dovè finalmente recarvisi in persona.

Mentre anche nell'assenza degli Svedesi, troppo lenti a comparire, egli avrebbe potuto portar un colpo vigoroso al ducato di Prussia, il timor del nuovo torrente che era per inondare l'Ukrania lo fe' rimanere irresoluto. Il successore di Czaplogi ossia Kiurpel, Kara-Mustafa, cognato e favorito del Gran-Sultano, volendo presentar ai Cosacchi dell'Ukrania e ai Zaporowiani un etnano degno di subentrare a Doroszenko ritenuto prigioniero in Moskwa, trasse fuori dalle Sette Torri Giorgio Chmielnicki onde sull'appoggio d'una potente armata reclamasse il retaggio di suo padre. Per prevenir quegli effetti che il nome di Chmielnicki non mancherebbe d'esercitare sui contadini della Russia, era d'uopo alla repubblica di tener guarniti i suoi confini e insistè presso la Moscovia onde terminasse le incominciate negoziazioni mediante un'alleanza utile per ambe le parti. Ma questa, mentre che ne annetteva la necessità, avea però cura di metter in campo pretensioni esorbitanti prima di decidersi alla conclusione del trattato di Moskwa (il 17 agosto 1678) per cui la tregua di Andruszow fu prolungata per altri tredici anni, pagato una indennità di due milioni per la temporanea occupazione di Kijowia e di Smolensco,

e Wieliz, Newel, Siebiez vennero coi loro rispettivi distretti restituiti alla Polonia. Frattanto sconfitto Radamanowskoi e occupata Czelarn le armi di Kara-Mustafa trionfarono in tutta l'estensione dell'Ukrania cisliriana, in occasione di che il medesimo gettò le fondamenta di Oczakow, la quale col dominar il corso del Dniester fino al mar Nero imponeva ad un tempo ai Cosacchi, ai Tartari, ai Moldavi, ai Russi, ai Moscoviti, ed ai Polacchi. Le conquiste di questa campagna riuscirono però di poco profitto allo stesso Chmielnicki, poichè in breve ei disparve, ucriso secondo gli uni in un combattimento, e secondo gli altri ricondotto nelle Sette Torri. La Porta riunì allora il governo dell'Ukrania a quello della Moldavia nelle mani del fortunato Ducas che divenuto ospodaro di servitore d'un mercante di Jassy seppe per lungo tempo regnare con giustizia, e così più che mai sottrarre i Cosacchi al dominio della Polonia.

Gli Svedesi risolvendosi finalmente di compire l'occupazione della Prussia, il generale Enrico Horn parti dalla Livonia per Koenigsberga alla testa di 16.000 uomini, numero più che sufficiente per conquistar questo ducato, se ei non avesse moltiplicato i suoi errori di cui il maggiore era d'esser arrivato dopo la operata dispersione delle truppe di Bethune, qual indugio proveniva in parte dagli inciampi frappestigli da Michele Pac, benchè contro il volere del suo monarca. Giunta quasi contemporaneamente la notizia dell'arresto di Guinski sul Danubio fino alla totale consegna della Podolia ai Mussulmani, Giovanni riconobbe essersi inutilmente esposto per compiacere alla politica francese alla inimicizia di Brandeburgo e dell'Austria, indi gli fu d'uopo di riconciliarsi coi medesimi abbandonando gli Svedesi a Federico Guglielmo e gli Ungari a Leopoldo, talchè come avea fin'ora creduto opportuno di appoggiarsi a Luigi XIV contro l'impero, dovea ora contar sull'impero per agir contro gli Ottomani. In questo stato di nuova politica il suo piano venne tosto stabilito: sapendo esser la guarnigione di Kamienec ridotta ad un pugno d'uomini, e i Turchi lenti a muoversi, ei non dubitava di venire, col dichiarare il primo la guerra, in possesso d'una piazza sì importante per lui prima che il diavolo avesse pensato di mandarvi rinforzi. La sua intenzione era dunque d'investirla approfittandosi

dell'inverno per prenderla per un colpo di mano, e la speranza, di congiungere le sue alle truppe dello czar onde prevenire con rapidi successi lo sviluppo delle forze nemiche. Lo che non era d'altronde sempre eseguibile dovendo disgraziatamente i re di Polonia prima di combattere aspettar la riunione d'una dieta, palesarle la loro intenzione, richieder i mezzi, e quasi svelare i piani della campagna.

In occasione della nuova nomina dei nunzii Giovanni non mancò di rivolgere seriamente colle sue circolari gli animi degli elettori sui perigli della patria rammentando ad essi che se la sua volontà fosse stata meglio adempita dalla nazione, se dopo l'affare di Chocim ci non fosse stato abbandonato dall'esercito, se nell'anno seguente i Lituani non avessero disertato dall'Ukrania, se i decreti della dieta dell'incoronazione concernenti le nuove leve ed i sussidii fossero stati scrupolosamente eseguiti, la repubblica avrebbe dettato la pace ai Turchi sul Danubio invece di riceverla a Zurawow, e se in seguito la nobiltà l'avesse almeno obbedito, la Porta Ottomana col rispettare le condizioni del trattato non avrebbe ridotta la Polonia priva omai de' suoi baluardi naturali a ricercar ora i medesimi in alleanze incerte, e la probabilità di salvezza in una nuova guerra.

Un processo pendente tra due delle primarie famiglie della Lituania Pac e Sapieha occupava allora tutti gli spiriti, e attirava sotto le loro rispettive bandiere le fazioni: quelle della Grande Polonia e del partito francese erano per la prima, e quelle della Lituania e del partito imperiale per la seconda. Il partito della Francia era pure quello del re, eccetto che non desiderava come lui la guerra col Turco, sia temendo che non producesse risultati ancor più funesti della nuova pace, sia che non dispacesse all'ambasciadore di Luigi I di cui intrighi e liberalità aumentavano in tale congiuntura; e il partito dei Pac era bensì all'istigazione della corte di Vienna per la guerra della Turchia come il re, ma sopra ogni cosa nemico personale di lui, non tendeva che a suscitarli sempre nuovi imbarazzi, tanto più che la regina stessa stava alla testa di questa fazione pei suoi implacabili risentimenti contro Luigi XIV. E in questa complicazione ed urto d'opinioni originate per lo più da motivi personali non si ravvisava più il partito della patria.

All'apertura della dieta del 1679, la quale

secondo un precedente decreto ebbe luogo in Grodno, il senato non trovandosi in numero completo per l'assenza dei dignitari appartenenti ai palatinati limitrofi della Prussia ducale, inquieti delle riprese ostilità di Federico Guglielmo contro gli Svedesi, scorsero due settimane prima che si potessero ricominciare le sedute. Il primo affare da decidersi era una querela di due magnati: il grande alfiere Lubomirski avendo nella dieta precedente rivendicato in nome dell'ordine di Malta, di cui era membro, certi beni usurpati dal principe Demetrio, questi si vendicò attualmente con citarlo davanti all'assemblea qual traditore di Dio, del re, e della repubblica, per aver vendute le truppe polacche al re di Francia e alla Porta Ottomana, e traccinate malgrado la fede dei trattati nelle schiere degl'insorgenti Ungheresi. Ambi gli avversari sostenuti a vicenda dai differenti partiti ed accompagnati ognuno da truppe particolari che di già si permisero alcuni atti di violenza, avrebbero potuto mettere lo stato in combustione, se non fosse riuscito a Giovanni colla pazienza e fermezza di soffocare le loro vertenze. Terminati questi sterili dibattimenti una questione relativa alla società di Gesù venne quindi trattata: si accusò la medesima possedente grandi beni a Jaroslaw d'una continua usurpazione sulle proprietà particolari limitrofe, e benchè godesse della protezione dello stesso monarca, egli non le celò che era essa l'oggetto del pubblico odio, e indusse così a cedere per non prodigare più a lungo il tempo destinato per affari di maggior rilievo. Ma allorchè si procedè alla loro discussione Andrea Crisostomo Zaluski segretario della regina si presentò onde domandare in nome della sua padrona lo stabilimento del suo appannaggio; il re impazientito si dichiarò violentemente contro siffatta proposizione, che però sostenuta dai partigiani di Maria Casimira fu dopo lunghe negoziazioni approvata mediante la dotazione di 200,000 fiorini. La dieta prevenuta così di incidente in incidente fino al prefisso termine delle sue sedute, il re vide con dolore sventata la sua spedizione di Kamienec.

Un piano più vasto e più efficace volgeva allora nella sua mente, piano d'una crociata generale delle potenze europee contro gl'infedeli eseguibile più che mai nel momento in cui si il re di Francia che l'impe-

ratore deponevano le loro armi. Sembra però che i loro rispettivi ministri, il marchese di Bethune e il conte d'Althéin non fossero giunti a Grodno se non per continuare le lunghe querele intavolate a Nimegna tra le corti di Versailles e di Vienna. D'altronde, mentre questi, intento sempre a rivolgere sulla Polonia i disegni della Porta, rispondeva alle offerte di comune alleanza col dimandar preventivamente la punizione di quei Polacchi che avevano combattuto per la causa degli insorti Ungheresi, quegli non pensava che a trascinar la repubblica sotto le insegne di Tekieli (*). La grande questione dell'Ungheria trovavasi singolarmente complicata; difensori delle libertà dei loro avi e indii alleati necessari della Porta Ottomana, gli Ungheresi abbandonati ostensibilmente da Luigi XIV, primo autore della loro rivolta, al protettorato della Turchia e alla vendetta delle milizie tedesche trasportate ad un tratto dal Reno sul Danubio, non potevano ac-

quistarsi l'alleanza della repubblica senza che questa corresse il doppio pericolo d'una guerra accanita con Leopoldo e di cooperar all'aumento della potenza Turca. I Pac istigati dall'Austria non mancarono di rilevare questa posizione della Polonia, e il re che partecipava di cuore all'opinione del partito di Francia sugli affari dell'Ungheria pensava d'altronde come il partito opposto sui veri interessi della patria.

Dopo quattro mesi di sterili dibattimenti tutte le proposizioni di maggior importanza furono ammesse in una notte concedendo anche i partiti al re la facoltà di agire nella questione turca secondo la sua maniera di vedere, soddisfatti d'altronde di lasciargli la responsabilità dell'avvenire. Il gran tesoriere Morsztyn uomo destro ed abile fu in conseguenza destinato all'ambasciata di Parigi, un suo nipote, sotto scudiere della Lituania, a quella d'Inghilterra ed Olanda, il principe Michele Radziwill a quella di Vienna, di Roma,

(*) Allorchè Leopoldo I ascendeva al trono imperiale, il suo retaggio componevasi della maggior porzione del circolo d'Austria, del regno di Boemia, e della quarta parte dell'Ungheria non compresa la Transilvania, retaggio esposto a grandi pericoli per la continua persecuzione dei protestanti ungheresi, pel disordine che regnava alla corte di Vienna, per l'estensione progressiva in quelle parti della potenza Turca, per l'indifferenza dei principi alemanni verso il capo dell'impero, e per altre circostanze di natura egualmente sfavorevole. Sebbene la vittoria di San Gottardo (1 agosto 1664) ottenuta dal generale Montecuccoli sopra il gran visir Achmeto Cuproglj avesse allontanato le truppe turche dalla vicinanza della capitale austriaca, e sebbene fosse stato colle medesime concluso (10 agosto) un armistizio valido per venti anni poco favorevole agli Ungheresi, però le ricominciate persecuzioni dei protestanti ai quali vennero tolte 800 chiese, la non convocazione della dieta del 1667, l'aggravio proveniente dalle guardiegioni tedesche, e le soverchiezze dei ministri austriaci, provocarono una cospirazione dei magnati d'Ungheria, alla di cui testa stavano il palatino Wesselin, Pietro Serini banno di Croazia, il suo cognato Cristoforo Frangipani, Francesco Nadas il giudice supremo, e il conte Erasmo Tettimbach governatore di Stiria. Questa scoperta a tempo, i congiurati pagarono bene la vita (20 aprile 1671) i loro piani, ma la ribellione invece d'esser assorbita non fu che compressa per la presenza d'un'armata tedesca di 30,000 uomini. Alcuni anni dopo (1678) nel tempo che l'Austria combatteva sul Reno colla Francia, il conte Emerico Tekieli mettendosi alla testa dei

malcontenti, s'impadronì di tutta l'Ungheria superiore austriaca; e quantunque la Francia concludesse poscia colla sua rivale una pace in Nimegna (1679) non tralasciò pertanto lo scopo primario della sua politica, l'umiliazione dell'Austria. In conseguenza il suo ambasciadore in Polonia, il marchese di Bethune, incoraggiava gli insorti ungari sì con promesse che con denaro, o li sosteneva infino con reclutamenti eseguiti nella starostia di Stry a cognazione dello stesso Giovanni, da lui lusingato colla speranza di venir un dì in possesso del trono ungherese a favore della sua famiglia. Gli Ungari sconfitti nel 1679 chiamarono nell'anno seguente i Turchi onde operar insieme contra il comune nemico, e sebbene alla dieta di Elenburg (1681) riuscisse di pacificar momentaneamente le differenze dell'Ungheria, però i continui incitamenti della Francia aiuti alle solite persecuzioni dei protestanti ebbero per effetto il ricominciamento delle ostilità sotto la guida dello stesso Tekieli, il quale conelase co' suoi alleati un trattato in Buda (marzo 1682) per cui la Porta Ottomana, prendendo sotto la sua protezione l'Ungheria, prometteva di liberarla dalla dipendenza dell'Austria mediante un tributo annuo di 40,000 Talleri, e la restituzione di quanto ella avea posseduto in questo regno fino all'anno 1664. Gli Ungari esgevano in seguito da Leopoldo I che rimettesse il loro paese nello stato come era nell'anno 1663, e i Turchi che pagasse annualmente 50,000 Talleri e distruggesse le fortezze Leopoldstadt nell'Ungheria e Gratz in Stiria. E tale fu la circostanza in cui l'Austria sollecitò la Polonia di conchiudere il trattato del 1683.

di Venezia, ed altri vennero spediti alle corti di Spagna, di Svezia, e di Moscovia. Le loro istruzioni consistevano nel sollecitar coope-razione delle potenze onde render ai barbari conquista per conquista, cacciarli di vittoria in vittoria fino ai deserti che gli avevano rigettati nell'Europa, per rialzar iudi sulle rovine dell'Islamismo l'antico impero bisantino. Ardente ad unire il suo nome al vasto progetto di Sobieski, Innocenzo XI della famiglia Odescalchi non aspettò per decidersi l'invito di questo principe che, come si esprime nel consiglio, era il baluardo del mondo cristiano contro il quale si rompevano da trent'anni i dardi dei barbari, le cui vittorie sante attestavano le volte del Vaticano, e il di cui braccio destinato a portar lo scettro l'era pure a scuotere il giogo pagano sotto il quale gemevano le nazioni cristiane. Sebbene il pontefice lo assistesse con mezzi sì religiosi che materiali, egli aspettava tuttavia soccorsi più positivi dalla parte delle altre potenze. Ma il czar di Moscovia non si mostrò attento che a procurarsi in Costantinopoli una pace più vantaggiosa; Leopoldo benché testimone delle relazioni intime di Tekieli colla Porta Ottomana, però sperando ancora di distogliere la tempesta vicina a cadere mercè la sua sottomissione, rifiutò soccorsi alla Polonia; Venezia proibì al principe Radziwill fino l'ingresso sul suo territorio; e in questo comune timore una meschina repubblica, quella cioè di Ragusa, manifestò sola coraggio tenendo la città munita per non lasciare ai barbari in caso di estremo pericolo che rovine e cenere. In tal guisa trovandosi la Polonia abbandonata a sè stessa l'unico soccorso offertole dal mondo cristiano dopo quello del papa sarebbe stato quello proveniente dalla nobiltà francese, se anche essa non si fosse richiamata da Luigi. Questo monarca dopo aver sottoposto quasi tutte le potenze europee ai suoi voleri sia colle armi, sia con complicazioni diplomatiche, sia con matrimoni, sia finalmente con stipulazioni della pace di Nimegua (*), non intendeva perciò di rinunziare ai principii dirigenti costantemente la politica del cardinale Richelieu, quelli cioè

di non trascurar veruna occasione onde nuocere alla casa d'Austria. E siccome Innocenzo XI abbracciò con premura la causa di questa, e Giovanni tendeva a riunire gli sforzi di tutta la cristianità contro i di lei nemici più formidabili, onde avvenne che la politica della Francia non potè più collegarsi con quella di Roma e di Wersavia, e che anzi di amico il più affettuoso Giovanni divenne un nemico dichiarato di Luigi; e i suoi ministri Forbin-Janson allora vescovo di Beauvais e il marchese Vitry nipote del maresciallo di l'Hospital non sembravano più mirare ad altro che a suscitargli nel proprio paese sempre nuovi ostacoli.

Allorchè si radunò in breve una dieta (14 gennaio 1681) per conoscere le opinioni delle potenze rapporto alla proposta crociata, onde pronunziare definitivamente sul partito da prendere, il re s'avvide che si trovava posto in una delle più scabrose situazioni: la fazione della Francia non gli appa- teneva più, quella dei Pac continuò ad essergli aliena, le passioni vieppiu si riscaldarono, l'ambasciator francese oggetto di sdegno pubblico appena salvò la vita, un parente di questo fu trucidato, Michele Pac e uno dei Sapieha snudarono le sciabole in pieno senato a piè del trono, e il sangue scorre nel cortile e nei corridori del palazzo dell'assemblea, poichè i servi sempre pronti ad abbracciar le querele de' lor padroni a vicenda si massacrarono. Quantunque la nazione udisse in questa dieta con sorpresa mista a indignazione ciò che le offriva nel suo presente pericolo la cristianità dopo tanti gloriosi sacrifici per la causa comune, nientedimeno decise di non accettar più una pace vergognosa, di far sforzi straordinarii ed affidare la sua sorte al genio e al patriottismo del suo degno monarca. Ma allorchè dopo cinque mesi di procellosi dibattimenti essa era già per sanzionar in una generale riunione degli ordini le prese risoluzioni, il nunzio di Posnania Wladislaw Przyemski dichiarò all'improvviso che se le medesime non fossero accettate nella stessa seduta ei romperebbe l'assemblea. Vietando le leggi la discussione degli affari al lume, i nunzii avevano una volta preso il partito onde evitar una interruzione di rimaner ai loro posti nell'oscurità della notte; ma Giovanni le illuminar le sale contigue, affinchè il loro riflesso unito alla chiarezza della luna permettesse alla dieta di continuar le sue operazio-

(*) Con questa pace ei si pacificò coll'Olanda li 10 agosto, e colla Spagna li 17 settembre 1678; coll'Austria li 5 febbrajo, coi duchi di Brunswick li 15 febbrajo 1679; e coll'elettore in Fontainebleau li 1 aprile 1679.

ni. Tosto un altro membro dell'ordine equestre Dombrowski corretto, come si suppone, dall'oro di Luigi o dell'elettore, dichiara esser la costituzione criminalmente violata, lancia il suo veto su tutti gli atti della dieta, e quindi sparisce; e così Giovanni si vide ad un tempo defraudato dei mezzi e del diritto di combattere. Fortunatamente il divano inquieto delle disposizioni delle truppe contrarie ad una guerra contro Sobieski, loro terrore, non trovavasi in grado da far pentire la Polonia dei progetti ostili del suo re, anzi le fe' pervenire proposizioni nuove e tollerabili, che non tardarono ad essere accettate.

Nei seguenti due anni pacifici Giovanni procurò di completare, disciplinare, e avvezzar l'armata agli accantonamenti fissi lungo i confini del regno, ed applicò inoltre le sue cure alla costruzione di Willanow (villa nuova), soggiorno amenissimo sulla sponda sinistra della Vistola a poca distanza dalla capitale. In questo intervallo si assopirono anche i partiti, in guisa che, eccettuata una querela insorta tra gli studenti di Cracovia e gli ebrei colà domiciliati, la Polonia godè d'una tranquillità da lungo tempo a lei ignota.

Ma durante questa sua calma l'orizzonte dei mezzi continuava ad oscurarsi: mentre Maometto IV proseguiva con vigore i suoi preparativi destinati secondo ogni apparenza contro l'Austria, Luigi XIV estendeva le sue armi verso il Reno, e Enrico Tekieli, riconosciuto tributario della sublime Porta, chiamava nella comune alleanza i popoli dell'Ungheria, della Transilvania, della Moldavia, della Valacchia, e dell'Ucrania. Nella sua perplessità Leopoldo I s'indirizzava alla dieta di Ratisbona che per altro trovò divisa d'opinioni secondo il maggior o minor grado di pericolo a cui si vedevan esposti i principi dell'Alemagna. E siccome l'attenzione del papa era allora rivolta anche sulle dichiarazioni della chiesa gallicana, la cooperazione de' Veneziani intimiditi dopo i rovesci di Candia molto problematica, e incerta l'alleanza della Moscovia per l'anarchia manifestatavisi dopo la morte di Fedodoro, non rimase all'imperatore altra speranza che Sobieski. Ma Sobieski pensò prima di decidersi, che se da una parte importava agli interessi del suo paese la conservazione della pace col Turco, l'indebolimento dell'Austria, il trionfo degli Ungheresi, e l'amicizia della Francia; dall'altra la prospettiva di recuperare le provincie perdute, le sollecitazioni

ni della cristianità secondate pure dai sentimenti religiosi dei Polacchi, e il pericolo della propria patria se l'Austria venisse a soccombere, non erano un minor oggetto di considerazione. Leopoldo prometteva la mano d'una arciduchessa al di lui figlio Jacobo, a cui guarentiva pure la successione al trono polacco, collo stesso fine i gabinetti di Parigi, Berlino e Copenaghen gli offirono la Slesia ed anche il probabile acquisto dell'Ungheria, e il Gran-Signore sollecitò in oltre la sua amicizia dichiarando non aver i suoi armamenti alcuna intenzione ostile contro la Polonia. Mentre che il consiglio di Vienna tentava ancora di negoziare per l'organo del conte Caprara, gli pervenne improvvisamente la notizia aver Tekieli aperto le ostilità coll'impersarsi di Cassovia, Epericz, Tokay, Onotz, Zips, Fillek, esser già lo stendardo di Maometto inalberato nel serraglio per metter in movimento le popolazioni della sublime Porta, esser rotte le conferenze di Francforte, e Luigi sul punto di snudare la spada. Lo smarrito imperatore corse allora con tutto il popolo a piè degli altari onde implorar da Dio la salvezza della patria e della dinastia.

CAPITOLO VI.

Campagna di Vienna.

Una lotta decisiva tra la cristianità e l'Islamismo, tra l'Asia e l'Europa, tra la civilizzazione e la barbarie sembrava imminente: popoli interi si avviavano durante tutto l'inverno (1682-1683) si dalle sponde dell'Eufrate come dalle sorgenti del Nilo e delle isole dell'Arcipelago nella direzione di Adrianopoli e Buda, e Kara-Mustafà meditava consumar finalmente l'opera di Maometto II e dei Solimani, col portare i suoi primi colpi contro l'impero e i secondi contro l'Italia. La nuova di questa marcia fissò il pensiero fin qui ondeggiante del monarca polacco per l'Austria, e sebbene la posterità non trovasse in tale risoluzione che uno slancio cavalleresco o una religiosa ispirazione, egli è certo formare l'allontananza dalla Germania di quei barbari che dopo la caduta di Vienna non tarderebbero a precipitarsi sulle pianure della Polonia uno de' più essenziali di lei interessi. L'imperatore per corrispondere ai sentimenti di Sobieski si affrettò di promettergli un'infu-

nità di vantaggi personali e inclusivamente la corona dell'Ungheria purchè la conquistasse sul nemico, non che il titolo di maestà fin qui contestato ai di lui predecessori; ma ei non accettò che quelli conformi all'interesse del suo paese e all'utilità della prossima spedizione. Un trattato venne in conseguenza concluso (31 marzo 1683) tra ambidue i sovrani mediante le seguenti condizioni: alleanza offensiva e difensiva fino ad una discreta pace colla Porta Ottomana e difensiva in eterno; ratifica in Roma delle presenti condizioni dai candidati Pio e Barberini protettori delle rispettive parti; annullamento di ogni antica pretesione; proibizione di conchiuder separatamente pace col nemico; obbligo pei successori d'ambi i principi di osservare le stipulazioni riguardanti l'attuale guerra col Turco; somministrazione per parte dell'Austria di 60,000 e per parte della Polonia di 40,000 uomini; operazione contro il comune nemico dell'una in Ungheria e dell'altra nella Podolia e l'Ukraina, pagamento al re di Polonia di 300,000 Talleri da scontarsi dall'imperatore sulle decime dei beni del clero in virtù del consenso pontificio; obbligo pei contraenti di ottenere dalle altre potenze l'adesione al presente trattato. Due segrete condizioni furono altresì aggiunte; l'imperatore desisterebbe dalle sue pretese rapporto alle saline di Wieliczka e Bochnia, e restituirebbe il documento che guarentiva nel 1656 durante la guerra svedese l'elezione al trono polacco d'un arciduca Giovanni, le di cui vedute oltrepassavano i limiti dell'urgenza attuale, propose d'altronde il ristabilimento d'una repubblica del Peloponneso e di Atene, concessioni da farsi agli Ungari, inviò a Venezia, allo czar, e alla Persia di cooperar ad una impresa di comun utilità, e conciliazione con Luigi XIV. Ma l'imperatore si contentò solo d'incaricarlo della mediazione tra lui e Tekeli, il quale dal suo canto promise mercè un segreto accordo di rispettare e far rispettare il territorio della repubblica come pure quello di Moravia; e l principe di Transilvania Michele Apafi a cui egualmente importava di conciliarsi la regia benevolenza, si affrettò pure d'accedere a tali impegni.

Prima di metter ad esecuzione le stipulate condizioni il re convocò una dieta (1683); e in tale occasione conferì, morto essendo sì Michele Pac che il principe Demetrio, la dignità del primo a Casimiro Sapieha e quella

del secondo a Stanislao Jablonowski, a Sieniawski il bastone di etnano di campagna o al cavaliere Kubonirski la carica di maresciallo della corte. Il partito di Francia allarmato delle disposizioni che stavano per essere sanzionate dagli stati nulla trascurò per renderle vane; e alla sua testa era Andrea Morszyn gran tesoriere della corona interamente devoto agli interessi di questo regno, ove avea fino acquistato considerabili possessioni, e Sapieha unitamente a Jablonowski di recente colmi delle beneficenze regio non andarono esenti dal sospetto di partecipare agli indegni complotti tramati dal primo, complotti che avrebbero potuto riuscir fatali al monarca, se non gli avesse scoperta a tempo per mezzo d'una intercettata corrispondenza dell'ambasciator francese alla sua corte. Minuto di questi irrefragabili documenti Giovanni si portò nel senato, rimasi intorno al trono la maggior parte dei personaggi compromessi, e destò del pari che magnanimo limitò al solo Morszyn la sua collera e il disprezzo. Ma l'indignazione pubblica non tardò a pronunziarsi contro tutti i colpevoli, non escluso l'ambasciator di Luigi; una legge venne in conseguenza a interdire ai ministri esteri il diritto di residenza in Polonia. La dieta adottò in seguito tutti i progetti proposti dal re, ratificò il trattato concluso coll'imperatore, e un ultimo tentativo di romperla essendo rimasto senza effetto, il marchese di Vitry abbandonò la Polonia diffondendo in Europa la voce che le sofferenze fisiche di Giovanni non gli permetterebbero d'assistere in persona alla futura campagna.

Frattanto Moometto IV mettevasi in marcia col suo visire e contemporaneamente s'avviavano il Kane dei Tartari, gli ospadari, il principe di Transilvania e il cipodigli insorgenti Ungheresi al luogo convenuto il ponte d'Essek vicino all'imboccatura della Drave nel Danubio. Così s'arrestò il padrone di tanti popoli sparsi su tre parti del mondo, rimesse con solennità al suo luogotenente le doppie piume d'aghirone, la veste d'oro, il turcasso di diamanti, emblemi del suo sovrano potere, e finalmente lo stendardo di Moometto, affidandogli colla causa dell'islamismo la sorte della cristianità. Nel tempo che i Turchi lanciavano a Leopoldo insultanti intimidazioni, Luigi XIV traversava la Francia Contea e l'Alsazia e le sue flotte non aspet-

tavano nel Baltico che l'ordine d'assalire gli alleati di Leopoldo, e così la Polonia era costretta ad osservare i lidi, e l'Austria a dividere le sue truppe per opporsi al doppio pericolo, non lasciando in tal guisa sul Danubio che 30,000 combattenti; unica barriera tra Kara-Mustafa e l'Reno, le Alpi, e gli Appennini. Sebbene abbandonato dal suo cognato nelle conferenze di Nimeguea, il prode duca di Lorena, uno dei più grandi capitani del suo tempo, si presentò in quest'estremità per prendere il comando delle truppe imperiali; ma non era più in grado di difendere il passaggio di Rabwitz contro le preponderanti masse, a cui si unirono pure 6000 Ungheresi guidati dal conte Budiani, rimasti fin qui fedeli, e il palatino Paolo Esterhazy era quasi il solo che portò in Vienna la notizia della defezione de' suoi compatriotti a mistura che procedeva il nemico. Per salvar in tale circostanza l'armata, Carlo non ebbe che il tempo, dopo aver rinforzato i presidii di Jaworin ossia Rab e di Komorn, di gettarne l'infanteria nell'isola di Shutt onde di là s'incamminasse a marce forzate a Vienna, e ritirarsi in ordine colla cavalleria disputando passo passo il terreno, e combattendo in linea a Petronel senza esservi è vero sterminato ma perdendo i suoi migliori uffiziali. Tali disastri riempirono di spavento la capitale: l'imperatore si precipitò di notte tempo fuori delle mura (7 luglio) colle due imperatrici, colle arciduchesse, colla regina Eleonora, e con 60,000 sudditi sbigottiti, rimontando la sponda sinistra del Danubio fino a Lintz e Passau al riflesso dell'incendio de' Tartari che perseguitavano i fuggiaschi. Una rustica capanna o poca paglia a cielo scoperto formavano spesso l'asilo della casa imperiale. La marcia di Kara-Mustafa era sì rapida e sì insolita in tempi in cui non solevasi ancora lasciar addietro le fortezze per inoltrarsi verso la capitale che il minacciar Rab di vane dimostrazioni, l'impiegar questo tempo alla costruzione inosservata di ponti, l'inondare il proprio territorio austriaco, l'apparire sotto le mura di Vienna, lo stabilirvisi e aprir le prime trincere (14 luglio), era un'opera di pochi giorni.

La capitale d'Austria giace sulla sponda diritta del Danubio diviso in questa contrada per mezzo d'isole in vari rami, da cui s'estende una pianura ineguale e fertile nella direzione dell'occidente sino all'anfiteatro

formato dalle montagne separanti l'Austria dalla Stiria, e verso l'oriente sino alla catena di Calemberg dai gioghi della quale scaturiscono varie riviere. Nell'occasione d'un precedente assedio (1629) per parte dei Turchi le sue vecchie mura furono trasformate in fortificazioni moderne, e lasciate quindi in abbandono da una lunga sicurezza, vennero ora in pochi giorni rimesse dal duca di Lorena. Ma l'insufficienza di tempo non gli permise di distruggere affatto i sobborghi più estesi ed opulenti della città, onde le loro rovine servirono di punto d'appoggio alle batterie nemiche. Rinchiusi nelle loro mura gli abitanti di Vienna contemplavano costernati il successivo arrivare e lo stabilirsi immediato delle popolazioni barbare sotto un'infinità di tende, che a guisa d'un'altra città più vasta e più popolata della loro emergevano in un immenso semi-circolo, contemplavano quelle armate di elefanti, cavalli, bovi e pecore che tumultuosamente giravano a dissetarsi nel Danubio, quei falai che di notte splendevano presso ogni bandiera ed ogni sentinella spargendo nell'aire uno spaventevole rossore, udivano il fragor continuo delle artiglierie misto in ore determinate al grido acuto dei musseiml chiamante i soldati alla preghiera dell'alcorano; così il giorno e la notte, la terra e 'l cielo presentavano un quadro ugualmente terribile agli assediati. Su di una eminenza sorgevano le sontuose tende del gran visir contornate da una numerosa servitù, dal serraglio, e da tutto ciò che il lusso asiatico inventar potea di più ricercato: il Kane dei Tartari Selim Gieray coi sultani suoi figli, il principe di Transilvania Michele Abafli, il principe di Moldavia Duca, l'ospodaro di Valacchia Sirvan Cantacuzeno, e il capo degli Ungheresi Emerico Tekeli, formavano a questo luogotenente un corteggio di sovrani tributari. Ad eccezione degli eunuchi, schiavi, servitori, operai, mercanti, musici e donne, l'armata nemica valutavasi a 300,000 uomini provvisti di 300 bocche da fuoco. La guarnigione di Vienna si componeva nel principio dell'assedio di 14,000 uomini di truppa regolare, di circa 5000 abitanti armati organizzati in compagnie, delle corporazioni dei mestieri, e degli studenti dell'università. Il suo governatore era il conte Ernesto Ruediger di Stahrenberg, e il presidente del consiglio amministrativo il conte Kaplerz, intorno ai quali venne ad aggrupparsi una folla

di nobili di tutte le nazioni offrenti le loro braccia e l'oro. Carlo di Lorena, il di cui genio militare si sviluppò in quest'estremità in tutta la sua estensione, si ripiegò dietro il Danubio dopo aver chiuso al nemico tutti gli aditi e procurato d'assicurar agli assediati una libera comunicazione coll'isole e colla sponda sinistra del fiume. Nell'indomani del suo arrivo Kara-Mustafà assegnò agli artiglieri il punto il più debole della piazza, quello a cui era appoggiato il palazzo imperiale per dirigerli le loro operazioni, prese quindi Leopoldstadt alla testa de' suoi squadroni, circondò la piazza di batterie che vomitavano la distruzione su tutta la linea, e allorchè la sua trincea era già pervenuta a 30 passi dalla contro-scarpa, intimò agli assediati d'arrendersi, nella lusinga di divenir padrone a patti di quel bottino divorato di già da lui in speranza.

Un terror panico penetrò allora l'Europa; la corte imperiale riempì tutta l'Alemagna del suo spavento: l'Italia stimavasi già riservata dopo la caduta dell'impero al ferro e fuoco dei medesimi barbari: il Vaticano tremò: la cristianità si sbigottì. Luigi già vicino ad inondare l'Alemagna si arrestò confuso d'altronde d'esser chiamato dal papa a difendere la chiesa qual suo figlio prinogenito: e in sì generale allarme tutti gli sguardi, tutti i cuori e tutte le speranze si rivolsero con movimento spontaneo verso il settentrione. Innocenzo, Leopoldo, Carlo, e tutti i principi alemanni inviavano messaggieri sopra messaggieri a Sobieski onde implorar da lui che facesse per l'Europa una sol volta quel che aveva fatto per trent'anni per la sua patria, e la nobiltà polacca scordandosi in questa santa impresa delle sue eterne dissensioni, si strinse intorno al monarca offrendogli oro, coraggio e sangue. A misura che si formavano isolati distaccamenti, Giovanni gli spediva alla volta di Vienna; ma l'Europa era in dubbio se ei vi si volesse portar in persona; qual dubbio generalmente accreditato favoriva in modo singolare gl'interessi dell'impero, attesochè Luigi restò più che mai immobile e Kara-Mustafà indugiò a dar l'ultimo assalto, limitandosi ad abbattere le muraglie, impedir le sortite, costruire quantità di parapetti e vie di comunicazione, appressare le mine fin sotto la contro-scarpa, e render vie più praticabile la breccia. A questa desolante notizia raddoppiando Leopoldo i suoi appelli, il principe

Waldek raccolse le truppe dei circoli in Germania; gli elettori di Baviera e di Sassonia lo imitarono pure ne' propri stati; Federico Guglielmo promise ma condizionalmente la cooperazione dell'armata brandenburghese; il principe di Savoia annunziava l'arrivo di soldati e di denaro; il re di Spagna vendeva i suoi domini particolari per soccorrere il capo della sua famiglia; dietro il suo esempio l'inquisizione, le comunità, i consigli, le corporazioni, s'impegnarono per ragguardevoli somme; il Portogallo offriva i suoi doni; nell'Italia le liste di contribuzioni volontarie giravano di città in città; la capitale della cristianità si distinse sopra le altre con le sue elargità; i membri del Santo Consiglio realizzavano infino i mobili più preziosi; il cardinale Barberini vi figurò in preferenza; Innocenzo XI pensava insino alla vendita per quest'oggetto dei beni ecclesiastici sì in Italia che nell'impero; e questa santa causa risvegliando l'ardore guerriero della nobiltà europea, i volontari giungevano quotidianamente sotto le bandiere della croce compreso quegli sfuggiti al divieto del re di Francia. Modesto altrettanto che magnanimo, Carlo di Lorena non cessò di spedir inviti a Sobieski onde affrettasse il suo arrivo anche senza l'esercito, non essendovi che egli solo capace di contrabbilanciare col genio il numero; i deputati della Slesia, della Moravia e dell'Austria accorsero pure per aggitargli le loro istanze; e l'ambasciadore di Leopoldo conte Wilczek col nunzio pontificio Pallavicini gentileffi nel corridore del palazzo esclamaron nel loro snarrimento, quegli: « Sire salvate Vienna! » e questi: « e la cristianità! »

Essendo finalmente riunito il grosso dell'armata polacca, Sobieski senza aspettar più a lungo l'arrivo dei corpi lituani s'avviò (15 agosto) verso la minacciata capitale accompagnato dal suo figlio Jacopo, dai due etmani della corona Jablonowski e Sieniawski, e, sino ai confini dello stato, dalla regina. Allorchè fu nota la sua partenza, la cristianità respirò, le popolazioni si precipitarono sul suo passaggio per abbandonarsi all'espansione della più sincera gioia, talchè forse ancora mai i passi d'un mortale non risuonarono sì profondamente nei cuori dei popoli. Kara-Mustafà continuando a non prestar fede all'arrivo di Sobieski consumò tutto il mese d'agosto a proseguire lentamente l'assedio e il bombardamento di Vienna, ad allargare la

breccia, a ordinar manovre parziali e sterili, a operar debolmente contro il duca di Lorena, e allorchè si abbandonava pel resto al prestigio della sua potenza, era lungi dal preveder l'abisso su cui stava sospeso. Uno sforzo d'assalto non sembrava neppur bisognevole, essendo Vienna già stata ridotta agli estremi, le munizioni quasi esaurite, le truppe sposate, gli abitanti abbattuti, ed ambidue già decimati dall'epidemia, dal bombardamento, e da combattimenti giornalieri. Collonitz vescovo di Neustadt correva di casa in casa per rianimare ma invano il coraggio coll'esempio, con doni, e con parole; il governator Stahremberg avvertiva giornalmente il duca Carlo crescer sempre più la penuria, non poter resistere più che tre giorni malgrado tutti gli sforzi umani, ed esser onai ogni soccorso intempestivo. In questa estrema Vienna scopri dalla cima delle torri il riflesso delle lance polacche: tosto Collonitz trascinò le donne e i bambini nei templi, Stahremberg gli uomini vigorosi sulla breccia, e con inesprimibile giubbilo si gettarono i superstiti nelle braccia dei loro salvatori. L'aspetto magnifico della cavalleria polacca, la ricchezza dell'armatura, il lusso del vestiario, recarono loro general sorpresa, ma l'infanteria era meno brillante, e un reggimento soprattutto in cattivissima tenuta; si suggerì al re di farlo entrare nella città notte tempo, ma egli indirizzandosi ai generali tedeschi: « Osservate, disse, quell'invincibile truppa, essa ha giurato di non coprirsi mai nella guerra che delle spoglie dei nemici: nell'ultima campagna era tutta vestita alla turca ». Se queste parole (*) non li vestirono erano al certo nuovo usbergo pel loro petto. Il giorno dopo l'arrivo di Sobieski (7 settembre) l'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, il principe Waldek, Carlo di Lorena, e il giovine elettore di Baviera Massimiliano Emanuele traversarono colle loro rispettive truppe il fiume formando allor l'armata cristiana: un totale di 70.000 combattenti, cioè 20.000 Imperiali, 10.000 Sassoni, 12.000 Bavaresi, 9000 del contingente dei circoli, 18.000 Polacchi, e quantità di volontari. Giovanni, a cui tutti i capi giurarono un'illimitata obbedienza, non erasi mai veduto alla testa d'un sì formidabile esercito: dimenticando dunque il numero dei nemici per non pensare che ai

loro ripetuti errori, risolvè coll'intera fiducia in Dio assalirli senz'altro indugio.

Il monte scosceso di Calenberg, pieno di gole auguste, profondi precipizii, boschi, e rupi, che i Turchi avrebbero potuto render con facilità inaccessibile se la loro presunzione fosse stata minore, dovea esser ad ogni costo traversato per assicurar l'esito dell'attacco. Parecchie migliaia di contadini furono impiegati per costruirvi sentieri; l'infanteria portava sulle braccia i cannoni abbandonando tutti i pezzi di grosso calibro; uffiziali e soldati non erano provvisti d'altri viveri se non di quelli che portavano seco, e in foglie d'alloro consisteva tutto il nutrimento dei cavalli. Alcuni esploratori, pervenuti i primi sulle sommità della montagna, ebbero luogo di scoprire tutta l'estensione del campo turco, e costernati, sparsero indi tra i compagni un terrore tale che era d'uopo a Sobieski per rianimarli d'usar la sua presenza di spirito e richiamar alla memoria tutta quella moltitudine d'infedeli già da lui dispersi. Finalmente dopo una laboriosa marcia di tre giorni la testa dell'armata accennò sulle nude cime del Calenberg, impos essandovisi quasi senza tirar un colpo del vecchio castello di questo nome, del convento di Camakdoli e della chiesa di Leopoldsborg sospesa su quei precipizii. Di sotto a sè la truppa poté ravvisare la pianura ineguale dell'Anstria, la sua fumante capitale, l'immenso campo dei Mussulmani, le tende dorate del gran visir, e a piè delle sommità occupate, bande nemiche accorse alla nuova di questa ardita marcia. A misura che le truppe alleate si dirigevano verso i punti dai quali potevasi tentar di scendere, vennero piantate batterie su tutti gli aditi, e inoltre accesi i fuochi per ispirar a Vienna coraggio e speranza.

Kara-Mustafà istrutto dell'arrivo dei soccorsi meditava un piano ardito, ma la sua truppa scoraggiata dalla lunga difesa degli assediati, decimata per le malattie, e demoralizzata dall'ozio, non lo secondava più collo stesso ardore; i Giannizzeri manifestarono il loro malcontento contro i capi; i Greci diucas, Abaffi e Cantacuzeno vacillavano nella loro fedeltà; gli ospedari soffrirono impazientemente l'orgoglio del visir dacechè cominciarono a dubitare della sua onnipotenza; talchè principi, generali e soldati di già cospiravano alla sua rovina, quando prigionieri turchi rilasciati a bella posta da Giovanni

(*) Osserva l'abate Coyer nella vita di Sobieski.

vennero ad avvisar i loro conquistati lotti avere essi per avversario lo stesso re di Polonia. Nello sbigettimento universale prodotto da tal nuova Kara-Mustafà convocò un consiglio di guerra; il pascià d'Adrianopoli sostenuto da altri capi propose la ritirata basandola sull'esempio del gran Solimano, Ibrahim-pascià beglier-bey di Iadca, contrario dal principio alla presente impresa trionfò ora con tutti quei che avevano partecipato alla sua opinione, ma lo selegnato visir, protestando contro ogni pensiero di fuga, annunziò altamente la risoluzione di tentar l'assalto con una parte dell'armata nel tempo che l'altra chiuderebbe gli sbocchi di Calenberg. Malgrado la diminuzione della truppa per le malattie e dissorzi come pure per i corpi distaccati sotto Raz, Presburgo e Konoorn, ella contava ancora un effettivo di 170,000 combattenti, numero più che sufficiente per l'esecuzione del progetto, se invece d'inviar i suoi luogotenenti contro l'armata liberatrice e lasciarle l'agio di discesa, il visir, confidente ov'era da dubitare e lento ov'era da agire, si fosse colà portato in persona e avesse disposte a tempo le sue numerose artiglierie. Ritenendo dunque preso di sé i giannizzeri, l'infanteria e l'artiglieria, egli inviò incontro a Giovanni gli Spahis, i Polacchi e i Tartari condotti dal vecchio Ibrahim-pascià, il più grand'uomo di guerra del suo tempo dietro il parere dei Turchi, ma forse interessato al disastro del visir pel risentimento della sprezzata sua esperienza.

Nell'armata cristiana i Polacchi guidati dal grand'etmano Jablonowski formavano l'ala dritta destinata a scendere nella pianura suscettibile alle manovre degli Usseri, ed a scagliarsi quindi sulla parte opposta dell'armata nemica e sul centro stesso del suo campo. L'ala sinistra appoggiata al Danubio si componeva di tre divisioni dell'infanteria imperiale e Sassone, delle quali la prima era comandata dal conte Capara avente il principe Luigi di Baden e il principe di Solm sotto i suoi ordini, la seconda dal principe Ermano di Baden sotto di cui stavano il duca di Croy e Luigi di Neuburg, e la terza dall'elettore di Sassonia composta di truppe ausiliarie. La cavalleria aggiunta a questa ala consisteva nel corpo dell'impetuoso cavaliere Lubomirski; e tutta l'ala era condotta dal principe di Lorena con incarico di dirigersi sopra la capitale. Il centro consisteva nella

cavalleria imperiale e bavarese capitanata dal duca di Sassonia-Lauenburg e dal conte Caraffa, ai quali obbedivano il barone di Key-reith, il conte Gondola, il barone Muenster, il marchese di Beauvan, e in tutta l'infanteria di Baviera, di Franconia, e dei circoli, condotta dal principe di Waldek, ai fianchi del quale combatteva l'elettore di Baviera in qualità di volontario; in oltre tre principi d'Anhalt, tre di Wurtemberg, due di Hannover, due di Holstein, uno d'Eisenach, uno di Hohenzollern, e uno di Assia Cassel, erano sparsi nelle schiere. Tutto l'impero vi era dunque radunato eccetto l'imperatore, le di cui veci erano supplite dal re di Polonia. Il giovane duca Eugenio di Savoia, uno degli ajutanti di Carlo di Lorena, portò il primo a Sobieski la nuova che si era dato principio alla gran giornata del 12 settembre 1683: avendo il conte di Lesde della divisione del principe Ermano ricevuto nella vigilia l'ordine di avanzarsi a piè dei Cannadoli in sino ai confini della foresta, onde piantarvi batterie per dominare e tagliar il centro della truppa mussulmana, gli Spahis scoprirono allo spuntar del giorno le opere degli imperiali e Sassoni e si presentarono in forza per distruggerle. Il conte di Fontaine e poscia il duca di Croy della stessa divisione vennero i primi alle mani, l'ultimo fin seriamente ferito, ed un suo parente, il principe Massimiliano di Croy, cadde trafitto. Il principe Waldek si vide obbligato di portarvisi, talchè l'azione divenne in breve viva e sanguinosa abbracciando tutto il territorio di Kloster-Neuburg, ove i dragoni di Savoia, quelli di Croy, un reggimento di Sassonia e'l corpo di Lubomirski si distinsero particolarmente. Carlo di Lorena corse allora presso il re per prendere gli ultimi ordini, ed ambidue invocarono indi nella chiesa di Leopoldsberg l'assistenza di colui per la causa del quale andavano a versar il loro sangue. Un cappuccino, il padre Marco d'Aviano, testè giunto da Roma per portar ai difensori della croce le benedizioni di Innocenzio XI, vi celebrò in presenza degli elettori e dei principi che non erano ancora impegnati, una messa servita dallo stesso Sobieski. Gomitato sui gradini dell'altare, colla testa inchinata, colle mani incrociate, l'eroe porgeva a Dio le sue fervide preci, e riceve la santa ostia dal sacerdote che col crocifisso nella mano sorse iudi le benedizioni sull'armata, annunziando-

le per parte del Vicario di Cristo esser colta fede in Dio per loro la vittoria. Allora Sobieski si slancia a cavallo, spinge l'armata su su que' precipizii, tra quelle gole, e sul magnifico campo esclamando: « marciamo ora compagni con sicurezza, Iddio è con noi ».

L'armata discese in cinque colonne a guida d'altrettanti torrenti, e, conservando un ammirabilordine forzò con impeto le prime trincere nemiche costrutte in fretta per chiuder gli sbocchi della montagna, come pure tutti quei burroni difesi con pertinacia dagli Spahis che imbarazzandosi coi loro cavalli nei passaggi difficili, nei boschi, e nelle vigne, dovettero, non sostenuti da gente pedestre, piegare ovunque sotto l'urto dell'infanteria alemanna; e la guarnigione di Vienna elettrizzata da questa eroica marcia opponeva intanto la più vigorosa resistenza ai rinnovati assalti di Kara-Mustafà. A misura che il terreno diveniva più largo, le colonne si schieravano in ordine di battaglia in tre serrate linee; Lesle, il ferito duca di Croy, Caprara, e Sassonia-Lawenburg erano i primi a piantar le loro insegne nella piana, dominando la loro sinistra il Danubio, e la dritta toccando il corpo del principe Waldek. Verso il mezzogiorno tutta l'armata riunita e scoperta si formò in un vasto semicercolo sotto gli occhi degli attoniti Mussulmani, e Giovanni salutato da lei con un'esplosione generale d'evviva percorreva le linee incoraggiando le varie truppe ognuna nella propria favella. Sebbene i Turchi difendessero con vigore, protetti da burroni, da eminenze pietrose e da larghe vigne, il villaggio Nendorf e quello di Helgstadt, i loro sforzi rimasero però vani a fronte dell'intrepidezza degli usseri polacchi, i quali trascinati da troppo ardore fino sul grosso dell'armata nemica subirono uno scontro in cui caddero il giovine Stanislao Potocki starosta di Halicz e figlio del castellano di Cracovia, il tesoriere della corona Modrzewski e il colonnello Asnerus. Sull'istante Giovanni inviò al loro soccorso il corpo di Waldek e i Bavaresi, prima di apparir in persona alla testa della seconda linea e dei dragoni dell'imperatore: una fiera zuffa ebbe allor luogo: i Mussulmani dovettero retrocedere e lasciar all'armata cristiana la libertà di penetrare fino sulla spianata del campo il di cui brillante aspetto infiammava viepiù l'ardore dei soldati. Gli aditi del medesimo eran difesi da un

profondo burrone, davanti a cui trovavasi spiegato in buon ordine l'esercito mussulmano sotto gli ordini immediati del gran visire, accorso all'avviso del pericolo delle mura di Vienna. Un'altra era comandata dall'abile pascià Kara-Mehemet, l'altra dal vecchio Ibrahim pascià, e una formidabile artiglieria copriva la fronte. Avendo Giovanni diretto i Polacchi verso il punto più debole, Kara-Mustafà vi si portò in persona con numerose masse; ed intanto Jablonowski dissipava i nembi dei Tartari, minaccianti per un momento la dritta, e Carlo di Lorena stava appoggiato al Danubio per essere sempre pronto od a profittar d'un successo o a riparare un rovescio. In questa posizione il re di Polonia restò fino alle ore cinque pomeridiane, e di già si disponeva a passarvi la notte non sembrandogli esser l'opera di alcune ore o di truppe stanche quel che rimaneva ancor a fare, quando piccato della sicurezza con cui il gran visire riposava sotto la sua tenda ricreandosi come se non dubitasse della vittoria, comandò ad un distaccamento d'infanteria d'impadronirsi sull'istante d'una altura che dominava i quartieri di questo. Il suo capo conte di Maligny esegui l'ordine colla solita furia francese, e Kara-Mustafà sconcertato dall'improvviso attacco chiamò presso di sé tutta l'infanteria dell'altra dritta, sguarnì con ciò i suoi fianchi, e produsse in oltre confusione in tutta la linea. Allora il re ingiunse al duca di Lorena di assalir bruscamente il centro indebolito e aperto, mentre egli stesso si riservava di rovesciar le disordinate masse. Gli usseri del reggimento del principe Alessandro figliuolo del re sotto la condotta di Sigismondo Zbierzchowski, e del palatino di Lublino Carlo Carlo, da lui stesso comandati, si slanciarono i primi, e il resto degli squadroni guidati da tutti i palatini e senatori presenti alla spedizione traversarono indi di galoppo il burrone, e irrupevano nelle schiere nemiche con un urto sì violento, che quasi tutti i cavalieri ebbero troncate le loro lance; il pascià di Aleppo o quello di Silistria perirono in questa mischia, all'estrema dritta quattro altri pascià caddero sotto i colpi di Jablonowski. Nel medesimo tempo Carlo di Lorena e il principe Waldek passando a traverso delle truppe cristiane dei principi, gettarono lo spavento nel campo. Il primo dragomano Maucordato fuggì allora nella tenda di Ka-

ra-Mustafà e lo trovò abbattuto e piangente: « Salvami se puoi, egli invocò il Kanè di Crimea; io conosco il re di Polonia, rispose Selim Gieray, e vi dissi che con lui non abbiamo altro espediente che la ritirata ». Facendo forza a sè stesso Kara-Mustafà provò un ultimo tentativo, onde raccogliere ed animare la sua truppa, ma vane furono le sue cure, poichè essa si dette ad una precipitosa fuga e trascinò il capo nella commota rotta. La causa dell'Europa, della cristianità, e della civilizzazione finì così di trionfare sull'islamismo e la barbarie. Alle sei ore di sera Giovanni traversò il burrone sotto il fuoco di alcuni superstiti giannizzeri, dispersi in breve con facilità, prese possesso del campo turco, penetrò il primo nelle tende del visir, e vi piantò le sue insegne, proibendo, per timor d'una sorpresa di notte tempo, sotto pena di morte all'armata vincitrice di abbandonarsi al disordine e al saccheggio. Quindi ordinò a Stanisław Jabłonowski d'inseguire i nemici perdenti ancora a Eudersdorf 5000 uomini, al duca Carlo di recarsi sulla contro-scarpa di Vienna, e al principe Luigi di Baden di scacciare gli assediati rimasti ancora nei ridotti. Tutti i giannizzeri disparvero in frotte di colà col favor delle tenebre, talchè dopo 60 giorni di trincerata aperta la capitale dell'impero riacquistò la libertà.

Questa grande giornata più brillante che sanguinosa era una vittoria dell'ordine, dell'entusiasmo e del genio sopra lo sbigottimento delle truppe nemiche e l'intempestiva fiducia del loro capo. In conseguenza d'un piano abile ed ardito, della precisione dei movimenti, della molteplicità delle cariche della cavalleria, del loro pieno successo e della fuga rapida dei Turchi, essi non lasciarono sul campo che 8 in 10,000 uomini in tutto lo spazio cominciando dal monte Calenberg fino alle trincere di Vienna. L'armata cristiana, la di cui perdita era insignificante, allorchè formata di nazioni diverse, marciò sotto le bandiere di Giovanni senz'altra rivalità che una ammirabile emulazione di obbedienza e di gloria, e tutti quei principi e volontari di sangue illustre non erano ispirati d'altro orgoglio, se non di gareggiare in valore sotto un tale duce. Niccolò Eronimo Sieniawski palatino di Volinia ed etnimo di campo, Martino Kotski palatino di Kijowia, e Andrea Potocki castellano di Cracovia contribuirono tra i Polacchi molto all'esito di

questa giornata: il giovine principe Jacobo combatteva costantemente ai fianchi del suo illustre genitore. Gli eserciti alleati conservarono dopo la vittoria il medesimo ordine per cui l'ottennero, passando la notte senza stendersi in mezzo a questa specie di bazar asiatico stimolante la cupidigia umana. Il nascer del giorno seguente scopri al loro aspetto uno spettacolo orribile: i Turchi non avendo più potuto difender il campo procurarono almeno di devastarlo, e Kara-Mustafà fe' un momento prima della sua fuga massacrare tutte le donne del suo seraglio, tutti gli animali prediletti del parco, tutti i pigionieri, e incendiar quanto incontrava nel suo passaggio.

Nel tempo che ufficiali, soldati, ed abitanti del paese si disputarono in seguito gli avanzi sottratti all'esterninio, il re, appropriati che si ebbe i tesori rimasti nelle tende del visir, fece il suo ingresso nella capitale per quella stessa breccia per la quale senza di lui sarebbero nel medesimo giorno entrati i barbari. Al suo apparire eccheggiarono nelle strade invece del terribile rumore dell'assedio acclamazioni e grida di giubilo di quegli abitanti, che uscivano dalle rovine per salutar il loro liberatore ed accompagnarlo fino alla chiesa di San Stefano, in cui dopo il Te Deum un sacro oratore prese per testo del suo discorso quelle parole del Vangelico: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes*. Dopo d'esser per tutto questo giorno festeggiato, annunziato e colmato di benedizioni dall'intera popolazione, Giovanni ritornò nella sera sotto le tende del visir scelto pel suo soggiorno, ove senza prender riposo spartì i trofei tra i differenti corpi, inviò poscia il suo segretario italiano Talenti al papa Innocenzo XI per presentargli uno stendardo chiamato dai vincitori il vessillo del profeta, a cui però i Turchi contrastano tal onore, scrisse a Luigi XIV per avvertire il re cristianissimo della vittoria ottenuta dalla cristianità, e quindi rivolse i suoi pensieri verso Maria Casimira indirizzandole una relazione circostanziata sopra le ultime due giornate, relazione che fa egualmente ben conoscere la vittoria e l'eroe (*).

(*) Nelle tende del visir, 13 sett. 1683 di notte.

Unica gioia dell'anima mia, vezzosa e adorata Marietta!

Iddio sia per sempre lodato! ci diede la vitto-

La nuova dei grandi avvenimenti che fissarono i destini dell'occidente volando di con-

trada in contrada era ovunque accolta con egual entusiasmo, e cattolici e protestanti

ria alla nostra nazione, le diede un trionfo tale che i passati secoli non ne videro mai di simili. Tutta l'artiglieria, tutto il campo dei Musulmani ricchezze infinite, caddero nelle nostre mani. Gli aditi della città, i campi all'interno, son coperti di morti dall'esercito infedele, ed il resto fuggì nella costernazione i nostri ci adducano ad ogni istante cammelli, muli, buoi, pecore, che il nemico avea seco, ed in oltre una moltitudine innumerevole di prigionieri. Di più giunge a noi un gran numero di disertori la maggior parte rinnegati, ben vestiti e bene equipaggiati. Fu sì improvvisa e straordinaria la vittoria, che sì nella città come nel nostro campo si era sempre in allarme; credevasi veder ritornare il nemico ad ogni istante. Ei lasciò in polveri e munizioni pel valore d'un milione di fiorini.

Fui testimone questa notte d'uno spettacolo ch'io avea desiderato da lungo tempo. Le nostre genti del treno mi ero il fuoco alle polveri in diversi luoghi; l'esplosione fu simile a quella del giudizio finale, per altro senza offendere nessuno. Putel vedere in quest'occasione in qual maniera si formano le nubi; ma è questa una disgrazia: certamente si è perduto colà oltre un mezzo milione.

Il visir abbandonò tutto nella sua fuga; non conservò che l'altio e il cavallo. Io mi son fatto il suo erede, perchè la maggior parte delle ricchezze caddero nelle mie mani.

Inoltrandosi colla prima linea e scacciando a me davanti il visir incontrai uno de' suoi servi che mi condusse nelle tende della sua corte privata. Queste tende occupano uno spazio grande quanto la città di Wawia o di Leopoli. M'impadronii di tutte le decorazioni e bandiere solite portarsi davanti al visir. In quanto al grande scendardo di Maometto affidatogli dal suo sovrano per questa spedizione, lo mandai al Santo Padre per Talevi; inoltre abbiamo ricche tende, superbi equipaggi e mille altri oggetti bellissimi e di gran valore. Non vidi ancor tutto, ma non c'è paragone con quel che vedemmo a Chio: quattro o cinque turchesi generali di rubini e di zaffiri equivalgono soli ad alcune migliaia di ducati. Voi non mi direte dunque, cuor mio, come le mogli tartare a' loro mariti quando ritornano senza bottino: « tu non sei un guerriero perchè non hai portato niente ». Mentre il solo uomo che si espone innanzi agli altri può prendere qualche cosa.

Ho altresì un cavallo del visir con tutti i foramenti. Egli stesso venne incalzato ben da vicino, ma sfuggì. Il suo *Kihag* o primo luogotenente rimase ucciso come pure molti altri dei principali uffiziali. I nostri soldati s'impadronirono di non poche scialole guarnite d'oro. La notte pose fine all'insurrezione e d'altronde anche nella fuga i Turchi si difendevano con accanimento. A questo riguardo fecero la più bella ritirata; tuttavia i Giannic-

seri vennero dimenticati nelle trincere, e nella notte furon tagliati a pezzi. Tali erano l'orgoglio e la presunzione de' Turchi, che quando una parte dell'esercito ci presentava battaglia, un'altra dava l'assalto alla città. Aveva dunque mezzi da intraprendere tutto ciò.

Li valuto senza i Tartari a 300.000 combattenti, altri contaron 300.000 tende, il che comporrebbe un numero d'uomini al di là di ogni conosciuta proporzione. Per me conto presso a poco 100.000 tende, perchè occupavano tre immensi campi. Da due notti e un giorno prendo chi vuole, gli abitanti stessi della città vennero a partecipare del bottino; son sicuro che ne hanno per otto giorni. I Turchi lasciavano fuggendo molti del paese tratti in schiavitù, specialmente donne, ma dopo averne massacrato quante poterono. Vi sono per conseguenza molte donne uccise, ma parecchie altre son ferite soltanto e possono ancora ristabilirsi. Incontrai jeri un fanciullo di tre anni vago ragazzetto; a cui uno di quei vivi fenile orribilmente la testa per la bocca. Il visir si era impadronito in uno dei castelli dell'imperatore d'un bellissimo struzzo vivo, ma gli fece pure tagliar la testa onde non ricadesse nel potere dei Cristiani. È impossibile il descrivere a minuto tutti i raffinamenti di lusso che il visir riuniva nelle sue tende. Vi erano bagli, giardinetti con getti d'acqua, gabbie da conigli e perfino un pappagallo, a cui i nostri soldati diedero la caccia, ma non poterono prendere. Oggi sono andato a veder la città; essa non avrebbe potuto resistere al di là di cinque giorni. Il palazzo imperiale è crivellato dalle palle; quei bastioni immensi s'apponolati ed a metà caduti offrono un aspetto spaventevole. Si direbbero gran massi di scoglio.

Tutte le truppe fecero il loro dovere, a Dio e a noi attribuiscono la vittoria. Nel momento in cui il nemico incominciò a piegare (ed il maggior urto ebbe luogo laddove io mi trovava di fronte al Visir), tutta la cavalleria del rimanente dell'esercito si portò verso di me all'alba dritta, il centro e l'ala sinistra avendo ormai pochissimo da fare; vidi allora accorrere il principe di Baviera, quel di Waldeck, ed altri: mi abbracciavano, mi baciavano il viso, i generali mi luciarono le mani e i piedi; i soldati gli uffiziali a piedi ed a cavallo esclamavano: *Ah! unser braver Koenig* (ah! nostro valoroso re). Tutti mi obbedivano ancor meglio dei miei.

Questa mattina soltanto ho rivelato il principe di Lorena e l'Elettore di Sassonia; non potevano incontrar jeri perchè erano all'estrema sinistra; io avea dato loro alcuni squadroni de' nostri usci comandati dal maresciallo della corte (il cavaliere Giordano Lubomirski). Il comandante della città Stahrenberg è venuto pure a trovarmi oggi. Tutti mi hanno abbracciato dandomi il no-

gareggiavano nel celebrare nei templi, sulle piazze pubbliche, e nei recinti particolari,

l'uomo inviato da Dio. In Roma durarono le feste per un intero mese: il santo padre nel

me di Salvatore. Sono stato in due chiese, dove il popolo mi ha baciato le mani, i piedi, gli abiti; altri che non potevano avvicinarsi esclamavano: ah dateci a baciare le vostre mani vittoriose! Pareva che volessero esclamare *vivat*; ma erano ritenuti dal timore degli ufficiali ed altri superiori. Tuttavia un gruppo di popolo fece sentir una specie di *vivat*. Osservai che i superiori lo volevano di mal occhio; perciò pranzato che ebbi dal comandante mi affrettai di lasciar la città per ritornare nel campo. La folla mi ricondusse fino alle porte. Vedo che Stahrenberg è di cattiva intelligenza col magistrato della città. Nel ricevermi non mi presentò alcuno degli impiegati civili. L'imperatore mi fece sapere che egli era a un miglio di qui. Ma il giorno incominciò a spuntare; bisogna che io finisca questa lettera. Non mi si lascia più la facoltà di scrivere e di goder più a lungo della vostra amabile conversazione.

Perdemmo molti dei nostri nella battaglia; depriorimmo soprattutto due persone, di cui Dupont vi parlerà. Tra gli esteri il principe di Croy rimase ucciso; suo fratello è ferito; perdemmo ancora alcuni altri personaggi di distinzione.

Il padre d'Aviano mi ha abbracciato un milione di volte nell'effusione della sua gioia; pretende aver veduto durante la pugna una candida colomba librarsi sui nostri eserciti.

Ci mettiamo in marcia fin d'oggi per incalzare il nemico in Ungheria. Gli elettori mi dissero d'accompagnarmi.

È questa veramente una gran benedizione di Dio. Gli si rendono ora e per sempre onore e gloria!

Dacchè il Visir si avvilito che non poteva più far resistenza fece chiamare a sé i propri figli, e pianse come un bambino. Ei disse in seguito al Kan dei Tartari; salvami se tu puoi. Il Kan rispose: conosciamo bene il re di Polonia; è impossibile di resistergli; pensiamo piuttosto a uscir di qui.

Abbiamo calorosi affannosi che esistiamo solo a forza di bere. Si è testè scoperta un'altra gran quantità di munizioni da guerra. Veramente non so che cosa sarà rimasto loro, e come continueranno la campagna. Ricevo in questo momento il rapporto che il nemico abbandonò una quindicina di piccoli cannoni nella sua fuga. Sto per montare a cavallo onde marciare in Ungheria, e spero come ve l'ho di si lasciandovi di rivedervi a Strzy. Faccia Wyszynski restaurare colla i cammini e preparare i quartieri.

Questa lettera è la miglior gazzetta, e potete servircene a tal fine prevenendo esser la lettera del re alla regina.

I principi di Baviera e di Sassonia son risoluti di seguirmi fin all'estremità del mondo. Bisognerà raddoppiare il passo per le due prime miglia a cagione dell'insopportabile infezione dei

cadaveri sì d'uomini come di cavalli e cammelli.

Scrisi al re di Francia; gli dissi che a lui particolarmente come al re Cristianissimo mi conveniva fare il mio rapporto della battaglia viuta e della salvezza della cristianità.

L'imperatore è distante un miglio e mezzo. Scende il Danubio in iscialuppa; ma vedo che non ha gran volontà di vedermi; forse a cagion dell'etichetta. Si affretta di giunger a Vienna per cantare il Te Deum. Ecco perchè gli celo il posto. Son contentissimo d'evitare tutte queste cerimonie; e fin a questo giorno non siamo stati regolati che di queste. Il nostro *Fanfan* (il figlio Jacobo) è valoroso all'ultimo segno.....

I Turchi difesero per qualche tempo il loro campo e le loro tende. Nel momento in cui le avevano evacuate feci pubblicare la pena di morte contro ogni cavaliere che scendesse da cavallo ed ogni fanto che si allontanasse dalle schiere; ci aspettavamo ad ogni momento di veder ritornare il nemico contro di noi dacchè fossimo disseminati pel saccheggio. Tosto sopravvenne la notte; l'uno non vedeva più l'altro; allora i soldati accesero le faci turche, e con questo mezzo incominciarono a cercare e deprelare specialmente gli uffiziali e *Towarzysze* che avevano servi al loro seguito o genti determinate abbastanza per non lasciarsi strappar le tende dopo averle occupate.....

Questi servi s'impossessarono nella notte d'una quantità di belle cose trovate nelle tende del Visir. Per quanto si vietasse loro l'ingresso, fecero una apertura dalla parte opposta, e portarono via quel che vollero. Un piccolo Cosacco, guattero d'un alfiere, portò al suo padrone per oltre quattromila ducati d'oro in gioie. I Teleschi non ebbero quasi niente; perchè eccettuati quelli che si trovavano meco, nessuno di essi entrò in quel giorno nel campo turco: in conseguenza non ebbero nè prigionieri, nè stendardi, nè alcun pegno di vittoria.

Vi mando, amica mia, la lista delle munizioni prese nel campo turco di cui dobbiamo fare la divisione (a). È inconcepibile l'immensità dei loro

(a) *Rubinkowski* (dice il Signor Salvandy nella sua *Storia di Sobieski*, T. III, p. 114) ci ha lasciato il quadro del parco d'artiglieria, dei bagagli, e delle munizioni abbandonate ai vincitori nella giornata di Vienna, di cui ecco l'estratto: 60 cannoni da 48 libbre; 60 cannoni da 24; 150 cannoni di minor calibro; 40 mortai; 9000 carri di munizioni; 125,000 tende; 5,000,000 libbre di polvere.

Ma *Alberto Kunaszowski* tesoriere di Braclaw e capitano nella prima bandiera dell'esercito polacco alla spedizione di Vienna dice nel suo manoscritto stampato nel giornale di Leopoli 1830 fascicolo I, che durante la spedizione di Vienna

prosternarsi a piè d'un crocifisso proruppe in lacrime, e tutti i re e principi inviarono le loro felicitazioni a Giovanni col decretargli d'un accordo comune il titolo di liberatore della cristianità: la Francia sola non potè unire pubblicamente la sua voce al concerto delle benedizioni di tutta l'Europa.

Tosto che Leopoldo I intese la nuova della vittoria si affrettò a discendere il Danu-

preparativi e dei tesori che vi prodigarono. Osservate che la metà era stata già dilapidata dal nostro esercito; poichè s'incominciò a far la lista solo dopo tre giorni di saccheggio. Fin'allora ognuno prese quanto voleva; si bruciò polvere tre volte più che non ne rimase. Bisogna tradurre questa lista in diverse lingue e pubblicarla nelle gazette. Io quanto al mio bottino non v'è mezzo di descriver tutto; ma le cose principali sono: una cintura di diamanti, due oricchi di diamanti, quattro o cinque coltelli ricchissimi, cinque turcassi di rubini, di zaffiri, e di perle ricchissime, coperte e tappeti e mille altre bagattelle. Pelliccie di martore-zibelline le più belle del mondo. Fra i soldati si trovano molte cinture di diamanti. Non comprendo che cosa ne volessero fare i Turchi, perchè non sono avvezzi a portarne; forse ne volevano adornare le dame di Vienna che fossero cadute nel loro potere; certo si è che i diamanti son belli e riccamente montati. Dicesti che Mionczynski caduto ne abbia una bellissima, ma non vuol mostrarla, e pretende averla già mandata in Polonia. I nostri ne vendono in Vienna gran quantità ed a poco prezzo per timore che i loro padroni non gliela riprendessero. Nel momento in cui la sconfitta incominciò, il Visir entrò nella sua tenda e ordinò al suo seguito d'assicurarsi di tutti i sacchi di denaro. Vi eran perciò disertori che portavano seco fuor in due o tremila docati. Ho una cassetta d'oro massiccio nella quale son chiuse tre foglie d'oro della grossezza d'una carta pecora; esse son coperte di figure che sembrano esser cabalistiche. In questa cassetta serbo l'immagine della Santa Vergine di cui mi fate dono. Io quanto al gran tesoro è impossibile di sapere che ne sia avvenuto; giunsi il primo nelle tende del Visir, e non vidi nessuno impadronitosene. Bisogna o che sia stato distribuito alle truppe, o non ce l'abbiano ancora portato, o sia stato mandato in dietro prima di cominciare la battaglia.

coddero in potere del vincitore 160 cannoni di grosso calibro; un'infinità di cannoni di piccolo calibro; 70 mortai; 15,000 granate; 50,000 cetnari (di 100 libbre l'uno) di piombo; 30,000 tonnellate di polverre; 20,000 tonnellate d'olio per ungere i pezzi d'artiglieria; e un numero prodigioso di arnesi campali.

bio, non però senz'essere mortificato dagli omaggi resi nel seno della propria capitale ad un estero principe. Sobieski esprime il desiderio di abbracciarsi seco lui; ma la questione della preminenza imbarazzando i cortigiani dell'imperatore, essi tennero un consiglio per discutere il modo con cui il loro padrone ricever doveva un re elettivo: « a braccia aperte », rispose il magnanimo Carlo di Lorena, poichè egli ha salvato l'impero ». Per levar ogni scrupolo in tal proposito Sobieski propose di riscontrarsi con Leopoldo in campo aperto a cavallo, locchè in fatti avvenne nel villaggio di Szwetich a poca distanza da Vienna. Dopo saluti reciproci l'imperatore avendo proferito una parola di riconoscenza: « fratello mio, rispose Giovanni, mi è grato d'avervi reso questo piccolo servizio »; e indi presentando il principe Jacobo discese in quel mentre da cavallo: « ecco il mio figlio », soggiunse, che io elevo per servizio della cristianità ». La freddezza dimostrata dall'imperatore verso il medesimo sconcertò talmente Giovanni, che rivolgendosi al suo cavallo si limitò a dirgli: « torno all'esercito, e ho dato ordine a' miei etmani che se volete vo lo faccian vedere ». Questo tiepido colloquio sorprese ambedue le nazioni, e i Polacchi espressero altresì il loro malcontento per non aver l'imperatore degnato rispondere ai loro saluti mentre percorreva le schiere. Alcuni giorni dopo ei si risolvè d'inviar in iscritto al giovin principe le sue scuse di rincrescimento per non aver potuto esprimere abbastanza la sua gratitudine nella confusione in cui l'aveva gettata la rimembranza dei passati pericoli e la vista del suo liberatore.

Dopo la vittoria di Vienna non solo i Polacchi, ma anche i principi alemanni ebbero da lagnarsi dell'oblio non che della sconoscenza manifestata a loro riguardo: l'elettore di Sassonia si allontanò con risentimento pel rifiuto d'un onor militare ad un suo parente distintosi nella suddetta spedizione; il principe Waldek e la truppa del circolo si disponevano pure a ripiegare le loro insegne; l'elettore di Baviera proibì nel suo malcontento alle proprie truppe di oltrepassare Vienna; lo stesso duca di Lorena adonta de' suoi legami di parentela colla casa d'Austria vide negletti i suoi immensi servizi; e Giovanni fu quasi il solo a cui non si presentò in tal circostanza il pensiero d'abbandonar l'impero alla sua sorte, sebbene ne fosse con premura sol-

lecitato dagli etmani, dai senatori, e da tutto l'esercito. Il gran visir Kara-Mustafa non avea arrestato la fuga a Rab se non per prendere le sue precauzioni riguardo a Mometto IV: onde disciogliersi della sconfitta ei fece celer le teste dell'ottugenario Ibrahim beglierbey di Buda, dei pascià di Esseck e di Possega, e di altri capi, bey, ed emiri, e deporre inoltre il Kane dei Tartari, quei supposti autori dei rovesci; quindi si portò a Buda per riorganizzare e preparare le truppe ad una nuova spedizione. Il consiglio aulico non corrispondeva tuttavia alle premurose istanze di Sobieski di trasportar il teatro della guerra in Ungheria se non con estrema lentezza, imbarazzato di decidersi se doveva trattenere l'ardore e rischiare di perdere la sua assistenza, o lasciargli piena libertà. In una contrada testè a lui promessa e rischiare di perderne ora il possesso. L'Ungheria è divisa dal Danubio in due parti ineguali; alla sua dritta è la Bassa, provincia montagnosa colle città di Rab, Strigonia, Buda, Wissemburg, Canitz, e alla sinistra, l'Alta, le di cui fertili pianure si estendono dalle sponde di questo fiume sino ai conflui della Transilvania e della Polonia; Presburgo, Leopoldstadt, Neuhausel, ne sono le principali città. Un popolo valoroso e una ricca e fiera nobiltà abitano questo celebre regno. All'ingresso colla dei Polacchi il corpo del conte Budiani abbracciante poco fa il partito degl' infedeli tornò sotto le bandiere alleate, e per viepiù meritarsi il perdono si gettò in Stiria sui corpi dispersi di Kara-Mustafa. Tekieli si era allontanato dai conflui della Moravia per avvicinarsi è vero al gran visir, ma non senza implorare la mediazione del re di Polonia presso la corte imperiale in un col principe di Transilvania, e benchè Giovanni si affrettasse di corrispondere ai loro desiderii, le sue sollecitazioni furono però ricevute con diffidenza. Costrutto che si ebbe un ponte sul Danubio, le truppe polacche entrarono a Schutt, isola vasta e fertile che si estende da Presburgo fino a Komorn; e ragglunte in breve dagl'imperiali passarono il secondo ramo del Danubio marciando lungo la sponda verso il Sud.

Il sultano non vedendo che tradimenti nei rovesci della sua armata li perdonò al suo inogotenente a condizione che garantisce colla sua testa l'integrità del territorio ottomano; indi spargendo tesori e religioso ti-

more tra i suoi eserciti per animarli di un nuovo ardore, comandò al medesimo di dirigerli assieme coi sopraggiunti rinforzi verso Strigonia, città forte situata come Buda sulla sponda dritta del Danubio avente un ponte e un sobborgo fortificato sull'opposta riva denominato Parkan. Il nuovo Kane dei Tartari si recò pur così traversando il Danubio alla vista di Pest ed estendendo le sue colonne fino alle montagne per le quali giunger dove Tekieli con 40,000 combattenti. Nel continuar i Polacchi a precedere di una marcia le truppe imperiali, la loro vanguardia scendeva un dì (7 ottobre) una selvosa elevazione cadente nel Danubio presso il forte Parkan, elevazione alla cui dritta sorgeva Strigonia colla sua cittadella che signoreggiava ambe le sponde del fiume. I Turchi vi apparvero all'improvviso, e respingendo le prime schiere dei dragoni, accorsero tosto in loro aiuto i Cosacchi e i corazzieri sotto la guida del prode Lydzinski castellano di Sandomiria, ma rovesciati, tagliati in pezzi, e dispersi anche questi dalla furia dei nemici, il re lasciò indietro l'infanteria e l'artiglieria schierò in ordine di battaglia il resto della sua truppa consistente in 4000 cavalli, la di cui ala dritta comandava Jablonowski, la sinistra Felice Potocki palatino di Cracovia, e il centro Martino Zamoyiski palatino di Lublino. Il nemico non mancò di piegare in principio sotto i colpi terribili degl' usseri dello starosta Szczarowiecki, ma il fuoco della cittadella Strigonia portando la desolazione tra gli squadroni polacchi non appoggiati dai fanti ed artiglieri che eran ancora in lontananza, essi vennero nella loro confusione ad un tempo assaliti di fronte, ai fianchi e alle spalle, e costretti ad abbandonarsi alla fuga. Il re pensando più a combattere che a salvarsi si ostinava di rimaner sul campo, ma fu trascinato da' suoi più fidi compagni che si stringevano intorno a quella preziosa vita, metà del ferro barbaro, e di già una sciabola nemica toccava le spalle regie, quando il braccio dell'audace venne troncato da un Towarzysz caduto pure nel medesimo istante. La pianura essendo ingombra di cadaveri d'uomini e di cavalli, di standardi, di armi, e di tamburi gettati via dai fuggitivi, i cavalli si precipitarono nella rapidità della loro corsa gli uni sopra gli altri, e ogni caduta era per cavalieri la morte. Il destriero regio volò col suo peso in sicurezza attraverso di tutti gl'in-

ciampi, ma questo volar oltrepassò gli sforzi del monarca: spossato sì nel suo fisico che nel morale: la stanca mano appena reggeva le redini, la testa vacillava sul petto, il grande scudiere Malczynski ne sosteneva il corpo da una parte e Czarkass gentiluomo lituano dall'altra presentando pistole agli Spahis avidi dei giorni dell'errore. Finalmente apparve Kontski coll'artiglieria e l'infanteria, e gli imperiali raddoppiando pure i loro passi, i vincitori si arrestarono, ed ambedue le armate rimasero durante la notte sul campo di battaglia. Alla vista del figlio sfuggito dal pericolo Sobieski coricato per terra respirò: i generali tedeschi accorsi in fretta lo contemplavano gli uni con profonda emozione, gli altri rimproveravano d'aver incominciata la lotta senza il loro concorso per riservarne la gloria a sé solo, sebbene infatti la medesima fosse inegnatamente casualmente e senza la sua saputa.

Abbenchè stanco, livido in tutto il suo corpo, e appena in grado di rimontar a cavallo, Sobieski risolse di riparare nel giorno seguente il rovescio, tanto più che il nuovo combattimento non era da evitarsi, poichè tutti quei Turchi rimasti indietro sopraggiunsero in fretta durante la notte per rendere, credendo perito Sobieski, la vittoria completa. Le loro colonne si estendevano cominciando dal forte di Parkan fino a piè dei monti, coll'ala dritta appoggiata sulle gole dalle quali era aspettato a momenti l'arrivo degli Ungheresi e guidata da Kara-Mehemet successore del vecchio Ibrahim nel pasciaggio di Buda, col centro diretto dal pascià di Silistria, e coll'ala manca comandata da Ali pascià di Caramania, e tutta questa truppa era schierata in una sola ma profonda linea avente dietro una formidabile riserva pronta al primo segnale. L'armata cristiana forte di 40,000 uomini disposta in tre linee marciò a piccolo passo incontro al nemico (9 ottobre): il re ne comandava l'ala dritta meditando lancia-la arditamente sopra Parkan, Lorena il centro avente sotto i suoi ordini Luigi di Baden, il duca di Groy e Stahrenberg, e la sinistra la più esposta il grand'etniano Jablonowski. L'urto dei Turchi sulla medesima è de' più violenti e terribili: Jablonowski vi oppone una fronte di ferro: gli sorditi Mussulmani tornano alla carica con tutta la loro linea, ma il duca di Lorena opera colla sua infanteria una manovra sì op-

portuna che la rompe: allora gli squadroni nemici penetrati fra quei de' cristiani vi rimangono isolati; Kara-Mehemet riceve in quest'occasione tre colpi di sciabola: il pascià di Caramania cade ferito nelle mani degli usseri polacchi: il pascià di Silistria inoltrasi talmente, che si vede contornato con una quarantina de' suoi dalla cavalleria tedesca: quei prodi scendono da cavallo per far dei loro corpi un baluardo intorno al capo, ma tutti periscono, e il pascià sanguinoso cerca con avidi occhi Jablonowski per non rimettere la sciabola che a lui solo. Durante questo intervallo il re si avanzava sopra Parkan sotto il fuoco del castello di Strigonia, celando la sua marcia per mezzo delle inuguaglianze del terreno, e i suoi usseri le lancia sotto i piedi de' cavalli, ma allorchè il nemico gli corse, un generale spavento scompigliò i suoi squadroni che precipitarono senz'altro nelle mura di Parkan e sul ponte conducente a Strigonia, e così diedero agio ad ambe le ali della truppa cristiana di portarsi sulla sponda del Danubio. Sull'istante Giovanni caricò gli ultimi fuggitivi, e Carlo, piantato che ebbe la sua artiglieria nella direzione del ponte, sterminò i superstiti al ferro polacco. Pervenuto il primo col favor de' cadaveri ammonticchiati a piè delle fortificazioni di Parkan ornate colle teste degli infelici caduti nell'ultimo rovescio, ordinò alla sua infanteria d'impadronirsi di sì funesti trofei: Morsztyn, e Sessevin erano i primi a lanciarsi su di una porta mentre il principe Luigi di Baden correva verso l'altra con tre reggimenti di dragoni scesi da cavallo. L'ingresso venne in un batter d'occhio forzato, e gli sbigottiti Turchi gettarono via le armi, alzarono l'andera bianca, e implorarono salva la vita. Ma i vincitori spezzando ogni sentimento d'umanità si scagliano sulle misse supplicanti ed inermi: ne fanno uno spaventevole macabro: rianimate dalla disperazione esse raccolgono le loro armi, resistono agli aggressori, li caricano furiosamente, e sono già sul punto di rapirgli la vittoria, quando il ponte rotto in questo frangente sotto il peso de' carri, d'uomini e di cavalli li priva di ogni speranza. Tutto ciò che non era inghiottito dalla corrente soggiacque allora al ferro: cinque pascià, quantità d'uffiziali, e 24,000 soldati vi perdettero la vita, e se alcuni si salvarono lo fecero sui cadaveri dei loro compagni agglomerati agli avanzi del ponte rotto.

Mentre Kara-Mustafà istrutto di simili disastri correva da Buda a Belgrado per tentar di piegare con nuovi artifizii l'Ira del Gran Signore, l'armata cristiana si disponeva all'assedio di Strigonia ossia Ostryhom ossia Gran, una delle più formidabili piazze dell'Ungheria occupata dai Turchi durante gli ultimi 140 anni, il di cui possesso procurava loro il dominio del Danubio, il libero ingresso sia nell'alta o nella bassa Ungheria, e un punto d'appoggio per tener minacciato tutto questo regno. La predetta città considerata più d'ogni altra dagli Ungheresi per la erezione della prima sede arcivescovile più antica del trono, componevasi dalla parte inferiore contornata da fossati, da muraglie e da torri, dalla superiore ossia cittadella posta su di una rocca scoscesa, e d'un forte esteriore sulla cima del monte inaccessibile Thonassberg. Una guarnigione di 5000 giannizzeri provvisi in abbondanza di viveri e munizioni la difese sotto gli ordini del pascià d'Aleppo, e incendiò all'avvicinarsi degli eserciti alleati le abitazioni della pianura e la città inferiore coi sobborghi. Allorquando Giovanni si accingeva all'assedio, le sue truppe inquiete di veder la barriera del Danubio posta tra esse e la patria ne manifestarono il loro malcontento, onde lasciatele per pacificarle sulla sinistra del fiume affinché battessero col loro pezzi d'artiglieria piantati a Parkan le torri che fiancheggiavano le muraglie di Strigonia, impiegò gl'imperiali ed i Bavaresi alle operazioni della dritta. Carlo di Lorena, Stahrenberg e il barone di Mercy dirigevano, sotto la sua ispezione, l'assedio con tanto vigore, che il nemico capitò pochi giorni dopo (27 ottobre). L'approssimarsi della cattiva stagione formò intanto a Jablonowski occasione di ripetere nella tenda regia i clamori dell'armata col minacciare insieme in caso che non fossero esauriti di ordinare, rivendicando i diritti competenti alla sua carica, sulla propria responsabilità, il ritorno nella patria; e tali minacce sarebbero anche state seguite da fatti secondo ogni apparenza, se Giovanni non avesse abbandonato l'idea di profittar della costernazione del nemico per involarli l'importante piazza di Buda. Agl'imperiali vennero in seguito assegnati i quartieri da inverno sul Danubio, ed ai Polacchi intorno alla Theisse.

Ma Giovanni non poté risolversi all'abbandonare di quelle contrade prima d'aver reso

qualche servizio agli Ungheresi, tanto più che per l'azione calcolata nelle battaglie di Vienna e di Parkan acquistarono diritti al di lui interesse; negoziò dunque in loro favore, ma tutto ciò che poté ottenere dalla severità dei ministri austriaci fu la promessa di un'amnistia. Oltre il continuare costantemente a difendere presso l'imperatore la loro causa, e ad indurre alla di lui obbedienza i conti Forgacz e Humanai cognato di Tekeli, Giovanni sottometteva nella sua marcia attraverso del loro paese quelle piazze in cui la bandiera ungherese sventolava sotto la custodia di truppe musulmane, per consegnarle alle autorità dell'Austria, senza imitar per altro la condotta tenuta da lei in simil caso verso la Polonia. Così Szczecny da lui tolta ai Turchi e Sabinow ossia Zeben agli Ungheresi furono rimesse senz'altro al general austriaco Dunewald, e il colonnello Dobczye venne mandato a Ungwar con truppe polacche, e Poplawski colle lituane a Badyow per farvi rispettare le leggi dell'impero. Il che non andando a genio di Tekeli insprito d'altronde per le commesse devastazioni dell'armata lituana che appunto arrivava sotto il comando del reggimentario Tysskiewicz ora che la spedizione era già terminata, città e castelli chiusero per suo ordine le porte alle truppe di Sobieski, ed esso stanco di lottar più a lungo contro nuove ostilità, le intemperie della stagione, la penuria, e il malcontento dell'esercito, lo ricondusse finalmente ai proprii focolari non lasciando in Ungheria che le summentovate guarnigioni. Appena ebbe messo piede a Lubownia (17 dicembre) sul suolo paterno tosto vi trovò motivi d'afflizione, come: la morte improvvisa del prode etnano di campo Niccolò Sienlowski, e del grande tesoriere della corona Domenico Potocki, non che un atto d'insubordinazione per parte di Jablonowski, quasi gli rincrescesse di veder prevenuta dal ritorno del monarca l'esecuzione delle sue minacce. Mentre l'antica capitale della Polonia accoglieva sotto archi di trionfo il reduce eroe con quell'espansione di cui è suscettivo un popolo riconoscente a tanta gloria, un agà del gran Sultano presentossi a Belgrado avanti a Kara-Mustafà per domandargli la testa, e questo uomo che teneva poco fa sospesi nella sua mano i destini dell'Europa, non ebbe altra grazia che di morir per mezzo di proprii schiavi. Sebbe-

ne Maometto IV manifestasse al suo favorito e parente un particolar attaccamento e procurasse di salvarlo, però tale era l'esasperazione del popolo e dell'armata contro il medesimo, che dovette sacrificarlo per tena della propria vita, come il visir avea tempo fa sacrificato per un simil motivo il beglierbey di Buda. Trasferito a Costantinopoli ei vi finse da prima un'indisposizione, ma scorrendo dal suo palazzo l'arrivo d'un agà e d'un kahaissi accompagnato da una numerosa scorta li ricevè con calma, consegnò il sigillo dell'impero dopo averlo baciato in un col battiserif di morte, fe' una preghiera, e quindi genuflesso subì il suo destino. La di lui testa adornò per alcuni giorni le porte del serraglio; sanguinoso trofeo che attestava perfino nelle mura di Costantinopoli il trionfo di Sobieski.

CAPITOLO VII.

Continuazione e fine del regno di Giovanni Sobieski.

La spedizione di Vienna non solo pose termine allo spavento della cristianità, non solo cambiò la situazione della Porta Ottomana relativamente all'Europa di offensiva in difensiva, ma inoltre, secondo l'opinione di tutti gli storici, segna l'epoca della decadenza di questo impero; e tale circostanza riuscì di particolar profitto alla Polonia per la ragione che di tutte le conquiste fatte sopra di lei da un sì formidabile ed ostinato vicino non gli rimaneva quasi se non l'inespugnabile rocca di Kamieniec, la quale essa non era in grado di riacquistare mediante un lungo e dispendioso assedio, ma che una susseguente pace non poteva mancare di restituirla. Sotto le sue leggi rientrò in fatti quella porzione dell'Ukrania perduta colla pace di Zurawow, ed i Cosacchi della medesima dopo essersi rivoltati contro Dorohimow luogotenente valacco in Nimirow riceverono in quest'occasione un nuovo etmano nella persona di Kunicki, il quale rimossi immediatamente con Andrea Potocki castellano di Cracovia e attual etmano di campo, trucidò a migliaia le orde tartare nel loro ritorno dall'Ungheria, e questa nazione pure,anguardia mussulmana verso il settentrione, si trovò dopo la catastrofe di Vienna fuori di stato di minacciar in avvenire seriamente il ri-

poso dei paesi limitrofi. Potocki avanzandosi in seguito lungo le sponde del Pruth e l'ocò Stefano Petryczenko sul posto occupato da Ducas nella Moldavia, mentre anche i boiardi della Valacchia arrivarono nella capitale polacca per portarvi fede ed omaggio. La Polonia ricuperando in tal guisa i suoi domini e la passata grandezza non trovossi da gran lunga collocata in modo cotanto favorevole nell'opinione europea; e così i trofei di Vienna adombrarono allo sguardo dello straniero le piaghe incurabili dell'interno.

Ne' suoi pacifici ritiri di Jawarow e Zolkiew ambasciatori in gran numero vennero a ricercar Sobieski onde presentargli le felicitazioni dell'Europa riconoscente: i principi di Curlandia Ferdinando ed Alessandro a nome del Brandeburgo, Wallenstein, dell'Austria, Morosini, di Venezia, Montecucoli, di Spagna, il marchese Bethune arrivò pure dalla Francia ma senza missione speciale, e il nunzio pontificio portò per parte della Sede Apostolica al re la spada benedetta e alla regina la rosa d'oro. La Repubblica di Venezia non meditando dopo l'avvilimento della Porta Ottomana che di trarre vendetta per le antiche ingiurie sollecitò ora dai Polacchi quella medesima alleanza poco fa sì duramente rifiutata, e la principessa Sofia sorella e tutrice dei due giovani czari Jwano e Pietro avrebbe pure desiderato d'associare la Moscovia alla lega formidabile che andava con premura formandosi in Europa contro i Turchi e soprattutto concertarsi nelle sue operazioni con Sobieski, se esso non avesse prima di entrar in trattative insistito sulla restituzione di Kijow e di Smolensco rifiutategli ostinatamente a malgrado dell'intervento delle corti di Roma e di Vienna, rappresentata l'una dal gesuita Vota, l'altra dal barone Zieronski. Nel tempo che Leopoldo I ricercava in Moscovia un appoggio contro la Porta, Luigi XIV procurava di riconciliarsi con Giovanni per mezzo del nuovo ravvicinamento della regina al partito di Francia, onde distaccarlo dalla politica del suo rivale. Ma poichè Giovanni non si lasciò sedurre dalle insinuazioni del gabinetto francese, questo finì d'intendersi coll'imperatore, e di abbandonar per la seconda volta l'Ungheria dopo avere sì essenzialmente cooperato alla sua insurrezione. L'unico errore imputato a Sobieski dal Signore di Salvandy(*)

(*) T. III, p. 277.

consiste nell'aver egli imitato Luigi in tale circostanza, poichè se avesse, dietro l'opinione del dotto pubblicista, richieste al consiglio di Vienna pel prezzo della continuazione delle sue ostilità contro la Porta concessioni decisive in favor dell'Ungheria, e se nel caso di bisogno avesse dichiarato esser la medesima posta sotto la salvaguardia della stessa spada che poco fa l'aveva riconquistata alla cristianità, l'Europa avrebbe senza dubbio contato di più un regno, e la repubblica, per sempre una barriera, sì contro la Turchia che contro l'Austria. L'osservazione del signor di Salvandy sarebbe giusta se fosse dipendente da Sobieski il deviare fino a quel punto dal principio locale e difensivo, principio eminentemente costituzionale che traspira, eccetto pochissimi casi, in tutto il resto della storia più recente polacca. Il gabinetto d'Austria avea bensì prolungato per compiacere a quest'ultimo un'amnistia generale in favor degli insorgenti, la qual misura non corrispondendo però all'aspettativa di Tekieli ei divenne un nemico del pari implacabile dei Tedeschi che dei Polacchi, e perseguitò e punì coll'ultimo supplizio i suoi compatriotti accettanti tale amnistia. Le incomplete concessioni del consiglio antico non essendo nemmeno di natura soddisfacente al re di Polonia ei decise, senza però intendere di pregiudicar a' suoi legami coll'impero, di privarlo dell'appoggio in Ungheria delle proprie truppe.

Nel tempo che gl'imperiali assediavano Buda sotto la condotta di Carlo di Lorena, e che Morosini operava coi Veneziani verso la Morea, Giovanul lasciò pure la sua residenza per tener minacciato dalla parte del Dniester il comune nemico. Il più esperto dei capitani turchi Alneji-Soliman-pascià ebbe l'incarico di trattenerlo colla alla testa di 100,000 uomini. E sebbene nello stesso tempo gl'imperiali dovessero risolversi dopo lungo assedio e perdite sensibili ad abbandonar l'impresa sopra la suddetta piazza, Sobieski conquistò Jazlowiec seconda capitale della Podolia, stabilì un campo fortificato a Zwaniec dirimpetto a Kamieniec per tenerne a freno la guarnigione, e quindi percorreva colle sue insegne la sponda del Dniester senza esser inquietato da Soliman-pascià, il quale per evitar il destino de' suoi predecessori avea creduto più prudente di rinunziare nelle sue operazioni ad ogni pretensione di vittoria. E

questa marcia accompagnata dalla presenza degli ambasciatori esteri e da una folla d'illustri stranieri giunti in Polonia per imparare al lato del suo re la grand'arte della guerra, dovè indi terminarsi senza alcun importante risultato.

A Giovanni tornato in patria premeva che la repubblica si approfittasse della momentanea considerazione goduta all'estero onde portar un qualche miglioramento alla sua situazione interna, ma i partiti interrotti dalla guerra ed abbagliati dalla vittoria non tardarono a risorgere; male risultante meno dal difetto degli uomini che delle istituzioni, poichè laddove impieghi civili e militari erano inamovibili, l'impunità veniva assicurata per la ragione che non era più tenuta la disgrazia del monarca nè ricercato il suo favore, e solo il disordine presentava la prospettiva della fortuna, laddove i servitori del trono non lo consideravano che come un sempreverno ostacolo alle loro mire ambiziose, ove il depositario dell'autorità pubblica era riguardato come un nemico comune, e ove i re erano sempre gelosi delle prerogative dei loro sudditi come i sudditi del resto di potere lasciato ai re. Con dolore vide Giovanni i suoi amici e parenti trascinati dalle loro posizioni voltarsi a poco a poco contro di lui, non rammentarsi particolarmente i Sapieha di quanto egli avea fatto per la loro grandezza, rinfacciargli d'aver immolato gl'interessi della patria alla propria ambizione nel soccorrere piuttosto Vienna che ricuperar Kamieniec, e mirar insino questa potente famiglia di Lituania (*) di separare il granducauto dal regno. Cedendo il re ai clamori de' suoi nemici che gli attribuivano una tendenza ad appropriarsi pel danno della libertà del comando degli eserciti, lasciò per questa volta (1685) agli etnani piena libertà d'agire. Ma costoro lungi di prendere Kamieniec, oggetto dei loro costanti rimproveri al monarca, non ne tentarono nè l'assedio, nè impedirono ai Turchi di provvederlo per marcie ardite di ragguardevoli soccorsi; però desiderosi di segnatore con qualche altro modo la loro spo-

(*) Quattro fratelli Sapieha, Casimiro Paolo grande etmano della Lituania, Benedetto gran tesoriere di questa provincia, Francesco generale d'artiglieria, e Leo, ereditarono, particolarmente i due primi, dopo i due fratelli Pac, Michele Casimiro grand'etmano e Cristoforo gran cancelliere, l'influenza assoluta nella Lituania.

dizione penetrarono nella Bucovina per farvi inviluppare i loro 20,000 uomini da 140,000 tra Turchi, Tartari e Valacchi, in una disperata situazione, che ci voleva tutta la presenza di spirito e tutta l'abilità del general Martino Koutski per trar dal pericolo l'armata eziandio senza artiglieria, bagagli, cavalli, e scorta del terzo.

La corte di Vienna dava per parte sua frequenti motivi di rammarico a Sobieski, lo che indusse finalmente la regina a ravvicinarsi a quella di Versailles, e a spedirvi in qualità d'ambasciatore straordinario il suo cognato cancelliere Giovanni Wielopolski coll'incarico di presentar seuse per le ingiurie fatte precedentemente dal popolo al marchese di Vitry. Sconcertati per simile passo i nemici della Porta, Innocenzio XI mandò il padre Vota cortigiano destro, insinuante ed erudito per riempire Zolkiew di allarmi, lagnanze e preghiere, e rammentar al re la santa missione ereditata dai suoi antenati ed assunta da lui, e Leopoldo fe' brillare agli occhi di Maria Casimira la prospettiva d'uno stabilimento indipendente in favor dei propri figli nei principati di Moldavia e Valacchia promettendo un soccorso di 15,000 uomini, e inoltre i suoi buoni uffici presso la Moscovia per la conclusione d'un trattato idoneo a facilitar mediante la di lei cooperazione l'eseguimento del progetto. Giovanni vacillava a lungo prima di decidersi per la ragione che l'ultima potenza chiedeva pel prezzo delle ostilità contro i Tartari la permuta dell'armistizio di Andruszow in pace eterna, ma la regina solita di dirigerne tutti i passi pervenne a trionfar dei di lui scrupoli. In conseguenza Cristoforo Crzymultowski palatino di Posmania e Martino Oginski gran cancelliere della Lituania conclusero in Moskwa (6 maggio 1686) (*) un trattato fondamentale per cui Smolensco colla città e distretti di Dorobobuz, Biala, Krasne, Czernichow, Starodub, Nowogorod Siewierski, Nizyn, Batoryn, ed altre della Piccola Russia situate sulla sinistra del Dnieper, e sulla diritta Kijowia co' suoi contorni fino alla distanza del fiume Irpen e della città Wasilkow, non che i Zaporohy, doveano in avvenire appartenere agli czar di Moscovia,

(*) Gli autori differendo tra di loro talvolta nelle date e spesso nei nomi non seguimmo in ambi i rapporti lo storico polacco Giorgio Samuele Bandtkie.

e questi versare nelle casse della repubblica 300,000 rubli, metà immediatamente e metà nello spazio d'un anno.

I membri della lega contro la Porta Ottomana, sicuri omai della cooperazione di Moscovia non posero più limiti né alle speranze né ai preparativi: l'imperatore diede ordine d'avviarsi al suo esercito, Venezia reclutò ovunque truppe, dal suo canto Giovanni applicò i suoi fondi particolari per completar l'armata e stimolar il coraggio dei Cosacchi, e gli ospodari delle provincie a lui promesse non mancarono di fargli credere poter contare sul loro soccorso. E l'impero Ottomano minato così lungo tutti i suoi confini, non lo era meno nel proprio seno, attesochè mentre Morosini stava per conquistare il Poloponneso e il provveditore Cornaro la Dalmazia, mentre la Croazia tornò all'autorità di Leopoldo e l'Danubio piegava sotto il peso di truppe imperiali, mentre il fulmine del settentrione pendeva sui principati e la Moscovia preparavasi a lanciar una formidabile armata sui Tartari, mentre i Cosacchi infestavano il mar Nero, e le galere di Venezia, di Malta, del Papa, e di Toscana, si riscontravano in vista di Costantinopoli, e mentre così le forze del mezzodi in contatto con quelle del settentrione tenevano invilupato il nemico comune, la croce apparendo tra le popolazioni greche, i Mainotti, gli Ateniesi, i Morlacchi, i Montenegri, gli Albanesi, e i Candioti, si levarono alla voce della religione, della patria, e della libertà; e per completar le avversità Tekieli, gettato in ferri dai Turchi irritati per le proposte negoziazioni, i suoi compatriotti si sottoponevano successivamente agli imperiali. Una tempesta sì formidabile non pendeva mai finqui sulla Porta, ed essa non spiegò mai come al presente ne' suoi mezzi di difesa tanta prontezza e tant'abilità: Aineji-Soliman, ossia Suleyman preposto al governo dell'impero organizzò sull'istante cinque armate per guardarne i punti i più minacciati.

All'incominciar della buona stagione Sobieski parti pel monti Carpati onde concertarsi coi generali austriaci relativamente ai piani d'operazione, i quali convenuti si procedè tosto alla loro esecuzione. Nel tempo che il conte Caprara avanzavasi sopra la Transilvania, che il duca di Lorena e l'elettore di Baviera discendevano con 80,000 uomini le

sponde del Danubio per mettere l'assedio alla capitale dell'Ungheria, il barone di Mercy bano di Croazia si precipitò tra il corso della Drave e della Save sino ai confini dell'Esclavonia per tagliar la comunicazione ai difensori di Buda, e mentre i Veneziani della terra ferma si tenevano dalle bocche di Cattaro sino nel fondo dell'Albania, Morosini piantò per mezzo delle sue flotte le insegne cristiane in Modon, Calanata, Argos, Navarino, e Napoli di Romania. Ma sul Dniester Giovanni presentossi quasi solo poichè secondo la deplorabile usanza dei Polacchi i preparativi non erano mai in tempo, e d'altronde gli etnani giudicando impraticabili i grandi progetti, si ostinavano a non piantar che sotto le mura di Kanienec l'aquila polacca. Però la presenza d'un eroe tale come Giovanni sulle frontiere voleva bensì un'armata, e infatti gl'intinoriti Tartari rifiutarono di rispondere alle intimazioni della Porta, e gli Osmalini costretti d'osservarlo videro così paralizzare una parte delle loro forze destinate contro l'esercito imperiale. Radunatisi finalmente 40,000 uomini intorno alla bandiera regia, Giovanni si avanzò contro il vacillante colosso. I cocenti raggi del sole penetravano già gl'interriminabili ed aridi deserti della Bessarabia, e i Polacchi poco avvezzi ad abbandonar il suolo paterno misuravano mesti le future fatiche e le privazioni e lasciarono dietro a sé non senza qualche terrore quella profonda foresta della Bucovina coperta dagli ossami de' loro avi. Dopo che il Pruth venne da loro costeggiato con una lenta e difficile marcia, arrivarono nella Moldavia, i di cui abitanti e soprattutto i boiardi si mostrarono premurosi di somministrar loro l'occorrente, ma gli ospodari sconcertati da questo ritardo e diffidenti delle forze arrivate non si presentarono per tema di inutilmente compromettersi. Dopo alcuni giorni di riposo l'esercito polacco si mise nuovamente in marcia attraversando queste solitarie e aduste pianure destinate da venti secoli pei confini della civilizzazione e della barbarie senza appartenere mai né all'una né all'altra, desiderate egualmente dagli antichi Greci, dagl'imperatori Romani del basso impero, dalla monarchia di Rurik, dai successori di Maometto, dai figli di Zingis-Kan, e dagl'eredi di Carlo V, senza potervisi mai stabilire, pianure destinate di continuo riscontro alle razze tra di loro ostili, e ster-

minate o da chi le possedeva o da chi era per possederle. Indebolita ad ogni passo per stanchezza e fame, sovrante penuria d'acqua per una straordinaria siccità, in vano aspettante i promessi soccorsi dell'Austria, l'armata andava conquistando deserti, raccogliendo giuramenti di borghi isolati e rari, e sempre più scoraggiata a misura che si avvicinava ai lidi del Ponto Eusino e si allontanava dai confini della patria. Dopo una lunga solitudine Rzewuski comandante della vanguardia riscontro ad un tratto tutta quasi la nazione tartara: alla vista di Sobieski i nemici si ritirarono di fronte, ma servendo di continua scorta ai Polacchi occupavano le gole di loro passaggio, tagliavano le comunicazioni, sorprendevasi i convoi, incedevano i campi, si gettavano sui militari isolati, e sempre inaccessibili ai colpi delle schiere polacche non cessavano però di seminarvi il terrore. Per mettersi a coperto di queste terribili bande era d'uopo cambiar il cammino, ravvicinarsi al Pruth, passarlo a Serecz e procurar di pervenire lungo il Danubio fino al mar Nero. Strada facendo l'armata venne a sapere essersi Buickley-Mustafa pascià di Romania nella sua marcia sopra Buda rivolto con numerose forze per difendere da quelle parti il territorio musulmano, ed esser già a poca distanza. Un corpo d'uomini fu spedito contro di lui, ma i Turchi schivarono ogni occasione di battaglia contro i Polacchi nella supposizione di vederli ridotti in breve agli estremi contorni com'erano in mezzo ai deserti da loro, dai Tartari e dalle truppe degli ospodari. Un terzo dell'armata non esisteva più, e le forze e speranze dei rimanenti erano già da gran tempo deluse per lo scoraggiamento degli etnani, i quali persuasi esser senz'una pronta ritirata riservato il destino di Zolkiewski al suo nipote, sostenevano con tutta la loro autorità davanti al re tal desiderio dei soldati. Sobieski non poté più a lungo lottar né contro le prerogative di quelli né contro la perplessità di questi, perciò si risolvè di ricondurli nello stesso giorno in cui gl'imperiali rientravano dopo 140 giorni d'assenza in Buda (3 settembre 1685) entro i confini della loro patria.

A malgrado de' suoi servigi per la santa lega Giovanni subì la mortificazione per parte di Innocenzio XI di veder elevato alla dignità cardinalizia in vece del vescovo di Beauvais da lui specialmente raccomandato, Michele

Radziejowski vescovo di Warmia e Giovanni Casimiro Deuhoff ambasciatore polacco in Roma, la quale circostanza provocò una legge proibitiva nel futuro ad ogni ecclesiastico di assumere una missione diplomatica presso la Santa Sede.

Rinunziando per compiacere ai voti degli etmani al sistema di grandi imprese, Sobieski passò l'inverno nell'organizzare un'artiglieria d'assedio per la fortezza di Kamieniec, nel procurarsi ufficiali del genio dalla Sassonia e dalla Francia, e nel completare la sua fanteria. E al ritorno della buona stagione Jablonowski, Sapieha e il principe Jacopo partirono per metter ad esecuzione il progettato piano, e abbene il monarca prevedesse non esser il valor polacco sufficientemente paziente né il tesoro della repubblica abbastanza fornito per assicurare l'esito della campagna, nientedimeno concedè agli etmani tutta la libertà d'agire. Ma allorché Solimano lasciò inquieto della chiave del settentrione spedì agli assediati Buickley-Mustafa lasciò con potenti soccorsi, allora Giovanni si lanciò ad un tratto sul Danubio per annientarli nel momento in cui i principi di Lorena e di Baviera combattevano appunto gloriosamente contro il gran visir nei campi di Mohatz e che il Morosini signoreggiava in Morea. Spaventati gli Osmanli da un seguito di rovesci, Maometto IV credette sufficiente alla pacificazione delle scoppiate sedizioni il sacrificar Solimano non che altri ministri, bey, emiri, e pascià; ma vane riuscirono le sue concessioni poichè la ribellione aumentando di giorno in giorno, il mufti fu col dichiarar in nome dell'ulema, del popolo, e della milizia, Maometto IV decaduto dal trono: fu quindi messo in prigione, e di là tratto per esser posto in sua vece sul trono il suo fratello Solimano III. L'impero ottomano sarebbe indubitabilmente crollato durante l'anarchia manifestata sotto il regno di questo principe inabile, se Leopoldo padrone ormai di tutta l'Ungheria avesse potuto intendersi col re di Polonia e cogli czar sul tenue sacrificio delle provincie da lui esclusivamente ambite. Il gabinetto francese spaventato nel veder la Porta vicina a trattar coll'imperatore spedì ambasciatori a Costantinopoli e a Varsavia per distogliere il divano da vedute pacifiche, e il re di Polonia da mire ostili.

Una dieta stava allora raccolta in Grodno (1688). Dopo la lotta dei magnati coll'ordi-

ne equestre due partiti principali tenevano divisa la repubblica, quello di Francia rappresentato dalla corona, e quello d'Austria dalla Lituania, e si erano da alcun tempo riuniti in una comune opposizione contro il partito della corte. La fazione francese combatteva la politica del re, e l'imperiale la sua persona; la prima condotta da Jablonowski reclamava sopra ogni cosa pace, e l'altra, dai Sapieha, chiedeva bensì la continuazione della guerra, ma nei limiti d'un piano non conquistatore e tale quale conveniva a Leopoldo, cioè la semplice oppugnatione di Kamieniec. La dieta agitata da questi partiti superò in tumulti, e animosità ed atti di violenza commessi nelle strade, nei conventi, nei sobborghi e fino sui gradini del trono, tutte le precedenti. Sei settimane scorse avanti che la prima formalità, quella cioè dell'elezione del maresciallo potesse esser eseguita, e allorché giunse il suo termine legale, i nunzi della corona per non veder il loro soggiorno in Lituania troppo prolungato dall'anarchia si alzarono e dichiararono così rotta la dieta. L'insprimento tra i partiti pervenne allora al suo colmo, poichè l'uno accusava l'altro di tale tradimento. Nientedimeno non potendo il re esser privo d'imposizioni per far fronte alle spese pubbliche ricorse ad una straordinaria riunione del senato, e vi trovò tutti i capi dei medesimi partiti che tenevano in agitazione l'ordine equestre. Egli chiese al re che si assicurasse prima delle intenzioni della Sede Apostolica rapporto alla continuazione dei sussidi forniti alla Polonia dall'epoca della esistenza della lega santa; ma il nunzio pontificio Cantelmi vescovo di Cesarea interrogato rispose, che il papa lo farebbe purchè la guerra fosse proseguita nell'interesse della Polonia e della cristianità e non per motivi personali. Giovanni a cui fu diretta questa osservazione dovette indi sottomettersi e restar per tutto un anno disarmato.

Ai di lui dispiaceri pubblici vennero anche ad aggiungersi i privati. Il principe Boguslao Radziwill avea lasciato morendo all'unica sua figlia l'eredità delle vaste possessioni di Birze, Kopyl, Sluck e Siebiez in Lituania. La nascita di Luisa Carlotta la rendeva degna di alleanze regie, e il suo patrimonio la faceva ricercare dai principi limitrofi della repubblica. Zio e tutore della giovane orfana, il re meditava di unirla al suo figlio Jacopo, ma essa preferì il margravio Luigi

figlio secondogenito di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, lo sposò, lo perdette poco dopo, e Giovanni tornò allora a' suoi primitivi progetti; Luigi XIV ricercando appunto occasioni per compiacergli diede l'incarico al suo ministro Rebenac residente in Berlino d'intervenire in favor del principe polacco ed appoggiare le negoziazioni di Giovanni Francesco Bielinski palatino di Malborg. Giunto incognito, Jacopo, a Berlino ottenne infatti dalla giovin vedova la promessa di sua mano, e sottoscrisse fino un atto, per cui lo dichiarava padrone di tutte le sue proprietà in caso che non avesse mantenuta la data parola. Ma mentre costui era ripartito per Warsavia onde ricevere le felicitazioni dei genitori e de' la corte, essa sposò per opera dell'ambasciator austriaco principe di Schwartzenberg il conte palatino Filippo di Neuburg fratello del medesimo principe che Giovanni avea tempo fa allontanato dal trono di Polonia, e dell'imperatrice Eleonora Maddalena terza moglie di Leopoldo I. Il risentimento dell'offeso padre era altrettanto giusto che grande, ma si limitò solo, sebbene l'istinto Luigi facesse in questo frattempo inviar in fretta a Warsavia un'ambasciata turca coll'offerta della pace, d'ordinar al residente d'Austria l'allontanamento dalla sua corte. Il partito francese e soprattutto la regina sconcertati da tale moderazione diffusero nel pubblico anche con mezzi i più indegni l'opinione essersi il monarca affatto abbandonato a consiglieri esteri e dirigere specialmente la politica il padre Vota. Maria Casimira era infatti un vero flagello per questo grand'uomo: ella riempiva il palazzo come la repubblica de' suoi intrighi e complotti, teneva nelle mani tutti gli affari dello stato e della famiglia, suscitava ovunque discordie, vendeva impudentemente gli impieghi (*), insinuava al marito d'imitarla facendogli così nascer la passione d'accumular tesori, contrastava a' suoi vecchi giorni affezioni disinteressate anche verso le persone della famiglia mentre che non si era opposta nella di lui gioventù a passeggiere passioni, e in ultimo abbandonava l'acquistata autorità alla sue cameriere regnanti sopra

di lei come essa regnava sul marito. E la famiglia regia era come il palazzo e lo stato sempre in preda agli odii e all'anarchia senza che riuscisse a Giovanni di ristabilirli la concordia sempre turbata dalla regina. Contenuti a guisa dei partiti sotto la mano regia, tre figli non potendo apertamente combattersi si detestavano a vicenda: fin dall'infanzia essi non sembravano più esser fratelli ma competitori.

Vivente ancor Giovanni, la sua famiglia, la Polonia, e l'Europa di già se ne disputavano il retaggio, ed egli stesso vi meditava talvolta nella sua solitudine pel ben della patria. Come suddito e grande dignitario Sobieski consigliava al suo paese sotto il governo di Giovanni Casimiro il regime ereditario: potrebbe dunque recar maraviglia che come re e padre ei fosse animato di medesimi sentimenti, tanto più che non s'era finqui visto l'esempio di non aver succeduto in quel trono elettivo il primogenito al padre? Destinando lui ancor vivente il successore, ei non pensava che a risparmiare alla repubblica gli inconvenienti d'un prossimo interregno, e se Giovanni Casimiro avea prima con un simil progetto eccitato tante tempeste dov'ansi le medesime in parte attribuire a considerazioni secondarie, come l'odio dell'ordine equestre contro Luisa Gonzaga, l'estrazione francese del proposto successore, le massime poco liberali di cui supponevasi imbevuto un principe elevato nella scuola di Richelieu e di Mazzarini, e le relazioni intime del duca d'Engliien coi magnati polacchi. Non che Giovanni non prevedesse le difficoltà accompagnanti il suo progetto, non che non riconoscesse divenir la libertà di regno in regno più esigente ed incitante, l'elezione una pratica indispensabile sì per ricrear la moltitudine che nutrir di speranza i grandi, ma travedeva nella sua gloria una probabilità di successo. Gli rincresceva solo che la regina sul concorso della quale avrebbe dovuto in una simil questione particolarmente contare, cospirava nella sua predilezione per Alessandro contro il figlio maggiore Jacopo, e così alimentava tra ambidue una rivalità funesta sì all'uno che all'altro. Per terminar le loro scissure e la sua incertezza, Giovanni risolvè di comunicare francamente il suo progetto alla dieta del 1689, determinato di abbandonarlo senz'altro in caso che non dovesse incontrar alla repubbli-

(*) Vacando p. e. il vescovado di Cracovia la regina disse a Giovanni Malachowski: « scommetto 60,000 Talleri con voi signor prelato che il posto è vostro ». Il prelato scommesse, prese la somma, e guadagnò il vescovado.

ca. Ma l'Austria, i di cui interessi non si conciliavano colla prospettiva d'una monarchia ereditaria in Polonia seppe a tempo assicurarsi dei partigiani i più ardenti delle franchigie nazionali, in guisa che il re non avea ancora parlato quando di già vide elevarsi una decisa opposizione, ricercar i grandi si del partito austriaco che del francese l'appoggio dell'ordine equestre e dell'armata per ritogliergli immediatamente quella corona di cui meditava far un abuso, e chiamar in fino in soccorso della minacciata libertà il nunzio pontificio, il quale dichiarò altamente che la truppa sarebbe priva dei sussidii, se il re non rinunziasse al suo intento. Ei rinunziò, abbandonò l'avvenir della sua famiglia alla memoria delle proprie gesta, comandò al figlio Jacopo di allontanarsi dal luogo dell'assemblea, e allorchè si lusingò d'un contraccambio di compiacenza, la dieta gli rispose col rompersi. Per ottenere almeno le occorrenti imposizioni era d'uopo di ricorrere al senato, ma colà sedevano appunto i più pronunziati rivali della casa regia, ai quali non bastava d'aver il monarca deposto la sua paterna e patriottica speranza, vollero insino farlo pentire d'averla conceputa. Il gran tesoriere Leszczyński prese di mira in primo luogo colle sue insultanti accuse la regina, e poscia il re col predargli titoli di distruttore della libertà, di despota e di tiranno, il palatino di Sandomiria lo trattò di nemico della patria, e Casimiro Opalinski vescovo di Culmia esclamò insino: « cessa di regnare, o regna con giustizia! » Lo sdegnato monarca sorge allora dal trono, e così si esprime: « Colui a perfezione conosceva il cuor umano che disse parlar i piccoli e tacere i grandi affanni dell'anima: il mondo intero tacerà contemplando le nostre dissension. La natura, quella benefica madre, ha provveduto ogni essere vivente dell'istinto della propria conservazione, e fino le più meschine creature hanno da lei armi di difesa: noi soli rivoltiamo le nostre contra noi stessi, trascinati non da forza superiore, ma da volontario delirio e dalla mania di nuocerli a vicenda. Qual sarà lo stupore della posterità nel vedere precipitata la nostra patria in un profondo abisso, e precipitata ohimè per sempre, nel momento in cui la gloria del nome polacco era giunta al suo apogeo? Io seppi, Polacchi, vincer battaglie per voi, ma mi riconosco impotente di trarvi dall'attuale inerzia. Voi dite esservi

un rimedio: pure io restituisca alla repubblica la sua libertà, ma quando le rapì il vostro re quella santa libertà, in cui nacque e crebbe, che 'giurò e consolidò col proprio sangue? Credetemi che meglio impiegnata sarebbe la vostra eloquenza parlamentaria contro gli sciagurati provocanti sulla nostra patria il grido del profeta, grido che già sento risuonare sulle nostre teste: ancor quaranta giorni e non vi è più Ninive! Sì Polacchi, là dove si osa impunemente schernire tutto ciò che è santo agli occhi degli uomini, là i decreti della Provvidenza non manarono di compirsi. In quanto a me, proleto al cospetto di Dio, dell'universo, e della repubblica, del mio costante rispetto per la libertà, prometto di conservarla intatta, e d'immolar la mia vita a' suoi interessi forte nella speranza che Iddio non negherà le sue misericordie a chi non negò giammai i propri giorni al suo popolo... » Torrenti di lacrime che scorrono sul volto dell'illustre oratore gli soffocano la voce: l'assemblea si è profondamente commossa: il primate Radziejowski si prostra sui gradini del trono e dichiara in nome della Polonia eterna riconoscenza ed amore al suo monarca: grida di venerazione echeggiano per le volte del vasto recinto, e tutte le domande del re sono accolte con unanimi acclamazioni. Non dunque gli uomini ma le leggi, quelle omicide leggi condussero un dì il paese alla fatale ora di Ninive!

Topo la non riuscita prova della radicale riforma, Sobieski non fissò più il pensiero che sui miglioramenti di natura secondaria; in conseguenza concluse coll'Olanda un trattato di commercio onde render partecipe la sua patria degli stessi vantaggi di già goduti dalla Moscovia per relazioni consimili, e nel medesimo tempo desiderò che la repubblica si risolvesse ad a sacrifici decisivi o ad una onorevole transazione colla Porta Ottomana. Adunque convocò una nuova dieta (16:9) radunata sotto il dominio di sentimenti caldi, savii e modesti prodotti dall'impressione ancor viva del suo ultimo discorso. Fra le numerose questioni di carattere puramente personale elevatesi subito nelle prime sedute figurò anche quella relativa alla giovin vedova nata Radziwiłł testè n'aritata al conte palatino di Neuburg. La corte domandò l'applicazione alla medesima delle disposizioni legali vietanti sotto pena di confisca il matrimonio con principi stranieri senza il consenso della

repubblica, la quale confiscata tornerebbe in profitto del principe Jacopo, possessore d'un atto autentico e inrefragabile che la confermava nell'acquisto delle proprietà della detta principessa; ed era d'altronde di sommo interesse per la Polonia di non far uscire dal regno una fortuna sì cospicua, e ancor più di prevenire l'accasamento nel proprio seno d'un membro d'una famiglia sovrana. Ma i Sapichia intimoriti che i Sobieski d' venissero potenti in Lituania, si unirono colle corti di Brandeburgo e d'Austria interessate ugualmente in tale questione, e dopo discussioni violente di alcune settimane finirono di sottopor questa alla protezione del *liberum veto*, e così quella dieta annunziata da principio sì pacifica ebbe una comune sorte colle precedenti. Una funesta decisione la rese solamente memorabile. Casimiro Lyszczyński sotto giudice di Brzesc uomo dedito a' profondi studii avendo scritto sul margine d'un libro in cui l'esistenza di Dio era dimostrata con argomenti tali da provar secondo le regole della logica precisamente il contrario, se tuttavia il contrario fosse provabile, le parole *ergo non est Deus*, un suo debitore di nome Brzoska s'impadronì del libro, lo comunicò a Stanishko Witwicki vescovo di Posenia, e questo alla dieta, la quale arrestò, giudicò, condannò, e fe' eseguire la sentenza di morte sul disgraziato con un martirio che fa fremer l'umanità, abbenchè lo stesso nunzio pontificio Cantelmi chiedesse l'invio del processo all'inquisizione di Roma, e mettesse il suo dubbio se Lyszczyński, più imprudente che colpevole, fosse da lei colpito d'una pena capitale. La pietà di Giovanni ne fu scandalizzata, e Innocenzio XI rimproverò fino in iscritto il prelato che si credeva acquistare con una eccessiva devozione diritti alla santa porpora.

Col cuor trafitto per veder sempre sconcertati i suoi migliori progetti, col fisico sofferto, colle spirito colpito di finesti presentimenti, e consapevole d'altronde che una segreta trama tendeva fino a disputargli la corona onde conseguirla o al duca di Lorena od a Jablonowski, il re Giovanni sentivasi ormai inutile alla sua patria, e desiderava rinunziar da sè al tristo onore di decorar col suo nome la sanguinosa agonia della Polonia. Il gran cancelliere ricevè di già l'ordine di redigere gli atti dell'abdicazione, quando lo spavento pubblico lo trattenne; il monarca

ne fu almeno consolato, poichè vide che la massa del popolo non partecipava alle mire dei faziosi, e che essi pare storditi all'idea di poter perdere il baluardo della patria, gli si ravvicinarono; si rassegnò dunque a regnare benchè senza illusione nè speranza. Questo timore produsse anche un'influenza salutare sulla prossima dieta, poichè sfuggendo alle minacce del *liberum veto* essa adottò regolamenti utili per l'amministrazione delle finanze.

Nel tempo che i rovesci a Perekop dell'armata Moscovita cagionarono al suo comandante Galiczyn la disgrazia del giovin Pietro e provocarono una rivoluzione, per cui la principessa Sofia dovette ceder il trono al medesimo, capo del partito del moderno incivilimento, un'altra non meno decisiva in Costantinopoli portò pure alla testa dell'impero un potente genio. Mustafà-Cuprogli scelto da Solimano II per primo ministro riformò con una mano ardita le finanze, l'amministrazione, l'armata, e rese alla monarchia Ottomana quella vita già prossima ad estinguersi. E la fortuna non mancò pure di secondarlo nelle sue vedute: la lega santa perdette il suo capo nella persona di Innocenzio XI, al qual successe Alessandro VIII, della famiglia di Ottoboni; il generalissimo duca di Lorena era moribondo, e Morosini divenuto dege non parlò più ai Veneziani che dei perigli della guerra. Protetto da tali avvenimenti Mustafà-Cuprogli inalberò di nuovo sulle frontiere gli stendardi fuggitivi della Porta Ottomana, riconquistò la Servia, occupò Nissa, riprese Belgrado, traversò il Danubio, signoraggiò sulle piazze e sponde della Sava, minacciò l'Ungheria, e fe' nuovamente tremare quell'impero che già dall'altra parte pericollava nei campi di Fleurus e Staffarde. Nel suo nuovo imbarazzo Leopoldo riconobbe la necessità di cattivarsi l'amicizia del re di Polonia, il di cui concorso od allontanamento sembrava decidere della sua fortuna, indi lusingò ripetutamente il principe Jacopo d'un' illustre alleanza, e non essendo per questa volta le semplici promesse più sufficienti gli procurò in fatti il consentimento d'una principessa della casa di Neuburg sorella del felice rivale che gli avea tolto la mano della erede dei Radziwill, la qual unione lo collegava bensì con quasi tutte le teste coronate europee, ma anche colla folla de' nemici del re di Francia.

Il marchese di Bethnie non tralasciò però niente onde sconcertar questo matrimonio, fu insino accusato d'aver promosso una nuova invasione di 80,000 Tartari e 20,000 Turchi che penetrarono in mezzo ai ghiacci nelle sgarnite frontiere (1691) onde metter a fuoco e sangue le possessioni private del monarca. Il suo sdegno e quello della nazione erano tali da costringere Luigi XIV a trasferir il suo ambasciatore dalla corte di Warsavia a quella di Stoccolma. La gioia di Giovanni pel matrimonio del figlio fu di poca durata, poichè la regina non perdonando alla sua nuora d'esser giovine e bella, riempì il palazzo di nuove discordie, e il figlio minore Alessandro credendo dal suo canto tradere in questo matrimonio una scala pel fratello alla dignità suprema, unì i propri ai sentimenti della madre.

Riconciliato coll'imperatore e costretto di punir la temerità dei Tartari, Giovanni mosse contro di loro meno coll'intenzione di raccogliere allora che di cercar refrigerio al suo afflittito cuore; ma i due figli non cessarono di trafiggerlo anche nel corso di questa spedizione, combattendo più tra loro per continue gelosie, che contro il nemico. Dopo aver alla meglio armato e vestito la sua debole truppa, il re andò in traccia del nemico per inseguirlo, fintantochè glielo permettesse l'inoltrata stagione e le sopravvenute piogge, e quantunque si i Tartari che i Turchi si ripiegassero al suo avvicinarsi, però li raggiunse e si aprì la strada al possesso della Moldavia per mezzo della sanguinosa vittoria sui campi di Pererita; in conseguenza Soroka, Sereth, Soczawa ed altre città e castelli riceverono guarnigioni polacche, e formarono alla repubblica una nuova linea di frontiera appoggiata sul Pruth. Nel medesimo tempo Mustafà-Caprogli inoltrandosi troppo contro le truppe imperiali comandate da Luigi di Baden, perdette alla battaglia di Salankemen la vita, e porse quindi a' suoi avversari l'occasione di riconquistare le città perdute, avanzarsi sotto le mura di Belgrado e disputar per ben lungo tempo al sultano Achmet II il possesso dell'Ungheria. La mancanza di sussistenze obbligò Giovanni di rientrar col grosso della truppa in quella Polonia da cui non dovea più uscire, cosicchè in sua vece Jablonowski creato poco fa castellano di Cracovia continuò la guerra negli anni susseguenti assieme con Casimiro Sa-

pieha senza però riuscire nè di riprendere Kamieniec difeso da una guarnigione di 10,000 uomini, nè d'impedire ai Tartari di provvederla di viveri. Per tener sempre osservata questa fortezza furono costruite di rimpetto a lei certe trincere denominate Santa Trinità. Dal loro canto i nemici invano tentavano di forzare con sempre ripetuti assalti Soroka e le altre piazze: la Polonia conservò sì fatte conquiste, ultimi trofei del suo monarca.

Nell'interno peraltro gli affari non cambiarono d'aspetto: una querela insorta tra Casimiro Sapiela grande etnano di Lituania e Costantino Brzostowski vescovo di Wilna per motivo d'aver il primo fatto alloggiar le sue truppe, per l'estrema penuria del tesoro pubblico, sulle possessioni del clero, esente da tale aggravio, teneva in commozione tutta la repubblica, poichè mentre l'ordine queste abbracciò la causa di quello scomunicato da questo, i grandi si pronunziarono per le immunità ecclesiastiche, e Giovanni ricorrendo alla dieta del 1695 per tentar una transazione tra ambe le parti, ebbede lei per risposta un *nle pozewalam*, non concedo, equivalente ad un *liberum veto*.

Disgustato per le eterne agitazioni dei partiti, il re si accostumava oggior più a vivere lontano dal rumore della capitale per abbandonarsi alle dolcezze della vita privata; non teneva nel resto del suo governo le reline dello stato se non con mano scoraggiata, limitandosi a chiamar i magnati presso di sè onde ottenerne il sacrificio dei loro odii reciproci e l'oblio d'ogni altro interesse, fuorchè quello della patria, i capi dei partiti onde esortarli alla concordia, i teologi di diverse sette per ispirar loro moderazione, e i dotti per discentere con essi questioni scientifiche e promuovere la propagazione dei lumi di cui era il più caldo fautore. Il clero nazionale depositario quasi esclusivo del sapere, trovò per questo titolo presso il monarca un costante accesso; e se l'erudito padre Vota, il residente di Venezia Alberti, l'abate di Polignac ambasciatore di Francia, il suo medico inglese Connor, e i due medici ebrei Jonas e Bethsal pervennero a cattivarsi la particolar fiducia del vecchio monarca, lo dovettero specialmente al loro gusto per le lettere.

I Sapiela divenuti per opera dello stesso Giovanni che gli opponeva ai Pac potenti in

Lituania, non solo vi si arrogarono con una impudenza senz'esempio l'esclusivo dominio perseguitando impiegati sì civili che militari e intere famiglie non appartenenti al loro partito, ma in oltre pretesero d'estenderlo anche sulla Polonia. Parecchi atti di violenza commessi dalle loro truppe particolari nella capitale e fino nel santuario delle leggi, provocarono talmente lo sdegno della popolazione di Varsavia che si gettò su tutti i Lituani ivi presenti, e l'autorità locale impotente a impedire l'aggressione, lo fu anche a trattener la vendetta. La sparsa voce della morte di Sobieski dopo la rottura della dieta del 1695 effettuata dai Sapiela, ispirò ai Turchi e ai Tartari l'idea di slanciarsi improvvisamente a traverso dei campi di Volinia fino sotto le mura di Leopoli, ma si dettero alla fuga tostochè seppero esser il monarca ancor vivo e correre al loro incontro.

Appena salito sul trono Mustafa II figlio di Maometto IV e successore e nipote di Achmeto II, sembrava col battere gl'imperiali a Lagos in Ungheria, i Veneziani a Mytilene e nelle acque di Chio, e i Moscoviti ad Azof, esser già vicino a rendere alla Porta Ottomana la sua precedente grandezza, quando il principe Eugenio per terra e lo czar Pietro per mare, ambedue ugualmente giovani che intrepidi capitani, le inensero un nuovo terrore. L'occhio illanguidito del gran monarca prevedeva allor la realizzazione possibile di quei piani che il suo genio paralizzato di continuo dalla natura delle istituzioni del suo paese non era destinato che a meditare.

Consumato da dolori fisici e morali ei scese nel sepolcro (17 giugno 1696) nell'età di 67 anni. Intrepido e tenero, pio e senza pregiudizi, accoppiando la grazia alla maestà, la dolcezza alla forza, e lo spirito al genio, superiore alla tribuna come nel campo di battaglia, amante delle scienze come della gloria paterna, Sobieski non era scevro di parecchi difetti: la sua condiscendenza ai voleri di Maria Casimira, la passione di teagaurizzare, i motivi d'interesse personale che lo indussero alla conclusione del trattato svantaggioso del 1686, il suo troppo abbandonarsi alle suggestioni dei favoriti, e una rassegnata indifferenza caratterizzante gli ultimi anni del suo regno, tali sono le debolezze attribuitegli dalla posterità.

PARTE V.

ANARCHIA E DISSOLUZIONE POLITICA DELLA POLONIA.

CAPITOLO I.

Augusto II e l'interregno che lo precede.

Nel passaggio dal secolo XVII al XVIII l'Europa trovavasi in una di quelle epoche di riorganizzamento fondamentale, in cui nuovi elementi politici e sociali subentrarono agli inveterati per soddisfare ai bisogni moderni dei popoli e crear tra gli stati rapporti differenti. La barriera separante fin qui il Sud dal Nord, barriera sostenuta ancor per vent'anni sulle vacillanti sue fondamenta colla spada di Sobieski finì di crollare in quest'urto degli interessi antichi e moderni, di conservazione e d'acquisto: vittoriosi o vinti questi o quelli, ella non poté più sottrarsi al destino inerente alla sua natura e situazione. La Polonia divenuta però punto d'incrociamiento di tutte le transizioni fra il settentrione e il mezzodi, comincia a figurar essenzialmente nella scena attuale europea. E abbandonata per effetto delle sue istituzioni antisociali a tutti gli orrori dell'anarchia, paralizzata nella generosa elevazione del genio nazionale de' suoi abitanti dalle eterne loro dissensioni, perdente coll'ultimo monarca il prestigio della sua importanza militare, rimasta in mezzo all'Europa in continua contraddizione coi sistemi governativi, costumi e posizioni sociali d'altri popoli, mossa meno dalla propria che dalla politica altrui, e impotente a liberarsene, divenuta indi dimora quasi permanente di truppe estere, non più suscettiva per la collisione di tanti interessi interni ed esterni di principii di conservazione o di riforma, la Polonia sembrò prolungare ancora per cent'anni la sua agonia e differir l'inevitabil caduta per aspettar il crollo mortale da quello tra suoi vicini a cui non frapponeva più ostacoli la rivalità che la salvò sotto Giovanni Casimiro. Ora, siccome la Svezia era alla vigilia di perdere per la temerità d'un giovane la sua importanza europea, la Turchia cessò d'esser offensiva, i Tartari finirono d'inquietare

tar serbamente le contrade limitrofe, l'attitudine minacciante dei Cosacchi disparve, l'Austria era troppo occupata nell'occidente, la Transilvania e l'Ungheria rimasero prive della loro azione indipendente, il Brandeburgo non sviluppavasi che con lentezza, e il vigoroso impulso dato dall'impazienza di Pietro il grande alla sua patria le assicurava una forza d'azione tale da togliere la prospettiva d'una futura rivalità; onde questa situazione della Moscovia rapporto al suo vicino, situazione sostenuta inoltre dalle facilità locali non che dalle comunità di tradizioni, lingua e culto, finì d'addurre fatti materiali quali conseguenze inamovibili delle preesistenti e progressive conquiste diplomatiche.

Il cardinale Radziejowski primate del regno devoto alla famiglia del defunto re adoprò ogni possibile cura tendente a riconciliare il principe Jacopo con Maria Casimira inasprita per aver fatto sì mettere subito dopo la morte del padre i sigilli sul suo tesoro, e restituirgli così nell'opinione pubblica il credito compromesso da sì scandaloze querele. Ma Jacopo poco ci avvisò di sì fatta premura, poichè la sua successione al trono sembravagli tantamente inamovibile, che già si fece prestare alle guardie regie il giuramento di fedeltà, nè si firmò più che col nome di batteismo, ed era di già da molti sollecitato di distinguere le vanti dignità. Savii consiglieri avendogli però fatto intendere l'inconvenienza del suo procedere come pure quella delle dissensionii esistenti tra lui e la madre, ei desiderò di ravvicinarsi a lei, ma ne cercò invano un abboccamento, e allorchando ebbe occasione di sorprenderla per istrada rifiutò e le sue preghiere e quelle de' più illustri personaggi; nella qual condotta fu difficile il discernere se fosse più riprensibile l'inevitabilità della regina o la severità della madre.

Frattanto le truppe, per accrescere la solita confusione degli interregni, si confederarono sotto pretesto del solo arretrato, quelle della corona dirette da un certo Boguslao Ruanowski e quelle della Lituania da Gregorio Ogninski alliere del gran ducato: un partito rimproverava all'altro d'aver suscitato tali disordini ed ognuno meditava di trarne il suo profitto. Riunita in mezzo all'effervescenza degli spiriti la dieta di convocazione, pronunziò l'esclusiva d'un Piast, lo che sconcertando le vedute di Maria Casimira sul suo figlio Alessandro, ella pervenno

unitamente ai Sapieha a rompere la suddetta dieta per mezzo del nunzio di Czernichow Herodynski. Scioltosi in tal guisa il corpo legale, la nobiltà si costituì in un illegale denominato di confederazione, fissò l'epoca della prossima dieta elettorale, e decise inoltre dover le sue operazioni aver luogo mediante il concorso d'una *po polite raszenie* cioè di una leva in massa di tutta la nobiltà. I vari partiti esistenti allor nella repubblica potevan esser in ultima analisi sempre ridotti a due capitali, l'austriaco rappresentato dalla piccola nobiltà e dal gran ducato di Lituania, e il francese, dal clero, dai magnati e dalla corona: a quest'ultima fazione appartenevano pure i Sapieha rigettati per le loro vessazioni dal seno della Lituania. Maria Casimira era altresì accarezzata dall'ambasciatore di Francia (le cui istruzioni consistevano nell'escludere ad ogni costo Jacopo dal trono) ma non per altro fine che per rintracciare tutte le fila de' suoi intrighi, onde poi sconcertarli e meglio assicurare la candidatura del proprio principe. Maria Casimira dopo essersi accorta di dover decisamente rinunziar alla speranza di regnare in nome del suo figlio Alessandro, cercava d'alienar viepiù gli animi degli elettori da Jacopo diffondendo correre gran rischio la libertà se a lui fosse deferito il trono, e procurava piuttosto di dividere il medesimo per mezzo d'un nuovo matrimonio. In conseguenza fissò da prima la scelta su Jablonowski, ma costui rinunziò a tal onore, quindi su Martino Kotski, ed egli espresse la maraviglia d'esser ora da lei stimato degno d'uno scettro, mentre poco fa non l'era d'un piccol bastone di maresciallo, e in ultimo propose all'ambasciatore di Francia di sostenere l'elezione del principe di Vendome. L'abate Polignac la lusingò bensì d'una vaga speranza, ma nel medesimo tempo somministrò ai Sapieha l'occorrente denaro per pacificar la Lituania e sciogliere la confederazione di Ogninski, onde meglio garantire l'elezione all'ammogliato principe Conti. Nel suo furore la regina si riconciliò col principe Jacopo per essere se non moglie, almeno madre del re, e sebbene ambedue concertassero quindi innanzi i loro mezzi di corruzione per giungere allo stesso scopo, sembra però essere stata la loro coalizione troppo tarda per divenir efficace, e non servir ad altro che a privar il principe Jacopo dell'unico titolo conservato fin ora al-

la benevolenza della Polonia, l'odio materno. I raddoppiati intrighi di Maria Casimira eccitarono talmente l'indignazione della Polonia che il primate dopo aver esaurito tutti i mezzi di persuasione dovette in ultimo corrispondere al voto unanime delle diete e ordinarle la partenza da Warsavia; applicando ad essa la legge proibente la presenza dei competitori nel luogo della dieta elettiva. Nel suo esilio di Danzica ella riponeva ancor la speranza sull'armata, e per farsi nello stesso tempo agli occhi dell'ordine equestre il merito di aver contribuito alla pacificazione generale della medesima, le spedì somme ragguardevoli. Ma siccome tutti i competitori ricorsero allo stesso espediente, l'azione dell'uno era così neutralizzata da quella dell'altro, e il pubblico opinava esser giusto che rimediasse il male chi n'era una delle origini.

Ottanta mila nobili s'avviarono in questo mentre verso i campi di Wola per prendere parte alla dieta d'elezione procelsosa da principio, ma calmata dacché pervenne a nominarsi il maresciallo nella persona di Casimiro Bielinski ciambellano della corona. L'ambasciatore di Francia Melchior di Polignac abate di Bontport raccomandò con altrettanta abilità che speranza il principe Francesco Luigi di Conti della casa Borbonica; Lambert vescovo di Passau ambasciatore d'Austria, il principe Jacopo, Maria Casimira giunta frettolosamente da Danzica intriguava o pel principe Alessandro o per Massimiliano Emanuele elettore di Baviera; altri proponevano sia Leopoldo duca di Lorena, sia Carlo fratello del conte palatino del Reno, sia Lodovico margravio di Baden, sia in fine Don Livio Odescalchi nipote d'Innocenzio XI. Il primo candidato sembrava di già vicino a riunire i voti degli elettori in suo favore, allorché trovò inaspettatamente un formidabile rivale in Federico Augusto elettore di Sassonia, giovine ardente e dotato di qualità brillanti di spirito e di cuore, capitano intrepido e distinto, e principe ricco, potente e generoso. Jacopo Przebendowski castellano di Culmia raccoglieva di già da gran tempo unitamente al conte Flemming feld maresciallo di Sassonia, suo cognato, suffragi per questo candidato senza però palesarlo prima d'essersi assicurato d'un successo non dubbioso. I negoziatori di Augusto proponevano in suo nome che sborserebbe dieci milioni di fiorini polacchi immediatamente dopo l'elezione,

conquisterebbe Kamienec con truppe sassoni, restituirebbe alla Polonia le antiche frontiere, manterrebbe a proprie spese 6000 uomini o pagherebbe una somma equivalente al loro mantenimento, cercherebbe di permutare qualche contrada contigua alla Polonia in contraccambio d'una porzione della Sassonia, migliorerebbe l'amministrazione della zecca, organizzerebbe una scuola equestre, e applicherebbe alla fortezze polacche nuovi sistemi militari. Per levar inoltre l'ostacolo della religione Augusta avea di già abiurato la fede de' suoi antenati, e si era conciliato così in modo particolare la benevolenza della Sede Apostolica. Alla verificazione degli scrutini i palatinati di Plocko, di Rawa e la terra di Dobryń, si manifestarono unanimemente pel principe Conti, la maggioranza del palatinato di Cracovia si pronunziò pel principe Jacopo, e nei rimanenti erano in circa tre quarti dei voti pel principe di Conti e un quarto diviso tra l'elettore di Sassonia e l'altro principe Jacopo. L'ambasciatore austriaco esprimendo allor l'intenzione di desistere dal suo primitivo candidato e sostenere l'elezione di Augusto, tutto il partito del primo e varii partigiani del principe francese vennero ad aumentar il partito del secondo, alla testa di cui stava Stanislao Dombbski vescovo di Cujavia. Negoziazioni ebbero luogo tra le due parti, ma poiché l'una si mostrò ugualmente aliena che l'altra dal cedere, si il primate che il vescovo di Cujavia entrarono violentemente nella chiesa cattedrale di San Giovanni la sera del 27 giugno, quello per cantar il Te Deum in onor del principe Conti, e questo dell'elettore. Il più vicino dei due competitori, Augusto, fu il primo a presentarsi sulle frontiere, a giurar in Piekary (23 luglio) l'osservanza delle surriferite promesse, a entrar quindi in Cracovia (8 agosto) di dove il partito francese portò via frettolosamente le spoglie mortali di Sobieski per tema che la loro presenza non consacrasse l'ardita inaugurazione, e dar il nome d'una dieta di coronazione alla radunanza dei suoi partigiani e ricever in ultimo l'unzione sacra (15 settembre) dalle mani di Stanislao Dombbski. Questa dieta si era quindi sciolta (30 settembre) dopo aver rimesso ad una futura denominata di pacificazione, la cura del regolamento delle esistenti difficoltà.

Luigi risoluto bensì di sostenere coll'armi il suo protetto, ma mancante allora e di fondi

e d'uomini non poté mettere a sua disposizione che poche truppe e una flottiglia di sei vele comandata dal celebre marinaio Giovanni Barth, la quale portò il principe Conti nella rada di Danzica (26 settembre). Benché le sue forze militari fossero troppo tenui per bilanciare con qualche prospettiva di successo la propensione di Danzica per Augusto, il credito di Leopoldo suo protettore, e sopra tutto un possesso effettuato, tuttavia tale era l'ardore dei grandi per un principe di sangue francese, che alla nuova del suo apparire alla vista dei lidi polacchi tutti i suoi partigiani corsero alle armi, e Radziejowski, Zaluski, Sapieha e Kontski erano i primi a trasferirsi a bordo onde insistere che discendesse a terra e prendesse il comando dei numerosi partigiani colà radunati. Ma il principe Conti esitò, ed intanto sopravvennero a Oliwa truppe polacche e sassoni sotto il comando di Francesco Galecki e l' generale Brandt e truncarono le speranze sì di lui che de' suoi fautori.

Federico Augusto pago di veder sparire senza nulla intraprendere questo illustre rivale si avanzò arditamente sopra Warsavia (12 gennaio 1698): il cardinale primate dopo alcune negoziazioni finì di riconoscerlo, altri membri del medesimo partito fecero lo stesso, i Sobieski si presentarono alla sua corte, Maria Casimira sopraggiunse pure intenta a continuar d'esercitare un'influenza sui destini della Polonia; ma la sua illusione non durò molto, anzi sentendo la necessità d'allontanarsi lasciò per sempre la Polonia, Jacopo si ritirò indi sulle terre dell'imperatore, e Alessandro prese servizio nella guardia sassone d'Augusto. Questo monarca adoperava ogni sforzo per ristabilire la tranquillità in tutte le parti del suo regno, ma vane riuscirono le sue cure, poichè il disordine prese ormai troppa consistenza, la nobiltà lituana guerreggiava metodicamente coi Sapieha, una dieta appena convocata (16 aprile) riscontrò una sorte non dissimile a tant'altre, e per complicar le difficoltà l'elettore di Brandeburgo si era impossessato della città di Elbing a titolo d'un antico credito. Con intento di riprendere la fortezza di Kamieniec Augusto radunò 20,000 Sassoni come ausiliarii delle truppe polacche destinate per lo stesso scopo; i Tartari sopraggiunsero bensì in numero di 60,000 uomini, assalirono a Podlince 6000 Polacchi coman-

dati da Felice Potocki, ma non potendo forzarli colà retrocederono prima che il re stesso fosse sopravvenuto a Brzezany ove si truppe sassoni che polacche e lituane erano separatamente accampate. La stagione troppo inoltrata non permise più di pensar a serie ostilità, talchè la campagna si terminò con esercizii militari o conflitti tra le stesse truppe alleanze.

Un congresso delle cinque potenze fin'ora belligeranti si radunò intanto a Carlowitz sul Danubio (la Polonia vi era rappresentata da Stanislao Mahachowski palatino di Posnania) sotto la mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda e convenne d'un trattato fondamentale (22 settembre 1699) di cui l'asse era l'*uti possidetis*. L'Austria ebbe in conseguenza l'Ungheria e la Transilvania colla frontiera di Sava dalla parte dell'Esclavonia; lo czar Pietro ritenne Azof colle sue nuove possessioni; le repubbliche di Venezia e di Polonia dovettero bensì cedere l'una le più e situate al nord del golfo di Lepanto, l'altra le ultime conquiste di Giovanni Sobieski sul Danubio, ma ottennero quella la Dalmazia e il Peloponneso, e questa il possesso di Kamieniec. La pace di Carlowitz, risaltamento immancabile dei lunghi sforzi di Sobieski, permise all'impero d'Alemagna di guarire le sue profonde ferite, a Pietro d'estermirar il partito ancor minaccioso degli antici costumi, e ad Augusto di consolidarsi sul trono. Una dieta di pacificazione regolò le questioni ancor pendenti, il nuovo re fu ormai da tutti riconosciuto, promise dal canto suo di far tornare in loro patria le truppe sassoni ad eccezione di 1200 uomini che gli servirono di guardia, e all'elettore di Brandeburgo furono date in pegno le gioie della corona affinchè lasciasse libera la città d'Elbing.

La pace della Polonia e dell'Europa non era però di lunga durata: nel tempo che l'immensa successione di Carlo II re di Spagna riacece tra le due case di Francia e d'Austria una guerra altrettanto lenta che acerrima, il retaggio di Gustavo Adolfo devoluto ad un principe di diciassette anni che non annunziava alcuna straordinaria qualità sembrava ai sovrani di Polonia, Danimarca e Moscovia una facile preda. Nel loro abboccamento di Rawa nella Russia russa stabilirono Augusto e Pietro reduce de' suoi viaggi istruttivi d'impossessarsi l'uno della Livonia l'altro dell'Inghia, la quale impresa non man-

ed di rappresentare facile ad eseguirsi Giovanni Reinhold Patkul nobile livonese esiliato allora dalla Svezia per aver preteso di difendere la libertà della sua patria.

Luigi dal calmare le dissensioni civili dopo la pace di Carlowitz il nuovo re di Polonia non fece altro che viepiù almentarle. Il partito del clero, dei grandi, della Francia testè a lui ravvicinato se ne allontanava di giorno in giorno, e l'influenza dell'Austria ne' suoi consigli, le condiscendenze verso la piccola nobiltà, l'intenzione manifesta d'abbassare le case potenti, le difficoltà incontrate da questo principe allevato nelle massime di un trono assoluto ad assuefarsi in Polonia ad un'autorità limitata, la sua corte protestante, e le truppe straniere che lo contornavano, formarono altrettanti motivi per accrescere il numero de' suoi avversarii. A' consigli di Jablonowski e di Sapieha ci voleva preferir quelli di Flemming e Steynau, e tutta la sua cura sembrava tendere a disseminare le truppe polacche e tener concentrate le sassoni avvezze a trattar la Polonia qual paese conquistato. Senza che si attaccasse la legittimità d'Augusto una continua lotta esisteva nientedimeno tra il partito che lo avea eletto e quello che l'avea respinto, lotta degenerante in Lituania in una formale guerra civile sotto le bandiere dei Sapieha, degli Oginski e Wisniowiecki, e in Polonia, in una nazionale tra le truppe indigene e sassoni ogni qual volta venivano in contatto. Il re che avea promesso al paese di rimandar le ultime nella lor patria cercava soltanto pretesti di trattenerle: il che fu uno dei motivi pel quale cominciò seco loro ostilità contro la Svezia senza aver precedentemente partecipato agli stati tale sua risoluzione. La campagna di Augusto e Pietro principiò sotto auspizii assai favorevoli, sebbene la città di Riga opponesse sotto gli ordini del vecchio conte d'Alberg una vigorosa resistenza; ma allorquando sopraggiunse sul teatro della guerra il giovine Carlo dopo aver prima forzato la Danimarca alla pace di Travendal, le cose cambiarono tosto d'aspetto. Con 20,000 uomini egli attaccò a Narva l'armata moscovita forte di 80,000 uomini comandata dal duca di Croy, vi ottenne una vittoria compiuta (3 novembre 1700), dispense poscia ovunque gli Svedesi, passò la Dwina mercè d'uno stratagemma ingegnoso, penetrò nella Curlandia e nella Lituania, e si presentò vit-

torioso a Birze ove poco prima i due monarchi di Polonia e Moscovia aveano contro di lui sottoscritto un trattato offensivo e difensivo. Le gesta di Carlo colpirono l'Europa d'ammirazione, la quale esaltò talmente l'orgoglio dell'impetuoso giovine, che ei fissò da quell'istante il pensiero, schiavo del suo carattere, di detronizzar Augusto, pensiero con cui entrò sul territorio polacco per non uscirne prima d'averlo effettuato. Invano i Polacchi più che mai divisi si confederarono, rappresentarono di non aver preso parte alle ostilità, e dimandarono pace: non ebbero per risposta che la determinazione già presa.

Dall'imbarazzo attuale della Polonia trauendo profitto l'elettore di Brandeburgo Federico III, assunse solennemente in Königsberg (18 gennaio 1701) il titolo di re di Prussia sotto il nome di Federico I, senza curarsi nè del silenzio della repubblica nè della protesta della Sede pontificia.

Se nella penosa situazione in cui trovavasi presentemente Augusto egli avesse proceduto con maggior franchezza e lealtà verso la nazione polacca, non dimentica ancor del suo antico carattere cavalleresco, vi è luogo da credere che avrebbe potuto risvegliar disposizioni non dissimili a quelle a cui soggiacque tempo fa Carlo Gustavo più pericoloso, poichè meno audace di Carlo XII. Ma Augusto lungi di far un appello sincero alla totalità della nazione non cercava che partigiani, non poneva fiducia che nella fedeltà delle truppe sassoni o nell'alleanza delle moscovite, ambedue egualmente sospette che odiose ai Polacchi, e in tal guisa finì di trovar impotenza nel proprio partito, avversione nei suditi e troppa severità nel suo vincitore. Il medesimo restò per diciotto mesi accampato sui confini della Livonia e della Curlandia con una formidabile armata alimentando complotti, cattivandosi in Lituania il partito dei Sapieha opposto a quello degli Oginski protetto da Augusto, negoziando in Polonia col senato, cogli etmani, col primato e coi capi avversari al suo rivale, rifiutando sempre di trattar con lui qual principe illegittimamente eletto, protestando delle sue intenzioni pacifiche riguardo ai Polacchi, e continuando le ostilità coi Sassoni. In questo suo imbarazzo Augusto convocò una dieta in Warszawa, e non tardò di convincersi d'aver almeno altrettanto potere in Polonia quanto ne avea il suo avversario, atteso che né gli etmani ob-

bedirono a' suoi ordini di trasferirsi colle truppe verso le frontiere, nè il piumato Radziejowski a quelle del papa che sollecitato dal re lo minacciò della sua indignazione se abbandonasse agli eretici la Polonia cattolica. E la dieta dopo tre mesi di dispute sterili e irresoluzioni si separò limitandosi a chiedere ad Augusto che rimandasse nell'elettorato le truppe sassoni e che si astenesse dal chiamar i Moscoviti in suo soccorso. Preferendo egli allora di ricever leggi dal suo vincitore e anziché da' proprii sudditi si determinò ad affidare sì delicata missione alla sua favorita la contessa di Koenigsmark nativa di Svezia ugualmente brillante di spirito che di bellezza, nulla lusinga d'ottenere per suo mezzo con più facilità concessioni. Ma le armi delle attrattive nulla operarono sul freddo Svedese.

Le cose non potevan tuttavia sussister più in una sì strana situazione: Carlo continuava a rimaner sulle frontiere negoziando non col sovrano ma coi sudditi: Augusto videsi contornato nel suo regno da complotti senza aver il potere di difendersene; e i loro promotori esitavano sempre a consumarli, sia perchè le animosità dell'ordine equestre non permettevano di sperare un accordo, sia perchè il rispetto del giuramento mantenevasi sempre grande nella nazione. Per troncar finalmente l'incertezza pubblica il primato di concerto coi Sapieha si risolvè d'invitare Carlo XII, onde colla sua presenza nel regno potesse rimedio a quello stato di cose. Adunque lasciato che ebbe presidii in alcune città della Lituania ei si recò a Grodno e vi trovò bensì un'ambasciata polacca, ma nulla potendo seco lei concludere s'avviò alla volta della capitale. Questa sua marcia fu preceduta da un manifesto invitante i Polacchi ad unire la loro alla sua vendetta, manifesto sparso con profusione da' suoi partigiani.

Debole per lottar contro il partito a lui avverso e più ancora contro un sì potente nemico, Augusto dovette ritirarsi sopra Cracovia con poche truppe polacche mancanti d'armi, provvisori e soprattutto di buona volontà; la sua principale speranza era posta dunque in quelle dell'elettorato e nei nuovi rinforzi che di colà a momenti aspettava. Uscito ei da Warsavia vi entrò tosto Carlo più da pacificatore che da conquistatore. Il primo prevedendo allora dover la questione del trono polacco omai decidersi colle

armi si preparava ad una lotta, e Carlo era anzi il primo a ricercarlo sulla via di Cracovia. La battaglia tra ambedue ebbe luogo a Kliszow (19 luglio 1702), quello avea incirca 24,000 uomini e questo non più d'1/4 metà. Alla prima scarica dell'artiglieria sassone cadde il giovine e intrepido duca d'Holstein cognato di Carlo e comandante di lui cavalleria; Augusto si condusse in tutta la pugna da principe combattente per la sua corona; guidò in persona per tre volte le truppe elettorali contro il nemico; ma i Polacchi formanti l'ala dritta non opposero agli attacchi degli Svedesi, per la dissensione manifestatasi tra loro ed i Sassoni, che una debole resistenza, lo che cooperò non poco alla perdita della battaglia. Il campo, le bandiere, l'artiglieria, la cassa militare, vennero in potere del vincitore, il quale senza arrestarsi perseguitò Augusto, s'impadronì di Cracovia, vi impose una forte contribuzione, e continuò quindi a correre dietro di lui. Però una violenta caduta da cavallo obbligandolo a restar per alcun tempo inattivo, Augusto si approfittò di questo incidente onde spargere la voce della morte del suo terribile nemico, radunare i suoi partigiani, acquistarne dei nuovi con elargiti, e convocar gli stati del regno a Lublino.

Mentre essi deliberavano sugli argomenti in suo favore ed emanavano decreti d'un difficile eseguitimento, Carlo guarito e fermo nella sua risoluzione di costringere i Polacchi a detronizzar il loro sovrano, indusse il primato a convocar un'altra assemblea in Warsavia onde opporla alla surriferita, e sebbene i suoi generali gli rappresentassero prolungarsi troppo oltre gli affari della Polonia, agguerrirsi intanto quotidianamente le truppe moscovite contro le proprie rimaste in Livonia ed in Inghilterra, non favorir sempre la fortuna le armi di queste, essere indi la sua presenza colà indispensabile, però questo principe ugualmente immutabile nelle sue idee che vivo nelle azioni non volle abbandonar la risoluzione una volta presa. Lasciando all'assemblea di Warsavia la cura di combattere con scritti o discorsi quella di Lublino ei marciò, aumentato che ebbe la sua truppa di 6000 cavalli e 10,000 fanti giungiti di recente dalla Svezia, contro le nuove colonne sassoni, le inseguì dietro il Bug, attaccò a Pulensk un corpo di 10,000 uomini sotto gli ordini del generale Stey-

non, e lo disperse più col terror del suo nome che colla forza delle sue armi. Augusto si ripiegò da prima sopra Torun cogli avanzi d'un'armata continuamente battuta, ma raggiunto immediatamente da Carlo vi lasciò una guarnigione sufficiente per difendere la città, ed egli stesso andò a percorrere il regno cercando partigiani ovunque non erano nemici. Ma sebbene Carlo dovesse aspettare l'arrivo dalla Svezia dei pezzi di grosso calibro onde operare con efficacia contro le forti mura di Torun, il suo grande maresciallo Renschild accampato in tutto il tratto della Polonia con un corpo di circa 30.000 uomini era sufficiente ad imporre ad Augusto. E così mentre il re di Danimarca legato per la pace di Travendal non osava provocar più l'ira della Svezia, un pugno d'uomini sotto la guida d'un giovin capitano teneva in obbedienza tutta la contrada dalle coste del Baltico fino alla sponda del Dnièper, e i suoi testamenti coprivano d'altronde il mare occupati a trasferire i prigionieri di guerra in quella Svezia rimasta tranquilla in mezzo a sì grandi movimenti e godente della gloria del suo sovrano senza portarne il peso.

La città di Torun finì per capitolare colla sua guarnigione di 5000 uomini, quella di Elbing rinchiudente immense provvisioni di guerra fu presa con forza, e così la causa di Augusto peggiorava sempre più, senza che per questo si ponesse fine alla strana situazione della Polonia, situazione in cui due opposte fazioni erano rappresentate da due eserciti esteri, quella della piccola nobiltà dai Sassoni e quella dei grandi e del clero dagli Svedesi, e mentre tra essi continuavano ad aver luogo scontri animati, i capi dei partiti non combattevano che con disparte, scorrevano senza posa d'uno all'altro campo e formavano confederazioni. Onde provvedere al termine di questa confusione durata per lo spazio di alcuni anni i palatini di Pusanina e Kalisz conclusero tra di loro un accordo, a cui accedendo anche il primate, dichiarò (2 maggio 1705) finalmente l'interregno. Allora il conte Piper primo ministro di Carlo XII propose al medesimo di prendere per sé stesso la corona, facile essendone l'acquisto mediante un'armata vittoriosa e un partito potente nel regno, e Carlo ne fu tentato in fatti, ma la gloria essendo l'unico suo idolo rispose preferire di dare che di ricevere il trono. Ei lasciò piena libertà

alla nazione di scegliersi il nuovo monarca, ma desiderò solo che fosse un Piast; i grandi rivolsero però i loro sguardi verso Jacopo Sobieski, ma costui essendo un di alla caccia nelle vicinanze di Breslavia col suo fratello Costantino, trenta cavalieri sassoni spediti colà da Augusto si presentarono ad un tratto, gli arrestarono e li condussero a Lipsia. Nello stesso tempo il principe Alessandro si presentò innanzi al re di Svezia per dimandar vendetta dell'ingiuria commessa a' suoi fratelli; Carlo gli promise, ma impaziente di crear un re di Polonia, propose al medesimo di salire su quel trono dal quale la fortuna ostinavasi a tener lontano il suo maggior fratello. Alessandro fe' intendere non esservi niente che potesse indurlo a profittar della disgrazia fraterna, e ricusò con fermezza tal onore a malgrado delle istanze di Carlo, di Piper, e di tutti i suoi amici. I principi limitrofi (*) intesero con sorpresa questo raro rifiuto, e non seppero qual dovevan più ammirare, se un re di Svezia che nell'età di ventidue anni dava la corona della Polonia o il principe Alessandro che la ricusava. In questo mentre Carlo ebbe occasione di conoscere il giovine Stanislao Leszczyński Palatino di Posnania giunto presso di lui in qualità di deputato della dieta di Warsavia; un aspetto leggiadro, un carattere audace e dolce, un'aria di probità, e soprattutto la saviezza colla quale ragionava sugli affari della sua patria piacquero talmente a Carlo che esclamò: « ecco come vorrei un re di Polonia ». Allorchè il primate Radziejowski, informato di ciò, accorse presso il medesimo onde indurlo a cambiar di risoluzione: « che cosa dunque avete voi da addurre contro Stanislao? lo interrogò il monarca; — la sua gioventù; — è in circa della mia età » replicò freddamente, e tosto il conte Horn ebbe l'ordine di recarsi alla dieta di Warsavia per significare che eleggesse senz'indugio un re, e precisamente Stanislao Leszczyński. Giunto il giorno da esso stabilito (12 luglio) il vescovo di Posnania presiede quest'assemblea in luogo del primate assente composta solo dai nunzi della grande Polonia e della Podlachia e da nove senatori, e nominò dopo qualche formalità di deliberazione Stanislao re di Polonia, senza che potessero opporvisi nè il primate nè altri

(*) Voltaire nella vita di Carlo XII. Lib. II.

malcontenti. Carlo fu così soddisfatto nella sua vendetta; ma Stanislao ad onta delle sue ottime qualità di spirito e cuore non poteva per questo contar su molta fiducia tra i suoi compatriotti, anzi sembrava destinato ad espiare per le avversità continuamente incontrate il torto d'aver ardito accettare la corona dalle mani d'un straniero, cosa oltraggiante del pari le leggi e la dignità nazionale.

Per terminar la conquista del paese Carlo XII si recò a Leopoli, la prese d'assalto il giorno dopo averla investita, passò a fil di spada i difensori i più ostinati e s'impossessò ivi di ragguardevoli somme. Mentre per altro così trionfava in un'estremità del regno, Stanislao rimasto nella capitale con 6000 Polacchi, la cui fedeltà non era ancor provata e 1500 svedesi capitanati dal general Horn, venne all'improvviso assalito dal suo rivale conducente mercè d'una delle più belle marcie 20,000 uomini, e appena ebbe l'agio di rifugiarsi presso il suo protettore. Augusto entrò in Warsavia da sovrano irritato, ne tassò severamente gli abitanti, abbandonò al saccheggio i beni del partigiani di Stanislao, e consegnò il vescovo di Posnania nelle mani del nunzio pontificio; tutto il corpo di Horn venne da lui fatto prigioniero. Questo fu il primo vantaggio che fra tanti infortuni riportò Augusto contro le armi vittoriose del suo avversario, vantaggio per altro di poca durata, atteso che Carlo non tardò di presentarsi in un col suo protetto davanti all'esercito sassone comandato dal conte Schulemburg, generale abile e savio, meno intento a vincere che a conservar intatte le sue truppe mediante ben dirette ritirate davanti ad un nemico che non sembrava lasciare a' suoi avversarii se non quel solo genere di gloria. Appena giunto a Posnania con 9000 fanti e 1000 cavalieri si trovò inseguito da una forza maggiore guidata dallo stesso Carlo, tuttavia seppe prendere una posizione talmente favorevole, che l'impeto della cavalleria svedese nulla poté contro i formidabili quadrati dell'infanteria sassone ritirati fino ai confini del regno col loro comandante carico di ferite in un ordine sì formidabile da far esclamare dal favorito della fortuna: « siamo oggi battuti da Schulemburg ». Ma ciò che era glorioso pel generale non era utile pel suo sovrano: ei dovette pur ritirarsi in Sassonia e pensar non

senza giusti timori a metter in buono stato le fortificazioni di Dresda. D'una congiuntura sì favorevole Stanislao reduce nella capitale medìò di prevalersi onde ricevere l'unzione sacra. Ma Clemente XI per delicatezza verso Augusto minacciò di scomunica tutti quei prelati della Polonia e soprattutto il primate che avessero osato assistere a tale funzione. Il primate ritratto in questo mentre a Danzica ove tra poco terminò i suoi giorni, Costantino Ziehlinski arcivescovo di Leopoli credette d'assumere sopra la sua responsabilità l'incoronar solennemente a Warsavia (4 ottobre 1705) Stanislao e la sua moglie Caterina nata Opalinska; cerimonia alla quale Carlo assisté pur incognito.

Nel tempo che l'Eroe Svedese creava un re in Polonia, teneva in soggezione la Danimarca e costernata la Sassonia, che era corteggiata dalla Prussia, temuto dall'impero, o ammirato dal resto di Europa, la potenza di Pietro il grande sviluppavasi a passo di gigante. Ei non solo introduceva congiuntamenti essenziali nelle leggi, costumi, amministrazione interna, finanze, arte di guerra, disciplina militare, non solo favoriva le arti, proteggeva il commercio, promoveva l'industria, incoraggiava gli esteri, creava flotte, si rendeva del pari formidabile alla Svezia che alla Porta Ottomana, soccorreva il suo alleato di Polonia con mezzi pecuniari e con una potente diversione in Inghilterra, ma volle inoltre dar alla sua patria una comunicazione più assicurata coll'Europa, e uno sfogo più positivo al commercio. In un'isola pantanosa tra la Finlandia e l'Ungria, laddove la Neva si divide in varii rami per confondere poi le sue colle acque marittime, Pietro il grande fissò il posto della futura capitale dell'impero delineando da sé il piano delle strade, piazze, argini, porto, e fortificazioni che ne difendevano l'ingresso. E questa Isola non guari incolta e deserta, non presentando che un ammasso di limo nell'estate e uno stagnoghiaccio nell'inverno, isola in cui era d'uopo di forzar ovunque la natura, vide sorgere quasi per incanto dal suo seno la città di Pietroburgo (fondata il 27 maggio 1703) abitata da popolazioni raccolte da tutte le estremità dell'impero, e pervenuta in brevissimo tempo al grado di rivalizzar in magnificenza colle primarie e le più antiche capitali europee.

In mezzo a queste sue occupazioni Pietro

sempre fedele al suo alleato lo indusse per l'organo di Patkul allora suo ambasciatore in Sassonia di recarsi a Grodno onde conferire seco lui sullo stato de'suoi affari. In tale occasione Augusto, giunto dopo un pericoloso viaggio a Tykocin vi istituì (1 novembre 1705) l'ordine dell'aquila bianca, o piuttosto rinovò, essendo già dai templi di Wladislaw Lokietek esistito il costume che i re di Polonia distribuivano nelle gran festività catene d'oro con aquile bianche colla dignità di cavaliere, costume andato quindi in disuso a misura dello sviluppo di massime d'uguaglianza tra la nobiltà polacca. E con questo mezzo forse troppo meschino nella gravità delle sue circostanze Augusto sperava di cattivarsi gli animi dei magnati. Nel suo abboccamento con Pietro il grande el concesse al medesimo la facoltà di spedire ragguardevoli truppe in Lituania, le quali divise in vari distaccamenti saccheggiavano e incendiavano le terre dei partigiani di Stanislaw, finché la fortuna degli Svedesi non pervenne a dissiparli. Allorché avean già ripassato il Dnieper Schulerburg valicava l'Oder con 20,000 uomini intento a presentar battaglia al gran maresciallo Renschild uno dei migliori generali di Carlo avente seco circa 12,000 uomini. Questi due illustri capitani sembranti partecipare al destino del loro rispettivi padroni vennero in contatto a Frauenstadt (12 febbraio 1706), e colui che poco fa osò affrontare la fortuna di Carlo soggiacque ora meno per colpa sua che dell'esercito a quella del luogotenente di lui in un combattimento che non durò più d'un quarto d'ora. In conseguenza di questo nuovo rovescio non rimase più ad Augusto che la città di Cracovia, nella quale si rinchiuse con due reggimenti moscoviti, due sassoni ed alcuni distaccamenti dell'armata della corona, ma invece di vedersi colà inseguito udì con dolore Carlo XII star per invadere le possessioni sue ereditarie. La dieta di Ratisbona prevedendone l'intenzione lo dichiarò nemico dell'impero se osasse oltrepassar l'Oder: divieto che lo determinò ad accelerare la sua marcia. Mentre egli imponeva però sulla Sassonia gravissime contribuzioni, osservando però la più rigorosa disciplina tra le sue truppe, Augusto errante in Polonia di luogo in luogo o privo ad un tempo del regno e dell'elettorato, si decise di far pervenire al suo nemico accampato a Altranstadt presso Lutzen domande di pace,

conferendo a due suoi consiglieri il barone d'Imhof e il referendario Fingstein la facoltà di negoziarla. Le condizioni imposte dal vincitore erano che Augusto rinunziasse per sempre alla corona della Polonia, riconoscesse Stanislaw re legittimo, abbandonasse per sempre l'idea di rinontar sul trono anche dopo la morte di questo, rinunziasse a tutti gli impegni colla Moscovia, rilasciasse in libertà i fratelli Sobieski non che tutti i prigionieri di guerra, consegnasse i disertori e particolarmente Patkul (*), e tralasciasse ogni procedura contro i suoi sudditi passati al servizio svedese. Mentre i plenipotenziarii sassoni cercavano d'alleviare sì rigorose condizioni, la fortuna sembrava metter il loro sovrano nella situazione da trattar col suo vincitore su di un piede meno disuguale. Il principe Menzikof generalissimo delle truppe moscovite arrivò in Polonia con 30,000 uomini in un momento appunto, in cui non solo Augusto non desiderava tali soccorsi, ma ne era altresì singolarmente imbarazzato, poiché avea tutto a temere per sé e per i 6000 uomini rimastigli se venissero a scoprirsi le intavolate sue negoziazioni col comune nemico. Per rendere la sua situazione ancor più perplessa, l'armata moscovita venne a fronte presso Kalisz d'un corpo svedese di 10,000 uomini sottogli ordini del general Meyerfeld. Menzikof insistè presso il re di dar battaglia, ma ei differendola sotto vari pretesti, inviò frattanto una persona di fiducia al generale svedese, onde partecipargli segretamente i suoi rapporti con Carlo e prevenirlo di ritirarsi; Meyerfeld vi suppose un inganno e decise anzi di sostenere la lotta. Essa ebbe luogo colla peggio degli Svedesi, e Augusto vittorioso contro la sua voglia entrò di nuovo trionfante nella capitale del regno. Fu tentato per un momento d'appropriarsi della presente congiuntura per andar in traccia del suo rivale in Sassonia, ma riflettendo che Carlo era alla testa d'un'armata finqui invincibile, che potrebbe esser abbandonato dai Russi alla prima notizia delle intavolate negoziazioni, che la Sassonia di già abbastanza spopolata verrebbe esposta alle devastazioni sì dei Moscoviti che degli Svedesi, che l'impero in ostilità allora colla Francia non gli sommini-

(*) Patkul caduto in sospetto ad Augusto trovossi allora detenuto in una delle fortezze di Sassonia.

sterebbe alcuni soccorsi, e che rischierebbe così di rimaner alla fine senza stati, denaro, ed amici, si determinò a piegar sotto le leggi impostegli dal re di Svezia, leggi aumentate di rigore dacchè questo ebbe contezza di quanto era accaduto; così la vittoria peggiorò la situazione del vincitore. Appena egli aveva inteso il Te Deum per la ricuperazione della corona gli pervenne il trattato di pace che di questa lo privava. Esito nel primo momento, ma fin di sottoscriverlo, e parti quindi per la Sassonia nella speranza di ottenere personalmente qualche concessione dall'inesorabile Carlo, ma invano, anzi dovette assoggettarsi all'umiliazione di scrivere di proprio pugno una lettera a Stanislao per feli- citarlo del suo avvenimento al trono. Ma ciò che gli doveva più costare era il sacrificio di Pakul richiesto imperiosamente da Pietro qual suo ambasciatore, e da Carlo qual suo suddito; l'infelice fu sottoposto ad un consiglio di guerra e giustiziato col più barbaro de' supplizii.

Allorchè Pietro il grande fu avvisato della strana pace di Altranstadt e della crudele sorte fatta subire al suo ambasciatore giunò vendetta e guerra sterminatrice contro l'uomo che osò talmente abusare del potere e oltraggiare il diritto delle genti. La principale armata di questo continuava essere inattiva in Sassonia, e il general Levenhaupt lasciato sul territorio della Repubblica con 20,000 uomini non era potente abbastanza ad effetto di custodire tutti gli aditi d'una contrada priva di fortezze, abbandonata alle fazioni, e mancante fino del suo re Stanislao rimasto nel campo del suo protettore. Di tale congiuntura prevalendosi Pietro vi entrò con 60,000 uomini divisi in varii corpi, si diresse sopra Leopoli e ivi convocò un'assemblea nazionale per l'organo di Stanislao Szenièk primato nominato da Augusto (essen- doviancor un altro Costantino Zieliński ereditato dal re Stanislao), la qual assemblea poi dichiarava invalida l'abdicazione di Augusto, o deliberava già di eleggere un terzo re; però la difficoltà d'intendersi in sì grande scompiglio le impedì di prendere una risoluzione su questo riguardo, e quantunque fosse poscia traslocata dallo czar a Lublino, tale cambiamento era lungi dal diminuire le sue turbolenze non che le incertezze del paese. Durante le sue inutili deliberazioni i partiti di Sapieha e di Oginski si combattevano succedendo a vi-

cedendo le loro possessioni, gli Svedesi coi Moscoviti terminando nella loro lotta di distruggerle indistintamente, e l'infelice Polonia sterminata così dalla guerra civile e dall'estera, e decimata da uno spaventevole contagio aspettava con ansietà di vedersi sbarazzata e dai due re edai due protettori. Stanislao parti finalmente d'Altranstadt col generale Renschild condurrente seco 16 reggimenti svedesi, onde pacificar quei tumulti e ovunque si presentò fu accolto senza difficoltà dalla rassegnata nazione, e siccome lo czar per tema di mancar di viveri in un paese del tutto desolato aveva in ultimo presa la risoluzione di ritirarsi in Lituania, questa circostanza sottopose all'autorità di Stanislao quasi tutta la Polonia. Il grande generale della corona Adamo Sieniawski nominato ad un tal posto da Augusto era l'unico che opponeva ancora ostacoli persistendo, dopo vari tentativi ad ascendere egli stesso il trono, a non riconoscere nè Stanislao nè Augusto.

Frattanto Carlo tenuto che ebbe nel suo campo di Altranstadt tutte le potenze europee nell'incertezza de' suoi definitivi progetti fissò nel suo orgoglio il pensiero di detronizzare lo czar come aveva prima detronizzato il re di Polonia: parti dunque dalla Sassonia (settembre 1707) con un esercito riorganizzato forte di 43,000 uomini già coperto di ferro e or brillante d'oro e di argento e arricchito di spoglie della Polonia e della Sassonia. Oltre di questa truppa teneva ancora sul territorio della repubblica il corpo del conte Levenhaupt di circa 20,000 uomini, un altro di 15,000 in Finlandia, e di più aspettava dalla Svezia freschi rinforzi. Le truppe moscovite accompite in Lituania si ripiegarono tosto alla nuova dell'avvicinarsi di Carlo fino alla Berezina ove Pietro le concentrò in un sito fortificato per impellar gli Svedesi il passaggio del detto fiume. Ma questi lo forzarono a Borissov e costrinsero indi i Moscoviti a valicare anche il Dnieper. Lo czar vedendo allora tutti i suoi nuovi stabilimenti d'industria e d'incivilimento minacciati di rovina ed arrestati i suoi grandiosi progetti azzardò alcune parole di pace; ma Carlo non acconsentendo di accordarla ai suoi nemici se non nelle loro capitali fece conoscere di non voler trattare che in Moskwa: « mio fratello Carlo, replicò lo czar, pretende di far sempre l'Alessandro, ma spero non troverà in me

un Dario ». Da Mohilew il re di Svezia inseguì il suo avversario a passo forzato verso Smolensco sulla strada di Moskwa, la retroguardia moscovita venendo spesse volte alle mani coi dragoni della vanguardia svedese il vantaggio restò quasi sempre agli ultimi; tali indecisi combattimenti indebolivano però le loro forze senza procacciare nessun reale profitto. Un dì (22 settembre 1708) il re di Svezia attaccando presso Smolensco i nemici, i Calmucchi facenti parte dei medesimi nascosti fra il terreno ineguale si gettarono ad un tratto tra il reggimento alla cui testa combatteva Carlo e il grosso della sua truppa e si slanciarono su di lui trucidando due aiutanti di campo combattenti a' suoi fianchi come pure il suo cavallo, e nel tempo che lo scudiere gliene presentava un altro questi in un coll'animale cadde pur trafitto, e Carlo dovette combattere a piedi circondato da quegli uffiziali che in sì estremo frangente accorsero per aggrupparsi intorno a lui. Vari dei medesimi furono presi, altri feriti o trascinati dalla folla dei nemici, e Carlo si trovò in ultimo con soli cinque uomini dopo aver disteso a terra di proprio pugno una decina dei più arditi aggressori senza riportarne alcuna ferita. Il colonnello Dardol accorse in tempo con una compagna per salvarlo, e il resto degli Svedesi sopravvenuti pure si scagliarono contro i più ostinati e li tagliarono tutti a pezzi. L'armata si ricompose allora in ordine, e Carlo esausto di forze si lanciò su di un cavallo e continuò ad inseguire il nemico. I suoi generali lo sollecitarono di aspettare prima di vieppiù inoltrarsi l'arrivo di Levenhaupt conducente un rinforzo di 15,000 uomini non che provvisioni di viveri, ma questo giovine insolito ad ascoltare gli altrui consigli non solo non ne fece alcun caso, ma di più lasciò con grande sorpresa di tutta l'armata la via di Moskwa per dirigersi verso l'Ukrania trasboristana. L'etmano dei Cosacchi di quelle contrade era il vecchio Mazeppa uomo intraprendente, coraggioso ed infaticabile, polacco d'origine e nella sua gioventù paggio di Giovanni Casimiro, pervenuto all'attuale carica per la superiorità de' suoi lumi e pel credito che seppe acquistarsi tra i Cosacchi. Meditando una rivolta contro il suo sovrano, l'arrivo degli Svedesi gli era molto opportuno, onde promise di unirsi seco loro con 30,000 uomini e fornire denaro e munizioni sì da guerra che da bocca. Dopo una di-

sastrosa marcia a traverso di quelle inculte regioni l'armata svedese apparve finalmente sulle sponde della Desna luogo convenuto col Mazeppa trovando però in sua vece un corpo moscovito di 8000 uomini sulla sponda opposta del fiume; lo valicò tosto colla solita sua intrepidezza senza incontrare grande ostacolo. L'etmano dei Cosacchi si presentò finalmente ma più da fuggitivo che da alleato, poichè i Moscoviti preveduti e sconcertati i suoi disegni appena gli lasciarono il tempo di sottrarsi con 6000 uomini ed alcuni tesori, portando però al re di Svezia la speranza di farlo sussistere in quelle ignote contrade mercè le sue intelligenze. Levenhaupt sterminato strada facendo dallo stesso Pietro, sopravveniva pure quasi nel medesimo stato come il cosacco. Così Carlo si trovò senza viveri, senza comunicazione assicurata colla Polonia, esposto al rigor della stagione, e non avente in mezzo a quei deserti altra positiva risorsa che il proprio coraggio. Uomini e cavalli cadevano giornalmente vittime del freddo e della fame, si dovettero gettar molti cannoni nei fiumi per mancanza di mezzi di trasporto, talchè l'esercito svedese poco fa sì brillante videsi in breve ridotto a 24,000 combattenti privi d'ogni necessario. Un soldato osò presentar al re in presenza di tutta l'armata un tozzo di pane nero e muffato composto d'orzo e d'avena, unico e scarso cibo delle truppe: Carlo lo prese, lo mangiò, e disse poi freddamente al soldato: « non è buono, è vero, ma è mangiabile ». E questo tratto contribuì ancora a far sopportare all'armata svedese estreme non più tollerate sotto qualunque altro capo.

Spedito che ebbe lo czar nuovi soccorsi ai confederati polacchi di Adamo Sienjowski per trarre in lungo la lotta in Polonia trassero il re Stanislaw, s'avviò in mezzo dell'inverno verso l'Ukrania intento a indebolire il suo rivale a poco a poco per vederlo in ultimo a sua disposizione. Il freddo era sì eccessivo (1708-1709) che ambe le parti belligeranti furono costrette, per impossibilità di agire, di convenire d'una sospensione d'armi, ma appena spirato il termine le operazioni ricominciarono. Sebbene non rimanessero più a Carlo nella primavera che 18,000 Svedesi, ei non rinunziò per questo nè al progetto nè alla speranza di penetrar fino a Moskwa, avendoli poi aumentati con alcune migliaia di Zaporowiani, di Cosacchi, e di Vacechi

vendutigli dal kane Tartaro fino al numero di 30,000 combattenti e desideroso di posseder un punto d'appoggio per sostenere le ulteriori operazioni, andò ad investire la città forte di Pultava, situata sulla Worskla all'estremità orientale dell'Ukraina. In tale occasione ebbe luogo di convincersi d'aver insegnato l'arte militare a' suoi nemici, attesochè il principe Menzikoff ad onta degli ostacoli oppostigli, trovò pure il mezzo di far prevenire rinforzi sulla piazza che si difendeva con altrettanta perizia che successo finchè non fosse sopravvenuto lo stesso czar con 70,000 uomini. Accampato tra il Dnieper e la Worskla, senza punto d'appoggio né di sicurezza, mancante di munizioni, privo di viveri, a fronte d'un'armata formidabile che gli tagliava la ritirata per terra ed acqua, ed il più ferito in un piede nel far una riconoscenza, Carlo chiamò presso di sé nella notte dal 7 all'8 luglio (1709) il feld maresciallo Renschild ordinandogli con calma di prender le opportune disposizioni per attaccare allo spuntar del giorno il nemico. Renschild nulla rispose, uscì dalla tenda, ed obbedì: e il conte Piper egualmente attonito ma convinto dell'inutilità d'ogni rimostanza notò pur la sua sorpresa col silenzio. In questo giorno ebbe in fatti luogo la decisiva battaglia di Pultava tra i due più straordinarii monarchi dell'epoca: Carlo XII illustrato da nove anni di vittorie, e Pietro il grande da nove anni di cure per rendere le sue truppe uguali alle svedesi; l'uno celebre per aver dato regni, l'altro per aver civilizzato il suo; Carlo amò i pericoli e non combatté che per la gloria, e Pietro non gli evitò ma guerreggiò per fini utili; l'uno liberale per grandezza d'animo, l'altro per calcolo; quello d'una continenza senza esempio e d'un naturale magnanimo, questo non deposto affatto la sua primitiva rozzezza, era terribile a' suoi sudditi e si abbandonava ad eccessi; a Carlo fu dato il titolo d'invitto, peribile in un momento, e le nazioni avean già attribuito a Pietro il nome di grande non cancellabile da una dislatta.

Lasciando gli Svedesi le artiglierie ed i bagagli nel loro campo sotto Pultava custodito da 7000 uomini, si avanzarono allo spuntar del giorno (8 luglio) in numero di circa 21,000 contro il nemico: il re sopra una lettiga conduceva l'infanteria, e una divisione di cavalleria con 4 cannoni di ferro guidata dal general Slipenbach era la prima ad at-

taccar la cavalleria nemica disposta sotto gli ordini del principe Menzikoff e del conte Gollwin in intervalli fra trincere guarnite d'artiglierie. Rotti i Moscoviti da principio, lo czar accorse tosto per riordinarli ed ebbe in quest'occasione trafolato il cappello da una palla di moschetteria. Menzikoff tre cavalli uccisi, e Carlo non dubito più della sua vittoria, poichè contava sul general Grentz inviato di notte tempo con un corpo di cavalleria onde prender il nemico di fianco nel tempo che egli lo attaccherebbe di fronte; ma costui smarritosi non comparve e dette così a Pietro l'agio di riordinare la sua cavalleria, assalire a vicenda la svedese, romperla, fulminarla con 72 cannoni, e spinger l'infanteria contro quella del suo avversario. Nel medesimo istante Menzikoff si portò con un corpo distaccato tra Pultava e l'armata svedese, e le tagliò non solo la comunicazione col suo campo ma sterminò altresì un corpo di riserva. In questo frangente Carlo dispose le truppe rimastegli in due linee ponendo nel centro l'infanteria e nelle due ale la cavalleria; Pietro ordinò i suoi nel medesimo modo, ma aveva il vantaggio sopra il rivale del numero d'uomini e soprattutto di artiglierie. Benchè lo czar non avesse allor nell'armata che il titolo di maggior generale (per un eccesso di disciplina militare ei passo successivamente tutti i gradi), e fosse sottoposto agli ordini del comandante supremo Szeemietof, tuttavia in qualità di sovrano percorreva le schiere incoraggiando uffiziali e soldati e promettendo ricompense. Frattanto la pugna infuriava sempre più: atterrando una scarica di artiglieria i due cavalli della lettiga di Carlo ei ne fece tosto attaccare altri due, e quando la stessa lettiga cadde in pezzi e rovesciò il re, di ventiquattro uomini che lo portarono vent'uno rimasero morti. Sconcertata la prima linea e non più atta a resistere al fuoco del nemico si ripiegò in disordine sulla seconda, e tale movimento trascinò anche questa in fuga. Digia Slipenbach, il principe di Vurtemberg, Renschild, il conte Piper ed altri dei principali uffiziali caddero prigionieri, digia il campo avanti a Pultava venne forzato, digia la confusione era al colmo, quando il re si ostinava a non fuggire. Un polacco della sua scorta, il colonnello Stanislao Poniatowski, uomo di gran presenza di spirito ed affezionatissimo all'eroe svedese, ordinò allor a due uomini di metter-

lo a malgrado i dolori della sua ferita su di un cavallo, radunò in fretta 500 cavalieri benchè non avesse allor niun comando nell'esercito, e si fe' con questi strada a traverso delle schiere vittoriose, e venendo ad esser ucciso il cavallo del re fu forza di metterlo su di un altro, e prendere precipitosamente la strada del Dnieper. Nel medesimo tempo i Moscoviti s'impadronirono di tutta l'artiglieria e bagagli lasciati nel campo e della cassa militare provvista di grossissime somme; 9000 Svedesi e Cosacchi rimasero morti o feriti, 6000 furono fatti prigionieri, e i rimanenti 16,000 tra Svedesi, Cosacchi ed alcuni Polacchi fuggirono sotto la condotta del general Levenhaupt verso il Dnieper, ove ritrovarono il giorno dopo con inesprimibil gioia ma mista di dolore il loro sventurato re. Il nemico si avvicinava colà, e benchè non vi fossero nè mezzi per passar il fiume, nè munizioni per difendersi, nè provvisioni per sussistere, ognuno si mostrava pronto ad aspettar a piè fermo i Moscoviti e vender cara la sua vita, e Carlo avrebbe anche presa tale risoluzione se non fosse oppresso da troppa debolezza per la sua ferita. Collocato in una piccola barca in un con Mazeppa ei traversò in sicurezza il Dnieper; trecento cavalieri svedesi e un certo numero di Polacchi e Cosacchi fidandosi sulla capacità dei loro cavalli azzardarono di passar il fiume a noto, ma di tutti i finti intenti ad imitarli nessuno pervenne sulla riva opposta. I cadaveri degli Svedesi morti nel loro cammino per le riportate ferite, per stanchezza e fame additarono al principe Menzikof la strada calcata dal grosso dei fuggitivi; la loro disperata situazione non ammettendo alcuna possibilità di resistenza, tutti doverono arrendersi per capitolazione. In quanto a Carlo egli pervenne in un colla sua scorta a salvarsi a Bender sul territorio della Porta Ottomana.

La battaglia di Pultawa cambiò in modo essenziale la situazione degli affari dell'Europa settentrionale: lo czar prese in seguito Wirburgo e tutta la Carelia, occupò la Finlandia, mise l'assedio a Riga, e mandò nuove truppe in Polonia; il re di Danimarca scordandosi del trattato di Travendal rinnovò le sue pretese sui ducati di Holstein e di Brema; il re di Prussia fe' prevalere antichi diritti sulla Pomerania svedese; il duca di Meklemburgo pensava a toglier

Wismar alla Svezia; l'elettore di Hannover e il vescovo di Munster cercavano pure i mezzi di arricchirsi delle spoglie della vinta potenza; Augusto protestato che ebbe col suo manifesto del 9 agosto (1709) contro le stipulazioni di Altranstadt e riconciliatosi con Pietro si presentò di nuovo in Polonia alla testa di truppe sassoni; e Stanislaw Leszcynski re più per compiacenza che per ambizione gli cedè per prevenir la possibil effusione di sangue fraterno il trono con quella moderazione che distingueva la sua vita sì nella fortuna che nella disgrazia. L'uno si cattivò i cuori de'suoi avversari mediante una politica destra e magnanima, l'altro preferendo combattere pel suo benefattore piuttosto che pel suo scettro andò prima in Pomerania ove i campi di Stralsund, Rostock, e Stettino erano testimoni se non de'suoi successi almeno del suo valore, poscia in Svezia per conservarla fedele al suo sovrano, e in ultimo presso Carlo onde ottenerne il consenso di abdicare formalmente la corona. Ma questo inflessibile monarca meditando ancor dal fondo del suo esilio progetti grandiosi non si lasciò piegar da alcune considerazioni, però corrispondendo alle molteplici prove di sottomissione, attaccamento e riconoscenza del suo amico, gli cedè il godimento del suo principato di Due Ponti.

Per tema che le ostilità contro la Pomerania difesa ancor da 12,000 Svedesi non degenerassero in una guerra pregiudizievole alle operazioni della Germania contro Luigi XIV, l'imperator Giuseppe I figlio e successore di Leopoldo, i principi alemanni, la regina d'Inghilterra Anna e gli stati generali delle provincie Unite conclusero verso la fin dell'anno 1709 all'Haja una convenzione per cui le potenze belligeranti cogli Svedesi s'impegnarono di non attaccarli sul territorio alemanno, ma in qualunque altro luogo, e il re di Polonia, e lo czar vi acconsentirono pure aggiungendo inoltre l'articolo di non poter la suddetta truppa svedese uscir dalla Pomerania per andar alla difesa di altre provincie; la singolarità di tale convenzione la rese però inosservabile.

La Polonia il di cui territorio esteso ed aperto serviva di teatro principale alla lunga lotta tra due de' più formidabili monarchi sembrava destinata a divenire in ultimo la preda, ed infatti un nuovo progetto di divisione venne intavolato per conciliarli, e Au-

gusto sempre più dipendente dal suo vittorioso alleato vi avrebbe anche forse consentito in contraccambio del godimento, in qualche avanzo della repubblica, d'un'autorità meno limitata, se Carlo fiero nel suo infortunio, e Pietro ambizioso nella sua prosperità, avessero potuto fra di loro intendersi. Ma mentre il primo non occupato nel suo esilio di Bender che della propria gloria e della speranza di armare la Turchia promettevasi ancor di ristabilire sul trono polacco il re da lui coronato, l'altro esercitando omai un'influenza esclusiva nella Polonia colle numerose sue armate non sentivasi disposto a rinunziar questo suo dominio. La situazione precaria di essa doveale in luogo dell'avvilta Svezia, procurar un nuovo e naturale alleato quale era la Porta Ottomana, interessata ad invigilar sulla di lei salvezza per ragion della propria conservazione. A malgrado di sì chiara politica il consiglio del divano trovavasi nientedimeno diviso in due tra di loro opposti pareri, l'uno tendeva a metter argine all'ingrandimento d'un impero limitrofo professante una comune religione coi popoli soggiogati dai Turchi, l'altro occupato de' vantaggi del riposo temeva il ritorno delle violente agitazioni. Secondo il maggior o minor grado d'influenza che gli emissari di Carlo e di Pietro seppero acquistarsi nel serraglio predominava or l'una or l'altra opinione fintantochè non era riuscito all'infaticabile conte Poniatowski di decidere la Porta ad una risoluzione conforme ai voti ed interessi del re di Svezia (*). In sequela del tradimento degli ospodari dei due principati Pietro rinchiuso con 30,000 uomini, germe prezioso della sua civilizzazione, nei deserti del Pruth da una forza di 250,000 uomini videsi già alla vigilia di perire o di arrendersi, quando la presenza di spirito della sua moglie Caterina ottenne bensì dalla timidità dei nemici una pace (21 luglio 1711) inaspettata da lui, ma col sacrificio de' suoi stabilimenti sul Mar Ne-

ro e colla promessa di evacuare immediatamente il territorio polacco.

La Polonia benchè priva così della presenza delle truppe moscovite era però lungi dal goder calma o prosperità; in tutta la sua estensione essa non offriva che uno spettacolo di devastazione e di rovine, e le più belle tra le sue provincie erano ripiene di terre incolte. Augusto liberato e da un accanito nemico e da un protettore egualmente da temersi, non sembrava porre la sua fiducia che sull'armata sassone, la quale sparsa in piccoli distaccamenti nelle provincie sussisteva ivi soltanto delle contribuzioni imposte per ordini della corte, e mentre ei, contornato da un fasto insultante la miseria del paese, non riceveva che con disprezzo le continue lagnanze dell'oppressa nobiltà, lo sdegno suo scoppiò finalmente col massacro di alcuni distaccamenti sassoni, massacro che fu il segnale d'una lunga e sanguinosa lotta tra lei e le truppe sassoni. La loro cavalleria assalita ovunque nelle sue marcie e ne' suoi quartieri vanamente opponeva all'infaticabil attività della cavalleria polacca la disciplina e il valore, fu quasi del tutto distrutta, e i grandi da prima affezionati alla corte furono quindi innanzi pur costretti di far causa comune colla piccola nobiltà. Una confederazione nazionale si formò allora a Tarnograd (27 novembre 1715) diretta contra le truppe sassoni: Stanislaw Leduchowski ciambellano di Krzemieniec venne nominato maresciallo della nobiltà, e Wladislaw Guryński maresciallo dell'armata della corona. Augusto ed i suoi ministri ravvisarono da principio in questo sollevamento trame segrete e parziali, ma allorchè si avvidero della sua tendenza universale e d'esser prossimi a dover cedere credono opportuno di ricorrere alla protezione dello czar. E sebbene i confederati cercassero nel medesimo tempo di persuadere questo non esser punto il loro movimento suscitato da' nemici comuni di Augusto e della Moscovia, non poteron tuttavia più prevenire la sua pericolosa mediazione. Siccome nella loro reciproca diffidenza nè il re nè la nazione vollero cominciar a disarmarsi, il riconciliamento non sembrava in fatti più possibile se non sotto l'autorità d'una guarentigia rispettata egualmente da ambedue. Il trattato del Pruth proibiva è vero a Pietro d'ingerirsi a mano armata negli affari della repubblica, e la presenza di 60,000 Turchi

(*) Nella biblioteca della Minerva in Roma trovai un opuscolo del pari interessante che raro scitto dallo stesso conte Stanislaw Poniatowski (padre del futuro re di Polonia) promotore principale di questa guerra tra Turchi e Moscoviti, opuscolo che enuncia in molti passi quel che ha detto il sig. di Voltaire relativamente alla medesima.

concentrati sulle frontiere pareva anche rammentargli la sua promessa; ma poichè la Porta trovavasi nello stesso tempo impegnata in una disastrosa guerra contro la casa d'Austria, per cui dovette successivamente ritirare tutte le sue truppe, lo czar colse quest'occasione onde inviar le proprie sul territorio della repubblica. Sotto la di lui mediazione fu dunque conclusa una pace (1717) tra Augusto ed i suoi sudditi, pace ratificata in Warsavia dal consiglio della confederazione trasmutato in dieta denominata muta per non aver avuto luogo nelle sette ore della sua seduta alcuna deliberazione.

Dopo la sottoscrizione della pace Leduchowski si presentò al re e gli disse: « Sire! apparisco al vostro cospetto senz'abbassar gli occhi poichè non ho nulla da rimproverarmi; vivete ancor lunghi anni e regnate sopra di noi in avvenire con maggior bontà ». Quindi ritornò nella provincia per riprendere la vita d'un semplice cittadino. Tra i regolamenti adottati dai plenipotenziarii dei due monarchi Costantino Feliciano Szaniawski vescovo di Cracovia, il feldmaresciallo Flemming e il principe Dolgoruki merita particolar attenzione il riorganizzazione dell'esercito; per ovviare alle perpetue sollevazioni del medesimo risultanti dalla mancanza di paga e per diminuire nello stesso tempo l'autorità esercitata arbitrariamente su di esso dai grandi etmani fu determinato in modo positivo la sua composizione, il soldo, il servizio ed assegnati gli alloggiamenti. La totalità della truppa dovea bensì ascendere a 36,000 uomini, ma il soldo non essendo stato fissato dalla commissione che poi semplici soldati era d'uopo di ridurla in seguito alla metà per provvedere sì all'appuntamento degli uffiziali che alle spese accessorie. La nobiltà non attenta ai pericoli ai quali dovea necessariamente esser esposto il paese per la diminuzione sì notevole della forza pubblica fidavasi sulle risorse della leva in massa, riconosciute omai da tutti i popoli per insufficienti; e dal suo canto la corte si lusingava dover nella prima urgenza la Polonia ricorrere al soccorso delle truppe sassoni costrette ora a lasciarla, esclusa però la guardia regia. In quanto ai Russi essi rimasero ancora sul territorio polacco fino dopo la morte di Carlo XII avvenuta a Friederichshall (1718), morte che garantiva la repubblica della possibilità di nuovi disturbi, poichè in virtù dei piani del

celebre di lui ministro Goertz, svaniti per questo avvenimento, Augusto II era destinato a subire una ripetuta detronizzazione.

Alcuni anni prima la pace fondamentale di Utrecht (1713) pose pur il termine alla lunga e perseverante lotta tra i coeredi della monarchia spagnuola, e così cooperò al consolidamento della tranquillità generale europea. In mezzo di essa disparve Luigi XIV dal teatro del mondo dopo avervi figurato in una maniera cotanto luminosa per oltre un mezzo secolo.

Augusto malgrado le sue ottime qualità personali e sentimenti magnanimi ebbe la debolezza di abbandonarsi più che mai durante la lunga calma della Polonia al lusso domestico, alla mollezza e a quei vizi che ne sogliono derivare. La sua corte fastosa e brillante, e la sua inclinazione pei piaceri d'ogni genere lo rendeva quasi altrettanto celebre che le vicissitudini della sua fortuna. I Polacchi, i di cui costumi erano finora semplici e naturali, non mancarono d'imitare il pericoloso esempio del monarca, e, se il principio del suo regno avea accresciuto il disordine nello stato, la continuazione aggiunse in oltre il disordine nei costumi: privi della forza materiale, i Polacchi perdettero pur la morale, primario sostegno della loro patria. Si adattarono come potevano alla corte ove le maniere e usanze, la lingua, il vestiario, tutto in somma divenne francese, ma preparavano nel medesimo tempo i loro figli a meglio figurare su questo teatro facendoli istruire da maestri esteri e percorrere poi l'Europa d'onde riportarono per lo più cognizioni leggere, gusti frivoli, e amor per la vanità. Le donne allettate a questa corte dai molteplici divertimenti privavano della lor presenza quei recinti domestici in cui fin'ora avevano esercitato influenze salutari che nell'assenza di governo, nel silenzio delle leggi, nella confusione delle guerre civili ed estere impedivano ancora la dissoluzione della società, rendevano i delitti rari e sostenevano quella popolazione più numerosa non protetta che debolmente dalle leggi. Mentre le favorite alla corte si famigliarizzavano cogli intrighi, dispensavano impieghi, esercitavano sui mariti un pericoloso potere, e si abbandonavano al disordine, le loro rivali decadute dalla speranza d'acquistarvi un pari credito si fecero gloria d'incontrar nelle provincie i partigiani della li-

bertà e alimentar il loro odio contro il trono esortandoli a non perder di vista gli esempi di virtù civili de' loro antenati. Ma sei Polacchi si uniformavano separatamente ai progressi rapidi dell'incivilimento sociale europeo erano però lungi dall'adottare quei dell'amministrazione pubblica, anzi persisterono nel loro proprio sistema governativo in mezzo al general perfezionamento presso gli altri popoli. Sovente debitori della loro salute alle rivalità delle potenze limitrofe si avvezzavano a fondar la loro sicurezza sulla perniciosa opinione esser la loro libertà necessaria per l'equilibrio europeo, e vegliar perciò le potenze alla conservazione della lor repubblica, senza avvedersi che lo sviluppo gigantesco della Moscovia e la sua progressiva influenza nei loro affari tendeva a far sparire simile guarentigia. Egli è in virtù di tale suo protettorato che Pietro il grande nel concludere la pace di Nistadt (1721) con Federico I re di Svezia stipulò anche la futura pacificazione di quel regno colla Polonia; pace dopo la quale egli assunse pure il titolo d'imperatore di Russia riconosciuto in lui in seguito da tutte quasi le potenze (*).

Nel tempo in cui in tutta l'Europa un sistema moderato in materia religiosa cominciava a prender consistenza, la nobiltà polacca inasprita essendo da una parte contro i protestanti sostenuti dalle potenze estere e dall'altra instigata dalla corte di Roma vide riaccendere nella sua patria il fuoco ovunque già spento. Alcuni scolari del collegio gesuitico stabilito nella città luterana di Torun ebbero una querela colla scolaresca protestante durante una processione pubblica: la popolazione v'intervenve, e respinta con oltraggio dalle porte del detto istituto vi penetrò con forza, saccheggiò la chiesa e ne profanò gli oggetti sacri. Una dieta radunata in questo mentre (1724) nominò nel suo sdegno una commissione onde prender in esame l'affare e punire i colpevoli. La medesima non si limitò al castigo della sedizione; pretese in oltre vendicare il sacrilegio commesso. Al vecchio e benemerito Roesner e a nove dei più ragguardevoli abitanti della città di Torun fu troncata la testa, accusati solo di non avere abbastanza represso il disordine; una

colonna venne quindi inalzata sulla piazza pubblica per perpetuare la doppia memoria del sacrilegio e del supplizio. Questo avvenimento ebbe conseguenze funeste attesochè la persuasione della propria impotenza fe' cercare ai protestanti l'appoggio delle corti estere, la nobiltà che lo prevedeva cominciò ad armarsi; dal che Augusto intimorito ebbe cura di offrirle per difendere la religione cattolica il soccorso delle truppe sassoni, le quali per un bizzarro contrasto erano luterane. Credendosi sciolto per la morte di Pietro il grande avvenuta in questo mentre dagli impegni contratti sotto la di lui guarentigia, egli aspettava impazientemente l'occasione di chiamar nella Polonia le sue truppe aumentate con nuove leve, e non era anche senza speranza di veder i Polacchi in situazione da ricevere volontariamente un soccorso sì pericoloso. Nessuna delle potenze si mostrò per altro intenzionata di turbare la pace della repubblica limitandosi tutte a far rappresentanze in favor dei protestanti. Per aver i medesimi ricorso alle corti estere la nobiltà non pensava ora che a reprimere tale licenza e prevenir con misure coercitive il rinnovamento del pericoloso esempio.

La tenne considerazione politica di cui la Polonia godeva sotto Augusto II si rileva con evidenza nell'affare di Curlandia (1726). Questo ducato divenuto sotto il regno di Sigismondo Augusto feudo della repubblica colla espressa condizione d'esservi integralmente incorporato dopo l'estinzione della casa ivi regnante di Kettler, era sul punto di dover subire l'applicazione quanto era stipulato. Il duca Ferdinando, vecchio, infermo, senza posterità, ridivenuto cattolico e quindi in contestazione colla nobiltà curlandese, vivea fuori dello stato, ed essa godente finora dei privilegi particolari vide con dolore avvicinarsi il momento di dover essere riunita alla Polonia, differente da lei in lingua, culto, origine, e costumi. E di già in una di quelle poche diete terminate felicemente, i Polacchi contando sulla morte prossima del vecchio duca avevano decretata la divisione di questo stato in palatinati, e spedito in conseguenza a Mittau commissarii per regolar la nuova forma di governo, quando i Curlandesi vi opposero resistenza, convocarono un'assemblea del loro paese, decisero di eleggere un nuovo duca, e per cattivarsi la benevolenza del re di Polonia e separar i suoi interessi da quelli

(*) Sostituiamo perciò quind'innanzi il titolo di imperatore a quello di czar, e il nome di Russi a quello di Moscoviti.

della repubblica, ebbero l'accortezza di offrire unanimemente la loro corona a Maurizio conte di Sassonia figlio naturale di Augusto e della contessa di Koenigsmark, sebbene il principe Menzikoff primo ministro dell'imperatrice Caterina I moglie di Pietro il grande mirasse, sostenendo i Curlandesi in siffatta insurrezione, di voltar la medesima in proprio vantaggio. Il giovine conte di Sassonia fedele all'invito, si vide in breve ridotto a difendersi contro due potenze, di cui una impiegando l'autorità delle leggi lo trattava da ribelle, e l'altra appoggiata sulla forza materiale occupò militarmente il suo stato. E non rimanendogli altra risorsa, dovette cedere, e entrò in seguito al servizio della Francia, ove per i suoi meriti militari s'acquistò l'ammirazione generale. Di già Menzikoff non aspettava che la morte di Ferdinando per assumere la sovranità del ducato, quando la sua ambizione crescendo in un col potere ricevè il colpo fatale. La morte di Caterina I avea lasciato il trono della Russia ad un nipote di Pietro il grande, e mentre Menzikoff per vie più consolidare la sua potenza meditava di maritar la propria figlia al giovin imperatore Pietro II e il figlio alla sorella di questo, i principi Dolgoruki, una delle più antiche famiglie della Russia, pervennero a troncarli le sue speranze coll'intenzione di succedere egli stessi al suo credito. Il trono venendo in breve ad esser vacante per la morte prematura del giovine imperatore e della sua sorella, questi principi l'offrirono sotto certe condizioni alla duchessa Anna Iwanowna figlia del fratello maggiore di Pietro il grande e vedova del duca Federigo Guglielmo di Curlandia, di cui l'ultimo duca Ferdinando era lo zio, la quale accettando i patti, abbandonò il ducato, ove vivea d'una pensione lasciatale dal marito sulle rendite di quello, in compagnia d'uno stuolo di Curlandesi intenti ad approfittare della sua nuova fortuna, tra' quali trovavasi pure un certo Biren ossia Biron che subentrato in favore e potenza ai Dolgoruki, non tardò di formar il progetto onde rendersi sovrano della sua patria.

Mentre questo accade un'inaspettata morte troncò i giorni del re di Polonia (1 febbraio 1733). Gli ultimi anni del suo regno, sebbene pacifici, scorsero in continue e reciproche diffidenze tra lui, la nazione, e le potenze vicine; poichè mentre la Polonia col supporgli l'intento di voler rendere il trono ere-

ditario preparavasi alla resistenza, le corti limitrofe ugualmente contrarie allo stabilimento nella repubblica d'un miglior ordine di cose, gli progettavano successori qual era p. e. il principe Emanuele, fratello di Giovanni IV re di Portogallo. Per l'intolleranza in materia religiosa e per l'accrescimento della popolazione ebraica, le città polacche, eccettuato Warsavia le di cui fabbriche attestano finora il buon gusto e la magnificenza di questo monarca, rovinata dalle guerre, decadde totalmente, e fu insino proibito ai dissidenti il restaurare le loro chiese; decadenza i di cui funesti effetti non tardarono a risentirsi nell'industria, nel commercio, nella popolazione, e nel ben'essere sociale. Tutto il regno di Augusto II passò in sforzi inutili, e la Polonia in disordine nell'epoca del suo avvenimento al trono, cadde dopo di lui in una completa inerzia. Sembra che l'industria nel suo elettorato e la vendita degli impieghi nella repubblica dovessero essere per lui una sorgente di ricchezze; poichè dopo le spese eccessive del suo regno, dopo le strane vicende della sua fortuna, e le prodigalità del suo lusso, dopo aver costruito in Dresda quantità di superbi monumenti, ornato i suoi palazzi di capi d'opera delle arti e fondato la più ricca collezione di porcellane, egli lasciò in oltre al suo figlio un immenso tesoro, un credito assicurato per la liquidazione dei suoi debiti, e un'armata di 33,000 uomini d'eccellenti truppe.

CAPITOLO II.

Augusto III e l'interregno che lo precedè.

La dieta di convocazione indicata dopo la morte di Augusto II dal primate Teodoro Potocki pel dì 23 maggio dello stesso anno e preseduta da Michele Massalski cancelliere della Lituania, decretò all'apertura delle sue sedute la destituzione di tutti i dissidenti dalle loro cariche, proibendo ai medesimi di cercar protezione presso le corti straniere, come pure l'esclusione dei principi esteri dal trono polacco, onde assicurarlo con maggior certezza a Stanislaw Leszcynski. Proscritto dalla sua patria ove le sue possessioni ereditarie erano confiscate, e vivente quasi nell'indigenza a Strasburgo dopo aver errato d'asilo in asilo col titolo di re di Polonia, Stanislaw vide per un inconcepibile destino chiamata

dal seno dell'infortunio la sua figlia Maria a dividere il trono con Luigi XV, ed egli stesso invitato ad abitare con un decoro proporzionato alla di lui dignità la terra di Chambord. Divenendo ora il trono polacco vacante, i Francesi si fecero un punto d'onore di renderlo al padre della loro regina; ma il primo ministro cardinale Fleury già precettore del giovan monarca, non avea ancor nulla preparato per assicurarlielo. Quantunque la Francia avesse già da gran tempo abbandonati gli affari del settentrione, tuttavia le somme considerabili sparse da lei nella repubblica di Polonia, il credito di quelli che ivi agivano in tale occasione, i pretesti onorevoli che essi fecero valere eccitando i Polacchi all'indipendenza, la speme dei soccorsi aspettati, e la nobile condotta tenuta da Stanislaw durante il suo esilio, fissarono quasi esclusivamente l'opinione de' suoi compatriotti su di lui. Sebbene la politica delle potenze estere consistesse nel veder collocato sul trono di Polonia un principe impotente, interessi particolari prevalevano allora a quelli dello stato. Il nuovo elettore di Sassonia Augusto III figlio del defunto manifestò da prima indifferenza, ma cedendo poi alle vive istanze di Maria Giuseppa sua moglie e figlia dell'imperator Giuseppe I, promise a Biren di garantirgli il possesso della Curlandia, e all'imperator attuale Carlo VI di rispettar la disposizione assicurante l'eredità degli stati austriaci alla sua figlia Maria Teresa maritata a Francesco duca di Lorena, disposizione conosciuta sotto il nome di *sanzione prommatica*. In sequela d'un accordo col gabinetto di Vienna un corpo ragguardevole di truppe russe entrò sotto il comando del feld-maresciallo Lascy sul territorio polacco, e il primate ricevè una lettera dall'imperatrice Anna, che lo avvertiva non convenire alle potenze vicine della Polonia di veder collocato sul suo trono un parente del re di Francia. Alla nuova di tale invasione l'Europa non mantenuta finora nello stato di pace se non con isforzi della diplomazia, si smosse quasi tutta; però le riportate vittorie della Francia e dei suoi alleati su quei della Russia, e le negoziazioni intavolate in Costantinopoli e Stoccolma tendenti a dichiarar guerra alla medesima, rimasero senza vantaggio pei Polacchi non solo assaliti con prontezza dai Russi e Sassoni, ma inoltre minacciati dagli Austriaci.

La dieta d'elezione radunata al dì 25 ago-

sto sotto la presidenza di Radzewski ciambellano di Posnania si mostrò quasi tutta da principio disposta in favor di Stanislaw Leszczynski; ma il suo competitore Augusto trovò pure in seguito un partito alla di cui testa stava il principe Michele Wisniowiecki cancelliere e reggimentario della Lituania, il quale dopo aver abbandonato in un con vari funzionari e colla nobiltà di due palatinati il campo di elezione di Wola, si ritirò a Praga. Appoggiato sulla promessa d'un soccorso per parte del gabinetto francese, Teodoro Potocki, il più zelante partigiano di Stanislaw, dichiarò nemici della patria quei che a lui erano avversari, e Stanislaw, travestito in tutto il suo viaggio per la Germania, giunse (9 settembre) egli stesso nella capitale per cercar, ma invano, di cattivarsi con moderato procedere gli animi di quelli che il troppo ardente zelo del primate gli avea alienati. Per opera di questo ei fu pochi giorni dopo (12 settembre) proclamato a Wola re di Polonia; Wisniowiecki vi protestò, e rimanci inutili gli sforzi onde persuaderlo, il suo patrio venne tinto di sangue fraterno in un conflitto rimasto indeciso; però Wisniowiecki essendosi in seguito congiunto colle truppe russe, tale circostanza obbligò Stanislaw di ritirarsi in Danzica in compagnia del ministro di Francia, del primate e di vari signori del suo partito, e diede l'agio agli avversari di proclamare (5 ottobre), pel ministero di Hosio vescovo di Posnania, Federico Augusto re di Polonia nel villaggio di Kamien a poca distanza da Praga. Si formarono in breve due opposte confederazioni, l'una nel detto luogo di Kamien sotto la condotta di Adamo Poninski in favore del re Augusto, l'altra in Dzikow diretta da Adamo Tarko starosta di Jasielsk per sostenere il re Stanislaw. I ministri sassoni giurarono intanto in nome del loro padrone le *pacta conventa* di cui le principali erano: non accorderebbe la nobiltà agli esteri senza il concorso dei grandi generali e ministri; non gli ammetterebbe alle cariche pubbliche; ristaurerebbe le fortificazioni di Kamieniec e le trincere di Santa Trinità; provvederebbe di oggetti da guerra l'arsenale; organizzerebbe una scuola e uno spedale militare; verserebbe tre milioni di fiorini nelle casse pubbliche; somministrerebbe annualmente 100,000 fiorini destinati al mantenimento delle legazioni all'estero; fabbricherebbe una zecca, ec. In se-

guito Augusto lasciò Dresda, fu ricevuto sulle montagne di Tarnowiec alla frontiera della Slesia da una deputazione del suo partito, e condotto a Cracovia ove ricevè (17 gennaio 1734) in un colla sua moglie l'unzione sacra dalle mani di Giovanni Lipski vescovo di questa città.

Il partito di Stanislao Leszczynski animato dall'onor nazionale sostenevasi ancora ovunque erano assenti gli eserciti russi, diviso in corpi separati sotto la condotta di Giovanni Tarlo palatino di Lublin, Adamo Tarlo starosta di Jasielsk, e Casimiro Rudzinski castellano di Czersk; e Danzica assediata per terra da un corpo di 20,000 uomini sotto gli ordini dell'impetuoso conte Cristoforo Munnich, e per mare da una flotta di 15 vascelli e 6 fregate sotto il comando dell'ammiraglio Gordon, si difendeva con ostinazione fino all'arrivo di 10,000 Sassoni condotti dal principe Giovanni Adolfo di Sasso-Weissenfels. Allora il re Stanislao vedendo di non poter più sperare sufficienti soccorsi dal suo genero, tanto più che i 2400 Francesi sotto la guida del brigadiere de la Motte Pèrouse e del conte di Pielo ambasciatori di Francia alla corte di Copenaghen, dovettero, dopo un vigoroso attacco sulle trincere russe in cui perì l'ultimo, deporre le loro armi, prese la determinazione di abbandonar la piazza sotto un travestimento, e implorar in Koenigsberga l'ospitalità della Prussia. Errante in mezzo alle truppe nemiche, in potere d'alcune guide mercenarie d'una fedeltà dubbiosa, riscontrando ad ogni passo la morte, esposto a tutte le ingiurie della stagione, e tradito spesso da quest'aria di dignità sì difficile a celare, ei non sfuggì che per miracolo dalle mani di quelli che avevano messo la sua testa a prezzo. Danzica si arrese quindi per capitolazione (9 luglio) e fu trattata con severità dal vincitore, nelle di cui mani caddero il primato non che quei partigiani di Stanislao che vi rimasero, e gli altri sparsi nel regno dovettero pur in seguito cedere. La Francia allor in guerra coll'Austria e co' suoi alleati ebbe in un momento favorevole per le proprie armi l'avvertenza di proporre condizioni vantaggiose per lei e profittevoli per sè, le quali accettate in Vienna (3 ottobre 1735) statuirono la seguente transazione politica: l'imperator Carlo VI cedeva il regno delle due Sicilie al principe spagnolo Don Car-

los, questo l'aspettativa sulla Toscana dopo l'estinzione prossima della casa dei Medici a Francesco duca di Lorena, ed egli il suo ducato a Stanislao Leszczynski rinunziante così alla corona polacca, ducato riversibile dopo la di lui morte alla Francia, che per questo s' impegnava di guarentire la *sanzione prammatica*. Col godimento del suo titolo di re riconosciuto in lui da tutte le potenze, Stanislao visse per ben molti anni (fino al 1766) nella Lorena, ove trovò ciò che la Polonia non gli poté offrire: il potere di far bene senza resistenza a sudditi docili ed idolatri del loro sovrano. In Luneville sua solita residenza egli fondò una scuola equestre sì per uso dei nazionali che de' suoi compatriotti.

Discioltesi i distaccamenti rimasti fedeli al suo rivale, Augusto III fe' il solenne ingresso in Warsavla (21 giugno 1736), e la nazione vi si riunì poco dopo in una dieta di pacificazione; ma fiera ancora nel suo abbassamento decretò la pena di morte contro chiunque si appoggiasse per avvenire in un interregno sul concorso di truppe estere, escluse assolutamente i dissidenti dalla partecipazione nel governo, nelle magistrature, nelle diete, nei tribunali, nelle commissioni sovrane, coll' applicar loro la pena di alto tradimento in caso che osassero implorare l'intervento delle potenze per esser ripristinati nello stato primitivo, e fissò indi l'appannaggio della regina sulle rendite delle saline. Dal canto suo il re promise di effettuare l'egresso delle truppe estere dal territorio della repubblica, il che infatti accadde. Fu questa l'unica dieta terminata felicemente (9 luglio) durante il regno di trent'anni di Augusto III.

Dopo l'accomodamento degli affari della Polonia il generalissimo Munnich rivolse le sue armi, di concerto colla corte di Vienna, contro la porta Ottomana col fine d'annullare il trattato di Pruth, e privar così per sempre i Polacchi della guarentigia col medesimo stipulata in loro favore. Munnich condusse questa guerra con grandissima abilità senza però risparmiare i suoi soldati, tra i quali finì d'introdurre la disciplina che li distingue fin' ora, e, padrone del forte d'Azof e di Oczakow, passò l'Ukrania e la Podolia onde rendersi per una strada più corta nella Moldavia, ove concepì l'ardito progetto di sollevare contro i Mussulmani tutte le nazio-

ni cristiane da loro soggiogate. E diglì preparavasi a valicare il Danubio quando l'intimorito divano consentì per la mediazione della Francia ad una pace in Belgrado (1739), pace per la quale tutte le convenzioni anteriori tra le parti belligeranti vennero revocate e i Polacchi privati così dell'ultimo loro appoggio. Una commissione fu peraltro incaricata d'esaminare i reclami fra quelli di loro che soffrirono pel passaggio delle truppe russe, e d'indennizzarli convenientemente.

Il nuovo re di Polonia fedele alle promesse fatte a Biren prima del suo avvenimento al trono, gli guarentì ora il possesso del ducato di Curlandia benchè non ancora vacante, ed i Polacchi occupati nella dieta di pacificazione d'interessi più premurosamente concederono anche ad Augusto il potere di conferire questo loro feudo ad una persona da lui scelta, purchè saldasse tutti gli antichi debiti e rendesse liberi i beni ipotecati, per esimerli così dalle pretensioni dell'imperatrice Anna. Ma tale condizione assicurò anzi Biren nel suo possesso per la ragione che questa principessa dichiarò, nel momento della vacanza del ducato, di non abbandonare che a lui solo i suoi diritti su di una porzione delle rendite pubbliche. Una parte della nobiltà curlandese eresse allora per formalità Biren a suo duca, al quale venne anche spedito da parte del re di Polonia il diploma relativo; però le cariche esercitate da lui in Russia non gli permisero di entrare di fatto nel suo possesso. Frattanto l'imperatrice Anna cessò di vivere, e la medesima ambizione che aveva perduto Meuzikoff perdè anche il nuovo duca di Curlandia. Cedendo alle sue istanze, Anna destinava prima di morire la successione al trono di Russia per Ivano figlio della sua nipote duchessa di Meklemburg, fanciullo di poche settimane, e per Biren la reggenza. Ma il suo nemico personale Munnich sconcertò i di lui disegni, lo rilegò in Siberia, e affidò la reggenza alla madre di Ivano. Allora la Russia per indennizzarsi delle somme che Biren avrebbe dovuto portare in Curlandia fe' ivi sequestrare tutte le possessioni ducali, e dalla sua parte il re di Polonia ordinò che questo stato si amministrasse intanto in suo proprio nome. La reggente Anna si sottomise in principio senza alcun reclamo ad una amministrazione sì singolare, ove gli onori erano per la Polonia e le rendite per la Russia, e sollecitava in seguito l'in-

vestitura del ducato in favor del fratello del suo consorte Luigi di Brunswick, allorchando nuovi avvenimenti collocarono sul trono della Russia Elisabetta seconda figlia di Pietro il grande.

L'imperator Carlo VI a difetto di posterità mascolina assicurò l'eredità delle sue vaste possessioni alla figlia Maria Teresa moglie di Francesco duca di Lorena, e indusse non senza difficoltà tutte le primarie potenze di Europa ad acconsentire a tale disposizione nota sotto il nome di *sanzione prammatica*. Ma era appena passato ad altra vita (1740) che le potenze garanti considerarono la medesima come non avvenuta: l'elettore di Baviera il più vicino erede maschio si fe' eleggere in Frankfurt imperatore sotto il nome di Carlo VII, la Francia traversò il Reno, Federico II re di Prussia invase la Slesia; e non si trattava niente di meno che della dissoluzione della monarchia austriaca. Costretta di fuggire da Vienna, Maria Teresa si gettò nelle braccia degli Ungheresi radunati allora in dieta, ed eccitò fra loro un tale entusiasmo, che pervenne col loro soccorso a riprendere l'offensiva, a negoziar una pace separata con Federico II benchè pel prezzo della Slesia, a distaccar successivamente l'Inghilterra, l'Olanda, e le altre potenze dalla lega, e far coronare il suo consorte Francesco I imperatore di Alemagna. Quantunque Augusto III partecipasse pure in qualità di elettore di Sassonia alla lega generale, i Polacchi restarono però tranquilli spettatori di sì grandi avvenimenti. Questo monarca senza posseder le qualità che distinguevano il suo padre, sembrava in apparenza calcare le sue vestigia, e senza posseder il suo gusto pel lusso, la magnificenza e le arti, vi si applicava per abitudine; la musica e soprattutto la caccia ne erano le predilette occupazioni, e tutte le cure del governo d'ambi i suoi popoli abbandonava al ministro favorito conte Bruehl, uomo ad un tempo pieghevole e orgoglioso, vano ed assiduo, e apertamente seguace della politica del gabinetto di Pietroburgo; per mezzo d'una genealogia sospetta egli amministrava così un paese in cui gli stranieri erano esclusi dagli impieghi. Il re preferendo il soggiorno di Dresda a quello di Warsavia, e il suo primo ministro non lo abbandonando mai, simili assenze lasciarono spesso la repubblica in una intera inazione; obbligato di convocar una dieta ogni due an-

ni ei vi tornava a tal effetto desiderando di cuore di vederlo terminare con esito, ma dopo le prime tumultuose sedute vi si trovava sempre qualche nunzio la di cui opposizione le discioglieva, e il re avvezzo durante tutto il suo regno a questo giuoco non aspettava che la stagione della caccia onde consolarsi. Uno dei più grandi stati di Europa rimase così per trent'anni senza quasi alcuna sorte d'amministrazione: non vi era alcun potere legittimo che dimandasse conto nè della percezione delle imposizioni nè della situazione delle truppe: i grandi tesori si arricchivano, e lo stato era povero e carico di debiti; i grandi generali erano potenti, e la repubblica senza difesa; i grandi marescialli si fecero temere, e non esisteva alcuna polizia; i cancellieri firmavano arbitrariamente atti illegali; alcun ministro non fu inviato presso le potenze estere; e uno spaventevole disordine regnava soprattutto nella qualità di denaro. La zecca rimaneva sempre chiusa aspettando invano il suo riorganizzamento dalle diete continuamente rotte, ed intanto le antiche monete d' un valore molto più superiore a quello che correva nei paesi esteri furono esportate dagli Ebrei nelle zecche prussiane di Berlino e di Breslavia, e di là introdotta una moneta talmente adulterata, che il valor nominale non corrispondeva nemmeno al decimo dell'intrinseco (*).

In mezzo ad una lunga pace i magnati polacchi immersi nella mollezza imitavano il lusso della corte, lusso celante sotto un'apparenza di prosperità lo stato deplorabile della repubblica; il popolo del contado diveniva di giorno in giorno più miserabile; la cittadinanza era affatto avvilita; e la piccola nobiltà andava sempre più rovinandosi: unica forza della repubblica dopo la riduzione dell'esercito, ella non era più in grado d'offrirle nel primo pericolo se non gente coraggiosa sì, ma senza armi e disciplina, gente del pari incapace di comandare che di obbedire. Il *liberum veto*, quella mostruosa invenzione sì fatale alla salute della repubblica, impediva sovente l'effetto degli altri vizi del suo governo, così più d'una volta la corte cercava d'indurre i Polacchi in alleanza cogli stati suoi protettori, i quali le proponevano di mantener un'armata polacca al loro soldo, lo che avrebbe po-

tuto esser profittevole per gl' interessi dell'autorità d'Angusto, se le rotture delle diete non avessero sempre sconcertato l'esecuzione d'un tale progetto. Dall'altro canto le potenze non amiche della Sassonia conservavano non solo il favor segreto della nazione, ma insino alcuni partigiani dichiarati, in guisa che le due grandi fazioni che dividevano allor l'Europa sembravano pur controbilanciarsi nella repubblica; ed essa per impossibilità di poter esser trascinata in pericolose alleanze, poichè mancava di risoluzione, conservava ancor la sua libertà, l'indipendenza e la pace.

Quel che appena può concepirsi si è che in un simile stato d'anarchia la Polonia sembrava esser felice: la sicurezza personale vi si manteneva; i delitti erano rari; gli odi religiosi assopiti; l'autorità dei tribunali veniva rispettata; i costumi erano meno depravati che sotto il precedente regno; i dissidenti si sottomettevano non avendo alcun motivo di reclamare; le grandi famiglie coi loro reciproci e sordi urti si conservavano allo stesso livello; e questa repubblica alla vigilia delle più terribili calamità vegetava così in una specie di letargo. La maggioranza della nazione riguardava un simile stato di cose come uno de' più bei sistemi governativi; la minorità riconosceva bensì non poter una situazione sì bizzarra durare molto, non esservi vera prosperità per un popolo se non all'ombra della forza, e dover perciò la repubblica alla prima occasione cader in un orribile scompiglio; ma una parte di questa minorità ritenuta dal timore d'accelerare, tentando una riforma, il funesto crollo, comprimeva il suo zelo ed abbandonava la sorte della patria al tempo e alla fortuna, l'altra convinta della urgente necessità di prevenir inevitabili disastri, non si dissimulava essere d'uopo per riuscir nella grande e difficile impresa d'un'estrema circospezione, riguardarsi dalla più gran parte della nazione qual delitto la sola idea d'un cambiamento nelle istituzioni, poter essere l'occasione d'una riforma il segnale per le potenze limitrofe di dar il colpo mortale alla repubblica, perciò non doversi operar questa riforma che mediante una rivoluzione impreveduta e sotto pretesti capaci di trascinare gli spiriti senza che lo sospettassero verso una mira prefissa, e di applicar ad un cambiamento di governo l'autorità ricevuta per fini diversi. E tale era

(*) Dai tempi di Giovanni Casimiro fino a quelli di Stanislao Augusto Poniatowski la Polonia subì per que l'operaz one una perdita di 4000,000,000 fiorini.

lo scopo verso cui tendevano, benchè in vie differenti, due fazioni accreditate allora nella repubblica. L'una avversa alla corte era guidata dalla famiglia dei Potocki e specialmente dal gran generale della corona Giuseppe e dal primate Teodoro, la quale riconoscendo l'urgenza d'abolire quell'insensata legge dell'unanimità, e nello stesso tempo di togliere al re la facoltà di disporre delle grazie onde non le adoperasse per la composizione d'una maggioranza, proponeva lo stabilimento d'un consiglio permanente e sovrano, incaricato della distribuzione di tutti gli impieghi, idoneo a lusingare secondo essa l'ambizione dei grandi il di cui credito non mancherebbe di attrarre i suffragi dei loro alleati premurosi di assicurare la propria colla fortuna dei loro protettori. Un primo tentativo azzardato nel 1744 non ebbe successo, ma le misure adottate da questa fazione essendo rimaste sì segrete da non cagionar alcuna violenta commozione, essa aspettò per rinnovarlo un'occasione più reale che non lo fosse la rivoluzione sopravvenuta allora in Russia di cui erasi prevalsa, e che lungi dal mettere l'impero in imbarazzo e distogliere la sua attenzione dalla Polonia non si limitava che alla sola corte. Un'altra potente famiglia accreditatissima alla corte meditava anche in maggior segretezza un diverso progetto. I principi Czartoryski discendenti dagli Jagelloni, di fortuna fin qui mediocre, non ebbero luogo di figurar molto sulla scena della patria, ma giunti ad un'opulenza sovrana pel matrimonio di madama Siemawska la più ricca persona della repubblica con Augusto Czartoryski palatino di Russia, tale circostanza è l'origine della luminosa parte che quindi innanzi vi sostengono. Pensasi che i vizii stessi rendenti necessaria una riforma ne dovevano determinare la natura, che un consiglio permanente incaricato dalla distribuzione degli impieghi era anzi una nuova occasione di formar fazioni, che un paese esteso, piano, aperto, contornato di formidabili vicini, abitato da un popolo cavalleresco sì diviso di fortuna, di lumi, d'interessi, e di posizioni sociali, non fosse più suscettivo d'un regime repubblicano, onde non credevan altra salute per la loro patria, se non nell'abolizione della legge dell'unanimità, nell'aumento delle prerogative regie, nella diminuzione dell'autorità dei primi impieghi, non che della potenza dei grandi, nell'accres-

cimento di quella dei tribunali, in ultimo nello stabilimento del trono ereditario. E nella esecuzione d'un tal progetto i principi Czartoryski adoperavano un'arte tanto maggiore, inquantochè si nutrivano della speranza di costituire la monarchia in loro proprio vantaggio, apprezzavano il grado d'avversione che i loro compatriotti si accrevano per la libertà vi manifesterebbero, e lusingavansi nell'essere apparentemente sottomessi al re Augusto e alla Russia di ottenere la cooperazione di questa, nella supposizione che non si avvedesse dell'uso al quale affiderebbe loro le proprie forze. Una simile impresa non poteva infatti esser condotta da mani più abili ed ardite di quelle dei due fratelli Czartoryski. L'uno, il principe Augusto palatino di Russia, ricco, generoso, savio e probò, godeva della maggior considerazione presso i suoi compatriotti; l'altro, il principe Michele grande cancelliere della Lituania, esperto negli affari, nelle leggi, e profondo conoscitor degli uomini, sapeva muovere le molle le più segrete delle diétine. Ambidue pervennero senza difficoltà a governare lo spirito del conte Brühl, sempre allontanato dalle cure dell'amministrazione per la continua assiduità intorno alla persona del monarca, a distribuire i più importanti impieghi fra i loro partigiani, e così gettar sì nel civile che nel militare profonde radici della loro potenza. E sebbene un certo matrimonio proposto dal ministro e disapprovato da essi lasciasse nel suo cuore un implacabile risentimento, nientedimeno riguardando i medesimi quali sudditi i più affezionati del suo padrone, continuava ad abbandonar loro la cura degli affari, aspettando per dargli sfogo una favorevole occasione. Così i principi Czartoryski sempre in apparenza favorevoli alla corte pervennero mercè estese alleanze ad unire ai loro interessi famiglie ricche e potenti, e a veder quasi svanita davanti al loro immenso credito la fazione opposta, tanto più che ambì i Potocki avevano cessato di vivere.

Sedici anni erano già trascorsi dacchè Augusto regnava in Polonia godente a malgrado di questi sordi intrighi della più costante e profonda tranquillità, quando l'Inghilterra e la Francia prevedendo pochi anni dopo la pace di Aquisgrana (1748) di nuovo una lotta generale in Europa, e incerte delle loro alleanze, cercavano ognuna di comporsi un partito nella repubblica. La prima proget-

tava di mantenere al suo soldo 100,000 Russi, di ottenere dalla Polonia che transitassero pel suo territorio onde prendere parte alle guerre meridionali, e se fosse possibile di riunire nella comune alleanza con lei la Russia, la Sassonia, la Polonia, e l'Austria. Nominato a tal effetto all'ambasciata di Waravia il cavaliere William Harbury, non mancò d'avvedersi della fiera trascuratezza del re come pure della timida inerzia del suo primo ministro, onde abbandonò la corte debole per associarsi alla fazione potente dei Czartoryski, lusingando la loro ambizione e incoraggiando l'audacia, e ammesso al segreto dei loro piani, promise di fargli appoggiare dalla Russia e dall'Inghilterra. Siccome dovea allor precisamente radunarsi una dieta in Grodno (1752), i principi Czartoryski risolvono di metter la mano all'esecuzione dei loro progetti, di indurre la Polonia in un'alleanza intima tra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria, e di formar sotto tale pretesto e con sostegni sì formidabili quella confederazione generale la quale avrebbe posto alla loro disposizione le forze della repubblica. Padroni ancora di disporre delle grazie della corte che prevedevano dover in breve ad essi sfuggire, e assicurati della protezione delle suddette potenze, erettero opportuno il sollecitare la loro impresa. In tale congiuntura l'ambasciator di Francia conte di Broglie, uomo attivo, ardente e altiero, abile sì nel maneggio delle armi che nelle negoziazioni le più misteriose, giunse in Polonia coll'istruzione di rialzarvi il baluardo già esistente contro la potenza russa, di procurare che l'una ricentrasse all'altra il passaggio di truppe, di far in modo che la prima possedesse considerazione e forza abbastanza per opporsi in caso che la seconda osasse traversare con violenza il di lei territorio, in una parola d'esser veramente il restauratore della repubblica. È degna d'attenzione quella diversità costante di politica d'ambi i gabinetti rivali: mentre l'Inghilterra a malgrado del suo governo costituzionale favoriva ovunque i poteri illimitati, la Francia governata da un re assoluto, sosteneva quasi sempre in Europa fazioni repubblicane. Il conte di Broglie senza aver come William Harbury il vantaggio di trovar in Polonia al suo arrivo un partito già formato, possedeva nientedimeno la certezza che il voto nazionale sarebbe in favore

de' suoi progetti. Tranquilli nella loro dolce e pacifica anarchia, i più virtuosi cittadini si abbandonavano però a quella tema solita a differire il rimedio da un dì all'altro, quando non è incalzata dal vero sentimento del male. Esitavano in conseguenza di mettere a repentaglio la loro fortuna e quiete sulla fede di promesse alle quali la Francia avea sì sovente mancato: si rammentarono aver essa in un secolo formate per tre volte tra di loro fazioni potenti con tanto maggior facilità, inquantochè gli interessi d'ambi i regni erano sempre stati reciproci, averle eccitate con orrore e quindi abbandonate con leggerezza, aver sacrificato la maggior parte di quelli che si lasciarono sedurre da' suoi pretesi progetti di salute della repubblica (*), aver quindi innanzi negletto di procurarsi nuovi fautori, mentre i suoi nemici dominando allor nel paese avevano allontanato dagli impieghi tutti quelli che manifestavano ancora per lei qualche attaccamento. Prima di poter vincere sì giusti presentimenti, il conte di Broglie sperava sconcertare i progetti de' suoi avversarii e rendere in primo luogo vana la dieta allor raccolta in Grodno. Però questa risorsa divenuta sì facile e sì comoda per tutti i partiti gli fu tolta, dagli stessi principi Czartoryski per una abilissima manovra. Il nunzio dai medesimi a tale scopo prescelto pubblicò un fiero manifesto accusante il re d'aver violato tutte le condizioni per le quali regnava, e tosto i Czartoryski simulando di voler riparare l'oltraggio col presentargli un'apologia del suo regno sottoscritta dalla maggioranza dei nobili nella quale s'impegnerebbero di difenderlo contro ogni fazione, tentarono d'ottenere le firme occorrenti onde formare poi la meditata confederazione. Il nuovo etmano della corona Giovanni Clemente Branicki, non o d'un carattere sincero, leale, forte, continuamente corteggiato da una folla di compatriotti attratti dall'asiatica magnificenza del suo soggiorno di Bialistok, si lasciò sedurre con facilità, e il suo nome e credito sembravano già sufficienti per assicurar l'esecuzione del progetto. Mentre quest'atto si sottoscriveva, un nobile di nome Mokranowski, senza considerar la disgrazia della corte né quella del grand'etmano, il risentimento del

(*) Rulhière. Storia dell'anarchia della Polonia. T. I, p. 220.

gabinetto di Pietroburgo, e l'opposizione di quelli che già diedero le loro firme, prende a viva forza l'atto, giura che non gli sarebbe tolto se non colla vita, traversa la costernata moltitudine, corre presso il grande etmano, e gli espone che la protezione estera rendeva sospetto un simile impegno, che spettava a lui di opporsi il primo, e che se fosse chiamato un di a disporre della corona o forse a riceverla dalla riconoscenza pubblica, non lo sarebbe di certo nè per il favor del gabinetto di Londra nè per quello di Pietroburgo, i quali sosterebbero o gli Czartoryski o la casa di Sassonia, e quindi gli rimette l'atto di confederazione rotto in mille pezzi. Branicki lo ascolta con sorpresa, abbraccia con trasporto, e giura eterna amicizia. La radunanza di Grodno si sciolse in seguito senza alcun successo, e in breve il grande generale divenne capo d'un partito che l'ambasciadore di Francia profittando dell'incidente formava con somma premura; e sebbene il primo fosse carico d'anni, sosteneva pure con vigore tutta la grandezza del suo nuovo carattere.

In tali congiunture sopravvenne un affare particolare: ma legato a grandi interessi, diede l'opportunità ai due ministri rivali di sviluppare i loro opposti piani. Le vaste e popolate possessioni provvedute fino d'una fortezza dell'antica famiglia Ostrogski estinta da un secolo e mezzo in qua, erano passate in una linea femminile sotto la condizione espressa di mantenere 600 cavalieri destinati a servir contro i Turchi, e nel caso in cui i gradi di parentela stipulati nell'atto testamentario venissero a mancare, il retaggio doveva esser permutato ai medesimi patti in una commenda dell'ordine di Malta da possedersi da un cavaliere polacco. I gradi di sostituzione mancavano bensì da gran tempo, ma le diete alle quali il suddetto affare era stato sottomesso, ne avevano sempre sospesa l'esecuzione e lasciato il godimento dei summentovati beni ad un ramo collaterale, che venendo pure ad estinguersi, e la rottura perpetua delle diete non permettendo alla nazione di nulla statuire rapporto ad un tale oggetto, il re e il senato ne affidarono provvisoriamente l'amministrazione e l'usufrutto ad uno di quelli che sembrava loro posseder maggiori titoli alla successione, qual era un membro della famiglia dei Sanguszko. Morrendo, egli lasciò il legato al suo figlio senza

esser autorizzato da alcuna legge, e questo nuovo possessore rovinato a malgrado dell'immensità della sua fortuna per spese esorbitanti, e non in grado di sostenere il suo lusso nè pagare i contratti debiti, e d'altronde privo di posterità, credette trovar una risorsa mediante l'arbitraria vendita della sua successione eventuale, della quale la casa Czartoryski comprò la maggior parte. La nuova fazione, la di cui anima era il conte di Broglie, profitò d'una sì favorevole circostanza per eccitar la nazione contro questa famiglia la di cui tendenza all'aumento delle possessioni doveva necessariamente render inquieti i repubblicani. Gli eredi presuntivi, nel numero dei quali il conte di Broglie avea la singolar destrezza di presentarsi a nome del vecchio re Stanislaw e della regina di Francia, protestarono contro l'abusiva vendita, e il grande etmano obbligato in virtù della sua carica a sostenere nel caso di bisogno le leggi con mano armata, inviò truppe sotto gli ordini di Mokranowski onde s'impadronissero della città fortificata di Ostrog, capo luogo del suddetto patrimonio, la di cui situazione poco lontana dai confini dell'impero russo poteva anche servir a più alte vedute. Ognuno dei partiti prese allora le armi, e sostenuto da sussidii prodigati a vicenda dall'Inghilterra e dalla Francia, levò truppe e si preparò ad una aperta lotta. Augusto III esitava per qualche tempo tra ambidue, ma il suo ministro scelse una tale occasione per perdere nel di lui spirito i Czartoryski, e gli consigliò di nominare tra la fazione contraria a questa famiglia nuovi amministratori del patrimonio in questione, le di cui rendite furono immediatamente impiegate alla leva di truppe. La corte di Russia vedendo abbandonata una famiglia da lei protetta ne manifestò il suo malcontento, rammentò d'essere garante delle leggi della repubblica, accusò il monarca d'averle violate col nominar i detti amministratori, e diede per inteso d'aver forza sufficiente onde mantenere i Czartoryski nei loro diritti. In tale occasione il ministro d'Inghilterra procurava di attrarre un esercito russo per ravvicinarlo al teatro della supposta lotta europea, e i Czartoryski profittando del loro risentimento contro il monarca viderono opportuno il momento per tentar una rivoluzione e dichiarar perfino il trono vacante. Nelle sue critiche circostanze, la casa di Sassonia ad un

tempo abbandonata dal Czartoryski che le servivano di guida da sedici anni, e minacciata dalla corte di Pietroburgo sua protettrice da cinquanta anni, si gettò nelle braccia dell'ambasciatore francese, molti dei più ragguardevoli cittadini seguirono pure un tal esempio, e tutte le grazie ed impieghi non furono quindi innanzi più conferiti che previa la di lui raccomandazione. Così nello spazio di tre anni il conte di Broglie era pervenuto a radunare intorno a sé un partito numeroso, a costringere la corte a aderire alle sue vedute, e ad estendere le sue intelligenze in tutti gli stati limitrofi, e varie circostanze secondando la sua impresa, gli Svedesi di già si vedevano avanzare in Finlandia, i Tartari racchiudersi intorno al loro Kane, i Turchi uscire dal loro assopimento, Federico II contribuire a formar contro la Russia la formidabile lega dalla quale aspettava egli stesso la salvezza, e quell'impero irresoluto nelle sue misure, rifiutare soccorsi all'ambizione e alla vendetta dei Czartoryski; in guisa che nel momento in cui si cominciarono le ostilità tra la Francia e l'Inghilterra, il conte di Broglie sarebbe stato pronto a adempire totalmente allo scopo della sua missione, se i cambiamenti sopravvenuti nella politica del suo gabinetto, per cui la Russia cessò d'esser nemica della Francia, non avessero rovesciate tutte le sue misure.

La cessione della Slesia a Federico II in un momento d'urgenza era un sacrificio troppo sensibile al cuor di Maria Teresa per non dover meditarne il riacquisto. Mentre stava deliberando sui mezzi atti a tal'uopo, non che su quei di porre un argine alla tendenza d'ingrandimento della monarchia prussiana, una questione insorta tra i gabinetti di Londra e Versailles relativamente ad alcune terre incolte nell'America settentrionale, fu il segnale di ostilità marittime tra ambidue, ostilità degenerate in breve in un incendio generale europeo. Per mettere a coperto le sue possessioni germaniche, l'Inghilterra si unì colla Prussia, lo che motivò un'alleanza stretta della Francia coll'Austria. Per non lasciar agli altri né il tempo di negoziare né la libertà di scegliere alleati, Federico II si mosse all'improvviso (1756) con 60,000 uomini nella Sassonia, occupò Dresda, assediò in Pirna l'armata di questo elettorato forte di 15,000 uomini, e quindi andò ad attaccare gli Austriaci in Boemia. Appena cominciata la guer-

ra, tutto il peso delle sue calamità cadde sugli stati ereditarii del re di Polonia. L'amministrazione del conte Bruhl avea particolarmente contribuito ad un tale disgraziato destino, per la ragione che dopo aver in Sassonia rovinato le finanze del suo signore, non ebbe altra risorsa per conservar il consueto lusso della corte, che la riduzione della metà dell'esercito; così la Sassonia rimase senza difesa, e Augusto alla sola voce d'una prossima invasione videasi obbligato di abbandonarla. Ma allorché si presentò nel regno un fuggitivo, i due partiti, benché opposti tra di loro, non dimentichero peraltro del carattere polacco, manifestarono un egual risentimento degli oltraggi fatti al loro monarca, offrirono a gara le loro forze per la liberazione de' suoi stati alemanni, e spedirono i loro emissarii, l'uno a Versailles, l'altro a Pietroburgo, onde sollecitare il consenso da queste loro corti protettrici. Nel suo timore che la nazione si raccogliesse in questa circostanza sotto l'autorità dell'uno o dell'altro partito, e che le due corti si unissero nel favorire i medesimi, il conte Bruhl procurava di screditare colla i Polacchi senza distinzione di partito, facendo valere contro di essi le loro discordie e incostanze, allorché le offerte dei medesimi fossero ugualmente rigettate, e non sollecitando per la liberazione della Sassonia che l'intervento d'un'armata russa. Ma l'imperatrice Elisabetta, di carattere dolce e timido, rifiutava costantemente di prender parte alla guerra: ella sapeva esser il riposo necessario ai suoi stati spopolati, fremeva all'idea che una sola firma fosse sufficiente a fare scorrere torrenti di sangue umano, e ogni qual volta si discusse nel suo consiglio una tal questione, non ne usciva che per andar a genere nel fondo del suo oratorio. Per vincere la di lei resistenza era d'uopo al suo primo ministro Bestuszeff di rappresentarle essere stata la di lei persona oggetto d'oltraggi del re di Prussia, bastare per contenerlo la sola presenza delle sue truppe sulle frontiere, provvedere le potenze di lei alleate alle spese occorrenti, ed esser questa dimostrazione indispensabile pel consolidamento della pace. A tali persuasioni cedè finalmente Elisabetta, e 100,000 Russi ebbero l'ordine di transitare per la Polonia.

Una tranquillità apparente regnava allora in questa repubblica: il partito raccolto ed abbandonato dall'ambasciatore di Francia

sembrava disperso, e due altre fazioni dei principi Czartoryski e della casa di Sassonia continuarono bensì ad agitar sordamente il paese, senza che però la funesta loro divisione presagisse tempeste. Inappacificabili nel loro risentimento contro la corte, e premurosi di riacquistarsi il credito della nazione, questi principi procurarono di affettare l'aria d'un partito repubblicano, e dal suo canto la corte si credeva formar nuovi partigiani mediante la profusione degli impieghi; ma si l'una che l'altra fazione non cercava veramente dominare nella repubblica, che per mezzo della protezione del gabinetto di Pietroburgo, colla differenza che mentre questa si ravvicinava ognor più alla sovrana, quella tendeva a guadagnarsi il favor de' due giovani eredi. L'imperatrice Elisabetta dopo aver restituito la sua antica affezione alla casa di Sassonia, non metteva più alcuna misura alla sua nuova condiscendenza, e consentì infino a render la Curlandia ad un giovin principe della stessa famiglia. Questo ducato rimasto a motivo dell'esilio di Biren vacante per un lungo spazio di tempo, continuava ad esser governato in maniera che le rendite ne erano percolte dalla Russia a titolo di crediti contro il medesimo, e tutti gli atti spediti in nome del re di Polonia. E quantunque egli fosse spesso volte in questo intervallo sollecitato dagli amici della sua casa di dar la Curlandia ad un suo figlio, rappresentandogli essi aver un tal potere, conferitogli da una dieta, non aver Biren ricevuto la sua investitura che sotto la condizione di soddisfare alle pretese estere, aver al contrario fatto passare nel suo momentaneo regno tutte le rendite tra le mani degli stranieri, non aver ricevuto da' suoi sudditi alcun giuramento nè omaggio, esser esiliato, proscritto, e aver la fortuna ella stessa distrutto l'opera del suo capriccio, però agire contro di lei non esser nè un dovere nè una virtù, ciò nonostante Augusto III teneva sempre di compromettere con un simil passo il suo potere. Frattanto l'imperatrice stessa sollecitò il ducato pel principe Carlo, terzo figlio regio allor nel di lei servizio, e il padre indirizzandogli per un tal oggetto prima alla dieta, e, rotta questa, al consiglio del senato, ne ebbe l'autorizzazione di accordar al medesimo il diploma e l'investitura della Curlandia.

Come nel totale assopimento della loro patria, trovaronsi zelanti compatriotti premu-

rosi d'introdurre un miglior ordine di cose nel governo della repubblica, così molti illustri cittadini educati per lo più in Francia sentirono l'urgente bisogno di spargere tra la nazione il beneficio dei lumi, onde risvegliar in lei l'antica passione per le lettere. I nomi di Stanislaw Konarski delle scuole pie, riformator zelante, generoso e intrepido, di costumi e gusto nazionale, e dei due fratelli Zaluski Giuseppe Andrea vescovo di Kijowia e Stanislaw vescovo di Cracovia, risplendono su questo rapporto nel primo ordine. Questi ultimi per riparare alla mancanza totale di biblioteche, in parte trasportate in Svezia durante l'invasione di Carlo Gustavo, in parte distrutte ed incendiate nel corso delle posteriori guerre, concepirono ed eseguirono il gigantesco progetto superante tutto ciò che era stato mai veduto presso gli altri popoli, di raccogliere a proprie spese in capo a trent'anni (cominciando dal 1757) una biblioteca di 300,000 volumi stampati e 10,000 manoscritti, e affinché la loro generosità fosse pari allo zelo, fecero in ultimo di questa collezione un dono gratuito alla patria.

Durante il corso della guerra di sette anni, 100,000 Russi dimorarono permanentemente nelle provincie polacche, e incoraggiati dalla facilità con cui si prestava ai loro desiderii il ministro Bruehl, dimandarono la consegna di Danzica onde avere una sicura ritirata contro le vicende della fortuna. La corte inquieta per una simil richiesta dava pubblicamente ordini di sottomissione ai magistrati di questa città, e gli esortava segretamente a non eseguirli; ma la nazione non istruita di tal maneggio stimavasi tradita e si abbandonava allo scoraggiamento e all'indignazione. Intanto l'armata russa aparendo co' suoi cannoni d'assedio sulle spianate di Danzica, i magistrati fecero pur metter i loro in batteria, si scelsero un valoroso svedese per comandare la loro guarnigione, chiamarono alle armi gli abitanti, riempirono i loro magazzini, e senza alcuna speranza di soccorso straniero aspettavano gli avvenimenti; Elbing, Torun, ed altre città incapaci d'imitare un tal contegno furono occupate dai Russi e convertite in piazze d'armi. Secondo i primi piani della guerra di sette anni i Russi non entravano sul territorio polacco che per traversarlo; ma trovarono in breve nel timore

che ispirava loro Federico II il pretesto di soggiornarvi; e sebbene pervenissero a vincere in vari incontri l'esercito prussiano non accelerarono per questo nè la fine della guerra, nè riuscirono a liberar la Sassonia, anzi andarono debitori di tale gloria alla necessità in cui si trovava questa monarchia di vedersi costretto a far fronte ad un tempo ad essi e alle truppe austriache. Vittoriosi nei con gran perdite, dovettero pensar prima d'inoltarsi a ricompletar le loro schiere, e vinti, si solevano ripiegare in Polonia per svernarvi, e così diedero sempre l'agio al dextro Federico di continuar le sue ben immaginate campagne contro un altro nemico ugualmente degno del suo coraggio e più della sua abilità; e in tal guisa si perpetuò nel corso di tutta quasi la guerra di sette anni il soggiorno dei Russi nella Polonia. Due commissioni successivamente nominate dall'imperatrice Elisabetta per prendere in esame le lagnanze dei Polacchi lesi per siffatta occupazione nei loro interessi particolari ed accordar loro le dovute indennità, non erano che illusorie sia perchè la giustizia della sovrana si chiudeva da' suoi generali, sia perchè la mancanza totale di numario ne rendeva impossibile l'adempimento, e frattanto la corte di Pietroburgo per le indennizzazioni che non cessava di riconoscere valide acquistava su di un gran numero di Polacchi il singolar vantaggio d'aver una parte delle loro fortune alla sua disposizione. Non vedendo essi in ultimo più termine ai loro mali, inviarono segreti emissarii al re di Prussia e al kan dei Tartari promettendo loro che se li soccorressero, sorprenderebbero le truppe russe nei quartieri, e le dissiperebbero.

Tali movimenti d'impazienza non sfuggirono all'attenzione del conte Bruehl, il quale senza darsi la pena di prevenirli e esaminarli, s'appropriò dell'occasione per denigrare la nobiltà polacca alla corte di Pietroburgo. Le sue belle possessioni in Sassonia essendo state oggetto di particolare vendetta del re di Prussia, egli divenne perciò più caro ad Augusto che gli cedè fino tutto l'appannaggio della regina morta in questo frattempo, e in lui riponeva ormai esclusivamente la sua fiducia. La maggior parte dei Polacchi sdegnati per l'aumento sempre più crescente di fortuna e di favore, e rammentandosi non godere Bruehl sul loro paese di tanti onori e vantaggi se non sulla fede d'una sospetta ge-

nealogia, elevarono contro la medesima i loro reclami, che però resi vani per la rottura continua delle diete non ebbero altro risultato se non d'inasprirlo maggiormente e risvegliar in lui un orgoglio celato fin qui dal suo pieghevole carattere, orgoglio aumentato a misura che gli avvenimenti della guerra divennero svantaggiosi al re di Prussia, ormai avvedutosi di aver formato generali degni di combatterlo. Credendo Bruehl vicino il suo trionfo e l' termine della guerra, rivolse il suo pensiero ad appropittarsi del soggiorno in Polonia dell'esercito russo per assicurar la successione del trono in favor della casa di Sassonia, e in conseguenza non mancò di spargere in Pietroburgo sulla disposizione della nobiltà polacca inquietudini tali da risolvere questo gabinetto di mandar anche nel centro del regno una forza di 12,000 uomini destinata di agire di concerto con quello di Warsavia. Per la speranza d'una prossima pace e pel successo di questo nuovo vantaggio, Bruehl credeva di già vedere tutti i rovesci del suo padrone rivolgersi in di lui vantaggio; le disgrazie passate non avrebbero infatti attestato che la debolezza naturale dei due stati sottoposti al suo governo; la restituzione della Curlandia, la liberazione della Sassonia, la successione al trono polacco, avrebbero dimostrato la savierezza della sua politica, ed i successi illusorii della sua amministrazione ne avrebbero palliati i vizii reali, se la morte di Elisabetta non avesse provato effimere tali speranze. Il di lei successore e nipote Pietro III nativo del ducato di Holstein, cominciò il suo regno con chiamar dal loro esilio tutti gl' illustri proscritti, nel cui numero trovavasi pure Biren, e, ripieno d'entusiasmo per la gloria militare di Federico il grande, non solo restitui al medesimo nella sua più critica circostanza e senza alcuna condizione tutte le conquiste fatte dalle truppe russe, ma in oltre gliel diede per alleati. Abbenchè Augusto dovesse rinunziare per questo inopinato cambiamento della fortuna del suo più implacabile nemico alla speranza d'esser indennizzato per la devastazione de' suoi stati ereditarii, di veder assicurata nella sua famiglia la successione al trono di Polonia, e consolidato il figlio Carlo nel possesso della Curlandia, tuttavia non osò, per tema di compromettere i suoi rapporti amichevoli coll'imperatore, manifestarne inquietudini.

E la nazione polacca avveza a fondare la sua sicurezza sulla reciproca gelosia de' suoi vicini non poteva a meno di stupire all'idea d'una intima alleanza tra due dei più potenti monarchi ugualmente convinti della sua debolezza, però interessi più urgenti e più personali occupavano allora troppo i medesimi per pensare a minacciarla seriamente: Federico sosteneva ancora la lotta contro l'Europa congiurata per la sua perdita, e Pietro, mosso da risentimenti ereditarii, era impaziente di cominciare ostilità coi Danesi onde vendicar su di essi le querele de' suoi antenati. D'altronde i ministri di questo, considerando la Polonia del tutto dipendente dalla Russia, non si prestarono volentieri all'idea di spartirla con un'altra potenza, e dal suo canto il re di Prussia ancora fedele al sistema del padre e dell'avo, trovava più interesse di lasciar tra il suo regno e il nuovo impero una repubblica debole e incapace di nuocergli che di dividerla con un sì formidabile vicino. Comunque sia il trattato di nuova alleanza tra ambedue i principi conteneva relativamente alla Polonia tre convenzioni di natura accelerante la catastrofe che su di lei pendeva: cioè di riunire i loro comuni sforzi onde collocarvi sul trono dopo la morte d'Augusto III un individuo nazionale, di proteggerli i dissidenti e i greci disuniti, e di conferire la corona della Curlandia ad uno degli zii di Pietro III.

Senza curarsi molto di penetrare l'indole di siffatte stipulazioni, i Polacchi presentavano esser la loro repubblica minacciata, e nei giusti loro clamori cominciavano a comunicarsi reciprocamente le loro idee non in quel senato indebolito dalle scelte del presente regno che Augusto stesso non osò nemmeno convocare, non nel castello di Bialistok presso Giovanni Clemente Branicki, la di cui dignità personale, considerazione, e immense ricchezze, attraevano di continuo una folla di nobili da tutte le estremità della repubblica. L'imminente pericolo a cui la patria sembrava esposta vi raccolse uomini di tutti i partiti: il desiderio dei medesimi sarebbe che la repubblica riunisse tutte le sue forze, che il re si collegasse sinceramente colla nazione e agisse seco lei in un comune accordo nell'unica via di salute che le sovrastava ancora in questo frangente; però non poterono astenersi dal pensare non esser ancora giunto il momento di tale riunione, e la corte sacrifichebbe, fintantochè conservasse la più leggera

speranza di cattivarsi il favor della Russia, al di lei risentimento tutti quelli che osassero fare una simil proposizione. Prevedevano che sarebbe tra non molto costretta di ricorrere ad essi, ma convennero nello stesso tempo esser d'uopo aspettare che ella facesse per necessità ciò che indugiava a far per prudenza, e gemendo d'un ritardo che rendeva più difficile il rimedio, risolvono d'indirizzarsi frattanto segretamente alle medesime potenze che poco fa manifestarono loro interesse e offrirono pur anche soccorsi. Il conte Branicki prevedendo dalla vivacità dei suoi compatriotti passi temerarii, come quei della formazione di parziali confederazioni che separate tra di loro da una infinità d'interessi particolari contribuirebbero meno alla salvezza che alla rovina del paese, indirizzò ai cittadini i più illuminati d'ogni provincia onde persuaderli di operar mediante la loro influenza la riunione di questa moltitudine di gente coraggiosa sparsa in tutta l'estensione del regno sotto un tenue numero di capi autorizzati a calmarne lo zelo affinché non aumentassero il pericolo della patria con una sconsiderata condotta, e farle intendere che siccome il male ammetteva soltanto rimedi violenti si sarebbe sempre in tempo a prender consiglio dalla disperazione. All'intrepido general Mokranowski fu affidata la cura di contenere nelle provincie la nobiltà la più inquieta, istruirla dei passi fatti alle corti amiche della Polonia, e prepararla a quella lega generale, di cui capo egli sarebbe sotto il titolo di maresciallo della prossima dieta.

Ma la Francia, la Turchia, e il Kan dei Tartari, invitati a cooperar al ben della Polonia ricusarono di occuparsi omai de' suoi destini: una disastrosa guerra ridusse la prima nella necessità di provvedere alla propria difesa essendone le pressioni più ecentriche invase, le flotte distrutte, le coste minacciate, ed esaurito il tesoro, e le due ultime potenze occupate d'altri progetti, più intemorarono di quello che rassicurassero la Polonia. Crim Gieray Kane dei Tartari senza aver dato alcuna risposta alle sollecitazioni fattegli, uscì dalla Crimea con 80.000 uomini, rimontò la sponda destra del Dnieper, e si arrestò quindi in una posizione ugualmente minacciante la Russia, la Polonia, e l'Austria: le sue ulteriori manovre dipendevano dalla risoluzione del divano sottoposto all'influenza degli intrighi di Federico II. Di già

questo monarca vantavasi con tutta la giola dell'odio e della vendetta d'aver formato contro la casa d'Austria una lega non meno formidabile di quella in cui essa avea saputo invilupparlo e quasi sterminarlo, di già calcolava di renderle male per male, e di già 80,000 Tartari, 100,000 Russi, e tutte le forze disponibili della Porta Ottomana erano in cammino per attaccare di concerto coi Prussiani le potenze alle quali Federico solo avea per un sì lungo tratto di tempo resistito con vantaggio, quando un inaspettato avvenimento venne ancor una volta a sconcertare le speranze degli uni e dissipare i timori degli altri. Salita improvvisamente sul trono di Russia Caterina II (1762) nata principessa Anhalt Zerbst dopo il suo consorte Pietro III, monarca d'un carattere bizzarro, urtante del pari l'opinione che la ragion nazionale, risolvè di restar neutrale tra tutti quei principi lottanti tra di loro con un'alternativa di successi e rovesci. Al primo avviso del ritorno dei Russi nei loro focolari, il Kane dei Tartari sospese la sua marcia, la Porta manifestò disposizioni pacifiche, e il re di Prussia privo ad un tratto del triplice soccorso, dovette rinunziare alla speranza di conquiste, cercar consolazioni nella sua filosofia, e riflettere su quella vanità di politica per cui un avvenimento impreveduto avea impedito o la sua totale rovina, o quella de' suoi avversarii.

Giunto finalmente il giorno prefisso per l'apertura della dieta (4 ottobre 1762) si ansiosamente aspettata, l'inasprimento tra i due partiti della corte e dei Czartoryski si manifestò in maniera da temere che nel loro reciproco furore la camera dei nunzii non divenisse il teatro di azioni violente, tanto più che il giovine Carlo Radziwill al quale i Czartoryski disputavano i posti vacanti per la morte del suo padre, propose al conte Bruehl di far man bassa ad un dato segnale per mezzo dello stuolo di nobili alla sua disposizione su tutti i nemici della corte, proposizione ricevuta dal re con un giusto orrore. E dall'altra parte i Czartoryski fermi nel proseguire lo stabilimento dell'ordine di cose da essi immaginato, decisero di gettar turbolenze nel seno della dieta con un insulto da farsi al primo ministro, e sia che pervenissero mediante un'accusa diretta contro di lui a privarlo della fiducia regia, il che non speravano, sia che provassero resistenza, il che aspettavano, ebbero sempre la lusinga di confederar

la maggioranza della nazione contro il re, e forse anche di precipitarlo dal trono. Il vecchio conte Malachowski presedendo questa dieta fino all'elezione legittima d'un maresciallo, esprese il suo desiderio che la repubblica potesse scuotersi colle deliberazioni della medesima dal profondo letargo in cui giaceva, rammentò preservare da trent'anni in qua la sola Provvidenza il nome polacco dagli oltraggi ai quali sembrava esser riservato e dalla sua totale estinzione, sembrare omai stanca simile pazienza del cielo, e dover però ogni buon cittadino fremere all'idea delle conseguenze in caso che lo spirito di discordia gettasse ancora in quest'assemblea i medesimi tumulti come nelle precedenti. Ma allorchando volle procedere all'elezione d'un maresciallo, varii deputati dimandarono prima la parola, contro la norma del regolamento, vi insisterono con calore, e costrinsero Malachowski a rimettere piuttosto per calmarli le deliberazioni al giorno susseguente. La presenza del conte Bruehl in questa nuova seduta motivò turbolenze d'un altro genere: molti nunzii studiarono ad un dato segnale le loro sciable con tanta prontezza, che fu difficile il distinguere gli assalitori dagli assaliti: quegli a cui il rispetto del luogo impediva di portar la mano alle loro armi si aggrupparono dietro Mokranowski indicato dalla voce pubblica per maresciallo di questa dieta, pronti a seguire in tale critica circostanza il suo esempio: sostenuto da Malachowski, egli pervenne bensì a dominar per un momento il disordine, ma vide in breve elevarsi tra i due partiti nuove dispute, imputando l'uno all'altro d'aver violato il santuario delle leggi e dimandando che prima di procedere alle deliberazioni sugli affari pubblici i colpevoli fossero obbligati ad uscire onde aspettar la decisione della loro sorte. Gli avversarii sembravano di già disposti ad una sanguinosa lotta, quando un nunzio di nome Michele Zimakovski depose negli atti pubblici un manifesto, con cui dichiarava aver l'odio e l'ambizione sconcertato i più salutari progetti, perdersi in turbolenze il tempo destinato agli affari pubblici, non rappresentar più la dieta che il triste spettacolo della rovina della patria, doversi presumere dalle prime dissensioni il loro inevitabile progresso, lesa essendo la libertà pel soggiorno nel regno delle truppe estere, minacciata la sicurezza dei nunzii, violato il santuario delle leggi, in

modo di dover più pensar a difendersi che a deliberare, e ne concluse di non ravvisar più altro spediente che rompere la dieta. Nel suo stupore, il vecchio Malachowski credeva necessario spedire prima di disperare della salute della repubblica una deputazione al nunzio assente onde indurlo a ritrattarsi, ma costui non essendo più reperibile, Malachowski videsi così obbligato di congedar l'assemblea implorando dal cielo che la sua vendetta accompagnasse ovunque questo cattivo cittadino, più colpevole d'un parricida. Per rimediare in qualche modo al male e prendere almeno alcune decisioni rapporto agli affari più urgenti, come l'erano la dimanda del Kane dei Tartari e l'invasione recente della Curlandia per parte delle truppe russe, i senatori si raccolsero, ma gli odii reciproci non mancando scoppiare anche tra di loro con una non dissimile violenza, dovettero pure sciogliersi dopo aver conferito al re il potere di convocar una nuova dieta; l'interesse però di lui esigeva d'aspettare gli avvenimenti prima di radunare una seconda volta la nazione.

In tale congiuntura arrivò in Warsavia l'ambasciatore di Russia il conte Keyserling già professore all'università di Königsberg, spirito scaltro e pieghevole, riputato per uno de' più dotti pubblicisti e filologi di Europa. Traversando la Curlandia egli si fermò in Mittan ad effetto di dissuadere il principe Carlo dall'inutile sua resistenza ai voleri dell'imperatrice Caterina di render il possesso di questo ducato a Biren, voleri sostenuti da forza armata. Sebbene la di lui situazione divenisse di giorno in giorno più critica, fosse contornato e quasi assediato nel proprio palazzo da truppe russe, il suo competitore avesse già fatto il solenne ingresso nella capitale, tuttavia Carlo si ostinava a rimanervi fintantochè la volontà del suo padre non l'avesse richiamato. Augusto non credendo di potere nè come re nè come padre dar al figlio ordini o consigli senza la concorrenza del senato, lo convocò dopo aver prima indirizzato alla nobiltà curlandese un manifesto onde esortarla alla fedeltà, e raccomandato di opporre fermezza alle violenze. Quantunque questo monarca fosse famigliarizzato colle avversità, nientedimeno la penosa situazione del suo prediletto figlio avea talmente influito sulla tenerezza paterna da cagionargli una malattia, e la sua assenza rese impossibile al senato lo statuire sull'affare che ne motivò la

convocazione. La nuova della pace generale di Hubertsburg (15 gennaio 1763) in virtù di cui gli vennero restituiti i domini della Germania influi però favorevolmente sullo stato suo morale e fisico, in guisa che il soggiorno di Dresda gli si presentò tosto allo spirito qual asilo contro la calamità di cui era minacciato in Polonia. In sequela del suo ristabilimento il senato potendo incominciare le sue deliberazioni, una parte opinava di opporre nell'affare di Curlandia forza contro forza, l'altra consigliava di non irritar troppo la Russia per insufficienza di mezzi di resistere. Prevalendo tuttavia in ultimo il parere in favor del duca Carlo, il senato lo riconobbe sovrano legittimo della Curlandia, e risolvè formare un processo a Biren ed a' suoi aderenti in questo ducato. La resistenza inaspettata del gabinetto di Warsavia ferì la considerazione che l'imperatrice si prometteva di acquistare nell'opinione europea, e il suo ministro Keyserling non cessò di domandarle per incuter timore al medesimo l'apparizione di alcuni reggimenti rossi sulle frontiere polacche. E siffatta dimostranza essendo anche sul punto d'aver luogo, il re prese tosto la risoluzione di abbandonare il regno non trovando più risorse in un paese diviso e debole, prorogò ad un altro tempo il processo da farsi a Biren, spedì al principe Carlo l'ordine di abbandonare Mittan, all'inviato polacco in Russia quello di ritornare, e si egli come il suo ministro Bruehl, non meno cagionevole del padrone, abbandonarono per sempre il regno senza aver prima preso alcuna misura relativa alla sua salvezza. Sette anni erano allora scorsi dacchè Augusto fif venne a cercare in Polonia un asilo contro le calamità che lo colpirono ne' suoi stati ereditarii, i quali liberi ora dal flagello della guerra gli servirono di rifugio contro quelle che lo minacciavano in Polonia. Il suo figlio Carlo bloccato fin da sei mesi nel proprio palazzo da truppe russe, lasciò dopo la più perseverante resistenza il ducato di Curlandia, ma non prima d'averne ricevuto l'ordine positivo dal suo genitore, che egli andò a raggiungere in Dresda.

L'assenza del monarca del regno incoraggiò più che mai le corti estere ad agire senza riguardo verso la Polonia: vari distaccamenti prussiani penetrarono nel suo territorio col pretesto di obbligare i sudditi prussiani colà rifugiati durante la guerra di sette anni al

ritorno nei loro focolari, ma in realtà per commettere vessazioni d'ogni sorte sugli abitanti della repubblica; il Kane dei Tartari minacciava la distruzione colle sue numerose orde delle terre polacche se non gli venisse pagata una certa somma di cui si dichiarava creditore; e 8000 Russi entrarono pure in Lituania qual vanguardia di altre truppe destinate a traversarla onde rendersi per via più corta nell'Ukraina. In tale circostanza i Czartoryski avevano formato delle loro truppe particolari un campo di 4000 uomini presso Warsavia, e chiamato la nobiltà a congiungersi seco loro per porre rimedio coerentemente all'armata russa ai mali della repubblica, e dal canto suo il principe Carlo Radziwill radunò nelle vicinanze di Wilna 4000 uomini del suo servizio, provvisti di 40 pezzi di cannone, a cui unì pure la nobiltà dei tre palatinati, intenta a combattere i Russi accampati nei contorni dell'ultima città sotto gli ordini del generale Soltikof in caso che commettessero disordini nel paese.

Ad effetto di riconciliare i partiti e prevenire tra di loro un'effusione di sangue, il primate del regno Lubinski avea avuto da prima l'intenzione di convocar il senato, ma le forme ordinarie sembrando troppo lente ed imbarazzanti in una sì premurosa congiuntura, e gli antichi usi non servendo che a inciampare ogni sorta di risoluzione, quasi tutti i grandi preferirono di riunirsi in un'assemblea particolare presso il grande etmano Branicki nel castello di Bialistok, ove prendendo coraggiose risoluzioni, convennero nello stesso tempo di non lasciarne trasparire che delle moderate per non inasprire con passi inconsiderati il gabinetto di Pietroburgo. Il Kane dei Tartari Crim Gieray opponendosi decisamente all'ingresso dei Russi sul territorio polacco, l'imperatrice Caterina non intesa d'aver contrasti seco lui, ordinò il ritorno delle proprie truppe ad onta delle istanze del Czartoryski. Questi principi irritati per essere loro stata tolta l'influenza sull'elezione dei nuovi membri del tribunale sovrano di Wilna, risolvono di vendicarsi sui loro avversarii nella circostanza della formazione in Piotrkowia del gran tribunale di Polonia, e particolarmente rovesciare la fortuna di Bruch col sottomettere alla revisione giuridica la sua pretesa discendenza polacca. Vi si trovavan di già radunati i principali capi d'ambedue le fazioni con un numero

stuolo di gente armata, quando la pervenuta notizia dell'improvvisa morte di Augusto III (5 ottobre 1763) fe' tosto abbandonar a tutti il detto soggiorno per rivolgere la loro attenzione ad interessi di maggior importanza.

I costumi puri e le rette intenzioni avrebbero reso la memoria di questo monarca più commendabile se un ministro perverso, che seguì in breve nella tomba il suo padrone, non avesse di continuo agito iniqua da oscurarla. Appena nota in Warsavia la morte di Augusto, il timore che dominò tutti gli spiriti rese alla nazione la sua memoria più cara di quel che non fosse la persona: il presentimento delle future calamità fe' rincrescere la sua perdita, e quasi si fosse voluto dissimulare nei primi istanti i veri motivi della costernazione generale, sembravasi cercarli nella rimembranza delle buone qualità di questo sovrano. Ma a sì apparenti rammarichi successe in breve il sentimento più reale dello stupore, atteso che la nazione non naneo d'avvedersi d'esser interamente disarmata nel suo presente interregno. Nella lunga e illusoria tranquillità della repubblica tutti i primarii impieghi rimasero occupati da uomini incanutiti nelle comodità della vita, e la nuova generazione elevata all'ombra della pace rassicurava esser omai il suo riposo di corta durata: ognuno mesto si occupava del deplorabile avvenire della patria, avvenire che per la rivalità giunta all'eccesso delle grandi famiglie e per le disposizioni poco favorevoli delle potenze limitrofe presentavasi sotto i più sinistri aspetti.

CAPITOLO III.

Principio del regno di Stanislao Augusto Poniatowski, e l'antecedente interregno.

Il primate del regno Wladislaw Lubinski entrato per la morte di Augusto III nell'esercizio delle sue funzioni d'interregno, spedì tosto circolari nelle provincie ad effetto d'invitare la nobiltà onde procedesse all'elezione di nunzii illuminati e probi per la futura dieta di convocazione, circolari in cui dipinse con colori altrettanto vivi che veri la situazione della patria abbandonata da un mezzo secolo in qua a tutti gli orrori d'un'anarchia foriera d'una immane dissoluzione. Nello stesso tempo i due gabinetti di Pietroburgo e Berli-

no per sinistire la voce sparsa nel pubblico che volessero sostenere un candidato a loro devoto e pensassero allo snembramento della repubblica, promulgarono manifesti assicuranti di prender ogni possibile interesse per la conservazione dei diritti e dell'integrità delle sue possessioni, di bramare solo vedere riuniti tutti i voti in favor d'un candidato nazionale, che animato di sentimenti paterni, governerebbe la Polonia con dolcezza e giustizia, rispetterebbe le sue leggi fondamentali, consoliderebbe la pace, e promuoverrebbe la prosperità del paese. Tali disposizioni dei gabinetti sembrando anche corrispondere ai voti della nazione, una gran parte di essa rivolse i suoi sguardi sopra il conte Branicki come il solo atto a conciliare tutti i suffragi per la considerazione di cui godeva presso i suoi compatriotti, e al quale in fatti non mancava, nella solita sua magnificenza, che il titolo di re. Ma questo illustre cittadino lungi dall'abbandonarsi al solo favor popolare, poichè prevedeva bene esser difficile nella situazione attuale della patria aspirar alla corona senza estera protezione, ebbe premura di sollecitar quella della Francia nella speranza che sosterrrebbe in lui un nemico della corte di Pietroburgo e il capo del partito da lei già formato nella Polonia. Per contrabbandare le sue vedute l'ambasciador Keyserling non indugiò più a far conoscere esser il conte Stanislao Augusto Poniatowski figlio di quello che abbiamo veduto figurare nella battaglia di Pultawa creato in seguito castellano di Cracovia e di una principessa Czartoryska, di già conosciuto dall'imperatrice Caterina nella circostanza d'una missione diplomatica presso Elisabetta, o il giovine Adamo Czartoryski figlio del principe Augusto, i personaggi che incontrerebbero l'aggradimento della sua sovrana. E i due fratelli Czartoryski sembravano anche voler incaricarsi della cura di condurre all'effetto tale elezione: l'uno, il principe Michele grande cancelliere della Lituania, aspirante più all'onor di legislatore che a quello di re, meditava già da lungo tempo di cambiar la difettosa costituzione della sua patria in una monarchia regolata, impiegarvi il concorso stesso della Russia senza per altro farle indovinare le sue vere intenzioni, e, alla vigilia di compiere tale pericolosa e difficile impresa vedendo non senza inquietudine collocata sul trono di questo impero una giovine

principessa, attiva, destra e difficile ad esser sorpresa, credette necessario il discendere a' suoi desiderii rapporto alla persona del nuovo eletto per ottenerne egual condiscendenza sui cambiamenti da operarsi nel governo: l'altro, il principe Augusto, carico omai d'anni e sazio del lungo godimento d'un'immensa fortuna, era bensì indifferente di posseder il trono offertogli con premura da' suoi partigiani, ma desiderava di vederlo posseduto dal suo figlio Adamo su cui riposavansi da lungo tempo tutti i progetti di questa famiglia. Ma Adamo troppo generoso per essere personalmente l'ostacolo all'elevazione del suo amico e parente Stanislao Poniatowski, rinunziò a tal onore mediante una lettera di ringraziamento all'imperatrice, in un tempo appunto in cui presentavasi al suo spirito un terzo candidato il conte Michele Casimiro Oginski, giovine ricco, savio, modesto, e di gran genio, che costruì a proprie spese un canale di comunicazione tra i due mari il Baltico e il Nero. In quanto alle altre primarie corti, la Porta Ottomana manifestò il desiderio che l'elezione d'un re di Polonia si operasse conformemente ai consueti usi senza che alcuna delle potenze vi s'ingerisse, e che la nazione polacca si determinasse di farne la scelta tra i suoi propri cittadini; l'Austria dichiarò positivamente di riconoscere per re colui che fosse elevato sul trono per una libera elezione conformemente alle vigenti leggi; e la Francia, di non solo riconoscerlo per legittimo sovrano e suo alleato, ma inoltre d'assumerne la protezione. Queste due potenze unite con legami di sangue alla casa di Sassonia, si limitarono solo a raccomandare all'interesse dei Polacchi il nuovo elettore, unico straniero, per cui nelle presenti circostanze il trono di Polonia offriva ancor qualche attrattiva; colpito però da una morte improvvisa e non lasciando che un successore in minor età, i zii del medesimo in breve tra di loro disuniti sospesero le personali vedute fintantochè le corti protettrici non avessero deciso a chi darebbero la preferenza.

Un interesse di maggior rilievo occupava però in quel tempo i Polacchi, di prevalersi cioè della vacanza nel trono onde introdurre una salutare riforma nel loro governo reso non più applicabile nè ai loro costumi nè alla loro posizione rapporto a sì formidabili

vicini. Molti desideravano di sottrarre la loro patria al potere anarchico della nobiltà, d'abolire la legge dell'umanità, e sostituire alla facoltà competente al re di distribuire le grazie un consiglio nazionale investito di tale diritto; ma i Czartoryski nella tema di risvegliar con mire troppo chiaramente manifestate l'attenzione delle potenze limitrofe, si mostrarono contrarii a tale progetto, anzi preferirono lasciarsi altamente accusare come se sacrificassero al loro interesse personale il bene della patria, per riflettere con maggior segretezza sui piani d'una costituzione monarchica. E tali loro previsioni non erano anche senza fondamento, poichè tosto che l'opinione del grande tesoriere Wessel di ridurre il governo, abolendo affatto l'autorità regia, ad una grande aristocrazia, opinione che naturalmente sedurre dovea i magnati, fosse traspirata nel pubblico, i ministri dei due gabinetti di Pietroburgo e Berlino non mancarono di dichiarare che i loro sovrani non acconsentirebbero ad alcun attentato contro l'attuale costituzione nè contro le prerogative della nobiltà polacca. Era in fatti difficile il supporre che la Russia, dopo essersi pel corso d'un mezzo secolo assicurata in Polonia un'influenza sì positiva, volesse, contro gli usi diplomatici, rimaner indifferente rapporto ai cambiamenti da operarvisi, di natura opposta alla sua politica, e che dal suo canto il re di Prussia, sì destro a trarre profitto d'ogni occasione offertagli, non avesse pure pensato ad estendere gl'interessi della sua nuova monarchia. Questo principe in sequela di condiscendenze usate verso l'imperatrice Caterina ottenendo da lei un trattato d'alleanza sommamente favorevole in cui venne tra le altre stipulata l'espressa condizione di non tollerare in Polonia le intraprese di quelli che mirassero d'introdurre miglioramenti nella forma governativa, esortava i Polacchi a cedere con prudenza, mancando loro i mezzi di opposizione, alle richieste della Russia; consistendo la di lui politica nel non vedere nè troppa sottomissione d'un partito, nè per troppo dichiarata resistenza dell'altro messa affatto questa repubblica a disposizione della Russia.

Dopo le operazioni delle diete influite a vicenda dai due partiti dei Czartoryski e del gran generale Branicki, e condotte felicemente a loro termine, eccetto quella riunita

in Graudentz dei tre palatinati della Prussia polacca, la più importante a cagion del suo privilegio d'invviare alla dieta un numero indeterminato di nunzii, un corpo russo considerabilmente aumentato per le rappresentanze dei Czartoryski intenti d'imporre con un formidabile apparecchio al partito opposto, avanzavasi sotto la condotta dei principi Daszkow e Wolkonski per la tenuta della dieta di convocazione, non che le truppe particolari dei Czartoryski, di Branicki, di Radziwill, e d'altri magnati. Stordito della concentrazione di tante forze eterogenee nel luogo delle deliberazioni, il primato insistè presso i capi di allontanarle dalla capitale, senza che però corrispondessero alle sue ripetute istanze. Nel giorno fissato per l'apertura della dieta di convocazione (7 maggio 1764) la sala dei senatori, quella dei nunzii, tutti gli aditi del palazzo e le vie adiacenti, si videro ingombre di truppe estere, ed una catena di Cosacchi mantener la comunicazione tra esse e quelle rimaste fuori della capitale. In tale situazione il vecchio Malachowski maresciallo della precedente dieta ricusò di alzar il bastone, segno dell'apertura della seduta, e Mokranowski nunzio di Belsk presentò un documento sottoscritto da 22 senatori e 45 nunzii che protestavano contro la presenza della forza armata. Questo nunzio opponendosi all'incominciamento delle deliberazioni, vede tosto snudare contro di sè le sciable della numerosa soldatesca: nell'universale tumulto ognuno si accinge alla propria difesa, e tale movimento comunicandosi con rapidità nei vestiboli, nelle scale, nel cortile, e nelle strade, la città intera credesi alla vigilia d'un general massacro: l'imperterrito Mokranowski è il primo a rimettere il suo ferro nel fodero, e il maresciallo approfittando d'un momento di calma prodotto da quest'atto esclama voler portar via il bastone non vedendo libertà di deliberare. Allora insorge un nuovo tumulto: gli uni insistono che apra, gli altri che non apra la seduta; ma il venerabile Malachowski abbandona fieramente la sala sotto una volta di sciable, traendo seco l'emblema della sua dignità. Sebbene l'assemblea venisse così disciolta a tenor delle antiche usanze, niente dimeno i membri del partito contrario rinastivi nominarono per loro maresciallo Adamo Czartoryski generale delle terre di Podolia, e de-

erutarono di non riguardar questa dieta come rotta. Il giorno dopo il partito repubblicano lasciando colle sue truppe la capitale senza esser inquietato dai Russi, Carlo Radziwill s'avviò verso la Lituania, e Branicki nelle provincie del regno onde raccogliervi la nobiltà. La dieta intanto incominciò le sue funzioni col destituire il gran generale dell'autorità annessa alla sua carica, coll'aderire alla confederazione formata poco prima in Lituania (8 aprile) sotto la presidenza di Michele Brzostowski grande scudiere del gran-ducatto contro il partito e specialmente la persona di Radziwill, e col conferire il comando dell'esercito al principe Augusto Czarotorski. Il principe Niccolò Requin e un certo Branicki riceverono l'ordine l'uno dall'ambasciadore Keyserling, l'altro dai principi Czarotorski d'inseguire i repubblicani: il gran generale Branicki giunto al luogo dove esser doveva la sua armata non vi trovò quasi nessuno, e perseguitato ostinatamente si vide costretto, dopo alcune scaramucce in cui Mokranowski segnalò il suo coraggio, a rifugiarsi nella contea di Zips stimata neutrale, e il palatino di Wilna Carlo Radziwill erasi ricoverato a Biala, e privo della speranza d'esser soccorso da qualche potenza europea, fe' bensì proposizioni pacifiche, ma l'odio dei Czarotorski essendo implacabile e la confederazione di Lituania avendo già fulminato contro di lui una sentenza dettata dalla passione, spogliato delle sue dignità, condannato ad una prigione perpetua, e confiscato i suoi beni, egli non ebbe più altro rifugio che nel proprio valore. Avvisato esser la sua fortezza Nieswiez assediata dalle truppe della confederazione sostenute dalle russe, marciò per liberarla con alcune migliaia d'uomini rimasti fedeli, e con un considerabile parco d'artiglieria, sostenne vantaggiosamente presso Slonim una lotta contro i Russi; ma perseguitato poco dopo da tre separate divisioni, di cui ognuna era più forte del proprio esercito, non vide altro spediente che d'implorare in un con alcune centinaia di cavalieri l'ospitalità della Porta Ottomana.

Mentre questo accadeva, la dieta continuò le sue operazioni sotto gli auspizii dei Czarotorski sempre fermi nel primario loro proponimento di sostituire alla viziosa forma del governo repubblicano una vera monarchia in modo da non risvegliare l'attenzione nè dei compatriotti, nè degli alleati; nel diminuir la

prepotenza delle principali cariche il grande cancelliere ebbe pur cura di nascondere le sue profonde vedute politiche sotto l'apparenza di soddisfare alle sue animosità personali. Dopo essersi impadronito dello spirito dei due ambasciadori russo e prussiano non che di quello di quasi tutti i deputati componenti la dieta, ei fe' successivamente convertire in leggi una moltitudine di proposizioni presentate sotto forme differenti e redatte con espressioni di senso più o meno vago ma di natura tale da produrre in ultimo nel governo della repubblica essenziali cangiamenti, e abbassare le grandi cariche finora indipendenti dall'autorità regia, le quali nel tempo delle perpetue rotture delle diete divennero nei quattro dipartimenti, della giustizia, della guerra, delle finanze, e della polizia generale, altrettante vere sovranità, e creare in loro vece quattro consigli composti ognuno di sedici commissarii, in cui le sopradette cariche vennero ridotte a semplici presidenze. Di tutte le meditate riforme, la più urgente era quella d'abolire la legge dell'unanimità, primaria sorgente di tutti gli abusi introdottisi nella repubblica; ma allorchando si procedè a tal opera, gli ambasciadori delle due potenze limitrofe il conte Carlo Keyserling e Karolite conte di Schoenaich vi si opposero decisamente, e il primato per salvar l'onore nazionale dichiarò in piena dieta che non credendosi molti nunzi abbastanza autorizzati dalle loro istruzioni ad effettuare un sì importante cangiamento, era d'uopo differirlo ad un altro tempo. Nientedimeno il grande cancelliere Michele Czarotorski pervenne anche ad illudere le sfavorevoli disposizioni su questo rapporto delle potenze, attribuendo bensì alle diete il diritto di nomina a tutti i posti dei quattro consigli sovrani, ma determinando competere esso durante il tempo in cui le medesime sarebbero disciolte al solo re, e siccome era da supporre che poche diete si condurrebbero a buon termine in Polonia fintantochè sussistesse la legge dell'unanimità, così questo diritto divenne illusorio per gli stati e reale pel monarca; e l'opposizione delle potenze all'ammettere la legge della pluralità lungi dal mantenere la repubblica ne' suoi antichi disordini, contribuì anzi all'aumento del potere monarchico. Nei regolamenti per le suddette commissioni fu altresì con arte stabilito all'ombra di certe espressioni generali, che

tutti i progetti relativi per qualunque circostanza al bene della repubblica dovrebbero in principio delle diete esser proposti dalla commissione del tesoro e decisi prima d'ogni altro oggetto in forma giudiziaria, vale a dire mediante la pluralità, e l'estensione di questa capziosa legge era tale da esser applicabile a qualsivoglia caso. Una quantità d'altri regolamenti concernenti tutte le parti dell'amministrazione tendevano parimente al ristabilimento generale dell'ordine; così la commissione di guerra ebbe l'incarico di vigilar sulla leva delle truppe, loro sussistenze, disciplina e istruzione, e quella di giustizia, di limitar l'eccessiva autorità dei nobili su i loro servi. A questa stessa dieta i dissidenti presentarono una memoria stampata onde sollecitar la ripristinazione dei privilegi precedentemente da loro goduti, e ad effetto d'interessarli direttamente la Russia affettarono di far causa comune coi settarii del rito greco, abbenchè la nobiltà che professava la religione greco-unita fosse già da lungo tempo ammessa a tutte le dignità, e i semplici contadini possedessero in profonda pace chiese e pastori. Tuttavia il pretesto di tolleranza allegato dai dissidenti interessò la maggior parte di Europa in loro favore, sebbene in fatti non dimandassero la tolleranza che già godevano, ma la partecipazione alla sovranità. Il grande cancelliere della Lituania unicamente occupato a ristabilire l'ordine nella repubblica, restringere i privilegi d'ogni natura, e indi poco disposto ad estendere quei d'una setta divenuta sì pericolosa per la protezione accordata dalle potenze estere, si condusse con una profonda dissimulazione, e nel sembrare d'accogliere favorevolmente le loro domande abbandonò le medesime allo zelo religioso della dieta. Lo stesso Keyserling conoscendo la difficoltà di reggere tempeste sollevate per simili motivi, manifestò esser l'elezione del nuovo sovrano il principale oggetto che occupava allora la repubblica, onde doversi metter a parte tutto ciò che potesse distoglierne l'attenzione. E la dieta colse quella circostanza per restringere i privilegi fin' ora posseduti dai dissidenti, come l'era p. e. il diritto alle starostie, spogliare la Prussia polacca delle sue prerogative, limitar il numero de' suoi deputati, e decretar dover le franchigie delle città prussiane esser sottoposte ad un nuovo esame. E d'altronde da osservarsi che questa stessa dieta riconobbe

dietro le domande fatte dai due ambasciatori come Ermano Carlo di Keyserling e Carlo conte di Schoenaich in Caterina il titolo d'imperatrice di tutte le Russie, titolo già riconosciuto da tutta l'Europa, e in Federico II quello di re di Prussia, e ottenne in contraccambio l'assicurazione autentica che simili titoli non pregiudicherebbero punto ai rispettivi possessi della repubblica.

Col pretesto di ristabilire l'ordine in alcune parti dell'amministrazione, Michele Radziwill pervenne così a cambiar il governo della sua patria in una vera monarchia senza che la potenza protettrice del suo partito si fosse accorta d'avervi contribuito, e per vie più celare la nuova composizione del governo sotto l'apparenza delle antiche formole, la dieta nella sua ultima seduta si permuto in una confederazione, col proponimento di farvi aderire volontariamente o no tutta la nobiltà del regno, ed essendo quella del grand-duca di Lituania di già confederata per opera dei nemici di Carlo Radziwill; così i Czartoryski, padroni dei consigli d'ambidue le leghe, speravano d'esserlo anche di tutti i poteri dello stato, e in grado d'imporre indi con quella specie di dittatura a chi osasse traversare i loro disegni. Il principe Augusto Czartoryski fu eletto maresciallo di questa generale confederazione, quantunque le antiche leggi vietassero tale dignità ad un membro del senato. Egli fu pur allora che i ministri delle due corti di Russia e di Prussia dichiararono autenticamente davanti al primato il conte Poniatowski loro candidato al trono di Polonia, che quei di Vienna, Versailles, Madrid e Dresda credettero del loro dovere di abbandonar la repubblica, e che la Porta Ottomana manifestando le sue inquietudini su quanto accadeva in Polonia, ottenne per parte delle due prime potenze la promessa che non sosterrrebbero a mano armata la prossima elezione.

Nella tema che l'assemblea della nobiltà da radunarsi per la futura dieta di elezione fosse troppo numerosa, e che i deputati dell'opposizione potessero controbilanciare quei di cui il partito dominante erasi già assicurato, si ebbe cura di suscitare in essi apprensioni per le proprietà esposte durante la loro assenza all'avidità del soldato straniero, talchè alla suddetta dieta tenuta sotto la presidenza di Giuseppe Sosnowski cancelliere del grand-duca di Lituania fu minore il concorso

che a tutte le precedenti della stessa natura. Dopo la redazione delle *pacta conventa* poco dissimili da quelle accettate dal re precedente, nella cui circostanza vennero aggiunte varie altre prerogative a quelle che di già aumentato avevano l'autorità regia, e dopo che le truppe russe eransi allontanate ad una certa distanza dal luogo delle deliberazioni, Stanislao Augusto Poniatowski grande scalo di Lituania venne con le consuete cerimonie unanimemente eletto re di Polonia (7 settembre 1764).

Federico II re di Prussia accortosi della natura del nuovo governo stabilito in Polonia, e incerto se era ingannato dall'imperatrice Caterina o se essa l'era dai Czartoryski, risolvè di minar sordamente quest'opera o rovesciarla apertamente in caso di bisogno. Il suo nuovo ministro in Warsavia Benoit ebbe su tale soggetto lunghe spiegazioni col principe Niccolò Repnin successore del defunto Keyserling, ed ambedue rappresentavano ai deputati arrivanti dalle provincie per la dieta d'incoronazione che avendo omai la repubblica recuperato la sua tranquillità, la confederazione generale dovrebbe sciogliersi, e tutte le antiche leggi riprendere il loro consueto corso, eicchè importava tanto più all'ultimo inquantochè sperava di togliere dalle mani dei Czartoryski l'autorità da essi arrogata sul monarca. Ma costoro lungi dal cedere ai mormorii dei malcontenti, alle inquietudini delle potenze limitrofe, e alle difficoltà incontrate nel proprio partito, non solo proseguivano nei loro progetti con costanza, ma contavano altresì consumar la loro opera nella futura dieta di coronazione. Con scritti anonimi sparsi nel pubblico essi procurarono intanto di far conoscere i vantaggi dei cambiamenti operati nella costituzione, e giustificare infino i rigori esercitati sopra alcuni cittadini, dimostrando esser qualche violenza benchè sospetta di tirannia indispensabile in ogni rivoluzione, non essersi le migliori legislazioni antiche stabilite che per simil modo, aver lo stesso Licurgo usato forza e sorpresa per far adottare dagli Spartani le più savie leggi che mai esistessero sulla terra, ed esser tale necessità in qualche maniera inerente alla natura delle più utili riforme. I loro avversarii pubblicarono per replica aver i nuovi legislatori della Polonia impiegato molto spirito e destrezza per effettuare un'opera fragile, poichè le corti este-

re non tarderebbero a riconoscere l'inganno, a manifestare risentimento e rovesciar l'edifizio sì vasto e sì temerariamente costruito con quella stessa autorità ad esso reclamata, aver distrutto argini che per quanto deboli servirono almeno ad arrestare l'impeto che trascinerebbe seco i nuovi non sufficientemente consolidati. Nella nuova dieta detta di coronazione tenuta sotto la presidenza di Jacinto Makchowski starosta di Piotrkowia, i principi Czartoryski misero l'ultima mano alla loro opera: e quanta dissimulazione ed arte avevano fin'ora adoperata, altrettanto ordine e premura dimostrarono quindi innanzi nell'annientare gli avanzi dell'antico governo, e tutte le provincie senza considerar i loro differenti privilegi, nè far conto dei loro reclami, vennero ugualmente sottoposte ad una nuova imposizione. Avendo l'imperatrice Caterina esternato d'acconsentire alla leva di 50,000 uomini purchè la Polonia si unisse seco lei in un'alleanza offensiva e difensiva, il gran cancelliere della Lituania nella tema che la nazione non fosse per questo trascinata in guerre estranee a'suoi interessi, non favori che un trattato puramente difensivo; tuttavia per indennizzar l'impero delle spese fatte onde cooperare allo stabilimento del nuovo ordine, offrì di sciogliere in favor della Russia l'uscitati dispareri relativamente ai limiti tra ambi gli stati. I dissidenti tentarono di nuovo in questa dieta di ottenere l'ammissione a tutti i diritti della nobiltà polacca, e sebbene si fossero indirizzati a varie corti correligionarie, e l'Europa cominciasse a vivamente interessarsi per loro, non ebbero maggior successo che nelle diete precedenti. Coronato che fu Stanislao Augusto in Warsavia (25 novembre) i suoi fratelli vennero dichiarati principi, e l'investitura del ducato di Curlandia fu data a Biren rappresentato in tale circostanza dal proprio figlio. Nelle ultime sedute di questa dieta, i Czartoryski fecero pur decidere in loro vantaggio tutti i contrasti suscitati loro durante l'ultimo regno; particolarmente quello relativo all'eredità del patrimonio Ostrogski. Con essa sembrava consumata la rivoluzione, quella sorprendente impresa, la di cui inconcepibil temerità poteva solo esser giustificata dall'urgenza in cui i Czartoryski si videro posti di rischiare tutto per salvar dal precipizio la repubblica, a guisa del nocchiero che tenta in un inevitabil naufragio una manovra

pericolosa, capace bensì d'accelerar la perdita del bastimento, ma anche unica ad offrire qualche speranza d'esito.

Il principio del regno di Stanislao Augusto sembrava presagire tempi prosperi: dopo aver ricevuto le congratulazioni dei ministri esteri, egli spedì a Parigi Adamo Poninski starosta di Ostrzye e Martino Loyko ciambellano, a Costantinopoli Alexandrowicz, a Vienna Wyrwicz incaricato pure di negoziare il suo matrimonio con una arciduchessa, il che però non avvenne per aver incontrato la disapprovazione delle corti di Russia e Prussia; venne in seguito riconosciuto dai membri del partito contrario Branicki, Makranowski, Potocki, tornati in patria; istituì l'ordine di San Stanislao creandone il primo cavaliere il principe Augusto Czartoryski palatino di Russia; ornò la capitale di nuove fabbriche; organizzò una zecca in cui venne coniatà la moneta secondo il sistema di Germania; fondò una scuola militare in Warsavia per 200 nobili, denominata corpo dei cadetti, come pure scuole d'artiglieria nella capitale e in Kamieniec; stabilì una fonderia la quale fornì alla repubblica 300 bocche da fuoco di diverso calibro; e inoltre incoraggiò potentemente gli scienziati.

Ma la lega dei Czartoryski mantenuta per cinquant'anni dal comun interesse, cominciò, pervenuta all'apice della sua grandezza, a dividersi per la ragione che i fratelli regii non che i nuovi partigiani urtati dalle esigenze dei due principi, cercavano di togliere Stanislao Augusto ai loro consigli; i malcontenti dell'attuale stato di cose non mancarono di portar le loro lagnanze all'imperatrice: così la Prussia polacca non volendo sottomettersi al nuovo regolamento d'imposizioni ricorse alla di lei autorità, i dissidenti le deputarono i loro membri i più accreditati, la città di Danzica inquieta per le sue franchigie implorò ugualmente protezione da lei, e tali difficoltà s'accrebbero ancor più, allorchando il re di Prussia, geloso dell'ordine governativo che andava formandosi nel suo vicinato, dichiarò esser il nuovo sistema delle dogane pregiudicevole a' suoi interessi, impose a viva forza a Marienwerder esorbitanti pagamenti sul commercio polacco, e diede ordine al suo ministro in Warsavia di chiedere la revoca delle nuove disposizioni doganali, la nuova limitazione delle frontiere, il reintegroamento dei dissidenti nei diritti della

nobiltà polacca, la licenza di levar in Polonia reclute per l'armata prussiana, e un regolamento di monete da concertarsi tra i due stati. I ministri polacchi risposero a simili domande invocando i trattati e i principi del diritto delle genti, ma l'imperatrice richiese d'imporre la sua mediazione, inviò in Warsavia il barone Saldern nativo di Holstein onde esaminasse le pretese della Prussia e ponesse termine alle vertenze insorte alla corte di Stanislao Augusto. La vera commissione affidata però a questo diplomatico consisteva nell'operar la riunione tra le corti d'Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia, e Prussia, in una lega presieduta dalla Russia, e da opporre alla Turchia, Austria, e i differenti rami della casa Borbonica, lega per cui vantaggio l'imperatrice Caterina erasi sola determinata di acconsentire allo stabilimento d'una forza nel governo polacco. Prima di lasciar Warsavia per recarsi alle altre corti europee, Saldern riconobbe esser una dieta futura solo autorizzata a corrispondere alle essenziali sue domande, e ottenne indi dalla promessa positiva che ne sarebbe soddisfatto.

L'apertura della medesima (6 ottobre 1766) sotto la direzione di Celestino Czaplic fu preceduta da una dichiarazione del principe Replin facente conoscere il desiderio della sua sovrana affinché tutti i dissidenti greci, luterani, e calvinisti, avessero assicurato l'esercizio della loro religione, partecipassero ai diritti della nobiltà polacca, e che i *koladiki* ossia vescovi del rito greco disunito avessero sede nel senato. Inasprito per siffatte domande, il vescovo di Cracovia Gaetano Soltyk accusò altamente i dissidenti d'aver contro l'espressa proibizione implorato l'appoggio delle potenze estere, insistè che non si accordasse loro se non la semplice tolleranza, e che si dichiarassero degni di morte coloro che in avvenire avessero cercato protezione straniera. Il corpo dei vescovi sollecitò gli stati a decretar tale legge, e la dieta rispondendo con acclamazioni all'invito vi avrebbe anche proceduto, se il re, benchè animato da un egual zelo religioso, non avesse creduto conveniente di erigere prima il corpo dei vescovi in una commissione incaricata di esaminar le pretese dei dissidenti e di renderne conto nelle ultime sedute, di approfittare intanto delle disposizioni favorevoli della dieta onde far sostituire al nuovo sistema di dogane al-

tre proposizioni, e decider che le dietine delle provincie non potrebbero in avvenire nominar deputati si alle diete che ai tribunali se non mediante la pluralità. La corte già certa dell'esito delle sue risoluzioni, pensava di non aver più che a sottrarsi alla dipendenza estera, e domandò indi pubblicamente all'ambasciadore russo l'ingresso di 20,000 uomini sparsi ancora nel regno, quando lo trovò occupato a formar una confederazione a lei avversa sotto gli auspicii dell'imperatrice. Dopo esser coll'aiuto del referendario Gabriele Podolski, uomo intraprendente e fertile in risorse, pervenuto a persuadere in nome della libertà molti cittadini virtuosi e devoti fin'ora al re, dichiarò che la sua corte non acconsentirebbe nè all'aumento dell'esercito nè alle nuove imposizioni, domandò lo schiarimento della recente costituzione, e la ripristinazione della legge dell'unanimità. Le esortazioni e minacce non operando niente sulla fermezza di Stanislaw Augusto, le truppe russe ebbero ordine di stabilirsi nelle possessioni regie, e i dissidenti la promessa in iscritto per parte dell'imperatrice di secondare i loro sforzi a mano armata in caso di bisogno, avendo il principe Repnin d'accordo col ministro di Prussia rimesso intanto alla dieta una memoria in loro favore, in cui dichiarava rompere il rifiuto costante di far loro giustizia il patto che gli unisce alla nazione, e render loro in un colla libertà naturale quella di scegliersi tra i loro vicini giudici, e protettori. Il tumulto suscitato dai nemici della corte essendo giunto al colmo nelle ultime sedute della dieta, il principe Augusto Czartoryski ebbe il solo spediente sì per pacificarlo che per corrispondere ai voleri dei due ministri di far decedere dai nunzi che nè gli affari militari nè lo stabilimento di nuove imposizioni non potrebbero esser determinate con pluralità dei suffragi. Dietro la raccomandazione della Prussia, Russia, Inghilterza, e Danimarca, venne pur risoluto dovere le cause dei dissidenti decidersi in avvenire dai tribunali secolari, dover possedere in tutto il regno il libero esercizio del loro culto, poter insegnarlo in case proprie, e poter appartenere come maestri e allievi alla nuova scuola militare; non essendo però molti soddisfatti di tali concessioni, e insuperbìti anzi dell'appoggio estero, cercarono di accoppiare le loro alle lagnanze d'altri malcontenti, e proporre al principe Carlo

Radziwill, ricoverato in Dresda, di mettersi alla loro testa, dandogli la speranza in nome della Russia di rientrare nei suoi onori e beni.

Frattanto il referendario Podolski percorreva le provincie collo scopo di alimentare il malcontento della nobiltà e determinarla a dichiararsi contro il re in una infinità di piccole confederazioni sostenute tutte da truppe russe giuntevi frescamente sotto la condotta di Soltikow, Nummers, e Kreczetnikow, in maniera che mentre da una parte si radunavano i malcontenti in Cracovia, in Lenczyce, in Wilna, ed altrove, formavansi dall'altra confederazioni dissidenti in Torun sotto il maresciallo Giorgio Guglielmo Golz starosta di Tuchol, e in Sluck sotto il general Giovanni Grabowski, destinate tutte ad unirsi a Radom sotto la presidenza del principe Carlo Radziwill, e la protezione delle truppe russe. Costituita quella confederazione, invio per deputati a Moskwa Branek e Pociej per ringraziar l'imperadrice della sua protezione, domandar il suo appoggio in favore dei dissidenti e gravi disuniti, e pregar di voler garantire il futuro statuto. L'ambasciadore di Russia annunziò indi ufficialmente al re essersi formata una confederazione a Radom protetta dalla sua sovranità, lo invitò a riconoscerla e ad accedere, e sull'osservazione di Stanislaw Augusto che conformemente alle leggi del paese una confederazione formata contra la saputa del re non era che una ribellione, egli mostrò uno scritto dicendo: « ecco le firme di 100,000 nobili che saranno tutti contro Vostra Maestà se ella rifiuta la mia proposizione ». Abbandonato così dall'imperatrice e dalla nazione, Stanislaw Augusto non vide altro mezzo di salvar la patria, che accedere egli pure alla confederazione e ammettere quindi all'udienza i di lei deputati giunti espressamente nella capitale per lagnarsi di tutti gli stabilimenti introdotti onde accrescere l'autorità regia, del padonaggio esercitato dai fratelli regii, dell'avvilimento dei magnati, della distruzione dell'uguaglianza, e domandar la convocazione d'una dieta straordinaria per operare riforme nell'attuale stato di governo. Il consiglio della confederazione si trasportò in seguito in Warsavia ove le corporazioni, giurisdizioni, reggimenti, commissioni del tesoro e della guerra, prestarono il giuramento al suo

maresciallo Carlo Radziwill, imbarazzato egli stesso di vedersi trascinato sin'oltre dall'ambasciadore russo. Questo consiglio distese la forma dei plenipoteri da conferirsi ai deputati per la dieta straordinaria, secondo i quali essi doveano stabilire solo un consiglio permanente presso il re onde toglierli la distribuzione arbitraria delle grazie, ma l'ambasciadore di Russia insistè onde quei plenipoteri spettassero anche l'annullazione delle leggi promulgate sotto il presente regno, l'ammissione delle richieste dei dissidenti, e la domanda all'imperatrice di guarentire la futura costituzione.

Nel tempo che gli emissari russi facevano intendere ai vescovi arrivanti successivamente nella capitale dover l'affare concernente i dissidenti esser ad ogni costo ammesso, essendovi l'onore dell'imperatrice impegnato, il nunzio pontificio Durini esortavagli al contrario di non permettere in niun modo che la religione minacciata di rovina dai confederati di Radom, subisse un nuovo attentato. Tuttavia la dieta straordinaria venne aperta (5 ottobre 1767) sotto la presidenza dei due Marescialli Carlo Radziwill palatino di Wilna e Stanislas Brzostowski starosta di Bystrzye con un progetto del pari nuovo che sorprendente di nominar cioè una deputazione del senato e dell'ordine equestre che stabilisse, dopo aver verificato gli abusi introdotti nella repubblica, una nuova forma di governo, che ammettesse i deputati dei dissidenti e dei greci disuniti, che possedesse il diritto di decidere con loro e coi ministri delle potenze estere ciò che fosse relativo all'introduzione del buon ordine nella repubblica, che avesse un'autorità sovrana per statuire, concludere, e firmare ciò che le sembrerebbe a proposito in materia di religione, leggi, forma di governo, frontiere, costituzioni, prerogative della nazione, che la sua decisione rapporto a quei punti fosse assimilata ad un trattato concluso tra la Polonia e la Russia da servir di legge fondamentale per la nazione polacca, e che allorché il medesimo fosse guarentito dall'imperatrice, la dieta composta dagli stessi nunzii lo ratificherebbe senza veruna discussione e esame. Il vescovo di Cracovia Gaetano Soltyk nello svelare le pericolose conseguenze d'un simil progetto, provò non aver i nunzii il diritto di delegare ad altri i poteri personali della loro

missione, ma esser scelti per conoscere gli affari da sé stessi, dover in ogni caso i nominati commissari render conto alla repubblica delle loro operazioni affinché ella ne possa giudicar sovraneamente, altrimenti dipenderebbe la libertà e la religione da questi, sospetti di già abbastanza per la sola proposizione di conferir a loro sì estesi poteri, non concludersi trattati se non per formar alleanze e terminar guerre che non esistono tra la Polonia e la Russia, consistere l'essenziale domanda di quest'ultima che giustizia sia resa ai dissidenti, onde esser d'uopo d'esaminare le loro lagnanze mediante una commissione, e renderne poi conto alla dieta, e concluse in ultimo col rammentare al re i suoi giuramenti di versar il sangue per la difesa della religione e col dimandargli esempi da servir di guida alla nazione. Il palatino di Cracovia Wacław Rzewuski appoggiando il discorso del prelado, sostenne che un progetto dal quale dipender dovea la servitù o la libertà della repubblica richiedeva un maturo esame, evocò indi le ceneri di quei Polacchi che a prezzo del loro sangue aveano trasmesso alla posterità una patria libera, desiderava che essi risuscitassero in mezzo dell'attuale assemblea per contemplarvi la religione minacciata, le leggi rovesciate, e la libertà spirante, ed esclamò in fine che se i Polacchi non imitassero gli esempi dei loro avi, tutto l'universo negherebbe che discendessero da questi. L'indomani dopo il discorso del palatino di Cracovia, il vescovo di Kijowia Giuseppe Andrea Zaluski aprì la seduta colla lettura di due bolle pontificie indirizzate l'una al senato, l'altra all'ordine equestre e assomigliò il diritto di rompere le diete verso cui tendeva il detto progetto alla corda che serve a strangolare il delinquente, dicendo: « così questo privilegio sostiene la libertà e perde la repubblica ». Severino Rzewuski starosta di Dolin, figlio del palatino di Cracovia, esortò i nunzii al coraggio e alla perseveranza e protestò d'essere egli stesso pronto a sopportare piuttosto la cattività e la morte che veder avvilita la religione e la patria. In mezzo a questa generale opposizione un fratello regio, il grande ciambellano Casimiro Poniatowski propose, dopo aver lodato lo zelo dei precedenti oratori, che il progetto fosse stampato e comunicato agli stati coll'aggiungere i pieni poteri da conferirsi ai commissari onde autorizzarli a negoziare coi mi-

nistri esteri. Affinchè i nunzii potessero maturamente esaminare documenti sì importanti, il re prorogò la più prossima seduta a sei giorni, la quale pure non mancò di provare non esservi speranza di persuadere la dieta a domandar guarentigie per leggi non ancor conosciute. « Guardatevi », esclamò il vescovo di Cracovia, « che non vi sia qui per l'ultima volta permesso d'usar le vostre prerogative: il mondo intero sospende ancora su di voi il suo giudizio non sapendo se deve considerarvi ancora come cittadini liberi o già come uomini soggiogati ». In sequela della energica loro opposizione, Gaetano Soltyk vescovo di Cracovia e come tale duca sovrano di Severia, Giuseppe Zaluski vescovo di Kijowia, Vincenzo Rzewuski palatino di Cracovia e etmano di campo della corona, e il suo figlio primogenito Severino Rzewuski starosta di Dolin, furono per ordine del principe Repnin arrestati (nella notte del 13 ottobre 1767) e condotti in Siberia. Il senato e l'ordine equestre costernati per una violazione sì manifesta del diritto delle genti e della sicurezza pubblica, si presentarono solleciti in corpo al re e lo trovarono non meno di essi sconcertato; egli nominò quindi tre senatori per andar a chiedere all'ambasciadore di Russia il motivo di tale inaudita severità, ma questo rispose non dover render conto delle sue operazioni che alla propria corte, e d'aver d'altronde già istruito la confederazione che i deportati personaggi mancarono alla dignità della sua sovranità. Il grande cancelliere della corona Andrea Zamoyski dichiarò allora al re che essendo la sicurezza personale minacciata fino a tal segno e non rimanendo più libertà nelle deliberazioni, non poteva più soddisfare alla sua carica coi principii ispiratigli dal dovere, e dava perciò la sua dimissione; il grande sigillo venne in conseguenza affidato a Młodziejowski.

Nelle seguenti sedute la dieta finì, cedendo alle circostanze, di nominar una delegazione presieduta da Gabriele Podoski nominato poco fa primate del regno e diretta dal principe Repnin, di riconoscere in seguito (19 ottobre) la nobiltà dissidente capace di possedere le cariche, gl'impieghi, e le magistrature, eccetto solo l'autorità regia, il vescovo di Mohilow di esercitar nella sua diocesi su tutti gl'individui del rito greco la giurisdizione competente ai vescovi romani sugli individui cattolici, e statui inoltre doversi in avvenire

trattare nelle tre prime settimane di ogni dieta le materie economiche con pluralità di suffragi, e nelle tre ultime gli affari dello stato con unanimità, dover la semplice opposizione d'un nunzio bastare per la rottura della dieta senza che abbisognasse d'un manifesto o di qualunque altro scritto per la giustificazione della sua condotta e potesse esser per questo inquietato; non trascinar seco la rottura d'una dieta la nullità delle precedenti discussioni in materia economica, dover in avvenire l'elezione del re operarsi mediante una assoluta unanimità, ed esser la medesima indispensabile per l'aumento o alterazione delle tasse, per la leva delle truppe e per la conclusione dei trattati colle potenze estere. Del resto la dieta ebbe il permesso d'introdurre tra le truppe una meglio intesa disciplina, di far regolamenti nei tribunali, di diminuir la schiavitù dei servi, di toglier alla nobiltà il diritto di vita e morte sopra i medesimi, di assegnar giudici per le cause tra i signori ed i contadini, di abolir le antiche compensazioni dei delitti in denaro, e finalmente di conservar i quattro consigli sovrani, quell'opera memorabile dei Czartoryski.

Appena il nuovo sistema di governo fu anzionato dalla dieta (marzo 1768), sciolta la confederazione di Radom, e s'avviavano le truppe russe verso le frontiere, giunse nella capitale la notizia essersi formata nella città di Bar in Podolia una nuova confederazione opposta alla predetta. Il vescovo di Kamieniec Adamo Krasinski, al quale riusei di sottrarsi alla sorte incorsa dai vescovi di Cracovia e Kijowia, udì con dolore aver il suo confidente Giuseppe Pulawski starosta di Warec in un con tre figli e due nipoti sconcertato con passi prematuri (1 marzo 1768) le sue vaste e complicate misure. Nel loro manifesto quei confederati si ligiarono d'aver l'imperatrice, con guarentire in perpetuo la nuova costituzione, tolto alla Polonia il diritto legislativo, indi si appellarono al giudizio del mondo d'essere costretti a respingere con forza simili guarentigie. Poco numerosi in principio, accrebbero con rapidità sotto la direzione di Michele Krasinski ciambertano di Rozan e fratello del vescovo di Kamieniec con truppe appartenenti a varii nobili del vicinato, con gente di Francesco Potocki palatino di Kijowia uno dei più attivi confederati, e con varii distaccamenti dell'esercito regio spedito contro di essi, e pervenuti ad una forza ef-

fettiva di 8000 uomini, cominciarono a tenere un linguaggio più imponente, a pubblicar circolari per la convocazione della nobiltà del paese, a ordinar leve di truppe nazionali, imporre contingenti sulle possessioni, annunziare una leva generale della nazione per combattere i dissidenti, liberarsi dal dominio estero, e ricuperar i dritti perduti, nominar deputati per la Turchia, la Sassonia e pei Tartari, e spedir emissarii ai pascià delle provincie vicine. Il principe Repnin non osando assumere la responsabilità di mandar truppe russe contro i confederati di Bar, avendo la sua corte preso l'obbligazione verso la Turchia di richiamarle anzi dalla repubblica, radunò i senatori presenti in Warsavia e ingiunse loro d'implorare egliino medesimi soccorsi dalla sua sovranità. Le truppe russe s'avviarono in conseguenza incontro ai confederati meno per combatterli che per tagliar loro la comunicazione coll'interno del paese; ma il numero di questi aumentando giornalmente, il re credè opportuno di delegare presso di essi il general Mokranowski, uomo popolare, affinché tentasse negoziazioni in via amichevole; poco dopo giunsero ordini da Pietroburgo di attaccar senza riguardo i confederati, talchè le ostilità si ricominciarono immediatamente, e Mokranowski col vescovo Krasinski e vari deputati della confederazione scelsero quella circostanza per andar ad implorare assistenza presso le potenze estere. L'antico equilibrio europeo tendeva allora visibilmente alla sua dissoluzione: la monarchia prussiana sembrava ormai destinata pel centro della nuova politica, l'Inghilterra aspirava all'esclusivo dominio dei mari, la famiglia borbonica rimaneva stazionaria, l'Austria cercava riposo dopo le ostinate sue guerre, la Svezia, la Turchia, e la Polonia erano paralizzate da interni sconvolgimenti, e la preponderanza della Russia andava giornalmente aumentando. Ond'è che i deputati spediti alle corti estere non ottennero molto successo: la casa Sassone benchè aspirante all'antico dominio in Polonia non diede loro che vaghe promesse, la corte di Vienna temendo ed osservando di continuo il re di Prussia agiva verso di loro con estrema precauzione, la Francia benchè più decisa nelle sue misure ma ancor circospetta ne' suoi passi era risoluta d'aspettar lo sviluppo dei loro affari e impiegò soltanto il suo credito presso i Turchi e i Tartari, ma i ministri otto-

manni per tema di compromettersi verso la Russia non prestarono ai confederati se non quei buoni uffizi che una potenza limitrofa amica non è solita negare.

Sebbene in tale disposizione delle corti non rimanesse loro altra speranza che il proprio coraggio, nientedimeno l'attitudine dei medesimi diveniva ognor più formidabile per essere scoppiate in tutta l'estensione del regno varie altre confederazioni. Così mentre Giovacchino Potocki grande scalo della Lituania e reggimentario generale della confederazione di Bar operava nel distretto di Halicz ed avea convertito la città di Podhaice in piazza d'arme, Rozewski organizzava una differente confederazione nelle vicinanze di Lublino, un'altra formavasi nella Podlachia, la terra di Zakrocym presso la capitale si confederò pure sotto la condotta di Zakrzewski, l'intrepido Simoio Kossakowski radunandone un'altra nella Lituania gettò con lei l'allarme fino nel palazzo di Mittau, Cracovia si confederò ugualmente, e il principe Carlo Radziwill videsi pur trascinato a seguir nelle sue terre il comune esempio. Ma queste confederazioni scoppiate parzialmente, prive di punto fisso, di sistema d'operazione, di mezzi di resistenza, di cognizioni militari, furono con facilità disperse dalle disciplinate truppe russe, e se la loro lotta colle medesime venne in seguito prolungata per alcuni anni, lo fu soltanto per un amor fanatico di patria e di religione sostenuto a forza di tratti d'un coraggio personale sovrumano e una avventurosa destrezza degna di formar il soggetto di romanzi. Così uno di questi confederati, il conte Beniowski, ferito da un colpo di cannone, fatto prigioniero, e, per aver rigettato la proposizione di tentar ai giorni di Pulawski, trasferito a Kamezatka all'estremità orientale del continente onde esservi impiegato ai lavori pubblici, vi trama una congiura con 150 uomini, si rende coi soli arnesi da lavori ed alcuni fucili da caccia padrone della città e della fortezza, vi fa prestar agli abitanti il giuramento di fedeltà alla confederazione polacca, seduce la figlia del governatore, e prevedendo l'impossibilità di sostenervisi più a lungo si getta colla sua truppa in una cattiva barca, la guida con abilità su quell'ignoto oceano, cerca il passaggio dell'Europa in Asia verso il Nord, respinto dai ghiacci ritorna al Sud, navigando scopre alcune isole,

presenta varii combattimenti ai selvaggi, approda al Giappone, all'isola Formosa, in China, perviene agli stabilimenti degli Europei nelle Indie, riporta sopra un vascello francese 80 compagni del suo infortunio e del suo coraggio appartenenti a tutte le nazioni del mondo, e in ricompensa della buona accoglienza ricevuta in Francia consegna al ministero gli archivi di Kamezatzka col progetto e piano d'una invasione in China, i quali il medesimo fa spedire a Pekino.

Nel tempo che i Russi trionfavano dei confederati a Ikr e Berdyzew e li forzavano a ripassar il Dniester, i Zaporowiani denominati anche col nome disprezzante di Haidamacchi cioè briganti, avvertiti essere la nobiltà della Podolia e dell'Ukrania uscita dalle sue case per combattere i nemici, vi si presentarono condotti or da Charko, or da Zelezniak, or da Tymenko, e or da Gonta, apportarono armi ai contadini, e, instigati dai preti del rito disunito, massacrarono con un raffinamento spaventevole di crudeltà, vecchi, donne, bambini, nobili, servi, preti, cortigiani, ebrei, luterani, in una parola tutti quelli che non professavano la loro religione. Nella sola città di Human perirono 16,000 di questi sventurati; e tali atrocità durarono fintantochè le truppe russe unite alle nazionali sotto Giuseppe Stenkowski non vi ebbero posto termine. Mentre l'armata russa si estendeva rapidamente nell'Ukrania, Jakubaga governatore tartaro della città di Balta cercando da lungo tempo occasione di far scoppiare una guerra tra i Turchi e i Russi, si concertò coi confederati affinché attaccassero quegli ultimi e simulassero poscia una fuga fino alla detta città forzata ed incendiata dagli assalitori in modo che molti Mussulmani vi perdettero la vita. Sdegnato d'una simile violazione di territorio, Mustàfa III diede ordine alle sue truppe di tenersi pronte a marciare, ma i suoi ministri dacchè ebbero dal residente russo l'offerta di soddisfazioni non che del prossimo sgombramento della Polonia, pervennero a calmar l'ira del loro signore; tuttavia l'espugnazione di Cracovia dai Russi dopo un assedio di alcune settimane, nuovi rinforzi giunti ai medesimi, e il cambiamento del ministero ottomano resero in seguito inevitabile l'ostilità tra ambi gl'imperi. A questo annunzio il vescovo di Kamieniec accorse tosto dalla Francia per offrir ai confederati il suo aiuto personale in

si importante crisi, sparger tra essi denaro onde si provvedessero d'armi e munizioni, e stabilire in Teschen, città della Slesia austriaca sulle frontiere della Polonia, un consiglio destinato a dirigere tutti gli affari relativi alla confederazione. Capo del medesimo, il prelado lottava con un infaticabile zelo contro i vizii della sua nazione per introdurre una specie d'ordine nell'anarchia, consigliar prudenza alle passioni, riunir gli spiriti discordi, e convincere i suoi compatriotti esser inutile il sacrificarsi ricominciando ad agire prima dell'imminente campagna, quantunque sembrasse difficile il poter tenere una condotta misurata in mezzo a tal confusione in un momento in cui tutte le passioni erano sì vivamente eccitate, ove l'ambizione personale poteva scegliersi tanti pretesti, e ove ogni cittadino vedeva dipender in qualche modo la sorte della patria dalla propria risoluzione. In fatti non ancora si era impegnata la lotta tra la Russia e la Turchia, quando una quantità di confederazioni scoppiarono con temerità esponendosi ad essere sterminate avanti di prender consistenza, e spesso in un medesimo distretto se ne formarono parecchie l'una indipendentemente dall'altra, e tutte pretendevano di rappresentare il distretto. I Russi per finirla con quel chaos di confederazioni adoprarono ogni possibile mezzo tendente a dissiparle e sradicarle, ed esercitarono sui prigionieri, specialmente il colonnello Drewicz, crudeli mutilazioni.

In un momento sì importante qualera la vigilia della guerra tra i Russi e i Turchi avendola questi dichiarata a quelli li 4 ottobre 1768, Federico il grande con un esercito agguerrito di 200,000 uomini e un immenso tesoro di riserva continuamente aumentato mercè le sue economie, si vide padrone di seguire nelle future agitazioni di Europa non altra volontà che la propria, conservando d'altronde fedelmente i suoi impegni coll'imperatrice Caterina, e la neutralità verso i confederati della Polonia, e prevedendo non senza fondamento di venire necessaria in ultimo la sua mediazione e quella della corte di Vienna per ristabilimento della calma nella Polonia, e della pace tra i due imperi. Dal suo canto l'Austria si conduceva con circospezione e fermezza concentrando le sue forze militari in numero di 200,000 uomini nelle provincie limitrofe al

teatro della futura guerra, promettendo ai Turchi la più stretta neutralità, e ai confederati la libertà di tener consiglio sul di lei territorio, non spiegandosi è vero in loro favore ma evitando di scoraggiarli. Gli spettatori della lotta non erano dunque meno formidabili dei proprii combattenti, e nel tempo che truppe russe ed ottomane si raccoglievano verso l'oriente e l' mezzogiorno della Polonia per decidere colle armi la sorte di questa repubblica, 400,000 uomini di migliori truppe allora esistenti comandate da abili generali sotto l'ispezione di due ambiziosi sovrani, di cui l'uno per lunga esperienza della guerra ne avea perfezionato l'arte, e l'altro sembrava nell'impazienza della sua età aspirar alla medesima gloria, guarnivano verso l'occidente e l' settentrione le altre frontiere di questo sfortunato paese. Mentre i suoi numerosi confederati, i di cui perigli aumentavano a misura dell'adoperata audacia, privi d'armi e di denaro per procurarselo, non avevano altro rifugio che i boschi, e d'altri mezzi di sussistenza che le contribuzioni imposte volontariamente o forzatamente, laddove irrompevano colle loro incursioni, specie d'esecuzione militare che quantunque giustificata dal bisogno ebbe inconvenienti per la ragione che le turbe dei malfattori si approfittarono della confusione per usurpare il nome di confederati e venir così meglio a capo delle loro mire colpevoli, i Russi erano al contrario, per l'armonia dei differenti corpi sparsi nel paese contro i confederati, sempre pronti ad eseguire con esattezza gli ordini dell'abile e sperimentato generale Weymar residente nella capitale, ed incaricato di condurre le operazioni contro i confederati. Ma a malgrado di tutti gli ostacoli coi quali avevano da lottare, i medesimi vinti in un punto presentarono tosto una fronte sicura in un altro, così Casimiro e Francesco fratelli Pulawski benchè respinti l'uno dalle sue trincere e l'altro da Zwaniec, si sostenevano sempre sul Dniester, e allorchando Sawa ebbe alcuni vantaggi intorno a Warsavia, Birzynski si segnalava, e la spedizione dei Russi su Chocim non riuscì nell'aprile 1769, essi spinsero le loro operazioni in Lituania, ove giurarono di vendicar il loro padre morto da prigioniero di guerra. Vincitori a Brzesc e Slonim, avanzarono poi ad Augustowia, mentre quasi tutti i distretti della Lituania si elessero marescialli, e le

confederazioni per capo generale il conte Pacstarosta di Ziow. Ma l'approssimarsi delle truppe russe troncò in breve il corso di quelle prosperità: Francesco Pulawski cadde sotto Lomazy, e Casimiro, ultimo ancora dei sette individui figuranti collo stesso nome nella confederazione di Bar, fu costretto a ripiegarsi verso le frontiere dell'Ungheria.

Frattanto concluso che ebbe la Porta coi capi della confederazione un trattato (1 maggio 1769) in virtù di cui s'impegno di somministrar loro 100,000 uomini, ed essi di metterne in piede il doppio al soldo della medesima e di cederle inoltre la Podolia e l'Ukrania, tutto l'esercito turco s'incamminò verso la Moldavia sotto gli ordini del gran visir Mehemet Enin, il quale convenne col conte Gioacchino Potocki di dover un corpo dei Turchi e Tartari avanzarsi sotto la condotta del Kane sulla diritta della Moldavia, e dirigere la sua marcia verso le sponde del Dnieper per attaccarvi il territorio Russo, nello stesso tempo i confederati entrarono unitamente ad un altro distaccamento turco nella Polonia, e il gran visir col campo imperiale prendere la strada di Bender per trovarsi in una posizione da soccorrere ugualmente l'uno e l'altro corpo. Ma una ardita marcia nella Moldavia di 30,000 Russi capitanati dal general Rennenkampf sconcertò totalmente questo piano, talchè alle prime scarche della sua artiglieria il corpo destinato a penetrar col conte Potocki nella Polonia si disperse parte a Jassy, parte a Bender, e parte a Chocim, la di cui difesa venne affidata al suddetto conte Potocki. Diecimila Tartari accorsi con 900 confederati comandati dal conte Michele Krasinski, non potendo penetrarvi per essere strettamente bloccata questa fortezza dalle truppe rus-e, s'internarono per dirigersi verso Bender in vaste solitudini dove una gran parte perì di fame e stanchezza. E sebbene sopraggiunsero in seguito soccorsi a Chocim e obbligassero l'armata russa a ripassar il Dniester, il disordine regnante nel campo di Bender, le continue diserzioni, e le lagrime delle truppe per mancanza di viveri erano tali da costringere il sultano a domandar la testa al gran visir, e nominar in sua vece Moldavangi, che ottenne ragguardevoli vantaggi sui Russi. Questa circostanza rianimando di nuovo le speranze dei confederati, i loro marescialli convennero di trasferirsi nel congresso naziona-

le di Gliniani per discutervi gli affari della patria, e i deputati della Piccola e Grande Polonia e della Prussia radunati a Bilitz ossia Biala, città situata metà sul territorio polacco e metà sull'austriaco come posizione favorevole per un'assemblea costretta ad emanar decreti in Polonia e rifugiarsi in caso di bisogno in un paese neutro, riconobbero con voce unanime per maresciallo della confederazione Michele Krasinski, e per reggimentario generale Gioacchino Potocki, e siccome i medesimi soggiornavano allora nella Turchia in qualità di rappresentanti nazionali, fu nominato per loro luogotenente il conte Pac maresciallo della confederazione di Lituania unita alle polacche, sotto la cui autorità venne formato un consiglio incaricato del potere sovrano in tutta l'estensione della repubblica.

Nel tempo che ognuno si abbandonava a dimostrazioni di gioia per la speranza di futuri successi, il ponte di Dniester avendo a rompersi per continue piogge e per tronchi d'alberi trascinati dalla corrente, pose l'armata turca in lotta coi Russi. In una delle più critiche situazioni, motivò la sua totale dispersione, in conseguenza di che s'impadronirono i Russi di Jassy e di Bucarest, e collocò nuovamente i confederati in uno stato precario. Ma lungi dal disperare, essi meditavano al contrario sul modo di sostenere da sé soli la guerra in siti alpestri, consultavano dotti e più rinomati qual forma di governo dovrebbero dar alla loro patria dopo la sua liberazione, e il re avendo ugualmente da temere dai confederati, dai Russi, e dai Turchi, si ostinava di non prender risoluzioni pubbliche e decisive contro ciascuno di essi. Accortosi della simpatia d'una gran parte della nazione per i confederati, si asteneva di mandar incontro a loro la sua truppa forte allora di 7000 uomini e impiegata solo al servizio del palazzo e delle possessioni regie. Subentrando con poteri meno estesi il principe Wolkonski a Repnin richiamato per la sua troppa severità, fu permesso a Stanislaw Augusto di convocar un'assemblea del senato in cui non intervennero più di 26 membri, che però non temettero di dichiarare, risponderebbe alla repubblica la precedente assemblea del delitto di aver sollecitato il soccorso delle truppe russe contro i confederati, e di nominar, dietro il consiglio dei Czartoryski, deputati onde supplicassero l'imperatrice in

nome della sua giustizia e magnanimità di riparar le violenze del suo ultimo ambasciadore, d'annullarne gli atti, e di richiamar le sue truppe dalla Polonia, e d'indennizzar la nazione pel danno da esse futilmente sopportare. Caterina inasprita per simili domande a lei dirette in mezzo ai successi delle sue armate, diede ordine a Wolkonski che ingiungesse al re di spiegarsi senza indugio le condizioni in favor della Russia, di abbandonarle il suo e il destino del regno, e impiegare tosto le proprie truppe contro i confederati. Stanislaw Augusto sostenendo con fermezza la nuova tempesta, replicò esser l'unico suo desiderio di pacificar la Polonia, e desiderò sapere prima di contrarre impegni quali leggi verrebbero finalmente imposte alla repubblica, poiché per troppa fiducia condotto dal principe Repnin all'orlo del precipizio, credeva ora opportuno di chieder al di lui successore una dichiarazione pubblica ed inviolabile. Esigendo Wolkonski prima d'ogni cosa l'intera sottomissione e l'allontanamento dal suo consiglio dei due zii e d'altri ministri non ben veduti dal suo governo, ebbe per risposta un positivo rifiuto e la dichiarazione che manterrebbe un sistema di neutralità tra la Russia ed i confederati.

Le turbolenze di questa repubblica non formarono però il principal soggetto delle deliberazioni del gabinetto di Pietroburgo durante le ostilità con la Turchia, poiché gli ottenuti vantaggi fissarono tutta l'attenzione dell'imperatrice Caterina II e le fecero nascere l'idea di compiere il progetto del suo predecessore Pietro il grande, di sollevar cioè le popolazioni greche contro i Turchi, sostenerle prima segretamente con armi, munizioni, esperti uffiziali, e mezzi pecuniari, e scoppiata l'insurrezione generale, consolidarla mediante d'un piano d'operazione, per cui le truppe russe di terra e mare doveano ad un dato tempo sopraggiungere dall'oriente, occidente, settentrione, e mezzogiorno, sotto le mura di Costantinopoli, ed effettuar la totale dissoluzione dell'impero musulmano. Due flotte partirono al declinar del 1769 pel mar mediterraneo, l'una condotta dall'ammiraglio Spirito e dal contrammiraglio Gregg, e l'altra da Elphinston, sbarcarono con facilità alcune truppe sulle coste del Peloponneso, le quali sotto la direzione dei conti Alessio e Teodoro Orloff si resero padroni di Navarino e d'altri punti, e incendiarono quindi la flot-

ta turca, ma prive di risorse sufficienti non osarono eseguire il formato progetto di forzar i Dardanelli per gettar congiuntamente colle forze del mar Nero l'allarme nella capitale. Delle altre tre spedizioni marittime da eseguirsi nello stesso tempo, quella della Giorgia svanì completamente, quella del Don non riuscì per troppa bassezza delle acque, e quella preparata nel paese dei Tartari dipendeva dall'esito degli eserciti terrestri. Infatti due formidabili corpi si misero in movimento nella primavera del 1770; l'uno dopo aver svernato sulle frontiere della Polonia penetrò sotto gli ordini del conte Paulin fratello del principal ministro di Russia in Moldavia, onde impedir alle truppe ottomane di valicar il Danubio, e coprir le operazioni del secondo, che s'avviava guidato da Romanzow dalla Nuova Servia verso la Moldavia tartara per impadronirsi delle piazze forti, particolarmente di Bender. I successi ottenuti dalla spedizione di terra e la costernazione prodotta in Costantinopoli per l'incendio della flotta turca, cagionarono sì grandi fermenti tra il popolo da costringere il sultano di ricorrere alla mediazione delle corti di Vienna e Berlino.

Durante le sue ostilità contro la Porta Ottomana, la Russia videsi obbligata di raddoppiar i suoi sforzi contro i confederati divenuti più formidabili per i sussidii della Francia e Sassonia, e per una certa armonia che cominciava a presiedere alle loro operazioni; e quantunque fossero sequestrati i beni al principe Carlo Radziwill sostenente la loro causa, esportato il suo tesoro e la biblioteca di Nieswicz, quantunque Szaniawski avesse subito un rovescio nelle vicinanze di Piotrkovia, e i progetti di Materewski sopra Waravia (12 febbraio 1770) si fossero sconcertati, l'ordine e l'unità negli affari della confederazione non ne soffrirono punto, era facile il distinguere sempre le bande del masnadieri dalle loro truppe, Zaremba continuava a tener i Russi in freno nella Grande Polonia, Casimiro Pulawski vincitor per due volte di Drewicz tolse ai frati Paulini Czenstochow, appoggiò le operazioni del primo, e spedì destramente Simonio Kossakowski in Lituania per alimentarvi l'insurrezione e spinger di nuovo le sue incursioni fino in Curlandia, gli altri confederati nel concentrarsi nei siti montagnosi della Piccola Polonia si trinceravano ognor più in Czenstochow, Bobrek, Ko-

scianie, Tyniec, e Lanckrona, e il consiglio generale trasferì la sua sede nella città ungherese Eperiez separata per mezzo di montagne dalle frontiere polacche. La Francia vedendo prender gli affari della confederazione sempre maggior consistenza, la riguardò per una repubblica confederata, riconobbe nel conte Wielhorski mandato a Parigi la qualità d'un ministro plenipotenziario, si decise d'assegnarle un sussidio di 6000 ducati al mese, che il suo residente in Vienna Durand ebbe l'incarico di versare, e mandò Dumuriez a Eperiez in qualità d'agente. Il consiglio incoraggiato da sì prospera apparenza della confederazione, immaginò d'effettuare l'antico progetto di decretar cioè la vacanza del trono per mezzo di un atto disteso dal segretario generale Bohusz e depositato da uomini determinati in tutti gli archivi del regno, e, affinché si adempisse anche alle forme legali, tre arditi confederati partirono per Waravia, penetrarono nel palazzo regio, vi si confusero colla folla al passaggio del re, e mentre uno di loro facendo le veci di usciere rimise al medesimo una ufficiale intimazione per comparire davanti al consiglio generale della confederazione, gli altri due vi servirono da testimoni. E allorchando Stanislao Augusto prendendo il figlio per una supplica lo esaminava, i tre confederati erano già confusi fra la calca. Giammal la confederazione non erasi manifestata in un'attitudine più formidabile, quanto nell'inverno dal 1770 al 1771: faceva acquisti nella Slesia e nell'Ungheria delle munizioni di guerra, reclutava i disertori austriaci e prussiani, costringeva il comandante russo Drewicz di levar l'assedio di Czenstochow, intercettava le comunicazioni di Waravia, s'impadroniva delle saline di Wieliczka, continuava a fortificar i castelli occupati dalle sue truppe, introduceva tra le medesime la disciplina, batteva in vari riscontri i Russi; ma questi successi più pericolosi dei rovesci non ebbero altro effetto che d'accelerare i disastri dei Polacchi, poichè lo spettacolo del valor loro rinascente fissò l'attenzione delle corti limitrofe e suggerì a loro il pensiero d'arrestarne lo slancio. I destini della Polonia cominciarono indi ad esser seriamente discussi in Vienna e Berlino, e la Russia rinunziando alla speranza di conservarsela interamente, consentì a dividerla.

Nel loro abboccamento di Neiss in Slesia

e di Neustadt in Moravia, Federico II e il giovane imperatore Giuseppe II assistito dal principal ministro austriaco Kaunitz si comunicarono le loro idee rapporto allo stato attuale della repubblica polacca e alla mediazione tra la Russia e Turchia. Il primo inviò contemporaneamente il suo fratello Enrico a Pietroburgo sotto colore di assistere ai divertimenti pubblici celebrativi per le ottenute vittorie sui Turchi, ma col vero scopo di convenire coll'imperatrice Caterina d'un nuovo sistema d'alleanza da concludersi seco lei, ed ottenerne le comunicazioni degli articoli della futura pace col Turco. A siffatte conferenze suolosi comunemente attribuire il progetto dello smembramento della Polonia: si narra che la voce sparsa in Pietroburgo come se gli Austriaci si fossero impadroniti di Czenstochow avesse fatto proferire all'imperatrice Caterina le parole: « sembrami esser sufficiente chinarsi per prendere in Polonia »; che il principe Enrico sviluppando quest'idea trovò la principessa non aliena dal dividere e prendere, sebbene i ministri Panin e Saldern non partecipassero alla sua opinione; e che Federico II riconoscendo in appresso l'impossibilità di metter un termine alla confusione in cui la Polonia trovavasi ingolfata, diede la commissione al suo fratello di conoscere sotto un tal rapporto le disposizioni dell'Austria. Alcun tempo dopo si videro ingegneri austriaci misurare il territorio intorno a Nowy targ e piantarvi pali con armi del loro governo, e Stanislao Augusto avendone domandato il motivo, ebbe per risposta da Maria Teresa che accomodati gli affari della Turchia e terminate le turbolenze della Polonia ella non farà difficoltà di convenir in via amichevole dei limiti fra la repubblica e il regno d'Ungheria rimasti fin qui indecisi, ma che frattanto credeva opportuno di rivendicare i suoi diritti sulla contea di Zips giusta le condizioni stipulate a suo tempo. Una malattia contagiosa cominciando intanto ad infuoriare in Polonia, le corti di Berlino e Vienna sotto pretesto di garantir le proprie contrade stabilirono cordoni sul territorio polacco, i quali estendevano a loro piacere. Gli affari dei confederati non guari si prosperi cominciarono parimente a peggiorare, non per mancanza di coraggio e destrezza, ma di mezzi onde sostenere una sì disastrosa lotta. Sawa venne sconfitto a Srzensk (26 aprile 1771); Du-

muriez a Lanckrona (22 giugno); il grande etmano di Lituania Ogiński abbracciante poco fa il partito dei confederati e vittorioso a Radzicy fu battuto a Stoliczka e dovette rifugiarsi in Koenigsberg; la confederazione perse inoltre Oswiecim e Bobrek; al Drewicz assediante Czenstochow il re di Prussia mandava cannoni; la morte in Bialistok del vecchio Branicki soccorrente con vigore la confederazione fu per lei parimente un colpo sensibile; non minore fu anche la disgrazia in cui cadde presso la sua corte il duca Choiseul che soddisfaceva con premura a tutte le esigenze di Dumuriez; a tante avversità si congiunse di più un funesto avvenimento il quale portò il colpo al discreditto della confederazione. Non avendo potuto Branicki, incaricato d'impadronirsi del consiglio generale residente in Biala, adempire a tale sua missione, quella circostanza suggerì l'idea ai confederati di rapire al contrario il re, e uno dei più audaci fra loro, Strawinski, chiese a Pulawski gli opportuni ordini; ei li negò e domandò espressamente che i giorni del monarca fossero rispettati. Assicuratosi Strawinski dover il medesimo passare la sera del 3 novembre (1771) nel palazzo del suo zio il grande cancelliere Michele Czartoryski, distribuì una trentina de' suoi nelle strade adiacenti, attaccò quindi la carrozza, distese per terra alcuni domestici, s'impadronì della persona del monarca mentre cercava di salvarsi, e postolo a cavallo lo trascinò fuori della città. Il cavallo si ruppe una gamba nel traversare un fosso, e per tale circostanza, non osservata dalla vanguardia dei congiurati comandata da Lukaski, Stanislao non si vide custodito che da pochi e in ultimo da uno solo denominato Kuzma ossia Kosinski, il quale disarmato dall'eloquenza del monarca gli cadde ai piedi, implorò perdono, e lo condusse salvo nel molino di Burakow, di dove venne poi trasferito nella capitale da un distaccamento della sua guardia. Questo attentato eccitando indignazione contro i confederati consolidò l'unione delle potenze contro di essi, in conseguenza di che la generalità ebbe ordine di abbandonar Teschen, la città di Cracovia capitolò (22 aprile 1772), Lanckrona (6 giugno) e Tyniec (20 giugno) furono occupate dagli Austriaci, i Prussiani si avanzarono nella Polonia Grande e Prussia Polacca, Czenstochow fu preso dai Russi, la confedera-

zione si disperse, Pulawski disperse (*), Zarembka solo ebbe la debolezza di dondar perdono ai vincitori, e Dumuriez disgustato da tali avvenimenti abbandonò pur la Polonia lasciandola in sua vece Viomesnil, Choisy, Kellermann, ed altri uffiziali, che tutti finirono coll'esser fatti prigionieri di guerra.

Un anno era quasi scorso dacchè il progetto dello smembramento della Polonia veniva supposto in tutta l'Europa: Federico il Grande determinato di non differirlo più a lungo regolò coll'imperatrice Caterina II la sua e la di lei porzione non che l'epoca della presa di possesso, ed ambidue convennero d'invitar Maria Teresa a parteciparvi pure. Stabilito l'accordo tra le tre potenze mediante il trattato di Pietroburgo (5 agosto 1772), la Prussia s'appropriò i palatini di Malborg ossia Marienburg, di Pomerania, di Culmburg, di Warmia ossia Ermeland, con una parte della Grande Polonia, cioè quasi tutta la Prussia polacca ad eccezione di Danzica e Torun; l'Austria prese la Russia rossa con una parte della Podolia ed alcune porzioni dei palatini di Sandomiria e Cracovia posti tra la Vistola ed i monti Carpatici compreso le saline, cioè la Galizia; la Russia s'impadronì dei palatini di Mscislaw, Witebsco e Livonia colle porzioni degli altri situati al di là del Dnieper e della Dwina. Tutto il territorio spartito consisteva in 3925 miglia quadrate di 15 al grado, rimaneva ancor alla Polonia 9530 miglia quadrate con una popolazione di circa 8,000,000 anime. Le tre corti pubblicarono contemporaneamente dichiarazioni per giustificare i titoli del loro possesso: il re di Prussia fondava i suoi sugli atti dei principi di Pomerania del secolo decimo terzo e su d'un patto convenuto tra l'elettore di Baviera e il duca di Stettino nel decimo quarto, provando che la casa di Hohenzollern pervenuta al dominio di Brandeburgo nel secolo decimo quinto dopo l'estinzione della linea di Baviera gli lasciò i suoi diritti sempre intatti, che quei della Pomerania si estendevano pure sulla Pomerelia ossia Cassubia benchè la Polonia possedesse la medesima dal 1290 fino al 1772 senza che alcuno si fosse mai presentato per reclamarla, e che la Prus-

sia polacca serviva per indennizzarlo del tempo in cui non avrà goduto del possesso della Pomerelia; l'imperatrice d'Austria si sforzava di provare con documenti eruditi aver Sigismondo della casa di Lussemburgo re d'Ungheria manifestato nel 1412 le sue pretese sulla Podolia, aver vari re ungheresi portato nel secolo decimosesto titoli di re di Gallizia e Lodomeria, e ne concluse poter perciò un sovrano d'Austria e di Ungheria impossessarsi della medesima sebbene appartenesse alla Polonia fin dal principio del secolo dodicesimo; l'imperatrice di Russia pretese essersi la Polonia appropriata considerabili terreni lungo il Dnieper e la Dwina, e valutò inoltre i pregiudizi cagionati a' suoi sudditi dagli effetti dell'amministrazione polacca. Mentre le due prime potenze nella loro premura di occupare i paesi conquistati adoperavano misure severe per contenere gli abitanti, ed estesero i loro limiti oltre le convenzioni del trattato di divisione, Caterina II, meno rigorosa, non negò l'emigrazione a chi la preferisse, richiamò Saldern succeduto poco fa a Wolkonski per fargli subentrare il barone Stackelberg conosciuto pel suo carattere dolce e conciliante, e rese inoltre la libertà ai senatori polacchi detenuti in Siberia.

Prima di soddisfare al desiderio dei tre ministri esteri Stackelberg, Rewicki, e Benoit, di convocar una dieta straordinaria per la ratifica dello smembramento, Stanislao Augusto rispose alle dichiarazioni dei medesimi con una nota firmata dai cancellieri dello stato dimostrante esser i titoli di proprietà della repubblica su tutte le sue provincie pienamente solidi ed autentici per un godimento di vari secoli confermato dai più solenni trattati, particolarmente da quelli di Wehlau (1657) e Oliva (1660) garantiti dalla casa d'Austria, e dalle corone di Francia, Inghilterra, Spagna e Svezia, non che dalla Russia con quello del 1686, dalle dichiarazioni espresse di questa potenza e del re di Prussia nel 1764, e finalmente dai trattati conclusi colla casa d'Austria; provocò il procedere delle tre corti le più gravi lagnanze, non permettergli i doveri della corona di dissimularle, dichiarar solennemente ingiusta, violenta, e contraria a' suoi diritti legittimi l'occupazione delle provincie della repubblica per parte dei gabinetti di Vienna, Berlino, e Pietroburgo e appellarsi

(*) Morì in seguito sul campo d'onore in America.

definitivamente ai trattati che garantiscono l'integrità del suo regno. A questa protesta accompagnata da un esame delle esposizioni dei diritti delle tre potenze i ministri esteri non risposero che colla reiterazione della loro domanda di convocar al più presto una dieta per sanzionare le effettuate operazioni. Con energia e franchezza s'indirizzò ancor lo sfortunato monarca a tutte le potenze non eccetto le condividenti reclamando la loro mediazione: queste osservarono il silenzio, e le altre gli consigliarono di cedere alle circostanze. Convenuti i ministri delle tre corti che la dieta straordinaria fissata pel 19 aprile 1773 si formerebbe in una considerazione per motivo di procedere alle decisioni mediante maggiorità, e Adamo Lodzia Poninski nunzio di Liw con Michele Radziwill porta-spada di Lituania, procurando di esserne uno maresciallo della corona, l'altro della Lituania, due nunzii del palatinato di Nowogrodek Reytan e Korsak vi si opposero colle maniere le più energiche, ma invano poichè le loro proteste vennero soffocate dalla numerosa soldatesca ingombrante la sala dell'assemblea. Poninski decorato pel suo zelo in quella circostanza col titolo di principe, propose in seguito di nominar commissarii per instabilir coi ministri esteri le nuove frontiere dei quattro stati, al che opponendosi il re unitamente ai nunzii, si osservò loro che se non fossero docili sarebbe anche sottoposto a divisione quel che si pensava di lasciar alla repubblica. A forza di minacce e di terrore si ottenne dalla dieta la nomina dei commissarii, da essi l'adesione allo smembramento, e poi dalla dieta la ratifica (18 settembre 1773). Ma la delegazione istituita in questa dieta onde introdurre sotto la presidenza di Antonio Ostrowski vescovo di Kujawia vari regolamenti governativi non terminò le sue operazioni che il 19 marzo 1775. Essa rimesse in vigore il *liberum veto*; annullò il consiglio regio particolare formato da senatori scelti dal re, e in sua vece istituì il consiglio permanente composto di 15 senatori e 15 membri dell'ordine equestre eletti senza la partecipazione regia, consiglio incaricato di sorvegliare negli intervalli tra le diete l'esecuzione delle leggi ed autorizzato a sospendere insino l'azione delle autorità costituite coll'obbligo di sottoporre alle diete le sue risoluzioni; bandì in oltre gli esteri dal trono; restrinse i privi-

legi dei dissidenti negando loro anche l'ammissione nel senato; alle vecchie sostituì nuove tasse coll'applicarle a tutte le classi della società; limitò nel re la nomina dei senatori; gli tolse la distribuzione delle starostie eccetto sole quattro, e altre quattro gliene cedè in proprietà, cioè di Bialocerkiew, Kaniow, Bohuslaw, Chmielnik (le altre la nobiltà si distribuì mediante la legge enfiteutica per cinquanta anni); e finalmente determinò il numero dei deputati per le diete.

Essendo stato intorno a quest'epoca sopraffatto l'ordine dei Gesuiti dal papa Clemente XIV, lo zelante Stanislaw Augusto rese in mezzo ai suoi imbarazzi e dolori un essenziale servizio alla nazione per le sue premure d'impiegare le immense rendite possedute in Polonia dal detto ordine all'istruzione pubblica, e di organizzar a tal effetto nel seno della dieta una commissione convertita, in sequela della proposta di Gioacchino Chreptowicz sotto cancelliere di Lituania, in commissione destinata a dirigere gli affari dell'istruzione pubblica in un coll'amministrazione dei fondi relativi; istituzione, una delle più belle in Europa, ed utili in Polonia.

CAPITOLO IV.

Intervallo tra il primo e il secondo smembramento della Polonia.

MEDIANTE l'applicazione d'una formula confederativa alla dieta del 1773 le potenze pervennero bensì ad ottenere le richieste ratifiche, ma decisioni operate in simil guisa essendo a tenor delle costituzioni vigenti in Polonia provvisorie finchè non sieno esaminate ed approvate da una dieta libera, la più vicina quella del 1776 venne in conseguenza destinata ad apporre la definitiva sanzione ai regolamenti governativi recentemente introdotti, e alla ratifica dello smembramento per parte delle tre potenze. Due tra di esse, l'Austria e la Prussia, richiamarono le loro truppe dalla porzione del territorio garantito alla repubblica, ma la Russia vi lasciò le proprie, intenta ad esercitare come per avanti l'influenza sua su tutte le molle dell'amministrazione pubblica, e non le richiamò che dopo il termine della nuova dieta. La medesima annunziata come libera dal

brone Stackelberg ispirava tanta maggior fiducia alla nazione inquantochè era chiamato a presederla quello stesso Mokranowski, il di cui coraggio, disinteresse e devozione alla patria gli conciliò la stima generale, e la di cui nomina fe' concepire una speranza giustificata anche dalle apparenze, poichè non vi esistevano allora fini opposti, e che l'intenzione di Stackelberg non solo conforme al principii da lui sempre professati e alla condotta spesse volte tenuta, ma anche alle istruzioni della sua sovrana, consisteva nel concedere a questa dieta non confederata la facoltà d'operare, soddisfatta la richiesta delle sanzioni legali, alcune nuove riforme atte ad assicurar la pace e la prosperità pubblica. Ma tali intenzioni non poterono peraltro realizzarsi: al progetto d'una dieta libera fu in breve sostituito quello d'una confederata, le dietne vennero influenzate da truppe estere, e in alcune di esse come in Sionim e Ciechanow scorse pur anche il sangue.

I due grandi generali della Polonia e della Lituania e il gran maresciallo della corona vedendo sempre più restringere le loro prerogative già illimitate, trassero profitto d'ogni circostanza per esser ripulsinati in quel che chiamavano i loro diritti, e siccome non era da supporre che il consiglio permanente appunto creato per scemare l'autorità regia fosse disposto a permettere l'aumento di potere ai grandi uffiziali della corona, i medesimi avvedutisi in oltre tendere il re ad esercitare la sua influenza sul detto consiglio, si ripromettevano di sconcertar le sue misure nell'imminente dieta. In conseguenza Brancki nominato poco fa grande generale della Polonia cercò di spargere durante il suo soggiorno in Pietroburgo l'opinione essere i poteri anticamente attribuiti alle dignità dei grandi generali e grandi marescialli un necessario contrappeso all'autorità regia, importare alla Russia di conservarli se desidera tener il re nella sua dipendenza, esser pericoloso di lasciarli a disposizione del consiglio permanente, attesochè il re con influirvi poteva pervenire ad una grande ascendenza sull'esercito. Ma la dieta del 1776 confederata sotto i due marescialli Mokranowski ispettor generale e in seguito polatino di Mazowia e Andrea Oginski porta-spada di Lituania convinta che il principal ostacolo della riforma progressiva del governo polacco, oggetto di comuni voti, proverrebbe sempre dall'ecces-

sivo potere dei grandi uffiziali della corona, e tendente in oltre a indebolire i poteri particolari concorrenti col regio, circoscrisse anzi rigorosamente quel dei grandi generali togliendo ad essi la nomina degli impieghi militari cominciando dal grado di colonnello, coll'aggiungere tale prerogativa a quella del re consistente nel nominar i gradi fino al suddetto, sottomettendo essi viepiù all'autorità del consiglio permanente, annullando il giuramento d'obbedienza prestato loro dalle truppe obbligandoli a soddisfar al giuramento prescritto dalla dieta del 1764, togliendogli due reggimenti appropriatisi, e ponendo i quattro delle guardie e i due pulci degli ulani sotto gli ordini immediati del re. In questa medesima dieta Stanislaw Augusto per prevenir l'esistente disordine nell'amministrare la giustizia da tante differenti leggi casualmente formate nel corso di più secoli affidò la redazione d'un nuovo codice ad Andrea Zamoyski già cancelliere della corona collo scopo di diminuire disposizioni troppo aristocratiche e favorir quelle relative agli abitanti del contado e delle città, ma l'opera sua venne rigettata dalla dieta del 1780 per esser troppo favorevole ai medesimi. Gli altri lavori dell'attuale assemblea riguardavano la riduzione delle pensioni accordate senza plausibili motivi non che delle immoderate gratificazioni, la soppressione delle commissioni particolari sollecitate per lo più dall'interesse personale e prodigate smisuratamente sotto la corrotta presidenza dell'ultima dieta, e in generale tutte le disposizioni presemi sembravano tendere a diminuire, se non si potesse effettuar un bene reale, almeno il male provvisorio, e prima del suo termine questa dieta sciolse in fatti la confederazione e sanzionò con apparenza di libertà le fatte cessioni di territorio alle tre corti, non che le leggi in Polonia di recente promulgate. Ma questa sanzione non sembrando ancor sufficiente mancando una indipendenza giusta paralizzata più forse da una lunga serie di disgrazie che da un seguito di savie riflessioni, e la violenza stessa non potendo non riconoscere internamente i vizi delle sue operazioni, fu abbandonata ad un'altra dieta convocata liberamente la cura di rinnovar la sanzione o almeno approvarla col suo silenzio. E tale fu lo scopo di quella del 1778 radunata sotto la presidenza di Luigi Tyszkiewicz segretario del granducato di

Lituania in circostanze politiche favorevoli si internamente che esternamente alla Polonia, poichè la morte dell'elettore di Baviera Massimiliano risvegliando le ambiziose pretese dell'imperatore d'Austria, Federico il Grande si mostrò disposto a reprimerle col sostenere inifittamente i diritti del ramo palatinale, onde una lotta tra due potenze dividenti sembrava imminente: che la Russia dopo il trattato di Kainardji terminante le sue precedenti ostilità coi Turchi non era senza inquietudine per parte di essi; e che dall'altro canto il ravvicinamento del consiglio permanente col re operò tra ambidue un'imprevista armonia atta a produrre con tempo vantaggi essenziali pel paese. Si qualificò è vero d'un'azione di spirito di partito la soppressione e l'ritiro dai differenti archivi degli atti della confederazione di Bar per parte del consiglio, ma esso credeva dovere corrispondere con simile condiscendenza alle sollecitazioni del re, tanto più che tale soppressione poteva anche parere necessaria annientando i monumenti di fugghe e sanguinose discordie. Del restante la condotta attuale del consiglio permanente, condotta non sostenuta disgraziatamente per molto tempo, sembrava conforme ai principi da cui era diretta quella di Mokranowski, di trarre cioè profitto dalla calma per operar un qualche bene e aspettar il momento propizio per un maggiore. E in questo senso emesse anche Stanislaw Augusto le circolari per la convocazione delle diete, poichè senza specificar nè gli oggetti nè la forma delle future deliberazioni si limitò solo ad osservare essere la situazione della repubblica abbastanza nota ai palatini, terre e distretti, per far loro concepire quel che mancava ancora onde fissare la considerazione dovuta a questo regno già si rispettato in Europa, credere perciò superfluo l'annuncio delle materie da discutersi, esser persuaso che le diete sceglierebbero per rappresentanti persone penetrate del bene pubblico, e aver caro di riunire le sue alle loro cure nelle future operazioni. In tal guisa convocata la dieta del 1778 (nell'ottobre) procedè alle sue deliberazioni con un ordine e una tranquillità di cui non era quasi esempio in Polonia, e si terminò in profonda calma non interrotta che dalle lagnanze di alcuni grandi uffiziali. Essendo domandato l'aumento dell'esercito, il re per non chiedo-

re nuove imposizioni e vedendo le rendite dello stato seguire la progressione della prosperità rinascante nel paese, propose d'applicare l'avanzo nel tesoro della repubblica dopo il pagamento della lista civile prescritta dall'ultima dieta ad aumentar le truppe. Questa proposizione adottata produsse un effetto per due anni, ma la prossima dieta (del 1780) facendone modificazioni l'alterò totalmente. Varii cambiamenti furono inoltre eseguiti nelle leggi particolari, cambiamenti provocati dall'interesse pubblico e sostenuti dalla sana ragione; ma in quanto alle leggi costitutive della dieta del 1673 e alle cessioni delle provincie smembrate fu osservato il silenzio, preso dalle potenze dividenti, che non vi si opposero, per una approvazione.

Mentre nella sua tranquillità tollerabile subentrante all'anarchia, in cui vegetava per lo spazio d'un mezzo secolo, la Polonia sembrava aspettar il momento propizio per operar cambiamenti importanti, Caterina II nel suo rincrescimento d'averla sparita con due corti le di cui pretese cominciarono ad inquietarla ed insospirarla, limitavasi a tener gli avanzi della Polonia in una intera dipendenza, sicura d'impedir così di correggere i vizii della sua costituzione, e di mantenerla in uno stato di debolezza fin tantochè non giudicasse utile d'aggregarla ai propri stati. Frattanto le diete procedevano con calma e senza che alcun nunzio fosse uso del *liberum veto*, poichè la perseveranza colla quale le potenze estere l'avevano sostenuto sembrava avergli impresso il carattere di reprobazione, in modo che chiunque avesse osato servirlo, non solo era sicuro di coprirsi d'ignominia ma correva anche rischio pel suoi giorni. Allorchè nella dieta del 1782, di cui maresciallo era Casimiro Krasinski quartiermastro generale della corona, il re espresse il suo desiderio che la medesima fosse confederata per ottenerne con maggior sicurezza l'accettazione de' suoi progetti, la Russia vi si oppose, e l'obbligo di convenir prima seco lei ciò che doveasi portar alle deliberazioni. Questa dieta si terminò inoltre meno tranquillamente delle altre a cagion del vescovo di Cracovia Soltyk, il quale reso dopo un esilio d'alcuni anni alla patria nello stato di alienazione mentale, fu allontanato dall'amministrazione della diocesi e del patrimonio; però la memoria delle sue virtù e disgrazie elettrizzò talmente gli animi d'alcuni nunzi

che si opposero all'applicazione delle relative sentenze.

Un anno prima il granduca di Russia Paolo e la granduchessa Maria partendo per l'Italia sotto il nome del conte e contessa del Nord ebbero a Wiszniowiec in Volinia un abboccamento con Stanislao Augusto, che trovandosi in tal circostanza nei dintorni di Kamieniec visitò questa fortezza e vi fece costruire caserme mancanti fin'ora alla guarnigione non che altri importanti miglioramenti intorno alle fortificazioni; e quindi esaminò anche il forte di Santa Trinita situato in poca distanza. Sparsa al suo ritorno la voce aver le corti di Vienna e Pietroburgo progettata la divisione dell'impero Ottomano, taluni opinavano che la Polonia figurerebbe in simile affare, e che l'abboccamento del re col granduca ne fosse relativo, taluni, che anzi si trattasse d'un nuovo di lei smembramento. Allarmato, Stanislao Augusto s'indirizzò a Pietroburgo per averne spiegazioni e ne ottenne delle rassicuranti; peraltro si osservò divenir quindi innanzi il trono di questa corte sempre più imponente, lo che servì a viepiù alienare gli animi del popolo. Alcun tempo dopo (1783) truppe russe destinate contro i Turchi penetrarono nell'Ukraina, nientedimeno ottenuto che ebbe il principe Potemkin la cessione della Crimea, esse rientrarono di nuovo nella Russia lasciando colà solo un reggimento d'usseri la di cui condotta diede luogo a lagnanze. La Francia inquieta che il malumore della Polonia non le cagionasse nuove disgrazie, le consigliava di stringersi fortemente alla Russia, e dal suo canto il re procurò di riunire a tal effetto gli spiriti; ma vani furono i suoi sforzi, poichè la maggioranza della nazione mal disposta contro la corte di Pietroburgo cercava di formar contro di lei un forte partito nella dieta del 1784 tenuta in Grodno sotto la presidenza di Francesco Saverio Chominski contro il quale partito il principe Potemkin dirigente allor la medesima opponeva la sua potente influenza. Allorchè alcuni piani relativi al miglioramento dell'amministrazione interna e quella dell'armata si sottoposero alle deliberazioni di questa dieta, la sua tranquillità venne ad un tratto turbata da una nota diretta in piena assemblea dall'ambasciadore di Russia al maresciallo dell'ordine equestre unitamente ad un gran numero di copie da distribuirsi ai nuzii, nota

in cui veniva dichiarato che possedendo illegalmente i proprietari degli immensi beni di Human e Bialocerkiew una porzione considerabile di territorio appartenente alla repubblica, chiedevansi di nominar una commissione per esaminarne i titoli di possesso, e che si restituisse al regno ciò che ella deciderebbe d'appartenergli. Il re prevenuto confidenzialmente dall'ambasciadore di dover presentare quella nota, cercava di dissuaderlo onde evitar disturbi, e indusse anche il proprietario di Human di sostener le sue rappresentanze, ma le premure d'ambidue rimasero senza effetto. Abbisognò tutta l'eloquenza del maresciallo della dieta onde ottenere il permesso che si leggesse la suddetta nota, accordato però a condizione di non deliberare sul suo contenuto. Nel corso della medesima assemblea accadde un avvenimento di cui erasi servito la politica per gettar una momentanea confusione negli affari pubblici: la moglie del maggiore russo Dugromow avendo due anni prima denunziato direttamente al re alcuni distinti personaggi nel paese come cospiratori contro la di lui persona, non vi si era fatta attenzione per insufficienza di prove, ora la sopranominata scrisse al principe primato una lettera incolpando i servitori della corte di trascurar il suo avviso, e non essendo di nuovo riuscita ad ispirar interesse, accusò due servitori regi d'aver voluto avvelenare uno dei pretesi cospiratori. La giustizia esaminò l'affare, riconobbe innocenti i servitori, e condannò la moglie del maggiore ad una pena infamante ed a perpetua detenzione. Implicati essendo nella suddetta causa i nomi delle principali famiglie, ne nacquerò disappori tali da pregiudicare al buon esito della prossima dieta (1786) tenuta sotto la presidenza di Stanislao Gadowski.

Durante gli ultimi dieci anni il barone di Stackelberg era il vero reggente della Polonia: dalla sua volontà dipendevano i miglioramenti da operarsi nella legislazione e nell'amministrazione delle finanze, volontà che non avea altri limiti se non quei prescritti dalla dolcezza del suo carattere. Ei non esterminò, è vero, questa disgraziata nazione, ma fomentava la sua inerzia, favoriva la promulgazione della sua anarchia, sosteneva la sua impotenza, le permetteva, purchè gli rimanesse sottoposta, di disputar l'ombra lasciata al poter regio: togliendole ogni mezzo di difesa dovea natu-

ralmente lasciar all'ambizione delle tre corti condividenti una seduzione dalla quale era a loro alla fin difficile a difendersi, poichè ciò che avean preso indicava loro di continuo quel che rimaneva ancora a prendere. Dall'altro canto la nazione illuminata dal tempo e dalla spenzienza meditava sulla sua situazione e cercava sordamente le vie di salute nell'educazione nazionale: si potentemente protetta dal suo illuminato re desideroso di vero cuore della di lei felicità, nella formazione d'una classe media, nel miglioramento della sorte dei villici, della prosperità municipale, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, e nel cicatrizzar in quella momentanea calma le ferite delle guerre e discordie intestine.

Durante il trionfale viaggio di Caterina II accompagnata dai ministri delle primarie corti europee per visitar la sua nuova conquista della Crimea codutale mediante l'abdicazione, col consenso della Porta Ottomana, del Kane tartaro, Stanislao Augusto si trasferì a Kaniow per sollecitarne un abbracciamento il quale ebbe infatti luogo (7 maggio 1787) in mezzo al Dnieper dirimpetto al suddetto borgo appartenente al nipote regio il principe Stanislao Poniatowski grande tesoriere della corona (*), ove l'imperatrice si recò espressamente da Kijowia, attesoche secondo il tenor delle *pacta conventa* il re non poteva oltrepassare le frontiere dello stato senza il consenso della dieta. In tale occasione ei le presentò una nota circostanziata rapporto al futuro destino che supponevasi alla Polonia, e ne ebbe per risposta l'assicurazione del suo vivo interesse per la prosperità di questo paese, il consentimento d'aumentar l'esercito, migliorar lo stato delle finanze, mandar ministri alle corti estere, e la risoluzione d'impiegare tutta la sua influenza per guarentire l'integrità della Repubblica; l'unica sua domanda consisteva che il re si opponesse ad una confederazione in caso d'una guerra della Russia colla Porta Ottomana. Lasciando Kaniow il re di Polonia ebbe anche a Korsun un abbracciamento con Giuseppe II che andava a raggiungere l'imperatrice Caterina, e ne ottenne parimente l'assicurazione

(*) Uno dei personaggi (oggi rithato in Firenze) che più efficacemente procurarono d'abolir le servitù mediante lo stabilimento del censo universale, e di dar all'istruzione pubblica un maggiore sviluppo.

positiva di non permetter mai un nuovo smembramento del suo regno, nè che venisse al medesimo tolto neppur un palmo di terreno. Ma la politica si crede raramente obbligata a seguire le regole della moralità dei sovrani, anzi la premura costante di cercar da loro guarentigie per la propria indipendenza è un mezzo sicuro di renderla più precaria. Se d'altronde Stanislao Augusto prestò fede a promesse sì positive non gli si può fare alcun rimprovero, poichè a quest'epoca le medesime potevan bene essere sincere pel rinascimento sì di Caterina che di Giuseppe d'aver contribuito all'ingrandimento della Prussia.

Qualunque fosse relativamente alla Turchia la conclusione in Kijowia delle due teste coronate, questa potenza credette opportuno di far ella stessa l'iniziativa d'una guerra che presto o tardi le sarebbe stata indubitabilmente dichiarata, e ciò alle persuasioni delle corti di Londra e Berlino impegnatesi reciprocamente a Loo (13 giugno 1788) di vegliar durante questo tempo sulla pace di Europa. I Russi e gli Austriaci non essendo ancor preparati, il principio delle ostilità sembrava assicurar alla Porta vantaggi tali da compensarla pei sacrifici della pace di Kaniardji; speranza che però non fu di lunga durata. Allo scoppiar di questa guerra l'imperatrice fece la proposizione al re e al consiglio permanente d'una alleanza offensiva e difensiva contro i Turchi, e questa rigettata, ella si limitò di domandar 30,000 uomini di cavalleria nobile al suo soldo, ma non ebbe maggior successo di prima. Federico Guglielmo II succeduto poco fa sul trono di Prussia a Federico il Grande suo zio, sentiva tutto il peso proveniente dalla riunione delle due corti imperiali, ma determinato di resistergli non trascurava in un con l'Inghilterra niente onde rianimare il coraggio del divano, nel tempo che dall'alto canto Gustavo III re di Svezia minacciava Pietroburgo dalla parte di Finlandia. Il primo tendeva inoltre a distruggere l'influenza in Polonia delle due corti col lusingar questa della propria cooperazione onde riacquistasse, traendo profitto delle favorevoli circostanze, la sua interna ed esterna indipendenza. Però alla fattagli proposizione d'un'alleanza si limitò a rispondere, e non senza ragione, non permettere gl'interessi della monarchia Prussiana di unirsi colla repubblica fintantochè non avesse stabilita

una forma di governo tale da sottrarla alla dipendenza estera non che al capriccio delle fazioni interne.

In mezzo a tali circostanze venne ad essere aperta la celebre dieta del 1788 (30 settembre) denominata anche dieta di quattro anni, grande, costituente, doppia, infinita, e destinata a statuire in un modo positivo sulla sorte della nazione polacca. Mediante unanime accordo essa decise (7 ottobre) d'esser confederata nominando per maresciallo della corona il grande referendario Stanislaw Nalencz Malachowski, o per maresciallo della Lituania Casimiro Nestore Sapiela generale d'artiglieria. L'atto di confederazione sottoscritto dal re, dai senatori, e dai nunzii, dichiarava dover essere conservati nei loro posti tutti i dignitari e ministri, dover la forma attuale di governo esser mantenuta senza però pregiudicare alla correzione da operarsi dei difetti nella dieta e nella legislatura, dover la medesima occuparsi della decisione di quegli affari particolari la di cui cognizione le spettava, dover pensare all'aumento dell'esercito quanto lo stato delle finanze lo permetterebbe. Per prevenir l'impressione d'una nota da comunicarsi alla dieta per parte del barone Stackelberg relativamente ad una alleanza colla Polonia per guarentirne l'integrità contro il comune nemico, il ministro prussiano Buchholtz presentò (12 ottobre) la sua distribuita in copie stampate a tutti i nunzii per lagnarsi d'esser supposte al suo gabinetto mire ostili contro la repubblica, le quali si credeva prevenire per la progettata alleanza colla Russia, per protestare in nome del suo sovrano contro lo scopo della medesima, ed offrire la sua alleanza più sincera ed utile per la repubblica. Le deliberazioni della dieta divenendo per questo fatto agitate, il ministro di Russia pervenne a calmarle col dichiarare aver la sua sovrana considerata l'alleanza colla Polonia come vantaggiosa alla repubblica e non suscettiva a recar timore ad alcuna tra le potenze vicine, esserle stata sotto un tale rapporto proposta la suddetta alleanza dal re e dal consiglio permanente, non aver ella creduto opportuno di non corrispondere alle loro sollecitazioni, ma fare ora senza esitazione, poichè il re di Prussia ne prendeva sospetto, il sacrificio d'un piano che avrebbe adottato con piacere e a cui rinunzia con rincrescimento. Rispondendo alla nota del ministro di Prussia, la

dieta espresse la sua riconoscenza a Federico Guglielmo II per le sue proteste sincere d'amicizia e del buon vicinato, lo assicurò non esser stata l'alleanza colla Russia mai lo scopo della confederazione, dichiarò che non adotterebbe alcuna legge se non in conformità dei principii d'un'indipendenza assoluta, e dello spirito di unione e armonia che nel di lei seno presiedeva, e terminò con la più viva espressione di fiducia che le ispirava il nobile carattere di questo sovrano. Il potere del partito prussiano aumentando da quell'epoca in poi giornalmente, tutti gli atti e progetti relativi agli affari esteri vennero indi regolarmente comunicati al ministro di Prussia sia per note ufficiali sia mediante l'accessione sua alle conferenze della deputazione, alle quali interveniva pure il ministro inglese Hailes sostenendo tutte le promesse della Prussia e dando sempre nuove speranze rapporto alla grande lega che stava a formarsi contro le due corti imperiali. In sequela della domanda fattale dal primo, la dieta decretò l'aumento dell'armata fino a 100.000 uomini, e onde sottrarla all'influenza del gabinetto russo tolse al re e al consiglio permanente l'amministrazione militare e ne incaricò una commissione indipendente da ambidue e solo a lei responsabile. Il dispiacere del re per questa decisione venne ancor più aumentato da quello che gli toglieva la nomina degli uffiziali, e ciò a motivo d'aver manifestato sentimenti troppo favorevoli per la Russia a cui il partito allor dominante era contrario, d'aver solennemente dichiarato esser lei sola tra i vicini la potenza i di cui interessi erano meno in contradizione con quelli della Polonia, presentar il commercio con lei la più bella prospettiva alla nazione, non opporsi la medesima all'aumento dell'esercito, e lungi dall'offenderla, esser anzi necessario di coltivarne l'amicizia. Il ministro di Prussia colse la circostanza della riforma spettante all'amministrazione militare per esprimere quanto il suo sovrano ne era soddisfatto, e indi applaudendo anticipatamente a quello che era ancora da farsi, osservò aspettar Federico Guglielmo dalla prudenza e fermezza degli stati che seguirebbero un cammino sì fortunatamente cominciato senza esser arrestati dall'allegazione d'una anteriore e particolare guarentigia, non atta ad impedire alla nazione di migliorar il suo governo. La dieta sedotta da tale iniziativa po-

se per principio che la guarentigia della Russia potea soltanto esser relativa all'indipendenza e all'integrità della repubblica e non alle sue leggi costitutive. Nell'occuparsi in seguito della situazione politica le venne fatta la proposizione di unir la Polonia mediante una coalizione colla Prussia, Svezia, Inghilterra e Olanda, in un sistema difensivo contro le possibili mire della Russia e dell'Austria, proposizione non solo conforme al voto nazionale, ma anche a quello delle potenze in cui la repubblica dovea porre la sua fiducia. Però una grande maggioranza della dieta riconoscendo doversi, per ottener alleanze sì essenziali all'indipendenza della repubblica, pensar prima al miglioramento della costituzione, ed esiger tale impresa un tempo molto più considerabile di quello della durata ordinaria d'una dieta, fu statuito (29 novembre) sulla proposizione di Zaleski nunzio di Troki un tempo indeterminato per le sue operazioni.

In una delle prime sedute dell'anno seguente (19 gennaio 1789) la dieta portò un colpo vigoroso all'attuale governo mercè la soppressione del consiglio permanente, sebene il re vi si opponesse osservando che un simil passo sarebbe riguardato dal gabinetto di Pietroburgo, autore del consiglio, qual infrazione dei trattati. Ciò che viepiù incoraggiava il partito prussiano dominante nella dieta era la moderata condotta della Russia, e particolarmente l'aver essa, soddisfacendo le istanze di Deboni ministro polacco in Pietroburgo, ritirato pienamente le truppe e i mazzini dal territorio della repubblica. Nelle sue seguenti operazioni la dieta decretò un prestito di dieci milioni pel tesoro della corona e di tre per quello della Lituania, perdette indi un prezioso tempo in un processo intentato a Poninski maresciallo della dieta del 1773 arricchito con beni nazionali e già ridotto in miseria per eccessive prodigalità, nominò una deputazione per statuire nelle cause rapporto all'antica insurrezione nell'Ukraina, e si occupò d'altri affari di minor importanza. Onde mettere prestamente ad effetto l'aumento decretato dell'esercito, vi venne applicata, oltre i doni particolari, la metà delle rendite delle starostie, il quinto di quelle dei beni regi se erano posseduti dagli ecclesiastici, e il decimo se trovavansi tra le mani dei secolari; il clero fe' d'altronde una offerta sulla massa generale de' suoi

dominii. Dopo tali sforzi dettati dall'urgenza, i Polacchi riconobbero anche il bisogno di ricercar soccorsi nelle alleanze estere, e Rybinski vescovo di Cujawia fece a tal effetto la proposizione, nuova in Polonia, di tener presso le varie corti dei ministri ivi accreditati, proposizione accolta con tanto maggior premura in quanto che la dieta conosceva l'opinione a lei favorevole dell'Europa. In conseguenza furono inviati (9 dicembre 1789) Pietro Potocki starosta di Szezerzec a Costantinopoli, Giorgio Potocki starosta di Tlomac a Stoccolma, Adamo Rzewuski a Copenaghen, Giuseppe Czartoryski scaldo di Lituania a Berlino, Neponuceno Malachowski a Dresda, Tadeo Morski a Madrid, Francesco Bukaty a Londra, Stanislaw Kostka Potocki a Parigi, Michele Oginski porta-spada di Lituania alla Haja, e Felice Potocki generale dell'artiglieria della corona a Pietroburgo. Fra le differenti potenze, la Svezia, il di cui monarca richiamava allor l'attenzione generale per le sue ostilità contro la Russia, assicurò da sé la dieta di prender un vivo interesse alla sorte d'una nazione nobile e generosa colla quale trovavasi legata mediante rapporti comuni, e di coglier con premura tutte le occasioni onde attestarle efficacemente i suoi sentimenti e unirsi aucto seco lei per la reciproca difesa. In Danimarca la cura d'un ministro polacco consistere dovea nel mantenere durante la guerra tra la Svezia e Russia quella neutralità che il gabinetto inglese pervenne ad introdurvi; in Prussia si dovea viepiù interessare il sovrano alla restituzione della Repubblica col farli travedere d'aver diritto alla gloria d'una tale opera; la Francia troppo occupata del principio della sua rivoluzione non poteva prestar molta attenzione sugli avvenimenti in Polonia tanto più che i recenti accordi commerciali colla Russia le preservavano una condotta delicata; l'Olanda avea bensì interesse di veder la Polonia resa all'indipendenza, ma i suoi rapporti commerciali colla Russia le preservavano un'egual politica; l'Inghilterra diretta allor dal celebre Pitt trovavasi in una forte opposizione coll'imperatrice Caterina a cagion della guerra turca; però nella costante lusinga che la pace si effettuerebbe mercè la sua mediazione ella rimuoveva ciò che impedir le poteva di proporre la medesima; supponendo anche essere Giuseppe II alieno dall'intenzione di divider un giorno gli avanzi della Polonia,

la sua alleanza con Caterina. Il non gli permetteva di agir in modo da ispirarle diffidenza. Da questa situazione delle potenze vedendo l'imperatrice il vantaggio per lei risultante, promettevasi di ritornare, nel tempo che l'Europa fissava il suo sguardo sull'abisso scavato dalla Francia nel proprio seno, arbitra degli affari di Polonia.

Nel suo desiderio di ricuperar l'antico posto tra le potenze europee, la Polonia doveva occuparsi delle riforme si amministrative che governative: tra le prime si annoveravano principalmente quelle dell'armata, delle finanze, e della giustizia; l'aumento di già decretato dell'armata riscontrava difficoltà invincibili dalla situazione imbarazzante delle finanze; le misure già prese per migliorar queste avevano bensì somministrato momentanee risorse, ma per assicurarle nel futuro era d'uopo cambiar la natura e il modo di percezione delle differenti imposizioni; la giustizia difettuosa da lungo tempo e deteriorata ancor più pei disordini del regno di Augusto III subì già nella parte civile e criminale alcune felici mutazioni che ne presagivano più importanti. Sebbene rapporto alle sue riforme governative la dieta avesse già fatto un gran passo col conservare la sua indipendenza, prolungarsi secondo i bisogni dello stato, organizzare varie commissioni da lei immunitamente dipendenti e a lei solo responsabili, tre punti essenziali erano nientedimeno ancora richiesti dall'opinione pubblica, da una trista esperienza, e dal progresso dell'incivilimento: l'eligibilità del trono venne generalmente riguardata qual origine delle perpetue turbolenze di questo disgraziato paese, gl'inconvenienti del *liberum veto* erano sì palpabili che le diete solevano adottare forme confederative per aver il diritto delle deliberazioni a pluralità di voti, e finalmente il commercio nullo o rovinoso per i Polacchi, poichè li sottoponeva alla discrezione degli ebrei, richiedeva di divenir una professione nazionale a cui la cittadinanza potrebbe applicarsi, d'onde risultava il bisogno di chiamarla gradualmente all'esercizio del potere legislativo ed associarla alla nobiltà, la quale sola in concorrenza del senato e del re fin'ora lo costituiva. Le disposizioni di Stanisław Augusto e della dieta relativamente a sì fatte riforme erano ottime, e se qualche opposizione si manifestava nel suo seno essa serviva anzi a render più evidente la ve-

rità dei principii e la forza dei ragionamenti del partito predominante.

Avendo Federico Guglielmo re di Prussia, nell'offrire premurosamente alla dieta la propria e domandarle la sua amicizia, espresso il desiderio di veder al più presto possibile stabilita quella forma di governo da cui dipender doveva la futura felicità della nazione, la dieta sulle rappresentanze del marchese Lucchesini, successore di Buchholtz sostenute dal ministro inglese Hailes, decretò di occuparsene immediatamente e nominò a tal effetto una deputazione composta di Krasiński vescovo di Kamieniec, Potocki maresciallo di Lituania, Oginski grande generale di Lituania, Chreptowicz vice cancelliere di Lituania, Kosowski vice tesoriere della corona, Suchodolski nunzio di Culmia, Moszczeński nunzio di Bracław, Działyński nunzio di Posen, Sokolowski nunzio di Thorn, Wawrzęcki nunzio di Bracław, e Weyssenhoff nunzio di Livonia. Uno dei punti provocanti la particolar attenzione della dieta era il sapere fin dove nel progetto estendersi dovea il diritto di votare nelle diete, se questo dovesse essere conferito a tutti i cittadini indistintamente, o solo ai possidenti, se i medesimi dovessero appartenere alla nobiltà, o se tutti i nobili anche non proprietari vi potessero partecipare. Questioni di tal natura troncate altrove nello stesso tempo con violenze, erano discusse in Polonia da due partiti di principii politici in apparenza opposti, di cui l'uno sosteneva che essendo tutti gli uomini eguali doveano egualmente esercitare la loro porzione di sovranità, l'altro, che il solo titolo di nobili conferendo tutti i diritti cittadini, non abbisognava per un nobile onde goderli d'esser proprietario; però dopo lunghi dibattimenti venne deciso esser il concorso della nobiltà e della proprietà necessario onde prender parte alle diete. Lo spirito predominante nella dieta era in generale quello di distruggere l'oligarchia, di sostituirvi una monarchia alla di cui ombra la nazione godesse d'una politica indipendente e savia libertà, di cominciar ad ammettere nelle diete e diete soli nobili possidenti e ammettervi col tempo anche i cittadini aventi proprietà, e così avvezzar i Polacchi a classificarsi secondo il sistema adottato presso le altre nazioni europee. Un'imposizione del decimo venne quindi stabilita su tutti i beni dei nobili, e di metà sulle starostie, e sbe-

ne tutti i membri della dieta fossero nobili, e molti starosti, non vi si manifestò alcuna opposizione, anzi la nobiltà lituana offrì di più il doppio delle sue imposizioni dirette. Il conte Potocki palatino di Russia si tassò annualmente per 300,000 fiorini polacchi, i palatini della Grande Polonia chiesero di mantenere a proprie spese le truppe fornite da questa provincia, il maresciallo Malachowski in un con molte distinte famiglie deposero dei doni patriottici considerabili, il banchiere Tepper offrì una gratuita anticipazione di 100,000 ducati sull'imprestito decretato e rinunziò al diritto di commissione per quel restante del medesimo che passerebbe per le sue mani, e questi tratti di entusiasmo e di sinteresse spinsero la nazione fino a domandar al re di Prussia il general Kalkreuth pel comando delle sue truppe. Stanislao Augusto finì egli stesso di abbandonarvisi quantunque da prima sembrasse poco disposto, convinto come era di dipendere realmente la salute della sua patria dalla Russia; ei depose parimente nel tesoro pubblico offerte ragguardevoli.

Sotto sì prosperi auspicii apparve un progetto di riforma della costituzione composto di otto articoli: il primo comprovava i diritti di sovranità spettanti alla nazione; il secondo regolava la nomina dei nunzii scelti fra i proprietari: il terzo fissava la tenuta delle diete ordinarie e la loro proroga in quattro previsti casi; il quarto prescriveva dover le istruzioni pei nunzii esser conferite con unanimità o con una semplice pluralità di due terzi o tre quarti di suffragi, secondo la natura delle leggi o cardinali, o positive, o fiscali, o civili, o criminali; il quinto stabiliva esser pei trattati, alleanze, e dichiarazioni di guerra, necessaria la pluralità di tre quarti dei membri della dieta; il sesto affidava al re e al suo consiglio determinate porzioni del potere esecutivo; il settimo istituiva un tribunale nella dieta i di cui limiti essa dovea in seguito circoscrivere; finalmente l'ottavo dichiarava non poter accettata la nuova costituzione, aver più luogo le diete confederate. L'uomo di stato (*) nell'esaminare questo piano secondo principii generali d'una savia politica non avrebbe approvato al certo i rigo-

rosi limiti prescritti ivi al poter esecutivo, come sempre nocevoli alla forza d'un grande stato, applaudendo all'idea di esservi affidato l'esercizio del potere legislativo a soli possidenti avrebbe bramato che tutti gli abitanti potessero gradatamente esser ammessi al godimento del nome e dei diritti di cittadini, che la dieta nella sua qualità di corpo legislativo si fosse dispensata di stabilire un tribunale giudiziario il quale composto solo di membri scelti da lei nel proprio seno verrebbero necessariamente sottoposti alla sua influenza; ma riflettendo poscia sulla posizione a cui era da lungo tempo ridotto uno stato avente sì opportuni mezzi di fiorire, sull'idee pretese repubblicane di cui i Polacchi erano imbevuti, e sui due partiti che lusingavansi dominare nella dieta, egli avrebbe riconosciuto esser questo piano, per quanto informe, digià un peggio o almeno un presagio di ristorazione annunziatasi in una maniera sì positiva col proscrivere quelle confederazioni immaginate per rimedio dei mali risultanti dal *liberum veto* non meno di loro proscrittio. Presentato che fu il prelodato progetto, la dieta adottò la savia misura di rimetterlo ad una commissione per discuterne tutti gli articoli e render poscia a lei conto del suo lavoro; ma era da desiderare che senza nuocere all'esattezza e all'importanza d'un simil lavoro se ne raccomandasse soprattutto la sollecitudine onde sconcertare le misure prese dai partigiani della Russia per diffondere inquietudini nel paese, come era quella di eccitar malcontento tra gli individui del rito greco disunito, formar tra di loro complotti, e distribuir armi. Per delicatezza verso l'imperatrice Caterina la dieta lungi dal procedere severamente contro i colpevoli, colse anzi tale circostanza onde organizzar il clero disunito in maniera da ristabilir le relazioni col patriarca orientale di Costantinopoli, sottoporre al medesimo non che all'assemblea generale della chiesa orientale gli affari spirituali col consenso dell'amministrazione locale, incaricar una speciale deputazione di tutto ciò che riguardava i greci, stabilire una congregazione in Pinsk pubblicante in seguito un'ordinanza sanzionata dalla dieta rapporto all'organizzazione d'una stabile gerarchia nella repubblica della chiesa greco-orientale. Giova osservare che mentre un'assemblea polacca sforzavasi di sostituire ai principii disorganici condannati da ben

(*) Osserva Ferrand nell'opera *Histoire des trois démembrements de la Pologne*. Paris 1820. T. II, pag. 438.

triste sperienze un savio sistema governativo, il popolo francese allettato da teorie seducenti s'ingolfava ognor più nell'anarchia col furore d'una licenza che non si stancò se non fra catereve d'estinti; un momentaneo relirio vi proscriveva con disprezzo l'autorità dei secoli: in vano uomini savii esclamavano non poter la più bella teoria legislativa applicarsi ad un popolo numeroso e differentemente incivilito: erano ascoltati con pietà, perseguitati con accanimento, e puniti con rigore per aver avuto, prevalendosi della libertà di stampa si vantata, l'ardire di allegare principii sani e soli ammissibili.

Nel propagare le sue sedute dal 30 dicembre 1789 fino al 3 febbraio dell'anno seguente, la dieta incaricò i navescialli di far pervenire durante questo intervallo circolari a tutti i palatinati onde istruirli delle operazioni fatte sin dal principio della sua apertura. E allorchè riprese di nuovo i suoi lavori, il ministro prussiano marchese Lucchesini le diede cognizione d'aver l'ambasciador di Russia in Berlino, Nesselrode, dichiarato, non opporsi la sua sovranà all'alleanza della Prussia colla Polonia, quindi le notificò la soddisfazione di Federico Guglielmo sul progetto della riforma, dichiarò essere il suo sovrano disposto a contrattare colla repubblica un'alleanza difensiva offrendole di fornire una fanteria proporzionata alla cavalleria polacca, propose la diminuzione della metà dei diritti prescritti dalle proprie dogane sulle produzioni polacche, e soggiunse che sembrando omai tutto concorrere allo stabilimento tra le due potenze d'una unione solida, durevole, e reciprocamente vantaggiosa, non poteva dissimulare alla repubblica che il suo sovrano desiderava vivamente il possesso di Torun e Danzica in contraccambio di giuste compensazioni. Questa proposizione sovente ripetuta e talvolta in apparenza abbandonata divenendo lo scoglio delle negoziazioni tra ambe le potenze, il soprannominato ministro diede per inteso che Federico Guglielmo si limitava solo ai due trattati di alleanza e commercio, la di cui conclusione era inoltre vivamente sollecitata dall'invitato inglese Hailes. Il trattato d'alleanza decretato dalla dieta li 15 marzo, firmato li 29 marzo, e ratificato dalla Prussia il 5 aprile, componevasi di sette articoli: i due primi stabilivano tra ambe le

potenze amicizia e guarentigia reciproca delle loro possessioni; il terzo prevedendo il caso di tentativi ostili sulle loro frontiere o contro i diritti ed interessi delle medesime, stipulava soccorsi reciproci sia con buoni uffizi sia con truppe il di cui numero venne regolato; il quarto e quinto determinavano la proporzione in cui sarebbero forniti in caso di bisogno supplementi alle truppe ausiliarie; il sesto evidentemente diretto contro la Russia dichiarava che se alcuna potenza intendesse d'aver il diritto a titolo di precedenti atti ostipulazioni d'ingerirsi negli affari interni della repubblica, il re di Prussia userebbe da prima dei buoni uffizi per prevenir le ostilità risultanti da sì fatta pretesione, e se queste avessero luogo ei, riconoscendo tal caso come inerente all'alleanza, non mancherà d'assistere la repubblica; il settimo si riferiva alle negoziazioni da proseguire relativamente al trattato di commercio senza però farne una delle condizioni del trattato d'alleanza. Queste negoziazioni si ricominciarono in fatti tosto dopo la ratifica del concluso trattato, e la questione riguardante le due città Torun e Danzica venne di nuovo intavolata dal Marchese Lucchesini, sostenuto dai due ministri d'Olanda e d'Inghilterra rappresentanti non poter essere libero il commercio delle loro nazioni colla Polonia fintantochè non sarebbe libera la sua comunicazione a traverso della Polonia, aver Federico Guglielmo il potere e l'interesse di impedirla, però riguardar essi come indispensabile di cedere alle sue domande; e tali rappresentanze furono anche verbalmente ripetute da Pitt a Michele Oginski (*) ministro polacco in Olanda spedito in tale circostanza a Londra. La deputazione degli affari esteri rispose a Lucchesini di non esser autorizzata dalla dieta nè alla cessione nè al cambio, e la dieta dal canto suo decretò l'integrità delle frontiere della repubblica appoggiata in ciò dai partigiani del gabinetto russo inquieto di veder troppo estendersi sul Mar Baltico il commercio prussiano. Per render sospetto ai Polacchi la buona fede di Federico Guglielmo e riservarsi la facoltà d'annullare quando le piacerebbe la conclusa alleanza, l'imperatrice Caterina

(*) Autore delle Memorie sulla Polonia e i Polacchi dal 1788 fino al 1815 in 4 Volumi. Parigi 1826. (Oggi ritirato in Firenze).

diede al medesimo per inteso di poter per suo mezzo pervenire al possesso delle città desiderate, e in questo senso fe' anche agire la corte di Danimarca. Avendo contemporaneamente luogo una comunicazione confidenziale in Vienna tra i ministri austriaci e l'invio prussiano, il conte Woyna ministro polacco ivi accreditato annunziò alla deputazione degli affari esteri corrervi voce della probabilità d'un trattato per estendere a carico della repubblica le frontiere della Galizia a condizione che l'imperator Leopoldo succeduto poco fa a Giuseppe il faciliterebbe al re di Prussia il possesso di Torun e Danzica. Il conte Goltz incaricato d'affari di Prussia durante la momentanea assenza del marchese Lucchesini avendo informato la sua corte della penosa sensazione prodotta a Warsavia da una tal nuova ne ricevé tosto l'ordine positivo di smentirla e comunicar alla dieta la stessa lettera scritta a tal effetto dal suo sovrano, e per tranquillizar pienamente le inquietudini della nazione la medesima corte pubblicò in seguito una nota in termini i più rassicuranti.

Frattanto avvicinandosi l'epoca ordinaria d'una dieta, il partito russo appoggiato sul rispetto per le leggi domandava che fosse convocata nella lusinga di annientare così una confederazione sì contraria alle sue vedute ed esercitare su quella nuova la propria influenza. Tuttavia il concorso delle circostanze esigeva la non interruzione dei cominciati lavori, e se anche un'altra dieta fosse chiamata a continuarli vi era sempre luogo da supporre che potrebbe professar un'opinione differente e pregiudicar così all'operato. Fu dunque risoluto di propagar le sedute dell'attuale fino al 7 febbraio 1791 e convocar nello stesso tempo le dietine affinché procedessero all'elezione di nuovi deputati per aggregarli ai già esistenti.

Il principal ostacolo da eliminarsi dalla nuova costituzione essendo l'eligibilità del trono, il vescovo di Kamieniec Krasinski lo denunciò il primo qual cagione essenziale di tutte le turbolenze agitati in Polonia; i nunzii dell'opinione contraria sostenevano d'esser egli l'egida della libertà polacca, e divenir in breve dispotico il potere regio se fosse dichiarato il trono ereditario. Per rispondere alle loro allegazioni fu fatto il quadro di tutti i mali risultanti dalla pretesa libertà polacca, ma le opinioni su questo rap-

porto manifestandosi troppo differenti, la dieta consentì di procrastinare la sua decisione fintantochè le dietine non si fossero spiegate. Le medesime confermando le operazioni della dieta, e insistendo inoltre sull'egual repartizione delle tasse e sull'aumento dell'esercito, elessero unanimemente (16 novembre 1790) un re ereditario dopo la morte di Stanislao Augusto nella persona di Federico Augusto elettore di Sassonia, nipote del re Augusto III. Incoraggiata dalla fiducia della nazione, la dieta abrogò in seguito la legge del 1768 stipulante che ogni cambiamento sulle leggi fondamentali dovea essere operato mercè l'unanimità, decise di non stabilire sui separati articoli presentatili dalla deputazione ma di approvarli tutti insieme, e, per alleviare i lavori di questa risolvè di occuparsi da sè di due punti importanti: fissar la forma delle assemblee nazionali, e pronunziar sulle domande delle città libere tendenti ad esser annesse alla partecipazione del poter legislativo. Rapporto al primo ella decretò dover la volontà nazionale esser espressa nelle assemblee primarie e nella dieta, dover muovere le assemblee i loro rispettivi deputati d'istruzioni da servir loro di guida nella fissazione delle leggi civili e criminali, dover essi poscia render conto ai loro committenti ed esser responsabili della non esecuzione dei mandati eccetto quel che spettava alla sorveglianza delle operazioni del poter esecutivo, alla decisione della guerra o della pace, o ai regolamenti delle magistrature, come dipendenti da circostanze straordinarie, momentanee, e segrete, o dalle vedute generali dell'amministrazione. La dieta determinò iudi modi differenti di votare nelle assemblee generali secondo la differente natura degli oggetti, così per dichiarazioni di guerra, per trattati di pace e d'alleanza, e per le leggi politiche, i tre quarti dei voti, e per le imposizioni i due terzi; affidò al re e al suo consiglio la sorveglianza di tutti gli agenti del poter esecutivo durante l'intervallo tra le diete, la convocazione delle medesime, e tutto ciò che gli affari interni ed esterni del paese potevano provvisoriamente esigere; e decise in ultimo che sì il consiglio di stato che le altre magistrature potevan esser citate per render conto della loro condotta davanti al tribunale della dieta. Il progetto della deputazione speciale, alla quale vennero rimesse le memorie delle città, di-

stese con uno spirito di saviezza e di moderazione, procurò bensì di mantenere la superiorità e i diritti della nobiltà coll'ammettere nello stesso tempo la cittadinanza all'esercizio della libertà politica e coll'assimilare la libertà personale e la sicurezza della loro proprietà a quella goduta dai nobili: ma all'opposizione non mancarono pretesti per rigettarlo; varii altri progetti furono quindi presentati, che però lungi dal soddisfare le opinioni aumentarono piuttosto gl'imbarazzi della dieta, quando uno improvvisamente offerto dal nunzio di Kalisz Suchorzewski, appartenente al partito russo, ottenne la generale approvazione. Secondo questo le città doveano essere in avvenire rappresentate nella dieta con alcune condizioni, la loro polizia interna non dovea più spettare agli staresti ma ad esse, i loro deputati si doveano ammettere nelle commissioni di amministrazione suprema di giustizia, i cittadini a tutti gl'impieghi dell'armata e della chiesa, e ogni anno un numero determinato, nel seno della nobiltà. Il progetto di Suchorzewski fu unanimemente adottato, e il re per esprimere al medesimo la sua soddisfazione lo decorò coll'ordine di San Stanislao. Il principe Adamo Czartoryski, il conte Potocki grande maresciallo della Lituania, e Malachowski maresciallo della dieta, si fecero immediatamente ricevere nel numero dei cittadini di Warsavia.

Durante sì gravi operazioni della dieta costituente accaddero sulla scena europea due importanti avvenimenti, la convenzione di Reichembach e la pace di Varela. La vasta eredità dell'imperador Leopoldo II venne ad un tratto sconvolta dall'insurrezione scoppiata nei Paesi Bassi e dal malcontento esistente nell'Ungheria; per ridurre all'obbedienza quella provincia era d'uopo di spedirvi truppe, al cui passaggio la Prussia poteva opporsi, e per contener l'Ungheria bisognava non aver inquietudini per parte dei Turchi incitati dalla Prussia a continuar le loro ostilità. I commissari di Federico Guglielmo, arbitro allora d'una gran parte di Europa, convennero a Reichembach (27 luglio 1797) con quei di Leopoldo II che esso spedirebbe le sue truppe nei Paesi Bassi col patto di governarli dopo la sottomissione secondo le leggi precedenti, e concludere colla Turchia un armistizio per negoziare quindi seco lei una pace sulla base della restituzione delle

fatte conquiste. In seguito l'autorità legittima venne stabilita nei Paesi Bassi, e i preliminari colla Turchia presso a poco quali la convenzione le avea prescritto effettuarono la pace di Szistow. Mentre questo accadeva, la guerra tra Caterina II e Gustavo III proseguiva con animosità, e sebbene Federico Guglielmo offrisse la sua mediazione tra la Svezia, la Turchia, e la Russia, le sue premure rimasero infruttuose per aver l'ultima potenza proposte condizioni inammissibili; però due battaglie accadute tra i Russi e gli Svedesi, l'una favorevole a quelli e l'altra a questi, ravvicinarono tra di loro i belligeranti e affrettarono la pace di Varela sulla base dello *status quo* come prima delle ostilità, pace ugualmente contraria alle vedute della Porta Ottomana, della Prussia e della Polonia. Quest'ultima procurò di migliorare la sua situazione mediante un trattato d'alleanza concluso colla Turchia (nel dicembre 1799) in cui ambe le potenze si guarentirono sicurezza e comune conservazione, per mettere a coperto da influenze estere i loro diritti di sovranità e indipendenza, stipularono soccorsi reciproci in denaro o in truppe nel caso che la Russia o l'Austria dichiarassero a loro guerra, e inoltre regolarono tra di loro gl'interessi commerciali con mutue concessioni.

Dal momento in cui i nuovi nunzii aveano raddoppiato il numero dei rappresentanti della nazione (16 dicembre 1797) le operazioni della dieta divennero bensì più attive, ma gli allarmi provenienti dall'estero in parte fondati e in parte supposti inquietarono non meno l'assemblea che la nazione. I rapporti dei ministri accreditati presso le varie potenze riferendo le voci circolanti d'un nuovo smembramento non potevan a meno d'aumentar questi allarmi, onde i patrioti pensarono di far adottare in una seduta tutta la costituzione già redatta, ed essendovi necessario il concorso del re, essi cercarono le occasioni per ravvicinarglisi, e per destargli una particolar fiducia lo annunziavano come il punto di riunione di tutta la nazione, e quindi gli presentarono il loro progetto. Il voto del monarca si manifestò perfettamente conforme al medesimo, ed ei si riservò il diritto di proporre all'assemblea; il 5 maggio (1791) fu prescelto a tal effetto, ma confidenze fatte dal re ad alcuni personaggi di differente opinione avendo sconcertato le prese

precauzioni per mantenere un segreto la di cui rivelazione prematura poteva esser pregiudicevole al piano, si giudicò conveniente, secondo il parere dello stesso monarca, d'anticipare il termine, fissandolo pel 3 maggio. Nella vigilia di questo giorno i nunzi si radunarono nel palazzo di Radziwill onde assistervi alla lettura dell'atto costituzionale, ascoltato in un silenzio che non era interrotto se non da testimonianze di approvazione difficili a contenersi, e nella notte si unirono presso il maresciallo della dieta Malachowski per apporvi le loro firme, di cui la prima era del vescovo di Kamieniec Krasinski. Fin dalla mattina del 3 maggio la sala dell'assemblea, i vestiboli, le scale e i cortili si videro ingombri d'una folla di curiosi; il maresciallo della dieta prese allora la parola per rammentar alla nazione la sua trascorsa gloria e attuale decadenza: « gettate gli occhi, diss'egli, sulla vostra patria, miratela fiorire per tre secoli e diventat poi una trista vittima de'suoi proprii errori e della politica straniera, distolga il cielo le calamità ancor su di essa pendenti! » Il maresciallo in un col nunzio di Cracovia Soltk invitavano indi la deputazione degli affari esteri onde comunicasse i rapporti allarmanti che circolavano in Europa sulla sorte della repubblica. Ma una così semplice domanda, sebbene sostenuta anche dallo stesso monarca, trovò opposizione nel partito russo, e il nunzio Suchorzewski, lo stesso che avea proposto il progetto relativo alle città, genuflesso in mezzo alla sala, colle braccia stese verso il trono, avente presso di sé il suo figlio, fanciullo di sei anni, per immolarlo, come diceva, alla libertà se questa venisse ad esser violata in tal giorno funesto, si ostinava a domandar la parola che non gli si voleva permettere se non dopo il conto reso dalla deputazione. Per terminar questa ridicola scena il maresciallo lo lasciò infine parlare: in un discorso pieno di veemenza e disordine egli accusò or la deputazione di spargere nella dieta falsi allarmi, or il partito costituzionale d'ecceitare il popolo contro gli opposenti, e denunziò indi una pretesa cospirazione contro i medesimi senza allegare prove o dimostrarne probabilità. La deputazione fe' immediatamente dopo conoscere i rapporti ricevuti dai residenti polacchi, coi quali le partecipavano le voci d'uno smembramento da servir di base alla pace offerta dalla Russia ai Turchi, soggiun-

gevano non veder le potenze favorevoli alla Polonia altra per lei salute che in una forma di governo tale da concertarne tutte le forze, temere al contrario le potenze nemiche ogni operazione conducente a questo scopo, godersposso della leutezza dei lavori della dieta, inquietarsi del suo atual procedere più assicurato, e sperar la Russia di trovare risorse nella duplicità del gabinetto di Berlino e nella venalità di alcuni Polacchi. La lettura di sì importanti documenti avendo fatto sentire alla dieta l'urgenza di stabilire senza indugio la nuova costituzione, il maresciallo Potocki v'insistè fortemente, e indirizzandosi poscia al re: « Voi sire, disse, che il vostro grado mette al coperto d'ogni attentato di gelosia, voi a cui vaste cognizioni, uno spirito giusto, un carattere conciliante, assicurano la preminenza indipendente da quella del trono, a voi spetta oggi di proporre i mezzi i più efficaci per la salute della patria ». Il re dichiarò in conseguenza di non veder nulla di più conforme al ben dello stato in mezzo alle attuali circostanze che di stabilire immediatamente una nuova costituzione altrettanto savia che solida e capace di annientare tutti gli abusi introdottisi nel presente governo, aggiunse aver disteso un progetto per portarlo alla cognizione dell'assemblea, ma annunziò che riguardo ad un solo articolo, quello della successione al trono, ei non credeva dover emettere la propria opinione fintantochè l'assemblea non avesse manifestato la sua. Il segretario della dieta fece indi la lettura del progetto; il partito russo in lunghi e veementi discorsi sforzavasi di attaccar lui, i suoi autori e i suoi difensori, di rappresentare la nuova costituzione come distruttiva per la libertà polacca, e chiese tempo per esaminarne gli articoli; il partito costituzionale ascoltò nel più gran silenzio ciò che fu allegato contro il progetto, convinse i suoi avversari colla forza delle sue risposte, provò che la pretesa libertà, la di cui perdita eglino affettavano di deplorare, non era altro che licenza e anarchia, e osservò in quanto all'indugio esser già stati tutti gli articoli della costituzione sottomessi alle discussioni della dieta, e da lei pienamente conosciuti. Gli sforzi dell'opposizione prolungando tropp'oltre la seduta, alcuni membri osservarono al re non esser dubbiosa l'opinione predominante, e lo supplicarono di voler prestare il suo giuramen-

to alla costituzione per dar l'esempio all'immensa maggioranza dell'assemblea. Stanislao Augusto non esitò a consentirvi, rispose vittoriosamente alle accuse di dispotismo azzardate contro l'estensione concessa all'autorità regia, protestò della sua illimitata devozione per la felicità e tranquillità del suo popolo, e dopo aver rammentato i consigli del suo predecessore Giovanni Casimiro, consigli disgraziatamente trascurati, terminò il suo discorso con quelle parole: « chiudo gli occhi su quanto mi accadrà, ma sostengo che chiunque è affezionato alla patria deve adottare il progetto della costituzione. A voi maresciallo Malachowski dirigente l'assemblea spetta di aiutar col vostro potere me e tutta la nazione, affinché io sappia se contar deggio questa giornata tra le felici o deplorare la mia patria. Si spieghino tutti quelli che adottano il progetto della costituzione! » gridò unanime di tutti echeggiò tosto tra le volte della sala; il nunzio di Livonia Zabiello esclamò d'essere sempre stato nemico del potere assoluto, ma non trovando in questo progetto niuna cosa allarmante per la libertà, supplicava il re e la dieta di non differir il loro giuramento. Un'approvazione generale rispose al suo invito: tutta l'assemblea circondò con spontaneo movimento il trono su cui era assiso Stanislao Augusto in atteggiamento dei pari imponente e paterna: dopo aver ei dato ordine al vescovo di Cracovia Turski di legger il giuramento, lo ripetè testualmente, e quindi soggiunse: « io giurai per la Divinità; non mi pentirò mai e chiedo a tutti i nunzii affezionati alla patria di seguirmi nella chiesa per prestarvi pure il loro giuramento ». Si alzò, ed accompagnato dai membri dell'assemblea (ad eccezione di dodici) traversò in mezzo alle acclamazioni d'un'immensa folla di spettatori lo spazio tra la sala e la chiesa. La medesima trovossi ad un tratto ingombra; intorno agli altari erano spiegate le bandiere delle corporazioni non che quelle già conquistate sui nemici; la novità di sì magico spettacolo, i sepolcri dei Polacchi estinti per la patria, la santità del luogo, il voto comune di tanti uomini, di tanti interessi, e di tante opinioni, la presenza del re, del senato, dei vescovi, dei nunzii, che a gara stendevano le loro mani verso l'Altissimo per prenderlo a testimone del prestato giuramento alla patria, tale era il quadro di questa solenne funzione. Uno dei vescovi intu-

nò indi il Te Deum, e almeno per questa volta l'inno di grazie fu cantato per la felicità di parecchi milioni d'individui senza che fosse costato una goccia di sangue o una lagrima all'umanità. Sebbene la gioia e l'espansione si comunicassero immediatamente a tutti i punti della capitale, sebbene all'uscire dal tempio le corporazioni coi cittadini si riunissero davanti al palazzo detto di Sassonia in testimonianza della loro devozione verso la famiglia prescelta per fondar l'eredità del trono, e si trasportassero indi presso il maresciallo della dieta per tributargli con espressioni le più lusinghiere la loro riconoscenza, alcun funesto avvenimento non disturbò la calma e la pace di questo generale entusiasmo.

L'indomani fu un giorno di riposo per la dieta, la quale cominciò di nuovo le sue sedute il giorno appresso. Le principali disposizioni della celebre costituzione del 3 maggio erano le seguenti:

La religione cattolica romana continuerà ad esser dominante nello stato; gli altri culti cristiani saranno tollerati; il re deve sempre professare la religione cattolica.

L'eligibilità del trono è abolita, eccetto il caso dell'estinzione della famiglia invitata a regnare dopo la morte dell'attuale monarca, l'elettore di Sassonia in un co'suoi discendenti è chiamato a succedergli pel diritto ereditario, e quando non avesse posterità maschile, la sua figlia è dichiarata l'infante della Polonia, ma non potrà disporre della propria mano se non col consenso della dieta; il suo sposo diverrà capo della futura dinastia.

Il potere legislativo appartiene alla dieta composta come prima dal re, dal senato, e dai nunzii; il re conserverà nella dieta una voce deliberativa, ma essendovi i suffragi uguali, il suo sarà decisivo; egli avrà l'iniziativa sia nelle diete co'suoi universali, sia nelle diete colle sue proposizioni, ma si le diete che i nunzii avranno ugualmente il diritto di proporre.

La dieta si raduna ogni due anni; però la sua convocazione diviene necessaria nei casi d'una guerra estera, di turbolenze interne minaccianti lo stato, d'una guerra civile o d'una rivoluzione, d'una visibile pericolo risultante da una carestia generale, di minaccia e per la morte o alienazione mentale del monarca.

Al re competerà il diritto di sospendere fino alla più prossima legislatura l'esecuzione di ogni decreto non munito del suo voto.

Gli si rende il diritto di nomina agli impieghi come avea posseduto prima della dieta del 1775; egli nomina pure i senatori; i medesimi sono a vita.

Il potere esecutivo appartiene ugualmente al re e al suo consiglio composto di sei ministri; l'armata è affatto a disposizione del potere esecutivo.

La reggenza appartiene al consiglio del re presieduto dalla stessa regina, o mancante lei, dal primate, membro necessario del consiglio.

I ministri sono responsabili alla dieta, ma non possono essere accusati se non mediante la riunione di due terzi di suffragi.

Allorché la pluralità della dieta manifesterà al re di non aver fiducia nel suo ministero, ei sarà obbligato di comporne un altro.

I ministri saranno processati dal tribunale permanente della dieta, solo giudice dei delitti dello stato.

Negli intervalli delle diete il re e il suo consiglio avranno provvisoriamente la facoltà di far regolamenti e concluder trattati.

Gli antichi diritti e privilegi della nobiltà sono confermati.

La legge regolante la sorte degli abitanti delle città libere è pure confermata in tutti i suoi punti, nonché l'ammissione dei loro deputati nel seno della dieta; i medesimi acquistano il diritto dopo il secondo anno d'esser nobilitati, come pure i cittadini i quali arriveranno nei reggimenti al rango di capitano, e nei dicasteri a quello di reggente; in ogni dieta trenta cittadini proprietari possono essere nobilitati sulle domande delle loro rispettive città.

L'amministrazione della giustizia è ripartita tra i tribunali di prima istanza, tra quei d'appello, e il tribunale assessore.

In oltre vi sono giudici territoriali per la nobiltà e i possidenti, e giudici referendari per i contadini liberi.

Per l'intero stato v'è un'altra corte denominata il tribunale della dieta, alla quale competono i delitti contro la nazione e il re; i suoi membri sono scelti da ogni dieta.

L'esercizio del poter esecutivo è affidato alle commissioni dell'educazione nazionale dell'interno della giustizia, della polizia, della guerra, e del tesoro.

Il *liberum veto*, le confederazioni o diete federative sono per sempre abolite come contrarie allo spirito dell'attuale costituzione e tendenti a turbare lo stato.

Ogni venticinque anni verrà proceduto alla revisione e al miglioramento della costituzione in una dieta straordinariamente a tale effetto convocata, la di cui forma si determinerà da una legge particolare.

Si avverte in ultimo che chiunque osasse opporsi alla presente costituzione, trarne la rovina, turbare il riposo della nazione con una formale rivolta o confederazione, o in qualunque altro modo, è dichiarato nemico della patria, traditore e cospiratore, e sarà tradotto davanti al tribunale della dieta.

L'Europa intera ammirò la nuova costituzione della Polonia; i principii esagerati che scompigliavano allora la Francia sorvirono a far meglio risplendere la saviezza dei legislatori polacchi; Tomaso Phyno, Volney, Burke, Fox, Hertzberg, ed altri rinomati pubblicisti, resero loro piena giustizia; il ministro prussiano Goltz subentrato momentaneamente a Lucchesini attestò (16 maggio) al re, ai marescialli della dieta, e a tutti quei che cooperarono a simil lavoro quanto il suo sovrano n'era soddisfatto, a Federico Gaglielmo nella sua risposta alle lettere particolari di Stanislao Augusto non mancò di confermare le parole del suo ministro e tutto ciò che in suo nome veniva espresso alla dieta per lo spazio di tre anni (*), e allorché questo manifestando a quelli i timori che la pace colla Turchia potrebbe dar luogo

(*) Berlino 23 maggio 1791

« Mio fratello! ho ricevuto quasi nel medesimo tempo le due lettere colle quali V. M. si era degnata di parteciparmi la risoluzione importante presa dalla dieta confederata collo stabilire la successione ereditaria del suo trono in favor della casa di Sassonia. Le mie premure a farle conoscere la mia maniera di pensare su tale rapporto hanno dovuto convincerla nonchè la nazione polacca dell'interesse che vi prendo. Mi stimo felice d'aver contribuito al mantenimento della libertà e dell'indipendenza di essa, e ora delle mie più premure cure sarà quella di coltivare e consolidare i legami che mi uniscono a lei. Non posso a meno d'appiaulare in particolare alla scelta d'un principe le di cui virtù il rendono degno del trono che l'aspetta. Ma desidero altresì che un tal momento sia lontano, e che V. M. possa ancora per lunghi anni occuparsi della felicità de' suoi popoli ».

FEDERICO GAGLIELMO.

a proposizioni pregiudizievoli per la repubblica, lo pregava di raccomandare a' suoi ministri la sorveglianza di quanto presso le differenti corti trattar si potesse relativamente alla Polonia, Federico Guglielmo non solo negava la probabilità di simili proposizioni, ma il suo ministro in Varsavia presentò in oltre (21 giugno) una nota assicurante che se in tutti i casi inaspettati venissero ad esser scoperte vedute consimili, il suo sovrano sarebbe disposto a intendersela col re di Polonia, e lo assicurerebbe nuovamente che, fedele alle sue obbligazioni, avrebbe sempre cura di soddisfare a quelle contratte seco lui nell'anno precedente. Quel che desidererebbe particolarmente è il porgere prove bastanti del suo invariabile attaccamento ai sentimenti atti a fortificare l'impegno reciproci delle due corti e ad assicurarne la piena durata.

(Memoria di S. M. S. M.)

Nel suo sincero desiderio di mantenere la nuova costituzione, Stanislao Augusto procurava di convincere con dolcezza e persuasioni quei che manifestavano verso di lei un'opinione riprovevole, e in discorsi notabili pel patriottismo e l'energia si esprime che laggiù contro una costituzione conforme al voto nazionale ma disapprovata da alcuni magnati sottoposti all'influenza estera trascinerebbe necessariamente seco la rovina della patria, consigliò ai due marescialli d'indirizzare in nome della dieta (7 maggio) circolari a tutte le provincie onde informarle della nuova forma di governo, farne conoscere i vantaggi non che i timori d'un secondo smembramento. E la dieta uniformandosi allo spirito di moderazione del re determinò di non usar rigore contro i nemici della costituzione. Mentre la nazione polacca felicitavasi d'aver fatto dopo la morte del re attuale la scelta al trono della famiglia sassone, scelta approvata da tutte le corti amiche della Polonia, e particolarmente dalla prussiana, l'elettore Federico Augusto troppo istruito per non conoscer a fondo gli affari politici dell'Europa, troppo savio per esporsi leggermente ad accettare una corona che avea costato tanti sacrificii a' suoi predecessori e non intento a compromettere perciò la tranquillità del proprio paese, non rispondeva che evasivamente alle proposizioni indirizzategli da Varsavia, e nell'esprimersi con riconoscenza per l'offerta del trono pretendeva di dover considerarla sotto il rapporto degli interessi re-

spettivi della Sassonia e della Polonia. In fatti una risposta più affermativa era difficile d'aspettarsi da lui finchè non fosse sicuro dell'approvazione della Russia, di già provocata dai malcontenti della costituzione alla di cui testa stavano Felice Potocki, Severino Bzewski, e Francesco Saverio Branicki, benchè l'imperatrice Caterina non giudicando ancora il momento opportuno per agire, dichiarasse per mezzo del suo plenipotenziario, il conte Bezborodko al congresso di Jassy composto dai sopradetti d'essere aliena dal sostenere i nemici del nuovo stato di cose in Polonia. Questa sua condotta risultava da due avvenimenti sopraggiunti: il trattato d'alleanza firmato a Stoccolma (19 ottobre) dal conte Stackelberg in suo nome e dal barone di Arnfeldt in quello di Gustavo III relativo allo scompiglio della monarchia in Francia; ed eccitante tutti i re a difendere la causa dei troni, e la morte improvvisa di Potemkin personaggio il più notabile in Russia, morte che imprimeva nella politica di questo impero una contezza ed esitazione poco ad esso propria.

Intanto la dieta seguiva i suoi lavori sempre collo stesso spirito di saviezza, cercava dar alla sua opera quella perfezione di cui era suscettibile, stabiliva un comitato di revisione incaricato di presentarli le mutazioni che giudicasse necessarie per gli articoli già decretati, e determinò con esattezza la convocazione e il modo di procedere delle diete costituenti stabilite per applicar all'accostituzione, ogni 25 anni, modificazioni reclamate dai bisogni pubblici o indicate dal tempo. Per aver un'approvazione legalmente espressa della volontà generale e la testimonianza di non aver operato arbitrariamente ella sottopose di nuovo il suo lavoro alle diete, dalle quali ottenne un pieno assenso, se si eccettuino i distretti ove erano situate le immense possessioni del principe Potemkin ereditate dalla sua nipote Branicka. Poco prima la dieta prese la misura fin ora protratta di vender le storostie, sebbene il re l'avesse con forza combattuta e il primato suo fratello ne avesse dimostrati tutti gl'inconvenienti, e di più sulla proposizione del nunzio di Cracovia Soltky la dieta statui sulla spogliazione immediata delle storostie. I savii amici della costituzione gettavano sopra un decreto, le di cui funeste conseguenze presentivano, e non videro coniare

senza stupore l'anno 1792, termine fatale dei lavori della dieta, alla quale durante quattro anni null'altro poteva esser rimproverato se non questa vendita delle starostie, e la pertinacia di non venir ad accomodamenti rapporto alla cessazione di Torun e Danzica, tanto più che lo stato non avea nemmeno nel primo caso un interesse di maggior importanza, per la ragione che appartenendogli annualmente la metà delle rendite delle starostie avrebbe col tempo potuto ricevere in un'epoca poco lontana il prezzo della totalità dei fondi; onde il debole vantaggio d'una ingiusta anticipazione non compensava a sufficienza il pericolo di crear malcontenti in congiunture poco favorevoli per la Polonia. In quanto alle due predette città, Danzica trovavasi contornata dopo il primo smembramento dal territorio prussiano, e la Vistola cominciando da Graudentz fino a quel porto scorreva fra le contrade del re di Prussia in modo da poter imporre diritti a suo piacere su ambe le coste, il che infatti non mancò d'eseguire quando dovette rinunciare alla speranza di veder soddisfatta la sua domanda. Non potendo in conseguenza Danzica nulla esportare né importare se non mercè il pagamento di diritti onerosissimi, ella non vedeva altro termine al progressivo accrescimento delle sue perdite che d'esser incorporata alla monarchia prussiana. La Polonia per fortificar l'alleanza colla Prussia e goder dei vantaggi offertile dall'Inghilterra e Olanda avrebbe dunque dovuto risolversi ad un sacrificio d'altronde meno grande di quanto sembrava esserlo in apparenza.

Ma quel che osservavasi durante tutto il corso della dieta era lo sviluppo progressivo dello spirito pubblico, l'adozione moderata delle idee altrettanto giuste che nuove in Polonia, la sua prudente condotta di fronte a tanti ostacoli, il veder ad una politica sava, e lottar contro gli inconvenienti della democrazia. E la sua opera preparata da lunghe e frequenti discussioni, sottoposta mercè due appelli alla volontà nazionale, fu anche accolta con riconoscenza e ovunque scrupolosamente eseguita. Le diétine, divenute da lungo tempo il teatro delle violenze e il bersaglio della corruzione per la facile ascesa dei magnati suoi nobili decaduti, imitarono la calma e la dignità della diéta costituzionale, le scelte dei giudici di compagnia, dei tribunali, e delle commissioni d'ordine

furono generalmente approvate, l'amministrazione della giustizia apparve con un'onorevole indipendenza, quella delle provincie ricevè un miglior organizzazione, le proprietà si rispettarono in tutte le classi, i nobili si ravvicinarono al cittadino, e questi erano premurosi di nominarli agli impieghi municipali. I membri della diéta diedero in oltre un raro esempio di disinteresse, poiché allontanati per quattro anni dagli affari e dalle loro possessioni erano attenti al domandare qualunque indennità; esempio imitato pure dalle commissioni d'ordine incaricate in varie provincie di regolarizzarvi i dettagli dell'amministrazione. In una parola il prospetto di questa diéta ci presenta lo spettacolo d'un popolo dedito di buona fede alla rigenerazione.

I due monarchi di Prussia e d'Austria ravvicinati tra di loro mediante le conferenze di Reichenbach ebbero intanto a Pilsnitz un abboccamento (settembre 1791) a cui intervenne pure l'elettore di Sassonia Federico Augusto, per combinar la base del trattato in seguito concluso in Vienna col quale le due corti di Austria e di Prussia si garantirono reciprocamente i propri stati contro le mire ostili dell'estero e i progressi della rivoluzione francese. Tre articoli segreti motivarono particolarmente la garanzia e il trattato: col primo le due corti riconobbero l'indivisibilità, l'indipendenza, e la nuova costituzione della Polonia, col secondo stipularono che nessun principe né prussiano né austriaco non poteva sposare la figlia dell'elettore di Sassonia, e convennero d'intendersi in via amichevole sullo stabilimento di questa principessa, col terzo anche le corti s'impegnarono d'impiegare i loro buoni uffici perchè tale piano fosse accettato dall'imperatrice di Russia. Ma questi tre articoli si vantaggiosi alla Polonia e dipendenti meno dall'usua politica delle due corti che dalle personali disposizioni dei due monarchi, perdettero il loro effetto colla morte imminente dell'imperator Leopoldo. Intanto Caterina II dopo aver firmata a Jassy (9 gennaio 1792) la pace coi Turchi se ne accomodamento particolare coll'Austria, concluse un trattato segreto colla Prussia di cui la prima condizione fu l'abbandono totale dell'alleanza colla Polonia, pensò di metter termine al contegno moderato tenuto durante le operazioni della diéta costituzionale,

e riprendere in questa repubblica l'autorità precedentemente esercitata. La deputazione degli affari esteri non indugiò di notificare alla dieta (16 aprile 1792) il sovrastante pericolo, ed essa, ad occuparsi con rara armonia e perseveranza dei preparativi di difesa, ad investir il re d'un'autorità di cui nessuno de' suoi predecessori avea goduto, a mettere a sua disposizione somme considerabili, e concedergli la facoltà di far prestiti, non che il permesso di chiamar la nazione alla leva in massa se la forza dell'armata regolare non gli sembrasse sufficiente.

Frattanto i capi dei malcontenti, Rzewuski, Felice Potocki, Brancecki, e i due fratelli Kosakowski, Simoni e Giuseppe, arrivarono da Jassy a Pietroburgo, e vi formarono una confederazione la quale benchè in data di Targowica fu realmente sottoscritta da loro in quella capitale (14 maggio 1792). L'imperatrice Caterina manifestando esser intenta di unirsi alla nuova confederazione e far rispettare i suoi trattati colla repubblica, il suo ministro Bulgakoff presentò alcuni giorni dopo una dichiarazione esigendo dai Polacchi che rinunziassero al prestato giuramento a quella del 3 maggio. Prima di abbandonarsi a misure decisive, la dieta comunicò al marchese Lucchesini una nota per informarlo che minacciata essendo la repubblica da una invasione, trovavasi in uno dei casi stipulati nel trattato d'alleanza colla Prussia, onde ne reclamava i soccorsi, ma esso le rispose in nome del suo sovrano che ei non partecipò in nessun modo alla costituzione del 3 maggio, e che, se i fautori della medesima giudicavano conveniente di difendersi colle armi alla mano, ei non si credeva obbligato a sostenerli. Allarmato da simile dichiarazione, Stanislao Augusto s'indirizzò direttamente a Federico Guglielmo (31 maggio) per manifestargli, che pieno di fiducia nella sua lealtà desiderava di conoscere positivamente, in virtù dell'alleanza esistente tra ambedue gli stati, in qual modo egli intendeva corrispondere a' suoi impegni, e quali ne sarebbero i sentimenti personali in una circostanza ove, come alleato, la sua dignità trovavasi sì intimamente legata coll'indipendenza e coll'onore della nazione polacca. Nella sua risposta (8 giugno) il re di Prussia cambiando ad un tratto di opinione e di stile, e ritratando ciò che avea fatto, detto, e scritto nell'anno trascorso, accusò

la repubblica d'essersi data senza la sua saputa e concorrenza una costituzione la quale non pensava mai di sostenere (*). In tale critica situazione la dieta adottò tutte quelle precauzioni richieste dall'urgenza delle circostanze, estese ancora d'avvantaggio il potere del re che dal canto suo promise di mettersi alla testa dell'esercito, accordò ai Polacchi sollecitanti la protezione estera un termine, passato il quale, il rigor delle leggi sarebbe loro applicato, e quindi si sciolse (29 maggio) riservandosi il diritto di riprender le sue sedute quando le circostanze lo esigessero. La nazione non limitandosi a soddisfare alle gravanze prescritte dalla dieta, i ricchi offrivano alla patria in pericolo il loro oro, i poveri le braccia, e le città gareggiarono fra loro in generosità.

Ma di già le armate russe, le medesime che erano prima impiegate contro la Turchia e la Svezia, avanzavansi unitamente ai con-

(*) « Confesso con franchezza (sono le sue parole) che dopo tutto ciò che era accaduto da un anno in qua era facile il prevedere gl'imbarazzi in cui trovavasi attualmente la Polonia. In più d'una occasione il marchese Lucchesini era incaricato di manifestar ai V. M. che ai membri preponderanti del governo le mie giuste apprensioni in questo rapporto. Dacchè il ristabilimento della tranquillità generale in Europa mi ha permesso di spiegarmi, e che l'imperatrice di Russia lasciò travedere una decisa opposizione contro la rivoluzione del 3 maggio, il mio modo di pensare e il linguaggio de' miei ministri non hanno mai variato. Ravvisando con un occhio tranquillo la nuova costituzione che la repubblica erasi data senza la mia saputa e concorrenza, non pensavo mai di sostenerla e proteggerla, anzi ho predetto che le minaccianti misure e i preparativi di guerra provocherebbero senza dubbio il risentimento dell'imperatrice, e che attrarrebbero sulla Polonia quei mali che pretendeva evitare. L'avvenimento ha giustificato queste previsioni. . . V. M. comprenderà che lo stato delle cose avendo interamente cambiato dall'epoca della conclusa alleanza tra di noi, e le presenti congiunture adottate dalla costituzione del 3 maggio non essendo applicabili agli impegni ivi stipulati, non di dipende da me il corrispondere all'aspettativa di V. M., se le intenzioni del partito patriottico sono sempre le medesime, e se ei persiste a voler sostenere la sua opera, ma se retrocedendo ei considererà le difficoltà che ovunque si presentano, io sarò pronto a concertarmi coll'imperatrice e andar d'accordo nello stesso tempo colla corte di Vienna per convenire delle misure atte a rendere alla Polonia la sua tranquillità »

contro), non rimaner altro mezzo per prevenire un secondo smembramento della Polonia che di ravvicinarsi alla Russia, ed essere in conseguenza determinato d'apportare la sua firma alla confederazione di Targowica. Una debole maggioranza del consiglio partecipando all'opinione emessa, il re non indugiò più di accedere alla detta confederazione (23 luglio), nuova che produsse nella capitale che nelle provincie una general costernazione. Nel momento in cui l'esercito animato dal più vivo entusiasmo sperava di dar una battaglia decisiva, il suo valoroso duce si vide obbligato, vano essendo le sue rappresentanze, a notificargli la risoluzione presa dal monarca: soldati e ufficiali immersi nel più profondo dolore spezzavano e gettavano via quelle armi che non potevan più adoperar per la difesa della patria, e la maggior disfatta non avrebbe presentato inquadro sì deplorabile come quello dell'armata polacca distrutta, senza aver quasi combattuto. I due marescialli e varii nunzii della dieta presentati ancora nella capitale si riunirono prima di lasciarla onde promettersi reciprocamente di sopportar piuttosto persecuzioni che mutare d'opinione, ma nello stesso tempo di non suscitare nella patria una guerra civile. I due marescialli della dieta Stanisław Małachowski e Casimiro Sapieha pubblicarono in seguito in questa loro qualità proteste (25 e 27 luglio) dichiarando che il re non poteva aderire alla confederazione di Targowica col prevalersi del parere d'un consiglio incompetente, e che la dieta confederata di Warsavia ne avrebbe solo l'autorità, poiché quantunque non riunita attualmente, non cessava però d'essere in tutti i suoi diritti riconosciuta e approvata dalla nazione.

Dopo l'adesione del re la condotta dei confederati di Targowica accrebbe di prepotenza: essi estesero una formola alla quale tutti quei che vi aderirono erano obbligati di uniformarsi, fecero i loro registri, fissarono il dì 15 agosto come termine di rigore oltre il quale le firme non sarebbero più ricevute, indi soppressero la tassa straordinaria di guerra decretata dalla dieta, dichiararono che i suoi imprestiti non sarebbero obbligatori per lo stato, ordinarono ai ricevitori pubblici di versare i fondi nelle casse loro indicate, licenziarono una gran parte dell'esercito, richiamarono il restante verso la Vistola dopo averlo quasi separato dalla sua arti-

glieria, lo divisero indi in varii piccoli distaccamenti per farli custodire dalle truppe russe, e in ultimo stabilirono una generalità come centro di tutte le loro operazioni. La medesima presieduta in Polonia da Felice Potocki, Severino Rzewuski e Branicki, e in Lituania dai due fratelli Kosakowski, annullò tutti i decreti della precedente dieta, soppresso la commissione di polizia, ritirò alla commissione di guerra il suo potere sull'esercito per renderlo ai due grandi generali, e alle commissioni d'ordine tutti gli affari militari, destini i funzionari pubblici nominati dalla dieta costituzionale, interruppe il corso regolare dei tribunali, sostituendo ad essi un tribunale di confederazione e riservandosi il supremo appello, intimò a comparire avanti a sé il maresciallo Stanisław Małachowski non che Ignazio Potocki e Ugo Kolontay autori principali della costituzione del 3 maggio, annullò i diritti e le magistrature delle città, rinvocò la riunione delle due nazioni polacca e lituana sotto la stessa amministrazione e legislatura, e dopo aver così distrutto in pochi giorni le operazioni principali della dieta di quattro anni, i confederati di Targowica si riunirono poscia in Bezesz, donde spedirono una deputazione di ringraziamento all'imperatrice Caterina.

Mentre questo accadeva in Polonia, le violente convulsioni succedutesi con perseveranza in Francia provocarono la coalizione delle potenze europee sotto la guida di Federico Guglielmo II e Gustavo III, e sebbene le truppe russe non prendessero parte attiva alle ostilità, la loro sovranità vi contribuì potentemente per convertirne poscia i risultati in proprio vantaggio. Allorché il duca di Brunswick penetrava nella Sclampagna, i ministri d'Olanda, Inghilterra, Prussia, Austria e Russia, giunsero in Lussemburgo, provvisti al certo di segrete istruzioni rapporto ai cambiamenti progettati in alcuni stati d'Europa e particolarmente in Polonia; una fortuita indiscretezza facendo però vedere che la corte di Vienna riguardasse opportuno questo momento per incorporare mediante un cambio la Baviera alla monarchia Austriaca, il re di Prussia nella tema di realizzare colla sua cooperazione ciò che era del suo interesse d'impedire, trovò motivi onde le reciproche comunicazioni non avessero più luogo. In breve le malattie dell'esercito alleato, la mancanza di viveri, e sopra tutto

le segrete combinazioni della politica inglese resero inevitabile la ritirata, e l'Austria sospettando le intenzioni del re di Prussia insisteva perchè la guerra si proseguisse. I ministri dell'ultimo cogliendo questa occasione, le dichiararono a Verdun in presenza del ministro russo non esservi alieno il loro sovrano se gli venisse assegnata una equivalente indennizzazione delle spese; e le due corti imperiali soddisfatte di veder stabilito un principio, la di cui futura applicazione conveniva ad una sul territorio polacco ed all'altra su qualunque altro punto da scegliersi, concessero a Federico Guglielmo la facoltà di far entrare le sue truppe in Polonia.

Questa repubblica che ignorò esser la sua sorte decisa a Verdun vide con sorpresa l'arrivo dell'esercito prussiano capitanato dal general Moellendorf, senza che i Russi facessero il minimo movimento onde arrestarlo. La generalità s'indirizzò ai loro capi per aver delle spiegazioni e sapere come contenersi verso i Prussiani, ma fu congedata colla risposta, che se l'imperatrice fosse d'accordo col re di Prussia essa non avea forze sufficienti per resistere, e se non lo fosse, l'imperatrice era assai potente per difenderla. Se vi era però ancor qualche dubbio, questo si dissipò sull'incominciare dell'anno 1793, attesochè il manifesto del re di Prussia del 16 gennaio annunziò positivamente d'agir egli di consenso colle corti di Vienna e Pietroburgo, e dichiarando che i giacobini di Parigi cercavano ovunque partigiani e soprattutto in Polonia ove di già vi avevano formato un numero considerabile di proseliti, concluse esser del suo dovere di distruggere una setta disorganizzante la società, di ristabilire e mantenere l'ordine e il riposo pubblico, e di assicurare una protezione efficace ai cittadini bene intenzionati; col manifesto poi del 24 febbraio il medesimo monarca annunziò sussister non solo relativamente all'occupazione di Danzica un accordo tra le potenze limitrofe, ma anche quello dell'Inghilterra per averle fatta la promessa di continuar le sue ostilità contro la Francia. Nel suo imbarazzo la generalità ricorse a proteste nelle quali espresse che in alcun caso ella non parteciperebbe ad una negoziazione che tendesse a separar una parte del territorio polacco, che per difenderne la libertà, l'indipendenza e la inviolabilità, ella era sempre pronta a versar il suo sangue, e finì coll'annunzio di far

un appello generale alla nazione. Il suo zelo produsse poco effetto nel paese, e il ministro di Russia Sievers la rimproverò in oltre d'aver osato indicare una simile misura prima d'essersi concertata seco lui, e ingiunse di farla sollecitamente rinvocare prevenendola che i capi dell'armata russa avevano l'ordine espresso d'impedire o annientare ogni specie d'assembramento. La generalità fu obbligata d'uniformarsi ai voleri del ministro di Russia, e perdette anche in seguito la facoltà di dar ordini all'esercito polacco senza la concorrenza dei comandanti russi, in seguela di che il generale Igeltstroem dichiarò che nessuna traslocazione dei militari avesse luogo senza la sua saputa, distribui 25,000 Polacchi nell'Ukraina allor ingombra di truppe russe, si fe' consegnare la fortezza di Kamieniec, ed annunziò che farebbe disarmare la guarnigione di Warsavia se gli fosse dato il più lieve motivo d'inquietudine. Intanto Danzica bloccata dalle truppe prussiane e priva della speranza d'esser soccorsa per parte della repubblica, finì coll'arrendersi (4 aprile), e le corti di Berlino e Pietroburgo mediante le rispettive loro dichiarazioni (25 marzo e 29 aprile) manifestarono esser già di accordo riguardo alle porzioni del territorio polacco che intendevano di spartirsi, dichiarazioni comunicate da Igeltstroem anche al corpo diplomatico residente in Warsavia. Le medesime annunziavano esser le disposizioni ostili del giacobinismo in Polonia tali da far temere un vespro siciliano, non aver le potenze il tempo che di prevenirlo, non trovare per rassicurar la tranquillità dei loro stati non che quella della repubblica stessa altro mezzo più efficace che restringerla in limiti più analoghi alla forma del suo governo, e invitò perciò la nazione ad eleggere il più presto possibile una dieta onde intendersi seco lei in via amichevole su questo rapporto, ed assicurare alla repubblica una pace perenne e una costituzione ferma e stabile. Però simile comunicazione non era che una vana formula, poichè i generali comandanti nelle provincie destinate a far parte dello smembramento avevano già richiesto dagli abitanti di giurar anticipatamente la fedeltà ai loro sovrani. La generalità ebbe intanto ordine di costituire in Grodno una dieta confederata, la di cui presidenza rimessa da Felice Potocki a Michele Walewski palatino di Sieradia, fu in seguito conferita a Puławski

in qualità di vice maresciallo della confederazione della corona, e a Zabiello come maresciallo della confederazione di Lituania; e sebbene il re ricusasse da prima di trasferirvisi, dovette cedere alle ripetute istanze di Sievers, e spedir quindi in uno col consiglio permanente ripristinato circolari per la convocazione d'una dieta. Prima però di risolversi a questo passo ei tentò un ultimo sforzo sull'animo dell'imperatrice Caterina esponendole, che condotto finalmente, dopo trent'anni di lavori, durante i quali desideroso sempre del bene ebbe da lottare contro tutti i generi d'infortunio, al punto di non poter più servir la patria in modo utile né soddisfare al suo dovere con onore, e le presenti circostanze interdicendogli ogni personale partecipazione alle misure che trarrebbero seco il disastro della Polonia, non gli rimaneva altro se non deporre una corona da non potersi più degnamente portare. L'imperatrice si limitò a rispondere al suo ministro sembrarle inopportuno il momento prescelto dal re di abdicar il trono, e esiger le ragioni di convenienza che tenesse nelle mani le redini dello stato finché l'avesse tratto dalla crisi presente, e risolversi ella a questa sola condizione d'assicurarli poscia una sorte felice nel meditato ritiro. In conseguenza di ciò Stanisław Augusto rinunziò al suo progetto.

Affinchè la scelta dei nunzii per la nuova dieta corrispondesse alle intenzioni della sua corte, Sievers erasi servito dell'influenza della generalità; ma siccome prevedeva che la medesima, non possedendo la fiducia della nazione e non esercitando il suo potere se non per la presenza delle truppe russe, potrebbe non corrispondere alle sue aspettative se lasciasse a tutti i nobili senza eccezione la libertà di votare nelle diete, risolvè di restringere le leggi determinanti la condizione dell'eligibilità facendo sanzionare dalla detta generalità (11 maggio) non potere eleggere ed esser eletti tutti quei che non avevano fatto la loro rinuncia alla dieta costituzionale, che non avevano acceduto alla confederazione di Targowica, che avevano accettato il diritto di cittadinanza, partecipato ad una deputazione di ringraziamento per la costituzione del 3 maggio o concorso alla sua formazione, e quei che dopo aver aderito alla detta confederazione avevano protestato contro alcune delle sue decisioni. Questa dieta

composta in simil guisa non contò che dieci senatori, ed era mancante dei nunzii di quindici palatini. Tenuta sotto la forma confederativa e presieduta dal conte Bielinski, fu aperta dal re (17 giugno) con un discorso in cui non celò i suoi timori sulla sorte futura della patria, deplore le circostanze imperiose nelle quali si trovava, indicò le negoziazioni come il solo mezzo atto a procurare qualche sollievo, e non rinunziò alla speranza di poter divider gli interessi delle due corti; intenzione che apparve visibilmente nella differenza delle risposte fatte alle prime note d'ambi i ministri, poichè parlando a quello di Russia, la dieta supplicò l'imperatrice di non costringerla a ratificare l'annunziato smembramento, ed osservò non giustificarsi simil ratifica, eccedente d'altronde i suoi poteri, l'occupazione delle provincie smembrate, e indirizzandosi a quello di Prussia, ella esigeva positivamente l'evacuazione delle provincie invase. Il giorno dopo queste comunicazioni i due ministri dimandarono la sollecita nomina d'una delegazione munita d'occorrenti pieni poteri, e la risposta della dieta non essendo uniforme alle loro aspettative, i medesimi per dimostrare esser comuni i loro interessi reiterarono le loro domande con una sola nota. Varii nunzii pretendevano che si reclamasse in tale circostanza la mediazione della corte di Vienna, il qual progetto stava già per esser adottato, quando il vescovo Kossakowski pervenne a convertirlo in una semplice commissione da darsi ai ministri nelle differenti corti per interessarle alla situazione della Polonia; egli insistè pure affinchè fosse nominata la richiesta delegazione senza conferirle però la facoltà ad una cessione, ma la dieta consentì solo alla di lei nomina onde trattasse col ministro di Russia. Il medesimo sorpresa di trovar più opposizione che non si era aspettato, rimproverò pubblicamente al re che appoggiava la dieta, e ordinò al tesoriere di non fargli più percepire le rendite della corona. Varii nunzii si combinarono per offrirgli come indennità 500,000 fiorini, ma Stanisław Augusto non accettando li ringraziò, e questo rifiuto altrettanto onorevole per lui quanto le offerte erano pei nunzii, provò a Sievers che se vi era ancora nella dieta del coraggio, vi era pure del disinteresse. Parve però che egli non ne facesse gran conto, poichè poco dopo se ne mettese il

sequestro sui beni di alcuni nunzii, non che su quei dei due marescialli della corona e della Lituania per aver rifiutato di tener le loro sedute senza intervento del pubblico. E ordinando alcuni giorni dopo l'arresto nelle loro case di nove nunzii, la dieta rifiutò di deliberare fintantochè ai medesimi non fosse resa la libertà, fe' proteste contro le pretese d'una potenza estera, comandò che fossero inscritte nei registri della dieta e comunicate ufficialmente al ministro russo. Sebbene i marescialli negassero di farlo, tuttavia prevenutone il medesimo in via confidenziale, non poté dissimularsi d'aver bisogno d'una dieta per giunger al suo scopo, fe' indi levar d'arresto i nunzii, ma dichiarò nello stesso tempo che se la dieta si permettesse sotto qualsivoglia pretesto un nuovo indugio, la totalità del territorio della repubblica non mancherebbe d'esser invasa. La dieta desiderosa di sconcertar l'armonia tra le due corti, finì di conferire alla delegazione la facoltà di negoziare solo colla Russia un trattato d'alleanza offensivo e difensivo, e di proporlene anche un altro di commercio. Nella sua conferenza, la deputazione consegnò a Sievers un memoriale per l'imperatrice, ma egli rifiutò d'accettarlo, e domandò anzi alla dieta che tutti i deputati fossero autorizzati di sottoscrivere immediatamente e senza veruna alterazione un trattato d'alleanza pervenutogli da Pietroburgo, contenente dieci articoli, di cui l'uno permetteva alla repubblica di scegliersi a suo piacimento qualunque forma governativa esclusa quella del 3 maggio, e l'altro esigeva una ratifica piena e semplice della convenzione d'un nuovo smembramento. La dieta vi si oppose con un accordo quasi unanime, ma facendole Sievers intendere che ogni rifiuto per parte sua sarebbe assimilato ad un atto osile, che le proprietà degli oppositori rischiavano di subire una esecuzione militare, e che il residuo del territorio polacco sarebbe immanicabilmente invaso, il re propose di far conoscere all'imperatrice l'eccesso degli infortunii sotto i quali gemeva una nazione di cui pretendeva esser alleata, e sottoporle la sorte al suo personale arbitrio. Però questa deferenza non sembrando neppure sufficiente al suo ministro, il quale chiese che la deputazione fosse munita dell'ordine definitivo di sottoscrivere il predetto trattato nella seduta del 17 luglio, l'assemblea si abbandonò alle più vive agi-

tazioni: il nunzio Mikorski opinò di aspettare l'effetto delle minacce per convincere l'Europa che la cessione del territorio non risultava da libere negoziazioni; Galenzowski pretese che invece di sottoscrivere, l'ambasciadore di Russia fosse preteso esser la dieta risoluta d'imitar l'esempio dei senatori Romani aspettanti con calma la morte da' Galli: « se noi cediamo, esclamò Grelawski, ci renderemo indegni dell'interesse delle potenze europee i di cui buoni uffizii invochiamo; dopo l'inosservanza delle guarentigie dateci al primo smembramento, come possiamo porre fiducia in quelle del secondo? meglio è perire con onore che coprirsi di eterna ignominia per la fallace lusinga di salvar gli avan zi della patria »; il nunzio Kimbar sostenendo con energia il parere del suo collega disse: « il disprezzare le sofferenze è inerente alla virtù: se siamo minacciati della Siberia, i suoi deserti non saranno senza consolazione per noi, poichè ogni cosa ci rammenterà il nostro patriottismo: vadasi colla, ivi condurreteci sire, la vostra e la nostra virtù sconcerteranno i comuni nemici! » Questo appello elettrizzò l'assemblea in maniera che una gran parte di essa alzatasi esclamò: « sì, portasi per la Siberia! » e il nunzio Karski dichiarando in mezzo al tumulto che se alcuno ardisse sanzionar il trattato dello smembramento, egli sarebbe il primo ad insegnargli qual destino aspetta un tal traditore, il re temendo gli effetti della ognor crescente effervescenza: « a voi stati confederati appartiene, ei disse, d'apprezzare i pericoli sospesi sulle teste di parecchi milioni dei nostri fratelli abitanti le provincie che le due corti ci vogliono lasciare, pericoli i quali possono giungere fino all'annientamento del nome polacco. Non la mia ma la vostra sorte mi occupa Riflettasi da voi che potete salvare o perdere il resto della nazione. . . Il dovere d'un padre che ama i suoi figli è di presentar loro la schietta verità: in quanto a me non coopero ma mi uniformo allo smembramento, persuaso che non vi è persona che consideri la sottoscrizione del trattato come l'effetto di libera determinazione: la resistenza non è solo impossibile, ma l'interesse della Polonia esige anche di cedere ». I fratelli Kossakowski soggiungendo che soddisfatta una volta l'imperatrice Caterina, si mostrerebbe meno sollecita d'insistere su quanto riguardava il re di Prussia, tal raggio di speranza unito alla

tema di veder devastate le campagne calmò i più esaltati, e la dieta si risolvè d'incaricare la deputazione di sottoscrivere il trattato, il che infatti avvenne il 23 luglio.

Il giorno dopo Buchholtz, il quale avea sospeso le sue insistenze per non pregiudicar al corso delle negoziazioni del ministro di Russia, rimise una nota invitante gli stati a conferire alla deputazione i poteri necessari onde concludere una definitiva negoziazione col suo sovrano in conformità alle note e dichiarazioni successivamente presentate per tal effetto dalle due corti. La domanda di Buchholtz provocò rimproveri del pari vivi che amari contro il re di Prussia, della cui condotta passata ed attuale si fe' un parallelo offrente uno strano contrasto, e la dieta non volle rispondere al di lui ministro se non con un rifiuto assoluto. Stanislao Augusto incolpato pure in questa circostanza, propose, sia per mitigare il rifiuto da farsi a Buchholtz, sia per differirlo, sia in fine diretto da un voto di speranza di staccare gl'interessi della Russia da quei della Prussia, di presentar al ministro della prima potenza un rapporto circostanziato sulla posizione in cui la Prussia erasi collocata verso la Polonia. E siccome i fratelli Kossakowski, la di cui devozione verso la Russia era nota, erano tra quei che esprimevansi con maggior veemenza contro la condotta di Federico Guglielmo, fu supposto un raffreddamento tra ambi i gabinetti. L'illusione dei Polacchi non fu tuttavia di lunga durata, attesochè la nota di Sievers del 27 luglio invitò la dieta a conferire alla delegazione poteri necessari onde ricominciasse negoziazioni col ministro prussiano. Nella seduta del 29 luglio ella persistè nel rifiuto; Sievers reiterò la sua domanda, e la dieta rispose col chiedere da Buchholtz l'egresso delle truppe prussiane dal territorio polacco, però fortemente incalzata dal medesimo, diede infine (2 agosto) alla deputazione la facoltà di trattar seco lui ma solo riguardo ad interessi commerciali. Difficoltà occorse nel cambio dei pieni poteri: arrestarono le conferenze nel loro principio: Buchholtz sosteneva che quei della deputazione erano decessori, ed ella gli rispose che i suoi erano insufficienti. Inquieti pei ritardi cagionati da simili dibattimenti i due ministri si concertarono per presentare note separate: nella sua Sievers dichiarò esser l'intenzione positiva dell'imperatrice che si facesse verso

il re di Prussia quanto era stato fatto verso di lei, rinnovando d'altronde le minacce di esecuzione militare, e Buchholtz per togliere alla deputazione ogni ulteriore pretesto, dimandò, ricevè, e le presentò nuovi poteri. Ricominciarono allora le negoziazioni, ma la deputazione cercò sempre di metter in campo difficoltà, contenute com'era dall'assemblea, che dalla sua parte decretò contro chiunque emettesse il suo voto per uno smembramento in favor della Prussia l'applicazione della pena riservata ai traditori. In sequela di ciò i due ministri, annunziarono (28 agosto) che il generale Moellendorf era per instabilirsi nelle provincie rimaste alla repubblica per esecuzioni militari, ma questo avviso lungi dall'incuter timore non fe' che aumentar l'indignazione della dieta malgrado tutti gli sforzi del re onde calmarla. Sievers credette ridurla al silenzio con una nuova nota (del 29) in cui fissava pel termine definitivo li 31 agosto, coll'avvertire che un più lungo indugio trarrebbe seco conseguenze incalcolabili, ma vedendola priva d'effetto, rimise l'ultima denunziante che la condotta della dieta provando evidentemente l'esistenza d'un germe di giacobinismo, era del suo dovere essenziale di distruggere un sì pernicioso flagello, e fe' perciò contornare l'assemblea da quattro battaglioni di granatieri e quattro pezzi di cannoni. La dieta giudicando esser un simil procedere sufficiente per attestare agli occhi dell'universo la nullità delle operazioni, autorizzò la deputazione di sottoscrivere il trattato dello smembramento colla condizione per altro, che non sarebbe ratificato fintantochè il trattato di commercio e gli articoli particolari reciprocamente assicurati per la mediazione e la guarentigia della Russia non fossero stipulati e sottoscritti. Questa addizione comunicata a Sievers fu da lui tacitamente approvata, però il re di Prussia non solo non la adottò, ma il suo ministro rimise inoltre una nota fulminante (21 settembre) per prevenir la dieta esser le condizioni aggiunte inammissibili, e in seguito anche Sievers fe' conoscere l'indispensabile necessità di sottoscrivere il trattato senza veruna condizione se la dieta non si volesse esporre a gravi inconvenienti. Varii nunzii esprimendosi con veemenza contro un tal procedere, quattro de' più determinati Krasnodemski di Liw, Szydłowski di Plocko, Mi-

korski di Wysogrod, e Skarzynski di Lomza, furono tratti dalle case nella notte del 23 settembre. L'indomani allo spuntar del giorno due battaglioni contornarono il palazzo dell'assemblea, quattro cannoni furono piantati d'impetto alle sue porte, e tutti gli aditi occupati dalla soldatesca con ordine positivo di non permetterne l'ingresso a chicchessia. In mezzo a così formidabile apparecchio la dieta si riunì in calma senza però incominciare le deliberazioni, prevalendosi della legge vietante le medesime in caso d'una aperta violenza. Attonito di non vederla sottomessa col mezzo da lui scelto, Sievers le spedì una nota ancor più minacciosa delle altre, e il general maggiore Rautenfeld comandante le truppe assedianti la sala prese posto in mezz'ad essa; la dieta chiese la libertà dei nunzi arrestati, il che essendole negato, ognuno dei membri restò taciturno e immobile sul suo sedile. Il general russo altrettanto sorpreso della muta resistenza che incerto di quel che il suo dovere gli prescriveva, invitò il re a porre un termine a sì strana condotta dell'assemblea; ma Stanislao Augusto rispondendogli di non aver alcun potere per costringere i nunzi a rompere il silenzio, Rautenfeld si allontanò per prendere ordini da Sievers, e rientrato poco dopo, dichiarò dover tutti i nunzi restare nella sala fintanto che non avessero soddisfatto alle fatte domande, e se ciò non bastava a piegarli era autorizzato ad usar mezzi di ultimo rigore. Questa nuova minaccia fu accolta con un pari silenzio: niun gesto di opposizione o impazienza non si manifestò, e la dieta sembrava evitare il menomo movimento che potesse esser preso per indizio o di terrore o di debolezza. Tre ore dopo mezza notte sonavano, e Rautenfeld si era di già alzato per chiamar un distaccamento nella sala, quando il nunzio di Cracovia Ankwicz propose un mezzo idoneo a conservare l'immagine passiva della dieta, e soddisfare le esigenze dei due ministri: il maresciallo dimandò per tre volte se la dieta consentiva che la deputazione sottoscrivesse il trattato senza veruna aggiunta, e non ricevendone alcuna risposta, dichiarò che la dieta non si opponeva ad accordar i requisiti poteri alla deputazione. Ad onta delle più violente proteste immediatamente manifestate, il trattato in questione venne indi sottoscritto il 25 settembre.

Per questo secondo smembramento della

repubblica il re di Prussia ebbe i palatinati di Posnania, Gnesao, Kalisz, Sieradia, la città e convento Caenstochow, la terra di Wielun, una gran parte dei palatinati di Rawa e Plocko, e le due città Danzica e Toron, in tutto 1061 miglia quadrate di 15 al grado delle più industrie e belle contrade della Polonia, contenenti 252 città tra grandi e piccole, 8274 villaggi, e 1,136,389 abitanti; e l'imperatrice di Russia, col trarre una linea diritta su di una carta geografica cominciando dall'estremità occidentale della Curlandia fino alle frontiere della Gallizia, acquistò i palatinati di Podolia, Polock, Minsk, una porzione di quello di Wilna, e la metà di Nowogrodek, Brzesc, e Volinia, in tutto 4553 miglia quadrate, contenenti 410 città tra grandi e piccole, 10,081 villaggi, e 3,011,688 abitanti. Fino al 15 settembre sussisteva ancora la confederazione di Targowica esercitando i suoi atti arbitrari anche durante le sedute della dieta di Grodno, ma stanca infine l'imperatrice Caterina delle lagnanze pervenute da ogni dove, e persuasa di non averne più bisogno, diede ordine al suo ambasciadore di sciogliarla; l'atto di dissoluzione fu in fatti sottoscritto da lui, dal re, da' suoi ministri, e approvato dalla dieta. La medesima annunziò nello stesso tempo di restar confederata, di conservar il maresciallo che l'aveva fin'ora prescelto, e si occupò in seguito d'un trattato presentato da Sievers di alleanza difensiva colla Russia, il quale sottoscrisse il 14 ottobre, trattato mediante cui la costituzione della Polonia, le sue relazioni colle altre potenze, la guerra, la pace, i suoi più essenziali interessi, e il modo stesso della sua amministrazione, vennero posti sotto la salvaguardia della Russia, assicurante a questa condizione i deboli avanzi dell'antica repubblica. Prima della separazione (22 dicembre 1793) di questa dieta, Sievers le domandò il penoso sacrificio d'abolire ed annullare tutte le leggi promulgate dalla dieta costituzionale di Warsavia, e reintegrare quelle esistenti fino all'anno 1788.

La nuova composizione del territorio polacco esteso ancora su di 4016 miglia quadrate e contenente 659 città tra grandi e piccole, 10,589 villaggi, e 3,153,629 abitanti (colla rendita annua di 15 milioni fiorini polacchi), era la seguente: I. nella corona: 1. il palatinato di Cracovia coi distretti di Cracovia,

Proszowice, Zarnow; 2. il palatinato di Sandomiria coi distretti di Sandomiria, Radom, Chencin; 3. il palatinato di Volinia coi distretti di Luck, Krzemieniec, Polesia; 4. il palatinato di Chelmno coi distretti di Chelmno, Parczow, Lukow; 5. il palatinato di Wladimiria coi distretti di Wladimiria, Dubno, Kowel; 6. il palatinato di Lublino coi distretti di Lublino, Stenzycza, Krasnostaw; 7. il palatinato di Mazowia colle terre di Wisk, Lomza, Nursk; 8. il palatinato di Warsavia colle terre di Warsavia, Czersk, Liw; 9. il palatinato di Ciechanow colle terre di Ciechanow, Zakroczym, Rozan; 10. il palatinato di Podlachia colle terre di Bielsk, Mielnik, Drohic. II. nella Lituania: 1. palatinato di Wilna; 2. palatinato di Braclavia; 3. palatinato di Troki; 4. palatinato di Semigalia; 5. palatinato di Merez; 6. palatinato di Grodno; 7. palatinato di Brzesc; 8. palatinato di Nowogrodek.

CAPITOLO V.

Motivi che provocarono e addussero il terzo ed ultimo smembramento della Polonia.

SEMBRA che l'esistenza politica lasciata dopo il secondo smembramento ad una nazione infelice si ma fiera, fosse troppo circoscritta e precaria per esser durevole: meno scossa dai pericoli che dall'onta di non averli ancora tutti incontrati, essa non volgeva più nella mente che uno sforzo da sottrarla all'indipendenza o sottomettere affatto. In sequela della nullità proclamata dalla dieta di Grodno su tutti gli atti di quella di Warsavia, gli antichi dipartimenti e collegi ripresero il loro vigore, e il ministro russo barone Igelstroem, capo nello stesso tempo delle truppe della sua nazione stanziata negli avanzi della Polonia, spediva le sue note al consiglio permanente per eseguirne poi a questo doppio titolo i decreti. A tenor delle medesime il consiglio ridusse l'esercito polacco, di già diminuito pei primi licenziamenti e l'incorporazione nelle armate russe di 20,000 uomini, a 15,000 combattenti. Il general Antonio Madalinski ricevuta l'intimazione di licenziar la sua brigata di cavalleria, rifiutò d'obbedire, ed era il primo a levar in Ostrolenka sull'inconciar dell'anno 1794 lo stendardo dell'insurrezione. Transitando per Pultusk, Mlawa, Sierpsk, Wyszogrod, So-

chaczew, Rawa, Nowemiasto, onde avvicinarsi verso Cracovia, trovò ovunque la nobiltà disposta a far causa comune seco lui, aumentò giornalmente le sue truppe, e inquietava i distaccamenti russi inviati contro di lui sotto gli ordini del brigadiere Bagreoff e del maggiore Neczaeff. Nella tema di non poter arrestare i rapidi progressi dell'insurrezione colle sole truppe russe che erano a sua disposizione, Igelstroem ingiunse al consiglio permanente di operare dal suo canto coll'armata polacca, ma questo non osò servirsene, certo d'alimentare anziché spegnere l'incendio; allora il general russo gl'intimò di far arrestare ogni persona sospetta senza distinzione di rango nè sesso; però siccome le leggi polacche impedivano d'applicar si fatta misura ad un nobile fintanto che non fosse legalmente convinto, la domanda fu solo convertita in un decreto della commissione di guerra, col quale le truppe insorte vennero riconosciute colpevoli del delitto di rivolta, e come tali soggette a corrispondenti pene. Considerando Igelstroem tutta l'importanza di mantenersi in Warsavia fino all'arrivo di nuovi rinforzi, vi concentrò i suoi battaglioni e richiamò anche quei stanziati in Cracovia sotto gli ordini del luogotenente colonnello Lykoszyn, a cui Madalinski lasciò libero passaggio. Ma appena sgombrata quest'antica capitale della Polonia, Taddeo Kosciuszko, che unitamente a Ignazio Potocki, abate Ugo Kollontay, Stanislaw Malachowski, Taddeo Mostowski, ed altri patrioti, erasi ricoverato nella Sassonia per procurarvi d'interessare le potenze europee alla sorte della loro patria, e che per non dar sospetto passò momentaneamente fino in Italia, comparve all'improvviso sotto le sue mura (nella notte del 23 al 24 marzo), e fu ricevuto con indescrivibile entusiasmo da tutta la popolazione. Il giorno dopo la medesima estese l'atto d'insurrezione mediante il quale Kosciuszko venne nominato capo di tutta la forza armata, e incaricato di formar un consiglio supremo nazionale; il giuramento fu quindi a lui prestato dagli abitanti e da lui alla nazione nella chiesa di Santa Maria, ove gl'insorgenti trascurarono pure l'obbligazione di non contaminare di nessun eccesso rivoluzionario la recuperata libertà, ed assistarono con egual rispetto ed entusiasmo alla lettura della costituzione del 3 maggio, prendendo

il sacro impegno di sostenerla a prezzo della loro vita. L'atto d'insurrezione fu immediatamente seguito da un regolamento adottato con voto unanime dagli abitanti del palatinato di Cracovia, che prescriveva a tutti i giovani dell'età di 18 fino a 27 anni di portarsi al primo appello all'esercito del generalissimo, a tutti gli abitanti delle città e villaggi d'esser pronti ad agire conformemente agli ordini che sarebbero loro comunicati, e ad ogni cittadino il pagamento d'una imposizione proporzionata a suoi mezzi o somministrazione dell'occorrente alle truppe. Dopo aver indirizzato proclami ai guerrieri ed agli abitanti, pubblicato circolari per invitar i nobili a radunarsi, istituito una commissione palatinale, ristabilito la cittadinanza ne' suoi diritti, ordinato di rispettare scrupolosamente il territorio d'Austria, nominato Wodzicki comandante in Cracovia, e raccolto parecchie migliaia di soldati e contadini armati di falci, Kosciuszko lasciò Cracovia (1 aprile) per avviarsi verso Szkalimierz e operarvi la sua riunione con Madalinski, incalzato dai generali Denissoff e Tormansoff. Presso il villaggio Raslawice ci si riscontrò con quest'ultimo avente seco 4 battaglioni d'infanteria, un reggimento di cosacchi, un reggimento di cavalli leggeri, e una proporzione artiglieria; due squadroni polacchi aggiuntigli in Stenzyca per ordine del grande generale Ozarowski, lo abbandonarono strada facendo per abbracciar il partito dell'insorgenti. In sequela delle buone disposizioni Tormansoff ebbe in principio alcuni vantaggi, ma gli fu impossibile di resistere alla lunga contro l'impeto col quale i contadini si precipitarono sui pezzi d'artiglieria; uno tra di loro di nome Glowacki copri, nel momento che il cannone russo stava per mettere fuoco ad un pezzo carico di mitraglia, col berretto tenuto nella sinistra la miccia accesa, e colla destra lo distese per terra con un colpo di falce. Dopo una ostinata resistenza di cinque ore, il general russo si vide obbligato di lasciar il campo di battaglia, abbandonando 11 cannoni, uno stendardo, e molti prigionieri.

La nuova di questa vittoria fu con giubbilo universale ricevuta in Warsavia, l'atto d'insurrezione di Cracovia si comunicava ivi e leggeva con avidità, affissi ed altri scritti incitavano la popolazione a sollevarsi, e Igelstroem non ignorante il fermento, contribuì

anche ad alimentarlo per l'estremo rigore adottato dalla sua polizia. Riconoscendo però le difficoltà della sua posizione, sollecitava la marcia di nuove truppe che giungevano dalla Russia Bianca e dall'Ukraina, invitava Buchholtz ad accelerare l'arrivo dei Prussiani, i quali, preceduti da un manifesto chiedente soddisfazione pel violato territorio di Madalinski, si mettevano in movimento sulle loro frontiere, e per far cosa grata al primo, De Caché incaricato d'affari austriaco in Warsavia dichiarò al consiglio permanente non aver i riguardi usati da Kosciuszko verso la sua corte altro scopo che di sparger dubbi sulle sue disposizioni riguardo all'insurrezione, le quali però non differivano da quelle della Russia e Prussia. Ma un grande avvenimento preparavasi intanto nella capitale: essendo sul rapporto di agenti segreti Ignazio e Stanislaw Potocki, l'abate Kollonay, Malachowski e Sapieha denotati come capi d'una imminente insurrezione, il barone Igelstroem li denunciò come tali al consiglio permanente in un con una ventina d'altri individui, coll'ingiunzione di farli giudicare avanti il 1.º maggio. Contemporaneamente erasi sparsa la voce che i Russi disarmavano in Grodno la guardia pedestre lituana, e nelle provincie della corona il reggimento di Raczyński, che le truppe prussiane si avviavano verso la capitale, che alle polacche doveano esser sostituite le russe nella custodia dell'arsenale e del magazzino di polvere, e che la guarnigione di Warsavia sarebbe disarmata li 18 aprile: onde il popolo prevedendo i pericoli a cui era esposto se ritardasse la meditata esplosione, scelse per la medesima li 18 aprile, giorno del giovedì santo, tanto più che avendo Igelstroem mandato alcune truppe contro Kosciuszko, non gli rimanevano in Warsavia che 9000 uomini, cioè 8 battaglioni di granatieri, 1 battaglione di cacciatori, 6 squadroni di cavalieri leggeri, alcuni cosacchi, e 18 pezzi d'artiglieria. Nella notte antecedente i più determinati si radunarono nella casa del calzolaio Giovanni Kalinski per concertarsi cogli uffiziali polacchi su alcune misure relative particolarmente all'occupazione dell'arsenale. Cominciando collo spuntar del giorno i convenuti movimenti, il re cercò le sue guardie ed i suoi ulani, che però si eran già portati verso l'arsenale e il magazzino di polvere per distribuire armi al popolo, ed accompagnarlo al palazzo del generale

Igelstroem ove incominciassi l'attacco comunicato quindi alle strade adiacenti a misura che vi giungevano le tuppe russe. Il re scese allora nel cortile del suo castello per assicurarsi delle disposizioni della guardia di servizio, la quale lungi dall'attendere alla di lui libertà gli rinnovò le proteste di devozione, ma appena intese le scariche dell'artiglieria si trasferì precipitosamente nei luoghi d'onde provenivano ad onta degli sforzi del re per ritenerla. Intento a prevenire la maggior effusione di sangue, egli spedì in primo luogo il suo fratello principe Casimiro, grande ciambellano, e quindi il general Byszewski presso Igelstroem, per indurlo a non differire il suo egresso dalla città, come unico mezzo di salvarsi e di render la calma alla popolazione, ma nel tempo che questo stava deliberando sul partito da prendere l'azione divenne più viva su tutti i punti: egli voleva portarsi personalmente presso il monarca, però essendogli osservato che esporrebbe così inutilmente la sua vita, v'invio il suo nipote dello stesso nome, il quale perse la propria appena uscito dal palazzo, e lo stesso Byszewski, gravemente ferito, non si salvò che per un resto di riguardo alla sua avanzata età. Il reggimento di Dzialynski comandato dal colonnello Haumann procurava intanto di penetrare nel cortile regio, ma il principe Gagarin alla testa d'una colonna russa si postò in modo da impedirgli il passaggio: Haumann gli fe' per tre volte rappresentare di non metterlo nella necessità d'impiegar la forza, e vedendo vane le sue istanze, comandò la carica alle truppe. Dopo una ostinata resistenza di quasi tre ore in cui si il Principe Gagarin che il generale Milaszewicz vennero feriti e presi, i deboli avanzi di questa colonna si ripiegarono su altri punti. Un battaglione del reggimento di Kijowia lottava nello stesso tempo presso una chiesa; il general Tiszezow se ne mise alla testa, respinse il popolo, e pervenne fino all'arsenale, quando la soggiunta guardia della corona gli fe' perdere una gamba e involupò e costrinse ad arrendersi il battaglione. Il crescente fragor delle scariche nelle vicinanze del palazzo di Igelstroem vi avrebbe chiamato il general Nowicki se strada facendo non fosse stato istrutto della sorte de' suoi colleghi, e non avesse stimato più prudente di prender una posizione fuori della città per formarvi le sue truppe in un battaglione quadrato. Igelstroem so-

sterendosi da più di dodici ore contro gli attacchi degl' insorti, avea di già spedito non pochi aiutanti di campo onde richiamassero intorno a lui le truppe dei differenti quartieri; dietro un simil ordine Nowicki distaccò pure dal suo corpo 3 battaglioni, 4 squadroni, ed alcuni pezzi d'artiglieria sotto la condotta del general Klugen, il quale però non poté penetrare che a stento in sino al cortile del palazzo di Sassonia, e dovette poscia retrocedere fino al luogo donde era partito. Fu allora che Nowicki abbandonò dietro il parere de' suoi principali uffiziali la sua posizione per ripiegarsi verso la sponda della Vistola dirimpetto a Karczow. Tuttavia la situazione di Igelstroem diveniva tanto più critica, che niun corpo ragguardevole non poteva venire in aiuto; egli sperava però d'essere soccorso durante la notte, e perciò adoprava tutti gli sforzi per resistere ancora, e prevenne il general prussiano Wolky, accampato presso Warsavia, di aspettarlo in Wola. Sebbene avesse già bruciato i fogli ministeriali i più segreti, e sebbene il suo stato maggiore gli rappresentasse l'urgenza di abbandonar il palazzo e la città prima dello spuntar del giorno, Igelstroem non poté ancora decidervisi, finchè il quartier mastro generale Pistor gli avesse osservato che aspettando ancor più lungamente sarebbe in ultimo costretto ad arrendersi, e che qualunque fosse il pericolo della ritirata, non era paragonabile alla vergogna di abbassar le armi davanti ad una insorta popolazione, e assunse anche l'incarico d'eseguirlo. Quantunque il quartier generale fosse contornato da una folla sempre più erescente, le strade adiacenti guarnite di cannoni, le finestre di bersaglieri, le cime delle case provviste di pietre, e quantunque il principio della ritirata fosse molto sanguinoso, però riuscì a Pistor di penetrare nei giardini di alcune case e condurre per questi Igelstroem colla sua truppa fuori della città, e fino al quartiere del generale prussiano Wolky, dopo avervi lasciato 11 cannoni, 2200 morti, senza contar i feriti e prigionieri ascendenti ad un pari numero. Ad un distaccamento lasciato nel palazzo come retroguardia il popolo impedì l'uscita, forzò e saccheggiò tutta l'abitazione, massacrò i nemici, ma restituì con esattezza alle autorità tutte le casse ivi trovate. Un uffiziale prussiano inviato poco dopo a War: avia dal

general Wolky si presentò con un trombettista per dimandare se colà si riguardassero i Prussiani per amici o nemici, e se vi si riconoscesse ancora il re; gli fu risposto che non si mancava al rispetto verso il medesimo, e che i Prussiani non sarebbero inquietati se si tenessero lungi dalla città e dal magazzino di polvere.

L'insurrezione non avea in principio alcun capo positivo, ma nella giornata del 17 verso le ore 5 pomeridiane il popolo penetrando tumultuosamente nel cortile del castello regio, proclamò il general Stanislaw Mokranowski a comandante di Warsavia e l'antico capo di questa città Ignazio-Wysygotà Zakrzewski e presidente della reggenza; ambedue godenti d'eguali titoli alla fiducia dei loro compatriotti. Si sforzarono tosto, ma invano, di arrestare il movimento popolare e salvar la vita ai prigionieri, e non fu che dopo il totale egresso dei Russi che gli riuscì di ristabilir la quiete nella città, e spegnere gl'incendii prodotti sia per malevolenza, sia per caso, sia per impedir la ritirata, dimodochè nella sera del 18 aprile tutto rientrò di nuovo nella calma. Pervenuta nel giorno seguente la nuova positiva dell'allontanamento dei Russi e Prussiani dai contorni di Warsavia, Mokranowski e Zakrzewski se ne approfittarono per formar un consiglio provvisorio di reggenza composto di 8 nobili e 6 cittadini, tra quali figurarono essi pure. Il medesimo accordò immediatamente all'insurrezione di Cracovia, inviò una deputazione presso il monarca per dichiarare conservargli la popolazione di Warsavia rispetto ed attaccamento, ma non obbedir: che agli ordini di Taddeo Kosciuszko, e bramare inoltre che il re secondasse le sue imprese e non abbandonasse la capitale. Esso le fece intendere che non pensava a lasciar questa, era grato agli attestati di devozione, desiderava sinceramente il ben'essere della patria, che la sua felicità era inseparabile da quella della nazione, seguiva costantemente i voleri della maggioranza, e che vedendo oggi per la prima volta, in una vita anareggiata da dispiaceri e disastri, tutta la nazione unanime, ne augurava una stabile prosperità, alla quale coopererebbe egualmente nella brama che l'impresa riuscisse a vantaggio del paese; nello stesso tempo esortava al rispetto per la religione, le proprietà, la distinzione delle classi,

e il trono, all'avversione per le massime del giacobinismo della quale si potrebbe dar un indizio, poco essenziale in sè stesso, ma importante nella presente circostanza, col riprendere le decorazioni degli ordini polacchi; d'altronde raccomandò la cura delle sussistenze e la polizia indispensabile onde prevenire gli abusi di una moltitudine riscaldata da una lotta di due giorni, e in ultimo domandò una sufficiente scorta pel ministro prussiano Buchholtz. L'indomani, giorno di Pasqua, il Te Deum fu infatti cantato presente il re e i cavalieri degli ordini coi loro distintivi, Buchholtz ebbe una guardia di sicurezza, due principesse russe e varii individui attaccati alla legazione rimasti in Warsavia vennero trattati con ogni possibile riguardo; del che informato Igelstroem, attestò la sua soddisfazione in una lettera alla principessa Gagarin (*). Il mantenimento dell'ordine e delle convenienze, e l'armonia regnante tra l're e l'autorità rivoluzionaria, auguravano di già un tranquillo avvenire; ma siccome in avvenimenti simili a quei che ebbero luogo, uomini diversamente disposti sogliono mettersi in azione per commettere disturbi difficili poi a contenere, la reggenza procurò di ricercarli, e fe' in modo che le persone sospette fossero inviate agli avamposti, e le non sospette spartite in varii quartieri della città, ed in ciascuno venne da lei stabilito un deposito per le armi. Un proclama vietò poscia ad ognuno che non fosse del servizio di portar per le strade sciabole ed armi da fuoco, prevenne che sarebbe perseguitato come reo chiunque sotto pretesto di scoprire i colpevoli si permettesse la minima violenza nelle cose particolari, annunciò che in caso di allarme il popolo dovesse indirizzarsi alla reggenza la quale regolerebbe il suo servizio, e onde i membri della medesima fossero riconosciuti, portassero al braccio sinistro un segno distintivo, e che finalmente ogni esistenza verso a loro sarebbe rigorosamente punita. Queste misure di sicurezza pubblica erano seguite da altre

(*) «... Vedo con interesse, sono le sue parole, che siete trattata con umanità, e che non si trascurano i riguardi a voi dovuti. In questa condotta riconosco la nazione polacca non inchinante mai alla crudeltà; l'umanità fu sempre una delle sue principali virtù. Dichiaro colla presente di non esser ingrato a coloro che vi mostrano riguardi nel vostro infortunio... »

disposizioni indicate dalle circostanze: così i grandi dignitarii, i membri del consiglio permanente, non che delle differenti commissioni, e tutti i funzionari pubblici nominati durante la dieta di Grodno, ebbero ordine di restituire avanti il 1. giugno le somme a loro pagate a qualsivoglia titolo, come pure quei che avevano ottenuto gratificazioni dalla confederazione di Targowica, e nel caso di disobbedienza dovea esser levata sui loro beni una corrispondente somma. Tutti i cittadini essendo invitati a prestar le loro opere onde metter le trincere in miglior stato di difesa, non mancarono di rispondere all'appello, incoraggiati dall'esempio dello stesso monarca. Sebbene questo principe, oltre i doni pecuniari mandati al tesoro pubblico, vi deponesse anche la metà della sua argenteria e consagrasse l'altra a soccorrere le famiglie perdenti i loro sostegni nelle due giornate del combattimento; tuttavia il popolo, non disposto ad abbandonar il sospetto concepito verso di lui, sparse la voce che pensava a lasciar la capitale, indi la reggenza non gli dissimulò dover permettere, per calmar il general timore, a due uffiziali della municipalità di risiedere continuamente presso di lui. E il re non opponendosi ad una misura reclamata dalla quiete pubblica, due membri del consiglio di reggenza ebbero sempre l'incarico di risiedere nel palazzo, e tra tutti quei che successivamente adempirono a questo delicato ministero, ognuno si mostrò premuroso di conciliare la sorveglianza prescrittagli col riguardo dovuto alla maestà regia. Sebbene dall'epoca dell'insurrezione di Warsavia ei non prendesse più parte attiva nel governo, e i rapporti delle operazioni del consiglio gli fossero solo comunicati per convenienza, il potere regio non rimaneva per questo sciolto, poichè quello di Kosciuszko, a lui subentrato, consisteva soltanto in una dittatura temporanea cessante in un col pericolo della patria, potere che sospendeva del pari tutte le autorità costituite, in modo che il potere nazionale esercitato prima dal re, dal senato e dalla dieta, esisteva durante questo nel consiglio provvisorio sottoposto alla direzione del capo della forza militare; e di ciò i ministri esteri erano stati ufficialmente informati per la nota del 4 maggio.

Pochi giorni dopo la rivoluzione di Warsavia ne scoppiò una simile in Wilna (nella

notte del 23 aprile) mediata con altrettanta segretezza che accordo da individui appartenenti a tutte le classi della società. Il colonnello del genio fasinski con alcune centinaia di militari e un numero illimitato di cittadini eseguì questa ardita impresa, in conseguenza della quale una parte dei Russi venne massacrata, l'altra consistente in più di 1500 uomini fatta prigioniera col capo supremo Arsenieff e un numero considerabile d'uffiziali d'ogni rango, uno de' più attivi agenti della confederazione di Targowica, Simonlo Kossakowski, arrestato, giudicato, e immediatamente punito di morte, e un consiglio provvisorio istituito. Iasinski assistito il comando della truppa disponibile e dei numerosi volontari, marciò tosto sulle tracce dei nemici, li raggiunse, ma i combattimenti che ebbero con loro luogo a Niemenczyn e Soly, lungi d'addurre risultati decisivi, non servirono che a tener quasi in scacco. Il consiglio provvisorio di Wilna prima di ricevere ordini dal generalissimo Kosciuszko, riconosciuto tosto da esso, occupavasi intanto coll'organizzare un'amministrazione nella città e ne' suoi contorni, pubblicare proclami coll'fine di viepiù eccitare il coraggio degli abitanti, prendere misure per provvedere l'occorrenza alle truppe, ed emettere quei regolamenti richiesti dall'urgenza delle circostanze. La nobiltà e il popolo gareggiavano dal canto loro nell'offrire doni gratuiti in denaro ed effetti militari, non che nell'organizzare corpi diversi, i quali sotto la condotta di Wawrzekl, Romualdo Giedroyc, e Niesiolowski, penetrarono in sequela d'alcuni ottentuti successi nella Curlandia, e sotto quella di Michele Oginski fino nelle vicinanze di Minsk, abbenchè le colonne russe dei generali Knoring, Niccolò Zuboff, Cizianoff, e Benningssen, fossero sparse in tutta quasi la Lituania. La diversione parziale dei primi avrebbe potuto addurre vantaggi notabili per la causa della rivoluzione, se l'esercito principale di Lituania fosse stato rinforzato da quei soccorsi che aspettava con viva impazienza da Warsavia, ma Kosciuszko nell'impossibilità di corrispondere a quest'brame, non fu in grado di spedirvi che il solo generale Michele Wiethorski coll'incarico d'assumerne il comando e mantenersi meglio che potesse.

Il crescente sviluppo della rivoluzione suggerì a Kosciuszko il pensiero di sostitui-

real consiglio provvisorio un consiglio supremo nazionale residente in Warsavia, incaricato di tutti i rami dell'amministrazione pubblica, e composto di 8 membri attivi tra i quali figuravano essenzialmente Ignazio Potocki e Ugo Kollontay, e 32 membri supplenti, alla cui installazione il re non tardò d'accedere. Questo consiglio cominciò le sue sedute (30 maggio) mediante un indirizzo alla nazione esponente le attuali critiche circostanze della patria, i rigorosi doveri imposti ad ogni cittadino, gli scogli da evitare, s'occupò poscia dell'organizzazione delle commissioni e dei dipartimenti a lui subordinati come quei del buon ordine e del tesoro, e in ultimo rese il loro vigore ai tribunali istituiti dalla dieta del 1791. La cittadinanza riguardando di mal occhio che niuno de'suoi membri fosse chiamato nel suddetto consiglio, e sedotta da quello spirito di egualità operante in Europa da alcuni anni un sì notevole sconvolgimento nei principii costituenti l'ordine sociale, inviò a Kosciuszko una deputazione onde esporgli le sue lagnanze, ma ei, troppo savio per non esser convinto dei pericoli di far subire alle basi della costituzione del 1791 che servivan di costante norma a' suoi principii politici una qualche commutazione, le osservò d'aver scelto personaggi, il di cui patriottismo e capacità erano note a lui e al pubblico, d'aver loro aggiunti de'supplenti presi per lo più dal ceto della cittadinanza, e d'aver finalmente preferito d'affidar l'amministrazione ad un numero limitato d'individui, poichè un maggiore sembravagli inconciliabile con l'energia necessaria in tempi rivoluzionarii.

Abbenchè il general Igeltstroem avesse usato la precauzione prima di lasciar il suo quartiere in Warsavia di gettar alle fiamme i fogli ministeriali, se ne trovarono tuttavia alcuni che sfuggirono alla sua precipitata ricerca, e che compromettevano gravemente alcuni personaggi partigiani della sua corte. Parecchi vennero arrestati, e l'esame della loro causa essendo stato affidato ad un comitato a tal fine istituito, il medesimo dichiarò traditore della patria l'intendente della polizia di Warsavia Wenceslao Rogozinski contro cui esistevano prove sufficienti. Ma la sentenza non pubblicata immediatamente pei ritardi dei giudici, ritardi che gli mettevano a coperto dell'accusa d'una sollecitudine rivoluzionaria, inasprì il popolo ed alimentò la

sua effervescenza al punto di spargere la voce che i Russi e Prussiani si apprestavano ad entrare di notte tempo nella capitale coll'aiuto delle persone sospette, che il re meditava una fuga, e denunziare quai traditori dichiarati, Kossakowski vescovo di Livonia, fratello di quello che poco fa venne giustiziato in Wilna, il grande generale della corona Ozarowski, il generale di campo di Lituania Zabiello, e il maresciallo del consiglio permanente Ankiewicz, la di cui morte fu domandata dal popolo con tale violenza da togliere al tribunale i mezzi di resistervi. Gli accusati espia-rono i loro delitti su patiboli eretti prima che la sentenza fosse pronunziata, coll'iscrizione: *castigo dei traditori della patria*; e alcuni giorni dopo anche l'intendente di polizia Rogozinski subì la medesima sorte. Gli arresti continuarono poscia secondo gl'indizii trovati nei fogli del comitato, e tra le 150 persone detenute si osservarono particolarmente il direttore della zerca Unruhe, il direttore delle poste Sartorius, l'avvocato e sindaco della cittadinanza Wulfers, e il curato di Praga Bohomolec.

Dopo la sua ritirata da Warsavia, Igeltstroem si unì in principio colla sua gente superstita alle truppe prussiane, si diresse quindi sulla sponda dritta della Vistola e della Narew, ripassò poscia il primo fiume per operare la sua congiunzione a Ryczewol colle truppe di Nowicki uscite dalla capitale nel momento dell'insurrezione, e avvicinarsi nello stesso tempo a quelle di Denissoff cantonate nei contorni di Opatow, e pervenne finalmente a radunare a Lowicz un esercito composto ancor di 7000 combattenti. Ricevendo colà la notizia dal general Denissoff aver gli insorgenti di Chelmino e Lublino varcato in numero di 10,000 uomini la Vistola sotto Pulawy, nella tema che i medesimi non contornassero a Staszow il detto generale avente dirimpetto l'esercito di Kosciuszko trincerato a Polaniec presso la Vistola, sollecitò il general prussiano Favrat, che penetrava appunto nel palatinato di Cracovia di unirsi con Denissoff onde liberarlo da sì imbarazzante situazione. Favrat infatti s'incamminò verso Cracovia per attrarvi l'attenzione di Kosciuszko, e mentre attaccava a Skala poco distante di colà un аванпост polacco, Denissoff lasciò la sua posizione di Staszow per unirsi seco lui. Il general russo si campò poscia con una parte delle sue truppe a Szczekociu, e

collocò il corpo del generale Chruszczoff alla diritta onde mantenesse la sua comunicazione coi Prussiani posti intorno a Zarnowiec, e a qualche distanza dalla sua sinistra fu situato il corpo del generale Rachmanoff che si estendeva sino alle frontiere della Prussia meridionale. Dirimpetto a' medesimi stava Kosciuszko con 16,000 uomini di truppe regolari e 10,000 contadini avente il suo quartier generale a Jendrzeiow. Il 5 giugno egli attaccò gli avanzati del corpo immediatamente comandato a Szczekociny dal general Denissoff, ma le cattive strade e l'imbrunir della sera non gli permisero di profittare de' suoi primi vantaggi; ambi gli eserciti passando il resto della notte sotto le armi si ravvicinarono nella mattinata nell'ordine di battaglia; grande fu però la sorpresa dei Polacchi allorché videro assalita la loro ala sinistra dai Prussiani sopraggiunti all'improvviso sotto la condotta dello stesso Federico Guglielmo II, al di cui fuoco non avevano sufficienti artiglierie per rispondere. Ciononostante si batterono colloro consueto valore, penetrarono in vari punti nelle linee russe, e respinsero con vigore le cariche dei Prussiani; però Kosciuszko non giudicando prudente l'appropriare di questi vantaggi col rischio di compromettere l'esercito contro forze troppo superiori, eseguì in buon ordine la ritirata sopra Warsavia per metterla a coperto dagli attacchi del nemico, e concentrare tutte le forze disponibili ne' suoi contorni. I generali Grochowski e Wodzicki perirono in questa battaglia, ed alcuni cannoni furono perduti. La nuova di tal conflitto produsse nella capitale tanto maggior inquietudine, inquantoché vi giunse contemporaneamente anche quella d'uno scacco subito presso Chelmo (8 giugno) dal general Zajonczek, a cui le prese disposizioni assicuraron un notevole vantaggio sui nemici fin tanto che non pervennero a far agire tutta la loro artiglieria, ma obbligato di rispondere poi con 10 cannoni a 40, non poté più lungamente mantenersi.

Gli anti-rivoluzionarii profittarono di quei disastri onde intimorire il pubblico della capitale, che non era solito ad ammettere ai rovesci altri motivi che l'tradimento, poichè riguardava invincibile un esercito polacco. Per rianimare il languente coraggio degli abitanti, il presidente del consiglio supremo Ignazio Potocki pubblicò una dichiarazione di guerra contro la Prussia (12 giugno), e

il generalissimo Kosciuszko un ordine di giorno sotto la data di Kielce (10 giugno) notificante che essendosi le truppe prussiane riunite colle russe per combattere i Polacchi, e avendo così violato i limiti della repubblica dalle loro corti stesse stabiliti, egli avea risoluto di far prendere una differente direzione alle forze nazionali, e in conseguenza ordinava a tutti i comandanti delle truppe di linea di traversare quanto fosse possibile le frontiere prussiane e russe per spargere al di là l'atto d'insurrezione, e prestar appoggio a tutti quei che si mostrassero determinati di ricuperare la libertà e la patria, raccomandando la più grande celerità nell'esecuzione dei suoi ordini, e promettendo ai più coraggiosi ricompense da prelevarsi sulle rendite dei beni nazionali e sulle proprietà che verrebbero confiscate ai traditori della patria. Un gran numero di volontari si presentava di continuo, ma lo stato delle finanze non corrispondendo ai nuovi bisogni, e la scarsità del numerario crescendo giornalmente, il governo videsi costretto di ricorrere a mezzi straordinarii col decretare l'emaneazione dei biglietti di banco guarentiti dal tesoro ed ipotecati sulle starostie e i beni nazionali, proibire sotto pene le più rigorose l'esportazione dell'oro e argento, coniare la moneta polacca sul piede di quella della Prussia, ed esigere inoltre dagli abitanti il pagamento delle imposizioni straordinarie al tenor dell'atto d'insurrezione in Cracovia, e di quelle determinate dalla dieta costituzionale, minacciando di misure severe i contravventori.

Dopo la battaglia di Szczekociny Federico Guglielmo spedì un corpo sotto le mura di Cracovia ove due generali prussiani si presentarono nella sera del 14 giugno per intimarle la resa. Il suo comandante, Wieniawski, ebbe l'ordine dal generalissimo di ritirarsi in caso che la città fosse minacciata da un attacco di forze superiori in un colla guarnigione e artiglieria, di ripassar la Vistola, entrare nella Gallizia, e rimettere la cittadella di Cracovia nelle mani degli Austriaci. Ma sia che il medesimo non avesse potuto indurli a questo passo, sia che avesse trascurato la difesa della città, sia infine che avesse, come è accusato, tradito il suo dovere, ei consegnò Cracovia (15 giugno) senza opporre la minima resistenza al general prussiano Elsner avente seco 3000 uomini. Questo fatale avvenimento quasi contemporaneo ai sumentovati rovesci

dell'esercito, produsse una nuova costernazione nel pubblico: gli anti-rivoluzionari procurarono di trarne un partito utile ai loro fini, e gli ultra-rivoluzionari di far credere doversi i tradimenti dai quali risultavano i disastri attribuire alla negligenza del governo nel giudicare e punire le persone incarcerate. Una memoria presentata al consiglio supremo per chiedere il pronto castigo di questi, non avendo ricevuto soddisfacente risposta, il popolo arragato, nel momento che tornava nella città ai trinceramenti; da un giovine di principii demagogici, risolvè di far da sé giustizia, elevò in differenti quartieri patiboli, i quali benché atterrati per l'ordine del presidente della città vennero nuovamente eretti di notte tempo, e il giorno dopo (28 giugno) il popolo si presentò alla municipalità per domandare la punizione immediata dei traditori. Zakrzewski dimostrò l'inconvenienza non che l'impossibilità di acconsentirvi, e già sembrava aver persuaso la moltitudine, quando alcuni demagoghi si spinsero colla più infima classe della popolazione verso le carceri pubbliche, sfondarono le porte, ne trassero fuori colpevoli ed innocenti, e impiccarono il principe Antonio Czetwertynski castellano di Przemysl, il principe Ignazio Musalski vescovo di Wilna, il consigliere privato Boskamp-Lassopolski, un certo Grabowski, il fiscale della corona Maiewski, Mattia Raguski, Pientka, e l'avvocato Michele Wulfers. E qui non si sarebbe arrestata anche la ferocia popolare se il presidente Zakrzewski non fosse pervenuto, a rischio dei proprii giorni, a frenar il disordine: il suo zelo salvò gli altri prigionieri, calmò il popolo, e ristabilì la quiete nella capitale. Vivamente afflitto di questi orrori, poiché temeva che potesse stabilirsi nella repubblica il terrorismo sotto di cui gemeva allora la Francia, Kosciuszko ne esprime in un proclama emesso dal campo il suo più profondo dolore, dimostrando che non colla violenza, ma colla giustizia si perviene a godere della sicurezza sociale e della considerazione all'estero, raccomandando ai tribunali, onde non si rinnovassero sì scandalose scene, di occuparsi incessantemente della revisione dei processi degli accusati, per punir i colpevoli a rilasciare gli innocenti. Fatto per ordine suo severe ricerche per scoprir gli autori del funesto avvenimento, sette tra di loro vennero puniti di morte e uno d'esilio.

La corte di Vienna che fin'ora aveva osservato il silenzio sull'insurrezione della Polonia, non poteva non prevedere esser colla non dubbiosa la lotta dopo la riunione delle forze prussiane colle russe, onde non intendendo di privarsi come precedentemente dei vantaggi d'un possibile smembramento, il quale, se non ne partecipasse, altererebbe in modo troppo patente il suo equilibrio colle due potenze belligeranti, risolvè di far penetrare nella Piccola Polonia un corpo sotto gli ordini del generale Giuseppe d'Arnoncourt, dichiarante nel suo proclama di voler preservare la Gallizia dagli inconvenienti che le attuali circostanze potrebbero trar seco. E siccome non vi si trovavano che pochissime truppe polacche, nè gli Austriaci riscontrarono opposizione nè gli abitanti molestie. Il governo polacco quantunque incapace di resistervi, non si mostrò per questo indifferente, anzi fe' intendere che rispettando la repubblica religiosamente gli esistenti trattati coll'imperator d'Austria, ella non poteva rispondere dei funesti effetti che la sua condotta provocar potesse.

Nel tempo che gli Austriaci penetravano sul territorio polacco, i Russi e i Prussiani accostavansi sempre più verso la capitale, la di cui posizione divenne tanto più allarmante, inquantochè non era provveduta che di alcuni fossati e trinceramenti recentemente eretti per metterla a coperto d'un colpo di mano. Dopo alcune scaramucce nelle vicinanze di Blonie (7 luglio) tra i rispettivi аванposti, l'assedio venne eseguito da 40,000 Prussiani e 10,000 Russi: questi collocandosi dirimpetto a Czerniakow e quelli in Wola e Mariemont, e Federico Guglielmo comandante in capo si pose nel loro centro. L'esercito di Kosciuszko accampato tra i nemici e la capitale componevasi d'un'infanteria per lo più disciplinata, di una cavalleria bene montata, d'un'artiglieria di perfetta organizzazione, d'alcuni corpi volontari, e nel caso di bisogno di parecchie migliaia d'uomini armati di picche e falci; la guardia nazionale formata di possidenti della città o dei loro sostituti era impiegata al servizio interno e al mantenimento dell'ordine pubblico, ma d'altronde sempre pronta a concorrere in caso d'urgenza alla difesa dei trinceramenti. In conseguenza dei primi seri attacchi (27 luglio) gli usseri prussiani sloggiarono in Wola i cacciatori

polacchi, ma l'infanteria venne respinta con perdita dalle batterie poste sotto gli ordini del general Zaionczek, e il bombardamento dell'artiglieria eseguito nei giorni susseguenti non cagionò niun danno alla città. Il general prussiano Schwerin intimando (2 agosto) al comandante di questo, Orlowski, d'arrendersi, ne ebbe per risposta che siccome l'esercito polacco trovavasi tra l'nemico e la città, la sua posizione non gli permetteva di disporre della resa; risposta confermata anche dallo stesso re alla lettera scrittagli a tal fine da Federico Guglielmo. Il general Dombrowski assalì contemporaneamente con vigore dal suo campo di Czerniakow i Russi, ai quali fece abbandonare due forti posizioni, ma rinnovando alcuni giorni dopo i suoi attacchi, gli fu forza di rinunziare ai primi vantaggi a motivo di considerabili rinforzi sopraggiunti a' suoi avversarii. Mentre l'esercito polacco metteva a prova il suo valore e entusiasmo in combattimenti parziali e quasi giornalieri contro un nemico che si batteva con altrettanto accanimento che arte, il consiglio supremo nulla trascurava onde mantener l'ordine nella città e nelle provincie non invase per elettrizzare con proclami il coraggio degli abitanti, eccitarli a sempre nuovi sforzi, ed esortarli a somministrare con più premura ed esattezza le reclute ed i viveri e a soddisfare alle imposizioni, attesochè diversi de' più facoltosi proprietari cominciarono già a manifestare i loro dubbii sulla possibilità di sostenersi più a lungo. dubbii non partecipati, però dalla maggioranza della popolazione, che adempiva con un infaticabile zelo a tutti i suoi doveri. Dopo varii sanguinosi scontri in cui il generale Giovanni Enrico Dombrowski, Giuseppe Poniatowski, Poninski, e tant'altri eransi coperti d'immortale gloria, il più ostinato fu quello della notte del 28 agosto tra i Russi e il general Dombrowski da una parte, e i Prussiani e le truppe di Giuseppe Zaionczek dall'altra. Quelli staccandosi dai loro alleati in sequela del poco esito ottenutovi, si diressero sotto la condotta del general Fersen verso Lublino, e questi rinunziando pure all'impresa nella notte del 5 al 6 settembre si spartirono in tre corpi, di cui l'uno s'incamminò per Czenstochow, l'altro per Piotrkowia, e il terzo per Zakroczym. Questa inattesa ritirata produsse altrettanta sorpresa che gioia tra l'esercito e la

popolazione di Warsavia: varie furono le opinioni intorno ai suoi veri motivi, e non si seppe che alcuni giorni dopo aver l'insurrezione scoppiata nelle provincie polacco-prussiane suggerito a Federico Guglielmo II questo prudente passo.

Parecchi abitanti della Grande Polonia alla cui testa stavano Mniowski, Niemoiewski, e Wybick tramavano già da lungo tempo un'insurrezione in tutta segretezza, e pervennero finalmente la gran popolarità acquistatasi presso i loro compatriotti a formar nel fondo di inaccessibili foreste alcuni considerevoli depositi d'armi, munizioni, viveri, e vestiarii, colla risoluzione d'agire dopo che tutto l'esercito prussiano si fosse concentrato intorno a Warsavia. Prese le opportune misure, e sottoscritta una confederazione (22 agosto), gli uni tra gli insorti assalirono la guarnigione prussiana di Sieradz ove s'impossessarono di molti prigionieri e magazzini, gli altri dispersero varii distaccamenti prussiani nel palatinato di Kalisz, quei del palatinato di Posen penetrarono a Rawicz e vi fecero pure prigionieri, e Muiewski con un pugno d'intrepidi dissipò la guarnigione di Brzecz di Kujawia, e marciando quindi sopra Wroclawek per impadronirsi di tredici navicelli carichi di munizioni destinate per l'esercito prussiano all'assedio di Warsavia, ne sommerse una parte nella Vistola, e l'altra depose in luogo sicuro. Istrutto dello sviluppo progressivo d'una insurrezione tanto più allarmante pel re di Prussia, inquantochè i Francesi si avanzavano allora sopra il Reno, Kosciuszko mandò il generale Madalinski coll'ordine di sostenerla, e poichè costui subì uno scacco assai forte nel passar la Narew, Dombrowski fu spedito in sua vece alla testa d'un corpo più considerabile, col quale passò la Bzura, s'impadronì di molti magazzini e prigionieri, si congiunse poscia con Madalinski rianzatosi, occupò Gnesno, sconfisse il colonnello Szekuly presso Labyszyn, conquistò Bromberg e Lukna e ovunque i Prussiani si ritirarono le popolazioni mostraronsi premurose di accendere all'atto d'insurrezione di Cracovia; un distaccamento polacco penetrò fino in Slesia, vi distrusse magazzini, s'impossessò d'un convoglio di bovi, e trovò in sino recite tra gli abitanti del paese. Questi successi elettrizzarono di nuovo il coraggio dei Polacchi, ma erano anche gli ultimi splendori d'una

fiamma vicina a spegnersi, poichè si appressava il momento in cui anche il più esaltato entusiasta doveva in fine soccombere a fronte d'una forza materiale troppo preponderante.

La situazione della Lituania diveniva di giorno in giorno più critica, la sua capitale difesa dai generali Meyen e Grabowski investita da vicino, non resisteva che a stento per mancanza di sufficienti materiali, e le spedizioni di Wawrzeki in Curlandia di Giedroyc in Samogizia, ove riportò un notevole vantaggio sotto Salaty, e di Michele Oginski infino sotto il cannone di Duraaburgo con un reggimento levato a proprie spese, rimasero senza risultati per la resa di Wilna (31 luglio); avvenimento che trascinò seco la disorganizzazione quasi totale delle truppe lituane, poichè ogni distaccamento si accampò là dove non trovò resistenza, e di dove i Russi erano partiti. E da quest'epoca un destino avverso sembrava anche perseguitare gli eserciti della corona. L'imperatrice Caterina per troncar con un colpo decisivo la rivoluzione polacca comandò al generale Suwarow di lasciar le frontiere della Turchia, e incamminarsi per la Volinia verso la capitale della Polonia. Il generale Carlo Sierakowski assalito da lui a Krupczyce (18 settembre) si vide costretto a ripiegarsi dopo una ostinata resistenza sopra Brzesc Litewski, ma il giorno dopo ebbe a sostenere un nuovo e più vigoroso attacco che sterminò quasi totalmente le truppe sottoposte a' suoi ordini. Per arrestare l'imminente pericolo della capitale scoperta da questo rovescio, Kosciuszko partì dal campo di Mokotow e andò all'incontro del nemico per vincere o morire con gloria. Affidato che ebbe a Grodno il comando dell'esercito lituano al general Mokranowski ei si presentò nel campo di Sierakowski, e col fine di ritardare per Warsavia la marcia di Suwarow e impedire la di lui unione colle truppe di Fersen, attaccò il primo a Maciejowice (10 ottobre). La posizione che occupava Kosciuszko era vantaggiosa: i Russi ve lo assalirono per due volte, e per due volte sono respinti con perdite sensibili: lucoraggiati dal successo e invano aspettando i soccorsi che dovea mandar loro Poninski da Zelichow, i Polacchi abbandonano la loro posizione per profittar del disordine prodotto dal secondo attacco nelle schiere nemiche: ma l'eccellente disciplina dei Russi gli mette in grado di ritornar tosto

alla carica con fiducia della vittoria: Kosciuszko sorpreso di vedersi assalito mentre abbandonava un posto vantaggioso, da un nemico che ei meditava anzi d'assalire, si precipita colla cavalleria scelta e con tutti i primi ufficiali nelle linee nemiche: ma questa temeraria e disperata manovra non serve che a risparmiargli il dolore di contemplar il totale rovescio della sua truppa: colpito gravemente nella testa e coperto d'altre ferite nel rimanente del corpo, ei cade in un col suo cavallo nel calor della mischia esclamando: *Finitis Poloniae*, e tutti i suoi prodi compagni vendono caramente la loro vita e libertà: la bajonetta nemica fa allora sui superstiti un'orribile strage: ad una parte della cavalleria riesce di salvarsi, ma l'infanteria è quasi totalmente annientata. Questa giornata costò ai Polacchi 6000 tra morti e prigionieri, e 21 cannoni; tra gli ultimi osservavasi l'inseparabil compagno di Kosciuszko Giuliano Niemcewicz. Il suo ajutante di campo il maggiore Stanislaw Fiszler, i generali Carlo Sierakowski, Kniazewicz, Kaminski, i colonnelli Giuseppe Zaydlitz, Giuseppe Kopec, e molti altri ufficiali distinti pel loro talento, valore e patriottismo; l'intrepido colonnello Krzycki perì nel forte del consultamento. Il caso fe' distinguere Kosciuszko in mezzo a' suoi compagni che coprivano il campo di battaglia: malgrado le ferite e la semplicità del vestiario fu riconosciuto, e tosto che si pronunziò il suo nome, i Cosacchi che non poterono resistere ad un istinto di rispetto, fecero una lettiga colle loro lance e lo trasportarono presso il general Fersen, il quale si mostrò premuroso di far medicare le ferite dell'eroe polacco, e trattò lui e i suoi compagni coi riguardi dovuti al loro sfortunio. Tale fu il termine della gloriosa carriera di Kosciuszko, e delle concepite speranze degli insorti: l'armata e la nazione si abbandonarono per la perdita dell'uomo da esse idolatrato, al più profondo dolore, e si nelle strade della capitale come nei recinti particolari si udiva solo l'esclamazione: Kosciuszko non è più, esclamazione accompagnata da singhiozzi, e ripetuta da tutta la Polonia.

In virtù dell'articolo dell'atto d'insurrezione autorizzante il consiglio supremo a scegliere la persona da sostituirsi a Kosciuszko in caso di qualche disgraziato avvenimento a lui accaduto, Tommaso Wawrzeki venne elevato alla dignità di generalissimo e proclama-

to come tale dal consiglio supremo (12 ottobre). Ei si affrettò di spedire ai generali Dombrowski e Madalinski l'ordine di ripiegarsi sulla capitale, a Mokranowski di lasciar la Lituania, a Zajonczenk d'accamparsi davanti a Praga, e al principe Poniatowski di coprire la sponda sinistra della Vistola dalla parte di Warsavia. Tutti i suoi abitanti furono indistintamente impiegati a cooperare all'erezione delle trincere in Praga; essi ebbero inoltre la facoltà di scegliersi quei capi in cui ponevano maggior fiducia, ma nessuno di loro fu escluso dall'obbligo di difendere la città. La costernazione ivi regnante era grande e si trattava anche della necessità d'arrendersi a discrezione, sebbene le opinioni fossero divise su tal proposito, poichè i negozianti e proprietari più facoltosi preferivano di sottomettersi ai Prussiani, e i partigiani della corte ai Russi; il solo popolo infimo non pensò che di difendersi seriamente. Lo scoraggiamento dell'esercito andava viepiù crescendo e la sua resistenza in vari punti era sì debole, che mentre il general prussiano Guenther batteva un corpo d'insorgenti al passaggio della Narew (24 ottobre), un altro corpo contornato dai Prussiani sotto il comando del principe di Holstein-Beck abbassò le armi in Ostrolenka, e non riuscì che ai soli generali Dombrowski e Madalinski di aprirsi una strada senza perdita attraverso delle truppe nemiche per giungere sotto Warsavia. L'insurrezione della Grande Polonia non cagionando più inquietudini al re di Prussia per la ritirata delle truppe polacche, ei rivocò l'ordine dato ad un corpo accampato sul Reno di venir in Polonia, e ordinò altresì a tutte le truppe disponibili d'incamminarsi sopra Warsavia onde prevenire se fosse ancor tempo l'arrivo dei Russi. Prevendendo tale intenzione il general Suwarow la prevenne con celeri marcie, e dopo aver operato la sua unione con Fersen e Denissow attaccò i Polacchi nelle vicinanze di Praga (26 ottobre), li forzò a ripiegarsi, e continuando ad incalzarli fino nelle loro trincere, fe' già sentire in Warsavia nel giorno del 29 ottobre il rimbombo delle sue artiglierie.

Il sobborgo di Praga situato sulla sponda dritta della Vistola era difeso da trinceramenti e batterie guarnite di 100 cannoni; truppe scelte sostenute da parecchie migliaia dei più intrepidi abitanti della capitale

opponevano al nemico durante i pochi giorni dell'assedio la più vigorosa resistenza, e capi, uffiziali e soldati, vedendo vicino il momento decisivo, non parlavano, animati dal solo istinto di disperazione, che di vincere o morire. Il dì 3 novembre i Polacchi eseguirono una scarica di tutte le loro artiglierie sul campo russo, e al primo segnale dell'allarme gli abitanti di Warsavia si trasportarono colle armi sulle trincere di Praga, ove il cannoneggiamento durò per tutta la giornata senza però effettuare nessun risultato decisivo. L'indomani (4 novembre) all'alba i Russi tentarono un assalto generale, e le loro colonne si presentarono contemporaneamente su differenti punti, ma furono ovunque ricevute da un fuoco micidiale che durò per due ore e fe' tra di esse non lieve strage: a tre di queste colonne riuscì di penetrar con vigoroso impeto nel sobborgo, e il passaggio una volta aperto, tutte le altre vi si precipitarono con furore: allora ricominciò nelle strade una delle più spaventevoli carnificine: Russi e Polacchi si confondevano nell'orribile mischia: il sangue scorre a torrenti: la disperazione anima i vinti, il promesso saccheggio i vincitori: in questa lotta ineguale il vantaggio dei primi cresce d'ora in ora: l'infinita resistenza che ovunque riscontrano toglie in loro ogni sentimento di commiserazione: il fuoco appiccato nei quattro angoli del sobborgo lucenerisce in pochi istanti le case di legno, e le fiamme che scoppiano sul ponte di comunicazione colla capitale privano i vinti d'ogni quasi via di salvezza: 8000 Polacchi periscono colle armi alla mano, e 12,000 abitanti d'ogni età e sesso soccombono allo stesso destino: finalmente la sopraggiunta notte copre col suo lugubre velo quell'ammasso di ceneri e cadaveri. I generali Jasinski e Paolo Grabowski, e i colonnelli Korsak e Kwasniewski caddero sotto il ferro nemico, il comandante generale Zajonczenk fu ferito, il general Mayen e una gran parte degli uffiziali dello stato maggiore vennero fatti prigionieri, e tutta l'artiglieria rimase in potere dei vincitori.

Il terribile esempio dato sulla sponda dritta della Vistola dove necessariamente incuter terrore sulla sinistra: gran parte degli abitanti abbandonò in fretta la capitale, e tra i rimanenti, gli uni sostenuti dal re si disponevano a domandar una capitolazio-

ne, gli altri, e fra questi le truppe, chiedevano di resistere. Allora Dombrowski propose al generalissimo di trasferire il governo centrale nel mezzo del campo militare, calcolando che rimanessero ancora disponibili circa 40,000 combattenti, 200 cannoni, e 1,000,000 di fiorini, d'indurre il re a portarvisi pure, e di traversare seco lui la Prussia onde raggiungere le truppe vittoriose della Francia, e se impossibile fosse ottenere un tale scopo, di prevalersi almeno d'una attitudine col carattere d'una rappresentanza nazionale, onde ottenere per il paese condizioni più vantaggiose di quelle che risultassero dalla capitolazione di Warsavia; però l'opposizione del re di lasciar volontariamente questa città, e quella del popolo, di usar verso di lui la minima violenza, unita allo scoraggiamento della truppa e all'avanzata stagione, resero ineseguibile tale progetto. L'incertezza sul partito da prendere durò per due giorni, ma finalmente Ignazio Potocki, uno dei capi più notabili dell'insurrezione, dimostrò l'urgenza di decidersi, l'impossibilità di una difesa che inasprirebbe il nemico senza giovar alla causa pubblica, e la necessità d'intavolar seco lui negoziazioni. Potocki ascoltato ed incaricato dell'esecuzione immediata di quanto avea proposto, si recò tosto al campo russo, ma il generale Suwarow gli dichiarò che non essendo la sua sovranità in stato di guerra colla repubblica ma con i suoi insorti, egli non intendeva di trattar con alcun capo di questi ma con persone rivestite d'un'autorità legittima. Il magistrato della città nominò dunque a tal effetto tre deputati, e sollecitò inoltre il re onde impiegasse i suoi buoni uffici presso il comandante russo affinché la città venisse risparmiata. Dopo alcune trattative Suwarow propose (6 novembre) le seguenti finali condizioni per la capitolazione di Warsavia: agli abitanti verranno tolte le armi e trasferite su navicelli a Praga, e al magistrato saranno rimesse quelle che trovansi nel deposito; la città penserà a consegnare l'arsenale, le polveri, e le munizioni ivi esistenti alle truppe russe dopo il loro ingresso; essa dovrà obbligare i militari polacchi a deporre le loro armi, artiglierie e munizioni, fuori delle mura in un luogo da convenirsi amichevolmente, e costringere quei che ricusassero di uniformarsi ad abbandonar senza indugio Warsavia; le armi dovranno esser

consegnate, e i lavori del ponte terminati fino alla mattina dell'8 novembre, e per la sua costruzione s'impiegheranno anche truppe russe; tutti i prigionieri russi dovranno esser posti in libertà nella mattina del 7, nonché gli abitanti del sobborgo di Praga, della città di Warsavia, e delle campagne; i cittadini della capitale sollecitarono il re di Polonia onde imponesse per la sua autorità ai soldati di deporre le loro armi e di abbandonar la città ad eccezione di 600 uomini della guardia della corona d'infanteria e di 400 di cavalleria, che rimarranno per far il servizio al castello; all'ingresso delle truppe il magistrato in un col presidente presenteranno sul ponte le chiavi della città, e tutte le case lungo il passaggio dovranno esser chiuse; il magistrato procurerà di ritrovar gli archivi della legazione russa con tutti i relativi fogli. In oltre Suwarow promise un perfetto oblio del passato, e diede le più solenni assicurazioni che gli abitanti non sarebbero inquietati nè nelle loro persone nè nelle loro proprietà. Queste condizioni accettate, il consiglio si sciolse, il general Wawrzecki rimise tra le mani del re il potere a lui affidato, e il precedente ordine di cose venne in conseguenza ristabilito, i capi della rivoluzione, i generali, gli ufficiali, e i soldati, i quali ricusarono di deporre le armi, non tardarono ad abbandonar la città; nel loro numero era anche Wawrzecki, ma in quanto a Ignazio Potocki, Zakrzewski, Mokranowski, e Mostowski, essi rimasero, affidando la loro sorte alla generosità del vincitore.

All'ingresso in Warsavia (9 novembre) Suwarow ne ricevè le chiavi presentategli, e la sua truppa riprese possesso nel maggior ordine di tutti i posti; egli rinnovò l'assicurazione d'una piena amnistia, e volle che il governo fosse esercitato dal re e dal consiglio permanente, limitandosi solo ad una ispezione sopra ambidue fino all'arrivo d'un ambasciadore russo. Le truppe polacche uscite dalla capitale si diressero per Piaseczno verso la Pilica, raggiunsero alcuni corpi staccati strada facendo per Sandomiria e Cracovia, e sotto la condotta di capi determinati avrebbero potuto ancora opporre una lunga resistenza se l'attività dei Russi non gliel'avesse impedito. Ma perseguitate senza posa dai generali Fersen e Denissov nonché da diversi distaccamenti prussiani, una par-

te si disperse per strada, l'altra abbandonò le insegne nei contorni di Opoczno, e i rimanenti deposero le armi a Radoszyce (18 novembre) lasciando 102 pezzi d'artiglieria e le munizioni. Alcuni tra i capi come Wawrzecki tornarono nella capitale, altri come il cancelliere Kollontay abbandonarono la patria, ma esso arrestato in Gallizia venne poi detenuto nella fortezza d'Olmütz; Madalinski licenziato che ebbe la sua truppa a Konskie era pure fatto prigioniero dai Prussiani mentre cercava di sfuggire; li 22 novembre Wawrzecki, Dombrowski, Giedroyc, Niesiolowski, e Gielgud, furono condotti al quartier generale di Suwarow; e il corpo sotto gli ordini del principe Giuseppe Poniatowski e vari distaccamenti destinati prima contro i Prussiani deposero egualmente le armi, e i soldati ritornarono a casa. Dopo aver l'imperatrice di Russia ristabilito la sua precedente autorità in Polonia fe' bensì condurre nelle prigioni di Pietroburgo e nel fondo della Siberia quei che le caddero tra le mani, e che avrebbero potuto suscitare ancor inquietudini, ma d'altronde osservò verso i rimanenti la promessa dell'oblio del passato; al contrario fu nominata nelle provincie sottoposte al dominio della Prussia una commissione speciale per giudicare e punire i rispettivi insorti.

Mentre questo accadeva in Polonia, gli eserciti francesi trionfando nel Belgio, in Olanda, e fino sul Reno, costrinsero le truppe d'Austria e di Prussia a ripiegarsi dietro questo fiume, senza esser nemmeno sicure di potervisi mantenere. Queste due potenze malcontente l'una dell'altra non vedevano più che sulla Vistola la prospettiva d'una indennizzazione, però non più alla Polonia ma alla Russia si doveano indirizzare; attesochè dopo esser Suwarow pervenuto a sottomettere e disarmare in poche settimane gli avanzi delle truppe nazionali, soggiornava permanentemente nella capitale piuttosto da pacificatore che da conquistatore. L'Austria in dispute colla Prussia per provincie a cui aspirava, intavolò a Pietroburgo, imitando la condotta già tenuta da Federico il grande, trattative segrete per convenire del modo della sua partecipazione allo smembramento. Nell'atto del 3 gennaio 1795 ambe le potenze non vedendo possibilità di escluderne la Prussia stipularono che la medesima sarebbe invitata ad aderirvi, sebbe-

ne nello stesso tempo proseguisse a Basilea una negoziazione compiuta poi con una pace tra l're di Prussia e la repubblica francese, pace fortemente riprovata dai gabinetti di Vienna e Pietroburgo. Per dieci mesi si contrastavano la Prussia e l'Austria il possesso di alcuni terreni appartenenti al palatinato di Cracovia; la prima consegnò intanto all'altra la città di Cracovia da lei particolarmente desiderata, e questa rinunziò in suo favore ad una porzione del terreno assicurato mediante la convenzione del 3 gennaio; ma in quanto ai limiti del palatinato di Cracovia, ambe le corti non potevano convenire in altra maniera che abbandonando il regolamento alla mediazione e all'arbitrio della Russia, lo che ebbe luogo li 21 ottobre 1796. Prima d'aspettar quel termine, venne presentato a Stanislao Augusto l'atto d'abdicazione (li 25 novembre 1795), dopo la di cui accettazione ebbe per parte delle potenze condividenti assicurata una pensione annua di 200,000 ducati, non che guarentito il pagamento de' suoi debiti, e lasciò indi Warsavia il 9 gennaio 1796, giorno in cui v'entrarono i Prussiani, per recarsi a Grodno, e chiamato l'anno seguente a Pietroburgo vi terminò i suoi giorni il 2 febbraio 1798. Le circostanze quasi inerenti all'epoca in cui venne chiamato al trono questo infelice monarca, degno per tanti titoli d'una miglior sorte, sogliono in parte attribuirsi da critici di spirito forse troppo materiale alla debolezza del suo carattere e alla rassegnazione della sua condotta; però isolando la persona dai tempi pochi principi apparirebbero più di lui atti e disposti a consolidar la felicità d'una nazione. In fatti la Polonia gli deve un'organizzazione civile e politica più conforme agli usi europei; un notabil miglioramento nella posizione sociale, l'abolizione di vari abusi aristocratici in pro delle classi industriosa ed agricola da lui particolarmente protette, e specialmente un sistema d'educazione nazionale forse più perfetto di qualunque altro presso gli esteri. Autori avvezzi a troncarsi anzi che a discutere le quistioni rimproverano a Stanislao Augusto di non esser morto alla testa della nazione: meno facile sarebbe per altro l'accennare ove, quando, e come avrebbe dovuto farlo in circostanze non promettenti più alcuna prospettiva di successo né di speranza.

Gli archivi pubblici unitamente alla biblioteca detta dei Zaluski furono dopo la partenza del re da Varsavia trasportati a Pietroburgo: le tre corti si spartirono in seguito quelli, ma questa vi rimase, e forma fin'oggi uno dei più pregevoli ornamenti della capitale russa.

Mediante l'ultimo smembramento l'Austria ebbe la maggior parte del palatinato di Cracovia, gl'interi palatinati di Sandomiria e Lublino con quella parte del distretto di Chelmo e le porzioni dei palatinati di Brzesc, Podlachia e Mazowia, che si estendono lungo la sponda sinistra del Bug, in tutto 834 miglia quadrate di 15 al grado, 219 tra città grandi e piccole, 4765 villaggi, e 1,037,742 anime; la Prussia ebbe la parte dei palatinati di Mazowia e Podlachia situata sulla sponda dritta del Bug, nella Lituania la parte del palatinato di Troki e della Samogizia situata sulla sinistra del Niemen, e un distretto della Piccola-Polonia facente parte del palatinato di Cracovia, in tutto 997 miglia quadrate solite, 144 tra città grandi e piccole, 4502 villaggi, e 940,000 anime; la Russia ebbe tutta quella porzione della Lituania che rimaneva ancora alla repubblica fino al Niemen e ai limiti dei palatinati di Brzesc e Nowogrodek, e di lì fino al Bug colla più gran parte della Samogizia, e nella Piccola Polonia la parte di Chelmo sulla dritta del Bug e il restante della Volinia compreso la Curlandia e la Semigalia, in tutto 2185 miglia quadrate, 332 tra città grandi e piccole, 1322 villaggi, e 1,176,590 anime. La differenza rispetto all'estensione dei terreni era compensata dalle convenienze locali, e dal vantaggio della coltura e della popolazione, norma di compensazione osservata sin dall'epoca del primo smembramento.

Tale era il termine della decomposizione politica della Polonia. Tratta dopo un lungo seguito di avvenimenti sfavorevoli al punto di non poter né avanzare né retrocedere né ricomporsi senza venir in aperta opposizione cogli interessi diplomatici delle potenze limitrofe, interessi provocati dalla sua material debolezza e stabilitivi permanentemente, consunta dall'anarchia, in balia a continue dissidenze, impedita di spogliarsi d'una forma governativa prima origine delle sue disgrazie, avvezza al soggiorno delle truppe estere, priva di mezzi per di-

fendere la sua esistenza, e non avente a disposizione se non se coraggi personali che spesso la ritennero sull'orlo del precipizio e che erano omai insufficienti onde controbilanciare l'azione divenuta troppo vigorosa delle potenze limitrofe, la Polonia dovette finalmente cader, qual gigante incatenato, sotto il peso di tante avversità. Come il liquido si estende fin dove non trova un impedimento, come le fortune private mirano di continuo ad ingrandirsi, così i corpi politici tendono a gara a dilatare il loro potere: la cura di comprimere quella natural tendenza forma l'essenziale requisito d'ogni stato, l'incuria equivale al rinunzio della propria esistenza. Per quanto straordinario sia dunque nella storia dei popoli lo spettacolo dello smembramento della Polonia, spettacolo lacrimevole per ogni anima generosa, resterà sempre a provare se non fosse un male inevitabile e irrimediabile, e se, di qualunque nome fossero i suoi vicini, avessero, in eguali circostanze, resistito ad una tentazione sì facile ad appagare.

PARTE VI.

ULTERIORI DESTINI DELLA NAZIONE POLACCA.

CAPITOLO I.

Periodo durante la scomparsa politica del nome Polacco. — Legioni Polacche in Italia.

Dopo la fatale catastrofe della loro patria, i Polacchi rivolsero, come ad una stella polare, i loro sguardi e cuori verso il popol francese, vincolato col loro mercè le comunità di carattere e spesso d'interessi, il quale respirando allor sotto un ordine di cose governativo meno condannevole, spargeva intorno a sé i raggi d'una potente influenza sostenuta da splendidi fatti d'arme. Arrivato dopo violenti scosse al suo termine il movimento ascendente della rivoluzione francese, l'esperienza a troppo caro prezzo pagata gliene sostituì un inverso, sì pel bisogno di propria conservazione, che per la necessità non meno vivamente sentita di rimettere al suo posto

il popolo e'l governo, la libertà e 'l potere. L'autorità legislativa venne quindi innanzi affidata a due consigli dei cinquecento e degli anziani, e l'esecutiva ad un direttorio composto di cinque membri: al primo consiglio competeve l'iniziativa nelle discussioni delle leggi, al secondo la facoltà d'ammetterle o rigettarle, e al direttorio la cura della loro applicazione. Le vittorie altrettanto rapide che brillanti delle armate repubblicane gettando la costernazione fra le corti ostili e lo stordimento fra le neutrali, non potevan a meno d'ispirar ammirazione e speranza ai rifugiati polacchi.

Tra quei che o per chieder personalmente soccorsi, o per sottrarsi alle persecuzioni in sequela della loro antecedente condotta, o per non poter assuefarsi alla veduta dello straniero, abbandonarono il suolo patrio, Giuseppe Wybicki, Romualdo Giedroyc, Saverio Dambrowski, Dionisio Mniewski, Giuseppe Wielhorski, ed altri si recarono a Parigi, Pietro Potocki, Michele Oginski, Stanisław Soltyk, Francesco Dmochowski, Carlo Prozor ec. a Venezia, ed altri si dispersero in differenti parti dell'Europa. I rifugiati di Venezia trovarono nel ministro francese Lallemand un protettore tanto più sollecito, inquantochè aveva ricevuto l'ordine dal suo governo di trattarli al pari di cittadini francesi; sotto i suoi auspicii essi mantenevano un'attiva corrispondenza coi loro compatriotti di Parigi, i quali messi in comunicazione col governo della repubblica francese per mezzo di Francesco Barss, agente polacco ivi rimasto dall'epoca della dieta costituzionale, non cessavano di nutrirli della speranza che la medesima prenderebbe una parte attiva al ristabilimento della Polonia, procurerebbe di distaccare il re di Prussia dalla coalizione coll'Austria e la Russia, inciterebbe contro quest'ultima la Svezia e la Porta Ottomana, a condizione che i Polacchi perseverassero in coraggio, costanza, e soprattutto in una fiducia paziente, finchè non si presentasse il momento in cui la Francia potesse agire in loro favore in un modo efficace; speranza illusoria per i soliti riguardi della diplomazia verso un ordine di cose già esistente, e per l'immensa difficoltà di realizzarla contro tre delle più formidabili potenze europee, sempre necessariamente unite in una questione di sì grave e comune interesse. Infatti mentre i rifugiati polacchi sentivan ri-

petere simili assicurazioni dalla bocca degli agenti della repubblica francese, ella sottoscriveva a Basilea un trattato di pace col re di Prussia per l'organo dei rispettivi plenipotenziarii Barthélemy e Hardenberg, trattato che di sua natura sembrava guarentirgli l'occupazione delle provincie polacche per parte della potenza riguardata dai Polacchi come unico sostegno. Alle loro lagnanze essa rispose quel che avrebbero bensì potuto prevedere, dover pensare in primo luogo a' proprii interessi, cicatrizzare le piaghe dell'anarchia e del terrorismo, ristabilire le finanze, dar dopo tante vittorie riposo agli eserciti, raccomandando ad essi pazienza fino ad occasioni più favorevoli. I rifugiati concepirono allora l'idea d'interessare alla causa della loro patria non solo la Francia, ma anche la Svezia e particolarmente la Turchia, tanto più che il ministro francese Verninac nel recarsi alla corte di Costantinopoli gli prevenne per parte del suo governo convenir loro d'avere agenti diplomatici presso le suddette potenze. La scelta per la missione nella Turchia cadde sopra Michele Oginski già ambasciadore polacco in Olanda, il quale munito d'istruzioni de' suoi compatriotti, comunicate precedentemente al comitato di salute pubblica in Parigi, lasciò Venezia, e dopo varie vicende (*) giunse nel luogo della sua destinazione nell'aprile 1796.

Fratanto il general Dombrowski arrivando da Warsavia a Berlino fu ivi ricevuto dal re di Prussia con particolari riguardi e corteggiato dai ministri, i quali non mancarono di proporgli un grado nell'esercito; lo rifiutò con dignità, non profittando della premura con cui Federico Guglielmo lo interrogava sullo spirito regnante tra gli abitanti della Polonia, gli rispose che acquisterebbe i cuori di tutti se d'accordo colle altre potenze gli ricollocasse nel numero delle nazioni, e non dubitava che dopo tanta magnanimità egli non sceglieresse un capo costituzionale sia nella sua persona sia in quella d'un membro della sua famiglia. Dombrowski rimise in seguito anche un memoriale al gabinetto prussiano onde suggerirgli il modo di ristabilir la Polonia operando in conformità ai proprii interessi della Prussia, ma i ministri non gli risposero che evasivamente, riservandosi di prender col tempo la parte che le circostanze indiche-

(*) Sue Memorie, T. II, p. 115 e seg.

robberlo loro. Però Federico Guglielmo mitigando quindi innanzi sempre più la sua condotta verso un popolo generoso e meritevole nel suo infortunio di tutti i riguardi, rimise in libertà i tre detenuti generali Madalinski, Giorgio Grabowski e Gielgud, abbenchè trovasse urtato dei loro rifiuti di prender servizio nell'esercito prussiano, e nel suo entusiasmo consentì fino al matrimonio della sua parente la principessa Ferdinanda con un polacco il principe Antonio Radziwill, vivente in Berlino in fasto che molto contrastava col sistema economico solito seguirsi a questa corte; la quale alleanza sembrava ad un tempo esser una soddisfazione pel presente e un buon augurio pel futuro. Il generale Dombrowski sentendo alla notizia delle continue vittorie delle armate francesi risorgere nel suo petto l'ardore militare, si trasferì, munito d'una lettera di raccomandazione di Gailhard ministro francese in Berlino, al campo del generale Jordan, ove accolto con distinzione comunicò a lui e ai generali Bernadotte e Championnet un piano per organizzare legioni polacche, il quale andò poi per loro suggerimento a presentare al governo francese.

Prima del suo arrivo in Parigi i rifugiati polacchi colla residenti combinando i loro sforzi con quei di Venezia, mantenevano corrispondenze attive in Moldavia, Valacchia e Gallizia, onde farvi credere imminenti operazioni pel ristabilimento della patria, e viepiù alimentarvi il coraggio dei loro compatriotti. Mossi da tali incitamenti e premurosi di metter a prova il loro zelo per la causa comune, quest'ultimi si riunirono in Cracovia a malgrado della sorveglianza delle autorità austriache per redigervi (6 gennaio 1796) un atto di confederazione, che coperto da numerose firme, venne da loro spedito in copie legalizzate a Parigi per esservi presentato al direttorio. E dal loro canto, il general Giedroyc di ritorno da Parigi e Valeriano Dzieduszycki disponevano l'uno in Lituania, l'altro in Gallizia lo spirito degli abitanti ai futuri avvenimenti. La nuova deputazione dei patriotti polacchi riconosciuta dal governo francese e composta di cinque membri il di cui capo era Dionisio Mniowski, gli presentò una nota colla quale chiedeva che tutti i polacchi presi come prigionieri di guerra sulle armate austriache nonchè i disertori, fossero mandati sulle frontiere della Turchia per formarvi un nucleo di truppe destinate ad agire

contro la Russia. Il Direttorio vi consentì, e ordinò a Costantino Stemmatt console francese in Moldavia e Valacchia di proteggere i militari polacchi ivi radunati e già ammontati a parecchie migliaia sotto la guida di esperti uffiziali, quali erano Kolysko, Liberadzki, e Domeyko. Nello stesso tempo i generali Rimkiewicz e Wladislaw Jablonowski partirono per Costantinopoli in qualità di delegati della Gallizia, portando seco l'atto d'una confederazione sottoscritta dagli abitanti di questa provincia, e dopo essersi ivi concertati con Michele Oginski, sollecitarono il ministro di Francia Verninac d'intervallare negoziazioni col divano rapporto agli affari della loro patria, però non ottennero altra risposta dal primo dragomano principe Moruzzi che di esser circospetti e pazienti, e lasciar al tempo e alle circostanze il realizzare la speme dei loro committenti. Sempre attivo ove trattavasi dell'interesse della patria, Michele Oginski manteneva un continuo carteggio con Giuseppe Sulkowski ajutante di campo del general Bonaparte, che già incominciava a stordire l'Europa colle sue vittorie, onde sollecitarlo d'interessare il giovan duce alla causa polacca; però Sulkowski non osando direttamente incaricarsi di sì fatta commissione in un momento in cui vedeva lo spirito del suo generale troppo assorbito dalle operazioni militari, consigliò al suo compatriotta d'indirizzargli da sè stesso una lettera, il di cui contenuto prometteva di sostenere. Oginski fedele all'invito non tardò un istante a spedirla, rivolgendo con espressioni altrettanto lusinghiere che dignitose l'animo dell'eroe sulla sorte di quindici milioni di Polacchi, che già indipendenti e or vittime della forza delle circostanze, fissano i loro unanimi sguardi su di lui, bramano di dividerne i pericoli e coronarlo di nuovi lauri onde aggiungesse altri titoli ai già acquistati, reclamano la di lui protezione, e si ripromettono che non sarà contrario ai loro voti e alle loro speranze. Dopo aver contemplato sul tenore di questa lettera, il general Bonaparte ingiunse a Sulkowski di rispondere amar egli i Polacchi, desiderar di cooperare al ristabilimento della loro patria, però non dover essi mettere la loro speranza in soli aiuti esteri, ma insorgere uniti, poichè non poter una nazione annientata da' proprii vicini ricuperar la sua libertà se non colle armi alla mano. Le promesse date ovunque al Polacchi, sebbene di natura conso-

lante, non erano però quali essi l'aspettavano, e benchè si nutrissero ancor di qualche speranza quando Aubert-du-Bayet, successore di Verninac, dichiarò altamente in Costantinopoli consistere il principale oggetto della sua missione nel facilitar la conquista della Crimea sui Russi e nel ristabilir la Polonia, questi pomposi progetti non ebbero però alcun risultato per l'indecisione del Sultano, e l'avvicinarsi della stagione cattiva. Impazientiti per le continue lentezze gl'insorgenti nella Moldavia sotto la guida di Saverio Dambrowski, che di propria autorità si era nominato generale in capo delle armate di Polonia e Lituania, contavano di gettarsi in numero di parecchie migliaia d'uomini nella Gallizia, e il loro capo non arrossì di progettare non solo d'impadronirsi delle casse doganali austriache, ma di sorprendere i negozianti nella fiera di Leopoli, prelevar sopra di essi un'imposizione forzata, insorgere gli studenti, armar gli operai e domestici, e aprir fino i carceri onde dar ai malfattori l'agio d'arricchirsi delle spoglie dei più facoltosi capitalisti. Appena riuscì a Michele Oginski, che appunto traversava la Moldavia per andar a Parigi onde ristabilirvi la buona intelligenza alterata tra i suoi compatriotti, di sconcertar un sì mostruoso progetto proibendo a Saverio Dambrowski in nome dell'ambasciador francese in Costantinopoli ogni movimento coi militari polacchi. Alcun tempo dopo uno degli ufficiali superiori Denisko, incitato come alcuni pretendono da Aubert-du-Bayet desideroso di conoscere lo stato delle forze militari in Gallizia, l'invaso con un centinaio de' suoi compatriotti, che circondati dalle truppe austriache, parte perirono colle armi alla mano, parte furono presi e immediatamente giustiziati, e parte fuggirono nella Moldavia in un col loro capo. Un numero considerabile d'abitanti di Gallizia compromessi per questo affare furono condotti a Vienna per subirvi rigorose cattività.

Arrivato che fu Enrico Dombrowski a Parigi collo scopo di cooperare direttamente o indirettamente al ristabilimento della sua patria, si mise tosto in comunicazione coi membri del direttorio, e distese col suo compatriotta Wybicki il piano di formar legioni polacche al servizio della Francia. Prima però di sottoporlo al governo, ci credette opportuno di chiedere un servizio da vo-

lontario nelle truppe repubblicane ai due ministri, de la Croix di affari esteri, e Pétiet di guerra, ed ottenne anche il permesso di far parte dello stato maggiore dell'armata sottoposta agli ordini del general Kleber. Allora non differì più di presentare al Direttorio un progetto circostanziato per la formazione delle dette legioni da aggiungere come corpi franchi alle armate francesi dell'Italia e del Reno; proponeva nel medesimo, che esse servirebbero di nucleo d'un futuro esercito della Polonia, sarebbero comandate da alcuni uffiziali generali che servirono con distinzione nelle due ultime campagne polacche, i quali avrebbero per uffiziali subalterni coloro che guidati da uno spirito nazionale rifiutarono il servizio loro offerto dalle potenze contendenti, e i soldati sarebbero presi dai prigionieri o disertori delle armate austriache nativi di Gallizia; i corpi così formati servirebbero come volontari al seguito degli eserciti francesi e verrebbero sottoposti ai generali in capo della Repubblica. I vantaggi che la Francia trarrebbe dall'esecuzione di questo progetto sarebbero: la disorganizzazione dell'armata austriaca col presentar un'accoglienza ai Galliziani facenti parte della medesima, l'acceleramento delle determinazioni degli alleati della Repubblica Francese contro la Russia e l'Austria, il famigliarizzarsi dei militari polacchi coi principii repubblicani che sarebbero poi da loro trapiantati in patria per l'interesse della Francia. E i vantaggi risultanti per la Polonia consisterebbero nel collocar onorevolmente i militari privi di mezzi di sussistenza e desiderosi di combattere per la causa comune, nell'istruirli colle manovre dell'armata francese, nella facilità di formar in seguito da tale nucleo un'armata rispettabile in Polonia, la quale agirebbe poi offensivamente secondo i piani concertati tra la repubblica francese ed i suoi alleati, nel contribuire particolarmente le legioni unite agli eserciti della repubblica a mantenere le disposizioni favorevoli al sistema francese dei patriotti nell'interno della Polonia, nel radunare, effettuata l'esecuzione del progetto, gli emigrati polacchi nelle provincie sottoposte al dominio ottomano, e formarne un corpo particolare che raccoglierebbe i malcontenti russi delle provincie transborsinane, i quali nell'ultima rivoluzione polacca avevano manifestato per mezzo di segreti emissari-

rii la disposizione di far causa comune, e che potrebbero in seguito anche procurare movimenti nella Transilvania e nell'Ungheria, e metter così l'Austria nell'impossibilità di continuar l'attuale guerra o ricominciare altre per motivi diversi. In quanto agli opportuni fondi pel mantenimento delle legioni, essi potrebbero in parte provenire dai soccorsi dei patrioti polacchi non che da quei dei particolari olandesi interessati all'esistenza della Polonia, i quali non mancherebbero di contribuirvi se offerta fosse ad essi un'ipoteca sui beni nazionali e se vedessero sostenuta l'esecuzione del progetto dal governo francese; in parte proverebbero dal credito che si troverebbe nella Turchia immediatamente interessata al ristabilimento della Polonia, in caso che la Repubblica francese v'interponesse i suoi buoni uffici; finalmente in quanto ai soccorsi provenienti da quest'ultima sia mediante la guarentigia data agli Olandesi, sia mediante la somministrazione di armi e munizioni, il loro rimborso fornirebbe una delle prime operazioni del futuro governo della Polonia. Nel ricevere queste comunicazioni da Dombrowski (5 brumale anno V, corrispondente al 26 ottobre 1796), il ministro di guerra Petiet ebbe premura di rispondergli che le sottoporrebbe alla decisione del direttorio esecutivo, ed alcuni giorni dopo il presidente del medesimo, Reveillère-Lepaux, raccomandò al generale Bonaparte d'indurre i governi provvisori del Milanese e Modenese a prendere al loro servizio le legioni polacche, poichè la vigente costituzione vietava alla Francia di mantener qualunque truppa estera, tanto più che non sembravagli tal progetto indifferente agli interessi di quest'ultima facilitando la desertione ai Polacchi arruolati tra gli eserciti d'Austria.

Dombrowski partì in conseguenza per l'Italia, e allorchè vi giunse, di già la parte superiore di questo paese era conquistata, di già Roma e Napoli avevano concluso un armistizio cogli eserciti repubblicani, Firenze era contenuta, Livorno occupato, il castello di Milano arreso, data la battaglia di Lodi e quella di Arcoli, Maniava strettamente investita, e operata già la riunione in una sola repubblica di Modena, Reggio, Bologna, e Ferrara. Dombrowski non indugiò di presentar al generalissimo le sue idee relative alla formazione

delle legioni polacche, ma restai troppo attento alle sue operazioni militari non poté occuparsene immediatamente, però propose al congresso della Lombardia d'intendersi col general polacco, disposto a sostenere misure che si crederrebbero opportune a adottarsi. Dopo aver Dombrowski offerto le sue condizioni all'amministrazione Lombarda preseduta da Porcelli, fu conclusa tra ambe le parti una convenzione (20 nevoso anno V, 9 gennaio 1797) approvata in seguito da Bonaparte, stipulante che i corpi polacchi da organizzarsi nella Lombardia porterebbero il titolo di legioni polacche ausiliarie della Lombardia; il lor vestiario, segni militari, e modo d'organizzazione, sarebbero il più possibile approssimate agli usi polacchi; che le contro spallate degli uffiziali fossero di colore nazionale della Lombardia con un'analogia iscrizione alla fraternità d'ambi i popoli, e che tutti gli uffiziali e soldati portassero la coccarda francese; il soldo, la sussistenza, e ciò che si accorda alle truppe nazionali, sarebbe anche partecipato dai corpi polacchi a tenor dei regolamenti in vigore presso le truppe francesi; l'amministrazione generale della Lombardia rilascerebbe i brevetti agli uffiziali ed agli impiegati dei detti corpi riservandosi il diritto di presentar le sue riflessioni rapporto ai medesimi; quei brevetti dovrebbero anche esser approvati dal comandante militare della Lombardia come direttamente autorizzati dal generale in capo dell'armata d'Italia; il popolo lombardo riguardando i Polacchi come fratelli e non qual truppa estera, l'amministrazione generale accorderebbe a loro il diritto di cittadini lombardi senza che questo impedisse ai medesimi di trasferirsi nell'occorrenza in patria.

Sottoscritti i patti, il general Dombrowski si occupò senz'altro della formazione delle legioni: egli spedì in Piemonte il capo battaglione Amilcare Kosinski che dopo la rivoluzione avea abbandonata la sua patria per prender servizio nell'esercito francese, e in Francia il maggior Elia Tremo suo aiutante di campo per reclutarvi i polacchi presi come prigionieri di guerra sulle truppe austriache (20 gennaio 1797), ed egli stesso rimasto in Milano, invitò mediante un proclama redatto in quattro lingue, la polacca, francese, italiana, e tedesca, i suoi compatriotti a iscriversi nelle legioni destinato

a seguir gli standard francesi sul cammino dell'onore, della libertà e della vittoria, finché le circostanze non permettessero loro di operar in vantaggio diretto per la patria. E l'amministrazione lombarda, preunrosa di attestare con un atto pubblico la soddisfazione nel vedere accoppiata la sua alla causa polacca non che nel render popolari le legioni che sotto i suoi auspicci andavano formandosi, pubblicò dal suo canto un proclama relativo (3 febbraio). Da quest'istante l'organizzazione proseguiva con attività: il general Dombrowski dirigeva personalmente in Milano lo stabilimento delle caserme, il deposito, il vestiario, e lo spartimento in compagnie, e pochi giorni e un appena scorsi che di già 127 polacchi si videro vestiti, armati, e comandati secondo gli usi nazionali, e divisi in due battaglioni, l'uno di granatieri e l'altro di cacciatori. Kosinski nominato comandante di questi menò seco dal Piemonte un numero considerevole d'altri soldati non che uffiziali che avean abbandonata la loro patria dopo la guerra dell'indipendenza; tra gli ultimi si osservavano Dombowski il minore, Borowski, Casiniro Konopka, i due fratelli Downarowicz, ed altri. Intanto risolutosi il general Wurmser dopo un assedio di sei mesi di ceder la piazza di Mantova, e Bonaparte di spinger in seguito con vigore la sua marcia nel cuor degli stati pontifici, i polacchi riceverono l'ordine di dirigere il loro cammino sopra la suddetta fortezza per far anch'essi parte della spedizione. Dopo aver dunque lasciato in Milano il capitano Konopka per custodire il deposito e attivar l'ulteriore reclutamento, Dombrowski si mosse verso Mantova con due battaglioni forti di più di 2000 combattenti, ma distribuiti solo per mancanza d'uffiziali, in cinque compagnie. Dai nuovi prigionieri di guerra e dagli accorsi desertori fu colà creato il primo battaglione di fucilieri sottoposto agli ordini di Luigi Dombowski, nel tempo che un altro in un con due compagnie d'artiglieria organizzavasi a Milano. Strzalkowski nominato capo battaglione dei granatieri, ebbe intanto l'ordine di marciar con 400 uomini appartenenti al deposito sopra Salò e Brescia onde porvi un freno ai disordini scoppiati, e rinforzato da 50 uomini del colonnello Liberadzki soddisfece alla sua missione con pari prudenza e coraggio, vi lasciò indi quest'ultimo, ed egli stesso s'in-

camminò pure verso Mantova. Altre parziali insurrezioni essendosi manifestate nelle montagne della Romagna e soprattutto in Rimini, il capo battaglione Kosinski fu colà spedito da Mantova per comprimerle (23 marzo), in guisa che dal principio della loro organizzazione le legioni polacche diedero prova di saper unire la saviezza all'energia, e di pacificar nel tempo che sottomettevano, e l'amministrazione lombarda fu sì soddisfatta della loro condotta, che inviò ad esse standardi, e al loro generale un cavallo magnificamente bardato. Ella propose in oltre la formazione d'una cavalleria polacca e l'aumento dell'artiglieria, e i Grigioni domandarono anche d'esser autorizzati a organizzare un battaglione per aggiungerlo a quei sottoposti al general polacco; ma ei per mancanza d'uffiziali videsi costretto di ricusar sì l'una che l'altra proposizione, non essendo ancora giunti di Polonia quei che in gran numero poi accorsero eccitati dal suo proclama. E dal suo canto il maggiore Tremo continuando a reclutare in Dijon tra i prigionieri di guerra, le legioni, deboli nel principio della loro creazione, divennero in breve altrettanto rispettabili pel numero di quel che già erano pel coraggio.

Frattanto il gabinetto di Vienna attribuendo agli errori dei generali una parte dei rovesci de' suoi eserciti, volle opporre a Bonaparte un avversario degno di lui nella persona dell'arciduca Carlo, e i vigorosi preparativi da lui diretti presagivano una campagna del pari lunga che ostinata. Il generalissimo dell'armata d'Italia rassicurato dalla parte della Sede Apostolica mercè il trattato di Tolentino, occupato dell'organizzazione delle repubbliche cispadana e transpadana che gli somministrarono alcuni soccorsi sì nel personale che nel materiale, e rinforzato in ultimo da parecchie nuove divisioni francesi, conservò, ad onta del sollevamento in massa dei Tirolesi minaccianti di tagliar la comunicazione tra le armate francesi e delle imprese ostili dei Veneziani, la comunicazione tra tutti i suoi distaccamenti, e si mantenne nel Friuli in una minacciente attitudine. Dopo varie insignificanti manovre le truppe dell'arciduca Carlo vennero sconfitte a Tagliamento, Palma-Nova, Gradisca, Pontebba, Tarvis, i corpi francesi collocati in iscazioni fino a Villach sulla sponda della Drava, e uno di essi guidato dal generale Zaion-

czek (recentemente sfuggito dalle prigioni austriache per prendere servizio nell'armata francese) risalendo la Drava, si spinse insino a Lintz per mantenere le comunicazioni col corpo di Jubert, che prima di raggiungere l'armata dell'Italia operava nel Tirolo. Nello spazio di venti giorni l'esercito austriaco battuto su tutta la linea, trovavasi già diminuito d'un quarto, e l'arciduca Carlo ritirato dietro il Mur per l'impossibilità di frenar l'ardore delle truppe francesi. Le loro progressive marcie indussero il gabinetto di Vienna ad intavolare e sottoscrivere a Leoben i preliminari d'una futura pace (18 aprile), che sebbene vantaggiosa per ambe le parti, sconcertò le vedute dei Polacchi, i quali di già avevano aspettato l'ordine di penetrare nel cuor dell'Austria con una impazienza proporzionata alle loro speranze, e lo stesso Dombrowski lusingandosi d'esser finalmente giunto l'istante favorevole, avea già disteso in Mantova un piano secondo cui il corpo polacco passando per la Croazia, la Transilvania, e l'Ungheria, dovea penetrare nella patria onde piantarvi l'antico standard dell'indipendenza. Bonaparte istrutto del progetto ingiunse, sebbene già fosse in trattative col nemico, a Dombrowski di marciar sopra Palma-Nova, ove infatti si direbbe coi granatieri lasciando a Mantova il capo battaglione Dombrowski per operarvi la concentrazione di tutti i distaccamenti polacchi e quindi seguirlo. Benchè la marcia di questi fosse inquietata dai partigiani di Venezia e dai contadini insorti, tuttavia giunsero di già li 19 aprile a Palma-Nova in numero di 5000 uomini, ove infiammati da ardore, coraggio e patriottismo, aspettavano il segnale di volar verso la terra nativa, quando loro pervenne la notizia della sottoscrizione dei preliminari di Leoben. Nella sua sorpresa Dombrowski si recò in fretta al quartier generale di Gratz, vi fu colmato lui e la sua truppa di elogi, ma allorchando toccò la questione relativa alla sua patria, gli venne raccomandato pazienza e perseveranza.

Durante questo intervallo i rifugiati polacchi non rimanevano in Parigi oziosi: Michele Oginski giunse a Costantinopoli con lettere di Aubert-du-Bayet pel ministro d'affari esteri de la Croix, si approfittò di tale circostanza onde mettersi seco lui in attiva comunicazione per conoscere le disposizio-

ni del governo francese rapporto alla Polonia. Secondo l'opinione del ministro non conveniva altro ai Polacchi nello stato florido degli affari militari di Francia che di sollevare prontamente la Gallizia, in conseguenza propose ad Oginski di recarsi al quartier generale di Bonaparte per concertare seco lui l'esecuzione d'un tal progetto, però pregandolo di rimettergli prima in scritto le relative proposizioni dei Polacchi onde potesse sottoporle al Direttorio. Ma nella sua nota Oginski si esprime d'un modo sì preciso, cercare il governo francese di servirsi delle truppe polacche nel suo e non nel loro interesse, proporre una insurrezione per volgerla al suo profitto, ed abbandonar poi gl'insorti come un inutile strumento, che de la Croix non potè dissimulare il suo malcontento, e gli fe' intendere di non aver bisogno la Francia dei Polacchi, di poter se non le accordassero la loro fiducia rivolgersi ad altri, ma di non essere dopo tre giorni più tempo di ritornare sul progetto in questione. In sequela di ciò i rifugiati di Parigi risolvono di redigere un altro memoriale che contenesse un piano dei movimenti militari da operarsi e fosse conforme a quello presentato da Dombrowski a Bonaparte, e in oltre ne aggiunsero un indirizzo agli abitanti di Gallizia. Il direttorio approvò il loro progetto, ed Oginski con Mniowski erano già pronti a mettersi in viaggio per l'Italia, quando un corriere arrivato a Parigi vi portò la nuova della sottoscrizione dei preliminari di Leoben.

Il generale Bonaparte vedendo disposizioni ostili per parte dei Veneziani, volle mettere una guarnigione nella loro capitale, ma il senato di questa repubblica ricusò ostinatamente di sottomettersi, e fe' insino preparativi di difesa; in conseguenza Venezia venne bloccata per terra e per mare, e la legione polacca sopraggiunta a Treviso, ricevè l'ordine di mandare sulle coste del Mar Adriatico distaccamenti onde tagliar alla città l'acqua dolce proveniente da Tagliamento e Piave, però arresa alcuni giorni dopo Venezia, i Polacchi partirono per Bologna capitale della nuova repubblica transpadana. Il colonnello Liberadzki lasciato in questo mentre nei contorni di Brescia e Verona vi comprimeva le continue insurrezioni del contado, ma allorchè scoppiò un nuovo movimento popolare in quest'ultima città ed era

d'uopo di prenderla a viva forza, Liberadzki alla testa del suo distaccamento montò all'assalto nel tempo che le truppe francesi penetravano colla bajonetta, ma fu disteso al suolo da una palla di cannone. Dopo aver provvisoriamente regolata la sorte di Venezia, Bonaparte trasferì il suo quartiere generale a Montebello nelle vicinanze di Milano, ove circondato pari ad un sovrano dai ministri austriaci e quei dei principi italiani, formò da una parte della Lombardia, dai ducati di Modena e Reggio, dalle legazioni di Bologna e Ferrara, non che dalla Romania, dal Bergamese, Bresciano e Mantovano, uno stato indipendente di oltre tre milioni e mezzo d'abitanti, nominato Repubblica transpadana, e la nuova Repubblica Cisalpina venne costituita in un solo corpo, la cui sede era Milano. La legione polacca ricevè allor l'ordine di concentrarsi in Bologna, eccetto il battaglione di Dembowski di 1000 uomini che fu destinato a far parte della guarnigione di Mantova; nella prima città Dombrowski ricevè da Lille una lettera da un distinto e coraggioso ufficiale di nome Bialowiecki annunziante d'esser pervenuto in un con altri capi a radunare circa 1000 uomini per aggiungerli alla legione, mentre appunto sì il generale Bonaparte che l'amministrazione suprema di Milano, gli prescrivevano (17 e 18 maggio) di occuparsi senza ritardo del definitivo organizzazione del corpo polacco.

Intorno allo stesso tempo i rifugiati di Parigi riavutisi dallo scoraggiamento prodotto in loro dalla nuova dei preliminari di Leoben pensarono di eseguire un'idea già precedentemente emessa, di creare cioè una rappresentanza nazionale civile a canto alla militare, e convocare a Milano l'antica dieta costituzionale, supponendo sì nei marescialli che nei nunzii lo stesso zelo di cui aveano dato prova le persone militari. Quantunque i rifugiati trovassero nella persona di Bonneau antico console generale francese in Warsavia un nuovo appoggio presso il Direttorio, tuttavia il medesimo, diviso allora di opinioni e occupato del rinnovamento del ministero, si limitò a rispondere dipender un tal progetto da un concorso di avvenimenti difficili a prevedersi. Ciò malgrado i rifugiati convennero di lanciar in Polonia una circolare onde farli conoscere la loro risoluzione e di munirla d'indirizzi nominali dei più influenti personaggi nella dieta costituzionale, ma la

conseguenza di questo temerario passo fu, che detenuti sulle frontiere gli agenti incaricati di compiere sì delicata missione, varii de' più illustri personaggi compromessi vennero processati. Questo incidente scoraggi affatto i rifugiati, e in breve si manifestarono tra di loro dissensioni in sequela delle quali gli uni si dispersero in punti ove non potevan più esser attivi, gli altri tornarono nei loro focolari, e il più perseverante tra di loro, Wybicki, vedendo la general defezione, lasciò pure Parigi per andar a dividere la sorte del suo intimo amico Dombrowski.

Fedeli all'invito del proclama di questo, varii distinti uffiziali, come il general Giuseppe Wielhorski, il colonnello Chamand, Forestier, e Zabrocki, non che Bialowieyski col suo deposito, vennero a raggiungerlo, talchè lo misero in stato di compiere la definitiva organizzazione delle sue truppe col distribuirle in due legioni. Poco dopo disordini scoppiati in Reggio tra i patriotti ed aristocratici (30 giugno 1797) chiamarono collà Dombrowski con 1000 uomini appartenenti al capo battaglione Strzalkowski; vi ristabilì la tranquillità alla soddisfazione di tutte le parti, vi lasciò il capitano Krolkiewicz con un battaglione, e tornò poi in Bologna da dove fu nuovamente richiamato a Venezia, ed ebbe in tal occasione il piacere di veder sotto i suoi stendardi anche il generale Kniazewicz arrivato poco fa in Italia con altri 40 uffiziali, i quali abbandonarono la loro patria nel momento in cui le tre corti dividenti proibivano sotto pena di morte ogni emigrazione o rapporto colle legioni polacche. Bonaparte, questo apprezzatore del coraggio, ricevè con soddisfazione il general Kniazewicz a Campo Formio ove appunto trattava (17 ottobre 1797) d'una pace definitiva coll'Austria, gli conferì il comando della prima legione, e nello stesso tempo nominò Wielhorski generale di brigata sottoponendo ambedue agli ordini di Dombrowski. La reputazione delle legioni polacche accrebbe allor talmente in Italia, che il governo genovese propose pure al loro capo col consenso di Bonaparte la formazione d'una mezza brigata; ma Dombrowski non volendovi acconsentire se non a condizioni stipulate col governo cisalpino, e trovando d'altronde varie difficoltà in tempo di pace, vi rinunziò, e tornò indi a Ferrara a tenor degli ordini ricevuti, dopo aver lascia-

to in Venezia un battaglione per contribuire a mantenervi l'ordine pubblico. In questa epoca le truppe delle legioni sparse in Venezia, in Ferrara, e in Mantova, formavano di già un totale di 7146 uomini provvisti d'un numero completo d'uffiziali.

Sempre pronti a combattere o a pacificare, essi riceverono l'ordine di togliere alle truppe papali il forte San Leo compreso al feudo imperiale di Poggio; in conseguenza la prima legione comandata dal general Kniazewicz lasciò Ferrara per incamminarsi sopra Rimini, Savignano e Cesena, il 3.^o battaglione della seconda legione comandato da Zagurski si diresse da Milano per Cervia e Cesenatico, ove s'avviò pure il capo battaglione Vincenzio Axamitowski comandante l'artiglieria, seguito dallo stesso Dombrowski proveniente allora da Milano. In tale guisa raccoltisi i diversi distaccamenti, un battaglione prese posizione davanti al forte San Leo, e l'intimò d'arrendersi, ma il comandante della guarnigione pontificia avendo ricusato, e il forte costruito su di una rocca scoscesa non potendo esser preso a viva forza, venne bloccato con una parte delle truppe, mentre l'altra si disponeva in iscagioni sulla strada di Urbino per impedire ai pontifici di soccorrere. Sebbene i medesimi si presentassero in numero di 1500 militari e 1000 contadini, i Polacchi a loro inferiori gli sconfissero (4 e 5 dicembre), ne lasciarono gran parte sul campo di battaglia, e fecero molti prigionieri principalmente tra la cavalleria; ma i contadini non avendo cessato d'inquietarli, fu spedito contro di essi un battaglione che si avanzò in sino a Pietracota. Finalmente il forte con tutta la sua dipendenza capitò (7 dicembre 1797), la guarnigione ne uscì con armi e bagagli, ma le artiglierie e na-gazzini restarono in poter dei vincitori. Un distaccamento di truppe cislapine fu ivi lasciato pel presidio, e i polacchi guidati dal general Kniazewicz andarono ad accamparsi parte in Rimini, Pietracota, Verucchio e Poggio, e parte in Cesena, Cervia e Cesenatico, e i corpi cislalpini che parteciparono alla detta spedizione sotto gli ordini del generale Lecchi posero i loro quartieri in Faenza, Forlì e Ravenna. Il continuo fermento negli stati papali obbligò però in breve ambe le truppe ad avvicinarsi verso le frontiere, e allora quando un ammasso di patrioti armati arrestò in Pesaro il comandante dei soldati

papali non che i medesimi nei loro rispettivi posti, e che il governor della provincia Monsignore Saluzio temendo di rimanere vittima dell'insurrezione, reclamò l'intervento di Dombrowski, questo generale gli rispose che essendo al servizio d'una potenza neutrale non gli conveniva usar ostilità; tuttavia se il governatore credeva la sua vita minacciata, ei non era lontano d'offrirgli sulla responsabilità sua personale quei soccorsi reclamati dai doveri dell'umanità; onde inviò colla 1000 uomini d'infanteria accompagnati da un distaccamento di cavalleria cislapina e da due cannoni sotto gli ordini del general Lecchi; i quali dopo aver ristabilito l'ordine in Pesaro ne respinsero le truppe papali ad una grande distanza. Diverse città, come Urbino, Foligno, Città di Castello, e Perugia, spedirono allora a Dombrowski deputati onde chiedergli per favore d'esser occupate dalle sue truppe; per non negar ad esse tale soddisfazione il general Lecchi rinforzato prima da alcuni distaccamenti cislalpini di recente sopraggiunti, spinse una riconoscenza per Fano e Fossombrone, ed entrò in seguito in alcune delle dette città.

Dopo aver il generale Bonaparte terminata in Italia una delle più brillanti campagne mercè una gloriosa pace, sottomessa all'autorità della Francia la maggior parte dell'Italia, creatovi due repubbliche, levato più di cento milioni di contribuzioni, arricchito il museo di Parigi di capi d'opera di Roma, Firenze, Parma, ed altre capitali, aumentato le forze navali del suo governo coi bastimenti conquistati in Genova, Livorno e Venezia, e aperto un nuovo sbocco all'industria nazionale, tornò in Parigi per meditarvi sulla futura spedizione d'Egitto, in cui si distinsero particolarmente due illustri Polacchi, il general Zajonczek e l'aiutante di campo Sulkowski, che vi termino anche la sua gloriosa carriera.

Nel tempo che l'armata italo-polacca accampata sulle coste dell'Adriatico era sempre pronta ad agire laddove esigessero le circostanze, scene di natura grave accadute in Roma attrassero coll'attenzione del governo francese. Per gli avvenimenti dell'Italia superiore la situazione della classe popolare dirimpetto alla notabilità romana divenne tale da presagire tra di loro una vicina rottura. Li 26 dicembre 1797 si presentarono innanzi all'ambasciadore francese Giu-

sepe Bonaparte, fratello maggiore del generalissimo dell'armata d'Italia, per prevenirlo d'un movimento rivoluzionario che doveva scoppiare nella susseguente notte contro il governo papale; ma el si limitò a rispondere loro, impedirgli il suo carattere di esternarsi sul merito di siffatta comunicazione, non poter che renderne conto al Direttorio onde conoscerne le sue disposizioni, e consigliar intanto di rinunziare provvisoriamente ad un tale tentativo. Varie informazioni convinsero il ministro che due trame si ordirono ad un tempo, l'una contro i francesi, l'altra contro il governo esistente, ed il giorno dopo ebbe in fatti luogo una radunanza popolare nella villa Medici in cui molti individui comparivano colla coccarda tricolore, e resistevano violentemente alla forza armata, che però finì col disperderli. Istrutto di questo avvenimento l'ambasciador francese, si portò senz'indugio presso il segretario di stato cardinale Giuseppe Doria-Pamphili per fargli intendere esserne estraneo il suo governo, ma appena tornato al suo palazzo (palazzo del principe Corsini) un nuovo tumulto v'insorse, grida sediziose s'intesero, ed alcuni individui penetrarono fino nell'atrio interno. L'ambasciador si presentò agli ammutinati, gli arringò e legiunse loro di ritirarsi, quando una sanguinosa lotta irruppe tra'l popolo e la truppa pontificia ad onta degli sforzi dell'ambasciador e degli impiegati della legazione, tra i quali caduto uno vittima del suo zelo, Giuseppe Bonaparte credette conveniente di abbandonar la capitale. Non tardò molto che il generale Alessandro Berthier ricevè dal direttorio l'ordine di marciar verso Roma sotto le di cui mura si fermò per alcuni giorni per aspettar dal popolo l'invito di entrarvi, il che in fatti avvenne li 15 febbrajo 1798; il papa Pio VI si ritirò indi in Toscana, una repubblica venne sostituita al suo governo, e il generale Kniazewicz stabilì il quartier generale polacco nel campidoglio. Così un pugno d'intrepidi esiliati dalla loro patria e divenuti il bersaglio d'un avverso destino si videro assisi da conquistatori sugli avanzi che attestano ancora l'antica grandezza romana. Il loro generale in capo fe' indi aprire la chiesa nazionale, levò i sigilli messi sugli oggetti del culto, e la festa di San Stanislao loro protettore ricorrendo in questo frattempo, fu celebrata dagli abitanti della Vistola sulle sponde del Tevere con tutte le

consuete solennità. I consoli romani memori d'uno stendardo musulmano esistente nel tesoro di Loreto conquistato da Giovanni Sobieski sotto Vienna e regalato indi alla Madonna di questo santo luogo unitamente alla sciabola colla quale tolse al nemico tale trofeo, concepirono l'idea di farne la restituzione ai suoi compatriotti. Lo stendardo seguì quindi innanzi costantemente il quartier generale delle legioni polacche, e dopo che le medesime si dispersero, accompagnò sempre la fortuna di Dombrowski, e fu dopo la di lui morte sempre deposto nel palazzo della società regia degli amici delle scienze in Warsavia, ove tuttora conservasi religiosamente; in quanto alla sciabola il general polacco per darle una degna destinazione la presentò in seguito in nome delle legioni all'illustre Kosciuszko. Varii distinti uffiziali raggiunsero le medesime nel loro soggiorno di Roma, come il general Rymkiewicz nominato comandante della seconda legione, e Cipriano Godebski che manteneva anche con produzioni scientifiche tra i suoi compatriotti il gusto per la letteratura nazionale.

Appena un governo repubblicano erasi formato nello stato pontificio, quantità d'insurrezioni scoppiarono, tra cui quella di Circeo divenne una delle più minaccianti, e le truppe gallo-polacche si videro così costrette di sottometterle con mezzi violenti. Benchè la rivoltata città di Frosinone sembrasse insospugnabile per la sua posizione, però l'assalto vi fu dato e il maggiore polacco Nadolski era il primo a penetrare nelle sue mura; lo stesso accadde anche a Terracina difesa da una folla di contadini imboscati nelle maremme e nei giardini all'intorno di cui si fe' un terribil massacro, non però senza perdita sensibili poi vincitori, e le altre città come Agnani, Alatri, Veroli, Ferentino e Piperno, vennero pure conquistate e custodite da guarnigioni di cui 400 uomini del capo battaglione Binlowieyski e 300 del maggiore Nadolski fecero parte, non che da alcune artiglierie sotto gli ordini dei luogotenenti Maurizio Hauke e Gugenmies. Mentre quest'accadeva, Ferdinando IV re delle due Sicilie conchiuso ch'ebbe dietro la persuasione della sua moglie Carolina e del ministro Inglese Acton un trattato col gabinetto di San James, comandò alla sua armata forte di 50.000 uomini guidata dal general austriaco Mack di penetrare nel territorio Romano (novembre 1798) per

attaccar i 16.000 uomini di truppe gallo-italo-polacche disseminate lungo l'estensione di questo. Non stimandosi abbastanza potente per opporre resistenza in Roma, il generalissimo Championnet vi lasciò solo un forte presidio nel castello di Sant'Angelo, ed egli stesso prese posizione a Monte-Rosi e Civita Castellana. Siccome il nemico seguiva le sue tracce, il general Kniazewicz ricevè l'ordine di attaccarlo a Magliano, e sebbene fosse ivi fortemente trincerato, gli riuscì di forzarlo, e dar tutto il tempo alle truppe francesi di collocarvisi per osservar di là la strada conducente a Firenze. Nel tempo che il re Ferdinando installava a Roma un governo provvisorio, l'ammiraglio inglese Nelson sbarcò a Livorno 7000 uomini onde insorgere la Toscana al pari dello stato pontificio, e tagliar le comunicazioni delle truppe francesi coll'Italia superiore, e per quanto divenisse pericolosissima la situazione del generale Championnet, il suo coraggio e destrezza supplirono all'inferiorità delle sue forze militari, che ben collocate, aspettavano di piede fermo l'aggressione del nemico. Mentre le truppe francesi si battevano colle napoletane intorno a Monte-Rosi, il general Kniazewicz prese d'assalto le città Fabbriea e Fallari, e si fermò presso l'ultima ove stava l'ala diritta del corpo di Macdonald di cui egli faceva parte. Il 4 dicembre allora spuntò del giorno l'armata napoletana guidata dal comandante supremo Mack attaccò col suo centro il detto generale, il quale ritirossi a passo lento verso Civita Castellana ove un combattimento generale incominciò. Assalita la brigata di Kellermann, essa respinse e incalzò a vicenda i Napoletani sostenuta essendo dalla sinistra; il general Kniazewicz arrivando in questo frattempo colle legioni polacche e romane si spinse sul centro del nemico prendendolo per l'ala sinistra, ma questa uscì ad un tratto dal bosco di Fallari ove era nascosta e minacciò di cadere sui fianchi suoi, sull'istante distaccò il general polacco il 1° e 3° battaglione sotto gli ordini di Bialowieyski, ed egli stesso assalì col resto della sua brigata il nemico mentre spiegava le sue colonne, e lo mise in piena rotta. Il conte di Sassonia comandante di quest'ala trovossi per un momento tra le mani dei granatieri polacchi, e non si salvò benchè ferito che per un tratto di valor personale; 16 cannoni, 3000 prigionieri, varii stendardi e bagagli, furono i trofei di questa

brillante carica delle truppe polacche. Una colonna di Napoletani si avanzò intanto per Calvi e Otricoli per tagliar l'ala diritta dell'armata repubblicana, ma la brigata del generale Maurizio Mathieu le marciò contro, non che quella del general Kniazewicz composta del 1° e 2° battaglione, della 20 mezza brigata della legion romana, e d'uno squadrone di cacciatori; e mentre quella impo- sessavasi delle alture di Calvi, questa involtuppava la città dalla parte del bosco, talchè il nemico sbigottito dall'ordine degli assalitori finì coll'abbassarvi le armi. Senza indi più arrestarsi i Napoletani si ritirarono sopra Roma e lasciarono ai Francesi l'agio di rientrarvi (15 dicembre); la legion polacca si accampò in quella circostanza davanti alla porta di San Lorenzo colla fronte verso Tivoli e Frascati.

Dopo avere ristabilito il general Championnet il governo repubblicano in Roma, diede ordine di perseguir senza posa l'armata nemica al corpo del general Rey, la di cui vanguardia formavasi delle legioni polacche, di un reggimento di cavalleria, e di 2 cannoni. Il nemico fermandosi tra Itri e Fondi dopo aver reso le montagne adiacenti e la via di Napoli quasi impenetrabili, il general Dombrowski tornato in questo mentre da Milano fece le sue disposizioni per assalire questa formidabile posizione, comandando al capitano Sznayder di occupare con quattro compagnie il posto di Sperlonga alla diritta per mostrarsi in caso di bisogno dietro le batterie nemiche, al capitano Hlinski di penetrare con due compagnie nelle montagne sulla sinistra per gettarsi indi sul fianco diritto del nemico, e al capitano Laskowski di caricarlo in faccia tra Itri e Sperlonga, e questi loro movimenti eran combinati in maniera da attaccare il nemico nel medesimo istante sul tre punti. Appena ci se n'era avveduto, abbandonò tosto la sua posizione e le artiglierie, e fu immediatamente inseguito dal general Rey arrivato in questo mentre, la di cui vanguardia sempre comandata dal general Kniazewicz si spinse fino a Mola di Gaeta mentre il generale Dombrowski investiva Gaeta, la quale si arrese (31 dicembre) senza opporre la minima resistenza, sebbene avesse un presidio di 200 uomini con 100 pezzi di cannoni ed abbondasse in munizione e viveri. Il general Kniazewicz arrivò nello stesso giorno a Traetta e al fiume Ga-

rigliano, e vi costrusse un ponte per servir di passaggio alle truppe dei generali Rey e Macdonald. Dai cavalli napoletani del treno delle artiglierie, non che dalle razze appartenenti al re di Napoli conquistate a Mandragone, Dombrowski ottenne dal generale in capo la facoltà di formare un reggimento di cavalleria polacca, affidato in seguito al maggiore Alessandro Rozniecki. Dopo che le truppe gallo-polacche ebbero fatto sgombrare ai Napoletani la strada maestra fino a Capua, il generalissimo Championnet non indugiò a lasciar Roma per dirigere il suo esercito sotto le mura di questa piazza, ma di tale circostanza si approfittarono molti abitanti delle città e campagne, che riunitisi coi militari dispersi inquietavano le spalle delle truppe repubblicane, cadevano in distaccamenti isolati, massacravano le piccole guarnigioni, tagliavano i viveri, e distrussero il ponte di comunicazione sul Garigliano, senza che le colonne spedite loro incontro avessero potuto porre freno ad un tal disordine; l'armata francese sarebbe stata alla vigilia d'una delle più imbarazzanti situazioni, se il presidio di Capua non avesse chiesto in questo frattempo al general Championnet un armistizio e non si fosse in seguito arresa questa piazza (10 gennaio 1799). Stabilitosi una volta in un punto sì essenziale, egli incaricò al general Rey d'assicurarli con mezzi violenti le spalle, in conseguenza Tratta principale ridotto dei ribelli fu presa colla baionetta, arse le sue muraglie abbattute, e più di 1200 individui massacrati; l'istessa sorte incontrò anche Castel-Forte, nella qual circostanza la legione polacca ebbe da compiangere tra tante altre perdite quella del valoroso capo battaglione Elia Tremo aiutante di campo del general Dombrowski. Sezza e Cascano furono pure prese d'assalto dal general Kniazewicz, e il passaggio del Garigliano venne forzato da Dombrowski, il quale ristabilì di nuovo l'ordine di là fino a Terracina. In questo mentre i Lazzeroni di Napoli accusarono il general Mack di tradimento, e, inaspriti per essersi egli rifugiato nel campo francese onde non cader vittima del loro furore, si gettarono sugli avamposti delle truppe repubblicane, la qual aggressione rompendo l'armistizio esistente tra esse e 'l governo di Napoli, divenne il segnale d'un attacco su questa capitale che cadde in loro potere (22 gennaio) dopo molto sangue versato d'ambe le parti; il re

Ferdinando si rifugiò in seguito in Sicilia, e Championnet proclamò la nuova Repubblica Partenopea nominandone provvisoriamente il governo. Per attestar la sua particolare soddisfazione alle truppe polacche copertesì di sì grande gloria negli avvenimenti che precedettero l'occupazione di Napoli, questo generale incaricò Kniazewicz, uno de' più illustri loro compatriotti, della più pregevole missione di quei tempi, di presentar ciò al direttorio i conquistati standardi. Fiero di tale incombenza, Kniazewicz partì per Parigi in compagnia dei capitani Drzewicki, Dombrowski figlio, e Kossecki, e consegnò i medesimi in una pubblica funzione (18 ventoso VII, 8 marzo 1799) eseguita nel palazzo di Lussemburgo in presenza del Direttorio, dei ministri, del corpo diplomatico, dei principali impiegati, e d'un'immensa folla di spettatori, i quali con esclamazioni d'entusiasmo continuamente ripetute salutarono i trentacinque trofei ondeggianti, e applaudirono con vivi trasporti sì ai discorsi del ministro di guerra Dubois-Crancé e del general polacco non che alla risposta di Barras presidente del Direttorio (*).

Allorché si festeggiavano così in Parigi le riportate vittorie, l'orizzonte dell'Italia oscuravasi sempre più, e la nuova coalizione formata contro la Francia di già teneva preparati 300,000 combattenti oltre due armate russe destinate a combinarsi colle truppe inglesi nelle due estremità della linea formata dagli eserciti repubblicani, linea difesa dal general Brune in Olanda, da Bernadotte sul Reno, da Joubert sul Danubio, da Massena in Svizzera, da Scherer nell'Italia superiore, e da Macdonald in Napoli. Mentre i dispersi soldati napoletani cominciarono di nuovo in un coi contadini ad inquietar i distaccamenti isolati, infestare le strade, tagliar le comunicazioni, e costringevano così la divisione polacca rinforzata da due mezze brigate francesi d'esser in continuo movimento per resistere a quei parziali attacchi, una nuova campagna fu aperta nel settentrione d'Italia contro le truppe austriache. Per sostenerla con forze più imponenti il general Scherer dovea prendere, a tenor degli ordini del Direttorio, le sue posizioni sulle frontiere della repub-

(*) Vedi i discorsi pronunziati nella Storia delle legioni polacche in Italia di Leonardo Chiodi. Roma, Parigi 1829. Tom. II. p. 115 e seg.

llica cisalpina e mettersi in comunicazione col generale Macdonald comandante dell'esercito di Napoli. Le forze totali dell'armata austriaca sull'Adige (nel marzo 1799) ammontavano a 57,000 uomini, e quelle della francese a lei opposta a 46.000, in qual numero compresi erano 800 Polacchi del general Wielhorski nella divisione della sinistra comandata dal general Grenier, 700 nelle divisioni del centro guidate dai generali Moreau e Victor, e 780 nell'ala destra sotto gli ordini del general Montrichard; queste forze facenti in tutto 2880 uomini appartenevano alla 2.^a brigata polacca capitanata dal generale Rynkiewicz. L'esercito gallo-polacco sviluppato lungo l'Adige attaccò (26 marzo) il nemico su tutti i punti e lo respinse ovunque, eccetto alla destra, ove la divisione Montrichard fu battuta presso Legnago, nella quale circostanza il primo battaglione polacco fu prodigii di valore assalendo gli Austriaci a Vaganza e a Vigo, perseguitandoli fino al ponte di Legnago, e coprendo poi la ritirata della divisione francese. Spartito in tre distaccamenti l'uno comandato dal general Rynkiewicz, l'altro dall'aiutante Kosinski, e il terzo dal capo battaglione Luigi Dembowski, difese con eroico coraggio tutti i posti fino all'ultima estremità; il maggior Lipiecki e il capitano Straszewski vi si distinsero particolarmente; varii ufficiali rimasero feriti; il luogotenente Godebski e 200 uomini tra sotto ufficiali e soldati restarono sul campo di battaglia; quest'ultimo arrivando appunto dalla sua patria al principio dell'azione fu portato via da una palla di cannone mentre stringeva la mano del suo fratello Ciprino riveduto dopo sì lunga assenza. Il secondo battaglione sottoposto agli ordini del general Wielhorski, comandante anche d'una brigata francese della divisione di Delmas, partecipò pure alla gloria de' suoi compatriotti perseguitando il nemico fino sotto le mura di Verona, sebbene pagasse i riportati successi colla morte del valoroso capo battaglione Lipczynski e di oltre 150 tra morti e feriti, nel cui numero trovavasi pure il settuagenario colonnello Darewski. Il terzo battaglione polacco formante in questa giornata la vanguardia della divisione Victor fu pure continuamente alle prese cogli Austriaci, ed ebbe perciò 400 uomini fuori del combattimento, e tra i morti il capitano Kozlowski e il luogotenente Zielinski. In seguito di questa san-

guinosa lotta il generalissimo Scherer concentrò le sue forze tra l'Adige e il Taro; da dove tentò un nuovo attacco (5 aprile) su tutti i punti, ma fu ovunque battuto e perseguitato; tra le sensibili perdite subite allora dai Polacchi era particolarmente da compiangere quella del generale Rynkiewicz, e 1000 uomini de' suoi compatriotti si annoveravano tra i morti, feriti e prigionieri di guerra. Dopo questa battaglia data sotto le mura di Verona e denominata anche di Magnano l'esercito repubblicano erasi ritirato su tutti i punti, e la legione polacca rievocò l'ordine di partire per Mantova, bloccata subito dopo dagli Austriaci. Il general Wielhorski dirigeva colla sotto l'ispezione del comandante generale Foisac-Latour tutte quelle opere situate fuori della porta di Cerere, vale a dire nell'isola di The, in Migliaretto, e nel campo trincerato difeso per lo più dall'infanteria polacca e dalla 1.^a e 2.^a compagnia d'artiglieria sottoposte agli ordini del capo battaglione Vincenzo Axamitowski; in quanto alla terza e quarta, quella era destinata alla difesa delle opere aorno di Pradella, e questa del forte San Giorgio sotto il capo battaglione Jakubowski che durante tutto il tempo dell'assedio mise a prova un raro coraggio congiunto a profonde cognizioni militari.

Fino a quest'epoca la Toscana, situata in mezzo alle nuove repubbliche e circondata da eserciti francesi, seppe costantemente resistere ai cambiamenti all'intorno operatisi, mercede la saggia e leale condotta del suo Granduca Ferdinando III, ma giunto era finalmente il tempo in cui anche questo sovrano doveva sottoporsi alla legge della necessità. Li 25 marzo 1799 truppe francesi guidate dal general Gauthier si presentarono improvvisamente alla porta San Gallo, penetrarono in Firenze senza trovarvi veruna resistenza, s'impadronirono in un istante delle due cittadelle di San Giovanni Battista e del Belvedere, non che di tutti gli stabilimenti pubblici, formarono due campi l'uno nella piazza di Santa Croce, l'altro su quella di Santa Maria Novella, collocarono sentinelle ai palazzi dei ministri esteri, e due giorni dopo il Granduca Ferdinando videsi obbligato d'abbandonare la sua residenza in un colla sua famiglia per avviarsi alla volta di Vienna. Contemporaneamente il general Miollis prese possesso della città e porto di Livorno, e il cittadino Carlo Reicliard fecente le veci di commissario

rio del direttorio francese organizzò il governo civile del Granducato col mettervi in vigore il regime francese.

Durante sì fatti avvenimenti il general Dombrowski, sempre occupato dell'antico progetto d'agire colle truppe polacche contro un'ala dell'esercito austriaco per aprirle la via alla patria, partecipò di nuovo al generalissimo le sue vedute sull'attuale guerra, indicò i mezzi onde ottenere il desiderato scopo, inviò al medesimo il suo ajutante di campo il maggiore Zawadzki onde ottenerne l'ordine che la legione raggiungesse l'armata d'Italia, e nella speranza dell'esito di tale missione preparava alla partenza il reggimento della cavalleria polacca forte di 400 uomini sottoposto agli ordini del general Karwowski, formava un battaglione di granatieri di 3 compagnie, ognuna di 150 uomini, affidandolo al maggiore Casimiro Malachowski, ed uno di cacciatori composto parimente di 3 compagnie e comandato dal maggiore Jasinski, e nello stesso tempo procurava di concentrare varii distaccamenti dispersi nel paese. Convinto il general Scherer di non poter più custodire la linea del Mincio, risolvè di operar un movimento retrogrado per cui non solo l'armata di Napoli rimase da lui separata, ma le furono anche toccati i mezzi di comunicazione con Genova, Parma, e l'alta Toscana. Dopo la riunione del feld maresciallo russo Suwarow cogli eserciti austriaci, le forze delle due parti belligeranti divennero sproporzionate in maniera da non poter più essere dubbioso il risultamento della campagna. L'armata russa composta di truppe scelte ammontava a 40,000 uomini, che riuniti ai 60,000 Austriaci presentavano un totale di 100,000 combattenti, contro ai quali i Francesi non ebbero da opporre che circa 30,000. Dopo essersi dimesso il general Scherer, Moreau subentrato al suo posto, prese sull'istante le più opportune disposizioni onde assicurare la ritirata e ravvicinarsi per quanto fosse possibile agli Appennini e alle coste della Liguria per facilitar la sua congiunzione con Macdonald. Milano abbandonato dai Francesi fu occupato in nome dell'imperator d'Austria da Suwarow, che dopo aver lasciato al general Melas la cura di organizzare l'amministrazione della Lombardia, proseguì la sua vittoriosa marcia sopra Navarra e Pavia per incalzar il grosso dell'armata francese, staccando dalla sua dritta colonne destinate a tra-

versar la Svizzera e riunirsi coll'esercito dell'arciduca Carlo, e altre dalla sinistra per osservare i movimenti di Macdonald. Questo generale procurando di unirsi prontamente con Moreau raccoglieva tutte le sue divisioni, e comandò al corpo polacco formante la vanguardia di dirigere la sua marcia sopra Firenze passando per Terracina, Roma e Perugia; ma giunto esso in quest'ultima città ebbe contezza d'essere scoppiata una general insurrezione in Toscana, d'aver preso gli abitanti le armi per radunarsi in Arezzo e Cortona col fine d'impedire il passaggio all'armata di Napoli, e minacciare Firenze ove il general Gauthier, spedito che ebbe forti distaccamenti a Lucra e Sarzanasia per comprimervi l'insurrezione sia per trattenervi gli sbocanti Austriaci, trovavasi quasi sprovvisto di truppe. Senza contemplar molto il suo pericolo, la vanguardia polacca lasciò Perugia per proseguire la sua marcia, ma prima d'esser giunta a Magione poco distante dal lago già detto Trasimeno venne da ogni dove assalita dagli insorti, che però respinse con altrettanto vigore che pertinacia, e si avanzò sotto le mura di Cortona all'intorno della quale era imboscato nei giardini, nelle case di campagna e dietro le mura un numero stuolo d'armati per difenderne l'ingresso, sebbene la stessa posizione lo rendesse già molto difficile. Il general Dombrowski fe' gli opportuni preparativi per attaccare questa città, e pervenne anche a sloggiare il nemico dalle case adiacenti, forzar le porte a colpi di scure a malgrado il vivo fuoco diretto contro i suoi soldati dalle finestre e dai ridotti; ma quando arrivò alla muraglia costrutta dagli insorgenti, vide esser impossibile il penetrar più oltre, e non restargli altro partito che d'aspettar la notte nella sua posizione onde dirigersi poi in maniera da esser meno inquietato dalle sortite di quella piazza e dagli insorti d'Arezzo aspettanti l'arrivo delle truppe repubblicane. Negli scontri accaduti a Cortona la legione ebbe da compiangere la perdita di varii uffiziali particolarmente del maggiore Kaminski, che diede prova d'un valore e perseveranza poco comune: giunto sotto la porta barricata, una palla lo ferì nella gamba; benchè zoppo e sanguinante attaccava ancora, quando un'altra palla gli fracassò la seconda gamba, cadde per terra, ma non cessò di trascinarsi ancora verso lo scopo prefisso e incoraggiare eroicamente i suoi sol-

dati a seguirlo, finchè non ebbe esalato l'ultimo respiro. Allo spuntar del giorno (14 maggio) il corpo polacco si mise di nuovo in marcia sempre occupato a sostenere quei distaccamenti che proteggevano i suoi fianchi contro i continui attacchi degli insorti, traversò indi Castiglione-Florentino costretto ad aprir le porte dacchè vide i formidabili preparativi d'assalto, e colà seppe aver gli Aretini preso posizione con alcuni cannoni sul davanti della loro città per contrastarne ai polacchi il passaggio. Dombrowski diede in conseguenza l'ordine al colonnello Chamond di trattenerli con un battaglione di fanti e uno squadrone di cavalleria onde potesse egli stesso prender la direzione della sinistra per mettersi tra Arezzo e Firenze. Gli insorti avvedutisi di questo movimento procurarono coi ripetuti attacchi di sconcertarlo, sebbene i loro sforzi riuscissero vani e sacrificassero alcune centinaia d'uomini; dalla loro parte i polacchi ebbero da compiangere in questo conflitto la perdita del predetto colonnello. L'indomani essi presero possesso di San Giovanni sempre inquietati dagli insorti, e due giorni dopo giunsero a Firenze, ove il general Dombrowski ebbe tosto l'incombenza d'occupare gli Appennini e prender il comando delle truppe guidate dal general Merlin.

Siccome gli Austro-Russi minacciavano di già d'impadronirsi di Spezia e tagliar così all'armata di Napoli ogni comunicazione con quella dell'Italia superiore, Dombrowski diede ordine al capo battaglione Giuseppe Chlopicki di rinforzar sull'istante le truppe stanziate a San Pellegrino per custodire più efficacemente gli sbocchi di Modena, ed egli stesso si avviò per Lucca a Sarzana lasciando poscia in quella una riserva composta di Francesi e della cavalleria polacca, ed arrestandosi alcun tempo in questa per osservare il nemico inoltrato già a Borghetto, Aulla, e Sassuolo. Coll'intento di scarciarlo da Pontremoli ed obbligarlo indi ad abbandonar gli Appennini ei diede i suoi ordini, che quasi tutti completamente eseguiti misero in stato le truppe gallo-polacche di domluare in quei monti non che in tutti i loro sbocchi nella pianura, ed impossessarsi in oltre di 6 cannoni, d'una grande provvisione di cartucce, di magazzini di viveri, e di 600 prigionieri. Mentre l'esercito di Macdonald seguiva passo passo i movimenti della vanguardia gallo-polacca, essa spinse il nemico

fino a Reggio, Piacenza e Parma, e si combinò ivi colla divisione di Montrichard, alla quale vennero riuniti una batteria d'artiglieria leggera, due squadroni di cavalleria polacca sotto gli ordini di Biernacki, e uno squadrone di cavalleria francese, e allorché l'esercito principale di Macdonald la raggiunse colà, essa proseguì di nuovo la sua strada per mettersi in contatto col corpo di Suwarow accampato a Castel San Giovanni, però respinta da forze superiori si ripiegò dopo sensibili perdite dietro la Trebbia. Là il 18 giugno il general Dombrowski facente or parte della sinistra dell'esercito comandato dal general Victor ricevè l'ordine di traversare il suddetto fiume onde occupar alla vista del nemico Casaliggio, Tuna e Gazzola, i di cui avamposti bensì si ripiegarono, ma avvicinati i Polacchi, i summentovati luoghi furono assaliti con tutte le forze dell'armata austro-russa. Il capo battaglione Brun colla sua mezza brigata e un battaglione polacco comandato da Konopka volte penetrar a Tuna, ma trovandola già occupata si ritirò verso le montagne, e Dombrowski col fine di seguirlo formò sull'istante della sua truppa un angolo composto d'una fronte e d'un fianco, ma incalzato vivamente con forze superiori dal nemico si vide costretto di operar la sua ritirata dietro la Trebbia e prendervi posizione. Assalito anche colà, perdetto, sebbene difendessesi con straordinaria ostinazione, molti prigionieri, tra i quali i capi battaglioni Forestier, Zawadzki, e Malachowski; il capo battaglione Chlopicki diede prova in quella circostanza d'un talento militare poco comune, Dombrowski stesso trovossi per alcun momento tra le mani dei nemici, e sebbene ferito si fe' strada col ferro in pugno. L'indomani dopo questo combattimento tutta l'armata nemica prescettosi schierata davanti all'esercito repubblicano, dal quale fu in principio respinta in tutti i punti, ma giunte fresche rinforzi riprese nuovamente il vantaggio sugli avversarii, e benché questi rinnovassero i loro attacchi nel giorno susseguente, e pervenissero anche a sloggiare l'armata russo-austriaca da varie posizioni, però dovettero finir col ripiegarsi dietro la Trebbia dopo un'ostinata lotta che addusse ad ambe le parti gravi perdite; la sola legione polacca perdette 1000 soldati tra morti e prigionieri, e 500 feriti, oltre un numero considerevole d'uffiziali messi fuori del combattimento. La

seguito tutto l'esercito operò la sua ritirata sugli Appennini, la cavalleria provando gran difficoltà a sussistere per l'insufficienza di foraggi; il reggimento polacco fu indi spedito a Massa e Carrara ove si unì coi cavalieri rimasti a Lucca sotto gli ordini del general Karwowski. La legione polacca scemata immensamente di numero dopo gli ultimi disastri, il general Wladislaw Jablonski che avea già accettato il servizio delle truppe romane venne a riunirsi co'suoi compatriotti, e si spedirono di nuovo ufficiali in vari depositi dei prigionieri di guerra onde arruolarvi quei nativi della Polonia. L'armata di Napoli sotto la condotta di Macdonald effettuando dopo la battaglia della Trebbia la sua ritirata sopra Genova, la legione polacca dovea pure colla seguirlo, ove giunse ancor il colonnello Strzalkowski appartenente all'esercito di Moreau, non che il maggiore Casimiro Konopka comandante il deposito in Milano, radunando seco 500 uomini, e il luogotenente Zielinski rimasto tra Firenze e Bologna con un distaccamento dell'artiglieria polacca. Ottenendo Dombrowski in Genova l'ordine di stabilire un deposito in Nizza, ne affidò il comando al suo aiutante di campo Pflugbeil nominato poi maggiore della legione, sotto la cui ispezione il capo battaglione Zagorski raccoglieva contingenti per la 2.^a legione, il maggiore Au per la 1.^a, il capitano Stuart per l'artiglieria, e il capitano Petrykowski per la cavalleria; tutti i malati e feriti come pure gli equipaggi superflui vennero imbarcati per Nizza. I soldati giunti a Genova col maggiore Konopka furono incorporati nella 1.^a legione, la quale congiuntamente alle reclute levate tra i prigionieri di guerra e al reggimento di cavalleria contò di nuovo 2500 uomini; il battaglione dei granatieri e quello dei cacciatori vennero riorganizzati l'uno sotto la direzione del maggior Downarowicz, l'altro sotto quella del maggiore Borowski. La truppa polacca col rinforzo della brigata Calvin ebbe poscia l'incarico di occupar gli sbocchi di Toriglio, ove Dombrowski stabilì il suo quartier generale comunicando per mezzo d'uno squadrone polacco colla città di Genova.

Mentre la prima legione quasi annientata riacquistò nuova vita, la seconda comandata dal general Wielhorski trovossi rinchiusa in Mantova, la quale fortezza dopo la battaglia della Trebbia vide giunger sotto le sue

mura 40,000 uomini tra Russi ed Austriaci accompagnati da 600 bocche da fuoco sotto gli ordini del generale Kray, sebbene la sua guarnigione appena ammontasse a 12,000 uomini. L'armata assediante spingeva con straordinaria attività i suoi lavori non ostante le vigorose sortite degli assediati, in cui la legione polacca ebbe luogo di distinguersi particolarmente sotto la guida del capitano Jakubowski, del capo battaglione Axamitowski, del luogotenente Kobylanski, e l'artiglieria polacca si attirò durante tutto il tempo dell'assedio l'ammirazione universale del presidio sì per la giustezza e precisione, come per l'infaticabile zelo degli ufficiali e dei semplici cannonieri. Il momento fatale ove l'eroismo dovette soccombere alle malattie e all'indebolimento progressivo della guarnigione per effetto di continui attacchi approssimavasi però, e la piazza si trovò in fine per la rottura dell'argine che univa il bastione San Niccolò con quello di Migliaretto e il consecutivo straripare delle acque non che pel continuo fuoco delle batterie nemiche in una situazione da non poter più opporre resistenza. Un parlamentario austriaco essendosi in tale occasione presentato per intimar la resa alla piazza, il suo comandante Foissac-Latour convocò un consiglio composto dei principali ufficiali per sottoporli la questione se fosse possibile sostenere un prossimo assalto coi mezzi materiali e forze ancor esistenti, che fatta la deduzione della gente inattiva non ammontavano più che a 3000 uomini tra i quali 580 della legione polacca; la maggioranza del consiglio rispose colla negativa, ed in conseguenza Mantova si arrese mediante patti riguardanti la guarnigione, come prigioniera di guerra fino al totale cambio, dopo il quale sarebbe condotta in Francia colla scorta austriaca, e gli ufficiali come ostaggi da rimandarsi poi in patria dopo aver dato la parola di non portar le armi contro gli alleati dell'Austria. Un articolo addizionale e segreto assicurava agli Austriaci il ritorno sotto la loro autorità dei disertori di guerra, purchè avessero salva la vita, onde i Polacchi appartenenti per lo più a questa categoria furono all'uscir dalle mura trattenuti a malgrado delle loro proteste, e il general Wielhorski in un cogli altri ufficiali fu condotto nell'interno dell'Austria.

Sebbene la repubblica francese avesse du-

rante lo spazio di alcuni anni provatod'esser in grado di sostenere vantaggiosamente ostilità contro la coalizione delle potenze europee, le medesime non sembravano però abbandonar l'idea di dover essa alla fin cedere alle loro riunite forze. Lungi dall'intimorirsi pei loro raddoppiati preparativi e limitare le sue operazioni ad una timida difesa, ella risolvè di riprendere anzi l'offensiva come più conforme al carattere nazionale, e a tal effetto diede al general Brune l'incombenza di presedere all'organizzazione d'una nuova armata dalla parte dell'Olanda, a Moreau di riunirne un'altra verso Magonza, a Massena di prendere il comando dell'esercito del Danubio, a Championnet di quello delle Alpi, e a Joubert dell'Italia. L'ultimo rimaneva ancor accampato sulle frontiere della Liguria e del Piemonte, allorchè il Direttorio gl'invio l'ordine d'attaccare senz'indugio gli Austro-Russi, e tentar ogni sforzo per la liberazione della piazza di Tortona. Poco dopo le ricominciate ostilità accadde l'infelice battaglia di Novi (15 agosto) nella quale il comandante supremo Joubert trovò la morte; la divisione Dombrowski facente parte dell'ala dritta sotto gli ordini del general Saint-Cyr composta di due mezzе brigate francesi e della legione e cavalleria polacca servi particolarmente a coprire la ritirata dei vinti. Allorchè il feldmaresciallo Suwarow prese in seguito la via di Svizzera onde attaccar da quella parte la repubblica francese, e rimosse il comando dell'armata austriaca in Italia al general Melas, il governo francese manifestò l'intento di creare sul Reno una nuova legione polacca sotto gli ordini del generale Kniazewicz, la quale però per mancanza di mezzi pecuniarii non fu effettuata che molto posteriormente. In sequela delle successive operazioni dell'esercito austriaco accadde un combattimento in Pozzolo e Bosco, ove i Polacchi sotto la guida del generale Wladislao Jablonowski, e del capo battaglione Strzalskowski appartenenti alla divisione Dombrowski acquistarono vantaggi importanti (24 ottobre), ma perdettero in circa 300 uomini, ed ebbero tutti i loro uffiziali ad eccezione di soli due feriti più o meno gravemente, compresi il generale Jablonowski che fatto in oltre, per due volte prigioniero della cavalleria nemica, fu altrettante liberato da' suoi commilitoni; lo stesso Dombrowski non isfuggì dalla mischia che per caso, e nel momen-

to in cui tagliò con una sciabolata la miccia accesa d'un cannoniere austriaco, una palla lo colpì nel petto, la di cui forza rimase per altro paralizzata da un libro che seco portava (*). Il generale Championnet vedendo con pena consumarsi la sua armata in combattimenti parziali per lo più inconcludenti, determinò di tentar una battaglia decisiva; nel disporre le sue truppe diede a Dombrowski l'ordine di staccare il generale Jablonowski coi cacciatori e il 2.º battaglione polacco pel blocco di Seravalle e di portarsi egli stesso a Fresonara sull'Orba onde proteggere la divisione Laboissière minacciata dagli attacchi del nemico. L'azione avendo di nuovo luogo nei campi di Novi, i Francesi fecero tutti gli sforzi onde sostituire al nome di rovescio quello di vittoria. Il general Kray comandante d'un corpo austriaco opposto alla divisione di Dombrowski cominciò i suoi attacchi (6 novembre), ma ad essa fu ordinato di ripiegarsi a poco a poco per attrarre gli aggressori in luoghi angusti, e quando vi si precipitarono confusamente coll'artiglieria, cavalleria ed infanteria, la legione polacca dietro il dato ordine gli caricò colla baionetta, gli rovesciò, tolse alcuni cannoni, e gli respinse fino a Pozzolo, ove la divisione Laboissière cadendo sul loro fianco diritto gli rigettò in sino a Bosco, in modo che il vantaggio definitivo di questa giornata rimase in favor dell'esercito repubblicano. Posteriormente accaddero diversi combattimenti parziali ed accaniti nel rigore della stagione, abbenchè il soldato fosse sprovvisto d'ogni necessario, esposto ad inaudite fatiche, e ridotto continuamente a mezza razione per le difficoltà di comunicare colla Francia per via di terra a cagion delle strade non ancor praticabili per le vetture, e l'impossibilità per la via di mare a cagione delle crociere inglesi. Dombrowski niente trascurò onde ottenere dal general in capo qualche alleviamento alla penosa situazione dei Polacchi, ma i suoi passi erano inutili, attesochè l'intero esercito andava soggetto alla stessa sorte. Nel loro dolore i corpi polacchi lo sollecitarono di partir per Parigi onde sostenerlo in

(*) Era questo un esemplare della Storia della guerra di trent'anni di Schiller, che ora conservasi religiosamente dalla Società degli amici delle scienze in Warsavia, di cui Dombrowski fu uno dei più distinti socii.

persona la loro causa nel momento appunto in cui Bonaparte, primo testimone dello zelo e valore di essi, vi si trovava presente.

Questo generale che non ignorava durante la sua spedizione di Egitto, altrettanto cavalleresca quanto inconcludente, i nuovi pericoli della Francia in conseguenza dei vantaggi ottenuti in Italia, Svizzera ed Olanda dalle truppe della coalizione, non che le dissensioni manifestatesi nell'interno, traversò il Mediterraneo coperto da vascelli inglesi, sbarcò a Frejus, percorse da trionfatore la Francia dalle coste marittime fino a Parigi ove il suo arrivo eccitò l'entusiasmo della massa moderata della nazione, e ove riconosciuto con Sieyès tutti i difetti della costituzione dell'anno III, la rovesciò mediante un piano che ben combinato li 18 brumale ed eseguito li 19 anno VIII (10 novembre 1799) sostituendo un nuovo ordine nel governo composto di tre consoli, di cui egli era il primo, governo generalmente approvato dalla Francia stanca ormai delle continue dissensioni dell'interno, e preferente il riposo reale a troppe guarantee. In virtù della nuova costituzione il poter militare e civile coll'iniziativa delle leggi passarono nelle mani del primo console a cui vennero aggiunti due secondaril con voto consultativo, il senato scelto primieramente dai medesimi scelse indi egli stesso nella lista dei candidati i membri del tribunato e del potere esecutivo; in una parola la vita politica ed amministrativa ritornò di nuovo dalla nazione al governo.

Al suo arrivo, arrivo preceduto da una riputazione sì bene meritata, il general Dombrowski fu ricevuto con un modo il più distinto dal primo console, il quale per apprezzare i talenti e lo zelo da lui costantemente messi a prova manifestò in iscritto la sua particolar soddisfazione; onde trarre un profitto pei suoi compatriotti da una sì lusinghiera accoglienza, il general polacco presentò mediante una nota le sue sollecitazioni, e riuscì anche ad ottenere un ordine che tutti i corpi polacchi venissero raccolti in Marsiglia, che fossero ricevuti al soldo della repubblica francese permettendole la nuova costituzione, si componessero di sette battaglie d'infanteria e d'un battaglione di artiglieria sotto la denominazione della 1.^a legione polacca, che il reggimento di cavalleria raggiungesse l'armata del Reno onde farvi parte della legione detta del Danubio sotto la guida

del general Kalazewicz, che ufficiali polacchi muniti dei rispettivi ordini del governo si trasportassero ai depositi de' prigionieri di guerra per arrollarli quei nativi in Polonia, finalmente che i militari polacchi fossero assimilati ai francesi nel godimento dei benefici e avessero in conseguenza il diritto di entrare allo stabilimento degli invalidi. In esecuzione di tali determinazioni il colonnello Grabinski, che poco fa ritornato dall'Egitto prese servizio nelle legioni, fu mandato a Dijon per reclutarvi tra i prigionieri austriaci e russi, il maggiore Casimiro Konopka e il capitano Komorowski a Lille, ed altri a Tolone e Besançon pel medesimo oggetto. Ottenuto che ebbe lo scopo del suo viaggio, Dombrowski partì per Marsiglia ove già pervennero successivamente i varii corpi polacchi sì da Genova, che allora sosteneva il miracoloso assedio sotto Massena, come pure da altri punti per esser acquartierati nei dipartimenti del mezzodi della Francia, non che le reclute dai differenti depositi, ma nella loro marcia quei primi dovettero quasi giornalmente lottare coi Barbeti abitanti nell'interno delle montagne e coprirla le coste marittime contro le crociere inglesi.

Non scorse molto tempo che l'armata di riserva sotto la direzione suprema del primo console eseguì il passaggio per sempre memorabile di San Bernardo (14 maggio 1800), penetrò improvvisamente nelle pianure della Lombardia, occupò Milano, Cremona, e Piacenza, diede agli Austriaci ne' campi di Marengo una decisiva battaglia (14 giugno) i di cui risultati furono la restituzione del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, la cessione ai Francesi di dodici piazze forti, l'evacuazione per parte delle truppe austriache di tutta l'Italia fino quasi al Mincio, come guarantee della conclusa convenzione in Alessandria tra i generali Berthier e Melas. Attento in Marsiglia alla riorganizzazione delle legioni, Dombrowski lusingavasi che Bonaparte si approfitterebbe del suo trionfo di Marengo per gettarsi sugli stati austriaci e ripristinare il nome polacco, onde gli partecipò il desiderio de' suoi compatriotti di voler tentare un ultimo sforzo in favore della loro patria, e gli comunicò un piano d'operazione relativo; e soddisfatto così il proprio e il voto de' suoi colleghi, ingiunse al capo brigadiere Grabinski e al capo battaglione Axamitowski di portarsi a Milano presso il generalissimo

dell'armata d'Italia, Massena, onde sollecitare il consenso d'una compiuta organizzazione delle legioni, tanto più che giungevano di continuo nuove reclute non che ufficiali prigionieri di guerra e fra questi anche il general Wielhorski, e ottenne infatti la licenza di armarla e vestirla coll'aiuto dei magazzini austriaci caduti in potere dell'armata repubblicana. In oltre Massena diede ordine a tre battaglioni dispersi nella Liguria e nel Piemonte di portarsi a Milano ove si recò pure Dombrowski dopo avere affidato il comando delle truppe polacche stanziate a Marsiglia al generale Wielhorski coll'ordine di riunirvi tutti i distaccamenti e seguirlo poscia colà. La legione riunita di nuovo in numero di oltre 5000 uomini fu per le cure del governo cisalpino rivestita, pagata dalle casse francesi, e armata per mezzo degli arsenali italiani per esser pronta alla campagna che stava preparando durante l'inverno (1800-1801). In sequela delle disposizioni prescritte ai differenti corpi dell'esercito francese Dombrowski ricevendo l'ordine di formar colle truppe polacche la 2.^a divisione di riserva, partì da Milano a Brescia coi battaglioni 1, 2, 3 e 7, e una compagnia d'artiglieria in tutto 4400 uomini, lasciando nella prima città il generale Wielhorski, il capo dello stato maggiore Kosinski, ed altri ufficiali già prigionieri di guerra, che ritornati sulla loro parola non potevano prender parte in questa spedizione, ma furono impiegati a completar l'organizzazione dei battaglioni 4, 5 e 6, e di 3 compagnie d'artiglieria. Allorché l'armata cominciò ad agire offensivamente sotto il comando del general Brune, la sua riserva guidata dal general Michaud seguiva il quartier generale, e Dombrowski facente parte della medesima ebbe l'ordine d'investire la fortezza di Peschiera compreso il suo sobborgo Sernione posto su di una penisola, la qual fortezza era vantaggiosamente situata sulle sponde del lago di Garda alle foci del Mincio. Per preservarla da ogni sorpresa ed intercettare le comunicazioni degli assediati gli austriaci mantenevano nel suddetto lago una flotta ben equipaggiata, alla quale i loro avversarii non ebbero da opporre che una forza navale molto inferiore. Nel combinare le sue operazioni con quelle delle altre truppe impiegate all'assedio, la legione polacca fe' nel giorno 28 dicembre (1800) prodigi di valore, attaccò su tutta la linea gli avamposti austriaci,

pervenne a respingerli intorno a Peschiera in una circonvallazione limitata, combatté coll'intrepidezza ed impetuosità a lei propria contro un nemico di forze sempre superiori, ed ebbe la gloria di uscire col vantaggio da questa ineguale lotta. In seguito essa investì totalmente la piazza e respinse con vigoroso e ben dirette misure le sortite del nemico, nella quale circostanza il capo battaglione Chlopicki si segnalò particolarmente pel suo valore. Ma nel tempo che i lavori ed attacchi vennero senza posa proseguiti dagli assediati, giunse la nuova dell'armistizio concluso a Treviso (16 gennaio 1801) in virtù del quale le truppe gallo-polacche s'impadronirono della piazza Peschiera. Prima della conclusione del medesimo 800 Polacchi rimasti in Milano ebbero ordine di andar a bloccare sotto la guida del capo brigadiere Karwowski la cittadella di Ferrara, e tosto che essa fu consegnata alle truppe francesi conformemente ai patti dell'armistizio, essi presero la strada di Mantova, la quale fortezza dovea bensì secondo le concluse stipulazioni rimaner nel potere degli austriaci, però a condizione d'esser bloccata dalle truppe repubblicane alla distanza di 800 tese dalle sue spianate, della qual cura fu incaricato il general Dombrowski con tutta la sua legione forte allora di 7000 uomini congiunta ad alcune truppe francesi e cispine. La pace di Luneville poco dopo conclusa (9 febbraio 1801), la virtù di cui le frontiere francesi vennero estese fino alla sponda sinistra del Reno e quelle delle possessioni austriache in Italia ristrette all'Adige, diede di nuovo questa fortezza nel potere della Repubblica, alcuni battaglioni della legione polacca vi rimasero, altri furono condotti dal general Dombrowski in Milano in un collo stato maggiore e l'artiglieria, e due distretti tra le città di Firenze e Livorno sotto gli ordini del capo brigadiere Grabinski.

Durante l'ultima spedizione della legione polacca in Italia, quella del Danubio formatasi poco fa in Strasburgo sotto la direzione del general Kniazewicz entrò pure in campagna con 3500 uomini facenti parte del corpo del Basso Reno comandato dal general Saint-Susanne e spartiti per ordine di Moreau tra le divisioni di De Laborde e di Kleinachquartierate in Frankfurt e Offenbourg. Dopo la rottura dell'armistizio di Parsdorf Moreau chiamò la legione di Kniazewicz sotto il suo tra-

mediato comando, e la collocò nella divisione di Decaen formante il centro della sua armata; fu essa che liberando la seconda brigata della divisione Richepanse dagli attacchi nemici (3 dicembre 1800), le diede l'agio d'investir da tergo l'armata austriaca per decidere la celebre vittoria di Hohenlinden. Dopo di che Kniazewicz ricevè l'ordine di far sgombrare la strada cominciando da Saltzburgo fino alle sponde della Saltza, il di cui passaggio (14 dicembre) copri di nuova gloria la sua legione, che ammessa quindi innanzi alla vanguardia non diede alcun riposo al nemico e non gli permise più di raccogliersi in veruna parte. L'armistizio di Stiria (25 dicembre 1800) terminò in breve questa gloriosa campagna, in sequela di che la legione del Danubio ottenne pel presidio l'abazia di Kremsmünster, finchè non ebbe poi ricevuto l'ordine di trasferirsi a Milano ove arrivando in numero di 6000 combattenti, formò con quella d'Italia un esercito polacco forte di 15,000 uomini. Ma il momento che le vide ambe due giunger al maggior completo, le vide pure dissolversi: la pace di Luneville riconciliando coll'Europa continentale il governo consolare, questo non poté più per motivi di convenienza tener al suo servizio un corpo estero, la di cui mira politica era sì manifestamente ostile alle potenze contendenti la Polonia, in conseguenza la maggior parte dei legionari fu aggiunta ai 30,000 uomini di Leclerc, cognato del primo console, destinati per la spedizione di San Domingo, spedizione disgraziata nei suoi resultamenti per l'insalubrità dell'aria ed altre incontrate avversità che sterminarono quasi tutto l'esercito, al di cui destino partecipò pure la legion polacca non escluso il general Jablonowski; e quei militari che sopravvissero furono fatti prigionieri di guerra dagli Inglesi e costretti a prender servizio nella Giamaica. I legionari rimasti in Italia furono in parte arruolati nella guardia del nuovo re di Napoli, in parte in quella del re d'Etruria, in parte fusi nell'armata d'osservazione organizzata allor nell'Italia, e in parte tornarono ne' loro focolari profittando della generosità dei governi ivi esistenti. Quegli appartenenti all'armata d'osservazione operarono in seguito in numero di circa 1000 uomini sotto la condotta dei generali Tharreau e Mariotti nell'isola dell'Elba, il di cui governatore Carlo di Fisson soccorso dagli

Inglesi persisteva nella fedeltà al suo sovrano il granduca Ferdinando III, nella quale circostanza il capo battaglione Giulio Sierawski, già comandante della piazza di Livorno, posto sotto gli ordini del generale Vatrin, attaccò, unitamente alla 65.^a mezza brigata francese, gl'Inglesi in una spedizione notturna, e se' loro prigionieri 33 uffiziali e quasi 400 soldati, e poco dopo battè anche la legione di Condé bloccante Porto-Longone; quel di Napoli componenti la brigata Peyri ebbero luogo a distinguersi (1805) contro l'esercito Anglo Russo guidati dai loro colonnelli Grabinski e Rozniecki e dai capi battaglioni Zaydlitz, Konopka, Kliecki e Dembowski; Kniazewicz diede la sua dimissione e tornò in patria, e in quanto a Dombrowski ei non comparve più sulla scena politica che alcuni anni dopo nella propria patria.

La pace d'Amiens sopraggiunta poco dopo (25 marzo 1802) riconciliò anche coll'Inghilterra quella Francia tornata ormai all'ordine, alla tolleranza, al culto, e ad un regolare sistema amministrativo.

Durante la gesta militari delle legioni polacche in Italia, l'avvenimento al trono di Russia dell'imperator Paolo (1796) fu segnalato da un atto generoso, per cui i principali promotori della rivoluzione polacca detenuti in Pietroburgo ricuperarono cominciando da Taddeo Kosciuszko la loro libertà in un con altri 12,000 Polacchi sparsi nelle provincie dell'impero. Kosciuszko riese un impiego di primo grado nell'armata e una ragguardevole pensione, e se la delicata sua posizione non gli permise d'agire egualmente con una ragguardevole somma offertagli a titolo di dono gratuito, ei non mancò di rimandarla, tostochè ebbe abbandonato il territorio russo attestandone in uno scritto esteso con altrettanto rispetto che dignità la sua profonda riconoscenza, ma dichiarando ad un tempo che mancante di patria, le ricchezze gli divenivano inutili, ed era deciso di terminar i suoi giorni nel ritiro e nell'oscurità. L'imperator Paolo restituì in oltre alle provincie polacche sottoposte al suo dominio l'uso della loro lingua nella maggior parte degli affari pubblici, la giurisdizione secondo lo statuto lituano, una certa influenza nell'amministrazione ai marescialli eletti dalla nobiltà nelle diete, e manifestò anche disposizioni favorevoli rapporto allo sviluppo dell'istruzione pubblica, divenuta oggetto di

particolari cure del suo magnanimo successore (1801) Alessandro I, del quale godeva allora la maggior fiducia il principe Adamo Czartoryski figlio suo ministro degli affari esteri, si coll'istituire un ministero d'istruzione pubblica affidato al doto conte Pietro Zawadowski e delle curatorie presso le rispettive Università, che per dotare riccamente gli stabilimenti istruttivi. L'antica Università di Wilna riorganizzata (1803) su di una base più estesa è pure un glorioso monumento del suo regno; incoraggiato da tale benefico procedere lo zelante Taddeo Czacki, uno dei principali dotti polacchi, istituì in Krzemieniec nella Volinia una scuola principale (*) degna per tanti titoli d'esser assimilata ad una Università. Ma se la favella nazionale venne di nuovo pubblicamente coltivata nelle provincie polacche incorporate alla Russia, fu totalmente esclusa dagli atti ufficiali e dalle scuole in quelle sottoposte all'autorità delle due altre potenze condividenti, ove però sotto il rapporto del ben essere materiale la sorte degli abitanti riceve notabili miglioramenti; alla celebre università di Cracovia ne fu dal governo austriaco sostituita un'altra in Leopoli secondo il sistema alemanno. Col fine di sottrarre la loro terra nativa all'influenza del germanismo ed evitarle la sorte della Boemia, Slesia e Pomerania, alcuni principali dotti polacchi intrapresero di fondare in Warsavia la Società degli amici delle scienze (1801) collo scopo di conservar nella sua purezza la favella nazionale e trasmetterla intatta alla posterità, non che di diffondere tra la gioventù la storia e la letteratura patria. Divisa in due classi, delle scienze fisiche matematiche e delle arti meccaniche, e delle lettere, essa applicò le sue particolari cure a comporre scritti utili al paese, tradurre gli autori classici, raccogliere materiali pel miglior conoscimento della storia patria, ristampare le opere più importanti, specialmente quelle di autori nazionali antichi, corredarli di commenti, e facilitar il loro smercio colla modicità del prezzo. Con uno scopo non meno nazionale, uno dei principali abitanti della Gallizia, l'erudito Giuseppe Massimiliano Ossolinski, si mise a raccogliere in Vienna a proprie spese

una biblioteca slava copiosissima regalata da lui in seguito al pubblico di Leopoli, il doto Samuele Teofilo Linde a comporre il tanto rinomato Dizionario della lingua polacca, Taddeo Mostowski a pubblicar la sua importante collezione dei classici polacchi, e Alberto Boguslawski a mantener nelle provincie dell'antica Polonia il gusto pel teatro polacco.

Frattanto il primo console Bonaparte, provocato che ebbe col vieppiù dilatare il territorio francese la rottura del trattato coll'Inghilterra, e divenuto più caro alla massa del popolo per le frequenti cospirazioni tramate contro la di lui persona, si aprì la via alla dignità imperiale in Francia (18 maggio 1804) e indi alla regia in Italia. Simili avvenimenti accompagnati dall'incorporazione di Genova e del Piemonte non che dall'influenza apertamente esercitata sull'Olanda e la Svizzera, sollevarono di nuovo contro la Francia le potenze europee allarmate sì dall'ambizione di Napoleone Bonaparte come l'erano prima dei principii rivoluzionari, e numerose truppe austriache seguito dalle russe si accingevano oramai a ricominciar la campagna. Colla velocità del fulmine Napoleone lasciò il campo di Boulogne, passò il Reno, si scagliò contro i suoi avversari, entrò vittorioso a Monaco, riportò la vittoria di Vertigen, forzò a Ulm il general Mack di abbassare le armi, disorganizzò l'armata austriaca mediante questa capitolazione, occupò Vienna, sconfisse nella battaglia decisiva d'Austerlitz (3 dicembre 1805) gli eserciti austriaci e russi, e concluse indi la pace di Presburgo (26 dicembre) sommaramente vantaggiosa nelle sue conseguenze pel consolidamento della propria autorità. La Prussia costretta di mantener la neutralità nei movimenti di questa guerra oltremodo rapidi, ma spaventata poco dopo del nuovo accrescimento della potenza Napoleonica e incoraggiata dalla brillante situazione e dall'ardore delle proprie truppe, si unì alla Russia collo scopo di far sgombrare ai Francesi la Germania. Napoleone secondo il solito sorprese la nuova coalizione colla prontezza della sua marcia e col vigor de' suoi colpi, distrusse in una sola vittoria, quella di Iena (14 ottobre 1806), la monarchia prussiana, e ne occupò quindi la capitale. Pel suo ordine Wybicki e il generale Dombrowski, aggiunto allo stato maggiore francese benché impiegato

(*) Diretta dopo di lui con uno zelo non divulgato dal suo intimo amico e precettore il sig. consigliere di stato conte Filippo Plater.

nell'armata d'Italia, indirizzarono (1 novembre) proclami alla nazione polacca onde annunziarle l'imminente arrivo di Kosciuszko per combattere seco lei i nemici della patria sotto l'egida e la protezione dell'imperator dei Francesi. In fatti Napoleone conoscendo il credito del medesimo presso i suoi compatriotti gli fe' prima di partir da Parigi le più lusinghiere proposizioni (*) affinché lo seguisse , ma ei non fidandosi alle sue promesse , poichè non gli supponeva la sincera intenzione di ristabilire la Polonia libera ed indipendente, ricusò di accompagnarlo colà. Però i proclami pubblicati in suo nome, la fiducia che ispirava il capitano finqui invincibile, i suoi recenti trionfi, non che i riguardi pei militari polacchi, e le speranze del ristabilimento della loro patria alimentate con premura dai suoi emissari, non mancarono di elettrizzare gli abitanti delle provincie polacche sottoposte al dominio prussiano.

Le truppe francesi arrivarono in Posnania il 7 novembre, e quindici giorni dopo di già Dombrowski avea organizzato quattro nuovi reggimenti coi numerosi volontari che a gara accorrevano dalla Polonia prussiana, russa ed austriaca, ad onta delle più rigorose proibizioni. Dappertutto si manifestò lo stesso entusiasmo: alla prima nuova dell'arrivo dei francesi le truppe prussiane di Kalisz vennero disarmate dal popolo, e presi i forti di Lenczyca e Czenstochow. L'esercito russo comandato dal general Benningsen si ritirò sulla dritta della Vistola, evacuò anche in sequela delle battaglie di Pultusk e Golymin tutto il territorio della Polonia prussiana, e i francesi non riscontrando verun ostacolo nella loro marcia si diressero sopra Warsavia, ove furono ricevuti colle più vive espansioni di gioia quasi restauratori della patria;

(*) Kosciuszko vivea allora in una campagna nelle vicinanze di Fontainebleau. Ei fece bensì proteste contro i proclami diffusi in suo nome, ma niun giornale osò allora darne contezza. Il ministro di polizia, Fouché, adoprando ogni arte per sedurlo o intimorirlo: io non parteciperò punto, ei gli rispose, alle imprese dell'imperatore in Polonia a meno che non le assicuri un governo nazionale, una costituzione liberale e i suoi antichi limiti. E quando sarete ivi condotto colla forza? lo interrogò il duca d'Ortante: allora, replicò Kosciuszko, dirò alla mia patria di non esser libero e di non partecipare a niente. Ebbene, non abbiamo bisogno di voi, soggiunse l'irritato ministro.

prima che v'entrassero però le autorità prussiane, ad oggetto di mantenervi l'ordine e la sicurezza pubblica, credettero opportuno di sottometterla al comando del principe Giuseppe Poniatowski. Giovacchino Murat granduca di Berg e comandante della vanguardia francese, nominato che ebbe il general Gouvion governatore di questa città, invitò (3 dicembre) i più distinti abitanti della Polonia prussiana onde prendessero le redini del governo, e ovunque penetrarono le truppe vittoriose, l'amministrazione civile veniva sempre da loro affidata ai Polacchi, la militare ai Francesi, e la giustizia esercitata in nome dell'imperator Napoleone. Oltre i reggimenti di già organizzati per le infaticabili cure del general Dombrowski altri furono ancora formati a spese di alcuni compatriotti, e la leva generale venne decretata, in modo che nello spazio di sei settimane di già 30.000 uomini erano sotto le armi, e riceverono l'ordine di riunirsi pel 25 dicembre a Lowicz, onde potessero entrare il 1 gennajo cogli standardi dell'indipendenza nella capitale dell'antica Polonia. All'ingresso trionfale di Napoleone in Posnania (27 novembre) tutta la popolazione gli andò incontro per salutarlo; nelle sue semplici e misurate parole, poichè lo stato de' suoi rapporti coll' Austria gli prescriveva circospezione in questioni relative alla Polonia, i Polacchi si lusingavano di trovar motivi di speranza che il loro entusiasmo diffondeva rapidamente per tutto il paese. Dopo avere concluso in Posnania un trattato d'alleanza offensiva e difensiva colla Sassonia, trasformata da lui al pari della Baviera e del Wurtemberg in un regno, Napoleone si mise di nuovo in viaggio e arrivò nella notte del 18 al 19 dicembre in Warsavia. Una commissione suprema di governo vi fu organizzata in virtù del decreto del 14 gennajo 1807, commissione composta di Stanislao Malachowski come presidente, Luigi Gutkowski, Stanislao Kostka Potocki, Giuseppe Wybicki, Saverio Dzialynski, Pietro Bielinski, e Valentino Sobolewski, e cinque direttori vennero chiamati a dirigere i ministeri, cioè Felice Lubinski per la giustizia, Stanislao Breza per l'interno, il principe Giuseppe Poniatowski per la guerra, Giovanni Malachowski per le finanze, e Alessandro Potocki per la polizia; il Sig. Vincent fu accreditato presso il nuovo governo in qualità di commissario dell'imperatore, al quale fu in contraccam-

bio spedito Alessandro Botowski antico nunzio di Livonia.

Le nuove truppe polacche guidate dal general Kosinski pugnarono di già nel mese di dicembre col nemico presso Bydgoszcz; il general Zajonczek in servizio della Francia accorse pure da Magonza colla legione del Nord ivi organizzata; i legionari d'Italia si presentarono giornalmente sotto le bandiere della patria; Dombrowski andò pure a raggiungere la grande armata colla sua nuova divisione annessa al decimo corpo comandato dal maresciallo Lefebvre; e in breve i campi di Dirschau, di Mewe, di Graulenz, e di Danzica, erano testimoni del valor rinascente de' Polacchi combattenti contro gli oppressi padroni. Il principe Giuseppe Poniatowski dirigeva intanto i depositi militari nella capitale, ove dietro gli ordini di Napoleone organizzavasi anche dalla scelta gioventù un reggimento di cavalli leggeri sotto la direzione d'un ufficiale superiore francese, il barone Pietro Dautancourt, per far parte della guardia imperiale. Ricorrendo in questo frattempo l'anniversario della celebre giornata del 3 maggio, si festeggiò con grande magnificenza, e fu prescelto per la solenne benedizione delle aquile polacche, non che per la formazione d'una guardia nazionale per la città di Warsavia. I continui successi della grande armata non poterono a meno d'alimentare viepiù l'entusiasmo de' Polacchi: indescrivibile è lo zelo e l'ardore con cui gli abitanti della capitale occorreivano per erigere trinceramenti in Praga sotto la direzione d'ingegneri francesi: uomini d'ogni ceto, donne, bambini, monaci, studenti, ebrei, corporazioni con bandiere spiegate, vi erano confusamente occupati per tutta la giornata, e quindi la sera tornavano nella città al suono d'una musica guerriera abbandonandosi ai trasporti d'una tumultuosa gioia.

Ricominciando la guerra con nuovo vigore dopo l'unione a Tykocin del corpo di Essen proveniente dalla Moldavia con quello di Benningsen, accadde varie sanguinose battaglie come quella di Eylau, in cui i Russi secondo la testimonianza degli stessi Francesi fecero prodigi di valore, di Heilsberg e di Friedland, ove presero anche parte i Polacchi guidati da Dombrowski e allora appartenenti al corpo del generale Mortier. Dopo un corto armistizio i tre sovrani Alessandro, Napoleone, e Federico Guglielmo III, s'ab-

boccarono su di una zattera situata nel mezzo del Niemen, e tali loro conferenze addussero il trattato di pace di Tilsit (8 luglio 1807) a cui partecipò pure il conte Stanislao Potocki come inviato del governo provvisorio di Polonia. Dicesi (*) che Napoleone, il quale non cercava d'ecceitar entusiasmo tra i Polacchi che per propri e momentanei vantaggi, contento d'essere stato riconosciuto nella sua suprema dignità dall'imperator Alessandro, unico rivale formidabile sul continente, non ebbe esitato di proporgli la riunione della Polonia prussiana al suo impero, e rifiutata dal medesimo una simile offerta, egli creò indi il ducato di Warsavia, staccandone però in vantaggio della Russia il distretto di Bialystok con una popolazione di 3 in 4 cento mila abitanti, come per dimostrare che qui non si arresterebbe la sua munificenza, purché ella adottasse i suoi principii di sistema continentale. Il nuovo ducato dell'estensione di 1800 miglia quadrate di 15 al grado ed abitato da circa 3.000.000 d'anime fu diviso in 6 dipartimenti: Posnanja, Kalisz, Plocko, Warsavia, Lomza, Bydgoszcz, e sottoposto alla sovranità di Federico Augusto re di Sassonia, il medesimo già chiamato al trono di Polonia in virtù della costituzione del 3 maggio 1791; in quanto alla città di Danzica fu dichiarata libera con un territorio di due leghe di circonferenza, sotto la protezione del due re di Prussia e di Sassonia e colla residenza d'un governo francese per vigilare all'esecuzione del blocco continentale diretto contro l'Inghilterra. Li 17 luglio del medesimo anno fu effettuata in Berlino la consegna formale del ducato di Warsavia al nuovo sovrano per organo dell'intendente generale Daru plenipotenziario di Napoleone e di Gintakowski plenipotenziario di Federico Augusto.

CAPITOLO II.

Ducato di Warsavia.

La formazione del ducato di Warsavia non corrispondendo che imperfettamente alle speranze dei polacchi, Napoleone fece loro travedere per mezzo de' suoi emissari un avvenire più soddisfacente al quale sembrava anche alludere il grandioso sistema nell'orga-

(*) Oginski, II, p. 344.

nizzamento di questo nuovo stato. Una commissione del governo provvisorio erasi in seguito recata a Dresda per ricevere dalle sue mani (12 luglio 1807) una costituzione garantita mediante le disposizioni del trattato di Tilsit. La medesima dichiarava la credenza cattolica religion dello stato senza però pregiudicar alla libertà degli altri culti; stabiliva l'eguaglianza davanti alla legge; aboliva la servitù; garantiva l'esistenza d'un'assemblea legislativa composta di due camere; la votazione del Budget; l'indipendenza dei tribunali; l'esercizio a vita delle funzioni dei giudici; l'esistenza dei consigli dei palatini e dei distretti per la sorveglianza dell'amministrazione; ascriveva al sovrano l'esercizio in tutta la sua pienezza del poter esecutivo; l'iniziativa delle leggi; la nomina dei senatori, dei presidenti delle diete, e delle assemblee comunali, non che degli impiegati civili e militari; fissava la sua lista civile consistente in tre e mezzo fiorini polacchi pagabili annualmente dal tesoro, nelle rendite dei domini della corona, e nel possesso dei castelli regio e del palazzo di Sassonia; prescriveva al consiglio di stato la redazione dei progetti di legge da presentarsi alle camere; stabiliva quindici giorni per la durata delle deliberazioni delle medesime, alle quali potevan solo prender parte le commissioni scelte nel seno della dieta; e in ultimo fissava il numero dei senatori a 18, cioè 6 vescovi, 6 palatini e 6 castellani, e quello dei rappresentanti elettivi a 100, cioè 60 nuzil della nobiltà e 40 deputati delle comunità municipali. Compilate le preliminari formalità, il conte di Schoenfeld ministro plenipotenziario del re di Sassonia venne da lui incaricato dell'organizzazione costituzionale del governo nel ducato di Varsavia: arrivando nella capitale ei ringraziò in nome del suo sovrano i membri della commissione provvisoria amministrativa per lo zelo adoperato, inaugurò il consiglio di stato nominandone per presidente Stanislaw Malachowski, elevò i direttori alla dignità di ministri, e inviò Stanislaw Breza, a cui successe nel dipartimento dell'interno Giovanni Laszczewski, a Dresda onde esercitarvi le funzioni d'un ministro segretario di stato per gli affari del ducato. Essendo poscia giunto in persona Federico Augusto nella sua nuova capitale (20 novembre) ebbe premura di nominare una

deputazione composta di Stanislaw Kostka Potocki, Saverio Dzialynski e Pietro Bielinski, e d'incaricarla di portar a Parigi a piè del trono imperiale l'omaggio d'una profonda riconoscenza e devozione; Napoleone nominò in quella circostanza Giovanni Carlo Serra per suo incaricato d'affari presso il governo del ducato e della città libera di Danzica.

Durante il soggiorno del re di Sassonia in Varsavia vennero promulgati varii importanti decreti, nominati senatori e castellani per comporre l'alta camera di cui presidente fu dichiarato Antonio Ostrowski e segretario Giulio Orsino Niemcewicz. In oltre venne fissato il modo delle deliberazioni del senato, determinata la qualità competente a divenir cittadino, autorizzato un prestito di tre milioni di fiorini ad oggetto di alleviare gli oneri gravitanti sul paese per le momentanee circostanze, formata una scuola superiore di medicina e un'altra di legge, e infine ripristinato l'ordine militare (*virtuti militari*) creato nel 1792. Il governo rivolse la sua particolare attenzione, ingiungagli dalla situazione geografica del ducato, alla forza armata: la coscrizione militare introdotta lvi in virtù del decreto del 9 maggio 1808 somministrò uomini per formar 12 reggimenti d'infanteria, 6 di cavalleria, una batteria d'artiglieria, oltre la legion della Vistola mantenuta a spese della Francia; tutto l'esercito fu spartito in tre divisioni comandate dal principe Giuseppe Poniatowski, e dai generali Zajonczek e Dombrowski; Il governo francese aggiunse dalla sua parte varii esperti ufficiali fra i quali era il colonnello Pelletier comandante del genio; una scuola per formar ufficiali di questa arme fu istituita in Varsavia, oltre i due corpi di cadetti già esistenti in Kalisz e Culmia. All'incominciar delle ostilità tra la Francia e la Spagna 4 reggimenti d'infanteria formanti la legion della Vistola e tre altri i più completi, cioè il 4.°, 7.° e 9.° comandati dai colonnelli Felice Potocki, Maria Sobolewski, e il principe Antonio Sulkowski, vennero spediti in quest'ultima, e vi illustrarono per lo spazio di quattro anni il nome polacco in quasi tutti i fatti d'armi accaduti; furono in oltre nel ducato formati al soldo francese due reggimenti di lancieri, e uno di cavalieri leggeri della guardia sotto la guida del colonnello Vincenzo Krasinski, per raggiungere i loro compatriotti nella Spagna.

Allorché la guerra spagnuola non promet-

teva nel suo incominciare risultati soddisfacenti sia per l'insurrezione progressiva degli abitanti, sia per i movimenti del Portogallo, sia in fine per lo sbarco degli Inglesi su diversi punti della penisola, Napoleone prima di risolversi ad operare mezzi più speditivi e a sgombrare la Germania, bramò di conoscere le disposizioni dell'imperator Alessandro. Un abboccamento ebbe in conseguenza luogo a Erfurt (settembre 1808) tra i due sovrani, e le assicurazioni che reciprocamente si dettero riuscirono di scambievolmente soddisfazione.

Verso la fine dello stesso anno le diete furono convocate nel ducato di Warsavia onde procedere all'elezione dei deputati per la prima dieta ordinaria radunata sotto la presidenza di Tomaso Ostrowski ed aperta (10 marzo 1809) con un discorso regiopronunziato in lingua nazionale. Dopo aver esposto il ministro dell'interno la situazione in vari punti sfavorevole del paese risultante dagli effetti dell'ultima guerra, un prestito di quattro milioni e mezzo fu contrattato per far fronte alle spese di mantenimento delle truppe francesi rimaste sotto gli ordini del maresciallo Davoust governatore militare del ducato. Tre commissioni, ognuna composta di tre nunzii territoriali e due deputati delle comunità furono poscia nominate per esaminar i progetti di leggi fiscali, civili e criminali, e sottoporli al voto dei deputati rimanenti non che de' membri del consiglio di stato. Tutti i progetti, particolarmente quello dell'introduzione del codice civile francese, furono adottati con una grande maggioranza, eccettuato però quello della doppia tassa sui cammini; in quanto al progetto dell'introduzione della moneta convenzionale, esso venne rigettato; in oltre 18 milioni di fiorini furono dalla dieta assegnati pel servizio pubblico, e in mancanza d'una nuova legislazione criminale venne conservata quella di Prussia mercè alcune modificazioni riconosciute indispensabili dalla dieta. In seguito vennero organizzati i tribunali di prima istanza in ragione d'uno per ogni dipartimento, una corte d'appello e una di cassazione residenti nella capitale, e ambedue composte da' membri del consiglio di stato sotto la presidenza del ministro di giustizia, e da un procuratore generale preso fuori del seno del consiglio. L'istituzione dei giudici di pace fu parimente regolata, e siccome i me-

desimi esercitavano gratuitamente le loro funzioni, fu istituita una medaglia servente di premio a quei che col loro arbitrio conciliassero un maggior numero delle parti.

Frattanto impessatosi Napoleone d'una grande parte della Spagna ed entrato in Madrid in conseguenza d'un seguito non interrotto di vittorie, intese colà non aver l'Austria mancato d'approfittarsi del suo allontanamento, non che di quello delle truppe francesi, aver fatto tutti gli sforzi per esser pronta a ricominciar le ostilità nella primavera del 1809, essersi sollevato il Tirolo, aver i Westfaliani espulso il loro re Girolamo Napoleone, vacillar la Prussia e non aspettare che un suo rovescio per riprendere le armi. Dietro tali notizie Napoleone accorse tosto sul Reno, ove giunse pure la sua armata a marcie forzate, stabilì già li 17 aprile il suo quartier generale in Donawerth, batté gli Austriaci a Eckmühl e Essling, occupò Vienna (11 maggio), vinse una decisiva battaglia a Wagram (6 luglio), e concluse poscia la pace di Vienna del 14 ottobre, la quale scemando di nuovo il territorio d'Austria, aumentò vè più il potere della Francia.

In tale circostanza le ostilità degli Austriaci furono anche dirette contro il ducato di Warsavia, abbandonato alle sue proprie forze, e l'arciduca Ferdinando d'Est indicato per comandante di questa spedizione aspettava già in Cracovia dal principio delle operazioni contro la Francia i definitivi ordini della sua corte. Nella sua qualità di ministro di guerra il principe Poniatowski stava ordinando una leva di 9000 coscritti della prima classe onde rinforzar l'esercito molto diminuito di numero per l'invio de' reggimenti in Spagna, quando l'armata austriaca s'incamminò senza una preventiva dichiarazione di guerra sopra Kouskie e Nowe Miasto. Riconosciuta la sua posizione dal colonnello Mallet, tre divisioni polacche si misero tosto in marcia per giunger alle frontiere allor poco distanti dalla capitale. Finalmente una lettera dell'arciduca indirizzata (15 aprile) al principe Poniatowski manifestando le intenzioni dell'Austria, il consiglio di stato, assente il re, si raccolse in presenza dell'inviato francese, decise piuttosto di perire che d'accettare il manifesto austriaco sebbene lusingasse i Polacchi d'un felice avvenire, e diresse agli abitanti del ducato un energico proclama. La guardia nazionale occupò allora i posti della

capitale, e il principe Giuseppe Poniatowski parti alla testa delle truppe ammontanti a non più di circa 9000 uomini, da opporsi all'armata nemica forte di 40,000 uomini.

Per coprir Warsavia ei si portò a Raszyn ove era in grado di osservare tutte le strade ivi conducenti in maniera che la fronte del suo esercito era coperta da paludi inaccessibili alla cavalleria interrotte da alcuni argini, l'ala diritta comandata dal generale Bieganski, la sinistra da Kaminski, il centro dal general sassone Dyhern, l'artiglieria dal general Pelletier, e la vanguardia dall'intrepido Michele Sokolnicki; in quanto allo stato maggiore lo dirigeva il general Stanislao Fiszer. Gli Austriaci rinnovarono vivamente per tre volte (19 aprile) i loro assalti onde sloggiare i Polacchi, ma questi opponendo loro per nove ore consecutive la più vigorosa e perseverante resistenza, in quell'occasione perì il valoroso e dotto colonnello Godebski, conservarono il campo di battaglia fino al cader del sole con grande sordimento del nemico, però il pensiero di salvar la capitale, dalla quale potevan con facilità esser tagliati, ve li fé ripiegare durante la sopraggiunta notte. Il popolo di Warsavia invaso da entusiasmo per una sì vigorosa resistenza delle truppe, accorse tumultuosamente all'arsenale onde chiedervi le armi e alle trincere per metterle in migliore stato di difesa, ma Poniatowski considerando che le circonvallazioni di questa città erano tali da poter essere traversate in varii punti eziandio dalla cavalleria, e rendendone indi ogni difesa impossibile, risolvè per impedirne l'inutil rovina di ritirarsi sulla sponda opposta della Vistola. E lo stesso arciduca Ferdinando desideroso di prevenir le conseguenze del furor popolare, propose al detto principe un abboccamento in cui fu convenuto un armistizio valido per ventiquattro ore, e il giorno dopo ebbe luogo tra ambe le parti belligeranti una convenzione per la quale gli Austriaci occuparono Warsavia (23 aprile) col guarentirne la sicurezza e chieder alcuni ostaggi per la propria. Il consiglio di stato ed i ministri si trasferirono poscia a Torun e di là a Tykocin, e la direzione superiore degli affari fu in loro vece affidata al consigliere intimo dell'imperator Francesco I conte Saint-Julien, sotto la di cui inspezione il barone Brun dirigeva in qualità d'intendente imperiale gli affari politici, il barone Trautenberg fu nominato comandante della

piazza di Warsavia, e in quanto alle autorità inferiori polacche esse continuarono ad esercitare le loro funzioni.

Stabilitosi l'esercito in Praga e distrutto il ponte di comunicazione colla capitale, il comandante Hornowski ottenne mediante convenzioni particolari l'assicurazione di non esser attaccato dalla parte di Warsavia, la quale promise dal canto suo di non bombardare da Praga. Nel suo quartier generale di Sierock il principe Poniatowski convocò un consiglio di guerra, e vi propose di recarsi coll'esercito a Torun, penetrare nella Sassonia, e ritornar indi nel ducato con forze più imponenti; ma Dombrowski, sempre audace ne' suoi piani, era del parere di marciar senz'indugio nella Gallizia, di chiamarvi gli abitanti all'indipendenza, e d'opporle le risorse di questa provincia alle falangi austriache. Tale progetto incontrando l'assenso unanime, furono tosto dati gli opportuni ordini onde metterlo ad esecuzione e respingere gli Austriaci stabilivisi sulla sponda destra della Vistola, talchè in breve Grochow, Radzymi, e soprattutto Gora, erano testimoni del valore non che dei successi dei Polacchi. Essendo loro di prima importanza l'impedir al nemico la costruzione del ponte già cominciato nell'ultimo luogo sotto la protezione di formidabili trincere, dietro le quali erano schierate le truppe del generale Schuroth in numero di 4 in 5,000 uomini, l'intrepido Sokolnicki ricevè l'ordine d'assalirle, e sebbene incontrasse una ostinata resistenza e vedesse dominar le formidabili artiglierie nemiche sulla sponda opposta della Vistola, le sue disposizioni furono sì bene prese che le trincere vennero conquistate colla baionetta (3 maggio) e lo stato maggiore con 38 uffiziali e 1800 soldati, cioè il doppio del numero dei vincitori caddero in loro potere. La nuova di questa vittoria sparsa con rapidità nella Gallizia ne elettrizzò tutti gli abitanti, dieci giorni dopo il principe Giuseppe padrone omai della sponda diritta della Vistola entrò in Lublino, l'insurrezione organizzavasi con una celerità sorprendente dalle sponde della Vistola e di Pilica fino a quelle del Dniester, e l'eccitata emulazione tra i capi fe' sì che Sandomiria circondata da doppie trincere venne presa (18 maggio) da Sokolnicki in un cen 1200 prigionieri austriaci, 20 pezzi di cannoni e considerevoli magazzini, Zamosc da Pelletier (20 maggio) con 3000 austriaci e

40 cannoni benchè non avesse più di 1500 uomini sotto i suoi ordini, un trasporto di 4000 coscritti da Kaminski sulla strada di Leopoli, Jaroslavia con 9000 uomini ed immense provvisioni dal general Alessandro Rozniecki (24 maggio), e quindi anche Leopoli (28 maggio): alla vista delle bandiere nazionali i vecchi di questa antica capitale della Gallizia versarono lacrime di gioia, la gioventù accorreva per ingrossare le schiere, e le donne nel loro entusiasmo gettavano fiori sul passaggio dei lor compatriotti; una compagnia di guide composta di 79 nobili si formò ivi sull'istante onde servir di ordinanze al principe Giuseppe. Nella rapidità di questi movimenti, i Polacchi ebbero da compiangere la morte del valoroso sotto colonnello Berek, ebreo di nazione, caduto alla presa di Kock, non che quella del capo battaglione principe Marcello Lubomirski, il primo che si lanciò sulle trincee di Sandomiria. Nella fortezza di Zamosc fu stabilito un governo provvisorio sotto la presidenza di Stanislaw Zamoyski proprietario di questo maggiorasco, il quale vi levò un reggimento d'infanteria a proprie spese; il principe Costantino Czartoryski imitò un tale esempio; tutti i circoli della Gallizia rivalizzarono nel formare battaglioni e squadroni, e le elttà le guardie nazionali; e in quanto alle armi i conquistati magazzini austriaci ne fornirono in sufficienza.

Frattanto i generali Zaionczek e Dombrowski lasciati nel ducato ripassarono la Vistola, quello per osservar i movimenti dell'armata principale nemica nei contorni di Warsavia, e questo aiutato dal senator Wybicki per insorgere la grande Polonia, in guisa che gli Austriaci si videro assaliti in tutta l'estensione del terreno concludendo da Bydgoszcz e Torun fino a Czenstochow, le quali due ultime piazze, una comandata dal general Stanislaw Woyczynski e l'altra dal colonnello Stuart, furono poste a coperto d'ogni seria impresa; la resistenza contro l'attacco su Torun (14 maggio) copri di gloria immortale sì il comandante che la guarnigione. In breve Koslinski, e Biernacki proseguendo colle nuove reclute il nemico in tutti i punti, spinsero i loro avamposti fino a Skierniewice, Bollmow, e Blonie, e il generale Maurizio Hauke ripassando anch'egli la Vistola a Plocko, l'arciduca Ferdinando ovunque contornato e non avendo più a di-

sporre che di due terzi delle sue truppe, non vide altra risorsa per uscire d'imbarazzo che ritirarsi precipitosamente. Così dopo aver imposto a Warsavia una contribuzione di 400,000 fiorini abbandonò questa città segretamente col suo aiutante di campo conte Neipperg, e nella notte dal 1 al 2 giugno le sue truppe lo seguirono con tale fretta che si scordarono di levarvi tutti i posti. Un distaccamento della divisione del general Zaionczek entrò all'indomani nella abbandonata città salutato dall'unanime entusiasmo e fin dalle lagrime degli abitanti: le dame deposero allor il bruno portato durante i 40 giorni dell'occupazione nemica, e qualche tempo dopo il consiglio di stato e i ministri vi ritornarono pure; il general Luigi Kamieniecki ottenne il comando militare di Warsavia.

Mentre questo accadeva un corpo russo comandato dal generale Gallczyn e forte di 40,000 uomini entrò in tre colonne nella Gallizia per soccorrere i Polacchi in virtù dell'alleanza contratta in Erfurt tra i due imperatori Alessandro e Napoleone. Ed intanto gli Austriaci furono nella loro ritirata vigorosamente perseguitati dal generale Zaionczek sebbene fosse da essi battuto a Jedlisko (9 giugno), al quale scacco riparò poscia Dombrowski a Nowe Miasto, e quindi anche lo stesso Zaionczek soccorso dal general Hauke colla battaglia di Jankowice (12 giugno). Nello stesso giorno il nemico rinforzato dai soccorsi giungiti dalla Moravia e Ungheria attaccò a Wrazawa con forze quattro volte più superiori i 4000 polacchi di Poniatowski, che gli disputarono eroicamente il passaggio del San. Le tre divisioni Poniatowski, Zaionczek, e Dombrowski, essendo dopo l'ultimo affare vicine ad operare la loro unione, il nemico per assicurarsi una ritirata in Ungheria risolvè di riconquistar Sandomir dalla quale fu già precedentemente respinto il general Schuaroeth. L'arciduca Ferdinando attaccò con 14,000 uomini i 3,500 polacchi ivi trincerati, ma senza esito, ed alcuni giorni dopo ricominciò i suoi assalti anche il general Mohr: per tre volte le opere furono prese e riprese, ma gli Austriaci si videro costretti di cedere dopo perdite considerevoli, però determinati di prenderla ad ogni costo radunarono i contadini del vicinato per colmar con fascine i fossati sotto il fuoco della piazza, e con grande sacrificio d'uomini diedero l'assalto per sette volte con-

temporaneamente in nove punti (nella notte del 15 al 16 giugno). La loro perdita ammontò a 4000 uomini e quella dei Polacchi a 600, e tra questi l'intrepido sotto colonnello Eisenbach. La guarnigione venendo alla fine a mancare di munizioni, il suo comandante Sokolnicki dovette risolversi ad una capitolazione (18 giugno) in virtù di cui uscì dalla piazza con truppe, equipaggi, ed onori militari, impegnandosi di sospendere le ostilità per quarant'otto ore. Ma Poniatowski dopo aver fatto gettare a Pulawy un ponte sulla Vistola, riunito a Zylin il suo corpo a quello di Sokolnicki, e quindi a Radom a quello di Dombrowski, costrinse con tale attitudine il nemico ad abbandonar Sandomiria e avviarsi a Leopoli, da dove venne in seguito respinto dal general Kaminski.

Nel tempo che le truppe polacche combattevano gli Austriaci, il governo rimesso nel ducato di Warszawa, videsi costretto d'usar vie di rigore contro alcuni esteri prevenuti d'aver secondato le mire del nemico durante il suo soggiorno nella capitale: così l'ex-general prussiano Brodowski, e l'ex-incaricato d'affari d'Austria du Caché viventi da semplici particolari in Warszawa, non che vari antichi funzionari prussiani, gl'invalidi e gl'impiegati della posta non nativi in Polonia, furono parte messi in arresto e deportati al di là delle frontiere, parte costretti ad abbandonar il paese dopo un certo spazio di tempo, la qual misura fu anche applicata ai recenti impiegati austriaci. Il governo incaricò in seguito il prefetto di Plocko Raimondo Rembielinski dell'amministrazione civile della polizia generale nelle provincie conquistate, però giunto in breve l'ordine da Vienna dell'imperator Napoleone di governar le medesime in suo nome, per non ispirar coll'estensione del territorio ducale troppa diffidenza al gabinetto di Pietroburgo durante ancora le ostilità, furono installate due commissioni provvisorie, una in Radom sotto la presidenza di Stanislaw Soltyk, l'altra in Lublino; le truppe della nuova leva presero la coccarda francese e il titolo di franco-galliziani giurando (4 luglio) fedeltà a Napoleone, e l'aulica francese fu ovunque sostituita all'austriaca.

Tali misure prescritte dalla politica non incepparono però le ulteriori operazioni dell'esercito ducale, anzi alcuni distaccamenti

di cavalleria comandati dal colonnello Gabriele Rzycczewski e dal luogotenente colonnello Strzyzewski si spinsero da Leopoli insino ai confini della Bucovina, il generale austriaco Baking sconfitto dal primo a Brzezany (18 luglio) cadde in suo potere unitamente a 20 uffiziali, 1000 fanti, e 200 usseri, e il vincitore si accingeva già ad attaccare a Podhayce un corpo austriaco forte di 3000 uomini sotto gli ordini del feld maresciallo luogotenente Meerfeldt, quando la nuova del concluso armistizio tra la Francia e l'Austria gli fe' rinunziare al suo progetto. Quasi contemporaneamente il principe Giuseppe Poniatowski operava contro Cracovia con 18,000 uomini, e gli Austriaci proseguendo sempre la loro ritirata cadevano a migliaia in potere delle truppe vittoriose. Dopo alcune deboli dimostrazioni sotto le mura di questa città i general Mondet e Mohr, ancora alla testa d'un corpo di 12,000 combattenti, convennero col principe Poniatowski d'una capitolazione in sequela di cui egli entrò nell'antica capitale della Polonia (15 luglio), ove giunsero pure alcune ore dopo 4 in 5000 russi. I generali Rozniecki e Kosinski spinsero i loro avamposti insino a Bielitz sui limiti della Slesia quando pervenne loro pure la nuova del concluso armistizio (12 luglio) tra i due imperadori. Il general Sokolnicki venne allora nominato comandante militare di Cracovia, il principe Enrico Lubomirski presidente dell'amministrazione, e il generale Hebdowski comandante di tutta la Gallizia. Pelletier, uno dei generali che più si distinsero nell'attuale spedizione, fu inviato presso l'imperator dei Francesi onde rendergli personalmente conto delle operazioni e delle vittorie dell'esercito polacco: la sua soddisfazione fu sì grande che oltre una lusinghiera risposta in iscritto fece al principe Poniatowski il dono d'una sciabola di prezzo, e lo ornò della gran croce della legion d'onore. La situazione delle cose prima e dopo le ostilità di questa strepitosa e per sempre memorabile campagna era ben diversa: le forze destinate dall'Austria contro il ducato ammontavano a 60,000 uomini comprese quelle rimaste in Gallizia senza però i soccorsi posteriormente sopraggiunti, e ora trovavansi ridotte a poco meno della metà, mentre i polacchi che appena ebbero 10,000 combattenti per la difesa del loro paese formarono allora intorno a Cracovia un campo di 40,000.

All'apertura delle negoziazioni di pace, Ignazio Potocki, Taddeo Matuszewic, e Niccolò Bronikowski, si recarono a Vienna onde sostenerli la causa della loro patria, ed in fatti ottennero col trattato del 14 ottobre un aumento di territorio di 900 miglia quadrate diviso in quattro dipartimenti: di Cracovia, Radom, Lublino, e Siedlce, in guisa che il ducato di Warsavia contava allor 2700 miglia quadrate geografiche; la Russia ebbe in ricompensa della sua cooperazione il distretto di Tarnopol; e in quanto alle saline di Wieliczka esse doveano appartenere in comune all'Austria e al ducato di Warsavia. Per regolare le nuove frontiere d'ambi gli stati, i generali Pelletier, Rozniecki, e il principe Enrico Lubomirski vennero nominati per parte del ducato, e il general Mayer col conte Wurmser vice governatore della Gallizia per parte dell'Austria. Li 18 dicembre le truppe polacche cariche di sì immensa gloria tornarono nelle capitale, al cui ingresso costrussero i loro riconoscenti compatriotti un magnifico arco trionfale col'iscrizione: per qui passò Giovanni Sobieski reduce da Vienna. Altrettanto valoroso che modesto il principe Poniatowski evitò gli onori del trionfo e non apparve che incognito in Warsavia: ma Federico Augusto volendo degnamente ricompensare i di lui grandi servizi, gli fe' il dono di vari beni nazionali d'un valore considerabile. La pubblica gioia nella capitale fu allora alquanto interrotta per la morte del degno Stanislaw Malachowski, a cui successe nella presidenza del senato Luigi Gutakowski. I quattro nuovi dipartimenti furono in seguito organizzati secondo il sistema dei sei primi, e tutto il ducato venne spartito in quattro circoli militari, di cui il primo era composto dei dipartimenti di Warsavia, Plocko, e Lomza, il secondo di quei di Posnanja, Kalisz, e Bydgoszcz, il terzo di Lublino e Siedlce, e il quarto di Cracovia e Radom. Ogni circolo era comandato da un generale di divisione e ogni dipartimento da uno di brigata: ai generali Zajonczech, Dombrowski, Kamieniecki, e Sokolnicki, fu conferito il comando dei circoli, e al principe Giuseppe Poniatowski la carica di comandante supremo dell'esercito polacco, allor composto di 60,000 uomini distribuiti in 17 reggimenti d'infanteria e 16 di cavalleria, tra' quali si noveravano uno di corazzieri recentemente formato dal colonnello Stanislaw Malachowski, due nuovi di usseri

comandati dai colonnelli Totinski e Uminski, e l'8.º di lancieri organizzato a spese del principe Domenico Radziwill giunto dalla Lituania ad onta delle più rigorose leggi contro l'emigrazione.

La pace del 1809 fu l'epopea la più brillante dell'impero francese: monarchi ingombravano allor le anticamere delle Tuileries, e tra questi anche il vecchio re di Sassonia e duca di Warsavia, che vi giunse per deporre i suoi personali omaggi al padrone del continente. E allorchè questi, desideroso di lasciar alla Francia un erede che non gli prometteva la sua moglie Giuseppina, passò a seconde nozze coll'arciduchessa Maria Luisa, il palatino Stanislaw Zamoyski fu spedito a Parigi per presentare in nome del ducato di Warsavia le debite congratulazioni, e un anno dopo in occasione della nascita del re di Roma il principe Giuseppe Poniatowski ebbe l'incombenza di presentarla Napoleone l'omaggio dei Polacchi.

Nella primavera del 1810 Federico Augusto lasciò di nuovo Dresda per venir a visitare le sue provincie polacche; prendendo la via di Frankstadt, Kalisz e Cracovia ei giunse nella capitale, e ad onta della contentezza ancor viva degli abitanti per i risultati dell'ultima campagna ebbe luogo d'avvedersi della pubblica miseria, conseguenza naturale dei loro inauditi sforzi. Onde rimediarsi in qualche modo un decreto regio esentò per lo spazio di sei anni da ogni aggravio, imposizioni, e servizio militare, i coltivatori ed artigiani esteri che fossero intenzionati di stabilirsi nel ducato. Due principali oggetti occupavano soprattutto il suo governo: l'educazione pubblica e la forza armata, nella quale riposava essenzialmente l'avvenir della Polonia, della cui esistenza credevasi esser il ducato soltanto il nucleo. La costruzione prescritta da Napoleone delle fortezze sulla linea della Vistola si proseguiva con straordinaria attività, e per sovvenire alla penuria del tesoro assorbita da tali lavori, dal mantenimento d'una forza armata sproporzionata colle risorse del paese, e dal pagamento d'una lista civile assai considerabile, l'amministrazione videsi costretta di ricorrere alla servitù, oltre della quale un altro inconveniente si manifestò tra gl'infelici campagnuoli: lo straordinario numero di essi radunato per accelerare i lavori nella nuova fortezza di Modlin cagionò per mancanza di viveri e per calor ec-

cessivo della stagione malattie che ne mietevano una gran parte. In quanto all'educazione della gioventù ella fe' rapidi progressi sotto gli auspicj del ministro d'istruzione pubblica Stanislao Potocki e del consigliere di stato Stanislao Staszic: la società degli amici delle scienze in Warsavia fu particolarmente protetta da Federico Augusto e decorata da lui del titolo di regia, le due facoltà accademiche di medicina e di legge non che il liceo di Warsavia e le due scuole pie superiori di questa capitale prosperavano, una commissione elementare venne organizzata ad oggetto di publicar opere istruttive mancanti alla letteratura nazionale, l'università di Cracovia fu restaurata, e in ogni dipartimento stabilita una scuola superiore detta liceo, oltre quantità di scuole inferiori istituite sì nelle città che nelle campagne.

Avvicinandosi l'epoca legale d'una dieta, la medesima convocata nel mese di dicembre 1811 sotto la presidenza di Stanislao Soltik adottò alcune modificazioni del codice civile, la legge relativa alle finanze, e regolò i diritti sulle patenti, sui liquori e cammini, sull'imposizione fondiaria e personale, non che sul bollo e l'amministrazione del tabacco, e terminate le sue operazioni, Federico Augusto lasciò di nuovo Warsavia per tornar nella Sassonia. Ad onta delle cure di questo monarca e di quelle della dieta pel miglioramento della situazione interna del ducato le spese eccessive reclamate dagli straordinari bisogni, e soprattutto dal mantenimento d'un esercito numerosissimo, non potevano in fin conciliarsi coll'esistenza del ducato se questo stato di cose, che i Polacchi sopportavano unicamente nella speranza d'un imminente miglior avvenire, dovesse prolungarsi troppo oltre. Le rendite pubbliche ammontavano a circa 70 milioni fiorini polacchi, e le spese eccedevano 150, il deficit aumentava ogni anno, l'introito non era sufficiente che a provveder in parte alle spese militari, gl'impiegati civili mancavano quasi affatto di paga, il sistema continentale, più pregiudicevole alla Polonia che a qualunque altro stato per lo smercio dei grani, unico suo tesoro, rovinava tutte le fortune particolari, e per accrescere ancor la miseria, la carestia del 1811, comune a tutta l'Europa, colpì particolarmente la detta contrada.

Durante questo tempo le truppe polacche impiegate alla spedizione della Spagna, spar-

tite nelle numerose divisioni francesi senza mai formare un corpo a parte, rivalizzarono a gara colle medesime nello sparger il loro sangue per un'altra che la propria causa in tutti i principali scontri di questa campagna altrettanto sanguinosa che inconcludente. Sebbene le sue operazioni non avessero niente di comune colla storia del ducato di Warsavia, tuttavia conviene accennar qui almeno quei fatti d'arme in cui si distinsero maggiormente i guerrieri polacchi: così nel micidiale attacco di Saragossa l'intrepido colonnello Giuseppe Chlopicki fu uno de' primi a lanciarsi sulle trincere e a penetrare nelle strade vomitanti una dirotta pioggia di ferro e di piombo, e vi perì in questa circostanza il capitano Skokowski della morte dei bravi; nell'affare di Valladolid il luogotenente Bogucki, sotto Alcará il brigadiere Horowicki, a Almonacid il giovane coraggioso colonnello Mattia Sobolewski nel momento in cui mediante un vigoroso colpo di mano erasi già impadronito di questo importante e quasi inaccessibile posto cadde mortalmente ferito in un col capitano Wisniewski, il luogotenente Gajewski e i sotto luogotenenti Tomicki e Wilkolski; il luogotenente colonnello Szeliski coi suoi valorosi compagni d'arme i capitani Stablewski, Kownacki, e Zalewski, il luogotenente Gorzenski, e il sotto luogotenente Kleniewski, pagarono pure colla loro vita gli acquistati allori negli stessi campi; le celebri gole di Samosierra poco lontane da Burgos guarnite da 19 pezzi d'artiglieria e un corpo di 12,000 spagnuoli presentavano all'infanteria francese un varco inespugnabile, allorchè Napoleone, accampato al loro ingresso a Boceguillas, diede ordine ad uno squadrone del bel reggimento dei lancieri polacchi della guardia del colonnello Vincenzo Krasinski di forzarne il passaggio a passo di carriera fino al villaggio Buitrago: e questa audace manovra comandata dal generale Montbrun fu anche eseguita a fronte del fuoco nemico con un impeto sì rapido, che le sue batterie non ebbero nemmeno tempo sufficiente per far la seconda scarica contro gl'intrepidi aggressori ispiranti sì agli amici che ai nemici la più viva delle ammirazioni; il capitano Dziewanowski, i luogotenenti Krzyzanowski, Rudawski, e Rawicki illustrarono con un'eroica morte la meno costosa e la più completa delle vittorie. Al primo avviso della campagna austriaca del 1809

i Polacchi compresi nel corpo della guardia imperiale si trasportarono colla rapidità del fulmine dalle sponde del Tago e dell'Ebro a quelle del Danubio: il capitano Ziemecki a Ratisbona, il capitano Kozicki a Eslingen, il capitano Gorayski in un coi luogotenenti Mogielnicki e Marczynski a Wagram, trova: o no nel seno delle vittorie una morte gloriosa.

L'estensione progressiva del poter Napoleonico da una parte, e dall'altra il rannodamento delle relazioni commerciali tra la Russia e l'Inghilterra preparavano una prossima rottura tra i due rivali del continente, rottura in cui il ducato di Warsavia per sua posizione geografica era chiamato a rappresentare una parte sì importante. Tutto l'anno del 1811 passò in negoziazioni infruttuose tra la Francia e la Russia non che in vigorosi preparativi di guerra. I torti che credeva d'aver ricevuti Napoleone dall'imperator Alessandro erano: di aver egli dato accesso ne' suoi porti ad ogni bastimento inglese carico di mercanzie coloniali, purchè fosse coperto d'una bandiera straniera, d'aver protestato contro la riunione del ducato d'Oldenburgo alla Francia, e di aver eseguito nuovi armamenti sin dal principio dell'anno 1811 collocando alcune divisioni dell'armata di Moldavia sulle frontiere del ducato di Warsavia; tuttavia per distoglierlo dalle sue vere intenzioni ei finse il desiderio di negoziare, e dichiarò in seno in maniera autentica che non favorirebbe mai alcune imprese tendenti in via diretta o indiretta al ristabilimento della Polonia. E le disposizioni pacifiche dell'imperator Alessandro l'avrebbero anche indotto a terminare all'amichevole le pendenti questioni, se l'irruzione improvvisa del maresciallo Davoust nella Prussia non vi avesse posto un nuovo ostacolo. Il principe Kurakin, ambasciadore russo in Parigi, diede allora per intero a questo gabinetto di non poter stabilirsi rapporti sinceri e solidi tra la Russia e la Francia se non in caso che ambedue le potenze fossero separate da un paese neutro, onde esser la prima base d'ogni possibile negoziazione l'intero sgombramento degli stati prussiani. In vece di soddisfare ad una sì giusta domanda, Napoleone, spinto dal suo intraprendente ed ambizioso carattere, non era occupato che del modo di assicurarsi l'appoggio di quelle potenze la di cui concorrenza importava al suo meditato progetto d'invadere la Russia. In conseguenza l'Austria gli dovette

promettere un contingente di 30,000 uomini, e accettar in contraccambio l'indennità delle spese di guerra, una vaga promessa d'ingrandimento, e la guarentigia del possesso della Gallizia coll'ammettere per altro la futura possibilità di cederne una parte in vantaggio della Polonia e ricevere in permuta l'Iliria. La Prussia si vide astretta d'accettare l'alleanza offensiva proposta da Napoleone e di metter a sua disposizione 20,000 uomini, il maggior numero delle sue forze, e tutti i suoi magazzini. Rimanevan ancora la Turchia e la Svezia: dalla prima Napoleone esigè che 100,000 uomini comandati dallo stesso sultano si trasferissero sul Danubio, offrendole per compenso la Valacchia e la Moldavia, ma gli inviati russo e inglese osservando a lei che i Turchi doveano unicamente la loro esistenza politica in Europa alle dissensioni dei principi cristiani, che dal momento in cui essi fossero sottoposti ad uno solo, la medesima sarebbe compromessa, e che essendo l'imperator dei Francesi prossimo a giunger a tale impero universale, diveniva perciò il monarca il più formidabile per la Porta Ottomanna. E tale ragionamento sembrando persuasivo, le proposizioni di Napoleone non vennero da lei accettate. Quelle fatte alla Svezia di chiuder cinè i porti del Baltico alle navi inglesi e tener pronta un'armata di 40,000 uomini contro la Russia in contraccambio della sua protezione e del futuro possesso della Finlandia, incontrarono una consimile sorte per parte del principe ereditario Bernadotte, avvezzo già a rispondere da sovrano indipendente benchè poco la suddito dell'imperatore dei Francesi.

Prevedendo le calamità a cui verrebbe necessariamente sottoposta la sua patria dall'imminente guerra tra la Francia e la Russia, e convinto non esser il supposto ristabilimento della Polonia, qual barriera contro l'ultima potenza, che un pretesto di Napoleone per trarre dalla fiducia illimitata dei Polacchi in lui ogni possibile partito per le personali sue vedute, il senatore conte Michele Oginski conoscendo i progetti non che le favorevoli disposizioni dell'imperator Alessandro pe' suoi compatriotti, colse quella circostanza onde rappresentargli (*) la facilità con cui riunir potrebbe il ducato di Warsavia alle provincie polacche da lui possedute dichiarandosi

(*) Sue Memorie, T. III, p. 47 e seg.

re di Polonia, disporre così di 12 milioni di polacchi pronti a far ogni sacrificio pel rigeneratore della loro patria, e prevenir i progetti di Napoleone col far sollecitamente entrare le sue truppe nella Prussia. Ma l'imperator Alessandro, sebbene convenisse non essere il piano del suo consiglier intimo di natura pregiudicevole agli interessi dell'impero, poichè lungi dal tendere ed alienare le acquistate provincie ne restringeva anzi i legami, era però d'indole troppo pacifica per mostrarsi l'aggressore.

Preceduto dalle numerose sue falangi che da tutte le parti dell'Europa continentale si avviavano sulla Vistola, Napoleone lasciò St. Cloud (8 maggio) per recarsi a Dresda, ove durante il suo soggiorno fu corteggiato da una folla di principi e sovrani che la speranza o il timore vi trasse. Supponendo che questa illustre riunione si fortemente contrastante colla solitudine del suo rivale non mancherebbe d'influir sull'animo di questo, Napoleone spedì il suo aiutante di campo generale Narbonne per conoscere, d'accordo col suo ambasciatore, generale Lauriston, le vere sue disposizioni e fargli proposte pacifiche; nello stesso tempo l'arcivescovo di Malines, Pradt, venne da lui mandato a Warsavia onde lusingarvi le speranze, e viepiù alimentare il patriottismo dei Polacchi. Il general Narbonne avendo trovato l'imperator di Russia invece che abbattuto, deciso di preferir la guerra ad una pace umiliante, Napoleone non indugiò più a trasferirsi al Niemen per la via di Posnania e Torun, schivando Warsavia, ove il re Girolamo avea già stabilito il suo quartier generale.

Le truppe impiegate da Napoleone nella spedizione di Russia formavano una massa di circa 600,000 uomini, e tra questi 40,000 Italiani, 30,000 Bavaresi, 20,000 Sassoni, 14,000 Wurtemberghesi, 40,000 tra Westfalani ed i contingenti di varii principi minori facenti parte della confederazione renana, parecchie migliaia tra Svizzeri, Portoghesi e Spagnuoli, 80,000 Polacchi, 30,000 Austriaci, e 20,000 Prussiani; componenti, i Francesi 299 battaglioni e 251 squadroni, e gli alleati 306 battaglioni e 275 squadroni; provveduti insieme di 1344 cannoni. Queste immense forze erano divise in 13 corpi d'armata e 4 corpi della cavalleria di riserva: la guardia francese era comandata dal maresciallo Lefebvre duca di Danzica, Mortier duca di

Treviso, e Bessières duca d'Istria, il 1.º corpo dal maresciallo Davoust principe d'Eckmühl, il 2.º dal maresciallo Oudinot duca di Reggio, il 3.º dal maresciallo Ney duca d'Elchingen, il 4.º composto di truppe del regno d'Italia dal vice-re Eugenio Beauharnais, il 5.º formante l'armata polacca dal principe Giuseppe Poniatowski, il 6.º dal generale Gouvion-Saint-Cyr, il 7.º dal general Reynier; il 8.º composto delle truppe westfaliene dal maresciallo Junot duca d'Abrantes, il 9.º dal maresciallo Victor duca di Belluno, il 10.º composto per lo più dai Prussiani dal maresciallo Macdonald duca di Taranto, il 11.º destinato a custodire durante la spedizione le linee dell'Elba, Odera e Vistola, dal maresciallo Augereau duca di Castiglione; le truppe austriache formavano un corpo separato sottoposto agli ordini diretti del principe di Schwarzenberg. Il 1.º corpo della cavalleria di riserva stava sotto gli ordini del conte Nansouty, il 2.º del generale Montbrun, il 3.º del generale Grouchy, il 4.º del general Latour-Maubourg; il maresciallo Berthier principe di Neufchatel era capo dello stato maggiore generale di tutte quelle forze.

L'esercito del ducato di Warsavia concorrente nella detta spedizione componevasi di 17 reggimenti d'infanteria, ognuno di 2,400 uomini. 42,800

Di 16 reggimenti di cavalleria ciascuno forte di 1,200 uomini. 19,200

Verano in oltre per completare i reggimenti della legione della Vistola 800

Coscritti per la formazione di 3 battaglioni del treno. 1,200

Coscritti per i cavalieri leggeri della guardia e per l'ottavo reggimento di lancieri 1,200

I quarti battaglioni dei reggimenti 5, 10 e 11 d'infanteria. 2,000

Uomini per gli equipaggi militari. 2,300

Due reggimenti d'artiglieria a cavallo 1,200

Genio, pontonieri, zappatori, veterani. 2,000

Reclute spedite nel corso della spedizione in Russia. 5,000

Divisione del general Kosinski impiegata in Volinia 8,000

in tutto 85,700(*)

(*) Pradt, Storia dell'ambasciata nel granducato di Warsavia nel 1812. Parigi 1816, p. 85.

Questo numero d' uomini provveduti di 25,000 cavalli era realmente impiegato dal ducato di Warsavia nella spedizione del 1812. La situazione del 5.º corpo della grande armata composto unicamente da truppe polacche era nel suo quartier generale di Mohilew (il 9 agosto), la seguente: divisione di Zajonczek, generali di brigata Axamitowski e Niemojewski, composta dal 3.º reggimento d'infanteria colonnello Zakrzewski, dal 15.º colonnello Miaskowski, dal 16.º colonnello principe Costantino Czartoryski, dal 5.º di cavalleria colonnello Dufus, da un distaccamento di artiglieria e genio, in tutto 216 ufficiali e 7,008 soldati; divisione Dombrowski, generali di brigata Dziewanowski e Tolinski, composta dal 1.º d'infanteria colonnello Malachowski, dal 6.º colonnello Sierawski, dal 14.º colonnello Siemianowski, dal 17.º colonnello Hornowski, dal 1.º reggimento cacciatori a cavallo colonnello Przebendowski, dal 12.º di lancieri colonnello Ryszczewski, con un distaccamento d'artiglieria e genio, in tutto 235 ufficiali e 6,802 soldati; divisione Kniazewicz, general di brigata Zioltowski, composta dal 2.º reggimento d'infanteria colonnello Krukowiecki, dall' 8.º colonnello Stuart, dal 12.º colonnello Wierzbinski, dal 5.º di cacciatori a cavallo colonnello Kurmatowski, dal 13.º di usseri colonnello Tolinski, con un distaccamento d'artiglieria e genio, in tutto 233 ufficiali e 6,519 soldati. V'erano inoltre nel 5.º corpo una riserva d'artiglieria colonnello Gorski, un grande parco d'artiglieria capo battaglione Kobylanski, un parco di pontonieri capitano Buialski, parco del genio capo battaglione Potocki, battaglione degli artigiani militari capo battaglione Hryniewicz. Il 5.º corpo della grande armata componevasi in tutto di 751 ufficiali, e 22,629 soldati, con 667 cavalli da ufficiali, 3,156 cavalli da soldati, e 5,113 cavalli del treno. Ma la maggior parte delle truppe polacche era sparsa in porzioni più o meno considerabili tra quasi tutti i corpi della grande armata per servir loro di guide, interpreti ed esploratori. Così la divisione Claparède conteneva la brigata del generale Chlopicki recentemente giunta dalla Spagna, composta dai reggimenti 4, 2, 3, 4, della legione della Vistola; nella divisione del conte Walther, general di brigata Guyot, era il 1.º reggimento di lancieri polacchi; nella

divisione Girardin, general di brigata Pajol, trovavasi il 9.º reggimento di lancieri polacchi, ed aggiunta inoltre la divisione di cavalleria, general di divisione Kamieniecki, generali di brigata Weissenhoff e principe Sulkowski, composta dal 1.º di corazzieri, dal 12.º d'ulani, dal 5.º di cacciatori, dal 13.º d'usseri. Nella divisione Daendels, generale di brigata Hochberg, appartenente al 9.º corpo, erano compresi i reggimenti 4, 7 e 9 d'infanteria polacca; nella divisione Grand-Jean, generali di brigata Rachelu e Michele Radziwill, appartenente al 10.º corpo, erano il 5, 10 e 11, reggimenti d'infanteria polacca; nella divisione Bruyères, general di brigata Roussel d'Homal, appartenente al 1.º corpo di cavalleria del general Nansouty, erano il 6.º e 8.º d'usseri; nella divisione di Pajol, general di brigata Burthe, facente parte del 2.º corpo di cavalleria del general Montbrun era il 10.º d'usseri polacchi; la divisione polacca di Rozniecki composta dal 2, 3, 7, 11, 15 e 16 di cavalleria, faceva parte del 4.º corpo della cavalleria di riserva comandato dal generale Lutour-Maubourg; nella divisione Lorge, general di brigata Thielmann, era il 14.º di ulani polacchi; la divisione Kosinski forte come si è detto di 800 uomini apparteneva al 7.º corpo che operava nella Volinia; inoltre 4 battaglioni sotto il general Kossecki, e 2 squadroni di ulani lituani del general Konopka, raggiunsero posteriormente le truppe della spedizione, e stavano per un gran spazio di tempo i primi in Minsk, gli altri in Slonim.

La situazione militare della Russia era nel principio dell'anno 1812 la seguente: il corpo del general Stenzel forte di 30,000 uomini stava in Finlandia, il corpo del granduca Costantino di 28,000 uomini a Pietroburgo, il corpo del general Wittgenstein di 34,000 uomini in Livonia e Curlandia, il corpo del general Baggawut di 47,000 uomini nei governi di Wilna e Witheco, il corpo del general Essen di 41,000 uomini nei governi di Grodno, Minsk, e Mohilew, l'armata del principe Bagration composta di 104,000 uomini in Volinia e Podolia, l'armata di Moktawia sul Danubio del general Kutuzoff era forte di 87,000 uomini, il corpo del duca di Richelieu in Crimea e in suoi contorni contava 19,000 uomini, il corpo del general Ritszeff nel Caucaso componevasi di 9 000 uomini, il corpo del marchese Paulucci nella Georgia presen-

tava una forza di 23,000 uomini, in Moskwa v'era ancora una divisione recentemente formata di 10,000 uomini; aggiungendo inoltre a queste forze 2400 uomini di truppe dette d'esercizio, 4000 pontonieri, 4000 d'artiglieria di riserva, e 69,000 uomini appartenenti alle guarnigioni e agli invalidi in attività di servizio, la forza totale dell'armata russa regolare ascendeva a 517,000 uomini (*).

Nei proclami pubblicati da due imperatori prima del ricominciamento delle ostilità traspariva la differenza dei loro caratteri e della rispettiva loro posizione: l'uno, offensivo, parlava con audacia e sembrava comandar alla vittoria, l'altro, difensivo, invocava con un linguaggio semplice e moderato l'amor per la religione e la patria, nessuno per altro toccò la questione della Polonia, anzi le espressioni di Napoleone: « si varchi il Niemen e si porti la guerra sul suolo nemico » dovevano necessariamente recar poca fiducia ai Lituani. Mentre l'imperator dei Francesi stava immaginando sulle frontiere russe uno di quei colpi pronti, vigorosi e decisivi, applicati da lui con tant'esito nelle passate sue guerre, Alessandro I prescelse un piano d'operazione unicamente corrispondente all'estensione del suo impero, alla località, alla qualità delle abitazioni, al clima, e alle disposizioni del popolo, di far cioè retrocedere la sua truppa gradatamente fino agli antichi limiti dell'impero, opponendo per altro agli aggressori resistenza ovunque le località lo permettersero e non lasciando dietro di sé che deserti e cenere, trascinar indi il nemico nell'interno del paese per rendergli sempre più penosa la comunicazione colla Francia, e aspettar in ultimo l'aiuto dell'inverno e dell'ira popolare.

Li 23 giugno cominciò il passaggio sul Niemen delle colonne francesi, e i primi attacchi di questa memorabile campagna partirono da uno squadrone della guardia imperiale polacca: avendo i cosacchi rotto il ponte sulla Wilia al di là di Kowno, Napoleone ordinò al medesimo di passar a nuoto il fiume: quegli intrepidi tosto vi si precipitarono, giungono fino nel mezzo, ma la rapidità della corrente li disunisce, disperde, e seco trascina: invano essi lottano coll'impeto delle acque, prima però d'esserne assorti gridano viva l'imperatore, e tre di essi non averti che la bocca fuori dell'acqua ripetono quest'escla-

(*) Campagna del 1812, dal colonnello russo Buturlin, T. I, p. 104.

mazione, e quindi spariscono alla presenza di tutto l'esercito commosso e penetrato d'ammirazione. Dispiacente di non essergli contrastato il possesso di Wilna nei contorni della quale sperava di dar una pronta battaglia, Napoleone v'entrò preceduto dagli ulani polacchi del principe Domenico Radziwill, e seguito da altri reggimenti di questa nazione, ma più occupato del pensiero della ritirata dei Russi che dell'entusiasmo dei lituani che la vista dei segni nazionali eccitò.

Mentre cominciavano le prime operazioni della campagna di Russia, Federico Augusto, che già col suo decreto del 12 aprile avea prescritto nel ducato di Warsavia la formazione d'una guardia generale nazionale composta di tutti gli uomini dell'età di 20 fino a 50 anni, istituì anche con quello del 26 maggio un consiglio autorizzato a prendere in sua assenza tutte quelle misure reclamate dai bisogni dello stato, ed esercitar i poteri accordati al sovrano dalle costituzioni. Pochi giorni dopo l'arrivo in Warsavia dell'arcivescovo di Malines in qualità di ambasciatore francese, il consiglio prevalendosi dell'autorità conferitagli, radunò una dieta straordinaria (26 giugno) presieduta dal principe Adamo Czartoryski (il medesimo già maresciallo d'una dieta nel 1764 prima dell'elezione del re Stanislaw Augusto), e animata dal più vivo entusiasmo essa si costituì (28 giugno) in una confederazione generale di Polonia, dichiarò ristabilito quel regno, richiamò dal servizio di Russia tutti gli uffiziali, soldati, impiegati civili e militari nativi di Polonia, e indi si separò lasciando un consiglio generale di dodici membri investito di tutti i suoi poteri. Una deputazione composta del principe Jablonowski senatore palatino, Oduardo Raczyński nunzio di Posnania, Antonio Czarniecki nunzio di Szrem, e l'abate Giuseppe Kozmian deputato di Lublino, fu mandata a Dresda e vi ottenne l'adesione di Federico Augusto all'operato; e un'altra i di cui membri furono Giuseppe Wybicki senator palatino, Valentino Sobolewski senator palatino, Stanislaw Soltyk nunzio di Szydłowice, Wladislaw Tarnowski nunzio di Lubartow, Ignazio Stachicki nunzio di Konin, Stanislaw Alexandrowicz nunzio di Tomczew, Alessandro Bniński nunzio di Oborniki, e Mattia Wodzinski nunzio di Brzesc, si recò al quartier generale di Napoleone in Wilna.

Li 13 luglio vi fu celebrata la gran festa nazionale per essere pubblicato l'atto d'adesione alla confederazione generale di Warsavia. Cantato che fu un Te-Deum in rendimento di grazie per la patria liberata, il conte Giuseppe Sierakowski, uno dei membri del governo provvisorio in Lituania, disse agli uditori un discorso energico ed analogo alla circostanza, seguito poi dalla lettura fatta dal segretario generale dell'atto della confederazione. Indi le autorità si recarono presso il duca di Bassano, onde invitarlo a voler sottoporre il medesimo all'imperatore. Infatti il giorno dopo egli ricevè la deputazione di Warsavia, di cui capo il senatore Wybicki pronunziò un energico discorso in cui si notavano i seguenti passi: « La dieta di Warsavia sentì aver diritti da reclamare e doveri da compiere, e dichiarò ristabilito il regno di Polonia, annullando gli atti che ne distrussero l'esistenza... Nessuno ci può contrastare il diritto di assumere il nome di polacchi, di rialzare il trono degli Jagelloni e dei Sobieski, di raccogliere le nostre membra sparse, di armarci tutti per la patria, e di mostrare al mondo versando per lei il sangue d'esser degni de' nostri antenati. Ma quel che costituisce i nostri diritti costituisce anche i nostri doveri: Vostra Maestà erasi degnata di chiamar all'indipendenza quattro milioni di polacchi; essi conoscono i doveri imposti loro dalla patria verso numerosi confratelli soggetti al dominio della Russia, anzi presentano un centro di riunione a tutta la famiglia polacca... Si Sire, la nostra patria è proclamata fin da questo giorno, essa esiste di diritto, esisterà ella anche di fatto? se il dovere e' il diritto legittimano la nostra risoluzione, sarà ella sostenuta dalla forza? Siamo deputati a Voi, Sire, per sottoporvi l'atto di confederazione e implorar il Vostro potente appoggio: dite, esista il regno di Polonia, ed esso esisterà, ed i cuori, il sangue, i beni di sedici milioni polacchi sono Vostri... » Napoleone rispose nel modo seguente: « Deputati della confederazione di Polonia! Ho sentito con interesse ciò che m'avete detto. Se fossi polacco penserei e agirei come voi, come voi avrei votato nell'assemblea di Warsavia: l'amor della patria è la prima virtù dell'uomo incivilito. Ma nella mia situazione deggio conciliare molti interessi e compler

molti doveri. Se fossi stato sul trono al tempo del primo, secondo, o terzo smembramento della Polonia, avrei armato i miei popoli per la sua difesa. Allorché la vittoria mi pose in grado di poter ristabilire le antiche leggi alla vostra capitale e ad una parte delle vostre provincie, lo feci con premura, senza però prolungare una guerra che avrebbe continuato a spargere il sangue de' miei sudditi. Io amo la vostra nazione, ho veduto per sedici anni a' miei fianchi i vostri soldati sì nei campi d'Italia come in quei di Spagna. Applaudisco a quanto avete fatto, autorizzo i vostri futuri sforzi, e vi prometto quanto dipenderà da me per secondare le vostre risoluzioni. Se questi sforzi sono unanimi, voi potete nutrirvi della speranza di costringere i nemici a riconoscere i vostri diritti, ma in sì lontane ed estese contrade fondar dovete soprattutto le vostre speranze di successo sull'unanimità degli sforzi delle loro popolazioni. Vi tenni il medesimo linguaggio allorché entrai per la prima volta in Polonia; adesso devo soggiungere d'aver garantito all'imperator d'Austria l'integrità de' suoi stati, onde non potrei autorizzare alcuna manovra né movimento tendente a turbare il pacifico possesso di quelle provincie polacche che ei tuttora possiede. Sieno la Lituania, la Samogizia, Witbesco, Polocko, Mohilew, la Volinia, l'Ukraina, la Podolia, animate dallo stesso spirito trovato da me nella grande Polonia, e la Provvidenza coronerà col successo la santità della vostra causa; ella ricompenserà quella devozione alla patria che vi ha reso sì interessanti e vi ha acquistato tanti diritti alla mia stima e alla mia protezione, sulla quale potete contare in ogni circostanza ».

La circospezione di questa risposta gettò gli animi dei deputati del ducato che lusingavansi di portar ai loro committenti la certezza del ristabilimento della Polonia, e deluse le concepite speranze dei lituani; in preda allo sconcerto e alla confusione si allontanarono titubanti, e alla gioia testè dipinta sulla loro fronte subentrò riservatezza e sospetto. Pretendesi per altro dai partigiani dell'imperator dei Francesi, e non senza ragione, che il suo manifestar prematuro d'una positiva opinione rapporto alla Polonia avrebbe pregiudicato alle operazioni militari, rendendo inquiete l'Austria e la Prussia, e compromesso soprattutto relati-

vamente alla Russia lo scopo della guerra, qual era una pronta pace.

Senza far conoscere esplicitamente la sorte che destinava alla Lituania, Napoleone vi istituì un governo provvisorio composto di sette membrî nazionali e un segretario, cioè Stanislao Soltan già maresciallo della Lituania, Carlo Prozor, Giuseppe Sierakowski, il principe Alessandro Sapieha, il conte Francesco Jelski, Alessandro Potocki, Giovanni Sniadecki, e Giuseppe Kossakowski, governò l'incarico dell'amministrazione delle finanze, del provvedimento alle sussistenze, dell'organizzazione delle truppe in dieci reggimenti d'infanteria e cinquedi cavalleria, oltre alcuni formati volontariamente a spese di ricchi particolarl, come Alessandro Chodkiewicz, Costantino e Roldolfo Tyzenhaus, Carlo Przedziecki, Raiecki, Giedroye, Stanislao Czapski, Michele Tyszkiewicz, Gielgud, Obuchowicz, Adamo Biszpiug, Giuseppe Wawrzecki, della guardia d'onore composta della gioventù di Wilna e comandata dal principe Gabriele Oginski, di due battaglioni di guardia nazionale, e una compagnia di gendarmeria per ogni distretto. In ognuno dei quattro governi, Wilna, Grodno, Minsk, Bialystok, fu stabilita una commissione di tre membrî, preseduta da un intendente francese, e sottoposta agli ordini del governo provvisorio, presso di cui risiedeva in qualità di commissario imperiale il barone Bignon già incaricato d'affari nel ducato di Warsavia. Maret duca di Bassano fissò inoltre la sua residenza in Wilna col titolo di governatore generale di Lituania, e coll'incarico di mantenervi la comunicazione amministrativa, politica e militare, tra l'Europa e Napoleone.

Impaziente di non poter venire alle mani co' suoi avversarii, egli spingeva avanti le sue truppe con una sollecitudine tale da far loro sopportare anche nel principio della campagna mancanze di provvisioni ad onta dei suoi immensi magazzini sulla Vistola, dei quali non poteva approfittarsi per la lentezza dei trasporti. Il re di Napoli Gioacchino Murat comandante la cavalleria della vanguardia correndo in traccia di quella vittoria tanto desiderata, raggiungeva spesso volte la retroguardia nemica nella sera, ma l'indomani la medesima era sempre scomparsa, e se nel loro contatto accadevano anche alcuni combattimenti, era-

no questi senza risultato. La ritirata del comandante generale delle truppe russe, Barclay de Tolly, sul campo fortificato di Dryssa, rivolse l'attenzione dell'imperator dei Francesi su quella che stava per operare il principe Bagration da Grodno per Minsk e Borissoow, onde spinse tosto colà il corpo di Davoust perchè s'interponesse tra ambe le armate nemiche, e diede ordine a suo fratello Girolamo re di Westfalia d'incalzare Bagration sulle paludi della Berezina per metterlo tra Davoust e lui, nel tempo che Murat, Oudinot, e Ney tratterrebbero a Dryssa Barclay de Tolly, ed egli stesso si dirigerebbe poi sopra Witebsco tra Davoust e Murat, pronto a soccorrere secondo le circostanze o l'uno o l'altro, e tener così non solo divise le due principali armate russe colla centrale posizione tra la Dwina e l'Dnieper, ma render incerto il nemico quale delle sue due capitali dovesse difendere. Ma Girolamo non incalzava co' suoi westfaliani, sassoni e polacchi, che trascurata dall'imperatore Bagration, il quale riscontrando in tutti i punti della sua diritta le truppe di Davoust, era sempre costretto a ripiegarsi nelle paludi in cui Napoleone sperava di rinchiuderlo e obbligarlo a deporre le armi. Onde venir meglio a capo di questo disegno il sottopose il re di Westfalia agli ordini del più intraprendente Davoust in caso che venisse ad impegnarsi una battaglia, della qual circostanza prevalendosi tosto l'ultimo, il primo di già offeso per rimproveri fattigli della lentezza de' suoi movimenti e non potendo sopportare ora l'umiliazione di obbedire ad un suddito, abbandonò l'armata senza affidarne ad altri il comando, e neppure, come si pretende, comunicar i ricevuti ordini, il che diede tutto l'agio a Bagration di operar la sua ritirata a Bobruisk, vacare la Berezina e l'Dnieper, e unirsi poi con Barclay al di là di Smolensco. I Polacchi sottoposti al comando del re di Westfalia ebbero luogo di distinguersi, particolarmente la cavalleria, in varii riscontri, come a Mosty, Mir, Nieswicz, ma i successi che vi ottennero furono paralizzati dall'incertezza che presedeva nei movimenti del loro duce. Il general Turno, i colonnelli Radziminski, Tarnowski, e Przebiewowski, e i capi squadroni Dwernicki e Descour, tutti appartenenti alla divisione di cavalleria del general Roznecki, sostennero particolarmente la riputazione del valor nazionale.

Napoleone vedendo sconcertato il suo piano, lasciò Wilna (16 luglio) per avviarsi verso Witebsco, ove appena giunto, trovò la sua vanguardia fortemente alle prese coi Russi, nella qual circostanza i Polacchi a lei appartenenti contarono tra i loro feriti il generale di brigata Niemcewicz, i colonnelli principe Domenico Radziwill e Uminski, e i capi battaglioni Oborski e Osipowski. Diglià Napoleone scoprendo dalle alture tutto l'esercito russo, riconosceva con premura il paese, riordinava i corpi, indicava loro le rispettive posizioni, e annunciava pel giorno del 28 luglio una battaglia resagli sempre più necessaria, quando allo spuntar di questo la vide di nuovo sfuggitagli. La stanchezza della sua truppa, l'estremo indebolimento della cavalleria, la necessità di mettere l'ultima mano all'organizzazione della Lituania, la formazione dei magazzini e spedali, e lo stabilimento d'un nuovo punto di riposo, di difesa e di partenza per una linea d'operazione di già cotanto estesa, decise Napoleone di chiudere la campagna del 1812 sulle antiche frontiere della Russia, e lasciar per l'anno seguente l'esecuzione delle ulteriori operazioni. Collo stabilire il suo quartier generale in Witebsco il corso della Dwina e del Dnieper denoterebbe la linea francese, il corpo di Poniatowski stanzierebbe a Mohilew, quello di Davoust a Orsa e ne' suoi contorni coi posti avanzati dirimpetto a quei di Barclay e di Bagration le di cui truppe si erano concentrate nell'intervallo dei due predetti fiumi, la divisione di Dombrowski si fisserebbe alla dritta davanti a Bobruisk e al corpo del general russo Hoertel, il corpo del duca di Reggio e di Saint-Cyr alla sinistra in Polock per tener in scacco quello di Wittgenstein, all'estrema sinistra poi Macdonald coi Prussiani e Polacchi si estenderebbe da Riga fino a Dunaburgo, e all'estrema dritta gli Austriaci di Schwartzberg riuniti al corpo di Reynier e alla divisione polacca di Kosinski terrebbero in freno Tormansoff molestante le spalle della grande armata, il duca di Bassano si avanzerebbe colla sua riserva dalla Vistola, Augereau continuerebbe a formar il suo corpo sull'Elba, e il duca di Bassano manterrebbe in Wilna la comunicazione tra i diversi corpi, spedirebbe avanti i viveri, le reclute, e gli sbanditi, a misura che vi fossero arrivati. Diglià si prendevano le opportune misure onde metter ad esecuzione il piano che crede-

vasi irrevocabilmente fissato da Napoleone, diglià l'artiglieria d'assedio avviavasi contro Riga, si organizzavano a Witebsco stabilimenti d'ogni genere per un prolungato soggiorno, la conquista di Bobruisk venne sollecitata, si stabilivano grandi depositi di provvisioni in Wilna e Minsk, di già Napoleone ripeteva a' suoi più fideli compagni di non voler imitare l'imprudenza di Carlo XII, quando assalito da movimenti della sua impazienza e incitato da quei del suo cognato Murat, non si vide davanti che l'immagine di Moskwa qual termine delle sue perplessità e compimento delle sue speranze. Ei non vide più a Witebsco che una continuata guerra, la penuria, e gl'inconvenienti d'una posizione difensiva, e a Moskwa la pace, l'abbondanza, e la gloria; d'altronde i vantaggi testè ottenuti da Wittgenstein sulla Dwina, la pace di Bukarest conclusa (14 luglio) tra la Turchia e la Russia, e i proclami di questa provocanti le popolazioni alla difesa della patria e della religion minacciate, gli fecero più che mai sentir l'urgenza d'una pronta e decisiva vittoria. Partì dunque da Witebsco (13 agosto) dopo un soggiorno di quindici giorni, dirigendosi sopra Liady e Krasnoe, ove la divisione russa di Newerowski forte di 6000 uomini sorpresa e quasi circondata dalle sue truppe, operò benchè con perdite sensibili una onorifica ritirata insino a Smolensco. Il 5.^o corpo rinuato da lungo tempo senza soldo non avendo il ducato di Warsavia mezzi per spedirglielo, quasi senza vestiario, e scemato gli d'un terzo per le malattie, conseguenza di troppi strapazzi e penuria di viveri (*), ricevè pur l'ordine d'av-

(*) Il principe Poniatowski portando già precedentemente tale circostanza a cognizione dell'imperatore dei Francesi, questi scrisse al capo dello stato maggiore generale, Berthier, la seguente lettera da Wilna, 9 luglio: « Mio cugino, risponde al principe Poniatowski che avete posto la sua lettera sotto gli occhi dell'imperatore, che S. M. era scontentissima di sentirlo parlare di soldo e pan e allorchè si tratta d'inseguir il nemico, che S. M. ne era tanto più sorpresa in quantochè egli è solo con poca gente, e che allorchè le guardie imperiali venute da Parigi a Wilna a marcie forzate, invece d'aver mezza razione mancano di pane, non hanno che carne, e non si la znano, l'imperatore vede con pena esser i Polacchi sì cattivi soldati e aver sì cattivo spirito da far rilevare simili privazioni. e che S. M. spera di non sentirne più parlare ». Manoscritto del 1812 del barone di Fain. T. I, p. 237.

viarsi colà da Mohilew, ma la divisione Dombrowski staccata dal medesimo, continuò a rimanere sotto Bobruisk. Allorchè il general Hoertel era in marcia contro di lei con tutte le sue forze, Dombrowski inviò il colonnello Malachowski col 1.º d'infanteria onde si congiungesse col colonnello Hornowski del 17.º reggimento e trattenesse il nemico, lo che fu da loro eseguito con pieno successo e le truppe dei colonnelli russi Dreyer e Baranoff vennero respinte colla perdita di varie centinaia di prigionieri, e il general Dziewanowski perseguitandole poi colla sua cavalleria costrinse il general Hoertel di rifugiarsi fino a Illusk facendogli altri prigionieri. Allora lasciò Hornowski per osservarne i movimenti dalla parte di Mohilew e prese con Malachowski posizione in Swisloz, onde spedir di colà distaccamenti e tener continuamente in vista quei che avrebbero l'intenzione di penetrar in Bobruisk.

La vista di Smolensco e più ancora quella delle armate di Barclay e Bagration che sembravano accorrere per schierarsi sotto le mura di questa piazza, e accettar finalmente la battaglia, riempì di contentezza Napoleone. L'alba del 17 agosto trovando però di nuovo i campi deserti e l'esercito russo in piena ritirata sulla strada di Moskwa, ei diede tosto ordine di operar un movimento generale d'attacco sopra Smolensco. Si recò in persona alla destra della linea comandata da Poniatowski prescrivendogli d'assalire il lato orientale della piazza ed impadronirsi a viva forza del sobborgo di Sloboda Raszenka, stabilirvi una batteria per distruggere i ponti sul Dnieper, e intercettare così al nemico la comunicazione tra le due sponde. La brigata del principe Sulkowski composta del 5.º e 13.º di cavalleria leggera con una batteria di artiglieria volante sostenuta da una porzione d'infanteria, eseguì malgrado le difficoltà locali e la resistenza del nemico i dati ordini col maggior successo. Smolensco trovossi allora rinchiusa in un quadrato composto dalle truppe di Ney, Davoust, e Poniatowski, e dalle acque del Dnieper, in modo che tutti i sobborghi esteriori della piazza caddero dopo combattimenti ostinatissimi in loro potere. La divisione Kononowiczyn respinse per qualche tempo i Polacchi impadronitisi anche del sobborgo Nicolski, ma tornati più fieri alla carica non solo riebbero l'antico possesso, ma il 2.º d'infanteria penetrò anche

per un momento nella città ove perdè il prode generale Michele Grabowski, il 6.º reggimento d'infanteria ricevendo l'ordine di sostenere il 2.º diede prove della più grande intrepidezza. Cessato il fuoco e inoltrata la notte, l'armata assediante si accampò intorno alla piazza sullo stesso terreno in cui avea pugnato e il quale copri con poche migliaia di morti; tra i Polacchi si annoveravano oltre il predetto anche il colonnello Zakrzewski e il capo squadrone Potkanski. In questa giornata si gloriosa per le armi polacche il corpo del genio sotto la condotta del general Miler si acquistò la stima universale, l'artiglieria comandata dal general Pelletier operò con valore e cognizione poco comune, il principe Poniatowski, e i generali Zaionczek, Fiszer e Kniazewicz, spiegarono una rara intelligenza e rivalizzarono tra di loro di zelo e valore, i generali di brigata Tyszkiewicz e Sulkowski, non che i colonnelli Krukowiecki, principe Costantino Czartoryski, e Gabriele Rzysszczewski, erano pure tra quei che più si distinsero, e Napoleone era generalmente sì soddisfatto dei Polacchi che distribuí ottantanoove croci della legion d'onore di differenti gradi tra i più valorosi. Nella sopraggiunta notte si videro uscire da Smolensco diversi globi di fuoco che ben presto si riunirono in una compatta fiamma, divorante in un momento le case per lo più di legno di questa città. Un ufficiale francese incoraggiato dal silenzio che ivi regnava scalò verso le tre ore dopo mezzanotte tacitamente le mura, e inoltrandosi nella città vi fu ad un tratto colpito da alcune voci d'accento slavo, sorpreso e circondato ei credette di non mancargli altro che scegliere tra la morte o prigionia, quando al chiarore dell'alba riconobbe i Polacchi in coloro che prendeva per nemici, i quali si erano già introdotti nella città poco fa abbandonata da Barclay de Tolly. Riconosciuta questa piazza e sgombrate le sue porte dalla quantità di cadaveri, v'entrò pur l'armata francese col consueto apparato senza aver però per testimone della sua gloria che rottami ancor fumanti.

Mentre Napoleone stava contemplando sulla sua nuova e infruttuosa conquista, gli si presentò innanzi un ufficiale per parte di Schwartzberg per fargli conoscere essersi Tormansoff spinto in mezzo delle linee d'operazione francesi tra Minsk e l'ducato

di Warsavia, aver fatto prigioniera una brigata sassone, invaso il ducato, gettato il terrore nella sua capitale sprovvista affatto di truppe, e quindi, trovando ostacolo per parte di Schwartzenberg, essersi ripiegato dietro lo Styr per operare la sua congiunzione coll'armata di Czyżakow proveniente dalla Moldavia. In siffatte scorrerie i Cosacchi del general Czapliz formanti parte del corpo di Tormansoff sorpresero e fecero prigioniero a Slonim un reggimento di lancieri lituani della guardia testé organizzato in Warsavia dal general Konopka.

Il maresciallo Ney andando sulle tracce dell'armata russa ne riscontrò l'infanteria sulla strada di Moskwa vicino a Kolowdna; il combattimento che ivi s'impugnò tra ambe le parti fu assai vivo, però i vantaggi ottenuti dai Francesi furono controbilanciati da quei dei Russi a cui riuscì di salvar non solo l'artiglieria ed i bagagli ma eziandio i feriti. I primi si avanzarono poscia a Dorohobuz che trovarono in cenere e quindi proseguirono la loro marcia sopra Wiasma e Giaz parimente incendiate, Murat, Davoust, e Ney, sulla strada maestra di Moskwa, Poniatowski a destra, e Eugenio a sinistra, trovando ovunque un paese rovinato, in cui l'armata non sussisteva che dagli avanzi lasciati dai Russi, o di quel che le spirito attivo ed industrioso dei soldati francesi e polacchi era pervenuto a raccogliere da un giorno all'altro mediante le laterali scorrerie.

Finalmente l'amor proprio nazionale dei Russi ferito da una sì continua ritirata, dalla perdita di Smolensco, e dalla rovina di tante altre città senza che fosse provocata da rovesci, un grido generale d'indignazione si elevò contro il presidente Barclay, e il voto di tutti era per una battaglia e per la consegna del comando supremo al vecchio Kutuzof, che testé erasi acquistato nuovi diritti alla riconoscenza pubblica per la pace sì opportunamente conclusa colla Turchia. Cedendo l'imperator Alessandro ad un desiderio sì universalmente manifestato, furono sull'istante fatti preparativi sulle frontiere del governo di Moskwa nelle pianure di Borodino ad oggetto di respingere l'aggressione dei Francesi. Giunto così il termine de' suoi voti, Napoleone annunziò all'esercito l'imminente battaglia e gli accordò due giorni per riposarsi, per preparare

le armi, e raccogliere le sussistenze. Nel contatto d'ambe le armate (5 settembre) il primo attacco dei Francesi fu fatto su di un fortino costruito alla sinistra dei Russi nella situazione la più debole della loro linea; preso e ripreso con accanimento a vicenda, restò in ultimo nel potere dei primi. A circa 130,000 uomini e 600 cannoni aumentavano le forze d'ognuno dei combattenti in questa strepitosissima battaglia: dal lato dei Russi era il vantaggio d'una sola nazione pugnante per la medesima causa, e dal lato dei Francesi quello di contar sullo stesso numero di nominii più soldati, convinti di porre colla vittoria un termine alle loro privazioni.

La battaglia di Borodino detta anche della Moskwa o di Moziask incominciò (7 settembre) alla sinistra coll'attacco d'un reggimento italiano sul villaggio di Borodino e sul suo ponte, e divenendo in breve generale, tosto si videro scaturire da quelle pianure e colline solitarie vortici di fuoco e di fumo accompagnati da orribili esplosioni. In mezzo al fragore universale Davoust avanzossi sui fortini nemici, e, ferito con lui vari de' suoi generali, Ney si lanciò in sua vece sui medesimi con tanta violenza che li tolse al nemico. Forzata così la sinistra della linea russa ed aperta la pianura, Napoleone ordinò a Murat di sboccarvi colla sua cavalleria, ma la seconda linea nemica giunta intanto in soccorso della prima riprese i fortini sloggiandone i Francesi. Appena Murat era sfuggito dal pericolo in uno di essi, si lanciò di nuovo colla cavalleria di Bruyère e Nansouty sul nemico, e con altrettante ostinate che replicate cariche rovesciò le sue linee, le rigettò sul centro, e distrusse la sinistra. I rinforzi che mandò Kutuzof appoggiati sulle alture del villaggio devastato di Semnowska piombarono per un tempo sopra le truppe di Ney e Murat, fintantochè non dovettero cedere la loro posizione agli sforzi dei generali Manbourg e Friand. Non volendo l'imperator dei Francesi esporre la sua guardia per assicurar il possesso d'un punto sì essenziale, Kutuzof se ne approfittò mandando in soccorso della sua sinistra scoperta le riserve colle quali Bagration pervenne a riordinare la linea, ma fu oppresso dopo un'ostinatissima lotta di parecchie ore dagli attacchi vigorosi di Ney che fe' al nemico sgombrare la pianura, talchè la lotta

continuava soltanto nel gran fortino difeso da Barclay contro gli sforzi ripetuti del principe Eugenio. Il 5.^o corpo situato alla destra e non avente più che 8690 fanti, 1638 cavalli, e 50 cannoni, ebbe durante questo tempo l'inconvenienza di dirigersi lungo l'antica strada di Smolensco fino all'altezza della sinistra dei Russi per circondarla, ma lo scarso numero delle truppe delle quali Poniatowski, non aiutato che dei consigli del generale Sebastiani a lui spedito da Napoleone, poteva disporre, aggiunto alle difficoltà nel traversare un folto bosco ritardò il suo movimento. Sboccando dal medesimo nella pianura, i Polacchi incontrarono le colonne del general Tuczkoſf situate presso il villaggio di Utitsa e fecero fuoco contra di esse per qualche tempo da una batteria stabilita su di una eminenza. L'Infanteria fatta quindi rapidamente avanzare da Poniatowski s'impadronì dopo un vivo contrasto del detto villaggio, e con un ripetuto attacco di un boschetto posto al di là del medesimo. Obligato il general Tuczkoſf di abbandonare la pianura innanzi a quel villaggio e di ritirarsi fino alle due vicine prominenze, avea collocato la divisione dei granatieri del conte Strogonoſf a destra, e preso egli stesso posizione col rimanente delle truppe a sinistra. Poniatowski fece allora avanzare il suo corpo per prender d'assalto una delle prominenze sotto un violento fuoco vomitato dalle batterie russe, e i primi battaglioni pervenuti in fatti con un ardito slancio a circondarle se ne resero padroni, e proseguendo il loro movimento minacciavano di prender anche di fianco la divisione dei granatieri di Strogonoſf. Allora il generale Tuczkoſf convinto dalla necessità di prender sollecitamente il perduto posto, le attaccar gli aggressori dai generali Strogonoſf e Alsuffeſſ, mentre egli stesso li teneva in bada da un'altra parte alla testa di una colonna, e prevenuto di nuovo ad impossessarsi del poggio lo fece tosto coronare da pezzi di grosso calibro, talchè i Polacchi scoraggiati dalle sofferte perdite si ripiegarono, limitandosi all'occupazione del bosco dal quale rispondevano colle loro batterie a quelle della prominenza. Mentre dopo sei ore d'uno de' più micidiali combattimenti ambe le parti mantenevansi presso a poco allo stesso livello, i generali francesi rinnovarono le loro sollecitudini, affinchè Napoleone facesse muovere

la sua guardia, ma ei persistè nel rifiuto osservando essergli necessario di conservarla nel caso d'una nuova battaglia all'indomani. Intanto assalito Barclay nel suo fortino col primo slancio di quella sì celebre furia francese vide ad un tratto framischiatosi gli aggressori coi propri cannonieri, però rinvenuti i Russi dal primo loro stordimento accorsero sotto la guida di Kutuzof e Yermolof e s'impadronirono di nuovo del forte ove erano combinati tutti gli sforzi d'ambe le parti. I Francesi stettero saldi per quattro ore sotto una densa pioggia di piombo incoraggiati dal vice-re d'Italia, s'intantchè infine quelle alture sì lungamente russe non divennero francesi; i frequenti burroni ed altri fortini coprirono talmente la ritirata dei Russi che non fu possibile alla cavalleria di Grouchy d'incalzarli. Questa terribile battaglia può considerarsi come una delle più micidiali che mai avessero luogo: secondo un calcolo approssimativo la perdita dei Russi ammontava a 50,000 uomini messi fuori di combattimento con vari generali morti e feriti, e tra i primi il valoroso principe Bagration che soggiacque alle sue ferite, e quella della parte opposta ad un pari numero con otto generali morti e trenta feriti; i prigionieri non si fecero che pochissimi.

All'avvicinarsi dei Francesi a Moskwa furono fatti preparativi dal suo governatore conte Rostopczyn onde far meglio subire a quest'antica capitale la sorte di Smolensco, di Dorobobuz, di Vlazma, e di Giaz, che di lasciarne le immense risorse agli aggressori per riaversi a dettar poi la legge all'impero: un pieno successo giustificò i motivi di questa ammirabil fermezza. Dopo la battaglia di Borodino sembrando a Kutuzof un troppo rischio l'affrontare colle sue forze, consistenti in 60,000 di truppe regolari e 10,000 Cosacchi, quelle di Napoleone, egli sottopose ad un consiglio di guerra la questione se l'esercito dovesse pensar più alla salute dell'impero che della capitale, e in sequela della risposta affermativa pel primo punto abbandonò volontariamente questa.

Scorgendo le legioni francesi le sue dorate torri, le contemplavano con una orgogliosa soddisfazione, e gli avidi sguardi del loro duce erano rivolti verso le porte per veder uscire quella deputazione che dovea sottometterne le ricchezze a' suoi voleri, ma invece di lei non si presentò che un ufficiale del

general Miloradowicz comandante della retroguardia russa, per dichiarare che si metterebbe fuoco alla città se non venisse concesso alle truppe un tempo sufficiente per evacuarla. La domanda fu bensì accordata, ma in breve tutti stupirono alla vista della deserta capitale: la vanguardia di Murat penetratavi la prima ascoltò con un interno fremito il risuonar del calpestio dei cavalli in mezzo a quelle solitarie abitazioni, ella non trovò che una turba d'uomini e donne della più inferiore classe del popolo rinchiusa in attitudine minacciante nel castello di Kremlinò, da essa facilmente dispersa onde prepararlo per la residenza del suo imperatore. Nella prima notte dopo l'ingresso dei Francesi si manifestò il fuoco nel più ricco dei quartieri della città, e dalle case coperte di ferro uscì un fumo denso e nero; gli sforzi del duca di Treviso, nominato governatore di Moskwa, pervennero bensì ad estinguer l'uno e soffocar l'altro nella susseguente giornata, ma la notte dopo un nuovo chiarore destò i Francesi e il vento del Nord spingeva direttamente sul Kremlinò le divoranti fiamme. Sorpreso di trovar, dopo aver colpito nel suo cuore l'impero, altro sentimento che quello di sottomissione, l'audace conquistatore si riconobbe vinto, e superato in risolutezza: un'estrema agitazione s'impadronì di lui, ei contemplò il terribile elemento che divorava con spaventevole rapidità la sua preda, e non si decise d'abbandonar il palazzo degli czar s'intantochè non vi fu assediato dai vortici di fiamme e fumo. L'incendio proseguiva il suo furore per alcuni giorni, e ridusse in cenere nove decimi delle abitazioni di Moskwa.

Frattanto spintosi Murat dietro le colonne di Kutuzof, ebbe con loro una vivissima zuffa a Czerikowo e quindi anche a Winkowo, ove Miloradowicz troppo incalzato si rivolse furiosamente sopra il general Sebastiani e lo avrebbe posto in grave pericolo se non fosse giunto in tempo opportuno Poniatowski co' suoi Polacchi, esposti sempre durante tutto il soggiorno dei Francesi in Moskwa ai maggiori pericoli, alle privazioni e fatiche d'ogni genere, e senza poter trarre profitto veruno dalle risorse di questa città, costretti com'erano di far continuamente parte degli avanzpostì. Nel suo desiderio di concluder la pace, Napoleone spedì il generale Lauriston nel campo russo di Tarutino ove ei trovò tutti in apparenza dispostissimi a finirli con una

guerra troppo prolungata, e Kutuzof prese anche l'incarico di far pervenire una lettera scritta da Napoleone ad Alessandro, senza però consentire ad un armistizio fino all'arrivo della risposta. Le assicurazioni del nemico non esprimevano che disgusto per la guerra calmarono i timori di Napoleone, e gli resero nuova speranza nel suo rivale, ma queste sue illusioni non tardarono molto tempo a dissiparsi. Il generalissimo Kutuzof dopo aver diviso le sue truppe in cinque corpi, comandati dai generali Orloff-Denisoff, Bagrowut, Ostermann, Doktoroff, e Raefskoy, ed i tre primi sottoposti al comando immediato del general Benningson, mise ad esecuzione gli ordini che gli prescrivevano di riprender l'offensiva tostoche si crederebbe in forze di sostenerla con vantaggio. In conseguenza la prima linea di Murat venne ad un tratto sorpresa e rovesciata (17 ottobre), il suo fianco assalito colla perdita di 4000 uomini e 12 cannoni, e tutta quella truppa sarebbe immancabilmente caduta nelle mani del nemico se il valor e l'intrepidezza dei Polacchi non l'avessero salvata; i generali Tyszkiewicz e Sulkowski si copirono in questa giornata di eterna gloria. Tale circostanza unita dal non arrivo della risposta dell'imperator Alessandro si ansiosamente aspettata, decise finalmente Napoleone di abbandonar Moskwa dopo un soggiorno permanente di sei settimane, e di dar ordine al grosso dell'armata di marciar verso Woronowo, ed a Poniatowski col 5.^o corpo verso Medyn nella direzione di Kaluga. Entrato in Moskwa con 90,000 combattenti e 20,000 ammalati e feriti Napoleone ne usciva ora con più di 100,000 uomini e 50,000 cavalli, lasciando 1200 ammalati sotto la custodia di chirurghi francesi, ma sin dal primo giorno della ritirata egli ebbe luogo d'avvedersi che la sua cavalleria lasciava anzi che camminare; 550 cannoni, 200 carri d'artiglieria, un numero prodigioso di calessi, cassoni, carrozze eleganti, e vetture d'ogni sorta, disposti su quattro lunghissime file, una turba d'uomini di tutte le nazioni carichi del bottino salvato dall'incendio, tutto ciò presentava piuttosto l'aspetto d'una caravana e inceppava immensamente le operazioni dell'esercito: una gola, alcune marce forzate, o un attacco ardito di Cosacchi, era sufficiente per liberarlo da questo peso. La divisione italiana Delzons mandata a Malo Jaroslawiec per impadronirsi di questo solo

punto in cui Kutuzof poteva tagliar ai Francesi la via di Kaluga, fu tosto al suo arrivo assalita dall'esercito russo, e sopraggiunto il vice-re Eugenio, vi s'impegnò una lotta accanita in cui l'armata d'Italia si cuoprì d'eterna gloria, e quantunque subisse gravi perdite pervenne però a respingere l'urto nemico. Le grandi difficoltà incontratevi costrinsero Napoleone ad abbandonar l'idea d'una ritirata per Kaluga ed operarla piuttosto per Mozaïsk, Giaz, e Wiazma, ove il 5.^o corpo, che si era già avanzato nella via di Kaluga fino a Yegoriewskole e quasi lvi dimenticato nel momento della mutazione della via, arrivò pure guidato dalla sua solida prudenza e coraggio.

Li 26 ottobre ebbe principio quella ritirata sì fatale ai Francesi: si dovettero abbruciare vetture da viveri e cassoni da polvere per troppa stanchezza dei cavalli; l'inverno cominciò a farsi sentire; le sussistenze già mancarono; l'armata divenne taciturna; il suo cammino penoso; le vetture s'imbarazzavano tra di loro e si rovesciavano; i cavalli non provvisti di convenienti ferri sdruciolavano sulle strade agghiacciate e cadevano in un coi loro spossati condottieri; soldati affamati si scagliavano sui cadenti animali e gli sbranavano; i Cosacchi che da lontano osservavano tali disastri non osavano ancor avvicinarsi, ma lanciavano dalle loro artiglierie leggeri tratte sulle slitte frequenti palle in quella confusione onde viepiù aumentarla. La vanguardia russa condotta da Mikoradowicz costeggiava i corpi francesi, spesso oltrepassava i loro bivacchi e si disponeva anche all'attacco sotto Wiazma, ma trovò una disperata ed efficace ostinazione, attesa che la speranza di tornar in breve in Smolensco per riavervisi sosteneva ancor il coraggio dei Francesi, animati d'altronde dalla vista di un sole tuttora brillante. Ma dal 6 novembre cominciarono quelle scene d'orrore che collocano la ritirata di Russia tra le più spaventevoli calamità di cui l'umanità ebbe mai da gemere: la chiarezza del cielo disparve; l'armata era attornata da freddi vapori che cambiatisi in folte nubi si scoglievano sovr'essa in grosse falde di neve; tutto allora si confonde; gli oggetti cambiano figura; incerto è il cammino; ovunque si presenta un nuovo ostacolo mentre il soldato si sforza d'aprirsi un sentiero attraverso quei turbin di vento e di brine; la neve spinta dalla bufera si accumula in tutte le cavità e nasconde

la loro superficie che si apre poi a tradimento per ingolfar i più deboli soldati; l'inverno penetra nelle loro misere vestimenta e attraverso la consumata loro calzatura, gela sopra di loro le vesti umide, e questo involto di ghiaccio intrizzisce tutte le loro membra; un vento aspro e violento toglie loro il respiro; si trascinano questi infelici tremando intanto che la neve che si raduna sotto i loro piedi, una pietra, pochi rottami, o il corpo di uno de' loro compagni, li faccia inciampare e cadere, e la sopravveniente neve divenuta loro tomba li ricopre per sempre (*). In mancanza di calzatura e vestiario i soldati si coprivano i piedi con cenci o pezzi di gibberna, e il resto del corpo con coperte da letto, sacconi o pelli; pezzi di cavalli caduti li servivano di solo cibo; uffiziali e soldati marciavano confusamente in un profondo silenzio; le armi sfuggivano dalle loro mani agghiacciate; l'idea di resistenza disparve per lo più tra loro e il solo grido d'allarme: ecco i Cosacchi, sollecitò i loro passi; ogni bivacco ebbe nell'indomani l'aspetto d'un campo di battaglia coi cadaveri che mezzo arrostiti, giacevano intorno ai fuochi accesi dai più robusti. La speranza di riaversi in Smolensco manteneva ancora un certo numero di soldati in dovere, ma i più tra di loro inermi e sordi ai comandi si sbandavano per correre verso il fine promesso del loro patimento. Nello sbigottimento quasi universale dei comandanti, all'intrepido Ney, proclamato l'eroe di questa ritirata, fu affidato il pericoloso posto della retroguardia coll'incumbenza di conservare i bagagli e cannoni e di tener in freno i Cosacchi.

Finalmente l'armata arrivò in Smolensco, ma non vi trovò che case diroccate per allamento de' fuochi dei bivacchi, nessun quartiere preparato, total penuria di viveri, l'aria infetta dall'ammasso di cadaveri che giacevano nelle case, nei cortili, e nei giardini, talchè quel Smolensco promesso pel termine dei disagi era ben lungi dall'esserlo. Colla seppa Napoleone essersi Wittgenstein scagliato sopra Polock dietro la sua sinistra e Czyczakow dietro la sua destra coll'intento di unirsi a Borisof per tagliargli la ritirata. Li 14 novembre la grande armata o piuttosto 36,000 combattenti superstiti dai 100,000

(*) Ségur, campagna di Russia del 1812. Lib. IX, cap. 11.

usciti da Moskwa ricominciarono di nuovo la loro marcia dopo aver già perso 350 cannoni. Ney, che avea ordine di rimaner ancora alcuni giorni in Smolensco per far sotterrare i cannoni abbandonati, distruggere le munizioni, spinger avanti tutti gli sbanditi, e saltare in aria le torri che circondano la città, raggiunse poscia l'armata con sorpresa generale; dopo aver superato i maggiori pericoli. Questa all'uscir di Smolensco fu continuamente costeggiata e spesso oltrepassata dalle truppe di Kutuzof, come a Krasnoe, Chirkowa, Maliewo, ove dovete aprirsi la via colle armi alla mano. Nel primo di questi luoghi il corpo del principe Eugenio circondato dalle truppe di Miloradowicz si sforzava di sfuggir loro di notte tempo con un cammino nascosto e tacito, ma la luna emergendo brillante da una densa nube illuminò ad un tratto la sua mossa, una voce nemica gli gridò allora d'arrestarsi, e il corpo sarebbe stato perduto se il colonnello polacco Klicki non si fosse avvicinato alla sentinella dicendole in russo a voce bassa: « taci disgraziato, non vedi che apparteniamo alla divisione d'Uwarow e siamo destinati per una spedizione segreta ». Il russo tacque, e Miloradowicz si vide così involata allo spuntar del giorno una preda sicura.

Dopo giornalieri combattimenti Napoleone ripassò le frontiere della vecchia Russia intento a dirigersi sopra Minsk, unico punto d'appoggio e di ricovero pe' suoi miseri soldati, ma lo raggiunse in tutta fretta un ufficiale per avvertirlo che il comandante di questa città, il general polacco Bronikowski, trovossi costretto di abbandonarla in un cogli innumeri suoi magazzini alle truppe dell'ammiraglio Czyczakow. In questo frangente bisognava valicar la Berezyna, e di tutti i sopravvenuti ostacoli quello sembrava il meno eseguibile per l'armata fuggitiva, stretta ai fianchi da due formidabili eserciti, e aspettata da un terzo sulla sponda opposta del detto fiume. Ai più risoluti tra i generali francesi e perfino a Murat sembrando impossibile il passaggio, essi solleccitarono Napoleone a pensar di salvare almeno la sua persona, tanto più che varii intrepidi ed affezionati Polacchi assumevano l'incarico di condurlo per sentieri a loro ben noti in Wilna, ma egli offeso d'esser creduto capace di fuga mentre fosse in pericolo il suo esercito, ricusando l'offerta, comandò

di far un simulato passaggio della Berezyna a Borisow e un vero a Studzienka. Nella notte del 25 novembre il general Eblé con alcuni arnesi e colle travi delle capanne vi costruì con sforzi inauditi un ponte al chiaror dei fuochi nemici accesi dalla divisione Czaplac sull'opposta sponda. Le truppe francesi cogli sguardi fissi su questa sponda preparavansi meste alla più grande delle catastrofi, quando al primo albore del seguente dì si videro i fuochi nemici abbandonati, la sponda deserta, e la divisione Czaplac ritirarsi verso Borisof. A tal aspetto i Francesi proruppero in lietissime grida riconoscendo la stella di Napoleone, ed egli stesso altrettanto sorpreso che impaziente di prender possesso della sguarnita sponda mentre lavoravasi ancora intorno al ponte, l'accennò ai più bravi: tosto si gettarono nel fiume un aiutante di campo del duca di Reggio e il colonnello lituano Carlo Przedziecki, e malgrado i pezzi di ghiaccio che serivano ed insanguinavano i loro cavalli, vi giunsero però salvi. Finito il ponte lo traversarono rapidamente le prime linee dell'infanteria, e si diede tosto opera a costruirne un secondo per l'artiglieria e i bagagli. La divisione Dombrowski fe' parte delle truppe a cui venne data l'incombenza d'assicurare sulla sponda diritta della Berezyna la via di Zembin, di tener il nemico respinto verso Borisof, e di contenerlo più lontano che fosse possibile dal luogo del passaggio. In si fatta occasione questo generale, a cui fu rimproverata troppa lentezza nelle sue operazioni sotto Bobruisk fe' risplendere in tutta la luce i suoi talenti militari e l'coraggio a lui proprio, e il Nestore dell'esercito polacco, il general Zaionczek, vi fu gravemente ferito e costretto a subire l'amputazione d'una gamba. Frattanto sopraggiungendo Wittgenstein e Platof sulle alture che fiancheggiavano la Berezyna tra Borisof e Studzienka tagliarono la strada alla divisione Partouneaux, la costrinsero a deporre le armi, e penetrarono vicino ai ponti. Sebbene l'armata francese avesse di già avuto due giorni e due notti per allontanarsi, tuttavia una triplice rottura del ponte per le vetture avea considerabilmente ritardato il passaggio, e gli sbandati dispersi nei boschi e nei villaggi circovicini non approfittandosi del tempo opportuno si erano poscia tutti contemporaneamente presentati per traversare il fiume.

Una massa profonda, larga e confusa, di uomini, di cavalli e di carri, assediò l'angusto varco de' ponti nel tempo che Wittgenstein e Platof assalivano le alture della sponda sinistra difesa da Victor, e Czyczakof sboccava sulla destra contro le truppe di Oudinot, Ney, e Dombrowski. Una doppia battaglia s'impegnò allora con forze e mezzi molto sproporzionati, e quantunque i Francesi, particolarmente quei che non facevan parte della grande armata proveniente da Moskwa, combattessero con altrettanto vigore che perseveranza, la moltitudine degli sbandati mista in un coi cavalli e carriaggi intorno ai ponti, e la pioggia delle palle nemiche che cadevano in mezzo a quella calca, effettuarono una delle più spaventevoli confusioni. Taluni si aprivan colla sciabola un orrendo varco, altri spingevano violentemente le loro vetture a traverso di quella turba d'infelici che rimanevano schiacciati (*), molti oppressi da malattie e da ferite rinunziando a salvar la vita contemplavano con occhio rassegnato quella neve in breve loro tomba, vari finalmente nell'impossibilità di penetrare sul ponte procuravano di passarli sugli orli esterni, ma i più tra di loro vennero spinti nel fiume; colà si videro pure molte donne che nel momento d'esser sommerse inalzavano ancora al di sopra della corrente nelle intrizzate braccia le infelici loro creature. In mezzo a questo disordine rompendosi il ponte dell'artiglieria, le prime colonne degli sbanditi invano tentarono d'arrestarsi o retrocedere dall'angusto passaggio; esse venivano spinte dalle posteriori nel vortice, ove queste caddero pure incalzate dalle susseguenti. Tutti allora si diressero verso l'altro ponte urtandosi scambievolmente e schiacciati essendo da una moltitudine di grossi cannoni, pesanti vetture, e pezzi d'artiglieria, che pure vi si precipitavano. Mentre in questa spaventevole mischia i calpestati dibattevansi sotto i piedi dei loro compagni con grida, gemiti e imprecazioni proferte in tutte le lingue, i più felici giunsero finalmente all'angusto passaggio fra l'continuo rimbombo delle artiglierie nemiche, ma ad ogni momento un cavallo caduto, una tavola rotta, e particolarmente la palude esistente allo sbocco del ponte, arrestavano il lor cammino. Crebbe

poi la desolazione allorchè il corpo di Victor, che proteggeva fin ora il passaggio, operò la sua ritirata per lo stesso ponte aprendosi un sentiero in mezzo a quei che stavano traversandolo. Una retroguardia rimase bensì a Studzienka, ma la moltitudine sopraffatta dal freddo e inquieta pe' suoi bagagli ricusò d'approfitarsi dell'ultima notte (28-29 novembre), e quando nel dì seguente si presentò di nuovo all'ingresso del ponte, il general Eblè vedendo avvicinare anche i Russi, vi appiccò il fuoco. Allora la sventura giunse al suo colmo: migliaia d'uomini furono lasciati sulla sponda nemica, ove erravano disperatamente, gli uni si gettarono nel fiume per passarlo a nuoto, gli altri si avventurarono sui pezzi di ghiaccio che la corrente seco trascinava, alcuni si spinsero risolutamente in mezzo alle fiamme del ponte e perirono ad un tempo gelati ed arsi, e i rimanenti aspettarono con rassegnazione i Russi; 16,000 prigionieri e 12,000 morti furono perduti dai Francesi al terribile passaggio della Berezyna.

Durante sì crudele catastrofe, gli avanzi della grande armata si dirigevano confusamente su di un terreno paludoso verso Zembini, Pleszczenicz, e Molodeczno, ove trovarono viveri e foraggi, e ove erano sicuri dagli attacchi di Czyczakow. Di là le truppe polacche vennero dirette a Warsavia per la via d'Olita, e ad esse sole riuscì di ricondurre una parte dell'artiglieria al di qua del Niemen; i Francesi seguirono la strada maestra di Wilna, e in quanto al loro imperatore ei partì da Smorgonie direttamente per Parigi, lasciando al suo cognato Murat il comando dell'armata col raccomandargli di far un ultimo sforzo di resistenza a Wilna. Accompagnato da tre generali, dal suo maulucco, e dal capitano polacco Wonsowicz che gli serviva d'interprete, Napoleone passò per Warsavia ov'ebbe un abboccamento col suo ambasciadore l'abate Pradt e coi due ministri polacchi Stanislaw Potocki e Matuszewie, ai quali ingiunse la formazione di 10,000 cavalieri all'uso dei Cosacchi, accordò a titolo d'imprestito una somma di circa tre milioni franchi di moneta piemontese depositata in Warsavia e di quattro milioni in carta, e dopo aver ripetuto per varie volte le parole: « dal sublime al ridicolo non havvi che un passo », rientrò nella sua umile slitta, e disparve da questa città,

(*) Ségur, L. XI, cap. X.

per continuar il viaggio per Parigi, ove giunse alcuni giorni dopo la pubblicazione del suo vigesimo nono bullettino redatto in Molodeczno, che riempi di general costernazione la capitale dell'impero.

La partenza di Napoleone mise il colmo alla confusione della truppa; non potendo Murat rimediare a tutte le calamità nè ristabilire la disciplina in una massa così disorganizzata, operò con precipitazione la sua marcia retrograda. Il 9 dicembre la città di Wilna trovossi ad un tratto ingombra: per dieci ore e con un freddo di ventisette gradi 40,000 uomini tormentati dal gelo e dalla fame erravano per le strade di cui tutte le case eran chiuse, ed assediavano le porte degli immensi magazzini nei quali rendevasi impossibile qualunque regolare distribuzione, e sebbene vi si trovassero viveri per 40 giorni per un'armata di 100,000 uomini, non vi fu chi osasse ordinarne la consegna, in guisa che l'armata francese pativa di fame per ben molte ore, e l'indomani dopo il nemico s'impadronì dei magazzini, e trovò negli spedali, cortili e corridori, più di 20,000 cadaveri. In mezzo al general tumulto cagionato dal precipitoso apparir dei Cosacchi, alcuni corpi francesi spinsero verso Kowno tutto ciò che avevano potuto mettere in moto, ma questa colonna incontrò poco dopo l'altura e la gola di Ponary contro di cui tutti gli sforzi dei condottieri dei bagagli riuscirono vani. Allorché i medesimi videro oltrepassato Murat e vicina la retroguardia di Ney, pensavano invece di salvar i bagagli e i tesori piuttosto saccheggiarli, e in breve Francesi e Cosacchi trovaronsi confusi per appagar la stessa avidità. Dopo aver sempre combattuto contro la vanguardia russa, Ney arrivò finalmente (13 dicembre) con pochissimi avanzi della sua retroguardia a Kowno, città di frontiera dell'impero russo, dal quale fu l'ultimo a uscire.

In quanto alle due estreme ali della grande armata, la sinistra composta di truppe prussiane guidate da Macdonald e dalla divisione gallo-polacca di Grand-Jean si manteneva per lungo tempo sotto Riga, e ricevendo poscia l'ordine di ritirarsi sopra Tilsit, il grosso dell'esercito prussiano formante la retroguardia diretta dal generale York mettendosi in contatto coi Russi, concluse col loro generale Diebitsch una convenzione a Taurogen (30 dicembre), in virtù della quale le

truppe prussiane, compresi anche quelle di Massenbach appartenenti alla vanguardia, doveano star alloggiate sulla frontiera per due mesi ancorché il loro governo disapprovasse tale armistizio, e spirato quel tempo potrebbero raggiungere le truppe francesi se Federico Guglielmo lo esigesse. La divisione Grand-Jean fece parte dei 35,000 uomini di tutte le nazioni che si rinchiusero in Danzica. L'ala destra composta degli Austriaci di Schwartzemberg e del corpo di Reynier in cui era compresa la divisione polacca di Amilcare Kosinski colla brigata di Kropinski, si ritirò verso Bialystok e vi concluse col nemico (21 dicembre) un armistizio mobile approvato da Murat, in sequela di cui si il generale russo che l'austriaco dovettero manovrare quello offensivamente e questo difensivamente senza però venire alle mani. Il corpo di Reynier non era è vero compreso in tale convenzione, ma agendo Schwartzemberg con somma lealtà, non solo copriva colle sue truppe tutta la fronte della linea francese nella marcia fino a Warsavia, ma le diede anche il tempo necessario per allontanarsene coi malati e magazzini.

Delle truppe adoperate nella spedizione di Russia tornarono, tra i Francesi:

Guardie a piedi	800
Francesi, Italiani e Napoletani divisi in tre corpi	9,000
La divisione gallo-polacca Grand-Jean	5,000
La divisione Durutte del 7. ^o corpo	3,000
La brigata del barone Franchet d'Espèrey	1,000
Francesi	18,800

Tra gli alleati tornarono:

Sassoni, indipendentemente da quelli formanti guarnigioni in alcune città polacche	6,000
Bavaresi, compresi i 4000 uomini rimasti a Torun	7,000
Westfaliani	1,900
Wurtembergesi	1,000
Contingenti di Baden e Assia	1,500
Polacchi senza quelli delle guarnigioni di Zamosc e Modlin	6,000

Alleati 23,400

Totale generale 42,200

In questo numero non sono compresi nè gli Austriaci nè i Prussiani.

I giornali di Pietroburgo pubblicarono nel modo seguente le perdite subite dall'armata francese in Russia:

Prigionieri uffiziali	6,000
Prigionieri soldati	130,000
Cadaveri bruciati nei governi di Moskwa, Sinolensco, Witebsco, Mohilew, e Wilna	308,000
Cannoni abbandonati o presi	900
Fucili idem	100,000
Carri, cassoni, e vetture abbandonate	25,000

Prima che i Russi penetrassero nel ducato di Warsavia, il suo governo propose varie misure difensive, come la riunione di 25,000 coscritti, e 30,000 guardie nazionali, la leva di 10 gendarmi per ogni distretto, lo che per 100 distretti formerebbe un corpo di 1000 uomini di questa arme, e d'uu cavaliere sopra 50 fuochi vestito e montato a guisa dei Cosacchi per organizzar un corpo di circa 12,000 uomini di cavalleria leggera destinata a coprire i cantonamenti dell'esercito francese, ed assicurar le frontiere del ducato. E queste misure non sembrando neppur sufficienti, visto l'urgenza delle circostanze, la confederazione generale, credendo corrispondere ai sentimenti della nazione di cui era l'organo, fe' un appello mediante un proclama sottoscritto (20 dicembre) dal conte Stanislao Zamoycki facente le veci del maresciallo della dieta e da Gaetano Koznian segretario della medesima a tutta la nobiltà, onde si mettesse a cavallo sotto la guida del principe Giuseppe Poniatowski come comandante, del principe Eustachio Sanguszko come vice comandante, non che di dieci marescialli sottoposti ai loro ordini. Al primo furono inoltre conferiti da Federico Augusto poteri estesissimi per l'organizzazione dell'armata e la difesa e l'approvvigionamento delle piazze; quella di Modlin sottoposta al comando del general Daendels, olandese di nascita, ebbe per presidio 1000 Sassoni, 1000 Francesi, e 6000 Polacchi, quella di Zamosc con una guarnigione di 4000 Polacchi obbediva agli ordini del generale Maurizio Hauke, e in quella di Czenstochow si rinchiusero parimente 900 Polacchi. Però il pronto avvicinarsi del nemico e l'estrema spossatezza del paese pa-

ralizzarono talmente l'esecuzione dei mezzi decretati di difesa, che non solo le leve parziali furono disperse e disarmate isolatamente, ad eccezione dei contingenti della grande Polonia che sotto gli ordini di Biernacki combatterono a Konin e Kalisz, ma un distaccamento di Polacchi guidato da Dombrowski dovette continuar la sua ritirata coi Francesi, e il grosso dell'armata ducale ammontante a circa 6000 uomini evacuar Warsavia (7 febbraio 1713) e porsi in cammino in un col corpo del principe Schwartzenberg alla volta di Cracovia, ove per opera di questo fu situato in modo da non aver punti di contatto coi Russi. Il consiglio dei ministri dopo aver lasciato Warsavia erasi in primo luogo ritirato a Piotrkowia e quindi a Czenstochow, ove discioltesi volontariamente, i suoi membri si separarono aspettando futuri avvenimenti. Mentre le ostilità si violente al declinar del 1812 rallentaronsi all'incominciare dell'anno successivo, l'esercito polacco crebbe in pochi mesi fino al numero di 12,000 uomini tra i quali 5000 cavalieri, compresi il corpo dei Cracusi nuovamente formato sotto gli ordini del colonnello Oborski, ed ebbe in seguito accordata la facoltà di traversare gli stati austriaci per operar la sua congiunzione colle truppe francesi in Sassonia.

Avanti l'ingresso dei Russi sul territorio ducale i suoi ministri Mostowski e Matuszewic entrarono, indotti dalle persuasioni del principe Adamo Czartoryski (figlio), in corrispondenza coll'imperator Alessandro onde implorar da lui riguardi e protezione per la loro patria, ed offrirne insino la sovranità al granduca Michele. L'imperator Alessandro rifiutò tale proposizione, ma procurò altresì di tranquillizar le apprensioni dei Polacchi raccomandando ad essi sopra ogni cosa fiducia e speranza. I suoi eserciti furono preceduti dal manifesto del feld-maresciallo Kutuzof (8 gennaio 1813) promettente agli abitanti del ducato sicurezza delle loro persone e proprietà, e agli impiegati pubblici la facoltà di continuar le rispettive loro funzioni. Occupata la capitale in sequela d'una onorevole capitolazione (7 febbraio), vi fu stabilito provvisoriamente un supremo consiglio governativo sotto la presidenza del consigliere privato e senatore Lanskoy e vice presidenza del senatore Nowosilzoff, i di cui membri furono Tommaso Wawrzecki pel ministero di giustizia e di guerra, il principe Saverio

Lubecki dell'interno, Colomb delle finanze, e Dembczynski per la segreteria generale; ad ogni prefetto e sotto prefetto furono d'altronde aggiunti impiegati russi; e commissioni particolari per aver cura dell'approvvigionamento dell'armata vennero organizzate. Procedendo nel senso del surriferito manifesto, il governo provvisorio (co'suoi proclami del 13 e 15 aprile) fe' conoscere agli abitanti del ducato, che lungi dal voler introdurre mutazioni nelle vigenti istituzioni e leggi, e sostituire ai funzionari antichi dei nuovi, intendeva anzi di mantener tutto nel suo precedente ordine, di conservar nelle loro funzioni gl'impiegati rimasti, e conceder la facoltà a quei che si erano allontanati di venir ad occupare i loro rispettivi posti. Onde rimediare poi alla spossatezza generale del paese risultante da'suoi straordinari sforzi per contribuire all'ultima campagna e sopportare indi le di lei disastrose conseguenze, e particolarmente la malattia contagiosa manifestatasi nella città e campagne per effetto di numerosissimi spedali militari, il governo provvisorio istituì una commissione centrale composta di membri dei consigli generali di tutti i dipartimenti. Dietro il suo parere il paese fu abbondantemente provveduto di sale, il commercio coll'estero animato, l'armata di riserva approvvigionata con sussistenze venute dalla Russia, agli intendenti furono proibite le requisizioni in prodotti e in danaro, la percezione delle contribuzioni arretrate fu sospesa, più tardi un ordine imperiale emanato da Troyes (1 febbraio 1814) sopprime le imposizioni sulla vendita de' liquori nelle campagne, sulle patenti, e sulle contribuzioni personali, le quali rendevano annualmente allo stato circa otto milioni fiorini, poscia fu anche abolita la duplice imposizione sui cammini, e 3000 cavalli appartenenti alle milizie russe vennero generosamente distribuiti tra i coltivatori ad oggetto di soccorrere l'agricoltura sofferente mancanza di bestiami da tiro in sequela dei frequentati trasporti militari.

Sebbene al suo apparir in Parigi dopo la campagna di Russia, Napoleone avesse trovato la nazione francese sorpresa da disastri a lei insoliti, nientedimeno trovò ancora in tutti i corpi dello stato una illimitata obbedienza per cui riesci di metter di nuovo in pochi mesi in piedi una massa di 300,000

combattenti onde inviarla immediatamente in Germania. Ma i popoli d'Europa stanchi omai del suo predominio non aspiravano che a liberarsene, i gabinetti di Berlino e di Stoccolma furono i primi a far causa comune colla Russia e l'Inghilterra, e sebbene Napoleone trionfasse de' suoi avversari nei campi di Lutzen e Bautzen, e avesse ancora potuto dopo il concluso armistizio di Pleswitz (4 giugno 1813) ottenere a Praga una pace del pari onorevole che vantaggiosa, però riescando sacrificii che la sua situazione rendeva indispensabile, vide in ultimo anche l'Austria dichiararsi a lui nemica. Contro forze quasi doppiamente maggiori ei lottava sull'Elba con pronte e ben combinate manovre, pervenne anche a batter sotto Dresda gli alleati, ma i rovesci di Macdonald in Slesia, di Ney nelle vicinanze di Berlino, e di Vendamme a Culma, non gli permisero di sostenersi più a lungo contro nemici pronti a sboccare da tutte le parti, e avvezzi ad operar con maggior abilità di prima. I Polacchi confusi nelle schiere francesi partecipavano sì alle vittorie che ai rovesci delle medesime: oltre il principe Poniatowski comandante anche di un numeroso corpo francese, il general Sokolnicki aggiunto al quarto corpo della cavalleria di riserva del conte Valmy, i generali Dombrowski, Sulkowski, Pac, Sierawski, Totinski, e Krukowiecki, ed i colonnelli Kurnatowski, Oborski, e Suchorzewski, si distinsero in preferenza degli altri loro compatriotti. Nella lusinga di decider la sorte della guerra con una sola e vigorosa battaglia, Napoleone lasciò precipitosamente Dresda per recarsi a Lipsia, ove concentrò tutte le forze, e ove pure il principe Poniatowski, conquistatore non guari di Altenburg, ebbe ordine di portarsi. I tre monarchi alleati Alessandro I, Francesco I, e Federico Guglielmo III, vi erano presenti alla testa de' loro rispettivi eserciti. Onde dividere le truppe del generale prussiano Blücher e del principe ereditario di Svezia Bernadotte da quelle di Schwarzenberg, Napoleone assicuratosi dei villaggi sulla diritta della Pleisse e facendo custodire a Poniatowski il ponte di Connewitz, si spinse con vigore (16 ottobre) sul centro nemico, ove l'accanimento tra i combattenti degenerò in breve in furore, ed effettuando un'orribile strage, ei vi ottenne vantaggi considerabili e fece già celebrare in Lipsia la vit-

toria che infatti teneva nelle mani sulle alture di Wachau, quando l'arrivo improvviso del general Blücher minacciante Lipsia dalla parte settentrionale sconcertò il suo piano e gli le abbandonare il colpo decisivo. Nello stesso giorno volendo Napoleone dare al principe Poniatowski un luminoso attestato della sua stima e riconoscenza per lo zelo ed i talenti da lui spiegati durante la battaglia, ed unirli nello stesso tempo con legami più stretti alla sorte della Francia, lo elevò alla dignità di maresciallo dell'impero, dignità non ancor conferita a verun estero; accolse mesto il generoso principe tal onore, poichè non vide che la confessione d'un dubbio sul futuro destino della sua patria. L'indomani la battaglia ricominciò di nuovo, e il fiero Napoleone conoscendo tutti gl'inconvenienti della sua situazione propose un armistizio, che non accettato, ei dovette nel giorno seguente sostenere una battaglia difensiva coprendo le sue ali coi fiumi Parde e Pleisse ed affidando la retroguardia alle cure di Poniatowski e Macdonald. Gli attacchi delle truppe alleate aumentarono di vigore a misura del crescente imbarazzo dei Francesi; essi per lungo tempo resistettero con sforzi soprannaturali contro le fulminanti colonne che da ogni dove sboccarono e quasi contornarono la città di Lipsia, finchè oppressi dal numero, spossati dalle fatiche, e mancanti di mezzi di difesa, non si abbandonarono ad una precipitosa fuga. Nella mattina del 19 ottobre Poniatowski non esitò di proteggere la medesima con soli 700 fanti e 60 cavalli, allorchè i nemici penetravano già nelle mura di Lipsia, si rivolse poi verso l'unico ponte per raggiungere l'armata francese, ma lo trovò già in fiamme: per due volte ferito, e tutto sanguinoso, i suoi fidi compagni lo sollecitarono a ceder ad uno di essi il comando e pensare a salvar alla patria sì preziosi giorni: « amici, rispose egli, Dio mi ha affidato l'onore dei Polacchi, a lui solo io lo renderò ». Allora spingendosi sulla Pleisse traversò a nuoto, e poi si diresse all'Elster, più fondo e rapido, ove incalzato vigorosamente dal nemico, si precipitò con ardore: e già lo avea traversato, e già il suo coraggioso destriero si arrampicava alla scoscesa riva, quando, spossato dalle estreme fatiche e indebolito dalle recenti ferite, l'eroe polacco cade nella corrente: il suo aiutante di campo, Bléchamp, tosto s'immerge nelle onde,

e per due volte sostiene sulla loro superficie il semivivo guerriero: in breve anch'egli trascinato dalla corrente sparisce in un col prezioso peso: i Polacchi presenti prorompono allora in un grido unanime di dolore e di disperazione: il nemico stesso si commuove: e l'infausta notizia divulgata colla rapidità del fulmine in ambedue i campi, vi produce eguale rincrescimento.

La perdita degli alleati alla terribil battaglia di Lipsia ammontò a 45,000 uomini, e quella dei Francesi a 60,000 uomini e 300 cannoni, oltre un immenso numero di carriaggi d'ogni sorte; una gran parte della truppa polacca rimase uccisa o prigioniera di guerra, la stessa sorte subì anche il loro duca Federico Augusto, e il comando degli avanzi dell'esercito fu affidato al generale Antonio Sulkowski, che promise a' suoi compatriotti d'ottenere il permesso da Napoleone di non dover accompagnarlo al di là del Reno.

Dopo questa sì decisiva battaglia per la sorte della Germania, i Bavaresi, che ad esempio degli altri membri della confederazione renana abbandonarono Napoleone, vollero chiedergli a Hanau (30 ottobre) il passaggio nella Francia, ma vennero sconfitti, e in tale circostanza per il giovine e valoroso principe Domenico Radziwill per effetto d'una contusione. Alcuni giorni prima (26 ottobre) Napoleone trovando sopra una collina poco distante dalla strada maestra una riunione d'uffiziali polacchi deliberanti se dovessero o no seguirlo in Francia, si presentò a loro così dicendo: « Mi è stato reso conto delle vostre deliberazioni; come imperatore e generale non posso a meno di lodare la vostra condotta e non ho niente da rimproverarvi: avete agito lealmente con me, non avete voluto abbandonarmi senza che fossi prevenuto, e m'avete anche promesso d'accompagnarmi al Reno. Ora voglio darvi un consiglio: ove desiderate di tornare? presso il vostro sovrano, che egli stesso non ha forse asilo? siete padroni di farlo se tale è la vostra intenzione: due o tre mila uomini di più o di meno, per quanto valorosi siate, non influiscono sui miei affari. Ma temete che i vostri fratelli e la posterità non abbiano niente a rimproverarvi se la Polonia non esisterà più... Se m'abbandonate non avrò più il diritto di parlar per voi, e credo che ad onta degli accaduti disastri so-

no ancora il più potente monarca di Europa. Le cose possono prender un differente aspetto... d'altronde siccome esiste nei trattati la vostra esistenza politica non è annientata fintantochè questi non sono revocati. Se anche io fossi costretto a sacrificarvi, si farà sempre una menzione di voi nella prossima pace, e allora potrete tornare tranquillamente ne' vostri focolari....» I Polacchi risposero col grido di viva l'imperatore e colla determinazione di seguirlo ovunque li guidasse; ma il principe Sulkowski per non mancare alla data parola chiese dimissione per sé ed i suoi aiutanti, e Napoleone conferì allora il comando delle truppe polacche al general Dombrowski.

La Francia venne in breve minacciata nel suo proprio territorio; stanca delle conquiste come l'era prima delle fazioni, ed esausta delle risorse, sebbene non manifestasse più il medesimo entusiasmo per la sua indipendenza come nel tempo della repubblica, nientedimeno Napoleone ne ottenne ancora per la prossima campagna una leva di 300,000 uomini. Intanto gli Austriaci avanzavano in Italia, gl'Inglese comparivano ai Pirenei, la grande armata degli alleati sboccava sotto la guida del principe Schwartzberg dalla Svizzera, quella detta di Slesia e condotta da Blücher entrava sul territorio francese dalla parte di Francoforte, e l'esercito del Nord sotto il principe reale di Svezia Bernadotte invade l'Olanda e già penetrava nel Belgio; a 800,000 uomini ammontavano tutte quelle forze. Privo dell'appoggio del popolo, Napoleone lottava solo contro l'Europa congiurata, e il suo genio audace e vigoroso, non disperante di respingere il nemico fuori della Francia e riportare le aquile francesi sul territorio straniero, gli fece interporre inutilmente tra le armate di Blücher e Schwartzberg per batterle separatamente e disorganizzarle la coalizione. Vedendo gli alleati l'ardito suo disegno di chiuder ad essi a Saint-Dizier l'ingresso dalla Francia, ne concepirono un altro non meno ardito di marciar cioè rapidamente sopra Parigi, che in fatti aprì loro le porte (31 marzo 1814) mediante una capitolazione. Gli 11 aprile Napoleone rinunziò per sé e per suo figlio ai troni di Francia e d'Italia, e ricevé in contraccambio la picciola isola dell'Elba, ove si recò da Fontainebleau seguito da' suoi più fidi compagni d'arme non che da alcune centinaia di Polacchi sotto il

comando del colonnello Jerzmanowski e del maggiore Schultz.

L'articolo 19.^o della convenzione sottoscritta nel detto giorno dagli alleati e dai plenipotenziari di Napoleone stipulava in vantaggio delle truppe polacche d'ogni arme rimaste in servizio della Francia la facoltà di tornare nella loro patria con armi e bagagli, e la conservazione per parte degli uffiziali, sott'uffiziali e soldati, delle accordate loro decorazioni non che delle pensioni alle medesime annesse. Dietro il desiderio dell'imperatore Alessandro il general Kosciuszko dimorante in Francia ebbe seco lui un abboccamento, e fu ricevuto con tutti gli attestati di stima ed interesse; al general Dombrowski questo sovrano diede l'assicurazione che le truppe polacche si recherebbero in patria in un colle russe, e che giunte colà sarebbero libere di continuare o di abbandonare il servizio militare; e il granduca Costantino, incaricato del loro comando, ingiunse ai capi di trovarsi in Saint-Denis per essere precedentemente presentati all'imperatore Alessandro. In tale circostanza 12 generali e 600 uffiziali superstiti dell'armata ducale lo sollecitarono onde tutti gli avanzi di questa fossero riuniti in un solo corpo, conservassero le loro uniformi e gradi, fossero pagati secondo il *budget* del ducato, fosse ad essi sborsato il soldo arretrato dal governo francese, fossero rivestiti ed equipaggiati, e ricevessero fucili e cavalli sul piede della cavalleria russa. Queste domande accettate, una commissione composta dai principali generali polacchi fu nominata in Parigi coll'incarico di riorganizzare l'esercito polacco, e nello stesso tempo il generale Krukowiecki venne spedito a Londra, il general Paszkowski in Ungheria, e un altro generale a Berlino, onde facilitare il ritorno dei prigionieri di guerra polacchi, e l'imperatore di Russia si compiacque di ordinare che fosse levato il sequestro sui beni del general Niesiolowski, del principe Michele Radziwill, e di sei altri Lituani di distinzione finqui in servizio francese. Il general Dombrowski fu poscia inviato a Varsavia onde estendere la lista di tutti i militari polacchi dispersi nelle provincie del ducato, sì di quei rimasti durante l'ultima campagna, come di quei tornati dalle fortezze capitolate di Danzica, Toruń, Zamosc, Modlin e Czenstochow, o dalla cattività nell'impero russo. Una parte dei Polacchi prove-

niente dalla Danimarca giunse in Posnania (9 giugno 1814) sotto la guida del general Piotrowski, e l'esercito principale rimasto in Francia vi pervenne ugualmente (25 agosto) condotto dal generale Vincenzo Krasinski: passando per Nancy esso prese seco le spoglie mortali del suo antico re Stanislaw Leszczyński, e traversando Lipsia, quelle del principe Giuseppe Poniatowski per riportarle in Warsavia. La vista dei guerrieri reduci ne' loro focolari dopo sì lunga assenza e aggruppati in funebre corteo intorno al feretro dell'eroico loro duce penetrò i cuori degli abitanti di questa capitale d'un doppio sentimento di gioia e di duolo. Verso la fin del 1814 vi giunse pure il granduca Costantino onde presiedere all'organizzazione compiuta dell'esercito polacco: tre generali, Carlo Kniaziewicz, Stanislaw Woyczynski, e Francesco Paszkowski, appartenenti alla commissione creata a tal effetto, non trovando le guarentigie a loro comunicate di natura assai soddisfacente si dimisero del servizio militare.

Intanto nel congresso di Vienna, riunito onde stabilire la tranquillità e l'equilibrio di Europa su basi salde e non suscettive di nuovi sconvolgimenti, gli affari della Polonia erano presi in natura considerazione, e se le tre potenze materialmente interessate in siffatta questione non vi avessero figurato in modo sì essenziale, se le recenti loro vittorie non avessero aggiunto agli antichi nuovi titoli di possesso, certo è che non v'era combinazione politica, il di cui spirito fosse più analogo all'indipendenza assoluta della Polonia, indipendenza desiderata dall'Inghilterra, dalla Francia, e inclusive dall'Austria, dichiarante (colla nota del 21 febbraio 1815) esser disposta ai maggiori sacrifici per giunger alla salutare ripristinazione di questo antico ordine di cose. Onde conciliare i voti degli uni cogli interessi degli altri vennero adottate dal congresso di Vienna le seguenti transazioni (3 maggio 1815): la maggior parte del ducato di Warsavia formante un'estensione di 2267 miglia quadrate geografiche abitata da circa tre milioni d'anime, costituita in regno di Polonia, venne aggiunta alla Russia coi legumi di propria costituzione e d'un separato governo, e col diritto riservato all'imperatore Alessandro di dar a questo stato un'estensione interna quale giudicherebbe conveniente; la Prussia ottenne la parte occidentale del ducato sotto il nome

del granducato di Posnania, contenente le città Posnania, Michalow, Tortun, Bydgoszcz, Inowroclaw, Culmba, Gnesno, Kamien, Międzyrzecz, ec. con una popolazione di 810,000 anime; l'Austria riebbe la parte della Gallizia orientale ceduta nel 1809 alla Russia, compreso le saline di Wieliczka; la città di Cracovia con una circoscrizione di territorio consistente in 23 e mezzo miglia quadrate geografiche ed abitata da oltre 96,000 anime venne chiamata a formar una repubblica libera ed indipendente; ai Polacchi sudditi rispettivi delle tre potenze furono promesse istituzioni nazionali regolate secondo il modo d'esistenza politica che ogni governo ai quali appartengono giudicherebbe utile e conveniente d'accordarsi; la navigazione di tutti i fiumi e canali, e il transito sì delle produzioni del suolo che d'industria tra le provincie dell'antica Polonia venne dichiarato libero. Fissata così la sorte del ducato di Warsavia, ed ottenuta la rinunzia del medesimo per parte di Federico Augusto, l'imperatore Alessandro erasi degnato di prevenir in primo luogo il conte Antonio Ostrowski presidente del senato delle prese determinazioni in Vienna, e quindi le annunziò ufficialmente per mezzo d'un suo proclama (*).

(*) « Alessandro I ecc. imperatore di tutte le Russie e re di Polonia.

« La guerra portata nella nostra patria coll'intenzione di soggiogare il mondo ha rimesso la Russia e l'Europa intera le quali la respinsero fin sotto le mura di Parigi. Da quel momento noi avemmo la speranza di riconquistar l'indipendenza delle nazioni e dar loro per basi la giustizia, la moderazione, e le idee liberali, che il dispotismo militare troppo lungamente cancellò dal libro dei diritti civili e politici dei popoli.

« Il congresso di Vienna fu formato onde procurare i benefici d'una pace durevole all'Europa oppressa dalle calamità della guerra; ma per giungere a questo scopo si bramato era indispensabile che ognuno, mettendo da banda i suoi interessi personali per occuparsi dell'interesse generale, facesse concessioni e sacrifici imposti dalle circostanze. Su tali principii fu regolato il destino della Polonia. Era essenziale il farla entrare nel circolo delle nazioni, che per la partecipazione reciproca del loro ben essere e del vantaggi della civilizzazione si perfezionano scambievolmente.

« Tuttavia nel procurare di ristabilire questo nuovo legame degli interessi europei, non si potevano consultare i soli interessi della Polonia. La felicità d'ogni stato in particolare e la necessità di

CAPITOLO III.

Attual regno di Polonia.

Nel tempo che Napoleone sbarcato in Francia tentava per l'ultima volta la fortuna nei

guarentire la sicurezza di tutti non permettevano di fare accomodamenti in particolare aiutati specialmente agli interessi locali della Polonia, ma che avrebbero potuto non trovarsi in armonia cogli interessi comuni assicuranti la bilancia generale dell'Europa.

» Una politica sana, l'esperienza del passato, e quella stessa religione che ci prescrive d'aver riguardo ai lunghi patimenti di questa pregevol nazione, ci hanno imposto il dovere di non curare alcun sacrificio per preservar l'Europa da nuove calamità e per assicurare la quiete del mondo.

» Polacchi! ci compiaciamo nell'apprezzare la grandezza d'animo, la sensibilità e fermezza, che distinguono il vostro carattere nazionale e che si palesarono nei vostri sforzi per ricuperar l'esistenza politica che voi amate al di sopra d'ogni cosa.

» L'effervescenza dei vostri voti vi ha talvolta allontanati da questo scopo sì desiderabile, traviandovi in un opposto sentiero. Questi errori son passati al pari delle disgrazie che n'erano inseparabili.

» In quanto a noi, fummo sempre diretti da sentimenti d'indulgenza pei colpevoli; d'amore e generosità per la nazione; dal desiderio di coprire il passato d'un intero oblio e di riparare tutti i mali sofferti, dando al vostro paese tutto ciò che può renderlo veramente felice.

» I trattati che concludemmo a Vienna vi faranno conoscere la circoscrizione politica della Polonia, ed i vantaggi di cui godranno i paesi che passano sotto la nostra autorità.

» Polacchi! nuovi legami stanno per unirvi ad un popolo generoso che per antiche relazioni, per un valore degno del vostro, e pel nome comune di nazioni slave, è disposto ad ammettervi ad una confraternita che sarà cara e utile ad ambedue i popoli. Una costituzione sava ed un'unione inalterabile vi legheranno al destino d'una grande monarchia, troppo estesa per aver ancor bisogno di estendersi, e il governo della quale non avrà mai altra regola di politica, se non una giustizia imparziale e idee generose.

» Quindi innanzi il vostro patriottismo, illuminato dall'esperienza, guidato dalla gratitudine, troverà nelle istituzioni nazionali un impulso ed uno scopo capace d'occupare tutte le sue facoltà.

» Una costituzione adattata ai bisogni delle località e al vostro carattere, l'uso della vostra lingua conservato negli atti pubblici, le funzioni e impieghi accordati a' soli Polacchi, la libertà del commercio e della navigazione, le facilità delle co-

municazioni colle parti dell'antica Polonia che rimangono sotto un altro potere, il vostro esercito nazionale, tutti i mezzi guarentiti per perfezionare le vostre leggi, la libera circolazione dei lumi nel vostro paese: tali sono i vantaggi di cui godrete sotto il nostro dominio, e sotto quello de' nostri successori, e che voi trasmetterete qual retaggio patriottico ai vostri discendenti.

» Questo nuovo stato diventa regno di Polonia, sì vivamente bramato, da sì lungo tempo reclamato dalla nazione, ed acquistato col prezzo di tanto sangue e sacrifici.

» Per appianare le difficoltà che incorsero riguardo alla città di Cracovia abbiamo fatto adottar l'idea di render questa città neutrale e libera. Questo paese posto sotto la protezione di tre potenze liberatrici ed amiche, godrà della felicità e della quiete dedicandosi unicamente alle scienze, alle arti, al commercio. Sarà come un monumento d'una politica magnanima che ha collocata quella libertà nel luogo medesimo (a Cracovia) dove riposano le ceneri dei migliori tra i vostri re e dove si collegano le più nobili rimenbranze della patria polacca.

» Finalmente per coronare un'opera che le calamità dei tempi hanno sì a lungo ritardata si è consentito unanimemente che anche nelle parti della Polonia sottoposte ai domini austriaco e prussiano gli abitanti fossero ormai governati dai loro propri magistrati scelti nel paese.

» Polacchi! non era possibile regolare i vostri destini e tutto ciò da cui dipende la vostra felicità nazionale in altra maniera; era necessario conservarvi una patria che non fosse nè un motivo di gelosia o d'inquietudine pei vostri vicini, nè di guerra per l'Europa. Tali erano i voti degli amici dell'umanità, e tale doveva esser lo scopo d'una politica illuminata.

» Pel comune accordo del congresso europeo adunato a Vienna e dietro la cessione di S. M. il re di Sassonia prendiamo per sempre possesso del ducato di Warsavia che ci è devoluto pei diritti dei trattati, e nominiamo un governo provvisorio composto di persone rivestite dei nostri poteri, affinché senza nessuno insulto questa nazione sia chiamata a godere d'un regime costituzionale, le di cui basi sieno preparate dietro il voto generale e consolidate dal consenso degli abitanti.

» Gli incaricati da noi del potere vi faranno conoscere tutte le guarentigie a voi accordate nelle conferenze di Vienna. Voi riconoscerete nel medesimo tempo quelle che risulteranno dalla riunione costituzionale della vostra patria col nostro impe-

peratore e re Alessandro I, e delle basi della futura costituzione, il consiglio di stato, il senato, le autorità civili e giudicarie, e gli abitanti della capitale, prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo monarca, l'aquila bianca e la bandiera nazionale penderono sugli edifici pubblici, un Te Deum di ringraziamento all'Onnipotente venne cantato in tutte le chiese al fragor delle artiglierie e dei sacri bronzi, e l'esercito schierato nella pianura di Wola intorno ad un altare in campo aperto depose da parte sua il giuramento di fedeltà nelle mani del granduca Costantino. Il principe Adamo Czartoryski (figlio) fu in seguito ricevuto come membro del consiglio supremo al segretario generale del medesimo, Dembczynski, venne sostituito Giuseppe Calasanzio Szaniawski, e spedita a Parigi una deputazione di cui capo era il senatore conte Stanislaw Zamoyski onde presentar all'imperatore Alessandro gli onaggi degli abitanti del regno, e rimettere una medaglia coniatà in Warsavia in occasione del ristabilimento del regno di Polonia coll'effigie da una parte dell'imperatore, e dall'altra coll'iscrizione: *Unus nobis restituit rem.*

Al suo ingresso trionfale in Warsavia (novembre 1815) il restauratore della Polonia ebbe luogo di convincersi di quanto amore ed entusiasmo ispirato avea le riconoscenti popolazioni del nuovo regno: l'esercito testè riorganizzato per le infaticabili cure del granduca Costantino, le autorità, il clero di ogni rito, le corporazioni, la scolaresca d'ambi i sessi, e tutti gli abitanti della capitale schierati lungo il suo passaggio, gareggiarono nell'esprimergli tali sentimenti. Avendo egli già precedentemente istituito un comitato, composto dai conti Ostrowski

presidente del senato, Matuszewicz ministro di finanze, Zamoyski senatore, dai consiglieri di stato Linowski e Grabowski, e da varii giudici dei differenti tribunali, per redigere la nuova costituzione, scelse la circostanza del suo soggiorno nella capitale onde promulgarla (15 novembre). La superiorità della medesima sullo statuto costituzionale del ducato di Warsavia manifestasi sotto il rapporto della nazionalità, delle guarentigie relativamente alla libertà delle persone e alla sicurezza delle proprietà, della protezione accordata alla religione cattolica senza derogare per questo ai diritti d'altri culti, dei privilegi della rappresentanza nazionale, delle attribuzioni delegate alla dieta e all'ordine giudiziario i di cui membri rimangono indipendenti da ogni influenza governativa. La nuova costituzione di Polonia rende inoltre l'esistenza di questo piccolo regno, contornato da monarchie assolute, meno precaria e più pacifica, visto i suoi intimi rapporti col potente impero di Russia a' cui destini è annesso la via ereditaria secondo l'ordine di successione stabilito pel trono imperiale; fissa il modo dell'esercizio della sovranità; guarentisce la libertà della stampa; assicura solidamente quella delle persone e delle proprietà; ammette alle funzioni dei presidenti dei tribunali di prima istanza, delle commissioni patrimoniali, dei tribunali d'appello, dei nunzi e deputati alla dieta, e dei senatori, i soli proprietari dei beni fondi; assimila ogni estero naturalizzato agli abitanti indigeni; prescrive ai successori al trono di Polonia l'obbligo d'esser coronati nella capitale e di prestarvi il giuramento alla costituzione; rende responsabili i ministri per le apposte firme agli

ro, da quest'unione che deve regolare i vostri diritti, i vostri doveri e i vostri destini.

« A tal fine chiamiamo tutte le classi di cittadini, chiamiamo l'esercito, i magistrati, a prestare il giuramento di fedeltà che sarà una guarentigia dei vostri doveri verso di noi e della vostra obbedienza filiale, come pure della nostra protezione paterna e delle nostre cure per la vostra felicità.

« Il primo dei doveri che vogliamo compire verso di voi sarà di liberarvi al più presto possibile dai pesi sì onerosi di cui lo stato di guerra prolungato ha fatto opprimere il paese. Ne conosciamo tutta l'enormità e con profondo rincrescimento ci siamo veduti fin qui ridotti all'impossibilità d'alleviarne il peso.

« Polacchi! possa quest'epoca memorabile che

cambia e fissa la vostra sorte so l'idistare ad un tempo tutti i vostri voti, realizzare le vostre speranze lungamente deluse, e riunire tutti i sentimenti nel solo amor della patria e del vostro monarca!

« Possiate voi, contribuendo alla grandezza e alla prosperità del nostro impero, ponendo la vostra intera fiducia nella nostra giustizia e nelle nostre disposizioni per la vostra felicità, rendervi degni del beneficio della vostra esistenza politica e dei nuovi miglioramenti di cui la vostra condizione sarà suscettiva ».

A Vienna li 13-25 maggio 1815.

(Firmato) ALESSANDRO.

ordini e decreti sovrani in quanto i medesimi potessero esser contrarii alle disposizioni della costituzione e alle vigenti leggi; fa partecipare i Polacchi nella scelta dei membri in caso d'una reggenza, e rende questi responsabili sulle loro persone e proprietà per ogni infrazione dello statuto costituzionale e delle esistenti leggi; permette l'esecuzione immediata e senza previa approvazione del re o del suo luogotenente dei pareri delle assemblee generali del consiglio di stato relativamente alla procedura contro i funzionarii pubblici per abuso del potere; stabilisce dover le sessioni delle diete durare trenta giorni; concede alle medesime la facoltà di deliberare sui progetti delle leggi amministrative e su quei tendenti a modificare o cambiare le attribuzioni degl'impieghi e poteri costituzionali, di ricevere comunicazioni, domande, rappresentanze, o reclami, per parte dei nunzii e deputati onde sottometterli al sovrano per l'organo del consiglio di stato, e indi deliberare sui progetti delle leggi corrispondenti ai detti reclami, di possedere una commissione di legislazione organica ed amministrativa, di esprimere liberamente e pubblicamente le opinioni, e di dar i loro suffragi senza la concorrenza dei membri del consiglio di stato in caso che non siano nè senatori, nè nunzii, nè deputati; riveste la camera dei deputati del diritto di accusar i ministri, i consiglieri di stato, e i referendarii, per cause di prevaricazione, e il senato di statuire se devono o no esser posti in stato d'accusa; stabilisce che il *budget* cessi d'aver forza legale dopo quattro anni in caso che la dieta non venga convocata durante questo intervallo; autorizza il senato di presentar al re per l'organo del suo luogotenente due candidati per ogni posto vacante nella detta assemblea, di cui membri necessari sono i principi del sangue, vescovi d'un numero eguale a quello dei palatinati del regno e inoltre un vescovo pel rito greco; dichiara non poter il numero dei senatori oltrepassare la metà di quello dei nunzii e deputati, e fissa il medesimo a 77 nunzii in ragione d'altrettanti distretti e 51 deputati delle comunità municipali; prescrive al re in caso che disciolga la dieta di far procedere nello spazio di due anni alle nuove elezioni di nunzii e deputati; riveste le diete non che le assemblee comunali della facoltà di

scegliere senza la sovrana approvazione i membri dei consigli palatinati e di formar liste dei candidati per gl'impieghi amministrativi; aumenta il numero dei tribunali di prima istanza e di quei d'appello, e fa partecipare al tribunale supremo anche i senatori; forma di tutti i membri del senato l'alta corte nazionale per giudicare i delitti dello stato; stabilisce che tutti gli affari pubblici, amministrativi, giudiciarii, e militari, verranno trattati senza verun'eccezione nella favella nazionale; ingiunge al sovrano di fissar la forza armata proporzionalmente alle rendite portate al *budget*; garantisce che la medesima non sarà impiegata fuori dell'Europa; limita i possessi e le rendite del re ai beni della corona, compresi il palazzo regio della capitale non che quello detto di Sassonia; abolisce per sempre la pena della confisca; e finalmente prescrive di non poter gli statuti organici esser o modificati o cambiati se non dal sovrano d'accordo alle due camere.

Li 24 dicembre 1815 subentrò al governo provvisorio il costituzionale, concentrato nel consiglio di stato che si divide in consiglio amministrativo, composto dei senatori destinati a tal effetto espressamente del re, dei ministri presidenti nelle commissioni governative, non che dei ministri di stato, e nella general convocazione composta oltre i membri surriferiti, dai consiglieri di stato direttori generali delle commissioni e dai referendarii di stato; in ambedue i consigli presiede il luogotenente del re. Il conte Stanislao Kostka Potocki venne nominato ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, Tommaso Wawrzeccki ministro di giustizia, il conte Taddeo Mostowski dell'interno, il generale Giuseppe Wielhorski di guerra, il conte Ignazio Sobolewski ministro segretario di stato residente presso la persona del monarca; alle dignità principali della corte polacca furono elevati il conte Alessandro Potocki come grande scudiere, il conte Alessandro Batowski gran cacciatore, Adamo Broniec maresciallo della corte, Giovanni Zaboklicki maestro delle ceremonie, il conte Enrico Zabiello scudiere della corte; e il Nestore dell'armata polacca, il valoroso generale Giuseppe Zajonczek fu rivestito della prima carica dello stato, di quella cioè di luogotenente regio col titolo di altezza. I principali impieghi della forza armata, con-

sistente, oltre la guardia d'infanteria e di cavalleria, in 8 reggimenti d'infanteria di linea, in 4 reggimenti cacciatori d'infanteria, in 4 reggimenti cacciatori di cavalleria, in 4 reggimenti di ulani, in 2 brigate d'artiglieria a piedi, in 2 brigate d'artiglieria leggera a cavallo, e nel corpo del genio, in tutto circa 40,000 uomini, furono esercitati, sotto il supremo comando del granduca Costantino, da Giuseppe Zajączek come general d'infanteria, Enrico Dombrowski general di cavalleria, Carlo Sierakowski general d'artiglieria, conte Vincenzo Krasinski comandante delle guardie, Maurizio Hauke quartier mastro generale direttore del materiale, Giuseppe Rautenstrauch generale del giorno direttore del personale, Giuseppe Tolinski comandante dello stato maggiore, conte Stefano Grabowski direttore della contabilità, non che dai generali di divisione Giuseppe Chłopicki comandante della prima divisione d'infanteria, Isidoro Krasinski comandante della seconda divisione, e Alessandro Rozniński comandante della cavalleria; il principe Antonio Sulkowski fu nominato primo aiutante di campo polacco dell'imperator Alessandro. Il territorio del regno venne diviso in palatinati: 1. di Cracovia, città capitale Kielce, 2. di Sandomiria, città capitale Radom, 3. di Kalisz, città capitale Kalisz, 4. di Lublino, città capitale Lublino, 5. di Plocko, città capitale Plocko, 6. di Mazowia, città capitale Warszawa, 7. di Podlachia, città capitale Siedlce, 8. di Augustowia, città capitale Suwalki; i palatinati sono poi suddivisi in 39 circondari e 77 distretti; ogni palatino è diretto da una commissione palatinale; l'estensione d'ognuno d'essi forma l'estensione della corrispondente diocesi; i greci uniti hanno in oltre un vescovo; l'arcivescovo di Warszawa è il primate del regno; ogni distretto ha un giudice di pace, ogni palatino un tribunale civile, due palatini hanno un tribunale criminale, e tutto il regno un tribunale d'appello, uno di commercio, e un supremo di cassazioni.

In sequela delle disposizioni adottate nel congresso di Vienna l'imperator Alessandro nelle province polacche integralmente riunite al suo impero ad impiegati russi sostitui nazionali, e vi fornì pure un corpo distinto portante l'uniforme misto di color russo e polacco e forte di circa 80,000 uomini,

ai, tra' quali i soldati ed uffiziali subalterni sono per lo più nativi nelle dette provincie, sottoponendolo agli ordini del comandante supremo dell'armata polacca. L'imperator d'Austria, attribuito che ebbe alla Gallizia il titolo di regno, convoca annualmente nella città principale Leopoli gli stati del paese onde comunicar loro le imperiali *postulate* e conoscerne per organo de' suoi commissarii le *desideria* ad oggetto di prenderle in considerazione; varii reggimenti di cavalleria austriaca sono esclusivamente formati dai nativi di Gallizia. Il re di Prussia istituì nel granducato di Posenania secondo il sistema introdotto nella monarchia prussiana gli stati provinciali, e nominò suo luogotenente nel detto granducato il principe Antonio Radziwill imparentato colla famiglia regia; la condizione dei villici in questa parte dell'antica Polonia si era sotto il governo prussiano considerabilmente migliorata. La repubblica di Cracovia posta sotto la protezione delle tre potenze limitrofe ottenne uno statuto costituzionale, firmato dai loro rispettivi plenipotenziarii il principe Metternich, il principe Hardenberg, e il conte Razumowski, il quale ne affida il governo al senato composto di 12 membri e un presidente, dei quali 9 sono scelti dall'assemblea rappresentativa, 2 dal capitolo, e 2 dall'università, per esercitare le loro funzioni parte a vita e parte ad un tempo determinato, colloca il poter legislativo nel seno d'un'assemblea dei rappresentanti formata dai deputati delle comuni, da tre membri delegati dal senato, da 3 prelati delegati dal capitolo, da 3 dottori delle facoltà delegati dall'università, e da 6 magistrati detti conciliatori, assemblea convocata annualmente per esaminar anche i conti dell'amministrazione, regular il *budget*, scegliere una parte dei senatori non che i giudici, ed esercitar il diritto di metter in stato d'accusa i funzionarii pubblici abusanti del potere; tutti gli atti del governo e della giurisdizione della repubblica di Cracovia sono trattati in lingua polacca; le rendite dello stato ammontano a circa 1,300,000 fiorini, e la forza pubblica consiste in 300 uomini d'infanteria e 30 di cavalleria.

Il moderno regno, prescelto tra le altre parti dell'antica Polonia al godimento delle disposizioni adottate nel congresso di Vienna, giunse negli ultimi quindici anni sotto

il glorioso regno dei due monarchi Alessandro I e Nicolò I ad un raro grado d' interna prosperità. Durante le lunghe e crudeli vicende che precedettero la totale estinzione dell'antica Polonia, durante questa sua scomparsa dalla scena europea, e l'esistenza provvisoria del ducato di Varsavia, gl'interessi municipali, sacrificati di continuo all'urgenza della questione politica, non solo non poterono partecipare al perfezionamento manifestatosi nelle altre parti dell'Europa incivilita, ma formarono inoltre fra lei e quella contrada un contrasto pur troppo visibile. Esso sparì finalmente allorché fu consolidata la situazione politica di questo paese sotto auspizi di guarentigie positive e durevoli unite alle benigne disposizioni del monarca destinato a presiedere a' suoi destini. Lungi dal subire l'applicazione dei principii che sogliono dirigere i rapporti tra popoli conquistatori e conquistati, gli abitanti dell'attuale regno di Polonia, troppo insignificante per dar ombra all'impero russo, vennero di buona fede chiamati ad ogni sviluppo intellettuale, industriale e finanziario, atto a promuovere il sociale loro benessere.

Una delle primarie e principali istituzioni nel nuovo regno è l'Università regia Alessandrina di Varsavia formata in virtù del decreto sovrano del 19 novembre 1816, per le particolari cure del ministro d'istruzione pubblica Stanislao Potocki e del consigliere di stato Stanislao Staszic. Divisa in 5 facoltà, della teologico-cattolica con 6 professori, della legale ed amministrativa con 8, della media con 10, della fisico-matematica con 10, e della facoltà delle belle lettere ed arti con 14 professori, la sua interna amministrazione non che la direzione spetta al rettore ed ai decani delle rispettive facoltà, scelti dal corpo dei professori con maggioranza di suffragi per esercitare le loro funzioni l'uno durante quattro, gli altri durante tre anni. Questa scuola superiore gode della particolare protezione del governo; possiede il diritto di conferire agli alunni gradi scientifici di dottori e magistri; i professori si dividono in ordinari col titolo di consiglieri, in semplicemente ordinari, in straordinari, in autorizzati, e in lettori pubblici; nel loro numero figurano dei primari eruditi del paese; il rinomato oratore abate Adalberto Szwejkowski vi esercita, sempre rieletto, le funzioni di rettore dal momento della crea-

zione dell'università; sedute annue sono destinate per onorare la memoria di dotti compatriotti, celebrar l'anniversario della fondazione dello stabilimento, e udire il rapporto del rettore sullo stato dell'università, non che le dissertazioni dei professori a vicenda. Il corso degli studi è generalmente di 3 anni, ma di 4 per gli allievi di diritto, e di 5 per quei di medicina; ogni anno gli allievi subiscono un esame privato delle acquistate cognizioni, e al fine del corso, uno pubblico preceduto da una tesi in iscritto per quei che desiderano ottenere il grado di magistro. Scorsi due anni dalla prima promozione i medesimi possono, dopo aver precedentemente applicato la teoria alla pratica e sostenuto dispute pubbliche su di una dissertazione stampata, aspirare al grado di dottore. Ogni anno le rispettive facoltà propongono agli alunni tesi in iscritto, e gli autori delle migliori risposte ottengono medaglie d'oro di valor considerabile. Del restante i professori godono di piena libertà nell'esporre le loro teorie, astenendosi però da quel che urtare potrebbe la religione, il governo e i buoni costumi, e procurando di applicar quanto possibile la teoria alla pratica e questa ai bisogni del paese. In sequela delle posteriori disposizioni si ai professori che agli alunni fu prescritto di portar un uniforme distintivo colla spada, e una curatoria venne pure istituita per invigilar sui rapporti esterni dell'università. Il professore Adamo Zabellewicz nominato il primo a tal delicato impiego seppe mercé una condotta altrettanto ferma che dolce conciliarsi la stima generale sì dell'autorità come del corpo accademico. Il numero degli alunni ascendente all'incominciare dei corsi a 300, si accrebbe poscia ogni anno fino alla concorrenza di oltre 700.

Nello stesso tempo fu dato principio ai miglioramenti essenziali nell'esterno della capitale: fabbriche antiche vennero restaurate, ed elevate moderne si pubbliche che particolari con rara sontuosità; gli abitanti poco facoltosi furono a tal effetto potentemente aiutati dalle casse pubbliche mediante certe condizioni, e l'imperatore Alessandro portò la sua generosità fino ad applicare l'ammontare della sua lista civile ai bisogni del paese. Talchè in breve si vide scoperto il castello regio dalla parte del sobborgo di Cracovia da quelle case che ne ingombravano

l'adito; sorgere ora in mezzo d'una piazza la magnifica statua di Sigismondo III; comunicar mercè un grandioso lavoro il castello con un bellissimo giardino dalla parte della Vistola; reso più ampio e più ornato il giardino detto di Sassonia e più comoda la piazza che porta lo stesso nome; imbellita la piazza detta dei Krasinski; formarsi una vasta piazza tra le serrate strade della città vecchia per l'atterramento dell'antico palazzo della comunità; nove piazze, strade e palazzi contornar il quartiere di *Marieville*; ingrandito e sommanente abbellito il palazzo dei Radziwill onde servire per l'abitazione del luogotenente regio; elevarsi nuove e vaste fabbriche nel recinto detto *Kazmierowski* destinate esclusivamente pei stabilimenti scientifici; l'elegante chiesa di Sant'Alessandro sul modello del Pantcon in Roma sorgere in uno de' più deliziosi quartieri della capitale; tutti gli aditi di questa resi e più spaziosi e più eleganti; e in luogo delle case di legno o intervalli fin'ora esistenti tra i palazzi dei magnati subentrar abitazioni cittadine tutte di mattoni, ed alcune fregiate di colonne e d'altri ornamenti.

Mentre si fioriva con passi giganteschi quella terra, per la cui libertà già combatteva l'immortal Kosciuszko, e per la cui prosperità or faceva da lontano fervidi voti, quest'eroe discese nella tomba a Soluturn nella Svizzera (li 15 ottobre 1817), compianto da' suoi compatriotti e dall'umanità. La patria desiderosa nel suo dolore di vedersi restituite le spoglie mortali del suo prediletto figlio, il luogotenente regio principe Zajączek fe' conoscere tali voti al monarca, ed egli, avvezzo a tributar la propria ammirazione alle sublimi qualità del defunto, non solo vi acconsentì con premura, ma ingiunse inoltre al suo ciambellano principe Antonio Jablonowski di recarsi in Svizzera onde, in coerenza del ministro russo colà residente barone Kruedener, chiedere dalle autorità di Soluturn la consegna dei preziosi avanzi. Accompagnati dal degno Zelner già ambasciatore svizzero in Parigi ed il più costante amico ed ammiratore di Kosciuszko, i medesimi arrivarono a Cracovia ove furono coa grande solennità deposti nelle tombe degli antichi re di Polonia tra i sarcofagi di Giovanni Sobieski e Giuseppe Poniatowski. Il senato di questa repubblica volendo onorare la memoria del grand'uomo con un monumento

ad un tempo perenne, degno di lui, e ricor-dante la sublime semplicità degli antichi tempi della patria, fe' costruire sulle alture di Bronislawa presso la Vistola, mediante un lavoro a cui concorsero per tre anni gli abitanti d'ogni età e ceto dell'antica capitale della Polonia, una collina (*mogila*) dell'altezza di 300 piedi. Colà lo straniero fissa ancor oggidì i suoi attenti sguardi sulle colline di Cracus e Vanda, celebri nei primi annali della storia patria: quaranta generazioni di già sono discese nella tomba, superbi edifici e antichi castelli di già sparvero dalla superficie del suolo patrio, monumenti dell'arte destinati ad eternare tanti grandi uomini di già non esistono più, e quelle vetuste colline elevate colle braccia dei primi polacchi resistono ancora contro il dente distruttivo del tempo. Il senato di Cracovia stimò dunque conveniente che la memoria di colui il quale chiuse sì gloriosamente la carriera degli alti fatti dell'antica Polonia fosse onorata con un monumento simile a quelli di coloro che l'avevano aperta.

In mezzo al general risorgimento della Polonia l'imperator Alessandro giunse in Warsavia onde contornarsi per la prima volta dei rappresentanti di questo suo regno. Salito sul trono pronunziò in lingua francese il seguente notabile discorso (15 marzo 1818):

« Rappresentanti del regno di Polonia!

» Le vostre speranze ed i miei voti si compiono. Il popolo che siete chiamati a rappresentare gode finalmente d'un'esistenza nazionale guarentita da istituzioni mature e sanzionate dal tempo.

» Il più sincero oblio del passato poteva solo produrre la vostra rigenerazione.—Essa fu irrevocabilmente decisa nel mio pensiero dal momento che potei contare sui mezzi di realizzarla.

» Geloso della gloria della mia patria ho ambito di fargliene cogliere una nuova.

» In fatti la Russia in sequela d'una guerra disastrosa, rendendo secondo i precetti della morale cristiana bene per male, vi ha estese fraternamente le braccia; e tra tutti i vantaggi che le dava la vittoria essa ne preferì un solo, l'onore di rialzare e stabilire una nazione valorosa e stinabile.

» Contribuendovi, obbedì ad una convin-

zione interna, potentemente secondata dagli avvenimenti; adempi ad un dovere prescritto da essa sola, il quale perciò è più caro al mio cuore.

» L'organizzazione che era in vigore nel vostro paese ha permesso lo stabilimento immediato di quella che vi ho data, mettendo in pratica i principi di istituzioni liberali che non cessarono di far l'oggetto della mia sollecitudine, e la di cui influenza salutare spero d'estendere coll'aiuto di Dio su tutte le regioni che la Provvidenza affidò alle mie cure.

» Voi mi avete così offerti i mezzi di manifestare alla mia patria quel che io preparo per lei da lungo tempo, e quel che essa otterrà quando gli elementi d'un'opera sì importante avranno ottenuto il necessario sviluppo.

» Polacchi! disingannati come siete delle funeste prevenzioni che vi produssero tanti mali, spetta a voi a consolidare il vostro rinascimento. Esso è indissolubilmente legato ai destini della Russia: tutti i vostri sforzi devono tendere a fortificare quest'unione salutare e protettiva. La vostra restaurazione è fissata da solenni trattati; ella è sancita dalla carta costituzionale. — L'invulnerabilità di questi impegni esterni e di questa legge fondamentale assicura ormai alla Polonia un posto onorevole fra le nazioni dell'Europa; bene prezioso da lei per lungo tempo invano cercato in mezzo alle più crudeli prove.

» La carriera de' vostri lavori si apre: il ministro dell'interno vi esporrà lo stato attuale dell'amministrazione del regno; siete per conoscere i progetti di legge che devono formare l'oggetto delle vostre deliberazioni e che hanno per scopo miglioramenti progressivi. Quello delle finanze dello stato reclama ancora nozioni che il tempo ed una giusta valutazione delle vostre risorse possono unicamente somministrare al governo. — Il regime costituzionale è stato applicato successivamente a tutte le parti dell'amministrazione. L'ordine giudiziario sta per essere organizzato. — Progetti di legislazione civile e penale saranno portati a vostra cognizione. — Voglio credere che esaminandoli con una sostenuta attenzione, produrrete leggi destinate a garantire i beni più preziosi: la sicurezza delle vostre persone, quella delle vostre proprietà, e la libertà delle vostre opinioni.

» Non potendo rimaner sempre in mezzo a voi, vi ho lasciato mio fratello, mio amico intimo e compagno inseparabile fin dai primi anni. — Gli ho affidato il vostro esercito. Depositario delle mie intenzioni e della mia sollecitudine per voi, egli si è affezionato al suo proprio lavoro. — Per le sue cure quest'esercito già si ricco in gloriose rimembranze e in qualità guerriere, si è ancora arricchito, da che egli sta alla sua testa, di tutte le abitudini d'ordine e di regolarità che si acquistano solo durante la pace e preparano il soldato al suo vero destino.

» Uno de' vostri più degni veterani mi rappresenta fra voi. — Incantito sotto le vostre bandiere, associato costantemente ai vostri successi e rovesci, ei non cessò mai di dar prove della sua devozione alla patria. — L'esperienza giustificò completamente la mia scelta.

» Malgrado i miei sforzi, forse tutti i mali di cui avete dovuto gemere non son ancora riparati. Tale è la natura delle cose: il bene non si fa che lentamente e la perfezione rimane inaccessibile alla debolezza umana.

» Rappresentanti del regno di Polonia! elevatevi all'altezza del vostro destino. — Siate chiamati a dare un grande esempio all'Europa che fissa su di voi i suoi sguardi.

» Provate a' vostri contemporanei che le istituzioni liberali di cui pretendesi confondere i principii per sempre sacri colle dottrine sovversive le quali minacciarono ai giorni nostri il sistema sociale d'una catastrofe spaventevole, non sono un prestigio pericoloso, ma che, realizzate con buona fede e dirette specialmente con purità d'intenzione ad uno scopo conservatore ed utile all'umanità, si uniscono perfettamente coll'ordine, e producono di comune accordo la vera prosperità delle nazioni.

» A voi ormai è riservato il far prova di questa grande e salutare verità; adunque la concordia e l'unione presidiano alla vostra assemblea, la dignità, la calma, e la moderazione caratterizzano le vostre discussioni.

» Unicamente guidati dall'amor della vostra patria, purificate le vostre opinioni, rendetele indipendenti da ogni interesse particolare o esclusivo, emettetle con semplicità e rettitudine, rinunziando alle seduzioni che per lo più accompagnano l'abil trattare della parola.

» Finalmente non vi abbandonate mai il sen-

timento di un'amicizia fraterna a noi tutti prescritto dal divino legislatore!

» Così la vostra assemblea otterrà i suffragi del paese, e quella stima generale a cui ha diritto una riunione simile, quando i rappresentanti d'una nazione libera non alterino il carattere augusto di cui sono rivestiti.

» Primi funzionari dello stato, senatori, nunzii, deputati, vi ho espresso il mio pensiero, vi ho mostrato i vostri doveri.

» I risultati de' vostri lavori in questa prima assemblea m'insegneranno ciò che la patria deve aspettarsi in avvenire dal vostro zelo per essa, non che dai vostri buoni sentimenti per me, e se fedele alle mie risoluzioni, mi conviene d'ampliare quel che ho già fatto per voi.

» Rendiamo grazie a quello che solo ha il potere d'illuminare i sovrani, di far fraternizzare i popoli, e di spander su di essi i doni dell'amore e della pace.

» Invochiamolo onde benedica e faccia prosperare la nostra opera ».

Una costante armonia tra le autorità governative presiede alle operazioni di questa prima assemblea, diretta dal conte Stanislao Potocki come presidente del senato e dal general conte Vincenzo Krasinski in qualità di maresciallo della camera de' nunzii; quasi tutti i progetti di legge, e specialmente quello relativo al determinar i limiti tra i proprietari di beni fondi non che il codice penale, in cui quel che la legislazione austriaca, prussiana e francese han di migliore trovossi applicato ai bisogni del paese, vennero adottati con una maggioranza di suffragi che si approssimava all'unanimità; ai generosi sforzi del governo fu resa piena giustizia; i rappresentanti della nazione si separarono animati da illimitata fiducia e riconoscenza verso il monarca; ed ei stesso rimasto soddisfattissimo di questo primo saggio parlamentario esternò d'aver egli saputo elevarsi alla sublime altezza della loro vocazione. Giava osservare che il granduca Costantino, sebbene possedesse nella sua qualità di principe del sangue un posto nel senato, preferì tuttavia di rappresentare nella camera de' nunzii l'ottavo circolo della città di Warsavia (sobborgo di Praga) dal quale era eletto, e di agir anche per mezzo di petizioni in favor dei suoi committenti.

Frattanto i disturbi accaduti in Germania nel ceto degli scienziati, disturbi che provocarono

nel congresso di Carlsbad decisioni relative alla libertà della stampa come pure l'organizzazione in Magouza d'una commissione inquisitoria, non mancarono anche di riflettere sul regno di Polonia. Un giornale d'opposizione redatto dai sigg. Bruno Kicinski e Teodoro Morawski avendo cercato di criticar gli atti del governo con una tendenza troppo liberale e un linguaggio poco misurato, gli scritti periodici vennero mediante l'ordinanza del 31 luglio 1819 sottoposti alla censura, e poichè i detti redattori speravano illudere si fatta disposizione col pubblicar una raccolta semiperiodica di eguale spirito e il di cui successo era immenso, un'altra ordinanza finì di sottoporre alla censura tutte le opere indistintamente.

Gli animi erano ancora agitati per questa non che per altre misure di natura repressiva introdotte specialmente tra la gioventù studiosa, allorchè un'insurrezione militare scoppiata in Spagna (1820) decompose colà l'edifizio sociale fin allor esistente col sostituirgli la costituzione delle Cortes del 1812, le di cui disposizioni concentranti quasi tutti i poteri in una unica assemblea, abbenchè sembrassero di già abbastanza riprovate dalle funeste sperienze della rivoluzione francese, non ostante non tardarono d'esser anche adottate sì dal Portogallo che da Napoli. Queste sì importanti e di natura talmente delicata non possono, nello stato di mutuo ravvicinamento dei popoli d'Europa prodotto dalla tendenza vie più crescente dell'uniforme loro incivilirsi, o prender consistenza o semplicemente discutersi presso gli uni senza influire sul modo d'essere degli altri. Ond'è che allorchando l'imperator Alessandro fece nello stesso anno l'apertura della seconda dieta polacca (13 settembre) ei non mancò, nella sua paterna sollecitudine di non veder compromesse le istituzioni da lui conferite al regno, d'esortarne i rappresentanti che cercassero le verità, le quali desiderava conoscere per loro organo, bensì nelle cose e non nelle astrazioni; giudicassero della loro situazione dietro la testimonianza dei fatti e non delle teorie invocate altrove o dalle decadenze o dalle nascenti ambizioni; non ascoltassero che i grandi interessi di cui erano depositari; respingessero dai loro consigli l'animosità, convenienze isolate e vedute personali; dimostrassero alla patria, che forti della esperienza, dei principii, e dei sentimenti, sa-

pevan custodire sotto gli auspizii delle loro leggi un' indipendenza pacifica e una libertà pura, e goderne i vantaggi resistendo sì alle seduzioni della malevolenza che ai pericoli dell'esempio; contemplassero essere altrove l'uso identificato coll'abuso, voler il genio malefico riprendere il suo funesto impero, ed aver di già con una servile imitazione accumulato nuove catastrofi su di una considerabil porzione d'Europa; si convincessero che se da una parte lo spirito del tempo desidera per l'ordine sociale guarentigie di leggi tutelari, esso impone dall'altra ai governi l'obbligo di preservar le medesime dalla fatale influenza delle passioni, sempre inquiete e sempre cieche; e riflettersero che se la loro responsabilità raccomandata ad essi il seguire fedelmente la strada indicata dalla savvezza e dalla lealtà, la responsabilità del monarca gli addita d'avvertirli con franchezza di quei pericoli che li contornerebbero, e gli prescrive d'estirpare i germi di disorganizzazione, subitochè si manifestassero, onde prevenire così la posterior applicazione di rimedii violenti ad un male che potrebbe sorgere. Nel suo rapporto sulla situazione del paese, il ministro dell'interno, conte Taddeo Mostowski, non mancò di sviluppare le idee del monarca, assicurando in primo luogo i rappresentanti, aver il governo, ad onta dell'attenzione da lui necessariamente prestata sull'influenza nel regno del movimento degli spiriti manifestato nel mezzodì dell'Europa, attenzione provocante una qualche lentezza suggerita dalla circospezione nel successivo sviluppar di alcune conseguenze della carta costituzionale, costantemente ricercato ed esser anche pervenuto a collegare ciò che esigeva il mantenimento della pace sociale, che non è da sacrificarsi a veruna considerazione, con quel che il progresso dei lumi ed il bisogno del tempo avevano presentato come saldo in mezzo all'oscillazione dell'opinione pubblica abbandonata a continue lotte; dimostrando poi non poter quest'opinione, se veramente è un'espressione del voto della parte morale ed illuminata della nazione, che andar sempre d'accordo con un governo avvezzo a progredire in vie legali, a non aspirar mai di comprimerla ma di moderarne soltanto l'azione, onde preservarla da quelle aberrazioni in cui ella è solita di cadere nel suo differente apparire; osservando aver la detta opinione talvolta creato e propagato lu-

mi e risvegliato belli e nobili slanci dell'anima, ma aver anche elevato patiboli e provocato assassinii, onde avanti di metter a profitto i suoi sì variati risultamenti esser del comune interesse dei popoli come dei governi di lasciarli prima lentamente maturare; dover la ricerca del perfezionamento sociale, allorchando il medesimo effettuasi in vie legali e senza punto commuovere l'ordine pubblico, necessariamente contribuire alla felicità della specie umana, e al certo non ai giorni d'agitazione devonsi attribuire i progressi fatti nella scienza governativa; finalmente presagendo non potere, allorchando alle tempeste dell'entusiasmo e ai rincrescimenti dell'arbitrio avrà succeduto la buona fede onde libera di esigenze e inquietudini personali operar risultamenti positivi confermati dalle sperienze, esser più accusata quella libertà, non più figlia della miseria e dell'insurrezione ma della prosperità e dei lumi, di trarre seco quelle catastrofi che ne disonorarono i trionfi, e paralizzarono i benefici.

Tra i progetti presentati poscia alle deliberazioni delle due camere figurarono specialmente quelle d'una procedura civile più sicura e speditiva della precedente, e d'un'altra criminale analoga al codice accettato dalla dieta del 1818. Ma tosto nelle prime sedute videsi formare una potente opposizione diretta dai fratelli Vincenzio e Bonaventura Niemojewski e da Giuseppe Godlewski, la quale non solo rigettò i surriferiti progetti, ma anche quello d'una legge organica concernente la responsabilità dei ministri, non adottando se non una legge liberale relativa all'espropriazione per causa d'utilità pubblica mediante una previa indennità. I dibattimenti di questa dieta erano d'altronde sì tumultuosi, particolarmente nella seduta del 16 settembre, a motivo d'aver il maresciallo della camera dei nunzii, Raymondo Rembielinski, rifiutato di presenlar sulla domanda d'un membro il protocollo della precedente seduta, che l'imperator Alessandro videsi obbligato di far intendere confidenzialmente a varii deputati, che desideroso di udir da essi la verità avrebbe caro che la medesima fosse espressa con dignità e moderazione, e al terminar della dieta non le celò il proprio malcontento pel modo del suo procedere. Onde poi valutare anche i pareri emessi dall'opposizione ei nominò un comitato, in cui intervennero parecchi deputati

sotto la presidenza del senatore Wybicki, coll'incarico di redigere un nuovo progetto di procedura civile e criminale da presentarsi alla prossima dieta. Per quanto agitate fossero per questa volta le deliberazioni, non si può negare d'aver in tale circostanza dimostrato grandi talenti oratorii, tra i nunzii e deputati i due fratelli Niemcewski, Krynski, Falz, e Komorowski, e tra i consiglieri di stato Kalinowski, Kozmian, e Lodovico Plater.

Durante il suo soggiorno in Warsavia l'imperator Alessandro non mancava mai d'onorare della sua presenza gli esercizi militari sia nella piazza di Sassonia, sia nelle pianure di Powonki, e di render piena giustizia alla bellezza del contegno, la scienza e precisione nei movimenti dell'armata polacca, portate ad un grado eminente per le cure del suo capo supremo il granduca Costantino mediante misure, il di cui rigore era d'altronde compensato da un compiuto esito, in maniera che lo stesso ambasciatore di Persia Mirza-Abul-Hassan-Chan, il quale dopo aver visitato le primarie corti europee ebbe luogo d'assistere nel medesimo anno ad una delle manovre dell'esercito polacco, convenne esserne la cavalleria la più bella di tutte quelle osservate da lui in Europa. Onde dar al fratello un luminoso attestato della sua particolare considerazione e riconoscenza pei suoi servizi resi all'armata, l'imperator Alessandro gli cedè nella circostanza del secondo di lui matrimonio con una nobile polacca damigella Giovanna Grudzinska, la terra di Lowicz composta di 40 villaggi e 15 fattorie qual proprietà indipendente, e conferì inoltre alla medesima il titolo di principessa della detta terra.

Terminate le operazioni della dieta del 1820, l'imperator Alessandro partì, accompagnato da' suoi ministri, per Troppau onde assistervi ad un congresso tenuto tra le primarie potenze europee rappresentate o dai monarchi in persona o dai loro rispettivi plenipotenziarii ad oggetto di prender in considerazione, dietro il principio della legittimità, stabilito come base e guarentigia della tranquillità generale, quelle conseguenze che derivar potrebbero dagli avvenimenti di Spagna, Portogallo, e particolarmente di Napoli, non solo sul restante della penisola italiana, ma anche sugli altri stati di Europa. Le corti alleate non differirono sul modo di ravvisare

il carattere e le possibili influenze sull'alta Italia della rivoluzione napoletana, e se considerazioni particolari non permisero al gabinetto britannico di partecipare a tutte le vedute, e al francese d'aderirvi senza certe restrizioni, l'Austria, la Russia, e la Prussia, andarono perfettamente d'accordo in siffatta questione. Però desiderose d'effettuare l'accomodamento, per quanto possibile, in via meramente conciliante, risolsero di trasferirsi nella città di Laybach e invitar pure il re Ferdinando IV onde vi comparisse in persona qual mediatore tra esse e il proprio popolo. Ma riuscendogli in seguito impossibile di persuadere questo per l'organo del suo figlio erede presuntivo, il duca di Calabria, ad abbandonar volontariamente l'introdotta regimie, le truppe austriache, stanziato di già a tal fine nella Lombardia, ebbero l'ordine di valicar il Po nella primavera del 1821. Mentre s'avviavano verso le frontiere napoletane scoppiò una rivoluzione nel Piemonte nel senso di quella che avea provocato le loro ostilità; ambedue non tardarono molto ad esser comprese, l'una colla forza delle armi straniere, l'altra mediante una susseguente controrivoluzione, ma più seria, più estesa e più ostinata, poichè di carattere essenzialmente nazionale, fu l'insurrezione che allora appunto si manifestò tra le popolazioni greche contro il dominio degli Ottomani. Durante una continua e barbara effusione del sangue umano ogni qualvolta gli uni vennero in contatto cogli altri, i monarchi componenti la Santa Alleanza si riunirono di nuovo al cader del 1822 in Verona per esaminarvi se lo stato morale del regni delle Due Sicilie e della Sardegna fosse tale da conciliarsi con una diminuzione delle truppe estere che le tenevano occupate, e fissar particolarmente la loro attenzione su due grandi complicazioni sviluppatasi con prodigiosa attività l'una in Spagna, l'altra nella Grecia. Ma risoluti di respingere il principio della rivolta in qualunque luogo e sotto qualunque forma ei si manifestasse, lo colpirono di egual reprobazione, resistendo anche alle considerazioni che potessero esser loro individualmente particolari, fuorchè a quelle di semplice umanità in favor delle vittime dell'Oriente. In quanto alla penisola occidentale d'Europa, ove il sistema monarchico trovavasi rovesciato, decomposti gli elementi dell'edificio sociale, e sostituite vane teorie alle no-

zioni di sperimentata politica, eglino si ripromettevan sempre dal carattere rinomato di quei popoli una interna controrivoluzione, che avrebbe posto termine allo stato sconvolto della Spagna non che alle inquietudini d'Europa. Ma vane essendo durante lo spazio di tre anni tali loro aspettative, la Francia, a cui per ragion della posizione geografica e per considerazioni d'una più immediata contagion morale spettava l'iniziativa di aperte ostilità, s'incaricò di render al re Ferdinando VII, prigioniero nel proprio paese, quella libertà che l'avrebbe messo in grado di concedere spontaneamente istituzioni savie assicuranti del pari la felicità della Spagna e la tranquillità dell'Europa. Le operazioni militari dei Francesi (1823) furono coronate dal pieno esito, e il governo delle Cortes non vi era ancora soppresso, allorché questo scomparve anche nel Portogallo.

L'urtarsi delle due contrarie opinioni che tenevano in combustione l'Europa, l'una della sovranità del popolo, l'altra della legittimità basata sul principio monarchico, quella figlia delle teorie emesse dalla rivoluzione francese, questa riconosciuta per sicura garanzia contro il rinnovamento degli accidenti sconvolgenti, non poteva a meno d'esercitar la sua maggiore o minor influenza sulla situazione morale dei popoli, sedurre spiriti inquieti, risvegliar antiche ambizioni, formar società segrete con tendenze politiche, e provocar anche aperte sedizioni. Da queste conseguenze, comuni all'Europa, la Polonia non andò esente tuttavia se una linea di demarcazione ben tracciata vi separava la questione politica dalla municipale, nei cui limiti il nuovo regno sembrava unicamente esser chiamato a sussistere, niuna politica considerazione non inceptò mai il successivo svilupparsi de' suoi interni miglioramenti. Una crisi finanziaria venendo però una volta, pel concorso di imprevedute circostanze, a minacciare seriamente questo paese, e un rescritto sovrano datato da Pietroburgo li 21 maggio 1821 e confermato dal ministro segretario di stato Ignazio Sobolewski a spargervi l'inquietudine coll'ammettere la possibilità di un esame se la Polonia potesse, con proprie risorse e senza toccar le spese della truppa, mantenersi nel modo d'esistenza politica e civile col quale era gratificata, o se, confessando sotto tale rapporto l'insufficienza de' suoi mezzi, dovesse subire un ordine di

cose più conforme all'esiguità delle sue forze, il ministro delle Finanze principe Saverio Lubecki fece in sì penosa circostanza un appello al patriottismo degli abitanti per ottenerne un'anticipazione d'imposizioni. Un tale linguaggio non cessò mai d'esser inteso dai Polacchi: nello spazio d'un mese il *deficit* fu coperto, e posteriormente col soccorso d'una più severa economia (lo stesso monarca ne diede l'esempio riducendo a circa un milione e mezzo di fiorini lo stato della sua corte che ora di 2,324,705 fiorini), colla soppressione di tutte le autorità non comprese nell'atto costituzionale, col distribuire le loro attribuzioni tra gl'impiegati permanenti, e in fine con alcune disposizioni riguardanti le contribuzioni indirette, non solo il servizio amministrativo in angustie venne regolato, non solo un eccedente considerabile di numerarie fu destinato annualmente a saldare una parte del debito nazionale, ma le contribuzioni dirette eran di più diminuite di 2,878,357 fiorini.

Niuna spesa venne inoltre risparmiata relativa alla continuazione di quei lavori intrapresi sì pel comodo e l'abbellimento della capitale che del vantaggio di tutto il paese. Una biblioteca magnifica e numerosa, poichè contenente circa 150,000 volumi, fra' quali diversi manoscritti dei secoli X, XV e XVI, e varie rarità tra le prime edizioni, fu eretta e dedicata all'uso pubblico nel palazzo detto *Kazmierowski*, composta or da quella del liceo di Warsavia, or dalle altre minori esistenti nella detta capitale, or da comprate effettuate nei paesi esteri, or dalle collezioni scientifiche raccolte dal dotto Linde, suo direttore generale, nei monasteri soppressi nel regno di Polonia in virtù d'una bolla del papa Pio VII (1819), particolarmente in Miechow, Hebdow, Lysagora (Monte Calvo), Sieciechow, Wonchok, Koprzywnica, Lenda, Witowo, Czerwinski, ed altrove; un gabinetto zoologico venne acquistato all'estero, abbondante soprattutto in qualità d'uccelli e d'insetti, e già portato mercè spessi aumenti ad oltre 25,000 capi; il contiguo mineralogico possiede fra le altre una collezione cristallografica di 1000 pezzi; il nuovo gabinetto anatomico e il laboratorio chimico posseggono varie centinaia di preparazioni; il gabinetto numismatico acquistò 2,769 monete e medaglie, la maggior parte antiche polacche; la galleria di belle arti collocata in un palazzo

appositamente costruito è stata arricchita di modelli in gesso dei capi d'opera di scultura; la collezione d'incisioni aumentata successivamente con compré e doni dei particolari fu portata al numero di 100,000 capi per lo più provenienti da quella del re Stanislao Augusto; la sola costruzione d'un magnifico osservatorio astronomico, munito di quantità d'istrumenti preziosi eseguiti dal celebre Reichenbach in Monaco, costò al governo la somma di 800,000 fiorini; il nuovo giardino botanico situato nella sua prossimità potrà essere onorevolmente citato fra quei che si distinguono in Europa, sia per la sua situazione vantaggiosissima, sia per la sua vastità, sia per la collocazione delle piante, il di cui numero allora oltrepassava le 10,000 e s'aumenta ogni giorno mercè le cure del dotto botanico polacco Szubert. In oltre di versi istituti modernamente eretti servono a completare gli studi della gioventù polacca, a perfezionar l'industria del paese, e a dar nuovi elementi allo sviluppo della cultura, come: un seminario cattolico romano; una stamperia e litografia aggiunte all'università di Warsavia; una scuola di ponti e di strade: un istituto agronomico a Mariemont presso la capitale diretto dal professore Flatt; una scuola di foreste; una scuola di miniere a Kielce sotto l'ispezione del direttore Ulnann; diversi stabilimenti d'istruzione militare, come l'antico corpo dei cadetti a Kalisz, nuovamente organizzato per somministrar dei sottouffiziali istruiti per tutti i corpi dell'armata, non che dei candidati per la così detta scuola d'applicazione destinata a provvedere lo stato maggiore e il corpo d'artiglieria e del genio d'uffiziali d'una consumata istruzione; due scuole degli allievi d'infanteria e di cavalleria per istruire i futuri uffiziali d'ambidue le armi; due scuole di uoto organizzate presso Warsavia; una scuola d'equitazione in una fabbrica comodissima espressamente a tal effetto costrutta. Di più un istituto di clinica esterna ed interna; una scuola pratica d'istruzione delle levatrici, congiunta con un ospizio di madri; un istituto di sord-muti creato dallo zelante abate Falkowski; una scuola d'agrimensura; un istituto drammatico diretto dal generale Rozniecki; un conservatorio di musica sotto l'ispezione del compositore Elsner; una scuola per l'istruzione dei rabbini; due istituti normali, uno a Pulawy, l'altro a Lowicz per la forma-

zione dei professori per le scuole inferiori (le superiori sono provvedute da quegli alunni che a spese del governo vanno a perfezionarsi all'estero nelle rispettive loro cognizioni; un fondo annuo di 28,000 fiorini è a ciò applicato); una nuova scuola palatinale in Warsavia oltre le tre già ivi esistenti e le otto nei capi luoghi dei rispettivi palatini; una scuola per l'istruzione delle maestre sotto l'autorità d'un particolare comitato; scuole dette di domenica per l'istruzione degli artigiani; e finalmente una scuola preparatoria per servire di base ad un grande istituto politecnico.

Lo sviluppo intellettuale in Polonia è inoltre potentemente promosso mediante le premure di due società, della elementare, presieduta dal dotto Linde, che si occupa colla redazione dei libri per servir di guida all'istruzione della gioventù, e della regia società degli amiei delle scienze in Warsavia, la quale godendo di continuo della particolare protezione sovrana, prosegue a purgar la lingua e a perfezionar la storia nazionale, ad esaminar con uno studio profondo il paese sotto i rapporti della topografia, statistica, storia naturale, geognosia, agricoltura, del commercio, e in una parola a diffondere nella nazione tutte quelle cognizioni tendenti al suo maggior prosperare. In quanto alla storia patria, varii de' suoi più distinti membri presero l'incombenza di sviluppare isolatamente tal periodo, tal regno, o tal punto non ancor abbastanza schiarito, e col soccorso degli archivi pubblici e privati del paese non che dell'estero, di manoscritti antichi, monumenti e medaglie con premura ricercate, e di sparger tra 'l popolo infimo nozioni storiche addette alla di lui capacità per mezzo di aneddoti e canzoni. Sotto gli auspicj del ministro del culto e dell'istruzione pubblica, conte Stanislao Grabowski, si formarono per lo più e fioriscono i numerosi istituti d'istruzione fondamentale e variata. Un uomo straordinario, il ministro di stato abate Stanislao Staszic, sì noto per la sua dottrina, per l'infaticabile zelo applicato al bene pubblico, pe' suoi umani sentimenti, e per una rara generosità, ha acquistato sotto il rapporto dello sviluppo istruttivo ed industrioso della sua patria diritti particolari alla di lei riconoscenza. A lui la primaria scuola medica deve la sua esistenza; egli diede il primo impulso e la posteriore attività alle miniere nazionali

di Kielce che occupan oggi migliaia d'operai e animano un paese già deserto; egli fe' costruire a proprie spese un magnifico palazzo in Warsavia per uso della regia società degli amici delle scienze, di cui era il degno presidente; ed egli infine era il primo a concepir l'idea dell'esecuzione d'una statua in onor di Niccolò Copernico mediante una pubblica colletta, ed a partecipare poi per metà alle occorrenti spese (*).

La tendenza di tanti nuovi stabilimenti scientifici è diretta verso uno scopo eminentemente saggio, pratico ed utile: verso un simultaneo perfezionamento di tutte le classi componenti l'edifizio sociale, ciascuna nella rispettiva sfera, attesochè l'azione delle parziali teorie, altrettanto seducenti quanto illusorie, trae seco spese volte il disordine di quei rapporti la di cui conservazione è essenziale al ben essere d'ogni società costituita. Qualunque sieno le scosse che agitano le società, noi vediamo queste finir sempre col ricomporsi sulle loro basi primitive, pari a quei ruscelletti, che involti nel torbido d'una dirotta pioggia, tornano a poco a poco, descreciuta la piena, nei loro letti naturali.

Rapporto al miglioramento dell'industria, commercio, ed agricoltura, si neglette durante l'esistenza dell'antica Polonia per motivi inerenti alle massime distruttive che dirigevano l'andamento del suo governo, le cure dell'attuale amministrazione vengono ovunque coronate dai più completi successi. Il prodotto dei numerosi stabilimenti manifatturieri appartenenti a ricchi capitalisti, fra i quali ci limiteremo a nominare il celebre banchiere Fraenkel, non solo basta ora pel consumo del paese, ma forma bensì un ramo importante dell'esportazione, e la Polonia cessa finalmente d'essere tributaria allo straniero per un articolo così importante com'è il panno, il di cui consumo per la so-

la armata ascende annualmente a due milioni di fiorini. Le qualità ottenute non cedono nè in solidità nè in perfezione alle forestiere, e una costante osservazione attesta essere il suolo polacco singolarmente favorevole al pronto raffinamento della lana; più di 10,000 famiglie di fabbricanti forestieri vennero a popolare città affatto nuove; varie macchine messe in uso per filare la lana, il cotone, il lino, la canapa, producono panni di tutte le qualità non che casimiri, tele stampate ed intrecciate, tappeti, nanchine, berretti, e scialli; le celebri carrozze di Warsavia si perfezionano parimente; muove fabbriche, come della fonderia di caratteri tipografici in differenti lingue, della composizione dell'argento imitato e dei lavori col medesimo fatti, fabbrica delle macchine a vapore eretta dal principe Lubbecki, istituto delle acque minerali artificiose, stamperia degli stereotipi, effettuano pel paese vantaggi notabili; e le esposizioni dei prodotti dell'industria e delle arti, che hanno luogo ogni due anni nella capitale, attestano anche il perfezionamento dei nuovi stabilimenti di fonderie inglesi, di prodotti chimici, di cristalli, di porcellana, d'istrumenti musicali, di carta, di fiori artificiali, di marroccchino, di bronzi dorati, e d'altro. Il prodotto di tutte queste muove fabbriche alimenta il commercio d'esportazione in Russia, operante vantaggi sì essenziali nel regno di Polonia per effetto di disposizioni doganali in favor di questo. In quanto poi alla qualità e quantità del bestiame, quella progredisce nella perfezione, e questa nel propagamento: edifizî comodi sono stati costrutti a Janow per tenervi le razze di cavalli appartenenti al governo, e destinate al miglioramento di quelli dei particolari; anche la razza del bestiame vaccino che si governa a Siedlce serve ad essere propagata per l'utilità dei particolari; e la gregge scelta dei merini mantenuta nei beni nazionali di Kielce si compone di circa 2000 bestie di razza purissima, e somministra le più belle qualità di montoni. Ma l'agricoltura che già formava la principale ricchezza di quella contrada non che quasi l'esclusiva occupazione de' suoi abitanti, produce nel nuovo regno, per l'applicazione dei mezzi che il genio del secolo inventò e che l'esperienza degli altri popoli confermò onde soccorrere l'azione lenta della natura, un'abbondanza tale da

(*) Morendo (20 gennaio 1826) ei distribì i suoi beni di Rubieszow tra i villici, liberandoli da ogni altro obbligo, se non che di governarsi secondo le istituzioni da lui prescritte, e tutto il contante applicò al vantaggio dell'umanità, cioè 200,000 fiorini per l'ospedale degli innocenti, 200,000 per la casa dei poveri nella capitale, un fondo di 60,000 pel mantenimento d'un professore soprannumerario nelle scuole di Rubieszow, 140,000 per l'istituto di clinica, e 45,000 per quello dei sordi muti.

agire a pregiudizio della stessa classe agricola. Gli sforzi del coltivatore rimangono però senza felici risultati e senza ricompense, poichè il prezzo dei prodotti del suo suolo e il valore del suo stesso va sempre più decrescendo: circondato dall'abbondanza egli geme sotto la sua miseria. Il sistema proibitivo, quest'arme divenuta difensiva quantunque essenzialmente ostile, le cui infinite reazioni non potranno essere neutralizzate se non allorchando tutte le nazioni si accorderanno a spezzarlo, rende vana ogni possibilità di smerciare il superfluo e non è che l'accrescimento graduale ed universale della popolazione interna che possa, mediante l'aumento nel consumo dei prodotti naturali, restituire un dì ad essi il conveniente valore.

L'industria e il commercio sono efficacemente promosse mediante la costruzione di strade solciate, solidi ponti, argini di pietra, e l'ripulimento di fiumi navigabili. Una nuova e magnifica strada traversa ora tutta l'estensione del regno in larghezza, cioè da Kalisz fino a Brzesc Litewski passando per Varsavia, e un'altra in lunghezza cioè da Cracovia fino al Niemen, passando parimente per la capitale; tutti gli aditi della medesima presentano pure strade eccellenti; lungo le loro estensioni sono state costrutte abitazioni pel comodo dei viaggiatori e dell'amministrazione della posta; diligenze spaziose ed eleganti traversano in ogni lato il territorio del regno; una pronta comunicazione viene assicurata mediante la costruzione di parecchie centinaia di ponti; la Vistola è ritenuta nel proprio letto mercè argini di pietra; altri fiumi, come Warta, Bzura, Pilica, Nida, Wieprz, Radomka, sono stati ripuliti, e così le loro acque rese alla navigazione e le coste all'agricoltura; si lavora in oltre con assiduità intorno ad un canale che conghiuverà la Narva col Niemen. Migliaia di nuovi edifizii si pubblici che particolari sono stati costrutti nel regno; riparazioni urgentissime fatte alle chiese; una magnifica cattedrale è stata fabbricata a Suwalki; varie nuove parrocchie organizzate pel numero sempre più crescente dei fabbricanti che professano la religione calvinista; e la rinascenza prosperità della Polonia si manifesta anche nella diminuzione progressiva di case di legno e nell'aumento di quelle di mattoni. Tuttavia resta ancora molto da desiderare su questo rapporto, estraneo ai paesi meridio-

nali, giacchè fra le 451 città grandi e piccole dell'attuale regno, 353 hanno un numero maggiore di case di legno che di mattoni, 6 un numero eguale, 9 più case di mattoni che di legno, e 83 sono affatto costrutte di legno. I rapidi progressi nel miglioramento dello stato della capitale non offrono all'estero nulla di paragonabile: strade, piazze, palazzi, case de' cittadini, passeggiate pubbliche, quartieri interi, tutto in somma vi è variato relativamente alla bellezza, alla salubrità, al comodo, e al numero; varie chiese sono state adornate, particolarmente quelle dei Bernardini e dei Luterani; eretti nuovi edifizii pubblici e ingranditi ed imbelliti gli antichi, come, oltre i già precedentemente citati, il palazzo di giustizia, quello del ministero dell'interno, il tesoro pubblico, il palazzo palatiale, il palazzo dei mercanti, il palazzo della municipalità, la borsa, la zecca, il palazzo detto di Belvedere, servente di residenza al granduca Costantino, il palazzo della regia società degli amici delle scienze davanti a cui fu poscia (1830) collocata la colossale statua in bronzo di Niccolò Copernico, opera del celebre scultore cavaliere Thorwaldsen: l'illustre astronomo polacco vi è rappresentato in atto di volgersi colle insegne della sua scienza verso i suoi concittadini, e quell'ammirabile chiarezza, quella verità altrettanto profonda che semplice traspirante nel suo sistema, vien anche con somma arte espressa nel suo volto. Inoltre furono in Varsavia poste le fondamenta d'un nuovo e grandioso teatro; restaurate le magnifiche caserme dell'artiglieria, delle guardie del corpo, le così dette *Sapierzynskie*, lo spedale militare, e aumentato l'arsenale con nuovi stabilimenti d'utilità militare; il palazzo di *Marieville* venne destinato coll'aggiunta di molte nuove fabbriche all'uso d'una grande fiera da tenersi annualmente, però dopo le prime esperienze tale progetto trovossi inapplicabile al paese; tra' nuovi palazzi privati figurano specialmente quei dei conti Zamoyksi e Pac, oltre un numero prodigioso di case cittadine di primo ordine; il bel sobborgo di Cracovia è stato viepiù adornato; la strada detta *nuovo mondo* completamente costrutta e tagliata da un lungo viale adornato di alberi per servir di passeggiate; nuovi quartieri furon aggiunti, come quello detto *Franciskanske*; le deliziose passeggiate di Lu-

zienki rese più amene; un campo per le evoluzioni estive dell'esercito costruito a Powonki presso Warsavia, il quale offre lo spettacolo d'una intera città; parecchie vie principali sono state lastricate con un nuovo metodo, e la loro illuminazione perfezionata e generalizzata; finalmente la mendicizia venne soppressa mercè le cure d'una società di beneficenza. Gli architetti Aygner, Kubicki, Corazzi (livornese), Morconi (romano), e Idzkowski, adoperarono la loro scienza e sforzi onde dar alla città di Warsavia questo nuovo aspetto degno di collocarla per tanti titoli nel numero delle primarie capitali europee: uno stile semplice, puro, ed eminentemente classico manifestasi nelle opere del primo, l'altro si distingue per la solidità e la parte economica dell'arte, il terzo conosce a perfezione la materialità, ma secondo il parere dei conoscitori, dà troppo nell'ampoloso volendo esser sublime, e prodiga l'ornamento delle colonne senza un fine d'architettonica ragione, più semplici e ragionati sembran esser gli edifici del quarto, e d'una profonda teoria ben congiunta alle nozioni pratiche quei dell'ultimo; inoltre lo scultore carrarese Cammillo Landini vi ha fra le altre maestrevolmente eseguito in pietra quattro leoni che ornano ora l'ingresso del palazzo del luogotenente regio. In sequela degli infiniti miglioramenti di continuo eseguiti nella capitale della Polonia, e del nuovo impulso datovi all'industria, la sua popolazione, che non eccedeva mai 80,000 anime, s'elebò nei tempi più recenti in sino a 140,000, non compresa la guarnigione.

Onde render la popolazione ebraica meno nociva quanto possibile alla prosperità del regno, ove è più numerosa e più generalmente sparsa che in qualunque altro paese, poichè conta quasi 400,000 anime sulla totalità degli abitanti che è ora di circa 4,000,000, ed abita in 443 città tra le 451 appartenenti al regno in maniera che in 14 di esse il numero degli ebrei è uguale a quello dei cristiani, in 14 egli è maggiore, in 2 vi sono quasi tutti ebrei, ed in 1 tutti affatto, non solo quei che abitano la capitale, e il loro numero vi oltrepassa 30,000 anime, devono occuparvi un sobborgo isolato, ma inoltre l'imperator Alessandro istituì un comitato particolare al quale sono tenuti d'indirizzarsi per tutti gli affari concernenti i loro rapporti generali, col prescrivere al medesimo di es-

minare le ordinanze, non che i regolamenti ad essi relativi e promulgati in diverse epoche, far le sue osservazioni, proposte, e quelle modificazioni che giudicherebbe conveniente, e sottoporle poscia alla decisione del luogotenente regio pel canale del ministero del culto e dell'istruzione pubblica. A questo comitato venne pur aggiunta una camera d'avviso formata d'un presidente e di cinque altri membri tutti della nazione israelitica. È degno d'osservare che un toscano, l'abate Chiarini professore di lingue orientali nell'università di Warsavia, collo scopo di sperimentare un nuovo metodo dell'incivilimento degli ebrei, attesochè tutti quelli adoperati negli altri paesi d'Europa trovansi in Polonia insufficienti, sta travagliando a spese dell'erario pubblico intorno alla traduzione del Talmud e alla redazione d'una nuova teoria del giudaismo.

La situazione morale di Europa ritardò alquanto il convocamento della terza dieta polacca, ma pacificate finalmente le contrade sconvolte, maturate le opinioni, e calmate le passioni, essa non tardò più d'esser radunata nel solito luogo delle sue deliberazioni, la di cui pubblicità venne per altro quindi innanzi abolita in virtù d'una precedente ordinanza (del 13 febbrajo 1825). Nel suo discorso d'apertura (12 maggio dello stesso anno) l'imperator Alessandro fe' conoscere, esser il consolidamento dell'opera colla quale avea gratificato il regno l'unico motivo di questa misura, idonea altresì ad esercitar la sua influenza sulla scelta dei rappresentanti e sulle loro deliberazioni. Questa dieta (il membro più pronunziato dell'opposizione Vincenzio Niemcewiski fu allontanato dalle sue sedute mediante misure di polizia) corrispose pienamente alle aspettative del monarca coll'adottare parte all'unanimità, parte ad una grande maggioranza di voti tutti i progetti a lei presentati, come differenti titoli dei codici civile e criminale, e particolarmente la legge relativa all'associazione territoriale, sull'esempio di quelle esistenti in Prussia, per sollievo dei proprietari dei beni fondi indebitati in sequela delle lunghe vicende politiche a cui erano in preferenza sottoposti. Mobilizzati i capitali immobili mercè biglietti di credito, secondo le disposizioni prescritte da siffatta legge, sotto la doppia guarentigia dell'ipoteca e della solidità di tutti i rispettivi azionarii, le loro permutate sono state tanto più facilitate, in quanto che non solo vennero rimossi tutti gli

ostacoli che avrebbero potuto inceppare lo sviluppo della detta associazione, ma il tesoro era in oltre autorizzato a far le occorrenti anticipazioni nel caso che i benefici della legge stessa si trovassero insufficienti. Questa operazione, favorita in modo speciale dal ministro delle finanze principe Saverio Lubekki, facilitò d'altronde anche la vendita dei beni nazionali, i quali rilasciati all'interesse particolare tornano sempre in ultima analisi al maggior profitto della causa pubblica. Per le esecuzioni parziali di dette operazioni un real decreto ha stabilito nella capitale una banca nazionale dotandola di 20 milioni di fiorini, coll'attribuzione di tutte le necessarie facoltà che possono inoltre facilitare le operazioni commerciali e d'industria, ed offrire i mezzi d'intraprendere gran lavori d'utilità generale, e fino col cederle l'amministrazione del debito pubblico allorchando esso verrà definitivamente regolato. In conseguenza di tali combinazioni non solo gli interessi particolari vennero prodigiosamente migliorati, ma il tesoro pubblico ottenne di più un aumento annuale di parecchi milioni.

Ma di già avvicinavasi il momento in cui non solo i due popoli dell'impero e del regno, ma tutta l'umanità doveva subire una perdita incalcolabile. Nell'autunno dello stesso anno l'imperator Alessandro visitando le provincie meridionali del suo impero giunse, dopo una breve escursione attraverso della Crimea, a Taganrok sul mare d'Azof in uno stato d'indebolita salute. I primi sintomi del suo male non erano allarmanti, ma in breve la febbre infiammatoria da cui trovavasi assalito si progressi talmente rapidi, che spirò dopo una corta malattia (il 19 novembre 1825 dello stile antico e il 1 dicembre del nuovo) tra le braccia della sua inconsolabile consorte l'imperatrice Elisabetta (*). Arrivata la notizia

di questa grande disgrazia a Pietroburgo, tosto i membri della famiglia imperiale, il consiglio dell'impero, i ministri, e gli altri primari funzionari ivi presenti prestarono il giuramento di fedeltà al granduca Costantino, fratello maggiore del defunto morto senza prole, e come tale il più prossimo erede al trono, e il senato dirigente dopo aver pure adempito a questa formalità pubblicò mediante un *ukas* l'infuista notizia, ordinando alle autorità di farla conoscere in tutta l'estensione dell'impero, di prestar il detto giuramento, e richiederlo poscia da tutti i sudditi maschi. Poco dopo si seppe essere stato affidato alla custodia del consiglio dell'impero, del senato dirigente, del sacro sinodo, e della chiesa metropolitana dell'Assunzione in Moskwa, uno scritto sotto la data del 15 ottobre 1823 S. v. munito dal sigillo del defunto monarca ed accompagnato da una sua lettera autografa, colla quale ingiungeva al consiglio dell'impero di farne l'apertura in caso della sua morte prima di procedere ad ogni ulteriore risoluzione. Ivi fu trovato un manifesto dell'imperatore Alessandro relativamente alla rinunzia fatta al trono per parte del granduca Costantino, e indi alla successione di esso devoluta al suo fratello il granduca Niccolò (*), non che una lettera del gran-

(*) « Noi, per la grazia di Dio, Alessandro I imperatore ed autocrate di tutte le Russie ec. ec.

» Facciamo sapere ai nostri fedeli sudditi:

» Dall'istante in cui ascendemmo al trono di tutte le Russie fummo costantemente convinti esser del nostro dovere verso Iddio il conservare la felicità della nostra patria e dei nostri popoli, non solo durante il nostro regno, ma di prepararla ed assicurarla ugualmente mercè la chiara e precisa designazione del nostro successore, secondo come si rileva dagli statuti della nostra imperial casa ed in conformità agli interessi del nostro impero.

» Non eravamo in grado, ad esempio dei nostri antenati, di designarlo immediatamente, poichè nutrivamo la speranza che la divina Provvidenza si degnerebbe darci un erede al trono in linea diretta. Ma quanto più ci inoltriamo nell'età, tanto più crediamo esser per noi urgente il metter il trono in una posizione tale da non poter vacare nemmeno un istante.

» Mentre che portavamo tali cure nel nostro cuore, il nostro ben amato fratello il Cesario-wicz e Granduca Costantino, non seguendo che le proprie ispirazioni, c'indirizzò la domanda d'esser autorizzato a trasmettere il suo diritto al trono imperiale, al quale poteva essere chiamato un di per ragione di nascita, degli statuti ereditari di suc-

(*) L'imperatrice Elisabetta scrisse (19 novembre s. v.) da Taganrok all'imperatrice madre Maria: « Il nostro angelo è in cielo!... ed io vegeto ancora sulla terra!... Chi avrebbe pensato che io debole, inferma gli avrei potuto sopravvivere!... Madre, non mi abbandonare poichè sono assolutamente sola in questo mondo di dolore. ... Il nostro caro defunto ha ripreso la sua aria di benevolenza; il suo sorriso mi prova che è felice, e che vede cose più belle delle terrene. La mia sola consolazione in questa perdita irreparabile è che non gli sopravviverò; ho la speranza d'unirmi in breve seco lui ». (L'imperatrice Elisabetta lo seguì nella tomba alcuni mesi dopo).

duca Costantino in data del 14 gennaio 1822 s. v. indirizzata al defunto imperatore, nella quale manifestava la detta sua rinunzia (*).

essione della nostra casa imperiale, e al mantenimento inalienabile della tranquillità dell'impero russo.

« Dopo aver implorato l'assistenza dell'Onnipotente e aver preso in considerazione un oggetto altrettanto caro al nostro cuore che importante allo stato, abbiamo riconosciuto che gli statuti aventi rapporto alla successione del trono non tolgono punto a quei che vi hanno diritto la facoltà di rinunziarvi, allorché non si presentano difficoltà nell'ordine di quei chiamati a succedere, noi abbiamo, previo l'assenso della nostra augusta madre, in virtù del diritto di capo della famiglia imperiale che ci appartiene in ragion d'eredità, e rammentandoci del potere a noi dato da Dio, ordinato quel che segue :

« 1.^o L'atto emanato volontariamente e di proprio moto dal nostro primo minor fratello il Cesarowicz e granduca Costantino col quale rinunzia ai suoi diritti al trono imperiale resta in tutta la sua forza e invariabile. Il detto atto di rinuncia, onde confermare in ogni tempo la sua autenticità, sarà depositato nella grande cattedrale dell'Assunzione in Moskow, e nelle tre autorità supreme del nostro impero, il santo sinodo, il senato, e il consiglio dirigente.

« 2.^o In conseguenza delle suddette disposizioni e in esecuzione dell'atto di successione al trono, noi riconosciamo per successore il nostro secondo fratello il granduca Nicolò. In questo modo noi concepimmo la dolce speranza che il giorno in cui piacerà al re dei re di chiamarci da questo impero temporale nell'eternità, le autorità supreme dello stato si faranno un dovere di soddisfare alla nostra volontà, e di prestar giuramento di fedeltà all'imperatore legittimo erede della corona di Russia e di quella di Polonia che n'è inseparabile, non che del granducato di Finlandia.

« In quanto spetta a noi, invitiamo tutti i nostri fedeli sudditi, animati dallo stesso zelo che abbiamo sempre manifestato per la loro felicità sulla terra, di rivolgere le loro fervide preghiere al nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, affinché nella sua infinita misericordia si degni ricevere la nostra anima nel suo eterno impero.

« Dato in Carsko-Selo li 16 agosto 1823.

« ALESSANDRO II.

(*) « Stasz.

« In sequela delle molteplici prove di benevolenza di S. M. I. verso di me, oso reclamare ancora una volta e mettere a' suoi piedi le mie umili preghiere. Non mi credendo nè lo spirito, nè la capacità, nè la forza necessaria se giammai io fossi rivestito dell'alta dignità alla quale sono chiamato per la mia nascita, supplico istantemente V. M. I. di

irremovibile nella presa determinazione, il granduca Costantino, tostochè fu avvisato del deplorabile avvenimento, non mancò di confermarla con due atti analoghi datati da Warsavia li 26 novembre s. v., uno indirizzato all'imperatrice madre Maria, l'altro al granduca Nicolò, e d'incaricar il suo fratello minore il granduca Michele di farli pervenire al luogo di destino. Adunque in virtù dei summentovati atti e in conformità delle vigenti leggi dell'impero rapporto all'ordine di successione, ascese sul trono di Russia e di Polonia il granduca Nicolò li 12 dicembre s. v., ingiungendo nello stesso tempo che l'epoca del suo avvenimento al trono dovea essere contata dal 19 novembre s. v.

Col suo decreto del 13-25 dicembre l'imperatore e re Nicolò I, attualmente regnante, fece conoscere esser, in conformità delle disposizioni della carta costituzionale di Polonia secondo cui questo regno era unito all'impero russo, il proprio manifesto del 12-24 dicembre relativo al suo avvenimento al trono e alla prestazione che ne deriva del giuramento di fedeltà anche obbligatorio pei sudditi polacchi, esser il suo invariabile desiderio che il nuovo governo non sia che una continuazione di quello dell'imperatore e re Alessandro I, di gloriosa memoria, e dover consecutivamente le istituzioni date dal medesimo alla Polonia rimanervi senza verun cambiamento. In sequela di che le autorità militari prestarono (1 gennaio 1826) in Warsavia il giuramento di fedeltà in presenza del

trasferire tale diritto su quello che mi segue immediatamente, e d'assicurare per sempre la stabilità dell'impero. In quanto a me, darò con questa rinunzia una nuova guarentigia e una nuova forza a quella a cui ho liberamente e solennemente consentito all'epoca del mio divorzio colla mia prima consorte. Tutte le circostanze della mia presente situazione mi determinano vie più a prendere una misura capace di provare all'impero e al mondo intero la sincerità de' miei sentimenti.

« Possa V. M. I. accogliere i miei voti con bontà. Ella determinare la nostra augusta madre ad accoglierli egualmente e a sanzionarli mercè il suo consenso imperiale. Nella mia vita privata mi sforzerò sempre di servir di esempio a' vostri fedeli sudditi e a tutti quei animati dell'amore della nostra cara patria.

« Pietroburgo li 14 gennaio 1822.

« Sono col più profondo rispetto

« COSTANTINO II.

granduca Cesarowicz Costantino, le truppe soddisfecero quest'obbligo tra le mani dei loro rispettivi comandanti, i ministri ed i membri del consiglio amministrativo tra quelle del luogotenente regio, e tale esempio fu in seguito dal consiglio di stato, dalle commissioni del governo, dai funzionari inferiori, e successivamente da tutti i particolari. Il senato per l'organo del suo presidente conte Stanislao Zamoyski depose a piè del trono (17 gennajo) l'espressione del duolo di tutta la Polonia per la perdita del suo rigeneratore, esprimendo nello stesso tempo il desiderio di voler perpetuare la memoria de'suoi sentimenti con un monumento di riconoscenza nazionale da elevarsi al monarca che deploreava. E il nuovo sovrano riconoscendo in questa domanda la prova d'una fedeltà inalterabile e d'una giusta riconoscenza pel benefattore della Polonia, non che una eccellente guarentigia per l'avvenire dal passato, l'accettò con premura, e in conseguenza incaricò, per l'organo del ministro segretario di stato conte Stefano Grabowski, il suo luogotenente nel detto regno di convocare il consiglio di stato onde convenir seco lui sulla proposizione da farsi rapporto a tal oggetto alla prossima dieta, e per prova della sua affezione al senato, gli fe' il dono dell'uniforme di generale polacco portato dal defunto imperatore nelle solomità polacche, onde la sua vista rammentasse sempre la memoria del restauratore della patria.

Mentre questo accadeva, scoppiarono scene di aperta rivolta in Pietroburgo. Nella mattina del 14-28 dicembre 1825 l'imperatore fu informato aver alcune compagnie del reggimento di Moskwa, sedotte dai loro ufficiali, rifiutato di prestargli il dovuto giuramento, aver ferito varii generali, essersi indi tumultuosamente dirette verso le piazze di Isacco e del Senato, ed essere anche ingrossate strada facendo da una turba d'individui sì militari che civili proferenti sediziosamente l'esclamazione: viva il granduca Costantino. Raccolto in fretta una parte delle truppe rimastegli fedeli, l'imperator Niccolò andò in persona incontro ai ribelli onde prevenir la possibilità d'un attacco per parte loro sul palazzo in cui eran radunati i membri della famiglia imperiale, e sebbene di già fosse caduto il governatore di Pietroburgo conte Miloradowicz vittima del suo zelo per comprimere la scoppiata rivolta, tuttavia, desideran-

do d'evitar quanto fosse possibile l'effusione di sangue, il monarca preferì le vie conciliatrici; però non operando nè persuasioni nè minacce alcun effetto sugli ammutinati, il numero dei quali si era anzi aumentato con alcuni granatieri e marinari della guardia facenti fuoco di moschetteria, esso si vide costretto di far avanzare contro i medesimi alcuni pezzi di cannoni. Alla seconda scarica la turba si dissipò, parecchie centinaia caddero prigionieri, ed altri si disseminarono nelle case adiacenti. Le truppe fedeli rimaste durante la notte sotto le armi ristabilirono la tranquillità in tutti i punti della capitale, e gl'insorti soldati implorarono ed ottennero la clemenza sovrana per non aver agito che dietro le istigazioni dei loro capi. Contemporaneamente scoppiò anche un'altra rivolta nelle vicinanze di Kijowia sotto la condotta del luogotenente colonnello Murawieff Apostol, i di cui soldati credevano combattere per la fede del giuramento da loro precedentemente prestato al granduca Costantino, ma non tardò d'esser ripresa con rapidità e successo non dissimili a quei della capitale.

Una commissione inquisitoria istituita in virtù d'un decreto imperiale onde pronunciare sulla colpeabilità dei prevenuti, venne in cognizione essersi in Russia da parecchi anni tramata una vasta cospirazione mediante associazioni segrete di differenti nomi o divise in varie frazioni, il di cui scopo simulato eran atti di beneficenza, e l'vero, noto soltanto ad un numero limitatissimo degl'iniziati, una politica riforma nell'impero; aver i medesimi per varie volte deliberato sul modo d'attentare al giorni dell'imperator Alessandro; aver particolarmente cercato soci tra i comandanti dei reggimenti onde operare col soccorso dell'armata un movimento rivoluzionario; essere stati proposti differenti piani di riforma secondo le differenti vedute e gl'interessi individuali dei cospiratori, in guisa che mentre gli uni volevano stabilire un governo la di cui suprema autorità fosse concentrata in un triumvirato, gli altri pretendevano dividere la Russia in varie amministrazioni indipendenti unite tra di loro con un legame federativo, ed altri ancora pensavano di staccarne varie provincie, sia per dar loro una completa indipendenza, sia per cederle alle potenze limitrofe; non essere stato adottato in questa confusione d'idee e di

ambizioni alcun piano definitivo, ma bensì sovente discusso e deciso il progetto di metter a morte l'imperator Alessandro; aver i congiurati, estinto che fu questo monarca, tosto concepito nuovi piani sovversivi; essere stati tutti i membri della famiglia imperiale da loro designati per vittime; ed essersi dovuto infine da loro operare un sollevamento contemporaneo in Pietroburgo, in Moskwa, ed in diversi cantonamenti dell'armata. La verifica delle prove contro i prevenuti, in numero dei quali figurarono individui delle primarie famiglie dell'impero, e la classificazione dei gradi della loro colpeabilità, prolungarono notabilmente i lavori della commissione inquisitoria: per effetto della clemenza sovrana molti condannati ebbero permutata la pena, e cinque soli, cioè il colonnello Pestel, il letterato Rylieff, il colonnello Sergio Murawieff, il capitano Bestuszeff-Rumin, e il luogotenente Kachowski, subirono quella di morte.

La commissione inquisitoria avendo scoperto rapporti dei cospiratori russi in Polonia, e l'amministrazione di questo regno avendo anche ivi fortemente supposto l'esistenza di associazioni segrete con fini politici, una commissione inquisitoria polacca venne installata per prendere siffatto affare in esame, commissione composta dal conte Stanislao Zamoycki presidente del senato, dal senatore Nowosilzoff commissario russo in Polonia, dal conte Stanislao Grabowski ministro del culto e dell'istruzione pubblica, dal conte Stefano Grabowski senatore palatino, dai generali polacchi Hauke e Rautenstrauch, dai generali russi Kurruta, Kriwzoff e Kolkzoff, e dal barone Mohrenheim segretario del granduca Costantino. Secondo il suo rapporto (del 3 febbraio 1827) esisteva in Polonia alla fine dell'anno 1814 una società segreta sotto la denominazione di veri Polacchi collo scopo di propagare lo spirito nazionale, la quale però non composta che di dodici membri e non incontrante molto successo, si disciolse nell'anno seguente. Poco dopo alcuni spiriti riscaldaresi per un parere emesso dal generale Dombrowski poco prima della sua morte, nel suo ritiro di Winagora nel granducato di Posnania, ad uno de'suoi antichi subordinati, parere con cui esprimeva il rincrescimento d'aver la nazione polacca ottenuto sì pochi vantaggi in confronto de'suoi sacrificii, d'esser l'esistenza d'un popolo di-

viso in tante porzioni poco assicurata, d'esser da desiderare che il suo coraggio e la fiducia nei propri mezzi si rianimasse, onde, senza far conto della varietà dei governi tra i quali è spartito, raccogliesse tutte le sue forze, concentrasse ogni azione in favor del sovrano del regno di Polonia, e si assicurasse secondo le circostanze un'esistenza indipendente, e la libertà di scegliersi un re a suo piacimento. Questa opinione comunicata a varii individui fe' una sensibile impressione, senza esser per altro immediatamente seguita da qualche associazione particolare tendente ad ottenere il progettato scopo: ma allorchè si pubblicò nel regno (1821) l'ordine di chiudere le logge dei liberi muratori, non mancò di formarvisi una libera muratoria nazionale, nel cui seno furono particolarmente ammessi uffiziali e funzionarii pubblici, colla mira di soccorrersi a vicenda in tutti gli avvenimenti della vita, e di operare al consolidamento dello spirito nazionale e alla conservazione della memoria dei fatti gloriosi del popolo polacco. Questa società erasi in breve aumentata con un numero considerabile di membri, i quali però mancando di unità nei sentimenti e ancor più nelle operazioni, si disciolsero successivamente. Un'altra, di cui residenza era la città di Posnania, le subentrò in breve per le cure di Szczaniecki, già aiutante di campo del generale Dombrowski, sotto il nome di portatori delle falci. Uno de'suoi membri, il general Uminski, giunse alla fine del 1821 in Warsavia coll'intento di formarvene una simile, rappresentando ad alcuni individui iniziati nel segreto in una radunanza tenuta nel bosco di Bielany, dover i Polacchi disseminati sotto i diversi governi occuparsi senza posa della riunione delle differenti parti dell'antica Polonia, onde venisse a comporre un unico ed indipendente stato, e facendo loro prestare un giuramento analogo invocante per testimonianza della loro sincerità le ceneri dei Zolkiewski, Czarniecki, Poniatowski, e Kosciuszko. Nello stesso giorno fu dai membri della società installato un comitato centrale provvisorio per esercitare la sua azione su tutte quelle contrade in cui era in uso la favella polacca per mezzo di commissarii scelti appositamente a tale effetto, e la società sembra d'aver allora preso il nome di società patriottica nazionale, e d'aver avuto in mira di proporle la direzione al generale Kniazewicz ritirato

nella Sassonia. Tra i membri scelti per propagare lo spirito nazionale nelle provincie, il colonnello Oborski fu destinato per la Lituania, ed il ricco proprietario Sobanski per la Podolia, ma le associazioni organizzate in ambedue le contrade fecero pochi progressi; però in Volinia ed Ukrania formossi oltre una società politica un'altra, di cui autore era il capitano Majewski, sotto la denominazione di Templarii collo scopo di beneficenza. Nel tempo che la società patriottica nazionale esercitava un'attiva influenza sulle provincie russo-polacche, ella fe' notabili progressi nel regno per l'opera del maggiore Lukasinski, ma risvegliata essendo finalmente l'attenzione del governo, varii de' suoi membri vennero arrestati, lo che intimorì talmente i rimanenti, che la società era già sul punto di disciogliersi, allorchè i più attivi tra i suoi membri, il luogotenente colonnello Krzyzanowski, il principe Antonio Jablonowski, il referendario di stato Grzymala, e il segretario Plichta, fecero nella persona dell'ottuagenario senator castellano conte Stanislaw Solyk un acquisto desiderato sì sotto il rapporto del suo nome, come della sua posizione sociale e della spertenza, considerato quindi innanzi per capo della società. Tra i membri arrestati tre subirono la condanna di detenzione per alcuni anni, e gli altri vennero graziati dalla clemenza sovrana. La società osservando malumore tra le truppe russe stanziato nei contorni di Kijowia, si mise in comunicazione per l'organo del luogotenente colonnello Krzyzanowski coi membri della società politica russa Bestuszeff e Murawieff, e questa offrì a quella l'antica indipendenza della sua patria a condizione che assumesse l'incarico d'impedire al corpo di Lituania il porre ostacolo alle di lei mire, e prendesse soprattutto misure affinché il granduca Costantino non penetrasse nella Russia per operarvi una contro-rivoluzione. Lo che promettendo Krzyzanowski, coll'osservazione per altro che alcun polacco non aveva ancora immerso le sue mani nel sangue sovrano, lasciò Kijowia dopo avervi incaricato il membro del tribunale della detta città Godecki di mantener la comunicazione tra ambe due le società, la polacca e la russa. Ma la quasi totalità dei membri della prima ammessa nel di lei seno senza conoscere positivamente lo scopo a cui concorrere dovea, avvertita dagli avvenimenti che ebbero luogo dell'abisso in

cui volevasi trascinare, persistè a dichiarar nell'istruzione di non aver avuto niente di comune con una società la di cui tendenza era lungi dal sospettare. La commissione inquisitoria chiuse il suo rapporto colla classificazione in differenti categorie dei prevenuti secondo il differente grado della rispettiva loro colpevolezza.

L'opera di questa commissione non sembrando però assai legale, un decreto sovrano (del 29 aprile 1827) sottopose, in conformità dell'articolo 152 della carta costituzionale, gli otto prevenuti, Severino Krzyzanowski, conte Stanislaw Solyk, Francesco Majewski, abate Dembek, Stanislaw Zablocki, Alberto Grzymala, Andrea Plichta, e conte Romano Zaluski, al giudizio del tribunale della dieta, nominandone per presidente il senator palatino conte Pietro Bielinski, per procuratore generale il consigliere di stato Antonio Wyzochowski, e per cancelliere il giudice d'appello Clemente Urmowski. Il primo atto di questo tribunale fu l'annullamento dei lavori della commissione inquisitoria; una nuova commissione composta di cinque membri fu allora istituita, e allorchè ella terminò le sue investigazioni, fu concessa la facoltà ai prevenuti di scegliersi difensori tra gli avvocati di Warsawia. La procedura era pubblica e durò per un mese, e nell'ultima seduta gli accusati presero in persona la parola: essi vennero quasi unanimemente assolti, e il solo luogotenente colonnello Krzyzanowski ebbe la condanna d'una pena correzionale per non aver rivelato l'esistenza della cospirazione russa. Appena conosciuta la sentenza, un'ordinanza del consiglio dei ministri controfirmata dal sotto segretario di stato della giustizia, Woznicki, ne arrestò la pubblicazione per motivo, come sembra, di non esser a tenore della costituzione autorizzato il tribunale della dieta di emettere una sentenza penale, eccetto nel caso di alto tradimento, e tale delitto non essendo stato comprovato essersi dovuto dichiarar incompetente e l'affare esser rimesso ai tribunali ordinari del regno. Alcuni mesi dopo (18 marzo 1829) la sentenza fu resa di pubblica ragione, non però senza una severa disapprovazione indirizzata all'alta corte nazionale in nome del monarca dal presidente del consiglio dei ministri conte Valentino Sobolewski. Gli individui implicati in questo processo sottoposti ai governi di Russia e di Prussia su-

birono varie pene per parte dei loro rispettivi tribunali.

Poco tempo dopo la morte dell'Imperator Alessandro discese pure in tomba il suo luogotenente nel regno di Polonia Giuseppe Zajoncsek (28 luglio 1826) onorato da lui d'illimitata fiducia, colmato di favori e ricchezze, decorato di vari ordini imperiali, e creato in sino principe. Il conte Valentino Sobolewski presiede dopo di lui il ministero, senza però portare il titolo di luogotenente regio. Tutte le istituzioni modernamente organizzate nel regno proseguivano intanto sotto la nuova amministrazione quello sviluppo di cui erano suscettive, i miglioramenti si succedevano ovunque con rapidità, il ben essere manifestavasi in tutte le classi, l'agricoltura, l'industria, e l' commercio fiorivano, la popolazione crebbe prodigiosamente, e le rendite pubbliche ottenevano ogni anno un notevole aumento. Per avere sotto tali rapporti un saggio della prospera situazione del paese basta osservarne il quadro statistico dell'anno 1827 (*). Nel detto anno vi furono raccolte 4,288,185 misure di Warszawa dette *Korzec* (*) di patate, 57,587 di canapa, 80,599 di lino, 235,612 di fagioli, 3,183,023 di avena, 1,506,062 d'orzo, 4,439,399 di segale, 751,076 di frumento, 1,300,356 carri a due cavalli di fieno, 94,674 arnie d'api; v'erano 703,206 maiali, 259,991 vitelli, 694,728 vacche, 475,946 bovini, 2,476,964 pecore d'ogni sorta, 55,830 poledri, 167,901 cavalle, 192,841 cavalli castrati, 8,771 stalloni, ed inoltre per servizio d'agricoltura 363,278 bovi e 271,872 cavalli; le fabbriche nazionali hanno prodotto nel detto anno 6,592,666 braccia di tela, 6,524,663 di panno, 7,475,522 di manifatture di lana, 1,114 tappeti, 664,863 cuoiami d'ogni specie, 13,674 tonnellate di birra inglese detta *ail*, 1,700 di *porter*, 613,733 di birra comune, 4,580,638 *garcy* d'acquavite; le miniere produssero 100,000 quintali di ferro della medesima qualità che lo svedese, più di 40,000 quintali di zinco, e 500,000 di carbone fossile, oltre una quantità d'argento, rame, e piombo; il sal gemma sembra presagire pari

successi; e le numerose cave di marmo forniscono pure assortimenti nuovi e rari. Il commercio attivo di Polonia consiste in granaie, farina, legnami, cavalli, bestiami grossi da macello, pelli, miele, cera, sevo, lana, e prodotti di fabbriche modernamente organizzate, come panni, tele, ed altro, e il passivo consiste in tabacco, vino di cui si fa un consumo considerabile, droghe, derrate coloniali, articoli di lusso, di gusto, e di moda; tuttavia, dopo il ribasso straordinario dei prezzi di cereali, principale articolo del commercio attivo, il bilancio non potrà più essere, anche rinforzato dai nuovi articoli dell'industria nazionale, a favore della Polonia.

Bilancio del 1827. Comparazione del valore delle mercanzie importate colle esportate.

Importate dalla Russia per
 fiorini 11,079,683. 2gr.

Esportate nella Russia . . 14,548,522. 23 »

Bilancio per la Polonia. 3,468,839. 21 »

Importate dall'Austria . . . 8,527,400. 12gr.

Esportate nell'Austria . . . 9,196,714 »

Bilancio contro la Polonia 8,435,512. 98 »

Importate dalla Prussia . . . 20,310,433. 22gr.

Esportate nella Prussia . . 15,544,730. 9 »

Bilancio contro la Polonia 4,773,703. 13 »

Importate dalla repubblica di Cracovia 748,857. 28gr.

Esportate nella repubblica di Cracovia 2,880,265 »

Bilancio per la Polonia . . 2,131,407. 72 »

Somma delle mercanzie importate 40,674,455. 4 »
 detto esportate 33,065,485. 16 »

Bilancio contro la Polonia 7,608,969. 98 »

Somma totale della circolazione commerciale. 73,739,940. 20 »

Sebbene il debito pubblico non ancor sufficientemente liquidato non avesse mai permesso al governo di presentare alle camere lo stato positivo delle finanze del regno, il budget p. e. dell'anno 1827 prova tuttavia la loro prospera situazione :

(*) Tavole statistiche del dottore Rodecki, Warszawa 1830.

(*) Un *Korzec* ha 32 *garcy*, un *garniec* 4 *Kwart*, 1 *Kwart* corrisponde a 2 libbre di 18 oncie l'una.

Introito

1. Contribuzioni dirette
fiorini 17,646,652.84gr.
2. Contribuzioni indirette
40,685,630. 4 "
3. Introito dei possessi na-
zionali e delle fore-
ste 7,048,265. 4 "
4. Introiti diversi, come
dalle strade, dai pon-
ti, dalla scolaresca, ec. 3,769,954.27 "
5. Introito delle casse par-
ticolari, come dalle
miniere, dalla zecca,
dai lavori dei carce-
rati 2,837,600 "

Somma d'introito, fior. » 71,988,102.19gr.

N. B. Gli ebrei hanno un'imposizione di 702,302 fiorini per l'esenzione dal servizio militare, e di 1,042,472 pel permesso di tener osterie.

Spese

1. Spese della corona fior. 1,508,149.20gr.
2. Cariche primarie, come
il vice-ré, il senato,
il consiglio di stato. » 924,609.12 "
3. Ministeri
a, del culto e dell'istru-
zione pubblica. » 3,831,821.14 "
- b, della giustizia. » 2,528,301 "
- c, dell'interno » 3,178,909. 7 "
- d, della guerra-l'armata 30,927,794.27 "
- e, delle finanze » 5,155,936.13 "
- f, segretario di stato » 223,000 "
4. Autorità superiori cen-
trali. » 944,965 "
5. Commissioni dei pala-
tini. » 3,666,526 "
6. Varie spese, come pen-
sioni, mantenimento
di strade, fabbriche
del governo. » 11,422,007.16 "
7. Spese straordinarie. » 1,866,409.25 "
8. Spese delle casse parti-
colari. » 2,837,600 "

Somma delle spese fior. 69,016,030,14gr.

L'introito oltrepassa le spese di 2,972,072 fiorini e 5 groszy.

La popolazione era, nel detto anno, di circa 4,000,000 anime divisa in quanto alle lingue in

Polacchi	» 3,000,000
Russiani	» 100,000
Lituani	» 200,000
Tedeschi	» 300,000
Ebrei	» 400,000

Somma 4,000,000

In quanto alla religione in

Cattolici latini	» 3,340,000
Cattolici greci	» 100,000
Luterani	» 150,000
Calvinisti	» 5,000
Israeliti	» 400,000
d'altri culti	» 5,000

Somma 4,000,000

N. B. Alla fin del 1830 la popolazione del regno era senza l'armata di 4,136,634 individui, e tra questi 2,066,455 maschi, cioè 225,476 dell'età fra i 20 e 30 anni, 896,066 sopra i 30, 944,903 sotto i 20.

Nell'anno 1827 si occupavano :

Nell'agricoltura, capi di casa »	871,259
Loro famiglie e servi	2,221,188
Nell'industria, capi di casa »	140,377
Loro famiglie	358,035
Nel commercio, capi di casa »	49,888
Loro famiglie	131,031

Vi erano ecclesiastici del culto

latino	» 2,740
detti del culto greco	» 354
Maestri di scuole	» 1,756
Scolari	» 29,750
Scolare	» 11,157
Possidenti di beni fondi	» 4,205
detti enfiteutici	» 1,886
detti nelle città	» 41,654
Impiegati pubblici	» 8,414

Ammalati nei 592 spedali pub-
blici 5,376

Carcerati nelle 76 carceri. » 7,926

Nel regno vi sono (secondo la verificazio-
ne dei titoli onorifici ereditarii operata dal
senato di Polonia nel 1824) 12 famiglie di
principi, 74 di conti, e 20 di baroni.

Frattanto l'incessante effusione di sangue
nella Grecia stancando in ultimo l'Europa
provocò l'intervento delle tre corti, di Rus-
sia, Francia, ed Inghilterra, sì per motivi di
umanità, come per quei de' loro rapporti
commerciali sommarmente compromessi nel-
la lotta tra i Turchi e i Greci, mercè il trat-
tato di Londra (6 luglio 1827) interdidente
con nobile disinteresse ad ognuna di loro
ogni personale ed esclusivo vantaggio. Le

tre squadre alleate essendo al loro ingresso con vedute pacifiche nella baia di Navarrino ostilmente ricevute dalla flotta turca, un combattimento navale vi s'impegnò colla peggio dell'ultima, in sequela di che la Porta Ottomana riconoscendo i suoi torti finì coll'accettare le condizioni prescritte dal suddetto trattato, le quali se le imponevano alcuni sacrifici indispensabili, le assicuravano altresì importanti compensazioni. Ma questa sua cirrospezione non era di lunga durata: col suo hattischeriff del 20 dicembre dello stesso anno indirizzato agli ayani, il sultano non mancò d'eccitare il fanatismo dei Musulmani contro la Russia segnalata da lui qual nemica acerrima dei seguaci di Maometto, d'eccitar i suditi di lei alla rivolta, d'annunziar aver egli solo avuto in mira colla sua antecedente condotta d'acquistar tempo, essere intento a rispondere colle armi alla mano alle comunicazioni fattegli rapporto alla pacificazione della Grecia, e di non aver poco fa concluso il trattato d'Akerman colla Russia, se non per poterlo indi rompere a suo piacimento. Spiegazioni altrettanto positive che sconsiderate unisero finalmente il termine al paziente e passivo contegno del gabinetto di Pietroburgo, da lui finqui tenuto ad onta del grido di doglia de' suoi correligionarii di Grecia barbaramente massacrati pel corso di tant'anni, della viva simpatia in favor loro del popolo e del clero russo, e delle disposizioni non equivocate dell'esercito per una guerra coi Turchi. Il feldmaresciallo Wittgenstein comandante in capo dell'armata attiva detta la seconda, passò il Pruth (7 maggio 1828) alla testa di 115,000 combattenti, e s'inoltrò in breve fino a piè del Balcani; ma queste forze troppo sproporzionate per far fronte a due indispensabili linee d'operazione, il loro spargimento nei due principati di Valacchia e Moldavia onde assicurarne il possesso, l'assedio o l'osservazione di numerose fortezze particolarmente di Szumla, le difficoltà incontrate nell'approvvigionamento, e finalmente l'ostinata resistenza del nemico, non permisero al comandante russo di viepiù inoltrarsi nel medesimo anno. La campagna del 1828 si terminò dunque, senza contar gl'immensi vantaggi ottenuti nello stesso tempo nelle provincie asiatiche dal generale in capo conte Paskiewicz d'Erivan, col possesso di tre vaste provincie, delle piazze forti di Brailow, Isacz, Hirsowa, Tul-

sza, Sizeboli, e soprattutto Varna, quel baluardo della Romelia, presso cui tutti gli sforzi degli Osmalini riuscirono vani davanti al contegno fermo e coraggioso della guardia russa combattente sotto gli occhi dello stesso suo sovrano. Il possesso della fortezza di Sillistria sarebbe bensì stato di grande importanza per coprire i quartieri da inverno della truppa, ma contrarietà puramente amministrative e l'premature manifestarsi della stagione cattiva obbligarono di rinunziarvi pel detto anno. L'esercito polacco accampato durante tali operazioni intorno a Lublino, aspettava ansioso il momento d'esser pur chiamato per rinnovare su quel teatro della guerra i gloriosi fati d'arme de' suoi antenati, ma considerazioni politiche, come sembra, motivarono la sua minacciate benchè inattiva presenza nella detta posizione, talchè solo alcuni uffiziali del genio presero parte alle operazioni sotto Varna. Prima di lasciar questa piazza, l'imperatore Nicolò, desiderando di perpetuare la memoria de' suoi illustri predecessori combattenti sotto le mura della medesima e particolarmente quella del giovine re Wladislao che vi trovò una gloriosa morte (1444), destinò a tal oggetto alla città di Warsavia 12 cannoni turchi presi in Varna, da collocarsi colà nel luogo il più conveniente in onor degli eroi la di cui morte era ora vendicata.

Nel tempo che la campagna del 1829 ricominciò con un nuovo vigore sotto la direzione suprema del generale conte Diebitsch, si celebrò in Warsavia una solennità, di cui da lungo tempo essa non era più testimone. Col decreto del 17 aprile dello stesso anno, l'imperator Nicolò esprime il desiderio di farsi coronare, conformemente all'articolo 45 della carta costituzionale, in qualità di re di Polonia, e invitò in conseguenza i senatori, nunzii, e deputati, a radunarsi nella capitale onde assistere a tale funzione. Le loro Maestà imperiali e reali fecero colà li 18 maggio il solenne ingresso accompagnate dai gran-duchi Alessandro principe ereditario, Costantino, e Michele, e il dì 24 maggio si compì l'atto d'incoronamento in mezzo al più vivo entusiasmo dei rappresentanti nazionali e del pubblico, colle formalità ed insegne usitate in simile circostanza, tra le quali osservavasi particolarmente un ricchissimo diadema di lavoro moderno. Fra le numerosissime feste date in tal occasione or dal mo-

marca , or dal senato, or dai nuuzii, or dalla città di Warsavia, la festa popolare tenuta a cielo scoperto nella piazza di Ujazdow, alla quale concorsero circa 80.000 persone, riuscì singolarmente magnifica; il general conte Vincenzio Krasinski e il general conte Stanislaw Potocki furono indi spediti, l'uno alla corte di Vienna, l'altro a quella di Berlino per portarvi l'annunzio della compiuta cerimonia.

L'attenzione dell'Europa trovavasi allora tutta rivolta sugli strepitosi successi delle armate imperiali in Turchia. Dopo una luminosa vittoria ottenuta dal general Diebitsch a Kulewtscha (11 giugno) poco distante da Szumla sulle truppe del gran visir, non solo dovette cadere Silistria e Burgas, ma il Balcano, quella catena di monti riguardata fin'ora qual insuperabile barriera, fu varcato, le bandiere vittoriose piantate nelle pianure di Adrianopoli, e in tale posizione l'armata russa appoggiando la sua diritta sulle forze navali penetrate nell'Arcipelago e la sinistra su quelle stanziate nel Mar-Nero, forzò finalmente la Porta Ottomana a riconoscere la sua impotenza per resistere più a lungo ed anzi chieder pace, la quale le fu anche accordata (14 settembre) con condizioni del pari moderate che generose. La città di Warsavia ebbe la sua parte anche de' trofei di questa campagna: una bandiera conquistata in Adrianopoli e tre code di cavallo furono solennemente depositate nella cattedrale di San Giovanni, di già decorata con altre insegne conquistate tempo fa sullo stesso nemico.

L'anno seguente fu destinato alle operazioni della prima dieta polacca radunata sotto gli auspicj del nuovo regno. Il decreto sovrano del 6 aprile 1830 relativo a tale oggetto rivolse l'attenzione dei rappresentanti nazionali sui vantaggi delle deliberazioni quiete e gli effetti pregiudizievole delle tempestose, su quel che la sperienza di tre assemblee digià avea loro dimostrato degno d'imitare e di evitare, e terminò esprimendo la brama di veder regnare nelle deliberazioni di questa dieta lo spirito d'ordine e di unione caratterizzante i lavori dell'ultima. Pochi giorni dopo il suo arrivo nella capitale polacca, il monarca solennemente introdotto nella sala del senato da una deputazione di tre senatori e tre nuuzii, pronunziò il seguente discorso (28 maggio):

» Rappresentanti del regno di Polonia !

» Cinque anni sono scorsi dopo l'ultima vostra assemblea; motivi indipendenti dalla mia volontà m'hanno impedito di convocarvi più presto: oggi quei motivi di ritardo scomparvero, e io mi vedo con vera soddisfazione per la prima volta contornato dai rappresentanti della Polonia.

» In questo intervallo è piaciuto alla Provvidenza di chiamar presso di sé il restauratore della vostra patria. Voi avete tutti sentito l'immensità di questa perdita dolorosa. Il senato, interprete de' vostri sentimenti m'ha manifestato il desiderio di perpetuare col rispetto e colla riconoscenza la memoria delle più sublimi virtù. Ogni polacco è chiamato a concorrere all'erezione del monumento, il di cui progetto vi sarà ulteriormente comunicato.

» L'Onnipotente benedisse le nostre armi in due campagne che lo stato si vide costretto d'intraprendere; la Polonia non ebbe da sopportarne gli aggravi, ma unita ormai con legami indissolubili agli interessi della Russia, ella ne partecipò alla gloria.

» L'esercito polacco non ha attivamente cooperato in questa guerra, ma la mia fiducia non gli ha assegnato una parte meno importante: esso fornì il corpo d'armata incaricato di vigilare sulla sicurezza dell'impero.

» Il mio ministro dell'interno vi presenterà un prospetto della situazione del paese, il rapporto che il mio consigliere di stato mi diresse sui lavori dell'amministrazione vi sarà ugualmente comunicato, e mi lusingo che approverete i felici risultati ottenuti in più d'un ramo legislativo.

» Lo sviluppo sempre progressivo dell'industria, l'estensione del vostro commercio esterno, l'aumento dei prodotti di cambio colla Russia, sono altrettanti vantaggi da voi goduti, e che vi offrono la guarentigia d'una crescente prosperità.

» Differenti liquidazioni rimanevan ancora per essere terminate. Quella della Sassonia è già conclusa, la liquidazione russa è molto avanzata, e ne apriremo in breve una colla Francia.

» E allorchando l'importare del debito nazionale sarà definitivamente regolato, un nuovo progetto di legge finanziaria potrà fissare le rendite e le spese dello stato.

» Una commissione scelta in gran parte

tra i vostri membri ha preparato il secondo libro del codice civile, ma questo lavoro non è ancora pervenuto a tutta la sua maturità. Frattanto ho dato l'ordine di farvi conoscere alcune di quelle parti di cui l'esperienza provò il bisogno.

« Le disposizioni contenute nel primo libro del codice civile concernenti la nullità dei matrimoni e il capitolo del divorzio incontrarono difficoltà da necessitare una revisione. Chiamo tutta la vostra attenzione su questo oggetto, che interessa ad un sì eminente grado il primo legame sociale e il riposo della coscienza.

« Rappresentanti del regno di Polonia! compiendo in tutte le sue parti l'articolo 45 della carta costituzionale, vi ho dato un pegno de' miei sentimenti. Spetta a voi ora di consolidare e fortificare l'opera del restauratore della vostra patria esercitando con saggezza e moderazione i diritti ed i privilegi a voi da esso conceduti. Possa la calma e la concordia guidare tutte le vostre deliberazioni. I miglioramenti da voi proposti nei progetti di legge che vi saranno sottomessi otterranno un favorevole accoglimento, e io m'abbandono alla speranza che il cielo benedirà lavori legislativi aperti sotto sì felici auspici ».

Fra le operazioni di questa dieta è da osservarsi l'adozione d'un'appendice da lungo tempo desiderata alla legge delle ipoteche, d'un progetto concernente i diritti sopra i pascoli onde assicurare il pacifico godimento della proprietà fondiaria, di misure relative alla repressione della mendicizia salva per altro la libertà individuale, e del progetto di erezione d'un monumento alla memoria dell'imperatore Alessandro adottato con suffragi unanimi. Ma un nuovo progetto in materia del divorzio, atteso che le disposizioni contenute su questo rapporto nel primo libro del codice civile adottato dall'ultima dieta incontrarono una costante opposizione per parte delle giurisdizioni ecclesiastiche, progetto che sottoponeva esclusivamente alle medesime la decisione di sì fatte questioni, benchè adottato dal senato, venne però rigettato nella camera de' nunzii da una opposizione ivi formata, e diretta dai rappresentanti Wolowski, Lelewel, e Wenzky.

Essenziale di presentar qui un estratto del rapporto comunicato a questa dieta dal ministro dell'interno, conte Taddeo Mostowski,

sulle operazioni dei cinque ministeri, del culto e dell'istruzione pubblica, della giustizia, dell'interno, della guerra, e delle finanze, onde formarsi un'idea esatta della florida situazione del paese sotto il rapporto municipale.

In quanto al ministero del culto e dell'istruzione pubblica risulta, che la popolazione cattolica del regno comprendendo nel 1828 3,471,282 individui de' due sessi, trovavasi divisa in 1917 parrocchie e 309 chiese o cappelle affiliate, servite, non compreso l'alto clero, da 2369 preti; v'erano inoltre 15 seminarii con 370 alunni, 156 conventi con 1783 frati, e 29 chiostri con 354 monache. Le rendite annue del culto cattolico consistevano in 1.600,000 fiorini somministrati dal tesoro pubblico, ed in 890,278 come prodotti delle possessioni sopprese già appartenenti alle congregazioni religiose; 325 chiese sono state ristabilite, altre 12 costruite a spese de' parrochiani, e 101 stavano restaurandosi; quella di San Stanislao a Roma, eretta 250 anni fa mercè la pietà de' re di Polonia, si era veduta colla munificenza dell'imperatore Alessandro liberata dallo stato di penuria al quale le agitazioni politiche l'avevano ridotta, e un'altra chiesa a Roma, ugualmente di fondazione polacca detta la Madonna del Pascolo, vi si era mantenuta in una situazione prospera sotto gli auspicj del ministero de' culti di Polonia. Il regno comprendeva di più 41 comunità protestanti servite da 38 ecclesiastici, 7 cappelle, ed un monastero con 3 preti del rito greco orientale, 2 comuni e cappelle di Filippini o Rascolniki, 2 parrocchie con 2 oratori menoniti, 2 moschee pei naomettiani dirette da 2 imam, e 62 ispezioni di sinagoghe giudaiche, i quali culti sono stati tutti protetti, ed alcuni attivamente soccorsi. I fondi assegnati al dipartimento dell'istruzione pubblica producevano annualmente circa 2,000,000, oltre 160,000 fiorini contribuiti dagli scolari; differenti legati fatti da particolari in quest'ultimi anni avevano aumentato di più di 300,000 fiorini la massa de' fondi di questo dipartimento. Il numero degli alunni all'università di Wursavia ascendeva a 689; le scuole superiori de' palatini erano frequentate in tutto da 8,682 giovani; 1624 figli d'artigiani andavano alle scuole dette di domenica nella capitale e nelle provincie; si trovavano 68 individui all'istituto dei sordo-muti; le scuole

elementari della capitale erano frequentate da 349 ragazzi e 383 fanciulle; altre scuole particolari in Warsavia procuravano l'istruzione a 688 alunni maschi ed a 359 femmine; 28 istituti privati a Warsavia contavano 717 giovanetti; ed in 42 scuole femminili nei palatinati 1624 scolare ricevevano istruzione; la scuola di rabbini contava 72 alunni, 4 scuole elementari erano frequentate da 298 studenti israeliti. Quantunque dopo il 1823 sieno nel regno 35 scuole primarie di meno, tuttavia circa 28,400 studenti cercavano annualmente di acquistarsi nozioni elementari in scuole mantenute omai per la generosità dei particolari, senza che il governo vi contribuisse.

L'amministrazione della giustizia si segnalava con una pronta e regolare spedizione degli affari pendenti ai diversi tribunali: negli ultimi cinque anni 13,343 cause eransi terminate per via conciliatoria dai giudici di pace; i tribunali civili e quello del commercio avevano pronunziato in tutto 182,340 sentenze; il tribunale d'appello ne avea pronunziate 9,336; la corte suprema avea giudicato definitivamente 1046 cause, e rigettato 846 ricorsi in cassazione; una seconda camera era stata aggiunta a questa corte col decreto reale del 6 luglio 1826 onde accelerare l'andamento de' suoi affari; sono stati giudicati 101,321 processi da' tribunali di polizia, e 70,231 dalla polizia correzionale; le corti criminali avevano pronunziato 14,142 sentenze; ed il tribunale d'appello facente le veci della corte suprema 2873 in materia di polizia correzionale e criminale. Sono stati processati criminalmente 267 impiegati accusati di concussione o d'abuso di potere; di 29 condannati alla pena capitale 24 avevano ottenuto col ricorrere alla clemenza sovrana una commutazione di pena; eransi adunati 8,319 consigli di famiglia. Il regolamento delle ipoteche era terminato in tutto il regno a forma della legge, avea servito di base allo sviluppo della società del credito pubblico istituita dall'ultima dieta, e le sue operazioni avevano di già efficacemente contribuito a diminuire il numero delle civili controversie; in sequela delle misure presentate dal ministro della giustizia ed approvate dal re, la maggior parte dei processi in concorso ed in liquidazione, che continuavano ancora coi governi austriaco e prussiano, eran risolti ad eccezione di soli 18. Le casse de' depositi presso i tribu-

nali civili avevano nel corso degli ultimi anni rimesso ai proprietari a misura della loro legittimazione circa 19 milioni di fiorini o in contanti o in valori attivi; la loro estinzione completa dipende dall'esecuzione finale delle convenzioni concluse colle corti d'Austria e di Prussia. Gli antichi archivi del regno di Polonia, contenenti i titoli di proprietà e dell'origine delle famiglie, avevano richiamato l'attenzione del governo: in conformità d'un decreto sovrano il ministro della giustizia avea ordinato di raccogliere questi archivi sparsi finora nei borghi e nelle piccole città onde trasportarli in edifici convenienti, ed i palatinati di Cracovia, Lublino, e Plock di già godevano dei frutti di questa misura. In virtù d'un decreto reale i consigli palatinali eran incaricati dell'elezione dei candidati agl'impieghi de' giudici di pace, la quale misura avea dato alla giustizia conciliatrice uomini scelti che esercitavano queste funzioni con soddisfazione de' loro concittadini. La facoltà giuridica dell'università di Warsavia avea già formato una quantità di candidati istrutti che per le loro cognizioni teoriche e per un'applicazione di diversi anni offrono un prezioso semenzaio di funzionari anche meno elevati della giudicatura. Una decisione avea motivato l'acquisto d'un palazzo a Warsavia pel servizio del ministero della giustizia; un vasto edificio era stato costruito a Kalisz per collocarvi le autorità giudiziarie di questo palatinato; un altro se n'era eretto a Kielce per contenere gli atti ipotecari e quelli del notariato del palatinato di Cracovia. I fondi annui destinati al dipartimento della giustizia erano di circa 2,500,000 fiorini, sopra i quali eransi fatte annualmente economie; nessun genere di conti vi si trovava arretrato.

Rapporto al dipartimento dell'interno il ministro annunzia che tre anni di raccolte mediocri ed in conseguenza un aumento più o meno forte specialmente nel prezzo del più nobile de' cereali avevano procurato lo spaccio dei grani riposti anteriormente ne' magazzini, il che avea in qualche modo risvegliato il coraggio dell'agricoltura; che le imprese e le costruzioni rurali andavano ogni anno dilatandosi; che ogni specie di bestiame e particolarmente il lanuto aumentavasi con grande rapidità, e l'ultimo era quasi raddoppiato; che la vendita della lana malgrado il prezzo inferiore avea spesso cooperato ad alleviare le tri-

bolazioni dell'agricoltura; che le fabbriche de' panni erano considerabilmente cresciute, e la Polonia la quale nell'anno 1815 contava appena 100 teſela dove ſi teſſevano panni comuni, ne occupò ora più di 6000 e produce annualmente più di 7 milioni di braccia di eccellenti panni di tutti i colori e qualità; che queſti ugualmente che altre ſtoffe di lana, come caſimire, i panni per abiti da ſignore, ſtanelle, molletoni, circaſſiane, tappeti, ec. erano quaſi gli unici oggetti che la Polonia mandava in Ruſſia, mentrechè ne riceveva una quantità di merci, come ſtoffe di cotone, drappi di ſeta, tele di lino e di canapa, cuoio, carte, metalli, porcellana, cera, olio, catrame, ragia, peſci, ſalvagiume, bovi, burro, viveri, lupoli, ec.; che un rigoroso ſindacato invigilava queſte relazioni commerciali; che anche in Polonia ſi ſtabiliva omai la fabbricazione di tele di cotone e di lino; che eransi eretti locali da filar lino e cotone ſecondo il nuovo metodo; e che ſulla riva dritta della Viſtola malgrado oſtacoli molteplici ſorgevano diſſerſe fabbriche. L'industria e'l commercio erano nel regno efficacemente promeſſe colla coſtruzione di argini di pietra che ſi ſtendevano di già per un tratto di 138 miglia di 15 al grado. Nel 1829 ſi terminò la ſtrada da Warſavia fino al Niemen, benchè ſabbie mobili, paludi ſingole, e la diſtanza dei materiali, rendessero aſſai difficile queſt'impresa; la via da Warſavia fino ai confini pruſſiani nella direzione di Poſnania non meno che i ponti ſul Warta preſſo Kolo e Konin rendevano neceſſari lavori aſſai difficili e coſtoſi. Nell'anno 1828 ſi fece e ſi pubblicò un proſpetto ſtatistico delle città e de' villaggi del regno coll'indicazione ſpeciale delle famiglie, degli abitanti, e delle loro occupazioni; le città erano in progreſſivo incremento: edifizii privati e pubblici eran nuovamente eretti; e mulini a vapore, fabbriche di birra all'ingleſe, locali per filare, ſtabilimenti per lo zucchero di barbietole, ponti ſolidi, ſtrade ſcelciate ec. atteſtavano una crescente proſperità. Il valore de' beni della ſocietà d'assicurazione contro gli incendi aſcendeva a 420 milioni di ſlorini, ed era creſciuto di 108 milioni negli ultimi anni; la ſocietà aveva pagato negli ſcorſi cinque anni per incendi nelle città e ne' villaggi più di 10 milioni di ſlorini. La popolazione di Warſavia era aumentata dopo l'ultima diſſeta di 20,000 anime; diſſerſe centinaia di caſe, e in parte edifizii conſide-

rabili vi erano ſtati coſtrutti e ſi era perfezionata l'illuminazione delle ſtrade; parecchie delle vie principali erano ſtate laſtricate ſecondo il metodo detto di Mac-Adam; ſi lavorava inceſſantemente per l'erezione d'una ſponda di pietre di taglio e d'un vaſto teatro, ma le ſpeſe per queſti due grandioſi lavori non potendo eſſer coperte dalle rendite annuali della città, la municipalità avea contratto, previa l'autorizzazione reale, colla banca di Polonia un impreſtito da eſtinguerſi in 16 anni. Il mantenimento della razza di proprietà del governo a Janow contribuiva efficacemente a migliorar quella de' cavalli; la medeſima contava più di 600 cavalli quaſi tutti nati e rilevati colà; e 10 depoſiti di ſtalloni arabi ed ingleſi erano diſtribuiti nel regno.

Quanto ſpetta al dipartimento della guerra, il corpo de' cadetti a Kalisz contava più di 200 allievi, ed avea negli ultimi anni ſomminiſtrato 185 ſott'uffiziali pei differenti corpi d'armata, ed un buon numero di ſoggetti per la coſi detta ſcuola d'applicazione, la quale avea dato dal ſuo canto o allo ſtato maggiore o al corpo d'artiglieria e del genio o ad altre armi 37 uffiziali che aveano ricevuto un' iſtruzione militare più elevata; le ſcuole degli alſieri d'infanteria e cavalleria preſentavano i reſultati più ſoddiſfacenti, eſſe aveano iſtruito ne' ſei ultimi anni 413 uffiziali d'infanteria e di cavalleria; le due ſcuole di uoto preſſo Warſavia aveano formato dopo il 1825 più di 7000 allievi, egualmente che un gran numero di maetri. Eransi aggiunti altri due ſpedali militari al già eſiſtenti, uno a Lowicz e l'altro a Siedlce. Affine di regolare i rapporti ordinati dal codice criminale tra i tribunali correzionali, civili, e l'autorità militare, i miniſtri della giuſtizia e della guerra riuniti aveano ſtipulato, che le ſentenze de' tribunali correzionali portate contro perſone militari anteriormente al loro ingreſſo al ſervizio, ſe avevan già forza di legge ed eran definitive, dovevan eſſere eſeguite dalle autorità civili; all'oppoſto, i proceſſi pendenti preſſo i tribunali correzionali contro individui militari, ſe prima del loro ingreſſo al ſervizio non erano ancora terminati, venivano ſottoſposti alla giuriſdizione militare. L'eſercito riceveva regolarmente il ſuo ſoldo, il ſoldato era ben nutrito, veſtito, e provveduto di tutto il neceſſario. Gli ſtabilimenti di rimonta nell'impero di Ruſſia aveano ſomminiſtrato,

come per l'avanti anche negli ultimi anni un sufficiente numero di cavalli robusti pel servizio della cavalleria, dell'artiglieria, e del treno; una parte di questi cavalli era stata comprata per ordine superiore nel regno; la durata nel servizio d'un cavallo era stata prolungata da 8 in 9 anni, il che ammetteva per quest'oggetto un risparmio considerabile. L'elevazione del prezzo de' foraggi in conseguenza di tre cattive raccolte, avea messo il ministro della guerra nella necessità di chiedere nella formazione del prospetto delle spese per l'anno 1828 un supplemento di 900,000 fiorini, di cui tuttavia circa la quarta parte era rimasta non impiegata nel tesoro pubblico. Il governo avea adottato il piano di costruire caserme nei diversi palatinati per tutto l'esercito; questa grand'impresa sarebbe effettuata tra 5 o 6 anni per mezzo d'un prestito, che sarebbe a poco a poco estinto da' liberi sussidi di quelle città le quali traggono profitto da queste caserme. La somministrazione de' panni pel bisogno dell'esercito omai interamente affidata a fabbriche del paese, in modo che rimaneva nel regno un capitale di quasi due milioni annualmente; in quanto alle tele l'armata era provveduta del terzo da fabbriche del paese, gli altri due terzi venivano dall'estero, tuttavia il ministro della guerra avea stipulato con un manifattore di tele in Lowicz un contratto di cinque anni, col quale questo si era obbligato d'aumentare ogni anno le sue consegne di tele in maniera che al termine del contratto nel 1834 potesse somministrare l'intero bisogno; i lavori di fortificazione a Zamosc si proseguivano con attività ed acquistavano uno sviluppo formidabile; presso la fortezza di Modlin si era costruito un nuovo ponte solido sul Narew; una fabbrica d'istrumenti di matematica stabilita presso l'arsenale di Warsavia provvedeva de' medesimi l'artiglieria ed il corpo del genio in tale perfezione che si potrebbe omai interamente dispensare da istrumenti esteri; il campo di Powonki rassomigliava ad una nuova città tramezzata da giardini e piantagioni, e l'estensione delle strade, rimesse, e d'altri edifizii permetteva d'alloggiarvi quasi tutte le truppe ed i cavalli che prima erano a carico degli abitanti della capitale e de' suoi contorni; le magnifiche caserme d'Alessandro, quelle de' reggimenti di cavalleria della guardia presso Lazienki, una fonderia di canno-

ni, ed un padiglione per la direzione dell'artiglieria, erano state recentemente edificate; simili costruzioni furono anche eseguite in Lublino, Krasnystaw, Radomsk, Uniejow, Radzyu, Lowicz, e Plocko, nella quale città si era inoltre fabbricata una casa d'esercizio pe' cadetti. I lavori ordinati nel 1824 dall'imperatore Alessandro per la congiunzione del Niemen col Narew si proseguivano con attività; i fiumi Bietza e Netta appartenenti a questa linea di canalizzazione erano stati ripuliti ed allargati; con lunghi canali e numerose cateratte si era effettuata una comunicazione tra i laghi verso il fiume di Hancza, cosicchè tutta la linea del Narew fino alla città d'Augustow e qualche miglio al di là era resa navigabile.

Anche le finanze andavano pari colla prosperità nazionale; le ipoteche della società territoriale di credito, che avea operato sì grandi vantaggi al governo ed ai particolari, si emettevano a 4 per 100 in un paese dove l'interesse del denaro era stato sempre elevato, l'estrazione doppia annuale non che la regolarità de' pagamenti le avea rapidamente portate al pari del loro valore nominale al quale si sostengono, ed appartengono ne' paesi esteri alle carte più ricercate. Il tesoro nei ricuperi che avean avuto luogo dal 1824 al 1828, avea ottenuto un aumento di 69,810,902 fiorini e 22 groszy in paragone all'entrata de' cinque anni decorsi di cui fu reso conto nelle sessioni precedenti, aumento che proveniva del tutto dalle rendite indirette, quantunque a favore dell'industria interna avessero avuto luogo nelle tasse d'importazione diverse modificazioni, ed anche l'esportazione non si fosse aggravata di nuove tariffe. Di più per mezzo delle convenzioni stipulate con la Prussia, l'Austria, e la Sassonia, tutti i diritti ed obblighi di queste potenze relativamente all'attivo ed al passivo interno del già ducato di Warsavia essendo stati ceduti al governo polacco, questo avea potuto intraprendere l'esame degli oneri che costituivano il debito pubblico. Per tale riguardo 49,683,497 fiorini erano già riconosciuti come debito del tesoro verso gli abitanti, ma questa massa era stata diminuita di 16,404,417 fiorini sì per mezzo di reciproche compensazioni che di pagamenti autorizzati da decreti reali. Inoltre la ricerca delle pretensioni del fisco sopra gli abitanti avea già stabilito in favor del tesoro un atti-

vo di 77,628,094 fiorini, di cui più della metà era assicurata da cauzioni. Finalmente un fondo di pensioni prodotto dalle sottrazioni sopra gli emolumenti degli impiegati, il quale nell'anno 1828 ascendeva a due milioni e mezzo, era stato messo a interesse presso la direzione delle miniere del regno, che gli adoprava per eseguire i lavori ancora necessari in questo ramo importante dell'amministrazione pubblica.

Appena, terminata la dieta, i rappresentanti nazionali separaronsi per ritornare ne' loro focolari, gli avvenimenti accaduti in Francia nel luglio 1830 vennero ad echeggiare con maggior o minor violenza nel Belgio, nella Sassonia, in Assia-Cassel, in Brunswick, in Svizzera, nella Romagna, in Parma, in Modena, minacciando di smuovere le fondamenta dell'edifizio politico di tutta l'Europa, e tale strepito convulsivo non tardò anche a sorprendere il regno di Polonia nel seno delle pacifiche sue prosperità. Due opinioni si manifestarono allora in Francia: l'una intendeva di custodirvi il nuovo ordine di cose con mezzi quieti e legali; l'altra con misure violente, ed una propaganda rivoluzionaria: la prima desiderava di coltivar gli

esistenti rapporti colle potenze estere ammettendo solo il principio del non intervento; la seconda immaginava d'imporre all'Europa un'unità governativa sulla base del principio della sovranità del popolo: quella non travedeva che nella pace la possibilità di conservare l'operata rivojuzione; e questa, stimolata da gloriose memorie e da patriottico cordoglio, non tendeva a nient'altro che ad una guerra universale ris vegliando nella nazione la passion delle vittorie e additandole l'opportunità di scancellare nel sangue le rimembranze dei passati rovesci. La saviezza del nuovo ministero seppe bensì salvar la Francia dai pericoli d'un cosmopolitismo dimostrato inamissibile per tante sperienze, riconciliarla col gabinetti irritati, consolidare i mutui rapporti, e farie godere, analogamente ad uno stato rappresentativo, gli acquistati vantaggi nei limiti della pura località; però il proclamato principio del non intervento, interpretato da popoli esteri in modo inrealizzabile, non mancò di sedurre più d'una speranza illusoria.

Ma tale è la storia della Polonia fino al cadere dell'anno 1830.

FINE.



I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

PREFAZIONE Pag. v

PARTE PRIMA

INFLUENZE DI VARI ELEMENTI DELLA NAZIONE
POLACCA.

CAP. I.	Influenze fisiche	9
CAP. II.	Influenze politiche	16
CAP. III.	Influenze delle primarie famiglie	20
CAP. IV.	Influenze dello stato intellettuale	22

PARTE SECONDA

STORIA PRIMITIVA DELLA POLONIA.

CAP. I.	Tempi incerti	28
CAP. II.	Polonia cristiana e conquistatrice	31
CAP. III.	Polonia suddivisa	44
CAP. IV.	Concentrazione del potere supremo sotto gli ultimi discendenti della famiglia dei Piasti	56

PARTE TERZA

EPOCA DELLA MAGGIOR PROSPERITÀ DELLA POLONIA.

CAP. I.	Storia primitiva della Lituania	72
---------	---------------------------------------	----

RAYD.

CAP. II.	La Polonia sotto il regno degli Jagelloni	78
CAP. III.	Tempi gloriosi dei Sigismondi	107
CAP. IV.	Intervallo tra l'estinzione della famiglia degli Jagelloni e i re veramente elettivi	130
CAP. V.	Enrico di Valois	140
CAP. VI.	Stefano Batory e interregno che lo precede	150

PARTE QUARTA

MOVIMENTO DECRESCENTE DELLA POTENZA POLACCA.

CAP. I.	Sigismondo III e l'interregno che lo precede	157
CAP. II.	Vadislao IV e l'interregno che lo precede	177
CAP. III.	Giovanni Casimiro e l'interregno che lo precede	183
CAP. IV.	Michele Korybut e l'interregno che lo precede	200
CAP. V.	Principio del regno di Giovanni Sobieski e l'antecedente interregno	207
CAP. VI.	Campagna di Vienna	222
CAP. VII.	Continuazione e fine del regno di Giovanni Sobieski	236

PARTE QUINTA

ANARCHIA E DISSOLUZIONE POLITICA DELLA POLONIA.

CAP. I.	Augusto II e l'interregno che lo precede	245
---------	--	-----

CAP. II.	Augusto III e l'interregno che lo precede.....	261
CAP. III.	Principio del regno di Stanislao Augusto Poniatowski, e l'an- tecedente interregno.....	275
CAP. IV.	Intervallo tra il primo e il secondo smembramento della Polonia»	292
CAP. V.	Motivi che provocarono e addus- sero il terzo ed ultimo smem- bramento della Polonia.....	317

PARTE SESTA

ULTERIORI DESTINI DELLA NAZIONE POLACCA.

CAP. I.	Periodo durante la scomparsa po- litica del nome polacco. Le- gioni Polacche in Italia.....	330
CAP. II.	Ducato di Worsavia.....	352
CAP. III.	Attual regno di Polonia.....	380

FINE DELL' INDICE.



ERRORI

CORREZIONI

Pag. col. verso

vii 2 2 *Poniatowski*
62 2 49 *Somerania*
104 1 11 *Lituania*
136 1 34 *in Francia*
179 1 40 *Arat*
210 2 53 *librato*
219 2 46 *pervenuta*
222 1 2 *corretto*
230 2 17 *moti*
247 2 12 *Augusta*

Poniatowski
Pomerania
Lituania
di Francia
Amurat
liberato
pervenuta
corrotto
molti
Augusto

Mag 489763

489,743







